ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

08.2023

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook

2023

Indice generale

20230801

Welfare universalistico. L’ingenuità dei Cinquestelle e i difetti del reddito di cittadinanza / di Giovanni Perazzoli

I grillini hanno sempre presentato la loro misura bandiera come una misura contro la povertà, ma in realtà dovrebbe essere contro la disoccupazione. E soprattutto non è una novità: esiste da decenni più o meno in tutta Europa

Il welfare per la disoccupazione sul modello universalistico di Beveridge, che abbiamo chiamato in Italia “reddito di cittadinanza”, non è mai piaciuto alla sinistra, non piace alla destra e il Movimento 5 Stelle non sa che cosa sia veramente (almeno a sentirli parlare).

Da questa premessa vengono i due peccati originari del “reddito di cittadinanza” italiano: 1) è stato presentato come una misura contro la povertà, mentre è un sussidio per la disoccupazione, e 2) non è stato presentato come una realtà che, più o meno dal dopoguerra, esiste già nel resto d’Europa.

Se si fossero tenuti presenti questi due punti, il percorso della riforma sarebbe stato diverso, ma è anche vero che, se questi punti non sono stati tenuti presenti, è perché una vera riforma, probabilmente, non la si vuole o non se ne immagina il senso.

Il fatto incontrovertibile che misure analoghe (ma ben architettate) esistono negli altri Paesi europei avrebbe costretto sia i critici che i sostenitori del reddito di cittadinanza a confrontarsi con gli altri Paesi. Ma l’assenza dell’ancoraggio all’esperienza europea ha permesso che emergessero proprio quelle arretratezze che ci si aspetta da una sinistra corporativa e da una destra di nuovo corporativa.

I «poveri», invece, mettono d'accordo tutti. Chiedono soldi e non riforme del lavoro. Sono il minimo comune denominatore ideologico che permette di spostare il punto della questione da tutt'altra parte. Segue, per conseguenza diretta, la disinvolta retorica dei pigri sul divano e le piazzate peroniste dai balconi, con annessi annunci trionfali del primo governo che ha deciso di porre fine alla povertà con una legge finanziaria.

La confusione tra povertà e disoccupazione riassume un quadro ideologico antico. È una premessa che conduce verso una sola direzione. Aristotele dice che un errore poco evidente all'inizio del ragionamento diventa un grande errore alla fine. E qui la fine è la fine dello stesso reddito di cittadinanza.

Se sposti il peso dalla disoccupazione alla povertà, la conclusione del presidente del Consiglio Meloni, e di tanti altri, suona sensata: perché dovremmo sussidiare chi può lavorare? Sussidiamo i poveri, invece, che non possono lavorare.

Però l'impostazione del problema rivela l'equivoco. Non si tratta di aiutare i poveri, ma i disoccupati temporanei. I benefit (come dicono gli inglesi) per la disoccupazione nascono storicamente dalla presa d'atto di un fatto: nelle nostre economie esiste la disoccupazione.

Il rilievo che sfugge è che il welfare ha un ruolo, positivo o negativo nel funzionamento delle nostre economie. Non è un aspetto neutrale. I benefit per la disoccupazione coprono, da una parte, i periodi di mancanza di reddito, dall'altra, però, hanno lo scopo, non secondario, di allocare il lavoro dove serve. Non è un utilizzo del welfare che è solo assistenza, ha anche un impatto sull'efficienza del mercato del lavoro.

La flessibilità del lavoro senza sussidi di disoccupazione adeguati significa vivere

in un mondo vecchio, pensare in modo vecchio, essere, soprattutto, i rappresentanti di un’economia povera, che ha bisogno di lavoro nero e di bassissimi salari.

L’universalismo è meno distorsivo dei privilegi corporativi. Ma è ingenuo aspettarsi che in Italia si combattano i privilegi corporativi. Per la destra in stile Meloni, peraltro, il welfare corporativo è tradizione e Dna (v. voce “corporativismo”). Una storia che, c’è poco da fare, è stata condivisa, e non per caso, anche dalla sinistra, che dal dopoguerra ha rifiutato il welfare universalistico di Beveridge. Mi ha sempre colpito che il Report di Beveridge sia stato tradotto in italiano dall’esercito occupante inglese.

Il punto è che una cosa è il welfare e un’altra è il lavoro. Nei Paesi poco sviluppati, invece, lavoro e welfare sono la stessa cosa e si crea un’occupazione fittizia.

I sussidi di disoccupazione sono pensati come una rete utile soprattutto, ma non esclusivamente, per i giovani che hanno lavori precari, che non hanno rappresentanza sindacale, che sono fluidi o flessibili. La risposta ideologica è abolire la precarietà, abolire la disoccupazione, nazionalizzare l’economia e via con la saga (la banca che stampa moneta, il sovranismo di destra e di sinistra, e vari rossobruni assortiti). La sinistra italiana ha sempre visto in queste misure dei contentini, e non avrebbe mai accettato il reddito di cittadinanza se il Movimento 5 Stelle non l’avesse scavalcata.

L’esclusione sociale, il recupero alla società delle persone perdute, però, anche qui permette di andare d’accordo. Ma nel mondo che non è rimasto fermo agli anni Cinquanta, una persona perfettamente integrata nella società può essere temporaneamente disoccupata e per questo percepire un sussidio.

A questo punto salta sempre fuori qualcuno a dire che, no, per i disoccupati esiste la Naspi. Sbagliato. La Naspi è un'altra cosa: è un'indennità contro la disoccupazione, è un'assicurazione a cui lo stesso lavoratore contribuisce con dei versamenti mensili, ha la durata di un anno, con un importo pari al settantacinque per cento della retribuzione perduta, e si può chiedere dopo due anni di lavoro. Ma che cosa succede per chi è precario e non mette insieme due anni di contributi, per chi ha diciotto anni e cerca e non trova il primo lavoro, per chi dopo la Naspi non trova un'occupazione?

Facciamo l'esempio di un giovane olandese, inglese, francese, tedesco, irlandese: è in età da lavoro, non ha mai lavorato prima, vuole lavorare, e invece di rivolgersi all'amico influente di turno, entra in un Job Centre per chiedere se è disponibile un lavoro, ad esempio, da camionista (o un altro lavoro coerente con la sua formazione professionale).

Se nessuno al momento ha bisogno di un camionista, allora, dietro la sottoscrizione di un impegno a lavorare come camionista appena possibile (pena la perdita del sussidio), può beneficiare di un modesto sussidio potenzialmente illimitato nella durata. Se dovesse perdere il lavoro da camionista, allora può chiedere un'indennità di disoccupazione (analoga alla Naspi), che una volta terminata senza trovare un'occupazione torna al sussidio di base, quello che in Italia abbiamo chiamato reddito di cittadinanza.

Diamo allora i nomi di questi strumenti così ci capiamo meglio e ognuno può verificare (basta anche Wikipedia). Il "reddito di cittadinanza" tedesco si chiama *Arbeitslosengeld II*. Già il nome dice che si tratta di soldi (*Geld*) per i disoccupati (*Arbeitslosen*). Perché poi segue il numero II? Perché evidentemente esiste un primo sussidio, *Arbeitslosengeld* I, che è appunto l'indennità di disoccupazione.

In Francia quello che da noi si chiama “reddito di cittadinanza” si chiama *Revenue de solidarité active*, mentre in Gran Bretagna e in Irlanda si chiama *Jobseeker Allowance* (anche qui dal nome si vede che non riguarda i poveri ma chi cerca un lavoro).

Come si capisce, questi strumenti hanno una funzione di rete di base per chi non ha ancora una posizione definita o per la disoccupazione di lungo periodo. Certamente è vero che questi sussidi sono anche degli strumenti contro la povertà, ma lo sono in seconda battuta: è evidente che il disoccupato è «a rischio di povertà».

L’altra parte della storia è che un *Job Centre* che funzioni sarebbe per l’Italia una rivoluzione più grande dello stesso reddito di cittadinanza. Significherebbe che i precari e i disoccupati, che non sanno dove sbattere la testa, non sono lasciati soli. Ma sono cose che non si improvvisano con i *navigator.*

La realtà è che si sussidiano in Italia tanti settori di economia arretrata, come deriva dall’ipotesi della tassa ad Amazon. Il punto è che, come per le licenze dei tassisti, le concessioni eterne per i balneari, il lavoro nero che pago con cinquemila euro non tracciabili, si preferisce sussidiare un’economia da rendita. È un Paese vecchio, che spende per le pensioni, per le rendite, e toglie la rete per i giovani flessibili, che però pagano per tutta la baracca.

L’idea che si debba sussidiare l’economia da quattro soldi e l’idea che la povertà si possa risolvere con dei sussidi vengono dallo stesso paniere. Sussidiare i poveri appare come una lotta sociale in risposta al sussidio delle rendite. Ma siamo dentro lo stesso orizzonte angusto da economia concettualmente fallita.

Gli addetti ai lavori conoscevano bene la questione del welfare per i lavoratori ben

prima del Movimento 5 Stelle. Romano Prodi, ad esempio, aveva istituito una commissione per adeguare il welfare italiano a quello europeo, che è finita nel nulla. Per prendere un altro esempio clamoroso e drammatico – a dimostrazione che la storia della riforma del welfare precede il Movimento 5 Stelle – il volantino di rivendicazione dell'omicidio del giuslavorista Massimo D'Antona lo accusava di lavorare a uno schema di reddito di ultima istanza che avrebbe permesso allo stato, scrivono, di disimpegnarsi sul tema del lavoro.

Se la storia è vecchia, è perché si è perso molto tempo. In altre parole, il sussidio di disoccupazione non è mai piaciuto. Forse perché troppo liberale, troppo poco paternalistico, perché non ti lega a un caporale.

Colpisce, allora, che alcuni liberali europeisti italiani si siano sbracciati a rappresentare i disoccupati come pigri da divano, nonostante il fatto che la riforma sia stata raccomandata nel corso di vari decenni dalle istituzioni europee.

Il fatto che la Caritas si sia occupata di valutare i risultati del reddito di cittadinanza riflette l'equivoco della povertà. Nel suo studio, rileva che il reddito di cittadinanza non incontra tutte le esigenze dei poveri e considera più opportuno che a gestire i fondi siano gli operatori sociali dei comuni. Tutto comprensibile, a patto che il reddito di cittadinanza sia un sussidio per i poveri. Ma come dare torto alla Caritas, se i primi ad averlo presentato come un sussidio per i poveri sono stati gli esponenti del Movimento 5 Stelle?

La Cgil, per parte sua, è sempre stata fredda, in linea di massima, verso i sussidi di disoccupazione universalistici. La ragione è che preferisce un welfare corporativo, che offra spazio per la contrattazione e un ruolo maggiore per il sindacato. La stessa diffidenza dei sindacati c'era, se non sbaglio, anche in Olanda, ma fu superata lasciando che fossero i sindacati a gestire il welfare, senza che venisse

meno, però, la funzione universalistica.

Ora, si dirà: ma non sono evidenti le storture prodotte dal reddito di cittadinanza? Certo. Ma se si leggessero i giornali stranieri, si scoprirebbe che le stesse polemiche viste in Italia sono fiorite anche in Inghilterra, Germania, Francia. Raccolsi molti casi presi dai tabloid, che sono una buona fonte per la polemica su questa materia che eccita il senso populista della giustizia. Ma questo non mette in dubbio i benefici dell'intero sistema. Sarebbe come smantellare i tribunali a causa degli errori giudiziari.

Va ricordato, nel caso fosse sfuggito, che una delle ragioni della Brexit, una ragione molto sentita dalla gente comune, è stata quella di impedire agli europei (sovente gli europei dell'Est e del Sud) di beneficiare del welfare inglese.

David Cameron ottenne dall'Unione europea, per sostenere il *Remain*, di potere escludere dal *Jobseeker Allowance* i cittadini europei per un certo numero di anni. Non può sfuggire che non è un tema marginale. Un'altra cosa c'è da ricordare. Margaret Thatcher chiuse le famose miniere di carbone improduttive, non sospese il *Jobseeker Allowance*, e la polemica di sinistra era quella rappresentata da Ken Loach: il lavoro di stato era finito, interi quartieri vivevano con il *Jobseeker Allowance*. Naturalmente, il *Jobseeker Allowance* non è però per questo responsabile della disoccupazione.

Contro gli abusi sono state varate, negli altri Paesi, delle riforme che hanno reso il sistema più efficiente, e se ci fossimo resi conto, non solo del carattere europeo, ma del suo decennale processo di rodaggio, avremmo potuto trarne giovamento per la nostra riforma. La quale, invece, ha messo insieme tutto quello che non si dovrebbe mai fare: niente Job Centre, niente formazione, nessun controllo. Non si è fatto niente perché non fare niente è nella logica del sussidio contro la povertà.

Viste le premesse, poteva andare molto peggio. In realtà, infatti, in Italia è stato speso meno del previsto per il reddito di cittadinanza.

Mi sbilancio con una previsione. Da decenni l'Unione europea invita l'Italia a cambiare registro, e non (solo) per carità e buoni sentimenti, ma perché il welfare è anche uno strumento per allocare il lavoro dove serve.

Uno dei temi è forse anche quello degli aiuti occulti di stato, che facilita il welfare categoriale. Comunque sia, cito il testo della famosa lettera Draghi-Trichet dove si raccomandava all'Italia «un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro che siano in grado di facilitare la riallocazione delle risorse verso le aziende e verso i settori più competitivi».

La virtù del welfare universalistico non sta solo nella maggiore efficacia rispetto alle politiche corporative, ma è anche un capitolo della limitazione liberale del potere. Beveridge era un liberale non per caso. L'universalismo impedisce che la politica abbia "contatto" con il bisogno che nasce dalla disoccupazione: altrimenti lo farà per cercare voti, consenso settoriale, per garantire rendite.

fonte: https://www.linkiesta.it/2022/11/reddito-cittadinanza-disoccupazione-poverta-welfare/

Trattamento del dolore. La guerra ha accelerato il percorso per la legalizzazione della cannabis in Ucraina / di Alessandro Cappelli

Nel Paese invaso dai russi almeno due milioni di cittadini hanno bisogno di medicinali a base di Thc e Cbd per alleviare il disturbo da stress post-traumatico. Pochi giorni fa il parlamento di Kyjiv ha votato a favore di una legge per la circolazione legale dei prodotti a scopi terapeutici

La marcia per la legalizzazione della marijuana davanti al palazzo del governo ucraino, 2019 | Wikimedia Commons

Sono passati 524 giorni da quando Vladimir Putin ha ordinato l'invasione dell'Ucraina. Quasi un anno e mezzo. Un tempo lunghissimo in cui gli ucraini hanno lottato per difendere il loro territorio, la loro casa, le loro vite dagli attacchi criminali della Russia. Sono mesi in cui lo stress, le paure, l'ansia e i problemi psicologici non passano, anzi si affastellano, si sommano, si ammassano uno sull'altro.

Già un anno fa il ministero della Sanità ucraino diceva che a causa della guerra il cinquantasette per cento degli ucraini correva il rischio di sviluppare un disturbo da stress post-traumatico. «Ci sono più di due milioni di persone che hanno un disperato bisogno di medicinali a base di cannabis. E dopo la fine della guerra ce ne saranno ancora di più, in particolare tra i soldati feriti», aveva detto Mykhailo Radutskiy, capo della Commissione per l'assistenza sanitaria del Parlamento ucraino.

È per questo che Kyjiv sta lavorando per ampliare la varietà di sostanze

con cui curare cittadini e soldati, legalizzando dei medicinali a base di cannabis terapeutica. A giugno Zelensky ha chiesto al Parlamento di accelerare su un provvedimento rimasto in sospeso per due anni: lo scorso 13 luglio la Verkhovna Rada ha approvato un disegno di legge per legalizzare la cannabis terapeutica. Si tratta di una proposta presentata dal governo a giugno dello scorso anno, con il sostegno del ministero della Sanità ucraino, del Consiglio per la sicurezza e la difesa dello Stato e più di 40 oncologi ucraini.

L'invasione russa ha giocato un ruolo decisivo, ha cambiato le prospettive e le priorità. La guerra ha reso tutti più consapevoli di cosa vuol dire dover trattare clinicamente ansia e dolore, e quanto possono essere d'aiuto medicinali specifici. Ne ha parlato in una recente intervista all'Ukrainska Pravda anche Yulia Paievska, soprannominata "Taira", paramedica ucraina vincitrice del premio Sakharov 2022, che ha quasi dieci anni di esperienza di lavoro al fronte: «La cannabis terapeutica non funziona per tutti, ma probabilmente funziona per l'ottantacinque o novanta per cento delle persone. Per quanto riguarda le condizioni psicologiche, la cannabis terapeutica allevia decisamente la fase acuta e può sostituire le droghe pesanti come gli oppiacei». È possibile che un ruolo, minore, l'abbiano avuto anche gli attivisti dell'associazione Ukranian Hemp. Lo scorso 20 aprile hanno avviato una campagna di sensibilizzazione per la depenalizzazione della marijuana nel Paese distribuendo semi per le strade delle città in gran parte del Paese.

Ad ogni modo, la proposta di legge approvata in una prima lettura dal Parlamento ucraino punta a creare nuove condizioni normative per una circolazione legale limitata della cannabis, la sua resina, gli estratti e le tinture per uso a scopi medici, industriali e scientifici. Si vuole anche consentire alle strutture sanitarie e alle aziende di acquistare, trasportare, conservare e distribuire medicinali a base di cannabis. Tutto con un rigoroso monitoraggio della produzione e della distribuzione dei prodotti lungo la catena di approvvigionamento. E i pazienti potranno accedere ai medicinali solo con una prescrizione firmata da un medico.

«Dobbiamo applicare tutte le politiche più efficaci per fare in modo che gli ucraini, tutti i nostri cittadini, non debbano sopportare il dolore, lo stress e il trauma della guerra», aveva detto Zelensky. «In particolare, dobbiamo finalmente legalizzare in modo razionale i medicinali a base di cannabis per tutti coloro che ne hanno bisogno, con un'adeguata ricerca scientifica e una produzione nazionale controllata».

La legge è stata approvata da duecentosessantotto membri del Parlamento su quattrocentocinque. Adesso potrebbero esserci ulteriori revisioni in attesa della seconda lettura, che avverrà in autunno.

Come riporta Veronika Melkozerova su Politico, infatti, ci sono almeno due criticità che rischiano di far naufragare la legge. La prima è che questo provvedimento conserva per la cannabis lo status di sostanza proibita, complicando i percorsi di ricerca e sviluppo nel Paese. «Mentre verranno concesse licenze specifiche per la crescita, la produzione e la

distribuzione – si legge nell'articolo – le regole relative a ricerca e sviluppo, studi clinici e utilizzo non sono chiare». Va detto però che il governo formalmente può modificare l'elenco delle sostanze proibite: potenzialmente potrebbe decidere di apportare questa modifica senza passare dal Parlamento.

La seconda criticità riguarda il divieto di importazione di materie prime fino al 2028, che rischia di ritardare la produzione di farmaci a base di cannabis terapeutica fino a quando la filiera ucraina non sarà pienamente operativa. Secondo alcuni critici del disegno di legge, questo dettaglio limiterà l'Ucraina nella capacità di produrre medicinali da materie prime importate dall'estero, impedendo un rapido accesso ai medicinali perché la coltivazione e la preparazione potrebbero richiedere diversi anni.

Kyjiv aveva fatto un tentativo di legalizzazione della cannabis terapeutica già nel 2019, ma non era stato approvato. Curiosamente, proprio quell'anno il Parlamento europeo aveva adottato una risoluzione con cui invitava i governi degli Stati membri a garantire la disponibilità di medicinali a base di cannabis terapeutica (attraverso l'importazione o produzione propria, soggetta al rispetto delle condizioni e degli standard nazionali). Il 25 ottobre 2020 il presidente Zelensky aveva annunciato un referendum nazionale conoscitivo e non vincolante per chiedere ai cittadini, tra le altre cose, se sostenessero «la legalizzazione della cannabis per scopi medici – per ridurre il dolore nei pazienti in condizioni critiche». Il 64,88 per cento dei partecipanti aveva risposto positivamente. Poi ad aprile 2021, Kyjiv ha approvato alcuni farmaci

contenenti Thc e Cbd – cioè il Nabilone, Nabiximols e Dronabinol – per uso medico. Ma non c'erano stati altri passi avanti, fino all'invasione russa.

fonte: https://www.linkiesta.it/2023/08/cannabis-ucraina-marijuana-disturbo-stress-post-traumatico-ptsd/

Cerco l'estate tutto l'anno / di Francesca Rigotti

30 Luglio 2023

Perché ci rimangono impresse tante memorie di eventi, occasioni, incontri, amori avvenuti d'estate? Di libri letti d'estate? Perché ci ricordiamo le estati, l'estate, che la odiamo o la amiamo?

Perché l'estate è diventata la stagione per eccellenza dei ricordi, di «fotogrammi di immagini fissate nella memoria e caricate talvolta di non poca nostalgia. Perché l'estate è anche un'idea di felicità: di rifugio, di ritorno alla natura o di luogo ideale della nostra giovinezza». Lo scrive Alessandro Vanoli nel suo saggio sull'estate, il quarto e ultimo pezzo del suo quatuor sulle stagioni scritte in lettere e non in musica ma altrettanto piene di risonanze. Fa seguito a *Inverno* (2018), *Primavera* (2020) e *Autunno* (2021) di cui avevo scritto su Doppiozero.

«Senti l'estate che torna...» diceva una canzonetta delle Orme che partecipava a un Disco per l'estate 1968, e in effetti rieccola. Ce lo dice la forza dell'abitudine, avrebbe detto con aria sussiegosa il filosofo scettico-empirista David Hume. In realtà non ce n'è certezza, non siamo in grado di dimostrarlo: solo l'abitudine crea l'attesa, anche se molto probabilmente l'estate tornerà anche l'anno prossimo, non sappiamo con quali connotazioni però. Un altro grande filosofo della letteratura, Northrop Frye, sosteneva persino che le quattro stagioni corrispondono ai suoi quattro generi principali, satira, commedia, tragedia, romanzo: l'estate, tanto per confermare il tutto, è il romanzesco, «tempo di libertà e di avventura, e di possibilità che rasentano la stranezza dei sogni». (La citazione è da Martin Amis, *La storia da dentro*, Einaudi 2023, romanzo autobiografico. Da leggere. Possibilmente questa estate.)

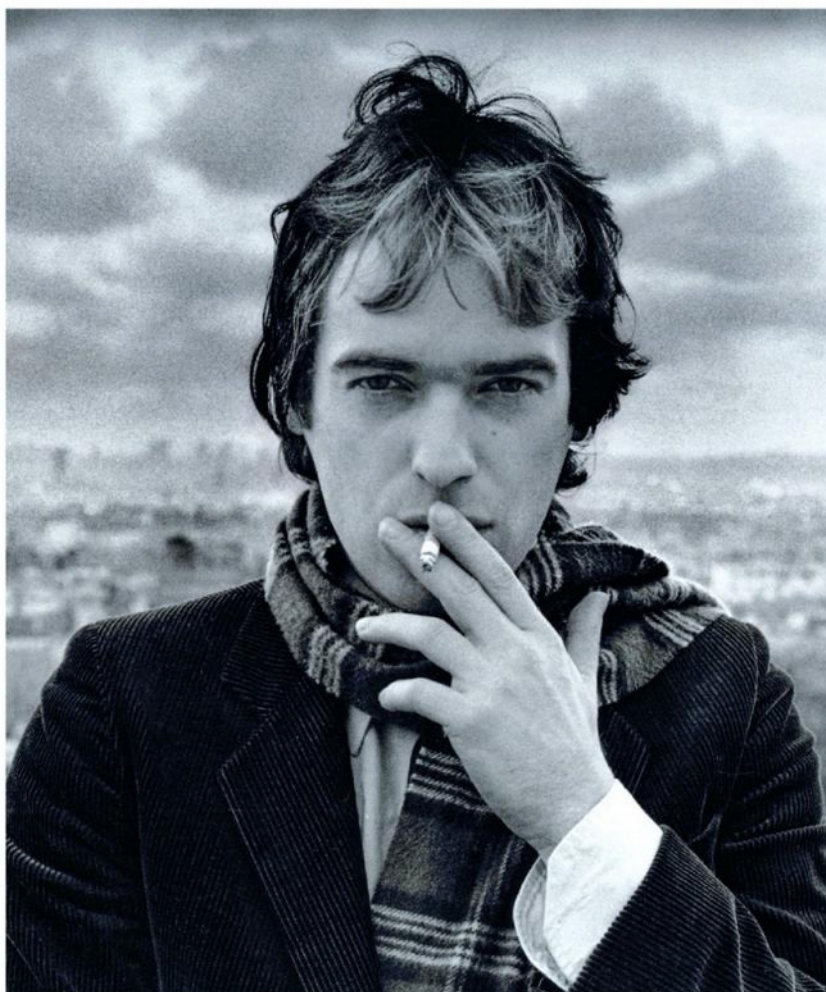
Ma lasciamo la filosofia, con la quale concluderemo, e torniamo alle canzonette e alle estati feconde di successi canori ad essa ispirati di cui accenna Vanoli, dai celebri successi di *Legata a un granello di sabbia* (Nico Fidenco 1961) a *Sapore di sale* (Gino Paoli 1963), *Una rotonda sul mare* (Fred Buongusto 1964), *Azzurro* (Adriano Celentano 1968 ma è di Paolo Conte!). Questo il breve elenco dell'autore, ma credo che ognuno abbia qualcosa da aggiungere, io per esempio avrei *Stessa spiaggia stesso mare* (Piero Focaccia 1963) e persino un canto da oratorio o da colonia estiva che credo di essere l'unica a ricordare (*Viva l'estate, tempo di sogni…*).

Fa tutto parte della dimensione di spensieratezza e leggerezza che oggi si lega all'estate. Da

stagione di lavoro durissimo nei campi, solleone, incendi, zanzare e locuste questa stagione si trasformò completamente con il cambiamento sociale, in periodo di ferie e di vacanze, tanto da farsi «desiderabile come forse non era mai stato nei millenni e nei secoli precedenti». Divenuta dunque luogo di desideri e di sogni, l'estate si fa carico in genere di un lungo periodo di vacanza, un periodo vacante, vuoto. Vuoto di che cosa? Ovviamente di lavoro.

Il lavoro sta cambiando, è cambiato, ce ne siamo ben accorti. Alcune cicale di oggi che preferiscono cantare invece di raccogliere il grano per l'inverno, e lasciare andare la barca invece di remare, sostengono che il lavoro che viene proposto per lo più non dà soddisfazione, che di lavorare non vale la pena, ma chi ce lo fa fare. La critica è giusta, va bene, e allora? Non sarebbe più ragionevole lottare per cambiare le condizioni di lavoro, invece magari di smettere di lavorare, ovvero di far parte di quel 40% che in Italia lavora mantenendo il restante 60% spostando ancora di più la proporzione. Come manterrà se stessa e la rimanente fetta di popolazione che non lavora e diventa sempre più grande? Di che cosa si camperà, mi viene da chiedermi ogni volta che leggo esternazioni di questo tipo?

E oltre a ciò dove troveremo le nostre soddisfazioni se non dal lavoro ben fatto, la gioia di aver svolto bene un compito difficile, la felicità sulla terra, come lo definiva Primo Levi (*La chiave a stella*, 1978)? Riporto la citazione di Levi per intero, per far capire che cosa ci si perde:

Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi), costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono… Per esaltare il lavoro, nelle cerimonie viene mobilitata una retorica insidiosa, cinicamente fondata sulla considerazione che un elogio o una medaglia costano molto meno di un aumento di paga e rendono di più: esiste però anche una retorica di segno opposto, non cinica ma *profondamente stupida*, che tende a denigrare il lavoro, a dipingerlo vile, come se del lavoro, proprio o altrui, si potesse fare a meno non solo in astratto, ma oggi e qui: come se chi sa lavorare fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero.

E quando non lavoreremo più perché chi ce lo fa fare ma vivremo di sussidi e di cedole, che cosa ne sarà del desiderio e dell'attesa dell'estate? Forse ci creeremo una vacanza dall'ozio e svolgeremo d'estate (?) qualche settimana di attività produttiva che attenderemo con ansia, chi sa.

Uno dei pensieri più interessanti e stimolanti del libro di Vanoli sull'estate – che poi è tutto una miniera di spunti di stimoli di pensieri – è proprio il cambio di prospettiva umana nei confronti dell'estate (umana, perché le cicale continuano a cantare, le rane a gracidare e le rondini a garrire; e poi, giusto della parte ricca dell'umanità). Nei secoli dei secoli infatti proprio l'estate fu un periodo di lavoro agricolo intensissimo e faticosissimo, svolto con strumenti approssimativi, per raccogliere i frutti della terra nel caldo opprimente, nella polvere, in mezzo a insetti fastidiosi e animali pericolosi, con tutta la fatica di vivere accentuata dai rischi per il raccolto, grandine, inondazioni, incendi, cavallette…

Certo che l'estate era, anche allora, lo splendore estetico dei campi gialli di erba medica, di girasoli, di grano soprattutto, come lo si vede riprodotto nei calendari medievali. E tuttavia la vera riscoperta dei colori estivi avviene quando la pittura comincia a uscire dalle botteghe d'arte e a guardarsi intorno e quando «con Cézanne e Van Gogh il giallo caldo e luminoso dell'estate cominciò a fissarsi sulla tela».

Epoca della mietitura l'estate, a fine luglio («Il ventinove luglio, quando matura il grano/è nata una bambina, con una rosa in mano», la colonna sonora dell'estate non ha fine). E della guerra, che iniziava in primavera e continuava in estate – anche l'ultima guerra in corso ai confini dell'Europa è iniziata alla fine di febbraio e si pensava che al massimo in estate si sarebbe conclusa, e invece – con i suoi rischi e i suoi effetti disastrosi per i contadini che lavoravano nei campi, calpestati e saccheggiati, e per i soldati che ci guerreggiavano e magari nel campo di grano venivano sepolti, ombreggiati da mille papaveri rossi.

C'è anche il puzzo micidiale delle estati di una volta, però, quando la gente puzzava di sudore e di vestiti non lavati e le strade di letame fermentato: «puzzavano i fiumi, puzzavano le piazze, puzzavano le chiese, c'era puzzo sotto i ponti e nei palazzi. Il contadino puzzava come il prete, l'apprendista come la moglie del maestro, puzzava tutta la nobiltà, perfino il re puzzava, puzzava come un animale feroce, e la regina come una vecchia capra» (come scrive Patrick Süsskind all'inizio del suo *Profumo*). Eppure in mezzo a tutto questo afrore nascono opere incantevoli come il *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare, con i suoi spiriti folletti del solstizio.

Ma c'è anche il cielo d'estate degli antichi Greci, quando a fine luglio si alzava Sirio, la stella più luminosa che fosse dato vedere, così brillante che nelle notti limpide senza luna si poteva vedere una leggerissima ombra degli oggetti. L'ombra di Sirio! Entusiasmante, sembra scritto proprio per me che a mia volta ho scritto *Buio* per lodare il buio che fa vedere le stelle (e molto altro). Nei mesi più caldi dell'anno, – scrive il poeta di *Le opere e i giorni*, Esiodo (588) – «Sirio brucia la testa e le ginocchia e la pelle è secca per il calore», nella stagione dell'estate spossante, quando nelle ore torride della giornata è più forte il calore del sole. Saffo nella vecchiaia lo cercava, rivendicando per sé il «desiderio di sole», perché l'estate è dei vecchi per la secchezza, non per il calore. Anzi, la stagione dei vecchi è l'inverno, a causa del raffreddamento del calore interno causa, si pensava, della vecchiaia stessa. Lo affermava Aristotele, lo disegnava Leonardo nei suoi visi e corpi di vecchi coi capelli radi e imbiancati, la pelle raggrinzita, la parte inferiore del volto raccorciata tanto che il mento si avvicina al naso. Uno sbilanciamento verso il secco e il freddo, un mix di estate e inverno, ecco come la medicina umorale spiegò per molti secoli il fenomeno biologico dell'invecchiamento.

Come ci sono i fantasmi e i mostri del buio, che compaiono all'ora di mezzanotte, così ci sono, c'erano, i fantasmi della luce, anzi della luce meridiana (da lat. *meridies* da *medi-dies*, mezzo-dì), quando il sole è più alto all'orizzonte. Vanoli ricorda i demoni del meriggio estivo, silenzioso, caldo, estenuante, nel quale gli dei «potevano mostrarsi in tutta la loro pericolosità e Pan gettava i contadini nel terrore pànico», come facevano con i naviganti «le Sirene, il cui nome ricorda la stella Sirio cui è legato».

Fenomeni antipodici, mostri, fantasmi, spiriti di mezzanotte e di mezzodì, come antipodici erano il solstizio d'estate che celebrava la nascita di San Giovanni e il solstizio d'inverno con quella di Gesù. Feste che connettevano i legami con il cielo e la terra, i divini e i mortali, di cui abbiamo perduto il senso.

Alessandro Vanoli, Estate. Promessa e nostalgia, Bologna, il Mulino, 2023.

ALESSANDRO VANOLI
ESTATE
PROMESSA E NOSTALGIA

fonte: https://www.doppiozero.com/cerco-lestate-tutto-lanno

Un mare di oggetti 4. Il salvagente / di Maria Luisa Ghianda

29 Luglio 2023

Cigni, paperelle, delfini, a volte persino coccodrilli e draghi, in altri casi personaggi dei fumetti o semplici ciambelle: chi lo direbbe che gli allegri, coloratissimi e innocui salvagenti che punteggiano le rive del mare d'estate hanno un'origine bellica?

E invece è proprio così.

Fu Plutarco il primo a farne menzione, nelle *Vite Parallele*. È in quelle appaiate di Temistocle e di Camillo che egli ci racconta dell'ingegno di un centurione, inventore del salvagente, appunto. Se soltanto a quel tempo fosse già stato istituito il corpo dei genieri (formato da architetti, ingegneri, geometri, falegnami, fabbri, ecc.) – e lo sarebbe stato di lì a poco –, quel centurione avrebbe potuto appartenervi a buon diritto, tanto sorprendente e duratura è stata la sua invenzione.

Siamo nel 390 (o forse nel 386) a.C., nella fase arcaica della storia di Roma che ancora non è quel che diventerà: la più grande potenza occidentale dell'antichità. E il suo esercito ancora non è quel che sarà: l'esercito più forte e invincibile del mondo antico d'Occidente, capace di conquistare l'orbe terracqueo.

In quell'anno i Galli Senoni, una popolazione celtica proveniente dalla attuale Francia (dall'odierno dipartimento della Yonne, la cui antica capitale era la città di Sens, dalla quale, appunto, i Senoni presero il nome), guidati da Brenno (ma forse Brenno non è il nome proprio di quel condottiero, visto che come il latino *Caesar*, era un titolo onorifico indicante il capo *tout court*) mise Roma a ferro e fuoco. Si tratta della famigerata *Clades Gallica*, ossia della sconfitta di Roma ad opera dei Galli, altrimenti nota come il *Sacco di Roma*. La sua storia è narrata anche da Eutropio, Diodoro Siculo, Tito Livio, Polibio, Strabone, Varrone e da altri.

Di essa è arcinoto l'episodio delle *Oche del Campidoglio,* sacre a Giunone e custodi del suo tempio, di cui parla sempre Plutarco (Camill. 27). Lo conosciamo fin dalle scuole elementari. L'urbe era sotto assedio da giorni e tutta la popolazione si era rifugiata sul Campidoglio quando, una notte, mentre tutti dormivano, comprese le sentinelle, i Galli tentarono un'incursione nel recinto sacro. Le uniche ad essere sveglie erano proprio le oche che con il loro starnazzare diedero l'allarme, salvando la città. Ma i Galli non demorsero e perseverarono nell'assedio. Alla fine, quando tutto pareva perduto, a ribaltare le sorti della guerra, ci pensò il grande stratega Furio Camillo. E questo si sa, con i preclari scambi di motti:

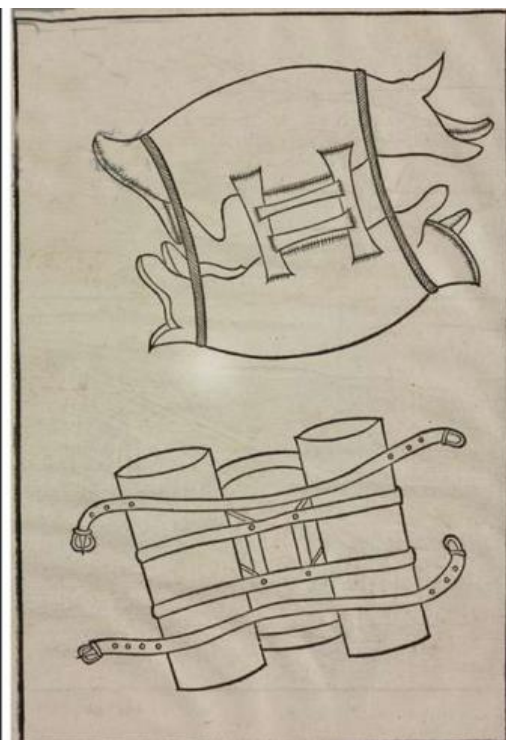
Vae victis, da un lato;

e: *Non auro, sed ferro recuperanda Patria*, dall'altro, eccetera, eccetera.

Meno noto è il nome di colui che rese possibile la salvezza di Roma: quello del centurione Ponzio Comino tramandatoci sempre da Plutarco.

Questi, infatti, incaricato di portare un messaggio al suo comandante, che si trovava al di là del Tevere, per raggiungerlo lo doveva attraversare a nuoto. Ma ciò era talmente pericoloso da essere ritenuto impossibile, infatti, a quel tempo il fiume era ricco d'acque vorticose e assai profonde, per di più non vi erano guadi. L'ingegno di Ponzio gli suggerì di costruirsi un giubbotto di sughero da indossare sotto l'armatura (il cui peso era all'incirca di kg. 11). Con questo stratagemma il "soldato galleggiante" attraversò indenne il Tevere portando a termine con successo la sua missione e permettendo a Furio Camillo di salvare Roma.

Era nato il mito di uno degli episodi d'eroismo della *virtus* romana che hanno acquisito valore topico, ma con esso era nato anche il salvagente.

C'è poi memoria storica di altri salvagenti inventati per scopi guerreschi. Ne parla, ad esempio, Roberto Valturio, insigne uomo di lettere che fu anche illustre consigliere di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Nel suo *De re militari* (1445), scritto per celebrare le doti belliche del suo signore e a maggior gloria del ducato di Rimini, corredato di miniature, descrive e illustra proprio un salvagente che utilizza in modo razionale gli otri gonfiati con aria, in uso fin dall'antichità.

Ricostruzione del giubbotto di sughero inventato da Ponzio Comino. Roberto Valturio, *De re militari,* disegno di salvagente, xilografia.

Ma il vero inventore del moderno salvagente a ciambella è stato Leonardo. Ve ne è testimonianza in un suo disegno contenuto nel Manoscritto B, il più antico manoscritto conosciuto del da Vinci, databile tra il 1487 e il 1490, dunque al suo periodo milanese, quando Leonardo era alla corte di Ludovico il Moro.

Appartenente alla Biblioteca Ambrosiana, il Ms B le fu sottratto da Napoleone nel 1796 e

non le fu mai più restituito, neppure dopo il riequilibrio del Congresso di Vienna. Attualmente è conservato a Parigi, presso l'Institut de France.

In una sua pagina si vede molto chiaramente un uomo che nuota, tenuto a galla da un salvagente a toro, pressoché identico a quelli in uso ancora oggi.

Tuttavia, tanto quello di Leonardo, quanto quello del Valturio sono disegni intuitivi del salvagente, non vere e proprie tavole di progetto, la prima delle quali la troviamo invece nel 1691 negli *Acta Eruditorum*, un periodico mensile, pubblicato in Germania dal 1682 al 1782, che diffondeva gli studi di diversi eruditi e che ha tra i suoi fondatori addirittura l'incommensurabile Gottfried Leibniz.

Si tratta, invero, di un salvagente meccanico e piuttosto macchinoso che somiglia ad uno strumento di tortura. Chissà se funzionava veramente?

Leonardo da Vinci, Ms B, disegno di salvagente a ciambella (insieme della pagina e dettaglio del nuotante). Progetto di salvagente, *Acta Eruditorum*, 1691.

Nulla invece si sa di tal Benvenuto Benedetto D'Alessandro, cittadino romano, che nel 1878 brevettò il giubbotto salvagente, erede di quello del suo antico concittadino Ponzio Comino. Il brevetto fu subito contestato dagli inglesi che ne rivendicarono la paternità, da loro attribuita all'ammiraglio John Ross Ward, che nel 1854 aveva inventato per i suoi equipaggi un giubbotto di tela e sughero risultato, però, pericoloso perché altamente infiammabile.

Ma è dopo la seconda guerra mondiale che i salvagenti quali noi oggi li conosciamo hanno vasta diffusione, divenuta capillare con l'invenzione delle materie plastiche.

Vorrei concludere questo breve *excursus* sulla storia del salvagente con un brano di Roy Paci & Aretuska insieme al rapper Willie Peyote, intitolato, appunto, *Salvagente*, che nel 2018 si è aggiudicato il *Premio Amnesty International Italia*, sezione Big, come miglior brano sui diritti umani.

E mi si perdoni il ritorno al significato intrinseco della parola salvagente, con quella traslazione, doverosa e purtroppo attualissima, rispetto a quello trattato fino a qui.

Leggi anche:
Maria Luisa Ghianda | Un mare di oggetti 1. Il pedalò
Maria Luisa Ghianda | Un mare di oggetti 2. Il bikini
Maria Luisa Ghianda | Un mare di oggetti 3. Ombrellone

fonte: https://www.doppiozero.com/un-mare-di-oggetti-4-il-salvagente

----

Le anime morte / di Giorgio Agamben

Nabokov, nel suo libro su Gogol’, ha provato a definire che cos’è il *pošlost'*, lo squallore dozzinale e smaccato in cui vivono i personaggi di quell’immenso scrittore dal cappotto del quale, diceva Dostoevskij, «noi tutti siamo usciti». Del *pošlost'*, emblema, sbirro e, insieme, incarnazione è Čičikov, l’ineffabile compratore di anime morte, cioè di quei defunti servi della gleba, per i quali il padrone continuava a pagare il testatico, procurando così loro una specie di fasulla sopravvivenza. Non credo di proporre nulla di stravagante, suggerendo che Čičikovsia per noi il simbolo di coloro che oggi governano – o credono di governare – la vita degli uomini. Come Čičikov, essi manipolano e trafficano, infatti, anime ormai morte, la cui sola parvenza di vita è che pagano esse stesse il testatico e acquistano i beni di consumo che gli si dice di comprare. Se poi queste anime siano veramente morte o se tali appaiano soltanto a coloro che li governano, non fa troppa differenza, dal momento che essenziale è che esse si comportino – e lo fanno così bene – come se fossero morte.

«Sì, certo sono morti» dice Cicikov delle sue anime «ma d’altra parte che cosa si ricava dai vivi di oggi? Che razza di uomini sono?», e all’interlocutore che gli obietta che questi almeno sono vivi, mentre le sue anime sono soltanto una finzione, risponde sdegnato: «Una finzione? Ma proprio! Se solo li aveste veduti… vorrei proprio sapere dove trovereste una finzione simile».

È bene riflettere su che cosa sia un tale stato-*pošlost'*, in cui tutto è organizzato in ogni particolare presumendo di aver a che fare soltanto con delle anime morte, che occorre puntualmente registrare, contare, timbrare e orientare nella direzione voluta. Se qualche anima sfugge alla conta e risulta invincibilmente viva si provvederà, quando non sia necessario eliminarla, a isolarla o a respingerla nei margini. Un tale stato-*pošlost'* ha, infatti, unicamente bisogno di anime morte e guai a chi si ostina a essere vivo, a non obbedire ai decreti televisivi e alle prescrizioni del cellulare che è stato provvidenzialmente inserito nella sua bara.

Eppure anche Čičikov non riesce a farla franca fino alla fine, chi ha comprato solo anime morte si ritrova in ultimo a mani vuote e solo con la fuga riesce a sottrarsi al castigo. Un giorno, anche se non si sa quando, le anime che si sono lasciate fino allora trattare come morte bruscamente si desteranno e non è detto che questa volta Čičikov riuscirà a salvare la pelle.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26048-giorgio-agamben-le-anime-morte.html

----

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

È un bel guaio / di Andrea Sartori

Le contraddizioni delle società liberali, da ultimo quelle che la *Cancel Culture* fa fiorire in seno alla difesa nominalistica della libertà, rendono oggi estremamente vario il discorso critico intorno alla censura. Sfuma, ad esempio, la contrapposizione tra società aperte e chiuse, mentre, dall’altro lato, una valutazione ponderata di che cosa voglia dire “censurare”, non può non rilevare che buona parte di quel che è innovativo nell’arte – nel teatro, alla radio, sui *social* – sorge dalla necessità di aggirare una proibizione, di convertire una barriera – ad esempio in contesti di repressione politica – in uno strumento di comunicazione.

Un saggio a più voci di Marta Rizzo (*Non c'è che dire*, La Lepre, Roma, 2023) offre un'ampia fenomenologia della censura – nella letteratura, nei luoghi istituzionali, nella cultura in senso lato e nel nostro contesto neoliberale d'esistenza – senza omettere d'evidenziare che, come s'accennava, v'è una censura paradossalmente funzionale alla libera espressione. È il caso di ciò che in conclusione del libro ricorda Edoardo Albinati, il quale rammenta che per poter produrre dei significati, occorre che essi siano costitutivamente abbinati a una forma – non a un mero ornamento.

Questa forma per forza di cose si costruisce a partire dal linguaggio già dato, parlato da altri (il Simbolico, l'Altro lacaniano in cui già da sempre ci troviamo, per così dire). Tale linguaggio è lì a limitarci con le sue parole note, con le sue convenzioni, ma è anche a disposizione dei nostri atti d'interpretazione e, talvolta, di sovversione. Anche Freud, d'altra parte, nel quarto capitolo de *L'interpretazione dei sogni* (1900), imputava la creatività dell'inconscio, del suo esprimersi in sogni imprevedibili, in *lapsus* inattesi, in sintomi perfino bizzarri, alla sua stessa necessità di passare attraverso le forche caudine della censura (editoriale) esercitata dal Super-Io. In sintesi: più pressante è la censura, più originale è il risultato, perché le strategie per aggirarla devono avere un elevato gradiente di creatività.

Il libro 'orchestrato' da Rizzo non omette di dire questa cosa, ed è proprio essa a salvare l'operazione di *Non c'è che dire* dal rischio – implicito nel fatto stesso di lavorare a un progetto del genere oggi – di scivolare nel lamento, nell'atteggiamento del *Oh tempora! Oh mores!* Albinati potrebbe forse ricordare il caso di quando s'insegnano la grammatica a scuola, o il rispetto delle regole in un carcere: si tratta di capire che le regole (come la grammatica, come la forma dell'espressione, secondo quanto diceva Ludwig Wittgenstein in un testo pubblicato per la prima volta nel 1969, *Della certezza*) servono a dire e a fare qualcosa, a giocare un gioco, ovvero a mettere a frutto, come suggerisce Patrizio Gonnella, la propria *capacità di libertà* (Amartya Sen, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Roma-Bari, 2007).

Dario Cecchi, a ragione, mette in evidenza le radici greche, e poi kantiane, del *pensiero critico*, e – come fanno in maniera approfondita anche Serafino Murri e Leonardo Clausi – vede nel modo in cui perlopiù viviamo e usiamo i *social* un ostacolo a questo stesso pensiero. Una delle cose che negli ultimi anni lascia perplessi, è infatti l'assenza – soprattutto nell'ambito accademico angloamericano, in cui vi sono tanti dipartimenti iper-specializzati in *media studies* – d'una riflessione sistematica, critica, appunto, sui *social*, insomma: l'assenza d'una teoria critica dei *social media*. Probabilmente, un tentativo di mettere in sequenza una serie di pensieri in questa direzione, è quello del contributo di Murri e Clausi in conversazione con Rizzo.

Prendiamo ad esempio la questione delle *fake news*. Come ha recentemente sottolineato anche Jürgen Habermas, con le *fake news* ne va ormai di qualcosa di più di qualche occasionale menzogna o distorsione propagandistica della verità, poiché a distorcersi è lo stesso rapporto tra realtà e immaginazione, ben al di là del sacrosanto compito dell'immaginazione d'essere immaginosa. La *post-verità* (Lee C. McIntyre, *Post-Truth*, MIT Press, Boston, 2018), ricordata da Murri e Clausi, indica infatti una vera e propria deriva illusoria del sapere, del dire, del credere, del 'sentire', e del vivere in quanto tali. La consapevolezza di tale deriva è stata anticipata, per certi versi, nel romanzo d'esordio (2000) di Frédéric Beigbeder (*Lire 26.99, euro13,89*, Feltrinelli, Milano, 2016), non a caso un pubblicitario disgustato dal suo stesso lavoro, consapevole che lo *storytelling* si sta 'mangiando' la realtà (come l'orrido ragno al termine dei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* di Luigi Pirandello, 1916-1925, poiché con le genealogie, se si vuole, si può risalire la corrente quanto si vuole).

Il libro di Rizzo, con il suo *dare la parola* ad altri allo scopo di scavare *nella cosa* da una molteplicità di prospettive (tra l'altro questo è quello che doveva fare l'*essay*, secondo Robert Musil), è il tentativo di richiamarci un po' tutti, senza enfasi ma con metodo, al *senso della realtà*. Un senso, beninteso, non enfatico, poiché bisogna tenersi ben lontani dal sostenere che la Verità debba essere restaurata dopo il disorientamento arrecatoci dallo scoprirci nell'era della post-verità.

Murri e Clausi toccano il nervo della questione quando ricordano il caso di Tom Hanks, secondo il quale egli oggi lascerebbe la parte del protagonista di *Philadelphia* (1993) a un attore gay, poiché solo un uomo gay può interpretare un uomo gay. Che cosa vuol dire *interpretare* qualcun altro? Che cosa vuol dire *tradurre* i libri di qualcun altro? Hanks, in tutta risposta, si *auto-censurerebbe*.

La convergenza distruttiva di *Cancel Culture*, uso acritico dei *social*, *addictive design* dei *social* stessi, rimozione dall'agenda politica e dalla pubblica discussione della centralità del problema del lavoro (materiale o intellettuale che sia) ha determinato l'attuale fluttuazione di molti di noi – a partire da coloro che vivono nel cuore pulsante dell'odierno neoliberismo senza alternative, ovvero da chi vive nei luoghi in cui viene *ideato* l'immaginario neocoloniale americano (lo ricorda Massimo Carlotto nella *Prefazione*) – in un singolare dominio d'*irrealtà*. In questo 'territorio' in cui domina l'irrealtà – pensiamo a molti dipartimenti statunitensi (non tutti) in cui si studiano le *Humanities* – vige una "pace terrificante", come la chiama Daniele Vicari, citando Fabrizio De André. Quando domina questa "pace terrificante", il dissenso non viene espresso, non trova voce, ma quando infine viene espresso (il coperchio sulla pentola a pressione prima o poi scoppia), viene fuori in maniera rovinosa, nel migliore dei casi dando luogo a una esasperata, irragionevole, polarizzazione delle posizioni.

Come forse scriverebbe oggi Fritz Zorn (1944-1976) nel suo unico libro (*Marte. Il cavaliere, la morte, il diavolo*, Capelli, Mendrisio, 2006), un libro dedicato alla critica del perbenismo borghese di Zurigo negli anni '70, la "pace terrificante" che la *Cancel Culture* si prefigge è frastornante e accecante nel silenzio e nel nitore che impone. Da questo silenzio, o vuoto di colore (di generi, di corpi, come dettano le prescrizioni della *gender neutrality* linguistica) vengono espulsi anche i rapporti tra le cose, poiché sono forieri di fastidiosi e disturbanti e per nulla armonici attriti. Così scriveva Zorn, cogliendo l'inconciliabilità di *bigottismo* e *comparativismo*:

pareva proprio che le cose di questo mondo non fossero in sé e per sé paragonabili. Ma le cose non paragonabili sono sempre per loro natura prive di valore e se ne stanno isolate e incomprese in un gelido spazio irreale. Non stimolano alla critica né al consenso; non impegnano, non hanno alcuna risonanza (…). I conflitti non esistevano, e non avrebbero neppure potuto esistere, perché le cose del mondo scivolavano via senza scontrarsi, in un sistema di assoluta assenza di rapporti.

Certi settori dell'accademia guadagnerebbero molto leggendo il libro di Rizzo e, in generale, ritornando allo studio della *profondità* storica (*ottica*) degli eventi, della letteratura, della filosofia, ovvero a un vero dialogo con la ('vecchia') cultura europea. Quest'ultima si è macchiata di crimini orrendi, sì, ma ha senso *cancellare* quel che di buono, di valido per il nostro domani, ha prodotto?

Occorre separare il grano dal loglio, dice Fabrizio Funtò, e la cosa disperante è che questo vecchio detto andrebbe letteralmente *insegnato* ad alcuni dei più agguerriti *theorists* delle *Humanities*. È disperante, dire che questa cosa semplice andrebbe insegnata, ma è *necessario* (è necessario insegnarla), poiché il peggiore nemico della *Cancel Culture* è la *Cancel Culture* (si potrebbe ripetere lo stesso della complessità potenzialmente autodistruttiva dell'odierna società americana, dalla cui deriva tuttavia nessuno ha da guadagnare, da qui l'urgenza d'un intervento didattico serio che provenga dall'Europa).

È quasi commovente il modo in cui Walter Siti (il quale di solito non commuove affatto, anzi) esprime la funzione che avevano i personaggi *inetti* di Svevo, Pirandello, Tozzi e tanti altri. Gli *inetti*, i non-adatti, gli *unfit*, mettevano a fuoco le contraddizioni, i dubbi, le *défaillance* e le crisi della modernità, dei suoi attori perplessi, al limite inconcludenti: questa è la realtà (molto prosaica, a dire il vero, molto semplice da riconoscere, come il separare il grano dal loglio), che oggi viene assurdamente rimossa, *censurata*, da chi dogmaticamente afferma che la direzione della storia, senza tentennamenti e giravolte, è una sola.

E che tutto il resto è da cancellare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26050-andrea-sartori-e-un-bel-guaio.html

----

La pillola rossa dell'alt-right / di Gioacchino Toni

You take the blue pill, the story ends, you wake up in your bed and believe whatever you want to believe. You take the red pill, you stay in wonderland, and I show you how deep the rabbit hole goes (*The Matrix*, 1999)

L'assenza di un modello verticistico promessa da internet e l'insofferenza nei confronti dell'establishment e delle ipocrisie di certo politically correct non si sono rivelate, di per sé, prerogativa della sinistra libertaria. Tanti cyberutopisti di sinistra hanno dovuto ricredersi: la forma (reticolare-partecipativa) offerta dal web non si è rivelata garanzia di contenuto (libertario). Nemmeno la logica della "pillola rossa" della "rivelazione" (nientemeno) in alternativa all'anestetica e tranquillizzante "pillola blu" dispensata dall'establishment si è rivelata metafora esclusiva di una sinistra che, piuttosto, in astinenza da piazze novecentesche, deve saper evitare di farsi trascinare da tale logica in un vortice di lacrimogeni complottismi maleodoranti a rischio di riflessi rossobrunastri.

Sebbene sia ormai passato molto tempo da quando, sugli sgoccioli del vecchio millennio, ha fatto la sua uscita nelle sale, *The Matrix* (1999) di Lana e Lilly Wachowski si rivela ancora un prodotto culturale influente soltanto che, come afferma Mattia Salvia, «è come se il senso del film originale fosse stato ribaltato»; quella che alla sua uscita poteva essere colta come «l'epica lotta di un individuo per uscire dalla gabbia omologante della società dei consumi risulta inattuale»[1].

Se in chiusura di Novecento lo spirito di *Matrix* sembrava prolungare la critica all'omologazione, al consumismo e allo sfruttamento proposta da *They Live* (1988) di John Carpenter, oggi il film di Lana e Lilly Wachowski solletica l'immaginario di chi, in balia di un frustrante senso di impotenza, nell'incapacità di decifrare la realtà che lo circonda e privo di una prospettiva futura a cui guardare, è pronto a dare credito a *qualsiasi* visione *altra* rispetto a quella a cui si sente costretto, ma da cui, nei fatti, continua a non sottrarsi evitando di mettere davvero in discussione la logica profonda che struttura la realtà che lo opprime. È indubbiamente più semplice prospettare visioni semplicemente, e spesso apparentemente, *altre* della realtà e individuare carpi espiatori su cui poter scaricare la frustrazione accumulata che non prospettare un *mondo altro* per cui valga la pena abbandonare la realtà attuale.

«La stessa metafora della pillola blu/pillola rossa», scrive Salvia, «è sopravvissuta solo al prezzo di cambiare completamente di segno»[2]; la metafora della pillola è entrata far parte dell'immaginario dell'alternative right, la tana del Bianconiglio sembra ormai rinviare direttamente al processo di radicalizzazione che conduce dentro QAnon e Morpheus, anziché presentarsi in impermeabile di pelle e occhiali scuri come la sua epidermide, ha il viso dipinto con colori patriottici e indossa un costume da sciamano.

Possiamo dire che il senso di *Matrix* ha cambiato di segno allo stesso modo in cui la globalizzazione ha finito per trasformarsi in un processo di ridefinizione dei rapporti d forza globali: la "matrice" indica ancora la realtà nascosta dietro l'alienazione dell'esperienza di vita occidentale, ma adesso quella realtà non è più percepita come spaventosa, bensì denunciata come insufficiente. Uscire dalla matrice non vuol dire più rifiutare di far parte di un mondo che si regge su terribili fondamenta, bensì rifiutare di far parte di un

mondo le cui terribili fondamenta vanno così poco a fondo. Oggi Neo non esce dalla simulazione perché vuole la verità: ne esce perché la simulazione non lo soddisfa. Non combatte più per la futura sconfitta delle macchine da parte del genere umano, ma per ritornare a un passato migliore – reale o simulato, poco importa»[3].

Il web ha indubbiamente favorito idee e movimenti marginali, permettendone e incentivandone la crescita, e fino a quando la cultura da essi veicolata è stata – o sembrata – in linea con l'immaginario di sinistra, molti militanti e analisti con tali simpatie politiche hanno guardato all'universo online come a una miracolosa scorciatoia utile a superare l'immobilismo cresciuto insieme al mantra della "fine della storia".

Il fatto che la reticolarità dell'infosfera potesse esprimere qualsiasi tipo di ideologia, compresa quella che ha poi preso il nome di alternative right, da molti è stato compreso quando questa, un passo alla volta, si è insinuata persino tra le pieghe dell'odiato establishment contribuendo a riplasmarlo.

La battaglia culturale che, negli Stati Uniti, si dispiega in internet da ormai qualche decennio viene a darsi in un contesto in cui, sin dalla metà degli anni Novanta, secondo Jonathan Crary[4], vengono neutralizzate le energie ribelli dei giovani – negando loro spazi e tempi di autonomia e autoriconoscimento collettivo, dunque la possibilità di costruirsi una memoria e di avere esperienze reali – trasformati in target su cui costruire conformismo tecnologico e consumistico inducendoli ad abitudini e comportamenti prevedibili e duraturi. Online «vediamo quello che succede come viene visto. E in questo mondo di vita virtuale, anche noi appariamo sugli schermi ancora più di prima. Dobbiamo salire sul nostro piccolo palco virtuale e presentare la nostra immagine, i nostri profili»[5].

Impugnare uno smartphone per condividere sulle piattaforme social il proprio desiderio di libertà tradisce l'impossibilità di liberarsi da quei graziosi *walled garden* digitali di cui si continua, nei fatti, a essere prigionieri nel timore non solo di essere altrimenti esclusi dall'accesso alle informazioni, cosa che equivale di questi tempi alla morte sociale, ma anche dalla possibilità di trasmetterne a propria volta in un contesto però profondamente viziato. Un cortocircuito da cui è indubbiamente difficile difendersi[6].

Sin dagli ultimi decenni del Novecento, come sottolinea Éric Sadin, si è andato progressivamente ad affermare il primato sistematico di sé sull'ordine comune in ossequio al progetto politico dell'individualismo liberale richiedente «una ricerca sfrenata della singolarizzazione di sé all'unico scopo di differenziarsi»[7]. La pretesa di indipendenza e sovranità che serpeggiava in individui delusi e traditi dalle promesse a cui avevano a lungo desiderato credere è stata amplificata dall'avvento di internet le cui lusinghe di partecipazione e autonomia hanno celato, di fatto, l'introduzione di sistemi valutativi e di procedimenti disciplinari sempre più sofisticati sugli individui attraverso la cessione alle grandi corporation del web di dati comportamentali e predittivi.

In molti, la sensazione di essere stati a lungo ingannati, l'aver assistito allo sgretolarsi di quel patto sociale che si voleva votato al solidarismo, l'incrementarsi dello scarto tra edulcorata "narrazione ufficiale" ed amara realtà delle cose, hanno generato l'impressione di trovarsi di fronte a una sorta di "doppia realtà" parallela e incomunicante. Alla narrazione manistream si sono andate a contrapporre narrazioni di soggettività costruite soprattutto su particolarismi che trovano nei social i canali privilegiati in cui incanalare il rancore accumulato spesso accontentandosi di ricorrere a visioni semplicemente altre rispetto a quella ufficiale esponendosi così, non di rado, a complottismi di ogni risma[8].

È a tale stato d'animo, a tale malessere esistenziale, oltre che materiale, che sono sembrate venire in soccorso tante salvifiche "pillole rosse" capaci, come per incanto, di smascherare lo storytelling dell'establishment rivelando "tutto ciò che era stato sempre nascosto" a un'opinione pubblica "tradita" in messianica attesa di "verità alternative". È in tale desiderio di "visioni rivelatrici", una volta passati di moda gli occhiali di *They Live* di Carpenter, che ha prosperato l'alternative right costruendo un nuovo regime dell'opinione edificato su asserzioni grossolane o infondate e mirabolanti teorie complottiste capaci di proporsi come risposte *altre*, rispetto a quelle *ufficiali*, sufficientemente plausibili a *spiegare* accadimenti inattesi e spiazzanti.

Nella retorica dell'alt-right, sostiene **Luke Munn (*Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, in Matteo Bittanti, a cura di, *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, 2023 [su Carmilla])**, "scegliere la pillola rossa" indica la volontà di guardare la realtà con "occhi nuovi" prendendo coscienza dell'ingannevolezza della narrazione dominante, sostituendo a essa contronarrazioni complottiste imperniate sul disprezzo nei confronti di tutti coloro che promuovono «opinioni socialmente progressiste e liberali, tra cui il femminismo, i diritti civili, i diritti dei gay e dei soggetti transgender e il multiculturalismo»[9].

Agli individui in balia di umiliazioni quotidiane e del senso di impotenza, i social network hanno offerto narrazioni compensatorie capaci di fornire illusorie magnificazioni (mainstream) delle esistenze a esseri umani frustrati e/o la possibilità (alt-right) di scaricare l'ira accumulata prendendosela, spesso protetti dall'anonimato, con qualcuno o qualcosa.

È questa "l'era dell'individuo tiranno": l'avvento di una condizione di civilizzazionale inedita, che vede l'abolizione progressiva di qualsiasi base comune e la comparsa di una moltitudine di individui sparsi, convinti di rappresentare l'unica fonte normativa di riferimento e di occupare una posizione preponderante che gli spetta di diritto. È come se in una ventina d'anni, l'intreccio tra la presunta orizzontalizzazione delle reti e l'esplosione delle logiche liberali, sostenitrici della "responsabilizzazione" individuale, fosse approdato a un'atomizzazione dei soggetti, incapaci di instaurare legami costruttivi e duraturi e intenzionati a far prevalere rivendicazioni basate principalmente sulle loro biografie e sulle loro condizioni[10].

Negli Stati Uniti, tanto la cultura mainstream (e non certo da oggi), quanto quella dell'alt-right si dimostrano imperniate attorno a un analogo individualismo antisociale; solo che nel secondo caso questo assume forme anticonformiste e trasgressive per mascherare come ribellione la sostanziale non messa in discussione di un modello giunto al capolinea sommerso dalle sue tante contraddizioni.

Secondo Pablo Calzeroni, l'elaborazione simbolica della realtà contemporanea è

progressivamente impoverita favorendo le epidemie di un *immaginario antisociale* che è al centro del processo di soggettivazione proprio perché ne comporta il continuo fallimento. Le infrastrutture digitali della comunicazione, invece di favorire le relazioni interpersonali, sfruttano e amplificano a dismisura proprio queste dinamiche di desoggettivazione[11].

Nel malessere che si agita online è possibile vedere un indicatore dell'eccesso di fiducia riposta nella portata libertaria del web. «Un malessere che ogni giorno si manifesta in modo sconcertante: ludopatie, bullismo on line, misoginia, xenofobia, radicalizzazione religiosa, polarizzazione delle opinioni, violenza». Dietro alla propagandistica lettura patinata del presente, offerta dalla tranquillizzante "pillola blu" mainstream, si celano «sfruttamento, disgregazione sociale, precarietà esistenziale, solitudine, perdita di punti di riferimento, frustrazione. In termini più brutali: il vuoto interno ed esterno al soggetto»[12].

Se è pur verso che non è possibile addebitare al processo di digitalizzazione la colpa di tutti i mali, è innegabile il ruolo che ha avuto, e ha, nell'esplicitare e amplificare la fragilità e l'isolamento degli individui contemporanei.

La sofferenza che permea la nostra società e si insinua in modo evidente nelle esperienze mediatiche [è] innanzitutto legata a una mutazione antropologica del soggetto, la quale a sua volta è stata determinata, negli ultimi decenni, da una riconfigurazione del sociale a tutto tondo: non solo del nostro rapporto con le macchine, ma anche delle relazioni interpersonali, del mondo del lavoro, dei nostri sistemi di governo. La questione essenziale non è la tecnica in sé ma l'intreccio tra lo sviluppo tecnico e i grandi cambiamenti che hanno caratterizzato il passaggio dalla società industriale avanzata della seconda metà del Novecento all'attuale società dell'informatizzazione. Cambiamenti che hanno determinato un progressivo impoverimento della nostra vita relazionale[13].

Analizzando l'ascesa dell'alt-right, Luke Munn ha evidenziato come la sua diffusione online si sia fondata su un processo di ricalibrazione del sistema di credenze attuato attraverso una «lenta, ma sistematica colonizzazione del sé, una progressiva infiltrazione che agisce sulla razionalità e sull'emotività»[14].

Nell'analizzare le testimonianze di giovani statunitensi che si sono radicalizzati online, Munn individua alcune costanti nelle modalità con cui ciò è avvenuto. In molti racconti emerge, ad esempio, come l'algoritmo del motore di ricerca di Google, dopo aver elaborato le tracce delle ricerche più personali, si sia prodigato nel suggerire nella barra laterale di YouTube link rimandanti a video in cui vengono denigrate le opinioni socialmente progressiste e che invitano ad approfondire le tesi esposte in specifiche piattaforme. «Si comincia con l'umorismo di Steven Crowder, si passa a sostenitori dei diritti dei bianchi più espliciti come Lauren Southern, si procede con figure apertamente suprematiste come Jared Taylor per culminare con il verbo neonazista. Il processo è scalare, incrementale: non prevede stacchi bruschi»15.

L'escalation avviene lentamente, senza salti evidenti, in modo da rendere il tutto "naturale". Rebecca Lewis16 ha descritto dettagliatamente il funzionamento di questo Alternative Influence Network, vera e propria ragnatela che compare su YouTube attraverso narrazioni retoriche, celebrità di internet, studiosi, comici, influencer, opinionisti accomunati da un feroce disprezzo per tutto ciò che ritengono progressista. Gli utenti vengono dunque rimpallati tra una sessantina di influencer politici distribuiti su un'ottantina di diversi canali che man mano alzano il livello di radicalità così da rendere meglio accettabili le proposte politiche via via sempre più estreme.

Nulla è lasciato al caso. In base a una disamina di centinaia di segnali, agli utenti vengono presentati contenuti dal design attraente, che si innestano sui loro interessi, obiettivi e convinzioni dichiarate (attraverso specifiche scelte di consumo) o implicite (dedotte/ipotizzate dall'algoritmo). I motori di raccomandazione non sono entità statiche, che non operano in base a un presunto "io autentico", stabile e riconoscibile. Sono, piuttosto, fenomeni dinamici, organici e aggiornati in tempo reale. Il profilo di un utente incorpora la sua cronologia di consumo, ma anche le sue esperienze di fruizione più recenti. [...] Il consumo culturale non è mai neutrale e il consumo di video non è un processo astratto. La fruizione dei video, specie se ripetuta e prolungata, finisce per modellare la sfera cognitiva del soggetto, generando nuovi desideri, nuovi interessi e nuove concezioni della realtà. In questo senso, YouTube non è solo una piattaforma bensì un percorso, un iter, un condotto, un imbuto [...]. Lentamente, progressivamente, il sistema di credenze di un utente viene ricalibrato. Si tratta cioè di un processo mediale metodico accompagnato da un cambiamento psicologico incrementale17.

Pur senza scivolare nel determinismo tecnologico, occorre prendere atto, sostiene Munn, di quanto siano metodiche ed efficaci le strategie messe in atto all'universo dell'alt-right. La logica di funzionamento delle maggiori piattaforme incentiva tale strategia in quanto garantisce importanti guadagni. Pur non essendo collegate tra loro in modo chiaro e intelligibile, le diverse questioni discusse dall'alt-right offrono agli utenti molteplici soglie d'ingresso e opportunità di immedesimazione. La retorica di fondo è ideologicamente coesa. «L'algoritmo suggerisce contenuti familiari, ma al tempo stesso propongono un barlume di novità. Quest'ultima, tuttavia, non può essere estrema, per non destabilizzare il fruitore. Per quanto il percorso non sia identico per ogni utente – può biforcarsi e divergere – in tutti i casi lo spinge sempre più in profondità [verso] un'unica direzione»18.

L'ingresso nell'alt-right, sostiene Munn, è pertanto il punto di arrivo di un graduale processo di radicalizzazione solitamente costruito attraverso una fase di *normalizzazione* (in cui l'umorismo e l'ironia giocano un ruolo fondamentale nel normalizzare anche le affermazioni più riprovevoli), dunque una di *acclimatazione* (sfruttando la ripetizione incessante per produrre familiarità, assuefazione e desensibilizzazione), infine una fase di *disumanizzazione* dell'alterità nemica, da intendersi come «un processo che pian piano logora, annienta e cancella l'altro, fino a trasformarlo in una non-persona, un personaggio di un videogioco, come uno zombie o un demone, da abbattere senza rimorsi»19.

Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato mainstream* (Luiss, 2018), ha ricostruito puntualmente i conflitti culturali online che negli ultimi decenni – dapprima in contesti di nicchia, poi in ambiti decisamente più allargati di vita pubblica e politica –, hanno contribuito a costruire l'immaginario di una generazione di statunitensi appassionati di videogiochi, di anime giapponesi e dell'irriverenza al politically correct persino di serie come *South Park* (dal 1997 – in corso) di Matt Stone e Trey Parker,

trasformatisi frequentemente in cyber-molestatori produttori di meme dal cinico umorismo nero, spesso contraddistinti da becere battute antifemministe o razziste che, in un'apoteosi di sguaiata trasgressione fine a sé stessa, hanno così trovato modo di sfogare i loro giovanili impulsi ribellistici e antisistemici.

Le battaglie culturali condotte in internet negli ultimi decenni, spesso condotte al riparo dell'anonimato, sostiene Nagle, hanno mostrato l'emergere di un'inedita sensibilità anti-establishment che ha trovato espressione in quella cultura fai-da-te fatta di meme e user-generated content, in una reticolarità partecipativa scardinante i vecchi modelli gerarchici su cui riponevano grandi aspettative tanti cyberutopisti libertari.

Sulle ceneri dei moralisti difensori dell'etichetta e della consapevolezza culturale, ad avere la meglio è però stata la galassia dell'alternative right, abile nel portare avanti il suo immaginario a suon di sberleffi "anti-politici" e "infrangi-tabù" tanto nei confronti dell'establishment che dell'attivismo liberal online focalizzato quasi esclusivamente sul gender-bender.

Se da una parte gli ambienti liberal online e dei campus, sostiene Nagle, hanno generato una tendenza a "problematizzare" ogni cosa, individuando ovunque tracce di misoginia e suprematismo bianco, dall'altra la galassia della destra online ha alzato il livello degli insulti e delle minacce ricorrendo frequentemente a forme di dileggio compiaciutamente volgari. «Un'intera generazione ha vissuto come formativi questi primi, oscuri approcci alla politica, che hanno così avuto un significativo impatto sulla sensibilità di massa e persino sul linguaggio». Numerosi esponenti di primo piano dell'alt-right hanno costruito la loro carriera «denunciando le assurdità delle politiche identitarie online»[20] e la tendenza degli ambienti liberal a individuare ovunque forme di misoginia, razzismo, transfobia, discriminazione nei confronti dei disabili, body shaming ecc.

In apertura degli anni Dieci del nuovo millennio, sull'onda di una serie di manifestazioni di piazza, utopisti tecnologici, come i giornalisti Heather Brooke[21] e Paul Mason[22], si sono cullati nel sogno che i social network potessero garantire forme di "rivoluzione senza leader". L'entusiasmo è stato di breve durata; presto si sarebbero palesati movimenti apparentemente "senza leader", diffusi attraverso i social in maniera tutt'altro che spontanea, capaci di dare luogo a risvolti di estrema destra.

Negli Stati Uniti è attorno alla metà degli anni Dieci del nuovo millennio che, con la conquista della Casa Bianca da parte di un outsider incarnante la sempre più diffusa ostilità nei confronti dei media e dei partiti tradizionali, si è palesata la fine del dominio esclusivo dei vecchi media sulla politica ufficiale. Alla conquista del potere da parte di Donald Trump molti si sono tardivamente accorti del ruolo assunto dalla galassia dell'alternative right, nella cui orbita sono comparsi personaggi come Milo Yiannopoulos e spazi online come 4chan, oltre a svariati siti neonazisti, suprematisti, anti-egualitari, segregazionisti e nazionalisti bianchi ove si sono messi in luce individui come Richard Spencer.

Nonostante la varietà delle tematiche discusse all'interno di tale galassia – dal calo demografico al declino della civiltà occidentale, dalla decadenza culturale al processo di islamizzazione ecc. –, l'elemento accomunante è l'ambizione a creare un'alternativa all'establishment conservatore di destra, definito sprezzantemente con il neologismo *cuckservative* per la «passività cristiana e per aver offerto, metaforicamente, le loro "donne", cioè la loro nazione e la loro razza agli invasori stranieri non di razza bianca»[23]. Il successo ottenuto soprattutto sui più giovani da parte della cultura veicolata da tale galassia è dovuto in buona parte al ricorso insistito alle immagini e all'umorismo irriverente e trasgressivo dei meme di 4chan, poi 8chan, e al ricorso a strategie da hacker.

Note

1. **Mattia Salvia, *Interregno. Iconografie del XXI secolo*, Nero, Roma, 2022, p. 234.**

2. ***Ibidem*.**
3. **Ivi, p. 235.**
4. **Jonathan Crary, *Terra bruciata. Oltre l'era del digitale verso un mondo postcapitalista*, Meltemi, Milano, 2023 [su Carmilla].**
5. **Hans Georg Moller, Paul J. D'Ambrosio, *Il tuo profilo e te. L'identità dopo l'autenticità*, Mimesis, Milano-Udine, 2022, p. 221 [su Carmilla].**
6. **Gioacchino Toni, *Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale*, Il Galeone, Roma, 2022, p. 31.**
7. **Éric Sadin, *Io tiranno. La società digitale e la fine del mondo comune*, Luiss University Press, Roma, 2022, p. 17 [su Carmilla].**
8. **Gioacchino Toni, *Il nuovo disordine mondiale / 11: dispositivi digitali di secessione individuale generalizzata*, in "Carmilla", 3 aprile 2022.**
9. **Luke Munn, *Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, in Matteo Bittanti (a cura di), *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, p. 138, nota 15.**
10. **Éric Sadin, *Io tiranno*, op. cit., pp. 26-27.**
11. **Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine, 2019, p. 124 [su Carmilla].**
12. **Ivi, pp. 10-11.**
13. **Ivi, p. 11.**
14. **Luke Munn, *Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, op. cit., p. 137.**
15. **Ivi, p. 141.**
16. **Rebecca Lewis, *Alternative Influence: Broadcasting the Reactionary Right on YouTube*, in "Data & Society", 18 settembre 2018.**
17. **Ivi, pp. 143-144.**
18. **Ivi, p. 146.**
19. **Ivi, p. 154.**
20. **Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream*, Luiss University Press, Roma, 2018, p. 17.**
21. **Heather Brooke, *The Revolution Will Be Digitised. Dispatches from the Information War,* Windmill Books, London, 2011.**
22. **Paul Mason, *Why It's Kicking Off Everywhere. The New Global Revolutions*, Verso Books, London, 2011.**
23. **Angela Nagle, *Contro la vostra realtà*, op. cit., p. 22**

* * * *

II Parte

Come visto precedentemente **[su Carmilla]**, gli ambienti mediali si sono rivelati in grado di intensificare gradualmente l'odio provato da un individuo agendo sulle sue capacità decisionali fornendogli opportunità volte a stimolare e soddisfare i suoi desideri più riprovevoli su cui canalizzare frustrazioni e disillusioni maturate quotidianamente.

L'alt-right online si è dimostrata efficace nell'integrare ideologie debolmente correlate a temi e argomenti di grande interesse. Luke Munn ha ricostruito il processo attrattivo della destra alternativa statunitense: attraverso un calibrato periodo di acclimatazione viene definita una

nuova base cognitiva per ciò che è accettabile; dal momento in cui il discorso viene riconosciuto come consueto e condivisibile, l'utente viene accompagnato in modo "naturale" verso lo stadio successivo ove incontrerà immagini più forti e discorsi più radicali.

Naturalmente, gli individui affiliati anche in modo informale all'alt-right sono relazionali nel senso che sono connessi a vaste infrastrutture sociali e comunità online. Ma non appartengono a un'organizzazione e nemmeno a una cellula. Infatti, questi giovani, spesso disoccupati, si ritirano intenzionalmente dalla società, abbracciando il loro nuovo isolamento sociale anziché rifuggirlo […] Le recenti violenze perpetrate dall'alt-right sono difficili da prevedere e prevenire. Il razzismo e la xenofobia degli aggressori sono stati alimentati, coltivati e incoraggiati negli ambienti più disparati della rete […] Istigando soggetti alienati attraverso una retorica basata sull'odio e l'antagonismo, l'esito non può che essere distruttivo. Le condizioni che alimentano e incentivano l'indignazione, che incitano alla violenza, che perpetuano gli stereotipi razzisti, prima o poi spingeranno un soggetto particolarmente impressionabile e psicologicamente debole a comportamenti estremi[1].

Gli individui che esprimono idee vicine all'alt-right sono il più delle volte persone comuni – spesso giovani bianchi disoccupati che si isolano intenzionalmente dal resto della società – che, un passo alla volta, meme dopo meme, video dopo video, hanno maturato convinzioni che considerano corrette e lapalissiane. Pur non facendo parte di gruppi "emarginati" o "assediati", i discorsi di molti uomini bianchi che si sono avvicinati all'alt-right sono infarciti di retorica di persecuzione e vittimismo. Stando a un recente rapporto, circa undici milioni di statunitensi si dicono persuasi che nel loro paese i bianchi siano le "vittime" ed esprimono la profonda convinzione dell'importanza della "solidarietà bianca"[2]. «In breve, ci sono undici milioni di americani potenzialmente ricettivi ai messaggi dell'alt-right. Considerato nel più ampio contesto della popolazione, il simpatizzante dell'alt-right è un normale radicale e un estremista mainstream»[3].

Lungi dall'essere per forza un emarginato, il soggetto su cui può far presa la retorica dell'alt-right è un individuo disilluso e cinico che, anche quando socialmente inserito, non trova felicità nella sua quotidianità e nel sistema politico che la governa. Un individuo alla ricerca di una sua dimensione all'interno di una comunità strutturatasi nell'universo online su una specifica questione che spesso diventa la sua *unica* questione esistenziale, una figura che, secondo Matteo Bittanti [4], non è molto diversa da quella di tanti gamer appassionati di giochi "sparatutto in prima persona" che magari, in diversi casi, sono usciti dagli schermi per partecipare all'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021.

Oltre che poter contare su una rete di supporter influenti e su un'immensa disponibilità economica, senza le quali, è bene sottolinearlo, nessuna escalation si sarebbe potuta dare, Trump ha saputo sfruttare la cultura dell'alternative right permettendole di contaminare l'establishment. Nell'analizzare il successo del tycoon statunitense, Alain Badiou[5] ha argomentato come a suo avviso le posizioni politico-culturali di questo outsider rappresentino una sorta di "esteriorità interna" al sistema, un'esteriorità dispensatrice di false promesse portate avanti con un linguaggio roboante, violento, demagogico, irrazionale e semplicistico che non ha esitato a recuperare vecchi immaginari nazionalisti, razzisti, bigotti e sessisti, pur presentandoli, talvolta, in maniera nuova.

Come diversi analisti, anche Badiou ritiene che il successo di Trump sia stato costruito sfruttando quel senso di profonda frustrazione derivata dall'incapacità di proiettarsi nel futuro patito da larghi strati della popolazione privi, come sintetizza efficacemente Fabio Ciabatti, di «un insieme sufficientemente forte e articolato di principi condivisi in grado di fungere da mediazione tra il soggetto individuale e il progetto collettivo dell'emancipazione, di costituire un'unione strategica globale di tutte le forme di resistenza e di azione politica»[6].

La "pillola rossa" offerta dall'alt-right e la "pillola blu" dispensata dall'establishment, al di là del diverso colore, conterrebbero, in definitiva, il medesimo principio attivo volto a preservare le fondamenta basilari di un sistema che non ammette alternative a sé stesso.

Sandro Moiso individua nella retorica del "duro lavoro", onnipresente nel discorso dell'alt-right

trumpiana, uno degli elementi cardine del suo successo tra la working class statunitense.

> Perché è proprio nel concetto di lavoro inteso come partecipazione alla creazione della ricchezza della Nazione che si nasconde la grande fascinazione esercitata dal fascismo su una parte significativa della classe operaia. Nazionalismo, razzismo, esclusione e prevaricazione di genere, bellicismo non sono altro che i corollari, a livello ideologico, di un concetto che è penetrato in profondità nella mentalità di coloro che collegavano e collegano ancora il benessere proprio alla fatica e allo sfruttamento produttivo. [...] Il barbecue famigliare e *buy american* cui il nuovo presidente invita i suoi elettori è fatto di cibo spazzatura e di illusioni di grandezza, di violenza e odio nei confronti degli immigrati e di qualsiasi nemico. Esterno o interno che sia[7].

Tutto ciò, sostiene Moiso, era già presente, per quanto in maniera meno esplicitata, in quell'establishment di cui l'universo alt-right trumpiano si dichiara nemico. Rispetto alla tranquillizzante "pillola blu" proposta dall'establishment liberal-democratico o conservatore, ciò che la "pillola rossa" alt-right trumpiana ha esplicitato è «l'intima connessione tra interesse privato e nazionale che è il fondamento dei rapporti di produzione basati sull'appropriazione privata della ricchezza socialmente prodotta. Da cui deriva l'intrinseca e inscindibile connessione che corre tra le politiche liberali e il loro rovescio apparente: il fascismo»[8].

Se al fine di "smascherare" qualche personaggio o istituzione dell'establishment nel corso del tempo hanno fatto ricorso a forme di "hacktivismo moralizzatore" tanto militanti di sinistra che di destra, questi ultimi hanno saputo garantirsi una certa egemonia all'interno della chan culture. Spetta a 4chan il ruolo di apripista in tale ambito. Per dare un'idea del bacino su cui ha potuto contare la cultura di destra fattasi egemone su 4chan, basti pensare che la sezione del forum Something Awful intitolata The Anime Death Tentacle Rape Whorehouse, inaugurata nel 2003, luogo di ritrovo di tanti appassionati di anime giapponesi, ha raggiunto circa 750 milioni di visualizzazioni mensili nel 2011.

Attraverso una prolifica produzione di meme e troll la comunità di 4chan ha dato voce a una cultura profondamente misogina di appassionati di videogame di guerra e di film come *Fight Club* (1999) di David Fincher e *The Matrix* (1999) di Lana e Lilly Wachowski, per quanto letti da una prospettiva probabilmente *altra* rispetto a quella degli autori. L'anonimato consentito dal sito ha certamente incoraggiato i partecipanti a esprimersi senza freni in un'escalation sempre più sguaiata in cui l'ironia e la parodia hanno finito per intersecarsi con le provocazioni, le minacce e gli insulti della destra radicale. «La troll culture di 4chan brulicava di razzismo, misoginia, deumanizzazione, pornografia disturbante e nichilismo anni prima di diventare una forza centrale dietro l'estetica e lo humor della alt-right»[9].

Ad accomunare tanti frequentatori di 4chan e gli estremisti della destra più radicale è stata la comune insofferenza nei confronti del politically correct, del femminismo, del multiculturalismo e, soprattutto, il timore che tali tendenze potessero "infettare" il loro mondo online privo di regole e dominato dall'anonimato. Il livello degli insulti e delle minacce online ha spesso preso come bersaglio le donne accusate, in definitiva, di aver condotto al declino del "maschio occidentale". Nella preoccupazione per la mascolinità bianca e occidentale che emerge in molta web culture anonima e priva di leader, secondo Nagle, si potrebbero cogliere le avvisaglie di un malessere occidentale che va ben al di là dello specifico.

All'espansione di politiche identitarie liberal ha fatto da contraltare il proliferare di reazioni sempre più sguaiate e incattivite portate avanti, in internet, attraverso raffiche di meme e troll virulenti fino alle minacce dirette con tanto di pubblicazione di informazioni riservate, indirizzi compresi, dei soggetti presi di mira, soprattutto da parte dei gamer antifemministi, dunque allargando, di fatto, la sfera d'azione al di fuori degli schermi.

Secondo Nagle a diffondere la misoginia – come del resto il razzismo, la transfobia ecc. – presente in internet nelle pieghe del corpo sociale, più che le frange radicali dell'alt-right sarebbe stata la sua componente maggioritaria, la cosiddetta alt-light, grazie a personaggi come Milo Yiannopoulos, molto popolare su Twitter e su diversi blog, Mike Cernovich, autore di una celebre guida all'assertività maschile, e una schiera di produttori di meme (Pepe the Frog

ecc.) mossi, più che da una visione politica precisa, dalla propensione al politicamente scorretto fine a sé stesso.

Sebbene si tenda ad associare la cultura della trasgressione alla sua manifestazione negli anni Sessanta del secolo scorso nell'ambito di quella rivoluzione sessuale che ha nei fatti minato alle fondamenta la famiglia tradizionale, di per sé, sostiene Angela Nagle, la trasgressione si è storicamente mostrata «ideologicamente flessibile, politicamente intercambiabile e moralmente neutr[a]» tanto da poter «caratterizzare la misoginia tanto quanto la liberazione sessuale»[10].

Figure di spicco delle battaglie culturali condotte dalla destra trumpiana come Milo Yiannopoulos e Allum Bokhari nel tratteggiare il pantheon intellettuale dell'alternative right citano personalità quali: Oswald Spengler (*Il tramonto dell'Occidente*, 1918); H.L. Mencken, avverso al New Deal e promotore di una critica nietzschiana alla religione e alla democrazia rappresentativa; Julius Evola, soprattutto per la sua esaltazione dei valori tradizionali maschilisti; Samuel Francis, paleoconservatore avverso al neoconservatorismo capitalista. Anche la Nouvelle Droite francese rientra nell'eterogeneo pacchetto di influencer a cui guarda l'alt-right statunitense.

Durante gli anni della presidenza Obama, sostiene Nagle, i millenial liberal dotati di buon livello culturale non hanno approfittato dello spazio offerto dai nuovi media dopo il declino dei quotidiani e delle televisioni generaliste, tradizionali luoghi di dibattito politico. Si sono limitati a riempire le piattaforme di contenuti melensi, pieni di sentimenti edulcorati ritenendoli sia attrattivi che utili a costruire identità politica.

Affetto da miopia o da sprezzante disinteresse e snobismo, l'universo liberal non ha saputo/voluto vedere come nel frattempo l'alt-right stesse costruendo un impero mediatico online alternativo e stratificato capace di intercettare «adolescenti che creavano meme ironici e pubblicavano online contenuti contrari all'etichetta comportamentale di Internet formavano un esercito di riserva di produttori di contenuti, composti perlopiù di immagini in stile manga e anime spesso utilizzati in un contesto di umorismo nero»[11].

Un esercito facilmente convocabile da parte di celebrità della destra alternativa online come Milo Yiannopoulos, Andrew Breitbart, Cathy Young, Mike Cernovich, Alex Jones, Richard Spencer, ecc. Un mileu di personalità decisamente eterogeneo per quanto accomunato dal livore nei confronti della politica e del giornalismo tradizionali che, dopo l'elezione di Trump, evento che ha ulteriormente rafforzato la loro notorietà mediatica, in molti casi ha dato luogo, come prevedibile, ad esasperate lotte intestine.

La metafora della "pillola rossa" ha permesso tanto ai misogini quanto ai razzisti di raccontare come si sono "risvegliati" «dall'ingannevole prigione mentale del pensiero liberal»[12]. L'alt-right ha un ruolo di primo piano nella cosiddetta "maschiosfera", ambito egemonizzato dalla misoginia di individui in preda a forme di risentimento nei confronti delle donne, come nel caso di quanti si dichiarano soggetti al "celibato involontario" o denunciano le preferenze delle donne per i "maschi alfa" su quelli "beta". «Sotto i vessilli del "movimento degli uomini" negli Stati Uniti si sono riuniti gruppi di diverso orientamento, da quelli cristiani come i Promise Keepers al movimento mitopoietico del poeta Robet Bly, impegnato nella ricerca dell'autenticità maschilista persa in una società moderna femminilizzata e atomizzata»[13].

Tra le figure più note della galassia in cui misoginia e razzismo si mescolano vi è sicuramente James C. Weidmann ("Roissy in DC") autore di proclami in cui miscela psicologia evoluzionista, antifemminismo e difesa della razza bianca dicendosi convinto che il "declino della civiltà bianca" derivi dall'immigrazione, dalla mescolanza razziale e dalla scarsa attività procreativa delle donne bianche "fuorviate dal femminismo". Secondo Weidmann, tale declino potrebbe essere invertito attraverso la "restaurazione del patriarcato" e la "deportazione di chi non è bianco".

Il sito Vox Day, oltre a vedere nel femminismo una minaccia per la civiltà occidentale, palesa la sua contrarietà al concetto di "stupro nel matrimonio" ritenendolo "un attacco all'istituto del

matrimonio, al concetto di legge oggettiva e, di fatto, al fondamento stesso della civiltà umana". Il movimento separatista di uomini eterosessuali Men Going Their Own Way (MGTOW) rifiuta "relazioni romantiche" con donne per protestare contro la cultura che le invita alla realizzazione personale e all'indipendenza. Tra i personaggi più in vista a cui si rifà il movimento vi è lo scrittore maschilista e suprematista bianco Francis Roger Devlin, nemico della "morale elastica" e della "confusione dei ruoli".

Secondo Nagle molti giovani statunitensi sono attratti dalla galassia dell'estrema destra per il suo denunciare la rivoluzione sessuale come causa delle unioni matrimoniali sempre meno durature e per il suo aver posto fine ai vincoli del matrimonio non appena scemato il rapporto d'amore sgravando i coniugi dal tradizionale obbligo di sacrificarsi per la famiglia. Il prolungarsi indefinito dello stato di irresponsabilità adolescenziale avrebbe dunque condotto a una gerarchia sessuale in cui le donne, rotti i vincoli di monogamia, si concederebbero quasi esclusivamente ai maschi al vertice della piramide sociale condannando tanti altri al celibato involontario.

L'ostilità viscerale degli uomini nei confronti delle donne presente sul web sembra spesso mossa da un senso di rivalsa nei loro confronti. «Sono proprio i giovani uomini con difficoltà relazionali con l'altro sesso e che hanno sperimentato il rifiuto a riempire spazi come Incel, la sezione di Reddit dedicata al celibato involontario, nella quale cercano consigli o soltanto la possibilità di esprimere la propria frustrazione»[14]. La rabbia che cova tra i livelli inferiori della "gerarchia sessuale", ossia i maschi che si sentono scarsamente desiderati dalle donne, è tale da esplodere, in taluni casi, in maniera estrema.

Alla maschiosfera appartengono anche i Proud Boys, fondati da Gavin McInnes, che si rifanno alla dottrina "No Wanks" e che indicano tra i loro principi guida: «governo minimo, massima fedeltà, opposizione alla correttezza politica, diritto a detenere armi, guerra alle droghe, confini chiusi, opposizione alla masturbazione, culto dell'imprenditorialità e culto delle casalinghe»[15]. McInnes ha più volte affermato di aver derivato alcune linee di condotta dalla scena hardcore statunitense degli anni Ottanta; non a caso le stesse produzioni grafiche dei Proud Boys riprendono la pratica do-it-yourself degli ambienti punk-hardcore.

L'eterogeneo universo dell'alternative right statunitense si contraddistingue anche per la presenza di una serie di teorie del complotto proliferate e cresciute online poi, in taluni casi, uscite dagli schermi fino a raggiungere il manistream[16].

I teorici del complotto lavorano sullo stupore, sulla fascinazione, sui punti di vista inconsueti. Nel fare questo, intercettano e soddisfano bisogni autentici: nelle nostre vite abbiamo bisogno di sorpresa, meraviglia, nuove angolature da cui guardare il mondo e sentirci diversi. I teorici del complotto forniscono tutto ciò e fanno sentire speciali i loro seguaci. Non a caso usano la metafora della "pillola rossa" tratta dal film *Matrix*: prendere la pillola rossa significa scoprire la verità sul complotto e vedere finalmente la griglia nascosta della realtà»[17].

Note

1. **Luke Munn, *Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, in Matteo Bittanti (a cura di), *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 158-159.**
2. **Cfr. George Hawley, *The Demography of the Alt-Right*, in "Institute for Family Studies", 9 agosto 2018.**
3. **Luke Munn, *Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, op. cit., p. 161.**
4. **Matteo Bittanti (a cura di), *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, Milano-Udine, 2023 [su Carmila]**
5. **Alain Badiou, *Trump o del fascismo democratico*, Meltemi, Milano, 2018.**
6. **Fabio Ciabatti, *Dopo Trump, il rilancio dell'idea comunista per superare lo sgomento*, in "Carmilla", 12 maggio 2018.**
7. **Sandro Moiso, *Hard working men: alle radici del fascismo di Trump (e non solo)*, in "Carmilla", 21 febbraio**

2017.

8. Sandro Moiso, ***Hard working men: alle radici del fascismo di Trump (e non solo)***, op. cit.
9. Ivi, p. 149.
10. Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream,* Luiss University Press, Roma, 2018, p. 53.
11. Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream*, Luiss University Press, Roma, 2018, p. 66.
12. Ivi, p. 126.
13. Ivi, p. 125.
14. Ivi, p. 139.
15. Ivi, p. 135.
16. Cfr.: Wu Ming 1, ***Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla, prima parte***, in "Internazionale", 15 ottobre 2018; Wu Ming 1, ***Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla, seconda parte***, in "Internazionale", 29 ottobre 2018.
17. Wu Ming 1, ***Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla, seconda parte***, op. cit.

* * * *

III Parte

Con la comparsa nei primi anni Novanta dei videogiochi "sparatutto in soggettiva" è stata data la possibilità a tanti gamer maschi e bianchi di sfogare individualmente la loro dose di nichilismo, violenza e aggressività attraverso un'estetica e una cultura che promuovono la ricerca della sola soddisfazione individuale.

Degli elementi di contiguità tra l'universo videoludico e gli ambienti dell'alt-right statunitense si è occupato Matteo Bittanti sia direttamente che curando la pubblicazione di materiale anglosassone. «Aldilà di un'acritica accettazione della logica consumistica – mascherata dalla natura interattiva del videogioco che feticizza il fruitore "attivo", "partecipativo" e "autonomo" rispetto al presunto consumatore passivo della televisione, del cinema e della letteratura – ciò che preoccupa maggiormente è la convergenza tra l'identità gamer e l'estrema destra»[1].

Diversi studi evidenziano la parziale sovrapponibilità tra il target di riferimento dell'alt-right e quello dell'industria videoludica; se Kristin Bezio[2], ad esempio, coglie la contiguità demografica tra i potenziali partecipanti alle discussioni promosse dall'alt-right e i gamer, Anita Sarkeesian[3] individua diverse affinità in termini di immaginario, bersagli e strategie tra alcune campagne sorte all'interno dell'universo videoludico e i movimenti politici della destra radicale statunitense.

Il caso forse più eclatante di come una campagna d'odio esplosa nelle piattaforme degli appassionati di videogame fortemente intrisa di immaginario conservatore, reazionario, che desidera ripristinare un passato idealizzato in cui l'universo videoludico era appannaggio esclusivo di uomini bianchi eterosessuali, è sicuramente quello del cosiddetto GamerGate.

Tutto è iniziato nell'agosto del 2014 quando, a partire da un'invettiva contro una sviluppatrice di videogiochi pubblicata dall'ex fidanzato su un blog, una nicchia di giovani gamer maschi e bianchi ha lanciato una delirante campagna votata a denunciare la "corruzione" del mondo dei videogiochi in buona parte, a loro dire, determinata dalla presenza di alcune donne intenzionate a stravolgerlo. Si è trattato di uno dei primi casi in cui una discussione priva di rilevanza pubblica, porta avanti da un gruppo di individui, grazie al web, è sfociata in una

campagna reazionaria di proporzioni spropositate rispetto alla causa scatenate, palesando quanto rancore misogino e chiusura identitaria covassero in corpo tanti giovani gamer.

Michael Salter[4] invita a guardare quanto si manifesta all'interno degli ambienti videoludici come a una spia delle trasformazioni sociali in atto. «Non a caso, è nel contesto videoludico che l'aggressione rappresenta una modalità standard di partecipazione pubblica sulle piattaforme tecnologiche». Gli abusi e le molestie che contraddistinguono gli ambienti dei gamer risultato «in stretta relazione alle dinamiche più reazionarie dell'identità maschile e alla sottesa ideologia della tecnologia digitale»[5]. In particolare, Salter ricostruisce l'evoluzione del concetto di gender in ambito informatico mettendo in luce i suoi legami con la "mascolinità geek" fondata sul concetto di padronanza tecnologica.

Nell'ambito di Gamergate, l'impulso maschile a difendere determinate tecnologie – videogiochi e internet in primis – dall'assedio (reale o percepito) da parte di donne e utenti più diversificati, ha evidenziato la fragilità della mascolinità geek e la sua dipendenza da forme inique di egemonia tecnica. Non è un caso che particolari piattaforme – come 4chan, 8chan, Reddit e Twitter – si siano rivelate terreno fertile per le campagne misogine di Gamergate[6].

L'analisi di Salter mostra come «la lotta delle donne e di altri soggetti marginalizzati per accedere in modo più equo alla cultura e al contesto lavorativo dell'high tech» sia «complicata dalla mascolinizzazione della tecnologia, che privilegia l'egemonia di genere»[7].

Nella cultura occidentale l'equiparazione della mascolinità alla tecnologia ha attribuito il primato maschile sull'accesso ai mezzi tecnici e la «progressiva mascolinizzazione delle industrie e delle culture informatiche ha incentivato intensi investimenti affettivi e identificazioni psicologiche da parte di uomini e ragazzi, generando permutazioni tecnologiche della soggettività maschile, che ha assunto nuove forme. Una delle più recenti è stata definita mascolinità geek[8]. Con tale espressione si indica «una soggettività di genere che prevede la rivendicazione – da parte di adulti e adolescenti di sesso maschile – della padronanza tecnologica come fattore essenziale dell'identità maschile»[9].

La mitologia della rivoluzione informatica celebra gli ideali dell'individualismo, della competitività e dell'aggressività, elementi normativi nella mascolinità geek fin dall'avvento delle reti.[…] L'afflusso di utenti femminili e più diversificati sulle piattaforme di social media, nei videogiochi e in altri campi dell'elettronica di consumo ha messo in discussione l'equivalenza tra la tecnologia maschile e l'identità maschile geek. Il fenomeno è stato accompagnato da un'escalation di abusi e molestie che hanno avuto origine nelle sottoculture dominate dai geek, ma che oggi sono diventate parte del mainstream. […] Gamergate illustra in modo paradigmatico la congruenza sociotecnica tra la mascolinità geek e una comunicazione che prevede la sistematica oppressione dell'altro. Questa esplosione senza precedenti di molestie online che ha avuto origine all'interno delle sottoculture videoludiche si è diffusa in modo virale grazie a piattaforme come 4chan, 8chan, Reddit e Twitter. […] Tale campagna di abusi è diventata endemica perché la sua razionalità di fondo era evidente nella progettazione, governance e strategia comunicativa di numerose piattaforme online. Non si tratta di una mera coincidenza: l'architettura e l'amministrazione di queste piattaforme condividono l'ideologia della cultura geek e delle industrie correlate. Ergo, l'abuso online prodotto e promosso da questa campagna d'odio non è un'anomalia: la tecnologia è sempre simbolicamente e strategicamente implicata nelle affermazioni dell'aggressione maschile[10].

Su GamerGate si sono fatti le ossa, conquistando la popolarità, personaggi poi divenuti di spicco nell'ambito dell'alt-right come Milo Yiannopoulos e Phil Mason.

Il nucleo narrativo di Gamergate secondo il quale i simboli della tecno-mascolinità, come i videogiochi e internet, sono stati attaccati frontalmente in una "guerra culturale" condotta da femministe e progressiste, si è fuso con altri movimenti reazionari dell'identità maschile, assumendo forme inaspettatamente virulente. 4chan e le forme associate di mascolinità geek hanno svolto un ruolo chiave nel promuovere e sostenere la campagna elettorale del presidente americano Donald Trump attraverso strategie che hanno offuscato il confine tra politica mainstream, misoginia organizzata e supremazia bianca[11].

Se l'intrecciarsi di disuguaglianza di genere, alienazione capitalistica e tendenza maschile a riversare sulle donne le proprie frustrazioni non è di certo una novità, di nuovo c'è, secondo Salter, l'uso che ne ha fatto l'alt-right per mobilitare l'aggressività maschile.

Lo stesso Trump ha beneficiato dei meccanismi retorici e di mobilitazione che si sono sviluppati in rete nella sua campagna contro i politici di professione pretendendo di dare voce al rancore contro l'establishment di "un intero popolo" alle prese con gli effetti della globalizzazione. Trump è certamente espressione di un populismo che, riprendendo la definizione proposta da Jan-Werner Müller, può essere visto come

una particolare visione moralistica della politica, un modo di percepire il mondo politico che oppone un popolo moralmente puro e completamente unificato – ma, direi, fondamento immaginario – a delle élite corrotte o in qualche altro modo moralmente inferiori. Essere critici nei confronti di tali caste è una condizione necessaria ma non sufficiente per essere considerato populista [...]. La rivendicazione di fondo del populismo è dunque una forma moralizzata di antipluralismo. [...] Il populismo prevede un'argomentazione *pars pro toto* e la rivendicazione di una rappresentanza esclusiva, entrambe intese in senso morale, anziché empirico[12].

Il web offre ai leader populisti la possibilità di attuare una relazione, almeno apparentemente, diretta con i propri seguaci, dunque di costruire una sorta di carisma digitale che, per quanto contradditorio possa sembrare, bene si amalgama al mito della cultura online della "protesta senza leader".

I leader carismatici contemporanei prescindono dal supporto dei partiti strutturati, o almeno tentano di celarlo il più possibile, sfruttando quell'immagine anti-establishment resa necessaria dall'impresentabilità delle formazioni politiche tradizionali, rafforzando al contempo i rapporti con i loro potenziali seguaci con «promesse che si sa già non potranno essere mantenute, solo per rassicurare un bacino elettorale sicuro di niente, ma solo di essere stato trascurato da tutte le altre forze politiche. Ad esso ci si rivolge cercando di creare processi identificativi inesistenti, facendo credere di essere parte della massa»[13] anche miliardari abituati al lusso più sfrenato che hanno costruito il loro impero economico in buona parte proprio attraverso ciò che dicono di voler combattere.

Indubbiamente questa particolare forma di cyberpopulismo, derivata dall'idea che le tecnologie della connettività possano realmente sostenere un processo di autodeterminazione fondato sulla valorizzazione delle individualità, ha potuto dilagare anche perché si è rivelata «capace di assorbire le istanze sociali che sono state deluse dai processi di globalizzazione e di dislocazione della forza lavoro verso la periferia del mondo»[14].

La fortuna di molti movimenti d'opinione etichettati come populismi, secondo Alessandro Dal Lago, è in buona parte dovuta al diffondersi di un tipo di comunicazione online in cui prevalgono i soggetti digitali sugli esseri umani reali.

Proprio per il fatto di essere attivo soprattutto nella dimensione virtuale questo tipo di attore ha caratteristiche uniformi, modulari, che integrano quelle eterogenee degli esseri sociali reali. Così, indipendentemente dalla professione, dalla posizione sociale, dall'educazione e così via, i soggetti digitali tenderanno a provare le stesse paure, a manifestare le stesse ossessioni, a essere sensibili agli stessi messaggi politici. Le differenze degli attori sociali reali sono integrate nell'uniformità delle loro versioni o estensioni digitali[15].

L'editorialista del "Chicago Tribune" Clarence Page ha messo in relazione il successo della serie televisiva *The People Vs. O.J. Simpson. American Crime Story* (2016)[16] e la campagna elettorale che ha portato Trump alla Casa Bianca, sostenendo che per entrambi i casi si può parlare di dispute tra "narrative" di intrattenimento[17].

La "narrativa", sostiene Page, ha un ruolo determinante nella vittoria elettorale e il consenso può essere ottenuto ricorrendo a strategie da reality show date in pasto a un pubblico avido di essere intrattenuto: occorre dire qualcosa di scandaloso per poi, mentre tutti ne stanno ancora discutendo, rilanciare con una nuova affermazione scioccante. Ai seguaci spetta il compito di costruire sui social una comunità di sostengo impenetrabile da ogni altra informazione discordante. Quando serve riconquistare il centro della scena si ricomincia da capo rimettendo in moto il meccanismo.

Trump si è rivelato sicuramente abile nell'adottare per le sue campagne meccanismi propri dei reality show, di buona parte dell'entertainment della tv generalista contemporanea e dello stesso universo online, in questo, non poi così diverso dagli odiati media verticistici tradizionali di cui si pretende tanto diverso.

Una caratteristica riscontrabile nei dibattiti digitali, sostiene il sociologo Dal Lago, è la tangenzialità: il più delle volte gli interlocutori evitano di entrare nel merito di ciò che commentano, preferendo limitarsi a sfruttare l'occasione per ribadire punti di vista e credenze già posseduti e sostanzialmente indipendenti da ciò che si dovrebbe commentare. Nelle discussioni l'utente digitale pare essere alla ricerca di un pretesto per sfogarsi, per ribadire le proprie credenze in maniera, appunto, tangenziale rispetto alla questione iniziale: molti dibattiti online si rivelano contenitori di interventi del tutto privi di argomentazioni.

Negli Stati Uniti, a tutto ciò si deve aggiungere un sempre più esibito *orgoglio* del "non sapere le cose", soprattutto in ambito politico. L'ignoranza, al pari di una narrazione semplicemente *altra*, poco importa quanto improbabile possa essere, diviene una sorta di trincea entro cui rifugiarsi per evitare il difficile confronto con quanto viene derubricato come narrazione dominate, dunque da rigettare aprioristicamente.

Tutto ciò, sostiene **Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* (Luiss University Press 2023)**, si colloca ben oltre la tradizionale avversione americana per gli intellettuali. Ciò che si sta palesando negli Stati Uniti da qualche tempo non è soltanto un'incredibile disponibilità a credere a qualsiasi cosa non sia percepita come versione manistream, ma anche un'orgogliosa e arrogante opposizione attiva ad approfondire le questioni su cui si interviene pur di non abbandonare la comfort zone delle proprie improvvisate convinzioni. Non si tratta di «non fidarsi di qualcosa, metterla in discussione o cercare alternative», quanto piuttosto di «una miscela di narcisismo e disprezzo per il sapere specialistico, come se quest'ultimo fosse una specie di esercizio di autorealizzazione»[18].

La propensione a cercare informazioni che avvalorino e rafforzino ciò in cui già si crede e a rigettare aprioristicamente quanto possa contraddirlo non nasce certo con internet ma è indubbio quanto questo si presti al meccanismo del "bias di conferma". Se le leggende popolari e altre superstizioni sono tipici esempi di bias di conferma e di argomentazioni non falsificabili, i casi più estremi, sostiene Nichols, sono ravvisabili nelle teorie complottistiche. «I teorici del complotto manipolano tutte le prove tangibili per adeguarle alla loro spiegazione, ma, quel che è peggio, usano anche l'assenza di prove come conferma ancora più definitiva. […] Fatti, assenza di fatti, fatti contraddittori: tutto è una prova. Nulla può mettere in crisi la convinzione su cui si basa la teoria»[19].

Il successo del genere conspiracy thriller, continua Nichols, deriva anche dal suo eroicizzare l'individuo che trova la forza e il coraggio di combattere contro una grande cospirazione capace di soffocare qualsiasi altro comune mortale. «La cultura americana, in particolare, è attratta dall'idea del dilettante di talento (in contrasto, per esempio, con gli esperti e le élite) che può sfidare interi governi – o organizzazioni addirittura più grandi – e vincere»[20]. Le teorie del complotto, che oggi sembrano sembrano derivare soprattutto dal disorientamento economico e sociale provocato dalla globalizzazione, risultano particolarmente attrattive per coloro che hanno difficoltà a dare un significato alla complessità e non sono in grado o non intendono compiere lo sforzo necessario per approfondire spiegazioni meno suggestive[21]. L'alternative right è prosperata online anche grazie a tutto ciò.

Se nel successo di Trump numerosi commentatori hanno visto una sorta di reazione della "gente qualunque" sentitasi abbandonata dallo snobismo liberal, in realtà, secondo Angela Nagle, a darsi è stato piuttosto il passaggio

da una certa forma di elitismo sottoculturale a un improvviso amore per il proletariato, addirittura per il disinteressato sostengo dei meno fortunati, come se la destra sostenesse da sempre argomenti come quelli di Thomas Franck e non, come in effetti era sempre accaduto, tesi favorevoli alla diseguaglianza o altri

argomenti misantropici o economicamente elitari a sostegno della gerarchia naturale[22].

Ben da prima che la retorica della "gente qualunque" diventasse onnipresente sui siti di destra, personaggi dell'alt-right come Milo Yiannopoulos si facevano fotografare con t-shirt recanti la scritta "Stop Beeing Poor", riprendendo una maglietta sfoggiata da Paris Hilton. Dopo il successo trumpiano lo stesso Yiannopoulos ha tenuto diverse conferenze sulla "nuova classe operaia bianca".

A fronte di questo improvviso interesse per la classe operaia bianca, occorre sottolineare come nell'ambito dell'estrema destra statunitense vi fosse la tendenza a rigettare l'idea dei conservatori che voleva la massa come loro "naturale" alleato ritenendo piuttosto ormai irrecuperabile la società massificata e indottrinata dal "multiculturalismo femminista di sinistra". Nell'universo dell'alt-right sul web prevale da tempo una sottocultura snobistica verso le masse e la cultura di massa; la destra radicale online si vuole ristretta avanguardia *altra* rispetto alla massa nei cui confronti guarda con diffidenza quando non con ostilità.

Sono state proprio le idee incredibilmente vacue e fraudolente della trasgressione controculturale a creare il vuoto in cui oggi può confluire qualsiasi cosa purché ostenti sdegno dei gusti e dei valori mainstream. È proprio questo che ha permesso che una cultura oggi evidente in tutto il suo orrore venisse romanticamente interpretata dai progressisti come una forza di opposizione all'egemonia culturale. La verità che tutto ciò ha svelato, secondo [Angela Nagle], è che sia la cultura vicina alla destra di 4chan, sia quella politicamente ipercorretta dell'accademia, hanno subito il fascino controculturale dello sdegno per tutto ciò che è di massa[23].

Angela Nagle sottolinea anche come i Cultural Studies della Scuola di Birmingham abbiano guardato con occhi eccessivamente acritici alle sottoculture esaltandole per la loro carica radicale, trasgressiva e antiegemonista. Tale benevolenza deriverebbe, secondo la studiosa Sarah Thornton[24], dal desiderio di trovare nelle sottoculture una sponda utile a contrastare le ideologie dominanti e perché tanto l'oggetto di studio (le sottoculture) che chi le affrontava (studiosi) erano accomunati da una sostanziale ostilità nei confronti della società di massa.

Il limite di approcci come quello di Dick Hebdige[25], secondo Thornton, consiste nella tendenza a guardare alle sottoculture come a realtà nude e pure, mentre, a suo avviso, queste si intrecciano inevitabilmente con l'ambito mainstream e ciò risulterà sempre più evidente a partire dagli ultimi decenni del vecchio millennio quando il sistema si è dimostrato perfettamente in grado di riassorbire anche le spinte culturali più provocatorie rendendole profittevoli[26]:

rispetto alla scena inglese indagata da Hebdige le cose sono cambiate e parecchio, tanto da rendere oggi problematico anche solo ricorrere al termine sottocultura nelle modalità con cui vi si ricorreva qualche decennio fa. Ad essere mutata è anche la capacità della macchina del business di mercificare e di riassorbire fenomeni nati più o meno con intenzioni sottrattive, se non antagoniste, rispetto al sistema stesso. [...] Da qualche tempo lo stesso ricorso alla provocazione è divenuto una strategia utilizzata con una certa frequenza dalla cultura e della moda mainstream. [...] Nella contemporaneità sembra ormai che normalità e devianza, da questo punto di vista, siano due strade, nemmeno così diverse, che conducono all'omologazione della mercificazione. Indipendentemente da quale sia il percorso seguito, le identità faticosamente costruite necessitano comunque di conferme, di una patente ottenuta attraverso una pubblica accettazione e qua fanno capolino i social network, ove i like o altri indicatori di apprezzamento rappresentano l'unità di misura del successo davanti al pubblico[27].

Nelle sottoculture geek, sostiene Angela Nagle, l'idea di preservare il proprio ambito da contaminazioni che potrebbero "normalizzarlo" è molto presente. In tali ambienti generano forte disprezzo, ad esempio, le giovani ritenute un po' superficiali con gusti mainstream che tentano di inserirsi nelle sottoculture alt-right utilizzando scorrettamente gli indicatori di appartenenza al gruppo dimostrano così di non aver compreso lo status elitario dei suoi appartenenti e per questo sono trattate con ostilità.

Come molte sottoculture, anche quelle della galassia alt-right, quasi sempre dominate da nerd maschi e bianchi, guardano con ostilità a tutto ciò che non appartiene alla loro cerchia. Chi, ad

esempio, non trova esaltante il ritorno al separatismo razziale o l'idea di porre fine all'emancipazione femminile viene frequentemente accusato in internet, soprattutto se donna, di essere "normie" e "basic bitch". «Siamo al punto che l'idea di essere figo/controculturale/trasgressivo può mettere un fascista in posizione di superiorità morale rispetto a persone normali», scrive Nagle; occorre dunque «riconsiderare il valore di queste idee di controcultura ormai stantie e logore»[28].

Angela Nagle, oltre all'indubbio merito di ricostruire i conflitti culturali online degli ultimi decenni che hanno contribuito a formare l'immaginario di tanti giovani statunitensi che nel frattempo si sono fatti adulti, mostra anche come ribellione, provocazione e logiche controculturali che prendono di mira il sempre più logoro establishment non siano affatto esclusiva di una sinistra che, quando non si palesa essa stessa come establishment, ha saputo esprimere

un progressismo puramente identitario e autoreferenziale, cresciuto a sua volta nelle sottoculture web e arrivato poi nei campus universitari [...]. Tutto d'un tratto sembrano lontanissimi i giorni dell'utopia, della rivoluzione digitale senza leader di Internet, quando i progressisti si rallegravano che "il disgusto" fosse "diventato un network" e fosse esploso nella vita reale[29].

Quel disgusto fattosi network online non ha fatto che rigurgitare dapprima sullo schermo, poi fuori da esso, i peggiori istinti di esseri umani alienati e incapaci di mettere radicalmente in discussione un modello economico, di vita e di relazioni sociali che rappresenta la causa principale delle loro sofferenze.

Di certo la via di uscita non la si otterrà inseguendo le promesse reticolari-partecipative di un web sempre più indirizzato al controllo comportamentale e predittivo, capace di estrarre profitto anche dalle pretese antisistemiche sullo schermo più radicali, né rincorrendo le logiche della "pillola rossa" rivelatrice di verità il più delle volte coincidenti con semplicistici ribaltamenti di quanto passa il mainstream, credendo davvero che le culture dei due ambiti siano nettamente differenziabili.

Le tecnologie della connettività online che stanno facendo la fortuna dell'alterntive right si stanno rivelando inadeguate allo sviluppo di esperienze realmente trasformative della realtà in senso libertario e solidaristico.

Sulla Rete riecheggiano e si amplificano i problemi di quella che abbiamo chiamato società del comando: la disgregazione sociale, la precarietà, la frattura tra dinamismo psicosomatico e realtà sociale, il carattere oppressivo e discontinuo del potere governamentale. Se si vogliono dare nuove prospettive al pensiero della resistenza o dell'antagonismo bisogna ripartire da qui, dalle derive della singolarizzazione che distorce la socializzazione e determina alienazione. Se l'obiettivo è quello di riuscire a organizzare le nostre singolarità in una soggettività politica, [...] non si tratta più di liberare un desiderio ormai addomesticato o una pulsionalità repressa, ma di dare una forma sostenibile e vitale alla corporeità, oggi sempre più esaltata e allo stesso tempo mortificata nelle dinamiche del consumo e dello sfruttamento[30].

In astinenza da piazze e socialità novecentesche, occorrerà negare sostegno a un establishment impresentabile, non tanto perché "corrotto" ma innanzitutto in quanto espressione di un sistema di per sé indifendibile, e al contempo evitare di farsi prendere dalla frenetica ricerca di facili quanto improbabili scorciatoie ottenute attraverso semplicistici "ribaltamenti" di quanto è mainstream, di guardare a indigeribili alleanze, di indirizzarsi verso logiche complottistiche e parole d'ordine improponibili pensando davvero di poter controllare il mostro anziché farsi dominare da questo.

Bibliografia

- **Bezio Kristin, *Ctrl-Alt-Del: GamerGate as a precursor to the rise of the altright*, in "Leadership", 2018, vol. 14, n. 5.**
- **Bittanti Matteo (a cura di), *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, Milano-Udine, 2023.**

- **Brooke Heather, *The Revolution Will Be Digitised. Dispatches from the Information War*, Windmill Books, London, 2011.**
- **Calzeroni Pablo, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine, 2019.**
- **Camaiti Hostert Anna, Cicchino Enzo Antonio, *Trump e moschetto. Immagini, fake news e mass media: armi di due populisti a confronto*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.**
- **Ciabatti Fabio, *Dopo Trump, il rilancio dell'idea comunista per superare lo sgomento*, in "Carmilla", 12 maggio 2018.**
- **Crary Jonathan, *Terra bruciata. Oltre l'era del digitale verso un mondo postcapitalista*, Meltemi, Milano, 2023.**
- **Dal Lago Alessandro, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, 2017.**
- **Hawley George, *The Demography of the Alt-Right*, in "Institute for Family Studies", 9 agosto 2018.**
- **Hebdige Dick, *Sottocultura. Il significato dello stile*, Meltemi, Milano, 2017.**
- **Lewis Rebecca, *Alternative Influence: Broadcasting the Reactionary Right on YouTube*, in "Data & Society", 18 settembre 2018.**
- **Mason Paul, *Why It's Kicking Off Everywhere. The New Global Revolutions*, Verso Books, London, 2011.**
- **Moiso Sandro, *Hard working men: alle radici del fascismo di Trump (e non solo)*, in "Carmilla", 21 febbraio 2017.**
- **Moller Hans Georg, D'Ambrosio Paul J., *Il tuo profilo e te. L'identità dopo l'autenticità*, Mimesis, Milano-Udine, 2022.**

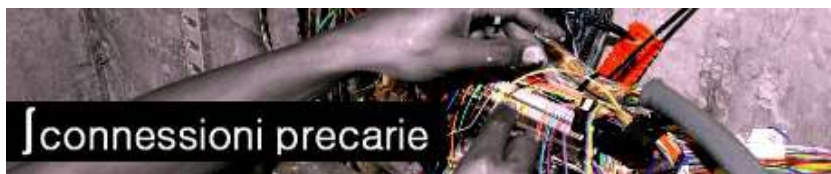
Müller Jan-Werner, *Cos'è il populismo*, Egea, Milano, 2017.

- **Munn Luke, *Il processo di radicalizzazione dell'alt-right*, in Bittanti Matteo (a cura di), *Reset. Politica e videogiochi*, Mimesis, Milano-Udine, 2023.**
- **Nagle Angela, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream*, Luiss University Press, Roma, 2018.**
- **Nichols Tom, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss University Press, Roma 2023**
- **Sadin Éric, *Io tiranno. La società digitale e la fine del mondo comune*, Luiss University Press, Roma, 2022.**
- **Salter Michael, *Dalla mascolinità geek a Gamergate: la razionalità tecnologica dell'abuso online*, in Bittanti Matteo (a cura di), *Game Over. Critica della ragione videoludica*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.**
- **Salvia Mattia, *Interregno. Iconografie del XXI secolo*, Nero, Roma, 2022.**
- **Sarkeesian Anita, *Anita Sarkeesian Looks Back at GamerGate*, in "Polygon", 23 dicembre 2019.**
- **Thornton Sarah, *Club Cultures. Music, Media and Subcultural Capital*, Polity Press, Cambridge, 1995.**
- **Toni Gioacchino, *Estetiche inquiete. Quando lo street style diventa mainstream*, in "Carmilla", 5 giugno 2022.**
- **Toni Gioacchino, *Il nuovo disordine mondiale / 11: dispositivi digitali di secessione individuale generalizzata*, in "Carmilla", 3 aprile 2022.**
- **Toni Gioacchino, *La rivolta dello stile. Dick Hebdige e la "sottocultura"*, in "Il Pickwick", 18 ottobre 2017.**
- **Toni Gioacchino, *Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale*, Il Galeone, Roma, 2022.**
- **Wu Ming 1, *Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla,* in "Internazionale", Prima parte 15 ottobre 2018 e Seconda parte 29 ottobre 2018.**

Note

1. Matteo Bittanti, *Introduzione: Make Videogames Great Again*, in Matteo Bittanti (a cura di), *Game Over. Critica della ragione videoludica*, Mimesis, Milano-Udine, 2020, p. 14.
2. Kristin Bezio, *Ctrl-Alt-Del: GamerGate as a precursor to the rise of the altright*, in "Leadership", 2018, vol. 14, n. 5.
3. Anita Sarkeesian, *Anita Sarkeesian Looks Back at GamerGate*, in "Polygon", 23 dicembre 2019
4. Michael Salter, *Dalla mascolinità geek a Gamergate: la razionalità tecnologica dell'abuso online*, in Matteo Bittanti (a cura di), *Game Over. Critica della ragione videoludica*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.
5. Ivi 142
6. Ivi, p. 143.
7. Ivi, p. 169.
8. Ivi, p. 146.
9. Ivi p. 147.
10. Ivi, pp. 149-151.
11. Ivi, p. 161.
12. Jan-Werner Müller, *Cos'è il populismo*, Egea, Milano, 2017.
13. Anna Camaiti Hostert, Enzo Antonio Cicchino, *Trump e moschetto. Immagini, fake news e mass media: armi di due populisti a confronto*, Mimesis, Milano-Udine, 2020, pp. 56-57 [su Carmilla].
14. Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale. La crisi, la rete e la nuova destra*, Raffaello Cortina Editore, 2017, p. 22 [su Carmilla].
15. Alessandro Dal Lago, *Populismo digitale*, op. cit., pp. 73-74.
16. *The People v. O.J. Simpson: American Crime Story* (2016) – prima stagione della serie televisiva *American Crime Story* prodotta da FX Netwoks – riprende il libro di successo *The Run of His Life: The People v. O.J. Simpson* (1997) di Jeffrey Toobin.
17. Cfr. Anna Camaiti Hostert, Enzo Antonio Cicchino, *Trump e moschetto*, op. cit.
18. Tom Nichols, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss University Press, Roma 2023, p. 13.
19. Ivi, p. 69.
20. Ivi, p. 71.
21. Cfr.: Wu Ming 1, *Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla, prima parte*, in "Internazionale", 15 ottobre 2018; Wu Ming 1, *Come nasce una teoria del complotto e come affrontarla, seconda parte*, in "Internazionale", 29 ottobre 2018
22. Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream*, Luiss University Press, Roma, 2018,, pp. 143-144.
23. vi, p. 149.
24. Sarah Thornton, *Club Cultures. Music, Media and Subcultural Capital*, Polity Press, Cambridge, 1995.
25. DickHebdige, *Sottocultura. Il significato dello stile*, Meltemi, Milano, 2017. Sul volume si veda: Gioacchino Toni, *La rivolta dello stile. Dick Hebdige e la "sottocultura"*, in "Il Pickwick", 18 ottobre 2017.
26. Gioacchino Toni, *Estetiche inquiete. Quando lo street style diventa mainstream*, in "Carmilla", 5 giugno 2022.
27. Gioacchino Toni, *La rivolta dello stile. Dick Hebdige e la "sottocultura"*, op. cit.
28. Angela Nagle, *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato manistream*, op. cit., p. 152.
29. Ivi, p. 168.
30. Pablo Calzeroni, *Narcisismo digitale. Critica dell'intelligenza collettiva nell'era del capitalismo della sorveglianza*, Mimesis, Milano-Udine, 2019, pp. 126-127 [su Carmilla].

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/26052-gioacchino-toni-la-pillola-rossa-dell-alt-right.html

----

Rifiutare la guerra, scommettere sul transnazionale / Giorgio Grappi intervista Raúl Sánchez Cedillo

Pubblichiamo un'intervista a Raúl Sánchez Cedillo, autore del libro Questa guerra non finisce in Ucraina, che sarà prossimamente disponibile anche in traduzione italiana. Con lui abbiamo discusso dell'impatto della guerra in Ucraina sulla situazione politica complessiva e sulle possibilità dei movimenti. Il confronto prende le mosse dall'analisi proposta da Raúl nel suo libro e dell'esperienza dell'Assemblea Permanente Contro La Guerra (PAAW) organizzata dalla Piattaforma per lo Sciopero Sociale Transnazionale (TSS). Le nostre visioni evidentemente non coincidono su ogni punto. Tuttavia condividiamo l'urgenza di mettere la guerra al centro della discussione, di fronte all'evidente tentativo di gestire la socializzazione dei suoi effetti per renderla un elemento naturale e indiscutibile della nuova fase politica. Rifiutare la guerra e la sua normalizzazione sono allora punti di partenza per poter elaborare ed immaginare possibilità politiche nuove. Questo dialogo è un momento utile in questa direzione e verso il meeting transnazionale Rompere la barriera: Affrontare la Dimensione Transnazionale in programma dal 27 al 29 ottobre a Bologna (clicca qui per maggiori info e il modulo di registrazione). Riteniamo infatti che nell'intervista emerga chiaramente la necessità di riconoscere come decisiva la dimensione transnazionale, tanto come problema per le forme attuali dei movimenti, quanto come possibilità per riconquistare prospettive di lotta che possano incidere sul presente. Uno dei temi della discussione è perciò come abbandonare visioni nostalgiche per pensare un nuovo internazionalismo, una politica transnazionale costruita sulle condizioni del presente. Questo dialogo si è svolto in larga parte prima delle elezioni spagnole del 23 luglio ma affronta ampiamente l'impatto della guerra nella situazione politica in Spagna, paese dove Raúl vive, e contiene nelle conclusioni alcune valutazioni che tengono conto dei risultati del voto.

Leggere questi passaggi sulla dimensione nazionale spagnola alla luce di quanto detto in precedenza mostra in modo netto possibilità e limiti delle azioni che assumono la scala nazionale come orizzonte e il netto cambio di fase imposto dalla guerra e dall'appartenenza all'UE a questo riguardo.

*****

Giorgio Grappi: *Subito dopo l'invasione russa dell'Ucraina, come TSS abbiamo affermato un deciso "No alla guerra" e lanciato la prospettiva di una "politica transnazionale di pace". In questo testo dicevamo che, pur portando morte e distruzione in Ucraina, questa guerra andava compresa dentro un tentativo più generale di ridisegnare le relazioni globali, in un momento in cui il cosiddetto "ordine globale" mostrava già di scricchiolare. Il comunicato del TSS è circolato moltissimo a livello mondiale e ha raccolto decine di firme tra le più diverse. Questo ci ha portato a chiamare un'assemblea online il 20 marzo 2022, alla quale hanno partecipato 150 persone e da cui è iniziato il percorso dell'Assemblea permanente contro la guerra (PAAW). La PAAW nasce con l'idea di consolidare uno spazio di discussione e organizzazione contro la guerra dove poter elaborare discorsi e immaginare possibilità di lotta in questo nuovo scenario. Anche se il giudizio sulla scelta da parte di Putin di lanciare una guerra di occupazione era*

assolutamente netto, così come la critica del ruolo giocato dalla NATO e dall'UE negli anni che hanno preceduto l'invasione, un elemento caratterizzante della PAAW è stato il rifiuto di farci arruolare da una parte o dall'altra e di non voler leggere la guerra solo dal punto di vista geopolitico e delle politiche degli Stati. Abbiamo così scelto di considerare le conseguenze sui soggetti che ne subiscono gli effetti materiali, come donne, lavoratori, lavoratrici, migranti. Questa intervista nasce sullo sfondo di questo percorso. Tu hai scritto un libro che si intitola Questa guerra non finisce in Ucraina*. Che cosa intendi con questo? E perché hai deciso di scrivere un libro di questo tipo?*

Raúl Sánchez Cedillo: Perché sul conflitto in Ucraina, che esiste dall'inizio del mondo post-sovietico, e in particolare come guerra civile dal 2014, sono precipitate tensioni legate a quello che ho chiamato il "caos ecosistemico" connesso alla decadenza o fine dell'egemonia statunitense. Beverly Silver e Giovanni Arrighi parlavano della possibilità che dentro a questa crisi dell'egemonia statunitense si producesse un caos sistemico. Ben più di vent'anni dopo, **a quel caos sistemico, cioè del sistema mondo e dei rapporti tra mercati e Stati, si aggiungono chiaramente altre dinamiche caotiche di sistemi caotici, che sono fondamentalmente quella climatica e quella dei movimenti dei migranti**, dentro la cornice di quello che Jason W. Moore ha chiamato la fine dei "four cheaps", cioè la forza lavoro, la natura o le materie prime, l'energia e gli alimenti a basso costo. Nel contesto di questa dimensione di finitudine e degli effetti sociali, politici e soggettivi della pandemia, che sono stati devastanti, precipitano tutte queste contraddizioni, gli antagonismi e le tensioni. Dobbiamo tenere presente che questa guerra si dà per la prima volta all'interno di quello che era il mondo di Yalta, cioè il mondo delle potenze che hanno vinto la Seconda guerra mondiale, con il rischio del nucleare e di un conflitto tra la NATO e la Russia. Il ruolo dell'Europa è in questo contesto assolutamente subordinato rispetto al tentativo di riaffermare o rinsaldare l'egemonia da parte degli Stati Uniti. Oggi abbiamo lo scontro tra due potenze appartenenti al Consiglio di sicurezza nazionale delle Nazioni Unite, e quindi due sovrani senza nessun possibile contrappeso – perché gli Stati membri del Consiglio di sicurezza non possono essere giudicati, hanno il diritto di veto, non riconoscono la Corte internazionale dell'Aja, ecc. Quello scontro che non si è dato se non nella dimensione della guerra fredda, proviene ora dalla periferia per arrivare al centro del sistema mondo senza nessun tipo di negoziazione possibile. Gli attori coinvolti hanno interessi assolutamente incompatibili. Una tregua in questo contesto significherebbe il riconoscimento di questo stato di fatto e dunque che la Russia ha invaso e si è presa una parte del territorio. Il governo di Kiev crollerebbe, perché è legato alla vittoria e al recupero di qualcosa in questo conflitto. Dobbiamo anche tenere conto degli interessi collegati tra gli Stati Uniti, i Paesi Baltici e la Polonia, che hanno una loro agenda rispetto alla Russia e al ruolo della NATO, in chiave anti-russa e anche neo-egemonica in quel territorio. Pensiamo anche alla Germania, completamente spaccata dalle tensioni legate alla fine della sua diplomazia mercantilistica all'interno di quella che Scholz ha chiamato una "svolta epocale", che significa ridiventare una democrazia atlantica militare. Tutte queste tensioni sono legate agli effetti dell'aggravamento dell'inazione sul clima, alla dinamica dell'inflazione e alla turbolenza nel mercato mondiale e nelle supply chains. L'ordine del sistema di Stati e quello della ricomposizione geopolitica non sono in grado di controllare questa crisi. **Il problema che si pone è allora quello di una nuova, autonoma azione politica di quelli che hanno tutto da perdere in questa guerra, cioè delle classi popolari in particolare in Europa, in Russia e in tutto il mondo**. Perché questo certamente rischia di essere un conflitto nucleare con la Cina come antagonista finale degli Stati Uniti, perché sulla Russia si gioca la possibilità di isolare definitivamente la Cina come potenza egemone *in pectore*.

G: L'invasione ha fatto seguito alla pandemia, chiudendo spazi di intervento da parte degli Stati che la pandemia in qualche modo aveva costretto ad aprire. Al tempo stesso, come PAAW, ci siamo interrogati sul laboratorio che ha riguardato l'Est Europa e gli spazi oltre i confini europei negli ultimi decenni, incluso lo spazio post-sovietico, assumendo il piano della riproduzione sociale come centrale per comprendere i processi in corso. Quanto accaduto a Est

negli scorsi decenni è stato spesso ignorato dai movimenti che abbiamo frequentato, contribuendo a creare una spaccatura e una evidente difficoltà di comunicazione. Come vedi il rapporto tra le nuove dinamiche innescate dalla guerra e la dimensione transnazionale della crisi della riproduzione sociale che era già emersa in precedenza?

R: Voglio chiarire un punto: questa guerra è una decisione, quella del Cremlino di invadere l'Ucraina. Ma la risposta del sistema di Stati atlantici è una decisione. Una decisione razionale che fa parte di un certo calcolo, per così dire, del cervello collettivo capitalistico, che ha assunto la guerra come un orizzonte di ordine. In questa dinamica caotica emerge una proto-scienza di controllo del caos che punta a stabilire dei vettori di attrazione per generare ordini più favorevoli dentro sistemi caotici. Qui subentra quello che ho chiamato il "regime di guerra": **parlare di regime di guerra significa considerare come la guerra intervenga in una dinamica di scontro sociale e sia parte delle operazioni capitalistiche necessarie per mantenere l'ordine dominante**, cosa che nel solco della pandemia sarebbe stata molto più difficile. Possiamo ricordare la risposta europea alla pandemia, ma anche quella di Biden: il neoliberismo è morto, bisognava per così dire curare la società, investire a fondo perduto e fare deficit dentro un grande piano di investimenti e quindi riprendere la politica fiscale, la potenza dello Stato e la capacità statuale di disciplinare i capitalisti per aprire un orizzonte di regolazione dell'antagonismo di classe attorno al salario e al welfare. Questo riguarda anche la questione della qualità della vita, perché uno dei problemi è stata la devastazione sia psichica sia fisica della forza lavoro e la perdita radicale di senso dell'attività soggettiva e della cooperazione sociale. L'esperienza della morte e dell'abbandono di masse enormi di persone da parte dello Stato e la debolezza dei sistemi sanitari nei Paesi capitalistici del nord del mondo si è rivelata un autentico disastro. L'apertura di una fase di scontro sociale per il salario, di riorganizzazione del movimento operaio nei nuovi settori, dal lavoro domestico, alla logistica, al settore pubblico, alla sanità, fino al lavoro migrante, è stato giudicata troppo rischiosa. In Europa la risposta alla pandemia è stato un tentativo di salvare qualcosa che si era rivelato estremamente fragile: il sistema multilivello di comando e di amministrazione dell'UE, minacciato anche dalla potenza delle forze nazionaliste e sovraniste e razziste.

G: In Europa però non siamo più al punto in cui abbiamo un livello europeo contrapposto ai nazionalismi. La guerra ha contribuito a inserire le forze nazionaliste dentro i gangli del funzionamento dell'Unione europea. Questi due elementi sono in contraddizione o si sostengono l'un l'altro?

R: C'è una contraddizione in atto. Pensiamo alla Francia, all'Italia, o alla Spagna adesso e a quello che si dà nel cuore dell'Unione Europea, nei paesi come la Germania, e cioè il fatto che il patto di fondazione della Comunità europea, che vede insieme la socialdemocrazia e il Partito Popolare europeo, è sempre più in difficoltà e si sta sfaldando. Possiamo pensare ovviamente a Podemos in Spagna e a Mélenchon in Francia rispetto al campo della socialdemocrazia, però soprattutto si sta sfaldando a destra. Sempre di più si vedono forze di estrema destra esplicitamente nazionaliste e razziste, non più nascoste o dissimulate. Se pensiamo ai confini, la legislazione sugli stranieri appartiene agli Stati nazionali e su quella base si sviluppa questa dinamica di costruzione dei poli di estrema destra. Quello che stiamo vedendo e che tu dicevi a ragione, e cioè che **la guerra, invece di frenare o rallentare quella dinamica di sfaldamento, la sta aggravando, la sta approfondendo. La guerra e il bellicismo portano a una chiamata ai sacrifici, per cui l'inflazione deriva dalla guerra a Putin, le politiche contro il riscaldamento globale vanno rallentate perché dobbiamo usare i combustibili fossili per colpa di Putin**, ecc. Questo lo vediamo già nella vittoria di Meloni in Italia, nell'enorme potenza dell'estrema destra in Polonia e Finlandia, in Spagna. Ma vediamo anche la convergenza diciamo asintotica, tra Macron e Le Pen su tante cose, ad esempio rispetto alle lotte sociali, all'autoritarismo e alla violenza dello Stato. Quello che vediamo è un processo nel quale si sta dando quello che dicevi tu, che però non esisteva in questa forma prima della guerra. **La guerra non comporta una sorta di rimessa in ordine e**

disciplinamento della società attorno alle istituzioni europee e a quel patto tra popolari e socialdemocratici, ma sta producendo il contrario, la crescita delle forze "sovraniste" che puntano allo sbaraglio dei meccanismi "multilivello" della governance dell'UE. Questo significa, ad esempio, che l'anno prossimo ci saranno le elezioni europee e potrebbe verificarsi una vera convergenza all'interno delle istituzioni UE attorno a un patto la cui sostanza fondamentale è per così dire l'anticomunismo rispetto a ogni autonomia e a ogni capacità di determinare opzioni politiche a partire dalle lotte e dagli interessi delle classi subalterne, compresa la pace e la contestazione della guerra e dell'allineamento atlantico. Oggi Meloni basta che dica sì alla guerra, sì alla NATO, e può fare tutto quello che vuole, come i finlandesi e i baltici. Anche per la Polonia, di fatto, grazie alla sua partecipazione militante alla guerra, la procedura sulla *rule of law* è stata sospesa.

G: Questa tendenza a destra può essere messa in relazione a una serie di processi di più lungo corso. Possiamo vederla ad esempio nelle politiche migratorie: nello stesso momento in cui ha avviato le procedure sulla rule of law *in Polonia, l'Unione Europea ha espresso sostegno al modo in cui la Polonia si poneva rispetto ai migranti con la Bielorussia, e abbiamo visto politiche simili in altri Paesi, come Francia o Grecia. D'altra parte, negli ultimi anni la denuncia del carattere autoritario dei governi di Polonia e Ungheria non ha impedito all'UE di sbandierare 'le loro storie di successo' nel sistema produttivo dell'UE. Il lavoro in distacco, ad esempio, si inserisce nell'intreccio tra regimi salariali ungheresi, polacchi e una serie di direttive europee che poggiano sui differenziali salariali tra Stati membri. Amazon in Polonia funzionava molto bene come contraltare di Amazon in Germania. Dico questo perché concordo sul fatto che la guerra abbia segnato una chiusura, ma già da tempo si è reso evidente che l'autoritarismo politico non è in contraddizione allo sviluppo capitalistico al mercato, come a lungo si è sostenuto.*

R: Questo è interessante anche per giudicare fino a che punto questa dinamica di guerra è comandata da un processo non sempre visibile e da variabili che riguardano, ad esempio, la riconfigurazione di quello che Sandro Mezzadra chiama il "metodo del confine", per ridistribuire e ricomporre la capacità di mobilitare forza lavoro sotto condizioni di altissimo sfruttamento, dentro a mercati e a sistemi di mobilità anche transcontinentale. Pensiamo a quello che significa la guerra per la Germania e per le sue catene manifatturiere nell'Est, o per i mercati di lavoro migrante. Pensiamo ai tantissimi ucraini che stavano in Russia e che adesso sono in pericolo e devono comunque riposizionarsi attorno alla dinamica puramente sovrana della guerra e dichiarare la loro fedeltà oppure essere coscritti nell'esercito. **Il miglior metodo per la mobilitazione totale è la creazione di nuove frontiere e nuovi spazi di mobilità. Da questo punto di vista la violenza della guerra ha una dimensione ordinatrice. Nel complesso la guerra accelera quei processi di cui tu parlavi, cioè accelera quella dimensione violentissima di governo e controllo sulla mobilità delle persone, sulla forza lavoro, che erano già in corso nell'Est Europa, e nel rapporto con la frontiera sud dell'Europa**. Questa frontiera adesso è militarizzata, ma non impermeabile. La 'sostenibilità' dei sistemi sociali e politici dell'Europa occidentale dipende ancora dal flusso di forza lavoro che viene dal Sud, ma a causa della guerra, in condizioni di estrema squalificazione del valore della vita e quindi in un rapporto di sfruttamento estremo. Questo è stato il modello delle destre, pensiamo alla Lega, che risponde a un certo padronato che ha bisogno di questo flusso ininterrotto, però sotto condizioni di massima inumanità. La guerra è una vittoria dal punto di vista di chi sostiene queste posizioni.

G: Questa funzione ordinatrice della guerra oggi funziona? E come? L'impressione è che la guerra avvenga sullo sfondo di un disordine transnazionale caratteristico di questa fase storica. Tu hai sostenuto che la guerra ha di fatto scardinato le categorie e le modalità con cui i movimenti e la sinistra negli ultimi decenni si sono organizzati. Anche alcune categorie, come quella di imperialismo e di egemonia, oggi sono in tensione e non sempre riescono a cogliere

le trasformazioni che ci troviamo di fronte. Sembra che oggi ci sia più bisogno che mai di ragionare e produrre discorso per immaginare percorsi di lotta, contro la tendenza ad affidarsi a categorie, concetti e allineamenti che ci sono serviti per decenni ma che oggi sono messi in scacco dalla situazione che stiamo vivendo.

R: Credo che questo sia il punto di svolta per la sinistra del Novecento, per una sinistra occidentale che ha vissuto il lungo '68 e poi la fase dell'alter-globalizzazione. Questa si basava sulla possibilità di una produttività del contropotere dentro alle strutture della governance, nella misura in cui la forma dominante dello sfruttamento e del dominio capitalistico era quella della messa al lavoro, della messa in ordine, della messa in produttività capitalistica dell'intelletto generale e della cooperazione sociale. Il patto sociale europeo negli anni '60 e '70 si basava sullo sviluppo umano dei bisogni e sulla sua trasformazione in merce, in una dialettica in cui il capitale non può distruggere unilateralmente la forza lavoro, ridurla al plusvalore assoluto di una prestazione animale, e quindi deve fare i conti con la forza lavoro senza distruggere tutto. Questa era la nostra opportunità di contrattare con il capitale a livello politico, anche trasformare la democrazia e il welfare in *commons*, universalizzare i diritti, per regolare l'antagonismo col capitale. Secondo me **quella fase lì con la guerra viene meno e quindi il problema è anche quel presupposto che determinava e allo stesso tempo rendeva ragionevole la dimensione di frammentazione in cui abbiamo agito**. Mi riferisco alla dinamica dei movimenti legata a un'idea di un soggetto molteplice, che però agiva in maniera non organizzata, non coordinata. Questo sia perché da un lato non eravamo o non siamo stati in grado di immaginare o di mettere in pratica, almeno in Occidente, una sorta di partito di questa moltitudine, sia perché un partito come quelli novecenteschi, sia leninista che nazional-popolare, è diventato una forma estrattivista, una forma di autonomia del politico che mette in subordine l'ecologia delle lotte e dei contropoteri. Questa dimensione entra radicalmente in crisi. Se vogliamo essere in grado di determinare rotture di emancipazione in questa situazione, cercherei degli esempi o dei punti di riferimento che ci servano per stabilire qualche comparazione e l'unico che trovo, almeno per l'Europa, è quello della Prima guerra mondiale. Dipende cosa intendiamo nel dire che entra in crisi la categoria di imperialismo: entra in crisi quell'idea che c'è solo un imperialismo, perché ovviamente la Russia ha avuto una dimensione imperialista e oggi la pratica assolutamente.

G: Mi riferivo soprattutto a una certa capacità, o meglio un tentativo, da parte degli Stati di indirizzare e incidere sul capitale nelle sue componenti finanziarie, sia attraverso le risorse sia attraverso la moneta. Allo stesso tempo però c'è un'incapacità di fatto di ordinare questi processi, che sfuggono costantemente. Quando viene usata nei movimenti la categoria di imperialismo, ciò a volte chiude gli spazi di ragionamento sulle fratture all'interno degli stessi soggetti che costituirebbero i "nuovi imperialismi". Il problema che volevo porre è come riuscire a guardare dentro a queste contraddizioni e a queste fratture, cercando di immaginare anche gli spazi che si possono produrre e i soggetti che possono contribuire a questa apertura.

R: Per concludere il ragionamento precedente, nel movimento globale l'idea era quella di attraversare i sistemi di frontiere e i differenziali dei diritti e quindi mettere in crisi quella dimensione che oggi diventa palese quando la Commissione europea dice dobbiamo difendere la civiltà europea contro non soltanto la Cina, ma da tutto il sud globale.

*G: La "giungla"**[1]**.*

R: La giungla, sì. Quel linguaggio diventa esplicito e quindi ritorno alla questione della Prima guerra mondiale, dove si era in una dimensione coloniale rispetto a cui anche il movimento operaio della Seconda Internazionale aveva delle ambiguità. Bernstein e altri vi vedevano una funzione civilizzatrice, Luxemburg ovviamente no. Oggi la lotta per i diritti nel dopoguerra, sociali, politici viene sussunta dentro a una dimensione di civiltà dove il patto sociale esplicito è: avrete questi diritti se obbedite e vi allineate a questa dimensione di guerra, di civiltà e

quindi di gerarchizzazione razziale e coloniale dell'accesso ai diritti, quindi a una spaccatura e frammentazione della composizione delle forze del lavoro in senso larghissimo – includendo praticamente tutti quelli che vivono sotto forme di comando. Questo significa che la dinamica che presuppone una dialettica democratica dei diritti è messa in crisi e che quindi dobbiamo ragionare in termini di estrema condensazione del tempo di quello che si potrebbe chiamare il *kairos* della lotta. Il mio giudizio sullo svolgimento della guerra non è positivo: se non c'è rivolta, se non c'è insurrezione e se questa non è ben organizzata dal punto di vista strategico, c'è qualcosa di molto peggiore rispetto alla Seconda guerra mondiale, perché non esiste la possibilità di bilanciare una potenza che adesso addirittura dispone dell'arma nucleare. Bisogna pensare che da questo cervello collettivo capitalistico, che vede le scarse opzioni di introdurre elementi ordinativi in questa guerra, escono come soluzione delle proposizioni fasciste e quindi di comando effettivo e distruttivo. Il rapporto tra austerità e fascismo è stato dimenticato. Ma è un rapporto costitutivo, originario, sia in Portogallo sia in Italia sia in Germania. Mi riferisco all'estrema concentrazione del comando sulla disponibilità di credito, sull'accesso alla moneta, sul cambio. Questo è stato sempre legato a operazioni di estrema violenza contro la forza lavoro e oggi si sta determinando dentro una dinamica di guerra. I pezzi devastati delle tante sinistre devono dimenticare i bisticci e i litigi degli ultimi venti o trent'anni per mettersi al lavoro sul problema di questa dimensione ostile, nemica e terribilmente distruttiva che è questo regime di guerra. E bisogna rifiutare posizionamenti campisti come quelli per cui Putin non va bene però sta rompendo i coglioni agli americani e quindi… Come si fa oggi a fare un discorso del genere, soprattutto per chi ha rapporti anche con realtà dell'Est?

G: Sul tema dell'opposizione alla guerra: nelle prime fasi c'è stata un'esasperazione, anche alla luce della minaccia nucleare. Poi progressivamente la guerra è andata normalizzandosi. C'è l'orizzonte di una guerra senza limiti prestabiliti che spaventa ma non ci sono coordinate precise per reagire. Tuttavia, si tratta di un immobilismo solo superficiale: è difficile mobilitarsi contro la guerra, ma allo stesso tempo ci sono tensioni sociali che circolano per l'Europa. Noi abbiamo posto da subito come slogan il no alla guerra, ma non ci siamo allineati a un pacifismo morale. Abbiamo messo in circolo questo concetto di politica transnazionale di pace con l'idea di dire che la pace è oggi un orizzonte di lotta transnazionale che si oppone alle politiche di guerra. Tu come immagini un movimento contro la guerra?

R: Io credo che si debba utilizzare il concetto di regime di guerra per parlare non soltanto del conflitto specifico tra i due fronti, ma anche del muro contro il quale si scontrano le lotte per le libertà, i diritti, il reddito, la mobilità, il clima, le lotte contro il patriarcato. Questa dimensione della guerra dobbiamo individuarla, comunicarla, studiarla. Bisogna trovare o reinventare forme per dire che la guerra è la forma del dominio capitalistico. Bisogna legare la guerra al massimo differenziale di potere e di ricchezza che c'è stato mai nella storia e che è stato creato dagli ultimi quindici, vent'anni dopo la crisi del 2008, e che con la pandemia e adesso con la guerra è diventato più grande di mai. Anche quando si parla di miglioramenti, come nel caso spagnolo, questi si sono dati sulla base di un ultra-miglioramento della situazione delle oligarchie finanziarie corporative e dei redditi dell'1%. Quella situazione, che veniva denunciata nel 2011, è peggiorata. **La guerra va qualificata come guerra capitalistica: dappertutto tutti i capitalisti sono in guerra e quindi il no alla guerra è il no della lotta di classe. Ma bisogna declinare questa dimensione allargando la definizione di classe a ogni lotta per i diritti perché ogni lotta per i diritti è una lotta di classe**. La lotta sindacale è soltanto una parte della lotta per l'accesso al reddito dentro a un rapporto di lavoro. Pensiamo al lavoro informale, al lavoro di cura o alle lotte femministe, in cui la lotta per i diritti significa una capacità di contrattazione generale rispetto al capitalismo, per avere più diritti universalizzati e non razzializzati. Io penso che si debba attualizzare il "no alla guerra" di Zimmerwald del 1915 come un enorme basta al dominio capitalistico sul pianeta, che non è un processo ideologico, non è un processo pacifico, non è rivoluzione passiva, ma la costituzione di ordini violentissimi con il rischio non soltanto della guerra nucleare, ma anche di quello che i generali cinesi hanno da tempo già chiamato la "guerra senza restrizioni", la "guerra ibrida", la

“guerra non lineare”, la possibilità che vengano attaccate le comunicazioni e la psiche globale, i sistemi di trasporto energetico e via di questo passo. Finché c’è questa dimensione di guerra fra Stati ed eserciti si crea una sorta di promozione della guerra civile globale dentro le società. Sappiamo anche che l’intenzione del Cremlino, ad esempio, è di creare grandi casini in Occidente, promuovendo sia i fascisti che quelli che combattono i fascisti per creare caos. Perché il caos indebolisce il regime di guerra dell’avversario. E quindi il problema che dobbiamo porci è come attualizzare il problema della rivolta e della rivoluzione. E come pensare forme di autogoverno e di rapporto con lo Stato, dentro e contro lo Stato che diventa regime di guerra, in maniera transnazionale, a livello europeo, a livello trans-europeo. **Dobbiamo pensare a una nuova transnazionale-internazionale. E questo dobbiamo farlo sulla base di eventi e di prospettive sempre imprevedibili, dobbiamo essere capaci di “surfare” sugli eventi così come vengono, ma essere anche sempre meglio preparati per approfittare delle crisi**, perché giustamente tu dicevi che c’è una grande ondata di lotte. Pensiamo a quelle francesi, che sono una rivolta contro la quinta Repubblica e contro la potenza sovrana. Ma quale sarebbe invece il passo successivo in termini pratici? La violenza organizzata? La violenza armata? Questo non appartiene più, o non ancora, al paradigma delle lotte, anche se la violenza fa parte delle lotte. Prima della caduta del muro di Berlino, gli Stati dell’Europa occidentale, pensiamo all’Italia, hanno ucciso sistematicamente e in funzione anticomunista le persone che lottavano e a un certo punto le altre persone hanno detto “anche noi prendiamo le armi per risolvere quel problema del potere”. Quindi il problema che ci poniamo, il problema di dire no alla guerra, implica anche il superamento di questo pacifismo che dice che la volontà democratica attraverso il consenso fermerà le guerre. Questo non è successo mai, tranne in quelle guerre assolutamente coloniali come quelle del Vietnam e comunque dopo vent’anni, e non è più successo in Iraq.

G: Ci sono diverse questioni: quella di produrre ragionamenti che prendano il piano transnazionale come una base di riferimento e non qualcosa che viene dopo, dall’incontro di esperienze nazionali; quella di ripensare la lotta di classe. Se pensiamo all’internazionale dobbiamo fare i conti con l’assenza dei soggetti organizzati che costituivano l’Internazionale come il partito operaio e il legame tra il partito operaio e il sindacato. Abbiamo di fronte una sfida di linguaggi, di discorsi e di organizzazione che rende il tutto più complicato, ma io sono d’accordo che lo sforzo necessario vada assolutamente compiuto in quella direzione.

R: Vorrei chiarire il mio riferimento. La nostalgia non c’entra niente, perché quello che si disputava in quel momento era la possibilità di un altro governo della classe, governare in una direzione alternativa il capitalismo. Oggi il problema è quello della distruzione assoluta del modo di produzione capitalistico diventato forza distruttiva e non solo produttrice di nuovi bisogni insoddisfatti per l’umanità. **La permanenza e la continuità del comando capitalistico significano oggi guerra e distruzione climatica, distruzione degli ecosistemi, autoritarismo**. Dobbiamo porre il tema del rapporto tra capitale e, come si dice in America latina, la buona vita, il *buen vivir*. E di un antagonismo assoluto. Da ogni punto di vista l’urgenza è quella di organizzarsi senza perdere questa singolarità geografica, di genere, di ricchezza, di educazione, di linguaggi organizzati, con macchine organizzative, comunicative, con nuove macchine da guerra che combattono la guerra per sabotare, distruggere e costruire allo stesso tempo istituzioni di autogoverno. Allo stile zapatista, allo stile di consigli di territori che si dichiarano capaci di produrre lotta, ma anche modi di organizzazione della produzione. Traduzione del Comune in maniera sperimentale, ma anche confederata, federata, capace di organizzare scambi finanziari e sistemi di aiuto, sistemi di soccorso rosso rispetto alla enorme repressione che vediamo anche soltanto per le azioni di disobbedienza civile. Pensiamo alla questione dei rifugiati climatici e alla promessa di grandi massacri, chiaramente prevedibili, da parte dei dispositivi di frontiera. Questo significa che per i nostri tempi abbiamo questo compito che ci è venuto addosso. Io vengo da una prospettiva che era per così dire estremista volontaristica, che pensava piuttosto a tempi lunghi di sviluppo, di mutazione non immediatamente percettibili, di salti di qualità nella crescita di società alternative, contropoteri.

Il problema oggi è questa estrema accelerazione e condensazione di tempi, in cui anche il modello occidentale è sempre più in declino. Dobbiamo pensare fino a che punto siamo indietro quando parliamo di rivolta: chi ha dei buoni rapporti con i milioni di cinesi o indiani, con la maggioranza del mondo, da questo punto di vista? Come facciamo a ragionare con loro e sulle loro lotte e prospettive? Pensiamo ad esempio a cosa significa la decrescita in posti dove c'è la fame. C'è ancora oggi un differenziale enorme e dobbiamo porci questo problema, perché se rimaniamo nell'idea di una certa permanenza dei sottosistemi in cui abbiamo vissuto finora non possiamo fare granché nel resto del mondo. Allora cerchiamo di avere un'Europa meno peggio di quella che è. Questa è stata chiaramente la scommessa di una sinistra legata ai Verdi. Anche in Spagna esiste questa prospettiva che possiamo chiamare di centrosinistra imperialista, cioè che assume che l'Europa perlomeno deve potersi difendere un po'. È la sinistra di Borrell quando parla della giungla, che sarebbe comunque schifoso se fosse fattibile. Ma non è nemmeno fattibile, perché quella capacità di porre un contrappeso al "Berlin Power" da parte di una certa sinistra organizzata nelle istituzioni non c'è. La dinamica di accelerazione degli automatismi dell'"austerity", della restrizione dei bisogni, dell'autoritarismo, della neutralizzazione della protesta, della corsa agli armamenti, del linguaggio militaristico, della legalizzazione dei fascisti all'interno della società, fa sì che questo sia impossibile.

Mi sembra fondamentale questa enorme trasformazione nascosta nell'Est Europa di cui parlavi prima. Quello che hanno fatto in un sottosistema mondiale enorme, che era sviluppato, è stato un massacro assolutamente bestiale sia in termini di capacità, di vite umane, di educazione di cervelli e potenziali creativi. Tanta gente con un enorme livello di istruzione è caduta fisicamente e psichicamente nella miseria, nel degrado e nel risentimento. **L'anticomunismo assoluto che ha guidato la shock therapy in tutta l'Europa, che ha prodotto gli oligarchi**, ha represso tutti gli elementi comunisti non stalinisti presenti nella società, **dando sfogo a questi nazionalismi e questi risentimenti come l'anticomunismo, la violenza, il patriarcato**. E ha distrutto anche il filo narrativo, il filo storico che legava comunque l'esperienza del socialismo reale a una lotta storica contro l'autoritarismo e per la liberazione dei contadini e degli operai e contro la guerra. In Europa un processo di questo tipo, che possa mantenere quelle aspirazioni al benessere di fasce larghe delle popolazioni europee, non esiste più. **Oggi la violenza nella distribuzione e contrattazione del reddito, dei diritti, degli spazi di libertà, dei privilegi è enorme e si basa sull'obbedienza al progetto di civiltà e sul suprematismo neocoloniale**. Questo non c'entra niente con la sinistra così come si è configurata oggi e come era in parte alle origini dei Verdi in cui coesistevano pacifismo, femminismo e altre istanze. Nel caso della sinistra in Spagna, non c'è oggi qualcosa capace di coniugare una nuova ondata lavorista, di ripristino e aumento dei diritti anche per il lavoro indipendente e di piattaforme, un nuovo welfare e una sorta di stop al neoliberismo, con i diritti femministi o un consolidamento delle conquiste femministe sulla base di un patto sociale europeo.

G: In che forma la guerra ha inciso su quelle che sono le traiettorie politiche che abbiamo visto in Spagna in questo ultimo anno e mezzo, sia nei partiti sia nelle società? Quanto e come possiamo leggere quello che sta succedendo in Spagna dentro la cornice europea? Mi interessa ragionare del piano politico e istituzionale e di come questo si intreccia con quello dei movimenti. Oggi qual è la situazione?

R: Anche in Spagna la guerra ha messo fine alle possibilità alternative di un nuovo ciclo politico. Come si dice in spagnolo, è stata la *puntilla* che si dà al toro quando cade sul telo. La sinistra era arrivata al Governo quando era ormai sfinita dal punto di vista della capacità di combinare macchina elettorale e forza sociale e il rapporto con i movimenti, che sono stati esauriti da questo processo. La potenza elettorale è rimasta comunque fino al 2019. Quando è arrivato il primo governo di coalizione nel quale una componente, Podemos, veniva dal 15M, è scoppiata la pandemia, che è stata un duro colpo rispetto alle possibilità di dimostrare la validità di quella cosa. Questo si è tradotto da un lato in un'enorme violenza da parte del

regime politico-mediatico-corporativo spagnolo contro questo governo e in particolare contro Podemos, e allo stesso tempo ha favorito la promozione di compatibilità, che sono state sollecitate e accettate da componenti che pensavano che questa fase – che immaginavano di rottura anche repubblicana e costituente rispetto al regime democratico e alla monarchia democratica nata nel '78 – fosse finita.

Questo ha coinciso, e mi sembra molto interessante per la dimensione europea, con il Next Generation EU, quindi col "nuovo patto europeo", il più enorme sforzo fiscale europeo mai visto dal dopoguerra. Queste componenti hanno visto la possibilità di dimostrare che si può **ripristinare una socialdemocrazia di riforme grazie al PNRR e ai fondi Next Generation seguendo le direttive della Commissione europea. Con questo governo la Spagna ha approfittato della direttiva sul salario minimo** e non solo, cosa che invece l'Italia non ha fatto. Come sappiamo le direttive sono vincolanti, ma non determinano i tempi, perciò molto dipende dai governi e dalle congiunture. In Spagna Sanchez, insieme a Unidos Podemos e ai i sindacati, ha approfittato per fare una legislazione lavorista che migliora qualcosa. **Ma tutto questo sulla base dell'obbedienza al nuovo corso europeo e quindi alla guerra**. Praticamente anche il Partito comunista e altre componenti hanno accettato questo scambio. Volete avere fondi che sono ultra-favorevoli per i padroni e per le banche ma che comunque compensano la situazione dovuta all'iperinflazione? E loro hanno accettato questa cornice di possibilità per giustificare la loro esistenza come elemento di pressione e anche eventualmente di sostituzione della vecchia socialdemocrazia. Questo a me sembra un completo delirio, ma spiega il comportamento di queste forze. Questo viene per così dire anche giustificato dal fatto che l'opinione pubblica spagnola non si è opposta alla guerra, nei sondaggi il 60% era favorevole all'invio di armi. Culturalmente e politicamente soltanto Podemos si è opposto, anche perché loro hanno visto le conseguenze e le dimensioni di questa operazione: sei condannato a stare con questa crociata di civiltà e accettare la centralizzazione fiscale, il coordinamento tra capitalisti e il tentativo di golpe per mettere fine alla fase caotica dello sviluppo finanziario mediante quella che si chiama la gestione del rischio, il *derisking.* Nel senso che sì, ti diamo i soldi, ma devi indirizzare gli investimenti su certe cose e rispettare certe clausole. Condizioni che comunque non stanno funzionando perché ci sono enormi tensioni e contraddizioni nell'autonomia ancora della finanza e nelle ambiguità nella stessa Banca centrale europea.

C'è nella coalizione di governo chi vede la possibilità di una variante di sinistra di questo percorso, ma oggi qualsiasi possibilità di prendere l'egemonia in una coalizione di sinistra si scontra con la congiuntura dei fondi europei, che sono la base per legittimare l'azione governativa. **L'idea di usare questi fondi per fare politiche di sinistra si scontra con il fatto che il Next Generation EU è diventato un patto di civiltà**. Questo si vede anche tenendo conto del risultato delle elezioni del 23 luglio, che hanno visto la riconferma elettorale del patto tra PSOE, Sumar e gli indipendentisti baschi, catalani e galiziani, smentendo quella che appariva come una vittoria inevitabile della destra. Tuttavia, come ribadito durante la campagna elettorale, non si oserà andare al di là della difesa di queste conquiste nei limiti del possibile, accettando la dinamica europea complessiva, quella di un continente che deve difendersi da diverse minacce e deve sostenere la guerra anche con una prospettiva diplomatica. Il discorso è quello che bisogna sostenere il popolo ucraino perché ha valori democratici, mentre la Russia è una potenza completamente non democratica, e bisogna combinare diplomazia, ma comunque il sostegno militare viene accettato, così come l'appartenenza alla NATO e l'incremento della spesa militare. Nella dinamica della guerra, questa è la dimensione europea. Non c'è nessuna tendenza di messa in questione di questa dinamica, né una sinistra che rimanga legata a movimenti capaci di porre un piano di rottura politica e costituente. Questo rende fallimentare la pretesa di incidere a questo livello. Il bilancio è che questa fase è finita. Bisogna dunque salvare quello che si può e mettersi al lavoro in quel progetto di discussione transnazionale di cui parlavamo prima, sulla base di una diagnosi sulla fase e del riconoscimento di questa condensazione estrema dei tempi. Partendo dal non obbedire e non arruolarsi nella dinamica del regime di guerra e civiltà europea, come possiamo ricostruire questa dimensione transnazionale di lotta dentro alla prospettiva che io

chiamo di pace costituente?

Note

[1] Il riferimento è alle dichiarazioni dell'Alto Rappresentante dell'UE per gli affari esteri e la sicurezza Josep Borrell quando, lo scorso ottobre, ha sostenuto che l'Europa è "un giardino" e "la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l'umanità è stata in grado di costruire", mentre "la maggior parte del resto del mondo è una giungla e la giungla potrebbe invadere il giardino".

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26053-raul-sanchez-cedillo-rifiutare-la-guerra-scommettere-sul-transnazionale.html

----

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

La dialettica di globalizzazione e deglobalizzazione nello scontro tra USA e Cina / di Domenico Moro

Recentemente sono avvenuti dei fatti riguardo ai quali i mass media italiani non hanno dato il giusto risalto e che dimostrano, da una parte, l'estendersi del contrasto tra Usa e Cina e, dall'altra parte, l'emergere di contraddizioni interne, che investono l'Occidente, in particolare gli Usa.

Il confronto competitivo tra Usa e Cina, che è la vera cifra delle relazioni internazionali odierne insieme alla guerra in Ucraina, si estende sempre di più nel campo economico. Si tratta di una vera e propria guerra economica, che vede protagonisti i due colossi mondiali. Poco tempo addietro, gli Usa avevano bloccato le esportazioni di microchip alla Cina, che, per ritorsione, aveva bloccato l'esportazione di materie prime come il gallio e il germanio decisive per la fabbricazione di prodotti ad alta tecnologia, tra cui anche i microchip.

Ora il conflitto si estende alla rete dei cavi sottomarini che rappresentano un aspetto decisivo delle comunicazioni e quindi dell'economia mondiale. Infatti, attraverso, una rete di 1,4 milioni di chilometri di cavi poggiati sul fondo del mare passa il 96% del traffico di dati e voce. Senza questa rete di cavi non ci sarebbe globalizzazione. Pertanto, il controllo su questi cavi è fondamentale per controllare l'economia mondiale. Dal momento che la posa di questi cavi è portata avanti soprattutto da società statunitensi, qualsiasi intromissione di società cinesi viene vista come potenzialmente pericolosa e quindi da contrastare.

Un esempio è rappresentato da SeMeWe6 un cavo da 19.200 km di fibra che entro il 2025 dovrà connettere Singapore a Marsiglia passando per l'Egitto. La commessa era stata vinta dalla ditta cinese HMN Tech, che per i suoi servizi chiedeva 475 milioni di dollari.

Tuttavia, a cominciare i lavori è un'altra ditta, la statunitense SubCom, malgrado la richiesta,

600 milioni di dollari, fosse superiore. L'intervento del governo statunitense ha determinato l'estromissione della ditta cinese a favore di quella americana[i].

Ma questo non è il solo caso di intervento dell'amministrazione americana. Nel 2020 il governo degli Usa ha di fatto vietato il collegamento diretto via cavo sottomarino tra Los Angeles e Hong Kong. Dopo varie polemiche, il cavo si è fermato nelle Filippine e a Taiwan, tagliando fuori la Repubblica popolare cinese. Inoltre, le contese tra Cina e Usa sulla sovranità nel Mare cinese meridionale hanno spinto diversi consorzi industriali, da Apricot a Echo, a creare un nuovo hub dei cavi nell'isola di Guam, che è controllata dagli Usa. In sintesi, possiamo dire che fino ad ora gli Usa sono riusciti a limitare la presenza cinese nei cavi sottomarini: la cinese HMN Tech è attiva solo nel 10% dei cavi esistenti o pianificati.

La Cina, però, non sta a guardare, anche perché ha capito che il confronto competitivo con gli Usa si gioca soprattutto nell'alta tecnologia, nella quale ha incrementato gli investimenti. Una parte importante di questi è connessa alla Via digitale della seta, in particolare al *Peace cable*, una struttura che parte dal Pakistan, tocca Kenya, Gibuti e Egitto, e arriva a Marsiglia. Tale infrastruttura permette alla Cina di avviare o consolidare le proprie attività commerciali in Africa, continente con la maggiore crescita demografica e con un'ampia disponibilità di materie prime. Altro cavo importante controllato dalla Cina è il Sail, tra Camerun e Brasile. Inoltre, ci sono i nuovi progetti cinesi, come l'Ema, progetto di cavo sottomarino da 500 milioni di dollari, che collegherà Asia e Europa, passando per il Medio Oriente. In questo caso, l'obiettivo della Cina è fare concorrenza ai cavi esistenti sotto il controllo statunitense.

La conseguenza finale di questo scontro tra gli Usa e la Cina potrebbe essere la nascita di due Internet, ossia la spaccatura della rete, che determinerebbe la creazione di due network, uno sotto il controllo Usa e l'altro sotto il controllo cinese. La spinta alla separazione è determinata dal fatto che decidere dove, quando e come costruire un cavo permette di intercettare le informazioni e creare dipendenza tecnologica. I proprietari dei cavi possono inserire backdoors e altri meccanismi di sorveglianza. Inoltre, ciò che è sicuro adesso, grazie alla tradizionale crittografia, può non esserlo nel futuro a causa dei computer quantistici. Da tutto questo nasce la tendenza a separare le reti di cavi, introducendo barriere fisiche e virtuali per la protezione dei propri dati.

Gli altri fatti importanti da considerare nei processi di frammentazione del mondo globalizzato riguardano le contraddizioni interne al blocco occidentale e alle aree sotto la sua influenza. Un primo esempio di queste si è manifestato durante il summit tra Ue e Celac, che comprende 33 paesi latino-americani. In questo summit la Ue voleva far uscire un documento finale di condanna della Russia per lo scoppio della guerra in Ucraina. Questo non è stato possibile, per l'opposizione di alcuni paesi latino-americani[ii]. Del resto nel febbraio scorso all'Onu una risoluzione di condanna della Russia aveva registrato il voto contrario del Nicaragua e l'astensione di Bolivia, Cuba e El Salvador. Neanche nel G20 si è manifestata una visione unitaria della guerra in Ucraina, un conflitto percepito in modo crescentemente diverso tra i diversi continenti. Molti paesi, specialmente quelli dell'Africa, ma anche dell'America latina, si stanno volgendo verso i Brics e la Cina. Tra questi c'è l'Algeria, che è un paese fondamentale per i rifornimenti di gas all'Italia e all'Europa in sostituzione di quelli russi, e che nei giorni scorsi ha fatto richiesta di entrare nella Nuova Banca dello Sviluppo, la banca di Brics. La richiesta algerina è stata prontamente accettata dalla Cina, facendo crescere il malumore degli Usa.

Ma la contraddizione più eclatante è forse quella all'interno degli Usa. Come abbiamo detto sopra, l'amministrazione Biden ha bloccato le esportazioni di microchip verso la Cina, che, a sua volta, ha interrotto l'esportazione di materie prime strategiche verso gli Usa. La Semiconductor Industry Association, l'associazione delle società statunitensi del settore, ha invitato con decisione l'amministrazione Biden a astenersi da ulteriori restrizioni sulle vendite di chip alla Cina. Secondo gli industriali americani, tra cui ci sono colossi come Intel, Qualcomm e Nvidia, la guerra sugli scambi tecnologici e i nuovi limiti all'export allo studio di Washington potrebbero fare pesanti danni e rischiano di vanificare il Chips Act. Questo è il piano di

sostegno all'industria tecnologica varato da Biden, che mette in campo la cifra imponente di 280 miliardi di dollari per sostenere la ricerca scientifica e in particolare la produzione di semiconduttori. In particolare, Biden sta valutando la possibilità di varare un ordine esecutivo che dovrebbe includere limiti all'accesso da parte di gruppi cinesi ai chip necessari per sviluppare tecnologie di intelligenza artificiale più avanzate. Contro questa decisione si è schierata Nvidia, sostenendo che un divieto alle esportazioni di chip per l'intelligenza artificiale in Cina "porterebbe a una perdita permanente di opportunità per l'industria statunitense e per la sua competitività."[iii]

I grandi gruppi statunitensi dell'high tech e in particolare quelli dei semiconduttori temono ritorsioni da parte della Cina, che è un mercato per loro importantissimo. Qualcomm è l'unica azienda con una licenza da parte delle autorità statunitensi per vendere chip per telefoni cellulari a Huawei Technology. Nvidia sta vendendo un chip AI (di intelligenza artificiale) ottimizzato per il mercato cinese, mentre l'amministratore delegato di Intel recentemente si è recato in Cina per promuovere la vendita di suoi chip AI. Appare così evidente che il conflitto crescente tra Cina e Usa produce spaccature all'interno del capitale statunitense: una frazione, quella high tech e dei semiconduttori, è contraria alla separazione tra l'economia Usa e quella cinese, mentre altre frazioni, tra le quali il complesso militare-industriale e l'industria estrattiva, premono per una maggiore separazione, preoccupate che le esportazioni di tecnologie statunitensi possano favorire l'economia e soprattutto l'industria bellica cinese. La stessa creazione di due reti di cavi sottomarini distinte mette a rischio il simbolo stesso della globalizzazione, Internet.

In sintesi il quadro, che ci offrono i fatti sopra elencati, dimostra che lo scontro geopolitico e strategico con la Russia e soprattutto con la Cina si caratterizza per una contraddizione all'interno degli Usa (ma anche della Ue) che si divarica sempre di più: quella tra le forze politiche ma anche economiche tese a produrre la frammentazione del mercato mondiale, altrimenti detta deglobalizzazione, e quelle forze politiche ed economiche che tentano la difesa dell'unità del mercato mondiale, vale a dire la globalizzazione. Per ora sembra che queste forze si equilibrino. Anche perché recentemente alcuni esponenti dell'establishment Usa sono andati in visita a Pechino per cercare di ricucire un rapporto che si sta incrinando sempre di più. Di particolare importanza sono stati il recente viaggio del ministro del Tesoro Janet Yellen, che evidentemente rappresenta le preoccupazioni per la possibile fine degli acquisti di titoli di stato statunitensi da parte della Cina, e il viaggio pure recente di Henry Kissinger, che, sebbene si sia presentato da privato cittadino, è stato ricevuto al più alto livello dal presidente Xi Jinping e sicuramente rappresenta una frazione importante del capitale Usa.

Probabilmente, almeno per ora, più che a una deglobalizzazione vera e propria, fondata sul disaccoppiamento delle economie cinese e Usa (e Ue), quello a cui stiamo assistendo è l'inizio di un processo di de-risking, cioè di riduzione del rischio dell'interruzione delle catene del valore. Con il de-risking la tendenza è quella di accorciare le catene del valore posizionando i vari processi di produzione e di fornitura di materie prime, semilavorati e componentistica in aree geopoliticamente più sicure, reinternalizzando le attività all'interno delle aree, Usa, Ue e Giappone, che maggiormente avevano delocalizzato nel periodo espansivo della globalizzazione. Il problema è che le aree sicure, cioè dipendenti e controllate dal G7, ossia dall'Occidente collettivo, non sono sempre così sicure, visto che molti paesi che rientrano nella sfera di influenza occidentale si stanno volgendo verso i Brics e in particolare verso la Cina.

Per concludere, possiamo dire che la contraddizione globalizzazione-deglobalizzazione è il riflesso delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, nella sua fase imperialista. Il capitale è insieme la tendenza a superare continuamente i limiti del mercato e la competizione perenne tra le sue parti, accentuata dalla crescita ineguale, che determina protezionismo e sanzioni. Per questo il capitale vive di una dialettica perenne tra estensione e frammentazione del mercato mondiale. Il punto è capire di volta in volta quale delle due tendenze presenti prevalga, se la globalizzazione o la deglobalizzazione. Capire questo è importante anche per comprendere se e come si verificheranno delle guerre. Infatti, sebbene guerre limitate e a

bassa intensità siano possibili anche in fasi di espansione della globalizzazione, come provano l'Iraq, L'Afghanistan, la Siria e la Libia, lo scoppio di guerre ad alta intensità, più estese e generalizzate è maggiormente favorito dalle fasi di deglobalizzazione.

Note

[i] Vittorio Carlini, "Usa e Cina, sotto i mari la battaglia sui cavi che spacca la rete internet", *il Sole 24 Ore*, 19 luglio 2023.

[ii] Beda Romano, L'Ucraina spacca il summit della Ue con l'America Latina, *il Sole 24 Ore*, 20 luglio 2023.

[iii] Luca Veronese, "Appello dell'industria Usa a Biden: stop alla guerra dei chip con la Cina", *il Sole 24 Ore*, 20 luglio 2023.

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26054-domenico-moro-la-dialettica-di-globalizzazione-e-deglobalizzazione-nello-scontro-tra-usa-e-cina.html

----

Il Chimico Scettico

Scale temporali / di Il Chimico Scettico

Ve la ricordate la Professoressa Bignumska? (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2023/05/la-narrativa-dei-numeri-e-due-cose.html) Mi veniva da pensare che le scale temporali sono un po' come le scale di energie: c'è solo un ristretto intervallo (finora) per cui esiste la vita come la conosciamo, cioè anche la vita umana.

Ma una particolarità degli umani è quella che chiamiamo storia. Se pensate in termini di vite umane (specialmente di vite umane del tempo) l'Egitto dinastico durò un'eternità (ed ebbe le sue terribili crisi).

In tempi più recenti anche i Re di Roma durano molto. Ci fu un bel po' di gente che visse in una Roma governata da re, ben più di una generazione.

Alessandro Barbero (https://www.youtube.com/watch?v=6RLa0Lxk37A) ci ricorda che in una delle pagine meno considerate della storia italiana, il periodo longobardo, bastò poco, iniziò con "gente" che si considerava "cives romanus" e finì con gente del tutto simile, i loro discendenti, che si consideravano "lumbard". L'Impero Carolingio (che mise fine all'Italia Longobarda) durò anche di più. E quello degli Ottoni?

Il Regno crociato di Gerusalemme durò quasi due secoli, e quasi un secolo nella sua pienezza (dal 1099 alla battaglia dei corni di Hattin (https://it.wikipedia.org/wiki/Battaglia_di_Hattin): in molti vissero l'intera vita sotto quel regno, e i loro figli fecero altrettanto. Prima e Seconda Guerra Mondiale, se per intensità non sono paragonabili, durarono niente rispetto alla Guerra

dei Cento Anni e alla Guerra dei Trent'anni. In realtà, mutatis mutandis, la devastazione e lo spopolamento conseguenza delle Guerre Gotiche (20 anni) e della Guerra dei Trent'anni non hanno rivali, nemmeno tra le guerre del 900. Qualcuno di recente mi ha fatto notare che la densità di popolazione di certe regioni dell'Italia adriatica è decisamente inferiore a quella dell'Italia tirrenica, e forse per queste differenze ci sono ragioni millenarie.

Eh, già, la storia - e la storiografia - sono un bel problema. Per epoche preistoriche abbiamo dati su temperature e concentrazioni di anidride carbonica nell'atmosfera e altro da fossili, carotaggi di ghiaccio artico, sezioni di alberi secolari etc etc. Ma non abbiamo la storia, che è cosa eminentemente umana e inerente l'uomo, quella historia magistra vitae che avrebbe dovuto insegnare a tutti, ma i più erano variamente giustificati o semplicemente assenti senza giustificazione. Già, l'uomo. Di questi tempi perlopiù ci si scorda che quello che un po' troppa umanità pone fuori e sopra di sé, "la scienza", è fatto umanissimo perché praticato da umani. Oggi troppi pongono "la scienza" sopra l'uomo esattamente come qualche secolo fa (e da alcune parti tutt'ora) si poneva sopra l'uomo un dio. Pare che viga una legge di "conservazione delle fedi": se i più non credono più a una, allora credono ad un'altra cosa, come disse Chateaubriand, poi riecheggiato da Chesterton.

Ma torniamo alle scale di grandezza. Se per catturare per l'occhio umano fenomeni che avvengono in brevissimi lassi di tempo si richiede una fotografia ultraveloce, per catturare per lo stesso occhio fenomeni che richiedono decenni, secoli, o milioni di anni servirebbe una fotografia più che ultralenta, e si porrebbe molto seriamente il problema della durata in funzione dell'apparato che rileva o, più in generale, della durata dell'osservatore. Perché tra alta energia e tempi molto lunghi ci sono alcune differenze: un osservatore nel presente può osservare tempi molto lontani solo se molto lontani nello spazio, ma non può osservare per tempi più lunghi della sua vita. Un sistema di successione degli osservatori può durare di più, ma i sistemi umani non hanno durata molto lunga (di questi tempi, per esempio, basta un taglio di fondi a farli finire). Ma ancora, parlando di umani, grazie a Dio abbiamo la storia.

Parlando di storia quanto al passaggio delle Alpi da parte di Annibale abbiamo uno storico contemporaneo, che scriveva in greco di faccende romane. Eh già. Ricevo una mail indignata in cui mi si racconta che il direttore di Focus, ops, pardon, Le Scienze, avrebbe sostenuto che quando Annibale passò le Alpi passò sui ghiacciai e per questo perse molti uomini. "E Polibio???" si chiede nella mail. Ah, beh, Polibio che io sappia non ha H-Index e i 40 libri delle sue storie non sono pirreviued. Infatti Polibio, negazionista ante litteram, non parla di ghiacciai ma di neve che inizia cadere (e prima della neve di Allobrogi http://www.maggiofilosofico.it/1247/). Ma sono appunto dettagli insignificanti: Polibio non ha alcuna validità scientifica (ma c'è proprio bisogno, per il ben della causa, di prodursi in cazzate così facilmente sputtanabili dal primo che si ricorda quel che ha studiato al liceo?).

Di questi tempi ho pensato spesso a meteo e clima e a epidemie. Meteo, veloce. Clima, lento, epidemie, veloci, ma in ogni caso si tratta di fenomeni non lineari. Di prima verrebbe da dire che è più facile sbagliare le previsioni su fenomeni veloci (si è visto molto bene in tempi di morbillo prima, di COVID poi) che su fenomeni lenti (clima). Però quanto a clima globale i duecento anni di dati sono la replica in scala di una settimana di dati COVID. Il senso di questa osservazione è che in questo caso "l'esponenziale" dei tempi di COVID, che reggeva sì e no un paio di settimane, potrebbe reggere una decina d'anni o più (lo sapremo quando lo vedremo).

La scala dei tempi dei fenomeni ci garantisce rispetto a COVID tempi più lunghi per le possibili azioni correttive, globali e locali (vedere Kyoto e Parigi, peccato siano partite male e continuate peggio). Riguardo le azioni globali non ho speranze: il modello economico globale non si tocca, e questo è il peccato originale di Kyoto e Parigi (ah, non scordiamoci quella genialata che è stata la finanziarizzazione delle quote CO_2).

Se considerate che l'aumento degli ultimi 30 anni di concentrazioni di gas serra è dovuto in primis agli sweat shop asiatici e del sud del mondo creati dalla globalizzazione, si dovrebbe deglobalizzare. E al di là di discorsi fighetti sul "chilometro zero" (che supporto per ragioni del

tutto differenti), deglobalizzazione e accorciamento delle distanze fisiche tra i punti delle filiere è una bestemmia in chiesa, il più delle volte.

Le soluzioni locali, che sarebbero mitigazione più che soluzione, guarda caso, negli ultimi tempi sono roba da negazionisti e terrapiattisti. Se si prevede una maggiore frequenza di eventi metereologici estremi da subito dovresti mettere mano al dissesto idrogeologico del territorio. Ma questo per la solita banda di animebelle (cioè sepolcri imbiancati) è roba da negazionisti. Del resto da chi continua votare per quelli che per vent'anni hanno pensato che fosse una figata la "valorizzazione del waterfront" che ti vuoi aspettare? I benefici di quella valorizzazione e della copertura di canali e corsi d'acqua non si discutono. Soluzioni moderne, mobilità elettrica etc, ci sia o no l'infrastruttura necessaria, e basta, non si discute. Chissà che insegna chi insegna ai corsi universitari di "Scienza della mitigazione dei danni da cambiamento climatico". Tutto bene, qualsiasi cosa insegni è comunque scienza.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26055-il-chimico-scettico-scale-temporali.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Le buche di Keynes : Per una prospettiva (almeno) socialdemocratica / di Emanuele dell'Atti

J. M. Keynes affermava che in tempi di disoccupazione è meglio occupare persone a scavare buche e a colmarle che non occuparle affatto. Ma al di là della celebre (ed efficace) affermazione, un aspetto centrale del pensiero dell'economista britannico, come è noto, è nell'idea dell'intervento pubblico riequilibrante a vantaggio della piena occupazione e del sostegno alla domanda.

Oggi, che di dissesti infrastrutturali ne abbiamo in abbondanza, non dovremmo nemmeno preoccuparci di scavare buche per creare lavoro. Basterebbe riempirle. Strade e autostrade impraticabili, reti idriche da potenziare, laghi e fiumi da bonificare, prevenzione del rischio idrogeologico, cura dell'ambiente. Potrebbe bastare questo, insomma, in un'ottica keynesiana, non bolscevica, per creare posti di lavoro e – se proprio siamo affezionati alla formula – "crescita economica".

Solo che – dopo Maastricht e trattati seguenti – l'Italia si è privata degli strumenti per agire in questo senso, disapplicando e subordinando la Costituzione (keynesiana) alle norme comunitarie (anti-keynesiane).

Il fine (dichiarato e perseguito: si leggano i trattati europei e si ripercorra la storia degli ultimi trent'anni) dell'Unione Europea, infatti, non è la piena occupazione, ma una certa e costante disoccupazione (unita al contenimento salariale) che possa tenere bassa l'inflazione. Obiettivo, peraltro, ugualmente non raggiunto. Come ben sappiamo.

L'UE non coincide con l'idea di cooperazione tra Stati. Essa non è un progetto democratico: è un dispositivo geneticamente neoliberale. È un'arena, un campo di gioco in cui domina la logica della competizione: non è un caso che non sia mai nato il tanto agognato esercito europeo e che non sia mai passato il disegno di una vera Costituzione politica europea. L'UE, in altri termini, non è diventata tale, cioè, per carenze o errori compiuti nel percorso: il suo scopo è –

originariamente e costitutivamente – l'assenza di scopi. Un progetto "nichilista" privo di idealità sociali (cfr. D'Andrea 2022). L'UE, infatti, è stata progettata in un senso dichiaratamente anti-keynesiano e continuamente riprogrammata (dall'Atto unico del 1986, propedeutico al Trattato di Maastricht, fino al Fiscal compact del 2012) con l'obiettivo di spoliticizzare il mercato, subordinando ad esso la decisione democratica.

C'è chi ne auspica una maggiore politicizzazione, battendosi "dall'interno" – come si ama dire – per farne una federazione politica vera e propria, che abbia come architrave l'emancipazione sociale e la solidarietà. Puro romanticismo. Dovrebbe infatti accadere ciò che non può mai accadere: cioè che tutti gli stati membri, nello stesso istante, siano d'accordo nel disapplicare i trattati e scrivere una Costituzione europea con a fondamento la subordinazione dell'interesse privato all'utilità sociale. Cioè l'esatta antitesi del progetto dell'UE.

Ma il fanatismo integrazionista e l'"europeismo retorico" (*ibid*.) impediscono ormai di ragionare. Sono una fede. E come tutte le fedi annebbiano il pensiero razionale. La flessione sotto ogni parametro economico (pil *pro capite*, indice di produzione industriale, occupazione) che ha caratterizzato la maggior parte degli stati europei, Italia in testa, negli ultimi decenni non viene in alcun modo messa in relazione all'accelerazione che l'integrazione europea ha subito a partire dal 1992, anzi, si sostiene che i problemi irrisolti derivino da una ancora scarsa integrazione: un "aggiustamento epistemologico" (o più semplicemente una forzatura) tipico di chi tenta di risolvere le anomalie emergenti in un paradigma rimanendo ostinatamente all'interno dello stesso paradigma, per usare un lessico kuhniano.

L'europeismo retorico discende da un'ideologia integrazionista trasversale, eretta a bandiera in primo luogo dalla sinistra, rimasta orfana di fedi dopo aver abbandonato la prospettiva socialista. Essa ha infatti abbracciato integralmente la logica del "vincolo esterno" quasi come una misura espiativa e riparatoria rispetto al "senso di colpa" di essere stata per quasi tutto il XX secolo critica e oppositiva nei confronti delle logiche di mercato. Lo ha fatto recidendo qualsiasi legame con la propria tradizione "inter-nazionalista" e richiamandosi in maniera confusa a un mito fondativo – quello di Ventotene – estrapolandone, però, solo gli aspetti coreografici della cooperazione e della "pace perpetua" tra gli Stati e lasciando cadere tutti quegli elementi spoliticizzanti che già i due celebri autori del Manifesto – in particolare Altiero Spinelli – sostenevano con particolare enfasi (cfr. Somma 2022).

L'esito è stata la creazione di una nuova linea di demarcazione tra sinistra e destra: "europeista" la prima, "nazionalista" la seconda. Facendo della più classica linea di demarcazione capitale/lavoro un aspetto meramente decorativo, utile solo per marcare il territorio. A fronte di una sinistra che obliterava il conflitto sociale sostituendolo con un'ideologia astrattamente europeista, perciò, la destra ha trovato un nuovo terreno su cui giocare la sua partita, cioè quello della difesa degli interessi nazionali, coincidenti, però, non certo con quelli delle classi lavoratrici, bensì con quelli del ceto imprenditoriale.

Nei fatti, tuttavia, anche le seducenti istanze della destra hanno dato prova di totale incapacità di tutela degli interessi nazionali. L'attuale compagine che ci governa, infatti, anche se ha costruito i suoi consensi sulla critica alla fede europeista, ha dimostrato (e continuerà a farlo) che nonostante i finti bracci di ferro propagandistici con la Commissione europea e nonostante le finte battaglie culturali per l' "italianità", non si distanzierà di un millimetro da questa matrice ideologica (oggi detta "agenda") e dai suoi correlati operativi e procedurali (taglio della spesa pubblica, pareggio di bilancio, allarmismo economico) che – come segnalavano avveduti e inascoltati economisti come Federico Caffè – costituiscono una vera e propria tragedia per i lavoratori (non solo) italiani (Fazi 2022).

Chi si richiama convintamente ai valori del socialismo, perciò, oggi dovrebbe avere il coraggio di tematizzare la questione dell'integrazione europea con maggiore lucidità e individuare nuovi strumenti teorici che sappiano decifrare e decriptare il presente, togliendo i paraocchi ideologici e rinunciando, quando è il caso, alle vecchie categorie interpretative. Nel contesto odierno, infatti, "i nostri vecchi argomenti laici, illuministi, razionalisti, non sono solo spuntati e inutili,

ma anzi fanno il gioco del potere" (Pasolini 1975: 127). Occorre allora un lavoro ancora più faticoso che in passato. Uno sforzo che sappia riconoscere le insidie che si annidano in ciò che viene presentato come "integrazione", "opportunità", "innovazione". Che sveli e denunci ciò che il potere chiama "riforme" col fine di mascherare la staticità sociale: la "neolingua del circo mediatico" (Preve 1999: 40), infatti, mutando il significato delle parole, ha mutato anche il significato del termine "riformismo", che cessa di significare "cambiamento graduale", per diventare una sorta di lasciapassare per lo "smantellamento neoliberista del welfare state e delle conquiste centenarie del vecchio riformismo laburista e socialista" (*ibid*.).

Il lavoro più urgente, quindi, è quello di recuperare una visione teorica sistemica. Da qui riattivare, nelle forme oggi realisticamente possibili, la categoria del conflitto a sostegno di quella ampia maggioranza che non beneficia dei privilegi dell'economia di mercato e che paga il prezzo dello sviluppo in termini materiali, psicologici, esistenziali. Consapevoli, tuttavia, che il paradigma socioeconomico egemone non si supera dall'oggi al domani e che, probabilmente, è più realistico il ripristino di quel sistema di "economia mista" già sperimentato in Europa nel cosiddetto "trentennio glorioso" successivo al secondo conflitto mondiale e ben rappresentato in alcuni passaggi fondamentali della nostra (tradita) Costituzione.

Occorre dunque procedere con una gradualità tattica che – tenendo ferma la strategia di un orizzonte regolativo egualitario e socialista – si batta per la ricostituzione di una vera forza socialdemocratica. Una forza che non ripudi, d'un sol colpo, il mercato, che ne preservi talune dimensioni ma in un quadro costituzionale orientato all'utilità sociale (v. art. 41) e che rimetta in moto il conflitto redistributivo per recuperare terreno rispetto alle innumerevoli e cocenti sconfitte subite nella lunga e sfibrante "lotta di classe dall'alto" (Gallino) condotta negli ultimi trent'anni dai grandi gruppi economico-finanziari ai danni dei lavoratori e della dimensione pubblica in generale: si vedano, tra le altre cose, l'umiliante e grottesca metamorfosi della scuola in senso burocratico-aziendale e l'erosione lenta e costante della sanità e del diritto alla salute perpetrati negli ultimi decenni da governi di vario colore politico, in ossequio alle direttive (esplicite o implicite) di Bruxelles.

L'attuale sinistra è all'altezza del compito? La risposta è decisamente negativa. Anzi, l'attuale sinistra non ha nemmeno l'intenzione di riappropriarsi di quella tradizione di lotta ai meccanismi perversi della mercificazione totale che l'hanno caratterizzata nel secolo scorso. E tra l'altro è divenuto stucchevole e ozioso trastullarsi con la questione se esista ancora o meno la sinistra o se il Pd sia o no un partito di sinistra: la sinistra ha ormai completato la sua metamorfosi da tempo e oggi non rappresenta più i lavoratori. Essa è il principale garante dei dogmi neoliberali e, benché sul piano del *significante* rimarchi differenze valoriali e identitarie rispetto alla destra, sul piano del *significato* si mostra omologa alla sua controparte politica, discostandosene solo per questioni tecnico-procedurali, avendo come referente elettorale principalmente i ceti medio-alti.

Una dinamica storicamente già nota, se pensiamo agli inizi della storia unitaria del nostro Paese, dove destra e sinistra erano espressione del medesimo ceto politico, quello che afferiva al campo liberale, con distinzioni poco nette, sicuramente non riconducibili alla più netta linea di demarcazione novecentesca. Le cose, come è altrettanto noto, cominciarono a cambiare solo con l'elezione del primo deputato socialista e la successiva fondazione del *Partito dei lavoratori italiani* (1892). Nasceva in Italia la prospettiva del socialismo. Che allora – come oggi – era ben altra cosa dalla "sinistra".

La storia può cambiare solo con una sua rinascita.

Riferimenti bibliografici

D'ANDREA, Stefano (2022), L'Italia nell'Unione Europea. Tra europeismo retorico e dispotismo

"illuminato", Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.

FAZI, Thomas (2022), Una civiltà possibile. La lezione dimenticata di Federico Caffè, Milano, Meltemi.

GALLINO, Luciano (2012), La lotta di classe dopo la lotta di classe, Roma-Bari, Laterza.

PASOLINI, Pier Paolo (1975), Scritti corsari, Milano, Garzanti (ristampa 2021).

PREVE, Costanzo (1999), Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi, Pistoia, Editrice Petite Plaisance.

SOMMA, Alessandro (2021), Contro Ventotene. Cavallo di Troia dell'Europa neoliberale, Roma, Rogas edizioni.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26056-emanuele-dell-atti-le-buche-di-keynes.html

----

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Le boutade sul salario minimo / di coniarerivolta

La proposta di legge dei partiti d'opposizione (esclusa Italia Viva) sull'introduzione del salario minimo legale, dopo tanti annunci, è approdata in Parlamento, attraverso la calendarizzazione nelle convocazioni delle varie commissioni della Camera. Come prevedibile, da parte del Governo e dei partiti che lo sostengono sono arrivate svariate dichiarazioni tese ad affossare la proposta e anche un emendamento soppressivo dell'intero testo. Le dichiarazioni in questione sono, come vedremo a breve, patetiche nella loro pochezza argomentativa oltre che palesemente strumentali. Ciò non vuol dire, però, che le proposte dei partiti di opposizione siano scevre da aspetti quantomeno discutibili, se non apertamente contrari a tutto ciò che una legge sul salario minimo dovrebbe rappresentare per essere veramente un punto di svolta nei rapporti tra lavoratori e capitale, da decenni sempre più sbilanciati in favore dei padroni.

Vediamo, in primo luogo, le dichiarazioni degli esponenti della maggioranza. A svettare su tutti è sicuramente il ministro degli Esteri e vicepresidente del consiglio Tajani.

Quest'ultimo ha dichiarato testualmente "In Italia non serve il salario minimo. Serve un salario ricco, perché non siamo nell'Unione Sovietica in cui tutti avevano lo stesso stipendio". Rizzetto, presidente della commissione Lavoro di Montecitorio, ha invece dichiarato che la proposta di legge è da respingere perché "banalmente, mancano le coperture finanziarie".

Non sappiamo chi abbia detto a Tajani che il salario minimo non serve. Di certo servirebbe, anche nella sua annacquata versione della proposta dei partiti di opposizione, a quei 3,3 milioni

di lavoratori che oggi guadagnano **meno degli striminziti 9 euro lordi** l'ora previsti dalla proposta di legge. Riteniamo saggio sorvolare sulla palese mancanza di collegamenti con la realtà del riferimento all'Unione Sovietica. Si tratta di una becera rappresentazione caricaturale di una realtà ben più complessa, che oggi nessuna persona sana di mente potrebbe riproporre. Né, forse, vale la pena di sottolineare che una legge sul salario minimo non ha nulla a che fare con un salario effettivo uguale per tutti, non ché il fatto, notissimo, che una legge sul salario minimo è presente nella gran parte dei paesi dell'Unione europea. Concentriamoci, invece, sulla dichiarazione, relativa al fatto che abbiamo bisogno di un "salario ricco". Cosa avrà voluto dire? Non se ne può essere sicuri, certo. Potrebbe essere una dichiarazione completamente vuota, adatta a essere riempita di qualsiasi significato da diversi ascoltatori. Volendo, però, adottare una posizione di benevolenza nei confronti del bell'Antonio, possiamo pensare che abbia voluto fare riferimento a un vecchio cavallo di battaglia di Forza Italia: lo stato vampiro che si interpone tra il povero lavoratore e il generoso capitalista, andando a rosicchiare una quantità di danaro nota come "cuneo fiscale". Sulla penuria di questa argomentazione abbiamo già scritto più volte. Qui basti ricordare che quella della riduzione del cuneo fiscale come strumento per mettere più soldi nelle tasche dei lavoratori è una leggenda priva di fondamento, smentita dai dati e dalla logica del funzionamento del bilancio dello Stato e del sistema pensionistico.

Ma veniamo a Rizzetto. La sua obiezione, per la quale la legge in questione non avrebbe le coperture finanziarie, è curiosa e rivelatrice. Ci mostra, infatti, non solo il grado di fedeltà del governo ai dogmi dell'austerità, ma ci permette anche di osservare come la proposta del centrosinistra sia asservita e piegata alla logica degli interessi imprenditoriali. Per capire questo passaggio, è necessario fare un passo indietro. **Perché – ci si dovrebbe chiedere – una legge sul salario minimo dovrebbe comportare maggiori spese a carico delle finanze pubbliche?** La proposta non riguarda i lavoratori del settore pubblico. Ebbene, la risposta è nell'articolo 7 della proposta di legge del centrosinistra, che prevede l'introduzione di un indennizzo per quei datori di lavoro che vedrebbero aumentate le proprie uscite finanziarie a seguito dell'introduzione del salario minimo. Si tratta, leggendo l'articolo, di un "beneficio in favore dei datori di lavoro, per un periodo di tempo definito e in misura progressivamente decrescente, proporzionale agli incrementi retributivi corrisposti ai prestatori di lavoro al fine di adeguare il trattamento economico minimo orario all'importo di 9 euro".

Detto in parole povere, si tratta di un chiaro messaggio agli imprenditori: non abbiate paura – si dice – del salario minimo. Non solo si tratta di un aumento misero, ma, nel caso in cui paghiate salari così da fame da essere interessati dalla legge, ci pensa lo Stato. Viene così messa, almeno parzialmente, a carico della fiscalità generale la necessità di adeguare i salari. Ciò, in un contesto di finanza pubblica caratterizzato da stringenti vincoli di bilancio, significherà probabilmente dover aumentare le tasse o ridurre le altre fonti di spesa, con effetti regressivi facilmente intuibili. È noto, infatti, che a sopportare più di tutti il peso delle imposte sono proprio i lavoratori dipendenti, come risultato delle diverse riforme fiscali che si sono succedute nel corso degli anni. In alternativa, volendo pensare a una riduzione della spesa pubblica in altri settori, è facile immaginare che a subire i tagli saranno quelle voci che già in passato sono state nel mirino dei "riformatori" di turno.

Il patetico dibattito sulla cosiddetta proposta di legge sul salario minimo ci offre, ancora una volta, l'immagine nitida della sostanziale assenza di differenze tra partiti di maggioranza e opposizione su temi come il mercato del lavoro e il rapporto di forza tra le classi sociali. Una ragione in più per supportare la proposta di Unione Popolare di un salario minimo orario lordo pari almeno a 10 euro, indicizzato alla dinamica dei prezzi e a carico delle imprese senza oneri per la collettività, ovvero senza oneri indiretti per i lavoratori stessi.

Una proposta che partendo dal cuore del problema, la distribuzione ineguale del reddito e il conflitto distributivo tra lavoro e capitale, imporrebbe un livello minimo di salario a carico delle imprese andando poi a condizionare a catena, verso l'alto, anche il livello di tutti i salari. Un argine e possibilmente un'inversione di rotta rispetto alla drammatica redistribuzione

regressiva del reddito dal basso verso l'alto che ha caratterizzato gli ultimi 35 anni di storia.

fonte: https://coniarerivolta.org/2023/07/27/le-boutade-sul-salario-minimo/

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26058-coniarerivolta-le-boutade-sul-salario-minimo.html

----

In difesa dell'umano: corpo e intelligenza artificiale / di Luciano De Fiore e Roberto Finelli

L'essere umano accede alla rappresentazione attraverso il sentire corporeo ed emozionale, perciò la nostra è una mente incarnata. Contro i tecno-profeti dell'IA che annunziano un futuro liberato dai limiti della materialità del corpo bisogna riaffermare il fondamento biologico-animale della vita umana e la funzione ineliminabile del linguaggio. Conversazione con Roberto Finelli.

* * * *

Luciano De Fiore (LDF) – L'intelligenza artificiale generativa sembra basarsi del tutto sul nutrimento che riceve dal web: anche i computer quantici mimano l'intelligenza elaborando quantità insondabili di dati e ricavandone modelli. Così, ChatGPT è in grado di scrivere un saggio di livello passabile su quasi ogni argomento, anche in ambito medico-sanitario, come DALL-E 2 è in grado di produrre immagini alla Picasso avendo analizzato e metabolizzato qualcosa come l'intera storia dell'arte. Più le macchine si allenano, più appaiono intelligenti. Di cosa mancano perché le si possa considerare soggetti a pieno titolo, magari dotati di una psiche e moralmente imputabili?

Roberto Finelli (RF) – La differenza di fondo tra una macchina e un organismo vivente è che la prima è costituita da un assemblaggio di parti, da un insieme di pezzi che vengono collegati tra loro uno dopo l'altro, dopo essere stati concepiti e costruiti come ciascuno a sé stante, mentre un organismo vivente è un corpo profondamente unitario, fin dalla sua nascita. L'organismo umano nasce da una sola cellula, l'ovulo fecondato, che si sviluppa moltiplicandosi e differenziandosi, mantenendo come scopo primario della sua attività la riproduzione e la salvaguardia della sua unità.

Ciò significa che mentre ogni parte di un artefatto, come una macchina è un elemento semplice, che si connette e incastra con altri elementi, nel passaggio appunto dal semplice al complesso, ogni parte e funzione del vivente è di natura invece originariamente complessa in quanto è attraversata e generata fin dall'inizio da una logica unitaria e sintetica.

È proprio tale fine costante, da parte di un organismo vivente, di mantenere e produrre la propria unità di vita – la coerenza e la continuità della propria individualità – a costituire per

esso il luogo del “senso” e del “valore”. A formare cioè il punto di vista e la prospettiva da cui guardare e interpretare il mondo, selezionando e traendo da esso ciò che è utile e indispensabile al suo sforzo permanente di mantenersi in vita (*conatus sese servandi*, avrebbe detto Spinoza) al massimo possibile del suo equilibrio e del suo benessere. Vale a dire che ogni organismo vivente “interpreta” – nel senso che sceglie e seleziona – ogni segnale e ogni modificazione dell’ecosistema in cui vive a partire da un “senso” originario e di fondo che è sinonimo sia di ciò che sente, nel bene o nel male, nella *laetitia* o nella *tristitia* (sempre per usare il linguaggio del filosofo sefardita) al proprio interno sia di ciò che intenziona e dà la direzione al proprio futuro.

Ma di qui nasce anche la distinzione profonda (e assai importante per il dibattito di oggi su dispostivi digitali e Intelligenza Artificiale) tra “informazione” e “interpretazione”. L’informazione attiene infatti alla conoscenza che può essere codificata e attraverso tale codifica (nel linguaggio naturale, nella scrittura alfabetica, in stringhe di bit nel linguaggio digitale) resa universalizzabile e accessibile a tutti. Cioè trascritta, depositata e memorizzata in una forma comune a una intera umanità presente, passata e futura. (Si pensi che cosa abbia potuto significare quanto a una maggiore universalizzazione e trasmissione del sapere il passaggio dalla scrittura attraverso un’ampia quantità di ideogrammi e geroglifici, posseduta solo da pochi, alla scrittura alfabetica, composta di soli 20/30 segni e come tale usufruibile e utilizzabile dai molti). L’interpretazione è invece necessariamente individuale e privata, perché rimanda alla prospettiva, unica e irripetibile, della nostra personale storia e del nostro personale programma di vita. Ed è appunto l’interpretazione che riconduce e utilizza l’universale pubblico dell’informazione nel contesto particolare di un determinato organismo vivente.

Potremmo dire, ulteriormente, che qui si fonda la differenza tra “significato” e “senso” del nostro conoscere, perché mentre il significato rimanda all’uso codificato e pubblico dei termini e dei concetti, il senso rimanda all’effetto e alla risonanza che in ultima istanza il discorso concettuale e discorsivo produce nel nostro sentire, ossia nello statuto dell’omeostasi e dell’autoriproduzione del nostro corpo biologico e animale.

LDF – **Con parole che dovrebbero riuscirti familiari, cosa rende attualmente impossibile a un soggetto macchinico, per quanto intelligente, di “trasumanare” da strumento d’informazione a soggetto interpretante?**

RF – L’intelligenza artificiale è per definizione una intelligenza (se vogliamo nominarla così) senza corpo. Trascrive e codifica sia i fonemi dei linguaggi naturali sia i dati e contenuti dell’esperienza sensibile in stringhe di numeri a partire dal codice binario 0/1. Ed è proprio questa trascrizione dell’intera realtà in un codice digitale, senza corpo e dunque senza la tridimensionalità dello spazio, che assicura alla macchine digitali una straodinaria capacità di calcolo, di accumulazione enorme di dati, di velocità gigantesca di trasmissione, facendone strumenti meravigliosi che possono essere utilissimi all’umanità quanto all’approfondimento dei modi e dei campi della ricerca e quanto a una dialogicità intersoggettiva che si avvii sempre di più verso l’unificazione, utopica ma non meno perseguibile, dell’intero genere umano.

Ma dire matematizzazione dell’esperienza umana significa introdurre la dimensione del discreto, del discontinuo (com’è proprio di ogni successione numerica), di misurazione precisa e priva di contraddizione, all’interno di un processo di vita emozionale-psichica caratterizzato invece da una dimensione di continuità, intessuta di ambivalenze affettive, di adombramenti, di incertezze, di memorie del passato e di protensioni verso il futuro. Vale a dire che il codice alfanumerico dei software per tradurre in quantità e in stringhe di numeri il mondo della vita deve compiere un profondo processo di formalizzazione e di astrazione che traduce in artefatti di segni (e in regole di elaborazione e calcolo di questi segni) un mondo che, in quanto composto di organismi biologici, è animato invece dalla complessità delle relazioni tra i molti individui che compongono ogni organismo nel suo interno e, insieme, della complessità delle

relazioni che legano quello stesso organismo al contesto ecologico-storico-sociale in cui esso vive.

La dimensione quantitativa del digitale obbliga anche ChatGPT a elaborare e calcolare l'enorme quantità di basi a sua disposizione secondo un criterio che è solo quantitativo-statistico. Associa, in una estensione sempre maggiore, fonemi e sintagmi dei testi scritti che trova dati su un determinato argomento, estraendone giudizi e valutazioni intermedie: secondo appunto una rassegna statistica che non ammette l'intervento interpretativo e sempre ecologicamente collocato dell'organismo vivente umano. Costruisce cioè "mediane", che possono essere assai utili per il ricercatore, ma che mistificano e deformano profondamente la realtà quando pretendono di costituire una verità autentica ed oggettiva. Quando cioè danno luogo, per esprimerci con un linguaggio filosofico, ad una vera e propria "ontologia del numero", che pretende, come gli antichi pitagorici, che il numero sia la struttura profonda della realtà e non un codice con cui l'umanità s'è mossa a operare intelligentemente nella realtà.

La sempre più ampia capacità di ChatGPT di autocorreggersi è basata sempre e solo su un accumulo ulteriore di informazioni. Ma, in quanto tale, come artefatto che rimane nell'orizzonte dell'informazione, non potrà mai "trasumanare" e avere l'accesso all'interpretazione.

LDF – **Come definiresti le caratteristiche di quella kantiana verticalità del senso propria dell'umano, a tuo avviso preclusa alle macchine, capaci oggi di produrre un pensiero che pensa solo in orizzonta*le?***

RF – Oggi si sta diffondendo sempre di più una ideologia secondo la quale l'intera realtà, umana, naturale e fisico-materiale, sarebbe costituita da informazione e che dunque il mondo altro non sarebbe che un *massive information process*, un processo continuo di trasmissione e di elaborazione di informazioni. In questa visione rientra anche la concezione per la quale il nostro cervello sarebbe riducibile a un computer che appunto vivrebbe di informazioni e del loro calcolo in entrata e in uscita, al pari della concezione più caratterizzante la biologia molecolare e genetica, per la quale lo sviluppo di una individualità vivente, di un fenotipo, sarebbe da ricondurre essenzialmente alle istruzioni biologiche contenute nel suo genoma. Tanto che buona parte degli investimenti mondiali nella ricerca medica e biologica vengono destinate alla invenzione di molecole e farmaci che possano intervenire direttamente sulla composizione genetica.

A chi scrive, questo estremismo informatico sembra che trascuri di fondo la complessità eco-ambientale, naturale e storica, in cui vive un organismo vivente e dunque i condizionamenti e le modificazioni che un fenotipo riceve dal contesto di scambi su cui si basa il suo metabolismo. Ma soprattutto trascuri la complessità peculiare di un essere vivente, come quello umano, e la funzione in essa della nascita e dell'attività della mente. Per chi muove infatti dalla priorità del corpo e delle sue necessità primarie di alimentazione, di carica energetica e di riproduzione, la mente, e la sua collocazione dominante nel cervello, appare nascere in primo luogo come funzione rappresentativa dei bisogni e delle istanze del corpo nel confronto con il mondo esterno, quanto a possibilità di mediazione e di soddisfazione di quella bisognosità primaria.

La mente umana cioè, prima che essere volta all'esterno spinta dalla meraviglia a osservare il cielo e le bellezze del creato (come dice Aristotele), è volta all'interno, come teorizza da più di cent'anni la psicoanalisi e la neurobiologia più accreditata. Vale a dire che il primo e costante oggetto della mente/cervello umano è il corpo, con i suoi bisogni, le sue pulsioni affettive ed emozionali, la sua omeostasi, il suo equilibrio delle sue variegate e molteplici attività fisico-chimiche. La natura di questo rapporto è definibile come l'asse verticale dell'individualità umana, il quale appunto definisce il grado di dialogo o all'opposto di scissione che si dà tra "affetto" e "concetto", secondo dimensioni d'integrazione fisiologiche o secondo dimensioni di censura e di esclusione fortemente patologiche. Ma questo asse verticale convive e si intreccia con un asse orizzontale, che parimenti è vettore costitutivo e costituzionale dell'umano, perché lega l'individualità in questione al suo mondo ambiente, umano e naturale, dalla cui

disponibilità trarre mezzi, relazioni, sapere e scienza, validi a soddisfare, secondo un principio di realtà e non secondo quello univoco dell'immediato piacere, realmente, le bisognosità e le richieste del primo asse.

Dalla compresenza, poliedrica e multiversa, di questi due assi nasce la complessità dell'essere umano e della sua mente. Una mente che per l'intreccio di una relazione con l'Altro-di-sé (come corpo interno) e di una relazione con l'Altro-da-sé (come mondo esterno) – e dei molteplici giochi, fisiologici e patologici, che nascono da tale singolarissimo Bino [*vedi nota*] – non può essere convertita nella ben diversa dualità dell'alternanza di 0/1 quale codice base dei linguaggi di programmazione.

Dicendo la stessa cosa secondo il linguaggio delle scienze della vita, la mente umana appare cioè come un gioco costante e continuo tra filogenesi ereditaria ed epigenesi generate dalla relazione con l'ambiente. Ma appunto tale continuità del vivente non può essere tradotta nella macchina calcolante a strati discreti, inaugurata dalla genialità di Alan Touring. Va aggiunto, neanche con i livelli ulteriori del deep learning e dei quantum computer. Perché, per quanto le reti neurali possono sovrapporsi e intrecciarsi come nelle macchine del Deep Learning o ammettere un enorme possibilità di variazioni di calcolo, come coi quantum computer, dove il quantabit, diversamente dal bit classico, ammette che nell'unità di tempo 0 possa essere anche 1, si tratta comunque di "macchine a strati discreti", cioè di processualità "discrete", scandite in linguaggio numerico, e come tali impossibili a cogliere e a sintetizzare la continuità della vita.

LDF – Mi sembra che l'autorevolezza dell'Etica di Spinoza ti guidi nello stabilire il primato del desiderio sulla conoscenza, se mi perdoni l'estrema sintesi. In altri termini, giudichiamo buona una cosa se la desideriamo: la conoscenza segue il desiderio. Il che significa che il conoscere non è mai immediata percezione o registrazione di un mondo esterno già dato, ma interpretazione (costruzione, avrebbe forse detto Freud) di un mondo da farsi. In che senso il valore di verità dell'informazione dipende in ultima istanza dal valore biologico di una soggettività in grado d'interpretare il mondo?

RF – Baruch Spinoza deve essere ricordato come uno dei più grandi pensatori della storia della filosofia, non solo perché ha teorizzato con la sua Etica che i valori di ciò che è bene e di ciò che è male non nascono da definizioni e comandi di una autorità esterna bensì da ciò che intensifica il nostro sentimento e potenza di vita o da ciò che all'opposto lo mortifica e lo deprime. Ma anche per la tesi, del pari importante, che dichiara: "Il corpo umano è composto da moltissimi individui (di diversa natura), ognuno dei quali è assai composito" (Etica, II, prop. XIII, I° postulato). Ossia la tesi che il corpo umano alberga dentro di sé una grande molteplicità di componenti legati tra loro da un complesso di relazioni e di reciproco funzionalità e che l'individualità di ciascuno di noi, l'essere cioè ciascuno incomparabilmente diverso da tutti gli altri, dipende a sua volta dal fatto che ogni individuo è caratterizzato da una cifra generale di proporzione e di armonia, che regola all'interno la relazione e la comunicazione di tutte le componenti: cifra e proporzione che, per la diversità della storia ereditaria e dell'ambiente in cui ogni organismo nasce, è diversa e individualizzante per ognuno.

Da questa singolare dislocazione del concetto di società all'interno del corpo umano Spinoza ricava una concezione di ciò che è benessere e potenza di vita fondata sull'attivazione equilibrata di tutte le componenti di un organismo biologico, senza che un elemento si estremizzi e domini sugli altri, nel rispetto appunto di quella proporzione e misura che individua ciascuno nella propria irripetibile soggettività. Ma che questo possa avvenire rimanda, anche qui in un gioco di intrecci, alla costituzione e alle modalità della società esterna propriamente detta, cioè a forme dell'organizzazione di relazioni sociali che favoriscano e promuovano la verticalità d'ognuno nell'attingere, nel dialogare e nel riconoscere la propria interiorità emozionale e la natura della costituzione biologica più propria. In questa prospettiva

"ben-essere" può essere inteso come la capacità di ciascuno di poter coincidere con sé stesso, di sentire il proprio sentire e di accedere, con il grado più basso possibile di autocensura e di autoinganno, alle indicazioni armoniche o disarmoniche del proprio corpo emozionale.

L'essere umano è fatto di un corpo che giunge a presenza e a rappresentazione nella mente attraverso il sentire. Una mente adeguata in questo senso non può che essere una mente incarnata, una mente cioè che conosce il mondo riconoscendo nello stesso momento la motivazione corporeo-emozionale che sta a base di quel conoscere, finanche nelle sue elaborazioni più astratte e universali. Di contro ai tecno-profeti e ai celebratori dell'intelligenza artificiale che annunziano un futuro liberato dai limiti legati alla naturalità e materialità dei nostri corpi e che teorizzano una futura programmabilità dell'essere umano per una sua supposta natura del tutto informazionale, non c'è altro, invece, che riaffermare il fondamento irriducibilmente biologico-animale della nostra vita e di come portarlo a sintesi, salvaguardia e rassicurazione, attraverso il nostro pensiero discorsivo-concettuale. In una mediazione che fa della ragione "angelico-spirituale" di ciascuno di noi, non l'occasione di un dominio sciagurato e catastrofico sulla natura, ma la conferma e lo sviluppo a pienezza di vita del nostro essere parte naturale e materiale dell'intera natura.

Articolo pubblicato sulla rivista "Il punto", progetto editoriale dell'Ordine dei medici di Torino edito da "Il Pensiero Scientifico Editore".

Nota

Finelli è per un'antropologia materialistica immanente che fa del corpo il primario (Uno) e della mente il secondario (Bino), proponendo una mente incarnata e un corpo con un elevato grado di individualizzazione e fortemente soggettivizzato: base ultima della fondazione del senso è l'umanità del corpo e la sua composizione biologica ed emozionale.

Roberto Finelli (Roma, 1945) ha insegnato Storia della filosofia nelle università di Bari e Roma. Studioso dell'idealismo tedesco, del pensiero di Marx e della psicoanalisi, vanta una ricca bibliografia oltre alle nuove traduzioni di alcune opere significative di Freud, tra cui L'Io e l'Es, L'uomo Mosé e la religione monoteistica e il Compendio di psicoanalisi. A proposito della rivoluzione digitale, auspica sia accompagnata da una radicalizzazione dell'umanesimo, da una nuova antropologia che, in dialogo con la nuova tecnologia, metta a tema la costituzione di una "mente emozionale e materiale", capace di stringere insieme valore biologico-affettivo e valore logico-conoscitivo. Sull'argomento, vedi "Filosofia e tecnologia. Una via di uscita dalla mente digitale", Rosenberg & Sellier, Torino 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/26060-luciano-de-fiore-e-roberto-finelli-in-difesa-dell-umano-corpo-e-intelligenza-artificiale.html

----

BINARI TRISTI E SOLITARI

ALAIN ELKANN AVREBBE DOVUTO FAR TESORO DELLA LEZIONE DI ITALO CALVINO, CHE FREQUENTAVA (E RACCONTAVA) I CINEMA-PIDOCCHIETTO D'ANTAN SENZA TURARSI IL NASO O DARE DEI LANZICHENECCHI A "UNA PLATEA DI GENTE CHE SBUFFA, ANSIMA, SGHIGNAZZA, SUCCHIA CARAMELLE, TI DISTURBA, ENTRA, ESCE; IL CINEMA È QUESTA GENTE, PIÙ UNA STORIA CHE SUCCEDE SULLO SCHERMO" - PER DIRLA CON IL SOCRATE NAPOLETANO, DE CRESCENZO: "QUELLO CHE DÀ UN PO' FASTIDIO AGLI INTELLETTUALI È LA REALTÀ"

Tina A. Commotrix per Dagospia

Caro Dago,
infastidito dai giovani lanzichenecchi che occupavano la carrozza nel "suo" treno in viaggio verso Foggia, Alain Elkann si è sorpreso che facesse tappa a Benevento. Città a lui forse ignota, ma non al mondo delle lettere a cui lui ambisce concorrere.

Infatti, è il luogo d'origine - grazie al liquore lì prodotto -, dell'ambito Premio letterario "Strega". Da non confondere con l'estratto di anice che porta il nome anche del suo "nuovo" direttore, Molinari, che da questa storiaccia ne esce con le ossa rotte in redazione (e fuori i suoi recinti).

Eppure il suo journal di viaggio pubblicato a sorpresa sulle pagine culturali di "Repubblica" - e chissà? forse rifiutato dalla "Stampa" di cui Elkann è collaboratore storico e il figlio primogenito John proprietario di entrambe le testate -, forse era una occasione unica per lui di generare della "vera" letteratura.

GIORGIO E LIETTA MANGANELLI

Non il raccontino snobbish (e ridicolo) che abbiamo letto sui giovani selvaggi in carrozza che, tapini, ignorano il passeggero con la puzza sotto il naso. All'intellettuale (dei miei stivali) però, - forse assorbito dalla lettura soporifera di Proust – nemmeno è sorto il dubbio (ahimè atroce) che tra quei "nouveaux lansquenets" avrebbe ben figurato in passato anche il suo secondogenito, Lapo, i cui comportamenti in gioventù (bruciata) non erano certo degni (o consoni) della casata torinese.

Ecco, allora, il peccato originale della sua articolessa sbeffeggiata sui social (e risparmiata dai media tradizionali pavidi). Se Elkann avesse prestato orecchio alle parole del filosofo Tzvetan Todorov - invece di ostentare il "New York Times" (Umberto Eco viaggiava con la "Settimana Enigmistica" sotto il braccio) - forse poteva salvarsi l'anima e la reputazione.

Per Todorov, infatti: "L'intellettuale non deve limitarsi a creare opere d'arte e allo sviluppo del bello" - ma non è il caso di Alain Elkann -, "deve essere bensì toccato dai valori della società in cui vive e che partecipa quindi al dibattito".

L'AUTOBIOGRAFIA DI UNO SPETTATORE DI ITALO CALVINO

Il nostro Bel Ami avrebbe dovuto attingere anche alla “concupiscenza” del saggista e critico, Giorgio Manganelli: “La letteratura non si fa, viene trovata e scoperta in uno dei tanti viottoli del mondo, bisogna distruggere il verosimile”. Per dirla con il Socrate napoletano, Luciano De Crescenzo: “Quello che dà un po' fastidio agli intellettuali è la realtà.

Manierismo, il “verosimile”, in cui non era scampato Alberto Moravia, lo scrittore che ha accompagnato (e protetto) l’ascesa del genero di Agnelli nella patria (o mafia) delle lettere italiche. Camarille oggi ridotte ad autoincensamenti su Instagram (o nei lupanari televisivi) vantando capolavori inesistenti. “I libri verosimili di Moravia sono tutti bruttissimi”, sentenziò il Granda Manga.

FARE UN FILM, FELLINI - -CON L'AUTOBIOGRAFIA DI UNO SPETTATORE DI ITALO CALVINO

E nella sua stagione parigina, inoltre, Elkann avrebbe dovuto far tesoro dei lunghi silenzi di Italo Calvino che incontrava nei caffè della Rive Gauche nel tentativo (vano) di strappargli un'intervista o apprezzamenti lusinghieri sul suo nuovo romanzo "Piazza Carignano".

Alain avrebbe fatto cosa giusta a leggere i suoi racconti e i suoi saggi. A cominciare dall'"Autobiografia di uno spettatore" pubblicato per la prima volta nel 1974 a prefazione di "Fellini, quattro film" (Einaudi).

È nelle sale cinematografiche del dopoguerra (e in avanti), i famosi "pidocchietti" romani, che Italo incontra i suoi "lanzichenecchi". Ma senza scandalizzarsi o gridare ai barbari che assistevano agli spettacoli fumando e lanciando cartacce dalle gallerie. L'autore di ''Palomar'' invece di turarsi il naso schifato come Elkann sulla tratta maledetta di Foggia, ascolta e registra gli umori di una platea "nuova e sconosciuta che – osserva – implica anche un modello diverso di comunicazione estetica".

PIER PAOLO PASOLINI E ITALO CALVINO AL CAFFE ROSATI

Per aggiungere: "occorre tener conto di questo pubblico incommensurabilmente più vasto ed eterogeneo di quello della letteratura: un pubblico di milioni in cui le benemerite migliaia di lettori di libri esistenti in Italia annegano come gocce d'acqua in mare".

Poi Calvino, rileva: "Cinema vuol dire sedersi in mezzo a una platea di gente che sbuffa, ansima, sghignazza, succhia caramelle, ti disturba, entra, esce, magari legge le didascalie forte come al tempo del muto; il cinema è questa gente, più una storia che succede sullo schermo".

ENNIO FLAIANO E BRUNA PARMESAN

Forse nel mondo delle lettere (maggiori) un estimatore l'avrebbe incontrato Elkann, Ennio Flaiano. Per lo scrittore satirico e sceneggiatore di Fellini non

esisteva nulla di più bello e intrigante della stupidità. I cretini andavano coltivati. E poteva perdonare anche la loro prosa zoppicante. La stupidità l'appagava.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/binari-tristi-solitari-alain-elkann-avrebbe-dovuto-far-tesoro-362261.htm

----

FRATELLI D'ITALIA. MA SOPRATTUTTO SORELLE

ARIANNA MELONI È ENTRATA NEL CDA DELLA FONDAZIONE ALLEANZA NAZIONALE, VERO "SCRIGNO" DEL PARTITO DELLA PREMIER: LA FONDAZIONE CUSTODISCE IL "TESORO" DELL'EX MOVIMENTO SOCIALE, FORMATO DA IMMOBILI DEL VALORE DI 27 MILIONI DI EURO E CIRCA 30 MILIONI IN FONDI DI DEPOSITO E TITOLI DI STATO, OLTRE CHE DALLO STORICO SIMBOLO DELLA FIAMMA TRICOLORE – L'ULTIMO ACQUISTO? UN NEGOZIO IN VICOLO DELLA VACCARELLA, A ROMA - APPARTAMENTI, PALAZZI, MA ANCHE GARAGE, SCANTINATI: TUTTI GLI ASSET E IL DISAVANZO DA 1,3 MILIONI…

FONDAZIONE ALLEANZA NAZIONALE

(Adnkronos) - Qualcuno l'ha ribattezzato lo 'scrigno' di Giorgia Meloni. Anche se c'è un legame strettamente politico e non propriamente giuridico con Fdi, di fatto il partito della premier può usufruire del suo vasto portafoglio case.

Stiamo parlando della Fondazione Alleanza Nazionale, costituita il 18 novembre

2011 con apposito rogito notarile, che oltre al 'tesoro' dell'ex Msi (formato da immobili del valore di 27 milioni di euro e circa 30 milioni di euro in Fondi di deposito bancari), custodisce il patrimonio culturale dei 'patrioti', a cominciare dallo storico simbolo della Fiamma tricolore.

Un logo che identifica anche il 'partito di Giorgia' e ne rappresenta la continuità con il passato. Non solo. La vicinanza con la leader di Fratelli d'Italia è anche 'fisica' e 'familiare': la Fondazione ha i suoi uffici e l'archivio in via della Scrofa 39, stesso luogo della sede nazionale dei 'meloniani' e nel suo organigramma (come componente del cda) spunta il nome della sorella del presidente del Consiglio, Arianna, attuale responsabile del tesseramento di Fdi (subentrata a uno dei consiglieri di amministrazione divenuto ministro nell'autunno scorso).

Secondo l'ultimo bilancio chiuso il 31 dicembre 2022, la Fondazione presenta un "disavanzo di esercizio" pari a 1 milione 339mila 629 euro ma non c'è un allarme conti. "E' un disavanzo strutturale", garantisce all'Adnkronos il deputato Antonio Giordano, vicepresidente vicario della Fondazione, che spiega le 'uscite di cassa': "Facciamo molta attività istituzionale per promuovere la cultura della destra italiana, attraverso varie iniziative ed eventi sul territorio, e lavoriamo tanto per la diffusione del 'Secolo d'Italia', che resta uno dei nostri principali costi, giornale on line diventato nel tempo una delle testate di riferimento per l'intera area valoriale".

Il principale asset, dunque, è rappresentato dai beni immobili: appartamenti e palazzi, sedi di sezioni (la maggior parte periferiche) ma anche garage e scantinati (circa una settantina in tutto) disseminati sull'intero territorio nazionale, compresa la sede storica di via della Scrofa al numero civico 39, provenienti da contributi e risparmi dei militanti del vecchio Movimento sociale italiano, che hanno sempre garantito sonni tranquilli ad An.

FONDAZIONE ALLEANZA NAZIONALE CONSIGLIO D AMMINISTRAZIONE

Una sorta di polizza a vita per superare indenni qualsiasi tempesta politica. Nel verbale dell'assemblea dei soci che accompagna l'ultimo rendiconto della 'Italimmobili srl', la società che fa capo alla Fondazione An, si fa riferimento a una delle ultime operazioni di rilievo: l'acquisto di un negozio situato in vicolo della Vaccarella 12 autorizzato dalla Fondazione ed effettuato, tramite la srl, grazie a un finanziamento della Fondazione stessa.

"Allo stato attuale si aggira intorno ai 27 milioni di euro il valore degli immobili di An confluiti interamente nella società 'Italimmobili srl'", precisa Giordano, impegnato, insieme a tutto il Consiglio di amministrazione, ad assicurare una gestione oculata e redditizia dei vari cespiti.

ARIANNA E GIORGIA MELONI

A questa somma vanno aggiunti i circa 30 milioni di euro in 'titoli immobilizzati', ovvero 'Fondi di deposito' presso istituti di credito (da Unicredit a Intesa San Paolo), che investono prevalentemente in titoli di Stato. Per l'esattezza si tratta di 29 milioni 548mila 102 euro, previsti nella voce 'Altri titoli' del rendiconto finanziario. "Abbiamo preferito fare degli investimenti a lungo termine, è stata una scelta di estrema prudenza e trasparenza", dice Giordano che precisa: "Nessuna scelta arbitraria, nessuna banca amica, semplicemente le banche top italiane e la migliore in Europa".

FONDAZIONE ALLEANZA NAZIONALE SEDE

Nel dettaglio, i circa 30 milioni di euro di 'titoli immobilizzati', si legge nella nota integrativa, sono: "Fondi deposito presso la Banca popolare di Milano (4 milioni 756mila 604 euro); Unicredit/Fineco (4 milioni 998mila 991 euro); Intesa San Paolo/Fideuram (4milioni 999mila 999 euro); Deutsche Invest (5 milioni 45mila 683 euro); Banca Generali (5 milioni 549mila 363 euro); Unicredit Fondi 964 (1 milione 891mila 110 euro); Unicredit Fondi 618 (306mila 352 euro) e Bpm Fondi (2milioni di euro)". In particolare, la Fondazione An, presieduta da Giuseppe Valentino, che può contare anche su una liquidità di oltre un milione di euro, detiene il 100 per cento di 'Italimmobili srl' con sede legale a Roma, un capitale sociale di 1 milione 530mila euro e un patrimonio netto di 1 milione 341mila 865 euro al 31 dicembre scorso.

FONDAZIONE AN

Non solo: nel suo portafogli c'è pure il 100 per cento del 'Secolo d'Italia srl', con sede legale sempre a Roma, un capitale sociale di 87mila 300 euro e un patrimonio netto di 2 milioni 261mila 646 euro. Inoltre, nel cda della Fondazione An non compaiono solo i nomi di big Fdi (da Ignazio La Russa a Roberto Menia e Fabio Rampelli, solo per citare i parlamentari di lungo corso, ma anche Italo Bocchino attuale direttore del Secolo d'Italia) ma anche di altri partiti di centrodestra come l'azzurro Maurizio Gasparri

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fratelli-rsquo-italia-ma-soprattutto-sorelle-ndash-arianna-meloni-362273.htm

----

20230802

I Balcani orientali: un mosaico non ricomponibile di popoli e geografie / di Roberto Rosano

Il dibattito politico spesso tratta dei Balcani occidentali, ma dedica meno attenzione a quelli orientali, che rappresentano un'interessante complessità culturale e storica. Le origini dei bulgari moderni e le diverse lingue e identità della regione vanno indagate, insieme a mille altri aspetti, per ricostruire un passato e una storia che influenza molto la nostra realtà.

28 Luglio 2023

Demetrio Volcic, straordinario corrispondente rai di lingua slovena e di famiglia triestina, nato nel Regno di Jugoslavia (complicazioni orientali!), parlava dei Balcani come di un «mosaico non ricomponibile» di popoli, geografie, lingue. Niente di più vero: è impossibile dire cosa siano di preciso i Balcani, dove inizino e dove finiscano veramente nella geografia fisica, politica e culturale. È molto avventuroso fare dei primordialismi, applicare il principio di identità e non contraddizione, che vorrebbe far corrispondere rigorosamente ogni cosa solo a ciò che è e mai al suo opposto: i Balcani sono fatti di tanti contrari che coincidono, si compenetrano reciprocamente senza mai demolirsi.

L’uso contemporaneo del toponimo *Balcani* (dal turco balkanı, vale a dire ‘catena montuosa boscosa’) si deve al geografo tedesco Johann August Zeune (Gea…,1808) e, dal punto di vista storico e non soltanto orografico (l’omonima catena montuosa è interamente compresa nei confini bulgari), dovrebbe comprendere la vasta eredità bizantina e ottomana dell’Albania, della Bosnia e della Erzegovina, della Bulgaria, della Croazia, del Kosovo, del Montenegro, della Macedonia del nord, della Romania, della Moldova, della Serbia, della Slovenia insieme a porzioni di Grecia e di Turchia. Cioè quell’amalgama di foreste primarie che intessono la catena bulgara, le Alpi Dinariche, il Pindo, i Carpazi meridionali e che doveva apparire come una terra ricca di boschi e rilievi alle vedette ottomane.

L’espressione entrò poi in voga durante i moti indipendentisti rumeni, bulgari, serbi e greci proprio contro la dominazione ottomana e raggiunse il suo apice nel corso delle due guerre balcaniche del 1912 e 1913, alle quali parteciparono a diverso titolo gli eserciti di Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria e Romania, oltre a quelli del sultano.

Nel dibattito politico si parla moltissimo dei Balcani occidentali, per ovviare alla inesattezza di espressioni come “Paesi ex jugoslavi”, ma non altrettanto di quelli orientali. Anzi, c’è chi come Gian Marco Moisé, dottore di ricerca in Politica e Relazioni Internazionali alla Dublin City University si chiede addirittura (retoricamente) se esistano in *Capire i Balcani orientali. Bulgaria, Romania, Moldova: dal 1989 ai giorni nostri* (Bottega Errante edizioni, Udine, 2023, pp.176, euro 18). Questo saggio tratta di tre Stati (Romania, Bulgaria e

Repubblica di Moldova) e di due popoli, due etnie, quella rumena e quella bulgara. Per etnia naturalmente intendiamo miti e radici comuni, una memoria storica condivisa, uno o più elementi culturali comuni, un senso di solidarietà condiviso, come ci hanno insegnato J. Hutchinson, A. D. Smith e F. Barth. Spesso la storia dei rumeni e la storia dei moldavi si sovrappongono, le loro lingue sembrano varianti regionali della stessa lingua madre.

Ma viste da vicino, Romania e Repubblica di Moldavia, anzi i Balcani orientali in generale, sono un'affascinante complicazione. I bulgari moderni, ad esempio, sono Traci, proto Slavi e proto-Bulgari, un'etnia nomade di lingua turcica proveniente dagli Urali e dal Volga. Oggi consideriamo i bulgari un popolo slavo e non turco soltanto perché i proto-bulgari sapevano usare meglio le armi e seppero rendersi maggioranza. Ma rimane il fatto che l'etnonimo *bulgaro* è ancora una volta una parola turca, *bulga*, che significa non a caso «mescolare». Poi arrivò il khan Asparuh Dulo che creò di fatto lo Stato dei bulgari e si espanse dalla Macedonia del Nord all'Ungheria, influenzando le etnie presenti in tutta l'area (oggi bulgari e macedoni si comprendono benissimo).

Dal 1396 al 1908 i Bulgari finiscono sotto l'impero ottomano, che ne fece un grosso pastrocchio etnico (nella cultura del sultano non esisteva un concetto paragonabile a quello di etnia e gli amministratori imperiali categorizzavano le popolazioni sulla base delle religioni, per questo greci, serbi e bulgari non erano ai loro occhi distinguibili).
Così il dominio ottomano favorì un ulteriore rimescolamento etnico nell'area, determinando la presenza di una minoranza turca di Bulgaria che ai più è completamente ignota. Eppure, i cosiddetti turchi-gagauzi (che professano il

cristianesimo ortodosso più tradizionale e non l’islam) rappresentano l’8% della popolazione bulgara e il 4, 6% della popolazione moldava. Ma andando ancora alla fluorescenza del microscopio – cosa che ci piace moltissimo – scopriamo che la minoranza gagauza di Moldavia non parla di certo il gagauzo e nemmeno il rumeno nella variante moldava: parla in gran parte la stessa lingua di Putin a causa della russificazione di epoca sovietica; quei pochi che invece parlano la lingua dei loro padri hanno imparato a scriverla in cirillico quando erano sovietici, ma poi hanno dovuto imparare a traslarla nell’alfabeto latino quando sono diventati moldavi. Tant’è che l’attuale presidente moldava Maia Sandu sta facendo di tutto per coinvolgere i gagauzi moldavi residenti nella regione di Gagauz Yeri ad imparare il rumeno, a sentirsi moldavi, con il pieno appoggio dei turchi: nel 2022 il presidente del parlamento di Ankara Mustafa Şentop ha incoraggiato i fratelli gagauzi a imparare finalmente il rumeno condannando l’invasione dell’Ucraina. I Balcani orientali sono, perciò, una autentica miniera di eccezioni: basti pensare che lo stesso popolo presente anche in Ucraina scrive ancora il gagauzo in cirillico. Ma puntando ancora più intensamente l’obiettivo, scopriamo ad esempio che gli abitanti della Transnistria, regione moldava oggetto di contesa con la Russia, se non parlano direttamente russo, parlano un romeno nella variante moldava, ma scritto in caratteri cirillici. Complicazioni orientali!

CREDITI FOTO Flickr | Hector Montero Veliko Turnovo, Bulgaria

fonte: https://www.micromega.net/i-balcani-orientali-un-mosaico-non-ricomponibile-di-popoli-e-geografie/

In ricordo di Martin Walser

Venerdì è morto Martin Walser, uno dei più importanti scrittori tedeschi della seconda metà del Novecento. Per celebrarlo condividiamo due testi già apparsi su "Micromega 1-2/2018. Sessantotto!". Il primo è una poesia, inedita in italiano, relativa alla Pasqua 1968 segnata dall'attentato a Rudi Dutschke, il leader del movimento studentesco in Germania. Un evento che rappresentò una svolta e un punto di non ritorno nel Sessantotto tedesco. Il secondo è un estratto, inedito anche in lingua originale, dei diari personali che Walser teneva in quegli anni.

Redazione 31 Luglio 2023

UN GENERALE TURBINE DI DOLORE

Proposta tempestiva per trattare della festa di Pasqua del 1968 su un giornale tedesco

Pasqua
un bel fogliettone
di sangue e fiori
è te che festeggiamo!

Invece del Golgota, di Verdun

e di Auschwitz, questa volta mettiamo che venga avanti Hué

per dirla lapidariamente

e di nessuno qui da noi andiamo dicendo

che insiste ad approvare questa guerra

non andiamo dicendo dell'Spd

che approva tenacemente questa guerra

piuttosto celebriamo solennemente

anziché il Golgota, Verdun e Auschwitz

stavolta invece Hué

rovine in controluce… gli Annamiti

la passione…

Tu che sei stato bombardato per noi…

Da qualche parte continua pur sempre

a fiorire in qualche modo

un ciuffo di palma…

Chi è la che afferra la prima pietra

per scagliarla?

Pasqua!

Un bel fogliettone

di sangue e fiori

se ben centrifugato

ne viene certo fuori del miele per i tedeschi.*

QUANDO VERRÀ L’INVERNO

Le voci benevole estinte

sul secco terreno della pineta

la lingua non si tende verso l’acqua.

Ci siamo chiariti adesso? E sai tu

che cosa devi fare perché la tua testa

non venga colpita dall’autobus pieno?

Quanto mi pagherete se io…

così non si può parlare neanche per finta

perché non c’è nessuno che ascolta, per cui

di’ pure: continuerò a lottare.

Sono a tal punto circondato che non so

se sono ancora io che mi muovo

o se è solo la terra che continua a girare

e io ne sono semplicemente portato via.

Accucciato sulla soglia, mandando

saluti oltre il fiume, io prendo parte

la pioggia non mi tocca io

sono perlopiù oltre le date.

Com’è dolce, ridicolo e arduo

essere stroncato da uno stronzo

tutto ho già provato, e per mio piacere

per burlarmi di voi ora faccio poesie.

Oggi ne conto cinquanta.

Che cosa mi serve:

denaro, salute, pace, donne, cambiamento, popolarità, adorazione, un po' di gloria, un po' più di gloria, tutta la gloria, un paio di calzoni nuovi per l'estate.

Signori miei, issate la bandiera

io mi inginocchio

sulla mia nuca cresce il papavero

e voi potete fotografarlo.

Dev'esser bello

aver ragione, essere buoni

tanto buoni ed apprezzati

il nucleo caldo al centro del partito.

Se viene ancora tanto freddo

mi compro dei guanti

o entro nell'Spd

un inverno così

non lo affronto ancora una volta da solo.

Ragazzo, stai fuori dalla mia luce

non mi piace quel muso.

Tu sei tanto buono ed apprezzato

sei il vanto della patria

tu hai due mani destre.

Avere ragione, può semplicemente non interessarmi avere ragione. Terribile per un altro, se ha ragione lui.

Questo prepotente che vuole ragione contro di me. Sono anch'io un prepotente che vuole aver ragione contro qualcun altro? Non gli lascio neanche un po' d'aria per respirare? E lui dovrà ottenere con l'imbroglio la possibilità di vivere, anche contro di me? Stai lontano da me! Non hai la mia approvazione! È così che fanno i prepotenti, quelli che hanno ragione. Quelli sono talmente poco d'accordo con me che dovrei suicidarmi. Di trasformarmi non se ne parla neanche. Tutto ciò che dovrei cambiare di me non si può cambiarlo in un uomo. Allora tanto varrebbe ammazzarlo. Ma no, non arriveremo a questo punto. Gli facciamo semplicemente vedere (senza propriamente volerlo) che non siamo niente affatto d'accordo con lui. Può continuare a vivere, se può farlo senza il nostro consenso. Se però dipende dall'approvazione dei suoi amici (gli unici esseri umani con i quali egli ancora si trova), allora si renderà conto di non poter raggiungere tale approvazione fintanto
che sarà così com'è. E allora ne tirerà le conseguenze, o forse saranno le conseguenze a tirare lui.

Addio.

A un socialdemocratico carino.
Il giovanotto grasso che viene dalla villa
ha un debole per la politica
e ha poi una dolce fidanzata
che se lo mangia tutto e non ingrassa.
Quando verrà l'inverno
e tu sarai ancora
sarai sempre così carino

mi metterò con te.

Il giovanotto grasso che viene dalla villa –

e questo in lui mi sembra particolarmente grazioso –

si preoccupa degli impiegati

Sebbene non ne abbia bisogno.

Quando verrà l'inverno

e tu sarai ancora

sarai sempre così carino

mi metterò con te.

Il giovanotto grasso che viene dalla villa

fa il più dolce casino nel Westend

con due mani destre quel giovane

butta ciascuno di noi sulla sua scrofa.

Quando verrà l'inverno

e tu sarai ancora

sarai sempre così carino

mi metterò con te.

Il giovanotto grasso che viene dalla villa

fa il più dolce casino nel Westend

con due mani destre quel giovane

butta ciascuno di noi sulla sua scrofa.

Quando verrà l'inverno

e tu sarai ancora

sarai sempre così carino

mi metterò con te.

Le mie orecchie sono investite

da minacce

non ho in programma niente

io non so

sono contro

sono anche a favore

non agirò

lascerò andare

vivrò solennemente

inutilmente

e con solennità

mi pronuncerò

le mie confessioni

sono credibili

e senza importanza

ingoio

la saliva

le mie orecchie restano

investite.**

* L'originale tedesco di questa poesia è stato pubblicato nella raccolta Zauber und Gegenzauber. Aufsätze und Gedichte, Edition Isele, Eggingen 1995. ©

Martin Walser.

** Questo testo è tratto dai Diari personali di Martin Walser ed è inedito anche in

tedesco.© Martin Walser.

fonte: https://www.micromega.net/in-ricordo-di-martin-walser/

20230803

Fuori dalla palude, contro la propaganda di guerra / di Giulio Di Donato

Quando si parla di compressione del dibattito pubblico e di marginalizzazione del dissenso bisogna avere cura di distinguere il piano dei talk show dal piano di chi gestisce e diffonde le notizie primarie, quelle che costituiscono la premessa necessaria e inaggirabile delle interpretazioni ritenute pubblicamente accettabili.

Se nel chiacchiericcio organizzato dai grandi canali televisivi una qualche parvenza di dialettica aperta fra le idee c'è, sul fronte informazione, con riferimento soprattutto alla politica estera, non sono invece ammessi cedimenti (eppure non è stato sempre così, basti pensare al Tg3 degli anni '90, ovvero alla Rai di Ennio Remondino, Angelo Guglielmi, Sandro Curzi, Fulvio Grimaldi, Ilaria Alpi, Michele Santoro, Carlo Freccero ecc.). La stessa pretesa di compattezza e uniformità viene fatta valere nei confronti del ceto politico di maggiore peso e rilievo, che va costantemente mobilitato contro il nemico russo/cinese: non è il tempo dei disertori, dei complici e dei disfattisti – ci spiegano le nuove vestali fanatiche della propaganda di guerra occidentale -, etichette che vengono utilizzate per squalificare moralisticamente chi assume posizioni anche molto (troppo) caute e prudenti come quelle espresse in tema di invio delle armi dal M5s di Giuseppe Conte.

Per quanto riguarda i singoli cittadini e i gruppi politici minori, questi sono liberi di manifestare ed esprimere il loro dissenso nei confronti delle politiche di guerra occidentale nelle forme che ritengono più opportune, tanto rimarranno opinioni, giudizi e pratiche destinate, come al solito, ad incidere ben poco sulla dimensione collettiva. Tutto oggi si può dire e fare in basso, ma nulla veramente conta e incide. E questo alimenta quel senso di inutilità e impotenza posto alla base della spirale di sfiducia e scetticismo verso i canali tradizionali (usurati) di partecipazione politica (dalle elezioni ai referendum) con cui oggi tragicamente ci confrontiamo.

Si obietterà: eppure i dibattiti radiotelevisivi sono soliti ospitare anche voci politiche critiche, come quella (coraggiosa e isolata) di Alessandro Di Battista, dunque parlare di militarizzazione del discorso pubblico è eccessivo. Questo è vero, ma solo in parte: tali figure infatti trovano spazio finché non diventano o ritornano protagoniste sul fronte dell'iniziativa politica, finché cioè non acquistano quella forza politica necessaria per modificare gli equilibri esistenti.

Comunque, cosa succederebbe, se, nonostante tutto, forze e personalità critiche o ostili al vincolo esterno euro-atlantista si trovassero a occupare i posti di comando? In che modo esse dovrebbero adoperarsi nell'ottica di guadagnare margini concreti di autonomia e di "vitalità" per il nostro Paese senza incorrere nelle reazioni che abbiamo imparato nel tempo a conoscere, dalle tragiche vicende di Enrico Mattei e Aldo Moro fino al più recente veto presidenziale di Sergio Mattarella su Paolo Savona?

Prima di rispondere bisognerebbe paragonare il nuovo contesto a quello passato, sottolineando i suoi elementi di novità e di maggiore difficoltà e incertezza: non solo per la mancanza di una classe dirigente di qualità, dotata di senso dell'autonomia della politica e capace di ragionare politicamente e realisticamente in termini di interesse nazionale, ma anche per un quadro geopolitico in movimento caratterizzato da un clima di mobilitazione totale dagli esiti ancora poco prevedibili e da richieste di fedeltà assoluta. Basti pensare, quale conseguenza principale di questi mesi di conflitto fra Nato e Russia in Ucraina, al completo allineamento dell'Italia e con essa dell'intera Ue nell'orbita degli interessi e delle esigenze militari ed economiche degli Stati Uniti, con tanto di ridimensionamento se non proprio di annullamento delle relazioni commerciali fra i Paesi europei e la Russia, e di ridefinizione a tutto svantaggio dell'Europa di quelle con la Cina.

Sullo sfondo la transizione ben poco lineare dalla globalizzazione neoliberale trainata dell'unilateralismo americano a quella che viene definita da diversi analisti "globalizzazione fra amici", dove lo spazio delle relazioni risulterebbe limitato ad un ambito ristretto di aree affini, distinte e sempre meno interconnesse fra loro. Parliamo di grandi blocchi con alcune differenze al loro interno: senz'altro i BRICS non conoscono la struttura rigidamente gerarchica e piramidale del blocco Nato dominato in maniera schiacciante dagli interessi degli Usa.

Nel frattempo per i nostri "amici" a stelle strisce la sfida con la Cina si va articolando su più livelli: agitando lo spettro del conflitto militare alimentando le spinte indipendentiste di Taiwan, indebolendo i rapporti fra la Cina e i Paesi europei, logorando la Russia nel pantano del conflitto in Ucraina, disarticolando i BRICS, ingaggiando infine sul piano ideologico una lotta condotta del nome dei nuovi scenari dal volto "umano, democratico e sostenibile".

Naturalmente c'è grande cautela nel fare questo, anche per via delle grandi divisioni (a cui guardare con attenzione) che attraversano il sistema di potere statunitense, e il guanto di sfida non viene mai lanciato in maniera troppo aperta e definitiva. Del resto ci sono settori del grande capitale occidentale che guardano con preoccupazione alla rottura dei rapporti economici con la Cina. Non è detto, per quanto riguarda l'economia Usa, che il richiamo all'ordine dell'Europa basti a compensare tale eventuale perdita.

Forse proprio la necessità di salvaguardare un livello minimo di interdipendenza globale può aiutare il nostro Paese nell'ottica di rilanciare una politica estera maggiormente autonoma e assertiva, sulla scia delle migliori esperienze del nostro passato. Ieri il bipolarismo competitivo con l'Unione sovietica, oggi il bipolarismo conflittuale con la Cina, freddo a livello di rapporti geopolitici, ma ancora caldo a livello di relazioni commerciali: un equilibrio di questo tipo, per quanto precario, può favorire ripensamenti di strategia (se non in Italia, speriamo in un sussulto di orgoglio all'interno di Francia o Germania) e una presa meno forte degli Usa sul continente europeo. Anche questa ipotesi di scenario non farebbe però venir meno la necessità per una forza politica che intenda concretamente affermarsi sulla base di un diverso orientamento geopolitico di assicurarsi il sostegno e la protezione indiretta e mai troppo esplicita di una sponda estera (i Paesi del BRICS?). Non per passare da un giuramento di fedeltà ad un altro o per motivi strettamente ideologici legati ad un pregiudizio antiamericano:

vanno infatti privilegiate certe alleanze piuttosto che altre perché si ritiene che esse siano più utili e congeniali al rafforzamento di una visione strategica del nostro interesse nazionale-popolare, da declinare in termini progressivi sul piano interno e orientati al multipolarismo sul piano esterno.

Questo perché la geopolitica condiziona molto i processi interni, anche se non del tutto. Certo, si potrebbe anche pensare di agire prescindendo da essa. Ma a quel punto l'unica strada per un cambiamento vero rimarrebbe l'irruzione di un elemento di rottura forte e inatteso, come può essere ad esempio la comparsa di una forma di peronismo neosocialista alla Hugo Chávez che tenga insieme patriottismo, legami popolari e questione sociale. Ma una tale forzatura rivoluzionaria degli assetti consolidati è al momento impensabile, senza considerare il rischio che una svolta tribunizia di quel tipo, alla luce dei rapporti di forza interni ed esterni al nostro Paese e stante la situazione di ritirata e smobilitazione attuale, più che connotati progressivi, finisca per assumere un carattere regressivo all'insegna di una rivoluzione passiva dai tratti ancora più autoritari.

Rimane comunque il grande rammarico per un'Europa (qui intesa come nucleo dei Paesi fondatori) completamente dimentica e indifferente a se stessa: come grande spazio regionale, seppure meno centrale che in passato, poteva e doveva svolgere una funzione, anche minima, di equilibrio in un mondo nel quale sono emerse forze decise a opporsi all'unilateralismo degli Stati Uniti, promuovendo un assetto pluralistico delle relazioni internazionali e una "nuova sintesi" tra individuo e comunità oltre il neo-liberalismo, capace di riportare gli spiriti animali del tecno-capitalismo finanziario globale sotto la direzione del potere politico, in modo inevitabilmente diverso ma non meno efficace di quanto sia riuscito alla Cina in Oriente. Il tutto rilanciando ciò che di meglio l'Europa ha prodotto nella sua storia recente (l'esperienza del Welfare State con i suoi meccanismi di crescita e inclusione sociale, ad esempio). Ma gli esiti non potevano che essere quelli che conosciamo: l'Ue è stata congegnata in modo tale proprio perché le fosse impossibile sviluppare una soggettività politica autonoma oltre che per deprimere il protagonismo e la vitalità dei singoli Paesi membri. Aggiungici poi il problema di una classe di governo priva di spessore politico, storico e spirituale, figlia di una lunga stagione segnata dalla spoliticizzazione e dalla neutralizzazione tecnocratica, e il quadro appena disegnato si tinge di colori ancora più cupi e sconfortanti.

Il continente europeo, sempre più periferico e ripiegato su se stesso, ha insomma cercato negli ultimi anni un comodo riparo dalle logiche del politico, coltivando l'illusione della fine della Storia e del primato assoluto dell'economico. Ma la Storia è tornata, all'improvviso e senza bussare alle sue porte, prima con la pandemia ora con la guerra in Ucraina. Del tanto auspicato ritorno del politico non vi è invece ancora alcuna traccia, salvo un rumore elementare di fondo privo di ricadute positive sulla realtà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26061-giulio-di-donato-fuori-dalla-palude-contro-la-propaganda-di-guerra.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Il best seller di Guido Carli: operai che guadagnano troppo / di comidad

Da circa due anni i media mainstream stanno cercando di riciclare il mito della “stagflazione”, che già tanta fortuna riscosse negli anni ’70. Oggi il termine “stagflazione” viene però rivenduto in accoppiata semantica col termine “spettro”, come nel famoso incipit del “Manifesto dei Comunisti” di Marx ed Engels. La parola “spettro” consente infatti di immergere il tutto in un’atmosfera gotica e notturna per rendere meno evidenti le contraddizioni narrative. Un articolo di “Lavoce.info” dell’ottobre del 2021 (prima della guerra e delle supersanzioni alla Russia) si nascondeva dietro lo “spettro” della stagflazione per non spiegarci a cosa fosse dovuta un’inflazione dei prezzi delle materie prime che non corrispondeva ad alcun aumento della domanda.

I creduloni affezionati alla fiaba edulcorata del capitalismo produttivo e “sviluppista” ci sono sempre. Ma oggi è meno facile vendere il mito della stagflazione a tutti, perché si sa che a Chicago e Amsterdam ci sono mercati finanziari di titoli sulle materie prime (le “commodity”); titoli la cui funzionalità dovrebbe consistere nell’ottenere la merce sottostante indipendente dal luogo o dal produttore.

Sulle “commodity” ci sono anche dei titoli derivati, i ”future”, che dovrebbero essere delle assicurazioni a scadenza sulla materia prima in questione. In astratto tutto questo mercato di titoli dovrebbe garantire compratori e venditori dall’alea del mercato; di fatto è l’opposto, perché consente di scommettere sui prezzi futuri delle materie prime. Si crea così l’effetto bisca, fatto di scommesse e di rilanci sulle scommesse. Il prezzo di un “future” può lievitare al punto di superare di molte volte il valore del bene assicurato; sennonché tra il titolo ed il suo sottostante si crea un effetto di rimbalzo, per cui l’uno insegue il prezzo dell’altro.

Queste cose è già difficile capirle oggi; anzi, non si è mai sicuri di averle proprio capite. Ma negli anni ’70 certi fatti non li potevamo neppure sapere, perché non c’era internet, quindi non era possibile accedere agli archivi del “New York Times”. Chi avesse letto il NYT del 4 aprile del 1972 avrebbe saputo che a Chicago e New York il mercato delle “commodity” stava registrando un boom senza precedenti; si stava cioè creando una bolla finanziaria che non corrispondeva alla domanda ed all’offerta di beni reali, bensì alla speculazione su titoli derivati. In base a quell’articolo era facile prevedere ciò che sarebbe accaduto di lì a poco, cioè l’esplosione dei prezzi delle materie prime, ed in particolare del petrolio. Come si potevano dissimulare gli effetti depressivi delle bolle finanziarie sull’economia reale? Venne chiamato qualche pubblicitario con talento di poetastro, e gli si fece confezionare un bell’ossimoro che confondesse le menti: “stagflazione”.

Il capitalismo non è quello che ci hanno raccontato; anzi, il capitalismo, e persino lo Stato, sono astrazioni giuridiche, mentre i soggetti concreti in campo sono le lobby d’affari, trasversali al pubblico ed al privato, al legale ed all’illegale. Nel cosiddetto capitalismo il ruolo del lobbying finanziario è sempre stato prevalente rispetto alle esigenze produttive. Oggi qualche sospetto comincia a diffondersi, ma negli anni ’70 fu molto facile scaricare la colpa sui “salari troppo alti” e convincere i dirigenti sindacali a calarsi le brache. Di questi tempi è un po’ ostico parlare di salari troppo alti, però l’Italietta, con la sua finta aria frivola e svagata da Paese dei Campanelli, riesce sempre ad eccellere in campo internazionale quando si tratta di crudeltà e avarizia; perciò ci vengono negati anche i palliativi diffusi quasi ovunque, come il salario minimo ed i sussidi di disoccupazione. L’imbecille professionista riesce sempre a travisare certe notizie come se riguardassero teorie cospirative, mentre in effetti si tratta di automatismi mentali e comportamentali. I potenti non cospirano: sono cospirati dal loro status e dai loro interessi di lobby.

Nel 1962 l’Italietta era in pieno boom economico, il PIL si era raddoppiato in pochi anni; eppure anche allora si aggirava uno “spettro”. Di che spettro si trattasse, ce lo spiegò l’anno dopo la relazione della Banca d’Italia relativa all’anno1962, redatta dall’allora Governatore Guido Carli. Lo spettro apparso a Carli era quello dei “salari troppo alti”; in quanto, secondo lui, i salari italiani non corrispondevano alla “produttività”. Ovviamente non si forniva alcun riscontro empirico di tale affermazione, che veniva data per scontata. Ciò perché i lavoratori guadagnano sempre troppo; anzi, è pure troppo che vengano pagati, dato che, come si dice

comunemente: “si stanno imparando un mestiere”. In quella relazione del 1963, Carli lanciava un’espressione che avrebbe incontrato sempre più successo negli anni successivi: “politica dei redditi”.

Insomma, secondo Carli la priorità non era lo sviluppo economico; anzi, troppo sviluppo consentiva ai lavoratori di approfittarne per allargarsi ed avanzare pretese, facendo saltare le gerarchie sociali, dove il rango è indicato dal reddito. I poveri ci devono essere per forza, altrimenti si creerebbe una sgradevole sensazione di uguaglianza. La Banca d’Italia è l’ente assistenziale per creditori, perciò Carli indicava la priorità di tutelare la lobby dei creditori (le “aziende di credito”, alias le banche), quindi occorreva evitare il rischio di svalutazioni della lira con l’eccessivo acquisto di materie prime, anche a costo di comprimere la domanda interna e di sacrificare un po’ di industrie. Alla politica si intimava di adeguarsi; infatti negli anni successivi il segretario del Partito Repubblicano, Ugo la Malfa, si incaricò di rendere popolare l’espressione “politica dei redditi”, un eufemismo per dire “compressione dei salari”. Più di vent’anni prima del best seller “Donne che amano troppo”, Guido Carli aveva già scritto il grande libro-guida, la bibbia dell’Italietta: “operai che guadagnano troppo”.

La politica si adeguò immediatamente ai consigli di Carli. Nel 1964 avvenne una fuga di capitali all’estero, attratti da titoli con interessi più alti, a dimostrazione che i soldi seguono i soldi e non lo sviluppo economico. Niente di irreparabile, ma l’evento avverso divenne il pretesto per il primo grande esperimento di austerità, cioè il raffreddamento forzato dell’economia, ovviamente a partire dal Meridione, che da sempre funziona da valvola quando si vuole sgonfiare l’economia. I media sintetizzarono questi eventi con un appellativo di origine astrologica: “congiuntura”. Ma si seppe fare anche di meglio che semplici provvedimenti di austerità, infatti il 1964 fu l’anno del “Piano Solo”, il colpo di Stato allestito dal generale De Lorenzo e dal Presidente Segni. Il golpe si fermò a metà, ma ottenne ugualmente l’effetto intimidatorio; infatti il Partito Socialista, da poco entrato nell’area di governo, si affrettò, quasi al completo, a sottomettersi al Carli-pensiero; con l’unica eccezione dell’ultimo dei grandi sindacalisti, Giacomo Brodolini. Un giornale che aveva denunciato il golpe, “l’Espresso”, fece addirittura ammenda, ospitando articoli che Carli firmava con lo pseudonimo di Bancor.

Secondo alcune ricostruzioni giornalistiche, il “Piano Solo” avrebbe inaugurato la “Strategia della Tensione”, che poi sarebbe letteralmente esplosa cinque anni dopo a Piazza Fontana. In effetti non era “Strategia della Tensione”, ma “Politica dei Redditi”. Gli aumenti salariali ostacolano la riproduzione delle gerarchie sociali, perciò i salari vanno contenuti con ogni mezzo, anche con i colpi di Stato e con le bombe. Un sistema che ha come ragione sociale la disuguaglianza percepirà ogni rivendicazione salariale come un atto sovversivo, e come tale lo tratterà. Lo stesso Carli, in un dibattito televisivo, sbatté questa verità in faccia al segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, facendolo quasi scoppiare in lacrime. Coloro che oggi si atteggiano ad amici del salario potranno reggere il ruolo finché l’avversario è la Meloni; ma quando bisognerà vedersela con le Procure, l’illusione crollerà.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26062-comidad-il-best-seller-di-guido-carli-operai-che-guadagnano-troppo.html

----

Ponte sullo stretto e interessi militari / di Giorgia Audiello (*)

Anche la Nato preme per costruire il ponte sullo Stretto, l'infrastruttura servirà a collegare le basi di Sigonella e Napoli

A chi serve davvero il ponte sullo stretto di Messina? Il tema è tornato al centro dell'attenzione dopo che il governo ha deciso di riprendere il progetto infrastrutturale per collegare la Sicilia alla Calabria e sono emerse le **forti pressioni dell'ambito militare** – in particolare della Nato – per la realizzazione dell'opera.

Più che attuare la costruzione dell'infrastruttura per migliorare la mobilità civile, infatti, l'investimento – lievitato oggi a 13,5 miliardi dai cinque del 2001 – servirebbe a migliorare la **mobilità e i collegamenti delle basi militari del sud Italia**, dove l'Alleanza atlantica gestisce le principali operazioni americane nel Mediterraneo.

Per questo, **l'opera è richiesta a gran voce dall'UE e dalla Nato**, ossia da organizzazioni extranazionali che detengono cospicui interessi nel Paese e che – di fatto – decidono la linea da seguire grazie all'influenza determinante che esercitano sul governo di Roma.

Nello specifico, l'opera dovrebbe rientrare nel **Trans-European Transport Network**, progetto europeo nato per migliorare la mobilità all'interno dell'Unione anche in un'ottica militare e di cui in Italia fa parte anche la Tav Torino-Lione.

A fugare ogni dubbio circa l'impiego e l'**ottica prevalentemente militare del progetto**, c'è una relazione presentata il 31 marzo dal governo Meloni – smaccatamente europeista e filo-Nato – in cui si specifica che il ponte sullo stretto rappresenta «un'infrastruttura fondamentale rispetto alla mobilità militare, tenuto conto della presenza di basi militari Nato nell'Italia meridionale».

Da tempo, l'Alleanza atlantica evidenzia le lacune delle infrastrutture italiane: ponti che non reggono il peso dei mezzi militari, paesi con scarsi collegamenti interni, opere obsolete e scartamenti delle linee ferroviarie diversi rallentano il dispiegamento di mezzi e truppe in tempi rapidi. Nasce da queste esigenze la vera motivazione dietro al progetto del ponte sullo stretto, non certo dai bisogni della popolazione civile. Le necessità di ammodernamento ed efficientamento delle infrastrutture a scopi militari sono state naturalmente amplificate dai recenti avvenimenti in Ucraina.

Le aziende coinvolte nel progetto

Anche le aziende coinvolte nella costruzione del ponte hanno stretti legami col mondo bellico, a cominciare da **WeBuild**, società a cui già vent'anni fa lo Stato italiano aveva affidato l'esecuzione dell'opera e che ora chiede alla presidenza del Consiglio danni per 700 milioni di euro.

L'azienda, oltre ad essere azionista per il 45% di Eurolink – consorzio a cui il governo vuole riaffidare l'incarico per la realizzazione del ponte – ha anche al suo attivo importanti **lavori per il riammodernamento di infrastrutture militari**: dall'aeroporto militare di Capodichino alla costruzione della tratta dell'alta velocità Novara-Milano al passante autostradale di Mestre. Questi ultimi due lavori sono volti a migliorare i collegamenti delle basi americane nel nord est italiano.

Altra azienda coinvolta nel consorzio è la **Cooperativa Muratori Cementisti di Ravenna** (CMC) che si è occupata già, tra le altre cose, del potenziamento infrastrutturale di Sigonella e delle strutture per ospitare i militari americani nell'aeroporto Dal Molin di Vicenza. Anche la **Società Italiana Condotte d'Acqua** è parte del progetto e ha anch'essa esperienze pregresse nel settore militare, tra cui la realizzazione di un hangar e fabbricati nella base elicotteri dell'Aviazione dell'esercito di Lamezia Terme.

Il caso Eurolink e la debolezza italiana

Un altro aspetto che lega il ponte alla Difesa è la nomina, da parte di WeBuild, di **Gianni De Gennaro** a presidente di Eurolink.

De Gennaro è ex capo della Polizia [durante il G8 di Genova, NdR] e direttore della Direzione investigativa antimafia, nonché ex presidente della maggiore azienda attiva nei settori della difesa a compartecipazione statale, Leonardo.

La sua nomina a capo del consorzio indica la **natura prettamente militare del progetto** nonché la volontà di mettere in sicurezza i cantieri oltre che di **gestire i movimenti di protesta** contro l'infrastruttura. Il movimento "No ponte", ad esempio – che aveva ottenuto una vittoria nel 2012, quando il governo aveva predisposto lo stop al progetto, dopo una partecipatissima mobilitazione popolare – è tornato a far sentire la sua voce per impedirne o ritardarne la costruzione. Eventuali ritardi danneggerebbero non solo gli interessi delle aziende e del governo, ma della stessa Nato.

A ciò si aggiunge l'importante **tema della "sovranità nazionale**" rivendicata proprio dai partiti di centrodestra che in realtà sono stati i primi a tradirla accettando pesanti ingerenze negli affari interni, a partire proprio dall'esecuzione delle direttive Nato sul territorio nazionale. Un caso emblematico è quello del **ministro dei Trasporti Matteo Salvini** che, contrario all'opera fino a pochi anni fa, ha compiuto una giravolta politica in grande stile, pur di allinearsi al volere dominante degli enti sovranazionali che di fatto governano la penisola. Così, lo scorso maggio, Camera e Senato hanno dato il via libera a quella che viene considerata "la madre di tutte le grandi opere in Italia".

L'insostenibilità e i rischi dell'opera

Secondo diversi esperti, tra cui il giornalista antimilitarista Antonio Mazzeo, l'opera non solo è **irrealizzabile dal punto di vista ingegneristico ed economico**, ma comporterebbe gravi rischi per l'Italia meridionale, tra cui una **maggiore militarizzazione del territorio**, il pericolo concreto di **infiltrazioni mafiose** e la sottrazione di fondi dai bisogni reali del territorio. «*Il Ponte sullo Stretto è irrealizzabile come lo era dieci anni fa ma questa volta ci sono alcuni attori che stanno spingendo per avviare quest'opera. […] Un'opera di questa rilevanza non potrà non richiedere – e lo dicono le forze armate – una serie di interventi: batterie missilistiche (una sola batteria costa 800 milioni di euro, ndr), cacciabombardieri, il pattugliamento costante dei sottomarini.*

Questa è ovviamente un'ulteriore militarizzazione dei territori», ha spiegato Mazzeo. Per quanto riguarda il pericolo di infiltrazioni mafiose, invece, il giornalista ha asserito che «*Il rischio è che oggi, di fronte agli anticorpi di una cultura mafiosa, chi si promuove come realizzatore del ponte, fosse anche un mafioso, dovrebbe guadagnare una legittimità. Le grandi organizzazioni mafiose potrebbero legittimarsi come un grande elemento: prima abbiamo messo le bombe e fatto le stragi oggi facciamo il ponte e ci perdonate*».

Ne emerge, dunque, un quadro dove intorno alla costruzione dell'infrastruttura orbita una rete di interessi che coinvolge diversi ambiti, da quello politico-militare a quello mafioso, e che va a scapito non solo delle esigenze del territorio locale, ma di tutta la nazione, sottomessa ai voleri di Nato, Ue e Stati Uniti e destinata ad essere sempre più militarizzata e subordinata al volere di organizzazioni e stati stranieri.

(*) Tratto da L'Indipendente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26063-giorgia-audiello-ponte-sullo-stretto-e-interessi-militari.html

----

Pnrr, stralciati 16 miliardi a sanità, comuni e ambiente / di Redazione Contropiano - Roberto Ciccarelli*

Come i nostri lettori sanno bene, non siamo mai stati teneri con il cosiddetto Piano nazionale di ripresa e resilienza" (Pnrr, un maestoso e neanche nascosto modo di riscrivere il ruolo e la configurazione produttiva di questo paese dentro una generale ristrutturazione del "modello sociale europeo" mirante a far scomparire proprio gli ultimi residui del lato "sociale" a favore del profitto.

Il meccanismo fondamentale del Pnrr – prestiti contro "riforme" indicate una per una, dentro uno scadenzario molto rigido che lega l'erogazione di singole "rate" a realizzazioni effettuate – è infatti la modalità regina con cui l'Unione Europea ha fin qui costretto i singoli Paesi ad applicare politiche decise a prescindere – programmaticamente – dai diversi risultati elettorali.

Il paese che più di tutti ha pagato questo modo di superare la "sovranità popolare" a favore della "sovranità dei mercati" è stato, com'è noto, la Grecia nel 2015, senza peraltro mai superare la crisi che l'attanagliava, ma consegnandola infine all'estrema destra.

Stupisce – molto relativamente, sia chiaro – che questa stessa Unione Europea approvi benevolmente, dopo lunghe trattative, una riscrittura del Piano che modifica ben 144 "punti fermi" su 349. Non solo per il numero, quanto per i beneficiari di questa riscrittura. Che sono poi l'asse portante del "blocco a-sociale" della destra italiana.

Il punto più evidente è il dirottamente di almeno 16 miliardi dai pochi obiettivi tutto sommato aventi una logica non regressiva (opere per contrastare il dissesto idrogeologico, implementare la rigenerazione urbana o rivitalizzare almeno un po' la sanità pubblica) per altri interventi definiti "infrastrutturali" dietro cui si intravede senza filtro il volto di cementificatori, vampiri della sanità privata e palazzinari d'assalto.

Il "via libera" dato infine da Ursula von der Leyen sta lì a dimostrare che la partecipazione entusiasta della destra italiana alle politiche euro-atlantiche – dopo tanti anni di "sovranismo recitato" a fini elettorali – val bene qualche deformazione dello schema disegnato tre anni fa.

Il "compromesso", in fin dei conti, avviene sulla pelle di lavoratori, disoccupati, pensionati, studenti di oggi e di domani. Tutte figure che, per la UE come per il governo Meloni, "contano zero".

P.s. A seguire l'articolo con cui *il manifesto* ha registrato "la svolta" illustrata dal ministro Fitto, due giorni fa.

*****

I comuni protestano perché il governo Meloni intende spostare 13 miliardi di euro di fondi Pnrr

sul programma RePowerEu lasciando le uniche amministrazioni pubbliche che hanno un'idea di come impiegare i soldi del Sacro Graal dell'economia italiana finanziata dalla Commissione Europea.

I costruttori edili dell'Ance che si oppongono allo spostamento nel medesimo RePowerEu di circa 4,5 miliardi che sarebbero stati impiegati in teoria per la gestione del «*rischio alluvione*» e del «*rischio idrogeologico*» proprio nelle settimane dei disastri dell'acqua in Romagna e degli incendi in tutto il paese.

E poi la Sanità: gli interventi previsti per le «*Case della Salute*» (da 1.350 strutture ridotte a 936), la telemedicina o gli interventi antisismici negli ospedali saranno ridotti. E pensare che il Pnrr, nel lontanissimo passato recente, era nato retoricamente per rimediare agli sfasci della sanità pubblica durante la pandemia.

Infine 300 milioni di euro tolti alla valorizzazione dei beni confiscati alle mafie. Secondo Libera era già stata pubblicata la graduatoria definitiva di ammissione al finanziamento degli enti locali.

Sono alcune delle «modifiche» da 15,9 miliardi di euro al «*Piano nazionale di ripresa e resilienza*» (Pnrr) che il governo Meloni intende presentare alla Commissione Europea entro il 30 agosto (e al parlamento martedì prossimo).

Complessivamente sono 144 su 349, e sono contenute in una bozza di 150 pagine. In pratica, una mezza riscrittura.

L'ha annunciata in una conferenza stampa l'affaticato Raffaele Fitto, il ministro delegato al Pnrr messo degasparianamente «alla stanga» per tirare il peso del Sacro Graal dell'economia italiana.

A vedere il preoccupatissimo e affabulante Fitto, il calice da sorbire di questo piano malconcepito, di cui si iniziano a vedere gli effetti mancati, sembra decisamente amaro.

«*Se il Pnrr ha una portata decisiva per l'avvenire dell'Italia*», come ha detto il presidente della Repubblica Mattarella, allora sull'avvenire il mistero si è decisamente infittito.

Tra le sue ombre ieri si aggirava per esempio Antonio De Caro, sindaco di Bari e presidente dei comuni dell'Anci. De Caro ha detto che «*la notizia ci ha colpito molto*» perché vengono tolti ai comuni soldi che potrebbero spendere mentre ci sono i soggetti attuatori come in ministeri «*che non hanno ancora elaborato i progetti*».

De Caro ha chiesto al governo «*garanzie immediate sul finanziamento delle opere che in molti casi sono state realizzate come quelle finanziate dal ministero dell'Interno*».

Vista la sorpresa, ci si chiede cosa si siano detti, De Caro con il suo corregionale Fitto, nella cabina di regia. Non sempre l'accentramento dei poteri a Palazzo Chigi – tanto voluto dal governo Meloni – favorisce la comunicazione.

Un'altra persa nella nebbia del Pnrr sembra la presidente dell'Ance, Federica Brancaccio: "*Non condividiamo la scelta di stralciare dal Pnrr fondi destinati al dissesto idrogeologico e alla rigenerazione urbana* – ha detto – *I Comuni e le imprese sono fortemente impegnati su tutti i territori nel portare avanti questi interventi urgenti e non più procrastinabili visti anche i continui eventi calamitosi. Peraltro il monitoraggio della spesa sta premiando finora proprio i Comuni e gli interventi diffusi*».

Davanti ai primi annunci online sulle modifiche («*colpi di spugna*» urlavano i titoli) Fitto ha pregato i giornalisti di non parlare di «*definanziamento*». Dato che si dà per certa l'incapacità di spendere i soldi del Pnrr nelle modalità fin'ora stabilite, si tratterebbe di una 'riprogrammazione'. O di una partita di giro con il RePowerEu.

Agli ignari della sofisticatissima arte delle finanze resta però un dubbio: ma come si finanziano le opere di cui, per esempio, parla De Caro e sono partite?

Nel regno dell’approssimazione che è il Pnrr l’esecutivo ha promesso di «*utilizzare anche il 7,5% delle risorse delle politiche di coesione 2021-2027, già destinate a obiettivi assimilabili a quelli del RePowerEu*».

Dalle opposizioni sono volate ieri parole grosse. «*Fallimento*», «*governo incapace*», «*disastro*», «*danno*». Come se questa vicenda la cui storia va ancora scritta non rivelasse la straordinaria mancanza di un confronto politico mai avvenuto anche quando erano loro a governare, e ad avere concepito il piano neoliberale maestosamente farraginoso con il governo «Conte 2» e quello di Draghi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26064-redazione-contropiano-roberto-ciccarelli-pnrr-stralciati-16-miliardi-a-sanita-comuni-e-ambiente.html

----

Pepe Mujica. “Sinistra, unità e capacità di difendere gli svantaggiati” / di Ana María Mizrahi - Pepe Mujica

-
-

Intervista a Pepe Mujica. L’ex presidente uruguayano ha accolto CTXT nella sua fattoria, situata nel quartiere Cerro di Montevideo in Uruguay. Cordiale e attento, ha parlato per cinquanta minuti di politica con la sua solita lucidità.

Ammette che magari si sbaglia quando afferma che l’Europa ha deciso di abdicare al ruolo di leadership storica che ha avuto nella creazione della civiltà contemporanea.

L'ex presidente, 88 anni d'età, afferma che abbiamo molte cose in comune con la Spagna e che «ci fa male la Spagna».

Indica che i ponti tra il Sudamerica e l'Europa sono complicati perché è difficile capire dov'è diretta attualmente quest'ultima.

Mujica, presidente dell'Uruguay tra il 2010 e il 2015, si mostra pessimista riguardo la guerra in Ucraina: «Non vedo vie d'uscita». Non sembra ci sia una soluzione politica e se l'esito è militare «la guerra durerà un bel po'».

Afferma preoccupato che l'umanità sta percorrendo un cammino diretto a un «olocausto ecologico» e torna a chiedere unità, questa volta per migliorare l'insieme di «barbarità che abbiamo creato nella natura».

Qual è la Sua visione di unità della sinistra in Uruguay e com'è stata la Sua esperienza?

La sinistra uruguayana ha avuto una presenza marginale nella politica per più di mezzo secolo: dal 1900 fino alla fondazione del Fronte (Ampio), era ridotta a due partiti tradizionali (il Partito socialista e il Partito comunista) e ad alcuni raggruppamenti di tradizione libertaria molto legati ai vecchi movimenti sindacali.

Come in tante parti dell'America, i sindacati furono fondati dalle correnti libertarie importate dagli immigrati, con una certa presenza di studenti, però non furono mai capaci di richiamare le masse in modo importante, fatto che invece avrebbe permesso di incidere sul destino del Paese.

Ricordo che quando ero giovane, noi che andavamo al Primo Maggio ci conoscevamo tutti: eravamo come una grande famiglia di conoscenti, molto lontani

dall’essere partito di massa, ed era molto difficile unirci. Si arrivò a tre “centrali dei lavoratori” [o sindacati, NdT] e ognuna rispondeva a una corrente ideologica.

Negli anni Cinquanta si raggiunse un accordo tra sindacati indipendenti e sindacati un po’ più politicizzati che rispondevano a varie correnti, per costituire un’unica centrale con la caratteristica di essere una confederazione.

Non una centrale che si imponesse, ma una che metteva assieme chi era d’accordo; mentre chi non era d’accordo non veniva coinvolto. Si rispettavano le differenze.

Questo è importante perché è l’antefatto di ciò che sarebbe successo poi: la costruzione del Fronte Ampio. Individuammo progressivamente i raggruppamenti di sinistra con cui valeva la pena unirsi, negoziare le nostre divergenze e adoperarsi per programmi brevi; non volevamo metterci d’accordo fino al giudizio finale, ma ci rendevamo conto che questo ci separava e alcuni cominciavano a rivendicare: «le azioni ci uniscono, le parole ci separano».

Questo fu un processo lungo alcuni anni e nel Paese ci fu un cambiamento molto deciso quando terminò la guerra in Corea.

Il mondo in cui eravamo cresciuti cambiò, perché cambiarono le leggi di scambio commerciale: ciò che vendevamo all’Europa aveva prezzi sempre più bassi e quello che compravamo aveva prezzi sempre più alti.

Così si generò una crisi economica e una trasformazione abissale nella politica del Paese, che per novant’anni era stato governato da un solo partito, il Partito Colorado.

All’inizio del ’50 il Partito Colorado aveva vinto le elezioni nazionali e tutti i distretti locali (in Uruguay si chiamano “dipartimenti”). Quattro anni dopo perse tutto e rimase al governo solo nel dipartimento di Artigas e da lì arrivò un governo alternativo più di destra, con una serie di riforme.

Cosa stava succedendo? Anche se non ci rendevamo conto, i termini degli scambi stavano danneggiando la nostra economia e il settore tradizionale del Paese, a lungo socialdemocratico ma ora non più, e si generò una crisi lunga molti anni. La stessa crisi che rimosse Perón in Argentina, qui rimosse il Partito Colorado.

La componente di fondo era il valore sempre più basso del nostro lavoro in quanto Paese esportatore e si faceva sempre più difficile. Le classi possidenti non volevano perdere i propri privilegi, così cominciò un taglio graduale.

La risposta politica è unirci di più di fronte alla crisi. Siamo figli di una crisi. Imparammo che per difenderci dovevamo unirci e per unirci non potevamo continuare a trincerarci in una proposta ideologica chiusa; dovevamo farlo attorno a un programma breve per alcuni anni.

E così arrivammo a fondare il Fronte, dove confluirono tra 25 e 30 raggruppamenti di varia origine.

Dai democristiani fino ai marxisti, come si conformò il Fronte Ampio?

Sì, democristiani, marxisti, comunisti, socialisti e liberi pensatori.

La chiave fu l'unità?

Si, la chiave fu l'unità. Durante gli anni Sessanta, con l'impatto della rivoluzione cubana e altre come quella in Algeria, all'interno della sinistra ci fu una discussione sulle modalità. Alcuni, me incluso, abbiamo optato per il ricorso alle armi come in varie parti dell'America.

In ogni caso, abbiamo tenuto un piede di qua e uno di là, nelle due modalità, finché alcuni di noi furono catturati e appoggiammo la costituzione del Fronte.

Cioè era un'alternativa e decidemmo di appoggiare un percorso elettorale: mandammo la gente della lotta armata a dipingere cartelli, ecc.

In generale, i gruppi guerriglieri non hanno mai avuto tanta flessibilità quanta in Uruguay, perché per molti anni mantenemmo la doppia militanza, da un lato illegale e dall'altro legale.

Fu un processo lungo e costituimmo il Fronte, che è una meraviglia espressa nello Statuto. È così esigente che non si può cacciare nessuno e alla lunga fu meraviglioso.

Perché? Perché stando assieme cominciammo a costruire un'alternativa agli occhi della gente per strada: non eravamo più dei pazzi contestatori, eravamo dei pazzi che potevano proporre un'alternativa al governo.

Cominciammo a crescere, e fu possibile perché eravamo uniti e, fatto curioso, ciò non vuol dire che non ci fossero divergenze e differenze.

Ma questo grande recinto dal nome Fronte Ampio creava queste circostanze: quando c'erano discrepanze da una parte, andavamo da un'altra, e rimanevamo comunque dentro al grande recinto. Alcuni di coloro che dissentivano, se ne andarono e sparirono politicamente.

Col passare del tempo la sigla Fronte Ampio cominciò a essere una compagine attrattiva, finché si trasformò in una tradizione. Ci impiegò degli anni, ma riuscì a trasformarsi in una tradizione anche agli occhi della gente.

Come fu possibile? Grazie alla flessibilità e perché sapevamo che sostenere l'unità moltiplicava la nostra forza. Ciò significò imparare, a volte dissentire, o ingoiare un rospo, ma sostenere l'unità. Non è un percorso idilliaco, ma uno in cui scoppiano scintille e differenze.

Tuttavia, siccome ci era chiarissima l'importanza del tutto, di mantenere l'unità, le discrepanze non potevano essere così gravi da romperlo. Perché? Perché guelfi e ghibellini perdono, cioè perdiamo tutti.

Al giorno d'oggi la Spagna va verso tre elezioni: regionali, municipali e generali in dicembre. Da un lato c'è il PSOE, il recente conglomerato di sinistra SUMAR con a capo Yolanda Díaz e inoltre c'è PODEMOS. Díaz ha lanciato la sua candidatura a presidentessa e ha detto: «Voglio essere la prima presidentessa della Spagna.

Perché adesso è il momento delle donne». Nel frattempo, Pablo Iglesias di PODEMOS ha detto che «se SUMAR decide di proseguire senza PODEMOS, sarà una tragedia elettorale e politica». Gli analisti politici spagnoli sono d'accordo che se la sinistra si divide, corre il rischio di perdere non solo le elezioni, ma anche seggi in parlamento. La sua lettura?

Questo è un problema cronico della sinistra. La Spagna ha pagato un prezzo tragico nella sua storia, perché nel sostegno della Repubblica, quando *la patata era bollente*, il confronto tra i comunisti, i socialisti e gli anarchisti tolse forze alla difesa della Repubblica e al contrasto del franchismo.

La Spagna pagò un prezzo storico e lo stesso successe alla sinistra tedesca in Europa; il confronto tra comunisti e socialisti fu tale che spianò la strada all'avanzata del nazismo.

Sì, l'umanità ha pagato per la cecità della sinistra, per l'alto valore di una parte rispetto all'importanza del tutto. Ha pagato un prezzo storico tremendo e sarebbe bene che i militanti di oggi conoscessero un po' meglio la loro storia, perché la storia non si ripete, però certe cose vanno imparate.

Le generazioni hanno il diritto di commettere gli errori del proprio tempo, ma non possono commettere quelli del passato, perché allora abbiamo vissuto inutilmente. È uno sproposito che la sinistra non possa unirsi e lo è non solo per la sinistra, ma per il destino delle grandi disuguaglianze presenti nella società, perché dobbiamo pensarci e assumere un atteggiamento empatico.

Possiamo avere molti difetti e molti limiti, però qualunque governo di sinistra, per quanto cattivo, tenderà sempre a ricordarsi di chi è più svantaggiato nella società. Vale a dire, chi nutre interesse per la questione umana, per il sentimento di

uguaglianza, deve rendersi conto che anche in politica ci dev'essere un'etica che va oltre il potere, la convenienza e i propri punti di vista.

Non si può costruire uno strumento importante che comincia nella realtà se ognuno va per conto suo. Bisogna sommare le forze e ciò significa lasciare qualcosa indietro, ingoiare qualcosa. Non è idilliaco, ma in definitiva conviene ai deboli della società.

Non militiamo per noi stessi, ma per un sentimento di empatia verso chi è più svantaggiato. Se la sinistra non è capace di costruire l'unità, non avrà il peso né gli strumenti per difendere gli interessi della gente più svantaggiata. Succede che si frappone la vanità umana. Non siamo tanto perfetti, siamo quel che siamo, pesano molto i personalismi e i punti di vista.

A volte, la passione che questi confronti generano in noi ci fa dimenticare perché siamo qui. Non siamo qui solo per discutere progetti in un bar o in una gara di intellettualità, siamo qui per servire la gente più svantaggiata, perché il nostro filo conduttore più profondo è che apparteniamo a questo *braccio* che ha impostato la rivoluzione francese, uguaglianza, e sappiamo perfettamente che nelle società contemporanee, con tutto quel che c'è, manca proprio l'uguaglianza, per lo meno come diritto di base.

Attualmente la Spagna ha la presidenza dell'Unione Europea e il presidente del Brasile Lula da Silva presiede la CELAC (Comunità degli Stati latinoamericani e caraibici). Si può migliorare la relazione tra Europa e America Latina a partire da due presidenti progressisti e di sinistra?

Non sono maghi, hanno limiti, molti limiti.

Esiste una conversazione almeno?

Sì, sono sicuro che si parlano; Lula è tanto aperto, ma dubito molto delle contraddizioni dell'Europa, che sono gravi.

Stranamente, l'Europa vista da lontano, ma magari mi sbaglio, dà l'impressione di aver deciso di abdicare alla leadership storica che ha avuto nella creazione della civiltà contemporanea. È come se l'Europa avesse deciso di non farsene carico e si fosse collocata troppo all'ombra dei poteri nordamericani e avesse perso la sua

identità.

A volte mi lamento che non esistono più quei vecchi conservatori, delle canaglie, persino colonialisti, che guardavano lontano.

Per esempio?

Sono vent'anni che discutiamo un accordo con l'Europa e l'Europa non riesce ad affrontare le sue contraddizioni – il peso dell'agricoltura francese e polacca, che si sentono minacciate – così ha optato per essere un'ombra degli Stati Uniti e non essere se stessa.

L'Europa si è ritirata dall'essere un polo in questo mondo.

Compresa la Spagna?

Sì, la Spagna ha una contraddizione storica. C'è una Spagna di fanfare e tamburelli e c'è l'altra Spagna. Ci uniscono molte cose e *ci fa male la Spagna*.

Alcune persone importanti hanno voluto essere una specie di ponte fra America ed Europa, però è molto difficile condividere e capire dov'è diretta l'Europa oggi.

Il mondo va verso un confronto molto duro, già lo sta vivendo, tra lo sviluppo della Cina e quello degli Stati Uniti, che non vorranno perdere la propria prerogativa. L'esistenza di un'alternativa sarebbe un elemento di distensione per il mondo, ma l'Europa non capisce questo ruolo. È come se fosse maneggiata da lontano.

La guerra in Ucraina è un monumento alla stupidità e nessuno sta ponendo le basi per un esito politico. Sembra che ci sia solo una via d'uscita militare e questa ci pone nel pericolo di una guerra atomica.

È questione di giorni prima che le armi nucleari a bassa intensità vengano impiegate, le armi tattiche ma nucleari… E dove finiremo così?

Non vede una via d'uscita?

Non vedo una via d'uscita, perché dev'essere intelligente; la via d'uscita dev'essere alla coreana, come fu la guerra in Corea, organizzando la sfiducia. Non ci si può più fidare di Putin, ovviamente, ma la Russia non si fiderà nemmeno della NATO.

Nella vita non si possono fare richieste irrealistiche: non c'è nessuna grande potenza che accetterà che un'altra collochi razzi alla frontiera. Non lo accetteranno. Noi che abbiamo vissuto quella vecchia contesa nell'epoca di Nikita Chruščëv (1894 – 1971) sappiamo che allora funzionò la politica, funzionò un telefono rosso. Gli americani ritirarono i loro razzi dalla Turchia e l'Unione Sovietica ritirò le navi coi razzi (da Cuba).

Adesso la politica non sta funzionando, perché porre le basi di una soluzione negoziata è come una specie di tradimento; l'unico pensiero è un esito militare. E se è così, la guerra continuerà per un pezzo.

E come sta l'America Latina?

L'America Latina sta guardando dal balcone (osserva senza partecipare), ma possiamo essere vittime: non può esserci una strategia di guerra basata sulla guerra e tuttavia sono lì per questo.

Dopo la pandemia in America Latina si sono aggravate la povertà e le disuguaglianze…

Sì e inoltre ne soffriamo le conseguenze. Il mondo è molto intrecciato e la guerra è uno spreco d'energia; stiamo facendo tutto il contrario di ciò che va fatto riguardo il cambiamento climatico.

Adesso abbiamo un nuovo problema: l'umanità si è trasformata in un fenomeno geologico. E come faremo? Andiamo verso un olocausto ecologico e ciò di cui abbiamo meno bisogno è una guerra. Abbiamo bisogno di organizzarci per lottare con la natura e poter incanalare e migliorare l'insieme di barbarità che abbiamo fatto alla natura.

Per la prima volta nella Storia, l'umanità si è trasformata in una forza geologica nell'equilibrio del pianeta che stiamo alterando. Questo è grave per l'esistenza della vita sulla Terra e non vogliamo prendercene la responsabilità. Sono almeno 32 anni

che gli scienziati a Kyoto ci hanno detto: «*i fenomeni estremi saranno sempre più frequenti e intensi*», ed è così.

Viene in mente in particolare la sindaca Ada Colau a Barcellona, dove i poteri economici cercano di logorare il suo governo. È dovuta comparire in sede giudiziaria a seguito di una querela da parte di un "fondo avvoltoio", sanzionata per aver sfrattato famiglie vulnerabili. Come vede il fenomeno dei ricorsi giudiziari per la politica?

Questo è un altro problema contemporaneo. Lo Stato-nazione in cui siamo stati educati viene sempre più messo in dubbio, perché è apparso un insieme di poteri internazionali che non hanno nulla a che vedere con lo Stato-nazione, ma gli tolgono le forze e la capacità di agire.

La politica è in crisi e credo che ci saranno molti movimenti. La democrazia rappresentativa oggi non rappresenta l'insieme di conflitti e contraddizioni che ci sono nella società.

Non credo nemmeno che la democrazia parlamentare che abbiamo conosciuto sia l'ultimo stadio della specie umana. Credo che ci saranno cambiamenti istituzionali e tutte le epoche di cambiamenti portano molti conflitti.

La gente che studia i pronostici prevede che la democrazia rappresentativa dovrà evolversi in una specie di insieme di governi interni. Per esempio, l'istruzione è una sfera che dovrà eleggere il proprio governo e l'industria dovrà eleggere il suo.

Il ruolo dei governi centrali non sarà quello di dire a ciascuno cosa deve fare, ma frenare ciò che non deve fare, oltre a guidare una certa armonia, perché la complessità dei fenomeni è impossibile da riassumere in un unico governo.

Purtroppo ciò presuppone un'epoca di caos. Quando c'è caos, si presentano sogni di soluzioni verticali, di un governo che imponga l'ordine. Secondo me ci saranno lunghi conflitti.

Mi è chiaro che è impossibile per un governo centrale capire e gestire in profondità il mondo dell'istruzione, il mondo dell'industria. Tutto ha una tale complessità che ci si sente analfabeti. E raggiungere un governo di armonia con questi toni… non siamo

né educati né formati per questo.

Appariranno i limiti dell'umanità, sto parlando di una prospettiva, non del domani. Mi rendo conto che ci saranno alti e bassi, perché nella storia nordamericana per esempio non c'è mai stata una durezza e uno scontro come quello che c'è oggi tra repubblicani e democratici.

Abbiamo visto per esempio in Francia la sparizione dei partiti storici e la nascita di nuovi. È apparso Macron e poco dopo i Gilet Gialli per strada; è una pazzia. È possibile che vinca un'espressione di destra o estrema destra, com'è successo in Italia.

In Italia ci sono stati i partiti [della sinistra, ndr] più grandi dell'Occidente e adesso c'è un governo di estrema destra. Questo rivela un fenomeno di crisi di rappresentanza alla base della società. Credo che definirà un'epoca e che dovremo abituarci a vivere in un periodo di caos.

Intervista di Ana María Mizrahi a Pepe Mujica, su CTXT (ripresa da *www.pressenza.com/it*)

(Traduzione dallo spagnolo di Mariasole Cailotto. Revisione di Thomas Schmid)

3 Agosto 2023

fonte: https://contropiano.org/news/cultura-news/2023/08/03/pepe-mujica-sinistra-unita-e-capacita-di-difendere-gli-svantaggiati-0162842

Il Niger è un test decisivo per l'imperialismo europeo in Africa / di *Sergio Cararo*

-
-

Il Niger è già diventato un test decisivo. Non sarà come per il Mali, il Burkina Faso, la Repubblica Centroafricana, la Guinea, per il semplice motivo che l'imperialismo europeo non può fare a meno del Niger.

Uno dei paesi più poveri del mondo ha la disgrazia di essere ricco di materie prime strategiche per le industrie europee: uranio, oro, silicio. E poi in Niger i militari europei e statunitensi sono già presenti sul campo con i loro contingenti, inclusi Italia e Germania.

Domenica 30 luglio ad Abuja i paesi "ascari" della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao) – hanno già imposto sanzioni alla giunta golpista, arrivando a minacciare l'uso della forza in caso di mancato ripristino del presidente filofrancese.

Dal canto loro i governi di Burkina Faso e Mali hanno avvertito in una dichiarazione di lunedì 31 luglio che *"qualsiasi intervento militare contro il Niger"* con l'obiettivo di restaurare il presidente eletto Mohamed Bazoum, *"equivarrebbe a una dichiarazione di guerra"* contro di loro.

Insomma un posizionamento forte al fianco dei militari nigerini che hanno rovesciato il presidente filofrancese e una novità politica decisamente rilevante nei nuovi rapporti di forza in Africa.

La Francia si è già dichiarata sempre più preoccupata per l'evolversi degli eventi in un Paese ritenuto strategico da Parigi sia per la massiccia presenza militare sia – e soprattutto – per le riserve di uranio presenti in Niger, da cui dipende buona parte del fabbisogno energetico francese.

Una preoccupazione resa ancor più acuta dalle manifestazioni di massa che si sono tenute nella capitale Niamey a sostegno dei militari golpisti, in cui si sono viste sventolare bandiere della Russia ed è stata presa d'assalto anche l'ambasciata francese. L'attacco ha suscitato la pronta reazione di Parigi, con l'Eliseo che ha fatto sapere che "non tollererà alcun attacco contro la Francia e i suoi interessi".

Alla luce di quanto sta avvenendo, e vista l’importanza strategica che il Niger riveste per l’Europa, l’eventualità di un intervento militare da parte della Francia non può affatto essere scartata.

Lo stesso Macron ha usato parole molto dure: “Chiunque attacchi i cittadini francesi, l’esercito, i diplomatici e la sedi francesi vedrà la Francia reagire in modo immediato e inflessibile”, ha fatto sapere l’Eliseo in una nota.

Un possibile intervento francese è stato paventato anche dalla stessa giunta militare di Niamey, che ha accusato la Francia di voler cercare “modi e mezzi per intervenire militarmente in Niger”.

In un comunicato letto in diretta dal colonnello maggiore Amadou Abdramane, portavoce del Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (Cnsp), la giunta ha denunciato il fatto che sarebbe avvenuto un incontro tra i soldati francesi, l’ex ministro delle Finanze, Hassoumi Massaoudou, e l’ex capo della Guardia nazionale del Niger, Midou Guirey, per firmare un documento che autorizzi la Francia a compiere attacchi contro il palazzo presidenziale.

E’ evidente come, a differenza di quanto accaduto negli ultimi tre anni con i colpi di Stato in Mali, Guinea e Burkina Faso, questa volta la Francia difficilmente potrà tollerare la perdita d’influenza in quello che da anni era il suo principale alleato strategico nel Sahel, oggi accreditato piuttosto goffamente come “ultimo bastione democratico” in una regione ormai quasi interamente formata da Paesi guidati da giunte militari golpiste riconducibili all’orbita russa.

È al Niger che Francia, Unione europea e Stati Uniti si erano finora aggrappati per non vedersi definitivamente estromessi nel Sahel a vantaggio della Russia.

In Niger la Francia ha già ricollocato i circa 2.400 militari della missione francese Barkhane precedentemente stanziati in Mali, come voluto dal presidente Emmanuel Macron in seguito all’escalation delle tensioni antifrancesi nel paese.

La stessa sorte è toccata ai militari della task force europea Takuba (cui l’Italia contribuiva con circa 200 uomini), ora riposizionati proprio in Niger alla frontiera con il Mali, in seguito alla chiusura delle basi

militari maliane di Gossi, Menaka e Gao. Un eventuale scivolamento del Niger in orbita russa sancirebbe dunque la definitiva estromissione francese ed europea dal Sahel, con conseguenze che andrebbero ben oltre la dimensione militare. Con due miniere di uranio – quelle di Acuta e di Arlit – gestite entrambe dalla società francese Orano, il Niger è infatti il primo fornitore di uranio dell'Ue, assicurando il 24 per cento del fabbisogno europeo.

Il presidente del Ciad, Mahamat Idriss Déby Itno, uno dei pochi alleati rimasti alla Francia nel Sahel, ha effettuato due giorni fa una visita di qualche ora a Niamey per trovare una soluzione negoziata, mentre a Niamey andavano in scena manifestazioni di massa in cui i manifestanti hanno sventolato bandiere della Russia e hanno preso d'assalto anche l'ambasciata francese.

Il Niger, appunto, sarà un test decisivo della competizione nelle relazioni internazionali in Africa. Non è difficile prevedere un intervento militare dei pochi paesi africani rimasti fedeli all'Occidente con il sostegno dei militari europei e statunitensi già presenti nel paese e nel vicino Ciad.

Leggi anche: Niger, cade un altro tassello del neocolonialismo occidentale

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2023/08/01/il-niger-e-un-test-decisivo-per-limperialismo-europeo-in-africa-0162861

L'Africa e il ruolo attuale del passato: quello coloniale e quello sovietico / di Fabrizio Poggi

-
-

L'ambasciatore russo a Londra, Andrej Kelin ha detto alcune cose, a proposito del

recente Forum Russia-Africa, che potrebbero aiutare qualcuno a riflettere sulle proprie “sentenze senza appello”. Potrebbero aiutare quel qualcuno, solo non fosse avvolto in una ovidiana nuvola ultraterrena di venerazione atlantista.

Cosa ha detto Kelin? Ha detto che Londra ha seguito con molta attenzione il summit e, «*cosa estremamente importante, il livello di rappresentanza dei paesi africani*», aggiungendo che i britannici vedono nella Russia un pericoloso concorrente e vogliono «*eliminarlo dalla regione*».

Ecco dunque i tour africani di Kamala Harris, Antony Blinken, esponenti britannici, tra cui il Ministro degli esteri James Cleverly e lord Tariq Ahmad, oltre a Emmanuel Macron.

Kelin ha detto che, in vista del Forum, si è tentato in ogni modo di “*convincere*” i leader africani a non andare a Piietroburgo.

L’esponente congolese Denis Sassou Nguesso ha rivelato che si sono esercitate pressioni sulle compagnie di assicurazione perché rifiutassero di fornire servizi di volo da Dubai a Mosca; molte delegazioni hanno incontrato svariate difficoltà, in particolare per quanto riguarda il diritto di sorvolo di alcuni paesi.

Ma il Forum ha smentito ogni diceria sul presunto “isolamento” della Russia tra i paesi del sud del mondo. Non hanno funzionato né le minacce dirette e velate, né le offerte di allettanti alternative, dice Oleg Nesterenko, presidente del CCIE, proseguendo anch’egli, come fatto da Vladimir Putin, sulla scia di “*indebita appropriazione*” del passato sovietico.

Un passato che, effettivamente, agisce in maniera attiva, quantomeno nelle regioni passati per le lotte armate anti-coloniali sostenute dall’URSS.

È incontestabile che, finanziariamente, l’Occidente sia molto più ricco della Russia, dice Nesterenko, e in grado di fornire prospettive finanziarie ed economiche molto più allettanti.

Ma il crollo praticamente completo dell’attuale iniziativa occidentale è associato alla «*memoria storica del continente nero, viva nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni dalla vecchia Europa per eclissare le realtà del passato: in Africa sono ben*

consapevoli dei risultati finali della "cooperazione" con le ex potenze coloniali e di ciò che, analogamente, è stato il risultato della cooperazione con la Russia in epoca sovietica».

Mosca, sostiene Nesterenko, dispone di seri «*dividendi storici nel continente africano*»; dunque, gli sforzi occidentali per «*screditare le iniziative russe agli occhi della comunità africana*» non possono avere successo.

C'è qualcosa con cui «*confrontarsi nel continente: da un lato, la politica coloniale e neocoloniale dell'Occidente collettivo; dall'altro, la politica dell'URSS, perseguita per molti decenni, i cui risultati sono ancora tangibili*».

Come per il passato, dice Nesterenko, «*l'occidente americanocentrico non offre ai partner africani alcuna forma di cooperazione paritaria, ma solo la prosecuzione di un modello di relazioni che, per le nazioni africane, rappresenta un'esperienza poco invidiabile dell'era postcoloniale*».

Ne fornisce un esempio l'atteggiamento della Francia nei confronti del Niger, dopo il capovolgimento anti-francese attuato proprio alla vigilia del Forum Russia-Africa. Parigi dichiara che non tollererà «*alcun attacco contro la Francia e i suoi interessi*» e reagirà immediatamente in caso di aggressione ai propri cittadini.

L'ECOWAS, la struttura che raccoglie quindici stati dell'Africa occidentale, di cui otto ex colonie francesi, ha minacciato l'intervento armato nel paese.

Apparentemente, le cose sono un po' cambiate all'inizio della settimana: la Ministra degli esteri francese Catherine Colonna, ha detto che Parigi non ha in programma un intervento militare; dopo, Guinea, Mali, e Burkina Faso (che, tra l'altro, hanno sospeso l'adesione a ECOWAS) due giorni fa hanno dichiarato che considereranno qualsiasi intervento militare negli affari interni del Niger come una dichiarazione di guerra contro di loro.

Così, per ora, l'ECOWAS si limita a congelare gli asset del Niger nella banca centrale della Comunità, sospende le transazioni commerciali e finanziarie con il Niger, chiude le frontiere con esso e blocca i voli commerciali.

Data l'importanza del Niger per l'industria nucleare francese, è chiaro che Parigi farà

di tutto per non perdere il controllo della ex colonia; ma, al momento, i militari andati al potere a Niamey sono riusciti a mobilitare a proprio favore buona parte dell’opinione pubblica, sfruttando abilmente l’agenda anticoloniale.

Ragion per cui, a oggi, se si dà credito a Katherine Colonna, e si esclude un intervento diretto francese, sembra rimanere sul tappeto solo una delle opzioni ventilate da Nikolaj Sevost’janov su *Segodnija.ru*: «*un tentativo di “rivincita”, con un nuovo colpo di stato tra pochi mesi, quando le nuove autorità del Niger si scontreranno, inevitabilmente, con le gravi difficoltà economiche che Parigi cercherà senz’altro di procurar loro*».

Secondo Timofej Belov, che ne scrive su “*BajBajden*”, per Parigi e l’Occidente non si tratta solo della perdita di ex colonie, ma anche della loro amicizia con la Russia.

E l’unica cosa che impedisce a Parigi un’azione violenta, sono «*le centinaia di migliaia di africani che vivono nel paese. In caso di azioni “decise” del governo, essi muoveranno altrettanto decisamente sull’Eliseo*».

Ora, nota Pëtr Akopov su *RIA Novosti*, colpi di stato e guerre civili, nel continente, ci sono stati anche in passato, ma è dopo l’intervento occidentale in Libia nel 2011 che i problemi in questa parte del Sahara, inclusi Mali e Niger, si sono fortemente acutizzati.

Eliminando il panafricanista Gheddafi, che rischiava di ostacolare i piani di controllo della regione, l’Occidente ha fatto il gioco delle forze separatiste e jihadiste, «*e tutti in Africa occidentale lo capiscono*».

Dopo il 2011, Parigi e Washington «*hanno ottenuto solo un aumento del caos e dei disordini, che hanno colpito anche le loro posizioni*».

Ecco quindi che compare la Russia: Repubblica Centrafricana, poi Mali, Burkina Faso, e ora, come teme l’Occidente, i russi sono attesi in Niger; hanno fatto il giro del mondo le immagini dei manifestanti che, di fronte all’ambasciata francese a Niamey, sventolavano bandiere russe e chiedevano la “Wagner”.

E gli interessi russi, dice ancora Akopov, non consistono solo nell’aumento di influenza su un altro paese africano, e nemmeno soltanto nell’uranio, ma anche in

quei progetti panafricani cui è collegato il Niger: prima di tutto, il gasdotto trans-sahariano, un progetto che si cerca di realizzare da una quindicina d'anni.

Si tratta di un'opera di 4.500 chilometri, per portare il gas dal golfo di Guinea al Mediterraneo e all'Europa; un progetto diventato nuovamente rilevante da quando gli interessi yankee hanno imposto all'Europa di eliminare il gas russo.

Così, l'estate scorsa si è deciso di riprendere i lavori, grada caso, attraverso Nigeria, Niger e Algeria; e quest'ultima è «*un vecchio e strettissimo partner della Russia, e un altrettanto coerente oppositore dell'influenza francese a sud dei propri confini*».

E si dà il caso che proprio due giorni fa, a Mosca, Sergej Šojgù abbia incontrato il capo di stato maggiore dell'Esercito algerino, Said Shangrikha. Ora, si dice che la visita non fosse correlata agli eventi in Niger, anche se, giorni prima, media algerini ipotizzavano un aiuto militare di Algeri in caso di aggressione al Niger.

Ma il generale Shangrikha è la «s*econda persona più influente ad Algeri, un paese in cui l'esercito gioca un ruolo enorme, e per il quale le esportazioni di gas sono di enorme importanza*».

Ecco che allora sembra aprirsi «*una finestra di opportunità per il Niger: grazie alla presenza di diversi paesi vicini che hanno scommesso sulla Russia, il generale Tchiani può davvero portare il paese fuori dalla cattività francese*».

L'isolamento della Russia, vaneggiato nei miti atlantisti, non potrebbe essere più evidente…

3 Agosto 2023

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2023/08/03/lafrica-e-il-ruolo-attuale-del-passato-quello-coloniale-e-quello-sovietico-0162901

Personaggi in cerca d'autore ovvero il golpe del Niger / di Mauro Armanino

-

I confini tra realtà e finzione, come Luigi Pirandello bene evidenziava nella sua drammaturgia, sono sempre molto labili. Quando sta accadendo nel Niger, dopo la relativa presa di potere di un gruppo di militari delle Guardia Presidenziale mercoledì scorso, assomiglia ad un gioco nel quale tutti i personaggi sono in cerca d’autore.

La politica anzitutto, intesa come partecipazione nella costruzione del bene comune, non è di fatto mai realmente accaduta. Essa è stata interpretata come perenne lotta per il potere, con la stessa logica di quello coloniale della Francia che ha potuto continuarsi nel Paese del ‘suo’ uranio grazie a politici compiacenti.

Quando, questi ultimi, hanno cercato di prendere le distanze dal Padre Padrone francese sono scaturiti, non per caso, i primi colpi di stato di autore senza nome. Il prossimo 3 agosto sarà l’anniversario dell’indipendenza del Niger e faranno 63 anni di cammino nel deserto attraversato dal fiume omonimo.

Gli altri personaggi del dramma sono stati i partiti politici che, oggi, si contano a decine e il cui numero e consistenza varia a seconda delle stagioni del potere. Si fanno e disfanno aggregazioni di compiacimento che solo assicurano qualche garanzia ‘alimentare’ in più per i membri degli partiti.

Uno di essi, al governo da dieci anni, si denomina PNDS e cioè il Partito Nigerino per la Democrazia e il Socialismo. Presentatosi alle elezioni del 2004 e del 1999 era risultato perdente e solo dopo il penultimo colpo di stato nel 2010 aveva vinto le elezioni l’anno seguente.

L’attuale presidente Mohamed Bazoum è il successore (e da lui prescelto) di Mahamadou Issoufou, entrambi fondatori del PNDS.

Il decennio di potere del suo mentore, contrariamente all’opinione occidentale e africana, ha gradualmente contribuito ad affossare la fragile democrazia nel Paese. Demoliti i partiti, eliminato l’oppositore principale Hama Amadou, divisa per compravendita la società civile e, infine, l’operazione seduzione ‘pecuniaria’ per la classe intellettuale del Paese, la democrazia si è trasformata nel regno tentacolare e fondamentalmente corrotto del PNDS.

Bazoum, malgrado la complicità degli osservatori internazionali che hanno ratificato i risultati dello scrutinio delle ultime presidenziali del 2021, è stato eletto in modo fraudolento.

Dopo circa due anni, alla vigilia della festa dell’Indipendenza, è stato deposto da una giunta militare e si trova prigioniero di elementi armati della Guardia Presidenziale, voluta e curata dal suo predecessore.

Tra i personaggi della vita politica del Niger e in Africa Occidentale, si trovano i militari, personaggi in cerca d’autore di tutti i golpe e dei tentativi andati a male, nel frattempo.

Per carenza di democrazia reale, intesa come sistema che rende possibile il gioco di alternanze politiche senza ricorrere alla violenza, essi sono coloro che ‘azzerano’ il contagiri e permettono alla democrazia di riattivarsi.

Questo spiega perché, in generale, da questa parte del mondo i colpi di stato sono assai ben visti e appoggiati dal popolo che vedi in essi un’opportunità di rimessa in moto del recita a soggetto in questione.

Il grande escluso di tutto ciò, per assenza di autori e cioè di cittadini riconosciuti e riconoscibili, è proprio il popolo che in tutti questi anni è stato preso, volutamente o meno, in ostaggio dai vari regimi politici che si sono succeduti.

Lo stesso popolo della città di Niamey e di altre città del Niger che ha appoggiato il golpe e che si è spinto ieri fino alla zone delle ambasciate e,soprattutto quella della Francia, ne è stata il bersaglio principale.

La situazione, al momento è ancora incerta. La Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale, l'Unione Europea, gli Stati Uniti e l'Unione Africana (e la Francia in particolare) hanno ovviamente condannato il golpe e deciso di applicare con inusuale rapidità un arsenale di sanzioni economiche e politiche.

Non si esclude neppure un intervento armato nel caso in cui il presidente eletto non venga rilasciato e prenda le funzioni a lui spettanti prima del colpo di forza.

Non casualmente, questo gioco della parti si evidenzia nel Niger, Paese tra i più poveri economicamente del mondo ma ricco della sua geopolitica. L'uranio per la Francia, il petrolio per la Cina e altre materie prime da definirsi.

L'esternalizzazione delle frontiere per controllare e bloccare la mobilità umana. L'oasi di stabilità per accogliere i militari di Francia, Stati Uniti, Germania e Italia, fanno del Niger, come detto all'inizio, un Paese in cerca d'autore e, invece delle stelle, sono le sirene russe che ora stanno a guardare.

Niamey, 31 luglio 2023

3 Agosto 2023

fonte: https://contropiano.org/news/internazionale-news/2023/08/03/personaggi-in-cerca-dautore-ovvero-il-golpe-del-niger-0162887

Due guerre / di Enrico Tomaselli

Guerra guerreggiata e guerra cognitiva sono due aspetti della guerra ibrida in corso, che non sempre sembrano in connessione tra loro. Ma la grande partita a scacchi che si sta giocando ridisegnerà il mondo ed i suoi equilibri di potenza. Ogni mossa falsa può contribuire a far cambiare tempi e modi dello scacco matto.

La percezione occidentale del conflitto

Apparentemente, sono in atto due guerre: una guerreggiata che si combatte sul campo di battaglia, l'altra cognitiva, destinata alle menti di ogni angolo del mondo. In un contesto in cui tutti i soggetti convengono sul fatto che quella in atto è a tutti gli effetti una *guerra ibrida* e che, quindi, queste due guerre sono in realtà solo due facce della stessa medaglia, potrà forse suonare strano leggere che esistono due guerre distinte.

È interessante notare che l'Occidente parla di guerra dell'informazione e lo fa nella convinzione che la stia vincendo (il direttore della CIA William Burns si è rivolto al Senato degli Stati Uniti dichiarando che *"la Russia sta perdendo la guerra dell'informazione sull'Ucraina"*). Sul versante opposto, Andrei Ilnitsky, un importante stratega consigliere del Ministero della Difesa russo, parla invece di guerra *cognitiva* (*mental'naya voina*). Ad un primo sguardo, può sembrare che dicano la stessa cosa, solo con termini diversi, ma non è esattamente così.

Burns pone infatti il *focus* sul *come* tale battaglia viene portata avanti, che è appunto – e ben lo sappiamo – un esercizio totalizzante di propaganda: censura delle fonti *nemiche*, criminalizzazione del dissenso, costruzione di una narrativa distorta. Dal canto suo, Ilnitsky si focalizza invece sul *cosa*, sull'obiettivo che si vuole conseguire, ovvero la capacità di distinguere e comprendere.

Ma, ben più importante, è qualcosa che ancora sfugge a questa, pur diversa, lettura. Ed è la dimensione spaziale. Il conflitto in atto, infatti, non è una questione che riguarda soltanto i diretti contendenti; è una *prova di forza*, il cui valore (ed il cui esito) non stabilisce meramente i rapporti tra gli schieramenti ostili, ma tra questi ed il mondo intero. Se, dunque, il campo di battaglia della guerra *guerreggiata* è limitato all'est europeo, quello della guerra *cognitiva* non ha limiti.

Come in ogni conflitto, c'è ovviamente un intreccio tra le due guerre. La propaganda serve fondamentalmente ad ottenere il sostegno (politico, materiale, morale) alle proprie forze in campo. Ed è quindi rivolta essenzialmente al proprio *fronte interno*. Ma serve anche a creare un clima internazionale ostile all'avversario. Se guardiamo a questi due aspetti, l'affermazione di Burns risulta totalmente fallace.

Per quanto riguarda il fronte interno occidentale (USA, Europa, Ucraina), nonostante un uso spregiudicatamente *violento* della propaganda, risulta abbastanza evidente che il sostegno alla guerra (ed a chi l'alimenta e la vuole) è a dir poco scarso. La popolarità dei leader occidentali è pressoché ovunque assai bassa, a partire da quella di Biden. Viceversa, per quanto il fronte interno russo non sia ovviamente graniticamente compatto, è altrettanto evidente che il sostegno alla guerra, ed ancor più alla leadership, è molto più alto che in Occidente.

Quanto alla dimensione internazionale, l'accelerazione di innumerevoli processi di *smottamento* geopolitico rende plasticamente evidente che la guerra cognitiva occidentale ha fallito.

Come ho avuto modo di sostenere precedentemente, uno dei grandi problemi con cui deve fare i conti l'Occidente, in questo frangente storico, è la propria straordinaria supponenza. È ovviamente qualcosa che ha a che vedere con la storia, con la narrazione storica che l'Occidente si è costruito nei secoli e di cui il *suprematismo* americano non è che l'ultima manifestazione.

Nonostante un certo dilagare di pensiero autocritico (sul colonialismo, sul razzismo ad esso connesso ecc.), si tratta comunque di una manifestazione di superiorità (se lo diciamo noi che il colonialismo è cattivo, allora è così…), che peraltro lascia inalterati i reali rapporti presenti tra Occidente e resto del mondo. La frase di Borrell sul giardino e la giungla, voce dal sen sfuggita, è chiaramente paradigmatica del pensiero profondo delle classi dirigenti occidentali.

Questo enorme problema *cognitivo* si traduce non soltanto nella convinzione della propria superiorità – morale, politica, tecnologica – ma, conseguentemente, anche in una pericolosa distorsione percettiva.

Durante la *golden age* del dominio occidentale, ed ancor più dopo la caduta dell'URSS, il cuore dell'Occidente – ovvero l'*impero* statunitense – ha esercitato il suo potere globale attraverso una proiezione militare mai vista nella storia, attraverso un esercizio ricattatorio dell'economia e della finanza e, non ultimo, attraverso il *soft power* della sua gigantesca industria della comunicazione (1). Attraverso quest'ultimo, ha diffuso la propria filosofia di vita, il proprio modello culturale e politico, facendone – appunto – il modello cui tendere, universalmente.

Lo scoppio del conflitto ucraino – che è assai più di una delle tante guerre occidentali, ma un passaggio cruciale della storia – ha cambiato radicalmente le cose. E, poiché la posta in gioco è elevatissima, si è reso necessario passare dal *soft power* all'*harsh power*: censura delle fonti *nemiche*, criminalizzazione del dissenso, costruzione di una narrativa distorta.

Ma questa operazione era possibile soltanto all'interno dell'Occidente. E la sua leadership non si è resa conto né di questo scarto, né delle sue conseguenze.

In un certo senso, è come se l'Occidente, avvertendo la minaccia del proprio declino, avesse indossato l'armatura approntandosi alla guerra. Ma l'armatura non è solo uno strumento di difesa: è anche qualcosa che condiziona la postura – non solo fisica – di chi la indossa; e la visuale attraverso la celata dell'elmo risulta limitata.

Fuor di metafora, la scelta bellicista dell'Occidente, il suo rinchiudersi in una prospettiva militare (la NATO-armatura), con la conseguente militarizzazione di ogni ambito *civile* (l'UE, l'universo mediatico ecc.), hanno dato vita e forma alla sua stessa distorsione percettiva. Il cui apice si raggiunge nel momento in cui la narrazione propagandistica – elaborata in funzione del consenso interno – si insinua nella percezione delle leadership, mischiandosi e confondendosi con la realtà fattuale.

Questa percezione falsata crea un pericoloso meccanismo di autoinganno, i cui minacciosi riflessi riverberano sulla condotta della guerra, e possono tradursi non soltanto in un tracollo dell'occidente stesso, ma in una disastrosa deriva che dilata la guerra nel tempo e nello spazio.

Tra tali riflessi possiamo sicuramente annoverare quelli che spingono a mettere in atto disegni tattici e strategici privi di fondamento reale. Tale, ad esempio, è stata la convinzione di poter mettere in ginocchio la Russia in breve tempo e, quindi, di non aver completamente considerato che – qualora questa ipotesi si fosse rivelata infondata – sarebbe stato necessario essere in grado di reggere uno scontro prolungato. La realtà dei fatti si è incaricata di distruggere questa convinzione, con il risultato che la Russia vede crescere rapidamente la propria produzione industriale militare (oltre a poter contare su sterminati arsenali sovietici), mentre l'Occidente ha esaurito le sue disponibilità ed è in forte affanno.

Lo stesso vale per le pressioni a cui sono stati e sono sottoposti gli ucraini affinché sferrassero un'offensiva in grado di cambiare il quadro generale, nonostante fosse ben nota la schiacciante superiorità difensiva russa e la mancanza dei presupposti tattici per il successo (artiglieria insufficiente, assenza di copertura aerea). Pressioni dovute ad esigenze politiche occidentali e cinicamente indifferenti al massacro degli ucraini, ma anche determinate dalla (solita) convinzione che armi e tattiche occidentali avrebbero assicurato il successo *di per sé*.

La grande scacchiera

Ma è l'intero sguardo occidentale al conflitto, ad essere falsato. Sia in ordine alle aspettative che in ordine alla valutazione complessiva della situazione sul campo.

Al di là degli esiti disastrosi degli ultimi due momenti rilevanti della guerra (caduta di Bakhmut, 50 giorni di *controffensiva*), permane l'idea dello *stallo*, ovvero che la spinta di entrambe le forze sul campo di battaglia sia in esaurimento, e che vi sia un sostanziale bilanciamento, tale da determinare appunto una condizione di stasi sostanziale. Idea sulla cui base da tempo si accarezza l'idea del *congelamento coreano*, ovvero la trasformazione dello *stallo* bellico in sospensione delle ostilità.

Ma, ancora una volta, siamo anche qui in presenza di una distorsione percettiva. Si potrebbe quasi dire di una sovrapposizione della propria immaginazione sulla realtà. Realtà che infatti ci dice non esserci alcuno *stallo*, e che – conseguentemente – non vi è spazio per alcun *congelamento*.

All'origine di questa percezione di stasi, c'è da un lato un portato *culturale*, che ha appunto a che vedere col nostro immaginario (la guerra come movimento), e dall'altro una visione decisamente *antica* della guerra stessa, come se fosse incentrata sulle conquiste territoriali (o, per usare un'espressione dell'ex-diplomatico indiano M.K. Bhadrakumar (2), su *"Westphalian principle"* (3)). Ma tutto questo non ha nulla a che vedere con ciò che sta realmente accadendo in Ucraina.

Innanzitutto, il fatto che la linea del fronte non abbia subito mutamenti radicali negli ultimi mesi, non significa che vi sia un equilibrio delle forze. Questa lettura, infatti, adotta una chiave interpretativa basata sulle variazioni chilometriche, ignorando quelle assai più sostanziali.

Una lettura complessiva non può non tener conto del fatto che le perdite (umane e materiali) di parte ucraina sono spaventose, così come del fatto che questa è sotto attacco non soltanto lungo la linea di contatto, ma sull'intero paese.

Inoltre, a limitare l'iniziativa offensiva russa non è tanto una questione di equilibrio delle forze (che non esiste, sotto alcun profilo), quanto una scelta strategica: non offrire agli ucraini il vantaggio derivante da una grande offensiva (che implicherebbe grandi perdite), e sfruttare appieno la totale superiorità aerea.

Contrariamente alla narrazione corrente nel NATOstan occidentale, non c'è dunque alcuno *stallo* nei combattimenti. Questo *misunderstanding* rischia però di riverberarsi anche su un possibile percorso che cerchi una via d'uscita al conflitto. Va da sé, infatti, che non è possibile avviare un qualsiasi negoziato, se una delle due parti ignora sia l'effettiva situazione sul campo, sia gli obiettivi della controparte. Perché ovviamente se si guarda alla guerra in corso come una mera questione territoriale, ne discende che gli interessi russi possano essere abbastanza soddisfatti da quanto già ottenuto, e ciò può quindi essere posto a base di un negoziato.

Al tempo stesso, e per converso, la medesima chiave di lettura può indurre a ritenere che lo *stallo* sia dovuto all'incapacità russa di fare di più, e che quindi sia in realtà ancora possibile ribaltare la situazione in favore di Kiev, attraverso un intervento diretto della *legione baltico-polacca* (effettivamente in via di costituzione). Questa è ovviamente l'ipotesi prediletta dalle frange ultrà dei *neocon* statunitensi.

Sostanzialmente dismessa, per quanto malvolentieri, l'ipotesi della vittoria ucraina, e di fronte alla necessità di porre fine al conflitto prima che l'esaurimento delle risorse belliche occidentali superi il livello di guardia, per le leadership occidentali – o per meglio dire, per quelle anglosassoni, le uniche che contano – la questione si pone nei termini di *riduzione del danno*. Come uscire dal *cul de sac*, salvando il salvabile – ovvero, in ultima analisi, la faccia.

Le uniche due opzioni attualmente prese in considerazione sono, appunto, quella (irrealistica) del *congelamento coreano*, e quella del rilancio bellico, attraverso l'intervento diretto polacco.

Questa ipotesi è ovviamente vista come il fumo negli occhi a Mosca, in quanto avvicina pericolosamente il rischio di un confronto diretto con la NATO. Se pure inizialmente questa *legione* si limitasse a presidiare l'Ucraina occidentale, ovviamente quel territorio (formalmente

ucraino, ma sotto controllo di truppe NATO, aviazione e sistemi di difesa antiaerea compresi) diventerebbe una retrovia *intoccabile*, di fatto sottratta alla possibilità di essere colpita dalle forze aerospaziali russa. A meno che queste non accettassero il rischio che Varsavia o Vilnius si appellino all'art.5 dell'Alleanza Atlantica.

E che tutto sommato questa sia ritenuta la scelta più probabile, sembrerebbe confermato sia dallo spostamento della PMC Wagner in Bielorussia, sia dal vertice *pubblico* tra Lukashenko e Putin, sia dalle dichiarazioni rilasciate dai due.

Che in effetti, al di là della concordia di facciata, potrebbero però avere visioni diverse in materia. Se infatti per Minsk un rafforzamento baltico-polacco più ampiamente vicino ai propri confini viene percepito come minaccioso, per Mosca l'ipotesi di uno smembramento ulteriore dell'Ucraina potrebbe alla fin fine non essere il peggiore dei mali. Qualora la presenza militare polacca non sfociasse infatti in conflitto aperto e diretto, un'ulteriore divisione del paese non sarebbe solo negativa. Potrebbe infatti diventare la base realistica per una ipotesi negoziale, che veda la regione occidentale della Galizia inglobata *de facto* nella Polonia (quindi nella NATO), ma che lascerebbe tutti i territori tra qui ed il Donbass (ad est) e la riva sinistra del Dniepr (a sud), come stato ucraino sovrano e neutrale.

Venticinque anni dopo, si sta insomma ancora giocando la partita descritta (ed in fondo *aperta*) da Zbigniew Brzeziński nel suo *"The Grand Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives"*, ma le possibili mosse sulla scacchiera si fanno sempre meno, e quindi sempre più *nervose*.

Note

1 – Dell'importanza di questo fattore sembra essersi resa conto anche Mosca, che dalla fine dell'era sovietica (e quindi della esportazione del comunismo) non si era mai posto il problema. Al recente Russia-Africa Economic and Humanitarian Forum di San Pietroburgo, invece, si sono fatti passi da gigante in tal senso. Nel suo discorso ai partecipanti, Putin ha sostenuto che la Russia e l'Africa dovrebbero creare uno spazio informativo comune, e che "si sta già lavorando per aprire uffici dei principali media russi in Africa: L'agenzia di stampa TASS, Rossiya Segodnya [gruppo mediatico che comprende RIA Novosti e Sputnik], il canale televisivo RT, l'emittente radiotelevisiva di Stato russa, Rossiyskaya Gazeta [giornale]". Dichiarazione accolta con favore dai convenuti; Gregoire Ndjaka, capo dell'Unione africana delle radiodiffusioni (AUB), ha infatti dichiarato che "siamo aperti alla cooperazione con tutti i media russi. Siamo pronti ad accoglierli in Africa". Tra l'altro, nel Forum è stato detto che la Russia prevede di aprire filiali delle sue principali università nei Paesi africani.

2 – Cfr. "Glimpses of an endgame in Ukraine", M.K. Bhadrakumar, Indian Punchline

3 – Il riferimento è alla Pace di Westfalia (1648), che pose fine alla Guerra dei Trent'anni ed a quella tra Spagna e province dei Paesi Bassi. Il senso è che i principi ispiratori dei tre trattati stipulati in quella occasione si fondavano, a conti fatti, su una profonda ridefinizione dei confini tra gli stati. Cfr. Pace di Westfalia, Wikipedia

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26066-enrico-tomaselli-due-guerre.html

----

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Per la critica del cemento. A proposito del libro di Anselm Jappe / di Afshin Kaveh

Una recensione a *Cemento. Arma di costruzione di massa,* di Anselm Jappe, Elèuthera, 2022

Se c'è un materiale in grado di rappresentare la perfetta concretizzazione della logica capitalista, questo è il cemento.

Concepito a partire dal 2018, ovvero successivamente al crollo del Ponte Morandi, e uscito originariamente in Francia due anni dopo col titolo di *Béton* per le edizioni L'Échappée, *Cemento. Arma di costruzione di massa* (elèuthera, Milano 2022, pp. 200, 17 euro) del filosofo tedesco Anselm Jappe, edito e diffuso in Italia nell'ottima traduzione di Carlo Milani – unendosi così alla lista delle sei lingue in cui, per il momento, è divulgato nel mondo –, è un libro imprescindibile per avventurarsi nella critica di un materiale, il cemento, che per diverso tempo ha potuto vantarsi di un fitto alone di neutralità, di innocenza e che invece, negli ultimi anni, sta letteralmente vacillando. Eppure, le illuminanti pagine che Jappe gli dedica riescono ad andarne ben oltre, costituendo una generale cassetta degli attrezzi per una radicale critica ecologista di ben più ampia portata e ampio respiro che, di fronte all'odierno collasso ambientale, merita di essere presa in considerazione.

La costruzione critico-teorica di Jappe prende avvio da un breve *excursus* storico, da una rapida genealogia del materiale, precisando sin dalle prime righe la distinzione, non sempre scontata, tra il *calcestruzzo*, dalla storia millenaria, e il ben più noto *cemento armato*, ovvero il calcestruzzo rinforzato di uno scheletro di ferro o acciaio. Quest'ultimo, inventato nel XIX secolo, arriverà a conoscere una crescente e irreversibile diffusione a partire dal secondo dopoguerra in poi – sia nel blocco occidentale che in quello sovietico. Anselm Jappe, al fianco dei pochissimi e rari oppositori e critici del cemento che lo conducono alla riscoperta della figura dell'artista e scrittore William Morris ingiustamente dimenticato, incontra soprattutto i tantissimi sostenitori entusiasti dell'utilizzo massiccio del cemento, avendo come principale oggetto di spietata polemica la figura dell'architetto e urbanista franco-svizzero Le Corbusier (provocando così, nei dibattiti alle presentazioni pubbliche del suo libro, l'animosità e il nervosismo di diversi suoi apologeti).

Da qui la disgressione del filosofo tedesco ci conduce alla scoperta dei tanti e pericolosi limiti del cemento come materiale in sé, a partire dalla sua produzione sino ad arrivare alle sue colate: il crescente saccheggio di spiagge e corsi d'acqua per l'estrattivismo di sabbia in gran parte destinata alla produzione di cemento, il consumo di acqua e, in generale, energetico, le emissioni di biossido di carbonio o anidride carbonica dovute alle altissime temperature necessarie alla sua produzione, la sterilizzazione e il soffocamento di interi suoli, il fenomeno crescente di inondazioni dovute anche alla cementificazione e le tonnellate di rifiuti da costruzione, in buona parte cemento armato, a ingigantire le discariche; questi, e tanti altri, sono i lati più immediatamente visibili della sua sconvenienza generale. Limite che giunge sin alla stessa composizione strutturale del cemento: come materiale da costruzione, infatti, avendo una durata di vita tendenzialmente molto breve, per rimediare alla propria

obsolescenza tende a richiedere una serie di interventi di manutenzione permanenti non sempre capitalisticamente convenienti – e l'esempio del Ponte Morandi è qui più che profetico.

L'assassinio di un'architettura "vernacolare", di determinati saperi dell'abitare certi ambienti e contesti, dell'utilizzo alternativo di altri materiali da costruzione e, infine, la soppressione programmata delle differenze attraverso il "brutalismo" di interi quartieri-satellite oggi specchio generale delle città, sono l'ultima critica di Jappe (che riscopre qui le teorie di Bernard Rudofsky), ma non l'ultima parola. Infatti in Francia, al contrario dell'Italia, l'estremo successo della radicalità del libro (venduto in migliaia di esemplari) ha tenuto conto del prezioso contributo di critico radicale quale Jappe è (e non solo di "professore d'estetica" così come incessantemente decantato nelle decine di recensioni nostrane) in quanto, assieme a Robert Kurz (1943-2012), è uno dei principali e più noti teorici e animatori della corrente internazionale della "critica del valore" [*Wertkritik*], una delle più estreme teorie marxiane in circolazione ormai da quasi quarant'anni.

Attraverso un gioco di parole (in verità ben comprensibile in inglese, ove "cemento" è traducibile in "concrete") Jappe descrive il materiale oggetto della sua analisi critica come la concretizzazione stessa della logica astratta del modo di produzione capitalistico. Il funzionamento di questo modo di produzione storicamente determinato è costituto dall'insieme categoriale di "merce", "lavoro", "denaro" e "valore" ed è il ciclo tautologico di quest'ultimo, nella corsa autoreferenziale alla "valorizzazione del valore", a decretarne il fine in sé, in un automovimento irrazionale e feticistico.

Ripartendo dalla centralità della categoria marxiana del lato astratto del lavoro, descritta da Marx stesso come una "gelatina" di forza-lavoro umana misurata quantitativamente come dispendio di "muscoli, nervi, cervello, mani" senza alcun riguardo al contenuto materiale della sua produzione, Jappe individua il nocciolo stesso dell'irrazionalità logica costitutiva del modo di produzione capitalistico. Senza bisogno di guardare a "fratture metaboliche" (come in Foster e nella scuola del *metabolic rift*) e senza bisogno di inserire il "cemento" all'interno della formula della metamorfosi e del ciclo del capitale monetario per dargli una discutibile valenza empirica (sulla falsariga di Malm e della sua problematica ontologizzazione categoriale del "fossile"), Jappe scoperchia un'ovvietà talmente palese da essere quasi imbarazzante per i tanti sedicenti critici ambientalisti che ancora non ci arrivano: l'incessante svolgimento della "valorizzazione del valore" contiene in nuce, come conseguenza, la crisi ecologica e il collasso ambientale, e non potrebbe essere altrimenti. Il cemento non è esente da questa logica e, anzi, è una delle sue facce più marcate, insomma più "concrete". È la messa in discussione di questa stessa logica a presentarsi come un passaggio fondamentale per ogni seria critica ecologista che si pretende come tale.

Che l'epoca geologica che ci contiene sia ben identificabile nella definizione di "capitalocene" è fuori discussione, mettendo così a tacere tutte quelle tendenze irrazionali e problematicamente adialettiche che accusano della crisi ambientale l'uomo in astratto in sé, come dato isolato, originario e astorico. Può darsi che, tra migliaia o milioni di anni, l'attuale epoca storica sarà geologicamente individuabile e riconoscibile dallo strato di cemento, ma il punto adesso è uno sguardo dialettico della *totalità* che riscopra nella critica del cemento non solo una critica dell'architettura, ma anche e soprattutto un'intersezione tra critica categoriale del modo di produzione capitalistico e critica ecologista. L'opera di Jappe, nella sua estrema originalità, merita per questo di essere letta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26067-afshin-kaveh-per-la-critica-del-cemento-a-proposito-del-libro-di-anselm-jappe.html

----

Le tre direttive di espansione della presenza russa in Africa / di Fabrizio Poggi

Il presidente filo-francese del Niger, Mohamed Bazoum, è stato deposto da un colpo di stato militare proprio alla vigilia del vertice Russia-Africa in corso a Piter dal 27 al 28 luglio. Con titolo entusiastico, ColonelCassad scrive che in Niger, uno dei resti dell'impero coloniale francese in Africa nordoccidentale, «è stato attuato con successo un rivolgimento militare»; a quanto pare, parte degli elementi alla testa del "pronunciamento", sarebbe legata alla giunta militare del Mali, apertamente filo-russa. L'annuncio ufficiale è stato diramato dal colonnello Amadou Abdramane che, a nome di esercito e forze di sicurezza, ha dichiarato che i militari risponderanno a qualunque interferenza straniera.

Come da copione, condanne sono arrivate da USA, CEDEAO, UE, e in particolare proprio dalla Francia, "in ansia" per l'eventuale perdita di controllo sulle miniere di uranio del paese, importanti per il proprio programma nucleare. ColonelCassad scrive che, in caso di successo del tentativo di rivolgimento, c'è da aspettarsi l'arrivo in Niger di uomini della "Wagner", e così il paese «sarà finalmente libero» dalla presenza francese.

La concorrenza che si sta facendo sempre più serrata attorno all'economia africana, conta sull'ulteriore indebolimento delle posizioni USA nel continente, i cui scambi commerciali sono dimezzati negli ultimi 15 anni (da circa 120 miliardi di dollari a 60) e anche della crisi del progetto *Francafrique*, con l'uscita francese da paesi quali Repubblica Centroafricana, Mali, Burkina Faso. Oggi, insieme all'enorme crescita dell'influenza cinese (si parla di un giro economico di 300 miliardi di dollari) anche Mosca sta rafforzando le proprie posizioni africane, viaggiando sui 20 miliardi di dollari di commercio, soprattutto nel settore alimentare, dei fertilizzanti e delle armi.

Oggi, osserva Malek Dudakov, molti paesi africani sono minacciati dall'indebitamento, a causa dell'aumento dei tassi USA e Pechino ne approfitta, aggirando il FMI e mettendo a disposizione prestiti in yuan, così che, nel giro di 10-15 anni, «l'intera Africa potrebbe passare al commercio in yuan, diventando un pioniere sulla via della dedollarizzazione dell'economia mondiale».

Per il momento, Mosca sta accumulando punti nella concorrenza africana con l'occidente. Una concorrenza che guarda alla ricchezza africana: 30% delle riserve mondiali di minerali diversi, 8% di riserve di gas e 12% di petrolio, 40% di oro e circa il 90% di cromo e platino; vi si concentrano le maggiori riserve di manganese, bauxite, cobalto, zirconio, diamanti, uranio, titanio, nichel e tungsteno. E l'Africa costituisce una rotta commerciale strategicamente importante tra Europa e Asia, con lo stretto di Bab al-Mandeb (seconda area nautica più trafficata del pianeta), Canale di Suez, Capo di Buona Speranza, isole e arcipelaghi.

L'Africa, scrive la russa Vzgljad, è oggi un enorme spazio di contrapposizione tra le grandi potenze.

Sul piano strettamente militare, dal 2008 gli USA operano sul continente con un unico comando – AFRICOM – la cui maggiore base nella regione è quella di Camp Lemonnier, a Gibuti, un paese che, oltre a quelle yankee, ospita basi francesi, cinesi, giapponesi, italiane, saudite e che costituisce un decisivo avamposto per il controllo di Bab al-Mandeb. Washington ha basi militari anche in Burkina Faso, Camerun, Kenya, Niger, Seychelles, Somalia, Ciad, oltre a depositi e punti logistici in altri 19 paesi africani. I presidi britannici sono "limitati" a un centro d'addestramento e sperimentazione tecnica in Kenya.

Diverso il caso francese, che tenta in ogni modo di recuperare un qualche controllo sulle estese ex colonie: Parigi prende parte costantemente a “operazioni antiterrorismo” (Barkhan, Serval), coordina le missioni militari e civili UE, pur con sempre meno risultati, così che numerosi paesi dell'Africa centroccidentale guardano sempre più alla Russia, come dimostrano i casi di Mali e Repubblica Centrafricana.

Ma è la Cina a costituire oggi il partner commerciale chiave per i paesi africani, con un fatturato commerciale che nel 2021 è stato di 254 miliardi di dollari (il doppio rispetto a un decennio prima) e investimenti per circa 50 miliardi di dollari. Pechino conduce regolarmente vertici con i paesi africani e conclude accordi multimiliardari; realizza progetti culturali, umanitari, infrastrutturali, sanitari, alimentari e costruisce una propria presenza militare. Per l'appunto, la prima base cinese in Africa è apparsa proprio a Gibuti, ma, di norma, le aree di operatività coincidono con le aree di interesse commerciale cinese, in cui agiscono compagnie militari private, come la “DeWe Security Service Group”. In rapida crescita la presenza di Pechino sul mercato africano delle armi, in cui occupa un buon 20%, in estensione.

Per parte sua, la Russia basa la propria interazione coi paesi africani principalmente sulla cooperazione tecnico-militare; ha accordi con oltre trenta paesi, curando una rete di centri tecnici attraverso Rosoboroneksport, l'ente per l'export militare, il cui direttore, Aleksandr Mikheev, dice che, a partire dal 2000, il volume degli scambi con l'Africa è cresciuto di molte volte, con 43 paesi partner di Rosoboroneksport, in particolare per elicotteri, sistemi missilistici e artiglierie, corazzati e blindati, armi leggere, veicoli, sistemi di difesa aerea. Sul piano militare, sembra infine risolta, positivamente per Mosca, la questione della base navale (ufficialmente: *Punkt material'no-tekhni?eskogo obespe?enija, MTO* – Centro logistico) in Sudan, sul mar Rosso.

Comunque, la presenza russa si sta espandendo principalmente in tre direzioni: prima, con l'export di fertilizzanti, grano, metallurgia e armi; seconda, gli investitori nei settori geologico, petrolifero, di gas, uranio, bauxite, diamanti, ferro e altri minerali. La terza è quella delle società high-tech, tecnico-finanziarie e mediche. E mentre in Russia frequentano università e Istituti circa 35.000 studenti africani, centri culturali russi operano in Sudan, Mali, Egitto, Algeria.

«Abbiamo tre principali concorrenti nel continente», dice il direttore dell'Istituto per Asia e Africa dell'Università di Mosca, Aleksej Maslov; si tratta di «USA, Cina e UE. La RPC, ad esempio, investe nei porti e nelle infrastrutture portuali africane. È impossibile oggi superare Cina e USA; dobbiamo però rafforzare la nostra presenza nel continente. Dobbiamo promuovere un'agenda postcoloniale come alternativa ai nostri concorrenti e inserirci nei mercati della regione soprattutto con le medie imprese». Nonostante che Mosca e Pechino, afferma Maslov, «non siano in competizione tra loro, è però possibile la concorrenza economica sui mercati del continente».

Insomma, come ha dichiarato a Jeune Afrique Abdoul Aziz Boubakari, ex segretario esecutivo del Consiglio nazionale del lavoro nigeriano a proposito del colpo di stato in Niger, «I mercati sono aperti, nessuna azienda ha chiuso, a Niamey è tutto come al solito». Gli affari vanno avanti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26069-fabrizio-poggi-le-tre-direttive-di-espansione-della-presenza-russa-in-africa.html

----

Dal Passamontagna al reddito di Cittadinanza / di Leo Essen

Quando per gli antagonisti era ancora un obbligo catechizzare i nuovi arrivati la bibbia era composta da Storia e coscienza di Classe e Costituzione e lotta di Classe.

Conoscere il secondo libro, meno noto del primo, era obbligatorio. L'autore, Hans-Jürgen Krahl, era cresciuto all'ombra di Adorno. La prima parte del libro risente fortemente dall'insegnamento della scuola di Francoforte. Lo sviluppo del tema del lavoro, della incarnazione (la cosiddetta alienazione) e dell'inevitabile gioco della differenza – per la precisione Krahl scrive: se l'intera società si riduce a un'unica dimensione, vuol dire che scompaiono tutte le differenze di una logica dell'essenza. Non sarebbe la fine della rivoluzione? Allora avrebbe ragione Adorno: la prassi è impossibile. – questo gioco deve molto all'insegnamento hegeliano appreso più all'Istituto che all'università.

Il livello della filosofia di Krahl non ha nulla da invidiare alla più guapa french theory.

Ciononostante, la miseria della Teoria Critica, dice Krahl, consiste nell'assenza della questione organizzativa. L'esperienza del fascismo pare aver suggerito alla Teoria Critica e a Adorno che la prassi collettiva, che l'azione politica – il collettivo, il movimento – che quella necessità di mettersi insieme e lottare per uno scopo comune decompone la classe, la fa divenire una massa, la fa ritornare a una brutalità pre-politica, eccetera.

Infondo, dice Krahl, la posizione rassegnata, che giunge ad affermare l'irrevocabile integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico, si ispira a un concetto tradizionale di proletariato industriale che non coglie più le possibili forme di mutamento del lavoro complessivo.

Insomma, Adorno aveva fatto il suo tempo. La sua filosofia, legata all'esperienza del nazismo e dello stalinismo, non aveva niente da dire su un mondo cambiato enormemente.

Non eravamo più di fronte a un partito che totalizza e subordina alla sua azione gli stati e i parlamenti, eravamo dentro un processo di socializzazione del lavoro produttivo e della proprietà privata capitalistica che si svolge sul terreno stesso del modo capitalistico di produzione e che, quindi, relativizza il significato del lavoro e del tempo lavorativo.

Non ritengo – dice Krahl – che si possa, per questo, parlare di una seconda fonte di plusvalore, ma è certo – è certo! – che la realtà del processo di produzione non coincide più con il processo lavorativo. La produzione non avviene più – o esclusivamente – nei luoghi di produzione. Il lavoro che produce plusvalore si slega dalla produzione. È la fine del concetto di lavoro produttivo.

Già Rubin – negli anni Venti –, ribaltando il rapporto tra produzione e circolazione e legando la sua teoria del valore alla circolazione, faceva fatica a segnare il margine tra lavoro produttivo e improduttivo. Ma qui siamo a un ribaltamento definitivo.

Se è così, dice Krahl, se la contraddizione fra socializzazione e proprietà privata, fra lavoro sociale e lavoro privato dispiega una dimensione nuova e tale da manifestarsi, allora, in una certa misura, si è allargata anche la totalità della classe proletaria. Per questo stesso fatto si allarga anche il concetto di lavoro produttivo, al di là del singolo reparto di fabbrica vera e propria. E, secondo me, dice Krahl, non è possibile tradurre tutti questi problemi in un'adeguata coscienza partitica della totalità, in coscienza di classe, se ci si attiene a un

concetto tradizionale di proletariato industriale, se cioè si rimane aggrappati all'esercito degli operai che lavorano alle macchine.

Krahl scrive questi testi nel 1968-69. Nel 1962-63, sui Quaderni Rossi, Mario Tronti aveva impostato chiaramente questi stessi temi.

Questa dislocazione del lavoro produttivo – questa relativizzazione del lavoro produttivo. Questa svalutazione del lavoro – si sviluppa all'interno della tradizione del marxismo occidentale che, dice Krahl, va da Lukács, attraverso Horkheimer, fino a Merleau-Ponty, e che porta alla coscienza ciò che gli strateghi del riformismo socialdemocratico e dell'ortodossia del marxismo sovietico hanno rimosso: la riduzione del progresso emancipativo a progresso tecnico, della rivoluzione sociale a rivoluzione industriale. Questa tradizione del marxismo occidentale riapre la prospettiva di una politica e di una violenza che rifiutano il compromesso, propone l'idea di una liberazione che va al di là dell'intensificazione industriale attuata mediante piani. La riduzione del processo rivoluzionario di liberazione a rivoluzione industriale continua a trascinare con sé la miseria della reificazione e sottomette gli individui alla servitù impersonale dei mezzi materiali di produzione.

La fine del lavoro produttivo seppellisce l'industrialismo sovietico e l'operaio massificato. L'operaio sociale non è un lavoratore, è un ribelle, una sorta di sottoproletario che aspira a staccare la sua cedola di reddito garantito, di basic income.

Oggi, è sotto gli occhi di tutti, questo movimento è giunto al culmine – è finito. Da una parte ci sono gli operai, che pendono verso il plusvalore assoluto, dall'altra ci sono i disoccupati. Il basic income ha complicato il loro rapporto. Non ha portato pace né agli uni né agli altri.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26070-leo-essen-dal-passamontagna-al-reddito-di-cittadinanza.html

----

Il tabù dell'astrazione e la sinistra: il contributo della teoria della dissociazione del valore / di Perro

Con questo testo - che costituisce la trascrizione dell'intervento tenuto a Parigi il 12-14 2023 maggio nell'ambito del convegno *Crise & Critique* - si cerca qui di presentare la teoria della dissociazione del valore, così come è stata proposta dalla teorica tedesca Roswitha Scholz

«Inoltre, in questo momento sto anche studiando Comte, visto che gli inglesi e i francesi stanno facendo un gran parlare di quest'uomo. Ciò che li attrae è il suo lato enciclopedico, la sua sintesi. Ma è patetico rispetto a Hegel [...]. E questa robaccia positivista è stata pubblicata nel 1832!»
(Karl Marx, lettera a Friedrich Engels del 7 luglio 1866).

Osservazioni introduttive

A seguito della visita a Parigi di **Roswitha Scholz** - la principale teorica tedesca della teoria

della dissociazione-valore – avvenuta nel fine settimana del 12-14 maggio 2023 **[*1]**, ci proponiamo di dare un resoconto sintetico del suo pensiero, trascrivendolo in maniera succinta, e collocandolo nel panorama intellettuale-militante francese e, più in generale, in quello dell'Europa francofona. Questo approccio inedito, ci sembra particolarmente fertile per quel che riguarda sia la teoria che la pratica della totalità concreta. Superando le aporie, **Roswitha Scholz** e la corrente di teoria della dissociazione del valore - che lei rappresenta - riporta sulla Terra le "***teorie***" in voga, relegandole, nel migliore dei casi, a quello che è il loro stadio pietosamente analitico, e per nulla filosofico, di "***sociologismi***"; e, nel peggiore, denunciandole assolutamente, segnalandone pertanto la loro immediata pericolosità. L'obiettivo di questo breve testo è aprire dei varchi nella *doxa* teorica - così come essa viene definita o inconsapevolmente messa in pratica - che finisce sempre solo per raschiare la ruggine, senza mai arrivare a indicare quali siano le catene da tagliare; oppure limitandosi a fare risplendere le fondamenta, senza però mai vederle. Saremmo quindi grati ai lettori di questo testo se volessero prendere in considerazione la misura completa della proposta, e non indignarsi e/o invocare pietà per la teoria.

La sinistra: tra frattalizzazione identitaria e classismo

Per cominciare la sua presentazione, Roswitha Scholz propone di esaminare prima «**la tensione esistente tra politica identitaria e politica di classe, e che oggi occupa un ampio spazio nel dibattito pubblico**». Inizieremo pertanto con l'esporre questi due punti e i loro limiti utilizzando citazioni di Roswitha Scholz.

Politica dell'identità

Per Roswitha Scholz, «**il passaggio dal fordismo al post-fordismo - dalla società del lavoro incentrata sull'industria della produzione alla società dei servizi - ha determinato[...] l'emergere di nuovi movimenti sociali che prescindevano dal vecchio movimento operaio - movimenti alternativi, movimento delle donne, movimento ecologico, movimento per la pace, ecc. [...] I temi della riproduzione ormai si trovavano già al centro delle problematiche. Gli anti-autoritari del dopo '68, sono partiti da una politica che allora veniva fatta prima persona. In seguito, tutto questo avrebbe avuto una corrispondenza nel femminismo**», con l'epistemologia dei punti di vista o del sapere localizzato; tutti argomenti questi sviluppati da autrici come **Sandra Harding** e **Donna Haraway**, che in Francia hanno un forte seguito.

«**Di conseguenza, è diventata dominante una prospettiva di multiculturalismo, finché, dopo il crollo del blocco orientale, nell'euforia neoliberale del trionfo del capitalismo, tutto questo non si è trasformato in una decostruzione delle identità. [...] Al più tardi, a partire dagli anni Novanta, a farsi sentire è stata una massiccia culturalizzazione del sociale**».

«**Nella cosiddetta postmodernità**» - prosegue l'autrice - «**ciò che si richiede sono delle identità flessibili, obbligate e vincolate - il cosiddetto "*sé imprenditoriale*" - che devono, in parte, fuoriuscire dai ruoli tradizionali. Ulrich Beck ha abbellito questo processo descrivendolo come "individualizzazione", arrivando quasi a celebrarlo**».

Riguardo le teorie ***queer*** e "***decostruzioniste***", Roswitha Scholz osserva che i loro concetti, «**come quello della Butler, che si basava sul principio secondo cui le rappresentazioni dualistiche dei sessi sarebbero minate dal travestimento, dal cross-dressing, e quindi erano perfettamente in linea con un simile sviluppo**». Ciò fa parte della "***culturalizzazione del sociale***" di cui si diceva sopra.

E a questa "*culturalizzazione del sociale*", ancora molto diffusa nel contesto francese, «**ha fatto seguito, al più tardi dal 2008 (crisi dei subprime), una rinascita del**

materialismo e del concetto di classe nel contesto della crisi e della precarizzazione dell'esistenza». L'origine di questo fenomeno è probabilmente da ricercare nella «**paura del declassamento che si diffonde nelle classi medie**». Tuttavia, Roswitha Scholz ci mette in guardia da questa svolta teorica, e dalle sue soluzioni a buon mercato, le quali potrebbero anche assumere carattere reazionario e di contrapposizione alla «**politica dell'identità**».

Lotta di classe, classismo

Alla «**costellazione di questa contraddizione sociale**» qui sopra descritta, corrisponde una certa sinistra, sia popolare che populista (i **Framonts**, i **Bégaudeau**, i **Lordon**, i **Kempf** e i **Todd**), che «**alla politica identitaria tenta di opporre una nuova politica di classe**». Così facendo, questi autori riprendono con disinvoltura gli stanchi cliché della «**politica di classe [...] insieme a una lotta contro la distribuzione economicamente iniqua**» per contrapporre così, in maniera più o meno implicita (o per metterla in secondo piano), una politica identitaria «**alla lotta contro il sessismo, il razzismo, l'omofobia e la transfobia a livello culturale**».

In "***Che crepi il capitalismo***", **Hervé Kempf** ce ne offre una formulazione particolarmente chiara: «**La classe capitalista si è arroccata, ha intrapreso - sulla scia delle turbolenze finanziarie del 2008-2009 - un nuovo percorso di radicalizzazione del capitalismo, negando pertanto la necessità di un cambiamento, e mettendo insieme quelli che costituiscono i pezzi di un apartheid planetario. Siamo così giunti a un momento storico in cui o loro o noi. Non si tratta più di convincere i dominanti, ma di distruggere il loro sistema di dominio. Si chiama capitalismo, e il capitalismo deve crollare se non vogliamo che crolli l'equilibrio della biosfera, e se vogliamo preservare le possibilità di una società umana in pace che garantisca la dignità dei suoi membri**». *(Que crève le capitalisme - Hervé Kempf)*

L'articolo costituisce il seguito ai suoi precedenti articoli in "*Comment les riches détruisent la planète*" (Come i ricchi stanno distruggendo il pianeta): «**Per evitare di venir messa in discussione, l'oligarchia fa appello all'ideologia dominante, secondo la quale la soluzione alla crisi sociale è la crescita della produzione. È questo l'unico modo per combattere la povertà e la disoccupazione. La crescita consentirebbe di aumentare il livello generale di ricchezza, e quindi di migliorare la sorte dei poveri, senza - ma questo non viene mai specificato - che sia necessario modificare la distribuzione della ricchezza**». (Comment les riches détruisent la planète - Hervé Kempf)

Cosa, quest'ultima, che echeggia insieme alle altre miserie della filosofia: «**[...] la lotta di classe è uno status del mondo, è uno status strutturale del mondo; il che significa che la realtà sociale è strutturata soprattutto da una classe dominante, la quale lotta costantemente per i propri interessi.**» (François Bégaudeau)

«**Laddove i cittadini vedono le disgrazie che li colpiscono come se fossero un frutto del destino, [...] i militanti del movimento operaio - siano essi socialisti o comunisti - oppongono a tutto questo una visione diversa. La loro convincente percezione della lotta di classe identifica l'avversario chiamandolo per nome: il borghese.**» (Parassiti - Nicolas Framont)

Ed ecco che qui, ciò contro cui dobbiamo lottare diventa soprattutto la «**distribuzione economicamente iniqua**»; dove il soggetto di tale distribuzione, il suo istigatore, è il borghese, sono i «**Jeff Bezos ecc.**». È quel borghese che, a partire dai suoi «**interessi**», crea la disuguaglianza, «**l'infelicità**». Ma visto che l'edificio appare piuttosto debole, ecco che così la teoria cede il passo all'apparenza. Parafrasando questi autori, ciò che serve, ovviamente, è che «**il 99% riprenda il potere rispetto a quell'1%**», basta che una classe proletaria fantasmatica e chimerica «**destituisca**» quella classe borghese (sempre personalizzata).

Mettere «**culturalmente**» da parte, accantonare il sessismo, il razzismo, l'omofobia, la

transfobia, ecc. si traduce così in quelle che sono delle manifestazioni - più o meno edulcorate e «**impomatate**» – dove si cerca di stabilire un primato sovra-culturale riguardo alla «**relazione di dominio capitalista**». Questi «**sistemi di oppressione**» non farebbero altro che semplicemente sommarsi alla «**relazione di dominio capitalista**», la quale a sua volta si limiterebbe solo a beneficiarne:

«**In una società, esiste una gerarchia strutturale di quelli che sono i rapporti di dominio, e questa gerarchia si mostra nella relazione che intercorre tra quei rapporti. [...] Ma se, come ha detto Althusser (sic!), una formazione sociale è "un insieme strutturato caratterizzato da un dominante", ecco che allora (tautologicamente) una società rivela il suo carattere capitalista a partire dal fatto che il suo "dominante" è il rapporto di dominio capitalista. [...] Il rapporto di dominio capitalista, se esso trae vantaggio dall'esistenza di altri rapporti di dominio [...] può persino immaginare di farne a meno. [...] Naturalmente, il dominio razzista e quello sessista sono perfettamente funzionali, e se questi vengono messi in discussione dal lavoro che la società sta facendo su sé stessa, ecco che il capitalismo cercherà prima di tutto di fare dei compromessi minimi, ad esempio facendo una scrematura. Se, tuttavia, questi compromessi si rivelano insufficienti, gli arretramenti imposti da un serio attacco alle altre relazioni di dominio non gli saranno in alcun modo fatali.**» (Figure del comunismo - Frédéric Lordon)

Potrebbe quindi esistere una forma di capitalismo senza sessismo, razzismo, omofobia, transfobia e così via. Ed ecco che da quel momento in poi si fa avanti una distinzione: il capitalismo ha una dimensione quasi ontologica, o «**istituzionale**» (Frédéric Lordon), mentre invece i sistemi di oppressione sarebbero invece culturali o «**sistemici**» (Frédéric Lordon).

È chiaro che queste «**star**», questi autori, si richiamano e stanno facendo appello a «**una nuova politica di classe, a un cosiddetto nuovo marxismo di classe**». Ma si tratta solo di una ripetizione logora, che abbiamo già evidenziato in precedenza, «**spesso si presenta sotto forma populista, [e] trasforma ancora una volta il sessismo, il razzismo ecc. in una contraddizione secondaria**», in una realtà culturale. Tuttavia, come sottolinea Roswitha Scholz, questa nuova politica di classe, che «**nel classismo [ha bisogno di] essere trasformata in una categoria di identità**», «**presuppone astrattamente che esista una coscienza unitaria che si basa sulla posizione del gruppo coinvolto**». Ne consegue che il più delle volte «**l'utilizzo di questi termini** [categorie identitarie] **risulta essere [...] vago, e tutti questi termini vengono generalmente usati come degli slogan.**»

In contrapposizione a questo pensiero miope, **Roswitha Scholz** sostiene che «**le disparità razziali, economiche ed educative, le discriminazioni sessuali, l'omofobia, ecc. devono [...] essere prese in considerazione a partire da quella che è la loro stessa logica, e a partire dalle loro interferenze, dal momento che esse non possono essere trattate come se fossero una concezione ermetica della totalità**», come invece viene qui sopra proposto da **Frédéric Lordon**. L'opposizione frontale, messa in atto da Roswitha Scholz rispetto a queste teorie non va vista come se si trattasse di una semplice «**passione della testa**», ma al contrario, va fatto riferimento alle loro aporie, bisogna evidenziarne il loro carattere problematico, persino pericoloso, funesto e mortifero: «**Avviene che spesso si assista a un ritorno al rozzo marxismo tradizionale e a una critica personalizzata del capitalismo; cosa che, a mio avviso, contribuisce a quello che è un antisemitismo strutturale**». (Roswitha Scholz)

Per quanto a prima vista quest'ultima affermazione possa apparire sorprendente, l'affinità elettiva tra anticapitalismo tronco e antisemitismo è stata ampiamente evidenziata negli scritti di **Moishe Postone [*2]**. Senza entrare nei dettagli, una tale affinità deriva dalla «**tendenza a concepire ciò che è astratto** (**il dominio senza soggetto del Capitale**) **nei termini di ciò che invece è concreto**» **[*3]**.

Alla fine, colpisce soprattutto il fatto che, frequentemente, questo tipo di posizione «**si**

accompagna a un'ipostasi della prassi, [assegnando così a essa una sua superiorità], e insieme a questa aun'ostilità nei confronti della teoria». In conclusione, non si tratta di positivizzare uno dei poli delle aporie che abbiamo citato, vale a dire, non si tratta di porre come soluzione la «**politica identitaria**» e/o il «**classismo**», ma si tratta piuttosto di andare oltre. Per dirla con **Roswitha Scholz**, «**si tratta piuttosto di rifiutare tale opzioni immanenti**».

La teoria della dissociazione del valore: verso una "grande teoria" femminista

«**La base della miseria**», secondo Roswitha Scholz, «**risiede nella determinazione della forma sociale [...] Qui, la forma sociale designa il modo in cui si è configurato il patriarcato capitalistico**». La sofferenza e la distruzione della vita delle persone, hanno le loro radici nella forma della relazione sociale specifica del patriarcato produttore di merci. A questo punto, si pone pertanto la questione di come definire tale «**determinazione**». Nel farlo, **Roswitha Scholz** segue le orme dei teorici della critica del valore **[*4]**, e va oltre. Laddove «**Moishe Postone e Robert Kurz partono dal presupposto che il valore-plusvalore, così come il lavoro astratto, sono la forma fondamentale della socializzazione capitalistica patriarcale**», per Roswitha Scholz «**questo focalizzarsi sul valore-plusvalore, in quanto forma sociale di base, non è sufficiente**», e ciò perché in tal modo viene offuscata quella che è tutta una parte della realtà sociale capitalista: «**a essere costitutivo della totalità, non è soltanto il valore ma [...] il capitalismo implica allo stesso tempo anche delle attività di manutenzione e di assistenza che vengono svolte principalmente da delle donne**», e viene anche offuscato il fatto che queste «**attività riproduttive femminili [...] hanno un carattere diverso rispetto a quello del lavoro astratto**». Secondo Roswitha Scholz, queste attività vengono dissociate dal valore **[*5]**. In altre parole, «**Dissociazione del valore, significa che quelle attività riproduttive definite come femminili - ma anche i sentimenti, la qualità e gli atteggiamenti ad esse associati, vale a dire, l'emotività, la sensualità, l'assistenza e la cura - sono tutte attività che sono state dissociate dal valore**».

Il valore - da una parte - e tutto ciò che da esso viene dissociato – dall'altra – mantengono però una relazione dialettica. «**[Tutto ciò che è stato dissociato], è stato posto, o istituito, grazie e a partire dal (plus-)valore, ma simultaneamente viene allo stesso tempo posto al di fuori del valore, e quindi ne costituisce la sua condizione e la sua misura**». Di conseguenza, «**la dissociazione del femminile diventa [...] indispensabile per lo sviluppo della forza produttiva, e pertanto indispensabile anche alla contraddizione in processo**». A questo, **Roswitha Scholz** aggiunge che «**una dissociazione del femminile, insieme a una dissociazione delle corrispondenti immagini della donna, sono diventate, e risultano essere, la tacita condizione socio-psichica**»; la quale ha permesso lo sviluppo delle scienze naturali e della «**scienza del lavoro**» - quella scienza che si proponeva di razionalizzare il processo produttivo, e che è poi culminata nel taylorismo. Per i teorici della critica del valore, era il processo autotelico di auto-valorizzazione del valore a costituire «**la legge che determina le crisi della riproduzione e, in ultima analisi, porta alla rovina del capitalismo**». In tal senso, si può leggere in **Kurz** che:

«**La valorizzazione è realmente possibile solo grazie alla dinamica storica di una costante crescita delle forze produttive. [...] nel corso di quello che è stato il singolare sviluppo del capitalismo, il tasso di profitto perde gradualmente la sua ampiezza, e il motore che spinge questo fenomeno consiste nell'eliminazione della forza-lavoro vivente, che viene resa superflua in quantità sempre maggiore dall'introduzione nel processo produttivo di apparati tecnico-scientifici. Il problema, sta nel fatto che il lavoro costituisce la sostanza stessa del capitale: esso solo, è in grado di produrre un vero e proprio plusvalore. Per il capitalismo, l'unico modo per riuscire a compensare questa contraddizione interna consiste nell'espansione del**

credito, vale a dire, nell'anticipazione del plusvalore futuro. Ma oggi anche questo effetto-valanga si scontra con i propri limiti, dal momento che i profitti attesi sembrano diventare sempre più lontani nel tempo. Quanto alle crisi, se viste da questa prospettiva, esse appaiono ben lontane dall'essere una semplice "correzione"; ma, al contrario, accelerano proprio quel movimento storico che ci spinge sempre più ad andare a sbattere verso il limite intrinseco della produzione di valore.» **[*6]**

Secondo Kurz e i teorici della critica del valore, il processo contraddittorio della valorizzazione porterebbe all'effettivo declino del capitalismo, e determinerebbe il suo ostinato avvicinarsi sempre più a un «**limite interno**» **[*7]**. Ma secondo **Roswitha Scholz**, il declino del capitalismo nella sua corsa verso il proprio «**limite interno**» - così come la violenza dei suoi sconvolgimenti (crisi, ecc.) – non può essere spiegato solo a partire dal movimento della valorizzazione. «**Contrariamente a quel che si potrebbe pensare, la dissociazione non è una struttura statica, dove invece la logica del valore costituirebbe il suo principio dinamico [...] ma è invece la dissociazione a rendere possibile la contraddizione in processo**». **E continua:** «**La dissociazione del femminile, è indispensabile allo sviluppo delle forze produttive e alla contraddizione in processo. Senza tale dissociazione, non ci sarebbe stata la rivoluzione microelettronica, l'obsolescenza del lavoro astratto, l'erosione della famiglia nucleare e dei ruoli sessuali tradizionali che sono collassati. Oggi le donne non possono più essere confinate nel dominio della riproduzione, anche se spesso si trovano a lavorare nei servizi di assistenza o in altri settori, e sono ancora responsabili della casa e dei figli. La dissociazione non è quindi scomparsa, ma si riflette in minori retribuzioni e in opportunità di carriera più basse. Contemporaneamente, tra gli uomini, si può osservare anche a una tendenza a marginalizzare le donne. Le istituzioni, vale a dire, la famiglia e il lavoro retribuito, vengono erose. Con le crescenti tendenze alla crisi e all'impoverimento, il patriarcato si sta solo sempre più imbarbarendo,e questo senza che però le gerarchie di genere e le strutture patriarcali fondamentali siano scomparse. [...] La dissociazione del valore - in quanto principio storico e dinamico di base associato allo sviluppo delle forze produttive - poggia su quello stesso patriarcato, e pertanto ne mina quelle che sono le sue stesse fondamenta: le attività di riproduzione nella sfera privata**».

Pertanto, la base della miseria - dell'infelicità - risiede nella «**dissociazione del valore in quanto relazione sociale fondamentale. [...] In un certo senso, è anche al valore che oggi sono imputabili [e vengono imputati] gli attuali problemi globali: l'impoverimento socio-economico, il cambiamento climatico, eccetera; ma non al solo valore, come suggerisce ostinatamente una visione androcentrica che sottovaluta il dissociato**». Dal rapporto dialettico tra valore e dissociato, ne deriva che «**l'uno non può essere desunto dall'altro**». Il dissociato è qualitativamente eterogeneo rispetto al (plus-)valore; esso rappresenta «**un aspetto della società capitalista che non può essere colto solo a partire dagli strumenti concettuali marxiani**». Richiede ed esige l'elaborazione di una nuova critica, quella a cui stanno lavorando **Roswitha Scholz** e altri teorici. «**La dissociazione del valore va intesa come una meta-logica che va oltre le categorie interne della forma merce», e per andare oltre la sua critica deve coniugare e tenere insieme «una comprensione della totalità che metta al centro la determinazione della forma con il feticismo e con una totalità frammentata che va vista nel senso della critica della dissociazione del valore, e che superi qualsiasi comprensione personificata del capitalismo**».

Pubblicato il 5/6/2023 - su Renverse. Information et luttes. Suisse romande -

NOTE:

[*1] - http://www.palim-psao.fr/2023/04/roswitha-scholz-in-paris-seminaire-crise-critique-les-12-13-et-14-mai-2023-programme.html

[*2] - Per maggiori dettagli, si vedano le seguenti opere:

Moishe Postone, Critique du fétiche capital: Le capitalisme, l'antisémitisme et la gauche, PUF.

Moishe Postone, Marx, oltre il marxismo. Ripensare una teoria critica del capitalismo, Crise & Critique.

Moishe Postone, La Société comme moulin de discipline. Teorie critiche e trasformazioni del capitalismo, Crise & Critique.

[*3] - Moishe Postone, "Internationalisme et anti-impérialisme aujourd’hui" - in uscita.

[*4] - Si veda in particolare:

Moishe Postone, Temps, travail et domination sociale, Mille et une nuits.

Robert Kurz, La sostanza del capitale, L'échappée.

[*5] - Le traduzioni francesi - dal tedesco - dei testi centrali della teoria della dissociazione del valore sono raccolte in: Roswitha Scholz, "Le Sexe du capitalisme", Cirse & Critique.

[*6] - Robert Kurz, "Le capital face à sa dynamique historique", Neues Deutschland (24 aprile 2009). In italiano in: https://francosenia.blogspot.com/2015/12/l-valanga-e-la-teoria-della-pulizia.html

[*7] - Groupe Krisis, Manifeste contre le travail, Crise & Critique

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26071-perro-il-tabu-dell-astrazione-e-la-sinistra-il-contributo-della-teoria-della-dissociazione-del-valore.html

----

Tre lezioni sulla storia / recensione di Luca Lenzini

Sergio Fontegher Bologna, *Tre lezioni sulla storia* (Milano, Casa della cultura, 9, 6, 13 febbraio 2022), presentazione di V. Morfino, Milano-Udine, Mimesis, 2023

"the shop floor": the area in a factory where the goods are made by the workers
The Oxford Learner's Dictionary

Sembrerà bizzarro e forse fuor di luogo parlare di un libro così ricco di spunti e di contenuti come *Tre lezioni sulla storia* di Sergio Fontegher Bologna partendo dalla sua forma, cioè dal modo dell'esposizione e dell'organizzazione della materia trattata; ma è un aspetto, questo, che balza agli occhi del lettore e non può essere messo tra parentesi o maneggiato come secondario, in primo luogo e precisamente in relazione ai contenuti stessi, si potrebbe dire alla loro *natura*. L'orizzonte temporale del libro va dai primi anni '60 all'oggi, quello culturale e interpretativo ha le sue radici nella costellazione additata in esordio in *Tre croci. Un ergastolo, un suicidio, una fucilazione* (pp. 24-25), cioè nella triade Gramsci (*Quaderni dal carcere*), Benjamin (*Über den Begriff der Geschichte*), Marc Bloch (*Apologie pour l'histoire ou Métier d'Historien*); ed è proprio dalla sua maniera di mobilitare e rinnovare questa nobilissima *lignée* di "resistenti" che originalità e taglio del testo traggono una singolare legittimazione e, insieme, una forza altrettanto tangibile, una spinta o choc conoscitivo quali derivano da una alterità nativa, irriducibile alle forme "istituzionali". Tanto avvince la lettura, così, che si è tentati di impiegare, per il libro, un termine come *page-turner*, di solito applicato alla narrativa: c'è in queste *Lezioni* non solo un discorso fluido e diretto, ma un solido ancoraggio narrativo, legato al vissuto ovvero al percorso biografico ed intellettuale di chi parla, un percorso in cui le due componenti (biografia e cultura) fanno tutt'uno, inscindibilmente; di qui, anche, la totale assenza di aura accademica e di cerimoniali.

Nulla a che vedere, insomma, con il "genere" stucchevole e inflazionato della *lectio magistralis* (il cui tipico tono brillante ricade quasi sempre nell'ambito della bigiotteria del Mercato, come dire dell'industria culturale tanto remunerativa quanto effimera): no, qui il magistero è (brechtianamente) "dal basso" o, per usare una espressione riferita nel libro al tema operaista, *on the shop floor*. L'esperienza è la base e al tempo stesso l'oggetto della riflessione, di lì nasce l'*auctoritas* (mai esibita) di chi scrive; e dunque una volta che si sia sottolineato che, trattandosi di "lezioni" (fruibili anche su YouTube),[1] il racconto si svolge sul filo dell'oralità e di un dialogo "in presenza", bisogna però subito aggiungere che questo non basta a render conto né della profonda coerenza dell'insieme, né dello stile dell'autore, della sua *militanza*.

Di questo poi, per esser chiari, si tratta: tensione e coerenza delle *Lezioni* sono, esse stesse, forme della militanza, una militanza autoriflessiva e insieme dialogica: ascoltarle è entrare a far parte del racconto, come per un aperto invito a prendere posizione. Va ricordato che nel sottotitolo della rivista fondata da Bologna nel 1973, «Primo Maggio»,[2] insieme al richiamo alla dimensione del lavoro e della lotta, si leggeva «Rivista di storia militante»: l'intenzione fondativa, in linea con l'assunzione di un punto di vista specifico (e in continuità con i lavori precedenti dell'autore),[3] è sin dalla soglia e lucidamente quella di dar voce a «una storia strettamente intrecciata con i movimenti di quel tempo, scritta per i movimenti, scritta con i movimenti sociali e in particolare con le figure più rappresentative, scritta con gli operai e i tecnici» (p. 63). Il che significa calarsi nel conflitto sociale: ed a partire da dove, se non dal presente, dalle sue battaglie, dagli antagonismi che nel corso della storia, sempre diversi,

riaffiorano? E significa altresì stare dentro un moto più ampio, entro una prospettiva di emancipazione che all'interno del mondo del Capitale ha negli operai e nei tecnici, appunto, gli interlocutori e gli alleati naturali (inclusi i *knowledge workers* dell'era più recente). La distanza dalla storia di ordine politico-istituzionale (con la ribalta monopolizzata da partiti e sindacati e loro dirigenti) non potrebbe esser più nitida, e lo si vede anche dai maestri e compagni di strada convocati nel libro (Danilo Montaldi, Cesare Bermani, Gianni Bosio, Primo Moroni, Karl Heinz Roth, Tim Mason, Ferruccio Gambino, Nicola Gallerano tra gli altri): anzi rispetto a quest'ultima è implicita una obiezione di fondo, da una parte assumendo questo tipo di militanza «come forma dialettica quella del rapporto tra spontaneità e organizzazione» (p. 78),[4] dall'altra adottando l'«inchiesta» come metodo (in senso etimologico: μέθοδος) e le «microstorie» come strumenti di analisi del rapporto individuale-collettivo. Lo stesso ricorrente riferimento alla "Labour History" sottintende un tratto empirico da collegare, specie per gli anni Settanta, alle sedi proprie della ricerca-indagine, come gli Istituti Storici della Resistenza ed i "laboratori di storia" (*Geschichtswerkstätten*):[5] la storia è sempre storia *in atto* e storia di conflitti, e non c'è niente di più alieno da questo presupposto dell'applicazione ad essa di schemi astratti, preconfezionati, quali anche in campo marxista (ed anche negli anni dell'operaismo) non sono certo mancati.

A partire da queste coordinate *in movimento* si capisce, inoltre, come i passaggi elettivi per l'indagine, alla luce delle *Lezioni*, siano i momenti di svolta del Novecento europeo ed italiano, laddove si preparano e giungono a dispiegarsi le nuove forme del conflitto sociale. È seguendo questo *fil rouge* che la narrazione trova i suoi punti esemplari, gli snodi più innovativi e decisivi. Sintomatico quanto osserva l'autore riferendosi alla prospettiva operaista (e della sua generazione) nei primi anni '60:

lo stesso neofascismo era stato facile ricacciarlo ai margini nelle giornate di Genova del luglio 1960, il problema era come difendersi dal neocapitalismo del centro-sinistra. Nemmeno le famose "magliette a strisce" erano i nostri eroi ma piuttosto i 70mila elettromeccanici milanesi che scioperano per mesi e vincono.

Si cercherebbero invano, nelle *Lezioni*, tracce di adesione ad un generico antifascismo che nel coltivare i suoi miti dimentica (o non vede) ciò che nel presente designa il nuovo quadro dei conflitti; ed in ciò – proprio con riferimento ai primi anni '60 – si può scorgere una non casuale convergenza con la prospettiva di intellettuali di diversa estrazione come Raniero Panzieri (con la sua scoperta della «potenza euristica […] dell'uso capitalistico delle macchine del Primo Libro del *Capitale*», p. 28), o Franco Fortini (citato insieme a Michele Ranchetti tra i «maestri», p. 122). Ciò che marca il discriminante della fase storica, nel caso, è il bivio tra l'accettazione del "riformismo" e quindi del neocapitalismo come orizzonte proprio del "progressismo", e una visione, anzi una *cultura* radicalmente e organicamente collegata alle lotte in corso, in dialogo (ed in collaborazione) con le esperienze contemporanee degli altri paesi più "avanzati" (la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti), quale va sviluppandosi nel dibattito dei gruppi di lavoro e nelle riviste, da «quaderni rossi» (scuola non di storici «ma di sociologi», p. 31), «Classe operaia», «quaderni piacentini»,[6] «Potere operaio» (ma anche «Monthly Review», «Radical America», «Socialisme ou barbarie»…): laboratori rivolti al presente e partecipi dei movimenti ma che possono concretamente assorbire e rielaborare in proprio non solo i temi più generali della Scuola di Francoforte (si vedano le osservazioni su Hans Jürgen Krahl, p. 48), ma anche l'eredità di Ernst Bloch, troppo spesso dimenticata.[7] A monte e sullo sfondo di tale passaggio, proprio perché è in corso una riformulazione della Modernità, è un antecedente storico preciso: Weimar anni '20, con tutto quel che comporta. La dice lunga in proposito uno splendido brano di Detlev Peuckert citato nella *Prima lezione*:

in una visione critica la storia di Weimar ci istruisce sulla fragilità di una democrazia fondata sul compromesso, sulle aporie della modernizzazione, sulle implicazioni catastrofiche della sua normalità e sulla miseria dell'azione e della speranza quando le possibilità di agire sono ristrette […] in una visione archeologica noi scopriamo negli anni Venti, insieme ai tratti della modernità classica, l'emergere del mondo della nostra vita attuale. Vediamo una società posta sulla linea divisoria tra un presente che ci è familiare e un passato che ci è estraneo, una società che condivise le nostre paure e le cui fantasie e fobie tuttavia ci

rimandano una inquietante immagine deformata della nostra normalità quotidiana. Ma anche in questo caso, le ombre che ci guardano dallo specchio opaco della storia in fondo… siamo noi stessi.[8]

Di qui – da questo *specchiarsi* nella storia, ma avendo dinanzi il presente – al successivo snodo del Sessantotto la strada non è ovvia né a senso unico, eppure se a traguardarla con gli strumenti calibrati "dal basso" è lo studioso di *Public History*, è possibile accedere a sintesi finalmente disallineate rispetto al "senso comune" diffuso dai media, pertanto non disponibili alle semplificazioni degli storici da *talk show* o giornale *mainstream*, le quali poi non rappresentano altro che forme di rimozione, anzi di esorcismo. Riporto per esteso alcuni passaggi sul Sessantotto perché è appunto nell'articolazione del discorso, nel va e vieni dal campo lungo al dettaglio, dall'apertura grandangolare allo zoom sullo specifico esempio locale, che sentiamo agire una memoria attiva, innervata di esperienza e non irrigidita dalle forzature della "doxa":

Nel 1967 quando gli studenti cominciano a protestare e a manifestare, tutte le grandi fabbriche italiane sono in ebollizione, al punto che ancora oggi la questione è controversa se le lotte studentesche abbiano o no svolto il ruolo di "detonatore" degli scioperi del 1968-69 oppure se l'organizzazione sindacale in fabbrica fosse già sufficientemente agguerrita per cui, anche senza gli studenti, l'autunno caldo si sarebbe verificato lo stesso. È un problema storiografico di non poco conto al quale mi sentirei di rispondere con una terza ipotesi, che ho espresso in varie occasioni. Il movimento studentesco è nato con una forte spinta antiautoritaria rivolta contro il sistema gerarchico dell'accademia e contro una didattica che non trasmetteva capacità critiche ma tradizioni di pensiero, contro un sistema della formazione che sembrava ignorare il vento di rivolta antimperialista e anticapitalista delle lotte di liberazione nei paesi in via di sviluppo. Era un movimento che raccoglieva il messaggio potente che veniva da Berkeley, dal movimento contro la guerra in Vietnam, dal movimento degli afroamericani. Ma il personale del movimento studentesco italiano – in particolare a Pisa, a Torino, a Padova, a Trento, a Genova, a Roma – conosceva e in parte aveva seguito la vicenda dell'"operaismo" iniziata con i «Quaderni Rossi», aveva familiarità con i problemi di fabbrica. Per cui, quando nel 1968 in Francia scoppia il cosiddetto "maggio francese", studenti e operai francesi si trovano uniti sullo stesso fronte e le problematiche del lavoro industriale riacquistano una loro centralità, il movimento studentesco italiano non ha difficoltà a "riconvertirsi" in movimento di appoggio e di comunicazione delle lotte degli operai comuni, sollecitato anche dall'entrata in campo delle facoltà tecnico-scientifiche, interessate al rapporto con le tecnologie e preoccupate del futuro dei tecnici e dei professionisti (ingegneri, biologi, chimici, medici, architetti, urbanisti…).

Leggendo queste considerazioni non si può non chiedersi, per inciso, se non sia stata esattamente la convergenza studenti-operai e la "riconversione" di cui qui si parla ad aver spaventato «chi sta in alto» (*Die Oberen*) ed i loro seguaci, donde la tenace determinazione nel deformare la memoria, selezionare l'informazione, definire palinsesti tendenziosi e creare mitologie di facile spaccio, smantellare scuola e università. Ma altra cosa è il "mestiere" (*Beruf*)[9] dello storico, e l'essenza più preziosa di queste *Lezioni* sta nel dimostrarlo dal vivo, senza alcun riguardo per gli stereotipi correnti.

Sempre a proposito del Sessantotto e degli anni Settanta, si noti bene, vi è qui una doppia presa di distanza, sia dalla tesi che sbrigativamente identifica quel passaggio con l'etichetta degli "anni di piombo", sia dalla «"controstoria" dei militanti fedeli al loro passato», in quanto «adottano ambedue il punto di vista della storia come storia del personale politico, delle sue ideologie e delle sue pratiche»; e dunque quel che «per gli uni sono pratiche criminali e basta, per gli altri sono componenti di un "assalto al cielo" fallito ma comunque eroico e glorioso. Per gli uni gli anni '70 sono stati follia spaventosa, per gli altri sogno utopico luminoso. Due visioni contrapposte ma nate dallo stesso ceppo della storia delle *élites*» (p. 165). La verità, scrive Bologna, è «che gli anni '70 sono stati un periodo di emancipazione di massa di proporzioni mai viste e proprio in questo sta la loro eccezionalità». Le «dimensioni»: l'occhio che non perde mai di vista le *misure* dei fenomeni trattati è uno dei punti di forza del discorso complessivo e della sua struttura; il che non significa affatto, nel caso, passare sotto silenzio fatti come la violenza e le stragi, bensì trovare «una corretta dimensione in cui collocare "il piombo" delle Brigate Rosse e gli esplosivi della Banca dell'Agricoltura o della stazione di Bologna» (pp. 165-166):

Perché se gli anni ’70 non sono stati solo anni di piombo, occorre dire che sono stati anche anni di piombo e guai dimenticarlo. Ma proprio nel quadro di quel processo di emancipazione di massa e di ribellione allo sfruttamento il piombo e gli esplosivi trovano sia la loro ragione che la loro dimensione. Messa a confronto con quel processo di emancipazione di massa e con lo sforzo di apprendimento che ha comportato, con la straordinaria ricchezza di situazioni in cui si è incarnato, con la complessità delle problematiche che ha affrontato, anche la cosiddetta “strategia della tensione” appare come un fenomeno secondario e la lotta armata come un dettaglio poco significativo. Ben altre sono le forze e le dinamiche che si sono scatenate tra il 1967 e il 1980, quella è la “grande storia”.

D’altra parte e di conseguenza, una volta adottata quest’ottica anche la tesi per cui «il Sessantotto è stato essenzialmente un processo di modernizzazione del capitale e di sostituzione del personale dirigente» appare fallace e depistante, di mera superficie. Così scrive Bologna (p. 167):

Per prima cosa va detto che un processo di trasformazione capitalistico, tale da mettere in moto quella che Marx chiamava “la rivoluzione dall’alto” come risposta, non viene mai attivato da semplici spostamenti del personale politico ma solo da modificazioni strutturali nel consenso, nella disciplina e nella produttività della forza lavoro. Perché? Perché cambiare assetto e strategia per orientamenti contrari del personale politico rientra nel campo delle opzioni, cambiarli per alterazioni della disciplina della forza lavoro rientra nelle necessità. Quindi che una modernizzazione fosse necessaria di fronte al combinato disposto di una classe intellettuale che si ribella e di una classe operaia che alza la testa, era inevitabile, semmai possiamo dire che questa modernizzazione è stata debolissima e che si è trattato piuttosto di un aggiustamento. La “rivoluzione dall’alto” è arrivata con la crisi petrolifera e il capitalismo italiano l’ha subita non l’ha certo prodotta. Quindi quando qualcuno tira fuori la storia della modernizzazione scopre l’acqua calda.

Per ripensare il passato fuori dai luoghi comuni e capire il «punto chiave» di quel periodo, allora, occorre affrontare prima di tutto «il problema della sconfitta»; ciò che presuppone il mantenimento di un punto di vista di parte, non neutrale ma, al tempo stesso, esige di «rifiutarsi di ragionare solo in termini di vincitori e vinti» (p. 167), poiché

Tutto ciò che è accaduto si è verificato nelle fibre della società, nelle sue mille stratificazioni, il confronto tra due poteri non c’è mai stato, tutto si è svolto con una serie continua di scosse telluriche che possono aver dato luogo a trasformazioni ma il binomio non è tra vincitori e vinti ma tra trasformazioni durature e trasformazioni transitorie, là dove le prime hanno prevalso il Sessantotto ha segnato dei punti a suo vantaggio, ha vinto (p. 168).

Lo sguardo mobile del militante si allea ad una visione fluida del farsi della storia, dove possono darsi tempi plurali e differenti per le molteplici «stratificazioni» della società. La stessa memoria è attivata e messa in moto entro questo “multiverso”, fuori da ogni teleologia. Un esempio. Un altro passaggio “epocale” è al centro del capitolo dal titolo eloquente *L’Ottantanove come spartiacque: Vive le roi!*:

Quello che esplode nel 1989 [...] è ormai un “revisionismo storico” diventato nuova verità, ostentato insulto ai valori della rivoluzione (uguaglianza, fratellanza, libertà) come se la società borghese volesse ripudiarli con un gesto plateale, ripudiando quindi la sua storia liberale e il suo senso del diritto. La società borghese era, doveva essere, la società del più forte, non la società dell’uguaglianza. E quando cadde il Muro di Berlino non ci si limitò a dire che era fallito il comunismo ma anche che l’*état prévoyance* non poteva reggere, che uno stato che redistribuisce risorse era destinato anch’esso al fallimento. Era un rifiuto implicito della tradizione e del pensiero socialdemocratico, non solo del pensiero giacobino.

È davanti a questo cambio di paradigma che la memoria è chiamata in causa, una memoria come reagente corrosivo del falso e dell’ideologia (in quanto *apparenza socialmente necessaria*, direbbe Adorno); e la memoria – che è poi uno dei principali temi del libro intero, anzi quello cardinale – si esercita efficacemente e non per caso in un contesto ben noto all’autore nel caso dell’annessione della DDR alla Germania Ovest dopo la caduta del Muro (la “riunificazione” a senso unico). A parlare è il ricordo del «mio primo viaggio» (1992) in quei luoghi, con «l’impressionante senso di smarrimento che si respirava in città come Lipsia. Un intero sistema economico-sociale era crollato di colpo, disoccupazione e disperazione si notavano a vista d’occhio» (p. 96). Si tocca con mano, in questi passaggi, la violenza che caratterizza lo scenario dominato dal Mercato e dal “pensiero unico”. Nessuna nostalgia

dunque, ma anche qui la percezione precisa del dimensionamento della mutazione in corso; e si capisce, dunque, come a chi frequenti lo *shop floor* della storia la vicenda della celebre "svolta" della Bolognina appaia sotto una luce farsesca, intrattabile senza un'appropriata e sferzante ironia:

La concitazione con cui la borghesia francese aveva cercato di liberarsi dal peso dei valori della rivoluzione dell'89 sembra quasi un atteggiamento flemmatico se si pensa alla concitazione, all'impazienza con cui i comunisti italiani si precipitarono a liberarsi del fardello del comunismo. Nemmeno i soldati italiani dopo l'8 settembre buttarono via le divise con tanta fretta. Almeno si procurarono degli abiti civili per rivestirsi, i comunisti italiani si spogliarono dei loro abiti politici così in fretta da restare in mutande (p. 121).

Nella *Terza lezione* un giusto spazio è perciò dedicato al tema del revisionismo (pp. 123-128), che mette a frutto la collaborazione con Pier Paolo Poggio[10] e la Fondazione Micheletti di Brescia (uno dei luoghi più vivaci della ricerca storiografica nel nostro paese), ma è sempre il cambiamento a tenere il campo: l'attenzione è quindi rivolta alle trasformazioni del mondo del lavoro tra vecchio e nuovo millennio. Dato che «con la fine della "centralità operaia" e della centralità della fabbrica che hanno caratterizzato gli studi degli anni '70, è venuto meno il baricentro attorno al quale si organizzava gran parte della ricerca» (p. 137), lo sguardo si sposta ora sul «lavoro autonomo di seconda generazione»:[11] è un ambito di ricerca che non manca di spiazzare sociologi ed economisti, ma che conferma le potenzialità ermeneutiche dell'analisi del cambiamento a partire dalle metamorfosi, alterazioni e innovazioni che portano allo scoperto l'impatto delle nuove tecnologie non solo nel lavoro ma nel vissuto dei singoli, dentro il tessuto sociale.

La necessità di questo scavo nelle «fibre della società» è ribadita, in via implicita, dal commento critico svolto da Bologna su un altro passaggio in genere ritenuto epocale, quello di Genova 2001. Sono una specie di drammatico *test* generazionale, quelle giornate, che fa risuonare nella memoria l'eco di Genova 1960 ma, proprio così, si rivela come un'apertura di fase a vuoto, come per un controcanto senza futuro e, in quanto tale, tuttora latore di domande inevase:

Dal luglio '60 a Genova è scaturita una riflessione e una produzione di pensiero politico, è scaturita una cultura che non solo segnerà i vent'anni successivi ma darà un segno indelebile anche alla storiografia. Il luglio 2001 a Genova terrà a battesimo una nuova, seppure ristretta, generazione anticapitalista ma non produrrà alcun sistema di pensiero, il suo lascito cultural-politico è zero. Ed anche se mi chiedessi quali segni, quali tracce, ha lasciato il G8 di Genova nel dibattito sul fare storia, nel modo di fare storia, non saprei dare una risposta. Perché? Perché il presente era scomparso dal radar degli storici? Oppure perché il presente era riapparso con l'incommensurabilità dell'attacco alle Torri gemelle, 50 giorni dopo il G8 di Genova? Perché lo sguardo degli storici non sapeva, non voleva, più riconoscere il presente o perché la luce del presente era così violenta, così accecante, da costringere gli storici a distoglierne lo sguardo?

Tali sono le questioni che non possiamo, ancora oggi, fare a meno di porci. Possono darsi antagonismo e pensiero critico senza un «baricentro»? Come ricalibrare la ricerca se si perdono di vista dimensioni e stratificazioni del cambiamento, temi e aspetti della riorganizzazione del lavoro? Eppure l'intero libro delle *Lezioni* insegna che esistono tradizioni di pensiero e modalità di ricerca che non si fanno accecare dalla violenza del presente; così come ci ricorda «quella specie di bussola infallibile che è il paradigma dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo» (p. 123). Il *Militanter Optimismus* a cui in una breve nota si richiama l'autore delle *Lezioni* nulla ha a che fare con un attivismo senza bussola o con proteste benintenzionate ma effimere; credo invece che, come nel *Principio speranza* di Ernst Bloch da cui proviene, quel sobrio *Optimismus* sia «fondato» e «in pace con il processo che fa il contropelo alla stessa staticità mortale». Una forma, forse, di quella «speranza materialisticamente concepita» che per Bloch «si occupa del passato, cioè del futuro ancora non liquidato racchiuso nel passato».[12]

Note

1 S. Bologna, Tra professione e vocazione: modi di fare storia, Tra professione e vocazione: modi di fare storia. Lezione II, Tra professione e vocazione: modi di fare storia. Lezione III, Casa della Cultura Via Borgogna 3 Milano, 9, 16 e 23 febbraio 2022.

2 Se ne veda la storia e la riproduzione integrale in «Primo maggio» (1973-1989). Saggi e documenti per una storia di classe, a cura di Cesare Bermani, Roma, DeriveApprodi, 2010.

3 Mi limito a ricordare due titoli ristampati negli ultimi anni, tuttora circolanti: S. Bologna, G. Daghini, Maggio '68 in Francia, Roma, DeriveApprodi, 2008 (in origine su «Quaderni piacentini», VII, 35, luglio 1968, pp. 2-41); S. Bologna, La Chiesa confessante sotto il nazismo. 1933-1936, Milano, Shake, 2022 (la tesi di laurea pubblicata inizialmente da Feltrinelli nel 1967).

4 Da notare quanto riguardo alla "spontaneità" osserva l'autore: «alla base della concezione operaista della spontaneità non sta un principio di regolazione ma l'idea di una "intelligenza collettiva" ossia di una capacità di raccolta d'informazioni e di loro organizzazione in grado di produrre una scelta, un comportamento antagonista» (p. 38).

5 Nella Seconda lezione è rammentato che «il termine Werkstatt indica una forma di produzione artigianale» (p. 103).

6 Il libro è significativamente dedicato a Piergiorgio Bellocchio.

7 Si veda l'importante richiamo a Rudi Dutschke (p. 46) ed all'«aureo libretto che De Donato pubblicò subito dopo l'attentato con il titolo Dutschke a Praga» (p. 48). L'anno è il 1968.

8 La citazione è da D. Peukert, Storia sociale del Terzo Reich, trad. it. di F. Bassani, Firenze, Sansoni, 1989, p. 12. Più avanti Bologna ricorda per quegli anni la «riscoperta […] dell'immenso serbatoio culturale weimariano, nella filosofia, nel teatro, nella sociologia, e a quello altrettanto ricco della Vienna dei primi due decenni del Novecento (dallo Steinhof a Karl Kraus, da Adolf Loos al Karl-Marx-Hof, da Schönberg a Mahler, da Klimt a Schiele, da Freud all'austro-marxismo» (pp. 117-118).

9 Nella Prima lezione l'autore osserva che il termine tedesco Beruf «nella sua doppia accezione di professione e di vocazione non ha un corrispettivo italiano» (p. 22).

10 Vedi in particolare P. Poggio, Per un'analisi critico-storica del revisionismo, in Lezioni sul revisionismo storico, Milano, Fondazione Micheletti/Cox 18 Books, 1999.

11 Vedi l'ormai classico Il lavoro autonomo di seconda generazione: scenari del posfordismo in Italia, a cura di S. Bologna e A. Fumagalli, Milano, Feltrinelli, 1997.

12 E. Bloch, Il principio speranza, Milano, Garzanti, 2005, p. 235.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26072-luca-lenzini-tre-lezioni-sulla-storia.html

----

Comincia da Odessa il collasso europeo / di ilSimplicissimus

Date: 2 Agosto 2023

Tutta l'informazione intelligente e onesta, ovvero quel pochissimo che ne resta, sta dando il giusto risalto all'incontro di Putin con i capi africani che rappresenta in maniera efficace lo sfaldamento dell'egemone, e all'interno di esso, anche la crisi di Paesi come la Francia che hanno tentato di mantenere uno status vetero coloniale non potendo agire con gli strumenti diretti della finanza cosiddetta internazionale che è stato invece il modus operandi degli Usa. Tuttavia in questi giorni vedo che non c'è un tentativo di analisi rispetto alla seconda fase della guerra ucraina che non è certo il patetico tentativo delle rimanenti truppe di Kiev di occupare un villaggio distrutto nella terra di nessuno per tentare di regalare ai loro sadici padroni il patetico simulacro di una vittoria, ma è il fatto che la Russia sta evidentemente

spostando la propria attenzione sui porti del Mar Nero ancora in mano ucraina.

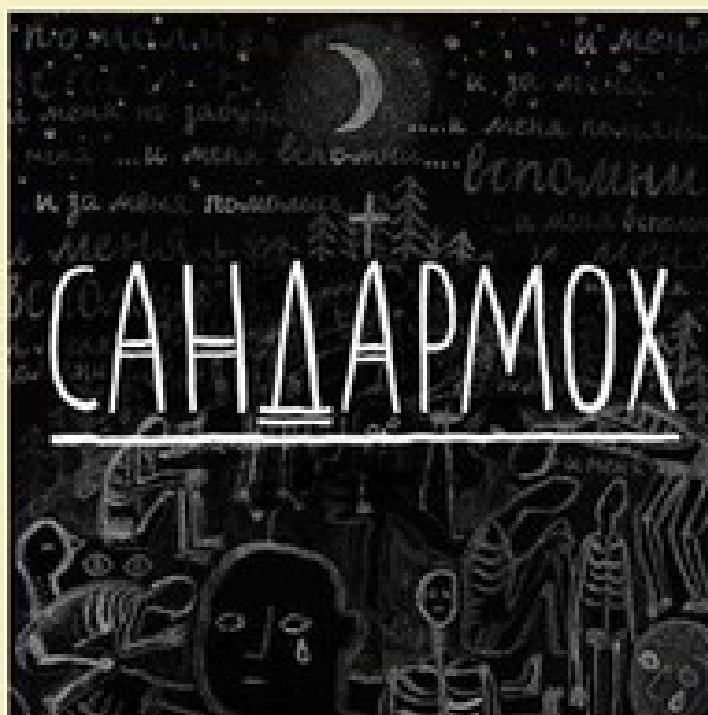
Certo si tratta della questione del grano con cui la Nato ed Erdogan hanno tentato di fregare Mosca aprendo corridoi navali del tutto marginali nel complesso del commercio dei cereali, anche se esaltati come salvezza dalla fame nel mondo e in realtà utilizzati per il trasporto di armi: Odessa, ma anche i porti più nascosti come Izmail sul Danubio e ai confini con la Romania. Si tratta di colpire i magazzini di armi e munizioni che finora sono stati relativamente risparmiati e di rendere difficile il traffico di armi, ma si tratta anche della rivendicazione del tratto marittimo dell'Ucraina che tra l'altro è in gran parte russofono come garanzia di una sterilizzazione militare di qualsiasi futura Ucraina. A questo punto più la Nato consegna armi e più la Russia estende l'ambito della sua operazione: ma in questo caso l'estensione delle operazioni belliche è fonte di vero terrore per l'oligarchia degenerata dell'occidente e in particolare per quella europea che vede nascere un nuovo assetto in grado di distruggere l'Ue o ciò che ne è rimasto: con il Mar Nero e la foce del Danubio in mani russe o comunque sottoposti al controllo di Mosca si aprirebbe una via d'acqua che coinvolge una vasta area dell'Europa che non ha accesso al mare o lo ha estremamente limitato o controllato dalla Nato che può espandere i commerci non solo con la Russia, ma con tutta l'Asia. Si tratta di Paesi come Ungheria, Cechia, Slovacchia, Romania, Bulgaria, Slovenia, Croazia e persino Austria che in qualche modo rappresentano la parte europea meno automaticamente accodata ai diktat di Bruxelles e che in qualche caso dà anche segnali di rivolta rispetto al suicidio a cui le classi dirigenti li stanno condannando. La nuova situazione darebbe loro il destro di poter avere concrete alternative e comunque di aumentare la loro capacità contrattuale nei confronti di Bruxelles la cui autorità sarebbe comunque in forse dopo la disastrosa partecipazione a una guerra che avrebbe dovuto evitare come la peste.

Se si tiene conto del fatto che ci sono anche altre aree di frattura che cominciano ad essere

allargate dal conflitto ucraino e che hanno come prima manifestazione i cambiamenti dei mercati valutari e obbligazionari ed dunque probabile che il collasso dell'Unione Europea cominci proprio dall'euro che è stato per così dire il cavallo di Troia della mutazione totale e maligna del progetto europeo: i tassi di interesse cominceranno a salire e seguirà l'inflazione dei salari e dei prezzi delle materie prime, segnando il destino delle vecchie strutture politiche disfunzionali. Tutto sta a vedere come andranno le cose, ma tutti i dati che si hanno non portano che a una conclusione: il collasso di ciò che resta dell'esercito ucraino. C'è una lettera di un istruttore americano che rende bene la situazione: "*L'umore generale nel quartier generale ucraino è sconforto e rabbia. E i volti di quelle persone che hanno pianificato di prendere d'assalto Sebastopoli, hanno il sigillo della disperazione. In conversazioni franche, molti alti ufficiali ucraini ora ammettono sempre più spesso di non vedere alcuna prospettiva per il completamento con successo della guerra. L'unica speranza che hanno molti di loro è l' intervento diretto (* della Nato, ndr*) in questa guerra. Ma molte persone qui aggiungono che questa speranza è come la fede in Babbo Natale"*.

Tuttavia proprio l'enorme cambiamento geopolitico che comporterebbe la sconfitta in Ucraina rende questa ipotesi meno lontana di quanto non si pensi o comunque induca a prolungare la guerra facendovi entrare nuovi protagonisti come ad esempio la Polonia che peraltro ha già avuto centinaia di mezzi distrutti e migliaia di uomini caduti o feriti. Potrebbe anche darsi che questa luminosa idea alla fine diventi il nuovo corso della guerra. Ma tutto questo, come fa notare il politologo John Mearsheimer, non è cinismo, ma semplice e pura stupidità

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/02/comincia-da-odessa-il-collasso-europeo/

IL CASO SANDORMOCH / di Martina Napolitano

Il saggio di Irina Flige, nella traduzione di Giulia De Florio, è un libro-chiave per comprendere a fondo il ruolo della memoria storica nella Russia contemporanea

27 DICEMBRE 2022

Non è facile parlare in maniera accessibile di questioni complesse e delicate come la vicenda cui è dedicato il nuovo volume della collana Pagine di Russia dell'editore Stilo, *Il caso Sandormoch. La Russia e la persecuzione della memoria* di Irina Flige, nella traduzione di Giulia De Florio. Non è facile in Russia, dove i fatti sono tragicamente avvenuti e non lo è ancora di più in Italia, dove la faccia più terribile del regime putiniano pare essere divenuta universalmente nota soltanto negli ultimi dieci mesi. Si tratta di pagine di storia e contemporaneità russe ignorate dai più e che aiutano a comprendere da vicino quello che sta accadendo anche oggi. In realtà, il caso Sandormoch ha a che fare in primo luogo con un regime più storico, quello staliniano; eppure, la contemporaneità socio-politica russa ne ha fatto una vicenda estremamente attuale.

Il caso Sandormoch è complesso, in prima battuta, perché richiede una necessaria premessa di carattere storico che vada a contestualizzare tanto l'evento (risalente al 1937-1938), quanto la riscoperta dello stesso ad opera di studiosi e personalità legate all'organizzazione Memorial (liquidata nel 2021 dalle autorità russe e co-assegnataria del premio Nobel per la Pace nel 2022), la quale a sua volta va quanto meno introdotta al lettore meno avvezzo alle vicende russe. Risponde a queste necessità l'introduzione al libro del curatore Andrea Gullotta, presidente di Memorial Italia, che in queste pagine ripercorre la storia dell'organizzazione (nata nel 1989 dalla volontà di una serie di dissidenti, tra cui il fisico Andrej Sacharov) e il significato che il caso Sandormoch ha rappresentato per essa. Il libro, "quintessenza di Memorial" (p. 19), scritto sotto una forma inaspettatamente quasi teatrale (con tanto di colpi di scena, "personaggi" che ritornano e un finale cechovianamente aperto), descrive infatti il lavoro che i *memorial'cy* (gli studiosi, ricercatori, attivisti dell'organizzazione) hanno compiuto a partire dai primi anni Novanta per trovare risposta a un interrogativo posto dal direttore di Memorial San Pietroburgo, Veniamin Viktorovič Iofe, alla luce del confronto tra una serie di documenti legati a un luogo e un periodo precisi: "E se le date di esecuzione ravvicinate nascondessero in realtà una fucilazione di massa compiuta nell'autunno del 1937?" (p. 60).

Il libro descrive il lavoro che i *memorial'cy* hanno compiuto per trovare risposta a un interrogativo: "E se le date di esecuzione ravvicinate nascondessero in realtà una fucilazione di massa compiuta nell'autunno del 1937?"

Così iniziarono le ricerche, culminate nell'estate del 1997 con i primi rinvenimenti per i quali si deve ringraziare lo storico Jurij Dmitriev, oggi ostaggio del sistema putiniano secondo un vero e proprio "regolamento dei conti" tra le autorità e l'organizzazione Memorial, presa a rappresentante

della società civile più scomoda (p. 186). Ci troviamo in Carelia in una radura nei pressi di Sandormoch, un luogo legato all’universo dei GuLag delle isole Solovki.

“Il 17 luglio [del 1997], in base al decreto dell’aiuto procuratore, nel reparto di criminologia clinica dell’Ufficio per le perizie medico-legali del ministero della Salute della Repubblica della Carelia venne eseguita la perizia dei resti di ossa delle tombe nn. 1, 39, 40 (i numeri seguivano l’ordine dei paletti messi nel terreno per segnalare le fosse). Il 25 luglio arrivò il risultato: ‘Le sepolture risalgono a più di 50 anni fa…’, ‘Su tutti i teschi si trovano ferite da arma da fuoco. I fori d’ingresso sono collocati sull’osso occipitale, quelli di uscita sull’osso frontale’” (p. 111-112).

Ai ritrovamenti e allo studio dei resti è seguita la monumentalizzazione del sito, reso memoriale delle vittime e inaugurato il 27 ottobre 1997 (la data scelta è quella della prima esecuzione del 1937). All’interno del memoriale si trovano 25 monumenti etnoreligiosi e collettivi, a dimostrazione della diversità di origine delle vittime di queste esecuzioni di massa (musulmani, ebrei, ucraini, estoni, lituani, polacchi, careliani, vainachi, finlandesi, moldavi, tatari, georgiani, popolazione mari, azeri). Per ultimo è arrivato, nel 2016, il cosiddetto “monumento ai russi” che l’autrice commenta così:

“l monumento ai russi non è affatto un monumento, ma la replica in una disputa. Non è un monumento *per* i propri cari torturati e giustiziati, ma *contro* una ‘memoria estranea’. […] Il senso di quella replica è molto semplice: voi mettete i monumenti per la vostra gente (ed è vero!), quindi la considerate, quella gente, vittima (e anche questo è vero!). Ma di chi? A chi fate causa se tutti voi, lituani, ebrei, careli, polacchi, georgiani ecc. siete vittime e basta? È chiaro: fate causa a noi, ai russi. E allora sapete cosa? Noi, i russi, siamo più vittime di tutti voi, e non riuscirete a strapparci questo titolo!” (p. 178).

Si tratta certamente di una questione di memoria, ma anche di vittime (riconosciute e commemorate) senza un meglio identificato carnefice ed è questa “la caratteristica principale del Terrore nella coscienza di massa contemporanea”

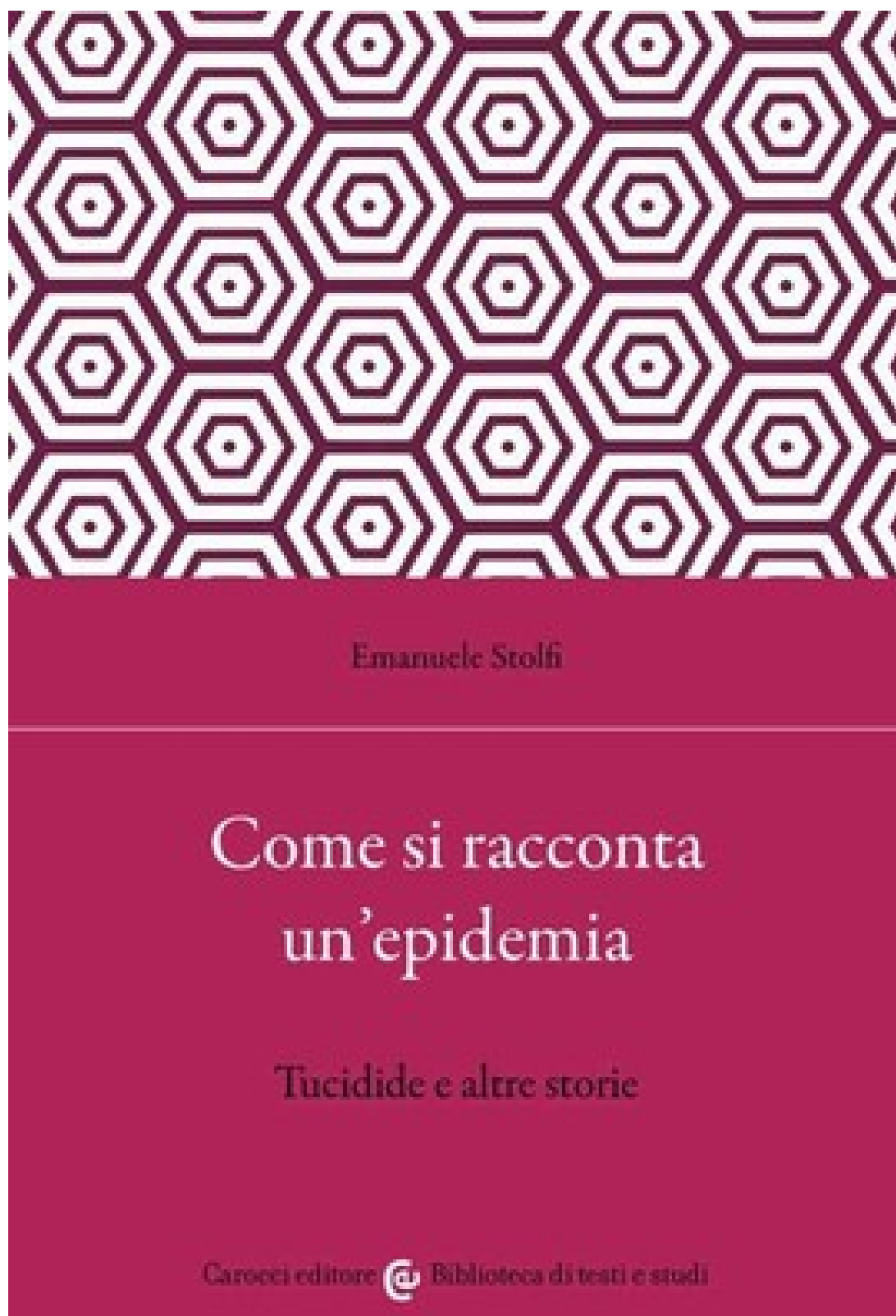
La vicenda specifica attorno al “monumento ai russi” è in realtà sintomo di un fenomeno più ampio, al centro, in fin dei conti, di tutto il caso Sandormoch che Irina Flige raccoglie in questo libro. Si tratta certamente di una questione di memoria, ma anche di vittime (riconosciute e commemorate) senza un meglio identificato carnefice ed è questa “la caratteristica principale del Terrore nella

coscienza di massa contemporanea: c'è una tragedia, ci sono le vittime innocenti di questa tragedia, ma non c'è il crimine. E nemmeno chi lo ha commesso" (p. 159). E qui veniamo alla sfida che Memorial come organizzazione dedita alla riscoperta e preservazione della memoria pone a un sistema statale come quello russo. Così riassume, meglio di come potrei fare io, Andrea Gullotta (pp. 17-18):

> "Indagare sul passato sovietico significava scoperchiare un vaso di Pandora: poteva portare i cittadini a scoprire di avere in famiglia non solo vittime, ma carnefici, complici, delatori. […] Su questo terreno poco propizio si andava poi a installare la coscienza, sempre maggiore, da parte dello Stato riguardo alla natura eversiva della memoria. Ricordare le repressioni significava mettere sotto accusa uno Stato di cui la Federazione russa era erede diretto, oltre a essere governato prima da un ex funzionario sovietico e poi da un ex agente del Kgb. Soprattutto, le repressioni smascheravano un fondamento del rapporto tra Stato e cittadino in Urss: ovvero che il cittadino fosse, per lo stato, uno strumento di cui disporre a proprio piacimento per i suoi fini, decretandone anche l'arresto o la morte (fisica e poi memoriale a causa della *damnatio memoriae* riservata alle vittime), e ignorandone del tutto le esigenze affettive, private e professionali. Di tutte le associazioni che si occupavano di memoria, Memorial era anche quella più pericolosa perché proponeva un approccio dal basso, democratico e totalmente aperto alla memoria, alla conoscenza, alla ricerca. Infine, la memoria delle repressioni si andava a scontrare con quella narrazione epica delle gesta della grande madre Russia che diventa fondamentale per il potere putiniano dalla metà dei 2010 in poi e che trova nei momenti vittoriosi – soprattutto la Seconda guerra mondiale, o Grande guerra patriottica, come viene chiamata in Russia – la propria sublimazione e nelle catastrofi storiche come il gulag piccoli incidenti di percorso, da riconoscere ma non enfatizzare".

La traduzione di questo importante "monumento" della storia e del presente russi costituisce un'operazione di estremo pregio alla luce della situazione attuale. *Il caso Sandormoch. La Russia e la persecuzione della memoria* di Irina Flige è stato pubblicato in una tiratura molto limitata in occasione del festival *Pagine di Russia*, tenutosi lo scorso novembre a Bari. È aperto ora un crowdfunding, attivo ancora per pochi giorni, sulla piattaforma Produzionidalbasso per permettere al libro di ottenere la tiratura che sicuramente si merita. Contribuendo al crowdfunding, pre-acquisterete la vostra copia cui è allegata un'illustrazione dell'artista russa Lilya Matveeva, autrice anche dell'immagine in copertina del libro.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/il-caso-sandormoch

COME SI RACCONTA UN'EPIDEMIA : TUCIDIDE E ALTRE STORIE / di Antonio Banfi

L'approccio è interamente storiografico, indirizzato a ricostruire non *quello che accadde*, ma *quel che si disse essere accaduto*. Uno stimolo per chi desideri interpretare la realtà, bella o brutta, che ci

circonda

03 GENNAIO 2023

Le generazioni nate successivamente al 1945, almeno in Europa occidentale, hanno avuto la fortuna di essere pressoché indenni dal coinvolgimento in eventi bellici, salvo – per alcuni Paesi coloniali – i conflitti dovuti alla decolonizzazione. Per la maggior parte dei nati dopo la Seconda guerra mondiale il conflitto armato, con la sua scia di lutti e sciagure, è stato per lo più una cosa lontana, anche se in alcuni casi fonte di un potente coinvolgimento politico ed emotivo (penso, ad esempio, al Vietnam): perfino le vicende dei recenti conflitti balcanici, geograficamente così vicini, suonavano in qualche modo culturalmente distanti e, comunque, non lasciarono segni più di tanto tangibili sui cittadini occidentali; al contrario, le generazioni precedenti, per secoli e secoli, difficilmente sfuggivano a una qualche forma di coinvolgimento personale diretto in eventi bellici. Un coinvolgimento che non necessariamente si concretizzava in una partecipazione alle attività militari, ma almeno nelle conseguenze di queste ultime: miseria, perdita dei propri beni e delle proprie case e – frequentemente – epidemie.

Non molti anni fa un noto studioso ebbe un successo editoriale notevole con il volume nel quale esponeva le sue discutibili tesi sulla "fine della storia", al termine della Guerra fredda (F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, 1992). Nel volgere di qualche anno, la storia sembra essersi presa tutte le sue rivincite: abbiamo dovuto affrontare una pandemia che ha modificato per molti mesi, in modo radicale, le nostre vite e prodotto tanti lutti; e negli ultimi mesi è (ri)esploso un conflitto che – purtroppo – non ha alcuna caratteristica regionale, ma anzi tende a manifestarsi come sempre più globale, rievocando così quella sinistra coppia – guerra e pestilenza – che sembrava consegnata a un passato ormai remoto.

Entrambi questi eventi hanno determinato una cospicua produzione di saggi e studi, spesso *instant*, talvolta di qualità assolutamente scadente. Nelle righe che seguono vorrei invece soffermarmi su di un saggio di natura assai diversa, pur se indirizzato a un pubblico colto generalista e non necessariamente agli specialisti.

Emanuele Stolfi, da tempo fervente cultore, oltre che delle antichità e del diritto romani, del mondo greco in tutta la sua complessità, ha dato alle stampe un agile volumetto dal titolo *Come si racconta un'epidemia. Tucidide e altre storie* (Carocci, 2022).

Ormai da diversi anni, ben prima che le vicende presenti ci costringessero a ripensare a questi temi, gli storici dell'antichità (e non solo quelli) si sono aperti a considerare dati provenienti da fonti diverse da quelle che, per antica tradizione, sono di comune uso dello storico: la storia naturale ha così iniziato a divenire un documento letto non solo dallo «scienziato», ma anche dallo storico. Basti pensare ai fortunati studi di Jared Diamond, nei quali l'elemento epidemico, al pari di altre analisi relative all'ambiente, costituisce un elemento determinante dell'opera ricostruttiva. Ma, più in generale, l'aspirazione a una sorta di storia totale che consenta di giungere a una risposta davvero convincente a domande che continuano a porsi da secoli caratterizza ormai la storiografia dei nostri giorni.

Gli esempi sono numerosi, e basta citarne solo un paio, volendo rimanere nell'ambito delle epoche più antiche: penso, per il regno di Giustiniano, al volume di William Rosen, *The Justinian Flea*, dedicato alla crisi dell'Impero bizantino. E così, pure, merita di essere ricordato il fortunato scritto di Kyle Harper (*The Fate of Rome*) che – avvalendosi di nuovi dati epidemiologici e climatologici – tenta di rispondere a uno dei più antichi e complessi quesiti affrontati dagli storici nei secoli passati: le cause della caduta dell'Impero romano d'Occidente.

La domanda che si profila sullo sfondo dello scritto di Stolfi, è una delle più antiche e, al contempo, delle più controverse: a che cosa serve la storia? È, forse, essa maestra, come avrebbe detto Cicerone?

Lo scritto di Stolfi non appartiene, tuttavia, a questo filone, poiché egli non si inserisce nelle fila di coloro che tentarono di analizzare il *fatto* epidemico dell'antichità, tentando, ad esempio, di sciogliere l'enigma – tuttora (vanamente?) discusso – circa l'esatta natura della cosiddetta peste di Atene. Al contrario,il suo è un approccio interamente storiografico (o, se vogliamo, meta-letterario), ossia indirizzato a ricostruire non *quello che accadde*, ma *quel che si disse essere accaduto*: è proprio questo approccio, credo, a rendere il volume non solo appetibile per il lettore colto, ma più in generale stimolante per chi desideri interpretare la realtà, bella o brutta, che ci circonda e nel contempo riflettere sulla natura del rapporto che lega noi, nel presente, ai nostri predecessori, del passato più o meno remoto. Più in generale, si potrebbe dire che la domanda che si profila sullo sfondo dello scritto di Stolfi, è una delle più antiche e, al contempo, delle più controverse: a che cosa serve la storia? È, forse, essa maestra, come avrebbe detto Cicerone? Il suo studio, e la conoscenza del pensiero degli antichi, ci preparano a vivere nel modo migliore nella nostra epoca, come avrebbe probabilmente detto anche un fortunato banchiere (oltre che grande storico del mondo greco) come George Grote? Non moltissimo tempo fa anche un protagonista della finanza

italiana, Franco Cingano, aveva scritto – richiamandosi a Gramsci – che il mondo classico (e dunque anche la storia antica) “è sempre vivo perché, essendo morto, è ancora capace di incarnare vitalità lungo le generazioni, testimonianza della continuità della storia e della civiltà” (in "Belfagor", 57, 2002). Nelle ultime pagine del suo scritto, Stolfi chiarisce la sua posizione sul punto, quando – con uno sguardo più pessimistico di quello di Tucidide – afferma che tornare al passato non “assicura di non ripetere gli errori commessi, o di progettare con più successo il proprio futuro”, ma ciò nonostante ci aiuta a “interrogare criticamente il nostro tempo” e “a saperlo guardare da fuori senza rimanere succubi del contingente”. Da questo punto di vista, mi pare che il lavoro di Stolfi si inscriva in un “genere letterario” che in Italia è sempre rimasto relativamente ai margini degli studi, nonostante la vicinanza di uno dei suoi maggiori esponenti – Collingwood – alla scuola dell’idealismo italiano: mi riferisco alla storia delle idee. Secondo Collingwood, ogni storia è in realtà storia delle idee, e lo studio della storia mira in realtà alla conoscenza di sé (*we study history, in order to attain self-knowledge*). Mi pare che, seppure all’interno di un quadro culturale di riferimento non necessariamente neoidealistico, sia proprio questo l’approccio felicemente adottato dall’autore di *Come si racconta un’epidemia*.

Nella prima parte del volume, l’autore chiarisce come la materia oggetto delle narrazioni che egli intende decostruire abbia una natura del tutto particolare: l’evento epidemico, infatti, ha un impatto violento sulla vita associata, “interpella il senso del vivere insieme”, la relazione con la natura e con la divinità, e – non da ultimo – mette in discussione la capacità di individuarne e analizzarne le cause e allo stesso tempo la posizione di chi, in quanto titolare dell’azione di governo della comunità, dovrebbe assicurarle salvezza e protezione. Già qui emergono i temi centrali del volume: le relazioni sociali (e la loro potenziale disgregazione), il ruolo del sapere, tecnico e scientifico (e la sua eventuale impotenza), l’azione di chi governa (e la sua adeguatezza o meno nel contrastare il fenomeno).

Per affrontare questi temi, l’autore centra la sua attenzione su di una pestilenza in qualche modo archetipica, ossia quella che colpì Atene nei primi anni della Guerra del Peloponneso e che – fra l’altro – determinò la morte di Pericle: un evento che, per una parte non piccola del pensiero politico antico, contribuì alla “degenerazione” della democrazia ateniese. Questa scelta fa sì che l’analisi di Stolfi si apra, in primo luogo, con il racconto tucidideo: un racconto per certi aspetti aspro nella sua fredda analiticità e nella sua potenza, nel quale si vede bene all’opera lo sguardo del grande storico. Uno sguardo centrato sugli effetti dell’epidemia sulla società ateniese, e sulla sua latente disgregazione, in modo del tutto analogo agli effetti di una guerra civile (*stasis*): sia l’una, sia l’altra si rivelano infatti cause di sovversione (o di annichilimento) delle regole; cause, insomma,

di *anomia*. Una *anomia* che, peraltro, assume dimensioni totalizzanti, perché non sovverte solo la norma giuridica, ma anche quella morale e quella religiosa: è l'intera società, insomma, che viene esposta alla disgregazione, tanto più che – a rendere più fosco il quadro – interviene l'impotenza della medicina.

Come giustamente osserva Stolfi, nel suo racconto Tucidide è e rimane un sintomatologo: sintomatologo della politica così come sintomatologo della vicenda epidemica, l'approccio non cambia, tanto più che l'epidemia è essa stessa un fenomeno non solo clinico, ma sociale.

L'evento epidemico ha un impatto violento sulla vita associata, "interpella il senso del vivere insieme", la relazione con la natura e con la divinità, e mette in discussione la capacità di individuarne e analizzarne le cause

All'analisi del racconto tucidideo, Stolfi fa seguire quella del precedente culturalmente più immediato e certo noto ad ogni greco: mi riferisco alla peste narrata da Omero nel primo libro dell'Iliade. Questo precedente narrativo mostra con forza quanto la ragion critica tucididea fosse ormai distante dal fondamento culturale condiviso degli elleni (e, del resto, anche da storici da lui non così distanti cronologicamente, ma tanto più aperti a dar spazio a narrazioni mitiche). Quasi seguendo uno sviluppo dialettico di tesi e antitesi, a Omero e Tucidide segue, nell'analisi di Stolfi, il Sofocle dell'Edipo Tiranno. Anche in questa tragedia ritorna il tema della peste, certamente ben presente all'autore e agli spettatori della tragedia, avendola essi sperimentata solo pochi anni prima. Decostruire la tragedia di Sofocle (e, a dire il vero, di tutti e tre i grandi tragediografi) non è impresa facile: sono infiniti, infatti, i passi nei quali si potrebbero leggere prese di posizione politiche, culturali, filosofiche riconducibili al dibattito culturale, così straordinariamente ricco, dell'Atene del V sec. a.C. Di certo, mi pare del tutto condivisibile l'interpretazione di Stolfi quando rileva la distanza fra la lettura del fatto epidemico data da Tucidide e da Sofocle, per la presenza così forte – nel tragediografo – della questione delle cause del morbo (assente o quasi, invece, in Tucidide), del peso del fattore religioso e di uno sguardo tutto rivolto "alle dinamiche del potere" sovrano e non a quelle più propriamente politiche, tipiche dello storico. La nostra storia delle narrazioni antiche dell'epidemia termina, quindi, con Lucrezio: apertasi con Tucidide, poi rivoltasi alle radici omeriche, indi tornata a Sofocle, si conclude fuori dal mondo greco, con la rilettura che il poeta seguace di Epicuro fa, ancora una volta, della peste di Atene. Qui il morbo assume una valenza che pare allo stesso tempo tragica e filosofica, nel momento in cui il suo accadere testimonia dell'assenza di qualsiasi forma di giustizia divina. La rilettura di Lucrezio, che reinterpreta Tucidide aggiungendovi le tinte fosche che diverranno caratteristiche della poesia e della tragedia latina della

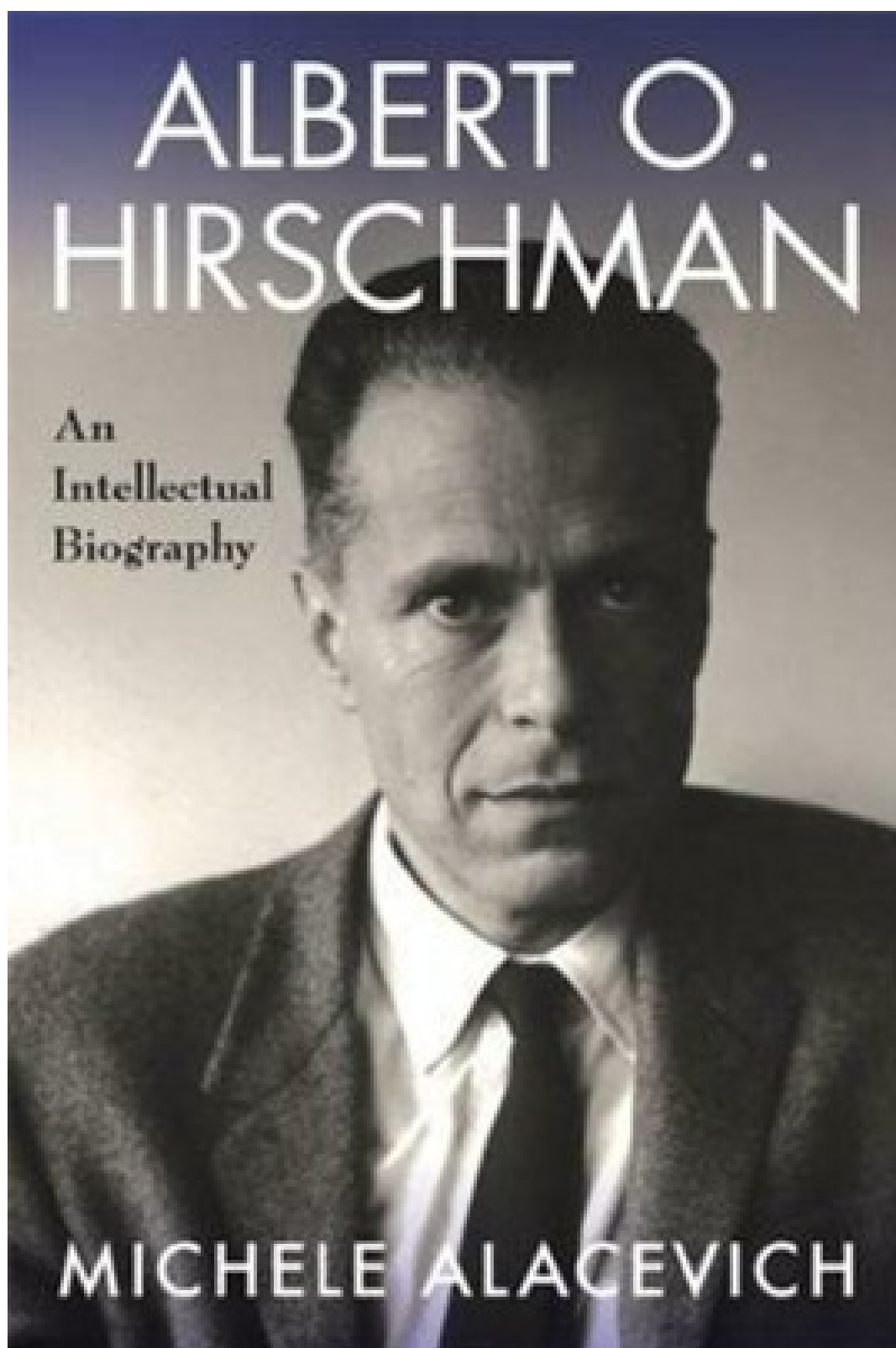
prima età imperiale, diventa così una riflessione sulla condizione umana e sulla sua assoluta fragilità, dove il male è un fenomeno naturale, privo di ogni legame con il divino, che proprio per questo diviene monito terribile che incita all'emancipazione dalla debolezza della propria natura per via di un percorso verso la vera, filosofica saggezza.

Il saggio di Stolfi si muove dunque fra più piani. Uno è costituito dalle relazioni culturali, letterali e filosofiche fra gli autori di cui egli si occupa: è storia di una narrazione, quella della peste, esemplificata nell'episodio ateniese, attraverso i secoli, e di come la narrazione di un evento che fu centrale nella storia del mondo greco abbia assunto di volta in volta caratteri e sfumature diverse fino a diventare, davvero, un archetipo carico di significati, sganciandosi in realtà dal momento, dal fatto storico, dalla propria genesi. D'altro canto, è allo stesso tempo uno studio su alcuni temi anch'essi archetipici, che sono coinvolti in quella narrazione e nelle sue rielaborazioni: il rapporto fra uomo e divinità, fra uomo e natura, e di conseguenza anche sulle facoltà o possibilità umane di piegare o sconfiggere la natura (attraverso la medicina). Del resto, si può ben immaginare quale fosse lo sconcerto degli ateniesi in quel torno di anni, quando la medicina pareva aver dimostrato come dietro i prodigi non vi è la divinità, ma il fatto naturale, e al tempo stesso quella *techne* si rivelava impotente di fronte al flagello, sia nel comprenderlo appieno che nel curarlo, ridando così fiato alle antiche tesi per le quali la pestilenza è flagello divino, punizione di una colpa. Ma non vi è solo questo, poiché nelle narrazioni esaminate da Stolfi altro elemento centrale è il comportamento del governante, la sua capacità di reazione e di mantenere la compagine sociale al riparo dal caos e dall'*anomia*.

Infine, come osserva acutamente l'autore, c'è una assenza, almeno a paragone di riflessioni ed esperienze moderne: manca del tutto, nelle narrazioni considerate, l'elemento economico. Il che sottolinea bene come il dialogo con l'antico sia fatto di assonanze e dissonanze, analogie e differenze. Una storia del come si sono raccontate e interpretate le epidemie nei secoli costituirebbe certamente una pietra miliare nella storia delle idee, ma è – credo – qualcosa al di là della portata di un singolo studioso, a maggior ragione nell'attività frenetica imposta dai tempi moderni: credo anche, però, che lo scritto di Stolfi possa costituirne un primo, significativo, tassello.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/come-si-racconta-un-epidemia-tucidide-e-altre-storie

----

ALBERT O. HIRSCHMAN. AN INTELLECTUAL BIOGRAPHY / di Paolo Legrenzi

Una “biografia intellettuale” di Albert Hirschman, in cui avventure al limite del fantastico si mescolano a pensieri e ricerche sul campo

17 GENNAIO 2023

Una favolosa “biografia intellettuale” di Albert Hirschman, in cui avventure al limite del fantastico si mescolano a pensieri e ricerche sul campo, quest'opera di Michele Alacevich (*Albert O. Hirschman. An Intellectual Biography*, Columbia University Press, 2023). Scritta benissimo, si legge d’un soffio, una saga personale in mezzo alle tempeste dell’Europa, nel periodo più arduo del secolo breve. Lo sfondo di tempeste è andato a formare una miscela unica tra più componenti che si intrecciano: vita e ricerca lottano contro il caos delle possibilità del mondo. Una vita speciale, dubbi, idee originali, lavori sul campo, come in un gioiello prezioso con più facce che si riflettono e arricchiscono a vicenda.

Hirschman non è stato uno studioso come quelli della mia generazione e delle generazioni successive alla mia. Accademici le cui avventure non sono andate al di là di migrazioni da un ateneo all’altro, da un Paese all’altro, però sempre negli stessi ambienti, come capita nei circoli britannici che sono gemellati con altri circoli frequentati da personaggi simili, anche se si trovano dall’altra parte del mondo. No, Albert Hirschman ha fatto una vita speciale. Era lui speciale o lo sono state le circostanze della sua giovinezza? Entrambe le cose.

Come altri ebrei della sua generazione, si è trovato da adolescente nel turbine della persecuzione nazista. Ma Hirschman non andò a cercare rifugio e salvezza in uno dei Paesi non travolti dalla barbarie. Soprattutto in Gran Bretagna – l’unico Paese che fin dalla fine degli anni Trenta accettò, tra mille difficoltà, diecimila bambini ebrei allontanati dai genitori per sfuggire alla crudeltà nazista –, ma poi anche negli Stati Uniti, in Svizzera e in Sud America.

Hirschman si oppose e lottò. E così, a trent’anni, non aveva un dottorato. In compenso era passato attraverso cinque identità diverse, tutte vere e tutte fasulle, aveva combattuto due guerre e nella resistenza, conosceva cinque lingue avendo peregrinato in sette Paesi diversi. Hirschman iniziò un lungo viaggio, dopo aver dovuto lasciare la famiglia, le origini, la cultura tedesca della sua formazione. Non un cosmopolita ma un cittadino del mondo. Lo divenne per forza, e poi lo fu per scelta, tutta la vita.

Quello che rende eccezionale la figura di Hirschman è che lui non ha mai creduto che il suo viaggio avesse un senso, un po' come capita all’*Uomo senza qualità* di Robert Musil, dove il protagonista è l’unico a non essere vittima dell’illusione di “essere quello che si è diventati grazie alle proprie

qualità personali”. Non è neppure il viaggio di Ulisse, periglioso ma con una destinazione: per Hirschman contava il viaggio in sé, le osservazioni possibili nelle realtà più diverse. Proprio perché si teneva aderente ai fatti, alla realtà, grazie a profonde capacità di osservazione e alle sue *pétites idées*, egli era libero di analizzare le conseguenze non intenzionali di scelte e azioni che erano state fatte con scopi diversi, riconoscendo così il ruolo del caso nelle nostre esistenze. La maggioranza di noi s’illude, una volta diventati adulti, che il futuro sarà sotto il nostro controllo, una serie di ripetizioni del presente, pur rendendosi conto che il mondo non funziona così.

Per Hirschman contava il viaggio in sé, proprio perché si teneva aderente ai fatti, alla realtà, grazie a profonde capacità di osservazione e alle sue *pétites idées*

Poco plausibile immaginare che questo accavallarsi di drammatiche esperienze giovanili non si sarebbe trasformato in uno stile di vita. Hirschman si era abituato a sfidare la morte e visse sempre all’insegna del coraggio dato che, ottuagenario, si inerpicava sulle Alpi francesi (bellissima la foto del 1991). Purtroppo, nel giugno del 1996, cadde, ebbe un ematoma cerebrale, perse forze e capacità mentali. Resistente, sopravvisse fino al 10 dicembre 2012 (era nato nel 1915) con il dolore di aver dovuto subire la perdita delle figlie Lisa e Sarah.

Chi era lo studioso Albert Hirschman? Nulla lo definisce meglio dell’esergo scelto da Alacevich nella sua documentata, meditata e insieme appassionata biografia. Più riuscita, nella sua compattezza, di quella fluviale (768 pagine) di Jeremy Adelman, che utilizzai nella presentazione di *Shifting Involvements, Private Interest and Public Action*, un saggio del 1982 poi tradotto dal Mulino: “I riformatori si comportano come il Paese o il giocatore di scacchi che lotta accanitamente quando ‘obiettivamente’ ha già perso – e occasionalmente gli riesce anche di vincere” (1963).

In queste parole c’è tutto Hirschman: il giovane che lotta perché è giusto così, pur con poche speranze di vittoria. L’incertezza, il dubbio, il riconoscimento obiettivo delle forze in campo e, quindi, la possibilità, solo remota, di vincere sebbene tutto sembri ergersi contro. Eppure, occasionalmente, si vince.

Non si possono riassumere in poco spazio il pensiero e i contributi di Hirschman, perché procedeva con strumenti nuovi, interdisciplinari, e sconfinava spesso dall’economia alla scienza politica, dalla storia del pensiero a quelle che oggi si è soliti chiamare scienze cognitive. Forse per questo non ebbe mai un Nobel per l’Economia, ma è stato ripagato da più di mille pagine di biografie.

Il Nobel non gli fu dato anche perché era troppo in anticipo sui tempi. Per esempio, durante il suo lungo soggiorno in Sud America, soprattutto in Colombia, il suo era considerato un approccio poco ortodosso rispetto all'economia dello sviluppo di allora. Oggi, invece, verrebbe considerato l'esito di una fruttuosa interazione tra gli studi d'area, i cosiddetti "language based area studies", e le singole discipline sociali: economia, antropologia, sociologia, scienze politiche, psicologia e così via.

Andrea Ruggeri, professore di Scienza politica a Oxford, in *È semplicemente più complesso*, un contributo semplice e insieme profondo pubblicato su questo stesso sito, si domanda:

> "Dunque, è la complessità la soluzione contro la parsimonia esplicativa? Molti hanno criticato la parsimonia: Albert O. Hirschman intitolava un suo saggio *Contro la parsimonia* (1985) e attaccava gli assunti troppo riduzionisti dell'economia ortodossa, notando che una *caratteristica fondamentale degli esseri umani è che sono esseri autovalutanti* . Dunque, gli oggetti di studio – anche nella guerra – essendo soggetti (e non meri oggetti) si adattano, cambiano comportamento e strategicamente dissimulano propositi. Ma chi conosce Hirschman sa anche che si possono creare schemi parsimoniosi per comprendere proprio la complessità della politica, si pensi alla sua imperitura triade analitica "lealtà, defezione e protesta" per spiegare diversi comportamenti all'interno di organizzazioni complesse".

L'imperitura triade ricordata da Ruggeri è il titolo e l'oggetto di un libro del 1970 che, divenuto celebre, evoca Hirschman al punto che, il 22 dicembre 2012, dopo la morte di Hirschman, l'"Economist" scrisse: *Exit Albert Hirschman*. Fu sufficiente riferirsi con una sola parola alla sua opera più famosa: *Exit, Voice and Loyalty*, come ricorda Alacevich. *Exit* è la voce più corposa dell'indice analitico della biografia e rende omaggio all'uomo e alla sua eredità.

Dicevo che Hirschman era in anticipo sui tempi. Molti elementi di cui sono intessute le sue opere sono stati poi approfonditi dagli appartenenti a quella tradizione di ricerca che oggi si chiama "economia comportamentale". Per esempio: quando abbiamo intrapreso un programma d'azione e vi abbiamo dedicato molte risorse economiche, psicologiche o anche organizzative, quanto è difficile scegliere l'uscita (*Exit:* uno dei tre vertici dell'imperitura triade) al fine di optare per un programma alternativo in apparenza più conveniente? Quanto dobbiamo ripetere, continuare a ripetere, protestare senza stancarci (*Voice*: altro vertice della triade)? Fino a quando rinnovare la nostra lealtà (*Loyalty*: il terzo vertice della triade), prima di uscire e abbandonare il campo? Quanto restare fedeli accompagnando la nostra lealtà con richieste, critiche, lagnanze, prima di perdere le

speranze di cambiamento? E, viceversa, quanto insistere con i comportamenti più volte ripetuti che hanno generato e alimentato la nostra e la fiducia altrui?

La famosa triade si traduce in problemi empirici che sono stati affrontati in vari campi. Dalla psicologia dei consumi (che cosa succede quando un cliente non trova il prodotto a cui è affezionato o quando viene introdotto un nuovo prodotto sul mercato?), fino ai più complessi dilemmi politici (per esempio: quanto deve pazientare il leale elettore di sinistra prima di decidere di stare a casa oppure di cambiare?).

Il limite di Hirschman non è stato solo quello di anticipare i tempi. Non gli venne perdonato dagli scienziati sociali ortodossi la preferenza per le critiche basate sulle sue categorie rispetto a esperimenti replicabili e a metodologie di controllo rigorose. Quando queste verranno adottate, le critiche verranno accettate. A partire dal 2002, anno considerato spartiacque perché venne dato il premio Nobel allo psicologo Daniel Kahneman, il modello economico standard verrà rivisto e integrato con molte delle osservazioni che Hirschman aveva avanzato con taglio più speculativo e metaforico.

Uno solo tra i tanti esempi: un bel giorno Hirschman si accorse che gli automobilisti intrappolati in più file nel tunnel dell'aeroporto di Boston inizialmente gioivano del fatto che la fila parallela si mettesse in moto. Passato un certo tempo, però, gli automobilisti bloccati suonavano arrabbiati domandandosi: "Come mai loro sì e noi no?". Egocentricamente, si sentivano risarciti del danno solo se anche gli altri erano parimenti danneggiati. Non è la quantità di benessere che conta, ma la differenza percepita rispetto agli altri. Hirschman anticipa così quello che poi sarebbe stato approfondito e misurato da Kahneman e collaboratori, e cioè gli effetti dei sistemi di riferimento e il senso di benessere soggettivo. Non è rilevante il valore assoluto, ma la differenza con il nostro benessere del passato e con quello degli altri con cui ci confrontiamo.

Come ricorda bene Alacevich, Hirschman soleva criticare gli economisti che cercavano di ridurre i problemi politici, sociali e cognitivi a schemi formali, come avviene per esempio nella teoria dei giochi. In una lettera del 1993 a Daniel Bell Hirschman osserva: "I costruttori di modelli talvolta mi criticano perché non trasferisco le idee in modelli matematici. Io rispondo che la matematica non riesce a fare quello che si fa con il linguaggio e con le metafore, entrambi più inventivi!".

Come ricorda bene Alacevich, Hirschman soleva criticare gli economisti che cercavano di ridurre i

problemi politici, sociali e cognitivi a schemi formali, come avviene per esempio nella teoria dei giochi

Per questa libertà pagò un prezzo. Hirschman però era impermeabile non solo al tradizionale stile accademico ma anche ai riconoscimenti che gli studiosi spesso sono soliti aspettarsi dalla loro comunità (da vecchio, come ricorda Alacevich, ammise che in molte occasioni le sue posizioni erano state provocatorie).

Albert Hirschman non fece il suo viaggio da solo ma *insieme a* (non *con*) Sarah Shapiro. Nel 1941 era arrivato a Berkeley in treno e partecipava al vivace circolo intellettuale di Jack Condliffe, dopo aver lasciato Marsiglia e la rete di soccorso che aveva organizzato per aiutare le persone perseguitate. A Berkeley trovò amici del suo passato europeo e Sarah Shapiro, figlia di ebrei lituani da poco rifugiatisi negli Stati Uniti. Si parlavano in francese, per entrambi la seconda lingua, vivevano in una casetta ai margini del bosco. Non aveva bisogno d'altro: Sarah e i libri, come scrisse a sua sorella Ursula, un perno della sua esistenza. Da allora Sarah e Albert vissero sempre insieme. Sarah collaborò con Albert nelle ricerche sul campo ma, appena poté, svolse in autonomia i suoi progetti di ricerca. Per esempio, quando nel 1964 Hirschman divenne professore di politica economica a Harvard, Sarah iniziò un programma per insegnare alle donne portoricane come leggere testi letterari. L'iniziativa, chiamata *Gente y Cuentos* si espanse nel New Jersey, in Florida, Texas, New York e Portorico e si rivolse anche a persone svantaggiate, carcerate, o in condizioni precarie.

Il 29 dicembre 2022, sul filo di lana, l'università italiana ha raggiunto il target del Pnrr sui giovani ricercatori (per i dettagli cfr. "Il Sole – 24 Ore", 29.12.2022, p. 5). L'Unione europea, oltre ai progetti di ricerca interdisciplinari – quelli che piacevano a Hirschman – ha finanziato direttamente 312 posti di ricercatore e altri ne bandirà in futuro. Sarebbe stata la collocazione accademica perfetta per Hirschman, lo studioso appartenente all'internazionale sionista secondo "La Difesa della razza". Aveva appena finito gli studi all'Università di Trieste, sotto la guida di Eugenio Colorni, marito della sorella Ursula. Il Pnrr è il simbolo più maturo della collaborazione tra i Paesi europei progettata da Altiero Spinelli quando era confinato a Ventotene insieme a Eugenio Colorni. Dopo che quest'ultimo venne assassinato dalla famigerata banda Koch il 28 maggio 1944, Ursula sposò Altiero. Passata la guerra, Hirschman riuscì a vedere le prime realizzazioni concrete del progetto europeista concepito a Ventotene, a dimostrazione che talvolta si vince anche quando tutto sembrava giocare contro, proprio come nell'esergo scelto da Alacevich.

Alla fine – anche se con Albert Hirschman non è mai finita – il messaggio che mi sembra emergere da questa eccellente biografia è quello di un insieme di vita e opere improntate a una religiosità laica, proprio in concomitanza alla crisi delle forme religiose tradizionali. Quale forma ha preso questa religiosità laica in Hirschman? Direi il *conatus suum esse servandi* di Spinoza, cioè lo sforzo di conservare il proprio essere, il sentimento della vita che vive: "Essa avanza nella gioia, è ad ogni nuovo passo emozione, ma poi si deposita sul fondo […] al di là di questa felicità non si dà un bene metafisico", come ha osservato Emanuele Dattilo nel suo recente *La vita che vive* (Neri Pozza, 2022).

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/albert-o-hirschman-an-intellectual-biography

----

LE FAMIGLIE IN ITALIA / di Gustavo De Santis

La coppia tradizionale con figli è solo una delle tipologie di un arcipelago di famiglie: il *Rapporto sulla popolazione* del 2023 aiuta a orientarsi tra forme familiari in grande mutamento

02 FEBBRAIO 2023

Ogni due anni, ma con l'eccezione del 2021 a causa della pandemia da Covid-19, l'Aisp (Associazione italiana di studi sulla popolazione) organizza un convegno scientifico per i suoi aderenti (noto come *Popdays*: in inglese perché aperto agli stranieri) e in quella occasione presenta il suo *Rapporto sulla popolazione*, sottinteso italiana, tradizionalmente pubblicato dal Mulino. I temi di approfondimento, però, variano a ogni edizione: immigrazione e presenza straniera nel

2017, istruzione nel 2019 (la lista completa si trova qui).

Protagoniste dell'edizione 2023 sono le famiglie (*Rapporto sulla popolazione. Le famiglie in Italia. Forme, ostacoli, sfide*), dove il plurale è imposto dalla natura stessa dell'oggetto di studio, al punto che persino orientarsi è diventato difficile.

Partiamo dalla definizione dell'Istat, secondo cui la famiglia è "costituita dall'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi". Le famiglie unipersonali sarebbero dunque quasi un ossimoro, eppure in Italia esse rappresentano ormai la maggioranza relativa dei 25 milioni stimati sul territorio (33% nel 2020, in crescita), mentre le coppie con figli, quelle che probabilmente ognuno di noi ha in mente come idealtipo familiare, sono scese al 30% del totale, e continuano a calare.

La definizione dell'Istat è molto più ampia di quella che implicitamente si trova nell'articolo 29 della Costituzione, che "riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". E non è un caso se, a fronte di una realtà che muta rapidamente, anche la giurisprudenza si è dovuta adattare, con difficoltà e contraddizioni, includendo tra le famiglie le coppie conviventi registrate come unioni civili, ma in parte anche quelle di fatto, e non sempre di sesso diverso e magari con figli, e poi le famiglie ricostituite (ad esempio in seconde nozze, con figli nati anche da precedente matrimonio).

Esistono, più nascoste, altre forme ancora, come ad esempio i Lat, o *living apart together*, cioè le coppie legate da un (più o meno forte) legame affettivo che però non convivono. Queste includono non solo le relazioni di giovani non ancora autonomi dalla famiglia di origine, ma anche, e sempre più, adulti che preferiscono non andare a vivere insieme, tipicamente a seguito di una precedente unione e dei suoi lasciti: case, figli ecc. Si tratta, insomma, di un intero "arcipelago di forme familiari" (p. 15) in continua evoluzione.

Gli otto capitoli del volume, molto curato e aggiornato, grazie anche alla stretta collaborazione con l'Istat (molti dei cui ricercatori figurano tra gli autori), coprono i temi più svariati: la dimensione media familiare si riduce (4,5 componenti nel 1861, appena 2,3 nel 2020), ci si sposa più raramente (spesso basta convivere) e a un'età più elevata, non di rado in seconde nozze, e lo si fa sempre più spesso con rito civile e in regime di separazione dei beni, probabilmente in previsione di una rottura, per separazione o divorzio che, in effetti, è sempre più frequente e anticipata, e

progressivamente meno ostacolata dalla legislazione. Sono in aumento i casi di genitori soli (normalmente la madre, ma anche la configurazione padre-figli non è più così rara), quelli in cui è presente almeno un partner straniero, quelli in cui la donna è più anziana o più istruita dell'uomo (o tutte e due le cose), ...

Si sottolinea a più riprese l'insufficienza di un welfare pubblico che tanto (forse troppo) spende per gli anziani, ma che investe invece relativamente poco per le famiglie e per i giovani

Ma nel volume non si tratta solo di aspetti, per così dire, strutturali. Grande attenzione è dedicata, nella seconda parte, anche agli aspetti comportamentali: come si pongono le famiglie rispetto a grandi questioni come la diseguaglianza e la sua trasmissione alle generazioni successive, la disabilità dei figli e la solidarietà verso i componenti più deboli. Si sottolinea a più riprese qui, e nelle conclusioni, l'insufficienza di un welfare pubblico che tanto (forse troppo) spende per gli anziani, ma che investe invece relativamente poco per le famiglie e per i giovani.

Il legame genitori-figli è particolarmente forte in Italia. Questo è un bene, ovviamente, e lo si nota nel fatto che anche gli anziani che vivono soli sono però di solito molto vicini ai figli adulti, sia per la frequenza dei contatti (di persona o telematici) sia per la breve distanza geografica che separa gli uni dagli altri, non di rado abitanti addirittura nello stesso palazzo, ma in appartamenti separati. E tuttavia questo legame assume colorazioni meno rosee quando si traduce in una forte trasmissione del "patrimonio": non solo economico, ma anche culturale e di reti di relazioni. E così avviene, ad esempio, che i figli dei laureati sono avviati ai più altri gradi di istruzione, mentre i figli degli "altri" partono, e sono destinati a restare, indietro.

Questa dinamica, oltre che ingiusta dal punto di vista delle giovani generazioni (alcuni componenti delle quali hanno evidentemente avuto il demerito di nascere nella famiglia sbagliata), è anche pericolosa, perché quando il meccanismo si rompe, e cioè quando i genitori si separano o divorziano, le conseguenze negative sui figli tendono a essere rilevanti, ad esempio in termini di prestazioni scolastiche o di benessere percepito. Beninteso, non è qui chiaro quanto queste conseguenze negative siano il frutto della separazione in sé, della probabile tensione tra genitori prima della rottura, o delle difficoltà (relazionali, economiche, logistiche e legali) cui si va incontro negli anni immediatamente successivi, ma il fenomeno emerge con una certa chiarezza, e merita di essere tenuto sotto controllo.

Come sempre avviene, anche questi processi (formare un'unione, magari con matrimonio, scioglierla, riformarla, ecc.) non sono omogenei nella società italiana, pur se le differenze non appaiono eclatanti e risultano, nel complesso in diminuzione. Conta l'origine italiana o straniera dei soggetti coinvolti (con differenziazione delle provenienze, ovviamente), il loro status socioeconomico, la loro residenza in città o in campagna, al Nord, al centro o al Sud. E contano altre cose, non direttamente trattate nel volume, ma note dalla letteratura: la religione, il tipo di famiglia di origine, lo stato di salute, ecc.

Il volume merita ampiamente la modesta spesa di 22€. Addirittura, se lo comprate ma poi non avete il tempo di leggerlo tutto (278 pagine, tutto compreso e molto scorrevoli), avrete speso bene i vostri soldi anche solo se vi fermerete alla lettura dell'introduzione, a firma dei curatori, Cecilia Tomassini e Daniele Vignoli, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Aisp. Vi si trova una succinta storia dell'evoluzione della famiglia in Italia negli ultimi vent'anni, con rapido, ma puntuale richiamo di tutti i punti più importanti che verranno poi più diffusamente trattati nei capitoli successivi. Il tutto, fuso in un quadro organico che riesce nel difficile compito di mantenere unità e coerenza in un insieme, quello delle famiglie, che per altri versi sembra invece esplodere.

Avrete speso bene i vostri soldi anche solo se vi fermerete alla lettura dell'introduzione, a firma dei curatori Cecilia Tomassini e Daniele Vignoli

Non so voi, ma a me la lettura del volume sulle famiglie ha fatto venire alla mente la questione della nazionalità: alcuni di noi le pensano entrambe come legate solo al sangue e alla discendenza. La realtà però, mi pare, sta lentamente, ma da tempo, evolvendo in un senso anche diverso: quello della libera elezione. Si fa famiglia con chi si sente in quel momento una affinità, senza necessariamente doversi legare per la vita – ma dando un contributo, materiale e morale, fino a che si fa parte di quella "comunità", e si rimane quindi fedeli a quel patto federativo.

Occorre, certo, creare un difficile equilibrio tra diritti e doveri dei membri di queste (micro) comunità, ma il peso della sfera individuale emerge sempre più nettamente. Per le famiglie, la strada è ancora lunga, ma appare tracciata. Per la questione della nazionalità, invece, ... ci stiamo lavorando.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/le-famiglie-in-italia

----

CARA ELSA. STORIA DI UN’AMICIZIA / di Ilaria De Pasca

Un carteggio intenso, che restituisce uno sguardo verso il mondo e verso la vita che obbliga a fare i conti con il modo di essere di ciascuno di noi, nel proprio tempo e nella società

14 MARZO 2023

Un'amicizia nata nel 1968, su una terrazza a Roma, in via dell'Oca, colorata da girasoli. Un'atmosfera calda e lucente accompagna il primo incontro tra Goffredo Fofi ed Elsa Morante. Prima di allora, a Fofi – che di lei aveva letto con un certo trasporto *L'isola di Arturo* («È leggendo[lo] che mi sono innamorato della [sua] arte») consigliatogli da alcune amiche - era capitato soltanto di intravederla in piazza del Popolo o di sentire parlare di lei da amici comuni del mondo intellettuale di quel periodo. Già su quei primi incontri, seppur incoraggiati da particolari «sintonie», sembrava pesare la diversità dei percorsi, come ammette lo stesso Fofi nel capitolo dedicato alla scrittrice all'interno del suo *Strade maestre. Ritratti di scrittori italiani* (edito da Donzelli nel 1996):

> «Era una donna bellissima, pochi l'hanno ricordato: una delle più belle che mi sia capitato di vedere. Ma l'immagine che mi ero fatta di lei, nel mio moralismo e nella mia giovanile intransigenza "politica", era legata a un ambiente che consideravo […] frivolo, "disimpegnato"».

Fofi si faceva guidare da uno sguardo politicizzato e alimentato da ideali rivoluzionari; Morante, maggiore di lui di 25 anni, coltivava il suo mestiere di letterata: aveva già pubblicato alcuni scritti e proprio in quell'anno avrebbe dato alle stampe *Il mondo salvato dai ragazzini* , che Fofi avrebbe recensito alcuni mesi dopo per i «Quaderni piacentini», rivista culturale per la quale affiancava la direzione di Piergiorgio Bellocchio. «Opera rara e di freschezza e di entusiasmo – pur nei momenti di più lancinante tristezza – la sua lettura è d'una "allegria" e di una eccezionalità tali da meritarle un'attenzione tutta particolare», si legge nel commento sul numero 38 del luglio 1969.

Entrambi consapevoli delle divergenze tra i rispettivi sistemi di valori provarono a far dialogare la componente più materialista e quella più spiritualista della Storia

Tra i due nacque un'intesa profonda e al tempo stesso sincera: entrambi consapevoli delle divergenze tra i rispettivi sistemi di valori provarono a far dialogare la componente più materialista e quella più spiritualista della Storia. Non senza contrasti. Nel clima delle trasformazioni e delle rivendicazioni della fine degli anni Sessanta, Morante credeva che al movimento mancasse quel prendere sul serio l'arte e la letteratura che avrebbero contribuito, a suo parere, a rendere effettiva ed efficace la rivoluzione; di contro, accusava i militanti di essere genericamente «tutti fascisti».

Fofi sentiva al contrario il bisogno di ideali che si traducessero in azione collettiva, in coscienza di classe, e le rimproverava di preferire il racconto alla messa in pratica delle idee.

In entrambi era vigile e intensa la voglia di trasformare la realtà, di dare voce agli oppressi: ma le strade per giungere all'obiettivo erano di segno opposto. Morante si era prefissata di svolgere questo compito con la macchina da scrivere, raccontando le storie di coloro che sono calpestati dalle ingiustizie. Ossia di quanti «vivono la storia senza viverla, sono cioè succubi dei grandi avvenimenti storici senza avere reale coscienza di questi avvenimenti che li sovrastano, e senza saper contrapporsi alle scelte che gli altri fanno sulla loro pelle» (sempre Fofi, nelle pagine in cui ritrae l'amica). La determinazione nel continuare ad abitare il proprio punto di vista fece sì che qualche anno dopo, tra i due, si consumasse anche una rottura, che non avrebbe però impedito il continuare a coltivare stima reciproca. Racconta Goffredo Fofi a tal proposito: «litigammo "per questioni politiche" quando le dissi che per me era più importante la vita di un proletario e militante che non quella di un poeta».

In entrambi era vigile e intensa la voglia di trasformare la realtà, di dare voce agli oppressi: ma le strade per giungere all'obiettivo erano di segno opposto

E a questa amicizia, con le sue peculiarità e le sue stranezze, tipiche entrambi di un rapporto privilegiato e vero, possiamo guardare grazie al carteggio pubblicato col titolo *Cara Elsa. Storia di un'amicizia* (Liguori, 2022). Sono poco meno di una trentina di lettere che i due si scambiarono tra il 1968 e il 1981. Testimoniano la bellezza di una relazione e, leggendole, non si può che affacciarsi su di esse in punta di piedi, rimanendo sulla soglia di un'intimità affettiva di cui ovviamente possiamo solo cogliere alcune sfumature superficiali.

Un paio di occorrenze in particolare fanno emergere con forza la profondità del loro legame. Un primo passaggio lo si trova nella prima lettera che il 24 agosto 1968 Fofi invia alla Morante (si apre con un formale «Cara signora» che dopo poche settimane lascerà il posto a un più affettuoso «Cara Elsa»). Scrive: «Mi piacerebbe conoscerla e parlare una volta con lei (non tanto dei testi, quanto di quel che c'è dietro, e intorno)». O ancora in una lettera non datata in cui lei scrive a lui: «Erano 268 ore che essi parlavano e ancora non si erano detti 1/100 delle cose che avevano da dirsi». Goffredo Fofi ed Elsa Morante erano distanti, portatori di due rappresentazioni del mondo più opposte che complementari, ma condividevano al tempo stesso l'intesa di chi passerebbe ore e ore a sviscerare un romanzo oppure un saggio, con la curiosità di trarne tutto quello che può essere riferito a quanto è già stato detto e, ancor di più, quanto potrebbe invece dare vita a nuove riflessioni e a nuovi

sguardi. C'è una tenerezza nel constatare che la stessa Morante fosse sorpresa da quel legame profondo: «mentre rimane perfettamente naturale che a me fosse (e sarebbe) caro frequentarti, io stessa mi sono sempre meravigliata che tu mi frequentassi».

La franchezza nello scambiarsi opinioni e l'ammettere l'impossibilità di una totale comprensione reciproca, creerà una tensione continua. La loro amicizia in ogni caso sarà in grado di resistere, forse perché – come ammette la stessa scrittrice - «ci sono momenti in cui solo certe voci possono darci una risposta». E la voce di Fofi era insostituibile.

Chiarita la disarmonica armonia che percorre le pagine del carteggio (il volume conta in tutto 88 pagine) queste lettere parlano di un ideale. Il vero nodo della questione è se l'esistenza autentica richieda più una meditazione interiore oppure un andare tra gli uomini. Se al cambiamento si contribuisce dal di fuori o dal di dentro. Il 26 novembre del 1968 Morante parla della sua idea di mettere in pratica la «rivoluzione culturale» diffondendo i suoi libri gratuitamente e regalandoli ai suoi lettori privilegiati, ossia coloro che avrebbero compreso e si sarebbero ritrovati, ad esempio, nei panni del suo Arturo. Più in generale, per Morante la sua idea di trasformare la realtà non può essere disgiunta dalla domanda sul ruolo della produzione intellettuale nella storia. Sarà questa inquietudine che la porterà a redigere il *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe né partito)* dove afferma che «l'onore dell'uomo è la *libertà dello spirito*», quale dimensione naturale dell'individuo che cerca di coniugare *bello* e *buono*.

Fofi, dal canto suo, non smette di sottolineare il bisogno di spendersi in prima persona per dare voce ai senza voce.

> «Per abbattere i Leviatani è importante comunque non farsi sommergere dalle sfiducie ricorrenti – ad ogni girar di venti storici – e continuare ad agire. Fossi certo che domani il mondo finisce distrutto dall'ignominia umana – che ha un nome, ed è capitale – non farei che lottare ancor più accanitamente perché questo non avvenga, anche sapendo che avverrà».

Infine, nell'ultima lettera – spedita da Morante a Fofi – troviamo il racconto «vero (vero almeno in parte, e fino a un certo punto)» che ruota attorno a una zuppa inglese e che ha ispirato il cortometraggio *Le pupille* di Alice Rohrwacher, un concentrato di poesia recentemente candidato agli Oscar. Si tratta di una storia ambientata intorno agli anni Quaranta del secolo scorso, in un collegio religioso, tra la Vigilia e il giorno di Natale. Protagonista è un gruppo di bambini, la cui

genuina vivacità fa da contraltare all'atmosfera austera dominata da silenzio, rigore e spirito di sacrificio (con riferimento anche a "Fioretti", della raccolta *Racconti dimenticati*). Trentasette minuti di bellezza, che trascorrono tra le note swing di una vecchia canzone e un gioco che alterna chiaro-oscuri, con scene di interni illuminate dalla luce del fuoco del camino o dalle candele e un mondo, al di fuori di quelle mura, rischiarato dal bianco della neve.

Il carteggio tra Goffredo Fofi ed Elsa Morante ci restituisce uno sguardo verso il mondo e verso la vita che ci fa fare i conti con il nostro modo di essere nel proprio tempo e nella società. Ci imbattiamo tanto nella sensazione che la cultura sia un rifugio, quanto nell'invito a farsi carico delle ingiustizie e di quelli che vivono ai margini. Ci si trova il rapimento dato dall'incanto del mare dell'isola di Procida e una dichiarazione d'amore per Napoli «piena di cose belle e brutte, ma quasi tutte vive». Sorridiamo immaginando Fofi mangiare yogurt sotto l'immagine di Mao (Lettera IX) così come di fronte a Morante che batte la propria corrispondenza a macchina perché «ho perduto da qualche parte la mia penna e colle biro non so scrivere» (Lettera XI).

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/cara-elsa-storia-di-un-amicizia

----

LA MONTAGNA DEI CURDI / di Fernando D'Aniello

Scegliendo Afrin, Schmidinger adotta una determinata angolazione per raccontare la storia della Siria e dei curdi: un buon inizio per occuparsi con maggiore attenzione di quest’area del mondo

15 APRILE 2023

Negli ultimi anni le vicende curde hanno ottenuto (persino in Italia!) l'attenzione dei media e degli studiosi: lavori di eccellente qualità hanno provato a evidenziare le specificità e le connessioni delle lotte dei curdi in diversi contesti. Il plurale è d'obbligo: per quanto variamente legate fra loro, queste vicende sono inseparabili da quelle dagli Stati nei quali si svolgono e con i quali condividono necessariamente un comune destino. Siria, Turchia, Iraq e Iran: chi prova a comprendere storia e futuro dei curdi, è obbligato a fare i conti con la realtà di un popolo diviso praticamente da sempre, le cui vicende si comprendono solo all'interno di quelle, a loro modo molto complesse, di questi Stati.

Thomas Schmidinger, austriaco, che i lettori italiani conoscono perché ha scritto anche per questa rivista, si è concentrato in questi anni sulle vicende dei curdi "siriani" e l'editore Meltemi presenta meritoriamente in traduzione uno dei suoi ultimi lavori. Il testo è dedicato alla regione di Afrin, amministrata secondo i criteri del confederalismo democratico dal 2012, dopo cioè il ritiro dell'esercito siriano, e poi al centro dell'operazione *Ramoscello d'ulivo* (sic!) dell'esercito turco ai primi del 2018, che ha messo fine a quella esperienza e che Schmidinger descrive e analizza in profondità, in particolare soffermandosi sulle sue conseguenze.

Quella del 2018 è stata (purtroppo) una delle tante. La prossima è attesa praticamente dall'estate scorsa e dovrebbe condurre, secondo le opinioni più radicali, alla quasi completa occupazione della fascia di terra di trenta chilometri al confine tra Siria e Turchia, più volte presentata dal presidente Erdoğan come necessaria per la "sicurezza" turca, senza tuttavia mai presentare prove a sostegno della concretezza di questa minaccia.

Primo merito del lavoro di Schmidinger è appunto quello di concentrarsi su quest'area geografica, situata a Nord Ovest di Aleppo, sfuggendo la tentazione di un'opera generale sulla rivoluzione curda in Siria: la *montagna dei Curdi*, che dà il titolo al testo, è per l'appunto chiamata *Kurd Dagh* termine con il quale veniva indicata nell'Impero ottomano questa regione. Proprio in Siria si sono anticipate nel corso dei decenni tutta una serie di pratiche, poi diffusesi anche negli altri Stati confinanti, finalizzate a eliminare, letteralmente, il "problema" curdo. Campagne di arabizzazione forzata, ad esempio, o il ritiro a migliaia di persone della stessa cittadinanza. Ecco perché è stato scritto che con il 2012 e la nascita dell'autogoverno nel Nord della Siria i curdi sono *sbucati fuori dal nulla*.

Concentrandosi su Afrin, l’autore riesce a descrivere una vicenda specifica che tuttavia assume una dimensione più generale, tant’è che lui stesso scrive nell’introduzione che Afrin è una “sorta di mini Siria” (p. 15), utile cioè per capire in piccolo le dinamiche politiche e geopolitiche che hanno attraversato la guerra in Siria da ormai oltre un decennio, con le relazioni infrasiriane e l’attività delle potenze regionali e di quelle internazionali. Riusciamo così ad avere un’idea molto dettagliata di un’area che per secoli è stata dentro l’Impero ottomano e che da poco più di un secolo è attraversata da confini puramente politici ma sempre più militarizzati. Confini che non sempre riescono a dividere comunità molto forti, come quella curda, che seppur lacerata politicamente riesce a preservare una profonda solidarietà tra i suoi membri.

Afrin è “una sorta di mini Siria”, utile cioè per capire in piccolo le dinamiche politiche e geopolitiche che hanno attraversato la guerra in Siria da ormai oltre un decennio

Anche dal punto di vista storico la parabola tracciata da Schmidinger è molto chiara. Dopo aver analizzato brevemente la fase ottomana, l’attenzione si sposta soprattutto sulla vicenda curda nella Siria di Assad padre, i contatti in particolare con i curdi iracheni e quelli turchi, l’emergere della figura di Ocalan e del Pkk. Come sempre, queste vicende vanno necessariamente lette tramite una prospettiva più generale che chiama in causa le potenze regionali e non solo:

> “Il regime di Hafiz al-Assad vedeva Öcalan e il Pkk come una pedina utile nello scontro con la Turchia, dalla quale si sentiva minacciato a causa del Gap – Progetto del Sud Est anatolico. Ove concluso, questo progetto di sviluppo delle regioni curde del Sud Est anatolico, che era sul tavolo già dalla fine degli anni Settanta e che fu lanciato all’inizio degli anni Ottanta, includerà ventidue dighe e diciannove impianti idroelettrici sul Tigri e sull’Eufrate, fiumi che scorrono verso la Siria e l’Iraq. Questo progetto darebbe alla Turchia il pieno controllo delle più importanti risorse idriche del Medio Oriente” (p. 68).

Con la fine degli anni Novanta, vale a dire a partire dall’arresto di Ocalan e la necessaria evoluzione politica del Pkk, lo scenario cambia nuovamente. Da qui la storia si complica e arricchisce con l’inizio della rivoluzione siriana e l’avvio dell’esperienza del confederalismo democratico (a partire dal 2012) fino poi alla citata operazione turca del 2018. Con la quale inizia una nuova drammatica storia, nella quale sono protagoniste anche le grandi potenze come gli Stati Uniti, che hanno annunciato con il presidente Trump nel 2017 un (poi divenuto parziale) ritiro dalla regione (il logico presupposto delle operazioni turche), e la Russia di Putin.

Inoltre, utilizzando i rifugiati siriani, originari di altre zone del Paese e prevalentemente arabi, il governo di Ankara con le sue operazioni punta a modificare radicalmente gli equilibri demografici, obbligando i curdi alla fuga e “arabizzando” demograficamente ma “turchizzando” politicamente quei territori con altri siriani “rimpatriati” nel Nord del Paese: la Turchia, com’è noto, ha ospitato e continua a ospitare oltre tre milioni e mezzo di profughi siriani dall’inizio della guerra civile.

La cosa ha avuto ripercussioni anche nella regione autonoma curda dell’Iraq che ha dovuto fare i conti, negli ultimi anni, con un crescente flusso di rifugiati. Proprio la regione curda nel Nord Iraq è stata per anni una sorta di modello: una realtà politica dotata di sufficiente autonomia da Baghdad poteva costituire un esempio istituzionale anche per i curdi siriani, scenario insostenibile per la Turchia e quindi da contrastare ad ogni costo, anche con l’utilizzo spregiudicato in funzione anticurda di miliziani dello Stato islamico.

Le modalità concrete con le quali si sono realizzate le operazioni turche suggeriscono a Schmidinger, comunque, che il governo di Ankara è deciso a restare nella regione a tempo indeterminato: con l’apertura di scuole (secondo il sistema turco), università e la costituzione di forze di sicurezza leali alla Turchia. Come già in passato, si tratta di una nuova pulizia etnica ai danni della popolazione curda.

Il testo ricostruisce anche i rapporti internazionali, complicati e ancora “in evoluzione” tra le forze curde e le potenze internazionali

Scegliendo Afrin, Schmidinger adotta una determinata angolazione per raccontare la storia della Siria e dei curdi: ne vieni fuori quindi un’analisi interessante soprattutto per analizzare gli ultimi anni. Mi permetto di sottolineare particolarmente due ulteriori elementi di estremo interesse del libro. Innanzitutto, l’autore chiarisce i rapporti politici tra i vai gruppi curdi, spesso conflittuali e non solo tra quelli siriani e iracheni. Come già nella regione autonoma le rivalità tra i gruppi curdi sono state e rappresentano tuttora un problema enorme allo sviluppo dell’area e pesano – come dimostra il tentativo di un referendum per uno Stato kurdo celebrato nella regione autonoma nel 2017 – sulle possibilità di dare senso e prospettiva alla questione “nazionale”. Pur essendo un testo certamente “partigiano”, non privo di una evidente simpatia per la causa curda e, specificamente, per alcune parti in causa, quello di Schmidinger non è cieco di fronte alle conseguenze delle divisioni fra i gruppi curdi e ad alcune, necessarie, ambiguità degli ultimi anni. Il testo, inoltre, ricostruisce anche i rapporti internazionali, complicati e ancora “in evoluzione” tra le forze curde e le potenze internazionali, Stati Uniti e Russia, con un impatto immediato sulla divisione in zone

d’influenza geopolitica del Nord della Siria.

Un testo dunque utilissimo, soprattutto di questi tempi, per comprendere meglio non solo quanto è accaduto ma anche quello che potrebbe succedere, visti i progetti mai ritirati del presidente Erdoğan che, come già ricordato, potrebbe decidere di avviare un’altra campagna.

Peccato che l’Europa non ascoltò la voce della ministra tedesca Kramp-Karrenbauer che propose una missione internazionale nel Nord della Siria. Una proposta, tramontata in poche ore e boicottata dagli stessi alleati socialdemocratici della ministra, certamente molto complicata e forse persino un po’ ingenua, ma che avrebbe quantomeno spinto la politica europea a occuparsi con maggiore attenzione e pragmatismo di quest’area del mondo. Il libro di Schmidinger è un buon inizio.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/la-montagna-dei-curdi

----

SENZA INTELLETTUALI / di Raffaele Romanelli

Che ne sarà del vuoto lasciato dalla scomparsa dalla scena pubblico-politica degli uomini e dalle donne di cultura, un tempo autorevoli indicatori di rotte da seguire? Il libro di Giorgio Caravale letto da Raffaele Romanelli

13 MAGGIO 2023

Al volumetto in cui Giorgio Caravale, valente storico dell'età moderna, traccia il panorama del rapporto "tra politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni" ha dato il titolo *Senza intellettuali* (Laterza, 2023). Titolo pregnante, lungamente pensato tra amici, come specifica una nota. Nel suo racconto, un ampio dettaglio di nomi, vicende, esempi e spigolature riempie un vuoto, il vuoto lasciato dalla scomparsa dalla scena pubblico-politica degli uomini di cultura (si intende anche le donne: evviva la Crusca), un tempo autorevoli indicatori di rotte da seguire. Con una vena di nostalgia per quel tempo, Caravale non lamenta l'assenza di buona cultura, ma appunto di intellettuali, come dice il titolo. Il che suggerisce di cominciare da quel termine.

Al tempo di Zola nacque un parlare forte di quegli uomini di cultura che non si sarebbe più fermato, scatenandosi di fronte alla guerra e ai movimenti di massa

Non più aggettivo, il termine "intellettuale" come sostantivo collettivo nasce alla fine dell'Ottocento, a voler essere più precisi nel 1898, quando su un quotidiano, "L'Aurore", Émile Zola lanciò una veemente requisitoria – celebre il titolo a tutta pagina *J'accuse…!,*sottotitolo *Léttre au Président de la République* - contro coloro che avevano accusato e incriminato per alto tradimento il capitano Alfred Dreyfus. Zola fu a sua volta incriminato e condannato, e la politica si divise tra *dreyfusards* e *antidreyfusards*. Chi erano mai, si disse tra gli antidreyfusardi, questi romanzieri, pittori, musicisti e poeti, questi "intellettuali", che si arrogavano il diritto di dire la loro in politica, anzi di dettare le legge con l'arroganza di chi si presumeva élite? Nacque lì in effetti un parlare forte di quegli uomini di cultura che non si sarebbe più fermato, scatenandosi di fronte alla guerra e ai movimenti di massa.

Così si consumò, scrisse più tardi Julien Benda, il "tradimento dei chierici"; fino a ieri il mondo degli uomini di pensiero o si era mantenuto estraneo alle passioni politiche, come Goethe, oppure aveva adottato un atteggiamento critico, come Voltaire, o ancora se ne era curato "con una astrattezza di sentimenti, una propensione per le visioni generali, un disdegno di ciò che è immediato, che escludono completamente il nome di passione". Ora invece, avendo le passioni politiche raggiunto una universalità che esse non hanno mai conosciuto, "gli esseri infiammati da una stessa passione politica formano una massa compatta più omogenea, in cui sono aboliti i modi individuali di sentire". Così avviene la "condensazione delle passioni politiche in un piccolo numero di odi molto semplici", l'"organizzazione intellettuale degli odi politici".

Ed ecco il tradimento di cui parlava Benda: l'aver tradito l'attitudine critica, lo spirito laico che deve esser proprio di un uomo di cultura

Benda era un filosofo conservatore, e quando scriveva, negli anni Venti, aveva presenti i regimi della violenza, il bolscevismo e il fascismo, che facevano largo uso degli uomini di cultura. Era quello il tradimento di cui parlava: l'aver tradito l'attitudine critica, lo spirito laico che deve esser proprio di un uomo di cultura. E di tutto ciò, delle connivenze, degli opportunismi, i due contrapposti regimi di massa (e a un certo punto anche un po' alleati) furono in effetti prodighi. Con la caduta di uno di essi (ma per il momento non dell'altro) la militanza degli intellettuali non cessò, ma cambiò di segno.

In Italia, si sviluppò la grande operazione comunista gramsciano-togliattiana di costruzione di una egemonia culturale e di arruolamento degli intellettuali. La raffinatezza, l'elevatezza culturale, la versatilità dell'operazione, unita a una buona dose di censura e di opportunismo, fecero dimenticare le punte più rozze delle cacce alle streghe, ma seppero anche cancellare alla vista, o ridicolizzare, chi vi sottraesse. Si operò, con più garbo, un nuovo tradimento dei chierici, che affidarono al partito la guida suprema.

Se uno spirito critico non fu del tutto messo in mora, subì comunque dei bei colpi di maglio. Nel 1952, quando Gaetano Salvemini, ormai fattosi americano, dichiarava necessario offrire uno spazio politico ai tanti giovani e meno giovani «uomini e donne di alto valore intellettuale e morale», ma disgustati dalle «manovre» di politicanti, l'allievo Ernesto Rossi, un antifascista democratico tutt'altro che comunista gli scrisse di non credere a un tale «censimento degli scontenti»: «metteremmo insieme tolstoiani, gandisti, proibizionisti, esperantisti, nudisti, teosofi, vegetariani e altri membri della simpatica famiglia di uomini col cervello scollato o la testa fra le nuvole».

Erano parole nelle quali risuonava lo sprezzo dei fascisti prima e dell'Uomo Qualunque poi per il "culturame", come ebbe a dire Mario Scelba additando Luigi Russo e il suo "Belfagor", e con lui tutta una filiera di spiriti critici di ascendenza risorgimentale. Una filiera mai spenta, che unì gli Azionisti agli "amici del Mondo" a riviste come "il Mulino" e così via e che mai ha smesso di suscitare lo scherno, l'insofferenza e la sufficienza, che via via Berlusconi, Beppe Grillo o Salvini hanno manifestato per l'appunto verso "gli intellettuali" – intellettuali dei miei stivali, ebbe a dire una volta Craxi, che aveva i suoi – che erano linfa vitale del Paese se correttamente allineati, figure mediocri e patetiche, radical chic ztl e quant'altro, se non lo erano.

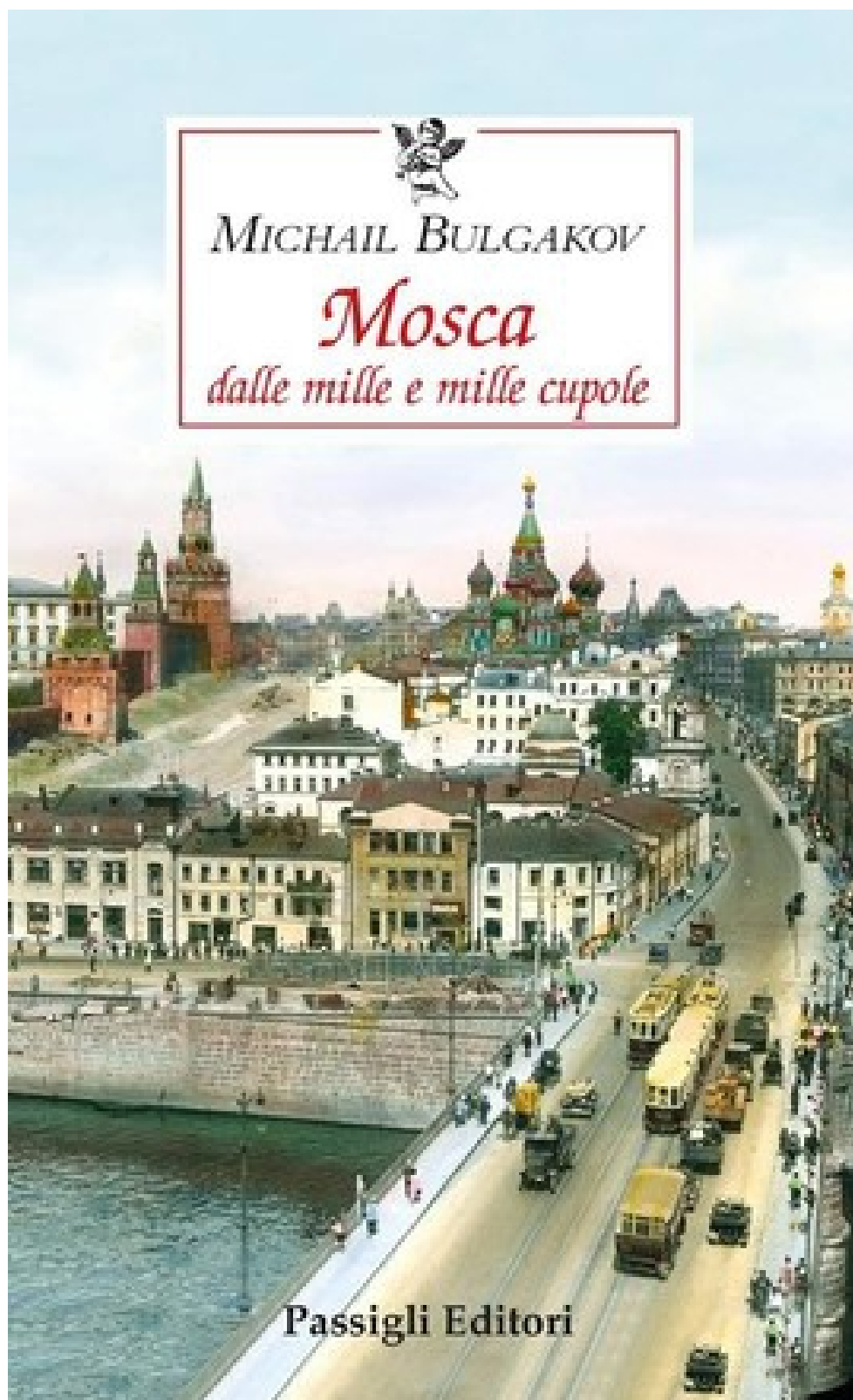
Il mondo “senza intellettuali” che Caravale vede non è dunque un mondo senza scrittori poeti artisti o scienziati di valore. Più semplicemente, è un mondo senza il partito guida

Il mondo “senza intellettuali” che Caravale vede non è dunque un mondo senza scrittori poeti artisti o scienziati di valore. Più semplicemente, è un mondo senza il partito guida. Con la dissoluzione di fine Novecento “l’agenda culturale ha perso la sua autonomia”. Senza nuovi modelli, è preda di ambizioni, strategie accademiche, mediatiche e di potere in un mondo dove si agita un volgo disperso che nome non ha. L’autore offre una dettagliata, documentata panoramica di questo sbandamento, dei terreni percorsi – ad esempio quello degli studi storici, che Caravale pratica da professionista – oppure di alcuni suoi addensamenti (magari attorno a Craxi o a Renzi). Vi trionfa l’anticultura, o l’”antiintellettualismo” è il caso di dire, dove con Grillo si pratica “una sorta di egualitarismo narcisistico e disinformato” (bella citazione, p. 43). “Evaporato” il processo di “fidelizzazione…”, privo di un “centro di aggregazione”, “l’intellettuale si percepisce sempre di più come un singolo individuo piuttosto che come parte di un gruppo, tantomeno di un progetto collettivo”.

Mi si dica, non dovrebbe essere proprio questa solitudine la virtù degli uomini di cultura? In realtà costoro, orfani del partito guida, a star da soli proprio non ci riescono. E allora succede questo, che quando appare sulla scena un Grillo col suo “vaffanculo” alcuni uomini di cultura di indubbio valore – provenienza di sinistra - plaudono entusiasti e si appellano a lui: “Un patto per cambiare. Se non ora, quando?” gridarono con gli altri Remo Bodei e Salvatore Settis, Antonio Padoa Schioppa e Barbara Spinelli; e quando, nel 2013, i Cinque Stelle ottennero un buon successo elettorale, ci fu tra quei firmatari chi vide “il più profondo rinnovamento che mai si sia visto in Italia” e le “straordinarie potenzialità di una nuova stagione politica”.

Gli sbandati hanno insomma bisogno di nuove guide in politica, quali che siano. Non ci dobbiamo stupire allora se oggi la politica è ridotta a pura arena gladiatoria.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/senza-intellettuali

MOSCA DALLE MILLE E MILLE CUPOLE / di Martina Napolitano

In questa piccola raccolta Michail Bulgakov ci accompagna per la Mosca di un secolo fa, allora come oggi in un momento drammatico della storia

03 GIUGNO 2023

Nel settembre del 1921 il trentenne Michail Bulgakov giunge a Mosca. Ha da poco deciso di accantonare la professione di medico, per cui aveva studiato nella natia Kiev, e dedicarsi alla scrittura. Arriva nella capitale del neonato Stato sovietico in un periodo particolare e drammatico, dopo anni di guerra mondiale e, soprattutto, civile seguiti all'Ottobre. "Il Paese versava in una situazione catastrofica, aveva registrato gli indici economici più bassi degli ultimi anni e si apprestava ad avviare il piano della nuova politica economica (Nep)", sottolinea la traduttrice nella prefazione di *Mosca dalle mille e mille cupole*, Elisa Baglioni, uscito questa primavera per l'editore Passigli.

L'autore, con il suo inconfondibile tocco ironico, a tratti caustico, non risparmia affatto se stesso

In questa piccola raccolta di *feuilleton* pubblicati su "Nakanune" ("Alla vigilia") tra il 1922 e il 1924, Michail Bulgakov ci accompagna per la Mosca di un secolo fa descrivendoci la vita degli spazi esterni e interni della capitale con il suo inconfondibile tocco ironico, a tratti caustico, che non risparmia affatto se stesso: mentre si guadagnava da vivere con occupazioni "fantasiose e passeggere", la notte componeva "allegri trafiletti che io per primo reputavo spassosi quanto un mal di denti" (p. 70). Tanto meno risparmia i colleghi scrittori e poeti:

> "Ero stufo di frequentare gli scrittori. […] Arrivi e ti invitano ad accomodarti su una cassa da cui spuntano chiodi arrugginiti, oppure non c'è il tè, o il tè c'è ma lo zucchero no, o ancora nella stanza accanto la padrona dell'appartamento sta distillando della vodka fatta in casa e di là sgusciano certi individui con le facce gonfie, mentre stai sulle spine, perché hai paura che vengano ad arrestare quelli gonfi e acchiappino anche te; o (è la cosa peggiore) dei giovani poeti cominciano a leggere le loro poesie. Uno di fila all'altro… in sostanza, è un clima insostenibile" (pp. 33-34).

Gli spazi descritti in questi *feuilleton* ritorneranno poi in molti dei testi futuri di Bulgakov, diversi dei quali – com'è noto – scritti per il cassetto (il capolavoro *Il maestro e Margherita* compreso); si trovano dunque già qui *in nuce* le coordinate spaziali di quello che sarà l'universo letterario moscovita bulgakoviano. Vista la profonda evoluzione che la città di Mosca ha vissuto nel corso di un secolo, sono di notevole aiuto le note al testo della traduttrice che ricostruiscono la mappa urbana della città.

Michail Bulgakov restituisce in questi *feuilleton* le sue prime impressioni su Mosca e i suoi abitanti, tra i quali emerge in primo luogo la figura, decisamente mal sopportata dallo scrittore, del *nepman*:

> "Con la Nep ricominciò a circolare la merce e si ottenne la ripresa industriale e agricola grazie ad alcuni liberalizzazioni che determinarono la creazione di un nuovo tipo sociale, la fusione di un proletario e di un borghese: il *nepman*. Entro limiti consentiti e controllati, l'uomo e la donna della Nep sono mercanti con una propria attività privata" (dalla prefazione di Elisa Baglioni).

Sull'ostentazione e il cattivo gusto del *nepman* Bulgakov costruisce simpatiche vignette letterarie, sfruttando tutta la libertà di espressione che in questi primi anni Venti è concessa agli artisti e agli scrittori sovietici e che già a partire dal 1924 verrà meno.

Sull'ostentazione e il cattivo gusto del *nepman* Bulgakov costruisce simpatiche vignette letterarie, sfruttando tutta la libertà di espressione che in questi primi anni Venti è concessa agli artisti e agli scrittori sovietici

Altrettante descrizioni sarcastiche riceverà la forzata vita in coabitazione nelle *kommunal'ki,* dato che "a Mosca non ci sono appartamenti. E allora come si fa a viverci? A viverci ci si vive. Senza appartamenti" (p. 72). Anche per abitudini come quella di masticare semi di girasole lo scrittore non tralascia un ironico commento:

> "Per me il suddetto Paradiso arriverà nell'istante preciso in cui a Mosca scompariranno i semi di girasole. […] Temo che il mio pensiero risulterà bislacco e incomprensibile ai raffinati europei, poiché mi spingo a dire che con la cacciata dei semini la mia fede nei treni elettrici (150 km all'ora), nell'alfabetizzazione universale e in tutte le cose che rappresentano senza dubbio il Paradiso diventerà incondizionata. […] Bisogna cacciarli, i semini. Cacciarli e basta. In caso contrario costruiremo sì il treno elettrico rapido ma le Dun'ke sputeranno le bucce negli ingranaggi e il treno si fermerà, e andrà tutto in malora".

Bulgakov frequenta inoltre uno dei grandi eventi del tempo, la prima Esposizione panrussa dell'agricoltura, dell'industria e dell'artigianato, inaugurata nell'agosto del 1923 in quello che oggi è il parco Gor'kij. Qui assiste a quello che potremmo definire uno spot pubblicitario *ante litteram*, impersonato da marionette: la scena vede un tentato raggiro da parte di un commerciante (il

“riccone”) ai danni di un contadino, se non che

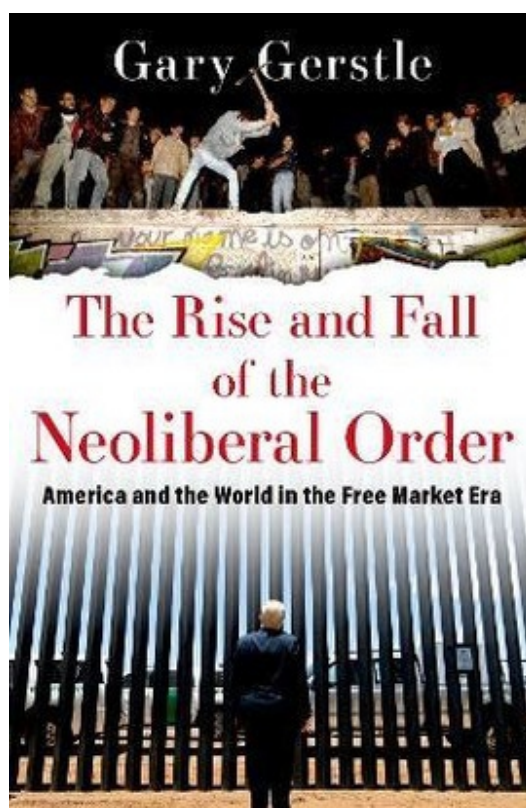
> “a quel punto compare Petruška, socio di una cooperativa, con il naso lungo e un berretto verde; in men che non si dica Petruška smaschera gli inganni del riccone, mette in piedi una cooperativa di consumo e inonda il contadino di merce. Il commerciante sconfitto si accascia su un fianco, mentre Petruška insieme al contadino comincia una danza folle e gioiosa, ed entrambi intonano un canto vittorioso: ‘Cooperativa! Cooperativa! Tu sei della nazione la forza viva!’” (p. 113).

Superando la distanza che separa oggi da Mosca, Michail Bulgakov riaccompagna il lettore per questa sua città allora come oggi in un momento drammatico della storia.

[*Questo articolo è pubblicato anche su Meridiano 13*].

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/mosca-dalle-mille-e-mille-cupole

----

UN’INTERPRETAZIONE DEL NEOLIBERALISMO / di Andrea Capussela

Il saggio che Gary Gerstle ha dedicato all’ascesa e alla caduta dell’«ordine politico» neoliberale offre molteplici spunti di riflessione. Un'anticipazione del «macinalibro» contenuto nel numero 2/2023

13 GIUGNO 2023

Quale fu la forza del neoliberalismo? Perché la sua egemonia si è incrinata, e forse dissolta? Il saggio che Gary Gerstle ha dedicato all’ascesa e alla caduta dell’«ordine politico» neoliberale (*The Rise and Fall of the Neoliberal Order: America and the World in the Free Market Era*, Oxford University Press, 2022) offre interessanti risposte a queste – e altre – domande. Nel numero della rivista in uscita venerdì lo recensisco, giustapponendolo a una storia economica del «lungo ventesimo secolo» (B. DeLong, *Slouching Towards Utopia: An Economic History of the Twentieth Century*, Basic Books, 2022). Qui anticipo l’essenziale.

Storico americanista a Cambridge, il suo libro si concentra sugli Stati Uniti e in alcuni passaggi la questione del colore della pelle riveste grande importanza, ma sia la natura degli argomenti impiegati sia l’influenza globale di quella nazione conferiscono alla sua analisi un respiro più ampio.

Per prima cosa, conviene partire dalla nozione di «ordine politico», centrale nell'interpretazione di Gerstle. In sintesi, quella espressione denota «una costellazione di ideologie, indirizzi politici, ed elettorati che plasma la politica statunitense in modi che durano oltre i [suoi] cicli elettorali biennali, quadriennali e sessennali» (p. 2; la traduzione, di questo e degli altri passi citati, è mia).

In quasi cento anni solo due ordini politici sono emersi: quello del New Deal, che durò dagli anni Trenta agli anni Settanta, e quello neoliberale, che nacque mentre il primo si disfaceva e si ruppe nel secondo decennio di questo secolo. Per stabilire un ordine politico, spiega Gerstle, non basta «vincere un'elezione o due»: occorrono «ricchi finanziatori [che] facciano investimenti di lungo termine su candidati promettenti»; *think tank* capaci di «trasformare le idee politiche in programmi realizzabili»; un partito politico in ascesa «capace di legare stabilmente a sé molteplici segmenti dell'elettorato»; la capacità di «orientare l'opinione sia ai massimi livelli […] sia nella stampa a larga diffusione e nei media immateriali»; e «una visione morale» capace di ispirare gli elettori (p. 2).

Un attributo cruciale degli ordini politici è “la capacità del partito ideologicamente dominante di piegare il partito di opposizione alla propria volontà”

Un attributo cruciale degli ordini politici è «la capacità del partito ideologicamente dominante di piegare il partito di opposizione alla propria volontà» (p. 2). Negli anni Cinquanta un presidente repubblicano (Eisenhower) preservò l'assetto del New Deal, infatti, e quarant'anni dopo un presidente democratico (Clinton) «accettò i principi centrali dell'ordine politico neoliberale» (p. 3). È in questi due passaggi che secondo Gerstle i due ordini politici acquisirono stabilità e affermarono pienamente la propria egemonia. L'acquiescenza di un partito all'ordine politico costruito dall'altro non è mai completa, ma è decisiva:

> «il successo di un ordine politico dipende dalla sua capacità di determinare ciò che larghe maggioranze di eletti ed elettori di entrambi i partiti ritengono politicamente possibile e desiderabile. Allo stesso modo, la perdita di questa capacità di esercitare l'egemonia ideologica segna il declino di un ordine politico. In questi momenti di declino, idee e programmi politici che in precedenza erano considerati radicali, eterodossi, inattuabili [o stravaganti] possono muovere dai margini del dibattito pubblico al *mainstream*. Ciò avvenne negli anni Settanta, quando la disgregazione dell'ordine del New Deal permise a idee neoliberali sino allora disdegnate di radicarsi» (p. 3).

Ma perché l'egemonia della dottrina neoliberale è durata tanto? Un tratto distintivo e fortemente sottolineato nell'analisi di Gerstle è l'enfasi sulla fine della Guerra fredda: «le conseguenza della [dissoluzione dell'Unione sovietica] e della sconfitta dell'ideologia che la legittimava furono immense. Assieme resero possibile il trionfo del neoliberalismo in America e nel mondo» (p. 10) – trionfo che egli colloca appunto negli anni Novanta.

Oltre ad aprire vasti territori vergini al capitalismo e a ridurre lo «spazio ideologico e di immaginazione» dei suoi oppositori, la caduta del socialismo reale rimosse l'imperativo di mantenere quel «compromesso tra capitale e lavoro che era stato fondamentale per l'ordine politico del New Deal» (pp. 149 e 146, rispettivamente). Svanita la minaccia militare, politica e ideologica che il blocco comunista rappresentava, «i capitalisti non avevano più bisogno di assicurarsi contro di ess[a] pagando ai lavoratori americani gli alti salari che l'ordine politico del New Deal richiedeva»: le loro proteste contro la riduzione dei salari potevano essere «ignorate o affrontate con la minaccia di spostare la produzione all'estero» (p. 146).

La dottrina economica neoliberale è sempre più spesso vista come un progetto animato dalle élite occidentali per affermare i propri interessi. La critica a questa lettura è un secondo tratto distintivo dell'analisi di Gerstle. Nel neoliberalismo, egli diffusamente argomenta, c'era anche una promessa di emancipazione che è figlia sia del liberalismo classico, e della sua lotta per la libertà individuale, sia della rivolta della «nuova sinistra» statunitense contro la burocratizzazione della società del New Deal e contro il complesso militare-industriale favorito dalla Guerra fredda. La celebrazione della diversità, della creatività, dell'emancipazione individuale, anche della «spontaneità» – che secondo Hayek è «l'essenza della libertà» (p. 98) – sono tratti fondanti del neoliberalismo, che spiegano sia il sostegno che raccolse anche a sinistra, sia la sua compatibilità con le istanze di liberazione fondate sull'identità di genere, l'orientamento sessuale o il colore della pelle. Senza tenerne conto, conclude Gerstle, è difficile spiegarsi la duratura egemonia del neoliberalismo.

Visto il rilievo che la politica delle identità ha recentemente avuto in Italia è anche utile vedere come egli descriva la traiettoria presa da parte delle sinistre dell'Occidente al «trionfo» del neoliberalismo (pp. 148-149). Se è vero che la dissoluzione dell'Unione sovietica ridusse lo spazio politico delle sinistre, in larga parte del globo il socialismo aveva già «perduto la sua capacità di muovere le masse». Già prima degli anni Novanta molti tentarono di dare al proprio radicalismo «un fondamento diverso da quello marxista»: negli Stati Uniti «si rivolgevano in modo crescente alla *identity politics*, nella quale potenti nuovi sogni di liberazione – per le donne, le persone di colore, i gay – erano in incubazione».

E sebbene queste lotte generassero conflitti, esse «non minacciavano i regimi dell'accumulazione di capitale come il comunismo aveva fatto»; anzi, il multiculturalismo e il cosmopolitismo fiorirono sotto l'ordine neoliberale. Con la fine del socialismo reale il riorientamento verso questo fascio di temi si rafforzò: «coloro che continuavano a definirsi di sinistra dovettero ridefinire il proprio radicalismo in forme alternative, che si rivelarono essere forme che i sistemi capitalisti» potevano agevolmente gestire. «Fu in questo momento che negli Stati Uniti da movimento politico il neoliberalismo divenne ordine politico».

Non leggerei questa come una condanna della politica delle identità, naturalmente, e non solo perché anche qui Gerstle mantiene la sua neutralità assiologica: conviene giudicare quelle politiche per ciò che esse valgono, e non per la loro congiunzione con altri cambiamenti politici. In questo caso, tuttavia, la distanza tra esse e il conflitto sulla distribuzione del reddito appare particolarmente visibile.

Gerstle si concentra infine sul tramonto dell'egemonia ideologica della dottrina neoliberale. Se infatti l'amministrazione eletta nel 2016 procedette sulla via della *deregulation*, dello Stato minimo, e della riduzione della pressione fiscale e della sua progressività, seguendo le prescrizioni di quella dottrina, essa invece avversò quattro componenti essenziali dell'ordine neoliberale: l'apertura al cosmopolitismo, al multiculturalismo, all'immigrazione, alla globalizzazione.

La proliferazione di nuove idee, reti, movimenti e media "suggerisce che un nuovo ordine politico progressista stia prendendo forma", sebbene esso appaia ancora vulnerabile

L'analisi si spinge sino al 2021. Gli elementi «culturali» del neoliberalismo sopravvivono, in parte, «[m]a l'ordine politico neoliberale è rotto» (pp. 292-293). L'attuale amministrazione statunitense sa di trovarsi a «un punto di svolta», sa che l'indirizzo politico «ereditato da Clinton e Obama non basta più», coopera con la sinistra del partito (p. 281). La proliferazione di nuove idee, reti, movimenti e media «suggerisce che un nuovo ordine politico progressista stia prendendo forma», sebbene esso appaia ancora vulnerabile (p. 285).

Segue dunque un avviso, che di nuovo riecheggia Antonio Gramsci. L'assalto al Congresso del 6 gennaio 2021 dimostra «quanto la rottura di un ordine politico possa essere pericolosa»: il nuovo ordine politico, se uno sorgerà, potrebbe invece «venire dalla destra ed essere genuinamente autoritario [e] profondamente illiberale» (p. 289). *Voilà une joyeuse perspective!*

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/un-interpretazione-del-neoliberalismo

----

COME (NON) INSEGNARE LA FILOSOFIA / di Ilaria De Pasca

Il saggio di Massimo Mugnai apre un dibattito sull'insegnamento della filosofia nei licei, ma contiene anche alcune provocazioni sul mondo della scuola

22 GIUGNO 2023

Un tentativo di dare voce a un nuovo modo di pensare la filosofia nell'ambito dell'insegnamento e, al tempo stesso, una provocazione su alcuni aspetti del mondo della scuola che necessiterebbero di essere oggetto di riflessione e, quindi, di cambiamento: il saggio di Massimo Mugnai, *Come (non) insegnare la filosofia*, edito da Raffaello Cortina, è un procedere critico e determinato contro la modalità con cui oggi si fa filosofia nei licei. Pone in dialogo punti di vista, amplia lo sguardo sui sistemi scolastici e la manualistica di altri Paesi europei, mette in luce alcune debolezze del nostro sistema. Un modo di argomentare forse a volte troppo deciso e perentorio, ma che apre a considerazioni ampiamente condivisibili.

Il libro è frutto di un'osservazione pluriennale che Mugnai ha svolto durante il lungo periodo della sua permanenza alla Scuola normale superiore di Pisa: esperienza che l'ha portato a notare, col passare del tempo, una minore preparazione degli studenti diplomati al liceo che si trovano a intraprendere un percorso universitario e una generale mancanza di curiosità intellettuale, spesso abbinata a una minima propensione alla lettura. Si tratta di considerazioni generali ma che colgono alcuni punti degni di interesse, come la poca abitudine a leggere libri che oggi caratterizza la maggior parte degli studenti, unita a una difficoltà generazionale nella capacità di mantenere alta la concentrazione.

Il percorso delineato da Mugnai si articola in quattro capitoli e, dopo un'indagine sulla natura della disciplina e l'analisi di alcuni documenti ministeriali come le *Indicazioni nazionali* per l'insegnamento della filosofia del 2010, si concentra prima su un confronto tra i manuali scolastici più frequentemente in uso nei licei (con riferimento sia alla tradizione italiana sia a quella europea), infine su quella che potrebbe essere la struttura di un manuale ideale per l'autore: un testo che utilizzi i classici come strumento per suscitare negli studenti interrogativi e permettere loro di imparare ad argomentare su diversi temi a loro vicini.

Il libro è frutto di un'osservazione pluriennale che Mugnai ha svolto, notando una sempre minore preparazione degli studenti universitari e una generale mancanza di curiosità intellettuale, spesso abbinata a una minima propensione alla lettura

La tesi dell'autore è che la tradizione scolastica nel nostro Paese ci ha abituati a studiare e considerare la filosofia in modo storicistico, tanto che sia negli istituti superiori sia nelle università

si parla abbondantemente di *storia della filosofia*. Mugnai a tal proposito sottolinea come questo impianto non sia legato alla visione gentiliana, come spesso erroneamente si crede, la quale «privilegiava il rapporto con i classici della filosofia, con i grandi testi della tradizione filosofica occidentale». A imporre un cambiamento significativo al modo di insegnare la filosofia ha contribuito semmai la riforma De Vecchi del 1936, per la quale «bisogna insegnare la storia della filosofia e bisogna farlo attraverso un manuale».

Al di là delle responsabilità di tale prospettiva, il limite per l'autore è che gli studenti sono chiamati a misurarsi, nell'arco del triennio del liceo, con una sequela di personalità che hanno dato un contributo alla storia del pensiero (spesso anche secondario) e che vengono studiati in modo nozionistico, lasciando poco spazio invece a quelle che dovrebbero essere le colonne portanti dello studio della filosofia, ossia la capacità di ragionare, di costruire argomentazioni e di utilizzare gli strumenti della logica e del linguaggio per affrontare temi più attuali e legati alla vita di un giovane liceale.

Abbandonare, quindi, la tradizionale prospettiva storicistica per introdurre in modo graduale una prospettiva sistematica (con annesso manuale ripensato nella nuova ottica), che ruoti attorno ai grandi temi della logica, dell'etica e della filosofia della scienza.

> «La filosofia tratta di questioni che dovrebbero interessare qualsiasi essere umano, solo che nel nostro Paese uno studente non è *mai* messo in condizione di affrontarle direttamente: sono sempre considerate secondo la soluzione proposta da questo o quel filosofo, in un succedersi ininterrotto di opinioni che, alla fine, si annullano a vicenda. Sono convinto che, posti di fronte a problemi filosofici come la natura delle scelte o dei valori morali, la natura della verità e la nostra capacità di conoscerla, un gran numero di studenti mostrerebbe interesse e partecipazione».

Mi preme condividere una qualche riserva sull'utilizzo del «mai» che, alla pagina successiva, è seguito anche da un «nessuno» («Sarò ingenuo – scrive Mugnai – ma credo che i giovani, opportunamente guidati da un docente, provino interesse per questi temi: penso, tuttavia, che il nodo della questione risieda nel fatto che *nessuno* ne parla con loro in termini che li stimolino a riflettere»): credo infatti che nel nostro Paese siano diversi e numerosi i tentativi di mettere in pratica una didattica capace di suscitare interrogativi tra gli studenti, stimolarli nella riflessione sul presente e costruire un modo diverso di fare scuola.

Al netto di questo, c'è da chiedersi se la prospettiva storicistica si trovi a escludere per forza di cose il modo di fare filosofia auspicato da Mugnai e non si possa invece immaginare un insegnamento che tenga conto dell'una e dell'altro. Di tutti i nomi che costellano le pagine di un manuale di filosofia (forse sì, eccessivo e sterile sfoggio di enciclopedismo), lo spazio durante le lezioni è riservato di fatto ai più importanti. E spiegare Platone o Kant o Nietzsche, per fare alcuni esempi, non esclude la possibilità da parte del professore di soffermarsi su uno degli spunti offerti da questi pensatori e approfondirlo in chiave diacronica, sviluppando il modo in cui altri autori in epoche vicine o lontane hanno provato a riflettere sullo stesso tema. I documenti ministeriali, del resto, indicano al docente quali autori affrontare necessariamente nel corso del triennio, ma il *come* svolgere le proprie lezioni rientra a pieno titolo nel sacro principio della libertà di insegnamento, unita alle inclinazioni dell'insegnante e agli interessi manifestati dai ragazzi.

L'approccio auspicato da Mugnai inoltre si può ricondurre a posizioni che negli ultimi decenni hanno animato il dibattito italiano sull'insegnamento della filosofia: chi proponeva un approccio che ripercorresse la storia del pensiero contro chi avrebbe privilegiato una trattazione per temi. Ma perché scegliere? Ci si può appellare al metodo zetetico in senso kantiano (non si insegna la filosofia ma si insegna a filosofare) così come a quanto sostenuto in passato da Dario Antiseri sull'importanza di partire da problemi filosofici per affacciarsi sui temi rilevanti per il mondo giovanile, mantenendo come punto fermo i classici della filosofia che vanno letti, discussi e scoperti.

Ecco, quindi, che si arriva a un'altra questione pressante: il ruolo secondario che purtroppo la lettura dei testi occupa nella didattica. Massimo Mugnai sottolinea l'importanza che gli insegnanti dedichino buona parte delle proprie lezioni alla lettura di un classico della disciplina. Per uno studente, confrontarsi con il linguaggio e con l'argomentazione di un pensatore richiede una profonda attenzione ma è una prova intellettuale con cui un giovane deve misurarsi, dapprima con il supporto e la guida di un docente e poi in modo sempre più autonomo, dando rilievo agli interrogativi e ai commenti che le pagine suscitano. Anche in questo caso, si tratta di un'attività volta a conseguire un bagaglio culturale che diventa a sua volta il punto di partenza per un'attività filosofica in senso stretto. Studente e professore, nel leggere e commentare un'opera, sono posti di fronte alla ricchezza che può scaturire da un testo e che può portare entrambi a cercare nuovi punti di vista.

Mugnai sottolinea l'importanza che i docenti dedichino buona parte delle proprie lezioni alla lettura di un classico della disciplina: richiede una profonda attenzione ma è una prova intellettuale con cui

un giovane deve misurarsi

Tra gli altri temi toccati dall'autore troviamo il tentativo diffuso di rendere pop la filosofia e l'idea che si possa filosofare su qualsivoglia aspetto della realtà, le nuove tendenze nell'organizzare la struttura e la grafica dei manuali che abbondano di immagini, colori e mappe concettuali, le numerose proposte di spiegare le teorie filosofiche attraverso il cinema. Temi nei confronti dei quali Mugnai non nasconde le sue perplessità. Spunti che andrebbero ripresi singolarmente, cercando di trovare una mediazione tra un modo ideale di fare filosofia e l'esigenza di portare la disciplina in classe, dovendo attirare l'attenzione e suscitare la partecipazione di tutti gli studenti.

È innegabile che *Come (non) insegnare la filosofia* sia un tentativo di dare avvio a un dibattito che coinvolga coloro che sono o aspirano a essere professori di filosofia. E, al di là delle divergenze di opinioni, a unire è proprio la risposta di Mugnai alla domanda «Perché insegnare la filosofia?», rispetto alla quale non possiamo che essere d'accordo:

> «La filosofia, come quasi tutte le discipline appartenenti all'ambito umanistico, è una materia a carattere essenzialmente formativo. […] Non prepara e non abilita all'esercizio di un lavoro specifico: è insegnata perché si suppone che una persona capace di affrontare razionalmente problemi etici e gestire argomentazioni razionali in modo coerente e organizzato si muova meglio nel "mondo", e perciò abbia una vita migliore rispetto a chi non è in grado di farlo».

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/come-non-insegnare-la-filosofia

----

- **GIOVEDÌ 3 AGOSTO 2023**

Le grandi piattaforme sono sempre peggio

Almeno per gli utenti: tanto che per descrivere l'evoluzione di Twitter, Amazon, Reddit e Google si è diffuso il termine "enshittification" (da "shit", merda)

Nel novembre del 2022 l'*Atlantic* pubblicò un articolo dal titolo "L'età dei social media sta finendo", in cui metteva in fila l'insieme di crisi e trasformazioni che stavano

attraversando il settore. Ne sono seguiti molti altri che traevano la stessa conclusione: dopo la crescita – comune a gran parte dei servizi digitali – registrata nel corso della pandemia, infatti, a partire dallo scorso anno molti social network sono stati costretti a ripensarsi e non sempre con successo. La diffusione di TikTok, ad esempio, ha influenzato sia Instagram che YouTube, che hanno creato servizi di condivisione di video brevi in formato verticale. E si è dovuto prendere atto del fatto che una parte sempre più significativa di utenti aveva smesso di usare i social per condividere contenuti, preferendo usare a questo scopo canali riservati ad amici o utenti dagli interessi affini ai propri.

Questa crisi del settore ha spinto alcune aziende a cambiare modello di business, alterando il rapporto ormai decennale instaurato con gli utenti, ma è stata allo stesso tempo causata da una tendenza comune tra le grandi aziende tecnologiche più affermate a voler cominciare a

riscuotere grandi guadagni da servizi che hanno avuto successo come aperti e gratuiti, in un progressivo peggioramento dell’esperienza di chi ne fruisce gratuitamente. Lo scorso gennaio il giornalista e romanziere canadese-britannico Cory Doctorow ha analizzato questo fenomeno nel suo blog, dandogli un nome che da allora si è diffuso: *enshittification*, traducibile in italiano con “andare in merda” o “immerdamento”.

Il termine *enshittification* indica l’insieme di decisioni che porta una piattaforma di successo a diventare progressivamente meno piacevole e utilizzabile per i suoi utenti, fino a entrare in crisi. «Ecco come muoiono le piattaforme» scrisse Doctorow: «prima trattano bene i loro utenti; poi ne abusano per favorire i loro clienti; infine, abusano dei loro stessi clienti per recuperare tutto il valore per sé stessi. E poi muoiono».

Per capire il processo dell’enshittification può essere utile partire da Twitter. Da quando, nell’ottobre del 2022, è

diventato di proprietà di Elon Musk, già capo di Tesla e SpaceX, sulla piattaforma è in corso una travagliata e controversa trasformazione, che a fine luglio è arrivata a interessare il nome stesso del social network, ribattezzato X. Fin da subito, Musk ha puntato sul servizio ad abbonamento Twitter Blue, che esisteva già dal 2021 ma che ha espanso fino a includere la possibilità di comprare la spunta blu – cioè quella che garantisce l'identità dietro i profili di persone pubbliche come politici, aziende, giornalisti e celebrità – e di ottenere una maggiore visibilità nei feed degli altri utenti. L'iniziale lancio del nuovo piano a pagamento voluto da Musk lo scorso dicembre fu accompagnato da una serie di problemi, causati perlopiù dalle cattive intenzioni di utenti che avendo comprato la spunta blu provarono a spacciarsi per importanti aziende o istituzioni, generando confusione.
La gestione di Twitter fatta da Musk ha portato a tagli indiscriminati, alla cancellazione dei sistemi di

moderazione dei contenuti e alla riabilitazione di alcuni utenti un tempo banditi dalla piattaforma per aver pubblicato contenuti razzisti, violenti e antisemiti. In pochi mesi l'esperienza di Twitter è cambiata, sia per gli utenti, sia per gli inserzionisti pubblicitari. Secondo quanto detto da Musk stesso circa la metà dei mille inserzionisti principali del sito ha smesso di investire nella piattaforma. Nel frattempo sempre più concorrenti – come Bluesky, Mastodon e Threads di Instagram – hanno provato ad approffittare della crisi di Twitter per imporsi nel mercato. La crisi attraversata da Reddit invece è di origine diversa: a partire dallo scorso giugno, infatti, Reddit ha smesso di offrire gratuitamente l'accesso alle sue API. La sigla, che sta per application programming interface, indica il sistema di software che consente ad applicazioni e siti diversi di comunicare tra di loro, in questo caso con Reddit. L'accesso alle API di Reddit è sempre stato garantito gratuitamente a tutti, permettendo ad aziende

esterne ma anche a ricercatori e accademici di utilizzare i dati relativi al sito per le loro ricerche. La decisione del sito ha costretto molti sviluppatori di software e ricercatori a interrompere il loro lavoro: tra loro, anche il creatore di Apollo, un’applicazione pensata per navigare su Reddit e ritenuta da molti utenti migliore di quella originale.

Mentre Twitter viveva uno dei suoi molti momenti di crisi, per diversi giorni su Reddit c’è stata una grande protesta: le due cose hanno dato a molti la sensazione ancora più fondata che fosse la fine di un’era per i social media. In quei giorni David Pierce, giornalista del sito di tecnologia *The Verge*, scrisse: «Sta finendo un’era di internet e lo stiamo vedendo succedere in tempo reale».

È in questo contesto che il termine coniato da Doctorow ha preso piede, rivelandosi utile per descrivere un processo di decadimento generale di un intero settore.

Secondo il suo ideatore, il fenomeno è favorito soprattutto dal particolare ruolo delle piattaforme digitali, che «si

trovano tra compratori e venditori, tenendo entrambe le parti in ostaggio e trattenendo a sé una fetta sempre più grande del valore che passa da una all'altra». Tra gli esempi di enshittification citati da Doctorow c'è quello che riguarda la ricerca di prodotti su Amazon, azienda che per molti anni ha operato in perdita e si è imposta nel mercato vendendo prodotti spesso sottocosto che venivano spediti a prezzi senza concorrenza. Per riuscirci, il sito ha puntato molto sulla ricerca: «Quando cercavi un prodotto, Amazon faceva il possibile per mostrarlo in cima ai suoi risultati di ricerca», scrive l'autore. A partire dal 2005 (e dal 2011 in Italia), l'azienda ha avviato il programma di consegne veloci Amazon Prime, un abbonamento annuale con cui gli utenti paganti ottengono privilegi come la consegna garantita in ventiquattro ore per molti prodotti. Al contempo ha aperto Amazon Marketplace, un servizio con cui le aziende possono vendere i loro prodotti direttamente su Amazon, sfruttando la piattaforma a loro favore.

Marketplace e Prime hanno agito in sintonia per fidelizzare sia gli utenti che le imprese, rendendo Amazon la scelta privilegiata per chi voleva comprare e vendere merce online. «È a questo punto che Amazon ha cominciato a raccogliere il surplus dai suoi clienti per consegnarli ai suoi azionisti», scrive Doctorow. Dopo aver attirato a sé le aziende, infatti, la società ha cominciato ad aumentare i prezzi del servizio Marketplace e a trattenere una percentuale sempre più alta del prezzo di vendita, sfruttando l'importanza cruciale raggiunta dalla piattaforma per molte imprese. Il peggioramento del servizio ha riguardato anche gli utenti, perché i risultati di ricerca nel sito sono peggiorati essendo sempre più influenzati dalle inserzioni pubblicitarie, un settore che nel 2021 ha generato per la società entrate per 31 miliardi di dollari. Oggi, conclude Doctorow, la ricerca di Amazon non mostra più solo i prodotti più affini a quello che l'utente cerca ma tende a favorire i prodotti i cui venditori hanno investito di

più in pubblicità.

A proposito di ricerca nel web, un altro esempio di enshittification citato da Doctorow riguarda la realtà più importante del settore: Google. Da anni, infatti, molti utenti denunciano un notevole calo della qualità dei risultati di ricerca del sito, a causa delle pubblicità invadenti e dei molti siti che sfruttano a loro favore gli algoritmi dell'azienda (la cosiddetta SEO, Search Engine Optimization) per raggiungere le posizioni più alte nei risultati, spesso con contenuti di scarsa qualità. Non è sempre stato così, ovviamente: per molti anni Google ha garantito una ricerca sicura e affidabile nella rete, grazie anche ai principi fissati dai suoi fondatori Larry Page e Sergey Brin. Nel 1998 i due pubblicarono un documento intitolato "Anatomia di un motore di ricerca web ipertestuale su larga scala", nel quale sottolineavano come la pubblicità potesse avere un effetto negativo in un servizio come Google: «I motori di ricerca che si basano sulla pubblicità favoriranno

naturalmente gli inserzionisti a discapito dei bisogni dei consumatori».

La teoria dell'enshittification può essere usata per analizzare lo sviluppo possibile di social network che attualmente godono di ottima salute. Pochi giorni prima della pubblicazione del post di Doctorow, infatti, la rivista *Forbes* aveva pubblicato un articolo che raccontava una pratica utilizzata da TikTok chiamata "heating", con cui alcuni dipendenti del social network amplificavano manualmente l'esposizione di un contenuto all'interno della piattaforma. Da tempo molti analisti erano stupiti dell'incredibile popolarità che alcuni video di TikTok erano in grado di raggiungere nell'arco di poche ore: una forma di viralità che si rivelò essere (almeno in alcuni casi) artificiale e decisa dall'alto. Usando lo strumento dell'heating, TikTok ha prima attirato gli utenti tradizionali, poi gli influencer e le aziende, che sono migrati da altri social con la promessa di raggiungere un pubblico molto maggiore.

Secondo le fonti interne all'azienda sentite da *Forbes*, infatti, «TikTok ha spesso usato l'heating per corteggiare influencer e brand, attirandoli per fargli fare accordi pubblicitari gonfiando le visualizzazioni dei loro video». Stando al ciclo descritto da Doctorow, TikTok si troverebbe nella seconda fase dell'enshittification, il trasferimento di attenzione dagli utenti comuni agli inserzionisti dopo un iniziale investimento sui primi.

La duttilità di questa teoria – oltre che il suo nome memorabile – ne ha favorito una veloce diffusione: nei mesi scorsi i alcuni tra i quotidiani più influenti del mondo hanno discusso di enshittification per descrivere il momento di transizione che stanno attraversando molti social network. Il sito di notizie tecnologiche *Tech Dirt* ha anche pubblicato una guida pensata per aiutare gli amministratori delegati delle aziende del settore digitale a evitare di riproporre il fenomeno. Tra i consigli citati, c'è ricordare ai propri azionisti e investitori che l'obiettivo è nel lungo periodo,

concentrarsi sulla community e «trovare modi di fare soldi che non rovinino l’esperienza degli utenti».

Doctorow ammette la necessità da parte dei social network di convertire parte del loro successo in guadagno economico, spesso con la pubblicità. Ma sottolinea anche che per attirare inserzionisti non è necessario per forza alienare i propri utenti: secondo lui, esiste una forma di enshittification «di successo», in grado di non rovinare per sempre il servizio, ma può essere così «solo se è perseguita in piccole dosi».

Vista la tendenza delle piattaforme al degrado e poi al collasso, conclude Doctorow, la politica dovrebbe concentrarsi sulla libertà d’uscita degli utenti, ovvero «il diritto di abbandonare una piattaforma che sta affondando rimanendo collegati alle comunità che lasci, godendo dei contenuti e delle app che hai acquistato e conservando i dati che hai creato».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/03/enshittification/

31

LUG

Musk e la fine di Twitter / di Massimo Mantellini

Sulla fine di Twitter mi pare che al momento si possano dire solo due cose.

La prima è che Twitter – come buona parte dei social network – è stato nel medio periodo un fallimento sociale. Lo è stato, come sempre capita in rete, nei suoi numeri e nelle sue tendenze, dati che è possibile osservare con discreto agio solo quando tutto quello che doveva accadere è già accaduto.

Si tratta ovviamente di un mio giudizio personale, in un contesto comunque di difficile valutazione, che prova a risponde a una sola e antica domanda:

Twitter (ma si potrebbe anche dire Internet in generale) ha fatto più male o più bene a tutti noi?

Se riusciamo ad astrarci dalla presunzione delle nostre piccole esperienze locali e proviamo a immaginare gli effetti complessivi di Twitter sui suoi utilizzatori (compresi i moltissimi che ne hanno fatto esperienza solo indiretta attraverso i rimandi dei media convenzionali) la mia idea è che abbia fatto più male che bene. Di quanto? Di molto, di poco? Non lo so: dovessi scegliere mi sentirei di dire che i suoi effetti negativi hanno sopravanzato in qualche maniera – anche solo di poco – quelli positivi.

Twitter, insomma, ha migliorato le vite di molte persone (la mia sicuramente) e peggiorato quelle di moltissime altre.

La seconda cosa – che è forse quella più importante e interessante da discutere – riguarda il ruolo informativo che Twitter si è guadagnato nei suoi quasi 18 anni di vita e che Elon Musk

sta smantellando da quando ha acquisito la società. Musk il matto, Musk lo spostato, Musk l'impulsivo, Musk l'irrazionale sta da tempo occupandosi di un progetto del tutto razionale: spegnere il ruolo informativo di Twitter.

Penso che nessuno di voi avrà dato credito nemmeno per un istante alle uscite pubbliche del nostro sulla libertà di espressione, o a quelle sulla necessità di liberare la comunicazione del social network dai bot e nemmeno – spero – al progetto di una superapp che riunisca in un unico luogo la vita digitale di tutti: il progetto della trasformazione di Twitter in X ha al momento una sola linea di sviluppo ragionevole: quello di depotenziare, se non eliminare del tutto, un luogo informativo libero che ha avuto fin dall'inizio chiare connotazioni giornalistiche. "Libero" nell'accezione ingenua della Internet originaria (che dentro Twitter per almeno un decennio è stata piuttosto rispettata) vale a dire quello del laboratorio delle contraddizioni e della responsabilità individuale, luogo nel quale – utopisticamente – si creano e si rafforzano le democrazie.

Una volta chiarito questo orizzonte il passo successivo sarà provare a domandarsi a chi giovi una trasformazione del genere: una trasformazione nella quale il matto Musk, il geniale Musk, il reazionario Musk potrà comparire sia come attore principale sia come semplice figurante. Uno scenario nel quale finalmente la cifra esorbitante pagata per acquisire il controllo della società inizia ad avere un senso.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/07/31/musk-e-la-fine-di-twitter/

27

LUG

Modalità aereo / di Massimo Mantellini

Telefona il fratello di mia moglie che è in vacanza in Spagna con la famiglia. Dice che *la mamma* – cioè mia suocera – non risponde al telefono da ore. La linea – dice – sembra staccata. Una volta la Tina aveva in casa una linea telefonica fissa, poi – come tutti – l'ha tolta. Costava troppo e le comunicazioni erano cannibalizzate dalle iene del telemarketing

(dove per “iene” non si intende tanto i gestori dei call center ma le grandi aziende italiane che hanno scelto di affidarsi a simili strumenti al confine fra lo stalking e la tentata truffa; sovente aziende partecipate dallo Stato che vessano allegramente i loro “proprietari” importunandoli al telefono).

Il telefono fisso in ogni caso era un presidio solido: funzionava praticamente sempre, non doveva essere ricaricato, riceveva e chiamava anche quando mancava la corrente. La telefonia mobile ha aggiunto moltissimo valore alle vite di tutti ma non la si può certo definire una tecnologia solida. Chi è alla ricerca di una tecnologia solida sarà costretto a fastidiose ridondanze: possedere e mantenere attivi più telefoni con differenti operatori. Anche la Tina ha due telefoni cellulari con due operatori differenti: del resto ha più di ottant’anni un marito più anziano da accudire, una figlia che vive altrove (non lontano ma altrove) e un figlio che vive nella medesima cittadina ma che ora è in vacanza.

Mia moglie e mia figlia cominciano a chiamare i numeri della Tina: effettivamente nessuno risponde. Il numero chiamato non è raggiungibile dice la vocina. Sull’altro numero scatta la segreteria.

Proviamo a immaginarci qualcosa d’altro.

Abbiamo il numero di telefono della vicina di casa della Tina? No, non ce l’abbiamo. Anche gli elenchi telefonici sono morti con i telefoni fissi e trovare il numero di qualcuno di cui sappiamo nome cognome e indirizzo è diventato impossibile. Anche gli elenchi telefonici, nella loro mastodontica impraticità, erano una tecnologia solida.

Conosciamo qualcuno da poter disturbare alle dieci di sera chiedendogli di andare a suonare il campanello della Tina? No, non conosciamo nessuno. (Nel frattempo sto divagando e penso che il campanello della Tina è una tecnologia solida mentre i campanelli wifi che molti utilizzano oggi lo sono molto meno). Forse mi sto un po’ ossessionando ma intravedo una nostra autolesionistica preferenza verso tecnologie affascinanti ma che un po’ funzionano e un po’ no.

Così mia moglie e mia figlia si vestono, prendono l'auto e in una serata illuminata da fenomenali e potentissimi lampi di un temporale che si sta avvicinando, si dirigono verso casa della Tina che è a circa mezz'ora di auto da qui.

Mi chiamano poco dopo: sono a casa della Tina, tutto ok. I nonni stanno bene. Il telefono cellulare era per qualche ragione in modalità aereo.

La modalità aereo è una tecnologia come un'altra, resa disponibile dal tecnologo a chiunque con grande generosità e larghezza, anche quando il possessore del telefono non ha mai preso un aereo in vita sua. Sovrapposta a mille altre funzioni altrettanto utili costruisce una barriera ormai insormontabile che si presenta ogni giorno e irrompe nelle vite di tutti in mille varianti sempre differenti.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/07/27/modalita-aereo/

24

LUG

Loghi / di Massimo Mantellini

È impressionante come i loghi (di cui spesso si discute) trovino il modo per segnalarci la loro importanza. È stato sufficiente sostituire un uccellino azzurro con una X stilizzata e un social network di chiacchiere e notizie si è magicamente trasformato nel lugubre ritrovo dei nazisti dell'Illinois.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/07/24/loghi/

UN FASCIO DI CULTURA

ALBERTO MATTIOLI: "DUOLE DIRLO. IL FASCISMO COMBINO' I DISASTRI CHE SAPPIAMO, MA FACEVA QUELLO CHE L'ITALIA DEMOCRATICA E ANTIFASCISTA NON

HA MAI FATTO: UNA POLITICA CULTURALE. I DEMOCRISTIANI AVEVANO IL POTERE MA NON ERANO INTERESSATI ALLA CULTURA E I COMUNISTI ERANO INTERESSATI ALLA CULTURA MA NON AVEVANO IL POTERE - VOGLIAMO FARE UN ELENCO DEI RISULTATI DELL'ITALIETTA LITTORIA? FUTURISMO, ARCHITETTURA, CARTELLONISTICA, LA PRIMA MOSTRA CINEMATOGRAFICA AL MONDO, L'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITA?, L'ACCADEMIA D'ARTE DRAMMATICA, L'ENCICLOPEDIA ITALIANA, ETC..."

-

ALBERTO MATTIOLI COVER

Alberto Mattioli: "Gran Teatro Italia
Viaggio sentimentale nel Paese del melodramma" - Garzanti
– Estratto

………………..

Duole dirlo. Il fascismo combino i disastri che sappiamo, ma faceva quello che l'Italia democratica e antifascista non ha mai fatto: una politica culturale. I democristiani avevano il potere ma non erano interessati alla cultura e i comunisti erano interessati alla cultura ma non avevano il potere.

Invece, bisogna ammetterlo, il duce o, meglio, alcuni dei suoi consiglieri una visione della cultura l'avevano, magari per molti aspetti sbagliata, ma altrettanto spesso giusta. Vogliamo fare un elenco dei risultati?

DUX RENATO BERTELLI - PROFILO-CONTINUO-1935

La prima Mostra cinematografica al mondo, il Centro sperimentale di cinematografia, l’Istituto superiore di sanita, l’Accademia d’arte drammatica, e poi naturalmente l’Enciclopedia Italiana, l’Accademia d’Italia (curioso pero che un regime cosi nazionalista scopiazzasse a man salva l’Encyclopaedia britannica e l’Academie francaise) e cosi via.

Quando nel 2007 il Deutsches Historisches Museum di Berlino fece il punto sull’arte dei totalitarismi europei del XX secolo con la mostra Kunst und Propaganda im Streit der Nationen 1930- 1945 mettendo a confronto l’Italia fascista, la Germania nazista, la Russia sovietica e, gia che c’era, l’America del New Deal in quanto grande caso di interventismo statale con relativi mecenatismi e commissioni, l’Italietta littoria risulto ampiamente la piu interessante, specie in arti «moderne» come il cinema o la cartellonistica, tanto che sulla copertina dello sterminato catalogo ci sono i Balilla di Albino Siviero, in arte Verossi.

MOSTRA FUTURISMO GUGGENHEIM BOCCIONI

E, francamente, fra gli stakanovisti in marcia verso il sol dell'avvenire pero sempre stranamente statici di Stalin, i villici bavaresi con venti figli riuniti intorno al desco nazi-Biedermeier aspettando il discorso del Fuhrer alla radio o i murales a maggior gloria della Social Security di Washington (ma la fotografia americana dell'epoca e fantastica), i bombardamenti in picchiata dei nostri futuristi o, mettiamo, il Profilo continuo del Duce di Renato Bertelli (1933) vincono facile.
[...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fascio-cultura-alberto-mattioli-ldquo-duole-dirlo-fascismo-362595.htm

----

INDOVINATE A CHI VA IN CULO IL TAGLIO DI 16 MILIARDI DI PROGETTI DAL PNRR? A CHI VIVE NELLE PERIFERIE DISAGIATE

ALLA RIGENERAZIONE URBANA ERANO DESTINATI 3,3 MILIARDI E ORA, CON IL "DEFINANZIAMENTO", RESTANO SOSPESI I PROGETTI DI RIQUALIFICAZIONE DEL CORVIALE E DI TOR BELLA MONACA A ROMA, DI SCAMPIA A NAPOLI E DELLE PERIFERIE PROBLEMATICHE DI TORINO, BARI, GENOVA, VENEZIA E FIRENZE…

Estratto dell’articolo di Andrea Ducci per il “Corriere della Sera”

CORVIALE

Il governo le ha definite «misure per le quali si propone il definanziamento dal Pnrr». Una formula un po’ asettica per dire che al momento 15,8 miliardi di euro, relativi agli interventi legati al Piano nazionale di ripresa e resilienza, sono revocati. In particolare è una tabella a indicare che tra le misure escluse figurano gli «investimenti in progetti di rigenerazione urbana, volti a ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale», destinatari fino alla settimana scorsa di 3,3 miliardi.

Le risorse sono, per esempio, quelle che il Comune di Roma aveva scelto di utilizzare per i piani di riqualificazione di periferie o aree «complicate» come Corviale, Tor Bella Monaca e Santa Maria della Pietà. Tre progetti dove l’apertura dei cantieri era stata fissata per il prossimo mese di dicembre, tanto che il Campidoglio si è portato avanti aggiudicando appalti per 180 milioni per la progettazione definitiva e l’avvio dei lavori.

VELE DI SCAMPIA

Dal governo, a cominciare dal ministro Raffaele Fitto, è stato un susseguirsi di rassicurazioni per ribadire che i progetti non verranno cancellati e che le risorse definanziate saranno rimpiazzate con altri soldi, attingendo ad altri fondi. La linea dell’esecutivo di dirottare 15,8 miliardi di stanziamenti del Pnrr sul capitolo RepowerEu, il progetto europeo per il risparmio e la diversificazione nell’approvvigionamento di energia, è dettata dal timore di non centrare gli

originari obiettivi del Piano fissati per il 2026, perché molti interventi sono ormai incompatibili con quella scadenza. […]

Un destino analogo è riservato alle risorse che avrebbero dovuto ridare dignità al Corviale, il complesso residenziale, noto con il nome di «Serpentone» perché lungo oltre un chilometro, situato nella periferia sud-ovest della capitale. La situazione di Roma è la stessa del comune di Napoli, con il sindaco Gaetano Manfredi che non fa mistero di scetticismo. […] Il timore è di vedere sfumare l'avvio dei cantieri per la demolizione delle Vele di Scampia, il complesso residenziale nella periferia nord della città.

Il progetto prevede anche la ricostruzione di 433 alloggi con l'obiettivo di edificare un'area residenziale dotata di una rete di servizi e di spazi aperti, un intervento analogo riguarda il quartiere di San Giovanni a Teduccio. Oltre a progetti simbolici, come Scampia e Corviale, a ballare per effetto del definanziamento al Pnrr sono innumerevoli interventi disseminati nelle periferie di Torino, Bari, Genova, Venezia e Firenze.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/indovinate-chi-va-culo-taglio-16-miliardi-progetti-pnrr-362522.htm

----

20230804

L'eccezionale storia degli autoesperimenti in medicina : Un'intervista a Silvia Bencivelli, autrice di Eroica, folle e visionaria / di Massimo Sandal

Massimo Sandal *(La Spezia, 1981) è stato ricercatore in biologia molecolare, specializzato in dinamica delle proteine. Ha conseguito un dottorato in biofisica sperimentale a Bologna e uno in biologia computazionale ad Aquisgrana, dove vive tuttora. Collabora con Le Scienze, Wired e altre testate.*

a medicina è una disciplina strana e terribile: il suo soggetto sono le sofferenze, le *nostre* sofferenze. E per snidarle, trovarne il punto debole e annientarle, deve sperimentare su dei corpi. Così, è accaduto che, in passato, scienziati e medici si rivolgessero al primo corpo che trovavano: il proprio. Un salto nel buio oggi inconcepibile, che ha fatto la storia della ricerca medica. Eppure oggi è quasi dimenticato, o è ridotto a spigolatura da *Settimana Enigmistica*.

Invece questo mosaico semisconosciuto di esperimenti su di sé, di autoesperimenti, ha moltissimo da dire su di noi e sulla medicina, come dimostra l'ultimo libro di Silvia Bencivelli, *Eroica, folle e visionaria* (Bollati Boringhieri, 2023). Bencivelli, laureata in medicina, giornalista scientifica e divulgatrice, dissotterra e racconta le storie rocambolesche di scienziati che decidono di affrontare l'ignoto sulla propria pelle. Racconta gli autoesperimenti che hanno illuminato le cause di malattie che uccidevano o causavano sofferenze a milioni di persone come lo scorbuto e la pellagra; quelli che hanno segnato l'alba dei vaccini e dell'anestesia; ma anche autoesperimenti dimenticati, fallimentari, eppure non meno interessanti. Storie a volte struggenti, a volte dissennate, spesso cinematografiche, sempre con la sorpresa dietro l'angolo.

Le storie di medici che dal 1600 al Ventesimo secolo sperimentarono su loro stessi non sono una mera Wunderkammer della (inco)scienza medica. Sono dei sentieri che percorrono il cuore tormentato del rapporto tra corpo, scienza e società.

Alcuni esempi. C'è Evan O'Neill Kane, che si estrae da solo un'appendice per dimostrare la praticità dell'anestesia locale, e Eusebio Valli, che voleva essere Pasteur con troppi decenni in anticipo, torturandosi inutilmente con pestilenze e improbabili proto-vaccini. C'è la storia di Max von Pettenkofer, scienziato sul viale del tramonto, che voleva confutare la teoria dei germi di Koch, e c'è quella di Jan Purkinje, che provò senza sosta dozzine di potenziali farmaci. C'è la storia di Gianni Pauletta, dimenticato, morto di shock anafilattico a 34 anni dopo aver testato su di sé un antibiotico.

Ma questa serie di episodi bucanieri, che dipingono un *black mirror* della storia della medicina, della sua miseria e nobiltà, dal 1600 al Ventesimo secolo, non è una mera Wunderkammer della (inco)scienza medica. Sono delle porte, dei sentieri, che percorrono il cuore tormentato del rapporto tra corpo, scienza e società.

Perché parlare di autosperimentazione?

Forse la verissima storia di questa idea non la ricordo. Però, specie dopo la pandemia, ho maturato una decisa insofferenza per come la medicina viene raccontata sui media. Se ne parla per tecnicismi atemporali, completamente vuoti del significato culturale che la medicina ha accumulato nei secoli. Le cose vengono dette apoditticamente, in maniera acritica, da esperti che ti dicono verità eterne: *fa bene/fa male*. Invece non è così. C'è una comunità di scienziati che, seguendo quelli che in una data epoca sono i criteri scientifici, cercano di fare delle cose. Si pongono delle domande, cercano risposte, nel frattempo litigano, fanno

errori. Magari mentono, a volte persino rubano.

E l'autoesperimento come si inserisce in questo discorso?

È un tema un po' *pop*, che potrebbe essere il trionfo dell'aneddotica. Ma, raccontato bene, permette di recuperare quella dimensione che il giornalismo dimentica. Gli autoesperimenti sono *wow*, sono divertenti, ma sono anche un filo rosso attraverso il quale raccontare la storia della medicina (anche se, ci tengo a ricordarlo, non sono una storica della medicina e non pretendo di esserlo; sono una giornalista scientifica). Ed è un approccio originale, perché non ci sono molti libri sul tema.

Una delle prime cose che fai notare nel libro infatti è che di autoesperimenti si parla pochissimo, nella letteratura tanto accademica quanto divulgativa. Nonostante sia stato un passaggio fondamentale in molti casi.

C'è veramente poco materiale. Il principale è un libro uscito in America nel 1986, *Who Goes First?* di Lawrence K. Altman. Oggi è difficile da trovare. Per me è stato fondamentale per due motivi. Il primo è che contiene le interviste ad alcuni di questi autosperimentatori, che all'epoca erano ancora vivi. La seconda è che lo fa con una chiave nostalgica, del tipo *ah, guardate questa bella tradizione che stiamo purtroppo perdendo*. Che è esattamente l'opposto della chiave che ho adottato io.

Un po' mi stupisce. Il tuo titolo suona molto accattivante, positivo, richiama un passato glorioso.

"Eroi", "eroico" erano parole che si usavano spesso in pandemia. L'eroismo è un'etichetta che periodicamente la medicina si mette o si fa mettere addosso. "Folle e visionaria" perché, se effettivamente qualcuno ci ha lasciato la buccia senza dare nessun contributo all'umanità, qualcun altro invece ha fatto delle cose seminali che, altrimenti, sarebbero arrivate magari un secolo dopo. Non voglio dare una visione

negativa dell'autoesperimento. Ma è una storia conclusa. È una esperienza fatta e finita, che probabilmente non si riaprirà più, anche se ci ha insegnato molto.

C'è qualcosa di particolare nei medici, nella medicina, che predispone a lanciarsi in questo eroismo folle e visionario?

L'ambizione sfrenata è presente in tutta la scienza. Casi di gente che si è messa nei guai per poter arrivare prima li abbiamo da tutte le parti. I medici però sono dei personaggi un po' particolari. Tutti quelli che hanno fatto medicina, come me, pensano di aver preso, assieme alla laurea, una specie di certificato di immortalità. Noi medici ci sentiamo spesso invulnerabili, e così finisce che i medici sono quelli che, per esempio, fumano di più e si controllano di meno. E i medici in un certo senso fanno di continuo prove su di sé. Anche io stessa posso dire che, avendo avuto una prescrizione che non mi convinceva, ho modificato il dosaggio, ho associato cose. Pasticciamo, perché abbiamo studiato e quindi possiamo, capiamo. O perlomeno abbiamo questa presunzione.

Inoltre la medicina ti impone *sempre* di essere spericolata, o quantomeno molto coraggiosa. È quello che mi ha allontanato dalla professione medica: io non riuscivo a pensare di avere in mano la salute del paziente, di avere la responsabilità non ti dico della sua vita ma anche della sua felicità. Mi mettevo costantemente in dubbio: un po' è utile, ma lo facevo troppo, pensando al potere che potevo avere io nei confronti dell'altra persona, di quel corpo. Se vuoi essere medica, devi accettare la sfida della biologia, dei corpi altrui. E magari del proprio.

Sfidare il proprio corpo, prima di quello altrui.

Per decenni l’autoesperimento è stato giustificato con l’imperativo di “non fare mai agli altri quello che non faresti a te”. Ma era quasi sempre una scusa. Va detto che, anche prima che esistessero i comitati etici, probabilmente un ricercatore poteva avere delle remore a fare esperimenti estremi su qualcun altro. La verità però è che molti autoesperimenti sono stati fatti per comodità. Perché tu stesso sei la cavia più vicina, la più ovvia. O perché te lo chiedeva il tuo capo. A me ha colpito la quantità di gente che ha fatto esperimenti su di sé per risparmiare soldi. Come Wilbur Olin Atwater, che faceva esperimenti su di sé perché altrimenti sarebbero costati troppo. E quindi si rinchiudeva per tre giorni dentro una stanzetta sigillata, a mangiare e a fare poco altro, per misurare il metabolismo. Gli serviva un corpo e non poteva pagarselo.

Infine, è stata una scusa che in casi limite serviva per giustificare una porcata. Per rispondere all’accusa di aver fatto esperimenti sulle popolazioni svantaggiate: carcerati, neri, eccetera, o per giustificare la ricerca sugli animali, dicendo “noi facciamo gli stessi esperimenti su di noi”. Vedi quello che ha fatto Daniel Zagury.

Zagury, che ha testato su di sé un vaccino per l’HIV. E su ventidue bambini zairesi, usando una partita destinata alla sperimentazione sulle scimmie, con ben pochi scrupoli bioetici.

Infatti quello è l’ultimo autoesperimento conclamato, che finisce sulla stampa raccontato in grande, alla fine degli anni Ottanta del Ventesimo secolo. Poco prima che il clima etico cambiasse definitivamente.

Conquerors Of Yellow Fever, di Dean Cornwell (1941). Il dottor Reed è ritratto al centro, in piedi.

Come è avvenuto questo cambio di paradigma?

Tra gli anni Ottanta e Novanta c'è stata una rivoluzione in medicina. Si è cominciato a fare statistica, ad applicare metodi, sono arrivati i dati e i computer ma soprattutto è cambiata la mentalità. Per esempio si è sviluppata la politica sanitaria in maniera capillare. E questo ha corrisposto a una maturazione etica per cui il vecchio modello paternalistico della medicina clinica è stato man mano sostituito dall'attuale modello dell'alleanza terapeutica, che riconosce al paziente identità, cultura, capacità di comprensione, di decisione e di scelta. Parallelamente cambiava anche il medico ricercatore, sempre meno prometeico e sempre più umano, anche perché con i nuovi metodi della ricerca il singolo dato su di sé aveva sempre meno valore… Medici e

ricercatori sono cresciuti di numero, sono diventati tanti.

C'è stato anche un cambiamento da parte del pubblico. Gli adolescenti che nei primi anni Sessanta facevano le superiori, hanno fatto l'università nel Sessantotto. Nel dopoguerra figli degli operai e dei contadini si sono trovati a fare le superiori e molti di loro hanno avuto accesso all'università. È stata una rivoluzione sociale e questi, crescendo, hanno impostato un nuovo rapporto con l'autorità, sempre più dialettico. In campo medico questo si è tradotto nel passaggio della medicina moderna dal modello paternalistico a quello dell'alleanza terapeutica, che poi viene cristallizzato più o meno nel codice deontologico oltre alla fine degli anni Novanta.

Quando mi sono laureata nel 2002 i professori discutevano su come noi dovessimo rispettare il paziente: perché se tu, medico, conosci la medicina, il paziente conosce se stesso. Tutto quello che deve essere fatto deve essere scelto con lui, perché lui sa di sé. Questa maturazione avvenuta nel giro di una ventina d'anni è stata anche la fine dell'autoesperimento. Il medico oggi non può più essere un paternalista che ti dà le medicine e ti dice "stai zitto". E non può nemmeno essere quello che si presenta al mondo come fece Zagury dicendo "l'ho fatto su di me perché io sono un grande medico".

Ai tempi l'autoesperimento quindi poteva anche essere uno strumento di propaganda, di comunicazione. Un modo per creare un mito.

L'autoesperimento creava un eroe. Se all'eroe va male ti crea un martire, e se è sopravvissuto può andare bene lo stesso. Ma tanti in realtà lo hanno fatto senza dirlo in giro, semplicemente perché era una cosa normale. Siccome però fuori dalla comunità scientifica questa cosa viene vista come eroismo, se fa comodo lo sbandieri.

Però la retorica dell’eroismo in medicina non è finita.

Ma poi la buttiamo via in fretta. All’inizio della pandemia era tornata la narrazione del medico eroe, ché stava in ospedale 24 ore su 24, sette giorni su sette. Che fine hanno fatto quei medici? Oggi hanno cambiato lavoro, si sono persi; molti sono morti, ricordiamoci anche questo. Oppure sono andati a lavorare nel privato. Io ho un amico chirurgo che lavora più adesso che sotto covid. Però ora nessuno lo chiama eroe: è un poveraccio che non riesce a cenare coi figli. Insomma all’inizio della pandemia venivano applauditi come eroi, e ora sono devastati dal *burnout*. Oggi i medici stanno male nel nostro Paese.

Ho notato che parli poco o nulla di chi sperimenta sostanze psicoattive. Accadeva con Hoffmann, ai tempi dell’LSD, e accade tuttora. Perché questa scissione?

Perché mi interessa la medicina in senso stretto.

Ma è comunque lo studio di un effetto sull’organismo.

Un secolo e mezzo fa avresti avuto immediatamente ragione perché all’alba dell’anestesiologia o dei farmaci contro il dolore il confine tra droga e farmaco era veramente molto labile. Come lo è stato per molta parte della storia dell’umanità. Però a me quello che prova la nuova molecola fa un po’ l’effetto di quello che trova la nuova ricetta in cucina e poi se la mangia prima di offrirla a degli amici. Faccia pure, ma non è quello che mi interessava inserire nel libro. Io devo avere una definizione, un confine. Per me era l’esperimento in ambito medico. In senso stretto, quindi ho escluso anche l’ambito psicologico.

L'esperimento che cerca una cura per il corpo.

A me interessano i corpi. Mi interessa il corpo come bandiera, come oggetto di propaganda, come oggetto di potere. Se pensi agli operai che scavavano il canale di Panama e sono morti di febbre gialla, sono corpi morti a causa del potere. Ed è il potere che ha deciso di risolvere il quesito scientifico, mandando laggiù quattro grandi scienziati. Ma l'intenzione di chi li ha mandati non era certo quella di salvare le popolazioni locali. Chi li ha mandati voleva aprire il canale di Panama, conquistare l'America. La medicina ha molto a che fare con la nostra economia e la costruzione delle nostre società.

Quindi l'autoesperimento ha avuto un senso (bio)politico?

A volte sì, ha avuto un significato importante. Nel caso di Walter Reed, spedito a Panama con i suoi colleghi per sconfiggere la febbre gialla, l'autoesperimento (o presunto tale) è stato dirimente per gestire una questione di potere. Poi c'è anche il potere accademico. Pettenkofer per esempio sperimenta su di sé per rabbia, per una questione di prestigio scientifico. L'estremo tentativo che fa per dimostrare che Koch è un incapace – e fallisce, perché in realtà Koch ci ha visto assai lungo. Ma Koch a sua volta è un medico molto legato alla politica tedesca, risolve il problema del colera e di nuovo c'è un altro fronte di conquista globale verso l'Africa. Con Pasteur e Koch che si trovano a sostenere l'origine infettiva del colera per un braccio di ferro con l'Inghilterra, che invece aveva tutto l'interesse a nascondere il rischio che l'apertura del canale di Suez portasse epidemie in Europa. Sono medici, ma devono risolvere problemi legati alla conquista di terre o di via commerciale.

L'autoesperimento come l'equivalente medico dell'esploratore che affronta a suo rischio e

pericolo nuovi territori da conquistare. Uno strumento colonialista.

Per qualcuno sicuramente lo è stato. L'autoesperimento è stato un elemento della medicina, che a sua volta è stata anche una delle armi per la conquista di popoli. Ma non solo. Quando tu fai un esperimento per un farmaco o una pratica medica, stai stabilendo che il tuo campione è un buon modello di tutta l'umanità. Se sperimenti su te stesso stai dicendo che *tu vai bene*. Ti stai eleggendo a prototipo dell'essere umano. Stai decidendo di essere l'uomo vitruviano. E già il fatto che fossero tutti quanti uomini – nel mio libro non ci sono donne, o quasi – significa aver già deciso di raccontare solo metà dell'umanità. Anche questa (per fortuna!) è una di quelle cose che stanno cambiando, e non è un caso che, di pari passo, l'autoesperimento diventi sempre più insensato.

E a volte vediamo che questa pretesa di rappresentatività fallisce miseramente.

Pettenkofer infatti si infetta con il colera ma non muore, anzi ha una diarrea anche abbastanza leggera. Probabilmente aveva avuto il colera pochi anni prima e aveva un grado di immunità, quindi non era il campione corretto. E non essendo il campione corretto, il suo autoesperimento giunge alla conclusione sbagliata.

Questa distorsione etica e ideologica dell'autoesperimento ti mette in imbarazzo, quando pensi ai risultati che ha ottenuto? È un problema che si ripresenta spesso in medicina: abbiamo dei dati, dei risultati che sono stati fondamentali, ma ottenuti in modi discutibili.

Nel caso dell'autoesperimento, direi di no. Mi disturba molto di più pensare a Tuskegee, un esperimento condotto, fino agli anni Settanta su quattrocento afroamericani affetti da sifilide, a loro insaputa. Qualcosa che è proseguito fino a

pochissimo prima che io nascessi. Ma non credo che le colpe dei padri debbano ricadere sui figli. Secondo me è importante sapere che qualsiasi cosa diamo per scontata nella medicina di oggi è stata provata da qualcuno. Ci ricordiamo il grande scienziato, ma non quel primo essere umano che si è sottoposto a quella cosa, cavie di cui spesso abbiamo dimenticato nomi e cognomi, che non sempre ne sono stati felici o ne hanno avuto un vantaggio.

Gli scienziati di cui racconti avevano quantomeno il privilegio di una maggiore consapevolezza, e hanno avuto una voce per raccontarsi, rispetto a cavie inconsapevoli come quelle di Tuskegee. Mi domando se magari in un futuro vorresti raccontare una storia della medicina attraverso i soggetti che non hanno avuto voce.

Questo è un tema sicuramente molto bello, e forse è una riflessione necessaria. Una di queste storie può essere quella di Henrietta Lacks, di come i suoi familiari avrebbero potuto avere un beneficio che invece non è stato loro concesso. Ma la storia delle cavie umane è una storia drammatica e straziante. E confesso che se devo scrivere mi devo divertire. Se scrivo di una storia commovente, piango. Se scrivo di una storia divertente, rido e sto bene per giorni. Preferisco ridere.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/leccezionale-storia-degli-autoesperimenti-in-medicina/

Che cos’è Bologna : La trasformazione del capoluogo emiliano raccontata attraverso un incontro notturno, la mostra di Muna Mussie al MAMbo e il film This Is Bologna / di Ivan Carozzi

Ivan Carozzi *è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).*

iedo tra i tavoli esterni di un bar di Bologna, in compagnia di un amico e un'amica. È una calda notte di un giorno infrasettimanale di giugno, la città ormai è vuota e beviamo un amaro e due americani sotto il portico illuminato dai neon. Uno sconosciuto, a occhio e croce sulla sessantina di anni abbondante, si avvicina al tavolo barcollando e, saltando le presentazioni, ci affronta con una domanda. "Tom Waits o Robert Wyatt?". "Robert Wyatt", rispondo. Lo sconosciuto, chissà perché, è risentito. Non si degna di commentare la risposta.

È ubriaco e vuole unirsi al gruppo. Forse è offeso perché i suoi gusti propendono per il cantautore dalla voce roca Tom Waits, o forse, ipotesi che mi sembra più probabile, lo sconosciuto è saturo di quella vena polemica e di quello spirito di contraddizione che spesso s'impadroniscono di chi ha bevuto troppo. Per via della barba lunga e dei capelli bianchi e arruffati, e degli occhi a palla e azzurri iniettati di sangue, sulle prime ho l'impressione che si tratti di un clochard erudito, in ogni caso di qualcuno che è in cerca di un pretesto per attaccare bottone. Il pretesto è una sfida giocata sul filo di colte preferenze musicali che affondano nella storia del rock. Quando poi l'uomo tira fuori dal portafoglio una carta di credito e reclama il proprio diritto a bere un drink e a sedersi al nostro tavolo, mi accorgo che in realtà potrebbe non essere un clochard.

È ancora la città paradossale dei calembour e delle scritte dotte e argute lasciate sui muri o si è trasformata in un luogo sempre più costoso, instagrammabile, foodificato?”

Forse è una delle tante figure eccentriche che popolano il centro di Bologna e il cui cuore batte fra i muri color senape e i pilastri tipicamente imbrattati da invettive (“12 anni di psicoanalisi, droga borghese per frustrati e violenti”), aforismi e caustiche storielle surreali scritte a pennarello. Uno dei due amici seduti al tavolo prende l’iniziativa e chiede allo sconosciuto di nominargli tre musicisti, non di più, che a suo parere meriterebbero di varcare le porte del paradiso, ma lo sconosciuto si rifiuta di rispondere, non apprezza l’invito a giocare, come se spettasse soltanto a lui il diritto di fare domande. Si sente un dio. Tanta distinzione e scontrosità mi ricordano il temperamento proverbialmente polemico di un famoso artista bolognese, lo scrittore e fumettista Filippo Scozzari. Quindi lo sconosciuto alza la posta e chiede, con voce stentorea e sbiascicata: “Paolo Poli o Vittorio Gassman?”.

Non riesco a capire se lo sconosciuto sia uno straniero (per qualche secondo mi viene il sospetto che sia un americano trapiantato a Bologna, come a suo tempo lo furono i musicisti Mike Patton e il povero Philippe Marcade, appena scomparso) o se sia invece un italiano che parla con un accento molto specifico, forse originario di qualche remota valle alpina, magari arrivato a Bologna nei lontani anni Settanta (magari un “facocero del DAMS”, espressione usata, mi pare, da Stefano Tamburini) o approdato nei tondelliani anni Ottanta e mai più ripartito. “Vittorio Gassman”, rispondo. In quel momento un fragore proviene dalla strada, come un mucchio di ferraglia e lamiere precipitato dal cielo e caduto di schianto sull’asfalto. Quel fracasso improvviso probabilmente aziona una leva nel cervello pieno di alcol dello sconosciuto e smuove così un ricordo, associato al rumorismo praticato da una vecchia band industrial berlinese, gli Einstürzende Neubauten, un tempo famosi per l’uso dei martelli pneumatici come strumento musicale. Lo sconosciuto, infatti, con aria di sfida ci rivolge una terza domanda: “Einstürzende Neubauten”, dice, “prima o dopo la caduta del muro di Berlino?”.

Intende chiederci se preferiamo i primi Einstürzende Neubauten o quelli successivi, degli anni Novanta.

Sono quasi le due di notte. Il barista s'intromette nello scambio e ci avverte che il locale sta chiudendo, così poco dopo ce ne andiamo tutti, lo sconosciuto da un lato del portico, io e gli altri due amici nella direzione opposta. Prima di salutarci, però, ecco un'altra visione: in strada un grosso ratto si muove fulmineo sotto la luce arancione dei lampioni, facendo la spola tra due luridi bidoni della spazzatura, secondo traiettorie che sembrano illogiche, ma che dovranno pur avere un senso e una ragione. Il topo e l'ubriaco mi sembrano entrambi manifestazioni di un unico genius loci bolognese, che forse presto una macchina riuscirà a catturare e prevedere grazie all'analisi di una montagna di numeri, dati e metadati.

Quando Pasolini afferma che dentro le vecchie case di Bologna abitano 'gli stessi che ci abitavano prima', sta dicendo che il PCI ha protetto la città da ciò che molti anni più tardi chiameremo 'gentrificazione'.

Il giorno dopo mi risveglio col mal di testa, ancora stupito dal doppio incontro notturno avvenuto in una traversa della centrale via Indipendenza. Mi tocca ammettere di non essere più molto abituato all'imprevisto e alle apparizioni, vivendo da molto tempo a Milano, città ricca di eventi, ma povera di casualità e mistero. Se penso alle apparizioni a cui ho assistito da quando vivo a Milano, non mi viene in mente granché. Forse la volta in cui, seduto in un bar di via Abbondio Sangiorgio, ho chiesto a un tale di passarmi il *Corriere della Sera* e quel tale, in occhiali da sole, era Fabio Concato, l'autore di *Domenica bestiale*. Forse la notte in cui vidi sul tram numero 2 una ragazza dall'aria timida e traumatizzata, seduta accanto alla madre che la teneva per mano. La ragazza era una lattea e biondissima albina africana, che come tale, stando a quanto avevo letto una volta su un settimanale, poteva avere subito in passato qualche forma di persecuzione o poteva

aver sofferto lo scherno e la derisione dei compagni di classe. Ma che città è, invece, Bologna? È ancora la città paradossale dei calembour e delle scritte dotte e argute lasciate sui muri ("Vacillo tra un pensiero leopardiano ed hegeliano", su un muro di via Parigi) o si è trasformata in qualcos'altro, in un luogo sempre più costoso, instagrammabile, *foodificato*, spersonalizzato e vocato allo shopping, come lo sono diventati certi quartieri di Roma, di Milano e molti borghi turistici e luoghi di villeggiatura?

Proprio come sta capitando tra gli abitanti di altre città italiane e del mondo, ho la sensazione che anche i bolognesi si stiano interrogando sul presente e il futuro della loro città. Me ne sono accorto osservando e ascoltando (e anche leggendo per strada la frase stampata sui manifesti di una campagna di adbusting: "Questa città ~~non~~ è un albergo. Diritto alla città"). Ma voglio provare ad approfondire la riflessione, a partire da una mostra dell'artista Muna Mussie, che racconta una storia inerente un'epoca non troppo lontana, e dal film in dieci episodi *This Is Bologna*, scritto e prodotto da Opificio Ciclope, che invece riguarda un passato/presente.

Bologna St.173. Un viaggio a ritroso. Congressi e Festival Eritrei a Bologna è il titolo di una mostra inaugurata a giugno 2023 nella project room del museo MAMbo di Bologna. Muna Mussie, insieme alla curatrice Francesca Verga, ha recuperato da più archivi una serie di foto, video, volantini e documenti di varia natura. Raccontano una vicenda molto particolare, di cui si può dire che si fosse persa la memoria. È la storia dei Festival eritrei che si sono tenuti a Bologna, in estate, per quasi venti anni, ininterrottamente dal 1972 al 1991. Centinaia di uomini e donne della diaspora eritrea convergevano a Bologna da mezza Europa, con le loro complessioni snelle, la naturale e sconcertante eleganza delle fisionomie, gli occhi scuri, accesi e spesso curiosi di tutto, che ha chi si ritrova per qualche giorno sbalzato in un luogo che non conosce. Lo si intuisce guardando alcune delle foto alle pareti. A Bologna s'incontravano per discutere e sostenere la lotta per l'indipendenza dell'Eritrea dall'Etiopia. La lotta per l'indipendenza era guidata dal Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo (FLPE), un movimento di emancipazione di stampo marxista e apparentemente caratterizzato da

un insolito protagonismo femminile, documentato nelle foto in mostra.

Festival Eritreo. Foto: Mario Rebeschini.

Le foto esposte nella project room del MAMbo – insieme ai video in VHS recuperati da Mussie, molti dei quali furono girati dall’operatore freelance e documentarista bolognese Giorgio Lolli – ci mostrano le facce e i corpi della diaspora africana, radunati all’interno di tensostrutture e sui palchi allestiti con il supporto dell’amministrazione bolognese e della regione Emilia-Romagna. Sarebbe fin troppo facile cedere al fascino guerrigliero del marxismo africano e degli eritrei e delle eritree del FLPE. Forse il passaggio più significativo (e a suo modo toccante) della mostra sono le lettere scambiate fra gli organizzatori eritrei delle varie edizioni del festival e i due sindaci comunisti e un terzo post-comunista che si sono succeduti alla guida della città di Bologna. Da Renato Zangheri (1970-1983) a Renzo Imbeni (1983-1993) e Walter Vitali (1993-1999). Si tratta di comunicazioni, in realtà, poco più che formali e burocratiche, aperte in un’occasione da un “caro compagno”, che testimoniano la grandezza e diversità irripetibile del Partito Comunista Italiano (ed emiliano e bolognese), capace, trenta o quarant’anni fa, della volontà politica necessaria ad accogliere, anno

dopo anno, migliaia di esuli eritrei, aprendo loro le porte della città e mettendo disposizione spazi, mezzi e servizi.

Festival Eritreo. Foto: Mario Rebeschini.

Al centro della project room, sul pavimento della sala, è stato steso l'ingrandimento di un dettaglio della cartina di Asmara, capitale dell'Eritrea. La mappa mostra ai piedi del visitatore il lungo tratto nero della Bologna street che dà il titolo alla mostra di Muna Mussie. La presenza in Asmara di una strada dedicata alla lontanissima Bologna, prova l'esistenza di un legame speciale e non coloniale tra una città comunista della pianura padana e un paese del corno d'Africa. Mussie sottolinea il valore di questo rapporto mediante la posa di una polvere argentata sopra la traiettoria di Bologna street segnata sulla mappa, così come un filo argentato ricama affettuosamente alcune vecchie pagine del *Resto del Carlino*, incorniciando l'articolo dove si dà notizia dell'arrivo delle folle eritree. A monte di questa vicenda di scambio e fratellanza, ci

fu quindi, negli anni Settanta e Ottanta, l'impresa di una classe dirigente che ha segnato la storia e la vita di Bologna. Eppure, paradossalmente, il PCI venne combattuto non solo dai suoi avversari di destra e centro, ma anche dalla sinistra extraparlamentare del periodo, che spesso non si limitò a contestare e criticare il PCI, ma lo detestò e lo volle odiare.

Volendo, il lavoro di Muna Mussie dialoga con un particolare di una vecchia opera esposta in un'altra sala del MAMbo. È il celebre dipinto *I funerali di Togliatti*, opera del 1972 del comunista Renato Guttuso. Nella folla dei partecipanti al corteo funebre in onore del segretario comunista Togliatti, oltre ai militanti comuni, e poi, tra gli altri, Leonid Breznev, Gian Carlo Pajetta, Elio Vittorini e Jean Paul Sartre, troviamo anche l'attivista afroamericana Angela Davis, con la chioma afro che sfiora le tempie dell'attore Edoardo De Filippo.

Sul PCI alla guida dell'amministrazione di Bologna ha pronunciato un giudizio particolarmente lucido il bolognese di nascita Pier Paolo Pasolini, in occasione di una lezione tenuta in un liceo scientifico di Lecce, nell'ottobre del 1975, una decina di giorni prima di morire all'Idroscalo di Ostia. "Che ruolo hanno avuto i comunisti a Bologna? Hanno avuto una funzione conservatrice", disse Pasolini,

> *hanno conservato il centro storico,*
>
> *hanno fatto in modo che la*
>
> *conservazione fosse fatta bene, hanno*
>
> *tenuto le case fuori e dentro così*
>
> *com'erano, le hanno rimesse a posto,*
>
> *rese moderne, quindi niente miseria,*
>
> *niente umidità, però ci abitano*
>
> *dentro gli stessi che ci abitavano*

> *prima. I rapporti sociali a Bologna, il*
>
> *tipo di vita bolognese, è ancora, come*
>
> *si dice un po' retoricamente, a*
>
> *dimensione umana. I comunisti*
>
> *hanno svolto una funzione in fondo*
>
> *conservatrice [...].*

Attraverso una capriola dialettica, che ancora oggi ribalta gli schemi e il senso comune della sinistra, Pasolini riconosce al partito votato dagli operai e dalla borghesia progressista italiana una funzione in realtà "conservatrice", ma positiva. Insomma, Pasolini invita a considerare il paradosso per cui gli effetti di un'azione conservatrice possono rivelarsi più socialmente avanzati dei presunti progressi della modernizzazione. E quando Pasolini afferma che dentro le vecchie case di Bologna abitano "gli stessi che ci abitavano prima", sta in sostanza dicendo che il PCI ha protetto la città da ciò che molti anni più tardi chiameremo "gentrificazione".

Ma che cosa resta della città che nel 1975 si prese le lodi e i complimenti di Pier Paolo Pasolini? La risposta probabilmente non sta in *This Is Bologna*, documentario a episodi di 75 minuti, partorito da una realtà bolognese nota come Opificio Ciclope. Ogni episodio è focalizzato sul racconto di una vicenda parziale e stravagante, di un'ossessione, di una figura umana particolare, di un business atipico o di un luogo marginale. Una voce narrante accompagna le immagini con un'intonazione da letteratura fantastica:

> *Gli autobus di Bologna non si*
>
> *fermano mai. Il Notturno 61 prima o*
>
> *poi arriva. ruggendo nell'afa*
>
> *silenziosa delle notti di agosto,*
>
> *fendendo la nebbia di febbraio […] Il*
>
> *suo percorso bustrofedico è un*
>
> *mulino di preghiera tibetana […] Non*
>
> *si verrà mai depositati nell'oscurità,*
>
> *troppo lontani dalla porta di casa.*

Come un viaggiatore romantico del XIX secolo, *This Is Bologna* va in cerca dell'illusione, del mistero, del pittoresco, della rovina, del weird e del bizzarro felsineo. Ciò che è eventualmente diventata Bologna resta fuori campo, forse perché non è ritenuto di grande interesse. L'episodio d'apertura riguarda la vicenda di una donna che negli anni Ottanta, scavando sotto una casa di via Fondazza, trovò due cippi votivi che anticamente segnavano l'ingresso nel villaggio etrusco preesistente all'odierna Bologna. Seguono un racconto del mestiere dei vecchi barbieri, rimpiazzati da nuovi maestri del taglio, provenienti da remote regioni del mondo ("Nuove città sostituiscono le precedenti, un granello di sabbia alla volta", commenta il *voiceover*) e poi le interviste alla titolare e a un cliente dell'ultimo cinema porno di Bologna, alternato alle voci di un gruppo di frequentatori del circolo LGBTQI+ del Cassero,

inventori di un buffo gioco da tavolo. Il sottotitolo del film di Opificio Ciclope non lascia indifferenti: “Stiamo guardando qualcosa per l’ultima volta senza saperlo”. Ricorda l’incipit del romanzo *Gli anni* di Annie Ernaux:

> *Tutte le immagini scompariranno. La*
>
> *donna accovacciata che, in pieno*
>
> *giorno, urinava dietro la baracca di*
>
> *un bar al margine delle rovine di*
>
> *Yvetot, dopo la guerra, si risistemava*
>
> *le mutande con la gonna ancora*
>
> *sollevata e se ne tornava nel caffè; il*
>
> *volto pieno di lacrime di Alida Valli*
>
> *mentre ballava con George Wilson*
>
> *nel film L’inverno ti farà tornare […].*

“Stiamo guardando qualcosa per l’ultima volta senza saperlo” e “Tutte le immagini scompariranno”. Il punto di vista di Opificio Ciclope non è amaro né apocalittico come ci si potrebbe aspettare. È lo sguardo non perturbabile dello stoico che accetta il mutamento e le sue leggi, mentre osserva con distacco e ironia l’inesorabile modificarsi del paesaggio, accogliendo ciò che di buono e saporito è nel nuovo e scoprendo fra le pieghe del tempo presente nuove apparizioni. A proposito di apparizioni. C’è un cortometraggio dimenticato di Bernardo e Giuseppe Bertolucci, tutto girato a Bologna. Dura nove minuti e risale al 1989. Venne prodotto dall’Istituto Luce in occasione dei mondiali di Italia 90. Un gruppo di bambini gioca a nascondino e si rincorre tra le torri e piazza Maggiore, fino al santuario di San Luca, in una città completamente e assurdamente deserta, fino a quando all’imbrunire non spunta una banda di paese che suona l’Internazionale.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/che-cose-bologna/

La fine del neoliberismo? : Perché la Bidenomics è in perfetta continuità con gli obiettivi statunitensi di rinsaldare il proprio potere / di Cesare Alemanni

__Cesare Alemanni__ è scrittore ed editor. Si interessa di sistemi globali e dell'interazione tra tecnologia, economia e geopolitica. Su questi temi cura una newsletter che si chiama Macro (macroo.substack.com). Nel 2023 ha pubblicato La signora delle merci (LUISS University Press), un libro sulla storia della logistica e il suo ruolo nei meccanismi della globalizzazione.

l 27 aprile scorso, al Brookings Institute di Washington, è stato pronunciato uno dei discorsi più commentati di questi anni. L'oratore non era nessuno di celebre, né un Presidente, né un leader di partito, né un Papa. Il suo nome era – è – Jake Sullivan e nella vita fa "soltanto" parte dello staff dell'amministrazione Biden. Nello specifico il discorso di Sullivan presentava le linee guida della presente e futura politica economica degli Stati Uniti (da alcuni ribattezzata *Bidenomics*) e tra le altre spiccavano frasi come:

> *La visione di investimenti pubblici che aveva dato energia al progetto americano negli anni del dopoguerra – e in effetti per gran parte della nostra Storia – era svanita. Aveva lasciato il posto a una serie di idee che sostenevano il taglio delle tasse e la deregolamentazione, la privatizzazione rispetto all'azione pubblica e la liberalizzazione del commercio fine a sé stessa*

E ancora:

> *Ora nessuno – certamente non io – sta scontando il potere dei mercati. Ma in nome di un'efficienza di mercato eccessivamente semplificata, intere catene di approvvigionamento di beni strategici, insieme alle industrie e ai posti di lavoro che li hanno realizzati, si sono spostate all'estero. E il postulato che una profonda liberalizzazione del*

commercio avrebbe aiutato l'America

a esportare beni, non posti di lavoro e

capacità, era una promessa non

mantenuta

Queste parole hanno spinto numerosi commentatori, anche molto autorevoli, a definire l'intervento di Sullivan come una "pietra tombale" sul neoliberismo, la "dottrina" economica a cui si imputano i problemi di (in)giustizia sociale e ridistribuzione della crescita emersi nei paesi avanzati negli ultimi decenni.

Le parole di Sullivan hanno spinto

numerosi commentatori, anche molto

autorevoli, a definire il suo intervento

una "pietra tombale" sul neoliberismo.

Detto che tali disuguaglianze sono innegabili e che molte di esse hanno radice nel modello teorico di riferimento, vale la pena chiedersi se davvero il discorso di Sullivan sia una "pietra tombale" su di esso. Soprattutto se lo sia per le ragioni che alcuni hanno individuato. Peccando di *wishful thinking*, nelle ultime settimane, innumerevoli analisi hanno infatti voluto scorgere nelle parole di Sullivan un giudizio etico-politico, e una resa dei conti, filosofica e culturale, col "neoliberismo". Un giudizio e una resa dei conti che il discorso non contiene. Può sembrare una questione di lana caprina ma non lo è. Se si fa confusione su questo punto, non solo si rischia di fraintendere il presente ma anche il contesto storico in cui il neoliberismo riuscì ad ascendere a cavallo tra anni Settanta e Ottanta del Novecento.

Ma andiamo con ordine. Cosa si intende per *Bidenomics*? Essenzialmente l'idea che lo Stato torni a intervenire (e investire) in materia di politiche economiche e industriali, proprio come faceva nei decenni "keynesiani" del dopoguerra ("la visione di investimenti pubblici" di cui sopra). Scopo primario di questa politica è di restituire

una prospettiva a quella classe media occidentale che, più di tutte, ha subito il contraccolpo della iper-globalizzazione di fine Novecento-inizio Duemila. Come hanno dimostrato fenomeni quali Trump e Brexit, l'erosione della sicurezza economica delle classi medie occidentali – un fenomeno connesso allo spostamento della bilancia dei rendimenti dal lavoro ai capitali, dalla produzione agli investimenti – non ha ingenerato solo problemi socio-economici ma anche culturali e di governance. Come l'ha definita senza giri di parole Sullivan, la *Bidenomics* è una "politica *per* la classe media". Un'enfasi sul "per", come fosse una sorta di servizio, molto più esplicita rispetto a quella "politics *of* the middle class" con cui nel 2016 si era presentata, e aveva perso le elezioni, Hillary Clinton.

Il recupero, economico e politico, della middle class americana, che da anni va verso derive sempre più problematiche, è, come detto, una delle prerogative più spiccate della *Bidenomics*. E lo è perché non sono rimaste alternative al dare una risposta all'insofferenza dei ceti medi. Se non si vuole che salti definitivamente il tappo della "più grande democrazia del mondo", non è più prorogabile l'imperativo di calmare le acque dentro la bottiglia.

La domanda semmai è: chi pagherà il costo di questo enorme progetto, che richiederà di fatto coperture finanziarie colossali? E soprattutto, aldilà della retorica, in che modo esso dialoga con il cosiddetto "green deal" e con quale profondità? Le risposte a queste domande determineranno non solo la fattibilità e il successo dell'intera "operazione" ma anche la sua dimensione concreta, aldilà della retorica. Un successo che, ovviamente, è legato anche alla continuità politica di Biden. Se dovesse perdere le prossime elezioni, è probabile, se non certo, che il suo successore invertirà la direzione del processo.

Il recupero, economico e politico, della middle class americana è una delle prerogative più spiccate della *Bidenomics*. E lo è perché non sono

rimaste alternative al dare una risposta all’insofferenza dei ceti medi.

Il discorso di Sullivan dedicava inoltre grande spazio alla dimensione internazionale dell’economia. In particolare, presentava un nuovo piano di governance economica globale: un “nuovo Washington Consensus”, di segno opposto all’originale. Laddove quello perorava un’iper-liberalizzazione di merci e capitali, e l’integrazione in un singolo grande mercato, al cui interno ogni Stato svolgeva funzioni commisurate al suo grado di sviluppo socioeconomico, il “nuovo Washington consensus” propone il ritorno a economie interne più autarchiche e bilanciate, meno interdipendenti e più prudenti in termini di flussi di capitali, cose e, soprattutto, tecnologie. Si tratta di un ripensamento dei principii del trentennio 1980-2010 di iper-globalizzazione ed è, tra tutti i punti toccati da Sullivan, quello che maggiormente giustifica la tesi che la *Bidenomics* rappresenti un’abiura concettuale del “neoliberismo”.

Ma perché la prima economia al mondo decide di allontanarsi dalle idee che hanno caratterizzato, bene o male, gli ultimi decenni della sua crescita? La risposta è nella “*job description*” di Sullivan. Nonostante la natura del luogo in cui parlava, Sullivan non è un consulente del Tesoro, della FED o di un’altra grande istituzione finanziaria. Il suo titolo è “National Security Advisor”. Non è uomo di calcoli ed economia ma di legge e diplomazia. Il suo percorso racconta una carriera tra campagne elettorali e negoziati internazionali, tra cui l’accordo sul nucleare iraniano. Cosa ci faceva un simile personaggio al Brookings, ovvero uno dei più importanti *think tank* economici dell’Occidente? La risposta è che il mondo, in questi ultimi anni, è cambiato al punto che l’economia – neppure la prima al mondo (anzi, soprattutto la prima al mondo) – non può più permettersi di vivere in un regno a parte, rispetto alle preoccupazioni della sicurezza e della difesa.

Le ragioni del cambiamento le ha spiegate lo stesso Sullivan:

Ignorare le dipendenze economiche

che si sono costituite nei decenni di liberalizzazione è diventato troppo pericoloso – dall'incertezza energetica in Europa alle vulnerabilità nelle filiere medicinali, dei semiconduttori e dei minerali critici. Questi sono i generi di dipendenze che possono essere sfruttate per ottenere leva economica o geopolitica.

Come scrivo nel mio libro *La signora delle merci* (LUISS University Press), le prime avvisaglie di questa vulnerabilità si sono fatte sentire durante la pandemia. Quando si è, per esempio, scoperto che la produzione di principi attivi farmacologici è ormai concentrata quasi solo in pochi distretti produttivi asiatici (principalmente in Cina e India). Una volta finiti in lockdown questi distretti, si è rischiata l'interruzione di filiere farmaceutiche da cui dipendeva la produzione di farmaci da banco quanto salvavita. Il covid è stata una fatalità ma la situazione ha aperto gli occhi sui rischi di sabotaggi e ricatti sanitari (la "leva geopolitica" di cui parla Sullivan) che comportano simili strutture produttive, figlie delle politiche industriali promosse dal Washington Consensus.

Perché la prima economia al mondo decide di allontanarsi dalle idee che hanno caratterizzato gli ultimi decenni della sua crescita?

Sebben Sullivan la nomini quasi solo indirettamente, il "rimosso" che aleggia sul suo discorso, e ne tiene insieme i diversi lembi, è ovviamente

la Cina. La cui ascesa è figlia di quelle stesse politiche industriali. A partire dal 1979 – anno della svolta di Deng Xiaoping – è stata infatti l'inclusione del gigante asiatico nelle filiere industriali della globalizzazione a innescare il processo di crescita che, oggi, rende la Cina la più seria candidata a rimpiazzare gli USA nella scala egemonica globale.
Come ammette Sullivan, quell'inclusione fu frutto di un calcolo che a posteriori si è rivelato errato. Ovvero che, col tempo, le logiche dell'integrazione economica avrebbero portato anche a un'omogenizzazione dei sistemi politici, smussando quindi le "caratteristiche" del "socialismo" cinese meno compatibili con l'Occidente. Ciò non è evidentemente avvenuto. Anzi, con Xi Jinping, la Cina ha intrapreso una *Machtpolitik* che ormai non si limita più soltanto alla crescita del benessere ma ha chiare ambizioni "geopolitiche". Ambizioni che dipendono, anche, dalla continuità nella traiettoria di sviluppo, economico e tecnologico, del gigante asiatico. Una traiettoria rispetto alla quale, la *Bidenomics* punta a mettersi di traverso con provvedimenti come l'ormai famigerato *CHIPS and Science Act*.

Nel suo discorso Sullivan ha ribadito la necessità di continuare sulla stessa linea. Il che, ha precisato, non significa tuttavia smettere di fare affari con la Cina. Anche perché, a conti fatti, negli ultimi mesi una politica di totale *decoupling* (disaccoppiamento) si è rivelata impossibile e, anzi, osteggiata da forti gruppi d'interesse sia in USA che in Europa. La nuova parola d'ordine, nelle ultime settimane, è dunque diventata *derisking*. Non un "protezionismo" generico, dunque, ma tanto mirato quanto rigido. È questo il senso dell'espressione "*small yard, high fences*" ("cortile piccolo, steccati alti") con cui Sullivan ha definito la politica di controlli sulle esportazioni hi-tech che Washington intende imporre alla Cina.

Date queste considerazioni, più che come una "pietra tombale" sul neoliberismo, o un'abiura concettuale dei suoi presupposti, il discorso di Sullivan ci appare per ciò che è. Ovvero il tentativo dell'egemone in carica, di rintuzzare, con ogni mezzo, le aspirazioni del suo principale sfidante. Più che una politica economica, il Washington Consensus risalta come una "politica *politica*", una politica in cui le prerogative del

mercato vengono riconsiderate alla luce di quelle del puro potere (si veda in tal senso il concetto di "capitalismo politico" sviluppato in questi anni da Alessandro Aresu). E del resto come scriveva lo stesso Adam Smith, nume di ogni liberista: "la difesa conta più dell'opulenza".

La cosa interessante di questa lettura "realista" dell'attuale transizione di modello è che essa ci aiuta a leggere, e rivisitare sotto una nuova luce, anche quella che, ormai più di quarant'anni fa, portò all'ascesa del cosiddetto "neoliberismo". Un'ascesa che viene spesso presentata come frutto di una mera ingordigia di profitti da parte di *élite* imprenditoriali, manageriali e finanziarie che, in qualche modo, riuscirono a dirottare Washington (e a cascata a Londra etc) verso una "dottrina" economica in realtà profondamente antipolitica e anti-Stato.

Più che una politica economica, il Washington Consensus risalta come una "politica *politica*", una politica in cui le prerogative del mercato vengono riconsiderate alla luce di quelle del puro potere.

La realtà è che l'ascesa del "neoliberismo" fu preceduta da quasi un decennio d'impasse e profonda incertezza, non solo socioeconomica ma anche geopolitica. Un'incertezza legata essenzialmente a tre fenomeni chiave degli anni Settanta: l'inflazione della sterlina e del dollaro, la fine di Bretton Woods e l'aumento del costo dell'energia, connesso alla crisi del '73 e ai sabotaggi OPEC durante la guerra dello Yom Kippur. Nel loro insieme questi fenomeni minacciavano di compromettere l'ordine egemonico del tempo, in senso politico quanto economico. Basti ricordare come, tra anni Settanta e Ottanta, l'economia americana fosse stata superata in produttività da quella tedesca e giapponese. Per non dire che, con la fine degli accordi di Bretton Woods, la posizione del dollaro nei meccanismi finanziari internazionali era tutto fuorché chiara ed assicurata. A questo si aggiunga che, negli anni Settanta, la Guerra Fredda era in pieno svolgimento, seppure in una fase interlocutoria, e la rinascita del panarabismo aveva reso scaldato il fronte mediorientale. Il

tutto mentre il disastroso conflitto del Vietnam aveva messo in discussione, anche sul piano morale, il primato militare americano, ereditato dalla Seconda Guerra Mondiale.

Negli anni Settanta era dunque grande la confusione sotto il cielo. Un aumento di entropia sociopolitica che, in quasi tutto l'Occidente, si tradusse tra l'altro nell'emergere di varie spinte eversive. Una confusione da cui sembrava, già allora, sul punto di sbocciare un nuovo ordine geopolitico. Dal punto di vista degli USA, la cosa più "preoccupante" era che, di fronte alla complessità di questa "policrisi", il modello macroeconomico keynesiano non sembrava più in grado di fornire risposte. Di fatto si aveva la sensazione di essere giunti all'esaurimento di un ciclo e della sua inerzia.

Fu da quel crogiolo problematico che, attraverso una lotta intellettuale e politica endogena ai vertici accademici della teoria economia (una lotta ben raccontata dal libro *The Economist's Hour)*, negli Stati Uniti emerse il cosiddetto "noeliberismo". Una dottrina che riprendeva concetti sviluppati nell'Europa degli anni Venti, considerati a lungo carboneria in USA e tenuti in vita soltanto grazie a un indefesso lavoro di promozione ed evangelizzazione di alcuni *think-tank* e del dipartimento di economia dell'Università di Chicago. L'atto con cui il "neoliberismo" prese il potere fu il "*Volcker shock*" del 1979, quando il direttore della FED Paul Volcker decise un rialzo dei tassi d'interesse che, implicitamente, rappresentava l'abiura dello status quo keynesiano e dei suoi assunti riguardo al rapporto tra deficit, investimenti e moneta.

Rompendo, attraverso la estraniazione della Banche Centrali, il meccanismo di traduzione dell'azione politica in assistenza economica, il Volcker shock stimolò indirettamente la ricerca di maggiori efficienze produttive nel settore industriale. Fu da questa congiuntura che nacque, di fatto, la globalizzazione delle supply chain, ovvero il mondo in cui abbiamo vissuto negli ultimi decenni, in cui tutto si produce cercando di spremere il massimo da ogni centesimo investito. Il mondo del primo Washington Consensus. Che, del resto, non fu che una manovra politico-finanziaria per garantire l'apertura di nuovi mercati del lavoro sottocosto nel Global South e, attraverso essa, la capillare diffusione del dollaro.

Il neoliberismo ascese poiché, in primis, la politica americana riconobbe la pericolosità della crisi economica degli anni Settanta e la sfida che essa rappresentava per la sua egemonia e la sua sicurezza.

Quello che va ribadito è che il primo motore immobile di questo meccanismo non fu soltanto la “ragione economica” o gli interessi specifici delle *elité* industriali e/o finanziare. Il neoliberismo in altre parole non ascese soltanto perché una ristretta cerchia di privilegiati decise di arricchirsi. Ascese poiché, in primis, la politica americana riconobbe la pericolosità della crisi economica degli anni Settanta e la sfida che essa rappresentava per la sua egemonia e la sua sicurezza. Nel momento in cui la “vecchia” ricetta keynesiana non si dimostrò in grado di dare soluzioni adeguate alla crisi, Washington decise di affidarsi a una nuova “medicina” (la metafora del neoliberismo come medicina amara ma efficace era ampiamente circolata all’epoca, a cominciare da Milton Friedman). E fu la politica americana a deciderlo. In primis per estendere la longevità della sua influenza economica e finanziaria nel pieno della Guerra Fredda.

L’ascesa del neoliberismo fu dunque anche, se non soprattutto, un riflesso di una svolta nelle politiche di potenza degli Stati Uniti. La stessa cosa si può dire oggi della *Bidenomics*. Se essa dovesse riuscire ad affermarsi – cosa non scontata – lo farà principalmente perché sembra fornire una risposta a un rischio, reale o percepito, di declino del potere americano, palesato da una serie di indicatori interni ed esterni. Oggi che pare, forse, tramontare la sua epoca è importante tenere a mente questi aspetti relativi alle circostanze dell’ascesa del neoliberismo. Specie perché le ricostruzioni successive tendono a focalizzarsi soltanto su *class struggle* endogeni al sistema economico occidentale o a proporre una denuncia meramente ideologica della questione. È invece proprio mantenendo i piedi nella Realpolitik che si capisce meglio come funzionò quella svolta e cosa davvero rappresenta, o rappresenterebbe, quella attuale.

Non un’abiura morale o culturale del sistema precedente – un’abiura che sarebbe utile, visto fino a che punto disvalori etici di una versione da “discount” del neoliberismo sono penetrati in profondità nella cultura contemporanea – ma un atto di Realpolitik teso, in primis, a sortire effetti (geo)politici. Proprio come fu il neoliberismo a suoi tempi (per un’analisi del neoliberismo come progetto di potenza, con un chiaro retaggio imperialista, consiglio l’eccezionale *Globalists* di Quinn Slobodian). Dall’Ottocento in poi, per capire le grandi svolte economiche ed industriali, non vale infatti quasi mai il vecchio adaguo di “seguire il denaro” ma si rivela di solito molto più utile seguire il filo d’Arianna del potere.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/la-fine-del-neoliberismo/

Michel Leiris e lo specchio dell’etnologia : La storia del Novecento attraverso il pensiero di un etnografo-scrittore / di Paolo Pecere

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia.*

La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021).

a vita di Michel Leiris s'intreccia alla storia del Novecento come un romanzo. Frammenti di questa narrazione li ha forniti lo stesso Leiris nei suoi libri, dal capolavoro giovanile *L'Africa fantasma*, diario etnografico destinato a aprire una crepa nella disciplina, alle opere apertamente autobiografiche *Età d'uomo* e *La regola del gioco*. Ma per capire meglio la sua figura e l'importanza delle sue idee, in particolare la sua riflessione sul senso dell'etnologia, c'è bisogno di uno sguardo da fuori, che mostri i suoi rapporti con i grandi eventi del suo tempo, in cui la colonizzazione francese volgeva al termine e il rapporto drammatico di sottomissione e fascinazione rispetto ai popoli colonizzati era un tema ardente nella vita culturale europea. Un buon punto di partenza per ripensare a queste vicende lo fornisce oggi la biografia intellettuale di Renzo Guolo, *Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione* (Meltemi), che intreccia una ricca documentazione sull'opera e il pensiero etnologico di Leiris con i grandi eventi a cui egli partecipò: le avanguardie, la Grande Guerra, l'occupazione nazista, il progetto comunista, la decolonizzazione.

Risalendo alla formazione di Leiris s'incontra subito una circostanza decisiva: poesia e letteratura precedono l'impegno etnografico, che poi

diventerà il suo campo professionale, facendo di lui una figura mai perfettamente integrata nel contesto istituzionale e accademico. Da qui proverranno le sue posizioni critiche e talvolta conflittuali rispetto all'etnologia, che col tempo sono apparse sempre più importanti. Ma sono appunto surrealismo e letteratura i luoghi di partenza di questo itinerario. L'indagine sul sogno e la sessualità, legata all'interesse per la psicoanalisi, sarà fin dall'inizio cruciale e vissuta in prima persona da Leiris, sempre tormentato da fragilità psichiche e erotismo tortuoso, ben prima che queste inquietudini, dopo un tentativo di fuggire dall'Europa, si riflettessero nell'Africa – un'Africa reale, che risulterà diversa da quella di tanti poeti e intellettuali precedenti che l'avevano già immaginata come "Africa interiore", terra dell'inconscio. Anche la formazione politica dipende dal surrealismo, che in quegli anni esprime (con molte divisioni interne) una visione socialista o comunista in aperto conflitto con l'ideologia conservatrice della Francia imperiale, attaccando la mentalità borghese e il razzismo implicito nella rappresentazione dei "selvaggi" africani.

L'opera e il pensiero etnologico di Leiris rispecchiano i grandi eventi a cui egli partecipò: le avanguardie, la Grande Guerra, l'occupazione nazista, il progetto comunista, la decolonizzazione.

Un'educazione estetica e politica precede dunque la partecipazione di Leiris alla storica missione etnografica Dakar-Gibuti, partita nel 1931 sotto la guida di Marcel Griaule, che avrebbe dovuto rilanciare il prestigio dei musei francesi e il valore della conoscenza etnologica. Prima di andare in Africa, Leiris ha letto Conrad, e tornerà sui suoi libri, finendo perfino con l'abbozzare un romanzo "conradiano" sulla via del ritorno. *Cuore di tenebra*, con la sua denuncia della violenta depravazione psichica prodotta dalla colonizzazione, gli servirà, più dei saggi etnologici di maestri come Marcel Mauss, per coltivare un disagio nei rapporti con gli abitanti locali e riguardo ai metodi dell'etnografia. Si tratta di una disciplina che, all'insegna della scientificità e della documentazione, depreda le popolazioni di oggetti sacri servendosi del

denaro o del furto. Questi lati saranno denunciati nell'*Africa fantasma*, pubblicato nel 1934, che porterà alla rottura con Griaule.

Ma le premesse di questi futuri contrasti si trovano già in lettere e testimonianze sui primi mesi di quella missione. Griaule teorizzava un'etnografia oggettiva, fondata su "un'osservazione plurale" suddivisa tra i diversi ricercatori, in cui il punto di vista individuale doveva scomparire e i risultati dell'indagine dovevano essere depositati in schede da condividere con gli altri studiosi. Questa esclusione della relazione personale presupponeva anche un atteggiamento di aperta sfiducia nei confronti degli informatori, rispetto a cui Griaule presentava l'etnografo come un "giudice istruttore", che ha l'obiettivo di catturare segreti solitamente custoditi e tramandati oralmente. Griaule, in tal modo, replicava inconsapevolmente il modello degli inquisitori cristiani del passato, senza mettere in gioco i presupposti ideologici suoi e della sua missione.

Leiris, al contrario, avverte subito i limiti di questo metodo, e tende a cercare una relazione, perfino un'integrazione nei gruppi di persone locali. Il culmine di questa ricerca sarà il lungo soggiorno con i posseduti dagli zar, alla periferia di Gondar in Abissinia (l'attuale Etiopia), dove Leiris parteciperà a cerimonie notturne, ricavandone una coscienza ancora più forte dei risvolti oscuri dell'etnografia. "Non posso sopportare l'inchiesta metodica. Ho bisogno di immergermi nel loro dramma, di toccare il loro modo di essere, di bagnarmi nella loro carne viva. Al diavolo l'etnografia". Dichiarerà che avrebbe "preferito essere posseduto piuttosto che studiare i posseduti". Nutrirà la "folle speranza" di un contatto umano, soffrirà il senso di esclusione per il fatto di sentirsi incapace di "esplorare fino in fondo" queste esperienze e "lasciarsi andare […] in primo luogo per questioni di pelle, di civiltà, di lingua". Desidererà Emayawish, figlia della sacerdotessa Malkam Ayyahu, tentando approcci stentati e infruttuosi. Continuerà a riflettere su questa fase della sua vita, in cui quella gente era stata per lui famiglia.

Lo attraggono il sacro e l'esperienza di diventare altro, che paragonerà a una

forma di teatro. Al tempo stesso,
respinge l’idea che l’essere posseduti
debba comportare una licenza morale,
una perdita di responsabilità morale.

Partito per l’insofferenza verso la Francia, ci tornerà senza mai sentirsi pienamente rasserenato. La pubblicazione dell’*Africa fantasma* apre una spaccatura nell’etnografia. Leiris difende il ruolo della soggettività, in una lezione di metodo che conserva un vivo interesse: “È esibendo il coefficiente personale alla luce del giorno che è possibile valutare l’errore; è portando la soggettività ai suoi estremi che si raggiunge l’oggettività”.

Grazie al suo indiscutibile lavoro di documentazione, comunque, Leiris diverrà impiegato del Musée de l’Homme e direttore di una collana di libri etnologici per Gallimard, mantenendo senza compromessi la sua libertà intellettuale attraverso l’occupazione tedesca. I suoi lavori sulla possessione e il sacro esprimono posizioni sempre critiche e problematiche. Lo attraggono il sacro e l’esperienza di diventare altro, che paragonerà a una forma di teatro. Al tempo stesso, respinge l’idea che l’essere posseduti debba comportare una licenza, una perdita di responsabilità morale. Il ritorno incondizionato al magico e al mito, nonostante la fascinazione, non saranno mai opzioni praticabili per Leiris, che perciò si scontrerà con un altro suo interlocutore privilegiato e amico, Georges Bataille, quando questo si metterà a teorizzare una nuova mitologia popolare di sinistra.

Negli anni Cinquanta, Leiris tornerà sulla possessione accompagnando a Haiti l’etnologo Alfred Métreaux, con cui troverà una profonda convergenza ideale. Quest’ultimo, scrivendo del voodoo haitiano, parlerà di una “commedia rituale”, in cui i posseduti trovano un riscatto transitorio dalle loro condizioni di miseria e marginalità. Erano tesi elaborate nello stesso tempo anche da Leiris, che riusciva a vedere quell’ambivalente atteggiamento di credulità e scaltrezza dei posseduti perché lo aveva già conosciuto in Etiopia, dichiarando la sua simpatia per le possedute: “Amo perfino la falsità della possessione di quelle care ragazze che introducono un po’ di fantasia chiassosa nella loro vita,

sfuggono ai mariti e, grazie alla virtú dei santi spiriti, si levano fino all'irreale che fa dimenticare la stupida oppressione quotidiana".

Il riconoscimento del coinvolgimento dell'etnografo, con le tentazioni offerte dal suo status, anticipava una questione che si sarebbe riproposta solo molti anni dopo, nel 1967, con la pubblicazione dei diari di Bronislaw Malinowski, in cui si rivelavano i pensieri morbosi, i desideri e i pregiudizi verso gli indigeni del grande etnografo, e poi con altre controversie come quella sugli Yanomami amazzonici e il comportamento dei loro etnologi. Per ironia, la stessa oggettività del compagno di viaggio e avversario accademico Griaule, in seguito, sarebbe stata messa in dubbio quando il racconto mitologico che questi avrebbe ripreso dal saggio dogon Ogotemmeli è stato presentato come una testimonianza individuale priva di riscontri. Così, come più volte riconosciuto da antropologi come Clifford Geertz e James Clifford, lo sguardo di Leiris, proprio perché mai del tutto solidale alla disciplina, è risultato col tempo prezioso e lungimirante.

Torniamo indietro agli anni della Guerra: Leiris trascorre un periodo in Algeria e matura la sua esplicita posizione anticolonialista. Questo lo porterà, tornato a Parigi, a osteggiare apertamente la Guerra in Algeria, e a denunciare l'intreccio di razzismo e etnologia. Come sosterrà nella relazione "L'etnografo di fronte al colonialismo" del 1950, parlando di fronte a colleghi del calibro di Claude Lèvi-Strauss, gli etnologi che hanno il compito di "comprendere le società colonizzate" devono anche farsi "avvocati naturali di fronte alla nazione colonizzatrice" a cui appartengono. Aggiunge un'osservazione di grande importanza: "molti etnografi [...] sperano di vedere le culture di cui si sono occupati trasformarsi il meno possibile [...] La volontà di conservare i particolarismi culturali di una società colonizzata non ha più alcun significato, poiché equivale al tentativo di opporsi alla vita stessa della cultura".

Leiris finiva col teorizzare una visione dell'etnografia che non si doveva

concentrare solo sulle aree rurali, ma doveva puntare alle città, luoghi d'incontro e di una messa in gioco di stili di vita che riguarda tanto gli "indigeni" quanto i discendenti dei colonizzatori.

Si tratta, ancora una volta, di una posizione che non ha perduto nulla della sua attualità: vale in generale per il rapporto (soprattutto ideale) dei cittadini delle società industriali con le culture "primitive", e vale in particolare rispetto a un'etnologia francese (e non solo) che continua talvolta – penso a alcuni lavori di Philippe Descola e di Eduardo Viveiros de Castro – a mantenere una problematica rivalutazione dell'animismo rispetto alle culture occidentali con le loro scienze, come se animismo e razionalità scientifica fossero prerogative di popoli diversi che nessuna storia può modificare, nonostante il fatto che gli ex-popoli colonizzati da tempo acquisiscono con interesse conoscenze e tecnologie di origine occidentale, e come se i cittadini del cosiddetto occidente fossero convinti sostenitori di una visione scientifica del mondo, estranei a animismo e magia.

Così Leiris finiva col teorizzare una visione dell'etnografia che non si doveva concentrare solo sulle aree rurali, ma doveva puntare alle città, luoghi d'incontro e di una messa in gioco di stili di vita che riguarda tanto gli "indigeni" quanto i discendenti dei colonizzatori. Ecco anticipata l'etnografia di sé stessi e degli spazi urbani che, insieme all'autocritica narrativa dell'etnografo, diverrà tema cruciale della disciplina nella seconda metà del Novecento.

Tanto è stato il riconoscimento internazionale; ma com'è arrivata in Italia l'opera di Leiris? La biografia di Guolo colma una lacuna in una ricezione che è stata complessivamente tardiva. Leiris è stato tradotto prima come scrittore e poeta, con il particolare impegno del francesista Guido Neri, come se il conflitto disciplinare in Francia ne avesse colpito efficacemente la ricezione italiana. L'*Africa fantasma* è tradotta soltanto negli anni Ottanta, con un'introduzione di Neri. La nuova edizione

italiana, uscita nel 2020, è corredata per la prima volta di un (ottimo) saggio di un’africanista, la curatrice del volume Barbara Fiore. Siamo però a circa un secolo dalle edizioni originali.

Che Leiris etnologo sia stato trascurato sul piano editoriale, ma al tempo stesso abbia agito nel pensiero antropologico italiano si può desumere dal caso di Ernesto de Martino. Come ricorda Guolo, Leiris propose di far tradurre alcune opere di De Martino, *Sud e Magia* e la *Terra del rimorso*, poco dopo la loro pubblicazione negli anni Sessanta. De Martino, invece, non aveva pensato a Leiris quando si era impegnato con Cesare Pavese a programmare la Collana viola Einaudi (collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici). Incluse altri etnologi francesi, come Mauss e Lévy-Bruhl. Forse Leiris era troppo vicino, forse *L’Africa fantasma* risultava un libro ancora troppo complesso per un contesto in cui la cultura etnologica andava formata dalle basi.

Comunque de Martino lo lesse e ne fu influenzato. Nella *Terra del rimorso* (1961), considerò l’importanza di comparare il tarantismo pugliese, che era oggetto del suo studio, con culti africani “strutturalmente affini” come *zar* e *bori*, in un’area culturale che va dall’Etiopia (*zar*) alla Nigeria (*bori*), e propose di prendere in considerazione anche l’area dei culti afro-americani – *macumba*, *condomblé*, *santeria*, *vodu* – che dipendevano storicamente dalla traslazione e rielaborazione di tradizioni africane. Per l’allargamento di campo all’Africa, de Martino si riferiva a uno studio di Henri Jeanmaire, *Dioniso* (1951), che a sua volta leggeva gli antichi riti dionisiaci con l’aiuto del diario etnografico africano di Leiris, dove quest’ultimo, per esempio, aveva paragonato le cerimonie dei dogon a una “sfrenata processione di coribanti”. Quanto al *vodu*, il riferimento era allo studio di Alfred Métreaux e alle idee che questi aveva condiviso con Leiris.

L’importanza della prospettiva culturale del soggetto, che condiziona lo sguardo anche quando si mira a allontanarsi dalla propria origine e si

rinuncia al pregiudizio di superiorità, era il tema del Leiris etnografo-scrittore.

Il fatto che de Martino conoscesse e meditasse sui lavori di Leiris, qui documentato, risulta anche da diversi temi. La critica della razionalità europea, che non ha avuto la capacità di comprendere fino in fondo la dimensione psicologico-esistenziale del magico e del mito, e pertanto non è riuscita nell'"esorcismo" del nazismo, è un tema demartiniano il cui possibile debito rispetto a Leiris andrebbe approfondito. Ancora: quando de Martino rivalutava la funzione sociale e psicologica del tarantismo pugliese, vero e proprio culto di possessione travestito dal sincretismo, ricalcava idee che – come ricorda Guolo nel suo libro – Leiris aveva espresso già nel 1948 a proposito del *vodu*: il rito di possessione sarebbe uno strumento che consente ai diseredati di "muoversi come un dio, trasfigurarsi e diventare perno dell'attenzione e della sollecitudine di tutti, prendere un po' la rivincita sulla durezza della propria sorte".

Un altro tema comune era l'impossibilità di diventare altro, che de Martino elaborerà nell'ultima fase del suo pensiero con "l'etnocentrismo critico", cioè la tesi – alternativa al relativismo – secondo cui nel confronto culturale non possiamo non far uso delle categorie associate alla nostra appartenenza culturale originaria e alla nostra tradizione. Proprio questa importanza della prospettiva culturale del soggetto, che condiziona lo sguardo anche quando si mira a allontanarsi dalla propria origine e si rinuncia al pregiudizio di superiorità, era *il* tema del Leiris etnografo-scrittore: il punto di quella lacerazione di cui egli ha lasciato un'analisi esemplare, capace di applicarsi a tante altre vicende contemporanee.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/michel-leiris-e-lo-specchio-delletnologia/

Le nuove generazioni motore della crescita? / di Giovanna Lo Presti

31-07-2023

Il Rapporto annuale ISTAT 2023 “in pillole” (già proposto, insieme al Rapporto integrale, su queste pagine: https://volerelaluna.it/materiali/2023/07/28/la-situazione-del-paese/) è, come avrebbe detto Maurizio Crozza quando imitava Conte (l’allenatore) “agghiacciante”. Particolarmente orrido il paragrafo intitolato “Le nuove generazioni come motore della crescita futura”; il titolo farebbe ben sperare ma apprendiamo subito che «nel 2022 quasi un giovane su due (47,7 per cento dei 18-34 enni) mostra almeno un segnale di deprivazione in uno dei domini chiave del benessere (Istruzione e Lavoro, Coesione sociale, Salute, Benessere soggettivo, Territorio). Di questi giovani oltre 1,6 milioni (pari al 15,5 per cento dei 18-34enni), sono multi-deprivati ovvero mostrano segnali di deprivazione in almeno 2 domini». Peggio ancora: «i livelli di deprivazione e multi-deprivazione sono sistematicamente più alti nella fascia di età 25-34 anni, che risulta la più vulnerabile». Di conseguenza abbiamo giovani e giovani adulti che hanno oltrepassato i trent’anni senza un lavoro stabile, senza un reddito dignitoso, senza un inserimento sociale soddisfacente. C’è di più: veniamo informati che la cosiddetta “trappola della povertà” – e cioè la trasmissione della povertà da una generazione all’altra – funziona in Italia molto bene. Vale a dire: se si nasce poveri si hanno grandi opportunità di rimanere tali, più che nella maggior parte degli altri Paesi europei. La mobilità sociale in Italia è quasi inesistente e il rischio della povertà incombe proprio su adulti che provengono da famiglie povere. Naturalmente, l’altra faccia della medaglia è che se si nasce ricchi (meglio ancora, molto ricchi) ci sono ottime possibilità di mantenersi tali sino alla settima generazione, con buona pace della “meritocrazia”. Se qualcuno non l’avesse ancora capito, l’ideologia meritocratica serve a giustificare il privilegio. Sei ricco? Bravo, vuol dire che ti sei guadagnato quello che hai. Poco importa se gran parte di ciò che possiedi lo hai ereditato; poco importa se conosci le lingue perché la tua famiglia ti ha consentito di frequentare le scuole all’estero, mentre il figlio del falegname (vedi Briatore) si accontentava dell’istituto professionale periferico più vicino a casa sua; poco importa se, nella corsa della vita, sei partito a pochi metri dal traguardo mentre altri si trovavano a distanza di chilometri. Tutti fatti, questi, inessenziali, trascurabili. Adesso dirigi l’impresa di famiglia per merito tuo e, se proprio non sei una capra, potrai facilmente aumentare il tuo reddito. Inoltre, grazie a leggi e leggine molto generose verso i ricchi, il passaggio ereditario sarà quasi indolore. Il compianto Berlusconi passerà le sue molte ricchezze agli eredi in linea diretta pagando di tasse un modico 4% del valore del patrimonio (ammesso che non si trovi il modo di non far loro pagare nemmeno quello).

Ma lo Stato, di fronte alla diseguaglianza socio-economica, che fa? Come cerca di riequilibrare e di dare maggiori opportunità a chi ha di meno? Per esempio, cosa fa per la scuola? Parrebbe ben poco, nonostante la grancassa della “scuola 4.0” e l’esibita pioggia di risorse economiche legate al PNRR. L’Italia continua ad essere il fanalino di coda rispetto alle maggiori economie europee: spende per l’istruzione il 4,1% del PIL contro il 5,2 della Francia, il 4,6 della Spagna e il 4,5 della Germania e si colloca sotto la media dei paesi Ue27 (4,8%). Quanto alle prestazioni sociali erogate alle famiglie e ai minori il nostro Paese spende l’1,2% del PIL (la Francia spende 2,5% e la Germania il 3,7%). Inoltre, per dare una risposta parziale alla oziosa domanda sulla scarsa natalità, basterebbe guardare al dato relativo alla copertura dei posti disponibili nelle strutture educative per la prima infanzia (0-

2 anni): rispetto ai bambini residenti è pari al 28%. Anche qui siamo sotto i parametri europei.

Alla fine di questo paragrafo del rapporto ISTAT (che si conclude ricordando al lettore che soltanto il 40% degli edifici che ospitano le scuole italiane possiede la certificazione di sicurezza) torniamo al titolo: “Le nuove generazioni come motore della crescita futura”. Viene spontaneo chiedersi se si tratti di umorismo involontario. Il quadro che emerge dal rapporto ISTAT è fosco, inquietante, privo di prospettive, proprio per quei giovani che dovrebbero essere “motore della crescita futura”. Sempre l’ISTAT ci aveva informato che tra il 2012 e il 2021 circa un milione di italiani, in gran parte giovani, sono espatriati e che un quarto di questi aveva la laurea. È una mossa davvero astuta: formare i nostri figli per poi farli espatriare.

Ma il nostro è il Paese dei paradossi: è degno di essere ricordato un recente intervento di Elsa Fornero, che continua a fregiarsi del titolo di “economista”, pur essendo corresponsabile di uno dei più massicci interventi di macelleria sociale del “trentennio inglorioso”. Fornero disse già a suo tempo qualcosa di memorabile sui giovani, definendoli *choosy* nel caso in cui, appunto, facciano gli schizzinosi non accettando il primo lavoro che capita loro. Naturalmente predicava rispetto ai figli degli altri, che devono essere pronti a fare qualsiasi cosa mentre la sua personale prole, per nascita e per qualità indiscutibili, farà senz’altro un lavoro privilegiato. Adesso, questa signora così poco signorile e con tanta puzza sotto il naso, entra con argomenti inqualificabili nella discussione sul salario minimo, in una trasmissione televisiva di pochi giorni fa. Si discuteva di “salario minimo” a 9 euro. Fornero, che è tra gli ospiti, afferma: «Credo che sia necessario e che se ne debba discutere, ma **personalmente ritengo che 9 euro all’ora siano un po’ tanti, forse meglio 8 o 7»**. E poi aggiunge: «Sì, l’Italia è un Paese che si è molto impoverito e noi abbiamo oggi dei contratti anche con le sigle dei sindacati non pirata che hanno 5 euro e non ci scandalizziamo più di tanto».

C’è da non credere alle proprie orecchie e non si sa se in quelle parole offenda più la iattanza, il cinismo o la mancanza di logica comune. Quindi, il Paese è impoverito, perciò contribuiamo all’impoverimento della popolazione: come dire che se si ha l’influenza e ci si potrebbe curare con aspirina e riposo, tanto vale uscire al freddo, non far nulla e rischiare la polmonite. Come economista Fornero dovrebbe sapere quanto è tassato il lavoro in Italia. Tra imposte fiscali e contributi previdenziali si arriva presto presto al 30% – precisiamo che si tratta di un calcolo all’ingrosso e medio. Perciò, con un salario minimo lordo di 9 euro ci si ritroverebbe con meno di 7 euro netti in tasca e con un salario mensile non proprio invidiabile. Tenuto conto che «nel 2022, il 20,1% delle persone residenti in Italia risulta a rischio di povertà (circa 11 milioni e 800mila individui) avendo avuto, nell’anno precedente l’indagine, un reddito netto inferiore al 60% di quello mediano (ossia 11.155 euro)» (fonte ISTAT) appare chiaro a tutti che quello del salario mimino per legge forse sarà soltanto un pannicello caldo; non potrà però peggiorare una situazione in cui la discontinuità lavorativa, lo sfruttamento e il lavoro sottopagato non sono eccezioni ma quasi regola.

La scarsa combattività dei sindacati, che nell’ultimo trentennio non sono stati in grado di difendere i diritti dei lavoratori e hanno accettato accordi al ribasso pur di garantirsi la rappresentatività, è senz’altro una concausa importante e che dovrebbe essere tenuta nel giusto conto; più di questa

incide il fatto che la lotta di classe, sempre in atto checché ne dicano quelli che la relegano nel repertorio antiquario otto-novecentesco, l'hanno stravinta i padroni, complici economisti neoliberisti pronti a giustificare tutto in nome della presunta crescita e ancora oggi detentori di una bieca egemonia sub-culturale. Il dato di fatto incontestabile è che da trent'anni i salari in Italia scendono e il Paese si impoverisce (l'ha detto persino Fornero!). Più che di salario minimo si dovrebbe quindi parlare di dignità del lavoro e giusta retribuzione. Nella sua semplicità ci guida ancora una volta la Costituzione: «Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi».

Sappiamo dall'ISTAT che nel 2022 poco meno di un quarto della popolazione (24,4%) è a rischio di povertà o esclusione sociale. Cresce il lavoro povero e persino con una laurea talvolta non si riesce a guadagnare abbastanza per vivere decorosamente. Perciò, per politici e sindacalisti non obnubilati la parola d'ordine non dovrebbe essere soltanto "salario minimo" ma piuttosto redistribuzione del reddito, riduzione dell'orario di lavoro e riforma del fisco in senso progressivo. Precisiamo: tassare con percentuali più alte chi guadagna di più. In questo carnevalesco e sinistro mondo alla rovescia, meglio prevenire interpretazioni indebite.

fonte: https://volerelaluna.it/societa/2023/07/31/le-nuove-generazioni-motore-della-crescita/

Rompiamo il silenzio sull'Africa / di Alex Zanotelli

01-08-2023

Rompiamo il silenzio sull'Africa.

Non vi chiedo atti eroici, ma solo di tentare di far passare ogni giorno qualche notizia per aiutare il popolo italiano a capire i drammi che tanti popoli africani stanno vivendo. Scusatemi se mi rivolgo a voi in questa torrida estate, ma è la crescente sofferenza dei più poveri ed emarginati che mi spinge a farlo. Per questo, come missionario e giornalista, uso la penna per far sentire il loro grido, un grido che trova sempre meno spazio nei mass-media italiani, come in quelli di tutto il mondo del resto. Trovo infatti la maggior parte dei nostri media, sia cartacei che televisivi, così provinciali, così superficiali, così ben integrati nel mercato globale. So che i mass-media, purtroppo, sono nelle mani dei potenti gruppi economico-finanziari, per cui ognuno di voi ha ben poche possibilità di scrivere quello che veramente sta accadendo in Africa.

Mi appello a voi giornalisti/e perché abbiate il coraggio di rompere l´omertà del silenzio mediatico che grava soprattutto sull'Africa.

È inaccettabile per me il silenzio sulla drammatica situazione nel Sud Sudan (il più giovane stato dell'Africa) ingarbugliato in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno trecentomila morti e milioni di persone in fuga.

È inaccettabile il silenzio sul Sudan, retto da un regime dittatoriale in guerra contro il popolo sui monti del Kordofan, i Nuba, il popolo martire dell'Africa e contro le etnie del Darfur.

È inaccettabile il silenzio sulla Somalia in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati interni ed esterni.

È inaccettabile il silenzio sull'Eritrea, retta da uno dei regimi più oppressivi al mondo, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l´Europa.

È inaccettabile il silenzio sul Centrafrica che continua ad essere dilaniato da una guerra civile che non sembra finire mai.

È inaccettabile il silenzio sulla grave situazione della zona saheliana dal Ciad al Mali dove i potenti gruppi jihadisti potrebbero costituirsi in un nuovo Califfato dell'Africa nera.

È inaccettabile il silenzio sulla situazione caotica in Libia dove è in atto uno scontro di tutti contro tutti, causato da quella nostra maledetta guerra contro Gheddafi.

È inaccettabile il silenzio su quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri minerali più preziosi.

È inaccettabile il silenzio su trenta milioni di persone a rischio fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, la peggior crisi alimentare degli ultimi 50 anni secondo l´ONU.

È inaccettabile il silenzio sui cambiamenti climatici in Africa che rischia a fine secolo di avere tre

quarti del suo territorio non abitabile.

È inaccettabile il silenzio sulla vendita italiana di armi pesanti e leggere a questi paesi che non fanno che incrementare guerre sempre più feroci da cui sono costretti a fuggire milioni di profughi. (Lo scorso anno l'Italia ha esportato armi per un valore di 14 miliardi di euro!).

Non conoscendo tutto questo è chiaro che il popolo italiano non può capire perché così tanta gente stia fuggendo dalle loro terre rischiando la propria vita per arrivare da noi. Questo crea la paranoia della "invasione", furbescamente alimentata anche da partiti xenofobi. Questo forza i governi europei a tentare di bloccare i migranti provenienti dal continente nero con l´Africa Compact, contratti fatti con i governi africani per bloccare i migranti. Ma i disperati della storia nessuno li fermerà.

Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario. L´ONU si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa. Ed ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa loro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggiati e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall´ENI a Finmeccanica. E così ci troviamo con un *Mare Nostrum* che è diventato *Cimiterium Nostrum* dove sono naufragati decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l´Europa come patria dei diritti. Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. (I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?).

Per questo vi prego di rompere questo silenzio-stampa sull´Africa, forzando i vostri media a parlarne. Per realizzare questo, non sarebbe possibile una lettera firmata da migliaia di voi da inviare alla Commissione di Sorveglianza della RAI e alla grandi testate nazionali? E se fosse proprio la Federazione Nazionale Stampa Italiana (FNSI) a fare questo gesto? Non potrebbe essere questo un'Africa Compact giornalistico, molto più utile al Continente che non i vari Trattati firmati dai governi per bloccare i migranti? Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un´altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

fonte: https://volerelaluna.it/mondo/2023/08/01/rompiamo-il-silenzio-sullafrica/

Dando i numeri sui salari / di Fulvio Perini

02-08-2023

Mi cimento anch'io nella discussione sul salario minimo, sul salario contrattato da sindacati confederali e sindacati farlocchi, sull'andamento dei redditi da lavoro. Scrivere questo articolo è per me umiliante. Mi si presenta, o ripresenta, la stessa questione che mi vide in dissenso rispetto all'accordo interconfederale del 1993 sulla politica dei redditi per diversi aspetti, in primis la definitiva cancellazione dell'indennità di carovita, come veniva chiamata da Di Vittorio, e la sua sostituzione con la previsione che i futuri aumenti salariali dovessero essere valutati «anche alla luce delle eventuali variazioni delle ragioni di scambio del Paese»: dall'internazionalismo proletario e solidale all'organizzazione del crumiraggio come unica possibilità per essere competitivi nell'economia mondializzata. E di strada ne abbiamo fatto tanta.

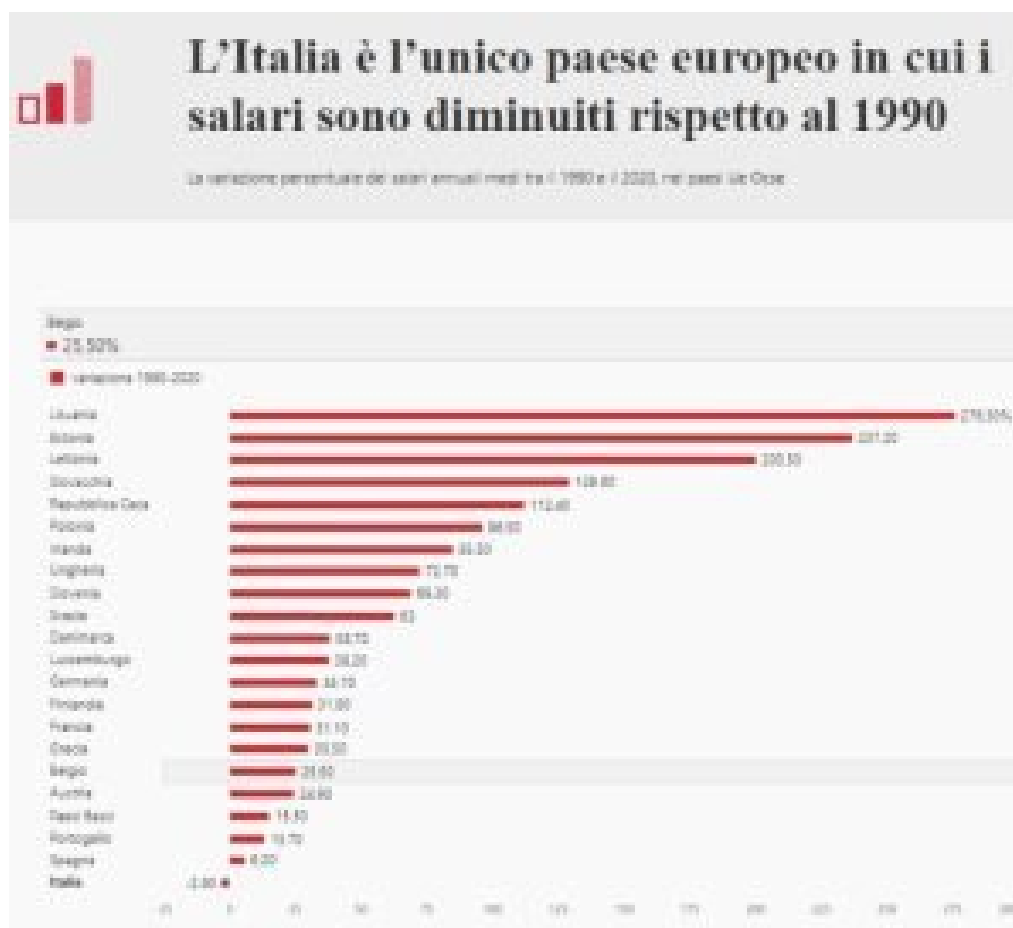
Le rilevazioni statistiche, gli studi e le ricerche italiane e internazionali sull'andamento delle retribuzioni dei lavoratori sono numerose, ma apparentemente poco conosciute anche da parte di chi decide sui redditi dei lavoratori. Dico apparentemente, perché si ha la spiacevole sensazione che questi dati siano volutamente ignorati per poter mentire.

Piove sul bagnato

Nei giorni scorsi l'Istat ha pubblicato l'ultimo rapporto trimestrale sull'andamento delle retribuzioni contrattuali. Ecco il commento dell'istituto di statistica: «La dinamica tendenziale delle retribuzioni contrattuali continua a mostrare un progressivo rafforzamento: a giugno 2023 la crescita su base annua è stata del +3,1% (la più marcata da novembre 2009). Il comparto pubblico – che beneficia dell'applicazione degli incrementi relativi ai rinnovi del triennio 2019-2021 siglati a partire da maggio 2022 – è quello che registra l'incremento più alto (4,4%). Nonostante il recente rallentamento dell'inflazione, nei primi sei mesi dell'anno la distanza tra la dinamica dei prezzi (IPCA) e quella delle retribuzioni supera ancora i sei punti percentuali». Si conferma così una tendenza alla riduzione dei salari reali che caratterizza questa fase economica e sociale a livello internazionale ma in Italia si presenta con un andamento tra i peggiori in Europa.

Prima gli effetti della pandemia del Covid e poi la crescita impetuosa dell'inflazione hanno determinato una caduta dei salari che ha colpito tutti i lavoratori, ma, soprattutto i lavoratori meno qualificati e a più basso reddito. Dall'ultimo rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro relativo ai salari nell'anno 2022: «Tra i paesi del G20, che raggruppano circa il 60 per cento dei lavoratori dipendenti del mondo, si stima che la crescita dei salari reali nella prima metà del 2022 sia scesa del 2,2 per cento nelle economie avanzate, mentre la crescita dei salari nelle economie emergenti è rallentata ma è rimasta positiva allo 0,8 per cento». Sempre nello stesso rapporto viene posta in evidenza la tendenza a un aumento del divario nei redditi tra gli stessi lavoratori che colpisce soprattutto le donne e i giovani.

L'OCSE conferma questa tendenza: «Alla fine del 2022, i salari reali nella Penisola erano calati del 7,5% rispetto al periodo precedente la pandemia contro una media Ocse del 2,2%. La Francia, ad

esempio, segna addirittura un aumento reale dell’1,5%, in Germania la flessione è contenuta al 3,2%, in Spagna e’ del 4% e negli Usa del 2,3%. La discesa potrebbe non essere conclusa: in base alle proiezioni Ocse, in Italia i salari nominali aumenteranno del 3,7% nel 2023 e del 3,5% nel 2024, mentre l’inflazione dovrebbe attestarsi al 6,4% nel 2023 e al 3% nel 2024. La perdita di potere d’acquisto ha un impatto più forte sulle famiglie a basso reddito, che hanno una minore capacità di f*ar fronte all’aumento dei prezzi attraverso il risparmio o l’indebitamento»*. Sempre l’OCSE, nel 2021 aveva fotografato la situazione dei salari in Europa:

I lavoratori italiani hanno il primato nella gara della corsa verso il basso delle paghe; nonostante questo, produzione e competitività ristagnano e Governo e media ci vendono i grandi successi di una crescita del prodotto interno lordo del 1,..% mentre la crescita dell’occupazione avviene esclusivamente riducendo le ore lavorate, cioè – ancora una volta – a scapito dei redditi da lavoro.

Lavoro povero e diseguaglianze

In Italia si sono svolte alcune interessanti ricerche sulla crescita dei lavoratori poveri, quelli che pur

percependo un salario rimangono al di sotto della soglia della povertà.

Le Acli hanno intelligentemente usato la fonte della dichiarazione dei redditi dei lavoratori che si sono avvalsi del loro servizio di Centro di assistenza fiscale (CAF): «Emerge che il 14,9%, pur lavorando, ha un reddito inferiore o pari a 9.000 euro. Se si considerano anche i redditi complessivi inferiori o uguali a 11.000 euro, ovvero quelli dei lavoratori poveri (*working poor*), si arriva a una percentuale di lavoratrici e lavoratori pari al 19,5%; mentre si raggiunge il 29,4% tra quanti hanno un reddito complessivo che non va oltre i 15.000 euro e che possiamo definire "vulnerabili", ovvero a rischio di povertà di fronte ad un evento inaspettato o fuori dall'ordinario (una malattia, un divorzio o perfino la nascita di un figlio).

Nella relazione di presentazione del rapporto annuale INPS, il malcapitato presidente dell'istituto che oggi i fascisti vorrebbero processare in parlamento, scriveva: «La distribuzione dei redditi all'interno del lavoro dipendente si è ulteriormente polarizzata, con una quota crescente di lavoratori che percepiscono un reddito da lavoro inferiore alla soglia di fruizione del reddito di cittadinanza. Per la precisione il 23% dei lavoratori guadagna meno di 780 euro/mese, considerando anche i part-time. Per contro, l'1% dei lavoratori meglio retribuiti ha visto un ulteriore aumento di un punto percentuale della loro quota sulla massa retributiva complessiva». La relazione del professor Tridico, più da segretario politico di un partito che da presidente dell'Inps, tratta seriamente la disgregazione dei rapporti di lavoro determinata dalla precarietà e gli effetti sui redditi. Il nuovo Governo lo ha subito rimosso.

I rapporti di ricerca delle Acli e dell'Inps vengono puntualmente confermati dall'ultimo rapporto del Gruppo di lavoro "Interventi e misure di contrasto alla povertà lavorativa" istituito con decreto ministeriale n. 126 del 2021, ma nella presentazione del rapporto il *Ministero dei mercanti del lavoro* della signora Calderone (https://volerelaluna.it/commenti/2023/07/28/un-governo-che-odia-i-poveri-e-i-lavoratori/) tiene a ribadire che «le opinioni e le proposte espresse in questa relazione rappresentano esclusivamente il punto di vista dei membri del Gruppo di lavoro e non riflettono la posizione delle istituzioni a cui appartengono né quella del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali».

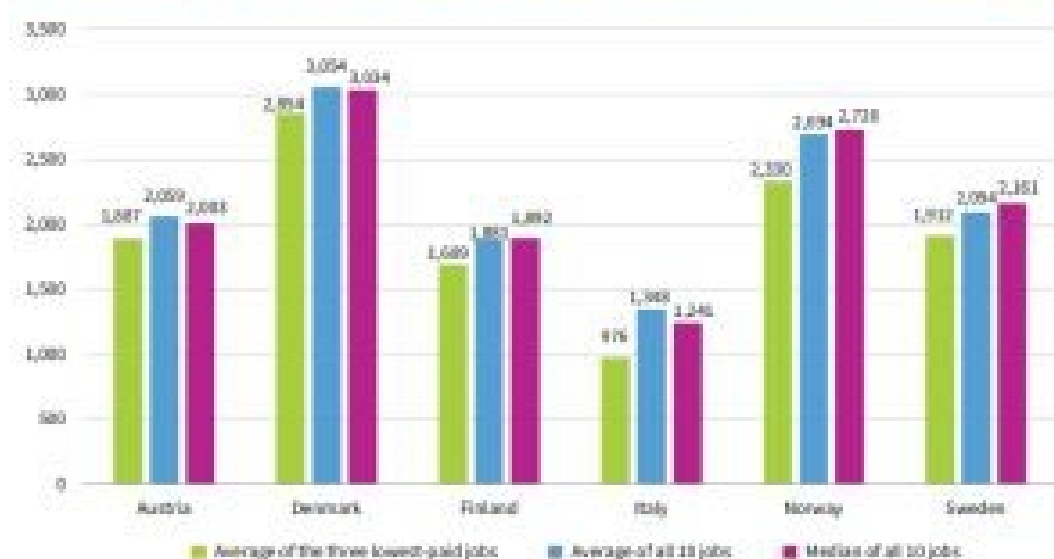
Economia, scontro sociale e democrazia nell'era della scarsità

Quando non ce n'è per tutti e si fa fatica ad arricchirsi è meglio prendere i soldi ai più deboli che sono, guarda caso, i più poveri. Anche in questo caso l'Italia è in prima fila in questo processo in corso a livello globale che, quando non basta il mercato, ricorre alle guerre. In questi giorni il Governo italiano, gli imprenditori e anche qualche economista hanno espresso la loro preoccupazione che la politica dei tassi d'interesse della Banca Europea possa portare al fallimento di molte imprese italiane. È la stessa politica che fu adottata dalla troika per ammazzare il Governo greco e "fare fuori Varoufakis", come si espresse il signor Renzi aprendo i lavori del consiglio dei

ministri italiano. Perché una politica monetaria può andare bene per alcuni e non per altri? Per la stessa ragione per cui si deve tagliare il reddito di cittadinanza dei *fannulloni* (dai titoli dei giornali che sostengono apertamente il Governo): si accumulano ricchezze ritornando al *furto democratico* perché fondato sul consenso di chi ancora vota alle elezioni politiche sostenuto da un ceto medio sempre più incerto che spera di riprendersi facendo pagare la crisi a chi ha redditi molto bassi ed è privo di alcuna voce politica.

La balla della efficacia della contrattazione sindacale

Sia la signora Meloni che autorevoli esponenti di parte padronale continuano a ribadire che il modo migliore per difendere i salari è quello della contrattazione. Non sono soli. In Parlamento giace a verbale la posizione unitaria delle tre Confederazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil le quali paventano che una la legge sul salario minimo possa provocare «una fuoruscita dall'applicazione dei contratti collettivi nazionali, rivelandosi così uno strumento per abbassare i salari e le tutele delle lavoratrici e dei lavoratori». Eppure un bilancio sulla loro forza e sulla loro efficacia nella contrattazione collettiva dovrebbero farlo.

Nei giorni scorsi, in un dibattito televisivo, un rappresentante della più autorevole associazione padronale sottolineava come nei paesi dove non c'è il salario minimo e la dinamica salariale è determinata dalla contrattazione collettiva le retribuzioni sono nettamente più alte. O è ignorante o è bugiardo. Ecco i dati forniti da Eurostat (e ripresi dall'Istituto europeo di studio delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori *Eurofound* con sede a Dublino) relativi alle retribuzioni contrattuali dei lavoratori che svolgono le mansioni meno pagate dei paesi dove non c'è il salario minimo:

I salari italiani sono decisamente i più bassi e se prendiamo le retribuzioni mensili indicate per il nostro paese e le dividiamo per il coefficiente 173 normalmente usato nei contratti collettivi nazionali per calcolare la paga oraria (può essere 170 in quelli che hanno aggiornato il coefficiente ma anche 175 per altri contratti), viene fuori la paga oraria lorda: 976 euro mensili diviso 173 per le paghe più basse = 5,64 euro/ora; 1.348 euro mensili diviso 173 per le paghe medie = 7,79 euro/ora. E questi *estremisti* dell'opposizione propongono 9 euro l'ora. Estremisti? Mica tanto, il salario minimo lordo delle prestazioni occasionali pagato con il voucher è di 12,41 euro corrispondenti a 9 euro netti.

Sempre gli istituti economici e di ricerca internazionali mettono poi in evidenza come siano ormai moltissimi i contratti nazionali di lavoro che non vengono più rinnovati. Nel rapporto del *Ministero dei mercanti del lavoro* pubblicato il 17 luglio 2023 relativo alle domande delle imprese di detassazione dei premi di risultato o della partecipazione agli utili d'impresa si sottolinea che «prendendo in considerazione la distribuzione geografica, per Ispettorato del lavoro competente, delle aziende che hanno depositato gli 85.971 contratti ritroviamo che il 75% è concentrato al Nord, il 17% al Centro il 8% al Sud». Insomma, le signore Meloni e Calderone sono decisamente per la contrattazione ma non quella collettiva e solidale del rinnovo dei contratti collettivi nazionali, bensì finanziano la diffusione dei contratti aziendali come richiesto non tanto tempo fa dalla Confindustria e dalla Banca Europea (a firma Draghi, per non dimenticare). Si conferma così, se ancora ce ne fosse bisogno, quello che le ricerche delle Acli e dell'Inps avevano evidenziato: crescono le diseguaglianze anche tra gli stessi lavoratori.

E perché il salario non ce lo pagano in sale?

La prassi di un paio di millenni fa di compensare una prestazione di lavoro con una certa quantità di sale ha dato origine alla parola "salario". La spinta all'emulazione ritorna a essere oggi molto forte perché in questo modo si può pagare un lavoratore evitando di pagare le tasse allo Stato e i contributi previdenziali all'Inps e all'Inail. Ed ecco che una parte del salario si trasforma in quota per la pensione integrativa, per la mutua integrativa, per il buono pasto con cui andare a fare la spesa al supermercato, il buono trasporti e ora arrivano i *fringe benefits* le elargizioni per le spese dell'energia, del gas sino alla carica dell'auto elettrica nella colonnina aziendale di alimentazione messa a disposizione innanzitutto per la clientela e poi anche per i dipendenti adeguatamente selezionati. Quanto incide sul reddito reale di un lavoratore tutto questo? E quanto concorre ad aumentare le diseguaglianze tra lavoratori quando qualcuno è "beneficiato" e qualcun altro no?

Con la sconfitta sindacale alla Fiat del 1980 si passò da una democrazia fondata sulla partecipazione a quella che Luciano Gallino definì elitarismo democratico. Ora abbiamo imboccato quella dell'autoritarismo non tanto contro l'avversario politico, piuttosto contro la povera gente. La sinistra che seleziona i suoi candidati con le primarie ha ormai escluso gli ultimi, richiamati qualche volta con il termine periferie pur trattandosi di esseri umani. A quando il partito delle ultimarie?

fonte: https://volerelaluna.it/lavoro/2023/08/02/dando-i-numeri-sui-salari/

Pulizia libraria in Ucraina / di Toni Muzzioli

04-08-2023

L'impegno indomito per contrastare l'invasione russa, di cui abbiamo ogni giorno completa, e direi sovrabbondante, documentazione dai nostri mass media, non impedisce al Governo ucraino di darsi da fare anche su capitoli meno appariscenti ma non meno utili per capire l'indole dell'alleato di ferro per il quale ci stiamo (per ora solo metaforicamente) dissanguando. Mi riferisco allo sforzo di ripulire le biblioteche del paese dalla letteratura in lingua russa, avviato con l'approvazione nel giugno dell'anno scorso di due leggi che mirano a una progressiva derussificazione della cultura.

Con una legge si stabilisce il bando dei libri scritti da cittadini russi (post-1991) a meno che non… prendano la cittadinanza ucraina, oltre a stabilire forti restrizioni all'importazione di pubblicazioni stampate in Federazione russa e Bielorussia e in generale in lingua russa; con un'altra il divieto della diffusione delle opere di musicisti di cittadinanza russa (post-1991) sui media e sul trasporto pubblico [1]. Del resto – era il commento scandalizzato di molti parlamentari a sostegno di questi provvedimenti – ancora il 44% del patrimonio librario delle biblioteche ucraine risulta costituito da documenti in russo. È appena il caso di ricordare a tal proposito, anche perché ciò ha molto a che vedere con le cause di questa guerra, che una delle prime leggi approvate dal governo ucraino all'indomani della caduta di Janukovic a causa della "rivolta" di piazza Maidan (febbraio 2014) è stata la messa fuori legge di fatto della lingua russa, ovvero della lingua parlata da circa il 40% della popolazione ucraina, considerata in precedenza seconda lingua ufficiale in diverse regioni. L'allora presidente provvisorio Turcinov sospese quel provvedimento pochi giorni dopo (su pressione di alcuni dei suoi partner europei), ma è chiaro che con quella iniziativa il messaggio dei nuovi governanti era chiarissimo: si puntava alla "derussificazione" dell'intero paese, in linea con i desiderata delle correnti ultranazionaliste ben rappresentate nella nuova compagine di governo (e ben supportate da Washington). Un messaggio che fu subito recepito dalle popolazioni del Donbass che infatti si sollevarono in armi, con conseguente intervento dell'esercito ucraino e battaglioni di fanatici nazionalisti al seguito nell'"operazione antiterroristica" durata otto anni tra alti e bassi (e ricordiamo per inciso che nelle settimane precedenti l'invasione russa le truppe ucraine si stavano concentrando a ridosso dei confini delle due autoproclamate repubbliche) e costata 14.000 morti.

Così, nel febbraio scorso, Yevheniya Kravchuk, presidente della sottocommissione per l'Informazione e la Integrazione europea della Verkhovna Rada (il parlamento ucraino), ci faceva sapere gioiosamente che il lavoro procedeva bene nonostante la guerra, e che a fine 2022 già 19 milioni di libri erano stati allontanati dalle biblioteche, mentre "a regime" si dovrebbe giungere alla eliminazione di 200 milioni di documenti [2]. Nel luglio dello scorso anno, la responsabile dell'Istituto Ucraino del Libro, Olexandra Koval entrava nel dettaglio dei criteri seguiti per questo

repulisti bibliotecario: dapprima ci si dovrà dedicare al materiale di produzione sovietica (tra l'altro spesso bilingue), di per sé pericoloso, nonché a tutti i libri «di contenuto anti-ucraino e che rafforzano le narrazioni imperiali» (qualunque cosa voglia dire…). Ma certo non ci si deve fermare lì, perché il problema – spiega questa raffinata intellettuale – è proprio l'esistenza di una sfera culturale russa: autori come Dostoevskij e Puškin sono alla base dei concetti di «mondo russo» e «messianismo russo». Sotto accusa è dunque tutta «una letteratura molto dannosa», che è in grado di «influenzare le opinioni delle persone» (incredibile, no?); sicché – ecco la conclusione della funzionaria – «questi libri dovrebbero essere rimossi anche dalle biblioteche pubbliche e scolastiche. Dovrebbero probabilmente rimanere nelle biblioteche universitarie e di ricerca per essere letti dagli accademici che studiano le radici del male e del totalitarismo» [3].

Inutile dire che queste vicende han trovato ben poca eco sui nostri mass-media "ufficiali". Oppure – peggio ancora – è comparso qualche articolo che, non potendo nascondere del tutto la questione, l'ha fatta oggetto di un trattamento sottilmente "giustificazionista" [4]. Ciò non stupisce: sono notizie che non aiutano a tenere in piedi la tesi che il Governo ucraino difenda la democrazia, la libertà e i nostri valori occidentali.

A proposito, quali sono i nostri valori?

Note

[1] Cfr. *Ukraine to restrict Russian books, music in latest cultural break from Moscow*, "Euractiv", 20 giugno 2022, https://www.euractiv.com/section/global-europe/news/ukraine-to-restrict-russian-books-music-in-latest-cultural-break-from-moscow/

[2] Cfr. *Ukraine withdraws 19 million Russian, Soviet-era books from libraries*, "Euractiv", 7 febbraio 2023, https://www.euractiv.com/section/languages-culture/news/ukraine-withdraws-19-million-russian-soviet-era-books-from-libraries/

[3] *"Oltre cento milioni di libri di propaganda russa da ritirare dalle biblioteche pubbliche uvraine"*, "PeaceLink", 2 luglio 2022, https://www.peacelink.it/conflitti/a/49186.html , che traduce questo: https://imi.org.ua/en/news/more-than-100-million-propaganda-books-to-be-withdrawn-from-libraries-book-institute-director-i45735

[4] È il caso di un articolo di "Open", secondo il quale la limitazione per legge dei prodotti artistici in russo è «una scelta a favore del pubblico ucraino» (cfr. Michela Morsa, *Ucraina, il Parlamento di Kiev approva due leggi contro musica e libri russi*, "Open", 20 giugno 2022, https://www.open.online/2022/06/20/ucraina-censura-musica-libri-russi/). Ma anche "L'Avvenire", che in un reportage da Kiev ci informa che la soppressione dell'editoria e degli autori russi è approvata dai frati domenicani (dunque cattolici) del locale Istituto di scienze religiose Tommaso d'Aquino, non sembra particolarmente turbato dalla circostanza (cfr. Giacomo Gambassi, *Ucraina. Musica e libri russi al bando. «Sono voci dell'imperialismo»*, "L'Avvenire", 25 agosto 2023, https://www.avvenire.it/mondo/pagine/ucraina-musica-e-libri-russi-

al-bando-sono-voci-dell-imperialismo).

fonte: https://volerelaluna.it/cultura/2023/08/04/pulizia-libraria-in-ucraina/

La guerra come mestiere: i mercenari nel mondo

03-08-2023 - di: Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo

Sono sempre più i mercenari o contractor utilizzati nei vari contesti di guerra. Si tratta di soldati privati, dipendenti di società di sicurezza, ingaggiati dagli Stati per adempiere ai compiti più disparati. Nel tempo queste organizzazioni paramilitari sono diventate delle vere e proprie forze armate parallele, sempre più utilizzate dalle superpotenze per gestire i conflitti nei casi in cui non vogliano usare i propri soldati, ma anche per controllare aree di interesse strategico. Oltre al risparmio in termini di costi (una compagnia privata costa meno rispetto alle forze regolari) c'è la componente di immagine e sociale. La perdita di un soldato regolare, infatti, soprattutto per i Paesi occidentali è sempre meno accettata di quella di un mercenario. Si stima che il loro giro di affari sia attorno ai 400miliardi di dollari.

E sono in aumento anche gli Stati che impiegano mercenari. Come spiega il New York Times, anche se nessun soldato Nato è formalmente attivo in Ucraina, i convogli di armi e aiuti alla popolazione verrebbero consegnati da soldati in appalto agli Stati occidentali, spesso veterani della Nato che ora lavorano nel settore privato.

Per gli Stati europei la necessità di questi servizi si è manifestata nel momento in cui gli eserciti hanno cominciato a ridurre il proprio numero di effettivi. Secondo il portale Geopolitica.info la contrazione degli eserciti ha avuto un doppio effetto sul mercato della sicurezza privata. Da una parte ha fornito un'enorme quantità di manodopera nel settore grazie allo smantellamento di una grossa fetta degli apparati militari, dall'altra ha generato una domanda di servizi che potessero affiancare eserciti nazionali nelle loro operazioni. Inoltre, lo scoppio di conflitti in aree in via di sviluppo a seguito della decolonizzazione ha aumentato la necessità globale di manodopera specializzata nel settore: Paesi in fase di modernizzazione erano infatti disposti a investire denaro per specialisti in grado di aiutarli a raggiungere standard occidentali.

La Blackwater Academi Usa
Da anni anche gli Stati Uniti si stanno sempre più servendo di compagnie militari private in vari teatri di guerra. In Afghanistan, ad esempio, secondo un'inchiesta del Washington Post il numero delle vittime tra i contractors è stato molto superiore a quello dei militari, arrivando a 3.814 caduti. La più importante compagnia Usa è la Blackwater (ora Academi), fondata il 26 dicembre

1996 da Erik Prince, ex marine delle forze speciali dei Navy Seals proveniente da una ricca famiglia di cristiani evangelici. Nel 1998 Prince aprì il primo centro di addestramento con simulazioni di vari scenari di guerra. La compagnia non ha mai nascosto di essere al servizio del Dipartimento di Stato Usa. Il gruppo fornisce infatti migliaia di operatori militari, soprattutto per la protezione del corpo diplomatico e per il supporto tecnico e logistico. Si stima che in circa dieci anni Blackwater abbia ottenuto circa 2miliardi di dollari da Washington per fornire supporto alle proprie truppe in Afghanistan e Iraq, oltre ad aver incassato 600milioni di dollari dalla Cia per operazioni sotto copertura. Fin dalle sue prime operazioni, la compagnia, ha attirato su di sé numerose critiche e denunce per il modo aggressivo in cui conduceva le proprie operazioni. Numerosi episodi di violenza e abusi sono raccolti nel 'Blackwatergate' un corposo rapporto, frutto del lavoro della Commissione d'inchiesta del Congresso Usa che metteva in luce come dal 2005 la Blackwater fosse stata coinvolta in almeno 195 conflitti a fuoco e che i suoi uomini avevano aperto il fuoco per primi in più dell'80% dei casi. Nel rapporto, inoltre, si accusava il Dipartimento di Stato Usa di non aver vigilato sull'operato dell'agenzia, e di non aver chiesto conto dei numerosi incidenti. Dal 2015 al 2016 Blackwater è stata impegnata in Yemen, a fianco dalla coalizione di Stati guidati da Arabia Saudita ed Emirati Arabi, contrapposta agli Houthi.

Il gruppo Wagner

Il gruppo Wagner è stato fondato in Russia nel 2014 da Evgenij Prigozhin. Si tratta, ufficialmente, di una società militare privata ma ha stretti rapporti con gli apparati di sicurezza russi, in particolare con la sua intelligence. La milizia è nata dallo scioglimento (causato da una una serie di scandali) degli Slavonic Corps, altra compagnia militare privata che operava in Siria. Secondo varie stime pare che disponesse fino a 50mila combattenti in Ucraina dopo l'invasione del febbraio 2022. E le stime rilevano anche che l'80% della milizia sia stato reclutato nelle carceri, mentre il resto è costituito da mercenari. Il nome del gruppo fu scelto dal suo primo leader, Dmitri Utkin, un ex ufficiale dell'intelligence militare come tributo al compositore amato da Hitler. Le legione russa, infatti, si ispira al neonazismo e al neopaganesimo slavo e pare che coltivi rapporti con gruppi di estrema destra in Russia e in Europa.

La Wagner è stata utilizzata per la prima volta durante la guerra del Donbass, tra il 2014 e 2015, a sostegno alle forze separatiste e ha poi combattuto in Libia, Siria, Mali. Nel 2018 la brigata è poi arrivata in Libia, a sostegno di Khalifa Haftar e dal 2021 è attiva nella guerra della Repubblica Centrafricana dove, secondo Human Rights Watch, ha compiuto torture, abusi e omicidi nei confronti dei civili. Il gruppo è poi impegnato in Sudan, a fianco di Mohamed Dagalo delle Rsf (Forze di supporto rapido) che si stanno scontrando con le forze fedeli all'esercito e al presidente de facto Abdel Fattah al-Burham. Mosca spenderebbe fino a 100milioni di dollari al mese per la forza mercenaria. Il governo russo non ha legami ufficiali con il gruppo, ma la Duma ha approvato nel marzo 2023 una legge che prevede fino a 15 anni di carcere per chiunque pubblichi "informazioni false" e fino a 7 anni per la diffamazione di tutti i partecipanti alla campagna, non più solo i militari delle forze armate regolari. Secondo molti analisti con l'invasione del 2022, la Wagner ha accentuato la sua autonomia da Mosca e viene vista dai russi come un'organizzazione patriottica che si contrappone agli oligarchi. Per questo ha rivali tra i vertici militari russi, come il ministro della Difesa, Serghei Shoigu, e il capo dello stato maggiore della difesa Valery Gerasimov. Dopo il silenzio seguito alla rivolta contro il Cremlino del giugno 2023 la Wagner è riapparsa in Africa. I mercenari russi hanno infatti evacuato un gruppo di cittadini cinesi da una miniera d'oro nella Repubblica Centrafricana per salvarli da alcuni miliziani locali. Secondo il South China Morning Post, l'operazione è stata effettuata su un sito minerario gestito dalla Cina vicino a Bambari, nella Repubblica Centrafricana, all'inizio di luglio. La presenza di Mosca in Africa è

sempre stata strategica. Il primo incontro al vertice della Russia con i leader africani si è tenuto a Sochi nel 2019, ed aveva per oggetto il commercio e altri accordi di carattere economico, ma si è poi tradotto soprattutto in azioni di tipo militare. La Russia, afferma che i suoi istruttori sono lì per fornire addestramento militare e operano disarmati. I paramilitari Wagner sono stati collegati all'uccisione di tre giornalisti russi nel 2018, Orkhan Dzhemal, Alexander Rastorguyev e Kirill Radchenko, che stavano indagando sulla presenza dei mercenari nella Rca, e a molteplici massacri nel Paese.

*****

Tentativi per regolamentare l'attività mercenaria
Nel diritto internazionale l'utilizzo delle milizie private è regolato dalla "Convenzione Internazionale contro il reclutamento, impiego, finanziamento e addestramento dei mercenari" votata il 4 dicembre 1989 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Ad oggi è l'unico strumento applicabile universalmente nei confronti delle attività mercenarie e delle Private Military and Security Companies. La Convenzione, che si richiama all'articolo 47 del I Protocollo aggiuntivo delle Convenzioni di Ginevra, è entrata in vigore solo il 20 ottobre 2001. Secondo gli osservatoti soffre di numerosi limiti. Uno su tutti la definizione stessa di attività mercenaria che non prende in considerazione la categoria delle Pmc, Compagnie militari private (vedi focus 1). Un ulteriore tentativo concreto di definire il quadro giuridico internazionale in cui operano le milizie private è il "Documento di Montreux", nato nel 2008 da un'iniziativa tra il Governo Svizzero ed il Comitato Internazionale della Croce Rossa. Si tratta di un accordo tra i paesi firmatari in materia di società militari e di sicurezza private nelle zone di guerra nel quale si elencano circa 70 raccomandazioni per buone pratiche statali da utilizzare nell'interazione con l'industria di sicurezza privata. Diverse disposizioni prevedono anche obblighi legali che incombono sulle stesse società di sicurezza private. È importante sottolineare che il focus del documento è sui periodi di conflitto armato, ma i principi sono espressamente rilevanti anche per le situazioni di conflitto non armato. Il documento presenta però varie lacune: si tratta di un testo non vincolante e non legale in quanto non crea né modifica gli obblighi legali.
Un ulteriore tentativo di regolamentazione è poi il Codice di condotta internazionale per i fornitori di servizi di sicurezza privata (IcoC) che si rivolge direttamente alle società di sicurezza private. I suoi membri «si impegnano a fornire in modo responsabile servizi di sicurezza in modo da sostenere lo stato di diritto, rispettare i diritti umani/diritto umanitario e proteggere gli interessi dei loro clienti». L'International Code of Conduct Association (ICoCA) è un'iniziativa multilaterale costituita da tre pilastri che rappresentano gli Stati, le società di sicurezza private e le organizzazioni della società civile.

Focus 1. Chi è un mercenario secondo la Convenzione Onu
L'articolo 1 della Convenzione Onu sui Mercenari definisce chi può essere ritenuto un mercenario, secondo cinque condizioni: che sia specificatamente reclutato, localmente o all'estero, al fine di combattere in un conflitto armato; che sia motivato a prendere parte alle ostilità essenzialmente perché spinto dal desiderio di un profitto personale e che gli sia stato promesso da una delle parti in conflitto, un compenso superiore a quello pagato al combattente di ugual grado e funzione appartenente alle forze armate di tale Parte; che non sia di nazionalità di una delle Parti in conflitto,

né residente in un territorio controllato da una delle Parti in conflitto; che non sia appartenente alle forze armate di una delle Parti in conflitto; che non sia stato inviato da uno Stato che non è parte del conflitto in missione ufficiale quale appartenente alle forze armate di detto Stato. Tutte le cinque condizioni, inoltre, si devono verificare contemporaneamente.

Focus 2. Le private security company cinesi
Anche la Cina sta utilizzando sempre più contractor. La Cina ha sviluppato il settore di sicurezza privata dalla metà degli anni Novanta, ma queste società hanno operato in un limbo legale fino alla loro legalizzazione nel 2009. Secondo la normativa le compagnie private di sicurezza attive all'interno del Paese sono costrette a rinunciare al loro status privato e devono essere quindi società interamente di proprietà statale o avere una partecipazione dello Stato pari ad almeno il 51% di tutto il loro capitale sociale. Dal 2009 il settore è esploso. Si stima che nel 2018 nel Paese ci fossero oltre 5000 private security company (Psc). La stragrande maggioranza opera ancora esclusivamente in Cina, ma alcuni hanno iniziato a fornire i loro servizi all'estero. Il Mercator Institute for Chinese Studies (Merics) in un rapporto del 2018 ha sottolineato che su 7mila PSC cinesi registrati, circa 20 di queste forniscono servizi al di fuori dei confini cinesi. Pare che il principale motore dell'internazionalizzazione delle milizie private sia la Belt and Road Initiative, il progetto che coinvolge 65 paesi e circa 900 miliardi di dollari di investimenti pianificati in tutto il mondo. In molti di questi Paesi, le aziende cinesi non si sentono adeguatamente protette dalle forze di sicurezza locali e per questo utilizzino sempre più milizie private. Attivi vari gruppi anche in Africa. Tra le aziende cinesi che lavorano nel continente africano ci sono Beijing DeWe Security Service, Huaxin Zhong An Security Group e China Security Technology Group.

L'articolo è tratto dal sito di Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo
https://www.atlanteguerre.it/notizie/dossier-la-guerra-come-mestiere-i-mercenari-nel-mondo/

fonte: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/08/03/la-guerra-come-mestiere-i-mercenari-nel-mondo/

20230805

Si fa presto a dire Niger / di ilSimplicissimus

Date: 5 Agosto 2023

Un colpo di stato in una nazione africana povera non è certo una grande novità e tuttavia quello che è successo in Niger e il fatto stesso che la Francia non si sia precipitata con i suoi parà chiedendo il peloso appoggio di altri Paesi del continente, mostra perfettamente come sia enormemente cambiato il contesto geopolitico in cui cadono questi eventi. Molti pensano che il Niger sia il solito scatolone di sabbia, ma invece è il maggior esportatore al mondo di uranio ed è anche ricco di carbone oro, minerale di ferro, stagno, fosfati, petrolio, molibdeno, sale e gesso. Insomma una cornucopia che fa gola all'occidente. E che costituisce per la Francia il passaggio obbligato per la sua politica nucleare, visto che il Niger fornisce a Parigi la quantità di uranio necessaria ad alimentare le sue centrali.

Ma come si può vedere con facilità le dementi elite europee si sono lanciate nella guerra in Ucraina senza pensare minimamente alle conseguenze. Quell'ometto di Macron non ha soppesato le cose nella loro globalità. Il possibile problema nucleare si presenta in Francia proprio nel momento in cui Parigi è diventata ancora più dipendente dalla sua energia

nucleare dopo essersi tagliata fuori dal gas russo a buon mercato e nel momento in cui la Germania va deindustrializzandosi perché il motore economico dell'Europa non può funzionare solo con il vento e il sole. Chi l'avrebbe mai detto? Quindi, il piano B francese dopo l'interruzione del gas russo era di far funzionare a pieno regime tutte le centrali nucleari che possiede. Ma adesso è molto difficile che ciò avvenga . Certo la Francia ha anche altri fornitori di uranio, come ad esempio il Kazakistan e l'Uzbekistan, tuttavia chi controlla in gran parte il trasporto di queste forniture in Europa? La società statale russa di energia nucleare Rosatom che peraltro è il maggior gestore mondiale delle attività legate al nucleare. E questo non lascia davvero Parigi con molto spazio di manovra.

L'anno scorso il ministro francese per la transizione energetica Agnes Pannier-Runacher aveva sostenuto: *"Sia chiaro: la Francia non dipende dalla Russia per il funzionamento della sua infrastruttura nucleare"*. A patto però che lo sfruttamento delle sabbie uranifere del Niger potesse continuare come prima. Adesso invece Parigi si dovrà piegare perché un suo intervento militare potrebbe far saltare l'intera Africa come una polveriera e dunque dovrà contrattare con Niamey una serie di azioni riparatrici se non vuole essere del tutto cacciata fuori dal Paese. E pregando che il Niger non si faccia difendere dalla Russia con la quale Parigi è di fatto in guerra e per giunta avendo a capo pas Napoleon, mais un couillon.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/05/si-fa-presto-a-dire-niger/

Ue: censura e ipocrisia vanno a mille / di ilSimplicissimus

Date: 5 Agosto 2023

Ci sono momenti in cui l'ipocrisia esplode e sfonda qualsiasi copertura inventata per nasconderla. E' il caso della Ue, ormai un aggregato di corruzione e incompetenza che finalmente ha svelato se stessa e i propri bassi istinti. Ieri il Niger, nazione sfruttata da oltre un secolo dalla Francia e adesso sottoposta al ricatto di un'azione militare, ha bandito i canali televisivi francesi RFI e France 24, spingendo l'UE a reagire. Nabila Massrali, portavoce dell'anziano capo diplomatico dell'UE Borrell, ha scritto su Twitter che adesso si chiama X: *"L'UE ritiene inaccettabile la sospensione di @RFI e @FRANCE24 in Niger. Questa misura costituisce una grave violazione del diritto all'informazione e della libertà di espressione. L'UE condanna fermamente queste violazioni delle libertà fondamentali".*

Ma allora come spiegare il fatto che la Ue abbia bandito i siti di informazione russi come Rt e Sputnik e che questo sia avvenuto in tutto il mondo occidentale? Non è una grave violazione del diritto all'informazione e alla libertà di espressione?. Di certo i gaglioffi di Bruxelles, che peraltro hanno votato una legge per controllare i contenuti web, se ne fregano di qualsiasi coerenza, ma per far comprendere bene quale sia la vastità delle censure che vengono esercitate in occidente contro i media russi e i singoli giornalisti ecco uno schema che forse dovrebbe essere diffuso il più possibile.

Paesi	Restrizioni
Australia	RT è sospeso **(26 febbraio 2022)** Con riferimento alla copertura dell'operazione speciale in Ucraina, le trasmissioni RT nel Paese sono vietate **(24 marzo 2022)** La stazione radio 3ZZZ ha sospeso l'autore e conduttore del blocco di notizie in lingua russa Oleg Bydanov **(30 marzo 2022)** L'elenco delle sanzioni comprende l'amministratore delegato di MIA Rossiya Segodnya D. Kiselev, l'amministratore delegato di RT A. Nikolov, il giornalista S. Brilev, l'amministratore delegato della holding Gazprom-Media A. Zharova, il presentatore televisivo M. Leontiev, i corrispondenti di guerra E. Poddubny, A. Kots e D. Steshin **(18 maggio 2022)** Sono state imposte sanzioni contro il direttore generale di Channel One K. Ernst e l'agenzia di stampa Sputnik **(24 febbraio 2023)**
Austria	È stata introdotta una legge secondo la quale viene comminata una multa di 50mila euro per la ripubblicazione di materiali RT e Sputnik **(19 aprile 2022)**

Bulgaria	La trasmissione di programmi televisivi per RT, canali Sputnik e progetti correlati è limitata; Bulsatcom, uno dei maggiori operatori di TV via cavo del paese, ha completamente escluso la trasmissione di tutti i canali televisivi russi dai suoi servizi **(1 marzo 2022)** In conformità con la decisione del Consiglio dell'UE del 27 gennaio 2023, è stata interrotta la trasmissione dei principali canali televisivi russi: Channel One, Russia 1, NTV e Ren TV (1 febbraio 2023 **)**

Gran Bretagna	Avviate 15 indagini sui programmi di notizie RT **(28 febbraio 2022)** RT è ufficialmente spento dalla TV britannica **(3 marzo 2022)** Media Regulator Ofcom lancia altre 12 indagini RT **(3 marzo 2022)** Ofcom revoca la licenza di trasmissione di RT **(18 marzo 2022)** Sono state imposte sanzioni contro l'agenzia di stampa Rossiya Segodnya, nonché il caporedattore di Sputnik International A. Anisimov **(31 marzo 2022)** Il Foreign Office afferma che i social media, i servizi Internet e gli app store dovrebbero bloccare i contenuti di RT e Sputnik **(4 maggio 2022)** Sono state introdotte sanzioni che sono state estese alla compagnia televisiva e radiofonica di stato panrussa e ai singoli giornalisti russi per la copertura di eventi in Ucraina. L'elenco comprendeva N. Asker-zade, i corrispondenti di guerra E. Poddubny, A. Kots, D. Steshin, il presentatore televisivo M. Leontiev, il direttore generale del canale televisivo di San Pietroburgo A. Malkevich. Le misure restrittive includono il divieto di ingresso nel Paese e il congelamento dei conti bancari se scoperti **(4 maggio 2022)** Sono state imposte sanzioni contro la leadership del gruppo di media News Front. Il direttore del gruppo mediatico E. Glotov e il suo co-fondatore Y. Fedin sono nella lista nera **(4 luglio 2022)** L'agenzia di informazione "Southern Front" è stata inclusa nell'elenco

Germania	Il regolatore dei media multa RT DE di € 25.000 per la trasmissione continua **(5 marzo 2022)** A Berlino c’è stato un attacco a un edificio residenziale dove vivono i dipendenti dei corrispondenti dei media russi in Germania **(6 maggio 2022)**
Grecia	Sputnik Hub è stato interrotto **(26 maggio 2022)**

UE (+NATO)	Il Consiglio dell'UE con una decisione del 1 marzo 2022 ha vietato la trasmissione di qualsiasi contenuto dei canali RT e Sputnik sul suo territorio, la decisione è stata attuata da tutti gli Stati membri dell'UE (Austria, Belgio, Bulgaria, Ungheria, Grecia, Danimarca, Irlanda, Spagna, Italia, Cipro, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia, Finlandia, Francia, Germania, Croazia, Repubblica Ceca, Svezia, Estonia). Sono state imposte sanzioni contro: il direttore generale dell'agenzia di stampa TASS S. Mikhailov, il direttore generale della compagnia televisiva e radiofonica di stato tutta russa O. Dobrodeev, il caporedattore e proprietario del quotidiano Moskovsky Komsomolets P Gusev, caporedattore e direttore generale di Komsomolskaya Pravda V. Sungorkin, e presidente della holding mediatica "Red Star" di A. Pimanova **(8 aprile 2022)** Approvato il sesto pacchetto di sanzioni contro la Russia, secondo il quale è stata sospesa la trasmissione di tre canali televisivi russi nell'UE: Rossiya RTR / RTR Planeta, Rossiya 24 / Rossiya 24 e International TV Center (3 giugno 2022) Il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione che ordina alle autorità serbe di adottare misure restrittive nei confronti dei media russi **(6 luglio 2022)** Il tribunale dell'UE ha respinto la richiesta di RT France di sospendere la decisione del Consiglio dell'UE di vietare la trasmissione lineare del canale televisivo nel territorio degli Stati membri dell'UE **(27 luglio 2022)** Su richiesta dell'autorità di vigilanza francese Arcom, il più grande operatore satellitare europeo Eutelsat ha disattivato la trasmissione di NTV-Mir **(3 agosto 2022)**

Italia	Banca Unicredit ha bloccato il conto del corrispondente VGTRK in relazione alle sanzioni contro il Direttore Generale della VGTRK O.B. Dobrodeev **(6 maggio 2022)**

Canada	RT e RT France vietate **(16 marzo 2022)**

La "lista di arresto" anti-russa del 9 luglio 2022 comprende rappresentanti dei media e dei giornalisti russi, tra cui A. Pimanov (Krasnaya Zvezda media holding), A. Ilyashenko (IA Inforos), A. Gasparyan (MIA Rossiya Segodnya ") , presentatore televisivo A. Sheinin, D. Kulikov (MIA Rossiya Segodnya), V. Sungorkin (ID Komsomolskaya Pravda), O. Dobrodeev (direttore generale di VGTRK), S. Mikhailov (direttore generale di TASS), giornalista televisivo T. Keosayan , giornalista televisivo O. Skabeeva, M. Kolerov (caporedattore di Regnum), giornalista televisivo A. Krasovsky, giornalista televisivo A. Mamontov, A. Nikolov (direttore generale di ANO TV-Novosti), A. Anisimov (generale direttore di Sputnik International), P. Akopov (osservatore per MIA "Russia Today"), presentatore televisivo E. Andreeva.

Sono state imposte sanzioni contro 15 media: Channel One, Russia 1, NTV Television Company, TASS, VGTRK, Gazprom Media, National Media Group, Russia 24, Watching, Vesti.ru", RT, Sputnik, Regnum. Questa categoria comprende anche le agenzie federali – Rossotrudnichestvo e Roskomnadzor.

Sono state imposte sanzioni contro il caporedattore della pubblicazione Moskovsky Komsomolets P. Gusev, i presentatori televisivi N. Asker-zade, M. Sittel, A. Kuzichev, O. Loseva, M. Leontiev, A. Dobrov, A. Kazakov , I. Losik, il primo vicedirettore generale della compagnia televisiva e radiofonica di stato tutta russa A. Kondrashov, capo della direzione dei programmi di informazione di Channel One K. Kleimenov, giornalisti di Komsomolskaya Pravda A. Kots e A. Gamov , Vice Direttore Generale di JSC Gazprom-Media Holding T. Kandelaki, osservatori di MIA Rossiya oggi" di V. Kornilov, T. Sergeitsev, V. Nikiforova, direttore dell'agenzia di stampa "Southfront" A. Mamakova, consigliere del direttore generale di

Colombia	L'operatore via cavo Claro sospende la trasmissione del canale in lingua spagnola RT **(3 marzo 2022)**
Costa Rica	Diverse società di telecomunicazioni pubbliche e private hanno interrotto la ritrasmissione del canale RT **(3 marzo 2022)**

Lettonia	È vietata la ritrasmissione dei canali TV: "Rossiya RTR" – per 5 anni; "Russia 24" – per 4 anni; "Centro TV" – per 3 anni **(24 febbraio 2022)** Revoca del permesso di ritrasmettere i canali televisivi PBK Estonia e PBK Lituania **(25 febbraio 2022)** Accesso utente bloccato ai siti: "lenta.ru", "ria.ru", "vz.ru" **(25 febbraio 2022)** La ritrasmissione di PBK Estonia, MirTV, THT, Pyatnitsa International, THT4 International, CTC Baltics, RTVI, THT Music, KHL, Auto Plus, Nauka, Perets!, RBC, 1+2 canali è stata interrotta "," My Planet "," Casa" **(26 febbraio 2022)** La ritrasmissione del canale televisivo Mir-24 è stata vietata per 5 anni; RTVI – un anno **(28 febbraio 2022)** Trasmissione del canale Baltnews bloccata **(3 marzo 2022)** È vietata la ritrasmissione di 18 canali TV della holding dei media Gazprom-Media **(7 marzo 2022)** Portale interattivo IMHOclub.lv bloccato **(8 marzo 2022)** È stata introdotta la responsabilità amministrativa per la visualizzazione di contenuti vietati, compresi i canali russi. In via preventiva viene comminata un'ammonizione o una multa fino a 700 euro **(10 marzo 2022)** È vietata la ritrasmissione dei canali televisivi russi NTV Serial, NTV

Lituania	Interruzione della ritrasmissione di tutti i canali televisivi russi **(27 febbraio 2022)** I canali TV RBC e Mir-24 hanno interrotto le trasmissioni per 5 anni **(28 febbraio 2022)** Più di 50 siti bloccati per guardare i canali russi **(9 marzo 2022)** Sospesa la ritrasmissione di 32 programmi TV prodotti da Gazprom Media **(20 aprile 2022)** Il Seimas ha adottato emendamenti alla legge "Sull'informazione del pubblico", bloccando per due anni i canali radiofonici e televisivi russi e bielorussi. Fino al 16 ottobre 2024, la trasmissione o la distribuzione su Internet di qualsiasi programma televisivo e radiofonico di società direttamente o indirettamente controllate, finanziate, controllate dalla Russia e dalla Bielorussia è stata vietata fino al 16 ottobre 2024 (22 settembre 2022 **)** Il Tribunale amministrativo distrettuale di Vilnius ha rigettato il ricorso della Società di radiodiffusione televisiva e radiofonica statale panrussa contro il divieto di ritrasmettere o distribuire su Internet i programmi "Planet RTR" e "Russia 24" (22 settembre 2022 **)** Ai fornitori di servizi Internet è stato ordinato di rimuovere l'accesso agli indirizzi IP dei canali TV Rossiya 1, Rossiya 24, RTR Planet, NTV e Channel One **(9 marzo 2023)**

Lussemburgo	RT e Sputnik hanno interrotto le trasmissioni **(28 febbraio 2022)**
Malta	Trasmissione satellitare dei canali televisivi russi bloccata **(giugno 2022)**

Moldavia	Il funzionamento del sito web Sputnik Moldova **(26 febbraio 2022)** e delle trasmissioni radiofoniche **(7 marzo 2022) è stato interrotto** Il presidente M. Sandu ha firmato una legge che vieta la ritrasmissione di notizie e programmi analitici, nonché film militari dalla Russia nel paese **(19 giugno 2022)** Il servizio di informazione e sicurezza ha bloccato l'accesso al sito Web russo Free Press **(1 agosto 2022)** Il Council on Television and Radio ha multato quattro canali televisivi in lingua russa: NTV Moldova, Exclusive TV, First in Moldova e Accent TV per "deviazioni" dalle regole stabilite (5 agosto 2022 **)** La licenza è stata revocata a sei canali in lingua russa: Orhei TV, NV6, NTV Moldova, Accent TV, RTR Moldova e Primul in Moldova **(17 dicembre 2022)** Portali di notizie Internet in lingua russa bloccati EADaily e Bloknot **(19 gennaio 2023)** Il sito Web del popolare portale russo di informazioni e analisi Rubaltic.ru è stato bloccato **(6 febbraio 2023)** Cinque siti web dell'agenzia di stampa Sputnik sono stati bloccati. I siti web interessati sono stati: "sputniknews.com", "md.sputniknews.com", "ro.sputniknews.com", "sputniknews.ru" e "md.sputniknews.ru" **(22 marzo 2023)**

Portali in lingua russa bloccati: politnavigator.net, politnavigator.news e

Olanda	Gli ISP hanno iniziato a bloccare in modo massiccio i siti dei media russi **(8 marzo 2022)**
Nuova Zelanda	Sono state imposte sanzioni al presidente della holding mediatica Krasnaya Zvezda A. Pimanov, al co-fondatore dell'agenzia di stampa Crimean News Front M. Sinelin e al direttore generale della compagnia televisiva e radiofonica di stato tutta russa O. Dobrodeev **(11 maggio 2022)** Sono state imposte sanzioni contro le agenzie di stampa Inforos e News Front **(31 ottobre 2022)** Un altro pacchetto di sanzioni è stato introdotto contro il ministro dello sviluppo digitale, delle telecomunicazioni e dei mass media della Federazione Russa M. Shadayev e 23 rappresentanti dei media russi, tra cui il direttore generale di Channel One K. Ernst e dipendenti chiave delle agenzie di informazione Inforos, Fronte Sud e la pubblicazione elettronica Fondo cultura strategica" **(12 dicembre 2022)**
Polonia	La trasmissione di RT, RT Documentary, RTR-Planet, Soyuz TV e Russia 24 è vietata **(25 febbraio 2022)** Le autorità hanno negato l'accreditamento a un giornalista di RIA Novosti per coprire una riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'OSCE (CMFA) a Lodz **(29 novembre 2022)**
Romania	Tutti gli operatori rumeni hanno bloccato una serie di siti web di agenzie Sputnik e trasmissioni RT **(28 febbraio 2022)**
Macedonia del Nord	RT Rebroadcast vietato **(18 marzo 2022)**

Slovacchia	È stata adottata d'urgenza la legge "Su determinate misure in relazione alla situazione in Ucraina" che, con il pretesto della lotta alla disinformazione, prevede la possibilità di bloccare qualsiasi risorsa Internet con decisione della Direzione della sicurezza nazionale (6 marzo 2022 **)** Il Consiglio statale per i media ha inviato una lettera all'associazione di hotel e ristoranti ordinando loro di informare immediatamente i propri membri della necessità di conformarsi al regolamento del Consiglio dell'UE che vieta la trasmissione di canali televisivi russi "sanzionati" (24 agosto 2022 **)**

Stati Uniti d'America	RT America viene chiuso **(4 marzo 2022)** Sono state imposte sanzioni ai canali televisivi russi Rossiya 1, Channel One e NTV. Alle società americane è vietato fornire apparecchiature, software e pubblicità a questi canali TV. Le persone fisiche e giuridiche statunitensi sono incaricate di interrompere i rapporti con i canali nazionali entro il 7 giugno **(8 maggio 2022)** Interruzione dei pagamenti in dollari per le traverse RT negli Stati Uniti a causa dei timori che le banche cadessero sotto sanzioni secondarie **(maggio 2022)** Sanzionata l'agenzia di stampa Stop-Imperialism **(29 luglio 2022)** Il Congresso ha adottato un disegno di legge su nuove sanzioni contro 200 russi, tra cui il caporedattore del gruppo di media Russia Today e RT M. Simonyan, nonché il presentatore televisivo VGTRK V. Solovyov (21 settembre 2022 **)** L'ospite O. Skabeeva è stato incluso nell'elenco delle sanzioni **(24 febbraio 2023)** I servizi stampa dei dipartimenti governativi non consentono di porre domande durante le conferenze stampa. I giornalisti russi ricevono visti validi per un anno (altri media ricevono documenti per tre anni contemporaneamente) Le autorità locali stanno ritardando il rilascio di patenti di guida, certificati

Uruguay	Canale RT rimosso dal servizio di streaming Vera TV **(2 marzo 2022)**
Finlandia	Trasmissione RT interrotta **(25 febbraio 2022)** Ai giornalisti del portale russo “Championat.com” è stato negato l’accredito per le tappe della Coppa del Mondo di sci di fondo a Ruka **(24 novembre 2022)**
Francia	Canali Sputnik sospesi sui social network francesi **(1 marzo 2022)** Conti personali dei dipendenti russi di RT France bloccati **(30 marzo 2022)** I canali televisivi russi Rossiya RTR/RTR Planeta, Rossiya 24/Rossiya 24 e International TV Center sono stati spenti prima del previsto e in violazione della procedura stabilita dall’UE **(7 giugno 2022)** Su richiesta dell’ONG Reporter Senza Confini (di malafede) s e sotto la pressione del Consiglio di Stato francese, l’autorità di regolamentazione dei media Arcom ha ordinato all’operatore satellitare Eutelsat di interrompere la trasmissione di 3 canali televisivi russi: Channel One, Russia 1 e NTV (14 dicembre 2022 **)** Account RT France bloccato **(19 gennaio 2023)**

Svizzera	L'elenco delle persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni, che implicano il divieto di ingresso, anche in transito, nel territorio della confederazione e il congelamento dei beni, include l'amministratore delegato di Channel One Konstantin Ernst (16 marzo 2022 **)** Aderito al decimo pacchetto di sanzioni dell'UE contro la Russia, ma con eccezioni per MIA Rossiya Segodnya (le sanzioni contro il gruppo media sono state introdotte solo parzialmente, con divieto di pubblicità) **(29 marzo 2023)** Aderito all'undicesimo pacchetto di sanzioni dell'UE contro la Russia **(28 giugno 2023)**

Estonia	La trasmissione dei canali TV RTR Planet, NTV Mir e Russia 24 è stata interrotta per un anno **(25 febbraio 2022)** A causa del sistematico ostacolo al lavoro del portale di informazione Sputnik Meedia da parte di varie strutture e delle minacce contro i suoi giornalisti, i media hanno annunciato la cessazione del suo lavoro **(8 marzo 2022)** L’operatore di telecomunicazioni Telia Eesti ha sospeso in modo proattivo la trasmissione del canale televisivo russo RBC **(8 marzo 2022)** Accesso bloccato ai siti di notizie russi ntv.ru; ren.tv; 5-tv.ru; 78.ru; 1tv.com; lente.ru; tass.ru **(15 marzo 2022)** Il caporedattore di Sputnik Lituania M. Kasem e il caporedattore dell’agenzia di stampa Baltnews A. Starikov sono stati banditi dall’ingresso per un periodo di cinque anni **(11 e 12 luglio 2022)** I dipendenti di Izvestia K. Soldatova e D. Timofeev sono stati temporaneamente detenuti. Ai giornalisti viene revocato il visto, inserito nella lista nera e vietato l’ingresso nell’UE per tre anni **(12 agosto 2022)** Per il caporedattore del portale di informazione “Baltija.eu” A.G. Kornilov è stato annullato il permesso di soggiorno e l’ingresso nella zona Schengen per cinque anni **(7 dicembre 2022)** Accesso bloccato a 53 domini attraverso i quali era possibile guardare i

	canali TV russi **(5 aprile 2023)**
Sud Africa	La società di TV satellitare Multichoice, operante nei paesi africani, ha interrotto la ritrasmissione del canale RT **(3 marzo 2022)**

Giappone	Le agenzie di stampa "Southern Front", "News Front" e "Inforos" sono state incluse nelle sanzioni anti-russe **(5 luglio 2022)** Il caporedattore di RT M. Simonyan è stato incluso nell'elenco delle sanzioni **(7 ottobre 2022)** Il Ministero degli Affari Esteri del Paese ha introdotto misure restrittive nei confronti di A. Malkevich **(27 gennaio 202**

Restrizioni dalle piattaforme Internet

(al 12 luglio 2023)

Twitter	Accesso limitato ai media russi associati allo stato **(28 febbraio 2022)** Lancio della marcatura degli account dei dipendenti Sputnik (contrassegnati come “Media associati allo stato della Russia”) **(1 marzo 2022)** Le funzioni dell’account RT sono limitate per 12 ore per aver smascherato un falso sull’ospedale di maternità Mariupol **(11 marzo 2022)** Rimosso il posto dell’ambasciata russa nel Regno Unito con l’informazione che l’ospedale di maternità di Mariupol, che è stato attaccato il 9 marzo, è stato utilizzato come base del battaglione nazionale Azov **(10 marzo 2022)** Annunciati nuovi limiti sui conti del governo russo **(5 aprile 2022)** Account RIA Novosti bloccato nel Regno Unito e nei paesi dell’UE **(4 agosto 2022)**
Instagram	Le pubblicazioni contenenti collegamenti a media russi associati allo stato sono state declassate e contrassegnate nei risultati di ricerca **(8 marzo 2022)**

Youtube	Bloccato il canale in lingua russa Sputnik sul territorio dell'Ucraina **(28 febbraio 2022)** I canali NTV e Rossiya 24 sono bloccati sul territorio dell'Ucraina **(28 febbraio 2022)** Canali correlati a RT e Sputnik bloccati in Europa **(1 marzo 2022)** Canali NTV bloccati in oltre 70 Paesi **(2 marzo 2022)** Tutti i canali russi associati allo stato sono bloccati in tutto il mondo **(11 marzo 2022)** Canale Ruptly bloccato **(11 marzo 2022)** I canali del Fondo per la televisione e la radio di Stato sono stati bloccati: "La televisione sovietica. Gosteleradiofond" e "Radio sovietica. Gosteleradiofond" **(13 marzo 2022)** L'account del canale televisivo ortodosso "Spas" è stato bloccato **(16 marzo 2022)** I canali dell'agenzia di stampa Aurora – Radio Aurora e Radio Yunost – sono stati bloccati **(21 marzo 2022)** Canale televisivo Duma, di proprietà della Duma di Stato, bloccato **(9 aprile 2022)** Canale Russia.Kuban bloccato **(16 aprile 2022)**

Meta (Facebook)	Gli account ufficiali di quattro organi di stampa russi sono stati limitati: il canale televisivo Zvezda, l'agenzia di stampa RIA Novosti, i siti Internet Lenta.ru e Gazeta.ru **(24 febbraio 2022)** È stato introdotto il divieto di pubblicità da parte dei media russi associati allo stato **(27 febbraio 2022)** Accesso limitato agli account del canale televisivo RT e dell'agenzia di stampa Sputnik nell'UE **(28 febbraio 2022)** Rimosso il posto dell'ambasciata russa nel Regno Unito con l'informazione che l'ospedale di maternità di Mariupol, che è stato attaccato il 9 marzo, è stato utilizzato come base del battaglione nazionale Azov **(10 marzo 2022)** Gli utenti di "alcuni paesi" possono invocare la violenza contro i russi **(11 marzo 2022)** Le eccezioni sono state estese per consentire agli ucraini di invocare la violenza contro i russi. Gli utenti possono anche fare dichiarazioni "degradanti" contro l'esercito russo **(11 aprile 2022)**

Google	I materiali multimediali russi vengono declassati nei risultati di ricerca, di conseguenza hanno perso dal 90% al 95% del traffico. La preferenza per le domande più popolari è data ai media di opposizione in lingua russa **(13 marzo 2022)** Google Play ha rimosso tutte le applicazioni del canale NTV **(27 maggio 2022)** Tra partentesi va detto che il metodo di declassamento colpisce in maniera più o meno sensibili tutti i siti che presentano informazioni non gradite alla Cia che di fatto il proprietario ombra di Google
Tic toc	Gli account RT e Sputnik sono bloccati nell'UE **(1 marzo 2022)** Account RT DE bloccato e rimossi tutti i video e gli iscritti. A nome del social network, è stato affermato che l'account avrebbe "violato le regole della comunità" **(31 maggio 2022)** – ripristinato il 1 giugno 2022. Account Sputnik Kyrgyzstan cancellato senza spiegazioni **(1 giugno 2022)** – ripristinato lo stesso giorno su richiesta di Roskomnadzor
App Store	Rimosse tutte le applicazioni del canale NTV **(27 maggio 2022)** Rimosse le applicazioni VKontakte, VK Music, VK Clips, VK Messenger, VK Play, VK Admin e Mail.ru (**26 settembre 2022)**
Spotify	Il contenuto dei media associati allo stato è nascosto **(28 febbraio 2022)**

Si direbbe perciò che proprio l'occidente sia oggi l'epicentro delle sempre più gravi violazioni della liberta di informazione e di espressione, un luogo dove il dibattito e il dissenso sono sempre meno tollerati. A forza di aspettare i barbari non ci siano accorti di

esserlo diventati noi.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/05/ue-censura-e-ipocrisia-vanno-a-mille/

FUORI PERIMETRO

Fare del mostro il nostro Umano principio / di Konrad Nobile

Era il 24 febbraio 2022 quando, con l'inizio dell'"Operazione Militare Speciale", la martellante campagna sulla "guerra al Covid" veniva bruscamente derubricata e messa in disparte dai media a favore della "nuova" e più "tradizionale" guerra (nuova tra virgolette, visto che in Donbass si combatte dal 2014). I governi del "libero e democratico" occidente, con al seguito la fedelissima stampa (quella che in inglese viene chiamata "presstitute"), potevano continuare serenamente a sbandierare la retorica e la terminologia emergenzial-bellicista abusata nei due anni precedenti. Ora però il principale nemico da combattere ed infangare, aizzando la massa, non era più né il Covid né il movimento di resistenza alla drammatica gestione, assassina ed autoritaria, della pandemia. Da quel giorno al centro del mirino finì la Russia e, soprattutto, il "mostro Putin", reo di aver dato uno scossone internazionale di portata storica, una sorta di schiaffo (pur colmo di contraddizioni) al dominio indiscusso del cosiddetto "Occidente collettivo" e al suo ordine internazionale unipolare, del quale le popolazioni della Serbia, dell'Afghanistan, dell'Iraq, della Libia, della Siria, solo per citarne alcuni, hanno saggiato nel tempo la vera e più brutale natura.

In tutto ciò, chiunque non sia passivo ascoltatore della vulgata ufficiale e abbia un minimo di consapevolezza sulle cause del conflitto, oltre che del suo rilievo geopolitico, non può non aver trovato conferma della complicità dei nostri governi e della responsabilità dell'alleanza atlantica nello scoppio di questa guerra.

Da questa consapevolezza è nato un variegato e disomogeneo movimento, attualmente debole, poco visibile e impotente, il quale tuttavia, con la sola sua esistenza, offre un'alternativa al subdolo pacifismo "ufficiale", ossia quel carnevalesco costume color arcobaleno indossato da coloro che sul fuoco della guerra ci soffiano: le istituzioni e tutte quelle organizzazioni colluse con esse (come i sindacati confederali), o comunque perfettamente inquadrate nel sistema di potere, affiancate da legioni di menestrelli del sistema e leccapiedi di ogni genere.

Nel movimento antisistema "contro la guerra" invece, oltre alla giustissima avversione per la NATO, si può ritrovare (almeno in un buon numero di casi) un genuino e disinteressato spirito pacifista, mirante a spingere le parti, paesi NATO in primis, a cessare le provocazioni, le ostilità, l'astio predatorio e a trovare un efficace dialogo che porti alla distensione e alla fine della carneficina.

A questo genere di pacifisti onesti, buoni e genuini, che umanamente colgono il dolore e la disgrazia della guerra, mi voglio innanzitutto rivolgere. A costoro voglio proporre alcune mie personali riflessioni, che potranno avere il sapore di sentenze dure e inattuali ma che sento di non voler nascondere, anche

correndo il rischio di essere incompreso o criticato.

* * * *

Vedendo le numerose immagini dal fronte, in me si generano e convivono sentimenti bui e contrastanti. Compassione, pena e dolore per le sofferenze umane mi feriscono nell'animo mentre contemporaneamente, talvolta, vengo pervaso da una debole ebbrezza (virile o malata? O entrambe?), una strana eccitazione dionisiaca generata dal triste "spettacolo" di quella immane forza esplosiva (e distruttiva) in atto, della quale sono, fortunatamente, solo indiretto e lontano spettatore.

In tale energia distruttiva si concentrano e si mescolano storia, risorse, tecnica, ingegno, lavoro, esperienza, vite umane…

Se solo tale portento, tale capacità, tale forza fosse rivolta a fini umani!

Ciò che vedo, la guerra, è un *mostro terribile e violento*, eppure sento e penso che, pur nella sua bruttezza e cattiveria, celi pure nel profondo una qualche opportunità, qualcosa di forte, qualcosa di umano.

D'altronde se fosse vera la sentenza "Si diventa forti per necessità", allora quale più forte trauma della guerra potrebbe imporre agli uomini indeboliti, sedati e asserviti (quali oggettivamente siamo) la dura necessità di diventare forti?

Ed ecco dunque che io dico no al semplice pacifismo, a quell'atteggiamento orbo e debole di mera fuga. No al pacifismo sia nella sua versione becero/ipocrita (ovviamente) che in quella rispettabile ed onesta.

Non potremo liberarci dalla morsa del "mostro della guerra" chiedendone ai fautori l'arresto, pregando ciecamente nella sua fulminea e magica fine, lanciando ingenui e vaghi appelli di pace e amore universale.

La guerra, come la violenza in generale, non è un fine ma un puro mezzo e anche nello scenario illusorio in cui si riuscisse a fermarla all'istante, rimarrebbero integre le sue cause e vive le volontà dei suoi promotori. Rimarrebbero insomma intatti tutti i problemi di fondo, sebbene gli sia temporaneamente impedito di manifestarsi come "sintomo guerra". L'ambizione di sedare questo sintomo con il farmaco del pacifismo non porrà fine alla malattia che ne sta alle origini.

Essere contro la guerra ed essere per la pace non vuol dire, di per sé, *nulla*.

La via da seguire contro questa dolorosa morsa necessita invece di riflessione e comprensione delle cause, di consapevolezza con la quale cogliere gli spazi per agire con intelligenza ed efficacia.

Studiandolo, deviandolo, sabotandolo, accecandolo, *comprendendolo* e, fatto questo, *trasformandolo* faremmo sì che le membra di cui si serve questo mostro si ribellino, si *voltino*. Solo così porteremmo il suo organismo ad un rivoluzionario collasso, al cambiamento.

Ma per fare ciò bisogna appunto interiorizzare che la guerra, come già scritto, non è fine a se stessa.

Essa è un mostro stupido, un servo, un mero esecutore al servizio d'altri e d'altro.

È un'idiota bestia distruttiva, ma che in sé cova il germe di una grande forza vitale e creatrice: quella dell'uomo.

E se dunque, forse, più che porci contro la guerra, pensassimo di trasformarla, di strapparla dal controllo dei suoi attuali signori e farla serva nostra?

Dico io che*, per liberarci dal dramma mortifero e disumano delle guerre presenti e future, dovremo infatti necessariamente dichiarare una guerra. La Nostra guerra!*

Dovremo dichiarare e poi, a tempo debito, fare la guerra a chi ora sfrutta e muove il mostro, a chi ora lo dirige, a chi fa sì che la forza di questo ente (che è la nostra, umana, grande forza) si manifesti come una feroce ed antiumana bestia.

Non potremo sottrarci alla battaglia, dovremo rompere i gusci nei quali siamo rinchiusi, dovremo sottrarci alla castrazione impostaci, dovremo pronunciare a voce alta il nostro *sì alla vita*, il sì alla lotta che essa esige.

Prendere le armi in mano, avvicinarci alla bestia, osservarla, capirla, sedurla, farla nostra, baciarla… sarà così, come in una favola, che la mostruosa bestia chiamata Guerra, adultera dal matrimonio col demonio che l'ha fatta sposa (e dalla sua schiera di servi) e che la adopera per i suoi deliranti e antivitali fini, diverrà dopo il bacio un principe, un metamorfico principio. Il principio (nel senso di inizio) della nostra liberazione, della bella umanità, del nostro sì alla vita, della nostra Pace.

Ma chi è il succitato demonio? E chi sono i suoi servi? Chi sono i nemici contro cui rivolgere le armi, contro cui rivolgere il mostro della guerra reso nostro, trasformato dal bacio della bella umanità in principio della Vita?

Io dico che questo demonio puzza di carta straccia, puzza di dollaro.

Il mercato è la sua dimora e là si fa adorare e riverire dai suoi più intimi e privilegiati schiavi: Stati, burocrati, eserciti, alte caste sacerdotali, banchieri, sette massoniche, turpi schiere borghesi di affaristi, degenerati giullari di corte, "intellettuali", scienziati…

Questo demonio, signore assassino e nostro aguzzino, è chiamato Interesse, Profitto, Capitale.

Ed è a tutto ciò che noi dovremmo dichiarare guerra.

Per questo però non siamo pronti, non ora. Siamo troppo confusi, alienati, castrati, deboli. Non percepiamo ancora distintamente questa necessità, storditi e affogati dall'opulenza e dal "benessere", da una marea di illusioni e menzogne (alcune giovani, altre assai meno), zuppi di decadenza etica, estetica, spirituale, umana!

Indotti a dimenticare di *Volere* autenticamente, di *Potere* autenticamente, di *Essere* autentici.

Ma qualcosa e qualcuno ha iniziato debolmente a smuoversi, e ciò è avvenuto soprattutto a partire e "grazie" agli effetti della brutale guerra nel quale tutti noi siamo stati traumaticamente gettati di recente in prima persona (mi riferisco alla "guerra al Covid", prima ancora che alla guerra in Ucraina).

Qualcuno, pochi a dire il vero, hanno sentito e avuto l'urgenza di fare un *vero* passo in avanti, in direzione della crescita, della maturazione, della forza. Per necessità questi pochi si sono dovuti rafforzare.

Ciò che, in questo periodo, costoro dovrebbero auspicabilmente fare sarebbe, con postura calma ma vigile, continuare a prendere coscienza, riflettere, studiare ed allenarsi per la lotta che, se vorremo vivere a pieno le nostre vite, saremo chiamati prima o poi a combattere.

Dobbiamo preparare il nostro arsenale, sapendo che dovremo far nostro il mostro e che lo dovremo usare per i nostri fini, che dovremo dichiarare una guerra radicale e violenta e che la dovremo combattere con valore. Essa non sarà una guerra tra Stati, non una guerra fratricida tra popoli, non uno scontro all'ombra del Capitale, bensì una guerra nuova, inedita, rivoluzionaria, una guerra di liberazione umana dal cancro che ci affligge.

Questo però avrà possibilità di avvenire solo quando tale e grave storica necessità sarà talmente radicale e drammatica da rompere in massa il fumo che tuttora ci acceca, da crepare il nostro "benessere", da metterci al muro. Che ciò possa accadere come conseguenza di una guerra impostaci dal suddetto demonio? Che solo il trauma di una guerra e di immani catastrofi sia capace di risvegliarci dal letargo e di imporci di prendere in mano il nostro destino?

Sarà allora, *quando non ci potremo più permettere il placebo del pacifismo*, che i pochi (ma grandi) che avranno preparato l'arsenale potranno trovare nuovi compagni d'arme da armare ed infuocare per lo scontro. Uomini ritrovati e riscopertisi tali, mossi verso la "redenzione" e la forza dall'impellente e tragica necessità. Posti di fronte al bivio: *O schiavi o Liberi. O larve o Uomini. O morte o Vita* (Vita scelta anche a costo di morire).

Quei pochi che già da ora dovessero preparare genuinamente l'arsenale, se lo faranno bene e a dovere (compito assai arduo e colmo di rischi) saranno un giorno riconosciuti come moderne avanguardie. Come piccole fiammelle che resistettero circondate dall'acqua e sotto una pioggia scrosciante, capaci di tenere vivo il fuoco in una delle stagioni più umide mai viste e che, una volta terminata l'acqua per l'allagante irrigazione, seppero incendiare il vecchio *mondo* e, con le sue ceneri, fertilizzare la nostra terra, rendendola casa accogliente per una bella, rinnovata, rafforzata e liberata umanità.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26073-konrad-nobile-fare-del-mostro-il-nostro-umano-principio.html

----

Gli USA hanno comunicato che continueranno a perseguitare Julian Assange / di Andrea Legni

Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di ritirare la richiesta di estradizione per il fondatore di *WikiLeaks*, Julian Assange. A farlo intendere in maniera netta è stato, questa mattina, il segretario di Stato americano Anthony Blinken di fronte alla stampa australiana, durante la conferenza stampa successiva all'incontro bilaterale con il ministro degli Esteri dell'Australia, Penny Wong. La trascrizione della conferenza stampa è stata pubblicata sul sito del governo statunitense, e certifica ufficialmente la posizione statunitense: «**Assange è stato accusato di una condotta criminale molto grave negli Stati Uniti** in relazione al suo presunto ruolo in una delle più grandi compromissioni di informazioni riservate nella storia del nostro Paese. Le azioni che si presume abbia commesso hanno rischiato di danneggiare gravemente la nostra sicurezza nazionale a vantaggio dei nostri avversari e di mettere soggetti umani specifici a grave rischio di danni fisici o di detenzione». I nostri alleati, ha concluso perentorio: «devono comprendere la sensibilità degli Stati Uniti su questo caso».

Una risposta che pare chiudere la porta a qualsiasi rinuncia americana alla richiesta di estradizione presentata al Regno Unito, Paese dove Assange si trova attualmente. **L'Alta Corte britannica ha già dato il proprio via libera all'estradizione** e a giorni si dovrebbe pronunciare sul ricorso presentato dal fondatore di *WikiLeaks*, ultima possibilità di evitare l'estradizione (salvo un improbabile esito positivo di ricorso presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, istituzione di cui il Regno Unito è rimasto membro anche dopo la brexit). **Negli Stati Uniti, Julian Assange rischia una condanna a vita in un carcere di massima sicurezza**, in virtù dei 18 capi di accusa formulabili nei suoi confronti per violazione della Legge sullo spionaggio, nonché per frode e abusi informatici. Il tutto solo per aver fatto giornalismo d'inchiesta: ottenendo documenti che certificavano gravi violazione dei diritti umani, delle leggi internazionali sui crimini di guerra, e di spionaggio ai danni degli alleati da parte del governo degli Stati Uniti d'America.

La conferenza stampa si è svolta nella città australiana di Brisbane, dove Blinken ha incontrato Wong e il ministro della Difesa australiano, Richard Marles, per discutere di **nuove collaborazioni nella militarizzazione del Pacifico**, annunciando – secondo quanto riportato dal *The Guardian* – l'accordo per aumentare i pattugliamenti di sottomarini nucleari USA in acque australiane in cambio dell'aiuto americano nell'avvio della produzione di missili australiani.

Tornando al caso Assange, il segretario di Stato americano e il ministro degli Esteri di Canberra si sono ritrovati a dover rispondere alla domanda di un giornalista australiano. Assange è cittadino australiano e, almeno in quel Paese, la stampa pare non disposta a far passare il caso sottotraccia, chiedendo al governo azioni concrete per la sua liberazione. **Wong** ha assicurato che, nel colloquio bilaterale, ha chiesto conto a Blinken della posizione americana sul caso Assange, ricordando che il suo governo ha già dichiarato pubblicamente che «il caso si è trascinato troppo a lungo e deve essere portato a conclusione». Tuttavia la sua risposta lascia trasparire chiaramente che il governo australiano non ha intenzione di esagerare: qualsiasi sarà la sorte che gli Stati Uniti riserveranno al fondatore di *WikiLeaks* non ci saranno ripercussioni. Wong **si è infatti pilatescamente lavato le mani circa la sorte di Assange** affermando che «il signor Assange ha presentato ricorso nel Regno Unito» e «il governo australiano non è parte di questi procedimenti legali e non può intervenire su di essi».

Musica per le orecchie americane, visto che se è vero che l'Australia non può interferire nel processo dal punto di vista legale, altrettanto evidente è che potrebbe fare molto dal punto di vista politico, visto che la fedele alleanza di Canberra è fondamentale per Washington in chiave anti-cinese nell'Oceano Pacifico, come dimostrato dallo scopo stesso della visita di Blinken, tutta incentrata sulla cooperazione militare.

Il segretario di Stato USA ha avuto certamente buon gioco a ribadire di fronte ai media australiani la posizione del governo americano contro Julian Assange. **«Capisco davvero le preoccupazioni e le opinioni degli australiani** – ha ammesso bonario – **ma penso che sia molto importante che anche i nostri amici australiani capiscano le nostre»**. E purtroppo, in tutta evidenza, saranno le «preoccupazioni» americane ad emettere sentenza sul futuro di Julian Assange e, insieme a lui, su quello di coloro che credono nel giornalismo d'inchiesta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26074-andrea-legni-gli-usa-hanno-comunicato-che-continueranno-a-perseguitare-julian-assange.html

----

L'abolizione del Reddito di Cittadinanza: un calcio in faccia alla vita e alla dignità dei poveri / di Michele Franco

"I 169mila sms che l'Inps ha inviato sugli smartphone dei percettori del Reddito di Cittadinanza fanno più rumore all'ombra del Vesuvio che altrove.

Il temuto effetto «bomba sociale» è arrivato, purtroppo, e fioccano le proteste dei cittadini tra Napoli e provincia. Ben 37mila di questi messaggi, infatti, riguardano la Campania. Più della metà, 21mila500, sono stati indirizzati tra Napoli e dintorni.

Il taglio al reddito, nella regione con il più alto numero di percettori, ha mandato in tilt gli uffici, presi d'assalto da migliaia di cittadini in cerca di chiarimenti sulle nuove modalità di accesso al sostegno.

Non mancano i momenti di tensione, comprese aggressioni verbali ai danni di operatori Inps e assistenti sociali, tanto che ieri l'assessorato comunale al Welfare ha chiesto e ottenuto dall'Assessorato alla Sicurezza di Antonio De Iesu l'allestimento dei presidi dei vigili urbani.

Assedi da Fuorigrotta a Scampia, fino alla sede Inps di via De Gasperi: qui ieri, per sedare gli animi, è servito l'intervento della polizia.

Al clima già rovente si aggiunge l'impasse burocratica: troppe pratiche da smaltire entro la scadenza del primo agosto. Risultato: «Circa 20mila aventi diritto solo a Napoli rischiano di perdere il sussidio di 350 euro per il mese alle porte», spiega Luca Trapanese, assessore al Welfare di Palazzo San Giacomo."

Questo è l'incipit del quotidiano "*il Mattino*" di sabato 29 luglio con cui si descrive l'effetto che sta provocando in città e nella provincia la vigliacca decisione del Governo Meloni di silurare con un SMS la vita, la dignità, le speranze e la sopravvivenza di decine di migliaia di famiglie che in Campania, nel Sud ma anche nelle zone periferiche di altre città d'Italia sopravvivevano aiutati – in parte – dal Reddito di Cittadinanza.

Le istituzioni locali – i Comuni in primis – si dicono "preoccupati" e dichiarano di non avere strumenti, fondi e strutture per avviare percorsi di formazione/lavoro e tentano di scaricare sull'Inps le responsabilità di questa situazione.

Nessuno tra i Sindaci, i vari Assessori al Lavoro o tra gli stessi Presidenti di Regione (con Vincenzo De Luca e Michele Emiliano in prima fila nel negare queste forme di disagio sociale) – in questi anni di vigenza del RdC – aveva agito per costruire le condizioni per la creazione di posti di lavoro puliti, socialmente utili e, finalmente, connessi alle moderne morfologie sociali dei loro territori in primo luogo quella ambientale.

Tutti, in questi anni, hanno fatto a gara nello stigmatizzare e criminalizzare i percettori di Reddito, nel vivisezionare – da comode poltrone o nei vari talk show mediatici – questa o quella persona ritenendola più o meno compatibile/meritevole con tale misura oppure (quando hanno voluto interpretare una sorta di "funzione propositiva") si sono limiti ad invocare la solita truffa del 2taglio del cuneo fiscale" per le imprese o a rivendicare qualche Zona Economica Speciale dove – con diritti negati e salari tagliati – si illudono coscientemente di determinare una crescita occupazionale e sociale.

La realtà è che il Governo, i grandi opinion maker della comunicazione deviante del capitale ma anche una nefasta "subcultura di sinistra" (imperniata su categorie come "il merito e la democratica possibilità di integrarsi comunque nei dispositivi del mercato") hanno preparato e accomagnato una feroce e classista "guerra ai poveri". Che ora assume forme visibili…

A milioni di persone (queste sono le cifre che danno le rilevazioni statistiche ufficiali) non solo viene negato un elementare "istituto di civiltà" (presente in molti paesi della stessa Unione Europea), ma vengono sottoposte ad un dileggio mediatico con il dichiarato obiettivo di colpevolizzarli ed umiliarli della loro condizione sociale.

A palese dimostrazione di questa allucinante clima politico è di ieri la provocazione di Fratelli d'Italia che vorrebbe istituire addirittura una Commissione d'Inchiesta Parlamentare contro l'ex presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, indicandolo come il capofila di una non meglio precisata azione che avrebbe favorito sprechi, assistenzialismo e quant'altro.

Non è, quindi, una boutade affermare che siamo di fronte ad una vera e propria feroce operazione di *darwinismo sociale* che punta – esplicitamente – ad impedire qualsivoglia crescita di una collettiva esigenza di riscatto e rinascita sociale favorendo, invece, ulteriore frammentazione e fratricida divisione tra lavoratori, disoccupati e precari a vario titolo.

La difesa sociale e la lotta

Nei mesi scorsi abbiamo registrato scarsa attenzione e disponibilità alla mobilitazione da parte della platea dei percettori di Reddito di Cittadinanza, nonostante i ripetuti annunci da parte del Governo e la conseguente controinformazione che sindacati conflittuali e forze politiche indipendenti avevano, comunque, avviato per informare e chiamare alla lotta questi settori sociali per metterli in guardia rispetto alla potente offensiva antisociale che si preannunciava.

Questo dato, che spesso ha provocato stupore tra gli stessi attivisti politici e sociali, non è ascrivibile unicamente alle difficoltà politiche e materiali che in questa fase i lavoratori e i settori popolari stanno evidenziando attraverso una forma di *letargia sociale* su cui, comunque, è urgente una analisi più compiuta da parte delle organizzazioni d'alternativa.

In realtà questo scenario è purtroppo derivante dal complessivo, rovinoso, corso politico del Movimento 5 Stelle che è stato percepito, dai settori popolari, come il soggetto che più ha contributo al varo del RdC.

Tentennamenti culturali e politici, appelli alla mobilitazione invocati e poi lasciati cadere nel nulla oppure – come accade nell'azione istituzionale Pentastellata – svuotati dalla incoerenza politica e programmatica di Grillo, Conte e dei loro epigoni, hanno tarpato le ali alla crescita di un convinto movimento di lotta.

Infine – ma non meno importante – i percettori di questa misura hanno vissuto lo strumento del Reddito di Cittadinanza non come una conquista sociale/sindacale da difendere se viene messa in discussione, ma alla stregua di una sorta di "elargizione una tantum" che può anche interrompersi improvvisamente.

Questo dato sociale ha – a parere di chi scrive – inficiato, almeno nei mesi scorsi, la possibilità di costruire per tempo un argine di organizzazione e di lotta contro qualsivoglia tentativo di abolire il RdC e manomettere ciò che resta del Welfare.

Tanti, tra i percettori del Reddito, si sono comportati con in testa il nefasto autoconvincimento "*io speriamo che me la cavo*". oppure – volendo citare il Moro di Treviri – si sono mossi con "*la logica del minimo sforzo*".

Ovviamente – al momento – non siamo in grado di prevedere se l'invio degli SMS da parte dell'Inps e la relativa sospensione del RdC da fine Luglio 2023 fungerà da stimolo oggettivo ad una ripresa di protagonismo sociale in direzione di una più efficace ed organizzata difesa delle proprie condizioni di vita.

Ciò che interessa evidenziare, nella situazione che si sta determinando, è la possibile *funzione di massa* che dobbiamo esercitare nei territori, tra i settori sociali subalterni e nel complesso delle contraddizioni sociali che nelle prossime settimane potrebbero accentuarsi o prendere le forme endemiche di ribellismo 'sensazionalista'.

Lunedì 31 luglio – a Napoli – Potere al Popolo ha indetto un Presidio alla sede Inps di Via De Gasperi per rappresentare il generale disagio di chi è stato colpito da questo taglio del Governo e per rilanciare la battaglia in difesa del Reddito di Cittadinanza, per affermare forme nuove ed estensive forme di Welfare e per richiedere un Salario Minimo di almeno 10 Euro l'ora.

Nei prossimi giorni sono annunciate proteste e mobilitazioni territoriali da parte di chi in queste ore sta ricevendo l'infame SMS da parte del Governo.

Ovviamente saremo presenti in tutte le espressioni di questo variegato malcontento sociale incardinati ad una linea di condotta politica che deve puntare all'articolazione di questa protesta, ad una sua più estesa generalizzazione territoriale e alla costruzione di inedite quanto necessarie forme di unità e di lotta per un nuovo Movimento Operaio.

https://www.facebook.com/watch/?v=1300953873857486&extid=NS-UNK-UNK-UNK-AN_GK0T-GK1C&mibextid=2Rb1fB&ref=sharing

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26075-michele-franco-l-abolizione-del-reddito-di-cittadinanza-un-calcio-in-faccia-alla-vita-e-alla-dignita-dei-poveri.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Pecorismo cerimoniale / di Salvatore Bravo

Ci sono filosofi intramontabili, perché hanno testimoniato e vissuto la filosofia della prassi. L'appellativo di filosofo in un'epoca di "pecorismo cerimoniale" è inflazionato. Si elargiscono generosamente titoli onorifici, in modo che gli "intellettuali incoronati" possano far cadere le loro parole sulla massa come ambrosia. Si tratta di una tecnica per consentire il silenzio dei sudditi, i quali devono nutrirsi dei dogmi degli intellettuali organici al capitalismo assoluto. Si tratta di figure che reiterano con le loro parole il sistema, lo consolidano fino a rendere il "capitalismo assoluto" una divinità totemica a cui niente e nessuno può sfuggire. Il pecorismo cerimoniale (*oratores* nel linguaggio di Costanzo Preve) ha il compito di annichilire la prassi e la speranza. Gli *oratores* sono i testimoni di un'epoca astratta, quasi dei neoplatonici, in quanto rappresentano il tempo contemporaneo come aspaziale e atemporale. Tempo che non passa, pertanto resilienza e libero adattamento coercitivo sono la ricetta per integrarsi e sopportare l'insopportabile. *Il fatalismo è il figlio degenere del pecorismo cerimoniale*.

Costanzo Preve non fu tutto questo. Il filosofo del capitalismo assoluto e della deduzione sociale delle categorie fu un resistente in perenne esodo dalle asfissianti categorie ideologiche del nostro tempo. Dove vi è filosofia vi è il coraggio del nuovo. Il rischio è grande, i risultati non sono assicurati, ma non vi è filosofo che non abbia il coraggio etico e veritativo di intraprendere un percorso autonomo.

Il dominio marginalizza i pensatori liberi, poiché essi dimostrano che è possibile uscire dai binari del politicamente corretto nel rispetto della natura umana razionale ed etica.

Costanzo Preve continua ad inquietare, rammenta che la filosofia non è finita con il postmodernismo e con il nichilismo debole che non ha nostalgia per la verità come il nichilismo tragico. L'essere umano necessita di filosofia e di verità, è nella sua natura praticare la filosofia come l'ombra è compresente al sole.

Costanzo Preve è stato un eretico che ha vissuto libero ma in solitudine la sua passione durevole:

"E tuttavia la prima "eresia" che caratterizzò la mia iniziazione al marxismo stava in ciò, che nell'ambiente che mi era più vicino (la piccola borghesia di Torino di "sinistra") le due modalità ideologiche dominanti erano quelle dell'antifascismo azionista e dell'operaismo sociologico di identificazione. Entrambe mi erano profondamente estranee, esistenzialmente e culturalmente (inutile qui scendere in dettagli), per cui il mio "tradimento" del profilo identitario piccolo-borghese di integrazione subalterna nel capitalismo non mi portò ad un approdo collettivo nuovo in cui riconoscermi, ma da un'inedita solitudine. Dato il mio sostanziale disinteresse sia per l'antifascismo azionista (Bobbio, Antonicelli, eccetera) sia per l'identificazione operaistica (Panzieri, estremisti gruppettari successivi), il mio approdo al marxismo fu un approdo al marxismo "in solitudine". Questo non significa affatto – ovviamente – non avere contatti permanenti, amici, compagni, ed anche estimatori. Significa però relazionarsi con i gruppi "militanti" organizzati come ci si relaziona con un autobus di linea. Lo si prende, ma si sale e si scende alla fermata

che ci sembra più opportuna[1]".

Filosofo ma non intellettuale

Costanzo Preve non fu né un intellettuale impegnato né un intellettuale organico. L'intellettuale impegnato è perennemente in azione, è invischiato nella storia fino ad esserne travolto. L'impegno implica la riduzione del tempo del pensiero per capire il proprio tempo storico. L'impegno integrale non conosce sospensione dell'azione, il pericolo conseguente è l'affievolirsi graduale del pensiero teoretico e della lucida comprensione delle circostanze storiche. L'intellettuale impegnato non conosce la dimensione della distanza che consente di ricostruire la genetica dei fenomeni storici senza i quali non si favorisce la consapevolezza generale.

L'intellettuale organico, invece, è fedele al Partito, a una Istituzione o allo Stato, è intellettuale che reca con sé i ceppi e le catene della fedeltà. Non può essere anch'egli un modello di libertà, è limitrofo al potere, e ciò lo rende sospetto, malgrado possa essere "intellettualmente onesto":

"*Dato il clima intellettuale del periodo storico (1956-1991), che poi in una mia opera ho connotato come "tardomarxismo", non potevo che essere attratto dalla figura dell'"intellettuale", nella doppia versione dell'intellettuale impegnato (Sartre) e dell'intellettuale organico (Gramsci). Oggi sono lontanissimo da questi due profili, e non mi considero più nemmeno un "intellettuale". So bene che all'interno della divisione del lavoro fra lavoro intellettuale e lavoro manuale ed all'interno di una gerarchia differenziale di conoscenze e di competenze specifiche di fatto si è spesso "intellettuali", lo si voglia o non lo si voglia, in quanto produttori di profili ideologici articolati e sistematizzati che hanno poi una "ricaduta" ed un utilizzo manipolato da parte di ceti politici specializzati (intellettuali di "sinistra") o da parte di apparati oligarchici di potere economico con il loro accompagnamento corale giornalistico ("opinione pubblica", eccetera)[2]".*

Costanzo Preve non si definì intellettuale, in quanto pose in atto l'esodo dalle gabbie d'acciaio del dominio. Un filosofo non dev'essere né di destra né di sinistra, non può aderire integralmente ad una ideologia politica, deve mantenere una critica distanza, per conservare la libertà per non diventare un funzionario al servizio del potere. Non deve rinunciare all'analisi critica, la libertà del logos non è contrattabile. Il filosofo può essere parte attiva di un'area politica senza diventare speculare ad essa, insomma non deve praticare "il congruismo politico", deve conservare il coraggio della verità nelle sue analisi.

La figura dell'intellettuale si è costituita nell'Ottocento, essa è espressione delle Accademie universitarie pagate e sovvenzionate dallo Stato. Il becchime dorato dello Stato non può che esigere una implicita fedeltà alle direttive superiori. L'intellettuale che funge da funzionario dello Stato, oggi potremmo aggiungere delle Multinazionali, è sempre prezzolato, pertanto non sarà fedele al suo destino, ma ineluttabilmente dovrà adattarsi ai desiderata del potere. L'intellettuale è una figura della decadenza culturale del nostro tempo: è veicolo di relativismo ed è affetto da citatologia. L'abitudine a superare concorsi mostrando di conoscere e citare il pensiero di "altri", lo spinge ad essere, in media, sterile e, dunque, un soggetto innocuo. Costanzo Preve non si definì "intellettuale", il suo percorso di resistenza elaborativa è stato effettuato fuori dalle istituzioni. Egli è stato "fedele al suo destino", ciò ha permesso al suo pensiero la radicalità critica e antiadattiva. Da disallineato non ebbe la pretesa di elargire verità, in quanto depositario del sapere. Fu un resistente che pose problemi, domande e soluzioni da condividere. La verità non è un a priori, ma emerge nella dialettica comunitaria con la quale il pensiero diviene razionale, ma affinché ciò avvenga, il filosofo deve portare la radicalità critica nella comunità, dev'essere maieutico e non temere contaminazioni politiche e teoretiche. Non fu filosofo che si adattò, pertanto visse una libera marginalità creativa, fu un resistente critico e propositivo. Questo non gli è stato perdonato e il silenzio è sceso su di lui:

"(1) Tipologia *di adesione e di adattamento positivo. Questa tipologia assume forme storiche, sociologiche, geografiche, religiose e culturali diversissime, ed è totalmente diagonale fra laici e credenti, poveri e ricchi, uomini e donne, ed è soprattutto diagonale fra Destra e Sinistra, categorie un tempo storicamente efficaci,*

ed oggi del tutto obsolete, e reimposte artificiosamente come protesi politologiche manipolate di simulazione culturale del conflitto sociale, all'interno di un concetto di post-democrazia come codice d'accesso politicamente corretto e non più come rappresentanza di interessi collettivi di cui si riconosce l'antagonismo.

(2) Tipologia di adattamento passivo. Questa tipologia è di tipo neoellenistico, in quanto cerca una vita buona , o almeno una vita sopportabile all'ombra del potere. Il potere è riconosciuto come orribile ed inautentico (Umberto Galimberti, eccetera), ma nello stesso tempo le resistenze ad esso sono connotate come "ancora peggiori"(nazionalismo, religioni, comunismo, eccetera), e si cerca allora una (a mio avviso impossibile e necessariamente "filistea") vita autentica all'ombra del potere. Questa tipologia comporta ovviamente l'interiorizzazione psicologico-esistenziale della sconfitta, ed è naturale che concepisca l'intero novecento come secolo della follia produttivistica e dell'utopia sanguinaria.

(3) Tipologia della resistenza. Questa tipologia unifica tutte le forme di resistenza consapevole al capitalismo assoluto di terzo tipo. Chi vorrebbe una resistenza "pura", senza musulmani, talebani, russi, cinesi, iracheni, eccetera, ma semplicemente occidentalistico-progressistica, mente agli altri ed a se stesso, ed è come se non volesse nessuna resistenza. Ma è giunto il momento di passare agli ultimi due paragrafi di questa autopresentazione. Io sono infatti un aderente alla tipologia dei "resistenti"[3]".

Marxista eretico

L'originalità del pensiero di Costanzo Preve è palese nella sua interpretazione di Marx. Il filosofo di Treviri sistematizzato dai marxisti a cominciare dall'amico fraterno Engels, nell'interpretazione di C. Preve, fu allievo critico di Hegel. Fu dunque allievo parziale, affinò la critica risemantizzando Hegel. L'Idea in Marx è lo Spirito-Umanità che entra nella storia, è l'umanità che attraverso una lunga storia di scissioni supera l'alienazione. Le dolorose scissioni sono la prassi della storia nel suo percorso verso l'universale e il comunismo, nel quale la natura generica umana è pienamente vissuta. Hegel non ha la radicalità di Marx, ma quest'ultimo utilizza in modo originale il metodo hegeliano e sviluppa in modo esponenziale le figure della coscienza infelice e la dialettica servo-padrone.

Costanzo Preve fu considerato nel migliore dei casi un marxista eretico, in quanto la sua lettura di Marx non era gradita alle scuole di Partito e alle Accademie. Costanzo Preve interprete di Marx fu capace di scorgere aspetti rimossi dalla critica ufficiale, in quanto visse fuori dalle istituzioni ufficiali, le quali dovevano produrre un "Marx" non sgradito alle nomenclature accademiche e di Partito. La libertà filosofica affina l'intelligenza critica e teoretica:

"*L'ispirazione unitaria del pensiero di Marx sta certamente nell'idea di critica, e più esattamente di critica radicale dell'esistente. Critica dell'economia politica borghese-capitalistica, prima di tutto, ma anche critica del diritto, critica della religione, critica della filosofia, eccetera. In questo senso, Marx non è allievo di Hegel, perché Hegel aveva arrestato la sua critica al presente, sottraendo questo presente stesso alla sua critica spietata. E nello stesso tempo Marx resta un allievo del suo metodo e della sua ispirazione, perché Hegel aveva trasformato l'intero spazio della storia della filosofia e della società precedenti in uno spazio di critica radicale. Ciò che Marx fa, e che Hegel non aveva fatto, è estendere il metodo critico al presente. Se comunque prestiamo attenzione al fatto che Hegel aveva criticato realtà politico-economiche a lui contemporanee (giacobinismo francese, liberalismo inglese, conservatorismo di Metternich, eccetera), vediamo che anche su questo punto Marx non era poi così lontano da Hegel[4]".*

Marx filosofo della prassi e ultimo degli idealisti, anzi idealista inconsapevole. L'umanità si emancipa mediante l'esperienza del negativo senza la quale la scissione tra reale e razionale non è risolta:

"*L'idealismo di Marx si basa sulla centralità del presupposto della centralità della storia universale dell'umanità pensata come unico concetto trascendentale riflessivo, e quindi necessariamente "ideale". Secondo il modello di Hegel (ben distinto dal modello dell'idealismo di Platone basato sulla partecipazione e sull'imitazione e dal modello neoplatonico basato sul progressivo allontanamento da una unità primitiva ed originaria), l'Idea diventa Spirito, e cioè idea autocosciente di sé, soltanto attraverso un processo di "alienazione" in cui si sviluppa dialetticamente il "potere del negativo"[5]".*

Costanzo Preve libera, con scandalo dei marxisti dialettici, Marx dal determinismo più riduttivo. La storia non è prodotta da forze sociali ed economiche che predeterminano il risultato finale. Marx è un umanista e pone al centro della storia l'umanità concreta e non certo astratta.

Il materialismo nell'analisi di Marx assume ben cinque significati metaforici i quali sono tutti rapportabili alla radice comune dell'umanità vera forza motrice della storia, la quale è condizionata ma non determinata. La prassi presuppone un margine di libertà e responsabilità senza le quali gli esseri umani sono solo sudditi ed esecutori delle leggi fatali dell'economia. Marx prepara l'essere umano libero ed emancipato e non può certo ipotizzare che è solo un ente prodotto dalle tensioni della storia:

"*(1) La materia è metafora di prassi, ed in particolare di prassi rivoluzionaria anticapitalistica, che si opporrebbe alla presunta "contemplazione passiva" idealistica. In realtà l'idealismo (Fichte, eccetera), lungi dall'essere un pensiero della contemplazione o della "interpretazione" (tesi su Feuerbach del giovane Marx), è per natura un pensiero della trasformazione attiva (vedi in Fichte rapporto tra Io e Non-Io).*

(2) La materia è metafora di struttura. La società non viene così "idealisticamente" considerata come un tutto retto da opinioni, convinzioni, idee e valori etici trascendentali e/o razionalistico-immanentistici, ma viene storicizzata in successione di modi di produzione ed infine ideologie e sistemi ideologici oppositi di giustificazione e/o di contestazione.

(3) La materia è sinonimo di ateismo, e cioè di inesistenza di Dio inteso come demiurgo materiale del mondo e come giudice in ultima istanza del bene e del male. Viene così chiamato "materialismo" il punto di vista della autopoiesi progressiva materiale dell'universo senza alcun intervento progettante divino e della connessa origine genetica dei valori morali e religiosi all'interno dello sviluppo storico.

(4) La materia è metafora della fragilità umana individuale e delle connesse necessità del solidarismo comunitario. L'uomo è un animale particolarmente fragile e "non-specializzato", riduttore della complessità e del carico di stress (Belastung), ed è quindi ad un tempo necessario e giusto che viva in una comunità solidale, forma sociale "materialmente" corrispondente all'idealità della sua autocoscienza complessiva di superamento dell'alienazione.

(5) La materia è metafora della necessaria contrapposizione dicotomica nel mondo borghese capitalistico per pensare il concetto di "libertà", opponendo la libertà formale (borghese) alla libertà materiale (comunista). Marx è infatti un pensatore della libertà, ed il considerarlo un pensatore del livellamento egualitario forzato è un errore filologico e filosofico[6]".

Marx fu pensatore della libertà, Costanzo Preve fu più vicino a Marx di tanti marxisti, perché non tradì nella sua lettura di Marx ciò che un vero filosofo deve perseguire, ovvero la liberazione e l'emancipazione dalle condizioni che umiliano la natura umana la quale è una unità complessa di razionalità e potenzialità che possono dispiegarsi solo in una comunità libera e consapevole.

Il filosofo deve rompere interpretazioni sclerotizzate dal dominio, è funzionario dell'umanità e non del potere, trasgredire col concetto è la missione del filosofo. Riconoscere il valore qualitativo della filosofia e dei filosofi è il primo passo di un lungo percorso di "uscita dall'antro dell'inclusione".

Costanzo Preve fu filosofo, confrontarsi e conoscerlo non può che essere d'ausilio per ricostruire la relazione tra la razionalità e la realtà scissa dagli intellettuali di regime, l'irrazionalismo che ne segue è la sostanza dinamica e distruttiva dell'antiumanesimo imperante.

Note

1 Costanzo Preve, AUTOPRESENTAZIONE DI COSTANZO PREVE [SCRITTA DA LUI MEDESIMO], primo paragrafo

2 Ibidem, primo paragrafo

3 Ibidem, paragrafo VI

4 Ibidem, paragrafo III

5 Ibidem, paragrafo III

6 Ibidem, paragrafo III

fonte: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/26077-salvatore-bravo-pecorismo-cerimoniale.html

----

Quando può verificarsi un calo del tasso di profitto? / di Prabhat Patnaik

Diversi importanti economisti hanno avanzato teorie che prevedono una tendenza alla caduta del tasso di profitto nel capitalismo; Marx aveva visto in questo fatto una consapevolezza da parte loro della transitorietà essenziale del sistema capitalistico. Ma mentre alcune di queste teorie hanno una validità logica, altre non ce l'hanno. Tra queste ultime c'è la teoria di Adam Smith.

Adam Smith aveva attribuito la tendenza alla diminuzione del tasso di profitto al fatto dell'accumulazione "eccessiva" di capitale. Il suo ragionamento era che in una particolare industria, se si accumula sempre più capitale e si produce sempre di più, si verifica una diminuzione del prezzo rispetto al costo di produzione; il margine di profitto per unità di prodotto diminuisce, e poiché la produzione per unità di capitale sociale è data, ciò significa una diminuzione del tasso di profitto, cioè del profitto per unità di capitale sociale. Esattamente la stessa cosa, a suo avviso, varrebbe per l'economia nel suo complesso: poiché nell'economia si accumula sempre più capitale, anche in questo caso si verificherebbe un'analoga diminuzione del tasso di profitto.

Questo ragionamento, tuttavia, è ovviamente sbagliato. Ciò che è vero per una singola sfera di produzione non può essere vero per l'economia nel suo complesso: in una singola sfera di produzione, con l'accumulo di capitale e l'impiego di più lavoro, la domanda aggiuntiva che si genera per la produzione supplementare proviene solo da quella sfera, perché per ipotesi la produzione e il reddito in altre sfere non cambiano. E poiché un aumento unitario del reddito in una data sfera non dà luogo a un aumento unitario della spesa per il prodotto di quella sola sfera, l'aumento della domanda per il prodotto di quella sfera deve essere inferiore all'aumento del valore della sua produzione (al prezzo base) che si verifica a causa dell'accumulazione. È questo che provoca un abbassamento del prezzo rispetto al livello base, e quindi del margine di

profitto e del tasso di profitto.

Se consideriamo l'economia nel suo complesso, però, questo ragionamento non regge più. La domanda nell'economia nel suo complesso è ovviamente per la totalità della produzione prodotta in quell'economia (ignoriamo questioni come il commercio, che non sono rilevanti in questo caso); se nell'economia si verifica l'accumulazione, si produce più produzione di tutti i beni, così come si richiede più produzione di tutti i beni. Naturalmente potrebbe esserci un eccesso di domanda per alcuni beni e un eccesso di offerta per altri ai prezzi di base, ma questo di per sé è del tutto irrilevante per la questione del tasso di profitto nell'economia nel suo complesso. Non c'è alcuna ragione per cui il tasso di profitto nell'economia debba diminuire a causa dell'accumulazione di capitale, per le ragioni suggerite da Adam Smith. L'argomentazione di Smith è valida per una singola sfera di produzione, ma l'analogia tra la singola sfera e l'economia nel suo complesso viene meno.

Sebbene l'argomentazione originale di Smith fosse errata, negli ultimi tempi alcuni scrittori della sinistra americana hanno tentato di far rivivere un'argomentazione smithiana secondo la quale l'accumulazione di capitale, per il solo fatto della concorrenza, crea una tendenza alla diminuzione del tasso di profitto. Questa tesi afferma che il progresso tecnologico che accompagna l'accumulazione di capitale provoca un aumento della produttività del lavoro e quindi, per un dato livello di salari monetari, una caduta dei prezzi sufficientemente ampia da provocare un abbassamento del tasso di profitto.

Questo, però, accadrebbe solo se la caduta dei prezzi fosse maggiore della caduta del costo medio unitario del lavoro, cioè se la caduta dei prezzi a un dato tasso di salario monetario, dovuta al progresso tecnologico, fosse tale da far aumentare la quota dei salari, cosicché, per una data produzione per unità di capitale sociale, il tasso di profitto diminuisse. Ma non c'è assolutamente alcuna ragione per cui si verifichi un tale aumento della quota dei salari, cioè perché la caduta dei prezzi sia maggiore della caduta del costo medio unitario del lavoro. Dire che la quota salariale aumenta con il progresso tecnologico è solo un'asserzione, con scarso supporto teorico o empirico.

Tralasciando questo argomento neo-smithiano, ci sono tre argomenti fondamentali avanzati in economia per spiegare la tendenza alla diminuzione del tasso di profitto, ognuno dei quali è logicamente perfettamente valido e teoricamente plausibile; si può contestare la validità empirica di uno o dell'altro in qualsiasi momento, ma non di tutti.

Il primo è l'argomentazione di Ricardo, che sostiene che, man mano che l'accumulazione procede, la domanda del bene-salario, il mais, continua ad aumentare; poiché la terra disponibile di qualsiasi qualità è limitata, l'aumento della produzione di mais comporta lo spostamento della coltivazione su terreni sempre più scadenti, il che aumenta la difficoltà di produrre mais, causando una diminuzione del tasso di profitto. Questo fenomeno è di solito chiamato in modo fuorviante "rendimenti decrescenti di scala"; è più correttamente chiamato rendimenti decrescenti di un input variabile con la stessa quantità di un input fisso (di una determinata qualità).

La seconda è la teoria di Marx secondo la quale, con il procedere dell'accumulazione, aumenta la composizione organica del capitale (il rapporto tra capitale costante e capitale variabile); in alternativa, con il procedere dell'accumulazione si verifica un aumento del rapporto tra capitale e produzione, e con esso del progresso tecnologico, che aumenta la produttività del lavoro. Con un dato rapporto tra salari e profitti nella produzione netta, quindi, si verifica una diminuzione del tasso di profitto.

Naturalmente, se il rapporto tra profitti e salari aumenta nel tempo (cioè se i lavoratori vengono sfruttati più intensamente nel corso del tempo), allora questa caduta del tasso di profitto può essere tenuta sotto controllo, ma se la composizione organica del capitale continua ad aumentare, questa tendenza alla caduta è destinata ad affermarsi alla fine (poiché esiste un limite inferiore alla quota dei salari, dato dal fatto che non può mai diventare negativa).

Il fatto che con l'accumulazione aumenti la massa di materie prime e di capitale fisso lavorata da ogni operaio, o quello che si può chiamare un aumento della composizione tecnica del capitale, è indubbio. Ma questo si tradurrebbe in un aumento della composizione organica (di valore) del capitale solo se il ritmo di introduzione del progresso tecnico che aumenta la produttività del lavoro fosse maggiore nel settore dei beni di consumo che in quello dei beni di capitale (sia materie prime che capitale fisso). Questo può senza dubbio accadere in alcuni periodi, ma Marx viene solitamente interpretato come sostenitore dell'idea che si verifichi necessariamente in modo secolare, come tendenza immanente e spontanea del sistema; per questo, tuttavia, non c'è alcuna ragione convincente (così come non c'è alcuna ragione convincente perché non si verifichi). Anche quella di Marx è una teoria logicamente valida, a differenza di quella smithiana.

La terza teoria logicamente valida afferma che il tasso di profitto tende a diminuire a causa di una crescita insufficiente della domanda aggregata man mano che l'accumulazione procede. Questa crescita insufficiente della domanda aggregata si tradurrebbe, a parità di altre condizioni, in un calo del grado di utilizzo della capacità produttiva e quindi, a parità di margini di profitto, del tasso di profitto. E se i margini di profitto vengono deliberatamente aumentati, cioè se la distribuzione tra salari e profitti viene modificata a favore dei profitti, allora questo, invece di eliminare la tendenza alla diminuzione del tasso di profitto, non fa che accentuarla ulteriormente.

Qualsiasi tendenza alla caduta del tasso di profitto, va notato, è solo una tendenza che non si manifesta (gli economisti la chiamano tendenza ex ante); essa costringe il sistema ad adottare misure di compensazione per tenere a bada la tendenza. La tendenza alla diminuzione del tasso di profitto non è quindi una previsione di ciò che accadrà nel tempo in un'economia capitalista, ma uno strumento analitico per indagarne la dinamica.

Infatti, dalla tendenza alla diminuzione del tasso di profitto, indipendentemente dalla teoria che invochiamo per spiegarla, si può scoprire un motivo economico per l'imperialismo. Qualsiasi tendenza secolare all'aumento della composizione organica del capitale può essere tenuta a bada ottenendo materie prime a basso costo o gratuitamente dalle colonie e dalle semicolonie. Allo stesso modo, qualsiasi tendenza alla sovrapproduzione a causa dell'inadeguatezza della domanda aggregata può essere tenuta a bada accedendo ai mercati coloniali e semicoloniali. E qualsiasi tendenza ricardiana alla crescente difficoltà di produrre fattori di produzione essenziali può essere tenuta a bada ottenendo tali fattori attraverso una riduzione del loro assorbimento interno nelle colonie e semicolonie.

Anche dopo la decolonizzazione in senso politico, il dominio esercitato indirettamente sulle "regioni periferiche" (ad esempio attraverso l'imposizione di politiche neoliberiste) può svolgere lo stesso ruolo svolto in precedenza dal dominio politico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26079-prabhat-patnaik-quando-puo-verificarsi-un-calo-del-tasso-di-profitto.html

----

Il conflitto in Ucraina e il "fattore polacco" / di Fabrizio Poggi

La questione ucraina potrebbe riflettersi sulla fiducia che i polacchi hanno sinora accordato al regime sanfedista di Varsavia. E, di converso, il "fattore polacco" potrebbe avere qualche conseguenza sul conflitto in Ucraina.

"*I polacchi non hanno intenzione di dimenticare i massacri di Volynia e i nazionalisti e neonazisti dei battaglioni ucraini*", afferma l'esperto militare russo Konstantin Sivkov, sanno bene che i polacchi, alla fine, faranno i conti con loro in maniera radicale. In che modo potrebbe verificarsi questa coincidenza di fattori?

Dopo il ritiro russo dal *Black Sea Grain Initiative*, Mosca sta attuando il più serrato blocco marittimo dell'Ucraina, colpendo in particolare le sue infrastrutture portuali, in modo che nessun vascello possa attraccarvi. E Kiev non dispone di forze e mezzi sufficienti a rispondere adeguatamente. Questo a sud.

A nord, la Polonia sta rafforzando le proprie posizioni a difesa del cosiddetto "*Przesmyk suwalski*" (in inglese "*Suwalki Gap*": quell'ipotetico corridoio di circa cento chilometri che va dal confine bielorusso alla regione russa di Kaliningrad, coincidente grosso modo con la frontiera tra Polonia e Lituania) considerato dalla NATO uno dei punti deboli dell'Alleanza.

In caso di blocco marittimo di Kaliningrad, Mosca potrebbe vedersi costretta a prendere il controllo del corridoio per rifornire la regione via terra: in questo caso, la penetrazione attraverso «*il corridoio di Suwalki costituirebbe un'azione difensiva per spezzare il blocco della regione russa*» sul Baltico, afferma Sivkov su *Komsomol'skaja Pravda*.

In effetti, proprio ieri il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha parlato di movimenti di circa 100 (cento!) uomini della "Wagner" (tra l'altro, sempre ieri è di nuovo comparso Evgenij Prigožin che, intervistato da *Afrique Media*, ha elogiato Putin per il fatto che, al Forum Russia-Africa, si sono «*costruiti rapporti di fiducia personale con la maggior parte dei leader africani*»), tra quelli dislocati in Bielorussia, in direzione del corridoio.

Nella mente di pan Morawiecki, quei 100 (cento!) "musicisti" rappresenterebbero un 'serio pericolo' per Varsavia, dal momento che, «*vestiti da guardie di frontiera bielorusse potrebbero favorire l'ingresso in Polonia di "migranti illegali"*», oppure, presentandosi essi stessi come "migranti illegali", potrebbero «*destabilizzare la Polonia*».

Quella stessa Polonia che ambisce a disporre dell'esercito più numeroso d'Europa, ribadendo i piani di accrescimento delle forze armate da 172.000 a 300.000 uomini.

Ma c'è anche un'altra eventualità, di cui ormai nessuno più tace, e cioè l'introduzione di truppe polacche in Ucraina occidentale, da sole o insieme a quelle lituane.Pper quanto anche tra Varsavia e Vilnius, le pretese nazionalistiche non manchino da cento anni, in particolare per la regione di Vilnius e i distretti di Šalcininkai, Trakai, Švenčionys, popolati da forti comunità polacche.

In questo caso, come potrebbero reagire le forze armate di Kiev che, a loro dire, combattono per "*l'integrità territoriale*" del paese?

I generali ucraini dovrebbero allora scegliere tra Polonia e Russia; si tratterebbe di un rebus oltremodo serio, specialmente per i nazionalisti ucraini più convinti: essi «*sanno che i polacchi farebbero sicuramente i conti con loro fino all'ultimo*», per vendicarsi delle stragi compiute dalla bande OUN-UPA nel 1943.

Basti pensare che, nei giorni scorsi, alla vigilia del 80° anniversario dell'inizio dei massacri di Volynia, l'organizzazione nazionalista "Gioventù polacca", al posto di frontiera polacco-ucraino di Medika-Šegini, da entrambi i lati del confine aveva piantato alcune centinaia di croci con i nomi dei villaggi polacchi in Volynia e Galizia, distrutti dai banderisti insieme agli abitanti.

Non è un caso che si tratti dello stesso punto di frontiera in cui più attive e partecipate erano state, nelle settimane precedenti, le manifestazioni degli agricoltori polacchi contro l'importazione di prodotti agricoli ucraini a prezzi stracciati.

Questo è l’atteggiamento dei più accesi nazionalisti polacchi nei confronti dell’Ucraina, che non di rado supera il comune denominatore anti-russo delle élite sanfediste e neo-naziste sia di Varsavia che di Kiev.

Da parte russa, invece, come dimostrato anche in occasione di scambi di prigionieri – sono stati rilasciati anche vari caporioni neo-nazisti di Azov: ognuno ne dia la valutazione che crede – è stata dimostrata «*una buona dose di lealtà*».

Così, in caso di invasione polacca delle regioni di L’vov e Ivano-Frankovsk, e a dispetto della “reciproca simpatia” (si fa per dire!) tra nazionalisti polacchi e nazionalisti ucraini, non ci sarebbe da stupirsi se si dovesse assistere al passaggio di reparti neo-nazisti ucraini al fianco della Russia (d’altronde, il nazionalismo è un cancro che si spande piuttosto rigogliosamente).

Essi, per quanto paradossale possa apparire, potrebbero «*ritenerlo più accettabile che non trovarsi improvvisamente dalla parte della Polonia*».

Per parte USA, secondo il conduttore radiofonico statunitense Garland Nixon, Washington può benissimo permettere a Varsavia di intervenire in Ucraina, senza però fornirle un sostegno diretto: quantomeno, non ufficialmente.

A parere di Garland, gli yankee considerano i polacchi una “merce di scambio” nel conflitto in Ucraina: «*agli USA non importa assolutamente nulla della Polonia. I polacchi sono materiale sacrificabile*». Agli occhi di USA e UE, i polacchi sono «*troppo conservatori*», quindi non li amano.

Ma, in ogni caso, dice Nixon, un intervento polacco in Ucraina giocherebbe a favore di Washington: «*le truppe di Varsavia verrebbero presto annientate e la popolazione chiederebbe le dimissioni del governo, così che gli USA ne approfitterebbero per installare propri scagnozzi*».

Per quanto si possa dubitare fortemente del fatto che USA e UE non amino i polacchi specificamente perché «*troppo conservatori*», e anche dell’idea che gli yankee debbano aspettare le dimissioni di un qualunque governo per «*installare i propri scagnozzi*» in una qualche capitale, pochi dubbi che, davvero, il “fattore polacco” potrebbe avere qualche seria conseguenza sul conflitto in Ucraina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26081-fabrizio-poggi-il-conflitto-in-ucraina-e-il-fattore-polacco.html

----

Kelebek Blog

La grande trappola / di Miguel Martinez

Ieri sera, sul treno, apro un libretto, pubblicato da una piccola casa editrice anarchica, leggo due pagine e improvvisamente mi diventa chiaro ciò che stavo cercando di formulare da qualche anno.

Vi dico dopo il titolo del libretto, salto subito alla conclusione.

Esistono **imprese** che hanno *trilioni* da investire nello sbucaltamento del mondo, allo scopo di guadagnare ancora più trilioni. I trilioni devono essere sempre di *più*, e quindi il processo comporta un'inevitabile ***accelerazione costante.***

Esistono **apparati statali** che (ad esempio) costruiscono le autostrade su cui passano i camion degli sbucaltatori. E mettono in carcere chi ne volesse impedire la costruzione.

Esistono **media e università** che da un secolo e mezzo decantano ed esaltano tutto questo come ***progresso* e *crescita.***

Estrarre a velocità crescente le risorse di un pianeta dalle risorse limitate; trasformare queste risorse sempre più velocemente in prodotti, che diventano sempre più velocemente rifiuti, ***non può che portare velocemente alla catastrofe.***

Questa è una cosa che sa da decenni la piccola schiera degli *ambientalisti*.

Poi a un certo punto l'ovvio è stato capito anche da chi veniva pagato per **consigliare gli investitori.**

I quali da qualche anno hanno capito che ***anche la catastrofe che loro stessi hanno creato può essere un investimento.***

Durante la guerra Iran-Iraq, ci sono stati degli italiani che si sono arricchiti **vendendo missili** a entrambi i contendenti. E ci sono stati italiani che si sono arricchiti vendendo **sistemi anti-missile** a entrambi i contendenti. E conosco uno che ha venduto **un milione di stampelle** al sistema sanitario iracheno, perché anche gli *investiti* possono essere un *investimento*.

Così da qualche anno, invece di *nascondere* la catastrofe imminente (come avevano fatto per decenni), l'hanno impacchettata e imposta sotto il nome di *crisi climatica.*

Perché per la *crisi climatica* hanno inventato il rimedio, la ***transizione ecologica****.*

Ora, il termine *crisi climatica* permette di focalizzare tutto su un ***unico* sintomo**, il riscaldamento globale. Dovuto a un'*unica* causa, l'aumentata concentrazione di CO_2 nell'atmosfera.

Risolvibile quindi con un ***immenso investimento***: trilioni per il rinnovamento totale del parco auto del mondo, la ricostruzione degli edifici, l'invenzioni di cibi sintetici e soprattutto **il controllo digitale di ogni centimetro del pianeta**, con un contorno decorativo di pale eoliche e un lucroso traffico nelle **nuove indulgenze**, i *carbon credit*.

E con ogni probabilità, alla fine innalzeranno un tecnosistema di ***solar radiation management*** (**geoingegneria**) per oscurare i cieli e vedere l'effetto che fa.

I soldi per un arricchimento di questa portata, alla fine, **possono venire solo dallo Stato**, direttamente o tramite imposizioni ai cittadini.

Per convincere i cittadini a pagare, il complesso impresa/stato/media promuove il nuovo grande investimento, con gli stessi mezzi con cui si è sempre promosso quell'altro **grande investimento, che sono le guerre**: suscitando le **Passioni** e instaurando **l'Emergenza**.

Ora, sia ben chiaro: **tutto questo si *aggiungerà* semplicemente allo sbucaltamento in corso**.

Continueranno a estrarre petrolio come e più di prima, ma i campi da cui prendevamo il cibo diventeranno colture di biocarburanti.

Ricordiamo che l'Unione Europea ogni anno spende 17 miliardi di *soldi nostri* per pagare gli italiani per distruggere i propri boschi che faticano a rinascere e trasformarli *ecosostenibilmente* in "biomasse".

Quindi **non servirà minimamente a evitare la catastrofe ambientale** e probabilmente non ridurrà nemmeno il CO2 nell'atmosfera. Ma questo è irrilevante di fronte all'opportunità di un intero campo nuovo di investimenti.

Di fronte a questo quadro, l'umanità viene divisa in due, che sono essenzialmente i due schieramenti interni in ogni guerra: i **Patrioti** e i **Panciafichisti**. Dove la "Patria", in un Mercato Globale, è ormai l'Idolo Pianeta.

I **Patrioti** sono quelli che Si Informano – cioè ascoltano i telegiornali con attenzione; sanno che il **Nemico CO2** è alle porte; e sono disposti a **Sacrifici** per un Futuro Migliore. Quali siano i sacrifici da fare, ce lo diranno i Generali, gli Esperti, i Tecnici.

I **Panciafichisti** invece sono quelli che Curano solo il Proprio Orticello, che chiudono gli occhi di fronte al disastro, che fanno i furbi, che invece di Informarsi si Disinformano.

I Panciafichisti vanno ovviamente educati, ma se dopo un certo punto, continuano a far finta di non capire, vanno *sistemati.*

Ora, vi racconto di una **mia amica**, che è come tante persone che conosco in Toscana.

Lei ha **la stessa auto da 26 anni**, e ci ha fatto finora 100.000 chilometri, perché quando può, va a piedi. Solo che abiti tra i monti, e non può andare ovunque a piedi.

Mangia solo cibi biologici, in gran parte raccolti da lei nell'orto, e non tocca carne perché non vuole alimentare le aziende che distruggono la terra con gli allevamenti intensivi.

In casa, non usa il riscaldamento un po' perché non è certo ricca e un po' perché non vuole inquinare; e va da sé che non usa l'aria condizionata.

Beve l'acqua del pozzo, e per pulire usa il più possibile l'aceto per non inquinare con prodotti sintetici, per cui l'acqua di risciacquo l0 usa per annaffiare l'orto.

E ha un telefonino addirittura meno *smarto* del mio.

Certo, ha fatto abbattere molti alberi, con tutti i libri che legge.

Adesso, per farla diventare "ecosostenibile", lo Stato minaccia di obbligarla ad arricchire le multinazionali comprando una nuova auto piena di diavolerie elettroniche, trasformando quella sua vecchia in un rifiuto; di metterle in casa un contatore che spii i suoi consumi al millimetro; di arricchire le aziende dei materiali da costruzione coibentando la sua casa a sua spesa, con i soldi che da pensionata non ha.

E imponendole delle norme che alla fine la obbligheranno – pena la cancellazione dal consesso umano – a usare uno *smarfo* fatto con minerali estratti dalle miniere del Congo e dell'Australia e che manda giorno e notte i suoi dati a una multinazionale statunitense.

La mia amica è (moderatamente) una "scettica del CO2 antropogenico" o se preferite, una "**negazionista climatica**". Non è invece per niente una scettica della catastrofe ambientale globale, che capisce meglio del 95% degli altri italiani, e che studia da una vita.

Io non sono d'accordo con lei sul "cambiamento climatico", ma trovo la nostra divergenza irrilevante.

Il punto è che **ogni Guerra si giustifica con un Mito.**

L'Italia ha occupato nel 1918 il **Sudtirolo**, adducendo che aveva fatto parte dell'impero romano, che Napoleone aveva chiamato un pezzo di quella regione "Alto Adige" alla maniera dei dipartimenti francesi, e che il nome vero di **Gsies era *Casies*.**

Uno dei fatti è vero, uno è irrilevante e il terzo è una balla pura e semplice: ma insieme costituiscono un *Mito* che giustifica la pugnalata alle spalle all'alleato austroungarico, il macello di 600.000 vite di giovani italiani e l'imposizione del proprio dominio su un una popolazione che

non aveva nulla di italiano.

I cosiddetti "negazionisti" sono un po' come **certi sudtirolesi**: si appigliano ai dettagli del Mito. Qualcuno denuncia giustamente una balla (tipo *Casies*), qualcuno forse arriva a inventare una contro-balla (tipo, *il Sudtirolo non è mai stato romano*).

Ma è chiaro che **il problema non è il *Mito***.

È il fatto che il **Mito serve a legittimare** l'arrivo dei soldati italiani, la chiusura delle scuole, il divieto di insegnamento della lingua, i privilegi concessi agli immigrati dal resto d'Italia.

Il **Cambiamento Climatico è un Mito** – se volete la mia opinione, fondato su fatti piuttosto solidi, ma che impacchettato in questa maniera, nasconde l'insieme della catastrofe ambientale.

Però non ha senso perdere tempo a discutere su quanto ci sia di vero o di falso nel Mito, perché crea **una falsa divisione dell'umanità.**

I *Patrioti* sono i ragazzi di Ultima Generazione che mettono a rischio il proprio futuro perché vorrebbero "salvare l'ambiente", e sono i banchieri che volano in *business class* da un capo all'altro del mondo spacciando carbon credit;

i *Panciafichisti* sono quelli che parcheggiano il Suv pure sull'orto di un contadino, e la mia amica contadina con l'orto.

Smettiamo di discutere di quanto sia vero il Mito, e guardiamo la Guerra.

Lo stesso dispositivo che ci ha imposto la Catastrofe Ecologica, sta cercando di imporci la Transizione Ecologica.

E adesso torniamo al libro che ho sfogliato sul treno.

Celia Izoard, *Cambiate lavoro, per favore*. *Lettere agli umani che robotizzano il mondo*, Edizioni Malamente, Urbino, 2023.

In Francia, i rappresentanti di alcune delle più devastanti multinazionali globali hanno convinto il governo a emanare nel 2019 la *"Legge di orientamento sui trasporti"*, che tra l'altro prevede l'introduzione della **guida senza conducente.**

La guida senza conducente viene presentata come "ecologica" perché si può ipotizzare una forma di *car-sharing*, dove invece di avere tante auto private, le persone possono prendere e lasciare un'auto appartenente a una multinazionale (i *negazionisti* chiederanno subito, "ma perché sarebbe più ecologico il car-sharing senza autista che quella con?").

E quindi proprio il *Ministero della transizione ecologica* si mette all'opera:

"Squadre di esperti sono ormai al lavoro per regolamentare patenti, regimi di responsabilità e polizze assicurative. Bisogna creare un arsenale di leggi e di protezioni destinate a limitare gli eccessi della raccolta dati e i cyberattacchi. Standardizzare le strade dell'Europa intera per renderle più intelligibili alle migliaia di sensori delle macchine e dei camion autonomi. Dispiegare un'infrastruttura di big data con decine di migliaia di antenne, di server e computer ai bordi delle strade, per far funzionare a pieno le potenzialità di questa tecnologia mettendo in connessione i semafori, i pannelli informativi, i veicoli tra di loro..."

È facile prevedere che più è comodo viaggiare, più gente viaggerà, e quindi i veicoli a guida automatica faranno *aumentare* il traffico, la necessità di asfaltare, la costruzione ecologicamente devastante di nuove auto, camion e bus.

Mentre permetteranno il licenziamento di milioni di autisti di bus, camion e taxi. Certo, se qualcuno si suicida, ci sarà un po' meno *emissione di CO2…*

Ma **se tu ti opponi al fatto che ti buttano giù casa per metterci un'antenna**, sei un *egoista nemico dell'ambiente*, un Panciafichista che sta sabotando la sopravvivenza dell'intera umanità.

A questo punto, mi sento davvero in trappola.

Se io oso oppormi alla devastazione dell'ambiente, in qualunque forma, mi stroncano come *nemico dell'ambiente.*

Però è da questa trappola che dobbiamo partire.

Che **Artemide/Diana** ci aiuti.

Chi ci vuole bene, riconoscerà dove si trova questa statua.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26082-miguel-martinez-la-grande-trappola.html

----

OPERAVIVA

Dopo il Novecento. Verso le istituzioni del comune / Peppe Allegri intervista Toni Negri

A chent'annos!

È impossibile in poche righe riuscire a sintetizzare l'importanza di un lavoro teorico-politco che ha attraversato tutta la seconda metà del XX secolo e i primi due decenni del nuovo millennio, facendo di Antonio Negri – oltre che un protagonista della storia italiana contemporanea –, uno dei pensatori più influenti nel mondo e uno dei nomi della filosofia italiana che rimarranno nel tempo. Negri è un dispositivo, una macchina del pensiero che ha attraversato le rivolte della classe operaia italiana e internazionale, senza mai arrendersi e senza acquietarsi nelle comodità delle cattedre accademiche pur avendole occupate fin dalla più giovane età. Un «cattivo» maestro, senz'altro – come solo possono essere i maestri (Socrate docet) – che ha insistito sempre su una idea del sapere come arma e pratica collettiva di liberazione, lontanissimo da qualsiasi idea di conoscenza come esercizio del potere e forma di oppressione, o come sterile esercizio accademico (c'è grande differenza?), e che proprio per questo ha conosciuto la galera e l'esilio (titolo del secondo volume della trilogia «Storia di un comunista» che racconta la sua biografia intellettuale e politica). Maestro che dalla teoria del diritto e dello Stato alla filosofia politica, dalla storia del pensiero politico all'ontologia, dall'estetica all'arte contemporanea, dalla letteratura al giornalismo culturale (Negri è anche, forse pochi lo sanno, uno straordinario critico letterario, basterebbe qui ricordare i suoi interventi su Bachtin, Dostoevskij, Barthes e Balestrini, per non citarne che alcuni), dalle fabbriche alla società globale, ha sovvertito le logiche del potere insegnando a tutti noi a leggere Machiavelli, Spinoza, Marx (ma anche Cartesio e Leopardi, passando per la nascita e la fine della modernità e le sue alternative) e a pensare e lottare collettivamente per un mondo concretamente più ricco e più libero.

Oggi che compie novant'anni vogliamo festeggiarlo proponendo questa conversazione tra Allegri e il «maestro», realizzata tra Venezia e Roma a cavallo tra il 2009 e il 2010 e pubblicata nel volume, a cura dello stesso Allegri, «Dentro/contro il diritto sovrano. Dallo Stato dei partiti ai movimento della governance» (ombre corte, 2010). Si tratta di una riflessione sull'evoluzione che dalla crisi dello Stato dei partiti ha portato alle forme di governance locale e globale. Auguri compagno professore! E auguri a tutti noi. [NM]

* * * *

Allegri: Nel tuo percorso di confronto con le scuole giuridiche, ma soprattutto con i giuspubblicisti più sensibili alle trasformazioni sociali degli anni Sessanta del Novecento, si inserisce la tua formazione teorica di filosofo del diritto e novello costituzionalista. Ma pur sempre un costituzionalista sui generis, per così dire!

Negri: Sono stato un «istituzionalista» di formazione, rispetto a tutte le altre «scuole» del diritto costituzionale e pubblico. Mi ha sempre convinto poco ridurre il diritto al solo momento normativo e mi ha sempre interessato riflettere sugli elementi dell'organizzazione istituzionale e di creazione e di sviluppo delle istituzioni. Resta il fatto che anche l'istituzionalismo classico è una teoria borghese dello Stato. Nel fondamento dell'istituzionalismo non c'è nessuna apertura

alla critica dello Stato. L'istituzionalismo che noi frequentiamo è poi quello che, mano a mano, si incarna nel Welfare, nell'État Providence: ancora più organico e pesante dell'istituzionalismo tra Otto e Novecento! In fondo l'unica interpretazione dell'istituzionalismo che va oltre lo Stato è quella cattolica: à la Renard, che insiste sui corpi intermedi, tra la persona e lo Stato (ma quanto ipocritamente!); mentre Léon Duguit e Maurice Hauriou sono istituzionalisti al servizio dello Stato, nell'epoca della prima integrazione delle masse alla politica istituzionale. Questa è la figura dell'istituzionalismo giuridico nella prima parte del Novecento. Per quanto riguarda il costituzionalismo del secondo dopoguerra, quello welfarista (come dicevamo), che ci troviamo dinanzi negli anni Cinquanta/Sessanta, il rapporto è con Ernst Forsthoff, Costantino Mortati, Aldo M. Sandulli, ovvero la costruzione dello Stato amministrativo sociale che abbiamo ereditato; in cui le modificazioni più rilevanti riguardano il terreno biopolitico. L'articolazione globale e totalizzante della funzione statuale sovrana che regola con rigidi meccanismi burocratico-amministrativi le relazioni tra i corpi, la messa a valore delle relazioni sociali di produzione e riproduzione, in definitiva la normazione della vita e della morte.

In questo quadro io avevo comunque la tendenza a considerare come elemento teorico rilevante dell'istituzionalismo una concezione del diritto non formalistica, e nemmeno normativista. Insomma, un'interpretazione del diritto che non aveva nulla a che fare con l'assunzione dello Stato come soggetto esclusivo, che assorbe l'intera struttura sociale. Si badi bene: allora e oggi sono sempre stato convinto che non si possa neppure parlare di comunismo al di fuori delle istituzioni; che anche il comunismo sia un qualcosa di profondamente istituzionale; che la moltitudine sia il contrario della solitudine e il comunismo consista perciò in un insieme di relazioni che si auto-organizzano; in definitiva che il comune è un insieme di relazioni che si danno forme di organizzazione. È evidente che questa convinzione della «necessità» dell'istituzione era ancor più forte nell'analisi del presente. È così che, allora, quando parlavo di istituzionalismo, mi sembrava che, se solo si faceva un piccolo passo in avanti (un passo comunque politicamente enorme) ci si poteva cominciare a chiedere: dove possono risiedere il motore e le garanzie di nuove forme, più o meno sociali, più o meno istituzionali di auto-organizzazione? Questa garanzia può essere il governo sovrano? O invece la garanzia di queste nuove istituzioni sempre in formazione risiede in figure, procedure e meccanismi che si costruiscono nelle relazioni fra gli esseri umani, cioè nello sviluppo continuo di processi aperti e inclusivi di auto-organizzazione, di *self-government*, oltre e spesso contro la sovranità? E in questo senso il termine Costituzione può andare bene, sempre che si abbia la consapevole capacità di intenderla in modo inedito. C'è una bella differenza tra la Costituzione assorbita nella sovranità e invece processi costituenti continui. Con il sorriso del caso, si potrebbero citare Condorcet o Jefferson, i quali sostenevano che giuridicamente era possibile vivere solo con Costituzioni che distendessero la loro efficacia e la loro validità su un massimo di dieci anni. Costituzioni che possano essere mutate da ogni generazione, per dirla anche con l'inattuata Costituzione del 1793: ogni generazione ha diritto alla sua Costituzione; tanto più oggi. E poi: cos'è più la sovranità, al giorno d'oggi? Questo astratto concetto che risale ai fondamenti della modernità: bisognerebbe davvero riformularlo.

Allegri: Ti fermo un momento Toni: sul qui e ora ci torneremo tra breve! Adesso mi piacerebbe insistere sugli elementi di formazione che ti portano ad affrontare il campo di studio giuspubblicistico con una capacità di innovazione rispetto alla dogmatica giuridica abbastanza inedita per quel periodo. Oltre gli elementi di critica negativa che citavi all'inizio e una rilettura altrettanto critica dell'istituzionalismo, mi sembra ci siano altri fattori che contribuiscono alla ricchezza di analisi che proponi sullo Stato dei partiti.

Negri: Sì, in questo processo di analisi delle contraddizioni e delle innovazioni la teoria critica francofortese era indubbiamente molto utile, ma finiva sempre con l'adattarsi alla struttura delle discipline così come erano già date; noi invece provavamo a indagare il rapporto tra economia e politica nel diritto, azzardando una metodologia interdisciplinare. Quindi il

problema diveniva quello del rapporto tra princìpi costituzionali e sviluppo capitalistico, soprattutto nelle tendenze che stavano dispiegandosi con la nuova centralità del capitale collettivo, del capitale sociale, rispetto alle istituzioni codificate dell'individualismo capitalistico. E in quegli anni per me è centrale lo studio e il confronto con Crawford B. Macpherson, e il suo fondamentale lavoro sull'*Individualismo possessivo* (1962), di cui introdurrò la successiva traduzione italiana[1]. D'altra parte, un'altra fonte centrale nella mia formazione e di confronto culturale di quegli anni è quel diritto del lavoro, che era stato mio terreno di studio nel saggio su *Il lavoro nella Costituzione*[2]. C'è anche da dire che questa è per me una vera e propria fase di sperimentazione di nuove metodologie di analisi critica e ricostruzione sistematica. È un momento anche altamente formativo in cui «accosto» diverse letture e vari elementi di inchiesta: non c'è una chiave metodologica unica. È fuor di dubbio che io tenga insieme un'analisi materialistica dell'attualità, con una particolare attenzione all'evoluzione storica, alla storicità degli istituti e degli ordinamenti: una più o meno consapevole capacità di comparazione diacronica, nella densità dei tempi storici, e di analisi sincronica sulla materialità dei contesti socio-economici; sicuramente un metodo complesso e interdisciplinare che si oppone al formalismo, ovvero al normativismo, delle scuole dominanti la dogmatica giuridica. Sicuramente qui si confrontano gli influssi decisivi dei tre orientamenti metodologici che mi avevano formato: la giuspubblicistica tedesca e italiana (per molti versi tanto simili), la sociologia e la politologia anglosassoni e infine l'esperienza costituente francese, nel passaggio tra IV e V Repubblica. Tutto ciò risulta evidente dall'apparato delle note del mio saggio, dove c'è una evidente attenzione alla suddivisione dei riferimenti nelle diverse aree disciplinari e linguistiche; e quelle note contengono molti più argomenti e problematiche di quante siano poi effettivamente trattate nel corpo del saggio!

Allegri: Ecco siamo a un altro dei passaggi per me personalmente assai interessanti. L'avevi accennato già all'inizio: l'esperienza gaullista tra il 1958 e il 1962 assume un valore particolare per i democratici del tempo, tanto più se si è studiosi di diritto costituzionale. Anche a me è capitato di ragionare su quella transizione costituzionale verso la V Repubblica e la sua capacità di coniugare plebiscitarismo costituente, insieme con funzionalismo tecnocratico[3]. Nelle pagine del tuo saggio, scritto quasi in presa diretta con gli eventi (de Gaulle utilizza l'ultimo referendum costituente proprio nell'ottobre del 1962) c'è un'immediata percezione del cambiamento profondo dell'esperienza gaullista in Europa, che va oltre la sola lettura del «bonapartismo autoritario»; ma insiste molto sulla crisi dei tradizionali partiti politici di massa, sui limiti del parlamentarismo e l'inevitabile tendenza delle democrazie mature verso una legittimazione populistica. Sull'incorporazione, ovvero «assorbimento dei partiti nell'ordinamento costituzionale», secondo la cd. quarta fase della ricostruzione di Heinrich Triepel nel rapporto tra partiti politici e Stato; ma anche sul necessario decisionismo funzionalista e tecnocratico delle istituzioni del «fordismo maturo», come dicevi prima.

Negri: C'è una situazione molto strana in Europa in quegli anni. Nel mio lavoro si percepisce la consapevolezza che già negli anni Trenta il parlamentarismo classico e quel tipo di rappresentanza partitica erano finiti. Nella mia formazione, passando attraverso l'*Historismus* il mio lavoro aveva fatto una lunga sosta su Max Weber e la sua critica ai partiti politici; ma poi soprattutto era passato attraverso lo studio di Vilfredo Pareto, Robert Michels, Gaetano Mosca e la nascente scienza politica che assume come centrale la critica ai partiti politici. Mi chiedevo in particolare: perché in Italia e in Germania negli anni Cinquanta e Sessanta, a differenza della Francia, i partiti funzionano ancora? Probabilmente perché avevano una funzione anti-sovietica: bisogna pur sottolineare questi paradossi. Yalta ha avuto un ruolo costituente e costituzionale! La Legge Fondamentale tedesca e la Costituzione italiana (le due Costituzioni sono «nuove», non formalmente. Esse rompono radicalmente con il passato, sono «antifasciste» in senso pieno – il paragone va forse fatto con la Costituzione giapponese piuttosto che con le Costituzioni liberali di un tempo… ma i costituzionalisti italiani sembrano –

a differenza dei tedeschi e dei giapponesi – non essersene accorti) – queste Costituzioni funzionano su una base materiale che è data dal contesto internazionale; e poi c'è una materialità interna che è quella del conflitto di classe, come elemento fondamentale del rapporto sociale.

I partiti politici in Italia sono gli strumenti della «guerra fredda»: l'accordo di Yalta diviene un'interferenza esterna che è assolutamente centrale; i partiti politici come sorveglianti dell'ordine sociale e istituzionale, rispetto alla suddivisione del mondo in due blocchi. Per certi versi è l'ultimo sviluppo della lettura sovranista dei partiti di Heinrich Triepel, che parla di incorporazione-integrazione-inquadramento dei partiti nello Stato sovrano. Dopo il riconoscimento c'è il progressivo assoggettamento dei partiti, fino all'assorbimento totale nella funzione sovrana dello Stato. Che differenza fa a questo punto se interviene un'altra (unilaterale o duplice) garanzia internazionalista dell'ordinamento dei partiti?

Allegri: E infatti in quelle pagine del tuo saggio fai esplicito riferimento all'art. 21 della *Legge fondamentale tedesca* (GG), come esempio del controllo costituzionale sui partiti politici.

Negri: Che di fatto è il simbolo della democrazia sovrana, protetta, «che si difende»; pensato in antagonismo e rifiuto del regime nazista, ma successivamente applicato per mantenere il patto di Yalta e la divisione della Germania, dichiarando fuori dall'ordinamento costituzionale il Partito Comunista della Germania federale, oltre che quello neo-nazista[4]. C'è ben poco da aggiungere (se non l'indignazione!). Ci sono rapporti di forza che impongono determinate scelte, fondate su valutazioni giuridiche a partire da valori politici – in particolare il contesto internazionale della «guerra fredda». Se ci pensi è quanto sta succedendo rispetto al modo nel quale viene a esempio valutato oggi il sistema istituzionale iraniano tra l'epoca Bush e quella Obama. Ti rendi conto di come da una parte ci fosse la decisione di ritenerlo solo ed esclusivamente come un ordinamento teocratico; mentre l'attuale amministrazione USA si batte perché Mousavi Khameneh possa avere voce dentro il parlamentarismo iraniano! È un esempio di come gli assetti costituzionali vengano spesso definiti attraverso valutazioni di opportunità politica.

La Francia è un'altra cosa: c'è l'indipendenza della République in gioco. Ci si confronta sulla fine del ruolo coloniale francese, che viene vissuta in modo assai pesante, senza il rapporto privilegiato con gli americani che hanno gli inglesi. Nel 1956 Suez rappresenta la fine dell'avventura coloniale, insieme con la perdita dell'Indocina. Poi c'è l'Algeria, che non è solo una questione coloniale: essa porta la guerra in casa. L'Inghilterra reagisce alla decolonizzazione integrandosi definitivamente con l'altro lato dell'Atlantico, sotto il comando statunitense. E questa «postura atlantica» della Gran Bretagna la paghiamo tuttora: basti vedere il suo ruolo negativo, spesso di sabotaggio, rispetto all'integrazione comunitaria europea.

Di contro la Francia vive l'epoca della decolonizzazione come un'avventura interamente sospesa sul vuoto, trovandosi contemporaneamente dinanzi all'incompatibilità delle vecchie formule parlamentari, già in crisi negli anni Trenta, e alle trasformazioni economico-sociali degli anni Sessanta, che comportano il passaggio dalla centralità della mediazione parlamentare a una accresciuta autonomia della società civile rispetto alle istituzioni. Contemporaneamente la Repubblica, fuori ormai da un ambito mercantile-coloniale, deve confrontarsi a un contesto di necessaria centralizzazione e pianificazione economica, potendo fare affidamento solo sull'economia nazionale. Il gaullismo arriva tardi, quando la debolezza etica e politica della borghesia francese si è già affermata. Tardi, perché il nuovo modello gaullista deve essere analogo ai nuovi sistemi economici formati dal keynesismo. Ma l'analogia non toglie la diversità. Nel gaullismo c'è anche un lato reazionario, una certa nostalgia dell'antico. Per esempio, una grande nostalgia dell'oro come unità di misura, contro Bretton-Woods. Rueff, l'economista gaullista di riferimento, formula il ritorno al «tallone d'oro». Quindi il modello

gaullista, in termini di politica economica, è: keynesismo più nostalgia del «tallone d'oro». Si badi bene: non si tratta semplicemente di folklore, ma piuttosto di un punto importante di resistenza ai modelli di mercato per lo sviluppo e, probabilmente, anche di una attenzione agli effetti riformatori del «modello renano», che sta montando in auge nell'Europa centrale. Comunque, di fatto, anche nel modello gaullista il consenso passerà non tanto attraverso tematiche populiste, quanto si sosterrà sulla capacità espansiva del fordismo – e cioè sulla capacità di redistribuzione della ricchezza legata a quel modello che si rifiutava. Nei *Trenta gloriosi* il ritmo della crescita permetteva la redistribuzione della ricchezza; il «referendum di ogni giorno» era quella contrattazione di classe che determinava aumenti salariali e benessere! Elementi che contribuiscono alla trasformazione dei consumi, agli investimenti sul modo di vivere ed alla modernizzazione; il «regime salariale dorato» passa attraverso la pianificazione economica e tecnocratica del capitale collettivo e attraverso la quotidiana lotta di classe.

Per concludere, un'altra osservazione. La modernizzazione pianificata della società francese risale culturalmente agli anni Trenta, nella formazione del giovane de Gaulle, particolarmente influenzata dall'ideologia industrialista e dirigista maturata all'interno dell'esercito. Se ci pensiamo bene, anche negli Stati Uniti, le esperienze di programmazione nascono dalle prassi utilizzate dai generali dell'esercito. Ad esempio il New Deal, le grandi esperienze di pianificazione roosveltiana sono dirette da generali[5]; anche l'esperienza industriale militare durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale esprime una capacità di gestione razionalizzata tipica dell'organizzazione militare. Questa capacità militarizzata di pianificazione diviene del tutto insufficiente ed inefficiente dinanzi al dispiegarsi del post-fordismo. Questa è la grande crisi che si apre con il 1968/69: una rottura sulla possibilità di regolare in maniera tradizionale, disciplinare, il rapporto tra capitale e lavoro (fondato sul compromesso fordista) quando capitale e lavoro si frammentano e diffondono il conflitto oltre la fabbrica, nell'intera società e, se diventano irrappresentabili per le forme della mediazione sindacale e partitica, tanto più lo saranno per ogni progetto autoritario (industrialista e dirigista).

Quindi: centralità presidenziale e «tallone d'oro». De Gaulle non ha preso parte a Bretton Woods e vuole l'oro! De Gaulle ha imparato dalla crisi degli anni Trenta e dalla consapevolezza che la decolonizzazione impone alla Francia la necessità di produrre ricchezza senza prenderla più dalle colonie. La sua Costituzione afferma quindi un capitalismo tecnocratico, altamente specializzato; essa investe per la prima volta anche sull'energia atomica, come fonte di autonomia energetica e tutela della sovranità territoriale, rifiutando legami militari con l'altra sponda dell'Atlantico. La retorica gaullista sulla sovranità francese, rivendica l'autonomia politica, militare, economica e culturale dagli Stati Uniti, fino a uscire dal comando integrato della NATO (1966). Sovranismo economico e nazionalismo! È il contraltare del processo di industrializzazione di un Paese che sogna la diversità – quanto utopicamente, tuttavia!

Ritorniamo a de Gaulle e alla sua riforma. A me de Gaulle ha sempre dato l'impressione di essere un nipotino di Chateaubriand, che riesce a coinvolgere la società francese con aspettative piuttosto tradizionali, di ordine e nazionalismo, che fanno presa sulla piccola borghesia e trovano consenso anche grazie all'uso dei nuovi strumenti di comunicazione; ma il suo è, e resta, un progetto politico piuttosto antiquato e conservatore. Tant'è che il 1968 francese funzionerà come evento di modernizzazione della società, che l'anno successivo liquiderà de Gaulle votando no all'ennesimo referendum gaullista. Quindi subentrerà la struttura finanziaria del capitale – il successivo Presidente della Repubblica francese, il gaullista Georges Pompidou, è un manager del gruppo Rothschild – in cui la mediazione/pianificazione verrà portata avanti d'accordo con il capitale finanziario ma in una forma diversa dal neo-liberalismo che negli anni Settanta vincerà negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. Del resto se nel 1981 Mitterrand prova ad aprire un ciclo classico di modernizzazione socialista con le nazionalizzazioni dei primissimi anni di governo, sarà subito sconfitto. Successivamente quella classe dirigente socialista francese tenterà la scommessa di uno spazio continentale franco-tedesco, quanto più autonomo possibile rispetto all'asse atlantico anglosassone; al punto che la classe dirigente europea degli anni Ottanta e Novanta è prevalentemente francese. Forse bisognerà sviluppare ancora ricerca e chiedersi se il «modello renano» maturi, piuttosto che

durante il trentennio fordista, con la crisi di questo, prendendo sostegno dal nuovo *elan* comunitario.

Allegri: Tornando al periodo in cui scrivi, quelli sono anche gli anni della Milano effervescente, culturalmente e nelle relazioni, del primo boom economico, della *bohème* di via Brera, di quella *Vita agra* del *Lavoro culturale* e della successiva *Integrazione* che ci ha superbamente narrato un solitario, anarchico, melanconico e vitellone Luciano Bianciardi, cantore delle miserie e delle ricchezze del lavoratore intellettuale nel capitalismo maturo di quella capitale della società culturale che era Milano tra i Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, già «società-fabbrica dello spettacolo diffuso», per *detorunare Debord* con le nostre analisi?

Negri: Milano in quegli anni è una città molto vitale e anche, al contempo, già cuore di grandi contraddizioni sociali e politiche. Le lotte milanesi diventeranno protagoniste dello sviluppo della lotta di classe in Italia, tanto o forse più di quelle torinesi e venete. Dal 1960 a Milano c'è la Comune di Giairo Daghini, in via Sirtori, che durerà fino agli anni Settanta. Di lì passano tutto il tardo esistenzialismo italiano, la fenomenologia di Enzo Paci e l'ambiente dei giovani filosofi che gli ruotava intorno; si formano i primi gruppi femministi, come quelli intorno a Lia Cigarini; quindi la prima psicanalisi di Elvio Fachinelli; quello è inoltre il *milieu* in cui si affermano i primi gruppi terzo-mondisti, a fianco delle lotte anticoloniali, a cominciare dalla guerra d'Algeria, intorno a Giovanni Pirelli, e quindi il futuro «circolo Fanon» di Spazzali… Lì una notte ho trovato Neto, leader del Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (Mpla), che dormiva in una vasca da bagno! Era un clima politico-culturale entusiasmante: di una ricchezza impensabile; ma una ricchezza culturale che non permetteva tuttavia uno spazio di autonomia economica per l'intellettualità in formazione. La *Vita agra* narra perfettamente l'effervescenza culturale, relazionale, esistenziale che si sperimentava a Milano; ma anche e soprattutto l'aspetto faticoso della prima proletarizzazione dell'intellettuale, nella fabbrica culturale milanese. Erano anni formidabili e tremendi: era la vita agra! Fu un'educazione feroce! Era difficile trovare un soldo: e i soldi te li davano solo se inventavi cose funzionali al mercato. Era ed è il capitalismo, ragazzo!

Quelli sono anche gli anni di avvio dell'azione politica autonoma. Per molti di noi è decisivo il luglio del 1960, quando i camalli genovesi, insieme con i «ragazzi dalle magliette a righe», si oppongono al Congresso dell'MSI a Genova. È il nostro battesimo del fuoco, anche teorico e per quello che riguarda le questioni del diritto.

Allegri: E quelli sono gli anni di accumulo politico, di contatti e relazioni, per quello che avverrà in Italia nel 1968/69. Dal punto di vista istituzionale la Costituzione italiana comincia a essere applicata tra la fine dei Sessanta e l'inizio dei Settanta, sulla spinta delle lotte: dallo Statuto dei lavoratori all'entrata in vigore delle regioni a Statuto ordinario, alla riforma del diritto di famiglia (1975). Nel frattempo le aperture del primo centro-sinistra vanno restringendosi e il nostro sembra un Paese che sottoscrive un patto sociale fordista, con lo sguardo rivolto ai *Trenta gloriosi* che stanno terminando e assai «fuori fase» rispetto ai nuovi processi economici, culturali, sociali.

Negri: Dicevamo prima che durante la lunga «guerra fredda» i partiti politici italiani sono stati le sentinelle delle istituzioni; abbiamo parlato del «valore costituzionale» dell'accordo di spartizione dell'Europa sottoscritto a Yalta. Al PCI e ai sindacati resterà la funzione di produrre cambiamenti compatibili con l'assetto istituzionale, economico e sociale dello Stato-piano capitalista. Non si può dimenticare che in Italia è sulla spinta dei nuovi movimenti sociali e, in particolare, del 1968 che la Costituzione comincia a essere applicata, con la regionalizzazione, il nuovo diritto del lavoro e il nuovo diritto di famiglia; innovazioni culturali, ancor prima che politiche. E il 1968/69 italiano ha una dimensione operaia e di grande modernizzazione dei

costumi. Ma il ceto politico che amministra questa transizione ha un retroterra culturale finalizzato alla sicurezza, alla conservazione delle istituzioni, al mantenimento dello status quo, anche concedendo qualcosa a chi rivendica. Questo, italiano, è un ceto politico già molto diverso – burocratico – rispetto a quello che si era formato con la Resistenza; diverso sia dagli slanci del primo centro-sinistra, così come dalla tecnocrazia europea, rispetto alla quale si rivela decisamente inferiore, sia in termini di specializzazione che di professionalità (non è così per le dirigenze industriali e burocratiche). È una classe politica che manca di progettualità e spera di difendere l'ordine costituito con le vecchie ricette di mediazione sindacale e partitocratica, non capendo che sta cambiando tutto, sotto i loro occhi. Il compromesso storico, la strategia della tensione, l'immobilismo costituzionale saranno il loro viatico fino alla crisi della Prima Repubblica.

Allegri: A questo proposito: è un azzardo ipotizzare che l'infinita transizione di fuoriuscita dalla Prima Repubblica italica è tenuta a battesimo dal 1968/69? Lo scollamento tra le spinte della società-fabbrica e la rappresentanza istituzionale – partitica e sindacale – si realizza tra il 1968/69 e il 1977/78. E gli anni Ottanta saranno una paradigmatica incubazione – culturale, sociale e istituzionale – della seconda metà dei Novanta. Quel che rimane della sinistra ancora non riesce a fare i conti con questi fantasmi, probabilmente?

Negri: Senz'altro la crisi finale della Prima Repubblica si dispiega tra il 1969 e il 1979: tra Corso Traiano e Piazza Fontana da una parte; e dall'altra la morte di Moro e il 7 aprile, come inizio della grande repressione. È quello il decennio che chiude la Prima Repubblica, assai prima di quando i politologi vorrebbero farci credere, posticipandola al 1989-1991/94. In particolare nel luglio 1969 i moti di Corso Traiano rappresentano un definitivo attacco alla capacità di controllo del sindacato. Da Mirafiori a Nichelino, in quella giornata, è tutta Torino che si ribella contro il sindacato. E poi viene la «perdita dell'innocenza» con le bombe di Stato del dicembre successivo. Così si inaugura il lungo '68 italiano che dura un decennio. E fa saltare il patto costituzionale della Prima Repubblica, che verrà definitivamente ammazzata con l'omicidio di Aldo Moro e la lunga repressione che si origina dal 7 aprile 1979. E allora Aldo Moro ne fu perfettamente cosciente! Direi addirittura che Aldo Moro paga con la vita l'essere consapevole e cosciente della fine di un'epoca politico-costituzionale, quella della *conventio ad excludendum* del PCI dal Governo e quindi del necessario ripensamento del patto sociale che fondava la «Costituzione materiale» della Prima Repubblica.

È un cortocircuito, perché l'interlocuzione governativa con il PCI, per forzare il patto di Yalta, diviene uno strumento di rottura dell'intero assetto costituzionale italiano – con l'aggravante della chiusura rispetto ai movimenti e alle innovazioni sociali che si dispiegavano a sinistra del PCI. Quel meccanismo di inclusione dei comunisti nel governo generò una crisi ancor più forte delle istituzioni, piuttosto che determinare elementi progressivi. Perciò l'assetto istituzionale diviene ancora più vecchio, non si rinnova nulla: anzi si pretende di rafforzare una struttura istituzionale e categoriale ottocentesca che già funzionava a fatica dentro il «patto di Yalta». Diciamo che in Italia succede l'opposto rispetto al pragmatismo costituente di de Gaulle: lì nuove istituzioni per un keynesismo dorato; qui il solito stiracchiato arrangiamento italiano, che non aggiusta nulla. Si apre il baratro verso il peggio! E approfitta di questa voragine sospesa sul «non più» della Prima Repubblica e il «non ancora» della Seconda la cosiddetta «terza forza» di Bettino Craxi, che opera sulla base di una struttura corrotta sia populista che decisionista. In questo senso gli anni Ottanta rappresentano un'anticipazione dell'oramai ventennio berlusconiano; sia dal punto di vista politico-istituzionale, che dal punto di vista della produzione culturale di massa e di un nuovo immaginario edonista e di corruzione. Allora, con Craxi, questo immaginario sconfisse la retorica dei sacrifici imposta dai democristiani e dai comunisti al governo. E il PCI, che non riesce minimamente a comprendere quello che gli succede intorno, uscirà dall'immobilismo in modo meschino: agitando la «questione morale» come strumento politico. Una inaspettata rivincita della politica di Berlinguer, che in realtà fu

anche e soprattutto la sua sconfitta: l'uso strumentale della magistratura come strategia di eliminazione del nemico politico è opera sua.

Trent'anni dopo si potrebbe dire che la parentesi craxiana ha funzionato come spazio di sedimentazione dell'ordinamento socio-culturale, ancor prima che istituzionale, post-1994. Del resto lo stesso Sacconi ha ammesso che il momento in cui i riformisti *de 'noantri* hanno preso consapevolezza che l'opposizione sociale e operaia era stata sconfitta e che loro avevano vinto, è stato nel 1984: quando il comitato autonomo operaio al Petrolchimico di Porto Marghera è costretto alla resa. Come a voler sottolineare che il vero antagonista del nuovo ordine che verrà, erano i movimenti autonomi alla sinistra del PCI, che si erano confrontati in modo innovativo con le trasformazioni produttive ed economiche. Noi potremmo dire: quei movimenti sociali che avevano compreso la fine del fordismo e ragionavano sul ruolo dell'operaio sociale, del lavoro diffuso nella società-fabbrica, della messa a valore del capitale collettivo, di un rapporto inedito tra autonomia della forza lavoro e nuove forme di auto-organizzazione ancora da immaginare.

Allegri: Sembra insomma di assistere a una lunga transizione che in qualche modo avevate auspicato, accompagnato e per certi versi favorito già nel corso del decennio Sessanta tra grande immaginazione culturale, immersione nel vivo della società, azione politica autonoma, contro le incrostazioni sindacali e partitiche, in un assetto istituzionale autoreferenziale e condizionato dall'esterno. Quella capacità di indagare criticamente gli assetti di potere e le categorie ideologiche che li sorreggevano diviene anche lo spazio intellettuale e politico di una nuova rivista non a caso chiamata «Critica del diritto». Penso poi soprattutto al «Feltrinelli-Fischer Lexicon» di cui tu curasti il primo volume in evidente polemica con l'edizione tedesca e al «Dizionario critico del Diritto» curato da Cesare Donati, che coinvolse anche studiosi di lingua francese come Michel Miaille, Michel van de Kerchove e François Ost (questi ultimi due belgi, allievi della scuola di Perelman).

Negri: Sì, nella mia esperienza, almeno fino a prima del carcere, il lavoro intellettuale ha significato un continuo scambio con singoli e gruppi di ricercatori, intellettuali, militanti dei movimenti, rappresentanti delle istituzioni, ecc. E poi c'era nell'atmosfera europea, attorno alle trasformazioni sociali sessantottine, un qualcosa di comune. Un fatto che mi ha molto impressionato, ad esempio, è stato quello di scoprire, successivamente, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, molti punti in comune con il lavoro svolto da Johannes Agnoli[6]. Ebbene, lui a Berlino e io a Padova, sembrava che lavorassimo insieme e non ci conoscevamo neppure. Poi, ritrovandoci, comprendemmo come entrambi, dall'interno dei movimenti, avessimo proceduto su una strada somigliante, rompendo in maniera rivoluzionaria con le metodologie francofortesi.

In quegli anni, poi, si andavano formando, nel mio seminario, altri giovani studiosi come Paolo Petta e Luciano Ferrari Bravo, entrambi nell'ambito del diritto costituzionale, che proprio nel decennio turbolento italiano provano a innovare l'analisi tra la sinistra «non ortodossa», come si diceva a quei tempi, e le istituzioni. E sono tuttora formidabili le riflessioni di Luciano sul *New Deal roosveltiano*, pensate già prima del 1968[7]; così come il lavoro di Paolo Petta sulle *Ideologie costituzionali della sinistra italiana (1892-1974*).

Quelli sono anche gli anni in cui fondammo la rivista «Critica del diritto», uno spazio di confronto e riflessione assai libero, che metteva assieme studiosi tradizionalmente vicini alle ricostruzioni classiche della sinistra marxista, con altri più inclini a visioni eterodosse, di ripensamento delle categorie politiche e giuridiche; e coinvolgeva professori e ricercatori universitari, insieme con magistrati, pretori, giuslavoristi, ecc. La maggior parte dei quali militavano alla sinistra del PCI e del sindacato, spesso in rottura con quelle rappresentanze.

«Critica del diritto» rappresenta il modo in cui, nel clima sociale dei primi anni Settanta, si producevano effetti (effetti rivoluzionari) anche in chi frequentava l'università o le aule di

giustizia. «Critica del diritto» è un laboratorio formatosi fuori dall'accademia, e sviluppatosi sulla spinta delle lotte operaie, sociali, culturali prodotte dal '68/'69 in poi. Erano gli anni in cui si sperimentava un diritto pretorile, di ricorso alle Corti perché il diritto giurisprudenziale potesse essere più aperto a riconoscere nuovi diritti, rispetto alle norme prodotte dalle leggi dello Stato parlamentare; ma anche per creare uno spazio di garanzia per le lotte autonome dei movimenti, rispetto a partiti e sindacati. C'è quasi la tendenza, per dirla con una battuta, a utilizzare il marxismo per applicarlo alla fabbrica e al diritto che regolava i rapporti di lavoro: rivendicare sentenze che riconoscessero gli spazi dei nuovi diritti contro la vecchia fabbrica. Era un uso creativo, che oggi chiameremmo «costituente», del diritto; non una tecnica e/o dogmatica del diritto, ma una stagione in cui giovani lavoratori e altrettanto giovani pretori e intellettuali si esercitavano in un diritto pretorio, che creava spazi di maggiore autonomia per le lotte nelle fabbriche e nella società. È stata un'esperienza formidabile! Anche se sapevamo che il nostro era un uso del diritto «dall'esterno del sistema». Avevamo cioè la consapevolezza che si potevano assestare dei colpi creativi dentro/contro la strumentazione giurisprudenziale, ma che non avremmo potuto vincere definitivamente su quel piano, perché, giustamente, percepivamo il diritto come una macchina utilizzabile, certo, ma con molta prudenza. Insomma, era un uso spregiudicato dello strumento giuridico, con il disincanto di sapere che non era quello lo spazio dove vincere. La domanda che si celava dietro le nostre azioni era: «fin dove si può spingere la pretesa giuridica?»

Allegri: Eppure quella stagione ha prodotto le culture progressive del giuslavorismo e del garantismo; purtroppo lasciti minoritari e tutto sommato ampiamente ignorati dalla sinistra istituzionale dell'epoca, per tacere di quella che verrà. Al contempo sembrava evidente alle vostre ricostruzioni che la possibilità del cambiamento si dava non difendendo e potenziando il parlamentarismo, la democrazia rappresentativa e i partiti politici; quanto piuttosto comprendendo come le forme di regolazione scartassero la centralità del Parlamento legislatore, per divenire norma quotidiana nei rapporti di forza economico-sociali. Sembravate un bel passo oltre la contraddizione! E già nel tuo saggio del 1964 metti in evidenza che la rappresentanza dei partiti è «troppo statica per la società e troppo dinamica per lo Stato»; dinanzi alla necessità di pianificazione economica i partiti politici sono inadeguati, arretrati, limitati: un «diaframma dannoso». Si avvia un'analisi della crisi dei meccanismi della mediazione rappresentativa, di deperimento della centralità parlamentare e della legge, mentre si configura una mediazione quasi tecnocratica e professionale degli interessi, che se da una parte rinvia all'analisi che ci hai proposto dell'esperienza gaullista, dall'altra sembra anticipare quello che accadrà nel quarantennio successivo della transizione alla *governance multilivello*.

Negri: Per me oggi è più facile ricostruire una serie di passaggi che mi portano dalla *governance* dei territori metropolitani alle trasformazioni dell'Impero: per dirlo con una battuta! Allora il quadro era invece più frammentato e si intuiva l'esistenza di un tessuto nuovo che andava componendosi, nella crisi e oltre le categorie e prassi giuridiche della prima modernità. Era insomma una critica che evidenziava contraddizioni ed evocava un richiamo alla lotta di classe come momento dinamico, innovativo ma senza cogliere fino in fondo la specificità costituente che la lotta di classe avrebbe potuto avere sui singoli passaggi, dall'insistenza sul frammento fino alla trasformazione del sistema. In questa storia che stiamo raccontando – soprattutto sul lato giuridico – non c'è certo solo un profilo ottimistico di sperimentazione, nell'attesa del «sol dell'avvenire»; c'è molto più un aspetto tragico, fondato sulla consapevolezza che quelle contraddizioni sarebbero rimaste lì, malgrado tutto: agire solo su di esse non avrebbe permesso né un salto di paradigma, né un cambiamento di regime.

Oggi la questione è forse diversa: non perché sia avvenuta una rivoluzione; piuttosto, perché gli spazi delle contraddizioni sono divenuti talmente numerosi e diffusi che la soglia di rottura si è ulteriormente allargata e concede maggiori spazi di azione; perché il governo sovrano sul

terreno nazionale non funziona più da decenni. Quella forma di governo sovrano è minata nel suo fondamento territoriale: per ristabilire un'effettività si affida allora a procedure di *governance*. Ma anche questo è insufficiente – lo stesso governo locale, esige ormai infatti qualcosa che vada al di là di uno Stato territoriale, qualcosa che sostituisca l'esclusività sovrana che lo Stato-nazione possedeva altrimenti. E quindi le forme di sovranità e di normatività che si producono non rispondono più a criteri di esclusività e di gerarchia; piuttosto troviamo delle procedure di *governance* che si determinano di volta in volta. Con capacità di innovazione costituente? Può essere immaginata la *governance* come capacità di creare potenze costituenti? È questa la questione su cui ragionare. Di contro, l'istituzionalismo pensato dentro la sovranità non ha più senso; come del resto non hanno più senso tutte le alternative *normativiste* e gerarchico-piramidali, tanto nella produzione del diritto, quanto nell'organizzazione dei poteri e nella difesa delle istituzioni. Ciò detto, siamo tuttavia consapevoli che la *governance* diffusa rappresenta un orizzonte tanto più oscuro quanto meno la sovranità è capace di agire; e essa è assai frammentata: permetterà questo di trovarsi di fronte (quando ci si apra a ipotesi innovative del diritto) a una maggiore capacità di rivendicare autonomia, giustizia, libertà, o a una più limitata espressione di queste? Pur mantenendo un approccio prudente nell'indagare questi meccanismi – perché mai come oggi la prudenza è una virtù epistemologica – si deve studiare la *governance* come pratica di trasformazione, tra comando tecnocratico, parziale inclusione nei procedimenti giuridici e spazi che si possono attraversare efficacemente da parte dell'autonomia sociale. La *governance* è divenuta probabilmente il terreno sul quale dobbiamo confrontarci e lottare: è il dispositivo di un nuovo paradigma, che incide positivamente sulla disgregazione del sistema sovrano di produzione del diritto. A ogni modo è una situazione assai difficile, che fa venire in mente l'ordinamento giuridico del Sacro Romano Impero! Certo, ci sono autori (per esempio i post-luhmanniani, come Karl-Heinz Ladeur e Gunther Teubner) che descrivono questo quadro come terreno di intersezioni sulle quali aprire possibilità costituenti. Ma pensare a grandi movimenti rivoluzionari che partano dal diritto è un'impresa faticosa. I movimenti reali non possono imporre nuovi paradigmi e ampie trasformazioni giuridiche se non esprimono una grande e originale potenza autonoma di trasformazione sul livello sociale, dentro le maglie del lavoro sfruttato – piuttosto che dentro la gabbia delle norme giuridiche.

Allegri: A questo proposito chiuderei aprendo una discussione che dovremmo trovare il modo di approfondire ulteriormente. Da una parte mi verrebbe da riprendere provocatoriamente quel tuo superbo volume sul *Potere Costituente* (1992) e chiederti se è il caso di riproporre l'opposizione tra democrazia assoluta del potere costituente e democrazia limitata del costituzionalismo? O piuttosto, evocando la parabola che ci porta da *Empire* a *Commonwealth*, passando per *Multitude*, se non sia il tempo di pensare e praticare nuovi modi di vivere in comune fuori dal dominio del diritto sovrano e dentro gli spazi della condivisione, dell'autonomia, di una immaginazione costituente quotidiana.

Negri: Alla prima domanda potrei risponderti con una battuta, dicendoti che dobbiamo lasciare sempre aperta la partita: sempre e senza golden gol! Fermo restando quanto detto prima a proposito della necessità di «una Costituzione per decennio». Sulla seconda questione è proprio il percorso che da *Empire* porta a *Commonwealth* a parlare in merito. In particolare mi pare che ora si possa tranquillamente affermare una condivisa consapevolezza politica del «comune» – da un lato, uno spazio di appropriazione del «comune» da parte del capitale finanziario e dall'altro uno spazio di crisi, di rottura della capacità capitalistica di misura, di sfruttamento, di ordine, e dunque uno spazio di lotta, di esodo e di libertà per le moltitudini. È lì il conflitto, che da parte della moltitudine verte sulla gestione autonoma del «comune», sulla sua nuova configurazione fisica, corporea, storica; sul come poter immaginare e praticare una strategia di intersezione dei movimenti dentro il «comune», dunque oltre ogni ipotesi di *governance* funzionalista. Come pensare, sperimentare e praticare nuove istituzioni del comune, fuori dallo Stato e dalla sovranità. Dentro la gioia del vivere in comune, contro la

morte e le passioni tristi.

Ma per concludere, lasciami aggiungere un paio di osservazioni, che mi sembrano complementari agli interrogativi da te proposti e che integrano la nostra conversazione a partire dalle tesi svolte in *Commonwealth,* il terzo volume della serie imperiale di Michael Hardt e mia. La prima osservazione riprende la tendenza all'unificazione giuridica della società che il capitale collettivo opera, adeguando la norma alle regole del controllo sociale. Questa è stata l'ipotesi fondamentale che ha retto la mia analisi sulle questioni giuridiche dal saggio sullo «Stato dei partiti» fino a *Empire* e oltre. Ora, a fronte di alcune obiezioni che mi sono state rivolte, vorrei precisare che in nessun caso queste tendenze (su nessun terreno e a fortiori nel campo giuridico) portano verso delle identità.

In *Commonwealth* infatti il tema assolutamente centrale è la polemica contro ogni politica dell'identità e – prima che della politica – di ogni metafisica o ideologia dell'identità, sia essa descritta come un presupposto organico e/o naturale, oppure come un prodotto fusionale e/o storico. Per noi (Michael Hardt e io) – e in C*ommonwealth* insistiamo nella critica – le pulsioni identitarie costituiscono la peste del pensiero e delle pratiche politiche: dal nazionalismo al patriottismo, al razzismo, dall'integralismo al localismo ecologico, dall'individualismo proprietario al corporativismo sindacale – senza dimenticare il sessismo, oppure la religione della famiglia. Sì, proprio quell'istituzione famigliare che religione, liberalismo, Stato… e Hegel, considerano la base della «società civile». E in genere del diritto. Ora a noi sembra che all'«estinzione della società civile» (e del diritto), sulla quale ci siamo tanto fermati in *Empire* e *Multitude*, si debba far seguire l'analisi dell'estinzione della famiglia, come base del sessismo naturalista e di ogni istituto giuridico privatista. L'intersezione cooperativa che riconosciamo nella forza lavoro cognitiva e la sua mobilità, contrasta con ogni identità che voglia rappresentarsi come soggetto. Ci abbiamo messo tanto tempo per riconoscere nella moltitudine un insieme di singolarità – ma anche ogni singolarità è una moltitudine.

La seconda osservazione riguarda il tema della povertà. In *Commonwealth* Michael e io abbiamo insistito sul fatto che il capitale si trova oramai costretto allo sviluppo su un terreno definitivamente rotto, scisso fra soggetti antagonisti che lo costituiscono. In crisi dunque dal punto di vista della progettazione della sua crescita. Il capitale diviene dunque incapace di governare e deve affidarsi alla *governance*, garantendola con mezzi repressivi di eccezione. Qui risalta il tema della povertà. Se al capitale si impone infatti la necessità della biforcazione, e cioè di riconoscere la rottura del processo dialettico che lo costituiva, allora capitale costante e comando si trovano da un lato, forza lavoro e capitale variabile dall'altro. Di qui la prima conseguenza della biforcazione: uno smisurato aumento della povertà. Come per il dolore, anche la povertà fa ormai parte della coercizione al lavoro. È un passaggio ineluttabile e terribile, questo, per chi analizzi la condizione attuale del proletariato – ma anche per il militante della causa del comunismo. Militare con i poveri, oggi, diventa fondamentale. Proletario, operaio, precario, tutti sono poveri. Ma, inclusi come poveri dal biopotere, i poveri non sono degli esclusi: la povertà è sempre, nel mondo globale, nel mondo della produzione sociale, inclusione, ovvero inerenza a un rapporto di capitale che investe la società e la mette al lavoro. Nella relazione biopolitica, l'inclusione sociale dei poveri si dà intera. Noi pensiamo che in questa condizione la rivolta dei poveri, e vere e proprie *jacqueries*, siano oggi eventi che stanno venendo, e che si presentano come scadenze inevitabili – al fine di costruire un terreno costituente, un'apertura politica per le forze che lottano contro il dominio capitalistico, cioè per la costruzione di un libero *Commonwealth*. Come faremo funzionare istituzioni politiche e strumenti giuridici, dentro questa insostenibile e indecente situazione? Come si lotta a favore dei poveri? Talora, per costruire il nuovo diritto, bisogna distruggere quello che ci include e ci comanda.

Note

1C.B. Macpherson, Libertà e proprietà alla origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke, prefazione di A. Negri, trad. it. di S. Borutti, ISEDI, 1973 [1962].

2 Si veda ora A. Negri, Il lavoro nella Costituzione, Ombre Corte, 2009 e l'appendice La costituzione del lavoro. Una conversazione con l'autore (2009), di A. Zanini.

3 Si rimana qui a: G. Allegri, Alle origini della V Repubblica. Brevi note sulla lunga transizione tra innovazioni costituenti e tradizioni costituzionali, in F. Lanchester e V. Lippolis (a cura di), La V Repubblica nel dibattito e nella prassi in Italia, Jovene editore, Napoli, 2009, pp. 93-128.

4 In base all'art. 21, co. 2 del Grundgesetz (GG), il Tribunale Costituzionale Federale tedesco (BVerfG) nel 1953 dichiarò l'incostituzionalità del partito neo-nazista Sozialistische Reichspartei, erede del partito nazionalsocialista del terzo Reich – NSDAP, e quindi nel 1956, si pronunciò contro il Partito Comunista Tedesco KPD, sciogliendoli ambedue.

5 Grande analista del paradigma roosveltiano è Luciano Ferrari Bravo, proprio in quegli anni.

6 Johannes Agnoli, Belluno 1925 – Lucca 2003, giurista e intellettuale di origini italiane, poi naturalizzato tedesco; il suo volume su La trasformazione della democrazia, Feltrinelli, Milano, 1969 [1967] fu molto letto dai giovani del movimento del '68 tedesco.

7 L. Ferrari Bravo, Il New Deal e il nuovo assetto delle istituzioni capitalistiche, in AA. VV., Operai e Stato, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 101-134. Negri ha dedicato splendide pagine di narrazione e analisi della vita e del pensiero di Luciano Ferrari Bravo in A. Negri, Luciano Ferrari Bravo. Ritratto di un cattivo maestro. Con alcuni cenni sulla sua epoca, manifestolibri, Roma, 2003.

fonte: https://operavivamagazine.org/dopo-il-novecento/

icona: *Igor Grubić, Angels with Dirty Faces - dettaglio (2004-2006). Courtesy La Veronica Gallery.*

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26083-toni-negri-dopo-il-novecento-verso-le-istituzioni-del-comune.html

----

Geopolitica del grano. Putin e il sud globale / di Geraldina Colotti

Un vertice tira l'altro, sempre all'ombra del conflitto in Ucraina e nell'intento di ridefinire i rapporti di forza internazionali, dentro o fuori dall'orbita Usa. Il 26 luglio, si è concluso a Roma, nella sede della FAO, il Secondo Vertice delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari Sostenibili. Il 28, ha chiuso i battenti a Pietroburgo il secondo summit Russia-Africa. Entrambi hanno avuto in comune, ma con approcci geopolitici ovviamente diversi, le ripercussioni globali per la mancata proroga, da parte della Russia, dell'accordo che aveva consentito di riprendere le esportazioni di cereali dall'Ucraina.

L'accordo sul grano tra Mosca, Kiev, l'Onu e la Turchia aveva contribuito a calmierare i prezzi. Tuttavia, secondo un rapporto di Oxfam, organizzazione internazionale per la lotta alla povertà, che ha ripreso i dati del Joint Coordination Centre delle Nazioni Unite, "fino a oggi l'80% dell'export passato attraverso il Mar Nero se lo sono accaparrato i Paesi più ricchi, mentre agli Stati più poveri e a un passo dalla carestia come Somalia e sud Sudan è andato appena il 3%".

I paesi occidentali accusano invece la Russia di essere la principale responsabile dell'aumento della fame nel mondo. Al vertice di Roma, la premier italiana, Giorgia Meloni (di estrema destra), ha addirittura parlato di "offesa all'umanità". Accuse pretestuose, che mirano a compattare un fronte comune contro la Russia: per nascondere le responsabilità di un modello economico iniquo e devastante, mosso da intenti neocoloniali, messo in atto dalle politiche predatorie nordamericane e europee, mediante le organizzazioni finanziarie neoliberiste come l'FMI, e attraverso il cappio del debito.

La mancata estensione dell'accordo sul grano – fa capire Oxfam -, se provoca un inasprimento dell'inflazione alimentare nei Paesi "ricchi", non è certo la principale causa dell'aggravamento della fame nel mondo.

Il rapporto mette infatti in evidenza che "l'accordo che un anno fa aveva portato allo sblocco dell'export di grano dall'Ucraina al Mar Nero verso il resto del mondo si è rivelato del tutto inadeguato a fronteggiare l'aumento della fame globale, acutizzato dalla crescita esponenziale dei prezzi di cibo ed energia". Quell'accordo, "che ha consentito di riprendere le esportazioni di cereali dall'Ucraina, ha certamente contribuito a contenere l'impennata dei prezzi alimentari (aumentati comunque del 14% a livello globale nel 2022), ma non ha rappresentato la soluzione alla fame globale che oggi colpisce almeno 122 milioni di persone in più rispetto al 2019".

Centinaia di milioni di persone soffrivano la fame prima del conflitto in Ucraina e centinaia di milioni continuano a soffrire la fame oggi: 783 milioni in totale l'anno scorso, secondo i recentissimi dati FAO. Paesi come il Sud Sudan e la Somalia, a cui è andato appena lo 0,2% del grano ucraino dall'entrata in vigore dell'accordo, sono a un passo dalla carestia. Eppure, un terzo di tutto il cibo prodotto viene perso o sprecato.

In Africa, in primo luogo nel Sahel, una persona su cinque è afflitta dalla fame, ossia più del doppio della media globale. La carenza di cibo, dovuta anche alla distruzione dei territori provocata dal riscaldamento climatico (prodotto soprattutto dai paesi ricchi), è la principale causa della fuga dei migranti, che vengono a morire nel Mediterraneo. Metodi insostenibili di produzione, confezionamento e consumo di cibo stanno anche esacerbando la crisi climatica contribuendo a un terzo di tutte le emissioni di gas serra, utilizzando il 70% dell'acqua dolce del mondo e causando un'ampia perdita di biodiversità.

I sistemi agroalimentari – ha detto il Direttore Generale della FAO, QU Dongyu al vertice di Roma - devono essere trasformati in modo che possano soddisfare la crescente domanda di cibo riducendo la pressione sulle risorse naturali; ridurre le emissioni di gas serra e salvaguardare la biodiversità; aumentare la resilienza alla crisi climatica, ai conflitti e ad altre interruzioni delle catene di approvvigionamento; garantire un lavoro dignitoso; e garantire l'accesso a cibi sicuri e nutrienti e a diete sane per tutti.

Nelle intenzioni, il vertice doveva condividere e valutare i progressi compiuti dai singoli paesi da due anni a questa parte, e i contributi apportati all’Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. L’ambizione dell’Agenda è quella di eliminare la povertà entro il 2030 e promuovere la prosperità economica, lo sviluppo sociale e la protezione dell’ambiente su scala globale, con la promessa che “nessuno verrà escluso”.

Un programma basato sulle cinque “P” - Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership –, che ne rappresentano i principi. I 17 Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile mirano ad affrontare gli “ostacoli sistemici allo sviluppo”, come le disuguaglianze, i sistemi di produzione e consumo non sostenibili, le infrastrutture inadeguate, la mancanza di lavoro dignitoso, i cambiamenti climatici e la perdita degli ecosistemi e della biodiversità: le conseguenze del modello capitalista, insomma. Peccato che a discuterne siano i principali responsabili delle politiche asimmetriche imposte ai paesi del sud e alle classi popolari dei paesi capitalisti.

Quale credibilità può avere, infatti, Meloni, quando recita che “nessuno sarà lasciato indietro”? Il suo governo neoliberista difende sfacciatamente gli interessi dei ricchi e degli evasori a scapito dei settori popolari, a cui ha tagliato persino il reddito di cittadinanza. In un paese nel quale aumentano i lavoratori poveri, e oltre un milione di famiglie non riesce a pagare il mutuo del proprio appartamento, il suo governo si oppone all’istituzione di un salario minimo, quando i salari in Italia sono i più bassi d’Europa. In compenso, aumentano le spese militari, nell’intreccio di interessi sempre più stretto fra i decisori politici e le industrie belliche, a cui si va subordinando l’economia italiana.

L’affannoso protagonismo di Meloni, mira a “sdoganarsi” a livello internazionale, e ad avere un ruolo di primo piano nel Mediterraneo per un’Italia che è sempre più una portaerei degli Usa. Per questo, la premier è volata a Washington ad ascoltare i desiderata di Biden circa la rottura degli accordi sulla Via della Seta, risibili sul piano economico e comunque mai sottoscritti. L’Italia ospita numerose Agenzie onusiane. Il Polo Agroalimentare di Roma è il terzo più importante snodo delle Nazioni Unite nel mondo dopo New York e Ginevra. L’Italia è il settimo contributore al bilancio dell’ONU ed è il paese occidentale che fornisce il maggior numero di Caschi Blu.

I soldi per i lavoratori, però, non ci sono. Secondo l’ultimo rapporto OCSE, i salari reali medi (cioè al netto dell’inflazione) sono diminuiti in tutto il mondo capitalistico sviluppato negli ultimi tre anni – di fatto il calo più ampio e più lungo da almeno 50 anni. Inoltre, il principale fattore che ha contribuito all’aumento dei prezzi di beni e servizi in questo periodo è stato l’aumento dei profitti per unità di prodotto, non l’aumento dei salari, soprattutto nell’Eurozona.

Anche l’idea di “cooperazione e partenariato” che il governo Meloni ha proposto, partecipando al vertice con i capi di Stato sulla gestione dei flussi migratori (altro vertice che si è concluso a Roma), è stato all’insegna dei respingimenti e della rapina di risorse ai paesi africani limitrofi. La stessa logica neo-coloniale che l’Unione europea cerca di imporre all’America Latina con la firma del trattato Ue-Mercosur, non a caso contestato apertamente da 4 piattaforme: Stop Mercosur, il Fronte Brasiliano contro l’Accordo, la coalizione francese “Solidarité Brésil” e la Rete brasiliana per l’integrazione dei popoli (RBRIP).

Per quanto riguarda l’impatto sull’Europa – scrivono gli attivisti -, un tale trattato comporterà un aumento delle quote di importazione della carne con dazi doganali ridotti, il che implicherà “*che gli agricoltori europei dovranno affrontare una maggiore concorrenza, che abbasserà i prezzi e, quindi, intensificherà il sistema agricolo europeo più concentrato*”. E, sottolineano, anche nel Vecchio Continente i principali beneficiari saranno le multinazionali europee che

cercheranno di aggiudicarsi nuovi appalti pubblici e/o esportare pesticidi oggi vietati in Europa e auto con tecnologia e tipologia di combustione già superate.

Le quattro piattaforme sostengono inoltre che se questo trattato sarà firmato, le asimmetrie economiche tra l'Ue e i Paesi del Mercosur si approfondiranno, secondo un modello neocoloniale di accaparramento delle risorse a scapito della diversità, autonomia e resilienza delle economie locali e regionali, e dell'integrazione tra i popoli. E denunciano: "*Laddove le regole commerciali dovrebbero essere riviste e limitate in nome degli imperativi del XXI secolo, questo progetto di accordo promuove rigorosamente la logica opposta: le politiche climatiche, ad esempio, sono accettate a condizione che non contravvengano alle regole tese a aumentare il commercio internazionale di beni e servizi"*.

Il conflitto in Ucraina – ha detto al vertice Ue-America Latina il presidente brasiliano Lula da Silva – "ha aumentato le disuguaglianze e le spese militari, invece di eliminare la povertà e la fame. Si sono spesi più di due miliardi per finanziare una macchina di guerra che porta solo morte, distruzione e ancora più fame".

L'ex presidenta Brasiliana, Dilma Rousseff, che oggi dirige la Banca di sviluppo dei Brics, era presente al Vertice Russia-Africa insieme ad altri rappresentanti di istituzioni multilaterali: Unione Africana (Ua), Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad), Unione del Maghreb arabo presso l'Ua, oltre a tutti i rappresentanti delle principali organizzazioni economiche e regionali africane. Putin non andrà a Johannesburg, in Sudafrica, a fine agosto per il vertice dei Brics. A San Pietroburgo, il presidente russo ha però rafforzato i rapporti, economici e geopolitici, con i paesi africani nel corso di un fittissimo programma di dibattiti, tavole rotonde e mostre. Un dibattito che ha spaziato dalla sovranità alimentare africana, a quella delle risorse, alla sicurezza internazionale, alla formazione, all'informazione, e al rafforzamento del ruolo politico delle donne. In uno dei panel principali si è discusso di "Nuovo ordine mondiale: dall'eredità del colonialismo alla sovranità".

Sulla questione del grano ucraino, Mosca è tornata a spiegare le cause della mancata proroga dell'accordo, omesse dalla propaganda occidentale, quando proprio i paesi dell'area Nato e la loro politica di "sanzioni" hanno portato alla decisione russa. L'accordo, concluso nel 2022 a Istanbul, era composto da due parti: la prima riguardava l'esportazione di grano ucraino attraverso il Mar Nero; la seconda – firmata dalle Nazioni Unite e dalla Russia – conteneva alcune condizioni poste da Mosca. Tra queste, la rimozione delle restrizioni alle esportazioni di prodotti agricoli e fertilizzanti russi; il ricollegamento della banca agricola russa – che gestisce i pagamenti per le esportazioni agricole – al sistema di pagamento SWIFT; il via libera all'esportazione di ammoniaca russa attraverso il gasdotto Togliatti-Odessa verso Russia, Ucraina e Turchia; la revoca delle restrizioni sulla fornitura di macchine agricole e pezzi di ricambio al Paese; il permesso alle navi russe di entrare nei porti stranieri, nonché lo sblocco della logistica dei trasporti e l'assicurazione sui trasporti e sui beni.

Alla fine di giugno 2023, però, durante le consultazioni, le Nazioni Unite hanno ammesso di non essere in grado di soddisfare le richieste russe. Il 13 luglio, 4 giorni prima della scadenza del contratto, il capo del Cremlino aveva così annunciato il ritiro della Russia dall'accordo, in caso di mancato rispetto delle clausole sottoscritte, e l'immediato rinnovo dell'intesa qualora alcune delle promesse fossero state mantenute. Inoltre – ha denunciato Putin - l'Ucraina stava usando il corridoio commerciale per ottenere armi.

Nella prima metà del 2023, le forniture di grano della Russia all'Africa sono triplicate, arrivando a 9 milioni di tonnellate, con un fatturato cresciuto del 60% (4,5 miliardi di dollari). La fornitura dei grani ucraini, nel continente africano, è invece limitata. Tuttavia, Putin ha riconosciuto l'impatto sui prezzi causato dal mancato rinnovo dell'accordo e si è detto disponibile a compiere ogni sforzo necessario per prevenire una crisi alimentare, fornendo fra 25 e 50.000 tonnellate di grano ai paesi più bisognosi nei prossimi 3-4 mesi.

Putin ha detto che la Russia ha condonato circa 23.000 milioni di dollari (circa 20.000 milioni di euro) di debito ai paesi africani, e ha annunciato l'intenzione di contribuire a ridurre il "peso"

economico del continente africano con altri 80 milioni di euro in più. Ha inoltre espresso la propria disponibilità ad accogliere qualunque piano di pace che provenga dai paesi africani per risolvere il conflitto in Ucraina.

"I paesi africani – ha detto Putin– lottano per una vera indipendenza e libertà, e sono molto simili all'Unione sovietica e alla Russia nella loro lotta contro il nazismo". Un'affermazione significativa ora che, dopo il colpo di stato militare del generale Tchiani, in Niger, un altro paese africano sembra volersi svincolare dalla tutela occidentale, rappresentata in primo luogo da Stati Uniti e Francia.

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-geopolitica_del_grano_putin_e_il_sud_globale/39602_50509/

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26084-geraldina-colotti-geopolitica-del-grano-putin-e-il-sud-globale.html

----

Il salario minimo UE costruito per attaccare stipendi e contratti collettivi / di Lidia Undiemi

Il MES svela le reali intenzioni dell'Europa sul salario minimo legale, progettato a uso e consumo dei mercati per livellare i salari verso il basso. Ecco i precedenti.

Anticipando di molti anni la direttiva europea in materia di salari minimi (Direttiva UE 2022/2041 del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 ottobre 2022), la Troika e il MES – e quindi anche le istituzioni europee che vi collaborano – sono già intervenute sul tema del salario minimo, con specifiche richieste ai paesi in difficoltà.

Ciò consente certamente di fornire una interpretazione tendenzialmente realistica dell'impatto che la direttiva sui salari minimi (legali) avrà effettivamente sugli stipendi dei lavoratori in ambito europeo.

In tal senso, è di estrema importanza il memorandum d'intesa della Grecia (2010), dove viene esplicitamente prevista una riforma sulla fissazione di un salario minimo a

livello nazionale, attenzione, “a tasso unico su base più permanente”, come alternativa e in aperta contrapposizione ai salari minimi fissati in modo eterogeneo – ad esempio come avviene anche in Italia in base alle categorie produttive – poiché, si dice, le differenze tra i minimi contrattuali “non riflettono necessariamente la produttività”.

In poche parole, l’obiettivo è quello di creare un minimo salariale unico, fissato per legge dunque da una politica centralizzata di fatto a livello europeo, non per una migliore tutela dei lavoratori, ma per consentire di favorire la produttività delle imprese in un sol colpo.

46. Nei prossimi mesi sarà preparata una più ampia riforma del sistema di fissazione dei salari a livello nazionale. Il governo dovrebbe invitare le parti sociali a semplificare l'NGCA ea stabilire un salario minimo legale a tasso unico su base più permanente, simile alla maggior parte degli altri paesi dell'UE.
Ciò è rilevante in quanto il sistema attuale fissa salari minimi diversi a seconda, ad esempio, del tipo di lavoro, dell'istruzione, dello stato civile e dell'anzianità, senza che queste differenze nei livelli salariali riflettano necessariamente la produttività. L'obiettivo generale della riforma sarà quello di sottolineare la natura del salario minimo legale, in particolare per salvaguardare quei lavoratori che hanno meno forza contrattuale ed evitare abusi.

Nella stessa direzione il memorandum d’intesa di Cipro (2012), attraverso cui si intendono direttamente vincolare i salari minimi stabiliti per settore e categoria professionale alle esigenze di competitività delle imprese:

“4.2 Al fine di prevenire possibili effetti negativi sulla competitività e sull'occupazione, le autorità cipriote si impegnano a che, durante il periodo del programma, qualsiasi modifica del salario minimo per specifiche professioni e categorie di lavoratori sia in linea con gli sviluppi economici e del mercato del lavoro e abbia luogo solo previa consultazione con i partner del programma”.

Come si è già avuto modo di spiegare in più occasioni senza nemmeno disturbare i commissariamenti degli anni passati, la direttiva europea che disciplina il salario minimo legale effettivamente consente alle istituzioni europee di iniziare a stabilire le basi per una governance dei salari centralizzata a livello europeo. Questo rischio non

viene francamente superato dalle rassicurazioni ai sindacati – e quindi ai lavoratori coperti dalla CCNL – che si leggono tra le righe della nuova normativa. Non a caso, tra i parametri che gli stati devono tenere in considerazione per la fissazione dei salari minimi legali, vi è proprio la "produttività" (art. 5, comma 2):

2. I criteri nazionali di cui al paragrafo 1 comprendono almeno gli elementi seguenti:

a) il potere d'acquisto dei salari minimi legali, tenuto conto del costo della vita;

b) il livello generale dei salari e la loro distribuzione;

c) il tasso di crescita dei salari;

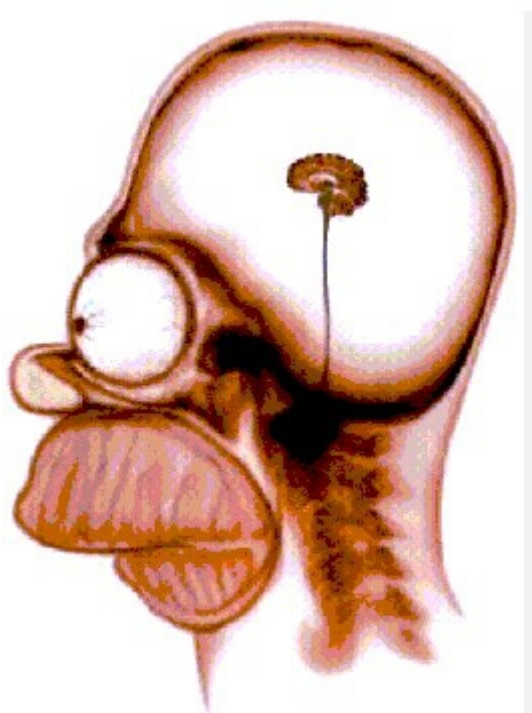
d) i livelli e l'andamento nazionali a lungo termine della produttività.

Attraverso la lettura dei memorandum d'intesa, si scopre dunque che la direttiva europea non è certo il primo tentativo di regolamentazione centralizzata dei salari in capo alla politica europea. Viene inoltre svelato chiaramente qual è l'effettivo indirizzo politico perseguito in ambito europeo, che è chiaramente quello di vincolare i salari alle esigenze delle imprese in modo generalizzato e su vasta scala, elevando ancora una la produttività e la competitività a interessi di rango superiore rispetto a quelli dei lavoratori, e nel farlo le istituzioni entrano a gamba tesa sul conflitto capitale-lavoro a favore del primo.

Per quale motivo con la direttiva dovrebbe andare diversamente?

fonte: https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-lidia_undiemi__il_salario_minimo_ue_costruito_per_attaccare_stipendi_e_contratti_collettivi/39130_50271/

20230806

L’Ucraina e la società incompetente / di ilSimplicissimus

Date: 6 Agosto 2023

Nonostante la soffocante cappa narrativa, in occidente sta diventando sempre più chiaro e a sempre più persone che qualcosa è andato terribilmente storto nel progetto Ucraina e che tutte le aspettative sono risultate grossolanamente sbagliate: l’economia russa non era un castello di carte come previsto, le armi russe non erano inferiori come previsto, i soldati e i comandanti russi non erano per nulla inetti come previsto e la tecnologia russa non era inferiore come previsto. Anzi per certi aspetti russi sembrano essere superiori all’occidente. Le loro armi sono efficaci e in molti casi tecnologicamente superiori, come chiaramente dimostrato dai missili ipersonici, sistemi SAM e sistemi di guerra elettronica. La loro economia sembra essere sorprendentemente avanzata e diversificata e basata sulla creazione di ricchezza reale piuttosto che sulla finanziarizzazione e sul debito come quella occidentale. Anche il loro pensiero strategico e tattico sembra funzionare, mentre quello occidentale chiaramente no.

L'intero pasticcio dal quale non si riesce più ad uscire è spesso spiegato come risultato di un errore di calcolo da parte delle élite occidentali: hanno sottovalutato la Russia e sopravvalutato l'Occidente, ma le cose si stanno rivelando peggiori rispetto ad un abbaglio che comunque è così grave da aver coinvolto tutti i poteri visibili dei Paesi Nato e quelli invisibili che stanno dietro di loro. Infatti la situazione sta diventando estremamente umiliante e il resto del mondo scuote la testa o semplicemente ride dell'occidente e dei suoi politici e diplomatici incompetenti per non parlare delle sue popolazioni impazzite che credono ad ogni parola d'ordine anche quella più visibilmente falsa ed esprimono sempre più chiaramente la paura della libertà e l'attaccamento alla cuccia del conformismo. .

Ma il degrado dell'occidente è molto più vasto della sola situazione ucraina e si rivela in quasi tutti gli ambiti: non esiste più una diplomazia degna di questo nome, non si riescono più a gestire le città, i progetti high-tech falliscono quasi di regola, le infrastrutture e le economie si stanno sgretolando, tutte le politiche pubbliche sembrano avere come obiettivo finale un suicidio di civiltà. Anche i meccanismi di controllo occidentale sul resto del mondo stanno perdendo efficacia a vista d'occhio: il dollaro è ormai sospetto per molti, le rivoluzioni colorate falliscono e le sanzioni sono molto meno efficaci di quanto si pensi mentre minacce e interventi militari cominciano ad avere minore efficacia. Qualsiasi persona di buon senso sentendo parlare i leader dell'occidente non può fare a meno di chiedersi se stiano mentendo o siano talmente idioti da credere in quello che dicono. In effetti si potrebbe sostenere che entrambe le cose sono vere: costoro sono consapevoli di recitare un copione, ma nello stesso tempo non sembrano avere gli strumenti per vedere le cose in modo diverso.

Siamo di fronte all'incompetenza sistemica che è una creazione del neoliberismo senza più freni, delle logiche ossessivamente privatistiche, dell'annullamento di ogni capacità di controllo pubblico (come abbiamo potuto constatare nella pandemia), della disuguaglianza

portata all'estremo limite e infine del degrado della scuola di ogni ordine e grado intesa oramai come addestramento e non come acquisizione di cultura e dunque di capacità critica. Proprio questo ha generato la pessima allocazione di quello che potremmo chiamare il capitale umano . La competenza può essere infatti specifica e si può definire come la capacità di svolgere un certo lavoro, ma esiste anche una competenza generale che indica una capacità di inserire la propria vita e la propria attività in una serie di legami e di coordinate mobili e dal punto di vista del lavoro richiede la capacità di essere adattivi ed essere in grado di trasferire le competenze tra diversi tipi di lavoro. Ciò vale anche per i saperi in un campo applicati a un settore completamente diverso, come per esempio l'applicazione della psicologia all'economia o dell'astrofisica alla scienza del clima. Insomma è dalla competenza generale che nascono le visioni, le idee, la capacità di previsione e di pianificazione, non da quelle specifiche che sono poi state portate ad uno specialismo assurdo, imposto della barbarie americana. Basta spulciare negli elenchi dei "diplomi universitari più inutili" per rendersi conto che in realtà si tratta di certificare un'istruzione universitaria per gente ideologicamente affine alla società della disuguaglianza e del nulla culturale e farli migrare verso l'alto, per così dire. Questo naturalmente mentre in contemporanea si celebrano i fasti del "merito" che è del tutto scomparso. E' in sostanza l'applicazione del "sistema Bologna" che ha il preciso scopo di diluire l'istruzione negli Stati membri della Ue e anche quelli al di là dell'Atlantico: implementare certificazioni piuttosto che diplomi reali e riempire le società europee di "esperti" scarsamente istruiti, di pessima cultura generale e così incompetenti da seguire il consenso, qualunque cosa accada. E' davvero un incredibili destino che la prima università del mondo stia guidando o comunque presti il proprio nome alla totale distruzione di questa istituzione.

Come si potrebbe definire la competenza generale? Con la capacità di essere un minino obiettivi, visto che si scorgono anche ragioni che vanno oltre gli slogan e la capacità di giungere a conclusioni senza essere travolti e paralizzati dall'opinione generale. E' chiaro

che questo tipo di competenza sta svanendo in occidente anche perché la selezione della classe dirigente, in un ambiente ideologizzato in ogni sua manifestazione, punta proprio sulla sua mancanza per poter essere certi della fedeltà nonostante la totale assurdità delle parole d'ordine e dei diktat imposti. E' fin troppo chiaro che in questa situazione l'occidente non può che perdere terreno con una velocità impressionane senza però rendersene minimamente conto e non comprendendo come la situazione sia degradata quasi al punto di non ritorno. Quando un'azienda elettronica di Taiwan, invitata ad aprire uno stabilimento in Usa dice, di avere difficoltà a reperire in loco personale competente e di doverlo quindi "importare" dall'isola, ci si dovrebbe cominciare a domandare a che punto è la notte, mentre si finge che sia mezzogiorno.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/06/lucraina-e-la-societa-incompetente/

20230807

Tagliare il reddito per punire il lavoro / di Simone Fana

7 Dicembre 2021

L'Italia è l'unico paese europeo in cui i salari medi negli ultimi trent'anni sono diminuiti. Attaccare le forme di sussidio ai disoccupati è un modo per rendere ancora più ricattabile la manodopera a basso costo

L'immagine dell'Italia di oggi è quella di un paese bloccato da trent'anni in una lunga agonia, in cui imperversa una guerra senza sosta contro le classi lavoratrici. Non è spiegabile altrimenti l'accanimento quotidiano contro il

Reddito di cittadinanza, strumento presente ormai in ogni angolo d'Europa per sostenere quelle fasce di popolazione che vivono in condizioni di indigenza economica. L'ultimo residuo di un sistema di protezione sociale in via di decomposizione, vittima di tagli lineari e oggetto di una propaganda martellante che non si è arrestata neanche davanti al dramma della pandemia.

L'attacco al Reddito di cittadinanza non è solo una guerra ai poveri, è anche parte di una strategia più ampia volta a comprimere e disciplinare le richieste di emancipazione sociale e politica di vasti strati di classe lavoratrice. Attaccare il Reddito significa, infatti, imbrigliare il mondo del lavoro in una gabbia di bassi salari e di precarietà crescente. La minaccia della perdita del sussidio, con la conseguente assenza di strumenti di sostegno in caso di disoccupazione, funge da deterrente per quei milioni di lavoratori e lavoratrici che guadagnano salari da fame e che si trovano a un bivio: accettare un lavoro povero o finire nell'inferno del non lavoro.

Working poors

Ma sbaglieremmo a pensare che il dramma del lavoro povero sia collocato in aree specifiche del mercato del lavoro. L'aggressione ai salari è un fenomeno che investe l'intera struttura economica del paese. Lo dimostrano i risultati di un'indagine condotta da Michele Bavaro nell'ambito del rapporto annuale del 2020 dell'Inps. L'analisi di Bavaro certifica che più del 30% dei lavoratori

guadagnano in Italia un salario inferiore al 60% del valore mediano. In sintesi, più di un lavoratore su tre si trova in una condizione di povertà relativa, ovvero non riuscirebbe a provvedere a spese impreviste che si dovessero presentare nell’arco di un mese. Recentemente anche l’Ocse ha rincarato la dose, certificando come l’Italia sia l’unico paese in Europa che ha visto diminuire i salari medi negli ultimi trent’anni, mentre nello stesso periodo Francia e Germania segnavano un aumento del 30%. Insomma, la compressione dei salari e l’impoverimento del mondo del lavoro è una questione che riguarda anche fasce di classe media e non solo la vecchia e nuova classe operaia. Al dato sul lavoro povero si accompagna la persistenza di un’ampia quota di persone disoccupate, che superano i 2,5 milioni e di larghe fasce di lavoro sommerso.

L’Istat ha stimato che In Italia nel 2020 erano 5 milioni i lavoratori e le lavoratrici che percepivano un reddito annuo inferiore ai 10 mila euro, dunque sotto la soglia della povertà. Li abbiamo conosciuti con il termine «working poors» dopo la crisi del 2008, come se fossero un’entità esotica, marginale, per poi accorgerci che erano tanti, tantissimi. L’Inps nel diciannovesimo rapporto annuale (2019) contava 4,5 milioni di lavoratori e lavoratrici con un salario minimo orario inferiore ai 9 euro lordi. Si tratta in maggioranza di donne, giovani e stranieri, con occupazioni saltuarie, contratti a termine, part-time involontari. Una schiera di invisibili, che passano nell’arco di un anno dalla disoccupazione a lavori sottopagati. Li troviamo collocati nei servizi di cura alla

persona, dal settore della ristorazione e degli alloggi alle colf e badanti che sopperiscono all’assenza di strutture pubbliche di sostegno agli anziani, dalle cooperative sociali che si occupano di accoglienza ai migranti e che operano nelle scuole dell’infanzia agli addetti e alle addette ai servizi di pulizia nelle strutture pubbliche e private, e ancora le commesse e i commessi occupati nella grande distribuzione sino al mondo dell’editoria e del giornalismo. Un vasto universo di lavoratori e lavoratrici essenziali, che garantiscono la riproduzione materiale e simbolica della società in cui viviamo e che subiscono sulla propria pelle lo svuotamento del welfare e la violenza di un capitalismo parassitario che scarica a valle le proprie inefficienze.

Perché attaccano il Reddito di cittadinanza

Se questi dati consentono di mettere a fuoco la profondità del malessere sociale che attanaglia le classi medio-basse della società italiana, offrono anche lo sfondo per cogliere le ragioni dell’attacco congiunto mosso contro i salari e il Reddito di cittadinanza. Quest’ultimo è, infatti, vissuto come un ostacolo alla gestione di manodopera a basso costo, un vincolo alla piena disponibilità delle imprese a ricorrere a contratti saltuari con salari da fame. I continui attacchi provenienti da vasti settori del mondo dell’impresa contro «i sussidi», con la sponda solerte della quasi totalità dei media, nascono dall’esigenza di garantire margini di recupero del profitto attraverso il meccanismo tradizionale della compressione del costo del lavoro. Il Reddito di cittadinanza deve essere colpito

perché costituisce «potenzialmente» una risorsa per le persone momentaneamente espulse dal mercato del lavoro da far valere contro offerte prive di garanzie salariali e di tutele giuridiche.

Una motivazione che ha potuto contare sul sostegno dell'esecutivo di Mario Draghi, che non ha perso tempo per dimostrare agli occhi del paese gli interessi da difendere e gli obiettivi da realizzare. Tra i primi provvedimenti del nuovo governo figura, infatti, la liberalizzazione del contratto a termine che – cancellando le restrizioni sull'utilizzo dei rapporti di lavoro a tempo determinato – ha garantito alle imprese il ricorso al lavoro precario, questo sì, a tempo indeterminato. Un regalo alle realtà imprenditoriali che operano nei servizi privati colpiti dalle chiusure, imposte dalla pandemia, e risarciti con la compressione del costo del lavoro. Hanno dovuto ricredersi immediatamente coloro che vedevano nella figura di Mario Draghi un tecnico al di sopra delle parti, che avrebbe condotto il paese a una tanto attesa modernizzazione. La celebrazione dei media, uniti nella raffigurazione trascendente dell'ex presidente della Banca centrale europea, si scontra ogni giorno con una politica orientata a garantire la continuità delle strutture di fondo che regolano economia, società e politica. Fuori dal mito di un Draghi «shumpeteriano» che avrebbe scosso le vetuste basi economiche del paese, si è scoperto il volto di una politica vecchia di trent'anni. Senza troppi giri di parole, l'esecutivo Draghi si colloca a metà strada tra i governi Monti e Renzi. Come il primo impone

austerità salariale e taglio della spesa sociale, come dimostrano il ritorno repentino alla riforma Fornero, la stretta al Reddito di Cittadinanza, e la scelta di garantire piena flessibilità sull'uso della forza lavoro. Del governo Renzi ha preso in prestito l'uso del debito come strumento di sostegno indiscriminato alle imprese, inondate di soldi pubblici con agevolazioni per tutte le taglie e senza alcun obbligo sul versante occupazionale e degli investimenti produttivi. Più che «distruzione creatrice» quella di Draghi sembra una restaurazione stantia, figlia di un compromesso politico che ha governato il paese dall'alba della seconda repubblica sino a oggi. La musica è sempre la stessa: in nome del consenso politico l'Italia può e deve pagare un prezzo economico e questa operazione deve essere condotta asservendo la dialettica democratica alla volontà provvidenziale del «tecnico» chiamato a curare i malanni del paese.

E allora bisogna continuare come si è sempre fatto, nonostante gli incentivi alle imprese e la moderazione salariale abbiano mancato gli obiettivi della crescita della produttività e dell'occupazione, funzionando esclusivamente come garanzia pubblica contro i rischi del «mercato». Si devono sussidiare gli attori economici, affidando la gestione di quel che resta del settore pubblico ai grandi gruppi privati con la privatizzazione dei beni comuni, e si devono aprire i rubinetti della spesa pubblica esclusivamente per sussidiare la galassia di micro e piccole imprese, utilizzando all'occorrenza le risorse europee nel modesto Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). Un progetto politico

spiccatamente neoliberale, in cui la libera concorrenza vale solo per i lavoratori e le lavoratrici, mentre le imprese possono contare sull'intervento attivo dello stato. Un disegno funzionale a garantire la saldatura tra piccola e media borghesia, rimettendo in equilibrio il blocco di forze scosso dalla crisi economica successiva all'ondata pandemica.

Per realizzare questo obiettivo era necessario affinare le armi ideologiche, veicolando ogni giorno un immaginario corrosivo della povertà, in cui i percettori del Reddito di cittadinanza fossero identificati all'occorrenza come «furbetti», approfittatori sociali, fannulloni. Una propaganda che più che lo strumento in sé deve colpire ciò che esso rappresenta per milioni di persone. Deve essere rimossa l'esistenza stessa di un pavimento di tutele minime e con essa la percezione individuale e collettiva che esista un margine di autonomia, garantito dallo stato, che il potere di mercato non può violare. La posta in gioco è il completo disciplinamento della società, l'asservimento totalizzante a una logica di scambio mercantile, in cui i diritti e le libertà personali vengano svuotate e rimesse al libero gioco dei rapporti di forza. Come è evidente plasticamente dall'erogazione del Reddito di cittadinanza alle imprese che assumono i percettori del sussidio. C'è una lucida strategia di riproduzione del potere di classe, che opera come cerniera tra società e luoghi di lavoro, tra potere politico e gerarchie economiche e sociali.

Che si tratti di un progetto politico-ideologico emerge ancor più chiaramente se

si valutano gli effetti del Reddito di cittadinanza sia nella sua funzione «passiva» di sostegno al reddito, sia nel rapporto con la dimensione «attiva» di inserimento nel mercato del lavoro. Sul primo punto, è indiscutibile come il Reddito di cittadinanza abbia svolto una funzione fondamentale nel sostenere vecchie e nuove povertà. A fronte di una crescita continua della povertà assoluta che ha riguardato quest'anno – secondo i dati Inps – 5,6 milioni di persone, il Reddito di cittadinanza ha coinvolto 1,5 milioni di famiglie e circa 3 milioni e mezzo di persone. Il 57% dei beneficiari è riuscito ad attutire la condizione di povertà assoluta, potendo contare su risorse economiche necessarie alla sopravvivenza. Evidenze che inducono a ritenere come il Reddito di cittadinanza abbia svolto una funzione essenziale di contrasto alla povertà, specie nelle fasi più dure della pandemia, e che il problema è semmai l'inadeguata copertura dello strumento, che esclude ancora oggi più di due milioni di poveri. Considerazioni analoghe valgono per le polemiche sui limiti dello strumento nella parte relativa all'inserimento nel mercato del lavoro. L'opinione secondo cui disincentiverebbe al lavoro, consentendo a milioni di persone di preferire il «divano», si scontra con due evidenze elementari. La prima riguarda il fatto che l'indennità media mensile è di 584 euro a nucleo familiare e la somma erogata varia dai 453 euro mensili per una famiglia con un solo componente a 721 euro per quelle con cinque componenti. Dunque, il problema non risiede nell'indolenza dei percettori del Reddito di cittadinanza, ma nella prevalenza di una domanda di lavoro che prevede salari indecenti e

condizioni contrattuali inaccettabili. Nessuna persona in stato di povertà rifiuterebbe un’offerta di lavoro dignitosa, caratterizzata da condizioni salariali eque e da tutele giuridiche adeguate, in cambio di un’indennità che non supera i 700 euro mensili.

La bassa domanda di lavoro

Un dato che trova ulteriore conferma dalla bassa domanda di lavoro delle imprese. Dalle rilevazioni Istat, riguardanti il primo semestre del 2021, emerge che a fronte di un tasso di disoccupazione che si attesta al 10%, la domanda di lavoro aggiuntiva delle imprese rimane pressoché stabile all’1%: per 10 persone alla ricerca di lavoro (la definizione di disoccupato) esiste appena un posto disponibile. D’altronde l’idea che la disoccupazione sia una colpa individuale, legata alle scarse competenze dei lavoratori e delle lavoratrici o dall’indole «divanista», è un corollario ideologico fondamentale per mascherare le responsabilità che attengono al sistema delle imprese e all’assenza di una politica orientata alla creazione di buona occupazione. In questo piano inclinato in cui la finzione si impone sulla realtà – scaricando le responsabilità dal vertice alla base della piramide sociale – accade che la lotta di classe dall’alto spenga progressivamente le passioni civili che alimentano il fuoco della democrazia.
Per evitare questo è necessario insistere per difendere e potenziare il Reddito di cittadinanza e costruire campagne per l’introduzione di un salario minimo legale. Rispondere colpo su colpo con le armi della teoria e della pratica è

l’unica strada che possiamo percorrere, se vogliamo che la lotta di classe torni a dirigersi dal basso verso l’alto.

**Simone Fana si occupa di servizi per il lavoro e per la formazione professionale. Ha scritto* Tempo Rubato *(Imprimatur, 2018) e con Marta Fana* Basta Salari da Fame *(Laterza, 2019).*

fonte: https://jacobinitalia.it/tagliare-il-reddito-per-punire-il-lavoro/

Reddito o emigrazione / di Ludovica Di Prima e Tiziana Albanese
28 Dicembre 2022

L'attacco al reddito di cittadinanza portato avanti dal governo Meloni è rivolto soprattutto contro il Sud e le isole, spesso motivato con argomentazioni razziste

Dopo una campagna elettorale di feroce attacco al Reddito di Cittadinanza da parte di Giorgia Meloni e del suo partito, nella manovra di bilancio è stata stabilita l’abolizione del Reddito a partire da gennaio 2024. Nello specifico, a partire dal primo gennaio 2023 i disoccupati percettori del sussidio tra i 18 e i 59 anni che possono lavorare e non hanno a carico minori, disabili o anziani (i cosiddetti **«occupabili»**), continueranno a ricevere l’assegno mensile per un massimo di sette mesi, durante i quali dovranno seguire un corso di formazione. Chi si rifiuterà perderà il Reddito, così come chi non accetterà la prima offerta

di lavoro (qualunque essa sia, nell'ultima bozza è saltato anche l'aggettivo «congrua»). Dal primo gennaio 2024, secondo le stime dell'Istat, il Reddito di Cittadinanza sarà tolto a tutti gli individui classificati come abili al lavoro, cioè circa 846 mila persone in tutta Italia, di cui 160 mila residenti nella sola Sicilia.

Piove sul bagnato

La scelta di tagliare sul Reddito di cittadinanza arriva in un momento di forte difficoltà economica. Pandemia e guerra hanno influenzato negativamente l'economia, producendo un aumento costante dei prezzi, soprattutto sul mercato energetico e su quello dei beni alimentari, che attestano la percentuale dell'**inflazione nel mese di novembre all'11,8%**.

Se a questi dati sui prezzi si incrociano i dati che provengono dalle statistiche sul mercato del lavoro, il quadro che si delinea è quello di una vera e propria bomba sociale, soprattutto al sud e nelle isole, dove il **tasso di disoccupazione è il più alto d'Europa**. Giusto per dare un'idea, la Sicilia è la quarta regione europea per tasso di disoccupazione giovanile: al primo posto troviamo Ceuta (Spagna, con un tasso del 56%), seguita da Tracia (45,1%), Macedonia occidentale (42,3 %) e poi Sicilia (40,1 %). Al dato generale si aggiunge anche una preoccupante specifica di genere: solo una donna su tre lavora in Sicilia. Parliamo del 29,3 % contro il 52,9 % dell'occupazione maschile.

La scelta di eliminare il Reddito di Cittadinanza è in linea con la volontà

politica del Governo Meloni di sostenere **scelte economiche ultraliberiste**, che favoriscono le imprese a tutti i costi senza tener conto delle condizioni dei lavoratori e delle famiglie. Nella manovra, infatti, mancano interventi all'altezza di contrastare questa fase di crisi economica: oltre al Reddito di Cittadinanza, sono state eliminate misure come il contributo all'affitto e il fondo morosità incolpevole, che permettono a 600 mila famiglie di non vivere in mezzo a una strada.

Difendere il reddito per attaccare il mondo del lavoro

La definizione di «occupabili», cioè di persone che possono e devono lavorare piuttosto che poltrire sul divano, **nasconde l'obiettivo di uccidere il potere contrattuale e i diritti dei lavoratori** e delle lavoratrici. Perché quando un disoccupato siciliano si alza dal fantomatico divano per andare in cerca di un impiego, è costretto a confrontarsi con un mondo del lavoro fatto solo di sfruttamento, precarietà e condizioni disumane. Il lavoro nero è una costante, praticamente la regola nei settori della ristorazione, dell'agricoltura e del turismo che, guarda caso, sono quelli trainanti in Sicilia. Ciò comporta che quasi tutte le offerte di lavoro non prevedano alcun tipo di tutela: si sa a che ora si inizia a lavorare ma non quando si finisce, i contributi per la pensione sono un sogno, la sicurezza sul lavoro una richiesta fuori dal mondo.

C'è poi un problema di salari, la vera piaga del mondo del lavoro in Italia. Sono

tante le persone che pur avendo un lavoro accedono al Reddito di Cittadinanza, perché rimangono comunque sotto la soglia di povertà. Dal 2008 al 2022 i salari in Italia sono diminuiti del 12% come riporta il **Global Wage Report** 2022-23. L'Ocse, riconosce il lavoratore italiano tra i più poveri nella scala mondiale dei salari.

Anche rispetto al panorama europeo il quadro è allarmante: dall'ultimo rapporto Inapp emerge che l'Italia è l'unico Stato dell'area Ocse nel quale, dal 1990 al 2020, il salario medio annuale è diminuito. Parliamo del -2,9%, mentre in Germania è cresciuto del 33,7% e in Francia del 31,1%. Ancora dalle stime Istat, si osserva come nel solo 2020 il salario medio ha perso il 5% e il dato non è ancora stato aggiornato agli ultimi due anni, in cui la crisi economica e sociale ha sicuramente peggiorato la situazione.

Nemmeno quando la paga è sufficiente le prospettive sono rosee, perché la precarietà è sovrana nella giungla del mercato del lavoro. I contratti a tempo determinato negli anni hanno preso sempre più piede, superando quelli a tempo indeterminato in diversi settori, facendo così vivere milioni di persone nella costante paura di ritrovarsi senza un impiego da un giorno all'altro.

Un attacco al sud e alla Sicilia

Eliminare il Reddito di Cittadinanza da qui a un anno, senza prima intervenire

strutturalmente sul mondo del lavoro istituendo un **salario minimo** che permetta alle persone di vivere dignitosamente, rendendo funzionali i centri per l'impiego, contrastando gli imprenditori che approfittano del lavoro in nero, significa sottoporre milioni di lavoratori e lavoratrici a un ricatto. Se finora, infatti, grazie al Reddito di Cittadinanza – che comunque stanzia in media una miseria, meno di 600 euro al mese – i disoccupati si sono potuti «concedere il lusso» di rifiutare offerte di lavoro assimilabili allo schiavismo, l'abolizione del sussidio li obbligherebbe ad accettare qualunque condizione di lavoro, a sottostare a ogni sopruso, a lavorare anche 10, 12 ore al giorno per pochi spiccioli perché non avranno alternativa. «E allora come campavano sti disperati prima del Reddito di Cittadinanza?». Esattamente così: lavorando in nero, facendosi sfruttare e arrangiandosi come potevano. Perché dovrebbero accettare di tornare al passato?

Allo stato di cose presenti, l'abolizione del Reddito di Cittadinanza si configura come un attacco al sud e alla Sicilia e lo confermano persino i confronti politici che si stanno inscenando nei principali programmi televisivi, in cui i vari Belpietro, Cruciani, Feltri si lasciano *giustamente* andare a esternazioni razziste contro campani e siciliani. Lo schema è sempre lo stesso: l'imprenditore del Veneto cerca manodopera e non la trova; il palermitano che percepisce il reddito rifiuta il lavoro al nord in diretta Tv, confermando la tesi dei «nullafacenti parassiti». Ma perché un siciliano non dovrebbe pretendere il

diritto a restare nella propria terra? Perché dovrebbe essere costretto a trasferirsi a centinaia di chilometri di distanza dalla sua casa, dalla sua famiglia, per farsi sfruttare in un bar della Pianura padana?

La gran parte dei disoccupati percettori di Reddito risiede proprio al sud e nelle isole: soltanto in Sicilia i beneficiari del sussidio sono quasi 700 mila per circa 270 mila nuclei familiari. Sempre in Sicilia si registra uno dei tassi di occupazione più bassi d'Italia, stagnante attorno al 42% da almeno un decennio, ben prima dell'introduzione del Reddito, a dimostrazione del fatto che la misura non ha spinto le persone a restare a casa sul divano: semplicemente il lavoro non c'era neanche prima.

E non lo dice chi percepisce il Reddito che il lavoro manca; lo dicono i principali istituti statistici italiani, lo causa la mancanza di piani di investimento e di azioni perequative da parte dei governi centrali volti a colmare il divario con il nord e a creare occupazione al sud e nelle isole, ne dà prova definitiva l'altissimo tasso di emigrazione che appartiene alla storia della Sicilia fin dall'unità d'Italia. I siciliani partono per cercare lavoro, perché nell'isola non ce n'è per tutti. Sembra che dipenda da loro se sono poveri, se non lavorano. Ma la realtà è che dipende dalle aziende, dal mercato del lavoro che c'è in Italia, dalle politiche dei governi nazionali.

L'opposizione sociale

Non è un caso se la mobilitazione sociale dei disoccupati che percepiscono il Reddito contro la manovra del Governo Meloni sia partita proprio dalla Sicilia, da Palermo. Il 29 novembre sono scesi in piazza in più di 400, dopo settimane di volantinaggi e raccolta firme nei quartieri popolari della città, per rivendicare la necessità di ricevere un lavoro immediato o la garanzia del sussidio. Si tratta di percettori che avevano già trovato nell'associazione la forma organizzativa, nello svolgimento di attività di volontariato lo strumento di aggregazione e il ribaltamento della retorica dei fannulloni. Ex segretarie o badanti, muratori, animatori turistici, cameriere che hanno sempre lavorato in nero per pochi spiccioli e che hanno trovato nel Reddito di Cittadinanza la via di fuga da sfruttamento e precarietà. Mercoledì 21 dicembre sono tornati in piazza, perché non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare.

Una grande consapevolezza che emerge da queste piazze è sicuramente il rifiuto dell'idea che il lavoro – indipendentemente dalle condizioni in cui si svolge e di quanto è pagato – dia di per sé dignità alla persona. Sì, un siciliano preferisce prendere 500 euro al mese e non fare nulla sul divano. Nessuno dovrebbe alzarsi dal divano per una paga così misera. Con 500 euro al mese non si vive. Il Reddito ha dato loro questa possibilità, affermare che per due spiccioli non si esce di casa, che non si può lavorare 10 ore al giorno per sopravvivere e dover comunque andare a cenare alla Caritas.

Essere costretti a difendere una misura da 570 euro al mese in media, dovendosi

scontrare con pregiudizi, insulti e razzismo sfacciato è la miseria a cui ci hanno ridotti. Ma è anche la rivendicazione minima da cui partire per attaccare il mondo del lavoro, i rapporti di produzione e di potere vigenti dentro i posti di lavoro e fuori, nella società. Contro l'ideologia lavorista che ha storicamente influenzato anche gli ambiti di movimento, secondo cui è il lavoro a dare dignità all'uomo, i disoccupati palermitani rifiutano di mettere al servizio del mercato le proprie braccia. La ricchezza prodotta dallo sfruttamento del lavoro non è sottoposta ad alcuna redistribuzione e finisce interamente nelle tasche dei capi di azienda e dei ricchi. Perché contribuire a produrla allora?

**Ludovica Di Prima, studia Scienze della Natura e dell'Ambiente presso l'Università degli studi di Palermo. Militante di Ecologia Politica e Trinacria. Tiziana Albanese, studentessa di Lettere moderne all'Università degli Studi di Palermo, è militante di Trinacria ed Ecologia Politica.*

fonte: https://jacobinitalia.it/reddito-o-emigrazione/

Il paradosso degli «occupabili» / di Maristella Cacciapaglia

15 Dicembre 2022

Lo scontro sul reddito di cittadinanza rivela che il patto sociale del Novecento è ormai saltato, la povertà diventa una colpa da espiare e il welfare qualcosa da meritare

Con il governo Meloni, il Reddito di Cittadinanza è tornato al centro delle polemiche. O forse, da quel centro, il Reddito di Cittadinanza non è mai stato lontano. Rivolto ai margini della società, si tratta fondamentalmente di una politica attiva del lavoro, che promuove l'occupazione e l'inserimento lavorativo, tant'è che per alcuni sarebbe il caso di rinominarlo «Bino» – *basic income in name only.* Eppure, non solo per un governo di destra, il Reddito di Cittadinanza è un «reddito da divano», da abolire quantomeno per gli «occupabili».

Working poors

Oggi, però, essere occupabili e persino occupati non porta necessariamente lontano dall'essere poveri. Come scriveva Chiara Saraceno già tempo fa, il lavoro non basta. Addirittura, più che «sdraiati sul divano», molti beneficiari del Reddito di Cittadinanza sono già lavoratori poveri, con biografie professionali che si distinguono per discontinuità o stagionalità, irregolarità o informalità. Questo è tanto più vero nei territori ai margini, e dunque per chi vive in una condizione di «doppia marginalità», dove le storie di vita riflettono l'aridità del mercato del lavoro, così come le sue storture.

Nel mezzogiorno d'Italia, ad esempio, a richiedere il Reddito di Cittadinanza è stata un'avvocatessa sposata con un barista part-time, con un figlio piccolo, che non riesce né ad avere un contratto di lavoro dignitoso nello studio legale dove

lavora ormai da tempo, né a conciliare vita e lavoro. Oppure è stato un padre di famiglia che, dopo aver perso il lavoro a tempo indeterminato in seguito ad una delle varie crisi del capitalismo contemporaneo, trova solamente lavori informali – nelle migliori delle ipotesi, considerata l'età.

Le storie dei beneficiari del Reddito di Cittadinanza, in effetti, sono tante, anche se non vengono prese granchè in considerazione nel dibattito pubblico. Le loro sono anche le storie di chi lavora stagionalmente, di chi ha un contratto part-time «solo sulla carta», di chi un contratto l'ha visto solamente dopo aver cominciato a lavorare oppure di chi non l'ha visto mai.

Per di più, tanto con l'espressione «occupabili», quanto con il paradigma afferente alle politiche attive del lavoro, ci si riferisce al lavoro sempre e solo in senso economico. Prendersi cura della casa e della famiglia, supportare l'organizzazione di un festival cinematografico in una piazza abbandonata, manifestare per l'ambiente o fare volontariato per la parrocchia non rientra in tale concettualizzazione. Nonostante siano tanti i beneficiari del Reddito di Cittadinanza impegnati in attività del genere, solo il genitore di un bambino fino a tre anni merita di beneficiarne senza formarsi per cercare un lavoro o senza «dare qualcosa in cambio» in questo senso. Men che meno, queste loro attività vengono equiparate a quelle socialmente utili previste dal «Patto di Utilità Collettiva», da firmare insieme a quello per il lavoro o per il sociale, pena la decadenza del beneficio.

Una cittadinanza economica

La povertà sembra così **una colpa da espiare**, e il welfare qualcosa da meritare. Del resto, le politiche attive del lavoro per le fasce più vulnerabili della popolazione, come il Reddito di Cittadinanza, incidono da tempo sul volto del welfare così come lo conosciamo, con il pericolo ormai tangibile di rendere la «cittadinanza sociale» del secolo scorso una «cittadinanza economica». Più precisamente, con la rottura del compromesso sociale dell'epoca industriale fordista e il superamento del pensiero keynesiano a favore di quello neoliberale, le politiche attive del lavoro sono diventate lo strumento ideale dei *policy makers* – *bi-partisan* – per rincorrere l'equilibrio tra flessibilità e sicurezza sociale, ovvero tra produttività e protezione sociale, in un sistema economico che è sempre più dinamico e globale, ma anche più fragile. Per questo motivo, le politiche del lavoro si sono legate a quelle del welfare, in un modo più o meno indissolubile, a tal punto che, per gli studiosi più critici, il Welfare State si è trasformato in un *Workfare State*.

Nelle parole di **Jamie Peck**, laddove il welfare è sinonimo di diritto universale alla protezione sociale e cambia da esigenza a esigenza, il *workfare* è sinonimo di coercizione e si basa sulle esigenze del mercato. Laddove il welfare implica un sostegno passivo al reddito, il *workfare* implica un'inclusione attiva nel mercato del lavoro. E, con riferimento alla questione del lavoro in senso economico, non si tratta solamente di incidere sul tasso di disoccupazione, ma

anche su quello di attività economica.

Un paradigma che, inoltre, si fonda sull’individualizzazione della disoccupazione e della povertà, tralasciando le responsabilità strutturali e legittimando la colpevolizzazione di quanti si trovano ai margini del mercato del lavoro e della società. Gli stereotipi sui beneficiari del Reddito di Cittadinanza supportano tutto ciò, benché queste persone siano tutt’altro che divanisti o «poveri in vacanza».

Ancora a tal proposito, si potrebbe chiamare in causa la scelta poco sobria di una carta gialla per i pagamenti. Di fatto, non è solamente con il governo Meloni che il sistema italiano marcia nella direzione del *Workfare State*.

Il paradosso da disvelare

D’altra parte, politiche sociali ancora più coercitive, avare o privatizzate sono nientedimeno in linea con un ***Centaur State***, che è particolarmente forte con i deboli (e debole con i forti), ma che continua a poggiarsi su un paradosso importante: il lavoro, sempre più slegato dai diritti, diventa la chiave per accedere ai diritti stessi e, persino, quella per cambiare le traiettorie delle vite ai margini. Il pericolo, anch’esso tangibile, è quello di non essere più poveri con diritti, bensì lavoratori poveri senza diritti.

Questo paradosso è diventato ancora più eclatante con **un Reddito di**

Cittadinanza che non è un reddito di cittadinanza. Per intenderci, anche al fine di fronteggiare quelle problematiche sociali derivanti dal fatto che il lavoro è cambiato e che non garantisce più un'esistenza dignitosa a tanti attori sociali, è stato proposto un reddito di base incondizionato e universale. Quest'ultimo porta ugualmente dei rischi sociali con sé, di cui va tenuto certamente conto, come per esempio l'aumento delle disuguaglianze ancora una volta a discapito di vite e territori ai margini, per cui neanche esso basterebbe per riportarli al centro – servirebbe quello e l'altro. Resta il fatto che quello istituito in Italia è un reddito di cittadinanza che continua a iscriversi nello sviluppo economico liberale dove spazio per la sicurezza sociale non c'è oppure è esso stesso marginale.

Il punto cruciale di questa riflessione non è tanto la rilevazione di un paradosso di politiche sociali sature di ideologie o di stereotipi. Anche perché il buddhismo zen sostiene che la via alla verità definitiva è irta di paradossi, i quali sono infatti l'anima dei *koan* – brevi racconti che hanno il compito di risvegliare la consapevolezza. Similmente, l'arte del paradosso viene utilizzata in psicologia per sbloccare situazioni che sembrano essere senza via di uscita. I paradossi, in fondo, se da un lato destabilizzano, dall'altro possono essere illuminanti.

Il punto cruciale è che, nei corsi e ricorsi del Reddito di Cittadinanza, il paradosso c'è, è sempre più multiforme, ma non viene disvelato per far luce sul

fatto che il patto sociale del secolo scorso si è ormai rotto. E non può essere ripristinato con politiche che rimangono essenzialmente produttiviste, che non portino al centro i loro stessi beneficiari, che non considerino le loro biografie e neppure le loro esperienze rispetto ai processi e agli esiti delle *policies.*

Beneficiari che, in tanti casi, vengono pure rappresentati con difficoltà, appartenenti al massimo all'esercito di riserva del capitalismo o a quelle comunità che verosimilmente vengono sfrattate dai propri luoghi di vita in seguito ai processi partecipativi di una politica urbana dal doppio volto. Citando Ken Loach questa volta: *sorry we missed you, [again].*

Che cambino allora i confini della rappresentanza, che la sinistra torni a essere sinistra, e che venga istituito un reddito di base incondizionato – eppure, non solamente quello: si pensi al salario minimo, si pensi ai servizi. Ripeterlo è stancante, ma sempre più necessario.

Maristella Cacciapaglia è ricercatrice post-doc in sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali dell'Università di Macerata. I suoi temi di ricerca riguardano principalmente le politiche pubbliche per vite e territori ai margini, in particolare nell'ambito del lavoro dignitoso e del welfare sostenibile. A livello nazionale ed internazionale, ha collaborato con diverse organizzazioni del Terzo Settore, imprese e centri di ricerca.

Attualmente è impegnata in un progetto sull'imprenditoria sociale e in uno internazionale sulla relazione tra lower classes e istituzioni nella transizione ecologica.

fonte: https://jacobinitalia.it/il-paradosso-degli-occupabili/

Mezzo milione di morti: ecco il vanto della Nato / di ilSemplicissimus

Date: 7 Agosto 2023

Per un anno e mezzo siamo stati costretti a leggere le cifre dei caduti della guerra ucraina sui fogli di fantasia editi dai servizi occidentali che minimizzavano oltre ogni ragionevolezza le perdite di Kiev e invece aumentavano di un fattore dieci quelle russe. Ma le bugie non fanno vincere le guerre, ma riescono invece ad uccidere la verità e la dignità: i perdenti non

vogliono confessare di esserlo, ma soprattutto tentano di nascondere i loro crimini. mentre il bagno di sangue va assumendo dimensioni che ne fanno un massacro epocale senza che vi sia alcuno sforzo da parte dei leader statunitensi ed europei per chiedere la pace e mettere termine alla strage.

Si diceva che le perdite sono state minimizzate a un livello osceno per quasi un anno e mezzo dai narratori dei servizi segreti che sono stati le uniche fonti di informazione per i media mainstream sempre a cavalcioni sul naso di Pinocchio, ma da qualche tempo nonostante i migliori sforzi per nascondere la carneficina, diversi osservatori indipendenti sulla base di parametri oggettivi avevano stimato il bilancio delle vittime delle forze ucraine tra le 250.000 e le 300.000 da quando il conflitto è scoppiato il 24 febbraio 2022. Le vittime militari russe sono state stimate a circa Il 10 per cento di quelle ucraine. Ma anche questo ormai è superato perché nuovi dati arrivati la settimana scorsa indicano che l'entità delle perdite per il regime di Kiev sostenuto dalla Nato è molto più alta: le immagini satellitari citate dal canale Telegram di Intel Republic dei nuovi cimiteri scavati nel territorio ucraino suggeriscono che almeno 400.000 militari ucraini siano morti in battaglie con le forze russe. Le tombe presumono singoli corpi sepolti il che ovviamente non è sempre vero Inoltre, non vengono registrati gli innumerevoli morti che vengono lasciati a marcire dai comandanti del regime di Kiev sui campi di battaglia. Un'altra misura è ricavata dalle tristi notizie uscite la settimana scorsa sui media statunitensi secondo cui – in base alla fornitura di arti protesici da parte dei produttori tedeschi – ci sono stati 50.000 amputati tra i soldati ucraini: secondo una proporzione tipica ciò corrisponde al un numero di caduti attorno al mezzo milione.

Ciò che rende tutto questo ancora più criminale e spregevole è che il conflitto avrebbe potuto essere evitato facilmente . Washington ei suoi alleati europei della Nato hanno scelto di ignorare tutti gli appelli della Russia per negoziare una soluzione politica alle

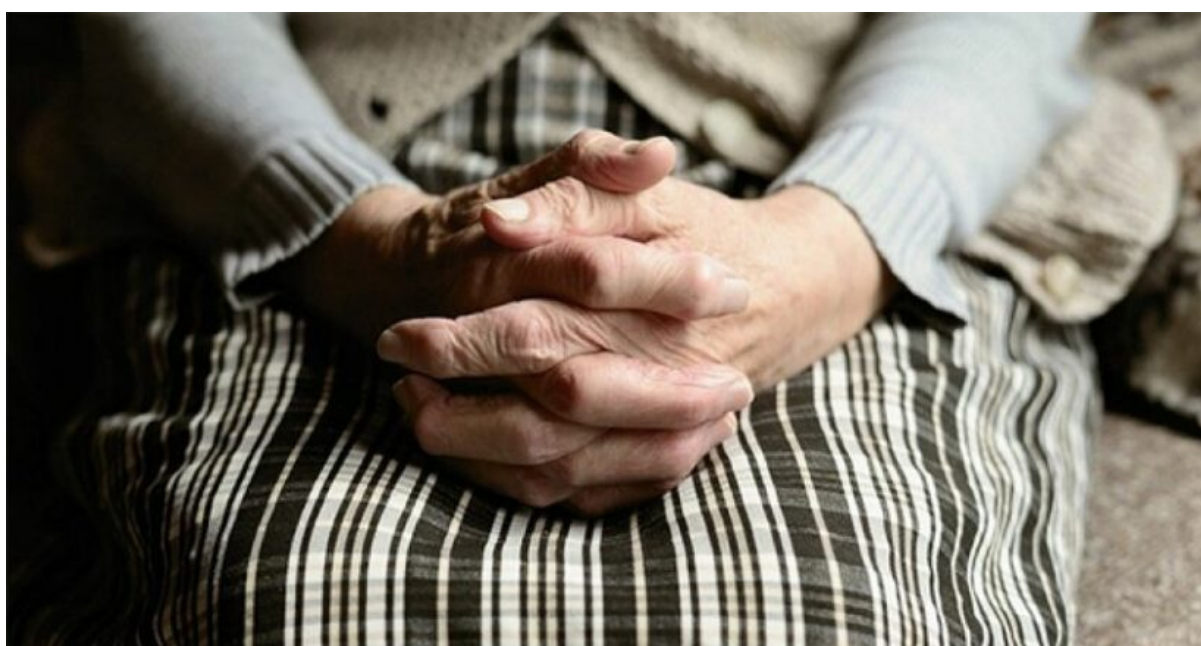
preoccupazioni di sicurezza strategica di lunga data di Mosca circa l'espansione della Nato verso est e l'armamento del regime di Kiev. Gli sforzi diplomatici di Mosca sono stati ripudiati nel dicembre 2021, due mesi prima dell'escalation delle ostilità e quando la Russia è intervenuta per difendere i suoi interessi vitali e gli abitanti del Donbass minacciati di genocidio il blocco Nato ha deliberatamente intensificato la violenza con incessanti forniture di armi giunte a un livello tale da esaurire gli arsenali dell'alleanza. Inoltre l'amministrazione Biden ha respinto ogni suggerimento di negoziare la fine del conflitto con la Russia e i leader europei hanno seguito pedissequamente la follia criminale di Washington nel contrastare qualsiasi soluzione diplomatica.

In realtà l'Ucraina non ha mai avuto una possibilità di vittoria contro le forze russe e tuttavia fin dall'inizio, i media occidentali si sono abbandonati all'illusione che la NATO stesse "difendendo la democrazia dall'aggressione russa" (invertendo sfacciatamente la realtà) e affermando che alla fine la Nato avrebbe vinto. Quindi i media occidentali hanno promosso la successiva illusione di una "controffensiva che cambia marea" mentre era assolutamente chiaro che questa azione si sarebbe tradotta in una catastrofe (con 47 mila morti da parte ucraina): per quale motivo avrebbe dovuto avere successo un'azione contro linee fortificate russe profonde 30 chilometri quando poche settimane prima le truppe ucraine erano state scacciate dalla città fortificata di Artemovsk? La fiducia riposta nella mitica controffensiva era solo propaganda perché i capi militari e leader dell'alleanza sapevano che sarebbe stato un inutile carnaio e adesso anche i grandi giornali come il New York Times cominciano timidamente ad ammetterlo, ovvero ad ammettere che la strage è servita solo a non dover dichiarare la sconfitta del progetto ucraino e intanto preparare qualche altro massacro servendosi magari del golem tascabile polacco per tentare di nascondere la colossale disfatta. Biden e i suoi complici europei si trovano in un diabolico dilemma che hanno creato loro stessi: non possono ammettere la sconfitta dopo aver creato un immenso carnaio e quindi continuano incoerentemente a insistere come idioti sul fatto

che l'Ucraina si addentri sempre più nel bagno di sangue. Ma l'idiozia non salva dall'accusa di crimini di guerra.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/07/mezzo-milione-di-morti-ecco-il-vanto-della-nato/

Il welfare sotto attacco / di Giovanni Caprio

06.08.23

(Foto di Comunità di Capodarco)

E' passato appena un mese dal rogo scoppiato nella Rsa "Casa dei Coniugi" a Milano, dove persero la vita 6 persone anziane, 81 rimasero ferite e decine intossicate e già un velo d'oblio sembra sceso su quella tragica vicenda. Si, certo, le indagine della magistratura vanno avanti per verificare eventuali responsabilità, ma ancora una volta si ha l'impressione che si cerca di non affrontare di petto il problema della "*reclusione*" delle persone anziane. Di non approfondire, per esempio, la lucida provocazione che meno di due anni fa portò don Vinicio Albanesi, presidente della Comunità di Capodarco, a dire: "*Le Rsa vanno chiuse. O, comunque, profondamente trasformate!*". Aggiungendo: *" In Italia abbiamo superato culturalmente tutte le logiche legate all'istituzionalizzazione (minori, psichiatrici, tossicodipendenti, ecc…) tranne che per gli anziani. Dopo tutte le morti, nessuno che abbia riflettuto sul modello attuale. Un modello che alcuni*

decenni fa sembrava vincente. Invece, penso di poter dire che l'epidemia ha mostrato i limiti non soltanto di tipo terapeutico, ma anche esistenziale che le persone anziane sono costrette a vivere. Occorre partite da un principio fondamentale: ognuno ha diritto a vivere e morire nella propria casa. Da qui l'impegno a fare in modo che l'assistenza alle famiglie sia un'assistenza vera. Oppure pensare a strutture diverse": https://www.comunitadicapodarco.it/don-albanesi-basta-con-le-rsa-e-il-momento-di-trasformarle/.

Don Vinico Albenesi che lanciò poi la Campagna Welfare Umano (https://welfareumano.it/), per un *welfare* che deve essere in grado di consentire all'individuo, soprattutto nella fase più fragile della propria esistenza, "*di vivere la vita, la più felice possibile*". Una Campagna per dare voce alle persone che sono in difficoltà, a partire dalle persone migranti, dagli adolescenti, dagli anziani, dalle madri con figli, per riprendere il significato letterale della parola inglese "*welfare*" che, tradotta, suona *benessere* e il benessere è il risultato di elementi affettivi, economici, relazionali, sociali che le persone vivono.

E' tutto il *welfare, cioè tutte quelle azioni necessarie a garantire un tenore di vita dignitoso per tutti*, ad essere oggi sotto attacco. Ciò che sta accadendo in questi giorni ai percettori del Reddito di cittadinanza è solo la spia più evidente della difficoltà d'approccio che chi è temporaneamente al potere ha ad affrontare i temi delle povertà, della disabilità, delle malattie, del lavoro, delle solitudini. Anziché aprire una discussione su come assicurare un tenore di vita dignitoso per tutti, anche a coloro che a causa di malattia, disabilità, solitudine, povertà o discriminazione non sono in grado da soli di vivere una situazione di benessere, si continua imperterriti a smantellare anche quel poco di *welfare* che c'è. Una discussione che dovrebbe necessariamente considerare gli operatori del sociale, non sempre estranei alle situazioni di degrado che accompagnano il settore dei servizi sociali nel nostro Paese. "*Contro il non profit"*, il provocatorio *pamphlet* di Giovanni Moro di quasi dieci anni fa *(Laterza, 2014*), rappresenta, per esempio, un'analisi lucida ma poco discussa (*purtroppo*) della degenerazione di un certo *non profit (oggi* Enti del Terzo Settore-ETS), di dubbia utilità sociale, più votato agli arricchimenti personali, ai conflitti di interesse, all'elusione fiscale, ai rapporti di lavoro insani, alla concorrenza sleale con le imprese private, che al *welfare* di qualità. Un certo *terzo settore* diventato spazio protetto dal politico di turno per azioni in cui un pò tutto è possibile, dai ristoranti alle palestre, dalle cliniche alle polisportive, con tutto ciò che ne consegue in

termini di dubbia utilità sociale. Azioni che spesso, anche grazie a comportamenti evasivi ed elusivi e all'assenza di qualsiasi controllo, depredano le casse pubbliche a vantaggio delle tasche di pochi privati.

Assistendo al paradosso, per esempio, che chi ha in gestione (come *ente non profit*, ovviamente) beni comuni (*piscine, palestre, campi sportivi ecc*) incassa a piacimento (s*pesso anche non rispettando i dettami comvenzionali*) e si arricchisce, quasi sempre senza fornire alcuna prestazione sociale, mentre chi invece gestisce strutture di *welfare* e lo fa con correttezza quasi sempre si ritrova con i bilanci in rosso. E' il caso, per esempio, di alcune Casa famiglie che operano nella città di Roma, che ha spinto il presidente di Casa al Plurale, Associazione di coordinamento delle case famiglia di Roma e del Lazio, a inviare una lettera aperta al sindaco di Roma con la quale chiedere un adeguamento delle tariffe praticate. "*Le tariffe delle case famiglia,* scrive il presidente di Casa al Plurale*, furono fissate nel 1995 con una Delibera sperimentale della Giunta Rutelli, paragonandole a quelle delle case di riposo. Da allora nessuna manutenzione, nessuno ci ha messo le mani, nessuno al governo della città, finora, si è chiesto se nel mentre non fossero cambiate le norme, i costi del lavoro e nessuno si è chiesto se quel primo calcolo del tutto approssimativo e inesatto, fosse corretto e se sì in base a cosa. Esiste un nostro studio, presentato pubblicamente in Campidoglio nel novembre dello scorso anno, definito congruo dai dirigenti del Dipartimento Politiche Sociali. Veniamo al punto: occorrono almeno 18 milioni di euro per adeguare le tariffe per le 415 persone con disabilità in casa famiglia (e ancora di più ne occorrono per i minori in casa famiglia). Benissimo il piccolo incremento di 7 euro che il Consiglio Comunale ha deliberato e che la Giunta ha confermato. Ma davvero non basta. Occorre parlarne, pubblicamente, perché dare risposta ai più fragili è dare risposta a tutta la città: è una responsabilità collettiva!"*.

Qui per approfondire: https://www.casaalplurale.org/.

Qui il Report sui Costi: https://www.casaalplurale.org/wp-content/uploads/2023/05/COSTI-STANDARD-individuali-Case-famiglia-versione-27.07-TIP.pdf.

E pensare che durante la recente pandemia tutti a dire che occorreva ripensare la sanità e i servizi sociali, che andava riconsiderato il rapporto Pubblico-Privato con un ritorno massicio del

Pubblico, che andava riscritto il rapporto tra Stato e Regioni e il ruolo della collaborazione per realizzare politiche di welfare efficaci!

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/08/il-welfare-sotto-attacco/

È MORTO A 92 ANNI MARIO TRONTI, POLITICO E FILOSOFO, TEORICO DEL "MARXISMO OPERAISTA"

È STATO PARLAMENTARE CON IL PDS E POI CON IL PD. "LA DECADENZA DELLA SINISTRA? È INIZIATA NEGLI ANNI '80 QUANDO SI È MESSA AD INSEGUIRE L'INDIVIDUALISMO. IL PROGRESSISMO È LA COSA PIÙ LONTANA DA ME. SONO UNO SCONFITTO, NON UN VINTO" – ERA ZIO DI RENATO ZERO: "RENATINO È UN UOMO DEL POPOLO. GLI PIACCIONO I RAPPORTI UMANI SEMPLICI E AMA RIPERCORRERE I RICORDI FAMILIARI..."

1– È MORTO A 92 ANNI MARIO TRONTI, POLITICO E FILOSOFO
Estratto da www.repubblica.it

È morto a 92 anni Mario Tronti, politico e filosofo, una vita a sinistra. Già militante del Partito comunista italiano, Tronti è stato anche parlamentare. Eletto la prima volta al Senato nel 1992 con il Pds e, successivamente, nel 2013 con il Partito democratico.

Da alcuni anni si era allontanato dai riflettori della politica: "Sono in ritiro spirituale, nel monastero di Poppi, nel Casentino, retto dalle monache camaldolesi. Mercoledì compio 90 anni e questo passaggio bisogna farlo bene, sentirlo interiormente", aveva detto a Repubblica in occasione del suo novantesimo compleanno. [...]

2– BIOGRAFIA DI MARIO TRONTI
Da www.cinquantamila.it - la storia raccontata da Giorgio Dell'Arti

MARIO TRONTI - RITRATTO DI RICCARDO MANNELLI

Mario Tronti, nato a Roma il 24 luglio 1931. Filosofo e politico. Padre dell'operaismo italiano (da lui tenuto a battesimo con il libro Operai e capitale nel 1966), ha insegnato per trent'anni all'Università di Siena. Senatore Pd eletto nel 2013 (era già stato senatore col Pds nel 1992). Presidente della Fondazione Crs (Centro per la Riforma dello Stato)- Archivio Pietro Ingrao.

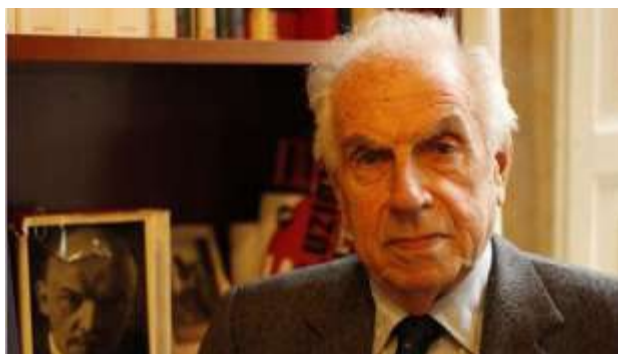
• Negli ultimi anni ha teorizzato la necessità di una teologia politica come forma di congiunzione fra gli insegnamenti del cattolicesimo romano e la teoria politica classica. «Come il compimento della moderna autonomia della politica che interpreta però l'altro da sé come un oltre da sé: è il trascendente che diventa fatto costitutivo, fondativo o, come è stato detto genealogico della politica».

• Non fa mistero né si vergogna della sua nostalgia per il "magnifico Novecento". Di sé ha scritto, autoironico: «Sono anch'io un'antichità del moderno».

• Fedele alla linea anti-ideologica del realismo politico, non si considera un uomo di sinistra, ancor meno un progressista «Il progressismo è oggi la cosa più lontana da me. Respingo l'idea che quanto avviene di nuovo è sempre meglio e più avanzato di ciò che c'era prima. (…) Sono uno sconfitto, non un vinto. Le vittorie non sono mai definitive. Però abbiamo perso non una battaglia ma la guerra del '900» (da un'intervista ad Antonio Gnoli) [Rep 28/9/2014].

• «Quando parla lo fa in modo rapsodico, per frammenti, con frequenti pause, piuttosto sollevato di parlare a pochi, mai a molti come insegnava Kojève. Quando scrive lo fa con uno stile martellante, ossessivo, apodittico, tesi e antitesi senza

sintesi perché la sintesi, dice, è il terreno del potere. Per questo fu non poco criticato. Se poi si pensa che mise insieme il Marx meno conosciuto e il pensiero negativo, che fu attento ai grandi pensatori reazionari come Del Noce e Joseph de Maistre, che tenne insieme la scintilla di Lenin e le avanguardie artistiche e letterarie dell'inizio del Novecento, si può capire quanto fosse fuori dal coro. Non è mai stato in televisione. Perciò per i tempi che corrono sarebbe anche ragionevole dubitare che sia mai esistito» (Lanfranco Pace) [Fog 15/10/2011].

• Sul suo libro *Per la critica del presente* (Ediesse 2013) «Viviamo in un tempo della fine, lo dico senza emozioni apocalittiche che non mi appartengono. Ma è forse anche la fine del grande capitalismo e delle sue ideologie. Vede, la maledizione della Sinistra dopo il Pci è stata non avere avversari di rango. Per essere grandi ci vogliono avversari grandi. (...) La cosiddetta Sinistra dei diritti, maggioritaria oggi, finisce per essere un intellettualismo di massa, un consolatorio scambio al ribasso. Basta qualche battaglia contro l'immoralità e ti senti a posto dentro questa società» (da un'intervista di Michele Smargiassi) [Rep 5/9/2013].

MARIO TRONTI 19

• È zio di Renato Zero. «I suoi genitori avevano il banco ai mercati generali, si alzavano alle 4 di mattina. Andavo a trovarlo nella sua casa sull'Ostiense. Ricordo una piccola stanza foderata di libri, questo ragazzo più vecchio dei suoi anni; ero così fiero di lui. Per me il comunismo era questo: un padre che torna a casa dal lavoro, mette in tavola un pane e un fiasco d'olio, e con quel che ha risparmiato compra un libro a suo figlio» (Renato Zero ad Aldo Cazzullo [Cds 23/9/2010].

• «Chi corre non pensa. Pensa solo chi cammina» (a Gnoli cit.).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morto-92-anni-mario-tronti-politico-filosofo-nbsp-teorico-362953.htm

----

“ADDIO, AMICO CARO. NULLA DI TE POTRÀ ESSERE DISPERSO” – GOFFREDO BETTINI RICORDA MARIO TRONTI

IL FILOSOFO TEORICO DEL MARXISMO OPERAISTA, MORTO A 92 ANNI – “CON LUI SE NE VA UNA ‘FORMA’, UN MODO DI ESSERE, L'ODORE DEI ‘MERCATI GENERALI’, IL DISPREZZO PER IL NARCISISMO, L'ODIO PER LA MERCE. TRONTI È UN CONTENUTO CHE HA LOTTATO CONTRO LA DEFORMAZIONE DI TUTTE LE FORME DECRETATA DALLA FORMA-MONDO DEL CAPITALISMO ODIERNO CHE TUTTO RENDE COSA…”

Dalla pagina Facebook di Goffredo Bettini

Qualche settimana fa avevo scritto un lungo "elogio" a Mario Tronti. Per il suo 92° compleanno. Mi aveva risposto: "Carissimo Goffredo, intanto un grazie di cuore. Scusa il ritardo della risposta, ma ho voluto gustare e meditare lo scritto, come merita. E’ bellissimo e non c'è da aggiungere altro, né da modificare. Non mi è mai capitato di leggere su di me cose così precise ed esaurienti. Un grande abbraccio, Mario"

Oggi mi è giunta una telefonata della figlia, che mi ha comunicato la sua scomparsa. Sono contento, nel mio piccolo, di avergli reso omaggio. E non giova, in questa dolorosissima occasione, ripetere ciò che è stato già detto. Solo un pensiero, che trafigge, alla consapevolezza che non c'è più.

Con Tronti se ne va una "forma", uno stile, un modo di essere, un approccio, un suono delle parole, l'intercalare lento che prepara l'affondo, il pudore dei grandi, la tenacia dei rivoluzionari, l'educazione e la nobiltà del popolo, l'odore dei "mercati generali", il disprezzo per il narcisismo, l'odio per la merce, la speranza dello "spirito libero", l'indifferenza per la piccola borghesia che annaspa, la pietà e lo sdegno per gli "offesi" del mondo, le camminate solitarie, i tram e il metrò, le biblioteche, lo sguardo che lacrima di nostalgia perché non hai fatto tutto ciò che potevi fare e lo hai lasciato andare, il fastidio per la volgarità, i gesti smisurati, gli schiamazzi che disturbano la quiete, la tracotante manifestazione di te medesimo, penosa illusione di segnalarti all'universo che tutto ignora.

Tronti è un contenuto. Per me, radicalmente una forma, che ha lottato contro la deformazione di tutte le forme decretata dalla forma-mondo del capitalismo odierno che tutto rende cosa.

Addio, amico caro.

Nulla di te potrà essere disperso da chi ha attinto al tuo pensiero.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-addio-amico-caro-nulla-te-potra-essere-disperso-rdquo-362985.htm

----

Il Niger è un test decisivo per l'imperialismo europeo in Africa / di Sergio Cararo

Il Niger è già diventato un test decisivo. Non sarà come per il Mali, il Burkina Faso, la Repubblica Centroafricana, la Guinea, per il semplice motivo che l'imperialismo europeo non può fare a meno del Niger.

Uno dei paesi più poveri del mondo ha la disgrazia di essere ricco di materie prime strategiche per le industrie europee: uranio, oro, silicio. E poi in Niger i militari europei e statunitensi sono già presenti sul campo con i loro contingenti, inclusi Italia e Germania.

Domenica 30 luglio ad Abuja i paesi "ascari" della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao) – hanno già imposto sanzioni alla giunta golpista, arrivando a minacciare l'uso della forza in caso di mancato ripristino del presidente filofrancese.

Dal canto loro i governi di Burkina Faso e Mali hanno avvertito in una dichiarazione di lunedì 31 luglio che *"qualsiasi intervento militare contro il Niger"* con l'obiettivo di restaurare il presidente eletto Mohamed Bazoum, *"equivarrebbe a una dichiarazione di guerra"* contro di loro.

Insomma un posizionamento forte al fianco dei militari nigerini che hanno rovesciato il presidente filofrancese e una novità politica decisamente rilevante nei nuovi rapporti di forza in Africa.

La Francia si è già dichiarata sempre più preoccupata per l'evolversi degli eventi in un Paese ritenuto strategico da Parigi sia per la massiccia presenza militare sia – e soprattutto – per le riserve di uranio presenti in Niger, da cui dipende buona parte del fabbisogno energetico francese.

Una preoccupazione resa ancor più acuta dalle manifestazioni di massa che si sono tenute nella capitale Niamey a sostegno dei militari golpisti, in cui si sono viste sventolare bandiere della Russia ed è stata presa d'assalto anche l'ambasciata francese. L'attacco ha suscitato la pronta reazione di Parigi, con l'Eliseo che ha fatto sapere che "non tollererà alcun attacco contro la Francia e i suoi interessi".

Alla luce di quanto sta avvenendo, e vista l'importanza strategica che il Niger riveste per l'Europa, l'eventualità di un intervento militare da parte della Francia non può affatto essere scartata.

Lo stesso Macron ha usato parole molto dure: "Chiunque attacchi i cittadini francesi, l'esercito, i diplomatici e la sedi francesi vedrà la Francia reagire in modo immediato e inflessibile", ha fatto sapere l'Eliseo in una nota.

Un possibile intervento francese è stato paventato anche dalla stessa giunta militare di Niamey,

che ha accusato la Francia di voler cercare "modi e mezzi per intervenire militarmente in Niger".

In un comunicato letto in diretta dal colonnello maggiore Amadou Abdramane, portavoce del Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (Cnsp), la giunta ha denunciato il fatto che sarebbe avvenuto un incontro tra i soldati francesi, l'ex ministro delle Finanze, Hassoumi Massaoudou, e l'ex capo della Guardia nazionale del Niger, Midou Guirey, per firmare un documento che autorizzi la Francia a compiere attacchi contro il palazzo presidenziale.

È evidente come, a differenza di quanto accaduto negli ultimi tre anni con i colpi di Stato in Mali, Guinea e Burkina Faso, questa volta la Francia difficilmente potrà tollerare la perdita d'influenza in quello che da anni era il suo principale alleato strategico nel Sahel, oggi accreditato piuttosto goffamente come "ultimo bastione democratico" in una regione ormai quasi interamente formata da Paesi guidati da giunte militari golpiste riconducibili all'orbita russa.

È al Niger che Francia, Unione europea e Stati Uniti si erano finora aggrappati per non vedersi definitivamente estromessi nel Sahel a vantaggio della Russia.

In Niger la Francia ha già ricollocato i circa 2.400 militari della missione francese Barkhane precedentemente stanziati in Mali, come voluto dal presidente Emmanuel Macron in seguito all'escalation delle tensioni antifrancesi nel paese.

La stessa sorte è toccata ai militari della task force europea Takuba (cui l'Italia contribuiva con circa 200 uomini), ora riposizionati proprio in Niger alla frontiera con il Mali, in seguito alla chiusura delle basi militari maliane di Gossi, Menaka e Gao. Un eventuale scivolamento del Niger in orbita russa sancirebbe dunque la definitiva estromissione francese ed europea dal Sahel, con conseguenze che andrebbero ben oltre la dimensione militare. Con due miniere di uranio – quelle di Acuta e di Arlit – gestite entrambe dalla società francese Orano, il Niger è infatti il primo fornitore di uranio dell'Ue, assicurando il 24 per cento del fabbisogno europeo.

Il presidente del Ciad, Mahamat Idriss Déby Itno, uno dei pochi alleati rimasti alla Francia nel Sahel, ha effettuato due giorni fa una visita di qualche ora a Niamey per trovare una soluzione negoziata, mentre a Niamey andavano in scena manifestazioni di massa in cui i manifestanti hanno sventolato bandiere della Russia e hanno preso d'assalto anche l'ambasciata francese.

Il Niger, appunto, sarà un test decisivo della competizione nelle relazioni internazionali in Africa. Non è difficile prevedere un intervento militare dei pochi paesi africani rimasti fedeli all'Occidente con il sostegno dei militari europei e statunitensi già presenti nel paese e nel vicino Ciad.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26094-sergio-cararo-il-niger-e-un-test-decisivo-per-l-imperialismo-europeo-in-africa.html

----

World Politics Blog

Importanti accordi presi in occasione del Vertice Russia-Africa / di Giulio Chinappi

Il Vertice Russia-Africa ha rappresentato un nuovo successo diplomatico per Mosca, che continua la sua tradizione di ottime relazioni diplomatiche ed economico-commerciali con il continente africano, in contrasto con l'atteggiamento neocoloniale delle potenze occidentali

Il 27 e 28 luglio, San Pietroburgo ha ospitato il **Vertice Russia-Africa 2023**, un importante appuntamento diplomatico volto a rafforzare le relazioni diplomatiche ed economico-commerciali tra Mosca e i Paesi del continente africano. All'evento hanno preso parte ben **49 dei 54 Stati indipendenti dell'Africa**, compresi 17 capi di Stato, palesando come il mondo non occidentale continui ad intrattenere relazioni normali con la Federazione Russa, ed anzi la consideri come un partner affidabile e importante.

Il vertice ha raggiunto ragguardevoli risultati che andranno soprattutto a vantaggio dei Paesi africani, mostrando come l'**atteggiamento di Mosca sia in contraddizione con quello neocoloniale dei Paesi occidentali**, problematica evidenziata dallo stesso presidente **Vladimir Putin** nel suo discorso tenuto alla sessione plenaria dell'evento.

In quest'occasione, il governo russo ha annunciato una serie di misure che prenderà per promuovere le relazioni con i Paesi africani e dare un contributo allo sviluppo del continente.

Innanzi tutto, la Russia stanzierà più di 90 milioni di dollari per **ridurre l'onere del debito dei Paesi africani**, cancellando il debito per un valore pari a 23 miliardi di dollari. Secondo **Oleg Ozerov**, capo del segretariato del Forum di partenariato Russia-Africa, queste misure porteranno alla risoluzione delle questioni riguardanti il debito dei Paesi africani nei confronti di Mosca per il 90% del suo valore complessivo: "*Restano alcune questioni finanziarie, ma non stiamo parlando del debito diretto. Stiamo parlando di alcuni accordi finanziari e obblighi delle parti*", ha osservato. Al contrario della Russia, l'Occidente cerca di mantenere la sua "*posizione dominante in Africa, impedisce le riforme ed esercita pressioni, usando il debito finanziario, che distrugge l'economia e aumenta la povertà*", secondo le parole del presidente del Consiglio presidenziale libico **Mohamed al-Menfi**.

I leader africani hanno sottolineato come l'Africa stia subendo ancora le conseguenze negative del colonialismo, con i Paesi occidentali che continuano ad agire secondo il modello dell'accaparramento delle risorse naturali, di cui il suolo africano è ricchissimo. Questo tipo di rapporto economico è tipico del modello coloniale e neocoloniale, in cui i Paesi occidentali acquisiscono materie prime a basso prezzo per poi trasformarle in prodotti finiti ad alto valore aggiunto, limitando altamente le possibilità di sviluppo del comparto industriale dei Paesi africani.

"*Gli alleati dell'Africa, tra cui Russia, India e Cina, potrebbero acquistare prodotti finiti dall'Africa anziché materie prime*", ha proposto **Yoweri Kaguta Museveni**, presidente dell'**Uganda**. Usando il caffè come esempio, Museveni ha sottolineato che il valore aggiunto per i prodotti finiti viene prodotto al di fuori del territorio africano: "*Questo è un problema che ha rallentato la crescita dell'Africa*", ha affermato il leader di un Paese che ha a lungo subito la colonizzazione britannica.

I partecipanti al vertice hanno inoltre convenuto che sarà istituito un **nuovo meccanismo di sicurezza russo-africano permanente**. La nuova struttura lavorerà alla lotta al terrorismo e all'estremismo, garantendo la sicurezza alimentare e il non dispiegamento di armi nello spazio. Rilevando che lo sviluppo del continente africano è ostacolato dalla diffusione dell'ideologia estremista, dalla criminalità transnazionale e dalla pirateria, Putin ha sottolineato che la Russia offre aiuto per contrastare tutte le minacce menzionate. In particolare, la Russia continuerà a formare i militari africani e le forze dell'ordine nelle sue strutture educative. Inoltre, Mosca fornirà una "*vasta gamma di armi e veicoli*" alle nazioni africane, anche gratuitamente, "*al fine di rafforzare la sicurezza e la sovranità di questi Stati*".

Il sostegno al comparto militare dei Paesi africani ha già dato numerosi frutti, al punto che alcuni governi hanno deciso di abbandonare le partnership con le vecchie potenze coloniali occidentali, fidandosi maggiormente della Russia, come nel caso della **Repubblica Centrafricana**, del **Mali** e del **Burkina Faso**. A tal proposito, il presidente della Repubblica Centrafricana **Faustin-Archange Touadéra** ha sottolineato che il sostegno della Russia ha contribuito a salvare la democrazia nel suo Paese: "*Non temendo problemi geopolitici, la Russia fornisce aiuto al nostro Paese, alle nostre forze armate e alle agenzie di sicurezza nella loro lotta contro le organizzazioni terroristiche*", ha affermato il leader centrafricano.

Anche **Assimi Goïta**, presidente ad interim del Mali, ha affermato che Bamako è stata in grado di rafforzare le sue forze armate e garantire la sua sicurezza grazie all'aiuto della Russia: "*Il Mali ha una partnership militare con la Russia e la ringraziamo per il sostegno e l'amicizia. […] Le forze armate maliane sono attualmente all'offensiva; abbiamo ridotto significativamente il numero di attacchi [terroristici] alle [nostre] basi militari, siamo stati in grado di garantire la sicurezza in molti luoghi*", ha osservato.

Naturalmente, anche la **crisi ucraina** ha rappresentato uno degli argomenti centrali del vertice. Un certo numero di leader africani ha sostenuto la ricerca di modi per risolvere la crisi ucraina, come nel caso del presidente sudafricano **Cyril Ramaphosa**, il quale ha affermato che "*i negoziati e il dialogo, nonché l'impegno per la Carta delle Nazioni Unite sono necessari per una risoluzione pacifica ed equa dei conflitti*". "*L'iniziativa africana merita la massima attenzione e non va sottovalutata*", ha ribadito il presidente della **Repubblica del Congo**, **Denis Sassou-Nguesso**, invitando a "*porre fine al conflitto russo-ucraino*".

In risposta, Putin ha sottolineato che la Russia ha ripetutamente dichiarato di essere pronta ai negoziati, ma Mosca non può forzarli. Ha convenuto che "*tutte le controversie devono essere risolte a un tavolo di negoziazione*", ma ha fatto notare che "i negoziati con la Russia vengono respinti".

"*L'attenzione della Russia per l'Africa continua a crescere costantemente*", ha affermato Putin in conclusione dell'incontro. Secondo il presidente, Mosca rafforzerà la sua presenza diplomatica nel continente, ampliando la sua rete di centri scientifici e culturali russi, e aiuterà gli Stati africani ad aprire ambasciate e consolati in Russia.

Nel corso delle due giornate del vertice, sono state adottate quattro dichiarazioni, tra cui una sulla prevenzione della corsa agli armamenti nello spazio, una sulla cooperazione nella sicurezza informatica e una sul rafforzamento della cooperazione nella lotta al terrorismo, nonché il piano d'azione del partenariato Russia-Africa, che attuerà le decisioni del vertice. Inoltre, il governo russo ha firmato memorandum d'intesa con l'Organizzazione per lo sviluppo africano e la Comunità economica degli Stati dell'Africa centrale. Si prevede la creazione di un meccanismo permanente al più alto livello, che dovrebbe aiutare a coordinare la lotta al terrorismo e all'estremismo, nonché a risolvere i problemi ecologici. Inoltre, ogni anno si terrà un forum parlamentare Russia-Africa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26093-giulio-chinappi-importanti-accordi-presi-in-occasione-del-vertice-russia-africa.html

----

L’eredità del nostro tempo / di Giorgio Agamben

La meditazione sulla storia e la tradizione che Hannah Arendt pubblica nel 1954 porta il titolo, certo non casuale, *Tra passato e futuro*. Si trattava, per la filosofa ebreo-tedesca da un quindicennio rifugiata a New York, di interrogarsi sul vuoto tra passato e futuro che si era prodotto nella cultura dell’Occidente, cioè sulla rottura ormai irrevocabile della continuità di ogni tradizione. È per questo che la prefazione al libro si apre con l’aforisma di René Char *Notre héritage n’est précédé d’aucun testament*. In questione era, cioè, il problema storico cruciale della ricezione di un’eredità che non è più in alcun modo possibile trasmettere.

Circa venti anni prima, Ernst Bloch in esilio a Zurigo aveva pubblicato col titolo *L’eredità del nostro tempo* una riflessione sull’eredità che egli cercava di recuperare frugando nei sotterranei e nei depositi nella cultura borghese ormai in disfacimento («l’epoca è in putrefazione e al tempo stesso ha le doglie» è l’insegna che apre la prefazione al libro). È possibile che il problema di un’eredità inaccessibile o praticabile solo per vie scabrose e spiragli seminascosti che i due autori, ciascuno a suo modo, sollevano non sia per nulla obsoleto e ci riguardi, anzi, da vicino – così intimamente che a volte sembriamo dimenticarcene.

Anche noi facciamo esperienza di un vuoto e di una rottura fra passato e futuro, anche noi in una cultura in agonia dobbiamo cercare se non una doglia del parto, almeno qualcosa come una parcella di bene sopravvissuta allo sfacelo.

Un’indagine preliminare su questo concetto squisitamente giuridico – l’eredità – che, come spesso avviene nella nostra cultura, si espande al di là dei suoi limiti disciplinari fino a coinvolgere il destino stesso dell’Occidente, non sarà pertanto inutile. Come gli studi di un grande storico del diritto – Yan Thomas – mostrano con chiarezza, la funzione dell’eredità è quella di assicurare la *continuatio dominii*, cioè la continuità della proprietà dei beni che passano dal morto al vivo. Tutti i dispositivi che il diritto escogita per sopperire al vuoto che rischia di prodursi alla morte del proprietario non hanno altro scopo che garantire senza interruzioni la successione nella proprietà.

Eredità non è forse allora il termine adatto per pensare il problema che tanto Arendt che Bloch avevano in mente. Dal momento che nella tradizione spirituale di un popolo qualcosa come una proprietà non ha semplicemente senso, in questo ambito un’eredità come *continuatio dominii* non esiste né può in alcun modo interessarci. Accedere al passato, conversare coi morti è anzi possibile solo spezzando la continuità della proprietà ed è nell’intervallo fra passato e futuro che ogni singolo deve necessariamente situarsi. Non siamo eredi di nulla e da nessuna parte abbiamo eredi ed è solo a questo patto che possiamo riallacciare la conversazione col passato e coi morti. Il bene è, infatti, per definizione adespota e inappropriabile e l’ostinato tentativo di accaparrarsi la proprietà della tradizione definisce il potere che rifiutiamo in ogni ambito, nella politica come nella poesia, nella filosofia come nella religione, nelle scuole come nei templi e nei tribunali.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26091-giorgio-agamben-l-eredita-del-nostro-tempo.html

----

20230810

L’Ucraina e le 59 bugie / di ilSimplicissimus

Date: 10 Agosto 2023

Oggi cercherò di essere breve sebbene l’elenco di cazzate e di notizie false a cui il pubblico dei “media di qualità” (cioè quelli comprati e venduti) è stato esposto dal febbraio 2022,

all’inizio delle ostilità in Ucraina sia molto lungo. E a quanto pare induce molte persone a credere nella “vittoria finale”. In una società libera è impossibile dire tante bugie e assurdità contro ogni evidenza e ripeterle in continuazione senza suscitare una forte reazione di rigetto. Dunque l’elenco che segue non è futile, ma denuncia chiaramente che siamo dento una società “dettatoriale” dove la menzogna è l’unico sistema di governo. Ma ecco l’elenco:

- *Putin è un dittatore*
- *Putin è la Russia e “la Russia è Putin”.*
- *La Russia è isolata dalla comunità mondiale*
- *L’economia russa è insignificante è più piccola di Italia/Texas/Francia/ecc…*
- *L’Unione Sovietica era un impero e la Russia sta cercando di restaurare il suo imperialismo*
- *Putin è un “criminale” e un “assassino”.*
- *La Russia affama il mondo ritirandosi dall’accordo sul grano*
- *La Russia esaurisce artiglieria/droni/carri armati/uomini*
- *La Russia salva i microchip dalle lavastoviglie*
- *Putin muore di Alzheimer/Parkinson/cancro*
- *Putin mangia cervelli cucinati da Prigozine*
- *Prigozine era (letteralmente) lo chef di Putin*
- *L’esercito russo è demoralizzato e rischia l’ammutinamento*
- *La cerchia ristretta di Putin sta tramando un colpo di stato contro di lui*
- *L’esercito russo è incompetente e mal addestrato*
- *La copertura satellitare russa dell’area di combattimento è scarsa*
- *L’esercito russo ha una scarsa precisione di mira*
- *La Russia prende deliberatamente di mira i civili*
- *La Russia ha ampiamente utilizzato munizioni a grappolo dall’inizio*

dell'operazione militare

- *L'Ucraina ha un vantaggio di artiglieria sulla Russia (luglio/giugno 2023)*
- *Le tattiche della NATO sono superiori alle tattiche russe sul campo di battaglia*
- *Putin ha uno scarso senso della strategia*
- *Le sanzioni stanno avendo effetto*
- *Il sistema missilistico HIMARS cambierà le regole del gioco*
- *I droni americani cambieranno le regole del gioco*
- *Il drone Byraktar cambierà le regole del gioco*
- *Le Wunderwaffe occidentali "ribalteranno le sorti contro la Russia"*
- *Il generale/comandante X è stato licenziato/congedato/disciplinato*
- *I generali X e Y hanno una rivalità personale che si concentra sul campo di battaglia cpn un impatto negativo per l'esercito russo*
- *L'esercito russo fa affidamento su attrezzature obsolete di epoca sovietica.*
- *I droni invertiranno la situazione a favore dell'Ucraina*
- *Il problema neonazista ucraino non è unico, perché il neonazismo è un problema mondiale.*
- *Non ci sono laboratori di armi biologiche gestiti dal Pentagono in Ucraina*
- *I laboratori di armi gestiti dal Pentagono in Ucraina non rappresentano una minaccia per la Russia*
- *La Russia ha attaccato l'Ucraina senza essere stata provocata*
- *La Nato non si è impegnata (per iscritto o in altro modo) a non avanzare verso i confini della Russia*
- *L'operazione militare non ha nulla a che fare con l'avanzata della Nato nell'Europa orientale*
- *L'operazione militare non ha nulla a che fare con l'assassinio di russi etnici nel Donbass durato 8 anni.*
- *Le munizioni a grappolo sono nel caso di l'Ucraina accettabile in quanto si*

trova in una situazione difficile

- *I carri armati russi sono inferiori ai carri armati americani*
- *I carri armati russi sono inferiori ai carri armati tedeschi*
- *I carri armati russi sono inferiori ai carri armati francesi*
- *Putin è un cripto-ebreo*
- *L'Ucraina non può Essere uno stato NAZISTA perché il suo presidente è un ebreo*
- *Le sanzioni stanno funzionando!*
- *L'economia russa è in rovina!*
- *Putin perde il sostegno*
- *Il complesso militare-industriale russo non può produrre semiconduttori*
- *La controffensiva ucraina (giugno/luglio/agosto 2023) ha successo*
- *La Russia lancia missili S-300 contro la Polonia (sopra lo spazio aereo ucraino)*
- *L'esercito russo usa attacchi di onde umane*
- *L'esercito russo prende di mira indiscriminatamente i civili*
- *L'esercito russo usa munizioni a grappolo dall'inizio della guerra*
- *Putin vuole espandere l'impero russo in Europa (e oltre?)*
- *Il grano ucraino è la chiave per risolvere il mondo fame*
- *La Nato è un'organizzazione difensiva*
- *La Nato ha un potere militare immensamente superiore a quello della Russia*
- *Putin è alleato degli oligarchi russi e quindi prendere di mira gli oligarchi danneggia Putin.*
- I soldati russi combattono con le pale

Non si tratta proprio di tutte le menzogne e le stupidaggini dette, ma ci si può misurare il proprio spirito critico contando tutte le volte che si è creduto a queste favole, oltre le dieci dobbiamo già allarmarci per la nostra credulità.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/10/lucraina-e-le-59-bugie/

Sfida dell'intelligenza artificiale / di Maurizio Franzini e Lisa Magnani

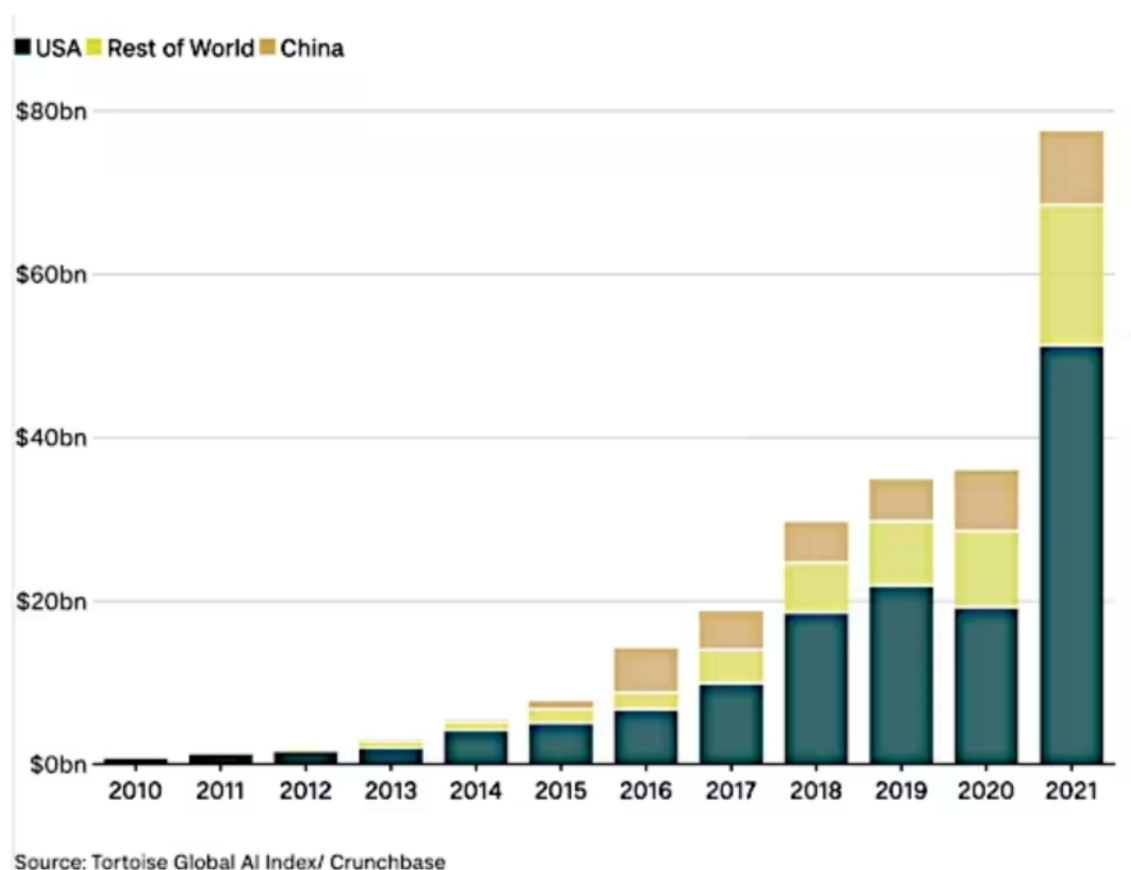
Maurizio Franzini e Lisa Magnani intervengono nel dibattito sempre più intenso sulle probabili conseguenze dell'Intelligenza Artificiale generativa, quelle che possono migliorare la vita di tutti e quelle che possono peggiorare la vita di molti. Concentrandosi su alcune di esse, economicamente molto rilevanti, Franzini e Magnani argomentano che saranno decisive le politiche che verranno adottate allo scopo sia di prevenire evoluzioni negative sia di limitarne i danni nel caso si manifestino. Queste politiche devono essere molto diverse da quelle liberiste oggi prevalenti

L'irruzione dell'Intelligenza Artificiale nelle nostre vite e nel nostro lessico quotidiano sta alimentando, come in altri momenti di intenso cambiamento tecnologico, un dibattito su benefici e costi, tra i quali anche alcuni ipotizzati catastrofici per gli umani, nonché su vincenti e perdenti. In queste note esamineremo alcuni di questi previsti effetti ma sottolineeremo in particolare un punto e cioè che il loro manifestarsi e le loro conseguenze dipenderanno largamente dalle politiche adottate e, inoltre, che per tutelare molti dei potenziali perdenti e limitare i costi sociali sono indispensabili politiche diverse da quelle oggi prevalenti, politiche inclusive e non ispirate a modelli liberisti.

Prima di procedere è utile ricordare alcune caratteristiche dell'Intelligenza Artificiale. Definita come la tecnologia che teorizza e sviluppa sistemi computeristici capaci di svolgere attività che finora hanno richiesto l'intelligenza umana, la I.A. si caratterizza per essere un'altra di quelle *general purpose technologies* (come il motore a vapore, l'elettricità o Internet), che nel corso degli ultimi 250 anni hanno cambiato il modo di vivere e di produrre, proprio per la loro vasta gamma di applicazioni. Si può, comunque, affermare che è soprattutto l'area dell' "apprendimento automatico" (*machine learning*) – un campo della statistica computazionale che si è sviluppato negli ultimi vent'anni – quella su cui si concentra maggiormente l'attenzione. Sfruttando la lettura di migliaia di miliardi di dati, quali quelli prodotti quotidianamente sulle varie piattaforme o raccolti dai vari motori di ricerca, l'apprendimento automatico individua regolarità, del tutto euristiche, tra variabili. Questa capacità ne fa uno strumento potente nel campo della previsione, con ovvie conseguenze economiche.

Più in generale, la I.A. generativa è in grado di produrre scritti, immagini, suoni o altre forme testuali in risposta a precisi "stimoli". Ciò spiega perché è praticamente illimitato il campo delle possibili applicazioni: dal marketing (come ad esempio hanno sottolineato M.A. Ding e A. Goldfarb, "The economics of artificial intelligence: A marketing perspective", *Artificial Intelligence in Marketing*, 2023), alla diagnostica medica (di cui hanno discusso D. Rodrik e S. Stantcheva, "Fixing capitalism's good jobs problem", *Oxford Review of Economic Policy*, 2021) e perfino all'innovazione di prodotti perché, come sottolineato nel libro *The economics of artificial intelligence: an agenda*, (curato da A. Agrawal, J. Gans e A. Goldfarb, University of Chicago Press 2019) la I.A. generativa sarebbe in grado di supplire alla scarsità di nuove idee, che sono il vero motore dell'innovazione e del profitto nel capitalismo avanzato.

Date queste potenzialità ascritte all'I.A., non sorprende che paesi come la Cina e gli Stati Uniti, ma anche il Giappone e l'Australia continuino ad investire in I.A., come evidenzia la Figura 1.

Figura 1: investimenti in IA (miliardi di dollari). USA, Cina, resto del mondo, 2010-2021

Allo stesso modo è facile comprendere, perché, già nel 2018 in un convegno tenutosi a Toronto, il Premio Nobel per l'economia, Daniel Kaheneman, abbia asserito – non essendo, peraltro, l'unico – che non vi è attività o lavoro che non potrà, in un prossimo futuro, essere svolta dall' IA. Ma 'potrà' non vuol dire 'sarà'. I fattori rilevanti per gli effettivi sviluppi futuri, e la velocità con cui si manifesteranno, sono numerosi. Contano le convenienze, contano le politiche e, in generale, il cambiamento tecnologico è un processo complesso, rischioso e incerto.

Rispetto alle convenienze, anche soltanto quelle private, è ad esempio significativo quanto riportano Rodrik e Stantcheva (2021): nel 2016, Elon Musk, di fronte al fallimento del suo piano di una linea di produzione interamente basata su robotica e I.A., ripristinò modelli di produzione con lavoratori riconoscendo che gli umani erano stati "sottovalutati". Questa ed altre ragioni connesse al perdurante bisogno di umani forse contribuiscono a spiegare quanto emerge dalla rassegna globale della McKenzie & Company: sintetizzando alcuni degli aspetti dell'adozione di tecnologie IA negli ultimi 5-6 anni da parte delle imprese, la rassegna richiama l'attenzione sul fatto che il processo di diffusione dell'I.A. è rallentato negli ultimi anni fino a coinvolgere, nel 2022, solo il 50% delle aziende intervistate.

Tra le ragioni di questo rallentamento, sembra dominante la difficoltà di reclutamento di persone con le conoscenze ingegneristiche di cui l'applicazione di I.A. nell'industria necessita. Un caso di umani non (ancora?) sostituibili.

Ma saranno certamente decisive le politiche che si adotteranno, a vari livelli. Al livello di impresa – quindi in funzione dei sistemi di governance e dei loro obiettivi – e a livello di politiche (nazionali e sovranazionali). E, per quanto riguarda queste ultime, cruciale sarà l'attenzione prestata ai vari possibili costi e danni che l'I.A. può provocare, allo scopo sia di prevenirli sia di mitigarne gli effetti quando si manifestassero.

I prevedibili costi e danni saranno, come sempre, diversamente distribuiti sulla popolazione anche a livello globale. Vi sono, naturalmente, i rischi derivanti dalla sostituzione del lavoro umano che minacciano di aggravare una situazione globale già preoccupante per quello che riguarda disuguaglianza e occupazione. Ma è utile guardare anche a rischi più specifici e non scollegati da quelli appena indicati. Ne riferisco alcuni.

Il primo riguarda la possibilità che imprese leader nell'innovazione da I.A. diventino (sempre più) imprese superstar in grado di dominare i mercati con l'esito di affievolire se non anche, in alcuni casi, eliminare la competizione tra imprese (D. Autor et al., "The fall of the labor share and the rise of superstar firms", *The Quarterly Journal of Economics*, 2020). La rassegna della McKenzie illustra come l'applicazione della I.A. nell'industria sia dominata da poche aziende leader, quelle che più si concentrano sul miglioramento della performance d'impresa in settori quali quello finanziario, del marketing o della gestione delle risorse umane. Contrastare queste tendenze non sarà facile, come ha di recente sostenuto Kaushik Basu, noto economista dello sviluppo ed ex-presidente della Banca Mondiale (K. Basu, "The ground beneath our feet", *Oxford Review of Economic Policy*, 2021), ma qualcosa almeno contro le manifestazioni più estreme del fenomeno può essere fatta.

Il secondo riguarda gli effetti che l'I.A. potrà avere sui paesi più poveri riproponendo, in forma più grave, il problema di come conciliare i modelli di cambiamento tecnologico ideati in paesi ricchi con lo sviluppo dei paesi poveri, tenendo anche conto di significative differenze demografiche: la popolazione è più anziana nei paesi ricchi e più giovane nei paesi poveri. Secondo il *Department of Economic and Social Affairs* delle Nazioni Uniti, in meno di due decenni la popolazione globale si avvicinerà ai 10 miliardi di persone di cui 6 in età lavorativa, concentrati per lo più nei paesi in via di sviluppo, cioè nei paesi che hanno più da perdere da cambiamenti tecnologici diretti a far risparmiare alle aziende dei paesi sviluppati parte dei costi del lavoro.

Oltre mezzo secolo fa, H. Pack e M. Todaro ("Technological Transfer, Labour Absorption, and Economic Development", *Oxford Economic Papers*, 1969) scrivevano delle sfide che la diffusione di tecnologie *labour-saving*, prodotte da e per i paesi industrializzati, ponevano a paesi con strutture economiche e demografiche ben diverse. Quelle sfide sembrano ancora attuali.

Compito delle politiche dovrebbe essere di farsi carico di questi problemi sia cercando di prevenirli sia cercando di mitigarne le conseguenze. Tra queste ultime potrebbe esserci anche quella di occuparsi, eventualmente, della qualità del tempo libero dei lavoratori oltre che, naturalmente, delle loro fonti di reddito. Le politiche oggi prevalenti non sono certo in grado di affrontare adeguatamente questi problemi. Ad esempio non lo sono quelle riguardanti la concorrenza che possono, in una logica preventiva, limitare l'affermarsi di imprese superstar e non lo sono, in generale, le politiche di welfare di carattere compensativo.

Occorre, quindi, un cambiamento significativo che dovrebbe mirare anche a favorire l'impiego dell'I.A. in un modo che ne valorizzi le potenzialità di miglioramento delle condizioni di vita per la più gran parte delle persone. Al riguardo, Rodrik e Stantcheva (2021) invitano, appunto, a pensare a come utilizzare la I.A. per far fronte ai grandi nodi delle società contemporanee. Ne menziono alcuni.

Secondo D. Acemoglu e P. Restrepo ("Artificial intelligence, automation, and work" in *The economics of artificial intelligence: An agenda,* University of Chicago Press, 2018), l'I.A. può contribuire alla creazione di buoni lavori, anziché alla loro distruzione, e citano esplicitamente alcuni ambiti. Quello dell'istruzione dove può avere un ruolo *labour-augmenting* sopperendo alla scarsità di insegnanti, specialmente in campi specializzati e in paesi a basso reddito, e a sostenere programmi scolastici in regioni svantaggiate.

Un altro ambito in cui l'I.A. può valorizzare e migliorare il lavoro umano è quello medico e sanitario, dove può contribuire a migliorare le capacità previsive e diagnostiche degli operatori del settore, superando la scarsità di lavoro qualificato e di macchinari sofisticati.

Inoltre, come spiega Junhua Li del *Department of Economic and Social Affairs* (DESA) delle Nazioni Unite in un recente rapporto (Li, UN-DESA, 2023), l'I.A. e soprattutto le sue applicazioni a scopo di previsione possono svolgere un ruolo importante nell'ambito del cambiamento climatico. In campi come la riduzione degli scarti o la gestione della distribuzione di risorse fondamentali per la sicurezza alimentare, come il consumo di acqua, e la riduzione dell'impatto ambientale della produzione alimentare, l'I.A. può avere effetti rilevanti, soprattutto nel Sud Globale e laddove il sistema produttivo è dominato da piccole e medie imprese.

Questi esempi mettono in luce, tra l'altro, che affinché i benefici potenziali dell'I.A. si concretizzino occorre garantire l'accessibilità ad essa, a questo bene pubblico che è tale per la sua caratteristica di *general purpose technology.* Ciò non fa che enfatizzare la necessità di politiche economiche che socializzino i vantaggi e limitino gli svantaggi della sua applicazione. Da questo punto di vista si può affermare che l'I.A. sfida visioni liberiste del tipo "laissez faire" del cambiamento tecnologico e dei suoi effetti sulla struttura produttiva e il lavoro. In realtà, la grande sfida non è tanto l'I.A. di per sé quanto, e soprattutto, la sua gestione, tutta umana, che speriamo intelligente. Il dibattito dovrebbe misurarsi con queste sfide e sul modo in cui la società si prepara ad affrontarle.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26099-maurizio-franzini-e-lisa-magnani-sfida-dell-intelligenza-artificiale.html

----

Come privatizzare la Sanità, vivere felici ed essere rieletti / di DocD

Riceviamo e pubblichiamo da "DocD", medico di pronto soccorso di un importante nosocomio pubblico italiano. Buona lettura

Alcuni anni fa, all'epoca del Governo Renzi, in una serie di rapporti e/o di interventi promossi dall'Ania (acronimo di Associazione Nazionale per le Imprese Assicuratrici) e dal Censis, si evidenziava come il comparto della sanità in Italia fosse un potenziale mercato multimiliardario, sottosfruttato, per esempio, dal ramo assicurazioni in quanto a copertura delle spese sostenute dai cittadini italiani nel sistema sanitario privato (1). Quei rilievi e/o moniti ebbero scarsa risonanza nel mainstream e, comunque, furono condannati da più parti rimarcando come, la privatizzazione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), sarebbe stato il più grande suicidio politico per chiunque avesse anche solo pensato di intestarsela.

Allora, come si risolve la questione? Si rinuncia alla grana? Giammai!!! Si tratterebbe di convincere i cittadini che l'SSN sia una spesa superflua, dannosa, inutile, che sia solo sperpero di denaro.

Il problema è che tutti noi siamo stati male almeno una volta nella vita, con patologie più o meno gravi, e abbiamo effettuato anche solo un banale accesso in Pronto Soccorso (PS), per cui risulta difficile convincere che si possa fare a meno di tutto ciò.

Come approdare, quindi, nella configurazione in cui siano gli stessi cittadini ad invocare la

privatizzazione dell'SSN? Semplice! Basta renderlo talmente disfunzionale, insufficiente, povero di risorse ed operatori che apparirà un tale carrozzone inutile e pericoloso da costringere tutti a recarsi comunque in privato per ottenere le "cure del caso". Questo processo è ormai in moto da anni, provocato ad arte da mancate assunzioni, da pensionamenti non sostituiti, da chiusure di servizi territoriali (i punti nascita, le urologie decentrate, ecc.) che si giustificano invocando, o l'assenza di personale qualificato, o volumi di lavoro esigui in periferia, di modo che tutto possa rimanere tale.

Sempre più spesso i cittadini sono costretti a muoversi lontano da casa, ad andare in ospedali maggiori, quando non a fissare appuntamenti in giro per la ragione onde non aspettare mesi. Inoltre, questo sistema sradica il paziente dal territorio ed impedisce un rapporto medico specialista-paziente nel tempo, spingendo così, chi può, a rivolgersi al privato, anche solo per essere visto sempre dalla stessa persona. Chi ha potuto, e può tutt'ora, si rivolge al privato, convenzionato o meno che sia, per ottenere prestazioni singole (risonanze magnetiche, visite specialistiche, tac, endoscopia, ecc.) che pagherà di tasca propria o stipulando assicurazioni mediche più o meno legate al contratto di lavoro.

Tuttavia, queste storture indotte non sono state sufficienti per far collassare il sistema, pertanto si è rilanciato oltre, si è escogitato qualcosa di più subdolo, come trovare il modo di far demordere gli operatori sanitari stessi calcandogli la mano. Si è evitato di aggiornare gli stipendi, reso aleatorio lo sblocco di carriera, così come si è praticamente tagliata la valorizzazione delle performance, con valutazioni fittizie o riguardanti briciole dello stipendio. Non è mancato neanche il blocco dell'intramoenia (i.e. attività privata intraospedaliera) per alcune categorie di specialisti (rianimatori, medici di pronto soccorso, ecc.).

Inoltre, contribuisce all'avvelenamento della situazione il tasso di litigiosità che si lascia dilagare per vie legali, senza freno. È bene ricordare che, sebbene negli ultimi anni sia stato invertito l'onere della prova, non essendo più il medico a dover provare di aver agito bene, ma il querelante a dover dimostrare il dolo, ciò vale solo per le cause civili. Perché in ambito penale, unici in questo insieme a Polonia e Messico (2), si mietono vittime di continuo, con costi elevatissimi per il medico, anche solo per la difesa in tribunale, che le polizze di tutela legale non sempre coprono integralmente e che, in caso di assoluzione, non consentono alcun indennizzo statale.

Ma, a tutto questo, la categoria ha retto fermamente, perché esisteva un'assurda regola che vincolava il dipendente SSN al sistema stesso fino alla pazzia. Infatti, si richiedeva, per la maturazione di anzianità e scatti di stipendio, la continuità di lavoro nell'SSN. Di per sé, tale principio può apparire corretto, ma negli anni ha portato ad impensabili storture. Per esempio, se un professionista, nel semplice trasferirsi da una ASL ad un'altra, per avvicinarsi a casa o per qualsiasi altro motivo, perdeva anche solo un giorno di continuità del contratto, si vedeva privato per sempre di stipendio, anzianità di servizio e possibilità di carriera.

Ovviamente, ciò appare insensato, cosicché l'ultima revisione del contratto nazionale di lavoro (2016-2018), approvato nel 2019, ha previsto di correggere tali aberrazioni disponendo però, non una discontinuità di 1 o 2 mesi, bensì di ben 5 anni, aprendo in tal modo le porte alla fuga nel privato dei medici dell'SSN. Fuga che si è materializzata con le folli cifre pagate per il covid da enti privati, a fronte dell'assenza di alcun aumento di bonus o di sostanziale vantaggio per chi rimaneva nell'SSN, in condizioni via via peggiori. Ad onor di cronaca, solo con il decreto bollette dell'ultimo Governo si è potuto arginare questa pratica (3), ma solo rivolta a chi lascia l'SSN per le cooperative, con un divieto assoluto e permanente di rientro nell'SSN, la cui efficacia e costituzionalità sarei curioso di testare dinnanzi ad un giudice.

Allo stato attuale delle cose, i servizi di emergenza sono vuoti, molti si sono licenziati rientrando con le cooperative e guadagnando cifre precedentemente impensabili, ma con la conseguenza inevitabile di un peggioramento della qualità del servizio per turni effettuati, stanchezza e scarsa conoscenza delle organizzazioni interne dei singoli ospedali. A chi è fuori da questa realtà può sembrare demenziale, ma due ospedali relativamente vicini, ma afferenti

a due ASL diverse, hanno ambulatori, percorsi interni e divisioni dei compiti completamente differenti, che, se non conosciuti, possono peggiorare radicalmente le prestazioni.

Inoltre, i criteri per essere assunti in PS, o per poterci “semplicemente lavorare”, sono assai diversi. Ad un non specialista semplicemente laureato, è consentito di lavorare in un PS tramite cooperativa o alcuni bandi dell’ASL, ma non potrebbe essere assunto in quello stesso ruolo per mancanza di requisiti fondamentali. Ovviamente, credo che ciò appaia folle tanto a me quanto al lettore!

E, quindi, avremo strutture fatiscenti, pochi medici nel pubblico, per giunta di qualità inferiore e sconnessi dalla realtà locale. Con tali presupposti, quanto tempo dovrà passare prima che il sistema collassi, e che ci si senta obbligati dai fatti ad andare nel privato con l’assicurazione? Quando quel giorno avverrà, il popolo chiederà a gran voce di risparmiare i soldi delle tasse buttati per questo carrozzone. I politici, loro malgrado, li accontenteranno ed il giorno dopo aumenteranno di 10 volte i premi delle polizze sanitarie, la marchetta sarà pagata, alla lunga l’aspettativa di vita diminuirà ed i politici, come moderni Ponzio Pilato, potranno svicolare dicendo: “avete scelto voi la chiusura ed io vi ho accontentati!”.

NOTE

(1) Per un’analisi di quei rapporti e/o interventi, vedi Francesco Carraro e Massimo Quezel, Salute S.p.A. La sanità svenduta alle assicurazioni. Il racconto di due insider, Milano, Chiarelettere, 2018, in particolare i paragrafi Una prateria tutta da conquistare e Game over.

(2) L’errore del medico non sarà più reato, così il Governo combatte la medicina difensiva – Il Sole 24 ORE.

(3) Si tratta dell’art.10, comma 6, inserito nel DL n. 34 del 30 marzo 2023, successivamente convertito in legge il 26 maggio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26101-docd-come-privatizzare-la-sanita-vivere-felici-ed-essere-rieletti.html

----

Le dipendenze dell’industria italiana: Confindustria confessa i problemi del modello europeo / di Gigi Sartorelli

Molto spesso gli studi padronali sono una fonte straordinaria di informazioni per chi vuole capire le preoccupazioni di una classe dirigente in crisi. Il Centro Studi di Confindustria ne produce molti, e vale la pena commentare la nota del primo agosto, “*Le dipendenze critiche e*

strategiche dell'industria italiana".

In una serie di specchietti e grafici vengono messe in fila importanti notizie sull'esposizione del tessuto produttivo nazionale agli shock internazionali.

Nel farlo, traspaiono anche le evidenti storture di un modello imperniato sulla Germania e – tuttora – sull'export, nonostante il chiaro superamento della "globalizzazione".

Il Centro Studi è partito dall'approccio della Commissione UE nella 'Nuova Strategia Industriale' nel 2020, che esplicita il bisogno di politiche industriali attive, per identificare dipendenze critiche e capacità strategiche.

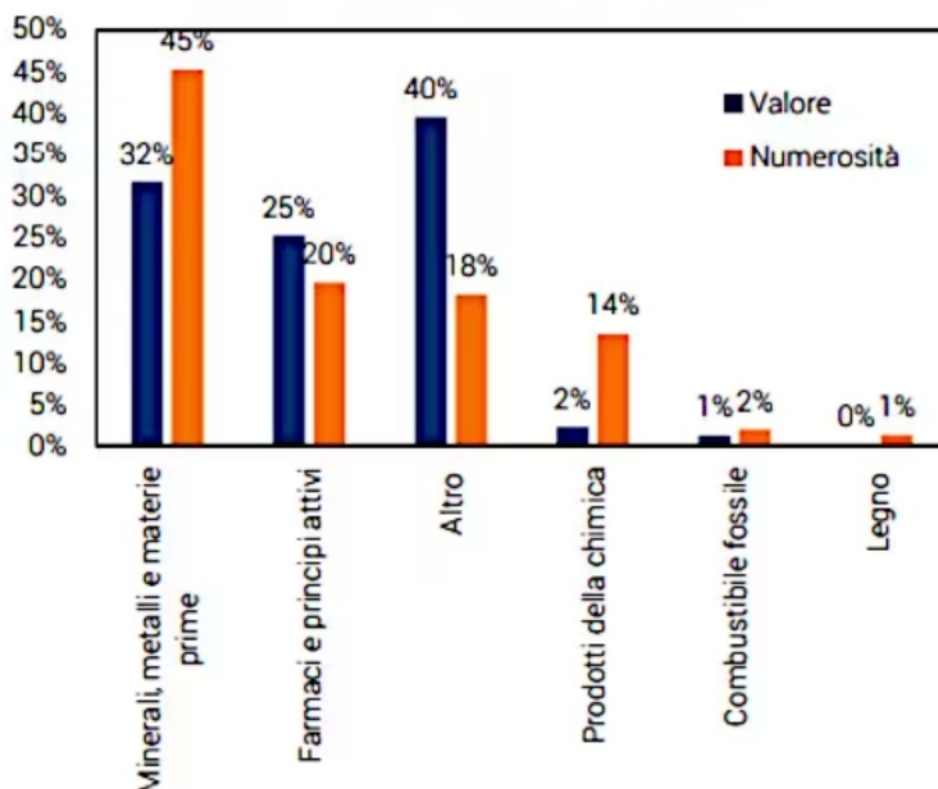
È la stessa industria italiana a dirci che si pensa come un blocco unico europeo, in competizione con gli altri.

Ce lo conferma quando identifica i 'prodotti critici', cioè quelli che hanno pochi fornitori extra-UE e con una elevata quota di mercato in Italia, scarsa sostituibilità con l'export italiano e con gli scambi intra-UE. Essi sono 333, cioè il 7% dei tipi di merci importate, per un valore di 17 miliardi, ovvero il 9% del totale.

Le importazioni dalla Cina valgono il 25% di questi 17 miliardi (3,4 miliardi in media tra il 2018 e il 2021) e quasi la metà proviene da prodotti ICT (*Information and Communication Technologies*). A seguire Pechino ci sono gli USA, con solo il 6% del valore dell'import, concentrato per il 44% nell'ambito della salute.

Tra queste 333 merci sono state isolate quelle strategiche, quelle ritenute indispensabili per la transizione energetica e digitale, la sicurezza nazionale e la tutela della salute. Si tratta di 148 prodotti, il 44% delle varietà e il 61% del valore dell'insieme di quelli critici.

I prodotti strategici industriali sono soprattutto minerali, metalli e altre materie prime

(Import strategico industriale in valore e numerosità, composizione % per categoria)

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati di commercio internazionale, BACI dataset - CEPII.

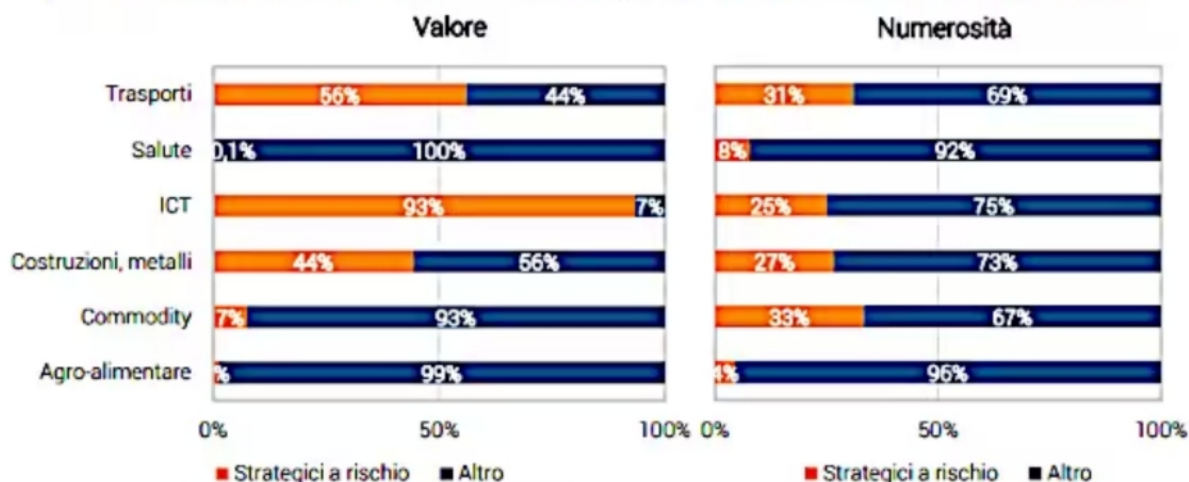
Tra questi vi sono 67 materie prime, il 32% del valore dell’import strategico tenendo presente il *Critical Raw Material Act* (CRMA) europeo del marzo scorso.

È proprio questo settore ad avere, difatti, un’attenzione particolare da parte di Bruxelles nel tentativo di ridurre le dipendenze.

Tra i beni strategici sono poi identificati quelli di cui l’approvvigionamento può essere influenzato da dinamiche politiche o disastri naturali. Sono 62 prodotti, che rappresentano il 38,5% del valore di quelli critici, e 27 di essi sono materie prime: Cina, Stati Uniti, Turchia, Ucraina e Russia sono i loro principali fornitori.

Le crescenti tensioni tra molti dei paesi citati hanno stimolato “*un allentamento delle connessioni produttive e una competizione serrata nello sviluppo delle tecnologie strategiche*”.

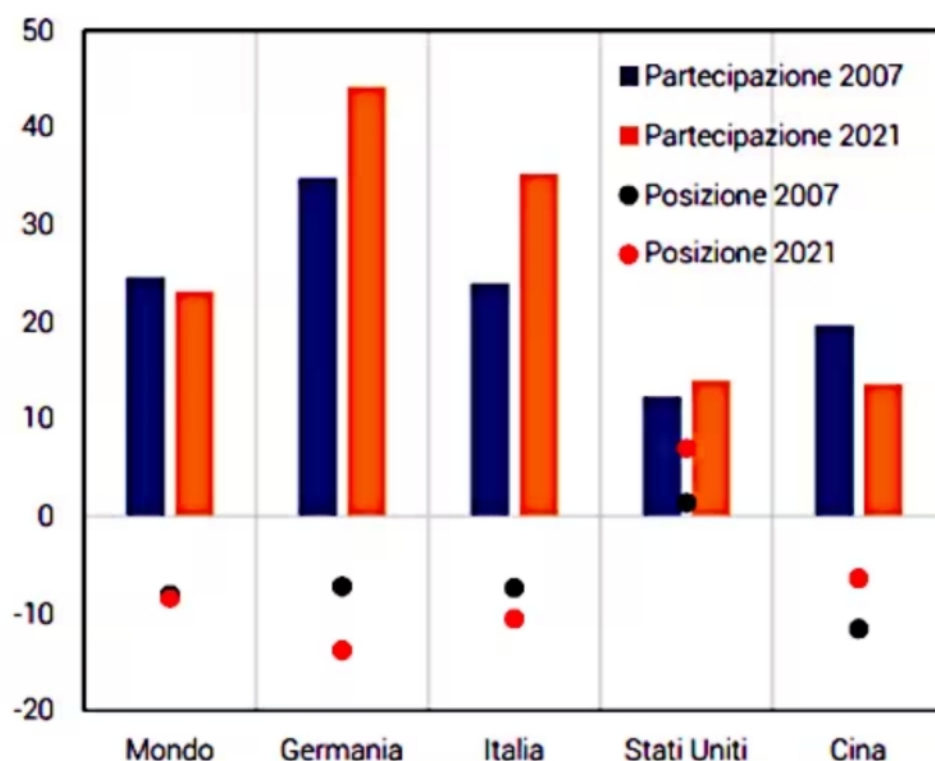
L’Unione Europea ha così “*definito, nel corso degli ultimi anni, un obiettivo di Autonomia Strategica Aperta, consistente nella capacità di agire, sia con i partner sia autonomamente, in base ai propri valori e interessi strategici*”.

L'ICT è la filiera in cui l'import strategico ad alto rischio pesa di più
(Prodotti strategici ad alto rischio, per filiera, % dell'import critico industriale in valore e numerosità)

Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati di commercio internazionale, BACI dataset - CEPII.

Per seguire questa strada deve però ridurre le dipendenze che condivide con l'Italia e ha dunque cercato soluzioni, ad esempio attraverso il recupero dei rifiuti. Confindustria sostiene, anzi, che i rottami vadano inclusi nei CRM, a dimostrazione di come dietro la retorica *green* si nascondano le ruvide ragioni della competizione globale.

Ma per le economie europee la situazione è più complessa di quelle di altri paesi come USA e Cina. Alle catene globali del valore è legato il 35% della manifattura italiana e il 44% di quella tedesca – in forte aumento in seguito alla crisi del 2007-2008 –, mentre per Washington e per Pechino si tratta di meno del 14%.

Paesi europei più integrati nelle GCV

(Manifatturiero, partecipazione* e posizione** nelle GVC)

*La partecipazione è definita come la produzione attivata dalle GVC, in % del totale. ** La posizione è definita come la differenza tra la partecipazione *forward* (a monte) e *backward* (a valle) nelle GVC, in % della partecipazione totale.
Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Banca mondiale.

Nell'ultimo quindicennio si è dispiegata pienamente la riorganizzazione degli apparati produttivi continentali sul modello tedesco *export-oriented*.

Era parte integrante della strategia per il salto di qualità imperialistico dei campioni europei, e oggi ne scontiamo i contraccolpi, con prospettive di crescita più labili e incerte.

Insomma, è la UE ad essere il vaso di coccio nel *de-risking*, nel *re-* e *friend-shoring* che guida le politiche economiche di oggi. La nostra classe dirigente non sembra avere le capacità nemmeno di immaginarsi un altro modello, e ci stanno portando lentamente, ma inesorabilmente nelle braccia della 'crisi strategica'.

La perdita della presa sul Sahel sta mettendo in dubbio anche lo sviluppo di un proprio «giardino di casa» sulla pelle del quale gestire, secondo i propri interessi, il processo di deglobalizzazione. È probabile che, stretti nella loro inadeguatezza e limiti materiali, i governanti europei rispondano con ancora più brutalità, su entrambe le sponde del Mediterraneo.

Prepariamoci a organizzare la rabbia che ne deriverà e a promuovere il conflitto sociale e

politico, mostrando l'importanza di ricostruire un'industria pubblica trainata dalla domanda interna. E indicando in relazioni di cooperazione e mutuo guadagno con l'Africa il terreno su cui costruire un'alternativa all'attuale allineamento internazionale.

Non sarà ancora il Socialismo del XXI secolo, ma se "*la rivoluzione è il senso del momento storico*" è nella crisi dell'imperialismo euroatlantico che questa sfida diventa tutta da giocare.

fonte: https://contropiano.org/news/news-economia/2023/08/04/le-dipendenze-dellindustria-italiana-confindustria-mostra-i-problemi-del-modello-europeo-0162916

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26107-gigi-sartorelli-le-dipendenze-dell-industria-italiana-confindustria-confessa-i-problemi-del-modello-europeo.html

----

Neoliberismo all'italiana / di Nicola Melloni

L'ideologia che difende e rilancia gli interessi del capitale contro il mondo del lavoro come si è adattata al nostro paese?

Nelle ultime settimane si sta sviluppando un interessante dibattito sull'influenza avuta dal neoliberismo in Italia negli ultimi trent'anni. Curiosamente queste riflessioni partono da un articolo di Angelo Panebianco sulla rivista *Il Mulino* che nega che il nostro paese abbia mai vissuto un periodo «(neo)liberale». Nelle settimane successive sono arrivati i contributi di Norberto Dilmore, sempre sul *Mulino*, che, appropriatamente, mette il caso italiano all'interno del contesto internazionale, nella lunga stagione della globalizzazione di marca liberista cui l'Italia non poteva certo sottrarsi. Su questa falsa riga è anche la risposta di Luciano Capone e Carlo Stagnaro sul *Foglio*, dove si ammette parzialmente l'influenza non tanto del pensiero neoliberale, quanto piuttosto del vincolo esterno dell'Unione europea che ha imposto politiche cui la classe politica, un po' obtorto collo, ha dovuto adeguarsi.

Ma cosa è questo neoliberismo di cui tanto si parla? Dilmore si concentra, nuovamente non a torto, sulle politiche simbolo di quel periodo: privatizzazioni, liberalizzazioni, deregolamentazioni, politiche fiscali a favore del capitale.

Il neoliberismo in Italia

Usando questi criteri è davvero difficile negare che non si sia avuta in Italia una fase storica di pura marca neoliberista. Andiamo con ordine: la politica economica è stata sottoposta a un fortissimo vincolo esterno che ha tolto, di fatto, molto della discrezionalità dei governi nello stabilire gli obiettivi di politica economica – esattamente quanto richiesto dalla critica neoliberale.

Non ci sono dubbi che questo sia stato soprattutto dovuto all'adesione all'Unione europea, come dicono Stagnaro e Capone: da una parte la politica fiscale era supervisionata da Bruxelles e dai parametri di Maastricht; dall'altra la politica monetaria è tuttora nelle mani della Bce.

Esiste però una forte componente di politica interna. L'Italia ha avuto un susseguirsi di governi tecnici (Dini, Monti) o a guida tecnica (Ciampi, Draghi), per «rassicurare» i mercati o per prendere quelle decisioni impopolari che la politica tradizionale non era in grado di deliberare. James Buchanan – il padre della public choice theory – ne sarebbe stato entusiasta. Tanto è stata debole e deresponsabilizzata la nostra politica che, con l'eccezione di Giulio Tremonti, tutti i Ministri del Tesoro della Seconda Repubblica sono stati dei tecnici. Insomma, Parlamento e Governo rispondevano non solo agli elettori ma anche, quando non soprattutto, ai diktat (mai espressi in maniera particolarmente coerente) dei famosi «mercati» – come se questi non fossero i rappresentanti di ben chiari interessi materiali.

Ne è prova il contenuto della politica fiscale, concentrata prevalentemente sui tagli di bilancio – a fronte di entrate perennemente carenti a causa dell'evasione fiscale – che sono andati a colpire i ceti più deboli. Non solo: secondo un recente studio la fiscalità italiana è solo blandamente progressiva, ed è addirittura regressiva per il 5% più ricco della popolazione.

Il ruolo dello Stato è andato via via riducendosi anche per le regole comunitarie in materia di concorrenza – e quelle legate al commercio internazionale – che limitano gli aiuti pubblici e quindi alcuni dei principali strumenti di politica industriale: l'impossibilità per lo Stato di proteggere e promuovere alcuni settori è da sempre uno dei punti chiave della teoria economica liberal/liberista che vede nell'intervento statale una turbativa per il mercato e una selezione del successo economico su chiave non di efficienza ma di interessi particolaristici e influenza politica.

Sempre seguendo la medesima ottica vanno giudicate le privatizzazioni degli anni Novanta, perfettamente in linea con l'ortodossia neoliberale: il mercato, a prescindere, funziona meglio dello Stato, e anche nel caso in cui le aziende pubbliche siano efficienti vanno comunque privatizzate, magari per per fare cassa (eppure, se facevano profitti perché vendere, se non per motivi ideologici?). Di più: come si privatizza non è importante – lo stesso concetto che si attuò, in quegli anni terribili, in Russia – perché il mercato saprà redistribuire i diritti di proprietà in maniera efficiente nel mercato secondario. Infatti.

E arriviamo infine al mercato del lavoro: a forza di liberalizzazioni l'Italia ha, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd), un mercato del lavoro più flessibile di quello francese o tedesco – diventato iper-flessibile anche nel ricorso ai contratti a termine prima del Decreto Dignità del primo Governo Conte – a fronte di un welfare assolutamente carente. Si sono scambiati i diritti dei lavoratori con l'efficienza del mercato, promettendo in cambio più lavoro e paghi migliori. Naturalmente i diritti si sono persi e il lavoro è diventato sempre più povero.

Anche le riforme del welfare sono andate tutte in direzione del mercato. Il sistema pensionistico è stato riformato più di una volta – si partiva da un sistema effettivamente poco sostenibile ma si è arrivati a una situazione in cui il 40% dei pensionati ha un reddito annuo inferiore ai 12 mila euro; e dove i lavoratori attuali, entrati a lavoro dopo il 1996, spesso con salari indecorosi, si troveranno con una «pensione di povertà» alla fine della loro vita lavorativa. Si è dunque perso il concetto di welfare per trasformarlo in una funzione di mercato. Notevoli in questo senso le spinte anche nella sanità, dove il privato è avanzato ed il pubblico ha cominciato a chiudere gli ospedali in base a criteri basati su una (supposta) efficienza economica e non su bisogni e diritti.

Il settore in cui forse di più, negli ultimi anni, si è vista una quasi totale egemonia neoliberista è quello del welfare in sostegno alla povertà, e in particolare il Reddito di cittadinanza, bombardato a destra e sinistra. Da una parte si è fatto ricorso ad una propaganda spiccia – fannulloni, divano – che pesca in quella retorica anti-poveri e anti-welfare che caratterizzò i primi anni di Reagan e Thatcher. Dall'altra, soprattutto sui giornali dove si è dato ampio spazio a ristoratori e baristi alla ricerca di personale, il Reddito è stato attaccato con le più classiche motivazioni della destra liberale: con il sussidio si turba l'equilibrio di mercato, si permette ai lavoratori di rifiutare un lavoro perché il livello salariale è troppo basso. Sostanzialmente si dice

che lo Stato non deve avere responsabilità nello sviluppo economico e nel migliorare le condizioni di vita e lavoro dei cittadini: se i salari sono da fame è perché lo dice il mercato.

Perché dunque, davanti a cotanta evidenza si prova a negare o minimizzare l'influenza delle politiche neoliberiste in Italia?

Viene da pensare che, dati i risultati disastrosi di questo trentennio, si voglia, ideologicamente, distribuire le responsabilità altrove per non assumersi le proprie. Un po' come quando a sinistra dicevano che l'Unione Sovietica non era veramente comunista.

Naturalmente va notato che il declino italiano non è semplicemente attribuibile al liberismo – le performance economiche in altri paesi sono state sicuramente migliori anche se i limiti di quel sistema economico sono ormai chiari ovunque. Più semplicemente, quel tipo di ricette economiche applicate al caso italiano si sono rivelate disastrose. Non è il caso qui di entrare nei dettagli, ma per anni si è pensato, come diceva Larry Summers, che le leggi dell'economia fossero uguali a quelle dell'ingegneria, che le stesse misure economiche avrebbero dato gli stessi risultati nei contesti più disparati. E invece le istituzioni non sono uguali, sono innervate di storia, cultura, rapporti sociali e, naturalmente, di potere. Esistono, anche all'interno del mondo neoliberale, «varietà di capitalismo» che determinano le performance. Un solo esempio: in un paese con una struttura industriale basata sulla piccola impresa familiare, con scarso accesso al credito e ancor minore ricorso al mercato azionario, la competizione è stata fatta sul dumping salariale invece che su investimento e innovazione – e le liberalizzazioni del mercato del lavoro hanno puntato, con la complicità della politica, proprio su quello.

Dalla parte del capitale

Scartata dunque l'ipotesi che l'Italia non abbia partecipato come e più di altri al trentennio di globalizzazione neoliberale, rimane il punto politico. Per Capone e Stagnaro in Italia non si è mai avuto un Reagan o una Thatcher – non c'è mai stato un vero movimento liberale che sia stato politicamente egemone. E per Panebianco l'Italia è stata, invece, soprattutto pervasa da spinte anticapitaliste e particolaristiche che si opponevano al neoliberismo che in fondo altro non è che «un pericolo per posizioni monopolistiche, per rendite di posizione, grandi e piccole». Una convinzione maturata parlando con un tassista (sic!) che se la prendeva con Uber. Panebianco in effetti cade nel solito equivoco di pensare che il neoliberismo altro non sia che un'ideologia in favore della libertà economica, che il mercato sia uno strumento neutro di libertà.

L'esempio di Uber è particolarmente calzante perché ci permette di portare al centro del dibattito il tema principale che non viene neppure sfiorato negli articoli finora pubblicati: il rapporto capitale-lavoro. In effetti i sostenitori della gig-economy sottolineano come la liberalizzazione dei mercati sia un vantaggio per i consumatori e un attacco alle rendite. Ma la vera liberalizzazione di cui Uber è protagonista non è quella del mercato dei trasporti privati, ma quella del mercato del lavoro. Ne abbiamo già parlato, lavoratori spogliati di ogni garanzia, trattati come fossero «imprenditori di sé stessi», senza malattia, vacanza, riposo, diritti: le regole che le nostre democrazie si sono date per il funzionamento della società, per proteggere i lavoratori, per evitare un eccesso di sfruttamento.

Sempre Panebianco nel suo articolo ci spiega che la libertà non è un salame, non si può fare a fette, e non c'è libertà senza libertà economica. Ma, evidentemente, non vale il contrario, se due pilastri del neoliberismo come il Fraser Institute e Heritage Foundation, nel loro ranking dei paesi con maggiore libertà economica mettono in testa rispettivamente Hong Kong e Singapore – ne scrisse in dettaglio Quinn Slobodian. Il punto è più complesso di quel che ci dice Panebianco: non la negazione della libertà economica, ma quali sono i suoi limiti, giacché il mercato non è un'istituzione naturale ma un costrutto che rappresenta non ideali ma interessi. O davvero pensiamo che ci possa essere una libertà economica assoluta di «inquinare», di

«sfruttare il lavoro minorile», ecc.?

Ecco allora che una volta chiarito che il punto non è la libertà come concetto astratto, ma l'organizzazione che vogliamo dare alla nostra società, possiamo arrivare a una più congrua definizione di neoliberismo: un'ideologia che difende e rilancia gli interessi del capitale contro il mondo del lavoro. E lo fa attraverso uno strumento, il mercato appunto, che è in naturale, direi ontologica, contrapposizione alla democrazia: in quest'ultima il potere è distribuito in maniera, almeno formalmente, uguale – una testa, un voto; nel mercato, invece, il potere decisionale è distribuito in maniera oligarchica – un dollaro, un voto. Ne consegue che lo Stato democratico alloca – o dovrebbe allocare – le risorse secondo criteri politici, tenendo conto della volontà degli elettori; mentre il mercato alloca le risorse tenendo conto dei rapporti di forza nel sistema economico.

La critica neoliberale allo Stato è in realtà una critica alla democrazia e la depoliticizzazione dell'attività economica va meglio intesa come de-democratizzazione. Meno Stato, meno democrazia, meno potere discrezionale dei governi, meno proprietà pubblica.

I liberali nostrani possono, a ragione, lamentarsi di un mercato spesso bloccato da interessi particolaristici: i tassisti, appunto, nel caso di Panebianco; camionisti, notai, giornalisti, ecc. Ed è vero che in un paese caratterizzato da una politica così debole – anche perché si è attivamente lavorato per distruggere lo Stato – sono molti, troppi, i gruppi di interesse con potere di veto. Ma giudicare da questo il successo del neoliberismo in Italia sarebbe uno sbaglio. Basti pensare agli Stati uniti dove il mercato bancario è talmente competitivo che si è coniato il termine «too big to fail», l'antitesi di qualsiasi mercato concorrenziale; o al Canada, altro paradiso liberale, in cui la stessa situazione la troviamo per le assicurazioni; per non parlare delle big tech e del loro mostruoso potere sia economico che politico. La stessa legislazione anti-monopolio negli Usa è fatta su misura per consentire la concentrazione industriale – per quanto mediata dalla tutela dei consumatori. In parole povere, non esiste, se non in teoria o nella propaganda, un liberismo pro-mercato; politicamente esiste semplicemente un liberismo pro-business – tanto che alcuni economisti liberali, da Simon Johnson a Luigi Zingales, han cominciato a capire che il pericolo per il mercato viene ormai più dai capitalisti che dallo Stato.

Basterebbe, in fondo, ricordare una pagina non propriamente gloriosa di questi anni, quando in Italia si decise di privatizzare anche le autostrade, un classico monopolio naturale che anche per la teoria neoclassica standard non può essere lasciato al mercato. Negli Stati uniti ed in Gran Bretagna, infatti, le autostrade sono pubbliche e gratuite. Da noi, invece, non si sono sentite le proteste dei liberali per quella vergognosa privatizzazione, mentre, al contrario, sono perfettamente udibili le proteste contro il «ritorno» dello Stato. Non si era detto che il neoliberismo lottava contro privilegi e rendite di posizione? O la rendita di posizione ce l'hanno solo i tassisti?

Una stagione fallimentare

Quel che è vero è che l'Italia ha dimostrato in questo trentennio di essere un paese marginale negli equilibri economici e politici mondiali. E come spesso accade, i movimenti egemonici generati nel centro del sistema rischiano di avere ricadute tutt'altro che virtuose nella periferia. Privatizzazioni e deregolamentazioni non hanno favorito, come altrove, il grande capitale, largamente assente o migrato altrove; ma, come dicevamo, sono state immesse in un sistema socio-economico dominato dalla piccola impresa, se non addirittura da ristorazione e turismo, settori più interessati al taglio dei costi che all'innovazione tecnologica. Non è stata la mancanza del mercato ma, al contrario, l'assenza di una politica per trasformare e rendere più innovativo, produttivo e competitivo il nostro sistema economico a condannare l'Italia a questa situazione.

Capone e Stagnaro nel loro articolo dicono, correttamente, che il neoliberismo è diventato egemone tanto nella teoria economica che, soprattutto, nella prassi politica perché il sistema precedente – il compromesso socialdemocratico – aveva fallito e non era in grado di rispondere alle necessità tanto dell'economia che della popolazione. Lo stesso si può dire, ora, del neoliberismo: le continue crisi, povertà ed esclusione in crescita, le diseguaglianze stridenti, il declino della liberal-democrazia sono tutti segnali chiari di un sistema socio-economico non più in grado di dare risposte adeguate. Solo partendo da un'attenta e rigorosa critica di questi fallimenti si può fare i conti non solo con il passato ma anche con il futuro.

*Nicola Melloni si occupa della relazione tra stato e mercato e tra cambiamenti economici e politici. Dopo un PhD a Oxford ha insegnato e fatto ricerca a Londra, Bologna e a Toronto. Scrive per Micromega e Il Mulino.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/26110-nicola-melloni-neoliberismo-all-italiana.html

----

La causalità del moto

Gazzettino comunista sulla crisi del modo di produzione all'epoca del coronavirus, di Alessio Galluppi

Il Niger e il Ribollire Africano / di Alessio Galluppi

Che succede in Niger, fra i paesi confinanti come il Burkina Faso, il Mali e tutta l'area del Sahel?

Dai giornali occidentali apprendiamo ci sarebbe stato un nuovo colpo di Stato diretto da una giunta di militari che comanda la Guardia Presidenziale dell'Esercito del Niger. Poi però le immagini mandate in onda su tutti i canali televisivi ci mostrano manifestazioni popolari di sostegno al "colpo di Stato", non solo, ma che i manifestanti innalzano cartelli di condanna nei confronti della Francia e inneggianti a Putin. I riflettori dei media Occidentali si accendono sull'Africa commentando i fatti con serissima preoccupazione. Intanto, a Niamey c'è un fuggi fuggi generale di civili stranieri Francesi, Italiani ed Europei che si trovano in Niger, mentre le forze militari in missione di Stati Uniti, Francia e Italia si barricano nelle rispettive basi militari presenti nel paese. Gli Stati Uniti, che hanno decuplicato il numero delle basi militari in Africa dagli anni di Obama ad oggi (almeno una dozzina concentrata nella regione del Sahel e sei proprio in Niger), temono di perdere il loro migliore ed ultimo avamposto nel West Africa.

E allora cerchiamo di capirci di più, senza nasconderci dietro il dito e da subito diciamo che l'esultanza di masse di oppressi e sfruttati africani è un ulteriore segnale della fase di destabilizzazione del modo di produzione a egemonia occidentale, altrimenti detto: la rivoluzione procede il suo inarrestabile corso.

Questo colpo di mano di una unità d'élite dell'Esercito del Niger – di cui molti comandanti ed esponenti della nuova giunta militare sono stati addestrati dal *Comando Operazioni Speciali* dell'Esercito degli Stati Uniti presso la Base Aerea 201 o a Fort Benning in Georgia – è parte del medesimo processo caratterizzato da eventi improvvisi dello scorso anno, accaduti nei confinanti Burkina Faso e Mali.

Avvenimenti cadenzati da quel fattore *X* inaspettato: l'immediata mobilitazione popolare in piazza a sostegno del manipolo di militari che ha appena preso il potere senza sparare un colpo, l'assalto ai negozi, gli attacchi alle sedi diplomatiche Francesi e, come trasmesso anche dai media italiani, la piazza Nigerina pretende che tutte le forze militari occidentali – non solo quelle della Francia – lascino il paese, gridano contro Macron, assaltano l'edificio dell'*Ambasciata di Francia* sul quale issano la bandiera Russa.

Poco più di due anni e mezzo fa (Febbraio 2021), quando l'ambasciatore italiano Luca Attanasio nella Repubblica Popolare del Congo finiva ucciso durante una missione umanitaria, questo blog riprendeva un articolo di Michele Castaldo che sottolineava come intorno al rinnovato saccheggio del continente Africano da parte delle potenze Occidentali fosse calato un silenzio tombale [vedi qui]. Un silenzio tombale che è proseguito quando prendeva il via la più massiccia operazione militare congiunta di Francia e Italia proprio nel Sahel nel marzo 2021 [vedi qui]: Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad. Ossia l'accelerazione della guerra "informale" di rapina e di occupazione, portata avanti nella regione e in centro Africa da Francia, Italia e Stati Uniti innanzi tutto, in continuità con le aggressioni militari degli USA al tempo della presidenza Obama in Libia e Somalia, passava del tutto inosservata.

In controtendenza rispetto all'Occidente e alla stessa Cina, l'Africa è un continente in forte crescita demografica e con una accelerazione dei processi di urbanizzazione che segue una crescita di produttività e del PIL, che seppure disomogenea e rallentata rispetto a quella registrata nel decennio 2000-2010, conferma le potenzialità produttive di gran parte del continente. Una crescita trainata dalle tre principali economie Africane: Sud Africa, Egitto e Nigeria, che si fanno volano rispettivamente per le regioni del Corno D'Africa e dell'Etiopia, per l'area delle colonie ex Britanniche e Francesi nel West Africa e per parte del centro Africa (Congo e Kenya). Dunque una possibilità per la valorizzazione dei capitali dettata dalla crescita dei volumi della domanda di merci e macchinari in varie aree del continente Africano. Mentre in altre aree, alla liberazione Africana dal colonialismo imperialista è succeduta solamente la barbarie dei piani di ristrutturazione del debito e/o del credito imposti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, che hanno aperto una dinamica sociale ed economica disgregativa, manifestando il fallimento drammatico dell'uscita reale dall'oppressione coloniale e dalla dominazione imperialista. Una ferita aperta il cui pus determinato è rappresentato dalle guerre etniche e dall'emergere di quelle consorterie economiche locali – rappresentati anche in parte dal Jihadismo *subsahariano* – che non vanno oltre l'espressione di interessi capitalistici di tipo corporativo.

Ed è in questa fascia più *fragile* rappresentata dai 5 stati del Sahel che Francia, Italia, EU e Stati Uniti avevano avviato la propria strategia tendente realizzare un cavallo di troia per la ripresa del controllo più ferreo del continente conteso dalla Cina: le missioni militari per combattere l'emergere delle formazioni Jihadiste. Gli obiettivi reali manco a dirlo sono essenzialmente tre:

31. le materie prime dell'Africa che abbondano anche nelle aree più depresse (metalli rari, uranio, petrolio – recentemente scoperto in Mali);
32. appropriarsi delle terre fertili del Centro Africa e della fascia subsahariana, trasformando la campagna della savana in un indotto agro intensivo per il rifornimento delle nuove centrali elettriche in progettazione basate sulle *biomasse (agro-hub)*, che copriranno la crescita della domanda di energia elettrica che l'aumento della capacità produttività Africana richiede; una energia, dunque, "pulita" e "de-carbonizzata", ma decisamente rapace, che comprometterà velocemente, ne siamo certi, la fertilità del suolo della savana Saheliana compromettendone per sempre la possibilità della coltivazione attraverso le sementi locali;

33. governare la nuova tratta degli schiavi Africani attraverso la rete delle ONG europee e italiane che proliferano nella regione del Sahel, e che trova uno snodo principale lungo la direttrice che attraversa Agadez nel centro del Niger e che collega la Nigeria e il West Africa con l'Algeria e la Libia attraversando il Niger e il Sahel.

In sostanza una presenza militare che diviene necessaria per vincere la concorrenza delle multinazionali della Cina, degli Emirati Arabi, Sauditi e dell'India che si sono affiancate all'Occidente nella nuova forma storica del colonialismo e del saccheggio Africano: il *land grabbing*. Un fenomeno in continua progressione dal 2008, dove rappresentanti di interessi locali o governanti messi su da potentati economici stranieri concedono in affitto migliaia di ettari a multinazionali straniere al costo medio di 2 Euro l'anno per ettaro di terreno, che per fare profitto sfruttano al massimo le risorse della terra. Già si stimava che nel 2016 fossero almeno 20 milioni gli ettari sottratti mediante esproprio alle popolazioni Africane locali attraverso circa 456 contratti di leasing dalla durata che può variare dai 70 ai 99 anni. La legge storica della produzione del valore non può che essere ineguale: le popolazioni in *eccesso* sono sfrattate dai nuovi padroni o sono costrette a lasciare le terre dove vivono perché trasformate in discariche dall'agrobusiness e migrano nei centri urbani; la produzione intensiva agricola è per l'esportazione per soddisfare il consumo alimentare dei paesi ricchi o per la produzione di massa di biocarburanti mentre regredisce l'autosufficienza alimentare dell'Africa e si compromette la fertilità del suolo, la biodiversità e l'ambiente.

Sicuramente le nazioni del Sahel sono tra le più economicamente fragili e quindi più esposte agli effetti della disgregazione sociale innescata dai devastanti piani di ristrutturazione del debito del FMI degli anni '90. Al comando dei vari governi si sono succeduti sicuramente rappresentanti di consorterie economiche che non potevano che allinearsi all'offensiva neo coloniale in Africa e essere comprati con quattro spicci dall'Occidente, ma senza mai ottenere in cambio alcuna capacità materiale di porre freno alla decomposizione di quei tessuti unitari statuali risultati dal colonialismo e post colonialismo. Quanto a lungo poteva durare questa ridiscesa vero gli inferi per l'Africa subsahariana?

I fatti recenti dimostrano che i popoli del Sahel hanno iniziato ad annusare che il tutorato Occidentale nel combattere le formazioni Jihadiste è la medicina peggiore del male, è appunto quel cavallo di troia utile per la loro ri-sottomissione neo coloniale, che diviene sempre più urgente in quanto l'Africa rischia di sfuggire di mano all'Occidente stesso proprio a causa di una crisi generale del valore che lo espone alla concorrenza con l'Oriente, la Cina e ne evidenzia il declino.

Infatti, dopo nemmeno un anno dall'avvio coordinato Francia – Italia dell'operazione militare *barkhane* nel Sahel*,* dalla Guinea e soprattutto dal Mali e dal Burkina Faso è iniziata una rapida presa a pedate degli Europei, che si sta realizzando attraverso l'unico mezzo possibile stante le condizioni materiali di partenza e la nullità del movimento dei lavoratori in Occidente: un colpo di mano militare di qualche battaglione di fanteria, ma col sostegno diffuso e attivo di larghissimi strati delle popolazioni lavoratrici delle città e delle campagne, la cui miseria e sfruttamento combinata con le potenzialità della crescita produttiva dell'Africa sta precipitando un rinnovato sentimento crescente anti Francese e anti neo coloniale tout court.

A fine gennaio 2022 il governo militare del Mali espelle con preavviso di 72 ore l'ambasciatore Francese e poco dopo nel febbraio le truppe Francesi presenti fin dal 2013 senza soluzione di continuità sono costrette a lasciare il paese. Il tutto avviene con continue manifestazioni popolari anti francesi. Il 30 settembre 2022 un ignoto Capitano di una un battaglione di artiglieria dell'Esercito del Burkina Faso, il 34 enne Ibrahim Traoré, destituisce il presidente in carica e assume il potere nel nuovo *Governo di Transizione*, denuncia la presenza militare e gli interessi neo coloniali francesi in West Africa, rompe gli accordi bilaterali di collaborazione militare con la stessa, che si troverà infine costretta a ritirare le sue truppe definitivamente nel febbraio del 2023. E ora il Niger. In ognuno di questi momenti le strade si sono riempite di

manifestanti e di sentimento anti-francese e di sostegno militante diffuso alle giunte militari salite al potere.

È questo il fatto straordinario di rilevanza storica: dal 1990-91 sono trascorsi solo 32 anni, meno dell'età del giovane comandante di cui sopra, e l'Occidente è in braghe di tela rispetto a Desert Storm, di quando seppe far accodare alle sue pretese sotto le bandiere dell'Onu e compiere quell'infame massacro in Iraq. I tempi sono drammaticamente cambiati e l'Occidente oltre a blaterare minacce sente mancare la terra sotto i piedi. Non solo non è più visto come il faro della civiltà e delle libertà, ma viene preso a calci nel sedere nel centro di quel continente che per secoli è stato trattato in modo schiavistico.

Il cadenzare degli eventi di una fascia importante dell'Africa che vede gli Europei occidentali ingolfarsi tra le dune del deserto e la foresta della savana, descrive una dinamica tutt'altro che "golpista" e di scontro tra gruppi di interessi economici corporativi per il potere. Dietro ogni momento emblematico di questa cacciata degli Europei dal Sahel c'è una materialità di una insopprimibile necessità che emerge dal profondo: la potenzialità di crescita della produttività in Africa e la crisi di un modo di produzione monista e della sua catena unitaria mondiale che indebolisce l'Occidente e mette l'Europa di fronte al suo canto del cigno. Questo sviluppo recente dell'Africa richiede macchinari per sviluppare la trasformazione delle sue ricche risorse e l'Occidente non li produce più di suo, perché per ovviare alla lunga crisi di valore ha dovuto delocalizzare le produzioni principali in Asia e in Cina, quindi le masse Africane per necessità sono sospinte a guardare verso l'Oriente e verso la Cina per sviluppare l'economia di mercato e sfamare le bocche. Le masse povere e lavoratrici, delle campagne e delle città hanno i telefonini ma hanno problemi di sussistenza, di protezione dalla disgregazione sociale come effetto del fallimento post coloniale e non vogliono essere espropriati dalle loro terre per dar luogo ai munifici progetti delle multinazionali straniere. Le nuove tecnologie usate per lo sviluppo delle reti mobili, internet e delle infrastrutture digitali, necessarie per la circolazione del valore e lo sviluppo del business all'interno della catena mondiale della produzione del valore, sono prevalentemente made in Cina e made in India, sono corporate quali Huawei e Tata Telecommunications che scalzano i colossi delle TLC multinazionali Europee, Britanniche e Nord Americane. Non è dunque un caso che anche gli interessi borghesi, finanche quelli più corporativi, siano attratti da un moto profondo a *tradire gli alleati* Occidentali per necessità. Gli Stati Uniti hanno investito più di 500 milioni di dollari dal 2012 in Niger per la cosiddetta "sicurezza", poca cosa e insufficiente a fidelizzare a sé quel pugno di ufficiali dell'Esercito Nigerino ora trascinati nel vortice del moto ribelle Saheliano.

Molti paesi dell'Africa, in particolare il Sud Africa, avevano già fatto capire a chiare lettere di non avere alcuna intenzione di schierarsi con l'Occidente contro la Russia e rimanere neutrali nella guerra condotta in Ucraina (nei voti delle risoluzioni ONU e nell'infruttuosa missione Africana di Blinken la scorsa estate), perché la merce che l'Occidente produce, per via della crisi, si riduce a un logo o a uno slogan di marketing. D'altro canto l'Africa non ha mai conosciuto il colonialismo da parte Russa e le mobilitazioni popolari nel Sahel guardano ad essa con uno sguardo completamente diverso rispetto al secolo scorso.

Appare dunque chiaro che definire "colpo di Stato" la presa del potere dei militari in Mali, in Burkina Faso e in Niger, col sostegno popolare è tutt'altra cosa dai colpi di Stato diretti e organizzati dall'Occidente e chi avanza questa tesi lo fa per opportunismo eurocentrico accondiscendente all'imperialismo di casa propria. Che poi la favola democratica venga data da bere anche ai rimasugli della sinistra che fu, beh, pazienza, fessi erano prima e tali restano. Ci sono stati addirittura "fior di teorici" di sinistra, che definirono "Colpo di Stato" anche la rivoluzione russa del 1917. Viceversa, la straordinaria mobilitazione popolare sostiene le attuali giunte militari proprio perché hanno deposto dei presidenti "democraticamente" eletti, ovvero messi lì al potere da potentati economici Occidentali.

Stiamo assistendo a un ribollire generale dell'Africa, che non potrà consolidarsi nel solco del pan africanismo degli anni '60, ossia nella prospettiva di sviluppare la produzione del valore e relazioni di scambio eque tra le nazioni Africane. Quella possibilità storica è stata

definitivamente sconfitta ai tempi di Lumumba in una fase ascendente dell'accumulazione mondiale e del mercato, non può trovare spazio all'oggi quando la crisi mondiale inizia a mordere anche la Cina e l'Oriente. Il suo riemergere fuori dal tempo è l'altra faccia della crisi generale di un modo di produzione unitario, che indebolisce l'Occidente mentre si guarda riflesso attraverso lo specchio dei fatti Saheliani e si confronta con la propria debolezza e il proprio inesorabile declino. Se in questo riflesso materiale le masse lavoratrici dell'Africa e del Sahel guardano alla Russia, questo appunto avviene perché l'Occidente ha sempre meno la capacità di realizzare quel rapporto di scambio combinato e predatorio utile a legare pro domo propria gli interessi frammentati capitalistici Africani autoctoni.

E' il processo della rivoluzione in marcia **ancora dai connotati confusi** – e non potrebbe essere altrimenti – che sta attraversando il Sahel e che rischia di contagiare il continente: un processo che origina da cause profonde e che inizia a determinare anche quelle personalità della storia che divengono riflesso agente della necessità di chiamare in causa il rapporto di un modo di produzione con le risorse della natura e le relazioni di scambio con gli altri popoli dal punto di vista delle necessità dello sviluppo dell'Africa e delle sue masse lavoratrici sfruttate. Il tutto non può che avvenire lungo il solco determinato dal passato storico e dalle condizioni materiali dell'oggi.

Pochi giorni fa Ibrahim Traoré, presidente del Burkina Faso, dalla platea del *Summit Russia Africa* di San Pietroburgo, rivolgendosi all'intero continente Africano, constata che "*la mia generazione si pone mille e una domande. Ma non troviamo una risposta*". Come mai, si domanda il giovane neo presidente, il continente Africano, benché ricco di ogni ben di dio rimane il continente più povero e quello che soffre di più la fame? Perché i paesi del continente Africano non riescono a realizzare quella trasformazione in loco delle materie prime che l'Africa possiede, dimostrandosi incapaci di realizzare quelle relazioni solidali ed essere *auto sufficienti* e indipendenti dall'imperialismo? E' un discorso breve di sette minuti, che già si sta diffondendo in Africa infiammando le nuove generazioni, perché ha chiamato in causa l'ininterrotta dominazione imperialista di gran parte del continente e la collusione con esso delle leadership degli Stati Africani:

«La mia generazione mi ha incaricati di dirvi che, per la povertà, sono costretti ad attraversare il mare per raggiungere l'Europa. Muore nel mare, ma presto non attraverserà più il mare ma verrà nei nostri palazzi in Africa per reclamare il loro sostentamento quotidiano… Il vero grande problema è vedere i nostri capi di stato africani, che non portano a nulla ai loro popoli in lotta, cantare la stessa musica degli imperialisti. I nostri capi di stato africani devono smetterla di comportarsi come marionette..»

A ben vedere il moto della ribellione contro l'occidente fa porre sul piatto il cuore della questione storica: l'imperialismo è riuscito a continuare il saccheggio dell'Africa, perché nella fase di continua espansione dell'accumulazione del valore gli ha consentito di comprare la formazione degli interessi economici emergenti locali, che hanno venduto le proprie risorse naturali e concesso lo sfruttamento delle materie prime dell'Africa. La crisi generale dell'accumulazione sta mettendo in crisi questa saldatura e gli sfruttati Africani guardano alla Russia non per il suo passato sovietico, ma alla Russia attuale che è posta nella condizione necessaria di essere anti occidentale per non retrocedere nello sviluppo capitalistico raggiunto anche essa a mera nazione produttrice di materie prime, e dunque come sostenitrice di un decisamente improbabile *multipolarismo capitalistico*.

Infatti, il presidente Putin è apparso palesemente a disagio di fronte alla netta denuncia pronunciata dal giovane leader Burkinabe nei confronti dei rappresentanti dei poteri economici e politici Africani verso cui la Russia si propone come polo attraente del multipolarismo capitalistico. Si tratta del ruolo impersonale cui è costretto a svolgere, perché la Russia ha necessità di esportare le materie prime che produce all'Africa per rafforzare la propria accumulazione di valore e da moderna nazione capitalistica è interessata agli affari.

In sostanza, se l'Europa e l'Occidente, dopo avere prosciugato per centinaia di anni un intero continente, per competere con la Cina nella contesa del saccheggio delle materie prime dell'Africa e dell'uso della forza lavoro africana a basso costo importata attraverso

l'immigrazione, sono costretti a schierare le proprie forze militari per controbilanciare la penetrazione finanziaria della Cina (che da sola ha raggiunto una quota di investimenti che supera quella di Stati Uniti e Francia messi insieme), la Russia da moderna nazione capitalistica può solo far valere a proprio vantaggio la legge dello scambio diseguale tra paesi produttori di materie, che proprio dal land grabbing concesso all'Occidente e alla Cina dai compiacenti governi Africani è favorita. Basterebbe leggere le agende e i contenuti all'ordine del giorno discussi dai Summit o Forum bilaterali con i paesi Africani organizzati e voluti da Stati Uniti, Cina, Unione Europea e Russia per dedurre come le leggi di un modo di produzione mondiale monista e impersonale determinano le relazioni e i rapporti di dominio e forza differenti nei confronti dell'Africa da parte dei suddetti attori principali: i primi tre intorno allo sfruttamento delle terre, gli investimenti in grandi opere, il *land grabbing* e l'immigrazione; il quarto circa lo scambio delle rispettive produzioni di materie prime, con gli Stati "golpisti" anche a chiedere quegli aiuti militari che servono per proteggere l'integrità del mercato capitalistico locale per non esporsi all'occupazione militare occidentale.

Tant'è che il governo Russo già aveva preso le distanze dall'ultimo cosiddetto *colpo di mano militare* in Niger, pronunciandosi anche esso per la difesa dello stato di diritto e per il rispetto dell'ordine costituzionale, isolando sempre più il gruppo Wagner sempre meno libero – dopo il suo "ammutinamento" di qualche settimana fa – che per far valere i propri interessi corporativi e di "bottega", gioca col fuoco del vortice della ribellione di una nuova generazione di africani contro il neo colonialismo. Mentre la Cina rimane silenziosa sperando in una rapida "normalizzazione" della situazione politica nell'intera area. **[Nota 1]**

I fatti di questi giorni, dunque, non possono che farci dire senza alcun timore viva la cacciata in atto di tutte le forze Occidentali dal Sahel come momento pratico della Rivoluzione in marcia. Non siamo certi che i governi delle nazioni dell'ECOWAS del West Africa, allineati agli interessi vitali dei briganti ex colonialisti (di Francia e Gran Bretagna) e Occidentali saranno spinti a intervenire in Niger per interposta persona, se lo dovessero fare si tratterebbe di una nuova e ulteriore guerra di aggressione dell'Occidente contro l'intera Africa, per contenere il ribollire Africano e gli orizzonti della rivoluzione che iniziano a emerge confusi e caotici dal Burkina Faso, dal Mali e dal Niger. Con quali risvolti certi favorevoli per l'Occidente è piuttosto dubbio.

Il comunismo come necessità storica non potrà che emergere attraverso le pieghe del caos generale di una crisi inarrestabile: il risveglio della ribellione del continente Africano all'ordine combinato e diseguale del capitalismo mondiale è già di per sé un momento decisivo di questo processo rivoluzionario, che si dà ad ondate discontinue e diviene un incubo per i sostenitori del modo di produzione capitalistico e che farà bruciare le mani anche agli apprendisti stregoni.

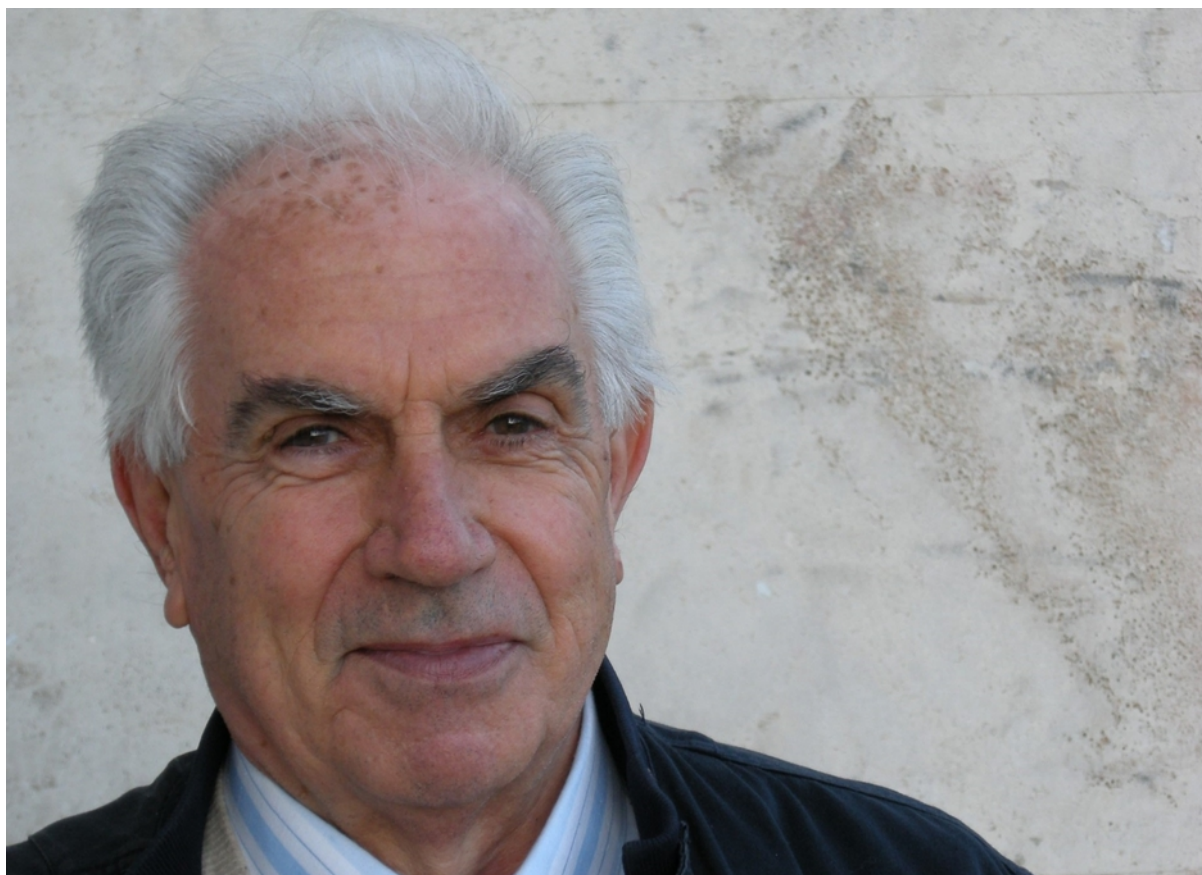
Nota [1]

La storia ha un linguaggio parlato e uno "muto", ovvero di quel che non viene detto per motivazioni profonde: ci vogliamo riferire al silenzio sulla Cina da parte delle popolazioni del Sahel contrariamente alle simpatie verso la Russia di Putin. I paesi africani stanno pagando in questa fase anche lo scotto del saccheggio operato da parte dell'invadenza della Cina con i suoi tassi di sviluppo degli ultimi 40 anni. Tant'è che la Cina negli ultimi anni sta realizzando diversi accordi bilaterali con vari paesi Africani per importare mano d'opera a basso costo per la grande manifattura Cinese e quindi ridurre il valore del salario medio cinese. Al tempo stesso l'Africa negli ultimi decenni assiste ad una immigrazione Cinese contraria fatta di imprenditori, commercianti e operai legata ai progetti infrastrutturali necessari per lo scopo dichiarato di delocalizzare parte delle lavorazioni cinesi proprio in Est Africa. A Luanda, molti lavoratori Angolani ritengono che gli

operai Cinesi siano costretti ai lavori forzati, ma nonostante questo vedono il realizzarsi dei lavori a tempo di record, tra cui il rifacimento completo delle linee ferroviarie. In poco tempo, operai africani e operai importati dalla Cina rinnovano completamente le linee ferroviarie che collegano tra loro i vari porti dell'Africa orientale, linee che ancora risalgono ai tempi del colonialismo e di inizio XX secolo. Tutto questo genera quel "fascino tutto proprio" dello sviluppo parossistico dell'industrialismo. E i giovani dell'Africa dell'Est guardano ai Cinesi come "sfruttatori", "truffatori", ma "comunque meglio degli Europei che hanno solo combinato disastri".

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/26112-alessio-galluppi-il-niger-e-il-ribollire-africano.html

----

La parte di Tronti / di ALBERTO OLIVETTI

Pubblicato il 8 Agosto 2023

Cultura, Materiali, Officine Tronti, Politica, Scritti, Temi, Materiali

Articolo pubblicato su "il manifesto" l'08.08.2023.

«La strada è lunga, e già sopra di noi la notte scende». Con queste parole della *Compièta*, da cantare «a luci quasi spente», si chiude *Cenni di castella* che Mario Tronti pubblica nel 2001.

«La scienza come lotta», si dice nello scritto che apre il volume, «è un sapere effimero». Ma si configura come il sapere che determina «una condizione felice del pensiero». In tale «stato d'eccezione» è infatti *il pensare* «la forza che decide». Fu questa, a giudizio di Tronti, la divisa di Marx pensatore. Egli attese allo studio e alla ricerca – i «libri campi di quotidiane battaglie» – come ci si dedica alla formulazione di un predicato che è teoretico nel convertirsi in fatto.

Con il pensiero 'decisivo' di Marx – la *praxis* dirimente, solutrice – o si vinceva, dice Tronti, o si perdeva tutto: dunque, per essere calibrato in rapporto a una disposizione storica calcolata e precisamente circoscritta – «adesso o mai più» – pensiero passeggero, transitorio, *Vergänglich*. È che, aggiunge Tronti, nella sconfitta con Marx, «abbiamo imparato a giocare. Abbiamo strappato qualche territorio al nemico. Poi l'abbiamo di nuovo perso. E questo non è che l'inizio».

Una ambientazione notturna – *la notte scende* – accoglie le metafore guerresche con le quali Tronti si rappresenta l'esigenza teoretica di pensare lo stato di cose presente in congiunzione con il movimento reale che lo abolisce. Si legge in *La politica al tramonto*: «la lotta di classe è una realtà fenomenica che si percepisce nello spazio-tempo dell'organizzazione, si conosce con le categorie del politico e si agisce – questo è il salto da Kant a Lenin, passando per Hegel-Marx – con la prassi rivoluzionaria. Senza di tutto questo c'è solo conflitto sociale».

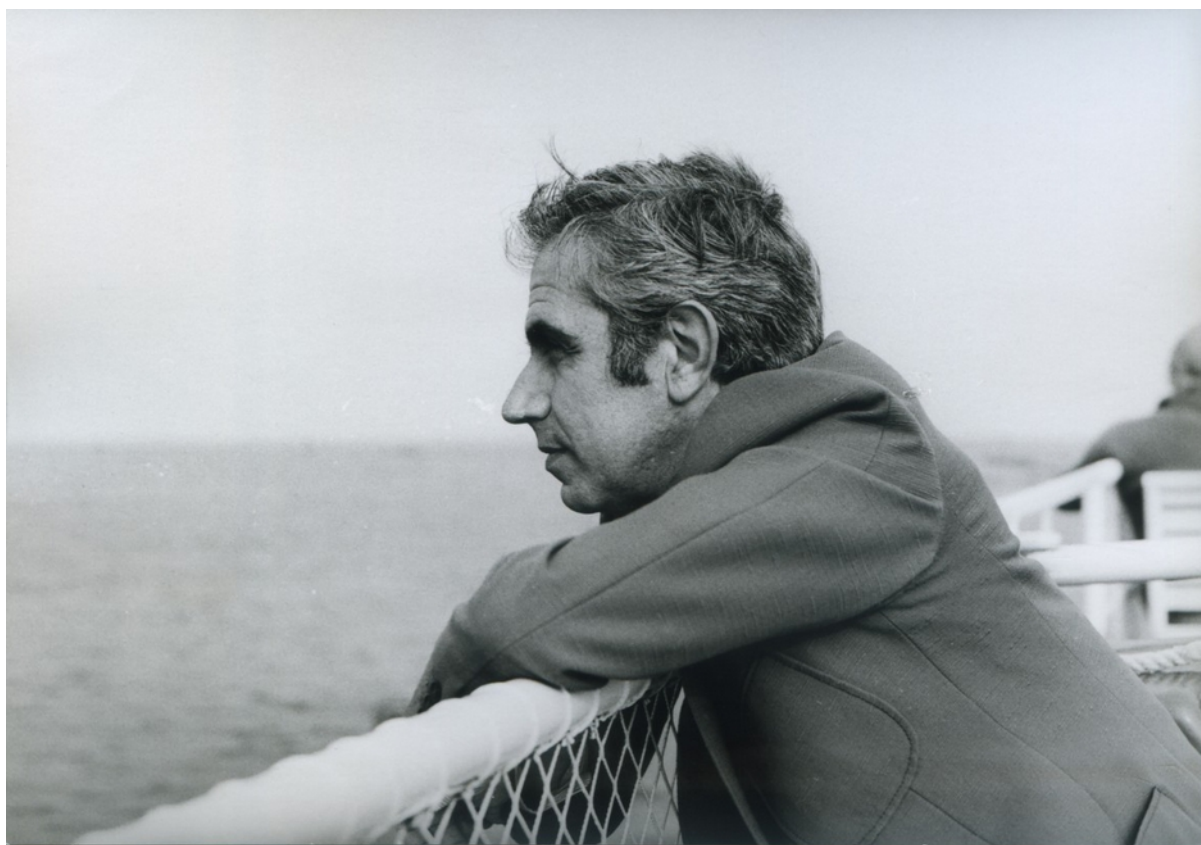
La preliminare urgenza di assumere del presente consapevolezza e – cupo il secolo – penetrare l'oscurità che ne avvolge, si fonde in una cognizione attendibile – per segni netti, per chiari avvisi – ovvero in un «discorso di verità sul qui e sull'ora». Così il profeta *vede* il presente e «dice intanto, crudamente, com'è il mondo» giacché, afferma Tronti, «sono gli oppressi ad aver bisogno dell'azione e della parola profetica. Profezia è parlare a nome di una parte, una parte di mondo, perché si riconosca, prenda forza di sé e si sollevi contro». Non il sigillo duale della dialettica ('tanto questo che quello') ma un lato solo, la *parte*. E la parte rende conto della propria non come d'una condizione plurima e generale. È la condotta autorizzata da Marx fin dal 1844 e '45. E ad essa Tronti si attiene.

Del resto, nelle pagine introduttive alla raccolta dei marxiani *Scritti inediti di economia politica* che appaiono in italiano per la sua cura nel 1963, Tronti, dopo aver ribadito che «l'oggetto specifico della ricerca che Marx conduce dall'inizio alla fine della sua vita intellettuale è in generale l'economia» e che «il suo carattere specifico è dato dal significato politico che essa assume all'interno del rapporto sociale di tipo capitalistico»; constata che «l'oggetto da studiare è nello stesso tempo la realtà che si deve combattere. Di qui, da questa contraddizione positiva, il *dramma felice* del teorico marxista, che si trova a voler distruggere l'oggetto del proprio studio; anzi, a studiare l'oggetto esattamente per distruggerlo: l'oggetto della propria analisi è il proprio nemico». E conclude: «proprio perché la teoria si presenta già come 'teoria della pratica', può essere ricompresa poi – *correttamente* – tutta quanta dentro la pratica».

Dunque, come raccomanda Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*: «partire da un fatto economico attuale», alla stregua dei presupposti dell'economia politica, dove, dice Marx, «troviamo ovunque il contrasto ostile degli interessi, la lotta, la guerra, come base dell'organizzazione sociale», dove il rapporto sociale – il *salario* – «vien determinato attraverso la lotta ostile fra capitalista e lavoratore». Entro la *parte*, allora, fondare e far crescere, non dialettizzare, lo spirito dell'epoca. Dentro la *pratica*. Dalla postazione ove si è collocati, da quel presupposto (*Voraussetzung* lo dice Marx) non arbitrario donde, ribadisce Tronti, farsi *autori di praxis*, compito ben altrimenti arduo che dirsi protagonisti, ovvero *attori politici*.

Si corre il rischio di ridurre la ricchezza e la profondità della ricerca di Mario Tronti col collegarla a una delle sue fonti, Marx. Si è qui sottolineato quello che può dirsi l'assunto di partenza che, pur nei suoi molteplici decorsi e ricorsi, puntualizzazioni e chiarimenti caratterizza tuttavia la sua infaticata, mai dismessa, di continuo riaperta, mai ultimata interrogazione teorica. Un lascito che non sarà facile coltivare.

fonte: https://centroriformastato.it/la-parte-di-tronti/

Per la cittadinanza onoraria di Ferentillo a Mario Tronti / di WALTER TOCCI

Discorso pronunciato davanti al Consiglio comunale e alla cittadinanza di Ferentillo in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria a Mario Tronti, il 3 settembre 2018.

Pubblicato il 8 Agosto 2023

Il discorso è stato pubblicato sul sito dI Walter Tocci.

Grazie per la cittadinanza onoraria a Mario Tronti. La gratitudine al Sindaco e al Consiglio Comunale non è solo dell'interessato, è di tutti noi. Sono un forestiero e immagino sia prima di tutto un motivo di orgoglio per la cittadinanza di Ferentillo. Un ringraziamento caloroso viene dagli amici, dai compagni, da chi studia la sua opera.

A noi amici, però, sembra dissonante l'appellativo "cittadino onorario". Perché Mario non ha mai cercato onori, non ha mai celebrato se stesso, non si è mai messo in prima fila, ma è una persona schiva, austera, mite. Approfondiamo, dunque, il significato di queste due parole: "cittadino" e "onorario". Scovare i significati reconditi delle parole è uno dei suoi insegnamenti peculiari.

Che significa "onorario" per Tronti? Cerchiamone il senso nella Costituzione della Repubblica, dove la parola in forma di sostantivo appare una sola volta, nell'articolo 54: "i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore". È un articolo quasi dimenticato, ma dice tutto sui politici attuali, così diversi tra coloro che di quella parola fanno la propria linea di condotta – gran parte dei sindaci, come il vostro Paolo Silveri, che rispondono sempre ai cittadini – e altri politici che, invece, offendono tutti i giorni la funzione pubblica.

Nell'accezione costituzionale l'onore indica la responsabilità di fronte al popolo. Con l'appellativo di "onorario", quindi, si riconosce Tronti come una persona che ha servito con dignità le istituzioni della Repubblica.
In primo luogo, come professore per un trentennio nell'antico ateneo di Siena, senza occuparsi granché delle pratiche accademiche, ma con attenzione per il fondamento dell'istituzione universitaria, cioè testimoniando ai giovani la passione per il sapere, mettendosi insieme a loro a studiare i classici del pensiero politico moderno.

Poi, come presidente del Centro per la Riforma dello Stato – il centro studi fondato da Umberto Terracini e Pietro Ingrao – Tronti ha animato il dibattito sulle riforme istituzionali, coinvolgendo autorevoli costituzionalisti, in primis Massimo Luciani, un altro eminente abitante di Ferentillo, oggi qui presente, che saluto affettuosamente.

Infine, come senatore della Repubblica, nei primi anni Novanta e poi nell'ultima legislatura. Ho avuto il privilegio di trovarmi insieme a lui nell'aula di Palazzo Madama, ed era sempre un'emozione quando si alzava a parlare. Calava il silenzio nell'assemblea perché tutti i senatori sapevano che stavano per ascoltare un grande discorso, pacato e tagliente, non solo sul tema in discussione, ma sui fondamenti della politica.

E l'altra parola, "cittadino", che significa per Tronti? Non ne ama l'accezione borghese, poiché tende a oscurare quel conflitto tra le classi sociali che ha sempre inteso marxianamente come il movimento profondo della storia. Tra i tanti significati della parola, credo egli prediliga quello antico più di quello moderno. Il *citoyen* dell'epoca borghese è un concetto etico-economico che neutralizza le differenze, mentre il *civis* romano è un concetto politico-giuridico che include e riconosce le differenze, accettando la tensione tra la parte e il tutto. San Paolo, ebreo di Tarso, orgogliosamente dichiara di essere cittadino romano, ottenendo le scuse dei magistrati che lo avevano fatto imprigionare (Atti degli apostoli 16, 37-9).

Questa interpretazione delle parole conferisce all'espressione "cittadino onorario" un significato più adatto al nostro caso. Tronti è un uomo delle istituzioni e insieme un uomo di parte. I due caratteri antitetici convivono e interagiscono perché ciascuno è interpretato autenticamente.

La contraddizione creativa lo ha sempre affascinato. Perciò ha resistito alle sirene del conformismo,

ricercando, a volte disperatamente, il punto di vista come postura di fronte al mondo. Non si è mai adeguato alle banalità del tempo, fino a scandalizzare le anime belle, fino a rischiare l'incomprensione. A noi amici è capitato di dirgli come i discepoli nel Vangelo di Giovanni (6, 60-3): "Questa parola è dura, chi può ascoltarla?" E forse lui avrebbe voluto risponderci come Gesù, il quale sapendo in cuor suo che i discepoli mormoravano disse loro: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il figlio dell'uomo salire dove era prima? È lo spirito che dà la vita".

Proprio partendo da una marcata visione di parte è riuscito a interloquire più profondamente con persone di lontana formazione ideale. Nella Bicamerale per le riforme istituzionali del 1994 furono memorabili i suoi colloqui con Norberto Bobbio e Gianfranco Miglio, tra i quali era tanto aspro il confronto che toccava a lui l'insolito ruolo di mediatore. *En passant*, devo sottolineare con amarezza che il Parlamento italiano oggi non annovera più tra i suoi membri giganti del pensiero come quelli, mentre era normale non molto tempo fa.

Intenso fu anche il dialogo con Mino Martinazzoli sulla relazione tra il sacro e il politico, nella scia della comune lettura teologica di Romano Guardini. Non a caso, il grande uomo politico democristiano, forse una delle personalità più inquiete della Repubblica, tornò a interloquire con il pensiero trontiano nel suo ultimo discorso pubblico, pochi mesi prima di morire.

Il momento di massima rappresentazione di Tronti come uomo di parte e delle istituzioni è stato il suo ultimo discorso in Senato. Solo a lui poteva essere concesso di celebrare il centenario della Rivoluzione di Ottobre nell'aula di Palazzo Madama, senza turbare l'udito ingentilito del centro sinistra e ottenendo l'ascolto rispettoso dai banchi della destra. Credo sia stata la massima soddisfazione per Mario concludere il mandato pronunciando il nome di Lenin in Parlamento, facendo omaggio al suo Novecento di fronte a una classe politica ormai senza alcuna memoria.

È stato un evento inattuale. Ho conosciuto le assemblee elettive della Prima Repubblica e ricordo che i grandi partiti di massa, pur divisi dalla guerra fredda e dalle ideologie, erano sempre protesi a un reciproco riconoscimento di fronte alla sacralità delle istituzioni. Oggi, mancando le grandi fratture ideologiche, il confronto dovrebbe essere più agevole. Eppure si cerca non il riconoscimento ma l'annientamento dell'avversario, e si utilizzano le istituzioni come strumenti di bieca propaganda. La lezione di Tronti, uomo di parte e delle istituzioni, quindi, è un auspicio per una nuova generazione di politici che, lo speriamo, sapranno in futuro ritrovare la misura nel confronto delle idee.

Dopo il chiarimento lessicale, possiamo pronunciare per esteso la formula di questa cerimonia, non solo cittadino onorario ma più precisamente "cittadino onorario di Ferentillo". L'espressione così prende la forma di un genitivo, che può essere interpretato in due modi, sia dal punto di vista di Ferentillo sia da quello del cittadino onorario. Nel primo modo sorge la domanda che cosa ha ricevuto il vostro paese da Tronti e nel secondo modo che cosa lui ha ricevuto da questa terra.

Del primo significato è presto detto. I suoi libri sono ormai tradotti in tante lingue e si trovano nei dipartimenti universitari delle città più lontane, da Buenos Aires a New York. A volte compare nelle note il nome di Ferentillo che quindi viene letto in tutto il mondo. Chissà, può succedere anche che uno dei tanti emigranti che lasciarono il vostro paese all'inizio del secolo per andare in America, annoveri nella sua discendenza un giovane studioso di scienza politica che sarà emozionato di ritrovare nei libri il paese dei suoi avi, in un intreccio tipicamente novecentesco tra percorsi personali e vicende storiche.

Mario mi ha raccontato che quando andava in paese, spesso tornava tardi a casa perché incontrava i compagni che gli chiedevano delle lotte sociali in città. Tra le persone semplici, c'è un limpido orgoglio,

scevro di invidia, verso un figlio della propria terra che ha studiato e sa cantargliele come si deve a *lor signori*. Nella purezza di tale orgoglio si rispecchia l'archetipo dell'antico conflitto tra città e campagna.

Con riguardo al secondo significato, Mario ha ricevuto da Ferentillo molti dei doni più preziosi della sua vita. Prima di tutto, la paternità di "sor Nicola". Poi, qui ha conosciuto la giovane Lena, schiva e riservata come lui, che è diventata la compagna della sua vita. E qui sono nati i due figli, i quali già nei primi giochi si formavano in quei caratteri che poi hanno rielaborato nella vita; si racconta di Carlo tranquillo e riflessivo e Lelletta, cioè Antonia, volitiva e dinamica.

Qui tanti amici hanno ricevuto l'amorevole accoglienza sua e di Lena. Per molti di noi venire a Ferentillo era come andare in pellegrinaggio al tempio dell'oracolo, come racconta bene Aris Accornero (*Politica e destino*, 85-95). Venivamo con tante domande in testa, Mario ascoltava con attenzione, ma con cenni di risposta tanto rari quanto preziosi. Quando tornavamo in città, ci rendevamo conto di aver capito meglio i problemi già solo per averglieli esposti. Credo, però, che anche per lui questo colloquio con gli amici nella pace di Ferentillo sia ancora oggi un'esperienza preziosa. Mario è una persona che ama la solitudine, ma nel contempo coltiva "amicizie stellari". Così definisce quelle con i suoi compagni di gioventù, da Rita Di Leo, a Umberto Coldagelli, Aris Accornero, Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, e altri. Ma su ciascuno di noi riverbera un po' di quella luce stellare. Dietro la sua apparente ritrosia c'è un grande bisogno dell'altro, come dice in una rara intervista: "sono gli altri che ti tengono in vita" (la Repubblica, 28.09.2014).

Inoltre, Ferentillo gli ha donato la serenità per scrivere gran parte delle sue opere. Nello studio della casa nuova la scrittura trova ispirazione nei suoi amuleti, il quadro di Lissitzky del cuneo rosso che colpisce il cerchio bianco, che ha imposto come logo del CRS, la statua di Rodin di un pensatore che stringe i pugni nella lotta del pensiero, il terzo concerto di Rachmaninov con il movimento tra pianoforte e orchestra che sembra accompagnare il conflitto tra politica e destino. Ma tutte queste ispirazioni sono animate dalla vista alla finestra del Monte Solenne, che già nel nome richiama la meditazione filosofica.

Non è un caso se proprio qui ha scritto le opere che segnano le svolte del suo pensiero, dal *Poscritto* a *Operai e Capitale* a *Dello spirito libero*. La pace di questi monti gli ha consentito il distacco necessario per non arrendersi al mondo e neppure a se stesso. Il conflitto non era rivolto solo all'esterno nello studio sul potere nella società, ma proseguiva in *interiore homine*, fino a mettere in discussione ciò che aveva elaborato fino a quel momento. Solo la fiorente solitudine del paesaggio della Valnerina poteva proteggerlo nei rivoluzionamenti del proprio pensiero.

Si discute tra gli interpreti della sua opera se queste svolte siano davvero rotture oppure mantengano tra di loro una certa continuità. Per risolvere il dilemma basta osservare i viandanti che salgono in montagna, invertendo la marcia ad ogni tornante, e innalzandosi verso la stessa vetta. Quando si pensa la rivoluzione può cambiare la direzione di ricerca, ma il problema rimane immutato. Nella lingua più amata, il tedesco, la stessa parola indica svolta e tornante: la *Kehre* heideggeriana che lo incuriosì negli anni Ottanta.

Oggi l'opera trontiana è viva e viene rielaborata da una nuova generazione di giovani studiosi appassionati e rigorosi. Saranno certamente più bravi a capire il maestro con il necessario distacco intellettuale che in noi vecchi amici era indebolito dall'affetto. A loro Tronti sembra suggerire di adottare la medesima capacità critica che egli ha rivolto verso se stesso. Tradire è il modo più autentico per consegnare un'eredità intellettuale, come svela il doppio significato del verbo latino *tradere*, richiamato con un passaggio folgorante in *Dello spirito libero*: "Consegnare… l'eredità ai nipoti, non così com'era, ma come avrebbe dovuto essere" (p. 81). A questo invito sembra rispondere una giovane studiosa che dice: "… le modalità del lascito spettano a chi lo riceve, non a chi lo predispone, e la cesura è spesso la condizione per l'assunzione

più fedele”. Con queste parole Jamila Mascat conclude l’introduzione all’antologia di scritti trontiani, Il demone della politica (p. 63), che ha curato con altri due studiosi – Matteo Cavallari e Michele Filippini – e insieme ci hanno regalato la migliore panoramica del suo pensiero, riassunta in quattro tornanti.

Il primo tornante è rappresentato da *Operai e capitale*, l’opera giovanile del 1966 che ha avuto un successo internazionale tanto forte da mettere in ombra tutta l’elaborazione successiva. Il libro riprendeva gli articoli pubblicati su due riviste, soprattutto *Classe Operaia* – l’esperienza più bella del suo percorso intellettuale dirà in seguito – e anche la precedente *Quaderni Rossi*, realizzata insieme a Raniero Panzieri, una personalità affascinante che, pur nella diversità delle scelte, ha lasciato in Mario un’insostituibile eredità umana e culturale (*Il demone della politica*, 591-599). La tesi era coraggiosa: nel conflitto di fabbrica la classe operaia esprime un’intelligenza della trasformazione superiore a quella del capitalista. Eppure quella tesi sembrò trovare conferma tre anni dopo nell’autunno caldo. Infatti, il testo, subito esaurito in libreria, circolava in ciclostilato come un’opera cult del movimento. Tronti avrebbe potuto celebrare il suo successo, avrebbe potuto girare l’Italia a presentare il libro, avrebbe potuto partecipare alle assemblee come guru del movimento e invece si ritirò a Ferentillo, resistendo a tutte le richieste dei suoi amici di tornare in città. Trent’anni dopo spiegò quel silenzio in modo lapidario: “Mi allontanavo per vedere meglio” (*Cenni di Castella*, 88).

Proprio quando i fatti parevano confermare le sue teorie, egli le sottopose a una profonda revisione. Non basta più la lotta di fabbrica, si deve ampliare l’iniziativa verso lo Stato e fare i conti con la logica politica. Con lo sguardo rivolto a queste montagne, dà inizio al secondo tornante del suo pensiero, l’autonomia del politico, il tentativo coraggioso di supplire alla mancanza di una teoria della decisione nella tradizione del movimento operaio. Senza perdere la radicalità del punto di vista precedente, concentra la sua attenzione sul realismo della politica. Da qui sorge il motto trontiano che amo di più, mi perdonerete una preferenza personale. Il motto riguarda “il pensare estremo e l’agire accorto”. Può sembrare una finezza intellettuale, ma basta da solo a spiegare per contrasto l’attuale politica che surroga la mancanza di pensieri fondamentali con iniziative sguaiate, come si vedono tutti i giorni.

Nella nostra cerimonia ci sono alcune coincidenze che l’arido razionalismo non può impedirci di vedere come cenni del cielo. Il Sindaco ha donato a Mario la ricerca genealogica sulla sua famiglia e si viene a sapere che le prime testimonianze degli antenati risalgono al Seicento, proprio il secolo del realismo politico, che Tronti ha definito il suo secolo. Si viene anche a sapere che il capostipite aveva per nome Giovanni Battista. A questa figura evangelica egli dedicò una serie di articoli per l’Unità alla fine degli anni Novanta (*Cenni di Castella*, 138-147). Non stupitevi, una volta poteva succedere che sul giornale fondato da Antonio Gramsci apparisse una raffinata esegesi neotestamentaria.

Giovanni è il profeta che grida nel deserto e annuncia che il Messia è già venuto ma non è stato accolto, non è stato neppure riconosciuto. L’Avvento è quindi implicato in una drammatica incomprensione tra umano e divino. Nell’ardita esegesi trontiana, l’Avvento del Figlio come l’ultimo rimedio necessario a redimere l’uomo è interpretato come la disperazione divina che si rivela nella misericordia cristiana. Solo le parole di un profeta come Giovanni Battista possono tenere insieme disperazione e misericordia. Solo la profezia può annunciare i segni dei tempi quando il deserto del mondo impedisce di vedere il Messia che viene.

Dopo la sconfitta del movimento operaio, negli anni Ottanta-Novanta, anche la politica si trova nel deserto. E deve imparare il sapere della profezia per tenere insieme la disperazione del mondo e la liberazione dall’oppressione.

Questo è il terzo tornante molto più scosceso ed esposto, perché a differenza dei primi due non vede più la

possibilità della rivoluzione. La ricerca di Tronti si orienta sull'isomorfismo tra profezia e politica, cioè sulle forme dell'annuncio profetico che possono essere rielaborate nel pensiero della trasformazione dello stato di cose esistente. Entra nel linguaggio religioso per coglierne le semantiche utili al linguaggio politico di fine secolo. Ma non c'è nulla di strumentale, anzi si pone in profonda sintonia umana e culturale con i profeti di allora, Sergio Quinzio (*Il demone della politica*, 485-98) e Giuseppe Dossetti, con padre Benedetto Calati nelle meditazioni dell'Eremo di Monte Giove e con le altre persone partecipi di quell'intenso convivio spirituale che fu la rivista Bailamme.

Nel quarto tornante prende fiato e si ferma a guardare in basso gli altri tornanti della sua opera. È l'appassionata meditazione sul grande Novecento che lo impegna negli ultimi tempi. Rischia di essere recepita come una nostalgia, ma è invece la ricerca della memoria come risorsa antagonista. Il passato non è solo racconto di ciò che è stato, ma è il campo di battaglia tra le forze che si contendono il presente. Proprio dalla riflessione sul Novecento possiamo trarre la consapevolezza dei pericoli che attanagliano la democrazia contemporanea. Non essendo più attraversata dai grandi conflitti novecenteschi rischia di illanguidirsi nel conformismo e addirittura di suscitare una servitù volontaria, secondo la precoce intuizione di Tocqueville, e le non poche evidenze attuali. C'è un rovescio della democrazia che mostra il volto totalitario quando non è più possibile neppure immaginare un mondo diverso. Sono gli argomenti del suo ultimo libro *Dello spirito libero*. Lo ha scritto interamente a Ferentillo durante la pause estive, interrompendo la stesura quando tornava a Roma, come se lo Spirito non dovesse contaminarsi con la città e potesse davvero essere libero solo di fronte alla purezza di questi monti Solenni. “Contro l'opinione maggioritaria e borghese, cittadina quindi; da queste montagne è più limpida la distanza”. In questa frase trontiana il contrasto tra città e campagna assume il significato di una lacerazione interiore. L'animo della città è estraneo a quello della campagna e viceversa.

Però la città non è solo opinione borghese. È l'ambiente del sua vita reale, della formazione e dell'esperienza, delle speranze e delle delusioni. Ce lo racconta orgogliosamente con alcuni lampi di memoria: “Le mie radici vere sono a Roma, in un quartiere popolare romano. Qui ho bevuto quel senso della vita, che è dell'anima plebea. La mia Bibbia è veramente quella del Belli: questa critica di tutto ciò che è sacro, fatta davanti a tutta la potenza di una Chiesa (*Cenni di Castella*, 85).

Se Roma è la realtà della vita, Ferentillo è l'immagine interiore. Proprio nel contrasto con la città possiamo farci un'idea di che cosa rappresenta questa terra per la persona e per l'opera di Tronti: Ferentillo è un luogo filosofico. Non vorrei apparisse una *diminutio* ai cittadini qui convenuti. I grandi pensatori spesso hanno legato un luogo alla propria filosofia. Per Tronti il paese di Ferentillo è come la Grecia per Hölderlin, la capanna di Todtnauberg per Heidegger, il fiordo norvegese per Wittgenstein, la Parigi haussmanniana per Benjamin.

D'altronde, a svelare questa natura filosofica è lo stesso Tronti in un libro bellissimo e poco noto, al quale ha consegnato le riflessioni più intime. In *Cenni di Castella* scrive: “Ferentillo è un eterno ritorno. Maturità dell'uomo, secondo l'aforisma di Nietzsche: «aver ritrovato la serenità che da fanciulli si metteva nei giochi». Le estati dell'infanzia: gli elementi primi, la terra, l'acqua, l'aria, colline, fiumi, cielo” (*idem*).

In questa trasfigurazione ogni elemento del paesaggio può diventare una traccia per il pensiero. Il volo festoso di uno stormo di uccelli richiama l'immagine marxiana degli oppressi che si innalzano in volo sopra la terra degli oppressori e imparano ridendo a dominarla (*Cenni di Castella*, 16).

La radura del bosco può rappresentare l'incerto combattimento tra la luce della profezia e l'oscurità del mondo, come nello spazio tra cielo e terra di Maria Zambrano (*Con le spalle al futuro*, 117), ma anche nella

Lichtung di Heidegger.

Si potrebbe perfino rintracciare un'analogia tra il suo peculiare stile letterario e le macere, i muri di pietra a secco che segnano i confini. Asor Rosa, con indiscussa autorevolezza letteraria, ha definito il linguaggio trontiano come una radicalizzazione paratattica, che riesce a organizzare un brano affiancando solo proposizioni principali, senza ricorrere alle proposizioni subordinate che di solito servono a smussare e a legare il discorso (*Politica e destino*, 34, 91). Proprio come le macere a secco che, pur senza ricorrere alla malta, riescono a stare in piedi, a segnare una linea che distingue il qui e l'altrove, e a caratterizzare il paesaggio.

In questo gioco di immaginazioni ferentilliane un ruolo decisivo è svolto dal camminare. Vi sarà capitato di vedere Mario mentre passeggia nella campagna. Si tratta certamente di un buon esercizio fisico, ma sono anche i momenti di massima intensità della riflessione teorica. Quando lo incontrate per strada tenete presente che per lui compito principale del movimento operaio doveva essere "rallentare la modernità, perché smettesse di correre e imparasse a camminare, trattenendo, rallentando e ritrovando il passo dell'uomo" (*Dello spirito libero*, 46). Il carattere spirituale del camminare si svela nella posizione eretta che assume il viandante con lo sguardo rivolto all'orizzonte. A Mario piace citare l'apologo del grande Giuseppe Di Vittorio: "quando diceva che il movimento operaio ha insegnato ai braccianti a non inchinarsi davanti al padrone, descriveva un gesto di alta libera spiritualità" (*ivi*, 228).

L'ultima pagina di *Dello spirito libero*, cioè l'ultima opera ferentilliana (almeno per ora), si chiude con un inno al camminare insieme: "In quelle figure concrete di persone semplici che calcano ancora la terra con i passi che erano dei contadini, lì sta la vita prima. Noi intellettuali – dice Tronti – viviamo una vita seconda. Vediamo il riflesso delle cose del mondo nella nostra testa. Leggiamo la vicenda umana nello specchio dei libri. Se non camminiamo mano nella mano con quelle persone, ci perdiamo" (*ivi*, 316).

È una conclusione sorprendente. Come si deve intendere l'improvvisa tenerezza della mano nella mano e a chi è rivolto l'ammonimento a non smarrire il camminare insieme? Vorrei chiederlo a Mario, ma oggi tocca a me parlare e azzardo un'interpretazione. L'ultimo commento su Walter Benjamin, *Il nano e il manichino*, è dedicato "alle giovani generazioni, se ce ne saranno ancora, di intellettuali politici" (p. 5). L'ammonimento, quindi, è rivolto a loro, a chi erediterà, anche tradendolo, il suo pensiero. A loro dice: non perdetevi nelle immagini filosofiche, camminate a fianco delle persone semplici che calcano la strada accidentata della storia del movimento operaio.

"Mano nella mano" non va inteso in continuità storica con le lotte degli oppressi, anzi questo è stato l'abbaglio del socialismo nel considerare il futuro come un lineare sviluppo storico, cristallizzando il passato nell'ideologia progressista. Tronti non è un filosofo del progresso, ma un pensatore della storia come lotta tra politica e destino. Il "mano nella mano", quindi, va inteso come una costellazione tra passato e presente. Il presente non è una tranquilla proiezione del passato. Al contrario, il passato sovverte il presente introducendo nella storia vincente delle classi dominanti la scintilla della speranza, patrimonio delle classi oppresse. A questo punto, Tronti lascerebbe forse la parola all'amatissimo Benjamin: "Il passato reca con sé un indice concreto che lo rinvia alla redenzione. Non sfiora forse anche noi un soffio dell'aria che spirava attorno a quelli prima di noi? … Se è così allora esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e le nostre. Allora noi siamo stati attesi sulla terra" (Tesi 2).

Che significa siamo stati attesi sulla terra? Si può applicare questo pensiero folgorante alla relazione di Mario con la sua terra? Alla domanda più ardita affido la conclusione del mio discorso.

Alessandro Portelli ha compiuto una meritoria opera di raccolta dei canti e delle poesie della tradizione orale dei contadini e degli operai. In questo scrigno si trova anche la cantata di un operaio comunista di Ferentillo. E dice così:

Io invece il mondo lo vorrei più bello
A do' che fino adesso ha governato l'ignoranza
Chi col fucile chi col manganello…
I comunisti coglieranno l'occasione
quando coglieranno in precisione.

Tutte le parole di questa canzone operaia risuonano nell'opera trontiana. Anche se non è neppure ipotizzabile una continuità storica. Tronti non è un aedo dei movimenti popolari, ma è un teorico del conflitto. Tra le lotte e le teorie non si instaura una spiegazione progressista, ma una costellazione messianica di passato e presente.

Già quell'invece nell'incipit della cantata allude a un conflitto con le classi dominanti. E il "cogliere l'occasione" è il *Kairós*, il tempo appropriato della rivoluzione. Ma l'esito dipende dalla "precisione", cioè dall'acutezza del pensiero che l'intellettuale mette a disposizione della lotta.

Alla fine, dunque, la "cittadinanza onoraria" assume un significato più spirituale, se mi è consentito di usare in una cerimonia civile questo termine controverso che pure in tutto il suo pensiero.

Con le parole di Benjamin possiamo dire che anche Tronti è stato "atteso" dagli operai e dai contadini di Ferentillo.

Opere di Mario Tronti citate nel discorso

Con le spalle al Futuro, Editori Riuniti, 1992

Cenni di Castella, Cadmo, 2001

Politica e Destino, Luca Sossella editore, 2006

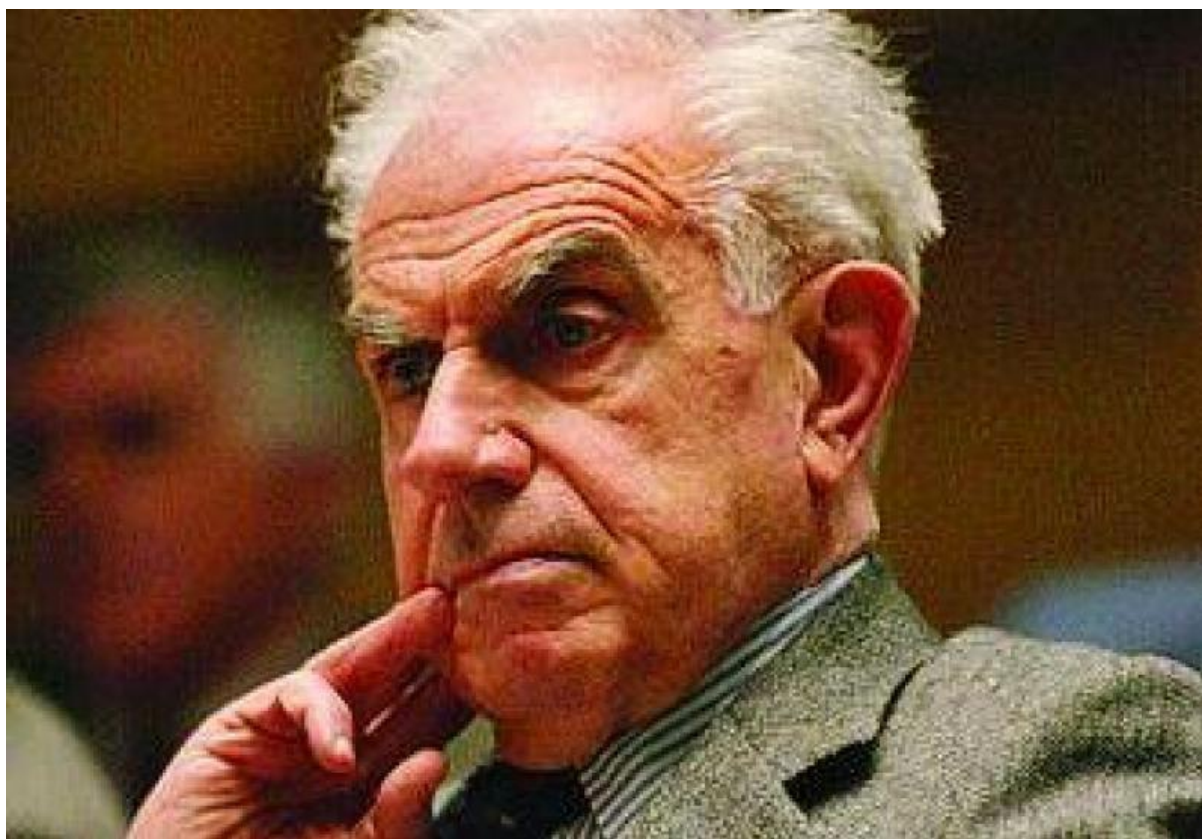
Sono uno sconfitto, non un vinto. Abbiamo perso la guerra del '900, intervista ad Antonio Gnoli, "La Repubblica" del 25 settembre 2014

Dello spirito libero, Il Saggiatore, 2015

Il nano e il manichino. La teologia come lingua della politica, Castelvecchi, 2015

Il demone della politica, Il Mulino, 2017.

fonte: https://centroriformastato.it/per-la-cittadinanza-onoraria-a-mario-tronti-2/

Pensare contro / di MARCO MONTELISCIANI MARIO TRONTI

Pubblicato il 8 Agosto 2023

Articolo pubblicato su “Politica & Società”, 1/2019, Bologna, il Mulino, pp. 69-88.

Mario Tronti [1] è senza dubbio tra i più importanti pensatori italiani che abbiano messo a tema la questione dell’antagonismo. Negli anni ’60 è stato, insieme a Raniero Panzieri, tra i fondatori dell’operaismo teorico italiano. Nato e vissuto attorno a due esperienze editoriali, la rivista *Quaderni rossi* e il giornale *Classe operaia* [2], l’operaismo ha rappresentato la più importante cesura teorico-politica nel campo del marxismo italiano del Novecento. La temperie intellettuale da cui trae origine l’esperienza operaista risale agli anni ’50 e alla crisi del marxismo italiano, nell’ambito della quale emersero vigorose, seppure minoritarie, le istanze di chi vedeva esaurita la funzione del filone storicistico che la politica culturale di Togliatti aveva elevato a impostazione ufficiale del PCI. Il tema su cui dibattevano intellettuali come Galvano Della Volpe era quello del *ritorno a Marx* e in particolare al Marx dell’analisi scientifica del capitale. L’esperienza operaista è stata periodizzata dallo stesso Tronti tra il 1961 e il 1966 (Tronti 2009a, 7), ma in molti si sono successivamente richiamati a quella stagione. È il caso di alcuni movimenti politici della sinistra extra-parlamentare, ma anche di filoni di pensiero come quello inaugurato da Toni Negri negli anni ’70, con la sostituzione dell’operaio massa, che era stata la figura chiave del decennio precedente, con l’operaio sociale (cfr. Negri 2007). Tronti giudica quegli esperimenti politici e intellettuali come una *corruzione* dell’operaismo (Tronti 2009a, 7) e infatti, a partire dai primi anni ’70, inaugurerà una nuova stagione del suo pensiero che va sotto il nome di *autonomia del politico*. Quale sia il rapporto intercorrente tra la posizione teorica espressa da Tronti negli anni dell’operaismo, racchiusa in quella vera e propria summa dell’operaismo classico che è Operai e capitale, e la fase successiva è un tema su cui molto si è dibattuto. Quando nel 1977 viene pubblicato il piccolo libro dal titolo Sull’autonomia del politico, si aprono accesissimi dibattiti nel panorama teorico e culturale del marxismo italiano (cfr. Peduzzi 2006). Le posizioni critiche nei confronti della teorizzazione trontiana sono principalmente di due tipi: la prima rimproverava a Tronti una deviazione dai contenuti e dallo spirito dell’operaismo, considerando l’autonomia del politico come «il contrappunto teorico che accompagnava il ciclo del compromesso storico»; l’altra vi si opponeva perché la nuova impostazione trontiana infrangeva «il dogma della politica come sovrastruttura» (Peduzzi 2006, 29-30). È senz’altro vero che l’autonomia del politico archivia il dogma originato dalla lettura che Engels ha tramandato delle poche pagine in cui Marx introduce la coppia concettuale struttura-sovrastruttura, e, in proposito, resta solo da discutere se di quel dogma sia giusto avere nostalgia. Che l’autonomia del politico rappresenti una deviazione rispetto all’operaismo è invece quanto meno dubbio. In realtà già nell’aprile del 1977, in un convegno organizzato a Padova dall’Istituto Gramsci, Tronti ebbe a dire che il richiamo all’autonomia del politico «viene fatto nel modo leninista di piegare il ferro dalla parte opposta per raddrizzarlo. Ma chi crede che sia questo l’approdo finale della ricerca, non ha letto bene neppure i passaggi precedenti. L’obiettivo è di unificare il discorso sulla classe e il discorso sulla politica (Napolitano et al. 1978, 17-18)». Negli anni ’60 il ferro storto da raddrizzare era quello del movimento operaio ufficiale e delle sue organizzazioni, nelle quali era operante un eccesso di separatezza tra l’ambito della politica ufficiale-istituzionale e l’ambito sociale in cui si esprimeva il conflitto di classe; una separatezza che impediva di esprimere a pieno le implicazioni sovversive dell’antagonismo politico di cui erano portatrici le lotte di fabbrica. Negli anni ’70 il ferro storto era invece quello dei movimenti che pensavano e praticavano, in senso opposto, a loro volta la separatezza di politico e sociale. Per comprendere il senso della profonda continuità teorica che sussiste tra *Operai e capitale* e l’autonomia del politico, bisogna assumere che Tronti non è mai stato un filosofo che producesse astrazioni a prescindere dalla realtà materiale-concreta delle condizioni e delle lotte politiche della sua parte. Tronti non è un pensatore politico, ma, come egli stesso si è definito, «un politico pensante» (Tronti 2006,

17). Innanzitutto, cioè, un militante della classe operaia che ha fatto del pensiero lo strumento del proprio contributo alla costruzione delle lotte della sua parte. In questo senso, egli è a tutti gli effetti un *intellettuale organico*. Organico non a un partito ma, appunto, a una parte del mondo portatrice di un antagonismo che produce rotture e salti in quello che Benjamin chiamò il *continuum* della storia (2012, 20); un antagonismo che trattiene, rallenta, frena ciò che il pensiero borghese ha chiamato progresso e, in questo senso, attraversa l'ambito teologico-politico incontrandosi con la prospettiva catecontica di Paolo di Tarso (cfr. Cacciari e Tronti 2007, Tronti 2015b); un antagonismo mai subalterno o meramente rivendicativo che, in quanto si oppone alla spontaneità, in quanto ri-orienta, in quanto dirige, non perde mai il suo carattere eminentemente politico.

Proprio dall'assunzione della parzialità nel pensiero e dall'idea che questa sia necessaria persino ai fini della stessa conoscibilità del reale, ovvero da quello che gli operaisti hanno chiamato *punto di vista*, abbiamo preso le mosse di una conversazione che prova a dare conto della profonda unitarietà e attualità di un pensiero [3] che, pur passando attraverso un'evoluzione teorica che ha corrisposto alle trasformazioni politiche e sociali avvenute nell'ultimo mezzo secolo di storia, è tenuto insieme da una medesima scelta, esistenziale e politica prima che filosofica: la scelta di essere e pensare di e per una parte, contro la *realtà nemica* che questa ha davanti.

Che tipo di antagonismo era espresso nella nozione operaista di «punto di vista»?

La prima cosa che voglio dire è che oggi ci vuole del coraggio politico a parlare di antagonismo. È una parola scomparsa dal dibattito pubblico, non perché siano scomparsi i grandi conflitti ma perché i conflitti non si esprimono mai attraverso questa parola-concetto. Non è un caso che questa parola venne evocata nel periodo che fu segnato dall'esperienza operaista, perché quello era un passaggio storico che provocava fratture. L'evocazione operaista del concetto di antagonismo va collocata nel passaggio in cui l'Italia raggiunge le forme più avanzate del capitalismo moderno, cioè tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60. Prima l'Italia era un paese capitalisticamente arretrato, ma lì fa il salto verso la società a centralità di capitalismo industriale. Dentro quel clima, prima di tutto sociale, nasce una nuova forma di antagonismo.

Nel ‘62 poi ricominciano le grandi lotte, gli operai FIAT ritornano in campo dopo essere stati per anni fuori dalle lotte contrattuali dei metalmeccanici. Fu un evento straordinario che noi vedemmo da vicino, perché eravamo già pronti con Quaderni rossi. Da lì emerse la nostra concezione di allora: se ci sono due grandi classi contrapposte devono esserci anche due punti di vista, due parzialità che si combattono. I capitalisti industriali la loro parzialità la gestivano sempre con grande lucidità, anche se poi la mascheravano con l’ideologia dell’interesse generale; come in parte faceva anche l’opposizione socialista e comunista ufficiale, che anch’essa mirava a rappresentare l’interesse generale. La rottura teorico-politica fu proprio questa: noi cominciammo a parlare di un punto di vista di parte, che era allora un punto di vista operaio. Lo declinammo con una dizione che in seguito mi è sembrata eccessiva, *scienza operaia*. Eccessiva, perché non so se questi due punti di vista possano esprimersi in senso completamente scientifico e, in fondo, il punto di vista di parte aveva anche un’espressione positivamente ideologica. Insomma, c’era, sì, un *vedere*; ma c’era anche un *voler vedere*.

Il passo successivo, comunque, era l’idea che solo attraverso la parzialità si poteva comprendere la totalità. Non escludevamo che ci fosse un tutto da comprendere, però la convinzione era che il tutto non lo comprendi a partire dal tutto, ma solo a partire da una parte. E questo nell’analisi funzionava, anche perché l’analisi si incontrava con una parte dell’opera di Marx, che in quel periodo era abbastanza tenuta ai margini, cioè il Marx del *Capitale* e poi dei *Grundrisse*, che fu il nostro Marx. In quel Marx noi ritrovammo quel punto di vista parziale a partire dal quale si poteva fare un’analisi, in quel caso sì, scientifica. E noi dal punto di vista parziale andammo a studiare il moderno capitalismo industriale che ci trovavamo di fronte.

La rottura con Panzieri e la fondazione di «Classe operaia» maturano in seguito al suo rovesciamento del rapporto tra lotta di classe e sviluppo capitalistico. Lei dice: prima la lotta, poi lo sviluppo.

Il passaggio da *Quaderni rossi* a *Classe operaia* è molto importante. È stato rivisitato tante volte, ma il punto è quello che diceva lei. Il primo numero di *Classe operaia* comincia proprio da quella affermazione: abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, adesso dobbiamo vedere prima la lotta operaia. Quell’intuizione è stata il cuore dell’esperienza specifica di *Classe operaia*. Scoprimmo insieme che la classe operaia imponeva al capitale il suo sviluppo, costringendo il capitale a trasformare se stesso. Cos’è questa sovrapproduzione tecnologica interna alla produzione del capitale? È il fatto che il capitale per rispondere alla minaccia operaia era costretto a ridurre la presenza della forza-lavoro: più macchine e meno braccia operaie, cosa che continua ancora oggi con la robotizzazione della produzione. È un’operazione politica, nel senso che così il capitalismo emargina quel nemico interno che è la forza-lavoro. Ma lo faceva perché le lotte

operaie, *dentro e contro* il capitale, lo costringevano a farlo. Questa
fu un’indicazione strategica che resse tutto il periodo di vita di *Classe operaia*.

Peraltro, noi facevamo militanza politica, andavamo a vedere la fabbrica, facevamo intervento politico sugli operai nelle lotte contrattuali ma proponevamo anche soluzioni sulla composizione tecnica del lavoro operaio. Non eravamo intellettuali che ragionavano solo sui libri. Era una convinzione teorica, quindi, che veniva anche da una presa empirica sulle cose e quella fu un’operazione teorica che aveva, sì, in questo senso, una base scientifica in quanto aveva una prova empirica che poi allargavamo anche ad altri settori: chiamavamo il lavoro contadino, sempre più emarginato, *fabbrica verde* per dire che lì c’era lo stesso rapporto di classe; poi guardavamo anche alle prima forme di logistica dentro il rapporto di produzione sociale, cioè al tema dei trasporti. Andavamo anche a vedere quanto c’era di proletarizzazione di una parte del ceto medio. Però quel grido che c’è nel primo numero di *Classe operaia*, prima le lotte operaie poi lo sviluppo capitalistico, fece fare un salto a tutta l’esperienza operaista e ancora oggi ne rimane un po’ il fulcro.

Vedevate una differenza qualitativa tra operai e capitale, i primi categoria politica e il secondo categoria economica. Quale era il significato di queste definizioni?

Intanto c’è una differenza antropologica e umana tra operai e capitalisti. Il libro si chiama *Operai e capitale*, uno al plurale e l’altro al singolare, perché *operai* si concepisce solo come collettività, non c’è mai l’operaio singolo. C’è sempre il collettivo operaio, la forza lavoro sociale soprattutto dentro la grande fabbrica. Noi guardavamo sempre alla FIAT, che aveva decine di migliaia di operai che erano unificati dalla catena di montaggio. E stavano di fronte all’imprenditore singolo, figura anch’essa oggi quasi scomparsa. Questa è la differenza antropologica tra una collettività e una individualità, che messa così è subito anche una differenza politica.

Poi c’era un altro versante di discorso, che allora non valutammo a pieno ma che poi ho ripensato in seguito: per noi la classe operaia già non era più proletariato. C’era un salto dal proletariato alla classe operaia. Il

proletariato era un magma, sì anche di rivolta, ma con dei caratteri individuali, anarchici. E poi la parola proletariato indicava una classe che aveva come caratteristica anche forme di miseria, di emarginazione. La classe operaia si stacca da questa condizione e infatti io, dopo, ho elaborato il concetto della classe operaia come erede di tutte le insorgenze sovversive delle classi subalterne, da Spartaco ai contadini di Thomas Müntzer, fino al giugno del 1848 e alla Comune di Parigi. La differenza era che la classe operaia si era liberata dalla subalternità: prendeva in sé l'eredità delle classi subalterne, però ponendosi come classe non più subalterna ma come classe dirigente e potenzialmente dominante. Il passaggio decisivo io poi l'ho trovato nella rivoluzione d'Ottobre: la classe operaia che assalta il Palazzo d'Inverno e conquista il potere, per la prima volta finalmente vince e si scrolla di dosso una storica oppressione. Vince e il potere non solo lo conquista, ma lo gestisce almeno per alcuni decenni. Questo è il salto, il passaggio da classe subalterna a classe dirigente e, ripeto, anche a classe dominante. Per noi lì c'era l'idea che la classe operaia è un'aristocrazia di popolo: un'aristocrazia di popolo che non abbandona il rapporto con il popolo, ma che lo guida svolgendo una funzione dirigente. Questi concetti non sono poi entrati nelle esperienze post-operaiste e seguono un filone che sarà mio e non di altri.

Il suo operaismo tentava di tenere insieme «il discorso sulla classe e il discorso sulla politica». L'autonomia del politico sarà però vista da molti come una deviazione. Invece già in «Operai e capitale» c'era una traccia di quella impostazione.

Ha ragione. In *Operai e capitale* c'è una buona traccia dell'autonomia del politico. Tanto è vero che lì c'è sempre un'attenzione, oltre a Marx, anche a Lenin. Il passaggio da Marx a Lenin è proprio il passaggio dalla classe operaia come classe sociale alla classe operaia come classe politica. L'ho detto tante volte: proprio attraverso l'esperienza operaista, sia pratica che teorica, mi sono reso conto che le lotte operaie sul terreno immediatamente sociale non riuscivano a mettere in crisi il rapporto di produzione capitalistico, perché quello aveva nei confronti del suo antagonista operaio una risorsa in più in quanto possedeva il terreno politico tutto intero e in particolare le istituzioni statali. Senza passare attraverso la messa in crisi anche di quel livello, le lotte operaie da sole non sarebbero riuscite a ottenere il rivolgimento che era implicito nell'antagonismo operaio. Questa mia idea non fu compresa immediatamente dal grosso di chi aveva fatto l'esperienza operaista, perché lì era ancora fortemente presente la tesi marxiana della politica come sovrastruttura, mentre io mi resi conto che il livello politico giocava un suo ruolo del tutto autonomo che gli permetteva di controllare tutto il processo; perché poi quello politico era un terreno in cui venivano coinvolte le forze di opposizione e quindi emergeva un gioco che aveva delle sue leggi specifiche. Marx aveva parlato di leggi di movimento della società e dell'economia, io cominciai a dire che ci sono anche delle leggi di movimento della politica. Trovai la conferma di questo in una stagione di intenso studio del pensiero politico moderno negli anni dell'Università di Siena, nei primi anni '70 e per i decenni seguenti, insieme a un gruppo di giovani collaboratori. Partii naturalmente da Machiavelli, attraversai tutto il '600, saltai non a caso un bel pezzo di Settecento, passai produttivamente per i teorici e gli storici della Restaurazione. Quella mia iscrizione alla tradizione del realismo politico partì da allora: Machiavelli, Hobbes, i teorici della ragion di

Stato, i gesuiti, i controrivoluzionari dei primi dell'800, la in parte anche lo stesso Marx, fino al grande '900 quando questa cosa viene ripresa dai grandi pensatori: Pareto, Weber, Schmitt. Questa linea è stata fondamentale per approfondire la comprensione della totalità da un punto di vista di parte, che continuo a coltivare
anche oggi. Però fu uno scandalo per gli operaisti, perché sembrava un abbandono del terreno antagonistico e invece no, era un arricchire quel terreno di un'altra opzione, di un'altra posizione, di un'altra risorsa.

L'assunzione del «politico» però cambia l'idea di antagonismo e comporta il momento della mediazione. È per questo, forse, che fu così criticato da sinistra…

Sì, ma anche nel politico c'è l'antagonismo. Anzi, bisogna tradurre l'antagonismo sociale in antagonismo politico perché se non si fa questo passaggio l'antagonismo sociale diventa una cosa sterile e assume, come ha assunto regolarmente, una impostazione spontaneista della lotta. La mia differenza rispetto a molti altri marxisti operaisti è il mio leninismo. È Lenin lì il punto cruciale. La mia scelta di Lenin e non della Luxemburg è una scelta strategica che risale ad allora ed è rimasta ancora oggi: la politica per me è organizzazione. Le ideologie che predicano la virtù oggettiva delle masse spontaneamente in movimento sono sempre generose illusioni che non corrispondono alla realtà. L'antagonismo sociale va organizzato e questo vuol dire che va politicizzato, perché senza organizzazione non c'è possibilità di successo dell'antagonismo. Questa è una mia convinzione profonda: le lotte hanno bisogno di una direzione, da questo non recedo. Noi viviamo in una società, la società borghese-capitalistica, che è tutta fondata sull'ideologia delle cose che avvengono spontaneamente. La produzione, il mercato, il consumo sono presentati come un circolo autonomo. Ma poi non è vero nemmeno lì, perché anche loro hanno bisogno dello Stato quando i meccanismi spontanei entrano in crisi, come entrano in crisi periodicamente: e allora chiedono gli interventi politici dall'alto. Loro dirigono e anche dall'altra parte bisogna dirigere, perché se le lotte non sono organizzate si perdono. Io non sono mai stato un teorico e un pratico dei movimenti, anche nei periodi recenti in cui questi movimenti sembravano la nuova forma di antagonismo. Ma che fine hanno fatto i movimenti? Il movimento non è in grado di durare e una forza che non è capace di durare non è una forza, è una debolezza. Questo è il punto. I movimenti presentano una discontinuità che non crea nessun problema al potere costituito. Quando io dico che gli unici che hanno messo veramente paura ai capitalisti sono i comunisti, lo dico in questo senso: i comunisti avevano costruito un apparato di organizzazione che è durato per decenni, avevano addirittura tentato di farsi Stato in un immenso Paese euroasiatico. E gli avversari ne hanno avuto davvero paura.

A proposito di Lenin, uno degli elementi di continuità nel suo percorso è l’attenzione sulla questione della NEP. Quale peso teorico attribuisce a quell’esperienza?

Questo è un tema molto importante e anche molto attuale. Ha ragione nel dire che la mia attenzione verso quell’esperienza è stata sempre molto viva, sin dai tempi dell’operaismo. Adesso l’ho anche rivisitata perché mi pare che sia una delle cose su cui si riflette poco. Il punto è il rapporto tra politica ed economia. Il capitalismo ha avuto la capacità di mettere in campo un compromesso sociale: lo Stato sociale è stato un compromesso che si è evidenziato nei trent’anni gloriosi (1945-1975), ma che aveva un grosso precedente nella fase rooseveltiana-keynesiana di uscita dalla crisi del ‘29-‘33 negli Stati Uniti. Lì ci fu la grande iniziativa politica capitalistica. Era la stessa cosa che aveva fatto Lenin appena preso il potere. Anche lui isolatissimo, contro gran parte dei bolscevichi che volevano continuare indefinitamente la fase rivoluzionaria, dice sostanzialmente: “adesso che abbiamo conquistato il potere, cari compagni, dobbiamo trovare un compromesso con le leggi oggettive di sviluppo del capitalismo”. Bisogna passare attraverso il capitalismo perché lì c’è la forza di un sistema che sviluppa le forze produttive ed è capace di produrre ricchezza. Scandalo tra i bolscevichi e infatti tutto fu rovesciato, purtroppo, nel dopo Lenin con la fase staliniana.

Lenin sapeva che la presa del potere non è il socialismo e che dopo la presa del potere il socialismo è ancora da venire. La presa del potere serve a creare le basi per la costruzione del socialismo. E, per porre le basi, non si può che passare per lo sviluppo del capitalismo, ma con un partito che tiene in mano il potere e gestisce questo passaggio. È un punto essenziale e, ripeto, di grande attualità. Oggi la stessa parola “socialismo” non gode di buona stampa, anche perché è riferita al socialismo realizzato in Unione Sovietica che è ormai improponibile. Né oggi si può indicare una prospettiva di passaggio dal capitalismo al socialismo puro e semplice, ma, come dicevamo allora, bisogna immaginare una transizione dal capitalismo al socialismo: né attraverso una rottura rivoluzionaria né attraverso una gradualità di riforme. Oggi le due tradizioni classiche del movimento operaio, quella rivoluzionaria e quella riformista, sono ambedue incapaci di indicare una strada. Allora si ripropone il problema di conquistare una potenza di gestione da parte di una forza antagonista che prenda in mano il potere politico. In questo caso anche gestito e organizzato democraticamente, perché sono impossibili soluzioni autoritarie oggi. Una forza che però ha in mente, dall’alto del potere politico, di guidare quella transizione di superamento del capitalismo facendo servire la stessa struttura economico-sociale del capitalismo al suo superamento. La difficoltà sta nel creare una forza politica in grado di farlo, ma l’opzione strategica di una cosa come la NEP è senza dubbio oggi molto più attuale di altre. Però questa forza politica dovrebbe assumere la tradizione del realismo politico. Vede, io non ho abbandonato, a differenza di quanto molti credono, la prospettiva rivoluzionaria. Non l’ho abbandonata, ma voglio declinarla realisticamente: voglio capire come si fa effettivamente a sovvertire l’ordine. Nell’ultimo libro, *Il popolo perduto*, parlo di un civile sovversivismo. Ma non mi basta dirlo, voglio capire come si fa a essere oggi dei sovversivi, civili in quanto la prospettiva non può, e non deve, essere violenta, e realisti in quanto deve essere capace di governare lucidamente dei passaggi, dei momenti di transizione. È

questo oggi il compito del pensiero politico rivoluzionario. Non abbiamo altro compito che questo. In fondo tutti i passaggi recenti del mio pensiero sono declinati su questa linea, tutti. Anche quando parlo di teologia politica sto dicendo esattamente questo, anche se può sembrare che in quel caso stia parlando d'altro. Capisco che il discorso può diventare complicato, ma la fatica del concetto che ho imparato alla scuola di Hegel è esattamente questa.

In seguito, lei ha avviato una riflessione retrospettiva sul Novecento. Qual è il ruolo di quella riflessione sui passaggi più recenti del suo pensiero?

È forse il passaggio più complesso di tutto il mio percorso. Noi siamo eredi di quella frattura che è stato il biennio '89-'91. Dico '89-'91 perché il dato epocale non è stata la caduta del muro di Berlino, ma il crollo dell'URSS. Un dato epocale non pensato, soprattutto da quelli che stavano dentro quella storia, perché gli avversari di classe non avevano bisogno di grandi riflessioni: loro avevano ottenuto quello che cercavano da settant'anni, eliminare quella eccezione che era l'URSS e che rappresentava un freno alla lobalizzazione capitalistica che infatti poi ha vinto e occupato il mondo. La colpa grave è di quelli che stavano dentro quella storia e che, vedendo crollare il proprio retroterra, non si sono fermati a spendere pensiero su quell'evento. E siccome era un grande evento ci voleva un grande pensiero. Invece si è poveramente solo visto come un atto di liberazione quello che era un vero e proprio punto di catastrofe. Io mi trovai pronto a cogliere quell'evento perché in parte negli anni '80 avevo visto e denunciato la deriva culturale di quel fronte, che era il fronte che veniva dal movimento operaio, che aveva tentato eroicamente di costruire una società alternativa e chiaramente non era riuscito nell'intento. Ho trovato sempre strano che non ci si fosse messi a riflettere seriamente su quel passaggio e infatti ciò che è venuto dopo è stato disastroso perché, non avendo riflettuto sulla portata della cosa, i rimedi che sono stati messi in campo erano del tutto inadeguati, al di sotto della grandezza dell'evento. Devo dire che mi sembra di aver capito meglio di altri quel passaggio, soprattutto grazie alle belle esperienze intellettuali fatte negli anni '80 e '90 con *Bailamme*, una rivista di spiritualità e politica, con gli Incontri di Monte Giove, e grazie al discorso sul politico che avevo elaborato negli anni '70 e approfondito dopo.

Nell'autonomia del politico c'era una tesi implicita, per cui io vedevo il movimento operaio come il grande erede della politica moderna e cioè erede del filone del realismo politico. Quel percorso mi è servito per interpretare quel passaggio d'epoca. Una delle conclusioni a cui sono arrivato è che si è messo fine troppo presto a quell'esperimento. Ho molto accolto nelle mie riflessioni, oltre al filone realistico, la scuola della longue durée: settant'anni non sono niente nella storia umana. I comunisti sono stati gli unici a tentare di

costruire una società diversa dal capitalismo. Lo hanno fatto realizzando un socialismo che non corrispondeva né ai canoni tradizionali della teoria marxista né ai bisogni reali del momento. Ma tutti i grandi processi storici hanno bisogno di una durata lunga, abbreviarli e ridurli nel tempo non è una buona azione. Si diceva che il socialismo era irriformabile, io non so se questa cosa fosse vera. So che tutte le grandi istituzioni, quelle che hanno avuto una durata nel tempo (ho sempre in mente quella costruzione iperpolitica che è la Chiesa Cattolica), sono passate attraverso percorsi, anche difficili, in cui sembrava a volte che negassero il valore delle origini. Mantenendo l'esperimento a lungo si poteva intervenire dentro per adattarlo, cambiarlo, trasformarlo e comunque portarlo avanti. Ho dato sempre un giudizio molto negativo su Gorbaciov, personaggio che viene presentato come un eroe dei nostri tempi, e che è stato uno dei maggiori responsabili nell'aver affrettato quella fine. D'altra parte, quando metti in moto un processo che non controlli, quel processo si rivolta contro di te. È così che quella storia, che era cominciata con Lenin, finisce con Yeltsin in una parabola tragicomica. Già questo doveva indurre una riflessione che non c'è stata. In un futuro forse ci saranno grandi storici che la faranno e quella riflessione tornerà perché si capirà che tutto è partito da lì.

Le propongo un parallelismo con la rivoluzione borghese del 1789. Dopo il 1815 la borghesia ha coltivato il mito della rivoluzione nonostante le tragedie della fase napoleonica. Dopo la caduta del socialismo, invece, gli eredi di quella esperienza hanno assecondato l'istanza liquidatrice che veniva dagli avversari.

Ha ragione, si può leggere così, ma ci sono anche altre differenze: innanzitutto la borghesia era una classe dominante e dirigente, che si era costruita in un tempo molto lungo. Con le rivoluzioni fa solo l'operazione di prendere il potere, ma prima di quello aveva avuto una lunga storia nella società reale: nel mercato, nella produzione. Non dimentichiamo che la prima rivoluzione industriale avviene nel '700, prima della rivoluzione politica francese. La classe borghese era già protagonista, aveva prodotto cultura, si era radicata nelle nazioni. Lo Stato nazione è stato il luogo di coltivazione della borghesia moderna e lo Stato nazione aveva una storia lunga che veniva dalle monarchie assolute. Il proletariato veniva da una storia recente, legata alla rivoluzione industriale cioè da fine '700; la borghesia invece veniva già dal '500 dei commerci e delle città. Il proletariato era troppo poco esperto, non aveva avuto mai funzioni di comando, era stato sempre una classe emarginata, esclusa, oppressa.

Altra differenza. La Rivoluzione francese ha avuto l'occasione napoleonica, che lei richiamava, di esportare la rivoluzione in Europa; la rivoluzione socialista non ha avuto questa possibilità. È stata costretta ad accettare controvoglia la costruzione del socialismo in un solo paese perché tutte le rivoluzioni fuori dalla

Russia falliscono. Il fallimento dei tentativi rivoluzionari in Germania e in Italia nei primi anni ’20, peraltro repressi sanguinosamente, è un passaggio decisivo. Il fatto che la rivoluzione socialista, che aveva come punto di forza mitologico oltre che scientifico l’internazionalismo operaio, abbia dovuto arretrare e fare il tentativo di costruzione di una società diversa in un paese solo, peraltro circondato da tutte le potenze colonialiste e imperialiste, è stato un handicap iniziale molto forte. Ed è stata anche la prima grande contraddizione, perché quella rivoluzione doveva sfondare in Europa e allora poteva avere anche quello che la storia borghese ha avuto e cioè quelle repliche sovversive che nel corso dell’800 ci sono state. Quelle insorgenze erano originate dal fatto che la rivoluzione borghese era andata fuori dalla Francia, mentre la rivoluzione socialista non è andata fuori dalla Russia. Questo ha condizionato tutta l’esperienza. Nessuno ricorda, ad esempio, che la rivoluzione leniniana è dovuta passare attraverso una guerra civile terribile. E quella guerra civile, sconfitta militarmente, è continuata con l’accerchiamento capitalistico che ha prodotto internamente meccanismi di difesa violenti. In fondo la realizzazione del socialismo si è mossa sempre dentro una condizione di comunismo di guerra e la violenza che c’è stata nella costruzione del socialismo è stata anche una risposta alla violenza che veniva portata dall’esterno, perché bisognava difendere le conquiste della rivoluzione. L’Unione sovietica è sempre stata in guerra, anche prima dell’attacco dei nazisti. Negli anni ‘20 e ‘30 c’era sempre l’accerchiamento che tentava di abbattere quel sistema in qualsiasi modo. Non si tratta di giustificare, non è questo il nostro compito. Dico, però, che ci vorrebbe una grande scuola storica per capire questi macroeventi. Pensa a quanta storiografia si è spesa sulla Rivoluzione francese, e quanta poca storiografia si è prodotta sul tentativo di costruzione del socialismo. Perché c’è stato un pregiudizio intellettuale, tutto borghese, per cui quella era una cosa illegittima, che doveva essere prima emarginata e poi distrutta. Quando poi viene distrutta cambia tutta
la storia contemporanea e l’oggi è ancora condizionato dalla fine di quell’esperimento.

Persino la sinistra sembra aver assunto l’ideologia della fine del conflitto di classe. Come si è passati dalla sconfitta alla totale liquidazione delle radici di un pensiero antagonista? E perché lei propone oggi una critica della democrazia?

C’è un punto che ancora va approfondito e riguarda il perché si sia voluto accantonare tutta quella storia. È la vittoria di un’ideologia tipicamente borghese che è molto espressa dal filone storicista-progressista per cui la storia va sempre avanti e andando avanti migliora. E quindi, in nome di questa ideologia, bisogna gettare dietro le spalle tutte le insorgenze del passato e addirittura rinnegarle. Come mossi da una sorta di complesso inconscio, quelli che stavano dentro quella storia e si chiamavano comunisti hanno tentato di far dimenticare il passato, perché dopo la fine dell’Unione Sovietica c’era stata la fine di un’epoca, che poi è stata letta addirittura come fine della storia. Voleva dire che, finito un mondo, se ne doveva cominciare un altro completamente diverso. Questo mentre il capitalismo trasformava se stesso. Vede, questi sono due processi complementari che vanno avanti insieme: mentre finiva quella storia, che era letta come una storia maledetta, veniva avanti un’altra storia, benedetta, cioè quella del capitalismo che abbandonava le pesanti eredità industriali e si presentava come un capitalismo dal volto umano. Si apriva un’era progressiva, come

nell'America di Theodore Roosevelt, che aveva inaugurato una *progressive era*. E questa era una nuova *progressive era*, di innovazione e trasformazione: tecnologie che liberavano l'uomo dai lavori pesanti; non più ideologie contrapposte, ma società che si dovevano armoniosamente comporre in nome dell'interesse generale e così via, conseguentemente e finalmente non più nemici ma al più avversari. La fine delle vecchie narrazioni ideologiche, in realtà, ha coinciso con
una nuova narrazione ideologica che diceva sostanzialmente questo: per fortuna che è finito il Novecento. E naturalmente tutte le classi dirigenti, sia quelle di parte borghese, sia quelle che venivano dalla storia del socialismo e del comunismo, si sono unite in quella narrazione ideologica, perché entrambe vedevano ormai la fine del brutto Novecento e l'inizio di nuove *magnifiche sorti e progressive*. Lo stesso fatto che quelli che erano comunisti si siano a un certo punto nominati come progressisti dice tutto. L'ideologia progressista è un'ideologia anti-storica, anche vista soltanto all'interno della storia del capitalismo, che comunque vive di alterne fasi di sviluppo e crisi, di avanzamenti e ritorni indietro; e poi nella storia politica il meccanismo storico è stato sempre un alternarsi di Rivoluzione e Restaurazione. Ecco, quell'ideologia ha molto condizionato la mentalità delle classi dirigenti. Il nuovo capitalismo a centralità mercatista, che vuol dire anche consumista, sembrava più bello del vecchio capitalismo industriale. Poi è intervenuta la crisi economico-finanziaria che ha messo fine a questa bella ideologia di progresso e oggi tutti dicono che sono aumentate le diseguaglianze. Ma il punto sta qui: questi due fatti della storia, fine di un'alternativa a livello mondo e trasformazione del sistema capitalistico, si sono espressi in una forma politica che è la forma democratica. La democrazia realizzata è questa: una borghesizzazione crescente e totalizzante. Flaubert diceva che in fondo il sogno della democrazia è di fare di tutti i proletari dei borghesi. E infatti è nata questa forma di individualismo di massa che è rappresentata proprio dalla democrazia realizzata, quella in cui si vota con il principio una testa un voto, ma dopo che la testa è stata trasformata affinché funzioni solo in un certo modo e non in un altro.

Tra il piano geopolitico e quello sociale, quindi, c'è un nesso.

l tema che accomuna i due piani è quello che io chiamo *reazione anti-novecentesca*. Una reazione in cui non solo innovazione e conservazione si sono ritrovati insieme, ma l'innovazione è stata uno strumento di restaurazione. Si è tornati a prima, non si è andati al dopo. Con delle differenze: ad esempio si dice che si sia superata la conflittualità tra nazioni, che era tipica non solo del Novecento ma di tutta la storia moderna. Ma questa conflittualità tra nazioni è stata solo sostituita da una conflittualità tra continenti. Oggi ci troviamo di fronte non alla scomparsa dello Stato nazione, ma a una sua implementazione quantitativa nello Stato continente. Tutto questo va letto all'interno di un'altra bella disposizione concettuale che uso sempre molto, che è quella del tramonto dell'Occidente. È stata evocata negli anni '20 del Novecento con la grande opera di Spengler, ma poi non è esplosa: è dovuta passare attraverso due guerre mondiali e poi si è prolungata in una lenta deriva che è ancora in atto. Il tramonto dell'Occidente ha avuto un'espansione cronologica molto lunga e oggi siamo quasi all'esito finale. E l'esito finale ce lo fa leggere questo spostamento strategico dell'asse mondiale da Occidente a Oriente, dall'Atlantico al Pacifico.

Questo però induce un’altra riflessione: lo spostamento strategico non è nemmeno esso una novità assoluta perché è una specie di ritorno, visto che quelle civiltà orientali a lungo sono state civiltà predominanti anche rispetto alla nostra. Quindi anche questo spostamento geopolitico non va letto come un’assoluta novità. E questo va nella direzione di una concezione della storia che è molto più quella dell’eterno ritorno che dell’avanzamento progressivo. Io credo che la concezione del mondo e della vita di cui il movimento operaio è stato portatore sia molto più conservatrice di quella progressiva. Per delle ragioni anche antropologiche: la storia del movimento operaio affonda le sue radici nel popolo, nelle persone semplici che non vivono mai la vita come la famosa ideologia americana della frontiera, mentalità tipicamente borghese, in cui tu devi andare sempre avanti. Vanno avanti perché loro sono convinti di fare la storia mentre le classi subalterne sono convinte di subirla. E subendola hanno l’idea che, seppure tutto cambia, in realtà tutto resta come prima perché non cambia la loro condizione di subalternità. Questo è un effetto psicologico-antropologico che va tenuto in conto. Io l’ho espresso poi, allegoricamente, con categorie che ho preso dallo Schmitt che parla di terra e mare: il capitale è mare, il lavoro è terra. Se il borghese viene dal mercante, dallo scopritore di continenti, l’operaio viene dal contadino e mantiene questo rapporto ancestrale con la terra in quanto luogo di stabilità. Sembrano astrazioni, ma funzionano nella comprensione delle cose. Io vedo la Brexit, ad esempio, come un’opportunità: il mondo anglosassone, che è un mondo di mare, se ne va dall’altra parte insieme agli Stati Uniti. E l’Europa continentale può liberarsi da quel vincolo, trovando corrispondenza a est dove non c’è nessuna interruzione di mare. Sembra di dire una cosa folle, ma il destino dell’Europa è nell’Eurasia. Lo dico
anche per ciò che sta accadendo in quella parte del mondo, di cui non riusciamo ancora a capire gli esiti finali.

Pensa al grande enigma della Cina?

Sulla Cina sospendo il giudizio, aspetto. Mi pare di vedere una transizione aperta a due soluzioni opposte e non si riesce ancora a vedere chi vincerà la partita. Però c’è un esperimento che in qualche modo richiama la NEP, anche se non vedo i richiami teorici perché la cultura cinese è molto autoctona e avrebbe bisogno di un bagno europeo anche sul piano della cultura politica. Però il Lenin della NEP, di cui abbiamo parlato, si ripropone in qualche modo. In fondo lì, a condizioni quantitativamente ingrandite, il processo è lo stesso: c’è un partito comunista che gestisce il potere politico delegando di fatto lo sviluppo economico agli spiriti animali capitalistici. Chi vincerà in questo braccio di ferro è una scommessa su cui non si può fare alcun tipo di previsione. Però bisogna osservare con attenzione, senza dubbio. Perché la Cina sta diventando la vera alternativa all’Occidente capitalistico e questo le élites occidentali cominciano a capirlo, e con una certa preoccupazione cominciano a parlarne come si parla del nemico. Invece io penso che bisognerebbe fare il contrario. Ho usato di recente un’espressione: salviamo l’Europa dal tramonto dell’Occidente. Perché il tramonto dell’Occidente è evidente. Gli Stati Uniti di Trump che cosa sono se non il tramonto dell’Occidente? E cosa sono gli attuali governi europei? Rimane, certo, una storia culturale che bisognerebbe appunto trapiantare dall’altra parte del mondo. Questa sarebbe una grande operazione del futuro: portare la

cultura europea in Oriente sarebbe anche una conquista di egemonia, stavolta non per l'occidente capitalistico, ma per una grande cultura secolare. Sono discorsi che attualmente non hanno riscontro e nemmeno una loro effettualità pratica. Ma è importante anche che il pensiero sappia lanciare il cuore oltre l'ostacolo per sfuggire a questo grigio, opaco, insopportabile, presente.

Note

[1] Per una panoramica completa dell'esperienza biografica e intellettuale, cfr. Tronti 2008 e 2015a, Milanesi 2014.

[2] Per una storia dell'operaismo, cfr. Trotta e Milana 2008, Wright 2008.

[3] Unitarietà che chi scrive ha tentato di dimostrare analiticamente (cfr. Montelisciani 2018).

Riferimenti bibliografici

Benjamin, Walter

2012 Tesi di filosofia della storia, Milano: Mimesis.

Tronti, Mario e Cacciari, Massimo
2007 Teologia e politica al crocevia della storia, Milano: Albo Versorio.

Milanesi, Franco
2014 Nel Novecento. Storia, teoria, politica nell’opera di Mario Tronti, Milano: Mimesis.

Montelisciani, Marco
2018 Mario Tronti e l’irruzione del politico nella teoria marxista, Tesi di laurea in Filosofia, Sapienza Università degli Studi di Roma.

Napolitano, Giorgio, et al.
1978 Operaismo e centralità operaia, Roma: Editori Riuniti.

Negri, Antonio
2007 Dall’operaio massa all’operaio sociale. Intervista sull’operaismo, Verona: Ombre Corte.

Peduzzi, Antonio
2006 Lo spirito della politica e il suo destino. L'autonomia del politico, il suo tempo, Roma: Ediesse.

Tronti, Mario
2006 Politica e Destino, Roma: Sossella.

2008 Autobiografia filosofica, https://www.centroriformastato.it/mario-tronti-autobiografia-filosofica.

2009 Noi operaisti, Roma: DeriveApprodi.

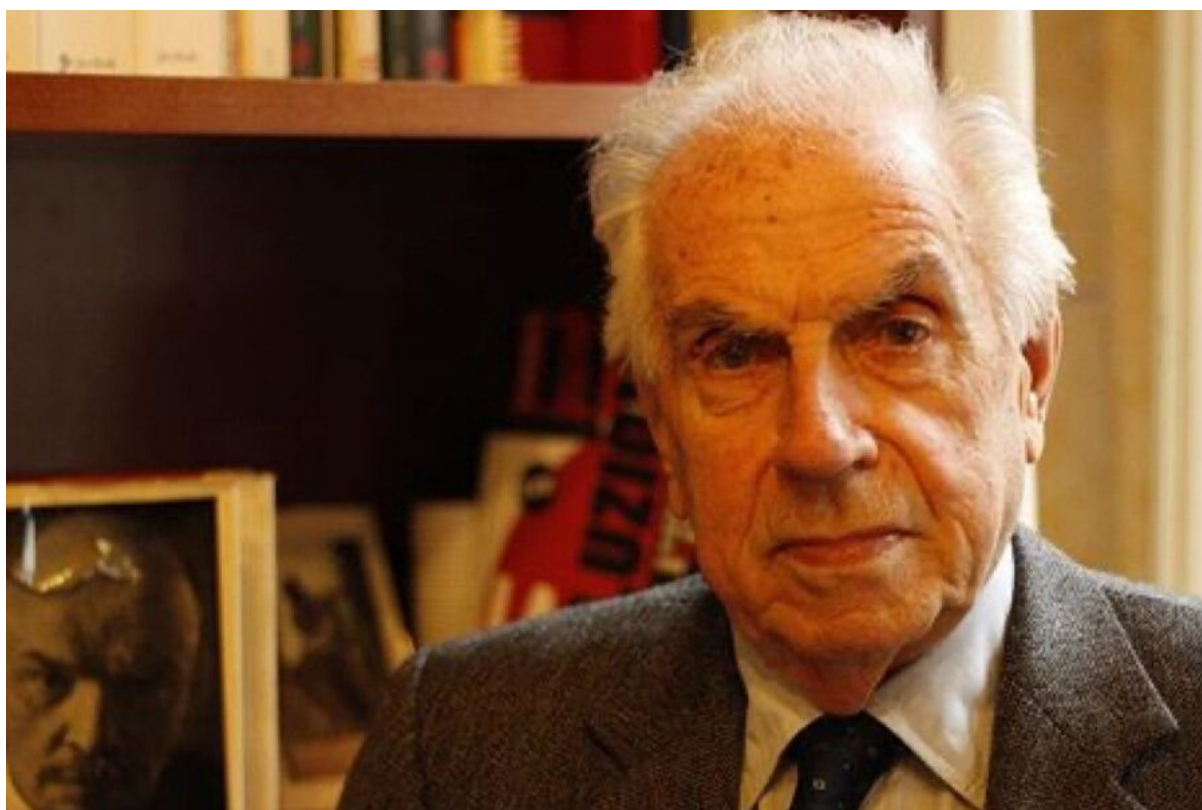
2015a Dello spirito libero, Milano: Il Saggiatore.

2015b Il nano e il manichino, Roma: Castelvecchi.

Trotta, Giuseppe e Milana, Fabio
2008 (a cura di) L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni Rossi» a «Classe Operaia», Roma: DeriveApprodi.

Wright, Steve
2008 L’assalto al cielo, Roma: Edizioni Alegre.

fonte: https://centroriformastato.it/pensare-contro-conversazione-con-mario-tronti/

Fuori norma. Lo “stile” operaista / di IDA DOMINIJANNI e MARIO TRONTI

Pubblicato il 8 Agosto 2023

“Un consiglio: mai scrivere un libro di successo da giovani. Si rimane per tutta la vita quella cosa lì”, scrisse Mario Tronti in una breve autobiografia filosofica del 2008 che conteneva tutte le chiavi necessarie, autoironia inclusa, per cogliere tutt’intero il suo percorso al di là dell’icona del “padre dell’operaismo italiano” cui il successo internazionale di “Operai e capitale” lo ha consacrato. Quell’icona, certo, gli

apparteneva, eppure non mancava di irritarlo quando faceva velo al resto e al seguito della sua ricerca: il pensiero negativo e la cultura della crisi, l'autonomia del politico e il corpo a corpo con gli autori e le categorie del pensiero politico moderno, il confronto con il pensiero teologico e mistico, e, dopo l'"89-'91, il pensiero della fine – fine del Novecento, finis Europae, fine della politica moderna – che, in polemica con le letture democratico-progressiste del cambio di stagione, apre il fronte della critica trontiana della democrazia politica. In questa intervista – una delle molte – che facemmo per "il manifesto" (20/06/2006) in occasione della ripubblicazione di "Operai e capitale" quarant'anni dopo la sua prima uscita, Tronti ripensa l'esperienza operaista non come scuola ma come stile di pensiero, ne restituisce la dimensione collettiva e ne ricostruisce i nessi inscindibili con il proprio percorso filosofico e politico successivo.

***

"Operai e capitale", che in questi giorni viene riproposto da Deriveapprodi quarant'anni dopo la sua uscita einaudiana nel '66, è considerato il libro di culto dell'operaismo. In poche parole, proviamo a restituire il messaggio e la dirompenza di quel libro?

Veramente, il risultato fu molto al di sopra del tentativo. Si trattava di una posizione isolatissima, che sfondò il muro dell'attenzione. Il merito va tutto ai magici anni Sessanta. Il messaggio era quello cantato da Bob Dylan: i tempi stanno cambiando. Tradotto: bisogna rivoluzionare il passo della ricerca sociale e della pratica politica. Poi, il linguaggio, come ha detto qualcuno, è l'essere. Questo soprattutto rompeva con la tradizione. "Operai e capitale" è l'età del mio romanticismo politico. E i poeti romantici piacciono, sempre.

Il libro uscì, nel '66, quando le due testate dell'operaismo, i "Quaderni Rossi" di Panzieri e "Classe Operaia", avevano già chiuso. In che rapporto sta quel tuo testo con la vicenda collettiva dell'operaismo?

Non ci sarebbe stato il libro senza l’esperienza operaista, depositata nella rivista e nel giornale. Nel libro precipitano saggi e articoli che venivano da lì e che salgono poi a riflessione teorica. È la solita nottola di Minerva, che spicca il volo al crepuscolo del giorno.

Nei confronti dell’operaismo italiano, nelle sue varie espressioni, c’è oggi in Italia e all’estero, e in condizioni sociali e politiche del tutto diverse, una forte ripresa d’interesse. Guardando indietro, cos’è stato per te l’operaismo?

Tre cose: un romanzo di formazione intellettuale, un episodio della storia del movimento operaio, una rivoluzione culturale contro la tradizione marxista ortodossa, italiana e non solo. Ma prima di tutto, l’esperienza di pensiero e di pratica di un gruppo di persone di straordinaria qualità umana e politica, che si muovevano in divergente accordo, cementate da un legame di amicizia indissolubile – quali che siano le strade che ciascuno di noi ha intrapreso in seguito. In una parola, direi che quell’esperienza ci ha lasciato uno «stile» inconfondibile: dal modo di scrivere, battente come il ritmo della fabbrica, al modo di pensare, fuori dalla norma, in una sorta di «stato d’eccezione intellettuale permanente». A contatto con la fabbrica e con il modello delle lotte operaie nacque un nuovo tipo di intellettuale, organico non al partito ma alla classe, e un nuovo modo di fare teoria, non di libro in libro ma nel corpo a corpo con la storia, per sovvertire l’ordine delle cose. Una pratica di pensiero politico perturbante, irriducibile a scuole e tradizioni, che tuttavia in seguito ha fecondato anche l’innovazione disciplinare, in filosofia, in sociologia, nella storiografia.

Quali erano i punti di polemica più duri con la tradizione comunista italiana?

Lo storicismo della linea De Sanctis-Labriola-Croce-Gramsci, cemento del gruppo dirigente togliattiano del Pci nel dopoguerra e negli anni Cinquanta. Il nazional-popolare, che Alberto Asor Rosa smontò nel ’64 – aveva trent’anni – in “Scrittori e popolo”. L’analisi del neocapitalismo e del nesso fabbrica-società-politica: mentre l’operaio massa, il taylorismo, il fordismo irrompevano sulla scena, il Pci restava fermo alla diagnosi dell’arretratezza del capitalismo italiano. E ancora, la retorica lavorista, che mandammo all’aria con lo slogan del «rifiuto del lavoro», e la visione salvifica della classe operaia, che nel lessico del Pci doveva

sempre farsi “classe generale”, agire nell’interesse di tutti, emancipare sé stessa per emancipare l’umanità, salvare il paese, la pace, il Terzo Mondo…

Invece “la rude razza pagana”, secondo la tua celebre definizione, doveva salvare solo sé stessa… Cos’era, la rude razza pagana? E non avete rischiato anche voi di farne un mito salvifico, di riproporre una filosofia della storia con il Soggetto operaio al posto dello Spirito hegeliano?

La rude razza pagana era quella che davanti ai cancelli delle fabbriche ci prendeva di mano i volantini e ridendo diceva: Che sono, soldi? Salario contro profitto, ecco cos’era la classe. Non l’interesse generale, ma un interesse di parte, che smascherava l’universalismo borghese e metteva in crisi il rapporto generale di capitale. “Il salario come variabile indipendente” non era uno slogan economico, era uno slogan politico, come avrebbe dimostrato il ’69. Ma ben prima dell’autunno caldo, fin dalle lotte del ’62 a Torino si era dispiegata l’inventiva operaia di pratiche antagoniste nella guerra di posizione quotidiana contro il padrone: le lotte a gatto selvaggio, il salto della scocca, i sabotaggi sulla linea di montaggio, l’uso insubordinato dei tempi di produzione taylorismi. Imparavamo da lì: al capitale che voleva estendere il modello della fabbrica alla società, noi rispondevamo estendendo il modello dell’insubordinazione operaia alla politica.

Stai parlando dei primi anni Sessanta, che da tutta la memorialistica comunista, anche di posizioni diverse dalla tua – penso ai recenti libri di Ingrao e di Rossanda – risultano quelli cruciali della storia repubblicana. Quegli anni però sono racchiusi fra due date: alle spalle c’è il ’56, davanti il ’68. Come collochi l’esperienza operaista fra quelle due date?

Il ’56 fu una data strategica: la statua di Stalin rotolò sulle nostre teste, e nelle nostre teste nulla fu più come prima. Le magnifiche sorti e progressive erano finite, il comunismo non ci attendeva più dal futuro, domandava autocritica del presente. Ma mentre i più, di fronte ai fatti di Budapest, riscoprivano il valore delle libertà borghesi, per noi si schiudeva casomai l’orizzonte della libertà comunista. Trovo intellettualmente e politicamente inutili molte autocritiche a posteriori di oggi: il nodo, duro, da sciogliere era come ricostruire le condizioni della rivoluzione nell’occidente neocapitalistico, spostando in avanti il terreno

sia del conflitto operaio, sia dell'organizzazione politica, senza separarli l'uno dall'altra. Personalmente – ma qui parlo per me, perché questo era il punto del contenzioso interno all'operaismo – non ho mai pensato che potessimo organizzare noi gli operai per scagliarli, duri e puri, contro il capitale. In mezzo c'era un passaggio politico che non si poteva saltare – anche se essere operaisti ha sempre significato, allora e dopo, saltarlo.

Qual era questo passaggio?

La formazione, dentro l'esperienza di classe, di un gruppo dirigente alternativo a quello togliattiano, che sapesse giocare dentro il "disordine" che stava per venire, e che sarebbe esploso nel '68-'69. La crisi del Pci post-togliattiano, che sarebbe esplosa nell'XI congresso del '66, avrebbe forse potuto incoraggiare "la lunga marcia dentro l'organizzazione" che mi pareva necessaria: il Principe restava la classe, il primato restava alle lotte, ma per tentare di dare loro un esito vincente era necessario lo strumento del partito. Ma questa ipotesi del "dentro e contro" non passò, prevalse quella del "o dentro o fuori", cioè fuori: una logica per il movimento, un'altra per il partito. Con gli esiti perdenti degli anni Settanta, e oltre.

Ma in mezzo c'è stato il Sessantotto, che cambia non poche cose, rispetto al rapporto con il partito e con l'organizzazione… In che rapporto sta l'operaismo con il Sessantotto?

Ti rispondo per me, in un modo che molti dei compagni di allora contesterebbero vibratamente, e tu con loro. L'operaismo è stato una premessa del '68, e al tempo stesso una sua critica anticipata. In Italia il '68 ha ricevuto dal '69 operaio una caratterizzazione diversa e più duratura che altrove, anticapitalistica e non solo antiautoritaria. Operai e capitale si trovarono materialmente uno di fronte all'altro: a quel punto bisognava spostare potere, non solo contestare autorità. È una regolarità storica: se nel terremoto provocato dalle lotte non si apre un processo rivoluzionario guidato e organizzato, che sposta il rapporto di forze, lo sviluppo capitalistico finisce con l'utilizzare le lotte operaie ai propri fini, e l'intero apparato di dominio si ristabilizza democratizzandosi. Esattamente quello che è avvenuto dopo il '68. Alle lotte per la liberazione del secondo Novecento è mancata la forza del movimento operaio organizzato che agì in quelle per l'emancipazione del primo. Grandissima parte della soggettività antagonista degli anni Sessanta si era formata fuori ed era

cresciuta contro i partiti e i sindacati, e operava per accelerarne la crisi. Finché nel ’77 se ne separa definitivamente.

Perché quella forma di organizzazione non si adattava più a quella spinta di libertà… Ma torniamo a guardare le cose con gli occhi di allora. Insomma, il punto di contenzioso nell’operaismo era l’organizzazione, il partito, il ruolo del politico. Prendiamo due formule emblematiche, l’editoriale “Classe operaia senza alleati” di Toni Negri su “Classe Operaia” del ’64 e il tuo saggio “Sull’autonomia del politico” (Feltrinelli) del ’77.

Toni Negri ha contato molto nell’esperienza di “Classe operaia”. L’analisi e poi la critica dell’operaio fordista-taylorista, maturata nel laboratorio strategico di Porto Marghera, è alla base di tutto il suo percorso di ricerca successivo. E nella teoria del passaggio dall’operaio massa all’operaio sociale, a metà anni Settanta, c’è tutta la sua intelligenza. Ma “operai senza alleati” era un errore. Il sistema di alleanze predicato dal Pci – lavoratori dipendenti-ceti medi-Emilia rossa – andava smontato e contestato, ma bisognava costruirne un altro, con le figure professionali nuove che emergevano nel capitalismo sviluppato, con la produzione e il consumo di massa, le trasformazioni civili e il salto culturale in atto nel paese; e ridislocare più avanti tutto il terreno della politica, dal conflitto alla rappresentanza. L’operaismo dei primi anni Sessanta intuì un pezzo essenziale di questa realtà. A rivederla oggi, “Classe Operaia” risulta più vicina a “Quaderni Rossi” e più lontana da Potere operaio e da tutto quello che ne derivò fino a Autonomia operaia: le prime due esperienze si sentivano criticamente dentro il movimento operaio, le seconde gli si mettevano contro. Se quel «salto» nel politico non ci fu, tuttavia, non fu tanto o solo per i limiti di quel nostro esperimento, ma per i limiti dell’epoca: con gli anni Sessanta il tempo della grande politica non si apre, si chiude.

È una tua tesi nota, da *“La politica al tramonto” in poi.* Ma se quel tempo è chiuso e l’operaismo va inscritto in quel tempo, dell’operaismo cosa resta?

Parlo, non a caso, di «stile» operaista: un modo nuovo di essere intellettuali, con un pensiero legato alla pratica. C’è un padre e una madre: il primo è la grande storia del movimento operaio, la seconda è la grande

cultura della crisi novecentesca. Una splendida contraddizione, vissuta. L'ho detta così: dare voce alta a quelli che stanno in basso. Un percorso inquieto: ma sfido chiunque a trovare una sola ombra di cedimento.

Perché l'operaismo incontrò la cultura della crisi, facendone il suo orizzonte culturale?

Perché il soggetto operaio, pur così centrale, a noi appariva come un soggetto sociale che risultava dalla crisi della sua forma politica tradizionale. E questo si inscriveva dentro una più generale grande crisi delle forme, che dopo la rottura delle avanguardie d'inizio Novecento non si era mai più ricomposta. È del '69, su "Contropiano", il saggio di Cacciari "Sulla genesi del pensiero negativo", un orizzonte che non avremmo più abbandonato. E che apre a un passaggio successivo, dalla critica distruttiva dell'ideologia alla ricostituzione di categorie politiche come concetti teologici secolarizzati. Bisogna metterci la testa per capire come dalla rude razza pagana si arrivi alla teologia politica, ma il nesso c'è ed è forte. E per quanto riguarda me, c'è un filo di continuità fra "Operai e capitale" e "Politica e destino", l'ultimo mio lavoro che esce in questi stessi giorni presso Sossella.

"Lenin in Inghilterra" e "Marx a Detroit", due titoli rimasti celebri di "Operai e capitale". Dove li mandiamo adesso Lenin e Marx? Nelle fabbriche di Shangai, fra i co-co-pro italiani, fra gli stranieri-cittadini delle banlieue francesi, nei supermarket della Walmart in Arkansas? Il poscritto del '70 alla seconda edizione di "Operai e capitale" era tutto un invito a imparare dalle lotte operaie americane degli anni Trenta, mentre oggi è come se tu avessi girato la telecamera tutta e solo sull'Europa, come Woody Allen…

È il mondo che sta girando davanti alle telecamere. I tempi stanno cambiando, oggi, più per ragioni oggettive che per volontà soggettive. Tanto queste sono generose e deboli quanto quelle sono arroganti e potenti. Vado dicendo che sta prendendo centralità la geopolitica. Lo spazio politico non è più quello delle piccole nazioni, ma quello dei grandi continenti. La verità è che gli Stati Uniti hanno paura di questo mondo che cambia. Noi europei siamo abituati alla decadenza, gli americani no. Non riescono a rassegnarsi: questo spiega la loro nevrosi internazionale. Sì, Marx lo manderei in Cina e in India. Lenin invece lo vedrei bene alle prese con i problemi di organizzazione politica del lavoratore precario: non è che sia questa la figura dell'operaio

postfordista? E come si porta in un call-center la coscienza politica dall'esterno? E in una banlieue l'idea che bisogna fare sindacato e fare partito? E in un Cpt la pratica non dell'integrazione ma dell'insubordinazione? È dura. Marx ce la può fare a farci capire ancora. Lenin, a farci ancora agire, è un po' più in difficoltà. Ma c'è sempre la misteriosa curva della sua retta…

fonte: https://centroriformastato.it/fuori-norma-lo-stile-operaista-2/

In nuove terre per antiche strade / di MARIO TRONTI

Mario Tronti è scomparso a Ferentillo lunedì 7 agosto. Era uno dei più eminenti studiosi dell'opera di Marx, della quale aveva accolto l'esigenza teoretica di pensare lo stato di cose presente in congiunzione con il movimento reale che lo abolisce. Ha presieduto il CRS dal 2004 al 2015. Nel salutarlo pubblichiamo il testo della sua lezione di congedo dall'incarico, tenuta l'11 giugno 2015.

Pubblicato il 7 Agosto 2023

Per noi tutti e tutte è una grave e dolorosa perdita. L'apporto che ha dato negli anni è troppo grande e ricco per poterlo qui ricordare in poche parole. Dovremmo dedicarci presto a ricostruirne i contributi più significativi e fecondi. C'è anche il dolore personale, diverso per ognuno e ognuna per l'amico, il compagno il maestro che è stato una presenza preziosa nella propria vita. Ciao Mario.

Maria Luisa Boccia, Presidente del CRS

***

Questo discorso è per
l'intellettualità di sinistra
che verrà. Se verrà.
La politica, nella sua autonomia,
può tenerne conto indirettamente,
molto indirettamente.

Avverto che non ho scritto un testo, seguo una traccia larga, e però vorrei esprimere subito un desiderio: lasciamo depositare un po' queste idee, che so molto controverse, scriveremo, e su un testo scritto e letto avrei piacere che ci fosse quel confronto che non può esserci oggi. Il titolo, sì, è evocativo, si esprime nella forma che mi sono dato, attuale, di pensiero: un po' metaforica, un po' allusiva, per accenni. Trovo che sia un modo per sfuggire alle trappole della facile comunicazione, che tutti ci affligge.

Per entrare subito nel merito, dico che ha dalla sua parte buoni motivi chi definisce questa nostra età come una dittatura del presente. Io aggiungo poi un aggettivo, spero per voi perturbante: una dittatura democratica del presente. Questo è un presente che vuole avere un dominio sul passato: e ce l'ha di fatto, perché se lo è conquistato. E allora colgo questa occasione per centrare questo mio discorso sul punto: non lasciare questo dominio sul passato a chi oggi ce l'ha, proporsi di riprenderselo. Di qui, il titolo, tratto da un verso di Shakespeare, Re Lear. Il Duca di Kent viene esiliato e, partendo, si rivolge alla corte: "così o principi, Kent da voi prende commiato; in una nuova terra seguirà la sua vecchia strada". Che cosa si vuole dire? Questo, esattamente: il nuovo mondo c'è, non è che dobbiamo negare che il nuovo esiste. Il nuovo c'è, è dirompente, è dominante, il mondo di ieri è finito, il mondo di ieri era anche il nostro mondo, era anche il mio mondo, però in questo mondo nuovo rimangono le tracce dell'antico. Bisogna andare a cercare queste tracce ed utilizzarle. A questo punto non è solo questione di collocazione, è diventata questione di esistenza. Non semplicemente come occorre stare in questo mondo, ma come in esso bisogna vivere. Al fondo, c'è una diagnosi che vede davanti a sé non mera crisi della politica, non semplice crisi di società, piuttosto vera e propria crisi di civiltà. Sotto l'artiglio della critica, va messa quella way of life, che una volta si diceva americana, ora si è fatta occidentale e tende a diventare globale, o mondiale. Tra le forme di un'azione politica alternativa e le forme di vita vigenti, e dominanti, si è aperto un conflitto, che va fatto emergere, che bisogna portare a coscienza, individuale e collettiva. E allora, è un corpo di analisi, è uno stile di pensiero, è un modo di porgere la parola, detta e scritta, che è necessario assumere, per ripristinare la corretta dialettica vecchio/nuovo, io direi addirittura antico/moderno. E permettetemi di notare un fatto non paradossale, anzi piuttosto logico: proprio i cantori, del "tutto è cambiato" e quindi del "tutto deve cambiare", proprio loro sono quelli che più resistono a questo mutamento di prospettiva della ricerca.

Sto dicendo che oggi, a livello intellettuale, a livello di cultura, a livello di teoria, a livello di pensiero, bisognerebbe operare una mossa, una mossa che chiuda una fase, una fase tutta difensiva, tutta di risposta, tutta subalterna. Inaugurare una sorta di reazione. Reazione è una parola che non ci appartiene, ma quando la rivoluzione viene da fuori e viene contro, tu non puoi che operare in termini di reazione. Se l'agire non è più nelle tue mani, non puoi fare altro che proporti di reagire. La lotta per l'egemonia è un fatto molto politico e, come tutto ciò che è politico, va combattuto nella contingenza. Con una avvertenza, doverosa: che questo tipo di reazione si può esprimere in questo momento soprattutto, per non dire soltanto, a livello teorico, a livello di lavoro intellettuale, di lavoro culturale. L'iniziativa pratica, con le sue leggi di movimento, non è bene che prenda questa strada. La sua contingenza è diversa, risponde ad altri parametri, e bisogna starci dentro con altri intenti e diversi comportamenti. Non è possibile in questa fase che corrisponda a questo un reagire – diciamo – pratico- politico, perché il rapporto di forza si è organizzato in modo tale che non permette questa reazione. E allora bisogna – appunto – isolare questo terreno diciamo del teorico e del pensiero per un'operazione di questo tipo. È da tenere presente che pensiero e politica, teoria e pratica, secondo una dizione nostra antica, si intrecciano, si rispondono, si determinano a vicenda, solo nello stato di eccezione. Quando lo stato è normale i due piani si divaricano e diventano quasi indipendenti l'uno dall'altro. Va concretamente realizzata questa indipendenza. Io ho espresso la cosa in un formula a cui tengo

molto, perché dà la sintesi dell'atteggiamento, che credo più giusto: pensare estremo, agire accorto. È tutto lì. Va spinto il pensiero fino ai confini, diciamo, disponibili per i rovesciamenti possibili, volare con esso fino ai cieli delle visioni. Mentre nella pratica si tratta di navigare a vista, tenere la rotta, evitando gli scogli, e tenendo conto dei venti. Io questo principio, "pensare estremo e agire accorto", cerco di praticarlo quotidianamente: quando sono a casa a studiare e quando sono in Senato a votare. Conosco e riconosco qui due dimensioni che non corrispondono, che non stanno sullo stesso piano, che non devono stare sullo stesso piano. È quanto ti permette di stare nella contingenza, libero da essa: in una condizione di libertà vigilante.

Negli anni del CRS, quest'ultimo decennio, anche io ho tentato a lungo, a volte un po' maldestramente, di tenere insieme cultura e politica. Ricordo che la prima relazione all'Assemblea del CRS nel 2004 era proprio intitolata "Politica e cultura". Partivo dalle tesi di Bobbio, dalla polemica di Togliatti con Bobbio, per rilanciare il progetto di un nuovo impegno intellettuale con l'obiettivo di una riscossa pratica. L'intento: dare cultura alla politica, dare politica alla cultura. Il possibile esito conclusivo mi è sembrato di vederlo nel contributo al generoso programma bersaniano di superamento delle due sinistre per l'approdo alla costruzione di una grande forza politica unitaria della sinistra italiana ed europea. Poi, è accaduto che tra politica e cultura si è intromessa la storia, la storia presente e contingente. Presente, nel senso non di irruzione delle novità, come si ama dire, piuttosto di ripetizione del sempre uguale, con la sua potente forza obbligante e contingente, con il gioco di variabili immediate, impreviste e imprevedibili, quel carico di non ragione che condiziona l'azione. E questo è forse il punto determinante. La storia come contingenza è una cosa molto importante, perché è quello con cui ha a che fare soprattutto la politica, che inultima istanza è gestione della contingenza, sempre, in ogni modo. Ecco, io non vedo oggi la possibilità immediata del rovesciamento di questa contingenza, ma solo un quanto più possibile abile uso di essa. Seguo con distante simpatia l'attestarsi anche pratico su postazioni di contestazione dell'intera logica di sistema. Ma sono arrivato alla conclusione che queste non riprenderanno vera forza e credibile efficacia, senza rimettere mano ai fondamenti di pensiero, che nel passato le hanno elaborate. Ecco il punto del mutato rapporto di politica e cultura, come lo vedo oggi. Da qui traggo il consiglio, che, come potete vedere, seguo già per mio conto: sulla curva della pratica rallentare, sul rettilineo della teoria accelerare.

Lo sviluppo oggettivo delle cose, dei fatti, degli avvenimenti, le necessità e le compatibilità che incatenano la realtà, il rapporto di forze eccessivamente squilibrato a favore di chi comanda, questo tutto pratico che si esprime nella gabbia d'acciaio-mondo entro cui siamo chiusi, impedisce qualsiasi seria, formulabile, credibile prospettiva di rottura immediata. A meno di non scegliere di andare a vivere nell'isola di utopia. Nell'immediato, questo mondo è impossibile da accettare e un altro mondo è impossibile da costruire: ecco la condition humaine che oggi ci

riguarda. Prenderne atto è un impegno di onestà intellettuale. Uno stadio di vigile attesa deve servire per riorganizzare, nel “frattempo” – tempo medio sempre decisivo – il fronte di lotta, con un New Model Army, un esercito di nuovo modello, il che vuol dire una forza sociale organizzata, più realisticamente audace di quella del passato. Questo è il lavoro di lunga lena da assegnare alle giovani generazioni e non le improbabili inutili illusioni movimentiste. Accade allora che in questa situazione di contingente blocco pratico, si profili un momento invece favorevole per l’iniziativa teorica, mettendo in campo quella mossa intellettuale di reazione, di cui sopra.

Perché? Che cosa è successo, su questo terreno? È un’opinione molto personale, come tutte quelle che si vanno agitando in questo discorso. È successo che la filosofia della prassi si è rotta. La filosofia della prassi era il nome che si dava al marxismo. Gramsci in particolare la usava non semplicemente per superare lo scoglio della censura carceraria, ma perché era per lui la definizione più propria per il pensiero di Marx. Bene, quella filosofia della prassi è caduta per terra e si è spezzata in due: da un lato la filosofia, dall’altra la prassi. Questo non è male. Un male è stato piuttosto l’identificazione immediatistica tra filosofia e prassi. Un modo di identificazione che fissava tra teoria e pratica un rapporto rigido, deterministico, volgarmente materialistico. Non iscrivete subito questo nell’orizzonte del revisionismo. Non si tratta di mandare in soffitta Marx. Al contrario, ci spinge, ci stringe, l’obbligo etico-politico di salvare Marx dal naufragio del Novecento. E questo risulta soprattutto vero nella tradizione italiana. Una vicenda che abbiamo vissuto per esperienza intellettuale nei decenni passati, dal secondo dopoguerra in poi. Con Pasquale Serra, un intellettuale di grande sensibilità su tali temi, stiamo lavorando a un tentativo di destrutturazione per quanto riguarda questo orizzonte molto italiano. Di che si tratta? Intanto, di un certo gramscismo, non tanto quello di derivazione crociana, che pure i suoi danni li ha fatti, a mio parere, alla nostra battaglia delle idee. Piuttosto quel gramscismo di derivazione – non so quanto consapevole – gentiliana. Questo composto di storicismo e attualismo ha caratterizzato il marxismo italiano. E badate che il marxismo italiano è una cosa molto seria, molto importante, anche sul terreno internazionale. Ce ne accorgiamo oggi a livello mondo. Ci sono due materie di presenza eccellente nei seminari di molte università degli Stati Uniti, di Australia, dell’America Latina, oltre che in Europa: sono il gramscismo e l’operaismo È quanto ha fatto parlare, in saggi e in libri, di differenza italiana, di italian theory. Di qui la necessità di riaprire il capitolo della tradizione culturale del movimento operaio italiano. Sarebbe molto interessante una ricerca, affidata a giovani forze intellettuali, per comprendere ad esempio come e quanto questo composto teorico abbia influito, in positivo e in negativo, sulla pratica politica dei comunisti italiani, dalla nascita al suicidio del “partito nuovo”. Ne ricaveremmo illuminanti criteri di giudizio sul nostro incerto travagliato presente.

Quali le direttrici su cui quel tipo di reazione intellettuale andrebbe a svolgersi? Ne dico solo tre.

Prima direttrice di ricerca: dovremmo oggi con gesto forte alzare la bandiera di una rivendicazione orgogliosa della nostra storia. Quale storia? La storia – io la dico sempre così – del movimento operaio. Abbiamo commesso l'errore di lasciare che si chiudesse questa storia dentro ristretti orizzonti: un pezzo di Novecento, quei settanta anni che hanno girato intorno al tentativo di costruzione comunista del socialismo. Per cui, crollato quel progetto, si è archiviata tutta intera quella vicenda. Ma si tratta di una storia lunga, non di lunga durata, perché questa si misura nei millenni, ma sicuramente di media durata. Parte da fine Settecento, prima rivoluzione industriale, marca la sua presenza nell'intero Ottocento, con esperienze di lotta e di organizzazione tutte da rivisitare, arriva al Novecento, attraversando il secolo da protagonista, dettando l'ordine del giorno della politica. Poteva farlo perché veniva da lontano, e si poneva il fine di andare molto lontano. Il movimento operaio nasce con l'industria, con il capitalismo industriale. Lì dentro si realizza il passaggio da proletariato a classe operaia, da classe in sé a classe per sé, da classe a coscienza di classe per mezzo dell'organizzazione. Il capitalismo industriale, per superare questa sua interna contraddizione, ha dovuto superare se stesso: andando incontro alle sue nuove contraddizioni, che oggi lo affliggono. È su queste ultime che oggi andrebbe centrato il conflitto. Ma potrebbe farlo solo chi si facesse consapevole erede di quella storia: forme di lotta, esperienze collettive, solidarity for ever, mutualismo, cooperazione, e poi sindacato e poi partito, fino al tentativo di farsi Stato. E patrimonio ideale, concezione del mondo e della vita, elaborati con passione e realismo, due dimensioni da riaccostare dentro ognuno di noi. Un cammino luminoso, che tutte le ombre in seguito accumulatesi non riescono ad oscurare. Io non capisco, veramente non riesco a capire, perché, se non nel momento drammatico del crollo, almeno nei lunghi anni a seguire, non l'abbiamo messa così. Non voglio nascondere un punto di problema. Quella storia è morta. A che serve, politicamente, riesumarla in un tempo che non la riconosce? Serve intanto – lo abbiamo detto – per imparare come si lotta. Non solo. La memoria è un'arma. E il passato è più forte del futuro per combattere il presente. ll passato c'è stato, è qualcosa di reale. Il futuro è una fiction, che si può raccontare come si vuole. Dice tutto la VI delle Tesi sulla storia di Benjamin: "Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è compenetrato dall'idea che ne pure i morti saranno al sicuro dal nemico che vince. E questo nemico non ha smesso di vincere". Ecco, la colpa, nostra, di questi anni, e decenni: non abbiamo messo al sicuro il nostro passato. E allora, qui c'è il principio di metodo su cui lavorare: oggi, stante l'attuale rapporto di forze, la memoria ha una carica antagonista, una potenza dirompente, maggiore di qualsiasi utopia.

Quindi, dicevamo, non solo Novecento. Ma qui si pone un tema forte, teorico- politico: il rapporto tra movimento operaio e modernità: Movimento operaio e Moderno, ambedue con la maiuscola, perché di pari dignità. L'irruzione di quel soggetto storico ha cambiato il destino dell'età moderna, le ha dato un altro senso, un'altra forma, un'altra direzione, ha raccolto dalla polvere la bandiera, lasciata cadere, della liberazione umana che il Moderno aveva magnificamente progettato al suo inizio. L'età moderna, negli ultimi due secoli, quelli della sua maturità, è stata il grande campo di battaglia dello scontro tra capitalismo e movimento operaio, con l'indicazione di due destini alternativi per il futuro dell'essere umano, almeno in Occidente. E il fatto che di questi due destini alternativi uno abbia vinto e l'altro abbia perso, l'uno ancora presente e dominante l'altro scomparso e dimenticato, questo, non l'abbiamo ancora detto ma lo

dobbiamo dire, questo è stata una tragedia per l'umanità. Il solo fatto della lotta tra questi due campi dava un senso alla storia, che nel dopo sembra averne perso ogni altro. È in questo contesto di storia medio-lunga che va messo l'esito finale della vicenda. Dell'89-91, si capisce poco o niente se la data d'epoca non viene collocata qui dentro. Fuori di qui, non si vede – e infatti non si è visto – dietro l'evento di liberazione, anche il punto di catastrofe lì accaduto. La storia la scrivono i vincitori, solo quando i vinti rinunciano a scrivere, loro, la propria storia. Quando sono arrivato al CRS, ho proposto di cambiare il logo e ho scelto il famoso quadro di El Lissitzky, "Il cuneo rosso che colpisce i bianchi". Beh, noi oggi sappiamo che il cuneo rosso si è infranto su quel cerchio bianco. Non solo va saputo, va elaborato quel lutto, altrimenti ce lo portiamo nell'inconscio e condiziona – e come se ha condizionato! – tutto il pensare e l'agire di questi anni. Un passaggio anche tragico, ecco che cosa è stato l'89, e ancora di più il '91. Vedo paurosamente assente nella sensibilità di giudizio della sinistra di oggi, tutta intera, questa dimensione tragica della storia umana. Si è teorizzata la leggerezza proprio mentre il corso storico girava pesantemente su se stesso e stabilizzava il vecchio ordine, introducendo, bisogna dire proprio per questa via, le necessarie novità. Il disorientamento politico di massa, visibile nei flussi selvaggi del consenso, ma che colpisce oggi insieme classi dirigenti e masse di popolo, ha lì le sue origini profonde.

Qui, nel rapporto vecchio/nuovo ordine s'innesta la seconda direttiva di ricerca Ordine mondiale naturalmente oggi, rispetto allo scacchiere internazionale di una volta. In gioco, non più nazioni ma continenti. Lascio stare il pur intrigante tema se sia ordine o disordine. Costerebbe un discorso geopolitico, che non entra, purtroppo, in queste note. Il punto che più preme è questo: ci vuole il ritorno in grande di una critica di sistema, esattamente quello che si è perduto. Occorre tornare a possedere concettualmente il Gesamtprozess. Il cammino di Marx, nei tre Libri del Capitale: processo di produzione, processo di circolazione, processo complessivo. Sempre Prozess, cioè movimento di sistema, con le sue leggi. Non so se ci rendiamo conto che, non da anni, ormai da decenni, sotto la dizione neoliberismo è svanita la realtà del capitalismo. Come quando usiamo il sostantivo globalizzazione, dimenticando di aggiungere l'aggettivo capitalistica. Parole che sembrano svelare, in realtà nascondono. Dietro il neoliberismo è scomparso il capitalismo. Dietro la globalizzazione è scomparso il capitale-mondo. Dietro la critica delle diseguaglianze sociali è scomparso il conflitto di classe come rapporto di forza. Ne viene fuori la contestazione di forme degenerate, che non mette in questione la sostanza soggetto che le ha generate. Indubbiamente brillanti, oltre che interessanti – e meno male che ci sono – recenti letture di questi processi. Ma che cos'è che manca? Manca la politica. Manca un'analisi contemporanea dei rapporti di forza che permettono questi processi. Fortunata la formula dell'uno per cento contro il novantanove per cento e da utilizzare nella denuncia delle diseguaglianze. Ma in questo processo, appunto, che vede diminuire in assoluto la povertà nel mondo e vede crescere la distanza relativa tra poveri e ricchi, spostando anche tradizionali confini di classe e di ceto, c'è un problema politico accanto e forse sopra il problema economico. È che chi comanda quei processi – perché i processi vengono comandati! – ha le mani libere, completamente libere, con nessuna forza in grado di contrastarli. I trent'anni gloriosi, 1945-1975, ormai è assodato, sono stati una parentesi, uno stato d'eccezione tipicamente novecentesco, nella storia lunga del capitalismo. Lì il rapporto di forza tra capitale e lavoro si era insolitamente

equilibrato. C’era stata la guerra, c’era stata la lotta di liberazione, masse di popolo erano scese in campo da protagoniste, organizzate e orientate da grandi partiti. E si dimentica quel piccolo particolare: che l’equilibrio di forze tra capitale e lavoro era equilibrio di forze tra capitalismo e socialismo. Erano gli anni della guerra fredda, con due blocchi di potenza che simboleggiavano, malgrado tutto, una lotta di classe a livello mondo. Il capitalismo doveva rispondere a una sfida, lo faceva con il miracolo economico, con la piena occupazione, con le politiche di welfare, con la democrazia rappresentativa. Torniamo al discorso di sopra. Quando questo equilibrio è crollato, ripeto tra gli applausi anche delle nostre platee, si è tornati allo stato normale, pre- e post-novecentesco, con una egemonia di una parte sull’altra, senza più alternative, né di modelli economicosociali né di progetti politico-teorici.

ÈIo, quando sento parlare di società liquida, società del rischio, società dell’uomo indebitato, faccio sempre questa domanda: allora, siamo ancora in una società capitalistica, o ne siamo già, senza accorgersene, fuoriusciti? Perché qui c’è un punto di decisione, di nuovo politica. Non si tratta di negare le trasformazioni in atto, ma di capire. E di far capire, in quale contesto e su quale direzione queste trasformazioni si collocano. Ma il passaggio che intendo sottolineare con più energia è questo, l’ho già detto, lo ripeto: non basta più una critica di società, ci vuole una critica di civiltà. Nell’attuale condizione di persone e di popoli avanza, irrompe, un’emergenza antropologica che spalanca terreni di iniziativa per la battaglia delle idee. Esattamente qui, in Europa, e in Occidente, investiti, senza averne coscienza, dalla grande crisi della modernità. Occorre riprendere il discorso, del tutto abbandonato, sulle nuove forme, queste sì inedite, di alienazione umana. Riaprire, da un punto di vista di parte, cassette degli attrezzi improvvisamente da tempo inutilizzati: la lettura della storia anche come storia delle mentalità, antropologia dell’individuo, psicologia di massa, la geopolitica per decrittare il mondo, per me, la teologia politica come via per ricominciare a intravedere l’oltre. La tragica sfida che il fondamentalismo porta oggi alla civilizzazione va combattuta anche su questo terreno. Chi se non una sinistra erede del movimento operaio può farsi protagonista di questa complessiva critica di civiltà? Questa ossessione del consenso andrebbe riconsiderata su tempi meno emergenziali: conquistarlo, certo, il consenso, ma anche consolidarlo, ricostruendo un campo di riferimento da frequentare, non giorno per giorno, ma anno dopo anno. Gli strati sociali sono tutti afferrati da un movimento confuso. La predizione marxiana della proletarizzazione crescente era troppo razionale per essere interamente vera. L’essere umano, e le stesse leggi di movimento della società, non stanno tutte sotto la luce della ragione. L’ascensore sociale va dal basso verso l’alto, e questi sono veri e propri processi di borghesizzazione, e va dall’alto verso il basso, con altrettanti veri e propri processi di proletarizzazione. Non è una grande novità, tranne il carattere massificato che assumono. L’anomalia sta nel fatto che, nell’attuale consenso, i processi di borghesizzazione vengono intercettati dalla sinistra, i processi di proletarizzazione vengono intercettati dalla destra. È un problema che andrebbe almeno fatto salire a coscienza, per sapere che cosa è successo. La politica è qui che deve marcare la sua presenza, con la necessaria attenzione e l‘indispensabile visione.

Sulla terza direttrice di ricerca, vado per accenni. È un discorso molto importante: lo troverete meglio argomentato, anche se con un'approssimazione mai compiuta, nel mio libro "Dello spirito libero". Perché quella mossa di reazione di cui parliamo sia efficace occorre un'analisi volutamente politicamente scorretta della sconfitta storica del movimento operaio. Questa analisi, in questa forma, non è stata fatta. Dobbiamo dire noi la verità su noi stessi, non dobbiamo prenderci le verità che ci dicono gli altri. Il filo del pensiero qui, a mio parere, sta nel riaffrontare, aggiornando gli strumenti di indagine, tutta la portata profonda del nesso fra tradizione e rivoluzione, che poi è il rapporto che lega memoria e azione. Non frattura ma continuità, non salto ma passaggio. Per far questo ci vuole – la voglio chiamare così – una Zur Kritik marxiana sul marxismo. Che fare di questo patrimonio teorico, noi, gli eredi? Prima di reinvestirlo, valorizzarlo. Ma – ecco il punto – attraverso il superamento. Aufhebung: critica che non annulla ma conserva, abbatte il negativo e trattiene il positivo. Ci siamo liberati da giovani del materialismo dialettico; per prova ed errore, siamo giunti alla conclusione che è venuto il momento di liberarci, magari con più prudenza, del materialismo storico. Marx non è il libro delle ricette per la cucina dell'avvenire teorico. Marx è il punto di vista, di parte, sulla società, sul mondo, sull'uomo. È questo che va gelosamente conservato e anzi, oggi, riscoperto e restaurato. Aggiornare il punto di vista al tempo che si vive, e in cui si combatte, è il compito dell'intellettualità politica che prende su di sé quell'eredità storica.

Dunque, una delle operazioni che sarebbe urgente fare è la rivisitazione, critica, dopo il Novecento, delle tre fonti classiche del marxismo: la filosofia classica tedesca, l'economia politica inglese, il pensiero politico francese. Al di là del catechismo con cui sono state raccontate, si trattava di fonti vere. Marx non è stato un buon lettore di Hegel, e Hegel va riletto comunque ad ogni svolta d'epoca. Marx non ha avuto la fortuna, che abbiamo avuto noi, di conoscere quella miniera di pensiero dentro e intorno alla formazione del "giovane Hegel", che appunto la cultura del Novecento ci ha regalato. In particolare qui da noi, per vie diverse, Della Volpe e Luporini, marxisti eretici, ci hanno messo sulla buona strada. Questa strada va ancora percorsa. Sull'economia politica abbiamo in parte detto: l'economicismo del marxismo ci ha fatto vedere tante cose e altrettante ce ne ha nascoste. Fuori dall'economico ci sono mondi vitali, non dipendenti da esso, che rimangono inesplorati proprio da chi il mondo e la vita vorrebbero sovvertire o almeno cambiare. L'economia politica e la critica dell'economia politica sono rimaste ambedue intrappolate in una mistica supremazia dei numeri sulle persone, delle cifre sui bisogni. Oggi vediamo delle compatibilità di bilancio sulle esistenze quotidiane. La politica deve finirla di seguire come l'intendenza. E il punto del politico rimane il passaggio più delicato e lo snodo strategico per ricomporre un discorso complessivo. Qui, forse, il balzo di tigre necessario. C'è da emanciparsi definitivamente da un orizzonte democratico borghese. Sembrano parole vetuste. Non lo sono. Tornano di impressionante attualità. Il campo democratico vive e opera oggi sotto una indiscussa egemonia borghese progressista. Questo provoca, dall'altra parte, l'irruzione di dirompenti pulsioni demagogicopopuliste, il che impedisce il costituirsi di una destra liberaldemocratica. È una condizione complicata e bloccata da risolvere. Occorre ridefinire i due campi, ridividerli tra loro e riunificarli ciascuno al proprio interno. Lo so che è tutto molto astratto, ma l'astrazione serve al pensiero per fare chiarezza, quando la concretezza dell'azione si fa confusa. Io, per mio conto, metto in rubrica questa parte di discorso politico-culturale sotto il

nome di “critica della rivoluzione francese”. Ripartire da lì, e da tutto ciò che lo ha preparato, perché lì si forma quell’apparato ideologico che ha deviato il destino, almeno quello ideale, del movimento operaio. Su questo terreno, non esattamente teorico, piuttosto culturale, proprio nella battaglia delle idee, è da anni che mi viaggia in testa questo dubbio: che non siamo arrivati dove volevamo arrivare perché abbiamo sbagliato strada. E allora, farla quella critica, non al modo di Rousseau, ma magari di Burke, che aveva scritto, con le Reflections on the Revolution in France, 1790, a detta di Novalis, “un libro rivoluzionario contro la rivoluzione”. Non capisci la rivoluzione francese se non fai i conti con i grandi pensatori della Restaurazione. Statemi a sentire, anche se quello che dico vi sembrerà assurdo: se non ci si libererà dalla mentalità progressista, non si uscirà dalla subalternità culturale. Vi regalo, a questo proposito una perla di Musil. Abbiamo cominciato con Shakespeare, finiamo con Musil. È uscito di recente un piccolo testo, L’uomo tedesco come sintomo, una serie di appunti contemporanei alla composizione dell’Uomo senza qualità. Uno di questi parla del progresso come qualcosa di molto simile a un sogno. Tu sogni di stare a cavallo, il cavallo cammina, trotta, galoppa, corre e a un certo punto tu non sai più come scendere, perché la bestia non si ferma mai. E allora il sogno diventa un incubo. Il progresso ha senso solo se ha una fine. Se non ha una fine e, aggiungo io, se non gli dai una fine, diventa privo di senso. Per andare dove? Per fare che cosa? La vecchia domanda vuole una nuova risposta.

Un’Avvertenza, insolitamente finale invece che iniziale. È dopo aver ascoltato, o letto, che sorge, immagino, la domanda sul senso, ora non del progresso, ma del discorso. Anche il discorso, per avere senso, deve avere una fine, o un fine. Se non si è capito, cerco di dirlo nel modo più chiaro possibile. È il discorso certamente non di un riformista democratico, piuttosto quello di un rivoluzionario conservatore. In verità, io sto cercando nuove armi per la vecchia guerra. Armi intellettuali, s’intende: per quella guerra, civile, nel senso di civilizzata, che fu di classe. Il culturalmente corretto, col suo cugino stretto, il politicamente corretto, hanno insieme realizzato il disarmo unilaterale che ha messo al sicuro quello che si chiamava, con buone ragioni, l’ordine costituito, cioè il normale stato delle cose presenti. Sto cercando il modo di uscire dall’assedio, con sortite improvvise, di temi, di autori, di memorie, di pensieri, non importa se già pensati, o da chi pensati, purché servano a tenere viva e autonoma la battaglia delle idee. L’indicazione del dopo verrà dall’accumulazione originaria di tutto il capitale che è necessario per la critica dell’oggi. Questo mondo, così com’è, basta guardarlo per odiarlo. Per adesso, va tenuto fermo lo sguardo su questo oggetto. Raccomando: con occhi lucidi, ma con il fuoco nella mente.

fonte: https://centroriformastato.it/in-nuove-terre-per-antiche-strade-2/

- GIOVEDÌ 10 AGOSTO 2023

La gonna con la crinolina ha fatto morire migliaia di donne

Ingombrante com'era urtava facilmente candele e lumi prendendo fuoco, e non era facile da togliere

"A Splendid Spread" di George Cruikshank, from The Comic Almanack, 1850 (Wikimedia)

In dipinti, vignette e altre immagini che ritraggono il periodo vittoriano, quello del regno della regina Vittoria (dal 1837 al 1901), le figure di donne con indosso corsetti strettissimi e ampie gonne circolari sono piuttosto frequenti. A rendere quelle gonne così gonfie e rotonde era la crinolina, una rigida struttura reticolare che sorreggeva il tessuto, e la cui forma ricorda un po' quella di una gabbia. Per un certo periodo la crinolina fu molto popolare, oltre che molto rappresentata in vignette satiriche che ne ridicolizzavano l'ingombranza. La

crinolina causò però anche la morte di migliaia di donne: era facile che chi la indossava urtasse lumi, candele o camini accesi, morendo bruciata nel proprio abito prima di riuscire a spogliarsi.
La crinolina d’acciaio, quella che andava di moda durante il periodo vittoriano, fu brevettata nel 1856: il suo diametro massimo poteva raggiungere i sei metri. In precedenza erano state realizzate altre varianti di sottovesti rigide, fatte di crini di cavallo, cotone, lino, e poi legno, vimini e ossa di balena. Erano strutture spesse, fatte di più strati e nel caso di quelle fatte di tessuto anche anti-igieniche.
Per questo, quando fu brevettata, la crinolina d’acciaio ebbe molto successo: la struttura era più snella, fatta di un solo strato, chi la indossava poteva muovere più liberamente le gambe e godere di una maggior ventilazione. La crinolina aveva anche altri vantaggi: poteva permettere per esempio di nascondere una gravidanza o di tenere a maggiore distanza potenziali

molestatori. Solo nel 1857, l'anno successivo al brevetto, il Regno Unito importò 40mila tonnellate d'acciaio dalla Svezia per realizzare le crinoline.

Nelle vignette satiriche pubblicate sui giornali del tempo l'ampiezza della crinolina veniva spesso esagerata, e deriderne l'ingombranza diventò parte di un tipo di umorismo soprattutto proposto dai maschi. Ci fu fin da subito anche chi criticò la crinolina. Florence Nightingale, considerata la fondatrice delle scienze infermieristiche moderne e una delle donne britanniche più influenti dell'età vittoriana, la definì per esempio «un costume orrendo e assurdo», che a suo dire impediva alle donne di compiere qualsiasi gesto.

– Leggi anche: Storia di Florence Nightingale, icona femminista e prima infermiera moderna

Fin da subito si parlò inoltre dei rischi che correvano le donne che indossavano la crinolina, e in particolare degli incendi di abiti causati dall'urto involontario contro

fiamme di qualche tipo. Al riguardo furono realizzate illustrazioni, scritti articoli di giornale e diffusi appelli: uno di questi proprio da Nightingale, che fece pressioni sulle autorità britanniche affinché diffondessero dati sulle donne morte a causa di incendi causati dalle crinoline. Anche il medico legale londinese Edwin Lankester pose l'attenzione su questo problema. In un articolo del 1864 intitolato "Un altro olocausto per la crinolina" scrisse: «Nel corso di tre anni, a Londra hanno perso la vita a causa di incendi, principalmente per aver indossato crinoline, tante donne quante ne sono state sacrificate a Santiago».
Lankester si riferiva a un tragico incendio dell'anno precedente in Cile, in cui 2mila donne morirono bruciate in una chiesa, da cui non erano riuscite a uscire per via dei propri abiti troppo ingombranti.
Non ci sono stime complete sulle morti per incendi causati dalle crinoline. Una delle prime stime fu fatta dal *New York Times,* che nel 1858 parlò di «non meno di 19 morti per

questa causa in Inghilterra tra gennaio e metà di febbraio», mediamente tre donne a settimana. Una delle stime più complete dice che solo nel Regno Unito, e solo nei 10 anni in cui la crinolina andò più di moda, circa 3mila donne morirono per questa ragione.

Tra le donne morte bruciate per via della crinolina ci fu Fanny Longfellow, moglie del poeta Henry Wadsworth Longfellow, che morì nel luglio 1861 a Cambridge, nello stato del Massachusetts. Secondo i giornali dell'epoca stava giocando dei propri figli più piccoli quando un fiammifero o un pezzo di carta incendiato si sarebbe impigliato nel suo vestito.

Morirono bruciate mentre indossavano al crinolina anche due sorelle dello scrittore irlandese Oscar Wilde, Emily e Mary Wilde. Il 31 ottobre del 1871, la notte di Halloween, Emily e Mary Wilde stavano partecipando a un ballo: il vestito di Emily prese fuoco mentre ballando un valzer fece una piroetta vicino a un camino acceso. La sorella si

avvicinò per assisterla, e prese fuoco anche il suo vestito: morirono entrambe pochi giorni dopo.
Come spiegato dalla storica della moda Alison Matthews David nel suo libro del 2015 *Fashion Victims*, in quegli anni non c'era molta attenzione alla sicurezza: per fabbricare i cappelli si usava il mercurio, che è tossico, e molti tessuti venivano tinti con tinture che contenevano grandi quantità di arsenico, anch'esso tossico in determinate quantità. La moda della crinolina comunque durò poco: nel giro di una ventina d'anni queste strutture si ridussero via via di dimensione, venendo poi sostituite con altri indumenti, per cui si cominciarono a utilizzare anche tessuti meno infiammabili.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/10/crinolina-donne-morte-moda-periodo-vittoriano/

20230811

L'Africa e il ruolo attuale del passato: quello coloniale e quello sovietico / di Fabrizio Poggi

L'ambasciatore russo a Londra, Andrej Kelin ha detto alcune cose, a proposito del recente Forum Russia-Africa, che potrebbero aiutare qualcuno a riflettere sulle proprie "sentenze senza appello". Potrebbero aiutare quel qualcuno, solo non fosse avvolto in una ovidiana nuvola ultraterrena di venerazione atlantista.

Cosa ha detto Kelin? Ha detto che Londra ha seguito con molta attenzione il summit e, «*cosa estremamente importante, il livello di rappresentanza dei paesi africani*», aggiungendo che i britannici vedono nella Russia un pericoloso concorrente e vogliono «*eliminarlo dalla regione*».

Ecco dunque i tour africani di Kamala Harris, Antony Blinken, esponenti britannici, tra cui il Ministro degli esteri James Cleverly e lord Tariq Ahmad, oltre a Emmanuel Macron.

Kelin ha detto che, in vista del Forum, si è tentato in ogni modo di "*convincere*" i leader africani a non andare a Piietroburgo.

L'esponente congolese Denis Sassou Nguesso ha rivelato che si sono esercitate pressioni sulle compagnie di assicurazione perché rifiutassero di fornire servizi di volo da Dubai a Mosca; molte delegazioni hanno incontrato svariate difficoltà, in particolare per quanto riguarda il diritto di sorvolo di alcuni paesi.

Ma il Forum ha smentito ogni diceria sul presunto "isolamento" della Russia tra i paesi del sud del mondo. Non hanno funzionato né le minacce dirette e velate, né le offerte di allettanti alternative, dice Oleg Nesterenko, presidente del CCIE, proseguendo anch'egli, come fatto da Vladimir Putin, sulla scia di "*indebita appropriazione*" del passato sovietico.

Un passato che, effettivamente, agisce in maniera attiva, quantomeno nelle regioni passati per le lotte armate anti-coloniali sostenute dall'URSS.

È incontestabile che, finanziariamente, l'Occidente sia molto più ricco della Russia, dice Nesterenko, e in grado di fornire prospettive finanziarie ed economiche molto più allettanti.

Ma il crollo praticamente completo dell'attuale iniziativa occidentale è associato alla «*memoria storica del continente nero, viva nonostante gli sforzi compiuti negli ultimi anni dalla vecchia Europa per eclissare le realtà del passato: in Africa sono ben consapevoli dei risultati finali della "cooperazione" con le ex potenze coloniali e di ciò che, analogamente, è stato il risultato della cooperazione con la Russia in epoca sovietica*».

Mosca, sostiene Nesterenko, dispone di seri «*dividendi storici nel continente africano*»; dunque, gli sforzi occidentali per «*screditare le iniziative russe agli occhi della comunità africana*» non possono avere successo.

C'è qualcosa con cui «*confrontarsi nel continente: da un lato, la politica coloniale e neocoloniale dell'Occidente collettivo; dall'altro, la politica dell'URSS, perseguita per molti decenni, i cui risultati sono ancora tangibili*».

Come per il passato, dice Nesterenko, «*l'occidente americanocentrico non offre ai partner africani alcuna forma di cooperazione paritaria, ma solo la prosecuzione di un modello di relazioni che, per le nazioni africane, rappresenta un'esperienza poco invidiabile dell'era postcoloniale*».

Ne fornisce un esempio l'atteggiamento della Francia nei confronti del Niger, dopo il capovolgimento anti-francese attuato proprio alla vigilia del Forum Russia-Africa. Parigi dichiara che non tollererà «*alcun attacco contro la Francia e i suoi interessi*» e reagirà immediatamente in caso di aggressione ai propri cittadini.

L'ECOWAS, la struttura che raccoglie quindici stati dell'Africa occidentale, di cui otto ex colonie francesi, ha minacciato l'intervento armato nel paese.

Apparentemente, le cose sono un po' cambiate all'inizio della settimana: la Ministra degli esteri francese Catherine Colonna, ha detto che Parigi non ha in programma un intervento militare; dopo, Guinea, Mali, e Burkina Faso (che, tra l'altro, hanno sospeso l'adesione a ECOWAS) due giorni fa hanno dichiarato che considereranno qualsiasi intervento militare negli affari interni del Niger come una dichiarazione di guerra contro di loro.

Così, per ora, l'ECOWAS si limita a congelare gli asset del Niger nella banca centrale della Comunità, sospende le transazioni commerciali e finanziarie con il Niger, chiude le frontiere con esso e blocca i voli commerciali.

Data l'importanza del Niger per l'industria nucleare francese, è chiaro che Parigi farà di tutto per non perdere il controllo della ex colonia; ma, al momento, i militari andati al potere a Niamey sono riusciti a mobilitare a proprio favore buona parte dell'opinione pubblica, sfruttando abilmente l'agenda anticoloniale.

Ragion per cui, a oggi, se si dà credito a Katherine Colonna, e si esclude un intervento diretto francese, sembra rimanere sul tappeto solo una delle opzioni ventilate da Nikolaj Sevost'janov su *Segodnija.ru*: «*un tentativo di "rivincita", con un nuovo colpo di stato tra pochi mesi, quando le nuove autorità del Niger si scontreranno, inevitabilmente, con le gravi difficoltà economiche che Parigi cercherà senz'altro di procurar loro*».

Secondo Timofej Belov, che ne scrive su "*BajBajden*", per Parigi e l'Occidente non si tratta solo della perdita di ex colonie, ma anche della loro amicizia con la Russia.

E l'unica cosa che impedisce a Parigi un'azione violenta, sono «*le centinaia di migliaia di africani che vivono nel paese. In caso di azioni "decise" del governo, essi muoveranno altrettanto decisamente sull'Eliseo*».

Ora, nota Pëtr Akopov su *RIA Novosti*, colpi di stato e guerre civili, nel continente, ci sono stati anche in passato, ma è dopo l'intervento occidentale in Libia nel 2011 che i problemi in questa parte del Sahara, inclusi Mali e Niger, si sono fortemente acutizzati.

Eliminando il panafricanista Gheddafi, che rischiava di ostacolare i piani di controllo della regione, l'Occidente ha fatto il gioco delle forze separatiste e jihadiste, «*e tutti in Africa occidentale lo capiscono*».

Dopo il 2011, Parigi e Washington «*hanno ottenuto solo un aumento del caos e dei disordini, che hanno colpito anche le loro posizioni*».

Ecco quindi che compare la Russia: Repubblica Centrafricana, poi Mali, Burkina Faso, e ora, come teme l'Occidente, i russi sono attesi in Niger; hanno fatto il giro del mondo le immagini dei manifestanti che, di fronte all'ambasciata francese a Niamey, sventolavano bandiere russe e chiedevano la "Wagner".

E gli interessi russi, dice ancora Akopov, non consistono solo nell'aumento di influenza su un altro paese africano, e nemmeno soltanto nell'uranio, ma anche in quei progetti panafricani cui è collegato il Niger: prima di tutto, il gasdotto trans-sahariano, un progetto che si cerca di realizzare da una quindicina d'anni.

Si tratta di un'opera di 4.500 chilometri, per portare il gas dal golfo di Guinea al Mediterraneo e all'Europa; un progetto diventato nuovamente rilevante da quando gli interessi yankee hanno imposto all'Europa di eliminare il gas russo.

Così, l'estate scorsa si è deciso di riprendere i lavori, grada caso, attraverso Nigeria, Niger e Algeria; e quest'ultima è «*un vecchio e strettissimo partner della Russia, e un altrettanto coerente oppositore dell'influenza francese a sud dei propri confini*».

E si dà il caso che proprio due giorni fa, a Mosca, Sergej Šojgù abbia incontrato il capo di stato maggiore dell'Esercito algerino, Said Shangrikha*.* Ora, si dice che la visita non fosse correlata agli eventi in Niger, anche se, giorni prima, media algerini ipotizzavano un aiuto militare di Algeri in caso di aggressione al Niger.

Ma il generale Shangrikha è la «*seconda persona più influente ad Algeri, un paese in cui l'esercito gioca un ruolo enorme, e per il quale le esportazioni di gas sono di enorme importanza*».

Ecco che allora sembra aprirsi «*una finestra di opportunità per il Niger: grazie alla presenza di diversi paesi vicini che hanno scommesso sulla Russia, il generale Tchiani può davvero portare il paese fuori dalla cattività francese*».

L'isolamento della Russia, vaneggiato nei miti atlantisti, non potrebbe essere più evidente…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26114-fabrizio-poggi-l-africa-e-il-ruolo-attuale-del-passato-quello-coloniale-e-quello-sovietico.html

----

Mario Tronti / di Fabrizio Marchi

È oggettivamente molto difficile tracciare in poche righe un profilo filosofico e politico (oltre che personale) di un (grande) pensatore come Mario Tronti, scomparso oggi all'età di 92 anni, che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere, anche relativamente bene, di persona.

Cominciamo col dire che ci sono "diversi Mario Tronti", anche molto se non completamente differenti fra loro, che si distribuiscono nell'arco della sua vita.

Il primo Tronti è quello del cosiddetto "operaismo" di cui è stato di fatto fondatore e padre spirituale, se così si può dire, nel senso che l'operaismo è senz'altro un parto suo e di Raniero Panzieri e della sua (di Panzieri) rivista "Quaderni Rossi". Erano gli anni '60 e primi '70, quelli della "centralità operaia", come veniva definita allora, e gli "operaisti" individuavano o pensavano di individuare nella classe operaia di fabbrica e in particolare nelle sue avanguardie più politicizzate delle grandi concentrazioni industriali, il motore e la guida di una possibile più ampia e generalizzata rivolta di classe in grado di mettere in crisi il sistema capitalista.

In realtà erano già in ritardo sui tempi perché il sistema capitalista stava già iniziando il suo ennesimo processo di ristrutturazione che porterà ad una ridefinizione sia del lavoro (dall'automazione al lavoro sempre più parcellizzato e frammentato fino all'attuale capitalismo digitale) che della società nel suo complesso, e naturalmente ad una trasformazione radicale della "classe" che oggi non esiste più nei termini in cui esisteva prima, ai tempi in cui Tronti, Panzieri e poi anche Negri teorizzavano l'operaismo. Un errore analitico, valutativo, a mio parere abbastanza grave per degli intellettuali di quel calibro. Ciò che fa la differenza in un pensatore rispetto ad un "comune mortale" è infatti a mio parere la capacità di analizzare e

interpretare correttamente la realtà in cui si trova a vivere e possibilmente di riuscire a guardare anche un po' più in là del presente. Da questo punto di vista il Tronti operaista è mancato, anche se molto peggio di lui ha fatto Toni Negri che porta su di sé responsabilità sicuramente maggiori. Tronti ha avuto per lo meno il merito di capire l'errore e di fare un passo indietro, al contrario di Negri che, con teorie stravaganti e una prassi estremista e avventurista, ha contribuito a portare al disastro una generazione di giovani militanti.

Al contrario di altri intellettuali ed esponenti della sinistra cosiddetta rivoluzionaria Tronti non uscì mai dal PCI perché per lui era fondamentale – come ripeteva sempre – stare nella maggioranza, o comunque nel partito che rappresentava la maggioranza del ceto operaio e popolare, rifuggendo sempre da tentazioni minoritarie o da fuoriuscite verso questo o quel gruppo della galassia delle organizzazioni e dei vari partitini della sinistra extraparlamentare che ha sempre considerato, non a torto, velleitari e sostanzialmente inutili. Il problema – e qui arriviamo a quello che è più di un punto dolente – è che è sempre rimasto in quel partito e nella sua successiva evoluzione/degenerazione metamorfica che lo ha visto trasformarsi in PDS prima, in DS poi e infine nell'attuale PD. Il che è quanto meno un comportamento schizofrenico per uno con le sue idee, e non mi riferisco in questo caso alle tesi operaiste, abbandonate ormai decenni prima ma a quello che è stato il suo fondamentale pensiero filosofico-politico degli ultimi trent'anni che ha a che vedere con la cultura politica del PD quanto un pinguino con la savana africana.

Abbandonata la fase operaista ha avviato una serie di riflessioni anche spregiudicate, in un certo senso, per un uomo di formazione marxista come lui, ma sicuramente fondate, su una serie di temi quali "Il Politico" e "l'Autonomia del Politico", in particolare soffermandosi su autori molto diversi fra loro come Lenin (Tronti era indubitabilmente un leninista, sia metodologicamente che politicamente), Machiavelli e Carl Schmitt, con l'intento di trovare quegli elementi che caratterizzano inevitabilmente "il Politico e l'Autonomia del Politico".

Ma la sua riflessione è andata anche oltre e lo ha visto affrontare il tema del rapporto fra Politica e Spiritualità, la necessità di recuperare un'idea forte che contrastasse le derive relativiste del post-moderno. E infatti fu tra i firmatari del "Manifesto" (siamo nel 2012, se non erro) – insieme a Giuseppe Vacca, Paolo Sorbi e Pietro Barcellona – dal titolo "Emergenza antropologica. Per una nuova alleanza fra credenti e non credenti" dove il tema era, cito testualmente l'incipit "**La manipolazione della vita, originata dagli sviluppi della tecnica e dalla violenza insita nei processi di globalizzazione in assenza di un nuovo ordinamento internazionale, ci pone di fronte ad una inedita emergenza antropologica. Essa ci appare la manifestazione più grave e al tempo stesso la radice più profonda della crisi della democrazia.** Germina sfide che esigono una nuova alleanza fra uomini e donne, credenti e non credenti, religioni e politica. Pertanto riteniamo degne di attenzione e meritevoli di speranza le novità che nel nostro Paese si annunciano in campo religioso e civile"**.**

Questo documento varrà a lui e agli altri il titolo o l'epiteto (dipende dai punti di vista) di "marxisti ratzingeriani" con cui verranno bollati, soprattutto e ovviamente, dalla "sinistra" liberal e radical.

Ha scritto moltissimo e pubblicato molti libri. Per quanto mi riguarda il suo capolavoro assoluto è "Dello spirito libero" che è un po' la sintesi della sua elaborazione teorica degli ultimi decenni, anche se pubblicato nell'ormai relativamente lontano 2015. Cito testualmente la sinossi pubblicata sul suo libro:" Solo il Novecento ci fa capire il dopo; solo chi lo ha attraversato e sofferto può interpretare il presente con strumenti affilati. Mario Tronti, che il XX secolo lo ha vissuto da protagonista intellettuale, da marxista eretico, e ne è uscito sconfitto, non ha rinunciato all'esigenza e al dovere di capire...Oggi il capitale ha conquistato tutto il mondo e così è arrivato a conquistare anche tutto l'uomo. "*Dello spirito libero"* è anche e soprattutto un capolavoro di resistenza. Tronti richiama e contempla tragicamente i grandi temi della storia e dell'uomo: il Moderno occupato dal

capitalismo, la Rivoluzione d'Ottobre e l'errore del Socialismo subìto, il crollo del Comunismo e la fine della storia, la memoria, le classi, il feticcio della merce, la critica della democrazia, l'autonomia della Politica. Nelle riflessioni su libertà, destino e profezia risuonano le parole di Marx, Tocqueville, Smith, Montaigne, Hegel, Kafka, Benjamin. Ma anche San Paolo, I Vangeli, la "*Bhagavadgita";* essere dentro il proprio tempo senza appartenere al proprio tempo è possibile solo riscoprendo la dimensione spirituale del vivere, nella convinzione che contrapporre due orizzonti grandemente umani come Cristianesimo e Comunismo è stata una sciagura per la modernità".

Potrei definire Tronti un "comunista tragico", consapevole della sconfitta ma mai arresosi. Resta il suo grande pensiero insieme alle sue altrettanto grandi contraddizioni politiche. In ogni caso se ne va un gigante, filosoficamente parlando, del Novecento. Lo salutiamo con il rispetto che merita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26115-fabrizio-marchi-mario-tronti.html

----

Se ne è andato Mario Tronti / di Antonio Cantaro

Uno dei padri dell'operaismo italiano. Fuori di noi e dentro di noi. Così lo sentiva emotivamente chiunque abbia militato nella seconda metà del 20° secolo. Un grande pensatore nel senso che lo stesso Tronti dava al termine. Un pensatore non occidentale, ma europeo. Un teorico dell'attesa

A scrivere questo breve ricordo è un vecchio militante. Un ricordo brevissimo perché gli darò subito la parola. Non solo per comprensibile pudore, ma perché i testi consigliati parlano da soli. Raccontano di una sconfinata passione umana, intellettuale e politica. Sconfinata e sobria, sino alla fine.
Il primo è una sorta di autobiografia, recentissima e toccante, *La saggezza della lotta* edito nel 2021 da DeriveApprodi. Un breve profilo nel quale Mario Tronti ripercorre le tappe più importanti della sua formazione politica e teorica, traccia la sua personale interpretazione del Novecento, si interroga sulla "saggezza della lotta." Lo trovate ancora agevolmente in libreria.

Il secondo, un testo praticamente introvabile ed è per questa ragione che abbiamo deciso di pubblicarlo integralmente. Si tratta dell'intervento ad una tavola rotonda tenutasi all'Università di Urbino il 21 ottobre 2010 in occasione del seminario *Il nomos della Terra 60 anni dopo. L'Europa di Carl Schmitt* nell'ambito dei seminari promossi da "Critica europea" e pubblicato nel numero 1-2 del 2011 nella Rivista "Teoria del diritto e dello Stato".

Nel corso della tavola rotonda dedicata al tema "*Il nomos e il nuovo ordine europeo*" Mario Tronti interviene due volte. Interloquisce con i promotori del seminario e gli altri partecipanti alla tavola rotonda (Antonio Baldassarre, Domenico Losurdo, Guido Maggioni, Stelio Mangiameli), cimentandosi con l'interrogativo tipicamente trontiano del perché oggi "non si pensa più l'Europa". Una denuncia, una

profezia, come era nel suo stile abituale.

Il testo contiene, tuttavia, tra le righe anche la legittima confessione di aspirare ad essere un autore nel senso autentico del termine. Dice, infatti, a un certo punto: «Tutti i grandi pensatori hanno, secondo me, sostanzialmente due grandi fasi di pensiero. I piccoli pensatori ce ne hanno tante, che si mettono in fila una dietro l'altra, al punto da non riconoscersi più tra loro. Il grande pensatore pensa fortemente una tesi forte all'inizio, poi è costretto nella seconda fase della sua vita, per spiegarla e svilupparla, a trovare un qualche cosa di complementare, cioè di ripartire da un altro punto per arrivare alle stesse cose che ha sostenuto all'inizio».

Non si tratta di immodestia, ma dell'autentico tormento di chi ambiva ad essere un grande pensatore. Chi ha avuto il privilegio di ascoltarlo personalmente non ha mai nutrito alcun dubbio in proposito. Mario Tronti è stato un grande pensatore nel senso trontiano del termine. Un senso alto, europeo, lontano dal narcisismo compulsivo dei nostri giorni. Un teorico dell'attesa.

* * * *

Perché oggi non si pensa l'Europa

«Quando si parla dell'Europa di Carl Schmitt, del rapporto tra Schmitt e l'Europa, bisogna partire, secondo me, da una premessa indispensabile: e cioè che Schmitt è un pensatore intrinsecamente europeo. E non si può parlare nemmeno oggi di Europa senza riferirsi a Schmitt, perché in Schmitt c'è un pensiero dell'Europa e il fatto che nel dibattito sull'Europa di oggi questo nome non venga evocato non è un caso: proprio perché attualmente non si pensa l'Europa. Qui noi ci troviamo di fronte, come ha detto subito la relazione di Cantaro stamattina, al fatto che il pensiero del nomos c'è già nel primo Schmitt, come nel secondo Schmitt ritorna e persiste il tema del politico».

Kelsen pensatore occidentale, Schmitt pensatore europeo

«Un pensatore va sempre considerato, pur attraversando le sue diverse fasi, nella sua unitarietà. Schmitt, tra il '32 e il '36, civetta con l'esperimento nazista, poi quando le SS lo attaccano passa apparentemente agli studi di diritto internazionale, ma non è che questi studi fossero assenti nella prima parte del suo pensiero. È, anzi, in quel periodo che maturano le due mosse di pensiero successivo: il tema del Großraum e la stessa teoria del nomos. Il Großraum è una dizione che viene in qualche modo catturata dal nazismo, o meglio attribuita al nazismo. Ma bisognerebbe piuttosto precisare che il nazismo era più vicino alla definizione di Lebensraum, spazio vitale, che non è assolutamente presente nell'idea schmittiana del Großraum, che ha un'altra origine, un'altra vocazione. Lì c'è un passaggio schmittiano, decisivo. Per riprendere il tema delle fasi di pensiero, tutti i grandi pensatori, secondo me, hanno sostanzialmente due grandi fasi di pensiero. I piccoli pensatori ce ne hanno tante, che si mettono in fila una dietro l'altra, al punto da non riconoscersi più tra loro. Il grande pensatore pensa fortemente una tesi forte all'inizio, poi è costretto nella seconda fase della sua vita, per spiegarla e svilupparla, a trovare un qualche cosa di complementare, cioè di ripartire da un altro punto per arrivare alle stesse cose che ha sostenuto all'inizio, ed è un po' quello che fa Schmitt. Lì c'è un passaggio appunto dal vecchio nomos al nuovo nomos, un passaggio che caratterizza Schmitt anche come pensatore tragico, che tragicamente sente le cose della storia vissuta, deluso dalla storia, non direi vinto, perché vinto non si dichiara mai tranne in un brevissimo periodo, quello degli arresti, quando scrive Ex captivitate salus, un momento di interiorizzazione sofferta e malinconica, però sicuramente deluso dalla storia, perché lui capisce che il primo nomos aveva avuto un carattere fortemente eurocentrico, si è detto appunto l'Europa che globalizza il mondo e lì appunto si produceva contrapposizione tra terraferma e mare libero e infatti da lì vengono anche le sue idee su terra e mare.

Mentre dunque vede nel primo nomos, dal Cinquecento al 1918, questa centralità dell'Europa,

poi nel nuovo nomos, come lo descrive appunto negli anni '40-50, non è più l'Europa che globalizza il mondo ma è il mondo che sta globalizzando l'Europa e nella forma specifica della americanizzazione dell'Europa, della occidentalizzazione, che fa l'Atlantico più stretto, per usare una formula a noi familiare. Teniamo presente che il pensiero dell'Europa non si identifica con il pensiero dell'occidente, è qualche cosa di diverso e di più complesso, e questa è poi la differenza profonda tra Kelsen e Schmitt, perché Kelsen è veramente un pensatore occidentale, il pensiero schmittiano ha invece un fondamento europeo».

Terra e Mare, il criterio del politico

«Nella dialettica di Terra e Mare, in cui io ritrovo invece il criterio del politico, cioè la conflittualità tra queste due dimensioni, per Schmitt l'Europa continente è terra, mentre il mondo anglosassone è mare. Nel 1948 Schmitt scopre il paragrafo 247 dei Lineamenti di filosofia del diritto di Hegel, dove Hegel fa quella straordinaria previsione, come sapeva fare solo lui, dicendo: guardate che la rivoluzione industriale non a caso è arrivata per primo in Inghilterra, un'isola, perché la rivoluzione industriale ha una dimensione marittima inevitabile, tutto quello che c'era prima aveva una dimensione terranea, perché era abitata dal mondo contadino, e poi avvertiva che il mare vuol dire anche la fluidità, l'incertezza, dove c'è da mettere in conto anche il naufragio. Quando Schmitt dice spazio, Raum, ritorna un po' a questa dimensione primigenia della terra, se è vero che a lui interessavano questi ordinamenti legati a un'antropologia, diciamo così, storica. Tutta l'idea di spazio è una idea che lui coltiva in modo anche inquieto perché la sente come un problema di pensiero che in qualche modo gli faceva vedere addirittura la fine di un mondo, uno spazio che andava oltre la terra, che assumeva il mare, il cielo e si proiettava quindi in dimensioni, che sentiva non più controllabili e per lui controllabili vuol dire politicamente controllabili, perché è un giurista, dice di essere un giurista, ma la sua grande forza è che è un giurista politico, ma fortemente politico, che vede dentro il diritto il grande tema della politica moderna».

Un giurista politico, contro la deriva della deterritorializzazione

«Basta immergersi in quella marea di osservazioni geniali, anche personali, anche a volte psicologicamente interiorizzate, contenute nel Glossarium, un libro che a tutti i detrattori di Schmitt consiglio sempre di leggere perché lì si vede la grande personalità, la ricchezza spirituale di un giurista filosofo, un giurista politico. Lì, in una di queste osservazioni, scriveva: "Mi affatico, con fanciullesca serietà, in quanto uomo "antico", intorno alla magia dello spazio. Non la voglio comprendere, tanto meno produrre, ma voglio sapere

di essa e con ciò custodirla per altri". Questo appunto nel 1947 e nello stesso periodo scriveva: "L'ordinamento eurocentrico finora vigente del diritto internazionale sta oggi tramontando. Con esso affonda il vecchio nomos della terra". Sentiva dunque proprio questa fine. Schmitt è realista, dice le cose come stanno e dice le cose come sono state, è un grande pensatore conservatore, che mi dà quello che non mi dà il pensiero democratico progressista, che invece è portato a mascherare la realtà sovrapponendovi una serie di apparati ideologici, universalistici, umanitari e che di conseguenza ti fa sparire dalle mani e quindi dall'agire politico concreto il vero efficace "che fare", perché non trovi più le realtà effettuali, trovi solo false apparenze. Allora è chiaro che l'idea schmittiana d'Europa è un pensiero conservatore, si tratta però almeno di una idea d'Europa. Cantaro ad un certo punto della sua relazione diceva che trovava sgradevoli alcune affermazioni di Schmitt, quando impianta una critica europea del mondo anglosassone. Credo invece che sia, questa, una cifra oggi fondamentale per ricostruire una idea politica dell'Europa, perché se il nuovo nomos, diciamo così post novecentesco, si è presentato come un nomos economico ed è stato poi appunto il nomos che ha vinto, quello del mare, della nave inglese che approda negli Stati Uniti e poi dagli Stati Uniti torna verso di noi, quello dell'Europa deve essere un nomos politico. O è questo o l'idea d'Europa – la Kultur Europa -storicamente non rinasce, non ritorna. Per usare le parole che sono state qui oggi

presenti, contro questa deriva di deterritorializzazione, di delocalizzazione del politico, di questo politico portato in un’altra dimensione, in funzione subalterna, nel rivendicare la ricostituzione del primato della politica, a partire dall’Europa, sta esattamente l’uso che possiamo fare oggi del pensiero di Schmitt».

Un pensiero inattuale, cioè autenticamente trasgressivo

«Dunque, intanto io non mi avventuro nel giudizio su Schmitt attuale o inattuale, perché messa così, dopo Nietzsche, io non so mai quale dei due giudizi sia da preferire. Propendo per il secondo, cioè per l’inattualità di un pensatore, che con questa modalità incide di più in senso trasgressivo.

In un tempo come l’attuale, essere inattuale è piuttosto un valore. Invece la cosa che vorrei sottolineare è che bisogna stare attenti a che il discorso sul nomos. anche quello che è stato fatto qui, non sia quello della riscoperta di uno Schmitt, non dico buono, ma apprezzabile rispetto all’altro Schmitt, che invece va tenuto a debita distanza, lo Schmitt dello stato d’eccezione, del criterio dell’amico/nemico, della decisione. Il passaggio alla seconda fase, capita a Schmitt, è capitato ad Heidegger, è un modo per riprendere lo stesso discorso, magari adattato alla situazione nuova, alla nuova contingenza. Io sono infatti convinto che Schmitt è, machiavellianamente, un grande pensatore della contingenza. Poi l’occasionalismo gli è stato attribuito, da Löwith e altri, ma per il fatto che è un pensatore che pensa il tempo anche breve entro cui sta, non solo il tempo lungo della storia. E qui riesce molto bene a fare questa cosa, perché il discorso sul nomos, quello esplicito, quello che stiamo discutendo oggi, pur sapendo che viene da lontano, matura poi negli anni ’45-’50, dopo la fine non solo delle due guerre mondiali, ma dopo la fine dell’età delle guerre civili europee e mondiali, l’età che Schmitt ha vissuto e che ha interpretato con le sue famose categorie, quelle, diciamo, cattive, quelle che nei nostri tempi buonisti si è portati sempre ad allontanare da sé. Però erano delle categorie che stavano dentro quell’epoca, non si possono estrapolare, poi c’è da capire se possono sopravvivere a quell’epoca, oppure no. Possono, a mio parere, sopravvivere nel modo in cui Schmitt le ha fatte sopravvivere, prendendo il tema dell’era globale e interpretandola a modo suo, senza abbandonare quelle prime categorie».

L’equilibrio dei grandi spazi

«Tanto è vero che negli anni ’50, lui arriva a disegnare tre scenari. Era in atto la guerra fredda, quel tipo specialissimo di guerra che, secondo me, non è stato ancora pensato fino in fondo, quel tipo di guerra non guerreggiata e che pure era guerra vera, era veramente la terza guerra mondiale, che però teneva presente l’esperienza delle prime due guerre e tentava di non ripetere, ed è riuscita a non ripetere, l’inutile massacro. Primo scenario: uno dei due grandi poli inevitabilmente vincerà e infatti uno dei due ha vinto e l’altro ha perso. Secondo scenario: la dimensione del mare, che poi è anche dimensione della tecnica, della nave rispetto alla casa, passa dall’Inghilterra agli Stati Uniti, un passaggio già preparato e realizzato attraverso la seconda guerra. Terzo scenario: quello degli equilibri tra grandi spazi, uno scenario più interessante, perché più attuale, perché è quello che veramente evoca quanto è poi avvenuto nel nuovo nomos, nella seconda, nella terza globalizzazione, e cioè i grandi spazi indipendenti l’uno dall’altro. La cosa interessante, e attuale, in questo scenario dei grandi spazi indipendenti – ed ecco il primo Schmitt che ritorna – è il fatto che riemerge, in altre forme, il criterio del politico. Questo scenario dei grandi spazi indipendenti lo vedo molto legato al concetto schmittiano del politico come pluralità di soggetti politici sovrani. Questa è la sua idea del politico e proprio questa pluralità dei soggetti politici sovrani è quella che decide l’inestinguibilità del politico, proprio perché lì si ripropongono tutte le tensioni addirittura primordiali, addirittura esistenziali dell’amico/ nemico. Schmitt, pur parlando di neutralizzazione e di politicizzazione, è convinto che la politica riemerge proprio ad opera delle grandi forze che guidano il mondo, l’economia, la finanza, la tecnica. È vero infatti che nel

mercato mondiale c'è la politica, nell'impresa multinazionale c'è la politica, che nel dominio della tecnica c'è la politica. Ho trovato molto acute le pagine centrali della relazione di Cantaro questa mattina, quelle sul ciberspazio, non erano affatto estranee al nostro discorso, le aveva ben incardinate tra la prima e la seconda parte. Ad un certo punto ho temuto che finisse lì e invece ha fatto bene a riprendere di lì il discorso teorico-politico».

Un teorico dell'attesa, che in questo sento congeniale

«Qual è la differenza che questa dimensione introduce rispetto al passato della forma politica dello Stato e della forma politica del partito? È che queste forme assumevano la politica in quanto tale, quelle altre la subordinano, la sussumono. È chiaro che dentro l'economia globale c'è una politica-mondo, però la politica nel mondo non emerge, non emerge più, emerge soltanto la competizione a livello economico. E allora tu devi fare una traduzione politica e questo è il compito del pensiero politico, quello di tradurre politicamente la politicità dell'economia, la politicità della finanza, la politicità della tecnica. Devi tradurre quello che un tempo non c'era bisogno di tradurre, perché era la lingua della politica moderna, che poi era la grande politica europea.

Allora quando vediamo emergere uno schema di soggetti politici a grandi spazi, dobbiamo capire che lì si riproporrà in termini macroscopici, anche rispetto al passato, una competizione politica mondiale. Schmitt non voleva prefigurare mai niente, non era un pensatore progettuale, era un teorico dell'attesa, io questo lo sento molto congeniale, anche io sento che oggi non c'è niente da progettare, si tratta di attendere quello che sta per avvenire, di poterlo in qualche misura prevedere per prepararsi anche politicamente. E che cosa si può prevedere? Quello che è accaduto nella lotta tra Stati-nazione si ripresenterà in grande nel conflitto amico-nemico tra Stati-continente».

L'assenza della sinistra europea e noi…grilli parlanti.

«L'idea che la globalizzazione stia preparando un'epoca di pace universale è veramente utopia, il pensiero realistico ci dice, Schmitt ci dice, che la pace è sempre a termine, che la pace ad un certo punto va conclusa come si conclude la guerra. In questo, l'Europa che cosa può fare? L'Europa ha un grande compito, perché è vero che c'è questo spostamento, adesso, dalla terra e dal mare, attraverso la sovradimensione della tecnica, all'etere. Però, è questo l'elemento fondamentale, è questo che determinerà il futuro del mondo? Non è piuttosto qualcosa di appunto nuovamente primordiale e cioè il fatto che ci sarà uno squilibrio a livello mondo. Allora, una Europa che riassume in sé una vocazione politica, in che modo deve schierarsi? In che modo deve tornare a sentire quella che è la sua vocazione storica? Per me è intanto importante che si liberi dalla subalternità attuale, subalternità al postmoderno da parte un'idea – Europa – che può solo e sempre essere moderna, in senso classico. Se è vero che l'Europa è terra, forse la vocazione sua è da una altra parte, forse il grande tema del momento è questo spostamento strategico e geopolitico tra i due oceani, dall'Atlantico al Pacifico. Ma allora è lì che bisogna lavorare per una idea d'Europa, con una organizzazione politica dell'Europa, ma anche con un nuovo pensiero dell'Europa, per funzionare da ponte di transito di questo spostamento, da ovest a est, da nord a sud. Da Schmitt, ma ben oltre Schmitt, il problema è di elaborare e presentare al dibattito pubblico nuove e diverse idee di mondo e farle magari confliggere, badando a che il conflitto non diventi guerra. Una vocazione dell'Europa sarebbe proprio questa, che questi soggetti politici sovrani dei grandi spazi possano confrontarsi non attraverso la guerra, ma nemmeno solo attraverso il mercato. Ecco questa forse è la missione europea che bisognerebbe far emergere. Se ci fosse una sinistra europea, questo compito dovrebbe assumere. Chiedere quello che nessuno al momento può dare è invece piuttosto il compito di noi … grilli parlanti»

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26117-antonio-cantaro-se-ne-e-andato-mario-tronti.html

----

Il fascino della torre di Babele e il bisogno di un linguaggio comune / di Eugenio Donnici

Salimbene da Parma, nella sua *Cronica*, narra di un esperimento psicolinguistico, commissionato e patrocinato da Federico II di Svevia. Fu proprio durante l'impero di quest'ultimo, com'è noto, che a Palermo fiorì la Scuola siciliana di letteratura. La città, al centro del Mediterraneo, divenne il punto d'incontro di almeno quattro culture: quella greca, quella latina, quella araba e quella ebraica. Federico II, cresciuto all'ombra di Innocenzo III, il quale accettò la tutela nell'ottica di controllare il futuro imperatore, ebbe dei violenti scontri con il potere ecclesiastico. Nella storia della Chiesa, il periodo che va da Innocenzo III (1198-1216) a Bonifacio VIII (1294-1304), ha visto la nascita e l'affermazione della "monarchia papale". La Chiesa spostò l'ago della bilancia dal potere spirituale a quello temporale: non si occupava solo di diffondere la parola di Dio tramite le Sacre Scritture, ma anche e soprattutto della gestione degli affari sul territorio dove esercitava il proprio potere.

I sovrani, cioè i re e gli imperatori, a loro volta, ritenevano che il loro potere derivava direttamente da Dio, quindi mettevano in discussione la prerogativa spirituale del papa di rappresentare la connessione con la sfera celeste.

Tutti i tentativi dicotomici di separare il sacro dal profano, il diavolo dall'acqua santa, diedero vita a una serie interminabili di conflitti e forme di comunicazioni patogene, che sfociarono in disastri sociali, nei quali non erano coinvolti solo il clero e la ricca aristocrazia terriera, ma anche il popolo grasso e quello minuto.

Tale premessa si è resa necessaria, per provare a spiegare la valenza e il significato dell'esperimento psicolinguistico, seguendo un'altra traiettoria.

Federico II, stando alle fonti storiche che ci sono pervenute, era un ottimo linguista, parlava molte lingue, alcune in via di formazione, come l'italiano, il francese e il tedesco, altre consolidate, come il greco e il latino, ma conosceva anche l'arabo. L'apertura mentale è una condizione necessaria per apprendere le lingue straniere, ma coloro che esperiscono questo processo, specialmente quando imparano più di una lingua contemporaneamente, percepiscono una sorta di confusione. Infatti, succede che sbaglino il registro linguistico, con l'interlocutore che hanno di fronte.

Pertanto, la mia ipotesi è che la spinta terrena che riceve Federico II a realizzare l'esperimento prende le mosse dal disagio esistenziale legato, da una parte, all'esposizione a lingue diverse, dall'altra, alle difficoltà ad essere compreso dagli altri, per via dei non rari corti circuiti che costellano la comunicazione umana, mentre la spinta "divina" trova la sua linfa, molto probabilmente, nel suo desiderio sconfinato di scoprire la lingua primigenia.

La crudeltà dell'esperimento fu quella di separare dei bambini appena nati dalle loro madri e affidarli a delle balie, le quali avevano l'ordine di accudirli in ogni modo, ma non potevano

parlare direttamente con loro, né tanto meno parlare in loro presenza, per nessun motivo. In un certo senso, gli sperimentatori, che seguirono le direttive di Federico II, crearono un laboratorio di privazione sensoriale, mediante il quale avrebbero assecondato le speranze dell'imperatore di scoprire che i bambini avrebbero iniziato a parlare spontaneamente in latino, in greco o in ebraico. Purtroppo – come rileva Watzlawick – l'esperimento, nonostante tutti gli sforzi messi in campo, «fu fatica vana e i bambini morirono tutti». (1)

A quanto pare, gli esseri umani dipendono dalla comunicazione, quindi in condizioni di isolamento estremo, i risultati sono a dir poco catastrofici, se non letali.

Uno degli assiomi chiave, elaborato da Watzlawick e altri componenti della scuola di Palo Alto, è: non si può non comunicare.

Il desiderio di ritornare al ceppo originario e di scoprire la lingua primigenia rimanda al mitico racconto della torre di Babele, una costruzione verticale che consente agli esseri umani di scalare il cielo, il simbolo ambivalente del tentativo di ritornare all'unità, all'Uno, ma anche di disperdersi sulla terra e poter parlare lingue diverse. Pietra su pietra, mattone su mattone, sintagma dopo sintagma, triade mittente-segno-destinatario – la più piccola unità di ogni ricerca pragmatica – dopo triade, si cerca di dar forma a una scala per elevarsi dalla bolgia, provando a contrastare la confusione. La "lingua unica" che si divide e si diffonde, diventa plurale, le differenze arricchiscono i linguaggi, il ceppo originario si dirama e ogni diramazione diventa più complessa, spingendo, nel contempo, nella ricerca dell'unità indivisibile.

Da quest'angolazione, si ha come la sensazione di ripercorrere la strada del **fallimento del successo** e quindi di rimanere intrappolati nel linguaggio paradossale. Sul piano religioso è come se Dio ordinasse, simultaneamente, agli esseri umani di disperdersi sulla terra e di ricongiungersi a Lui.

La confusione, il disordine, il caos, nel corso della storia, hanno sempre terrorizzato la vita quotidiana degli individui associati, forse, la paura più grande dell'uomo è stata quella di perdere la propria integrità psico-fisica: in questi casi, un'onda chimerica travolge il labile io, che quindi non riesce a trovare una conferma, una forma di validazione nei rapporti sociali di cui è parte.

Il tormento che può affliggere la comunicazione umana non sorge dal parlare lingue diverse, se si parte dal presupposto che siamo tipi di "versi" e che quindi le parole, talvolta, astruse e contorte, con il loro suono e ritmo, possono essere tradotte – tradite – senza annullare l'armonia e il senso del messaggio verbale. L'arte del tradurre, sotto questo profilo, ha cercato di spezzare la maledizione della torre di Babele e ci siamo spinti al punto che gli interpreti simultanei, tanto per fare un esempio, vengono sostituiti da macchine sofisticate ed efficaci: Google ha recentemente presentato Pixel Buds, auricolari bluetooth in grado di tradurre più di 40 lingue diverse nella cosiddetta madre lingua. I guai iniziano, per così dire, quando si perde di vista la circolarità della comunicazione, finendo in vicoli ciechi e unilaterali, in quanto la pretesa dei contenuti che veicolano le parole negano i segnali non verbali e in generale l'aspetto relazionale delle interazioni reciproche. Nel parlare la stessa lingua, potremmo avere l'illusione che tutti i messaggi verbali vadano a buon fine ma così non è: le incomprensioni, gli equivoci, i fraintendimenti, le barriere, gli ostacoli che si frappongono nelle interazioni, eccetera, non possono essere eliminati del tutto e non sono in sé pericolosi, se gli interlocutori sono capaci di ricalibrare i messaggi.

Tuttavia, le sofferenze del non capirsi e i disagi esistenziali connessi possono condurre a forme di comunicazioni disturbate, sia nei rapporti diadici che in quelli multipli, quando i membri di un sistema relazionale si accusano a vicenda di "pazzia", di "cattiveria o cattiva volontà", ignorando, come scrive Watzlawick, che «l'essenza di un rapporto si dimostra come un fenomeno complesso sui generis che ha regolarità e patologie le cui caratteristiche non sono quindi imputabili né a un partner né all'altro; l'acqua è qualcosa di più e di diverso della semplice somma delle caratteristiche dell'idrogeno e dell'ossigeno». (2)

Finché la sfera e il cerchio continueranno a rimanere nel proprio mondo, senza provare a uscire dai propri confini, dalle modalità particolari di percepire la realtà e creare uno spazio condiviso, un linguaggio comune, allora è molto probabile che si rimarrà nel circolo vizioso delle relazioni disturbate. Nei rapporti diadici, in cui prevalgono forme di comunicazioni non sane, ogni partner si guarderà bene dal riconoscere la propria visione unilaterale e cercherà di far ricadere sull'altro le responsabilità delle sofferenze derivanti dal conflitto interpersonale. Sofferenze e insofferenze che non vanno ricercate nell'uno o nell'altro, non sono riducibili all'uno o all'altro; come nella chimica, si tratta qui di una combinazione di due o più elementi.

In queste circostanze, quando la palla di neve s'è ingrossata, quando A chiede acqua e B gli dà il vino, quando i circoli viziosi si sono incrostati, è difficile che si possa ricorrere alla meta-comunicazione, per uscire dall'impasse, mentre sembra che l'accessibilità alla struttura sovrapersonale, di cui fanno parte, sia relativamente semplice, per qualcuno che si trovi all'esterno, che non viva direttamente le suddette condizioni conflittuale. Succede allora che non appena le necessità esterne, che validano il contenuto della comunicazione vengano meno, se non si riesce a produrre il cambiamento di cui c'è bisogno, l'intero sistema relazionale crolla, implode su se stesso e ognuno prende la sua strada.

Il contesto diventa più complicato quando l'interlocutore è esposto a forme di comunicazioni paradossali e si trova in una condizione di dipendenza, per la quale non gli è consentito di ricorrere al linguaggio meta-cognitivo. Nei sistemi familiari, spiega Watzlawick, là dove i figli risentono dell'importanza della relazione, in quanto non sono ancora autonomi, si possono verificare **situazioni indecidibili,** quando i genitori squalificano le percezioni o i sentimenti dei loro figli oppure li sottopongono a ingiunzioni che prescrivono e contemporaneamente proibiscono un determinato comportamento. Il ragazzo, che riceve continuamente il messaggio, da parte di persone che reputa importanti (i genitori), di utilizzare qualsiasi mezzo per arricchirsi e nello stesso tempo un messaggio che inculca l'idea di essere sempre onesti, orbita nel "doppio legame" e non sa che pesci pigliare. Nel double bind non c'è via di scampo: il sistema si avvita su se stesso e qualsiasi tentativo di prendere una decisione viene annullato.

Il girare a vuoto non è solo una caratteristica dei sistemi umani, qualcosa di analogo si verifica anche con i calcolatori, ossia quando un computer deve individuare un valore che non si trova nel campo del suo programma. Nello specifico, in alcune procedure decisionali matematiche, si pone il problema dell'arresto o della fermata, un problema che è stato formalizzato per la prima volta da Turing nel 1936.

Semplificando il discorso ai minimi termini, dato un algoritmo A e una serie di dati D (ingresso finito), si tratta di stabilire se la procedura di calcolo, la computazione dell'algoritmo termina oppure continua la sua esecuzione all'infinito.

La procedura computazionale individua, se con un numero finito di operazioni si può arrivare a una decisione sì o no.

Una computazione è una sequenza di configurazioni, essa si arresta se la sequenza C1, C2, C3, ……Ck è finita e, quindi, raggiunge uno stato accettante o rifiutante Ck.

Accade, però, che nell'immettere un determinato input, una macchina di Turing può accettare, rifiutare oppure non fermarsi, cioè continuare a girare all'infinito, senza segnalare che non è in grado di risolvere il problema. Dunque, non esiste un algoritmo generale in grado di trovare la soluzione, per qualsiasi input (ingresso). Il non fermarsi della macchina, traslato nei rapporti umani, equivale alla disconferma: non c'è un sano rifiuto, non si nega o si accetta l'altro, ma si verifica quella condizione, per la quale, come dice R. D. Laing, l'altro riceve ripetutamente il messaggio che "non esiste".

I genitori che pongono al proprio figlio dei dilemmi irrisolvibili, quando, per esempio, lo accusano di non provare dei "sentimenti giusti" e qualsiasi cosa che faccia o dica viene risucchiata dal circolo vizioso dei giochi senza fine, attivano in modo, forse, inconsapevole la perniciosa cappa della mistificazione. Pertanto, non mirano solo a distruggere la sua esperienza

interiore e invalidare il suo io, essi **sovrappongono anche una falsa coscienza a questa devastazione**, ripetono continuamente il mantra di far tutto ciò per il "suo bene".

Simili dinamiche prendono corpo anche nel macrocosmo: i lavoratori e le lavoratrici dipendenti, nei rapporti di lavoro salariato con le imprese, nel tempo e nello spazio, ricevono continuamente il messaggio che hanno bisogno di loro, ma che rappresentano un costo. Quindi, affinché gli imprenditori possano continuare a utilizzare il lavoro dei dipendenti, è indispensabile che i loro salari siano minimi – ahimè, legge sul salario minimo! Se provano a mettere in discussione quest'assunto, vengono accusati di sputare nel piatto dove mangiano e quindi di non essere riconoscenti per gli sforzi paternalistici che gli imprenditori mettono in campo, quando in realtà perseguono solo lo scopo di tenere alti i profitti. Marx, Engels e tanti altri, nel corso della storia, hanno cercato di demistificare i rapporti sociali di produzione nei quali siamo immersi, ma è bello trovare la critica alla mistificazione da parte di un autore come R. D. Laing, quando afferma che si butta fumo negli occhi degli sfruttati, nel momento in cui si cerca di «far passare lo sfruttamento come una sorta di benevolenza degli sfruttatori».(3)

NOTE

1) P. Watzlawick,Il codino del barone di Münchhausen, Feltrinelli, Milano 2018, p. 20.

2) Ibidem, p. 16.

3) R.D. Laing, The Politics of Experience/The Bird of Paradise,, Penguin Books, London 1967, p. 49.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26119-eugenio-donnici-il-fascino-della-torre-di-babele-e-il-bisogno-di-un-linguaggio-comune.html

----

20230812

Critica Salvatore Silvano Nigro indaga per Bompiani le pagine dedicate alla vista e agli strumenti ottici

Il diavolo mette gli occhiali e la letteratura lo insegue / di Cristina Taglietti

Se l'occhio è il «portinaio del diavolo», come si legge nel Corpus Thomisticum, quello di Salvatore Silvano Nigro, critico, italianista, assiduo frequentatore delle biblioteche di tutto il mondo, conduce direttamente nel cuore dell'inferno letterario. Lo fa con grazia erudita e gusto eccentrico per i dettagli (il diavolo si sa è nel particolare) in questa raccolta di saggi, intitolata appunto Il portinaio del diavolo, uscita per la prima volta nel 2014 e ora riproposta da Bompiani. La nuova introduzione

dell'autore ricorda l'incontro con Leonardo Sciascia che fu all'origine del volume e anche questa è un piccolo gioiello narrativo. Nel febbraio 1987 Nigro scopre a Catania, tra le carte inedite di Giovanni Verga, un curioso carteggio dell'autore dei Malavoglia con il barone-scrittore austriaco Leopold von Sacher-Masoch e lo sottopone all'attenzione di Sciascia che ne farà un elzeviro sul «Corriere della Sera» (poi raccolto nel volume Fatti diversi di storia letteraria e civile). Per «ricambiare il regalo» Sciascia gli parla di un racconto di João Guimarães Rosa, Miguilim, in cui un bambino con la vista corta inforca per la prima volta gli occhiali scoprendo «i granelli di rena, la pelle della terra, le pietruzze più piccole, le formichette che passeggiavano sul terreno a distanza», e lo invita a scrivere un libro «sugli incanti degli occhiali in letteratura» impostandolo come una sorta di introduzione al suo Todo modo.

E proprio a proposito di quel romanzo di Sciascia, che nella prima edizione Einaudi ha in copertina sant'Antonio Abate tentato da un inconsueto demonio con occhiali dalla montatura nera, dipinto dal caravaggesco Rutilio Manetti, Nigro mette a fuoco un dettaglio sfuggito agli occhi anche dei lettori più attenti. Raccontando la morte del protagonista, don Gaetano, il cinefilo Sciascia conduce lo sguardo del lettore verso gli occhiali che pendono dalla barella su cui giace il corpo, dondolando al passo dei portatori e, attraverso questo particolare, evoca «di nascosto» una scena del film La corazzata Potëmkin di Ejzenštejn : gli occhiali a pince-nez, anch'essi dondolanti appesi a un cavo,

che l’ufficiale medico della nave aveva inforcato per «non vedere» la carne infestata dai vermi data da magiare ai marinai.

Nigro ci arriva alla fine di un’illuminante traversata in cui l’occhio e i suoi strumenti (occhiali, canocchiali, binocoli, telescopi) — epitome del vedere per capire ma anche per ingannare — sono ricavati dai luoghi della letteratura. Dal Trattatello in laude di Dante in cui Boccaccio denuncia il «vuoto di conoscenza» sulla vita familiare del Sommo e in particolare sul suo rapporto con la moglie («Quello che non era possibile vedere poteva essere pensato, però, immaginato e interpretato») al racconto di Edgar Allan Poe Gli occhiali in cui il giovane Simpson si rifiuta di indossarli perché altererebbero «l’armoniosa geografia del suo volto», cadendo così nella trappola di un amico che lo getta tra le braccia vizze di un’ottuagenaria.

Oltre all’inevitabile Finestra sul cortile di Alfred Hitchcock ci sono le finestre disoneste e maligne di Georges Simenon con la loro vista fatale; il «canocchiale di carta» nel romanzo di Guglielmo Petroni Noi dobbiamo parlare, dove un buco nel giornale fatto con il sigaro diventa uno spiraglio segreto da cui il protagonista osserva il mondo restando seduto al tavolino di un caffè. C’è, naturalmente, Il diavolo zoppo di Alain-René Lesage, che solleva i tetti della città e penetra nei segreti del cuore umano, e il diavolo di Il Maestro e Margherita di Mikhail Bulgakov che «scoperchia i vizi della vita e della burocrazia sovietica nella Mosca degli anni Trenta», mentre nella Principessa Brambilla di E. T. A. Hoffmann il mago indiano Ruffiamonte spaccia occhiali magici che trasformano le pareti in «cristallo trasparente». C’è questo e tanto altro, perché vedere tutto, vedere oltre, travisare, non vedere sono declinazioni dello stesso gesto.

Nigro costruisce una Wunderkammer letteraria di citazioni, rarità, intuizioni, accostamenti più o meno giudiziosi che in nove capitoli convocano autori diversi e lontani, mettendo in relazione il guardare con il maligno, con l’inganno, con l’intimità violata. A testimonianza dell’impossibile innocenza di ogni sguardo.

fonte: Corriere della Sera, 12 agosto 2023

Michela Murgia ci ha lasciati. Un ritratto di Morgana, intellettuale unica / di Chiara Boracchi

Michela Murgia: un'intellettuale vera, una persona in continua, instancabile evoluzione

11 agosto 2023,

Michela Murgia è morta all’età di 51 anni. Scrittrice, autrice teatrale, critica letteraria, conduttrice,

podcaster, politica. Intellettuale poliedrica e non incasellabile. Noi ve la raccontiamo così.

Morgana. Se si dovesse definire **Michela Murgia** in una sola parola, questa non potrebbe che essere la *personaggia* narrata dal ciclo arturiano, quella un po' fata e molto strega, che ha ispirato e dà il titolo al fortunatissimo podcast edito da Storielibere.fm, condotto e scritto dalla stessa autrice in collaborazione con la collega e amica Chiara Tagliaferri dal 2018. Perché, per parafrasare la intro del suo stesso show, Murgia è stata una donna controcorrente e fuori dagli schemi. Nella percezione comune, è stata strana, pericolosa, a volte esagerata e forse anche un po' stronza, a modo suo difficile da collocare e soprattutto da incasellare. Forse non l'avremmo voluta come amica, forse l'avremmo trovata antipatica e in certi casi fin troppo tagliente, ma poco importa. **Il suo obiettivo non è mai stato compiacere nessuno**: né il suo pubblico, né tantomeno il potere politico, da cui anzi ha dovuto difendersi svariate volte. Voleva piacere a sé stessa, far sentire la propria voce, e in alcuni casi **dare voce a chi non ne ha,** in difesa di diritti "invisibili" che invece dovrebbero essere universali. E' stata uno spirito totalmente libero, bella e terribile insieme. Unica, come tutte le personagge che ha raccontato.

E dunque, per usare le sue stesse parole: *conosciamola meglio, la Morgana di oggi*.

Prima della fama

Michela Murgia **nasce a Cabras**, in provincia di Oristano, il **3 giugno del 1972**. Della sua giovinezza e dei sui primi lavori, prima dell'esordio come scrittrice, sappiamo praticamente tutto, anche grazie al "gioco della sinossi del curriculum". Nell'aprile del 2019, Murgia si sente infatti costretta a rispondere all'allora ministro degli Interni Matteo Salvini, che la etichetta in un tweet come ricca intellettuale radical chic e snob lontana dalla realtà, elencando le proprie esperienze scolastiche e lavorative degli esordi.

Nel corso della sua attività pubblica, Murgia si è spesa diverse volte in difesa dei diritti LGBTQIA+ © Getty Images

Dunque, di Murgia sappiamo che **si diploma come Perito aziendale** nel 1991 e che si paga l'ultimo anno di studi superiori lavorando come cameriera stagionale in una pizzeria. Nel 1992 si iscrive all'**Istituto di scienze religiose** e nel frattempo lavora come impiegata in una società di assicurazioni. Dal 1993 al 1999 è insegnante precaria di religione. Poi, per un anno, consegna cartelle esattoriali con contratto co.co.pro. Dal 2000 è dirigente amministrativa in una centrale termoelettrica, da cui si licenzia nel 2004, quando testimonia contro il proprio datore di lavoro per un grave caso di inquinamento ambientale. Animatrice dell'Azione Cattolica, nel 2004 scrive uno spettacolo teatrale rappresentato alla presenza di Papa Giovanni Paolo II nella piana di Loreto al termine del pellegrinaggio nazionale dell'associazione. Tra 2004 e 2005 lavora come cameriera in un albergo al passo dello Stelvio. E infine, nel 2005, **lavora in un call center**, vendendo aspirapolveri per telefono. Mentre svolge questa esperienza, Murgia scrive un blog, in cui **descrive lo sfruttamento economico e la manipolazione psicologica** cui sono sottoposti le lavoratrici e i lavoratori precari che lavorano per la compagnia. Le pagine del blog diventano, nel 2006, il primo libro di Murgia, **Il mondo deve sapere** (Einaudi). Prima che il testo diventi un successo editoriale da cui vengono tratti un'opera teatrale e il film di Paolo Virzì Tutta la vita davanti, Murgia lavora ancora per un anno come portiera notturna in un hotel e nel frattempo, di giorno, scrive un altro blog, Il mio Sinis, in cui descrive la penisola sarda in provincia di Oristano con racconti e fotografie.

Murgia intellettuale: scrittrice, autrice teatrale, conduttrice e podcaster

Dal 2007 in poi, Michela Murgia riesce a guadagnarsi da vivere grazie ai suoi scritti e al suo impegno come intellettuale e critica letteraria. In quell'anno è tra i 42 autori di Cartas de logu: scrittori sardi allo specchio. Nel 2008 pubblica **Viaggio in Sardegna** (Einaudi), una guida letteraria ai luoghi insoliti dell'isola. Del 2009 è un altro successo editoriale, **Accabadora,** una storia che

affronta i temi dell'eutanasia e dell'adozione nella Sardegna degli anni Cinquanta. Con questo romanzo, Murgia vince il Premio Dessì, il Premio Mondello e il Premio Campiello. Nel 2011 pubblica, ancora per Einaudi, il saggio **Ave Mary. E la chiesa inventò la donna** (Einaudi), quasi da subito primo in classifica per la saggistica. Già da questi lavori, sono chiare le posizioni di Murgia sui temi dei legami familiari "di fatto", del diritto di decidere per il proprio fine vita, e sugli stereotipi legati al mondo femminile, rafforzati dalla tradizione cattolica.

E ancora: nel 2012 pubblica il romanzo **L'incontro** (Einaudi) e il racconto **L'aragosta** all'interno dell'antologia Piciocas. Storie di ex bambine dell'Isola che c'è (Caracò Editore). Del 2013 è **L'ho uccisa perché l'amavo: falso!** (Laterza), un pamphlet scritto a quattro mani con Loredana Lipperini sul tema del femminicidio. Nel 2015 Murgia torna al romanzo con **Chirù** (Einaudi), storia di un amore tra un giovane e una donna molto più grande.

L'attività di Murgia tra 2016 e 2017 è molto intensa: pubblica il saggio **Futuro Interiore** (Einaudi), sui temi dell'identità, del potere e della democrazia; per la produzione del Teatro di Sardegna, scrive **Cento**, distopia in tre atti, e il monologo Spadoneri; al Centro Congressi Giovanni XXIII di Bergamo viene realizzata la lettura scenica del suo testo Caterina da Siena, scritto con Elena Maffioletti; ha una rubrica di **recensioni quotidiane** – e piuttosto ficcanti – all'interno del programma **Quante Storie** di Rai 3 condotto da Giorgio Zanchini; e poi conduce, sempre su Rai 3, le sei puntate del programma di politica, attualità e cultura **Chakra**.

Sempre nel 2017, il suo testo **Festa nazionale** è inserito nel progetto collettivo Ritratto di una nazione, cui partecipa con diversi altri drammaturghi italiani. Nello stesso anno, al Teatro Biblioteca Quarticciolo viene portato in scena il suo testo Accabadora.

Per Michela Murgia famiglia sono legami che vanno oltre il sangue, dove invece si condividono affetto, responsabilità, doveri e atti di cura reciproca © Getty Images

Murgia scrive nel 2018 il pamphlet politico **Istruzioni per diventare fascisti** (Einaudi), poi tradotto in cinque lingue e divenuto spettacolo teatrale. Nello stesso anno porta in scena anche Dove sono le donne, sull'assenza di rappresentanza del genere femminile nella politica, nella magistratura, nella cultura. Sempre del 2018 è **L'inferno è una buona memoria**, che riporta suggestioni da "Le nebbie di Avalon", di Marion Zimmer Bradley. E' forse da qui che si inizia a intravedere la passione e l'interesse dell'autrice per la maga sorellastra di Artù e per tutte le altre donne controcorrente, che diventano protagoniste del suo podcast, come già accennato scritto e co-condotto con Chiara Tagliaferri. E infatti, nel 2019 le due pubblicano per Mondadori **Morgana, storie di ragazze che tua madre non approverebbe** e nel 2021 **Morgana. L'uomo ricco sono io**.

Sempre del 2019 è **Noi siamo tempesta** (Salani), con cui vince il premio Morante e la menzione speciale della giuria del premio Andersen. Tra 2019 e 2020 conduce su Radio Capital la trasmissione serale quotidiana **TgZero**, insieme a Edoardo Buffoni.

A proposito di TgZero, una delle puntate più note è certamente quella del 24 giugno 2020, con ospite lo psichiatra Raffaele Morelli, divenuta poi virale. Murgia gli chiede conto di alcune frasi sessiste: "Il femminile è il luogo che trasmette il desiderio. […] La donna suscita il desiderio, guai se non fosse così". Mentre cerca di spiegare alla conduttrice "la radice del femminile", perché "le bambine giocano con le bambole già dagli albori", Morelli, sentendosi incalzato, urla a Murgia "Zitta e ascolta!". L'episodio scatena polemiche e riflessioni e fa da spunto a uno degli ultimi saggi di Murgia, **Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più**, pubblicato nel 2021 per

Einaudi e che sintetizza, appunto in nove frasi dette sovente dagli uomini per zittire le donne, l'essenza della cultura patriarcale in cui siamo immersi.

Sempre per Einaidi, ma del 2022 è invece **God Save the Queer. Catechismo femminista**, il libro con cui l'autrice dimostra non solo che fede cattolica e femminismo non sono in contraddizione tra loro, ma anche che la queerness, in un certo qual modo, è addirittura già sancita dai Vangeli. A questo tema, Murgia e Tagliaferri dedicano l'episodio di Morgana "Maria di Nazaret".

L'ultimo libro pubblicato da Murgia a maggio del 2023 è **Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi** (Mondadori), costituito da dodici racconti scritti dall'autrice dopo aver ricevuto la diagnosi di tumore al quarto stadio.

Michela Murgia in politica

Tutta l'attività di Michela Murgia come personaggia pubblica può dirsi politica. Però non possiamo dimenticare che per un po', l'autrice alla politica "classica" ci si è dedicata veramente. Nel 2007 **supporta la candidatura di Mario Adinolfi** alle elezioni primarie del Partito Democratico. Nel 2010 si dice sostenitrice dell'indipendenza della Sardegna e simpatizza prima per il movimento iRS – Indipendentzia Repubrica de Sardigna, e poi per il partito indipendentista ProgReS – Progetu Repùblica de Sardigna. Si candida come Presidente alle elezioni sarde del 2014, arrivando terza, mentre alle **Europee del 2019 sostiene la Sinistra** (Sinistra Italiana, Rifondazione Comunista, L'Altra Europa con Tsipras).

La malattia, il femminismo, l'antifascismo: l'impegno civile e politico di Murgia

Per raccontare le lotte di Murgia e i temi a lei cari, partiamo dalla fine. Partiamo dal 6 maggio 2023, da quando cioè l'autrice rilascia **un'intervista** al giornalista Aldo Cazzullo per il Corriere della Sera, raccontando di avere un carcinoma renale al quarto stadio.
Il cancro non è purtroppo una malattia nuova per l'autrice: ne è colpita (e guarisce) anche nel 2014. Dopo aver trascurato i controlli a causa delle restrizioni imposte per il Covid-19, la malattia si ripresenta più aggressiva di prima. Dal quarto stadio – afferma Murgia – non si torna indietro.

La prospettiva della morte imminente non è per Murgia motivo di abbattimento, anzi. Diventa **un pretesto per vivere più intensamente**, per non stare zitta, non fermarsi davanti a niente, dire e fare tutto quello in cui crede, combattendo le proprie battaglie con intensità ancora maggiore.

La queerness (e la lotta per i diritti LGBTQIA+)

Dopo aver toccato il tema delle famiglie di fatto nei suoi libri, Michela Murgia parla apertamente della propria **famiglia queer**, spiegando anche il termine sui propri social. Far parte di una famiglia queer significa andare oltre il concetto monogamico di coppia – Murgia ci ha provato dal 2010 al 2014 con l'informatico Manuel Persico, pur sapendo che il matrimonio non faceva per lei – e instaurare **legami che vanno oltre il sangue, dove invece si condividono affetto, responsabilità, doveri e atti di cura reciproca**. Grazie a questo atto di Murgia, il tema è entrato prepotentemente nel dibattito pubblico.

Nell'ultimo periodo della sua vita, dunque, l'autrice ha acquistato una casa per riunire sotto lo stesso tetto tutti i 10 membri della sua famiglia queer. Poiché però lo Stato italiano non riconosce ancora la validità di questo tipo di legami, oltre ad aver fatto testamento, Murgia ha deciso di sposare in seconde nozze uno dei membri della famiglia allargata, l'attore e regista Lorenzo Terenzi, "affinché ci sia qualcuno che possa decidere per me quando sarà il momento". La festa di matrimonio, svoltasi nel giardino di casa, è stata anch'essa un manifesto della queerness, anche grazie agli abiti disegnati da Maria Grazia Chiuri, direttrice creativa di Dior.

Nel corso della sua attività pubblica, Murgia si è spesa diverse volte in **difesa dei diritti Lgbtqia+** e per riconoscere la necessità di una legge per evitare i crimini d'odio generati da omofobia, transfobia e misoginia, e certificare l'esistenza di discriminazioni. Un esempio è il supporto al deputato Pd Alessandro Zan e al ddl che da lui prende il nome, affossato in Senato a ottobre 2021.

Altro esempio, molto più pop, è il numero di Vanity Fair diretto proprio dalla scrittrice nel mese del **Pride**, a giugno 2023, e dedicato a tutti i generi di famiglia.

Il femminismo e la battaglia contro la struttura patriarcale

Se non fosse già abbastanza chiaro dalla sua produzione letteraria e dai contenuti di cinque anni di podcast Morgana, Michela Murgia è stata una **femminista intersezionale**, ovvero si è battuta non solo per i diritti delle donne – e in particolare per il diritto all'aborto e in generale il diritto di scelta sul proprio corpo – ma anche per riconoscere la sovrapposizione delle discriminazioni di genere, razza e classe sociale. Questa visione più complessa – e più completa – del femminismo è stata spesso al centro del suo agire politico e del suo operato di intellettuale.

Per mettere in evidenza la struttura profondamente sessista e patriarcale della nostra società, tra 2021 e 2022, tutte le domeniche, l'autrice ha pubblicato sui suoi social la "**rassegna sessista**". Dal suo profilo Instagram, Murgia ha raccontato settimana dopo settimana la visione che il nostro Paese ha delle donne: madri amorevoli o in alternativa sogno erotico del maschio, un genere talmente accessorio da essere ricordate solo col nome e mai col proprio cognome, e al massimo come moglie/compagna/sorella/figlia di, oppure lady o regina qualcosa, anche quando compiono grandi

imprese a livello sportivo, scientifico, culturale o politico.

Democratura e antifascismo

Anche qui, come se non bastasse la sua produzione letteraria, per parlare dell'antifascismo di Michela Murgia bisogna partire da uno dei suoi ultimi interventi: quello al Salone internazionale del libro di Torino 2023, **intervistata da Andrea Malaguti**, Vicedirettore vicario de La Stampa. Oltre a parlare del libro Tre ciotole, della malattia, e a raccontare l'origine del suo amore per la lingua coreana e per il gruppo pop dei BTS, in questa chiacchierata l'autrice affronta il tema delle scelte dei partiti politici al governo.

"Io lo penso [che il governo sia fascista, ndr] dalle scelte che sta prendendo. Quando si sono candidati, le hanno tutte dichiarate in campagna elettorale. Parlavo con gli amici e le amiche e dicevano 'no ma vedrai che anche se li eleggono, questa è tutta propaganda. Quando poi si va a governare, le scelte necessariamente andranno in un'altra direzione'. Dove stanno andando le scelte? In quella direzione. Controllo dei corpi, controllo della libertà personale, discriminazione delle comunità già discriminate che stavano riuscendo a ottenere dei diritti, una certa impostazione ideologica che inevitabilmente ripercorre cose che abbiamo già visto. Voi vi aspettate che il fascismo vi bussi a casa con il fez e la camicia nera e vi dica 'Salve, sono il Fascismo. Questo è l'olio di ricino'? Non accadrà così. Noi ci aspettiamo questo perché abbiamo visto i fascismi nascere da situazioni di governo non democratiche, o regni o dittature già precedenti. Non abbiamo mai visto sorgere un fascismo da una democrazia. Crediamo che la democrazia ci protegga, proprio perché è democratica. Il passaggio, che già i sociologi chiamano 'democratura', è l'autoritarismo che passa dentro i codici della democrazia e conduce agli stessi risultati di controllo, di negazione delle libertà personali, di riorganizzazione del sistema sociale che otterrebbe il fascismo con la violenza o con altri modi. […] Questo è un Paese che non ha fatto i conti col fascismo, né dal punto di vista della formazione, né dal punto di vista storico. Noi non abbiamo attraversato una celebrazione del superamento del fascismo. La Germania ha avuto il processo di Norimberga, che ha preso delle responsabilità individuali e le ha trasformate in responsabilità collettive. Noi abbiamo avuto Piazzale Loreto, che è il modo peggiore per iniziare una democrazia: prendi delle persone, le impicchi, le martirizzi e non fai un processo – il primo atto democratico doveva essere quello – e trasformi in colpe individuali quelle che dovevano essere responsabilità collettive. Dal giorno dopo, tutti partigiani. Non c'è stata una presa di coscienza. […] Quando noi vediamo il fascismo, non sappiamo riconoscerne i prodromi, perché lo abbiamo rimosso. […] Noi ci siamo raccontati che il fascismo era come una pandemia, a un certo punto ha preso tutti, non era colpa di nessuno. non è proprio così. Ecco perché oggi abbiamo un governo fascista e pensiamo che dargli dei fascisti sia un problema legale. Non è un problema legale, è la parola giusta, ma non ci sono più i codici per riconoscere il collegamento tra la parola e i comportamenti. Gli intellettuali servono a questo: a fare questo collegamento".

Le posizioni sui migranti e sulle ong e la difesa del ruolo di intellettuale

Per le sue posizioni sul tema dell'accoglienza ai migranti e sull'importanza delle ong per i salvataggi che svolgono in mare, espresse in un dibattito a Bologna durante La Repubblica delle idee, in una delle pagine Facebook a supporto della destra, Murgia è stata ricoperta di insulti sessisti e violenti. Questo atteggiamento, da lei stessa definito squadrista, è stato in seguito denunciato dalla stessa scrittrice come una **maniera per zittire le donne** che dissentono e per far tacere chi sostiene idee diverse da quelle del governo.

Sempre sullo stesso tema, Murgia, come altri intellettuali, **ha supportato Roberto Saviano** durante la prima udienza del processo politico che si è svolta in seguito alla querela da parte di Giorgia Meloni per diffamazione. Lo scrittore è stato infatti querelato per aver dato dei "bastardi", nel 2020, all'attuale presidente del Consiglio e a Matteo Salvini in diretta TV a Piazzapulita, in merito alle loro dichiarazioni e alle politiche contro i migranti e alle campagne d'odio contro le Ong, definite dai due "taxi del mare". Il processo è stato definito politico proprio per l'evidente **squilibrio di potere che coinvolge i contendenti**: da una parte una delle massime cariche dello Stato, dall'altra un intellettuale che difende chi salva vite in mare.

Cosa ci lascia Michela Murgia?

La visione di **un'intellettuale vera**: una persona **in continua, instancabile evoluzione**. Che si pone domande, e che scava nell'animo umano – soprattutto nel proprio – alla ricerca di risposte e soluzioni, spesso difficili da attuare, ma comunque sempre crudelmente oneste. Di sé diceva di essere costantemente in conflitto con il patriarcato introiettato, e di lavorare in continuazione per superarlo, per andare oltre la struttura appresa e cercare di guardare la realtà da un'altra angolazione. L'insegnamento forse più prezioso di Michela Murgia è proprio questo: che **il cammino verso la consapevolezza e verso la costruzione di una società più equa e più giusta è possibile, ma difficile**. Eppure, è una consapevolezza che va perseguita fino in fondo, sempre, con passione, coraggio e dedizione. Anche se si viene criticate, insultate, ricoperte di fango, anche se si viene considerate stronze, antipatiche, a tratti blasfeme controcorrente. Anche se quel cammino è difficile, vale la pena di percorrerlo, fino alla fine, fino all'ultimo respiro.

Proprio come una vera Morgana.

fonte: https://www.lifegate.it/michela-murgia-morte-biografia

----

Il ritratto senza sconti che mise Churchill davanti allo specchio / di Eleonora Barbieri

9 Agosto 2023 - 06:00

Lo scrittore Philippe Forest ricostruisce l'incontro tra lo statista e il pittore Graham Sutherland

«Si vede solo lui: al centro della scena. Riempie tutto lo spazio dell'ampia poltrona dentro alla quale, più che seduto, sembra sprofondato, e dalla quale nonostante ciò troneggia maestoso. E come se non bastasse, perché nessuno possa sbagliarsi sul suo conto e tutti siano in grado di identificarlo immediatamente, gli è stato messo nella mano destra un bicchiere di whisky da cui sorseggia continuamente e tra le labbra un enorme sigaro dal quale tira senza sosta».

Eccolo, Winston Churchill, sul palcoscenico della sua vita, messo in scena da Philippe Forest in Io resto re dei miei dolori (Fandango, pagg. 274, euro 20). Sì, è singolare che dell'eroe inglese che più inglese non si

può si occupi uno scrittore francese, ma il sessantunenne Forest (che ha alle spalle un Prix Femina du Premier Roman e un Goncourt de la biographie) ha vissuto e insegnato a lungo al di là della Manica. E un giorno, vedendo la serie tv The Crown, si è imbattuto in una scena che gli ha ricordato una storia che aveva già nell'orecchio, ma che aveva dimenticato: «Nel 1954, Winston Churchill è sul punto di festeggiare il suo ottantesimo compleanno (...) La Camera dei comuni e quella dei lord hanno espresso la volontà di celebrare il grand'uomo tramite un omaggio che gli sarà tributato a Westminster e per il quale gli verrà fatto dono di un maestoso ritratto. L'incarico di realizzarlo è stato affidato al pittore Graham Sutherland. Il quale ha appena compiuto cinquant'anni. E viene presentato sempre più spesso come uno dei più prestigiosi artisti del regno».

Nella serie si immagina anche qualcosa di più: una possibile vicinanza fra i due uomini, il Primo ministro e il pittore, dovuta al fatto che entrambi avessero perso un figlio piccolo. Nel caso di Churchill, la figlioletta Marigold. Un episodio ancora meno noto e pubblicizzato della vicenda del quadro, nella vita solitamente «da palcoscenico» dello statista inglese, e rievocato nel 2016 dal telefilm Churchill's Secret: in una scena è colpito da un ictus (succede davvero, nel 1953, e viene tenuto nascosto) e farfuglia le parole di una ninna nanna, la stessa che la

moglie cantava alla piccola Marigold sul letto di morte. Sul palcoscenico ci sono i dolori della Storia, ma anche quelli della storia. Ciascuno può sentire quali spezzino di più il cuore.

Quello di Forest è un romanzo che, per raccontare del ritratto e di ciò che può essere successo prima, durante e dopo la sua realizzazione, pone i due protagonisti - Churchill e Sutherland - su un palco; lo scrittore si mette, di volta in volta, nei panni del regista, degli attori, degli spettatori, dei critici teatrali, dello sceneggiatore... Dato che si parla di teatro e di Inghilterra, come filo conduttore e nume tutelare non poteva che affidarsi al Bardo: ciascuna delle parti della pièce (il prologo, i cinque atti, gli intermezzi e l'epilogo) si svolge all'insegna di una citazione shakespeariana, e a far girare l'intera macchina narrativa è la celeberrima «Tutto il mondo è un palcoscenico» (Come vi piace). Se uomini e donne sono attori, potrebbero anche non avere nomi, dice Forest. E la loro storia potrebbe anche non essere la loro storia bensì, a ben vedere, quella di tutti. E di nessuno, perché, sul quel palcoscenico, la fine è una sola: si scompare dalla scena. Poi ad alcuni, come Churchill, capita di finire nella leggenda. E «un giorno, come è accaduto per Achille, Re Artù o persino per Napoleone, si dirà che non è mai esistito. Si mescolerà alle ombre», e chi potrà dire se davvero Churchill e Sutherland abbiano parlato di quadri (come noto, Winston amava dipingere, e ha realizzato

numerose riproduzioni dello stagno nella sua tenuta di Chartwell), o dei figli scomparsi, o dei loro rimorsi in guerra, o di come, nonostante la retorica e le vittorie, le sconfitte e i morti restino sempre tali, e non tornino mai più in vita?

Un giorno, scrive Forest, Churchill siederà accanto ai Macbeth e ai Lear, quelli «di cui antiche cronache ci assicurano che hanno come lui fatto parte della Storia ma che però, come lui, non esistono se non alla maniera di quegli eroi inventati che hanno per nome Bottom, Shylock o Falstaff e ai quali nessuno crede veramente». In questa trasposizione teatrale, oltretutto, i ruoli sono invertiti e il protagonista è più Falstaff, un gigante della politica e della Storia che «gigioneggia» con il suo accento da upper class e occupa l'intero spazio con il suo ego, e la spalla è più Amleto, un pittore preoccupato di essere caduto in una trappola.

Il vecchio Churchill sa bene che quel ritratto è un regalo avvelenato: l'ultimo omaggio (prima dei funerali, va bene...) che la Nazione intenda tributargli, auspicando nel frattempo un rapido e definitivo addio da Downing Street. E Sutherland teme che questo possa nuocere alla sua opera e alla sua carriera. Non che abbia torto. Come finisca la storia

(vera) è noto, anche se non del tutto: quando il ritratto fu svelato in pompa magna a Westminster, Churchill ne fu disgustato. Usò il suo sarcasmo per demolire l'avversario ma, dentro di sé, odiava quel quadro, lo fece portare in cantina a Chartwell e fece promettere alla moglie che, dopo la sua morte, l'avrebbe distrutto. Pare che sia stato fatto a pezzi e bruciato in giardino (anche qualcuno crede che esista ancora, da qualche parte).

La furia di Churchill, però, non sfavorì Sutherland: nonostante l'opinione pubblica fosse in gran parte indignata per l'«infame» ritratto del salvatore della patria (e dell'Europa) dai nazisti, il pittore ne acquisì ancora più fama e richieste da parte di persone benestanti di farsi immortalare.

Quanto alla reazione di Churchill, la spiegazione potrebbe essere meramente estetica (quell'«arte moderna», cioè astratta che tanto disprezzava) o vanitosa (il doppio mento, e qualche altro dettaglio che lo avrebbero reso adatto a un «museo degli orrori»), ma il sospetto è che ci fosse altro, ed è la moglie l'unica ad avere il coraggio di confessarlo: «Vedendolo, è su di te che ho pianto. Su di me. Su di noi. Su tutto quello

che il tempo e la vita ci hanno inflitto. Perché non possiamo farci nulla».

Perdiamo tutto, ci dissolviamo, noi che siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, e torniamo fantasmi tra i fantasmi. Resta soltanto, prima che cali il sipario, una eco fuoricampo. «Potete togliermi la gloria e la potenza, dice la voce, ma non i miei dolori di cui resterò per sempre il re».

fonte: https://www.ilgiornale.it/news/ritratto-senza-sconti-che-mise-churchill-davanti-specchio-2194867.html

----

L'uomo che inventò il verde / di Maurizio Corrado

9 Agosto 2023

Alla fine del Trecento Henry of Bolingbroke, re d'Inghilterra col nome di Enrico IV, sosteneva che "Il modo migliore di sconfiggere un nemico è di farselo amico". È più o meno quello che è successo fra il sistema industriale e il pensiero ecologico. Alla fine del Settecento James Watt mette a punto la sua macchina a vapore che dà inizio di fatto alla trasformazione nei metodi di produzione dei nostri oggetti, ponendo le basi del sistema industriale. Una cinquantina d'anni dopo, nel 1866, il biologo tedesco Ernst Haeckel usa per la prima volta il termine *ecologia* per indicare il rapporto fra un organismo vivente e l'ambiente in cui si muove, ma solo negli anni Trenta del Novecento qualcuno realizza che anche noi umani siamo organismi che modificano l'ambiente e che quindi l'ecologia non riguarda solo pesci e scimmie. Da allora in poi e fino alla fine del secolo scorso, è battaglia aperta. Negli anni Cinquanta gli scienziati americani che in clima di guerra fredda studiano anche il clima per battere i russi, notano che qualcosa sta cambiando e lanciano i primi allarmi, nei Sessanta la tensione si inasprisce, escono ricerche come quelle di Rachel Carson che puntano l'attenzione sui metodi di produzione industriale che nel frattempo hanno invaso ogni campo, letteralmente, compresi i campi agricoli.

In quegli anni è evidente a tutti che ecologia e industria sono in parti opposte della barricata, che hanno fini diversi e spesso contrari, c'è una battaglia in corso, dove i guerrieri dell'ecologia sono comunque solo un lieve fastidio per il nemico, qualcosa da

schiacciare coi soliti vecchi metodi, sempre efficaci: screditamento, negazione del problema, ribaltamento delle accuse. Ma mentre l'industria sa come parlare ai suoi consumatori, i difensori delle ragioni dell'ecologia si lasciano impregnare senza neppure accorgersene dai sottili veleni propinati dal nemico e iniziano a usare i termini che il nemico stesso ha coniato per loro. Senza colpo ferire si lasciano ridefinire "consumatori" abbandonando lo statuto di persone e invece di combattere il sistema gli chiedono di essere meno duro, avvallando così l'idea che sia l'unico possibile e decretando di fatto la sua completa vittoria.

All'inizio del nuovo secolo, il sistema industriale sferra l'attacco frontale, ma non combattendo, anzi, seguendo il consiglio suggerito secoli prima dal re d'Inghilterra, sorride, diventa amico, friendly, e dice: ok, sia fatta la sostenibilità. Quella che dico io, naturalmente. Prende il termine ecologia e tutti i suoi derivati, lo svuota e lo riempie di cose che a lui tornano utili, semplici e funzionali alla sua crescita e sorridendo diventa paladino del salvataggio del pianeta. Il sistema industriale, che ha nella comunicazione un punto di forza, sa bene come parlare per farsi amare, mentre l'ecologia si rifugia nell'immaginario cattolico prendendo da quello le proprie parole chiave, sacrificio, virtù, salvezza. Abbiamo approfondito questo aspetto qui. Appare evidente come le parole scelte per portare avanti una battaglia sacrosanta siano perdenti in partenza. A nessuno piace decrescere, nessuno si sacrifica volentieri, non è una questione di senso o di contenuti, è proprio una questione di comunicazione.

"EARTH NATIONAL PARK"

Sarebbe utile avere a disposizione uomini come Howard Gossage. A lui è dedicato *L'uomo che inventò il verde. Howard Gossage e la comunicazione ambientalista*, di Paolo Egasti, uscito nel maggio 2023 per Prospero Editore. Libro gustoso e utile, parte con una panoramica a volo d'uccello sull'ambientalismo americano da Thoreau alla Carson per poi planare sulla vita morte e miracoli di Gossage, dove scopriamo la sua concezione anticonvenzionale di approccio alla comunicazione. Un uomo di pubblicità, questo era Gossage, un pubblicitario, uno che era capace di inventare campagne per qualsiasi prodotto, con una particolare vocazione al coinvolgimento del pubblico. Un uomo di spettacolo in un certo senso, che si accompagnava ad altri uomini di spettacolo come comici, attori, uomini di cultura e che non aveva un'agenzia ma una specie di factory, la Firehouse, che fa tornare in mente la factory di Wharol, con la differenza che la Firehouse

era operativa qualche decina d'anni prima.

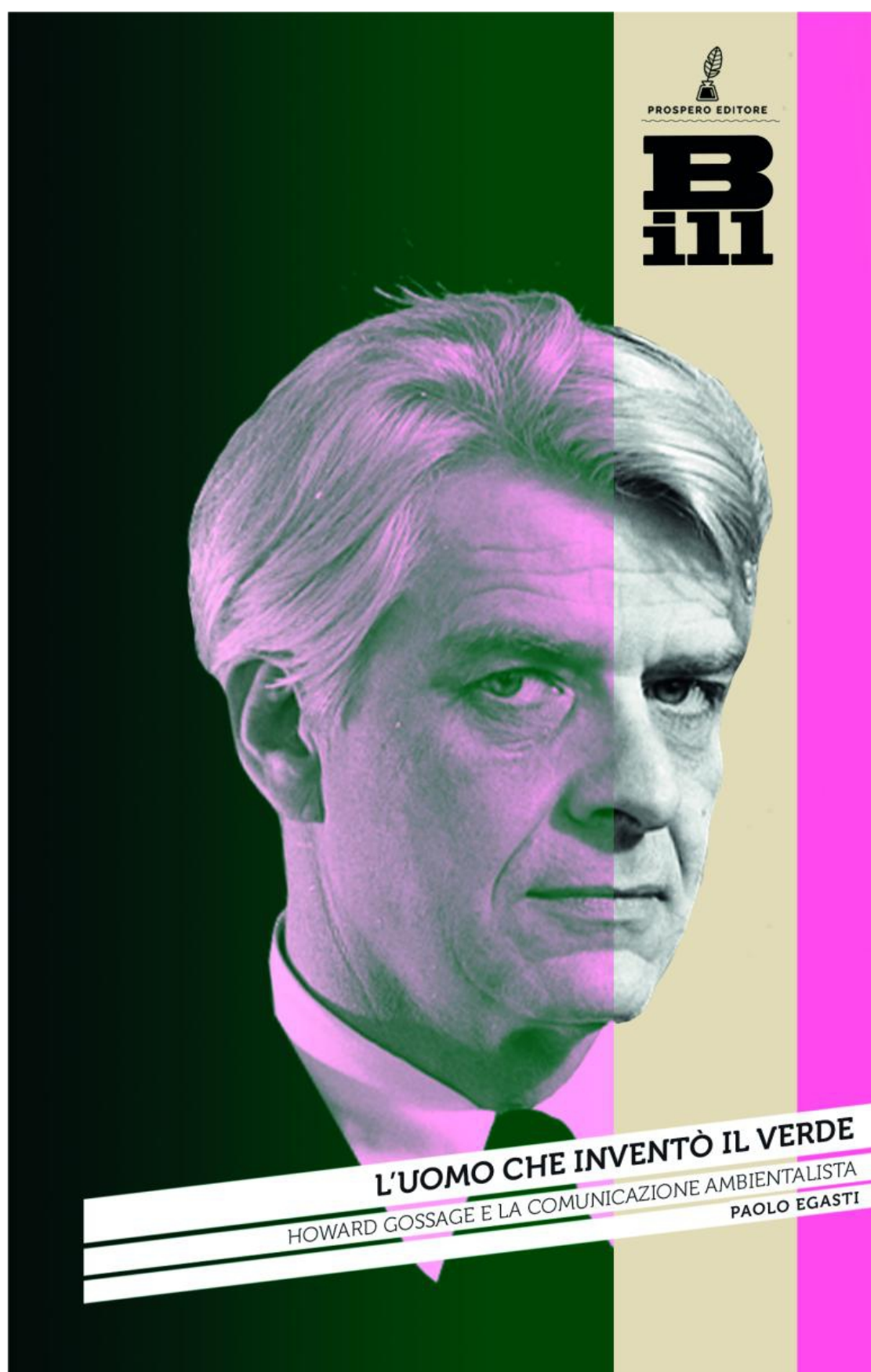
Leggendo d'un fiato le 370 pagine del libro si scoprono cose inaspettate come nel capitolo "1965: McLuhan è un'idea di Gossage" dove leggiamo: "Sempre in cerca di novità scientifiche e culturali, Gossage legge il libro di un oscuro professore universitario canadese. Il libro è *Understanding Media* e il professore è Marshall McLuhan. Gossage ne resta entusiasmato; la moglie ricorderà che a un certo punto durante la lettura dice: – Lo capisco! Lo capisco! McLuhan dà per scontato che il lettore sappia tutta la roba che sa McLuhan, e così scrive in forma abbreviata; ha bisogno di essere riempito. Lo correggerò io. – Appena riesce a rintracciare il numero di telefono lo contatta, a tarda ora: "McLuhan, vuoi diventare famoso?". Il lancio di McLuhan prende forma nel maggio 1965 in una serie di incontri in alcuni (costosissimi) locali di Manhattan."

È a metà degli anni Sessanta, dopo aver passato la vita a fare pubblicità per piccole e grandi aziende che Gossage sente di dover fare qualcosa di diverso. Ha imparato a capire come farsi ascoltare, vuole fare qualcosa per migliorare il mondo, o almeno così la racconta l'autore del libro, facendo arrivare il lettore preparato al grande salto che porterà Gossage a cominciare a fare le prime campagne di attenzione all'ambiente. David Brower, un altro pazzo meraviglioso, direttore esecutivo del Sierra Club, un'organizzazione ambientalista, lo contatta per ideare una campagna per fermare la legge per la realizzazione di una diga che avrebbe innondato il Gran Canyon per ragioni commerciali. Gossage è a una svolta della sua vita. "Carl Ally, amico e collega pubblicitario dice: – Chiamava a orari strani per parlare di roba ambientale, diritti umani, onestà, giustizia. Howard non era interessato alla pubblicità, ma a ciò che era giusto, sbagliato, gentile, crudele. – "

Il 9 giugno 1966 parte la campagna. Il titolo suona: "Adesso solo tu puoi evitare che il Gran Canyon venga inondato…per profitto." Le campagne di Gossage oggi sarebbero inconcepibili perché addirittura… scriveva! Presupponeva che la gente leggesse pagine intere, attività oggi riservata ai pochi superstiti dei tempi predigitali, ma che allora ancora si potevano concepire. Gossage soprattutto usa uno degli strumenti che ha affinato nel corso della sua lunga carriera: il coupon, un tagliandino presente sulla pagina che il lettore era invitato a ritagliare e spedire, in questo caso a uomini politici responsabili dell'accettazione o meno della legge. È la prima volta che succede in una campagna ambientale. Il giorno dopo l'IRS, l'agenzia americana delle tasse comunica al Sierra Club che le sue donazioni non saranno più deducibili dalle tasse. Risultato: al Sierra Club arrivano donazioni, soldi, nuovi soci e una visibilità mai avuta prima. "Uno dei politici favorevoli alle dighe rispose pubblicamente al primo annuncio: disse che i laghi artificiali creati dalle dighe sarebbero stati un fatto positivo, perché così i turisti in barca avrebbero potuto vedere meglio e più da vicino le pareti alte del canyon. Un annuncio successivo controbatte: "Dovremmo anche allagare la Cappella Sistina in modo che i turisti possano avvicinarsi di più al soffitto? (…) Brower ricorderà poi: Howard Gossage diceva che non vale davvero la pena far uscire un annuncio se non crea discussione. Non può essere solo pubblicità: deve essere un evento. Deve fare qualcosa." La proposta di legge fu accantonata.

14 gennaio 1969. Sul New York Times appare un annuncio. Earth National Park. L'immagine che l'accompagna è la famosa Earthrise, la Terra che sorge dietro l'orizzonte del suolo lunare, scattata dall'astronauta William Anders durante la missione Apollo 8. Per la prima volta l'umanità si vede da fuori. Vede con chiarezza che la terra è una, piccola, fragile, sperduta nell'immensità del cosmo. È stata giudicata una delle immagini più

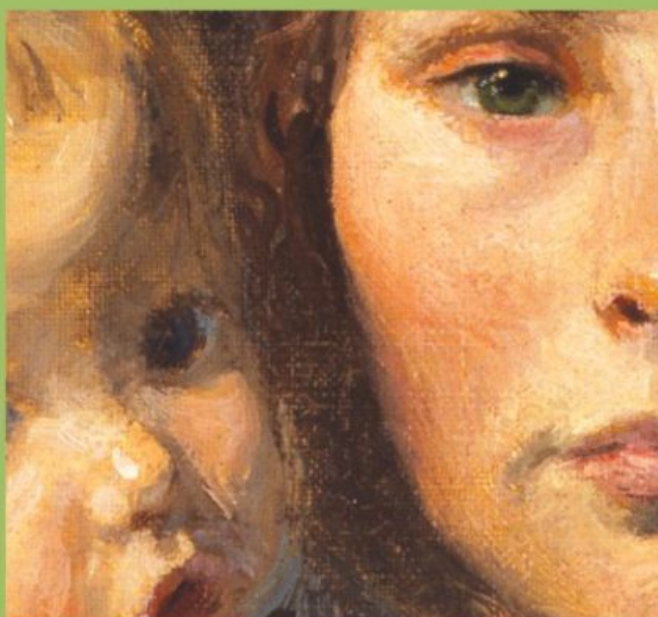
influenti della storia. E il concetto che Gossage propone nel titolo non è da meno. Prima si combatteva per i parchi nazionali, per zone della terra più o meno grandi da salvaguardare, ora è chiaro, letteralmente visibile, che il parco da salvaguardare è l'intera terra. Nel luglio di quell'anno Gossage muore di leucemia. Pochi mesi prima aveva pubblicato il suo ultimo annuncio. Riguardava una delle prime applicazioni dell'intelligenza artificiale per uso militare. In caso di attacco il sistema avrebbe reagito in maniera rapida. In caso di errore, avrebbe reagito lo stesso. Gossage invita a riflettere sui rischi che corriamo delegando il potere decisionale a sistemi artificiali. Oggi il tema dell'Intelligenza Artificiale sta diventando sempre più alla portata quotidiana di ognuno e la necessità di porre regole o quantomeno di pensare agli sviluppi reali è un dato necessario. I sistemi GTP-3 sono in grado di produrre testi perfettamente plausibili e corretti che già stanno aiutando milioni di studenti a barare agli esami. Questo stesso articolo potrebbe essere stato scritto da quel sistema, e io potrei essere solo un revisore che magari aggiunge qualche errore umano qui e là. Gossage aveva un grande pregio, usava l'ironia. Una volta fece una campagna in cui diceva che certi pneumatici erano speciali perché gonfiati con aria rosa. Funzionò. Non c'era traccia di sacrificio né di virtù. Solo intelligenza.

PROSPERO EDITORE
Bill
L'UOMO CHE INVENTÒ IL VERDE
HOWARD GOSSAGE E LA COMUNICAZIONE AMBIENTALISTA
PAOLO EGASTI

fonte: https://www.doppiozero.com/luomo-che-invento-il-verde

Mozzare la lingua a Rimbaud, far risorgere il mito. Un libro di Pierre Michon

Di un poeta, bisogna scovare il punto morto, il bivio, la crisi. Il luogo critico – il roveto ardente, forse –, della mente e del cuore; lo zenit in cui il poeta potrebbe non essere più poeta. Il sepolcro. L'ora-o-mai-più.

Ogni poeta si rivela nel punto in cui potrebbe non essere più poeta. Nel punto in cui fugge la chiamata, come Giona, in cui si bestemmia. Il poeta *è* nel punto in cui non è più poeta. In cui è tutti e nessuno. Benedetto e maledetto assieme. Ogni poeta ha il suo 1805, l'anno in cui Hölderlin è dichiarato "caduto in una sorta di follia"; ogni poeta ha la sua 'torre', il suo Zimmer, il suo Neckar; ha il suo 1810 manzoniano, la sua Chiesa di San Rocco e la sua Villa di Castelpulci, l'ospedale psichiatrico che dal 1918 ospita Dino Campana, perché in questo caso la conversione e la mania, il redento e l'irredentismo spirituale, l'Hôtel-Dieu e la casa dei matti sono la stessa cosa. Ogni poeta – ogni uomo, si auspica – ha il punto che lo annulla, sperimenta l'istante che lo annienta, che lo rende mutilo, balbuziente al vivere; irriconosciuto e irriconoscente, smadonnato, indottrinato di fraintesi. Il poeta si scopre poeta quando nessuno lo crede tale, quando non gli resta che la tara, mentre la stola finisce nel fango.

Ezra Pound ridotto in gabbia, a Coltano; Antonin Artaud a Rodez; Paul Celan sedotto dal tuffo nella Senna; Bruno Schulz con il proiettile che gli ingioiella il cranio, è il 1942, un ufficiale della Gestapo lo ammazza per gioco; Osip Mandel'štam sfinito in un campo di transito, presso Vladivostok: muore dopo aver biascicato Petrarca, consapevole – lo scrive Varlam Šalamov – che "Il meglio è ciò che non viene annotato, che è stato creato e scompare, che si scioglie senza lasciare traccia, è solo il lavoro creativo che il poeta sente, e che non si può confondere con nient'altro".

Il punto di autodistruzione del poeta.

Ogni poeta ha la sua Aden, la sua Harar, il suo Aphinar. Luoghi e miraggi d'Africa dove la poesia muore per accattonaggio, è quella cosa scalza, la donna ripudiata, la prostituta gravida d'aborti, rifiutata. Memorabile smarrimento, quello di Arthur Rimbaud: perché il poeta ha dismesso il sacerdozio lirico, il veggente si è fatto mendicante, mercante d'armi, avventuriero di riporto?

Aden, Harar… scenografie eccellenti per un romanzo di Joseph Conrad, squallido sobborgo in cui incanutisce il destino di Rimbaud.

Ah, Rimbaud, il poeta in fiamme! "Buttando nel fuoco *Une saison en enfer*, l'unica tra le sue creazioni alla quale annettesse un po' d'importanza, Arturo Rimbaud non fece che conformarsi al suo nuovo modo di considerare la vita e la bellezza", scrive Ardengo Soffici nel 1911, in un saggio esaltato e pionieristico, confermando la formula che il poeta volesse "fare di se stesso… il proprio capolavoro". È curiosa la sintonia che Soffici dimostra verso Rimbaud, paragonata all'indifferenza con cui tratterà, poco dopo, Dino Campana.

Confermò in vita ciò che aveva scritto su carta, Rimbaud. "Ho tutti i talenti! – Non c'è nessuno qui, e c'è qualcuno: non vorrei sperperare il mio tesoro. – Volete canti negri, danze di uri? Volete che sparisca, che mi tuffi alla ricerca dell'anello? Lo volete? Farò dell'oro, dei medicamenti", scrive il poeta che fa lo scalpo al fuoco. Tornò in Inghilterra, fu a Stoccarda e a Milano; in Olanda, a Hardewijk, si arruola come soldato presso l'ufficio coloniale; tocca Giacarta, diserta; vuole partire per gli Stati Uniti, opta per Alessandria d'Egitto, approda ad Aden. **La mappa dei viaggi di Rimbaud è consustanziale alle sue poesie: ogni paese attraversato dal poeta – Aden, Ankober, Galimaÿ, Scioa… – pare una cifra lirica, un rebus.** A Marsiglia, moribondo, gli imposero una conversione.

Della vita africana di Rimbaud sappiamo tutto, giorno per giorno: la setacciamo per

rintracciare la *nostra* defezione alla vita più che il *suo* tradimento alla poesia. Secondo alcuni, è l'Africa il coronamento della poetica di Rimbaud, la sua superba realizzazione. Eppure, Aden non è un Eden, Harar non è Katmandu, l'Africa rimbaudiana non è l'India di Hermann Hesse né la Tangeri dei beat. L'Africa di Rimbaud non è neanche il *cuore di tenebra* di Conrad, il senso dell'insensatezza, il magnetico magistero dell'orrore, orrore. Tutto pare poco romanzesco, poco *poetico*, bensì brutale, come lo è la vita, come chi vuole ferrare i cavalli del fato. Su *Rimbaud in Africa* (Guida, 1993) ha scritto uno studio minuzioso e straordinario per mole documentaria – sono 910 pagine – lo storico Carlo Zaghi. Tirando le conclusioni, vien fuori una verità "ridotta e modesta", riassunta così:

"La verità è che in Africa Orientale, al Harar come allo Scioa, Rimbaud è un isolato e, come commerciante e viaggiatore, protagonista di un'avventura senza storia. C'è in lui qualcosa d'inafferrabile che lo distacca e lo distingue da tutti quelli che gli sono accanto".

Che in questa *solitudine*, in questo status di avventuriero *senza storia*, di figura *inafferrabile*, realizzata in "quel suo eterno riserbo" sia l'autentica poetica di Rimbaud, sarà il lettore a dirlo. Ogni frase, appiccicata ai piedi di Arthur, prende il volo di un romanzo.

Il mito di Rimbaud esplose con l'entità speciale di uno sparo. Il ragazzo ha avuto agiografi, un numero imprecisato di miniatori. In un bel libro di qualche anno fa, *Rapsodia selvaggia* (Marietti, 2008), Adriano Marchetti ha allineato la vasta schiera di "Interpreti francesi di Rimbaud". Da Paul Valéry a René Char, da Blanchot a Bataille e Julien Gracq, tutti a svelare – ovvero, a mistificare – il mistero Rimbaud. Il testo più bello, nella pletora dei commenti d'ornamento lirico – cioè: setacciare una metafisica entro una scelta del tutto fisica, terra-terra, di terrea banalità –, s'intitola *Il silenzio di Rimbaud* (Portatori d'acqua, 2013), lo ha scritto Gabriel Bounoure, studioso che preferì il pudore al clamore, la latitanza tra i lati in ombra del letterario. Bounoure ci fa capire qual è il prato in cui scoscendere per incontrare Rimbaud:

"Un vero poeta e un uomo di lettere, nonostante le apparenze, sono diagonalmente contrapposti, in modo tale che ciascuno dei due contiene, irriducibile e esplosiva, la negazione

dell'altro… Rimbaud ha cercato i paesi più aridi per consacrare loro la sua stessa aridità, per diventare una vana fiamma di quel fuoco… Deve ad ogni costo andarsene dalla sua opera verso uno spaesamento assoluto… Il silenzio di Rimbaud è più vivo di tutto quello che ha scritto".

A differenza degli altri, **Pierre Michon** sceglie di non scrivere uno studio su Rimbaud. Ne interpreta la vita, la intaglia come se fosse un coltello di legno, la svia, ne estorce la saliva, ne fa una delle sue *vies minuscules*. Si avvia, in sfida, dentro il verbo incendiato di Rimbaud, di cui restano ceneri e fraintesi, compone una sinfonia biografica, un apocrifo, in fondo, promessa dismessa, patto che contiene il vitello d'oro. Pubblicato in origine nel 1991, da Gallimard, *Rimbaud le fils* – tradotto con granitica gioia e giusta foia da Leo Ninor **per De Piante Editore come *Rimbaud*, 2023** –è una fibbia orfica, l'obolo di Caronte per affrontare lo spettro del bimbo angelico e maledetto, della madre maldicente e bigotta, dei professori imbolsiti, imbottiture di luce, mattanza. Non puoi avvicinare altrimenti l'enigma Rimbaud se non esautorandolo, sputtanandolo per eccesso d'ampiezza. Oh, ecco, *Rimbaud le fils*: si tratta di mozzare la lingua a Rimbaud, per riverginare il mito. Eccoci. Che ciascuno, oggi, provi la sua poesia – cioè, la propria vita – al vaglio di Aden.

Come si sa, morì nel 1891, Rimbaud, a Marsiglia, dopo un ritorno penoso dall'Africa, rotto da un tumore maligno, la gamba sfiancata, amputata. Vent'anni prima, nel 1871, si diceva veggente, *voyant*; si scoprì teppista, *voyou*; era un uomo convocato all'altrove, a quei bassifondi, al logorio. Aprì, inconsapevole – ben più che Napoleone –, una via africana agli scrittori francesi: da Michel Leiris ad André Gide e Malraux, un po' tutti, prima o dopo, hanno scritto delle loro imprese in Africa. Hanno *scritto*, appunto, bene, benissimo, meno bene, da *scrittori*. Rimbaud, ancora una volta, è altrove, li tiene sotto scatto, sta nell'indimostrabile, nell'indubbio, ha fatto falò di angeli, vangeli, leggende. (d.b.)

**

Pierre Michon, *Rimbaud*

Non si sa precisamente che cosa sia la *Saison*; è ritenuta solo alta letteratura, poiché quelle due voci, quella del re in adorazione e quella del profeta fuori di sé, rappresentano tutta la letteratura, nella quale si affrontano. È più commentata dei Vangeli; fra il canto celeste e la bestemmia, non ci vediamo chiaro; è una rinuncia che non rinuncia; il sì e il no non vi sono distinti; e chini là sopra, con i nostri zucchetti di seta, distinguiamo incessantemente quel sì da quel no.

Si dice che tutto l'Occidente si sia scontrato con la *Saison*; che tutte le sue contraddizioni vi girano come in una ruota di mulino, vi si infrangono come l'acqua sulla ruota e ne escono

intatte come l'acqua dalla ruota. Come l'acqua nella ruota, si vede bene che essa esulta; non possiamo decidere se ponga fine all'Occidente o se ancora una volta lo rilanci; ma tutti ritengono, a torto o a ragione, che sia stato un miracolo aver scritto a diciannove anni, in un granaio delle Ardenne, quella manciata di fogli ermetici come Giovanni, aspri come Matteo, esotici come Marco, civilizzati come Luca; e, come Paolo di Tarso, aggressivamente moderni, ossia schierati contro il Libro, rivali del Libro.

E naturalmente manca qualcosa: poiché quei foglietti non hanno altro modello evangelico che il "se stesso", il povero e vuoto se stesso, fosse pure un altro, e non davvero l'altro, il pezzente, il glorioso di Nazareth. La *Saison* è forse un'anticaglia, rispetto al Vangelo. Poco importa, ora è uno dei nostri Vangeli. Il giovane Geremia ha vinto, è stato più forte della letteratura, pur facendovi ancora parte; ci ha in pugno.

Ha scritto la *Saison*.

Lo immagino uscire di notte nel cortile di Roche, quando i mietitori dormono. Anche lui ha lavorato bene. È luglio, con le grandi stelle; sotto le stelle ci sono covoni nella notte, come nella storia di Booz. Non vediamo Rimbaud, che pure è là, con i capelli arruffati, gli occhi ben aperti, la vasta mano, tutti i lineamenti riservati, segreti, come desiderati, nella fresca oscurità della notte. **È rannicchiato contro quel covone. Sentono le sue parole. Recita frasi scritte durante il giorno, con una commozione così grande da non ammettere paragoni, da quando Dio ha abbandonato il cuore degli uomini.** E se nell'aria aleggiano le potenze, se, come afferma il poema di Booz, queste amano scatenarsi soprattutto nelle notti di mietitura, allora riconoscono la grande commozione che un tempo hanno sentito in Giudea, a Roma e a Saint-Cyr, ovunque la lingua sia stata scandita nell'emozione. La conoscono.

Anche noi la conosciamo, sappiamo che esiste; ma non sappiamo davvero che cosa sia. Non

sappiamo davvero che cosa palpiti in questo cuore di uomo volitivo o sensibile, all’unisono con le parole che scorrono nella sua bocca.

Le stelle attente, distratte, brillano. La voce nel buio recita la *Saison* per le stelle. La grande mano si chiude, l’emozione cresce, la voce fa scorrere le lacrime. Sappiamo che tale emozione esiste. Forse è una gioia di dicembre. È forse una potenza? Per trasformarsi ora nel maestro di tutti loro, di Hugo, Baudelaire, Verlaine e del mediocre Banville? È una guerra? L’aver abbattuto lo strumento a dodici piedi che ci teneva in piedi, l’aver disfatto l’antico protocollo e lasciato tutti senza protocollo, inermi e taciturni come covoni nella notte? È forse l’aspra gioia di aver fatto della poesia quella cosa tutta legge, oscura e vana, taciturna, spensierata degli uomini, come un covone nella notte? È la gloria, lontano dai covoni e dagli uomini, per le stelle, come le stelle? È forse giugno? Il sanctus? La dolce gioia di aver trovato la nuova preghiera, il nuovo amore, il nuovo patto? Ma con chi?

Le stelle danzano tra le oscure fronde. La casa è più buia della notte. Ah, forse è averti finalmente raggiunta e tenerti tra le braccia, madre che non mi legge, che dormi a pugno chiuso nel pozzo della tua camera, madre, per la quale creo questo gioco di parole il più vicino possibile al tuo ineffabile lutto, alla tua clausura senza via d’uscita. E alzo il tono della voce per parlarti da molto lontano, padre che mai mi parlerai.

Che cosa rilancia in eterno la letteratura? Cosa induce gli uomini a scrivere? Altri uomini, la loro madre, le stelle o le antiche cose inaudite, Dio, la lingua? I poteri lo sanno. I poteri dell’aria sono quel lieve alito di vento che spira tra le fronde.

La notte si capovolge. Si leva la luna e nessuno è rannicchiato contro il covone. Rimbaud è nel granaio, tra i foglietti sparsi, voltato contro il muro e dorme di un sonno profondo.

Pierre Michon

[*Per gentile concessione, si pubblica una porzione del "Rimbaud" di Pierre Michon, edito da De Piante (2023)]

fonte: https://www.pangea.news/rimbaud-pierre-michon/

-
- VENERDÌ 11 AGOSTO 2023

L'attivismo di Michela Murgia

Negli ultimi dieci anni aveva portato avanti battaglie femministe e antifasciste attraverso libri, televisione, radio, social network e monologhi, raggiungendo un po' tutti

Giovedì sera è morta Michela Murgia, scrittrice e intellettuale italiana molto nota, soprattutto negli ultimi anni, per il suo attivismo antifascista e femminista. A partire dal 2011, con la scrittura dei suoi primi saggi, Murgia è stata in Italia una delle persone che più si sono esposte su questioni come i diritti e la rappresentazione femminile, la violenza di genere, la pervasività del pensiero patriarcale, il sessismo del linguaggio e i rischi dell'affermazione di ideologie e movimenti di matrice neofascista nella politica e nella società.

Di questi e molti altri temi parlò, oltre che nei suoi libri, anche in radio, in televisione, sui social network, sui giornali, in monologhi teatrali e in un podcast, riuscendo a portare il femminismo in contesti in cui non era mai arrivato e a rendere comprensibili e familiari a un grande pubblico anche argomenti che prima di lei non lo erano. Murgia pubblicò il suo primo libro *Il mondo deve sapere* nel 2006, ma impiegò alcuni anni prima di dedicarsi espressamente alla questione femminista con il saggio *Ave Mary* del 2011. Aveva 39 anni, aveva studiato teologia, insegnato religione nelle scuole e si era sempre detta cattolica: quel libro fu un primo tentativo di indagare le contraddizioni tra femminismo e fede, passando dalla sua formazione ed esperienza religiosa e reinterpretando con approccio femminista la figura di Maria, madre di Gesù. La stessa cosa l'avrebbe rifatta anni dopo, nel 2022, con il saggio *God save the queer – Catechismo femminista,* tornando a chiedersi se si potesse essere persone femministe e

cattoliche nello stesso tempo, con nuove consapevolezze allargate anche a tematiche legate all'esperienza delle persone LGBTQ+.

Nel 2013 uscì il saggio breve *L'ho uccisa perché l'amavo (falso!)*, che Murgia aveva scritto insieme alla giornalista Loredana Lipperini e che trattava il tema delle scelte giornalistiche dietro alle notizie di femminicidi. Il libro sottolineava come il linguaggio, il punto di vista e la selezione delle informazioni sui giornali avessero un'impronta sistematicamente assolutoria – ma allo stesso tempo non percepita come tale – nei confronti degli uomini responsabili di violenze di genere.

La critica al giornalismo e ai giornali italiani è stata uno degli impegni più lunghi e continuativi di Murgia. Nel 2018 cominciò a pubblicare su Twitter le prime pagine dei due principali quotidiani italiani, la *Repubblica* e il *Corriere della Sera*, evidenziando in modo diverso le firme femminili e quelle maschili per rendere immediatamente visibile la

sproporzione tra le due. Commentando l'esperimento fece notare come i pezzi fossero «quasi tutti scritti da uomini, con percentuali del 100% in quelli di opinionismo politico» e come «l'impressione che si ha osservando questi due quotidiani è che le donne non abbiano alcuna autorevolezza nello spiegare la complessità del nostro tempo e che per questo il posto della saggezza debba essere sempre occupato da un uomo».

È anche oggi sul @Corriere le giornaliste scrivono domani. Tutti commenti, l'unica donna intervista un uomo. #tuttimaschi #neancheinarabiasaudita pic.twitter.com/ueyX3LApU2
— Michela Murgia (@KelleddaMurgia) May 8, 2018

Portò avanti il lavoro sulle prime pagine dei giornali usando l'hashtag #tuttimaschi, che sarebbe poi stato ampiamente ripreso all'interno di molti altri discorsi sulla rappresentazione femminile, non solo sui giornali. Murgia si espose in molte occasioni anche sulla questione della scarsa presenza femminile a incontri ed eventi pubblici, invitando a un certo punto le donne a smettere di partecipare a iniziative e dibattiti in cui sarebbero state le

uniche invitate. A settembre del 2020, in risposta alla pubblicazione del programma del Festival della Bellezza di Verona che includeva quasi esclusivamente ospiti uomini, aveva partecipato attivamente all’organizzazione del “controfestival” EROSive insieme al movimento Non Una di Meno e a colleghe note come Chiara Valerio, Giulia Blasi e Vera Gheno.

Più di recente il suo lavoro sui giornali si era spostato su Instagram, dove con la «rassegna sessista domenicale» sottolineava ogni settimana il sessismo intrinseco di molti automatismi del linguaggio dei giornali e delle riviste: oltre alle questioni già citate sul racconto dei femminicidi, faceva notare l’abitudine di usare i soli nomi propri per le donne in ruoli istituzionali o di rilievo (dove per gli uomini si usava invece anche il cognome) o quella di nascondere totalmente i nomi femminili definendo le donne per il loro ruolo di “moglie di” o “figlia di”.

Nel 2020, insieme alle persone dedicate ai social network

di *Repubblica,* Murgia aveva scritto per la redazione un elenco di espressioni da non usare più nel racconto dei femminicidi, proponendone altre, e più corrette, con cui sostituirli. L'iniziativa, pensata insieme a *Repubblica*, aveva fatto molto parlare ma aveva attratto anche molte critiche per via della sua impostazione giudicata da alcuni eccessivamente prescrittiva. Nel 2021 aveva cominciato a scrivere *L'Antitaliana*, la storica rubrica di chiusura dell'*Espresso* precedentemente curata da Giorgio Bocca e poi Roberto Saviano, di cui cambiò anche il nome dandole la desinenza femminile.

Murgia si fece portavoce di battaglie collettive: da quelle per i diritti delle persone migranti a quelle contro le discriminazioni delle persone LGBTQ+, ma dedicò il proprio lavoro di autrice anche al racconto di molte storie singole. Dell'importanza della dimensione collettiva parlava spesso nei suoi interventi pubblici (dove diceva che *It* di Stephen King fosse tra i suoi libri preferiti perché il

primo a superare la formula dell'eroe singolo per proporre un eroismo di gruppo) e ne scrisse nel libro illustrato *Noi siamo tempesta*, dedicato a «sedici avventure collettive famosissime o del tutto sconosciute». Nel podcast *Morgana*, invece, che cominciò a uscire nel 2019 e fu tra i più ascoltati in Italia soprattutto nei primi anni, raccontò decine di storie singole di donne che si erano distinte, più precisamente «storie di ragazze che tua madre non approverebbe».

Nutrì da sempre un grosso interesse per le donne che facevano politica, esprimendosi spesso a favore del sistema delle quote rosa: lei stessa si dedicò alla politica istituzionale per un breve periodo e nel 2014 si candidò alla presidenza della Regione Sardegna raccogliendo il 10 per cento dei voti. Negli ultimi mesi prima di morire si era espressa a favore della nomina di Elly Schlein come segretaria del Partito Democratico.

La cosa per cui però Murgia riusciva a distinguersi

maggiormente era la sua capacità di fare discorsi radicali che fossero allo stesso tempo incisivi e popolari: molte delle questioni su cui si espresse negli anni non erano nuove, ma per la prima volta arrivarono in spazi e su canali dove non erano mai comparsi prima, o almeno non con quella efficacia e risonanza. Questa visibilità rese Murgia molto esposta a critiche, che si tradussero spesso in attacchi personali molto violenti sui social network e sui giornali, anche da parte di politici e politiche soprattutto di destra.

Salvini chiama i suoi fedeli a raccolta contro di me auspicando "un scintillante sorriso" e questo è quello che succede nei commenti (che ovviamente lui non modera, essendo proprio quello che vuole che scrivano). Signori della DIGOS, è tutta OK questa roba? @poliziadistato pic.twitter.com/A7TZMkDEbt
— Michela Murgia (@KelleddaMurgia) October 7, 2020

Nel 2020 divenne virale il video in cui durante un'intervista radiofonica condotta da lei lo psicoterapeuta Raffaele Morelli cominciò a gridarle di stare zitta e di non interromperlo. Quell'episodio fu poi ripreso nel primo capitolo del breve saggio *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo*

sentire più, che raccoglieva in dieci capitoli molti dei discorsi sul femminismo fatti da Murgia negli anni.

Pur essendo sostanzialmente un libro sul linguaggio, per Murgia *Stai zitta* era una specie di sintesi di tutte le battaglie di cui si era occupata. Nell'ultima pagina del libro spiegava come questioni della lotta femminista molto concrete come la violenza fisica, la differenza di salario, la medicina di genere, il carico del lavoro domestico e la discriminazione professionale fossero strettamente legati al problema del linguaggio sessista e anzi passassero necessariamente da quello: «La politica del linguaggio in questo scenario non sembra la cosa più importante da perseguire, ma è invece quella da cui prendono le mosse tutte le altre, perché il modo in cui nominiamo la realtà è anche quello in cui finiamo per abitarla».

Da quando lo scorso maggio disse pubblicamente in un'intervista al *Corriere* di essere malata di un cancro al rene al quarto stadio, Murgia si dedicò in particolar modo alla

questione politica del riconoscimento delle famiglie non tradizionali in Italia. In diverse interviste raccontò di far parte di una “famiglia queer”, che nella sua accezione del termine è un gruppo di persone che non sono legate necessariamente da vincoli di parentela e in cui non è presente una coppia monogama, né gli altri tipi di legami tradizionali, ma che è comunque a tutti gli effetti una famiglia.

La famiglia queer rappresentava per Murgia una scelta di vita personale che però era anche un atto politico e il tema della maternità non biologica era stato in vari modi centrale nel suo lavoro letterario (nel romanzo *Chirù*), nei saggi e nella sua vita privata, avendo sostenuto quattro figli non biologici che lei definiva “figli d’anima” ed essendosi sposata solo per altri motivi, definendo allo stesso tempo il matrimonio uno strumento patriarcale e limitato. «Se potessi lasciare un’eredità simbolica, vorrei fosse questa: un altro modello di relazione, uno in più per chi nella vita

ha dovuto combattere sentendosi sempre qualcosa in meno».

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/11/michela-murgia-attivismo/

- VENERDÌ 11 AGOSTO 2023

Le molte vite di Tazio Nuvolari / di Pietro Cabrio

È considerato ancora oggi il pilota italiano per eccellenza: morì settant'anni fa da famosissimo, dopo aver rischiato più volte di morire da sconosciuto

Tazio Nuvolari a Donington per il Gran Premio del Regno Unito (Fox Photos/Getty Images)

Tazio Nuvolari aveva quasi quarant'anni quando passò definitivamente dal motociclismo all'automobilismo. Era nato nel 1892 in provincia di Mantova ed era cresciuto in una famiglia di ciclisti e motociclisti. Anche per questo, e

per via dei costi minori, fino agli anni Venti corse principalmente con le moto. Fu quindi nelle moto che iniziò a farsi conoscere, per poi diventare famosissimo come pilota automobilistico tanto vincente quanto spericolato, apparentemente privo del senso del pericolo e per questo capace di cose fin lì mai viste, o perlomeno raccontate.

A settant'anni dalla sua morte è ancora ricordato dagli appassionati ma anche da gare, circuiti, marchi e canzoni, come la più famosa, scritta nel 1976 da Lucio Dalla: «Quando corre Nuvolari, quando passa Nuvolari, la gente arriva in mucchio e si stende sui prati; quando corre Nuvolari, quando passa Nuvolari, la gente aspetta il suo arrivo per ore e ore; e finalmente quando sente il rumore, salta in piedi e lo saluta con la mano».

Nuvolari firma autografi a Silverstone nel 1950 (J. Wilds/Keystone/Getty Images)

In Europa gli anni da pilota di Nuvolari coincisero con la prima grande fase di ricerca e sviluppo su larga scala dell’industria automobilistica e motociclistica. Le corse sportive servivano a questo sviluppo come oggi rappresentano il punto più avanzato del settore, da cui derivano tecnologie e componenti che possono servire a

migliorare i mezzi d'uso comune. Fu per questi motivi che nel 1924, dopo aver scombussolato le gare italiane dell'epoca battendo ripetutamente moto più potenti delle sue, Nuvolari fu ingaggiato dalla Bianchi per correre e sviluppare un nuovo modello dell'azienda, la Freccia Celeste.

All'anno successivo risale una delle sue vittorie più conosciute. Quell'anno infatti l'Alfa Romeo fece delle selezioni per cercare il sostituto di Antonio Ascari (padre di Alberto, campione del mondo di Formula 1), morto a luglio in un incidente nel Gran Premio di Francia. Nuvolari si candidò ma la sua prova non durò molto e anzi, rischiò di fare la fine del pilota che avrebbe dovuto sostituire. «Al primo giro andò a finire dritto in un prato, fu sbalzato fuori dall'auto e fece un volo di otto metri» raccontò in seguito Vittorio Jano, progettista dell'Alfa Romeo. Finì ricoverato con costole rotte, contusioni e lacerazioni, ma dopo appena una settimana tornò a correre in moto e vinse il

Campionato europeo, non senza soffrire.

Dopo quell'episodio la Bianchi gli impedì di correre in auto, ma Nuvolari continuò a rischiare la vita anche in moto. Dopo un incidente in una gara motociclistica nei dintorni di Stoccarda, i giornali tedeschi lo diedero per morto, ma lui si ripresentò in pubblico dopo qualche giorno, un po' ammaccato, smentendo le notizie che nel frattempo erano arrivate anche in Italia. Riprese presto a vincere, tanto che la stampa italiana iniziò a chiamarlo "campionissimo" come fin lì aveva fatto soltanto con il ciclista Costante Girardengo.

Verso la fine degli anni Venti il settore automobilistico continuava a espandersi, così come le corse sportive, e suscitava il fascino maggiore. I piloti di auto erano tra i personaggi più popolari e ammirati, per come univano coraggio, velocità e tecnica alla guida di mezzi mai visti prima, almeno dalle persone comuni. Dopo i successi ottenuti con le moto, Nuvolari decise quindi di passare

definitivamente all’automobilismo: lì la sua figura minuta, scaltra e combattiva si fissò presto nell’immaginario comune dell’epoca, anche all’estero, dove lo chiamavano “il piccolo grande uomo”.

In trionfo dopo una vittoria in Irlanda del Nord (Fox Photos/Getty Images)

Nel 1928 fu il primo pilota a fondare una sua scuderia comprando delle auto dalla Bugatti e successivamente da altri produttori italiani. Pochi mesi dopo Enzo Ferrari fece

lo stesso fondando la Ferrari, che all'epoca correva con auto Alfa Romeo, di cui Nuvolari fu uno dei primi piloti vincenti.

All'epoca i piloti prendevano parte a corse molto diverse fra loro, sia su circuiti veri e propri che su tracciati ricavati nel sistema stradale dell'epoca, che come si può immaginare era ancora agli albori e composto perlopiù da strade sterrate. C'erano gare di un giorno o di più giorni, si correva di giorno come di notte, e per questo i piloti dovevano essere anche dei meccanici. Nuvolari aveva dimostrato di essere superiore anche in questo già negli anni Venti, quando vinse la famosa gara sul circuito del Tigullio, in Liguria, tagliando il traguardo con un co-pilota svenuto accanto a sé e con un'auto che dopo un incidente era rimasta senza seggiolino e volante, sostituito da una chiave inglese.

Nelle gare più lunghe le auto avevano due posti e i piloti avevano accanto a sé dei meccanici veri e propri. Uno dei

suoi meccanici più noti fu Decimo Compagnoni, che a una trasmissione Rai degli anni Cinquanta raccontò come Nuvolari, all’apice della carriera, vinse il Gran Premio del Belgio del 1933: «All’arrivo svenne, non dall’emozione ma dalla fatica. Perché quella macchina, una Maserati, per stare bassa e avere più aerodinamica delle altre aveva un sedile alto due dita, senza molle. Di fatti poi in albergo aveva le piaghe sul sedere a furia di traballare su quel sedile».

Compagnoni fu uno dei collaboratori più importanti nelle vittorie di Nuvolari, come lo fu il secondo pilota Giovanni Battista Guidotti, entrambi protagonisti di svariate vittorie. Nel 1931, in una gara a cronometro sul circuito delle Tre Province (Bologna, Pistoia e Modena) l’auto guidata da Nuvolari si danneggiò passando ad alta velocità sopra un passaggio a livello poco dopo la partenza. Nell’urto si sfondò la molla dell’acceleratore, cosa che mandava il motore su di giri da solo. Compagnoni si sfilò

quindi la cinghia dei pantaloni e la usò per regolare il pedale. Anche in quel modo i due vinsero la gara superando l’Alfa Romeo guidata da Enzo Ferrari di circa trenta secondi.

L’anno precedente c’era stata invece la Mille Miglia ricordata per la presenza dell’altro grande pilota dell’epoca, Achille Varzi, e per la “beffa dei fari spenti”. Nuvolari passò quella gara a recuperare lo svantaggio accumulato su Varzi, che raggiunse soltanto verso Peschiera del Garda, quindi a pochi chilometri dall’arrivo. Su quello che accadde dopo le versioni sono tante e tutte diverse: fatto sta che Nuvolari spense i fari, o per simulare un guasto o per non farsi vedere (altre versioni sostengono che li fece lampeggiare per invitare Varzi a lasciarlo passare), e lo superò appena prima di arrivare a Brescia e quindi vincere la gara.

Tazio Nuvolari nel 1933 dopo una vittoria a Belfast (Chris Ware/Keystone/Getty Images)

Era anche un’epoca segnata dalla ricerca costante di record e punte massime di velocità, dato che l’uomo non era mai stato così veloce nella sua storia alla guida di un mezzo. Negli anni Trenta la Germania nazista formò un grande gruppo industriale unendo le sue aziende dell’epoca sotto un unico marchio, Auto Union, il cui simbolo con quattro cerchi è tuttora il marchio dell’Audi. Una delle figure

principali di questo gruppo fu il progettista Ferdinand Porsche, considerato un genio dell'epoca, creatore del Maggiolino della Volkswagen e fondatore dell'azienda che ancora oggi porta il suo nome. Porsche disse anche una delle frasi più citate quando si parla di Nuvolari: «È il più grande corridore del passato, del presente e del futuro».

Il gruppo, finanziato dal regime nazista per essere il simbolo del suo primato industriale, si impose velocemente all'avanguardia del settore automobilistico mondiale con invenzioni come la prima auto da corsa con motore posteriore a 16 cilindri, cioè una potenza doppia rispetto alla media dell'epoca. Nuvolari fu uno dei piloti che corsero per l'Auto Union, ma fu anche uno dei pochi che riuscì a batterla guidando le meno veloci auto italiane, con cui si prese peraltro un record molto ambito per l'epoca.

Nella prima metà degli anni Trenta l'Auto Union aveva infatti stabilito il record di velocità su strada raggiungendo

i 317 chilometri orari con una 16 cilindri. Per poter competere con quella potenza, l'Alfa Romeo ideò una macchina con due motori da 8 cilindri, la 16C Bimotore. La potenza fu così eguagliata ma con 13 quintali di peso era pressoché impossibile manovrarla sui circuiti, come si accorse Nuvolari nelle gare concluse con ampi distacchi dietro le Auto Union, peraltro guidate dal rivale Varzi. Prima di accantonare definitivamente il Bimotore, però, Nuvolari, Alfa Romeo e Ferrari decisero di provare almeno a battere il record di velocità massima su strada. Lo fecero sul tratto Lucca-Altopascio della Firenze-Mare, dove ci riuscirono superando i 320 chilometri orari.

Nuvolari al volante di una Auto Union a Donington (LaPresse)

Nella sua carriera automobilistica, Nuvolari partecipò a 227 gare vincendone 59 e finendo sul podio 113 volte. Vinse, tra le altre, la 24 ore di Le Mans del 1933, tre edizioni della Mille Miglia, una gara di Formula Indy negli Stati Uniti, due edizioni della Targa Florio e il Campionato europeo del 1932. Partecipò anche a due edizioni della 500 Miglia di Indianapolis, che però in entrambi i casi non

riuscì a concludere.

Passata la Seconda guerra mondiale, a quasi sessant'anni Nuvolari tentò di tornare alla guida di un nuovo modello progettato da Porsche per la Cisitalia, che però non fu mai usato su strada per questioni economiche. In quegli anni, tra il 1936 e il 1946, veniva inoltre descritto come particolarmente segnato dalla morte per malattia dei due figli, entrambi diciottenni. Si disse anche che in seguito a quei due lutti perse definitivamente ogni percezione del rischio, e che quindi molte delle gare che vinse e degli incidenti che continuava a fare erano alimentati dalla disperazione. Morì a Mantova l'11 agosto del 1953 per una crisi cardiaca, tre anni dopo aver corso la sua ultima gara e senza aver mai annunciato il ritiro dalle corse.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/11/tazio-nuvolari/

20230813

QUANDO ALCIDE DE GASPERI DOVETTE COMUNICARE A PIETRO NENNI CHE LA FIGLIA VITTORIA ERA MORTA NEL CAMPO DI STERMINIO DI AUSCHWITZ

IL 29 MAGGIO 1945 L'ALLORA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ANDO' A PIEDI VERSO LA SEDE DELL' "AVANTI!". IL SUO RACCONTO: "IN QUEL BREVE TRATTO PENSAI CHE COSA UN PADRE POTESSE DIRE A UN ALTRO PADRE. ARRIVAI ALL'UFFICIO: AVEVA GIÀ CAPITO TUTTO. CI TROVAMMO ABBRACCIATI, A PIANGERE ASSIEME" – LA FUGA IN FRANCIA DI "VIVÀ", L'ARRESTO DEL MARITO E LA DEPORTAZIONE…

Estratto dell'articolo di Federico Fornaro per "la Stampa"

PIETRO NENNI

Sulla pagina del suo diario del 29 maggio 1945, Pietro Nenni appuntò una notizia che mai avrebbe voluto scrivere: «Una lettera di Saragat a De Gasperi conferma la notizia della morte di Vittoria. Ho cercato di dominare il mio schianto e di mettermi in contatto con De Gasperi che però era al Consiglio dei ministri».

Appena finita la riunione, De Gasperi si diresse a piedi verso la sede dell'Avanti! e «in quel breve tratto pensai che cosa un padre (aveva tre figlie, ndr.) potesse dire a un altro padre. A furia di pensare arrivai alla porta, feci la scala, arrivai all'ufficio: aveva già capito tutto. Ci trovammo abbracciati, a piangere assieme».

Vittoria, affettuosamente chiamata Vivà, era la terza delle quattro figlie (Giuliana del 1911, Eva, detta Vany, del 1913 e Luciana del 1921) di Nenni e di Carmen Emiliani. Vivà aveva concluso la sua vita terrena dopo sofferenze e umiliazioni disumane il 15 luglio 1943 nel campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau. Con uno stile narrativo asciutto e coinvolgente, Antonio Tedesco, direttore scientifico della Fondazione Nenni, ne ricostruisce la vita e il tragico epilogo nel libro Vittoria Nenni - n. 31635 di Auschwitz.

VITTORIA NENNI

Vittoria era una giovane donna italiana che scelse di combattere a fianco dei francesi contro gli occupanti nazisti e i collaborazionisti. Era nata ad Ancona il 31 ottobre 1915 quando il padre era al fronte, partito volontario da convinto interventista repubblicano. Il giorno del suo undicesimo compleanno, il 31 ottobre 1926, Mussolini uscì illeso da un attentato a Bologna e Vittoria, di ritorno da scuola, si ritrovò sulle scale del palazzo di Milano dove abitava faccia a faccia con un gruppo di fascisti che avevano appena finito di devastare l'abitazione della sua famiglia.

Interrogata su dove fosse il padre, Vivà rispose che lo ignorava e per tutta risposta gli squadristi le strapparono i libri di mano. Nel rogo dei mobili di casa Nenni scomparvero per sempre anche «i suoi regali, i suoi giocattoli, i suoi libri di favole ai quali teneva tanto».

Una bambina ancora spaventata salutò poche settimane dopo il padre in partenza per l'esilio clandestino in Francia. La madre e le quattro figlie lo raggiunsero a

Parigi […] Nel giugno 1940, Hitler decise di attaccare la Francia e in due settimane i nazisti sbaragliarono l'esercito nemico ed entrarono trionfalmente a Parigi il 14 dello stesso mese. Iniziò per i fuoriusciti antifascisti e le loro famiglie una nuova fase drammatica dell'esilio, isolati nella Francia collaborazionista di Vichy, costantemente braccati e spiati.

Vivà e il marito, nell'agosto 1940, decisero di tornare a Parigi dove Henri iniziò ad occuparsi della piccola stamperia di proprietà di Nenni. Ben presto, durante le ore notturne, nella tipografia si iniziò a stampare materiale di propaganda della resistenza francese, a cui Vivà, pur non essendo iscritta ad alcun partito, si era avvicinata a partire dal secondo semestre 1941.

Il 17 giugno 1942 i poliziotti francesi irruppero in casa dei coniugi Daubeuf e arrestarono Henri, mentre sorprendente Vivà venne lasciata in libertà. Avrebbe potuto mettersi in salvo. Scelse invece di rimanere vicino al marito, ma il 25 giugno fu arrestata anche lei. Trasferiti entrambi nel carcere-fortezza di Romainville, il principale penitenziario di Parigi, l'11 agosto, insieme ad altri 95 detenuti, Henri Daubeuf fu passato per le armi. […]

Pietro Nenni apprese dalla figlia Eva dell'imminente deportazione della figlia e scrisse sul diario: «Brutte notizie della mia Vittoria. A quest'ora sarà già in procinto di partire verso la Germania. Verso quale destino?». Il 24 gennaio 1943, 230 donne, tra cui la figlia di Nenni, furono caricate su un carro bestiame con destinazione Polonia, in una località a loro sconosciuta, Auschwitz: soltanto 49 di loro si salveranno. […]

La morte di Vittoria Nenni sopraggiunse per una febbre tifoidea. «Da quando la nostra Vivà ci ha lasciati - avrebbe confessato Nenni - non c'è giorno, e forse non c'è ora, in cui non mi dica che forse è per causa mia, o per lo meno del mio genere di vita, che ella è stata presa dall'ingranaggio che l'ha schiacciata».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quando-alcide-de-gasperi-dovette-comunicare-pietro-nenni-che-figlia-363494.htm

----

MASSIMO CACCIARI BOCCIA ELLY SCHLEIN: “RICOMPATTA TUTTA LA DESTRA OGNI VOLTA CHE PARLA”

IL FILOSOFO, OSPITE DI “IN ONDA ESTATE”, FA UNA LEZIONE DI POLITICA ALLA

SEGRETARIA MULTIGENDER: “CON NON MOLTO PIÙ CHE UNA NORMALE RETORICA CERCA DI RIMONTARE UNA DISFATTA CULTURALE E POLITICA DI FRONTE ALL’ONDATA NEOLIBERISTA DI TUTTE LE SINISTRE EUROPEE. SERVE POLITICA NON CHIACCHIERETTE. SULLE QUESTIONI SOCIALI NULLA DI DIVERSO RISPETTO A REDDITO DI CITTADINANZA E SALARIO MINIMO. NON EMERGONO PROPOSTE DIVERSE - OGGI, COME FA A QUALIFICARSI UNA SINISTRA SE LE SUE POSIZIONI SONO SCHIACCIATE SU QUELLE ATLANTICHE?”

Estratto dell’articolo di Pietro De Leo per “Libero quotidiano”

Consiglio non richiesto alla segretaria Pd Elly Schlein. Lasci stare gli intellettuali pop -progressisti contemporanei, quelli dell’“eco-ansia” e del ligio «buonasera a tutte e tutti». E abbracci una buona quota di realismo che ormai dalle parti del Nazareno pare diventato un ossimoro. Ad accendere i fari in questo senso ha pensato Massimo Cacciari, in un intervento a “In Onda Estate”, l’altra sera, dove ha posto sul propulsore dell’enfasi un sentiero politico chiaro chiaro: piedi per terra. […]

«Schlein - ha fatto notare - con non molto più che una normale retorica cerca di rimontare una disfatta culturale e politica di fronte all’ondata neoliberista di tutte le sinistre europee, che è cominciata con la caduta del Muro di Berlino, negli anni ‘90. Il compito che deve affrontare è immane». E questo è l’inquadramento della sfida che hanno davanti a sè un po’ tutte le sinistre europee.

«Avrà le capacità di ridar vita a una forza che riesca ad affrontare i grandi problemi, come le diseguaglianze e le sperequazioni, la povertà crescente, la proletarizzazione del ceto medio? Avrà la capacità di far sentire una voce propria in tutte le questioni internazionali?». […] «In questo Paese, oggi, come fa a qualificarsi una sinistra se le sue posizioni sono assolutamente schiacciate su quelle atlantiche? A prescindere dal fatto se siano giuste o sbagliate, una forza di sinistra deve avere una politica estera propria».

E ancora, osserva Cacciari: «sulle politiche sociali sono solo chiacchiere. Nulla di diverso rispetto al reddito di cittadinanza e il salario minimo. Non emergono proposte diverse». Ma non è finita. Sul tema fiscale, dice Cacciari riferendosi alla Schlein, «perché non abbraccia la questione della tassazione sugli “extraprofitti”? Sarebbe una posizione assolutamente normale per una sinistra europea» […] «perché Schlein non cavalca questo assist della Meloni?».

[…] Schlein, invece, «ricompatta tutta la destra ogni volta che parla». L'invito è molto accorato: «Fa' politica, non le chiacchierette». Un breve prontuario di programma politico, condivisibile o meno, ma senz'altro cristallino. Così come molto chiari furono i suggerimenti più volte indirizzati alla leadership dem da Romano Prodi, con l'avviso a non chiudersi in una ridotta ideologica ma allargare il respiro […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/massimo-cacciari-boccia-elly-schlein-ldquo-ricompatta-tutta-destra-ogni-363578.htm

----

"MICHELA MURGIA MANCHERÀ A QUESTO PAESE, CHE NON L'HA MAI AMATA E CAPITA ABBASTANZA" / di MASSIMO GIANNINI

"LEI NE HA SOFFERTO PERCHÉ AVEVA FRAGILITÀ NASCOSTE CHE SOLO CHI LA FREQUENTAVA POTEVA CONOSCERE. PRENDEVA POSIZIONE SU TUTTO, SENZA MAI FERMARSI DI FRONTE ALLE CRITICHE. MA L'ODIO SOCIAL CHE SPESSO LE SI RIVERSAVA CONTRO LE PROCURAVA UN DOLORE PERSINO FISICO. CAPITAVA CHE LE CHIEDESSIMO DI SCRIVERE COMMENTI PER IL NOSTRO GIORNALE E LEI RISPONDEVA: 'SCUSAMI, NON CE LA FACCIO, TROPPA CATTIVERIA, MI MANCA IL RESPIRO DA SETTIMANE, SONO ARRIVATA AL PUNTO DI VOMITARE PIÙ E PIÙ VOLTE AL GIORNO, PER IL MALE CHE MI FANNO'…"

Estratto dell'articolo di Massimo Giannini per "la Stampa"

[…] Murgia mancherà a questo Paese, che non l'ha mai amata e capita abbastanza.
Almeno, non come avrebbe meritato. E lei ne ha sofferto, in cuor suo, perché aveva fragilità nascoste che solo chi la frequentava poteva conoscere. Donna totalmente e irriducibilmente libera, prendeva posizione su tutto, da Meloni al Pd, dalla Bibbia all'opera lirica, senza mai arretrare e senza mai fermarsi di fronte alle critiche o ai conformismi. Ma l'odio social che spesso le si riversava contro le procurava un dolore persino fisico.

Capitava che le chiedessimo di scrivere commenti per il nostro giornale, di cui inevitabilmente era diventata subito una grande firma, e lei rispondeva: «Scusami, non ce la faccio, troppa cattiveria, mi manca il respiro da settimane, sono arrivata

al punto di vomitare più e più volte al giorno, per il male che mi fanno».

Questo la gente non lo sa e non lo immagina. Neanche i miserabili che in politica e nel giornalismo avevano fatto di lei una vittima sacrificale, da esibire ogni volta sull'altare dell'intolleranza ideologica e del risentimento sociale. Ma poi alla fine il suo impegno civile, la sua smodata passione per la vita in tutte le sue declinazioni, pubbliche e private, vinceva su tutto.

E la sua curiosità inesauribile per il nuovo, la sua convinzione lucidissima e ferrea di poter incidere sulla realtà, per cambiarla senza subirla, avevano la meglio sulla stanchezza e la durezza della battaglia quotidiana. Che andava combattuta sul Web, perché quello ormai era il terreno dello scontro che Michela aveva scelto […]

MICHELA MURGIA

[…] Ha fatto della sua vita, e poi anche della sua morte, una testimonianza continua e inesausta. I diritti sono stati il suo pane quotidiano. Tutti quelli che sappiamo, e che l'hanno resa paladina degli ultimi, dei deboli, dei discriminati. Si è nutrita di tutto ciò che non è estraneo all'umano.

Tutto. E di questa fede, che per lei era anche in Dio ma poi era soprattutto nelle persone, ha nutrito anche noi. Finché ha potuto. Non era convinta di guarire: tutt'altro. Ma forse neanche di morire. Almeno non fino a qualche mese fa. Era solo sicura di voler vivere anche la malattia come aveva vissuto tutto il resto: come una parte di sé, da affrontare come tale. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-michela-murgia-manchera-questo-paese-che-non-39-ha-mai-363580.htm

----

“MICHELA MURGIA DICEVA UN SACCO DI MINCHIATE” – IL RICORDO POCO AFFETTUOSO DI VITTORIO SGARBI DELLA SCRITTRICE DECEDUTA

“NON SONO UN IPOCRITA, E NEL RISPETTO CHE SI DEVE A CHI NON C’È PIÙ DEVO DIRE CHE DELLA MURGIA DONNA DI CULTURA CONSERVO UN PESSIMO RICORDO - PER PURO PREGIUDIZIO POLITICO E FAZIOSITÀ, TRASFORMÒ UN SALUTO MILITARE IN UN SALUTO ROMANO. MURGIA APPARTENEVA A QUELLA SCHIERA DI MITIZZATI INTELLETTUALI DI SINISTRA A CUI TUTTO È CONCESSO..."

Estratto da www.leggo.it

Vittorio Sgarbi non ha risparmiato il suo pensiero nei confronti di Michela Murgia neanche nel giorno dopo la sua morte causata da un tumore all'età di 51 anni. Il sindaco di Arpino, in gesto di "omaggio" senza ipocrisia ha ricordato alcune delle affermazioni che non ha mai condiviso della scrittrice e di come anche lei, secondo il suo parere, dicesse delle sciocchezze tanto quelle che Michela Murgia criticava ad altri.

Ecco le dichiarazioni di Vittorio Sgarbi. «Non sono un ipocrita, e nel rispetto che si deve a chi non c’è più, e ancor più a chi le ha voluto bene, devo dire che della Murgia donna di cultura conservo un pessimo ricordo - ha scritto Vittorio Sgarbi su Facebook -. Quando, per esempio, disse di Battiato: “Scriveva delle minchiate”. Mi sarei aspettato argomentazioni più profonde invece che una battuta cosi triviale.

Ricordo anche quando, per puro pregiudizio politico e faziosità, trasformò un saluto militare in un saluto romano. O quando, pochi giorni fa, polemizzando con l’amministrazione di Ventimiglia, ha evocato addirittura “il regime fascista”. Ma la Murgia credo che appartenesse a quella schiera di mitizzati intellettuali di sinistra a cui tutto è concesso, anche insultare uno dei più grandi autori e compositori della musica italiana con il compiacimento dei moralisti alla bisogna, pronti invece a scagliarsi contro i sovvertitori del politicamente corretto: penso a giornali militanti come “Il Fatto” o “La Repubblica”.

Grande rispetto per la sofferenza di questa donna e per la sua morte, ma vedo e leggo messaggi e parole di circostanza che rivelano incoerenza e ipocrisia. Anche

la Murgia, quando interveniva nel dibattito politico, diceva un sacco di "minchiate". Ricordarlo oggi che non c'è più significa renderle onore con franchezza e lealtà». [...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-michela-murgia-diceva-sacco-minchiate-rdquo-ndash-ricordo-363531.htm

----

IL GUAZZABUGLIO SULLA RETE TIM

IL GRUPPO DI BOLLORE' VUOLE GARANZIE SULLA NEUTRALITA' DELLA RETE E SULLA SOSTENIBILITÀ DELLA SOCIETÀ DEI SERVIZI CHE RESTEREBBE UNA VOLTA TAGLIATO IL CORDONE OMBELICALE CON L'INFRASTRUTTURA (A QUEL PUNTO TIM DOVRA' PAGARE UN CANONE DI AFFITTO PER LA RETE E RIUSCIRE A ESSERE COMPETITIVA ANCHE CON 15 MILA DIPENDENTI, CHE SONO IL TRIPLO RISPETTO AL PRIMO RIVALE VODAFONE) - AL MEF SALIRE FINO AL 20% DELL'INFRASTRUTTURA COSTA 2,6 MILIARDI: UN MESE FA LA RAGIONERIA AVEVA DATO UN GIUDIZIO NEGATIVO MA IL TESORO CONTA DI TROVARE LE RISORSE, SENZA DEFICIT… - LA NOTIZIA (POI SMENTITA) SUL QUIRINALE CHE CHIEDE AL GOVERNO DI EVITARE SCAZZI CON VIVENDI

TIM: QUIRINALE, NESSUN INTERVENTO MATTARELLA SU GOVERNO

(AGI) - Roma, 12 ago. - "E' una notizia totalmente infondata". Cosi' l'ufficio stampa del Quirinale risponde all'Agi che chiede conferma sulle voci, circolate stamane, di un intervento del presidente Sergio Mattarella sull'esecutivo per raccomandare prudenza sulla vicenda Tim e VIVENDI.

Estratto dell'articolo di Giuseppe Colombo e Sara Bennewitz per "la Repubblica"

Maneggiare con cura, senza forzare i tempi e i delicati equilibri interni. L'ingresso dello Stato in Tim non sarà un'operazione lampo. E le ragioni non sono legate solo ai passaggi societari, già di per sé complessi. Le questioni vanno ben oltre. A iniziare dai rapporti con Vivendi: nelle ultime ore, riferiscono fonti parlamentari, il Quirinale avrebbe raccomandato al governo di agire con prudenza, evitando

scontri.

Un tema aperto per Giorgia Meloni, che deve ricucire i rapporti con i francesi: l'ingresso del Mef, a fianco del fondo americano Kkr, non garantisce infatti un riassetto degli equilibri della società di tlc che, nelle intenzioni della stessa premier, è necessario per tutelare un asset, la rete, ritenuto strategico.

[…] Per arrivare fino al 20% di Netco, la società che rileverà la rete Telecom, il ministero dell'Economia deve trovare 2,6 miliardi. […] Almeno fino alla fine di settembre, data che rimbalza nei ragionamenti del governo per il via libera al Dpcm che dettaglierà i passaggi necessari a completare l'iter procedurale. Appena un mese fa, l'operazione avviata due giorni fa, con la firma del Memorandum of understanding (MoU), non sarebbe stata possibile. Meglio, sostenibile. L'indicazione sarebbe arrivata direttamente dalla Ragioneria: troppo pochi i soldi in cassa — la tesi — per avventurarsi anche in Tim.

BOLLORE' DE PUYFONTAINE

Il fabbisogno statale è in forte crescita, il flusso delle entrate si è asciugato sensibilmente. Ecco perché anche l'esborso per Tim, fino a qualche settimana fa, era ritenuto impraticabile. L'affanno nella ricerca delle risorse per la prossima legge di bilancio è rimasto tale. Ma, assicurano dal Mef, alla fine di settembre i soldi per Tim ci saranno. […] si proverà, piuttosto, a raccogliere le risorse necessarie in altro modo […]

KRAVIS KKR

Venendo ai rapporti con Vivendi. Lo scorso 24 maggio i vertici di Kkr erano volati a Parigi per incontrare i vertici della società e cercare un possibile punto di incontro per la rete di Telecom Italia. Ma Vivendi aveva risposto picche, perché il gruppo francese ha sempre ritenuto che separare la rete sia un rischio e un sacrificio per Telecom Italia, tant'è che nessun altro operatore in Europa ha preso questa strada, che si giustifica solo salvo un congruo conguaglio di 30 miliardi che il fondo Usa non è disposto a pagare.

VINCENT BOLLORE

L'infrastruttura di Telecom è un asset unico, ma secondo i calcoli di Kkr (che ha offerto 21 miliardi, elevabili a 23), necessita di almeno 7 miliardi di investimenti per sostituire il rame con la fibra e cablare così tutta la Penisola. Peraltro Vivendi avrebbe preferito avere un interlocutore istituzionale come la Cdp e il Mef, per consegnare l'infrastruttura al Paese, e avere maggiori garanzie sia della neutralità della stessa, sia della sostenibilità della società dei servizi che resterebbe una volta tagliato il cordone ombelicale con l'infrastruttura.

PIETRO LABRIOLA

I francesi temono infatti che un fondo finanziario, che ragiona solo in base ai ritorni economici, a tendere possa mettere in difficoltà la società dei servizi telefonici. […] Vivendi ha fatto sapere che l'ingresso del Mef è «una notizia positiva», ma ora il dialogo si sposta dal mercato ai palazzi di Roma, per assicurare un futuro all'azienda, ai suoi 40mila dipendenti e chi ha investito su di essa, tra cui i francesi (4 miliardi per il 23,75%) e la stessa Cdp (850 milioni per il 9,81%). […]

MAURIZIO LEO E GIANCARLO GIORGETTI

Ora il Tesoro, che ha dato mandato a Ubs per assisterlo in questa delicata partita, dovrà trovare una governance condivisa con gli americani, e un modus vivendi con i francesi che li porti a trovare una soluzione che renda sostenibile il debito che rimarrebbe nella società dei servizi, che domani dovrà pagare a Kkr un canone di affitto per la rete e riuscire a essere competitiva anche con 15 mila dipendenti, che sono il triplo rispetto al primo rivale Vodafone.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/guazzabuglio-rete-tim-ndash-gruppo-bollore-rsquo-vuole-363536.htm

----

20230814

Locarno Film festival, Ken Loach contro ogni razzismo / di Lucia Evangelisti

10 Agosto 2023

Il regista britannico ha presentato il suo film "The old oak", un racconto poetico su un gruppo di siriani catapultato in una contea devastata dalle politiche Tory. E ha richiamato al senso di solidarietà che esiste tra gli esseri umani «perché è più forte dell'estrema destra»

Al Locarno Film festival, in una Piazza Grande gremita all'inverosimile da 8mila spettatori una standing ovation ha accolto l'8 agosto il regista Ken Loach. L'applauso corale gli viene tributato prima della proiezione del suo ultimo film, *The old oak* (La vecchia quercia) che in Italia uscirà il 25 ottobre. È dunque un tributo alla carriera, alla costante attività di lotta politica a favore dei più deboli che Loach porta avanti con i suoi film da sei decadi. Malgrado circa dieci anni fa avesse deciso di ritirarsi, la terribile realtà sociale provocata dai governi Tory succedutisi lo ha spinto a continuare, in stretta collaborazione con Paul Laverty, da anni lo scrittore dei copioni dei suoi film. Una coppia capace di fondere il dialogo con le immagini, con un'alternanza magnetica di forza e poesia. Dal cambio di decisione sono scaturiti *Io, Daniel Blake*, palma d'oro a Cannes nel 2016, e *Sorry, we missed you* del 2019.

«Con *Io, Daniel Blake* e *Sorry we missed you* – ha detto Ken Loach durante l'incontro con i

giornalisti – abbiamo lavorato prima sulla realtà di uno Stato che nega a chi è in difficoltà il sussidio necessario per vivere e non fare la fame. E poi su chi, come il protagonista di *Sorry we missed you*, è costretto a lavorare oltre 12 ore al giorno senza uscire dal suo stato di povertà. Attraverso la vicenda dei profughi siriani insieme a Paul (Laverty) volevamo mettere in luce come in quella situazione così devastata socialmente anche la solidarietà che un tempo c'era ed era forte si è perduta. Del resto basta vedere cosa accade in Gran Bretagna con un premier nato da genitori indiani come Rishi Sunak che ci aspetteremmo più sensibile nei confronti dei migranti, e invece manifesta un atteggiamento razzista che ha ulteriormente aggravato la situazione. Purtroppo questa classe dirigente si preoccupa solo di difendere il mercato»

Ed ora questo film, a chiudere una trilogia tutta ambientata nella contea di Durham, nordest dell'Inghilterra – per il futuro, ha detto, pensa «a qualcosa di più piccolo, un documentario». «Abbiamo deciso di tornare nella contea di Durham – ha raccontato Loach durante la conferenza stampa – dove avevano già lavorato proprio perché è abbandonata dalle istituzioni e dalla politica, e dopo la chiusura delle attività industriali è stata dimenticata da tutti, conservatori e laburisti. Dai primi nessuno si aspetta nulla, dai secondi si sentono traditi. Molte famiglie sono emigrate altrove, i negozi, le scuole, le biblioteche hanno chiuso. In questo contesto l'estrema destra ha trovato un terreno su cui prosperare».

The old oak, ambientato nel 2016, prende nome dall'unico pub rimasto aperto in un ex villaggio di minatori, impoverito dalla chiusura delle miniere nel 1980. Alcune foto nel film mostrano la dura lotta dei minatori per tenerle aperte. La sconfitta ha portato grande miseria. Molti di loro sono emigrati. Quei pochi rimasti sono per la maggior parte pieni di rancore verso tutto e tutti. Anche perché i negozi hanno chiuso i battenti, il governo non considera i problemi della comunità, e nemmeno la chiesa dà una mano. Abbandonati da tutti. Anzi, si sono ricordati

del villaggio per spedirvi un gruppo di rifugiati siriani, mandati lì perché vi erano molte case economiche da affittare. E forniscono loro gli aiuti sotto forma di cibo, giochi, vestiti, un ulteriore oltraggio alla povertà locale, per la quale non organizzano rimedi. Oltre al danno la beffa. Prima ancora che i siriani arrivino, la rabbia e l'odio si tagliano col coltello. E chi ne fa le spese è uno dei protagonisti principali del film, TJ (Dave Turner) che, essendo il barman del pub, ascolta per ore i disoccupati rancorosi a bere birra e lamentarsi. TJ tiene aperto a stento il pub come omaggio al passato, quando era un importante centro di incontro dei lavoratori e delle loro famiglie. Ma non condivide il razzismo senza appello degli avventori. All'inizio del film c'è l'arrivo di un pullman pieno di questi profughi, da cui scende l'altra protagonista, Yara (Ebla Mari), fotografa. Uno degli abitanti le strappa di mano la macchina fotografica, unico tesoro che è riuscita a portare con sé. La macchina cade a terra e si rompe. Per porvi rimedio lei si rivolge a TJ, e lui si lascia coinvolgere. Fra lui e Yara si instaura una amicizia basata sulla solidarietà, che porterà ad un superamento delle incomprensioni e degli odi che alcuni degli abitanti del villaggio spargono contro i nuovi arrivati.

Yara si fa portavoce, lungo tutto il film, delle idee del Maestro, mostrando quanto lo scambio fra culture diverse sia un arricchimento per tutto il nucleo sociale in cui gli stranieri si sono spostati. In particolare la frase «Se smetto di sperare, il mio cuore smette di battere», che lei dice a TJ, sottolinea uno degli aspetti della lotta politica del regista. Per Ken, alla denuncia e alla lotta deve sempre accompagnarsi la speranza in un futuro migliore. Merita di essere citata anche un'altra battuta del film: «La solidarietà non è carità», a proposito della quale il regista ha commentato: «Bill Gates e Jeff Bezos parlano di quanto spendono in beneficenza. Sarebbe meglio pagassero le tasse dovute».

In Piazza Grande il regista ha introdotto il film con un'accorata analisi della deriva destrorsa e

populista che funesta oggi molte nazioni. Dopo una rapida sintesi storica degli anni precedenti, ha detto, con una frase lapidaria: «E poi arrivò la Thatcher», vista come l'origine dei neoliberismi malati del mondo attuale. Oltre alla denuncia c'è però – importantissimo per lui – l'invito a mantenere la speranza. E in conferenza stampa ha detto: «Noi esseri umani sappiamo ancora essere buoni vicini con chi è in difficoltà. Non siamo di natura ostili verso l'altro, e il senso di solidarietà nell'accogliere un'altra comunità può ancora prevalere. Tutto questo andrebbe messo insieme perché è più forte dell'estrema destra. Possiamo sconfiggere la loro propaganda, non dobbiamo cedere a quella di Le Pen o del capo del governo in Italia, Meloni».

fonte: https://left.it/2023/08/10/locarno-film-festival-ken-loach-contro-ogni-razzismo/

Lo scontro in Europa. Comprendere la deriva prima che sia troppo tardi / di Roberto Gabriele

Stiamo assistendo nell'Europa dell'UE e della NATO a un'evoluzione rapida degli equilibri interni e delle azioni dei governi che ci fanno capire che, a partire dalla partecipazione alla guerra in Ucraina, la situazione cambierà rapidamente nel prossimo futuro.

Indichiamo intanto le tre questioni centrali che misurano il cambio di passo: gli effetti della guerra, il carattere repressivo dei governi europei e la crescita delle forze di destra e del nazionalismo ad Est del continente.

Partiamo dalla guerra in Ucraina. Il fatto che i paesi dell'UE abbiano sposato con decisione le posizioni americane ne ha modificato sostanzialmente il ruolo nel contesto internazionale. Diventati vassalli ed esecutori delle direttive americane, i membri di una UE guidata da Bruxelles non hanno più una reale identità e autonomia progettuale. Tutto si decide all'interno di un atlantismo in cui sono gli Stati Uniti a dare le carte. L'europeismo diventa attività di normale amministrazione dentro questo schema.

Ma la questione non sta solo in questa perdita di identità.

La nuova situazione ha messo in moto anche un cambiamento all'interno dei paesi europei, un cambiamento sostanziale del clima politico. Le politiche di destra e repressive diventano il fulcro della risposta ai tanti movimenti che pure resistono alla normalizzazione. Al centro sono gli avvenimenti francesi. Prima i *gilet gialli*, poi gli scioperi sulle pensioni e infine la rivolta delle

banlieu. Contro questi movimenti che hanno registrato una partecipazione e una determinazione eccezionali è stato mobilitato un esercito di poliziotti, fino a 45.000. La Francia si trova dunque di fatto militarizzata. E' vero che la questione di chi vincerà la partita è ancora in sospeso anche se Macron pensa di resistere ancora in queste condizioni. Si tratta, invece, con molta probabilità di una pausa prima di una ripresa dello scontro. Per ora la sconfitta politica comunque è solo di Macron, mentre i suoi oppositori hanno dimostrato una capacità di mobilitazione eccezionale anche se sono costretti per ora a valutare la forza d'urto dell'esercito messo in campo contro di loro prima di riprendere l'iniziativa.

La Francia non è però il solo paese in Europa a registrare mutamenti nei regimi che li governano. In Inghilterra si sta mettendo mano a una mutazione del sistema legislativo che regola i conflitti sindacali per impedire che avanzi l'ondata di scioperi e la stessa Italia, che già da anni subisce gli effetti della legislazione antisciopero, trova nuove basi nel governo Meloni per andare oltre, dall'intervento di Salvini contro i ferrovieri, ai decreti sui *rave,* alle iniziative contro il gruppo Ultima Generazione.

Anche sul terreno strettamente politico vanno avanti le persecuzioni contro chi mette in discussione le interpretazioni NATO sulla guerra e questo è stato particolarmente vero nella Repubblica Ceka e in Germania. Quindi l'Europa sta diventando un banco di prova per la nascita di una nuova realtà che non ruota più attorno al binomio regole di Bruxelles più 'democrazia occidentale', ma introduce un clima che va in tutt'altra direzione. Si tratta di una Europa incancrenita dagli effetti della guerra e dalle derive autoritarie.

Anche sulla guerra, nonostante l'ufficiale apparenza di unanimità, a livello strutturale si vanno evidenziando fenomeni che alla lunga avranno conseguenze rilevanti. Si tratta, in questo caso, essenzialmente del fatto che proprio nel corpo dell'Europa un gruppo di paesi, dalla Polonia ai Baltici, sul piano della strutturazione militare tendono a volgere ruoli che forzano lo scontro con la Russia e seppure l'indicazione viene da lontano, cioè dagli USA, questa scelta coinvolge le stesse popolazioni interessate il cui ruolo in prospettiva sarà di contrasto e contrappeso verso quei settori politici europei che non intendono seguire questa deriva. Sarà dunque anche questo un punto di crisi inaspettato dell'equilibrio atlantista attuale?

Sul terreno strettamente politico, infine, le elezioni europee saranno un test importante per capire quanto la destra in Europa è cresciuta e come si andranno ad orientare le scelte future. Francia, Spagna, Germania, Italia ecc. come modificheranno la configurazione di un'Europa finora dominata dall'alleanza tra popolari e socialisti?

La modifica della situazione oggettiva dovuta alla guerra in Ucraina, alle scelte repressive dei governi e al ruolo di punta antirusso di alcuni paesi dell'est pone problemi anche a tutti coloro che si sono sempre battuti contro la politica UE e la NATO nel senso che nel nuovo contesto bisogna aggiornare il dibattito sul *che fare?*

Alcuni settori sindacali europei e la Francia tutta hanno già dimostrato che per la coalizione atlantista non tutto è sotto controllo rispetto al destino dell'Europa e proprio le nuove contraddizioni ci indicano la strada per sbarrare la via a derive repressive e di guerra. In questo senso bisogna fare tesoro delle nuove tendenze allo scontro che escono dagli schemi tradizionali di cui la Francia è l'esempio. Un'Europa frantumata politicamente e in crisi d'identità può riservarci delle sorprese che bisogna saper cogliere.

Al primo punto della nostra agenda sul *che fare?* ci deve essere comunque la questione dell'uscita dalla guerra e questo obiettivo deve coinvolgere l'intera Europa. Purtroppo almeno nella prima parte della guerra si è sentito il peso di quella 'sinistra' che ha condannato la Russia e rafforzato l'ipotesi dell'aggressione come motivazione della guerra e questo ha dato la possibilità agli americani e alla NATO di coprire la natura delle loro scelte sull'Ucraina. Per questo il rafforzamento della campagna di demistificazione della propaganda atlantista sulla guerra è ancora all'ordine del giorno. Non è una questione ideologica, ma di affermazione della verità dei fatti che non può che rafforzare il movimento contro la guerra.

In questi ultimi mesi l'imperialismo di 'sinistra' ha abbassato i toni e, data l'evidenza, parla solo di pace. Questo è un buon segno, ma ricordiamoci che la lotta per la pace si fa anche con la chiarezza, per questo bisogna insistere.

Le elezioni europee sono un banco di prova di come si andranno configurando gli equilibri politici nell'UE. Per questo il progetto di un movimento contro la guerra, in queste elezioni, può diventare un segnale importante. Partirà questo segnale e da dove?

Allo stesso tempo però è necessario attrezzare molto meglio nel medio e lungo periodo le forze che si contrappongono alla deriva di destra in Europa, alla repressione (in Francia i *flics* stanno in agitazione per ottenere la licenza di uccidere), ai provvedimenti antisindacali. Perchè la lotta sarà dura. Finora all'orizzonte non si vedono grandi novità, ma la posta in gioco è alta e vale discuterne prima che la situazione si aggravi. Certo non basta la buona volontà e bisogna invece capire i singoli passaggi della situazione da cui possono scaturire le forze oggettive da utilizzare per far fronte agli avvenimenti che emergono in questa 'nuova' Europa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26124-roberto-gabriele-lo-scontro-in-europa-comprendere-la-deriva-prima-che-sia-troppo-tardi.html

----

La minacciosa visita della Nuland in Niger / di Piccole Note

Gli Stati Uniti "sostengono gli sforzi dell'ECOWAS per ripristinare l'ordine costituzionale in Niger". Così Antony Blinken in un'intervista rilasciata a Radio France international. Intervento non casuale, dal momento che la Francia è il Paese più infuriato per quanto sta avvenendo nella sua ex colonia.

La minacciosa visita della Nuland

La dichiarazione di Blinken va letta insieme alla minacciosa visita in Niger della sua bellicosa vice al Dipartimento di Stato, Victoria Nuland, che a Niamey si è intrattenuta con il Capo di Stato Maggiore, generale Moussa Salaou Barmou, in un colloquio "franco" e "difficile" nel quale ha ribadito che l'eventuale presenza della Wagner nel Paese – contattata dal nuovo governo per far fronte a un eventuale attacco – avrebbe messo a repentaglio la "sovranità" nigerina.

Esplicitando, la Nuland ha ordinato di ripristinare l'ordine pregresso e di non toccare il contingente americano stanziato in Niger (tre basi, circa mille uomini) e ventilato, in caso di intervento della Wagner, un forte sostegno USA a un eventuale attacco a Niamey e magari un intervento diretto.

Ma l'aggettivo "difficile" sottende anche che non ha trovato politici proni ai suoi diktat (a differenza degli europei…). Lo denota anche il fatto che il leader della giunta militare, il generale Abdourahmane Tchiani, non l'ha voluta ricevere né gli è stato permesso di incontrare il presidente deposto Mohamed Bazoum.

D'altronde, avendo questi evocato un intervento armato contro il suo Paese sul Washington

Post- questo il senso del titolo dell’articolo: “Il mio Paese è sotto attacco etc…” – la richiesta deve essere apparsa alquanto irritante agli occhi dei nuovi leader (né la richiesta di Bazoum può essere accolta con molta simpatia dal suo popolo, sulle cui teste cadrebbero le bombe straniere).

En passant si può notare che il niet alla Wagner della Nuland evidenzia che finora la compagnia di mercenari russa non ha avuto un ruolo nella rivolta nigerina, al contrario di quanto hanno sostenuto e sostengono tanti media d’Occidente…

La visita della Nuland rende l’idea dell’irritazione degli Stati Uniti per quanto avvenuto in Niger. E attirare le antipatie dei neocon porta sfortuna. Ad oggi la guerra per procura tramite le nazioni dell’Ecowas si è allontanata grazie al voto con cui il Senato della Nigeria ha rigettato la richiesta del presidente Bola Ahmed Tinubu di autorizzare un intervento armato.

Ma non per questo l’opzione è svaporata. Tinubu, che dall’8 luglio è anche presidente della Comunità economica degli Stati dell’Africa occidentale, ha indetto una nuova riunione dell’Ecowas per domani. Non si rassegna.

Una possibile opzione di riserva è un intervento minore, di uno o due stati dell’organismo in questione, che trascini poi in guerra l’intero Ecowas… Almeno questa è la paura del Niger, che sta concentrando l’esercito a difesa della capitale.

Tinubu e l’amico americano

Di grande interesse un articolo che Grayzone dedica al bellicoso presidente della Nigeria, che in gioventù, a Chicago, fu sfiorato da un’inchiesta su un traffico di eroina nel quale era coinvolto un cugino. Gli inquirenti avevano trovato quasi due milioni di dollari su conti correnti a lui riferibili in diverse banche, che secondo l’agente speciale dell’IRS Kevin Moss sarebbero stati frutto di riciclaggio.

Ma, mentre l’indagine prendeva corpo, rammenta Grayzone, Tinubu tornava in Nigeria, avendo prima assicurato agli inquirenti la sua estraneità ai fatti. E qui inizia la sua carriera politica: nel 1992 è eletto al Senato e nel 1999 diventa Governatore dello Stato di Lagos, carica che mantiene fino al 2007.

In questo periodo avvia un rapporto molto intenso con l’ambasciata USA, che l’ha accompagnato per tutta la carriera politica. Uomo forte della Nigeria, Tinubu dal 2007 in poi “ha scelto tutti i candidati vincenti” alle presidenziali, secondo l’emittente tedesca DW, che all’inizio di quest’anno ha osservato che il magnate “è ritenuto uno dei politici più ricchi della Nigeria, ma la fonte della sua ricchezza resta ignota”.

Ancora Grayzone: “Nel 2009, Tinubu è stato indagato dalla polizia di Londra”. Secondo le accuse, insieme a due uomini politici del suo Paese, aveva creato una società di copertura l’*African Development Fund Incorporation*“, per comprare “illegalmente azioni di ECONET, una società di telecomunicazioni fondata dall’asset dell’intelligence statunitense e dal fiduciario della Fondazione Gates Strive Masiyiwa”.

Ma gli inquirenti non riuscirono a scoprire granché a causa dell’opposizione del governo nigeriano all’inchiesta. “Nel 2011,- continua Grayzone – Tinubu è stato processato davanti al *Code of Conduct Tribunal* in Nigeria per aver gestito illegalmente 16 conti bancari esteri”. Ma evita di presentarsi davanti ai giudici e tutto si risolve.

Tinubu ha davvero tanti soldi e l’acquisto a Londra, a prezzo di favore, di una sontuosa villa nel quartiere di Westminster non passa inosservata agli occhi dei tabloid britannici.

La sua ricchezza è al centro di un’altra controversia, continua Grayzone, che racconta quanto avvenuto in occasione delle elezioni politiche del 2019, durante le quali divennero virali le

immagini di un convoglio di camion blindati carichi di soldi che entravano nella sua residenza.

Le opposizioni lo accusarono di compravendita di voti, ma ai giornalisti che l'interpellavano spiegò con eleganza: "Tengo i soldi dove voglio", aggiungendo che "se ho i soldi, e se mi va, li do gratuitamente alla gente".

Più tardi, per rimediare alla gaffe, il suo segretario ebbe dire che i camion avevano "sbagliato strada" e quindi erano entrati per errore in casa del futuro presidente della Nigeria (eletto a maggio del 2023) e dell'Ecowas.

Ma al di là delle beghe giudiziarie che l'hanno sfiorato e della posa da satrapo orientale che tanto contrasta con la povertà della sua gente, il particolare più rilevante della vita del presidente, attestato da tanti cablogrammi, è il rapporto con l'ambasciata degli Stati Uniti, nella quale è di casa.

Tale legame aiuta forse a spiegare perché il "padrino di Lagos" – come scherzosamente è chiamato Tinubu dai suoi concittadini – si sia affrettato a chiedere un intervento armato contro il Niger.

E ciò forse spiega anche perché, dopo che l'opzione è andata a vuoto, la Nuland si sia precipitata a Niamey. Essendo svaporata, almeno per ora, la guerra per procura, gli Stati Uniti sono dovuti intervenire direttamente. Per ora con le minacce.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26125-piccole-note-la-minacciosa-visita-della-nuland-in-niger.html?auid=101863

Atena sulla terra / di Emilio Quadrelli e Lidia Triossi

Misurarsi su un piano politico e teorico su come i comunisti si debbano organizzare in un contesto come l'attuale è sicuramente un compito di estrema difficoltà. D'altra parte le opzioni oggi esistenti non ci sembrano soddisfacenti e, soprattutto, crediamo che vadano riviste alla luce di una elaborazione e confronto approfondito. Sulla questione del partito (organizzazione), della strategia politica e militare, è chiaro che abbiamo, nel movimento comunista, un piano teorico e di dibattito quanto mai arretrato che non possiamo ignorare. Provare a affrontarlo, qui e ora, ci pare un compito non più rimandabile.

L'obiettivo della nostra elaborazione è quello di cogliere quelle tendenze del movimento comunista che si sono affermate e che hanno ancora un carattere di validità e capire, invece, quegli elementi che sono stati superati e ai quali è inutile rimanere aggrappati. Infine gli elementi che riteniamo validi vanno collegati al nuovo contesto in cui ci muoviamo. Naturalmente da queste riflessioni non possiamo pensare di trovare una "formula perfetta", che peraltro non esiste, però possiamo utilizzarle per capire la direzione in cui muoverci e quali debbano essere i passi da fare per adeguare le attuali forme d'organizzazione alle necessità e soprattutto alle possibilità che vengono dalla realtà. È quindi centrale per noi capire il ruolo e il nesso tra «il partito» e l'»autonomia del proletariato», la composizione dei movimenti di

protesta rispetto all'attuale organizzazione del lavoro e dimensione metropolitana, le contraddizioni della fase imperialista: guerra, fascistizzazione, multipolarismo, ecc…

Su questi elementi dobbiamo dare battaglia nel movimento comunista e nella sinistra di classe più in generale. Oggi parlare del contesto metropolitano imperialista, della guerra in Ucraina vuol dire parlare del «mondo».

Non possiamo nasconderci le difficoltà di una simile operazione e sappiamo altrettanto bene che il risultato non è affatto scontato, ma se non ci incamminiamo su questa strada il rischio è quello della approssimazione organizzativa, della risposta contingente, della possibilità di bruciare opportunità che possono apparire a portata di mano, ma verso le quali non abbiamo nessun "pensiero forte" da utilizzare.

Per fare questo é necessario un approccio che provi a riprendere per intero la dialettica marxiana, usando un metodo che ci permette di individuare le tendenze di fondo e di andare oltre i fenomeni apparenti. Spesso ciò che appare non corrisponde a ciò che veramente si muove, per questo è necessario uscire dalla logica del contingente e provare a cogliere l'insieme e la complessità di ciò che la realtà sociale sta esprimendo. Tradotto in termini politici significa che il rapporto di forze reale non è sempre quello che appare in superficie. Ciò vale per le classi, per le frazioni di classe, per i movimenti politici.

L'imperialismo è la fase suprema, ultima del capitalismo. Una fase dove domina il monopolio e la concorrenza e le contraddizioni sono sempre più acute. Imperialismo vuol dire guerra, guerra vuol dire militarizzazione sia contro i differenti fronti esterni, ma soprattutto contro il proprio fronte interno (contro le masse proletarie e subalterne del proprio paese). Qua la contro-rivoluzione anticipa in modo preventivo i meccanismi stessi della rivoluzione. Se ascoltiamo le parole dei generali francesi o di alcuni settori delle forze dell'ordine, che parlano di guerra civile e quindi di strategie contro-rivoluzionarie, da applicare prima di tutto nelle banlieue, contro i cortei e gli scioperi, parrebbe che sia già in atto un processo rivoluzionario, in realtà si tratta della capacità preventiva della contro-rivoluzione la quale agisce per mantenere ben saldo il punto centrale e nodale del potere statuale: chi deve avere il monopolio della violenza!

Ciò non toglie che la fase imperialista sia multiforme e che può avere al suo interno momenti di congiuntura legati alla mediazione dei conflitti, tuttavia bisogna tenere sempre in considerazione il contesto transitorio di simili momenti. La borghesia, in tutte le sue fazioni, con fasi e intensità diverse, utilizza sempre la forza e la violenza, ciò che cambia è solamente il suo stato, da "potenziale" a "cinetico". La forma democratica è una collaborazione di classe a chiacchiere (il mito della partecipazione, dei referendum, ecc…), il "fascismo" è collaborazione di classe di fatto (i movimenti populisti di massa), ma ambedue esprimono in ultima analisi la dimensione della dittatura e del monopolio della violenza da parte della borghesia imperialista.

Per comprendere al meglio questi passaggi bisogna assumere come chiave di lettura l'analisi dell'interazione e della compenetrazione delle strategie della controrivoluzione a livello globale, superando la falsa contrapposizione tra "eurocentrismo" e "terzomondismo". Capire quali fazioni della borghesia assumono la direzione degli attuali meccanismi di comando, non per salvarne una parte, ma per avere sempre la capacità di analizzare il nemico in maniera dialettica e cogliere, in tal modo, i reali rapporti di forza e conflitti. In questo senso agire in Francia, confrontarsi e battersi contro l'imperialismo francese e la sua borghesia rimane il primo dei nostri compiti strategici. E' solo attraverso questa lettura che possiamo saper leggere l'attuale composizione di classe nelle cinture urbane popolari e le stesse direttive dei settori maggioritari della borghesia francese nei confronti del loro "fronte interno".

La Francia in questi ultimi anni è stata attraversata da diversi movimenti di protesta, con forme, contenuti e porzioni sociali coinvolte in maniera differente le quali, tuttavia, mettono in rilievo una mancanza di coesione sul fronte interno delle principali porzioni della borghesia e la loro incapacità di «integrare» intorno al proprio progetto larghi strati della popolazione. In altre parole la "nazionalizzazione delle masse" non sembra essere per nulla scontata. Le criticità del

fronte interno, sono dilatate dalla crisi che attraversa la Francia sul fronte esterno rispetto alla perdita di importanza nella competizione globale. L'erosione sempre più rapida dell'influenza francese in Africa è uno di questi segnali.

I gilets jaunes sono stati un movimento di protesta subalterno con venature "populiste" che ha coinvolto centinaia e centinaia di migliaia di persone e che, in estrema sintesi, possono essere considerati come i settori sociali "globalizzati in basso, ossia tutta quella parte di "classe media" in via di proletarizzazione o, addirittura, precipitata sulla soglia della povertà. Ciò non rappresenta un fenomeno particolarmente nuovo poiché, da sempre, nel suo divenire tumultuoso il capitalismo distrugge interi blocchi e comparti sociali tanto che, per molti versi, si può tranquillamente asserire che distruggere è il solo modo capitalista di costruire. Se c'è qualcosa che non appartiene al capitalismo è il mantenimento dello status quo, in ogni suo salto di fase non può che lasciarsi dietro i cadaveri di quei settori sociali divenuti un peso per il nuovo ciclo di accumulazione. La reazione di queste porzioni sociali, in tutta Europa, è stata particolarmente vivace riuscendo anche, in qualche modo, a modificare momentaneamente alcuni equilibri politici come si è potuto osservare in Grecia, Italia e Spagna. Il "populismo", pur nelle molteplicità delle sue declinazioni, ha un preciso contenuto sociale e una determinata caratterizzazione di classe. Quando affermiamo che la base sociale "populista" sono i "globalizzati in basso" indichiamo quei grandi gruppi sociali che vedono nell'attuale dispiegarsi di tutti gli effetti prodotti dalla «globalizzazione» un ostacolo e un pericolo ai propri interessi, capaci di coagulare attorno a loro una massa di forze piccolo borghesi e popolari, colpite e impoverite da questo processo.

Il tentativo di intervenire, da parte di alcuni settori della sinistra proletaria e rivoluzionaria, dentro questo movimento è stato variegato, e in alcuni momenti anche efficace, pur restando prevalentemente dentro i ristretti ambiti del protezionismo, e' stato egemonizzato culturalmente dalla sinistra e in molti casi si è riusciti a «buttare fuori» i settori di estrema destra. Tuttavia è mancata una visione d'insieme, una progettualità politica che superasse le logiche immediate del movimento stesso.

Ogni movimento si pensa il «centro» di tutto, la capacità del soggetto politico (l'organizzazione rivoluzionaria, il partito) sta nell'intervenire in situazione ibride e dare una prospettiva più ampia al «movimento» stesso. Il ruolo dei comunisti non è solo quello di mettere al centro la lotta di classe, ma e' soprattutto indicarne il suo contenuto politico: la rottura e la crisi degli attuali assetti di potere e il favorire tutte le forme di organizzazione e solidarietà proletaria, il mettere in discussione il monopolio della violenza, avere un punto di vista proletario sul mondo, ossia avere una prospettiva comunista.

Il movimento dei gilet jaunes non è stata la rivoluzione e neppure una sommossa, ma resta pur sempre un movimento di massa che ha mostrato le contraddizioni del sistema «Francia» e ha evidenziato che esiste una larga fetta di popolazione anche dentro i cosiddetti ceti medi che si concepisce al di fuori del perimetro parlamentare classico francese.

Il maldestro tentativo dei sindacati francesi di sopperire al vuoto politico, rincorrendo i gilet jaunes non ha dato frutti importanti. Anzi ha penalizzato la stessa componente della sinistra proletaria interna ai gilet jaunes, perché riportava la discussione in ambiti sindacali-economici riducendo la portata del movimento stesso.

I movimenti ecologisti di massa, non legati direttamente ai partiti «verdi», che si sono susseguiti in questi ultimi anni rappresentano una variante, per lo più giovanile, di questo settore di scontenti e delusi della globalizzazione. La risposta isterica e paternalistica del governo, e la violenza con cui sono stati attaccati, mostra una fragilità del sistema politico contemporaneo nell'offrire una ideologia del «futuro» ad una corposa porzione di giovane generazione scolarizzata (medio-alta) del paese.

Il movimento delle pensioni si inserisce dentro la lenta ma progressiva erosione del welfare state, legata alla crisi del modello socialdemocratico in Europa. Questa è dovuta a più fattori, i principali sono legati alla finanziarizzazione dell'economia e alla stessa autonomizzazione del

capitale, ossia ad una sempre più rapido svolgersi del meccanismo di accumulazione, che investe la flessibilità produttiva e la precarietà contrattuale, il tutto dentro un contesto di obiettivo declino politico «atlantico». Questo va di pari passo ad una diminuzione del welfare state, in quanto organismo «lento», e obsoleto rispetto agli attuali meccanismi di de-integrazione legati alla fase imperialistica matura che attraversiamo. Una sempre più grande massa di popolazione vive ai margini della «cittadella», è inserita dentro l'organizzazione del lavoro e partecipa alla valorizzazione del capitale, ma il suo ruolo e' degradato sempre più, secondo la legge della miseria crescente teorizzata da Marx. Questo soggetto si confronta con una politica parlamentare che si «fascistizza» (le differenze tra destra e sinistra sono sempre più minime sul piano delle leggi economiche), e quindi non trova spazi.

In questo contesto oltre alla proletarizzazione dei ceti medi, vengono erose le riserve della classe operaia e della sua «aristocrazia». Non deve quindi stupire che il movimento delle pensioni in Francia sia espressione di un movimento di protesta che ha attraversato tutta l'Europa. In Spagna il sistema sanitario, in Germania e Inghilterra la questione salariale dei settori «storici» del movimento operaio (energia e trasporti) ecc...

Queste mobilitazioni hanno visto al centro il movimento sindacale e molto marginalmente le componenti politiche «autonome» troppo prese ad inseguire l'estetica della lotta che la lotta stessa. Le cosiddette "assemble interlutte", sono stati dei piccoli parlamenti sindacali e politici (cosa di per sé non negativa), il problema era che le posizioni emerse erano ancor più confuse che quelle delle centrali sindacali stesse, in quanto cavalcavano un «estremismo» che attraversa larghe porzioni della società francese ma tristemente virtuale rispetto alle lotte vere e proprie. Inoltre tutto questo si accompagnava ad una percezione distorta di «egemonia» sulla società francese, il risveglio ovviamente è stato doloroso…

Le componenti «autonome», non hanno preso in considerazione le componenti sociali principali coinvolte in queste mobilitazioni: pensionati, lavoratori del pubblico impiego (soprattutto gli insegnanti) i lavoratori dell'energia e dei trasporti.
Settori dove esiste ancora un buon livello di sindacalizzazione, ma anche una forte dimensione corporativa e una «arroganza sociale e culturale» che li porta ad essere ben lontani dalla massa di nuovi precari. Questo resta uno dei principali "talloni di Achille" delle attuali centrali sindacali.

Infine abbiamo avuto il riot, partito dopo l'ennesimo omicidio da parte della polizia contro un giovane francese di origine algerina. Le immagini legate ai social-media hanno reso visibile la sommaria esecuzione, scatenando la rabbia e una legittima sete di vendetta da parte di larghi strati di giovani e giovanissimi delle periferie (francesi e non), che ancora una volta vedevano il metodo razzista e anti-proletario della polizia all'opera.

Cinque giorni di sommossa hanno surclassato in termini di violenza i 15 giorni del 2005. Se si confronta il numero di edifici pubblici e di polizia coinvolti il 2005 appare una tranquilla protesta…..Inoltre questa volta sono stati individuati obiettivi fisici nelle persone, nei politici e le prigioni. La protesta ha attraversato tutta la Francia, investendo città tradizionalmente non toccate da fenomeni di riot, perché fortemente comunitari e sottoposte al rigido controllo della criminalità organizzata, come Marsiglia.

Il soggetto coinvolto, per lo più giovanissimi, ha messo tutti in una situazione di disagio. Il governo ha cominciato a attaccare la «famiglia», la destra parlava di guerra civile, la sinistra moderata e estrema non sopportava la violenza «barbara» (hanno pure incendiato le macellerie halal …). Le associazioni antirazziste hanno vissuto con frustrazione questa violenza non rivendicativa (e quindi altamente politica!).

Inoltre c'è un effetto generazionale (i giovani di un tempo, sono gli adulti di oggi…), chi ha vissuto il 2005 ora guarda con preoccupazione l'attuale sommossa, in quanto molto più violenta, più brutale ma anche, obiettivamente, priva di progettualità politica e organizzativa e, almeno a quanto si veda, incapace di trasformare in esercizio di potere politico effettivo (il delinearsi di un dualismo di potere attraverso la formazione di "Istituti proletari") in grado di

monetizzare politicamente ciò che “militarmente” si è in qualche modo affermato. Questo aspetto è particolarmente sentito nei “quartieri” il che indica, contraddicendo in pieno quanto solitamente è detto e scritto su questi mondi, quanta “sete di politica” abbiano gli operai e i proletari. In altre parole dove i più vedono rabbia, nichilismo, disperazione, frustrazione e rancore noi vediamo una richiesta politica che faremo di tutto, con modestia e senza alcun paternalismo di sorta, per provare a assolvere.

Non siamo dei sociologi, ma è chiaro che si è mossa una frazione del cosiddetto proletariato de-integrato, il proletariato senza riserva, che ha solo le catene da distruggere. Di fronte a questa esplosione di violenza proletaria è inutile dire che la polizia è una merda, o dire che i giovani delle periferie sono la porzione principale del nuovo soggetto operaio e proletario… tutti lo sanno benissimo, ma il problema non è questo, bensì trasformare in forza politico – militare tutta la potenza che sta nel nuovo soggetto operaio!

La stessa discussione sulla «democraticizzazione della polizia» risente di un approccio liberale, che ha poco a che spartire con gli attuali rapporti di forza tra le classi. È «liberale» pensare di cambiare culturalmente la polizia. La polizia cambia solo all’interno di un meccanismo legato ai rapporti di forza: 1) una maggiore penetrazione dei comunisti all’interno delle forze dell’ordine 2) forme di autodifesa e organizzazione proletaria nelle periferie.

Se sul primo punto non pensiamo sia oggi possibile intervenire, visto il livello di infantilismo e sciovinismo che si respira a sinistra, sul secondo punto riteniamo possibile continuare un lavoro militante e politico sui territori, attraverso molteplici strutture: dai sindacati alle associazioni sportive, dai comitati di quartiere alle associazioni culturali ecc…

La polizia non e’ una istituzione neutrale, è una organizzazione per la difesa del monopolio della violenza e del potere della borghesia, ma questo non vuol dire pensare che non si possa sfruttare le contraddizioni e le incrinature tra le frazioni della borghesia per imporre un punto di vista proletario. Il governo dopo la violenza del riot è stato costretto a pronunciare critiche all’operato della polizia. Questo ha creato una frattura che ha dato vita ad inedite forme di protesta da parte delle associazioni di polizia, attraverso “malattie” organizzate.

Negli ultimi mesi da parte governativa si e’ scatenata l’ennesima guerra contro i disoccupati e i precari, contro chi usufruisce della RSA e della disoccupazione tramite il Põle Emploi, o più semplicemente dei lavoratori che si mettono in malattia. Assistiamo ad un inedito cortocircuito, quando gli stessi poliziotti utilizzano le forme «illegali» tanto vituperate dal governo e dal padronato.

E’ chiaro a tutti che le organizzazioni sindacali che promuovono all’interno della polizia queste forme di lotta sono organizzazioni di “destra”, che vogliano ancor maggior impunità da parte della polizia, ma resta una crepa tra il centro politico governativo e le stesse strutture di controllo e sono anche un non secondario indicatore di come, dentro la crisi, la polarizzazione sociale, tanto a destra quanto a sinistra, delinea movimenti di massa ampiamente estranei agli organismi politici ufficiali. Tutto ciò è ancora più vero nel contesto attuale dove i partiti politici di qualunque natura hanno abbandonato qualunque dimensione e articolazione di massa, per farsi semplici “comitati elettorali” la cui esistenza si gioca esclusivamente sul piano virtuale. Ciò che, non da oggi, sta accadendo in Francia è la dimostrazione di come, a trecentosessanta gradi, si assista a una nuova stagione di “protagonismo delle masse”. Ignorare che, in questo scenario, non è poi così improbabile che occorrerà fronteggiare novelli “corpi franchi” non è solo stupido ma suicida.

I differenti soggetti sociali che hanno dato vita alle tre «mobilitazioni» (gilets juanes, pensioni, riot) non avevano la possibilità concreta di «unirsi» e soprattutto di vincere, in quanto non potevano andare oltre i limiti in cui la diversa composizione di classe li obbligava e, per di più, si trovano davanti alle diverse fazioni della borghesia, in crisi, ma ancora dinamiche e capaci di reagire. I comunisti e la sinistra proletaria dovevano sicuramente essere più attivi, più dinamici, ma i muri che dividono questi settori sociali non si rompono con atti di volontà o per semplice desiderio.

Quando parliamo di crisi non bisogna mai cadere in una facile «estremizzazione» che ci fa pensare che basti poco per fare crollare il muro.

Bisogna considerare il processo rivoluzionario come un intreccio di fattori soggettivi e oggettivi. I fattori soggettivi sono la presenza di una organizzazione rivoluzionaria e il dispiegarsi dell'autonomia proletaria. L'organizzazione rivoluzionaria (il partito), come forza politica adeguata al contesto metropolitano e imperialista (che racchiuda al suo interno tutte le forme pacifiche e violente, legali e illegali). L'autonomia proletaria ossia organizzazione e solidarietà (sindacati, collettivi, ecc..), dai posto di lavoro al territorio, e la manifestazione della propria forza.
Il contesto oggettivo presenta diversi fattori: la debolezza della struttura militare del nemico (crisi dello Stato), una lotta sempre più accanita tra le frazioni della borghesia e una ampia fetta di popolazione (non esclusivamente il proletariato, ma ovviamente con lui al centro) sempre più slegato dai meccanismi di integrazione della politica borghese, questo non tanto per una propria volontà rivoluzionaria, ma per necessità, l'impossibilità per queste porzioni di ripercorrere le opzioni che la borghesia propone.

Rimettere al centro il lessico militare e i concetti di guerra, non vuol dire solamente accettare il terreno della violenza, ma avere un proprio specifico programma sul terreno militare. Oggi, strategia, tattica sono termini lontanissimi dall'attuale lessico di sinistra. Tuttavia qualsiasi progetto di «rivoluzione sociale» deve anticipare la questione del confronto armato con le forze del potere e della reazione. Le organizzazioni rivoluzionarie che rifiutano di elaborare una politica militare prima che la questione dello scontro si ponga praticamente, si squalificano, essi si comportano come disfattisti della rivoluzione o in fornitori di futuri prigionieri e cimiteri di vittime.

Senza prassi e teoria non c'è partito rivoluzionario, ma senza crisi non esiste neppure il tentativo rivoluzionario.

Oggi queste condizioni sono presenti solo in parte. Questo non ci deve scoraggiare, ma ci permette di capire dove dobbiamo concentrare i nostri sforzi e energie.

Franz Mehring, il più importante e preciso biografo di Marx, parlando del *Manifesto del Partito Comunista* scriveva: "Per certi aspetti lo sviluppo storico si è compiuto altrimenti, e soprattutto più lentamente di quanto i suoi autori supponessero. Quanto più il loro sguardo si spingeva in avanti, tanto più le cose apparivano vicine. Si può dire che non si poteva avere luce senza queste ombre. È un fenomeno che già Lessing ha notato negli uomini che lanciano -sguardi nel futuro-, -quello per cui la natura si prende millenni di tempo, deve misurarsi nel breve attimo della loro esistenza-. Ora Marx ed Engels, non si sono sbagliati di millenni, ma certo di parecchi decenni".

Il quarto numero di *Supernova* ha come filo conduttore l'imperialismo e i conflitti che produce sul fronte interno e esterno. La dea Atena, la dea della guerra, è scesa in terra come gridavano su tiktok i petit durante i riots[1]. I conflitti ci impongono una azione e una analisi più diretta. Essere anti-imperialisti, solidarizzare con chi lotta non basta, occorre rimettere al centro l'autonomia dei comunisti, perché senza una prospettiva di classe, un punto di vista proletario, rimaniamo disarmati contro i nemici e succubi della loro ideologia e prospettiva.

N.B.

Il presente articolo uscirà a settembre in Francia come editoriale del numero 4 di «Supernova».

Note

1 Si riferivano al film Athena, di Romain Gravas del 2022, sulle rivolte urbane in Francia. Il film sicuramente profetico e' tuttavia rovinato negli ultimi minuti da una insostenibile trovata filmica, legata alla teoria del complotto che scagiona i poliziotti…

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26128-emilio-quadrelli-e-lidia-triossi-atena-sulla-terra.html?auid=101862

Un momento cruciale del marxismo italiano: il contrasto tra Panzieri e Tronti / di Rino Malinconico

Dopo i fatti di Piazza Statuto del luglio '62, si avviò all'interno del gruppo–rivista dei *Quaderni Rossi* un dibattito serrato, che via via assunse toni aspri e alla fine determinò la rottura. Nel giugno del 1963 la contrapposizione si esplicitò plasticamente con due editoriali sul terzo numero. Il primo, firmato direttamente *Quaderni Rossi* è da attribuire a Panzieri. In esso veniva colta la progressione in avanti della coscienza operaia, ma mettendone in risalto anche le parzialità. Poi, a proposito del ciclo di lotte aperto dalla stagione contrattuale del 1962, si metteva in guardia dai pericoli di un'interpretazione *immediatista* delle potenzialità rivoluzionarie:

Un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la «feroce» critica verso le organizzazioni implicita, e spesso esplicita, nei comportamenti operai, o il grado più alto di consapevolezza che vasti gruppi di operai rivelano delle condizioni politiche delle lotte a livello di capitalismo organizzato e pianificato, per una *immediata* possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale, ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari alla costruzione di tale strategia. Una strategia operaia non può essere preparata dall'accumularsi di una serie di rifiuti frammentari, non collegati tra loro in un disegno *politico* unitario virgola ma soltanto idealmente unificati in uno schema interpretativo del funzionamento del capitalismo contemporaneo. In tal modo diviene indifferente se l'esigenza operaia di «trascendere» il contenuto delle singole rivendicazioni si manifesti in forma anarchizzante, o nel senso di predisporre una linea anticapitalistica globale, secondo una dinamica controllabile.

Si rende quindi necessaria oggi un rapporto più stretto tra l'elaborazione teorica e l'intervento, lasciando cadere sul nascere ogni illusione che basti fornire la «teoria» alla «classe» perché questa si ritrovi l'arma necessaria e sufficiente per condurre la sua lotta politica.[i]

Il secondo editoriale, firmato da Mario Tronti rivendicava, di contro, il primato della spinta rivoluzionaria sulla stessa analisi del capitalismo, per cui "l'azione politica di classe degli operai può anche non avere più il problema del settarismo. È il pensiero operaio che *deve* essere settario: deve farsi *parte* cioè di un sistema organico di potere nuovo, organizzato in nuove forme rivoluzionarie. Non ci sono più illusioni possibili: al livello di un capitalismo sviluppato, non si può continuare a seguire la legge di movimento del capitale se non nell'organizzazione di una decisiva lotta di classe contro tutta la società capitalistica". La conclusione è tranchant:

L'analisi marxista del capitalismo non andrà più avanti se non troverà una teoria operaia della rivoluzione. E questa non servirà a niente se non avrà da incarnarsi in reali forze materiali. E queste non esisteranno per la società se non quando verranno politicamente organizzate in classe contro di essa … La pazienza della ricerca e l'urgenza della risposta. Il vuoto teorico che sta in mezzo è un vuoto di organizzazione politica. C'è un diritto all'esperimento, che è l'unico praticamente da rivendicare … siamo *costretti* a saltare in avanti. Facciamo a meno delle mediazioni per odio all'opportunismo.[ii]

Ancora qualche mese e si formalizzò l'uscita dalla redazione di un gruppo piuttosto ampio, che diede vita a una nuova rivista mensile, a partire dal gennaio del 1964, con il nome di *Classe operaia*. La firmava, come direttore, lo stesso Tronti, che nel primo numero dichiarava senza mezzi termini:

Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. È un errore. Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio della lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione.[iii]

Alcuni decenni dopo la scissione, Mario Tronti scriverà che quella separazione avvenne per ragioni eminentemente politiche, non sull'analisi del neocapitalismo o sulla centralità della figura operaia nella sua storia e nel suo stesso sviluppo. È vero che contraddittoriamente, e con una certa civetteria, ci terrà anche a dire che mentre Panzieri era un socialista – "non era un uomo di partito, era piuttosto un movimentista prima dei movimenti" – lui, Tronti, era un comunista: "Se per lui un riferimento possibile era a posizioni socialiste-rivoluzionarie e luxemburghiane, per me il riferimento certo era a posizioni bolsceviche e leniniane";[iv] ma nel complesso non c'erano reali diversità di vedute sul piano teoretico:

Il dissenso qui era sull'analisi della fase. Il '62 aveva squarciato il velo di una storica arretratezza delle lotte in Italia. Adesso finalmente le forze sociali più avanzate stavano l'una di fronte all'altra … davanti ai cancelli di Mirafiori, della Spa di Stura, del Lingotto, delle Ferriere: 60.000 fuori, il padrone solo dentro. Raniero vedeva l'esplosione della fabbrica, ma non pensava che potesse sfondare nella società.[v]

La conclusione si presenta piuttosto amara:

"Nel breve periodo aveva ragione lui. Nel periodo medio avevamo ragione noi. Sul lungo periodo avevamo torto tutti". I limiti decisivi dell'impianto operaista erano iscritti infatti, per il Tronti che ne parlava a distanza di qualche decennio, nella incomprensione delle dinamiche del post-fordismo e nella sottovalutazione delle risorse interne al sistema capitalistico; il quale sistema, dopo aver scomposto il lavoro del singolo operaio scomponeva anche i legami sociali di classe, riproducendo "una ripresa in grande di egemonia culturale capitalistica".[vi]

Al di là della impegnativa autocritica sull'insieme dell'esperienza operaista, si può convenire sulla ricostruzione trontiana della rottura interna a *Quaderni Rossi*, ed in particolare sul fatto che, almeno fino al 1962, non ci fosse alcuna distanza teoretica fra i ragionamenti di Panzieri e l'elaborazione di Tronti. I due, peraltro, lavorarono per un biennio davvero fianco a fianco, abbozzando anche un ambizioso schema di *Tesi*, poi rimasto tale, che esemplificava, quasi con la concisione degli epigrammi, taluni punti fondanti della cultura operaista nell'analisi del capitalismo e nello scontro sociale.[vii]

Tra le affermazioni più significative di quell'abbozzo ci sono il ripudio dei concetti puramente ideologici e la necessità della ripresa della centralità della *fabbrica* dentro la stessa critica dell'economia politica, in quanto essa rappresenterebbe l'unità reale di "economia, sociologia e politica". Viene soprattutto affermato che lo sviluppo capitalistico "nel quale prende corpo la scienza borghese come razionalità generalizzata del sistema" trova il proprio limite nella "insubordinazione rivoluzionaria"; che però non è tale in ogni lotta specifica, ma solo in quelle che contengono i tratti propri nella proiezione rivoluzionaria, ovvero contenuti 'generalizzabili' e parallelamente 'determinati' rispetto alla società capitalistica. Si parla perciò della insubordinazione come "astrazione determinata", e di conseguenza "sono da considerare come falsi problemi sia quello della distinzione tra analisi microeconomica e macroeconomica (o microsociologica e macrosociologica) e sia quello della separazione tra azione a breve e a lungo

periodo. Il primo di questi falsi problemi è tipico del pensiero borghese, il secondo della prassi riformista, anche nella sua versione anarchica".[viii]

E a proposito del punto dirimente su cui Tronti ancora sembra insistere decenni dopo, e cioè la scissione dei *Quaderni Rossi* come questione di agire o meno da effettivo *partito rivoluzionario* in rapporto alla nuova insorgenza operaia, lo schema del giugno 1962 affermava convintamente che la "costituzione della classe tutta fuori dal capitale non è superamento del partito, ma anzi condizione della sua fondazione. Nella prassi riformista che cerca di costruire la classe dentro il capitale il partito politico di classe non esiste". E però la funzione del partito non doveva essere quella di prefigurare l'autogestione operaia nella società capitalistica, bensì di fondare l'autogestione dentro il processo rivoluzionario; di conseguenza, "come la classe si costituisce fuori del capitale, così il suo partito politico si costituisce fuori dello Stato borghese". [ix]

Sempre a proposito del partito, si recuperavano da Marx, con indubbia efficacia, le tesi del superamento storico delle costruzioni politiche della fase rivoluzionaria, per cui il partito della classe operaia veniva chiamato ad essere "anche la cosciente organizzazione della sua propria estinzione", così come "tratto caratteristico dello Stato operaio è il suo immediato processo di deperimento". L'ultimo aspetto da annotare è il nesso strettissimo di "teoria e prassi", nel senso che il lavoro politico dei *Quaderni Rossi* doveva programmaticamente escludere la contrapposizione dei due livelli, "quello della ricerca e quello dell'impegno pratico nelle lotte". [x]

Che non ci fossero punti di divergenza neppure sulla questione (essenziale per Tronti) dell'autonomia operaia come dato di partenza delle contraddizioni sociali, ce lo conferma una lettera del maggio del '62 di Panzieri ad Asor Rosa. In essa il rivoluzionario romano chiariva con nettezza come i tratti della figura materiale dell'operaio collettivo non fossero "semplicemente celati nel grembo del capitale (per quanto questo stesso divenga collettivo e a suo modo autocosciente)"; erano invece "anticipati nelle lotte e in queste cresce la potenzialità unitaria e rivoluzionaria". In altre parole, "non dalla pianificazione capitalistica nascono le nuove possibilità della rivoluzione, ma dall'anticipazione-rovesciamento operaio degli elementi decisivi della pianificazione capitalista".[xi]

Fino a Piazza Statuto, in sostanza, non ci fu alcuna diversità di vedute tra Panzieri e Tronti; e la rottura dopo Piazza Statuto ebbe, come si è detto, caratteri essenzialmente politici. Ma quando la ricerca teorica si sviluppa sulla base di sollecitazioni che vengono dalle dinamiche sociali, è abbastanza inevitabile che si enucleino, quasi naturalmente, più corposi elementi di differenza teoretica dentro la difformità di opzione politica. E fu quello che progressivamente avvenne a proposito del nesso tra capitale e classe operaia.

Nella lettura più compiuta che ne darà Panzieri in *Plusvalore e pianificazione*, ma in realtà anche nei testi precedenti, la tesi è che si trattava di due realtà autonome l'una dall'altra, sia per genesi che per autoidentificazione. L'idea di fondo era che la modernità capitalistica fosse venuta avanti per linee dicotomiche, col capitale da un lato e la figura operaia dall'altro; ed anzi con una dicotomia che, nel suo stesso sviluppo, generava anche un irriducibile antagonismo.

Tuttavia, quella dicotomia tendeva poi ad attenuarsi quando si passava alla concreta fenomenologia dell'antagonismo. Pur senza convenire con le letture più o meno ufficiali del marxismo novecentesco, che volevano la classe operaia prendere origine dal movimento capitalistico della valorizzazione e seguirne contraddittoriamente l'evoluzione, per Panzieri restava pacifico che fosse comunque il livello del capitale a segnare i modi e i tempi dell'antagonismo. E tale specifica visione della contraddizione tra il capitale e la classe operaia aveva come conseguenza analitica e politica che i 'contenuti socialisti', anche quelli interni alla concreta e immediata lotta di classe, non scaturirebbero direttamente dalla "insubordinazione operaia", bensì dal determinato stadio di sviluppo del capitalismo.[xii]

Per Tronti, invece, valeva esattamente il contrario. Anzi, non aveva senso neppure

l'equivalenza ontologica tra la realtà del capitale e la realtà della classe operaia. Nella sua lettura era lo sviluppo capitalistico a dipendere linearmente dallo sviluppo operaio, che lo precederebbe costantemente sia sul piano logico che storico. Sarebbe, perciò, solo il lavoro vivo l'autentico soggetto del processo di costruzione non soltanto del conflitto sociale, ma dell'intera società capitalistica. Di più: la stessa storia del capitalismo non la si potrebbe mai comprendere senza partire dai movimenti materiali della forza lavoro, dalla sua soggettività fondante. La conseguenza politica era che la strategia del socialismo avrebbe acquistato vita in modo del tutto indipendente dal ciclo capitalistico e unicamente nel muoversi stesso della classe, nel suo rifiuto spontaneo del lavoro.

Questa diversità di impostazione si allargava, di fatto, alla questione della conoscenza. Per Panzieri lo studio della classe operaia, la famosa "inchiesta operaia", costituiva una indispensabile premessa dell'intervento politico, ed anzi lo facilitava in quanto metteva in luce il livello reale della coscienza dei lavoratori. Esisterebbe, perciò, uno specifico spazio della conoscenza, in qualche modo separato dallo spazio dello scontro vero e proprio e dagli stessi processi di trasformazione. Persino sul piano temporale la conoscenza specifica dei rapporti sociali tenderebbe a collocarsi prima della loro trasformazione.

Di contro, per Tronti e Asor Rosa l'analisi della coscienza operaia si sovrappone linearmente alla concreta dinamica della sua trasformazione da coscienza immediata a coscienza storica. Ma poiché tale dinamica, nella logica degli operaisti, prenderebbe forma unicamente nella lotta, avverrà che soltanto agendo direttamente nel fuoco del conflitto si potrà realmente avanzare sul piano della conoscenza. Il paradosso è che in tal modo dovrebbe essere proprio Panzieri, con buona pace di Tronti, ad apparire "leninista": costruendo il movimento conoscitivo in maniera non chiusa sul conflitto, ma con modalità sia interne che esterne alla classe concretamente in lotta, il movimento politico operaio tenderebbe a prendere forma reale esattamente nell'incontro del socialismo, ovvero della cultura socialista in senso lato, con il movimento spontaneo delle lotte.

Ma la questione, come è ovvio, non riguarda la fedeltà o meno a Lenin; tanto più che, nel caso di Panzieri (e in realtà anche di Tronti) si tratterebbe di un leninismo molto *sui generis*, poiché per entrambi non aveva alcun senso la subordinazione della classe al Partito, ed aveva invece grande valore proprio la spontaneità operaia. E, ad ogni modo, la separazione non significò, per nessuno dei due, una stasi della elaborazione; anzi, si può persino dire che funzionò da 'rafforzativo teoretico' in quanto costrinse a precisare da più lati l'impianto unitario dell'operaismo, ovvero quella originale "rivoluzione copernicana" che faceva del conflitto l'elemento preponderante dei processi storici e dello sviluppo capitalistico l'elemento subordinato.

Note

[i] "Piano capitalistico e classe operaia", Quaderni Rossi, n. 3, Giugno 1963, pp. 5 – 6.

[ii] Cfr. M. Tronti, "Il piano del capitale", Quaderni Rossi, n. 3, cit., p. 73.

[iii] Cfr. Editoriale "Lenin in Inghilterra", in Classe operaia, n. 1, gennaio 1964.

[iv] Cfr. l'intervento di M. Tronti in AA. VV., Raniero Panzieri. Un uomo di frontiera, cit., p. 238 e p. 243. Una tale sottolineatura non sembra affatto rinviare a una semplice differenza di visione politica. Se il tema diventa quello della dicotomia tra spontaneità e direzione, tra

autoorganizzazione e organizzazione, tra consigli e partito, è evidente che in gioco entrano molte questioni nettamente teoretiche. Ma, per avventurarsi in un simile cammino bisognerebbe accettare senza discussioni la lettura che il Tronti post-operaista dà di Panzieri, di se stesso, di Lenin, di Luxemburg, del comunismo e della politica in generale. Che non è tema da discutere in questa sede.

[v] Ibidem, p. 241.

[vi] Ibidem, p. 242.

[vii] Le "Tesi Panzieri-Tronti" sono state pubblicate con questo titolo da Dario Lanzardo, assieme ad altri inediti di Panzieri, nel numero speciale di Aut Aut del 1975. La stesura finale dello schema, frutto delle discussioni di alcuni mesi, è del giugno 1962, ed è di Panzieri.

[viii] Cfr. "Tesi Panzieri-Tronti", in Aut Aut, cit., pp. 6 – 10.

[ix] Ibidem, p. 9.

[x] Ibidem, pp. 9 – 10.

[xi] Cfr. Aut Aut, nn. 149 -150, cit., p. 15.

[xii] Sandro Medici leggerà, in questa precisazione, una palese contraddizione con l'analisi panzieriana del neocapitalismo, che aveva individuato come principale soggetto storico dei rapporti sociali capitalistici non il capitale ma proprio il lavoro vivo; e può essere che abbia ragione, poiché in un pensiero complesso gli elementi di contraddizione sono pressoché inevitabile. Cfr. l'introduzione di S. Medici a R. Panzieri, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, Einaudi, Torino 1976 p. XXIX.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26129-rino-malinconico-un-momento-cruciale-del-marxismo-italiano-il-contrasto-tra-panzieri-e-tronti.html

----

Il Chimico Scettico

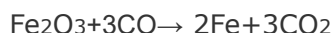
Siderurgia, storia, ricordi, anidride carbonica e Cina / di Il Chimico Scettico

La siderurgia è roba antichissima che iniziò nell'Età del Ferro. Per qualche motivo gli Ittiti (indoeuropei) la avevano, assieme ai carri trainati da cavalli, quando l'Egitto non aveva sviluppato la siderurgia principalmente per mancanza di materie prime (https://archeologiavocidalpassato.com/2016/05/28/antico-egitto-il-pugnale-di-ferro-di-tutankhamon-e-di-origine-extraterrestre-le-analisi-prodotte-da-un-team-italo-egiziano-il-ferro-del-cielo-come-ricordano-i-papiri-contiene-ni/). La tecnologia e i cavalli non costituirono un vantaggio strategico definitivo, per gli Ittiti e le lunghe guerre tra loro e l'Egitto dinastico si risolsero in un trattato di pace: il trattato di Qadeš fu stipulato tra il grande Ramsete II e il re ittita Hattušili III, dopo la battaglia di Qadeš, ed è considerato il primo trattato di pace della storia (e di trattati del genere in quasi 4000 anni ne sono stati stipulati molto pochi). L'Egitto dinastico conosceva solo il ferro nativo, raro perché proveninete da meteoriti. Nella crosta terestre, a quanto pare a causa del Grande Evento Ossidativo, il ferro è principlamente Fe(III), sotto forma di ossidi, idrossidi e solfuri. Mi ricordo, da ragazzino, quando arrivavo si scoglio in scoglio a Punta Calamita, all'Elba.

C'era materiale rotolato giù dalle discariche della miniera, allora ancora attiva, e conservo ancora un pezzo con magnetite e ematite. Era roba comune, comunissima, di poco pregio, non come le splndide tormaline elbane (la collezione di tormaline che fu del museo universitario della Facoltà di Geologia dell'Università di Pisa credo sia stata trasferita al museo di Storia Naturale di Calci).

Ma torniamo all'acciaio. La chimica di altoforno e convertitore non è semplice come si potrebbe pensare. Molte diverse reazioni sono all'opera, contemporaneamente. Di base, in teoria, resta il fatto che per convertire in ferro ossidi di ferro negli altiforni si usi il carbonio come riducente. La reazione complessiva, semplificata, è

$C+1/2\ O_2 \rightarrow CO$

$Fe_2O_3+3CO \rightarrow 2Fe+3CO_2$

Ma in primo luogo nel minerale di ferro non c'è solo ematite (Fe_2O_3), ma anche magnetite (Fe_2O_4, e mi viene da pensare alla dismessa miniera di Punta Calamita all'Isola d'Elba) e limonite. Poi il processo avviene per stadi successivi etc etc. Quindi come capita spesso dalla teoria alla pratica, i conti non sono precisi, anche perché dopo le reazioni nell'altoforno ci sono quelle nel convertitore, che trasforma la ghisa in acciaio: "Il processo di produzione via altoforno e convertitore produce fino a 2.000 grammi di CO_2 per ogni kg di acciaio prodotto" (https://dirigentindustria.it/industria/la-siderurgia-ed-il-cambiamento-climatico-responsabilita-e-prospettive.html). 2 kg di CO_2 per kg di acciaio grezzo significano 2 tonnellate di CO_2 per tonnellata di prodotto.

Ora diamo uno sguardo alla produzione cinese di acciaio grezzo. Ovviamente in crescita (https://www.reuters.com/markets/asia/china-june-crude-steel-output-up-04-yy-stats-bureau-2023-07-17/). Con una produzione di più di un milione di tonnellate (https://www.ceicdata.com/en/china/steel-production/cn-steel-production-ytd-crude-steel), Ma i dati sono un po' confusi. Perché la Cina esporta una sessantina di milioni di tonnellate all'anno (https://legacy.trade.gov/steel/countries/pdfs/exports-china.pdf), che corrisponderebbero a circa 120 milioni di tonnellate di CO_2 all'anno. Quindi la finestra va dai 2 ai 120 milioni di tonnellate di CO_2 all'anno. Ma non è una cosa precisamente nuova, con Cina e dati. Comunque tutto questo, con i numeri sottostimati o meno, solo per un misero 2% delle esportazioni annuali della Cina. BTW bene ricordare per l'ennesima volta che le esportazioni della Cina sono importazioni altrove e di solito nessuno obbliga nessun altro a importare...

Mi ricordo il sinofilo standard che arrivò a protestare: "Falso! Disinformazione!". Purtroppissimo la stechiometria e i bilanci di massa non dipendono dalle opinioni storte del tifoso medio.

Ovviamente a occidente principalmente si produce acciaio riciclato: "Nel mondo circa il 20% della produzione d’acciaio è ottenuta attraverso il riciclo del rottame; nell’Unione Europea tale percentuale sale a circa il 40%; in Italia, grazie alla preponderante diffusione del forno

elettrico, tale contributo ha raggiunto nel 2020 l'85% nel settore delle costruzioni." (https://www.promozioneacciaio.it/progettare-e-costruire-green/). Intendiamoci, il riciclo dell'acciaio, che avviene con forni elettrici, è un processo estremamente energivoro. Però non produce direttamente anidride carbonica.

Ora si dovrebbero prendere a... (censura e ricensura) tutti quelli che "Non facciamo abbastanza!!! La mia terra brucia, ho l'ecoansia!!!". Ma ancora una volta, tutto quello che si fa e si farebbe qua è vanificato da quello che si fa altrove. Però i bigotti che si pensavano estinti anni e anni fa ci sono e comunicano, dilagando. Non più "Nell'urna Dio ti vede, Stalin no!" ma la sostanza non cambia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26132-il-chimico-scettico-siderurgia-storia-ricordi-anidride-carbonica-e-cina.html?auid=101859

Summit di Pietroburgo: l'Africa fa sentire la sua voce / di Mario Lettieri* e Paolo Raimondi**

Il 28 luglio scorso è terminato a San Pietroburgo il secondo summit Russia – Africa. Vi hanno partecipato 49 Stati africani, rappresentati in alcuni casi da capi di governo, in altri da ministri degli esteri o da ambasciatori. Il primo summit fu organizzato a Sochi nell'ottobre del 2019. Nel frattempo il mondo è stato profondamente cambiato dal Covid e dalla guerra in Ucraina.

Molta stampa ha cercato di presentare il summit come un fallimento, poiché, rispetto a quello di Sochi, a San Pietroburgo sarebbe stato presente un numero inferiore di capi di Stato e di governo. Il fatto è vero, si è passati da 43 capi di Stato a 17, frutto di grandi pressioni occidentali. Anche se questa volta sono venuti altri capi di Stato importanti, come quello del Camerun, che non erano stati a Sochi.

A nostro avviso sarebbe un grave errore di calcolo geopolitico se l'Occidente, e in particolare l'Unione europea, valutasse il summit semplicemente come un atto di propaganda di Mosca o come un cedimento dell'Africa alle pressioni e alle supposte "manipolazioni" della Russia.

Sarebbe invece opportuno leggere la Dichiarazione finale non come un compromesso di posizioni ma come una dichiarazione programmatica e d'intenti dei paesi dell'Africa nei confronti del mondo intero. Ovviamente, la mano del Cremlino c'è stata ma si è limitata a far sì che la parola "Ucraina" non fosse mai menzionata nella Dichiarazione.

L'Africa riafferma la necessità di opporsi al neocolonialismo, che impone condizioni e doppi standard, e di non permettere che queste pratiche privino gli Stati e i popoli del diritto di compiere scelte sovrane nei loro percorsi di sviluppo. Chiede di "contrastare l'imposizione nelle organizzazioni internazionali, principalmente nelle Nazioni Unite, di linee di divisione che ostacolano l'effettiva ricerca di soluzioni a questioni urgenti nell'agenda dell'Onu, comprese quelle che riguardano interessi vitali degli Stati africani… L'Africa vuole contribuire alla creazione di un ordine mondiale multipolare più giusto, equilibrato e stabile". Ciò non è cosa da poco anche rispetto alle chiusure degli Usa e dell'Occidente in genere rispetto a tale necessità.

Nel campo economico e programmatico le posizioni dell'Africa sono anche più precise. Si afferma "l'opposizione all'applicazione di misure restrittive unilaterali illegittime, anche secondarie, e alla pratica del congelamento delle riserve valutarie sovrane." Ovviamente è un'affermazione anche nell'interesse della Russia, per via delle sanzioni imposte dall'Occidente, ma riflette soprattutto la crescente preoccupazione, più volte espressa da tutti i Paesi emergenti, sull'utilizzo generalizzato delle sanzioni come arma di guerra.

Il sostegno dell'Africa a un processo politico multilaterale è manifestato chiaramente quando si dichiara di voler contribuire a una crescita economica sostenibile e globale e a un sistema più rappresentativo di governance economica internazionale per rispondere efficacemente alle sfide economiche e finanziarie globali e regionali. E anche quando si vuole "facilitare la ristrutturazione dell'architettura finanziaria globale per affrontare meglio le crescenti esigenze di sviluppo e riflettere gli interessi e la crescente influenza dei paesi in via di sviluppo e per superare l'impatto negativo delle condizioni loro imposte in relazione al pieno ed effettivo godimento dei diritti umani."

Naturalmente si esprime profonda preoccupazione per le sfide legate alla sicurezza alimentare globale, compreso l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e dei fertilizzanti, e l'interruzione delle catene di approvvigionamento internazionali, che hanno un impatto sproporzionato sul continente africano. Si sostiene, inoltre, la necessità di misure finanziarie multilaterali inclusive che alleggeriscano l'onere del debito per i paesi a basso e medio reddito.

Decisivo per l'Africa è "il rispetto dei principi e degli scopi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite per promuovere il ruolo centrale di coordinamento dell'Onu come il principale meccanismo multilaterale globale." L'adesione dell'Unione africana (Ua) al G20 sarebbe un passo importante nella giusta direzione, così come l'auspicata partnership dell'Ua con i Brics.

Particolarmente rilevante è proprio la centralità data all'Onu rispetto al ruolo assegnatole dai 193 paesi aderenti. Purtroppo, nonostante la drammaticità di questo delicato momento, i paesi europei hanno scelto di svolgere un ruolo subalterno.

* già sottosegretario all'Economia

** economista

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26133-mario-lettieri-e-paolo-raimondi-summit-di-pietroburgo-l-africa-fa-sentire-la-sua-voce.html?auid=101857

Enzo Traverso, la rivoluzione, il neoliberalismo autoritario e la nuova sinistra: Giuliano Battiston intervista Enzo Traverso

Un'intervista del nostro Giuliano Battiston con lo storico delle idee Traverso, autore di *Rivoluzione*, *Malinconia di sinistra*, del recente *La tirannide dell'io*, e fresco vincitore del Premio Napoli 2022

Giuliano Battiston | *Lettera22* | 4 gennaio 2023

«L'800 è un secolo che si apre con la rivoluzione francese; il 900 nasce con la grande guerra, ma il

suo orizzonte d'attesa è fissato dalla rivoluzione russa; il XXI secolo nasce invece da una controrivoluzione, dalla sconfitta e dall'eclissi dell'orizzonte di attesa utopico e rivoluzionario, con la grande svolta del 1989». Secondo Enzo Traverso, è all'interno di questa svolta storica e della «paralisi utopica» che ne deriva che vanno lette la sconfitta della sinistra in Italia e l'affermazione del neoliberalismo autoritario del governo presieduto da Giorgia Meloni. Storico della Cornell University di Ithaca, New York, tra i più rigorosi intellettuali del nostro tempo, in questi giorni Traverso è in Italia per il Premio Napoli 2022, di cui è finalista con *Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia* (Feltrinelli 2021), una monumentale storia intellettuale del concetto di rivoluzione, da leggere insieme a *Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta* (Feltrinelli 2016) e al suo ultimo libro, *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona* (Laterza 2022).

Con *Rivoluzione*, lei intende «riabilitare il concetto di rivoluzione come chiave d'interpretazione della modernità», evitando le trappole simmetriche della stigmatizzazione conservatrice e dell'apologia cieca. Cosa ne deriva per la comprensione del presente?

La rimozione del concetto di rivoluzione dal paesaggio culturale, politico e ideologico del presente fa sì che oggi si pensi sì la politica, ma che nessuno pensi più alla rivoluzione come via possibile al cambiamento. Ricostruirne la storia è indispensabile per capire che il XXI non sarà un secolo senza rivoluzioni. Le rivoluzioni sono scomparse solo dal nostro universo mentale, non dalla realtà. E non è escluso che nel XXI secolo lo stesso concetto subisca una nuova metamorfosi, come quella avvenuta con la rivoluzione francese: non più il ritorno alle condizioni originarie dopo un movimento rotatorio ciclico, secondo la definizione dell'astronomia, ma una rottura sociale e politica, la proiezione della società nel futuro. Una proiezione resa possibile dalla dialettica storica di cui parlava Reinhart Koselleck: la storia come dialettica tra il passato come campo di esperienza e il futuro come orizzonte di attesa. Oggi quella dialettica si è inceppata.

Lei sostiene che, dopo questo passaggio, una nuova sinistra globale non possa rinascere se non elabora l'esperienza storica che ha trasformato il socialismo in un'utopia fredda. Anziché eluderla, dovrebbe inoltre farci carico della "malinconia di sinistra". La malinconia è una premessa all'azione politica?

Non faccio della malinconia una prescrizione, una terapia. Ma neanche un sentimento di impotenza e rassegnazione: è un processo di elaborazione di una coscienza storica senza il quale le future rivoluzioni non potranno pensare il futuro. I movimenti degli ultimi venti anni hanno una vasta elaborazione critica, ma non si inscrivono in una continuità storica. Le rivoluzioni arabe non avevano modelli di riferimento, non erano socialiste, comuniste, panarabe, islamiste, terzomondiste o antimperialiste. I Gilets jaunes in Francia non scendevano in piazza con la bandiera rossa. Esistono movimenti radicali con forti potenzialità, ma sono privi di memoria e di coscienza storica.

Per lei la malinconia è produttiva, performativa. Ma nella storia della sinistra è apparsa spesso come un segno di debolezza e impotenza…

Nella cultura della sinistra la malinconia è stata a lungo rimossa come illegittima, anche a causa di un retaggio virilista, maschilista e guerriero. Per Raymond Williams, invece, la malinconia fa parte della struttura dei sentimenti della sinistra. D'altronde, ha svolto un ruolo attivo in molti casi. Le madri di Plaza de Mayo in Argentina sfilavano con i ritratti dei desaparecidos. Manifestazioni di lutto, ma scintille per la lotta contro la dittatura militare. Black Lives Matter è un altro esempio di come il lutto e la malinconia possano sfociare nella rivolta e nella lotta.

L'abbandono del sogno di un'umanità liberata ha prodotto un regime di storicità che ne *La tirannide dell'io* definisce "presentismo". La stessa immaginazione è chiusa dentro i confini del presente o, se rivolta al futuro, è distopica, segnata da catastrofi ecologiche. Come interpreta il "catastrofismo"?

Il fascismo è una minaccia, ma è un'opzione che si può evitare, mentre la catastrofe ecologica è un destino ineluttabile se non modifichiamo il modello di civiltà ancor più che alcune politiche economiche. Per le nuove generazioni è la premessa per pensare un futuro capace di scongiurare la catastrofe. Il 900 era un secolo dominato da quello che Ernst Bloch definiva il principio speranza, il secolo dell'anticipazione, del non-ancora, dell'utopia. Ora l'unica anticipazione possibile è quella dell'escatologia negativa. Vale quel che Günther Anders ha definito principio disperazione, che pone il problema dell'etica della responsabilità.

Una certa storiografia ha favorito l'idea che l'utopia di una società liberata e il socialismo reale fossero la stessa cosa e che il totalitarismo sia l'esito inevitabiledi ogni utopia rivoluzionaria. Oggi si dà per scontato che non ci sia alternativa a democrazia liberale e società di mercato…

Se osserviamo quel che è avvenuto in Italia negli ultimi mesi – le elezioni, il nuovo governo, la sua composizione – non solo con una lente contingente, ci accorgiamo che è l'esito di questo lungo processo storico. Oggi si parla di fascismo a livello globale, ma l'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo. È il Paese in cui il fascismo è nato. In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Ora abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine. Si insedia dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, rivolte contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva "siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi!". Non c'è da stupirsi, dunque: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda.

L'ultimo capitolo di *Rivoluzione* si intitola "Storicizzare il comunismo". Ritiene che l'attuale deficit della sinistra in Italia dipenda anche dal non aver fatto i conti con quella storia, storicizzandola?

In Italia abbiamo assistito non solo alla sconfitta del comunismo, del socialismo e delle rivoluzioni del 900, ma all'auto-dissoluzione del più grande partito comunista del mondo occidentale. La sconfitta è stata non solo accettata, ma quasi rivendicata. Il passato, dimenticato e rimosso. Da un lato c'è chi ha chiuso quell'esperienza senza elaborarne l'eredità, aderendo in modo acritico a un nuovo modello: la democrazia liberale e la società di mercato come ordine naturale del mondo. Dall'altro la reazione di una minoranza ancorata a un modello ormai obsoleto, sterile. In una prospettiva di lunga durata siamo ancora dentro questa impasse.

In un'intervista al *manifesto* ha parlato del governo Meloni come «l'espressione più vistosa di una tendenza verso il neo-liberalismo autoritario che permette la convergenza tra la democrazia liberale classica e il post-fascismo», che fa propri i valori del capitalismo. La sinistra può "sfruttare" la situazione?

Tensioni e contraddizioni dell'ascesa della nuova destra, in Italia e altrove, non vanno sottovalutate. Più che alle sue scelte ideologiche, il successo di Giorgia Meloni è dovuto alla sua "coerenza politica", al fatto che sia apparsa l'unica forza di opposizione, alternativa. La stessa chiave spiega l'ascesa delle nuove destre radicali su scala globale, apparse come l'unica alternativa – di destra, conservatrice, reazionaria – al neoliberalismo. Eppure, se diventano l'incarnazione di un neoliberalismo autoritario, vanno inevitabilmente incontro a problemi: possono apparire forze di governo legittime agli occhi delle élite, ma perderanno consenso tra i ceti popolari che le hanno sostenute.

La "coerenza politica" di Giorgia Meloni è passata per la rivendicazione dell'autonomia del politico: l'idea che Fratelli d'Italia fosse l'unico partito a rappresentare gli interessi del popolo, non della finanza globale. Ma dentro l'economia politica neoliberista i governi hanno margini di autonomia ridotti. Come ne uscirà il governo?

In Italia, almeno a partire dal governo Monti, l'autonomia del politico è stata sostituita dall'autonomia dell'economico. Oggi l'autonomia del politico può spiegare la capacità di Giorgia Meloni di far rinascere un partito che sembrava un residuo dell'estrema destra, raccogliendo un forte consenso elettorale, passando come interlocutore credibile per l'Unione europea e per l'élite economico-finanziaria, senza rinunciare alla periferia di neonazisti e neofascisti. Ma arrivata al governo la stessa Meloni diventa l'incarnazione dell'autonomia dell'economico, la cifra dell'era neoliberista, ultima di una serie di governi votati dai parlamenti ma sovradeterminati da forze esterne. È una tendenza generalizzata. Se vuole essere una forza di alternativa, la sinistra non può che opporsi radicalmente a questo modello. E nella misura in cui è la destra a governare, deve saperne gestire tutte le contraddizioni che ne derivano.

fonte: https://www.laterza.it/2023/02/21/enzo-traverso-la-rivoluzione-il-neoliberalismo-autoritario-e-la-nuova-sinistra/

20230815

Occhio rotondo 13. Desiderio / di Marco Belpoliti

13 Agosto 2023

Come mai questa è una delle fotografie più amate di Mario Dondero? La si ritrova sulle copertine dei suoi libri, nelle mostre ed anche è usata dagli antropologi e dagli etnologi come un documento. Perché? Si tratta di uno scatto preso nel 1993 ad Accettura, un paese della Lucania, durante la Festa di Maggio quando si celebrano i "matrimoni arborei": riti propiziatori in cui un tronco e una cima, ovvero lo sposo e la sposa, "sono innestati e innalzati al cielo in una unione simbolica". Il cerimoniale comprende la scalata dell'albero che è prova difficile e pericolosa. Ci sono diverse fotografie della salita fissate da Dondero durante la festa del 1993, tra cui una in cui si vede l'uomo che ha raggiunto la cima del tronco; apre le braccia in segno di vittoria mentre poco più sotto un altro uomo sta salendo a breve distanza. Ma perché questa immagine con la Luna è diventata iconica? Perché non è una foto realista. Appartiene infatti alla parte visionaria degli scatti di Mario Dondero, così come è visionaria un'altra celebre fotografia di Dondero alla Sorbona nel 1968. Si vedono gli studenti assiepati in cima alle gradinate dell'aula universitaria.

C'è un'assemblea in corso, ma non si scorge chi siede alla cattedra, solo la folla dei ragazzi. Tutto appare sfuocato, mentre dalle finestre aperte entra della luce e le lampade ai muri sono accese, così la luminescenza riempie come una nuvola impalpabile parte della scena intercettando il fumo delle sigarette o altro. Ha qualcosa di irreale, pur essendo una fotografia reale: racconta meglio di mille discorsi cosa è stato il Sessantotto francese. A maggior ragione lo scatto di Accettura ha qualcosa di irrealistico, di fantastico: la luce della Luna da sinistra, lo sfuocato, il grigio-nero dell'insieme, e poi l'uomo che s'arrampica sul palo sembra appeso al nulla. Dove sta andando? E perché sale? Chi vede questa immagine per la prima volta, senza sapere della "scalata di Maggio" nel paesino lucano di 1600

anime, non capisce di cosa si tratta: perché è lì?

Il titolo dato da Dondero suona come una spiegazione, a sua volta fantastica: "L'uomo che voleva raggiungere la Luna". Afferrare la Luna salendo in alto, poterla raggiungere, tutto questo ha indubbiamente qualcosa di poetico. Un sogno, un'immaginazione, una fantasia, come quella di Qfwfq, il proteiforme personaggio delle *Cosmicomiche* di Italo Calvino, che sale verso la vicina Luna. Lei è lì a portata di gambe e braccia, basta avere una scala, un asse, una trave, per salire fino là. Eppure la fotografia evidenzia un'impossibilità: l'uomo e il palo su cui lui sale sono discosti dal satellite pallido che sbuca sulla sinistra. Come si potrà arrivare lassù se la Luna è così distante?

La magia di questa fotografia risiede nel desiderio espresso dal titolo. Dice: l'uomo "che voleva raggiungere", e non l'uomo "che ha raggiunto". Desiderio come *de-sidera*, "dalle stelle", secondo un'etimologia assai nota. Dondero è il fotografo del desiderio, un desiderio che si esprime in quasi tutte le sue fotografie. Desiderio di gioia, desiderio di bellezza, desiderio di felicità, e poi desiderio del desiderio. Non c'è una sola sua fotografia che racconti il contrario. Semmai c'è il desiderio di qualcosa d'irraggiungibile, che tuttavia non impedisce di provarci, come fa l'uomo che sale sul palo. Dondero ci mostra sempre la possibilità, l'occasione, l'opportunità, la circostanza in cui le cose potrebbero essere, ma anche non potrebbero.

L'uomo sul tronco della festa di maggio ad Accettura ci ha provato. Anzi ci sta ancora provando, è sempre lì che s'arrampica. Tuttavia non è Sisifo, che una volta arrivato in cima ricade all'indietro e riprende eternamente. C'è sempre qualcosa di sospeso nelle sue fotografie, sono attimi che stanno per compiersi, non attimi decisivi, come quelli di Henry Cartier- Bresson. Sono attimi indecisi quelli di Mario Dondero, e che possono sempre decidersi. Nessuno può sapere cosa succederà subito dopo quello che il fotografo ha fissato con il suo scatto. La fotografia di Mario Dondero è quella dell'infinità possibilità dell'essere, e insieme della sua sostenibile leggerezza.

In copertina, L'uomo che voleva raggiungere la luna, Festa del maggio, rito arboricolo millenario ad Accettura, Lucania,1993 © Mario Dondero.

Leggi anche:
Marco Belpoliti | Occhio rotondo. Hobo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 2. Inge Morath a Venezia
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 3. Invisible Man
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 4. Beirut
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 5. Buco
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 6. Alberi
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 7. Acqua
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 8. Sguincio
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 9. Il filo
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 10. Neve
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 11. La scarpa
Marco Belpoliti | Occhio rotondo 12. Palo

fonte: https://www.doppiozero.com/occhio-rotondo-13-desiderio

----

Ricardo Piglia, L’ultimo lettore / di Federica Arnoldi

14 Agosto 2023

L’affermazione “Capire è raccontare di nuovo” ricorre più volte nelle nove lezioni che compongono il libro *Teoria della prosa*, in cui Ricardo Piglia (1941 – 2017) analizza sette *nouvelle* dell’autore uruguaiano Juan Carlos Onetti. Per Piglia, che legge Onetti nel solco tracciato da Henry James con *Il giro di vite*, la *nouvelle* è la forma narrativa ideale per la costruzione di un narrato attraverso la messa in trama della figura del segreto. Nelle pagine dei testi onettiani presi in considerazione dall’autore argentino (tra i più noti ai lettori italiani ci sono *Gli addii* e *Il pozzo*), la nostra conoscenza dei fatti è legata alla restituzione che ne fanno personaggi che vedono e, per qualche ragione, non li raccontano per bene, oppure che si danno all’atto del narrare senza conoscerli veramente. Piglia afferma: “Un segreto è una storia che non ha fine” (*Teoria della prosa*, Wojtek Edizioni, 2021, trad. di Loris Tassi, a cura di Federica Arnoldi e Alfredo Zucchi, p. 123); il materiale sbrogliato, ma anche le parti residuali che, ogni volta, rimangono fuori dal tentativo di ripristino di una parziale integrità semantica, concorrono all’infinita ricostruzione dell’ordine degli eventi e di nuove verità nel narrato.

Nelle lezioni sulle *nouvelle* di Onetti, il narratore è dunque l’istanza che determina la corrispondenza tra lo sguardo del lettore e quello dell’autore, perché entrambi si trovano a operare, in momenti diversi, con il segreto e i suoi effetti. Tuttavia, è possibile svincolare la frase “capire è raccontare di nuovo” dal ragionamento intorno a una specifica forma letteraria, la *nouvelle*, così da liberarla dalle maglie del segreto e farne una formula descrittiva a più ampio raggio: la lettura, uno specifico modo di leggere lavorando nel profondo, è contigua alla composizione dell’opera, entrambe intese come operazioni non solo complementari ma anche affini.

L’edizione argentina di *Teoria della prosa* risale al 2019, ma il materiale di cui si compone il libro, le lezioni universitarie tenute da Piglia a Buenos Aires, sono del 1995. Dieci anni dopo, nel 2005, esce *El último lector*, pubblicato in Italia nel 2007 nella traduzione di Alessandro Gianetti, ora riproposta da SUR. Costituito da sei capitoli pensati come saggi autonomi ma in un rapporto di reciproca dipendenza, *L’ultimo lettore* è, lo dichiara l’autore nell’epilogo, “il più personale e il più intimo di tutti [i libri] che ho scritto” (p. 217). Attraverso le pagine di Borges, Chandler, Flaubert, Joyce, Kafka, Poe e Tolstoj, Ricardo Piglia narra di sé e così dichiara la sua piena fiducia nell’immaginario letterario come luogo del sapere emancipatore perché opposto al processo di assorbimento totale del soggetto nell’ambiente esteriore, facendo della letteratura un modo di vivere: leggere è raccontarsi di nuovo.

“La critica”, scrive Piglia in un altro testo saggistico, ancora inedito in Italia, “è la forma moderna dell’autobiografia”. E aggiunge: “Si scrive della propria vita quando si pensa di stare scrivendo intorno alle proprie letture” (*Formas breves*, Anagrama, 2000, p. 141; la traduzione è mia). La traiettoria del lavoro di Piglia chiama progressivamente in causa la messa in campo di uno sguardo in grado di fare convergere lettura e scrittura dentro un processo di indagine potenzialmente infinito, che coincide con la vita. Il lettore che decifra, circoscrive e ordina scrivendo, in un percorso che non è estraneo all’abbaglio e alla sovrainterpretazione, si fa carico dell’irriducibilità della realtà letteraria e di quella extraletteraria. Interrogando entrambe, egli dà forma alla propria esistenza e rettifica ogni volta la visione del sé e degli altri, sapendo che non vi è separatezza tra l’*io* di chi esplora e il *voi* che fruisce dei risultati dell’indagine. Quest’ultima, l’indagine, è sempre parziale e provvisoria, ma proprio nella specificità dell’angolatura, piegata alle condizioni materiali e alle esigenze pratiche, e determinata da fattori emotivi e affettivi, risiede il suo valore conoscitivo.

Si legge da un qui e ora che contrassegna lo sforzo interpretativo, definendone le possibilità e marcandone sempre i limiti. L’accento sull’arbitrarietà valorizza la lettura come esercizio di superamento, perché al lettore è affidata non solo la rimodulazione della realtà letteraria in accordo al proprio presente, ma anche la tematizzazione della contingenza e della finitezza.
Il pericolo, allora, è che, nel ciclo della lettura, che arresta la vita e al contempo ne aumenta i giri, l’ultimo lettore (*ultimo* da intendersi non come chi occupa il posto finale, ma come chi è esemplificativo nella sua radicalità e tenacia) non riesca più a dirsi sazio e

intraprenda un viaggio senza fine. È ciò che compie, secondo Piglia, l'eroe borgesiano "smarrito in una biblioteca", "disperso nella fluidità e nell'indagine, che ha tutti i volumi a sua disposizione" e che "insegue nomi, fonti, allusioni" (p. 26).
È il lettore alla Emilio Renzi, personaggio grazie al quale Piglia innesta l'esperienza della lettura in uno scenario poliziesco, in particolare in opere come *Respirazione artificiale* o *Solo per Ida Brown*, in cui il dominio della finzione suggerisce piste da seguire e verità da ricostruire (ritorna la figura del segreto: si legge per trovare qualcosa che manca – un segno, una traccia, un indizio).

Concentrandosi su "casi immaginari" e su "lettori unici" (p. 216) che, coesistendo nel discorso, permettono di spostarsi agevolmente dalla dimensione intratestuale a quella extratestuale e viceversa, Ricardo Piglia delinea la sua personale storia della figura del lettore. Quest'ultimo è membro di una "società immaginaria [...]" (p. 24), vale a dire di una rete, sempre estensibile nello spazio e nel tempo, di soggetti che, pur praticando ostinatamente l'isolamento, non possono dirsi soli. In essi e nei loro simili la necessità interpretativa del mondo coesiste e non confuta il loro movimento di astrazione dalle cose e dagli uomini, necessario anche per il tempo della composizione. Attraverso la lettura, infatti, si opera una ricostruzione narrativa verso un nucleo assente, lo stesso nucleo verso cui si incanalano gli sforzi della scrittura. Così inteso, l'atto di leggere è l'impresa conoscitiva di chi, misurandosi con i testi, rinnova il proprio modo di stare nell'epoca in cui si trova a vivere e ad agire.

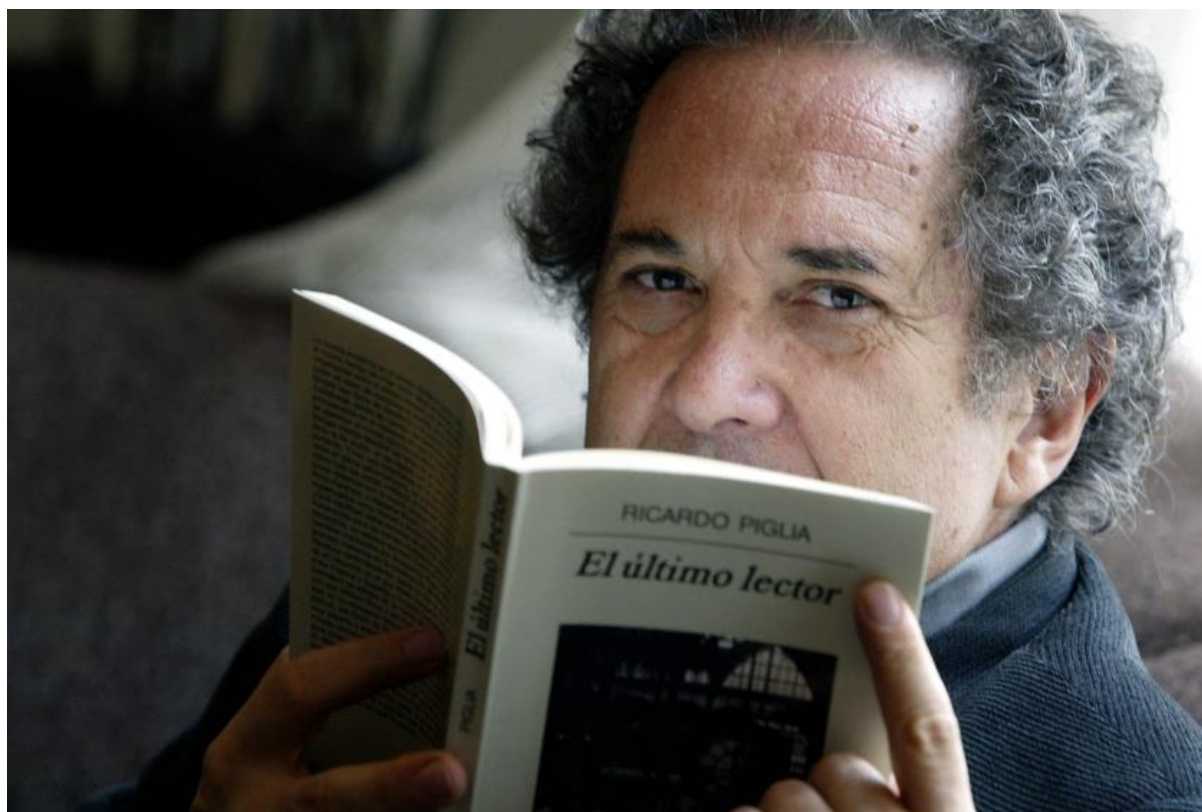
Ma che ne è delle lettrici? Qual è il loro rapporto con l'immaginario rispetto all'interazione tra i fatti della vita e l'esperienza della lettura? Come si collocano tra i rappresentanti e

portavoce del dominio della pagina scritta?
In uno dei capitoli più suggestivi del libro, il penultimo, intitolato “La lanterna di Anna Karenina”, Ricardo Piglia dedica le sue riflessioni alla figura della moderna fruitrice di romanzi, isolandone alcuni tratti e inserendola in una rete di analogie e risonanze che coinvolgono un vasto panorama letterario.
Il testo si apre con la scena in cui Anna Karenina legge in treno un romanzo inglese, scena presente nel ventinovesimo capitolo della prima parte dell’opera di Tolstoj; Piglia ne fa l’innesco di un intrigante percorso su alcune “protagoniste del consumo narrativo” (p. 156) tra Otto e Novecento, tra cui Madame Bovary, Beatriz Viterbo dal racconto “L’Aleph” di Borges, Molly Bloom dell’*Ulisse* e la stessa Anna Karenina.
Il merito di Piglia è di non avere relegato l’ultima lettrice (volgiamolo, il titolo, anche al femminile) in una riserva, vale a dire all’interno di un apposito capitolo dedicato alle donne, perché, in verità, di ultime lettrici, in carne e ossa o fittizie, è costellato il libro. Tuttavia la loro presenza rimane ancillare, perché inquadrata in un discorso che delinea repertori esperienziali di presa di possesso del mondo e dell’immaginario che sono appannaggio di figure maschili. Si annoverano tra questi casi, ad esempio, Felice Bauer e Sof’ja Tolstaja. La prima, “la piccola dattilografa, come la chiamava Kafka” (p. 75), è protagonista di una relazione per corrispondenza con l’autore, che costituisce secondo Piglia “un esempio straordinario della passione per la lettura dell’altro, della fiducia nell’azione che la lettura ha sull’altro, della seduzione per mezzo delle parole” (p. 41). La seconda, Sof’ja Tolstaja, “che copia sette versioni complete di *Guerra e pace*” (p. 75), è anch’essa legata indissolubilmente al maschio che scrive, in questo caso il marito.
Con Felice Bauer e Sof’ja Tolstaja, Piglia concentra la sua attenzione sui modelli della “lettrice-ascoltatrice” e della “lettrice-copista” (p. 80) che, insieme alla “donna-musa” (p. 77), costituiscono le tre principali tipologie fantasmatiche di “donne di scrittori” (p. 77), cui si sommano la “donna infedele che legge” (p. 199), Madame Bovary e Anna Karenina ne sono emblemi noti, e la lettrice concupiscente, che troviamo esemplificata nel personaggio di Molly Bloom.
Se si seguono le tracce della storia segreta che unisce queste lettrici, ci si accorge che il loro rapporto con il testo scritto è inesorabilmente mediato da un sentimento di fascinazione subalterna che può riguardare l’oggetto letterario, chi l’ha composto o entrambi.
Se, come suggerisce Piglia, si legge per trovare nel testo anche ciò che è stato omesso, allora si segnala che mancano, in *L’ultimo lettore*, altre ultime lettrici che, accanto alle figure citate, avrebbero potuto arricchire l’assortimento, donne alfabetizzate e istruite, la cui centralità nell’evoluzione della pratica della lettura, connessa anche a forme inedite di socialità, è spesso rimossa. Nel libro si racconta invece di personalità uniche, isolate ed eccentriche, lettrici inavvertite pericolosamente esposte alla loro stessa capacità di non essere indifferenti alla parola scritta, un’arma che però si puntano addosso. In esse agisce lo sguardo maschile sotto l’incantesimo di un bovarismo di ritorno: la lettrice rappresentata a immagine e somiglianza dei personaggi femminili di cui legge.

La controparte della lettrice solitaria nelle maglie dei segni e delle ipotesi è l’investigatore. Simmetricamente agli antipodi, egli è altrettanto isolato, però basta a sé stesso, è indipendente, agisce in autonomia e di rado deve rendere conto a qualcuno. Scarsamente suggestionabile, è lui a ripristinare e a comporre la verità attraverso il suo “sguardo attento e addestrato” (p. 91). Nella sezione del libro intitolata “Lettori immaginari”, infatti, Piglia dedica ampio spazio alla ricostruzione di questa tipologia di lettore che dall’Auguste Dupin bibliofilo di “I delitti della rue Morgue” arriva fino a Philip Marlowe, il detective protagonista di alcuni tra i più noti romanzi di Raymond Chandler, tra cui *Il grande sonno*

e *Il lungo addio*, su cui Piglia si sofferma. Marlowe è “erede e discendente diretto della serie dei celibi alla Dupin” (p. 100); nel suo caso la marginalità si tinge di eroismo attraverso il rifiuto di scendere a patti con le regole del mondo sociale entro cui opera e dal quale, al contempo, ha scelto di allontanarsi astraendosene, nel solco dei poeti maledetti e degli assassini.
Egli non vive *à rebours* ma contropelo, come chi legge marciando perché ha deciso di imbracciare le armi ed è costretto a pensare al contrario per giocare d’anticipo sul nemico. La trattazione di questo profilo si trova subito dopo le pagine sull’evoluzione del genere poliziesco ed è dedicata a Ernesto Guevara. Il passaggio da una categoria all’altra, dal detective al guerrigliero, risulta essere una felice scelta di carattere narrativo, che imprime un’orma duratura di sé. È qui, infatti, che Piglia rinforza, rendendola stabile nella memoria di chi legge il suo saggio, la figura del lettore così come l’ha intesa fin dalle pagine iniziali del libro: “Fuori da ogni contesto, in mezzo a ogni situazione, risoluto nella sua determinazione. Intransigente, pedagogo di sé stesso e di tutti” (p. 155).
L’ultimo lettore è allora colui che, refrattario all’idea della lettura come passatempo, ne fa un esercizio di attivismo utopico, fuori dagli automatismi del senso comune che la vorrebbero tra i riempitivi dell’esistenza.

Leggi anche

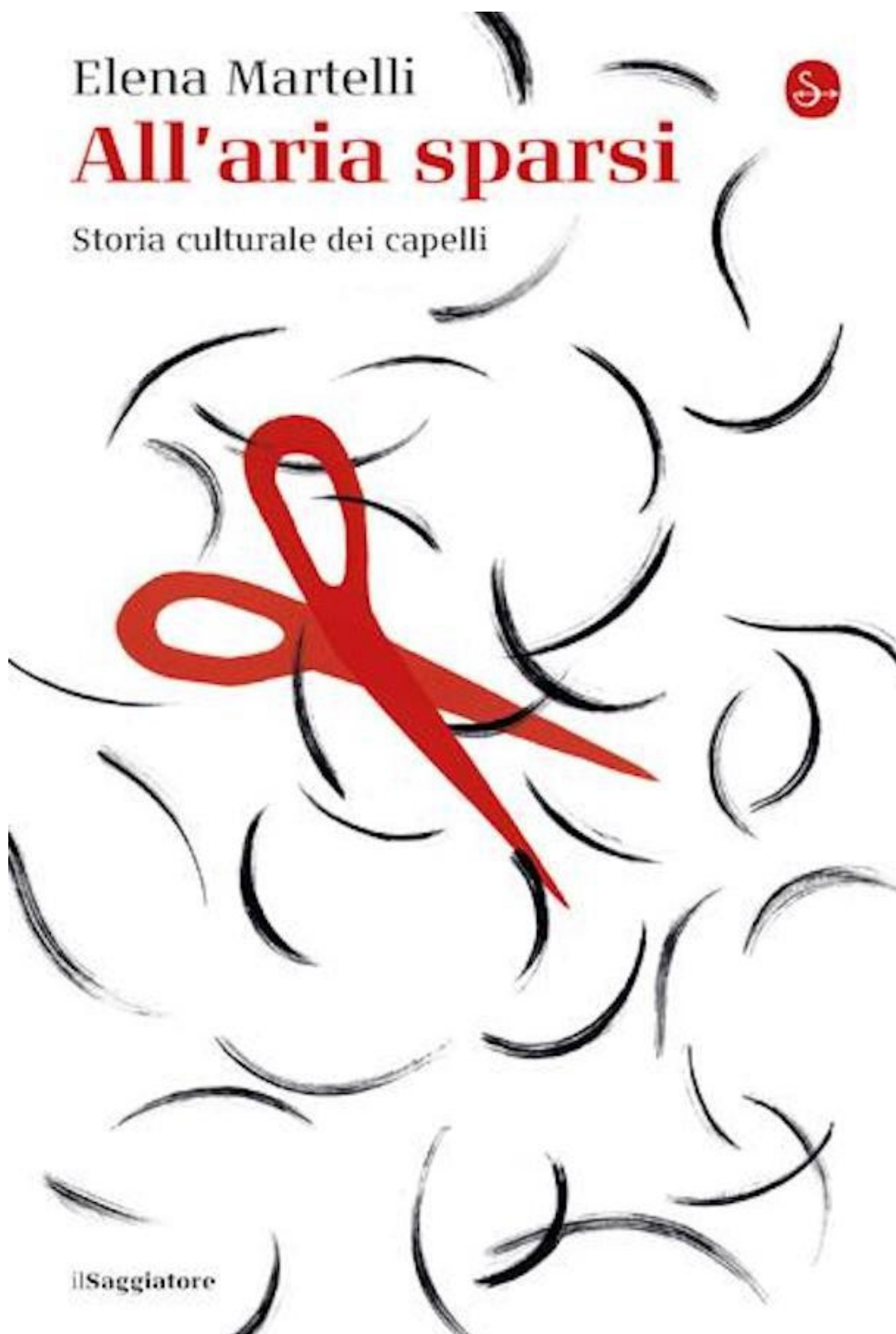
Fabrizio Bondi, *Ricardo Piglia & Juan Carlos Onetti*
Luigi Grazioli, *Ricardo Piglia, Solo per Ida Brown*
Gianni Montieri, *Ricardo Piglia, Respirazione artificiale*
Alfredo Zucchi, *Ricardo Piglia, Prisión perpetua*
Alfredo Zucchi, *Ricardo Piglia, L’utopia della forma*
Alfredo Zucchi, *Ma io non sono Roberto Arlt*

fonte: https://www.doppiozero.com/ricardo-piglia-lultimo-lettore

----

Come siamo diventati i nostri capelli / di Alessandra Violi

14 Agosto 2023

Come potremo recuperare tutti i nostri capelli al momento della resurrezione? Tutti quei pezzetti di noi che abbiamo perduto, tagliato...? La preoccupazione espressa da Sant'Agostino nell'*Enchiridion* serpeggia fra i Padri della Chiesa rimbalzando fino alla *Summa Teologica* di S. Tommaso. E la risposta è no: i capelli non ritorneranno, ma "quanto di essi era perduto sarà trasformato in carne e riportato in altre parti del corpo". Non risorgeranno ma *diventeranno* il nostro corpo.

In un volume appena uscito per il Saggiatore (*All'aria sparsi*, 2023), Elena Martelli ci racconta che non occorre attendere l'aldilà per diventare i nostri capelli, questo materiale così strano e polivalente, difficile da classificare. Fatti di materia, scrive, i capelli "trasudano spirito. Fatti di corpo, ne esprimono l'anima." Generati nelle regioni intime del corpo, ne sono anche la parte esterna più visibile, l'estensione pubblica del sé che a colpo d'occhio parla di chi siamo o vorremmo essere per età, genere, etnia, status, gruppo sociale o religioso.

Anche una volta staccati dal corpo, i capelli restano perciò, per dirla con gli antropologi da J. G. Frazer ad Alfred Gell, le nostre *exuviae*, emanazioni della nostra personalità che si disperde e si distribuisce nell'ambiente per consolidare legami a distanza – un capello è per sempre, sono immarcescibili – o alimentare i rituali più diversi, dalla ciocca-ricordo o

reliquia a quella offerta in sacrificio, dal rito magico o iniziatico fino allo scalpo che sottrae l'anima al nemico per farne un trofeo. Una bella mostra allestita qualche anno fa al museo Quai Branly di Parigi (*Cheveux chéris: frivolités et trophées*, 2012-2013) metteva in luce quanto la lavorazione di questo materiale bio-culturale sia una costante antropologica declinata in infinite varianti a seconda delle culture, invitando a riflettere su come anche ciò che a prima vista ci sembra 'orripilante' (persino l'orrore, sì, è un fatto di peli che si rizzano sul corpo) si inscriva in una fitta rete di scambi sociali, culturali o affettivi che passano per i resti di capelli. È d'altronde solo nel tardo Ottocento che si affievolisce in Occidente l'usanza di creare gioielli intrecciati con i capelli delle persone amate o dei defunti da indossare a contatto con la pelle. Sono piccole immagini 'fatte' dal corpo, tracce fisiche di ricordi da tenere in mano che, osserva Martelli, anticipano l'effetto-Polaroid, l'istantanea di un'emozione a cui tornano a guardare i lavori in capelli di numerose artiste contemporanee, da Mona Hatoum a Doris Salcedo o Annette Messager.

Al fondo di queste pratiche tricologiche c'è tutto il rapporto complicato e ambivalente con la nostra natura biologica e con i nostri corpi. Insieme alla peluria, la testa cespugliosa è, infatti, un 'segnale di specie', l'ultima traccia evidente della nostra animalità e il filo sottile che ancora lega l'umano al più vasto regno naturale. Ce lo ricordano del resto il termine greco *kome*, da cui discendono etimologicamente sia la *chioma* terrestre (umana, animale e vegetale) che la *cometa* celeste, e un immaginario culturale che da secoli gioca con storie di metamorfosi, di trecce femminili trasformate in costellazioni (*Coma Berenices*) o teste arcimboldesche, in un serbatoio inesauribile di commistioni biomorfe oggi non a caso rivisitato in chiave di interspecismo. Ma è proprio questa continuità con la natura a far sì che peli e capelli non possano "essere lasciati a se stessi" e debbano essere coltivati. Unico materiale malleabile del corpo, vanno manipolati con cura, plasmati e modellati in base a "norme pilifere", dettami, leggi, mode o tecniche che servono non solo a tracciare dei limiti

rispetto alla natura, ma a perimetrare visibilmente i confini identitari dei corpi, dando loro, inevitabilmente, anche la possibilità di smarginare, di contestare queste frontiere sregolando le chiome. È qui che cominciamo a diventare i nostri capelli.

Riprendendo le suggestive tesi dell'antropologo Christian Bromberger, Martelli illustra per esempio come per le religioni che si affacciano sul Mediterraneo il sacro passi da una "geografia capillare dell'ortodossia", tanto che la dialettica tra l'irsuto Esaù e il glabro Giacobbe di cui parla la Bibbia (*Genesi*, 25 e 27) fa del pelo "uno degli argomenti essenziali del processo geopolitico cristiano". Secondo S. Paolo, che detta la linea, capelli e barbe disciplinati distinguono il buon cristiano dai suoi vicini, l'incolto anacoreta orientale o il 'villoso' giudeo che esibisce la sua fede facendosi crescere attorno al viso dei boccoli, i *peot* che ancora oggi identificano i maschi ebrei ortodossi. I talebani che si riprendono Kabul nel 2021 riportano indietro l'orologio all'integralismo pilifero che storicamente contraddistingue i musulmani da ebrei e cristiani, per cui "la barba deve poter essere tenuta nelle cinque dita della mano, i capelli non troppo lunghi, i peli pubici e delle ascelle rasati".

L'immagine del corpo politico ovviamente si conforma. Sul capo dei sovrani cristiani spariscono progressivamente i capelli lunghi (parrucche a parte, ne scrive a lungo Martelli) ma non le loro connotazioni di vigore sessuale, potere e forza guerriera, che migrano sull'acconciatura corta del capo maschile e lì ancora in parte sopravvivono. Dal complesso di Sansone che spingeva Berlusconi ai trapianti di capelli al ciuffo da "cattivo di un cartone animato" di Trump o volutamente scompigliato e anarchico di Boris Johnson, l'estetizzazione politica del capo trasuda una mistica del potere che oggi è del tutto auto-riferita, ma da cui continuano a irradiarsi messaggi di virilità, timor sacro o energia rigeneratrice. Manco a dirlo, l'ossessione per il potenziale trasgressivo, massimamente sessualizzato, dei lunghi capelli delle donne accomuna invece le religioni, che quando ancora li soffocano sotto il velo sono pronte a metterti a morte per una ciocca fuori posto. È accaduto a Mahsha Amini in Iran nel settembre del 2022, scatenando nel paese una rivolta politica nel segno dei capelli e da Roma a Toronto la gigantesca cerimonia collettiva di donne che si tagliavano una ciocca in segno di lutto per Mahsha, rinnovando nelle piazze social riti di antica memoria.

Annette Message, Le Tutu Échevelé Paola Ricci © Photo.

All'apparenza effimeri e superficiali, i capelli sono dunque dispositivi simbolici potentissimi e di insospettata profondità, veicolo di importanti fatti politici, culturali e sociali. Mappano mondi, ed è appunto per 'mappe tricologiche' che *All'aria sparsi* attraversa l'affascinante storia culturale dei capelli dagli antichi ai giorni nostri. La metafora spaziale non è casuale. Le infinite permutazioni di senso dei capelli lungo la storia dipendono in definitiva da un repertorio limitato, poche mosse che intervengono a normarne, codificandoli, la lunghezza, il colore, la struttura e la forma. A forme simili possono dunque corrispondere significati differenti e un medesimo significato può esprimersi attraverso forme opposte: i capelloni in rivolta negli anni settanta (tanto criticati da Pasolini) assomigliano a prima vista ai santi asceti rivestiti solo di lunghi capelli per tagliare i ponti col mondo, scelta che la tonsura visualizza invece ripulendo completamente il cranio dei monaci. Rasandoli come chi subisce una punizione, una morte sociale o un'umiliazione pubblica, come le collaborazioniste messe in piazza nel 1944 dai francesi o, notizia di questi giorni, la giornalista russa indipendente Elena Milashina, che i suoi aggressori non solo picchiano e imbrattano, ma sfigurano nella sua femminilità tosandole i capelli.

Quella dei capelli è dunque una storia culturale senza archetipi né evoluzioni, ma fatta di ritorni, risorgenze, slittamenti di senso e antiche sopravvivenze. La tricofobia di S. Paolo ci lascia per esempio la convenzione del maschio con i capelli corti, dura a morire anche in tempi di fluidità di genere, per cui l'emancipazione femminile finisce per coincidere con lo scorcio delle chiome, unisex *à la Titus* al tempo della Rivoluzione francese, *à la garçonne* nel Novecento con le prime femministe. Alle afroamericane non basta invece accorciare le denigrate chiome crespe per emanciparsi dal modello bianco dominante del capello liscio, al quale sono indotte a conformarsi prima che l'orgoglio afro inizi a rivendicare con forza il diritto estetico-politico ai capelli crespi. Per quanto Michelle Obama li abbia esibiti solo

una volta dismessi i panni della *first lady*.

La storia culturale dei capelli si racconta perciò solo ricostruendo un territorio variegato e mutevole con occhio attento anche alle minime variazioni, come fa Elena Martelli procedendo per micro-narrazioni che fanno la spola tra il 'piccolo' e il 'grande' in settantacinque capitoli di varia lunghezza, proprio come i capelli alla cui conformazione il libro si ispira. Il volume parte dagli dèi antichi e arriva alle dive del cinema (Monroe, Bardot, Birkin, Aniston, Meg Ryan …) e ai loro parrucchieri-Pigmalioni; passa dai rigidi dogmi religiosi ai codici arbitrari della moda, "sorta di religione essa stessa dell'innovazione". Come a dire che, nell'odierno "orizzonte sacro delle apparenze", per citare Baudrillard, il linguaggio di peli e capelli non si è affatto depotenziato. Anzi, è misura del contemporaneo culto del corpo, esaltato se transessuato, inorganico, liscio e perfetto: "l'ossessione per l'epilazione – scrive Martelli – è la forma del sacro che prende oggi il corpo".

All'aria sparsi esce proprio mentre a Parigi un'ennesima mostra celebra peli e capelli (*Des cheveux et des poils*, Musée des Arts Décoratifs, fino al 17 settembre 2023) e nel mondo anglosassone si pubblicano interi volumi collettanei sulla storia dei capelli (Bloomsbury Academic, *Cultural History of Hair*, 2020, in sei volumi), segno che gli 'hair studies' si stanno diffondendo nelle università. Se i capelli sono un termometro dell'aria che tira in una società, la nostra è decisamente all'insegna delle chiome. Il filosofo Michel Serres ha scritto che i capelli sono anche la nostra prima protesi naturale, un prototipo organico della trasformazione tecnologica del corpo tra il biologico e l'artificiale, la natura e la cultura. Nell'era della bioingegneria, dell'intelligenza artificiale e delle 'smart wigs', siamo tutti diventati protesi e parrucca.

In copertina, Perruque tressée Marisol Suarez, 2010 (Katrin Backes).

fonte: https://www.doppiozero.com/come-siamo-diventati-i-nostri-capelli

----

Piero Scanziani

Piero Scanziani, 1969

Piero Scanziani (Chiasso, 17 agosto 1908 – Mendrisio, 27 febbraio 2003) è stato uno scrittore svizzero[1]. Autore di molti libri tradotti in più lingue, ha ottenuto numerosi premi letterari, tra cui nel 1997 il Premio Schiller per l'insieme delle sue opere. È diffusa la notizia che sia stato per due volte candidato al Premio Nobel per la letteratura negli anni 1986 e 1987, [2][3] seppure la candidatura non sia di per sé un riconoscimento,[4][5] poiché la segnalazione per il Premio Nobel per la Letteratura può provenire da qualsiasi professore universitario docente di letteratura o di linguistica[6] e comunque tenuta segreta dall'Accademia di Svezia e diffusa solo dopo 50 anni.[7]

-

Biografia

Figlio del giornalista Antonio Scanziani[8] e di Linda Tenchio, trascorse infanzia e adolescenza tra Losanna, Como e Milano. Iscritto al liceo Parini di Milano, lasciò gli studi senza superare gli esami finali per esordire nel 1928 come giornalista a Lugano nella *Gazzetta Ticinese*. Dal 1929 al 1933 è a Roma presso l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (ISMEO). Conobbe in quel periodo l'esoterista razzista Massimo Scaligero, di cui divenne amico fraterno.

Nel 1934, nuovamente a Lugano, divenne redattore del settimanale fascista ticinese *Fascista svizzero* (poi *A noi!*)[9][10]. L'esperienza di redattore del settimanale del poco più che ventenne Scanziani durò un anno: alla fine del 1935 abbandonò la politica e si trasferì nuovamente in Italia, per occuparsi a Milano del settimanale sportivo *Il pugilatore*. Nel 1938, alla proclamazione delle leggi razziali fasciste, non desiderando che i figli fossero educati in un simile regime, tornò in Svizzera.

Trasferitosi a Berna, durante la seconda guerra mondiale fu responsabile dei servizi italiani dell'Agenzia telegrafica svizzera (ATS) e dei radio-giornali, che furono posti tra i notiziari radiofonici il cui ascolto era proibito dal regime fascista, alla stregua di Radio Londra. Dal 1944 in poi la casa di Scanziani a Berna, in Gutenbergstrasse 45, divenne un luogo abituale d'incontro di fuorusciti e rifugiati antifascisti; tra questi, il commediografo Sem Benelli, l'editore Alberto Mondadori, il giornalista e scrittore Indro Montanelli[10], il senatore Aldo Rossini, il giornalista Nicola Vaccaro.

Nel 1945 si trasferì nuovamente a Roma, quale inviato di numerosi quotidiani svizzeri.

Dal 1958 si diede ai viaggi in Europa, America e Asia (fino all'India e all'Estremo Oriente). Il suo libro sull'evoluzione dell'uomo nelle varie fasi della vita *Avventura dell'uomo*, pubblicato dal settimanale *Il Tempo*, con le fotografie di Costantino Della Casa, ebbe un successo tale che gli fece abbandonare il giornalismo per dedicarsi alla letteratura e – brevemente – al cinema. Tra il 1941 e il 1980 pubblicò una ventina di volumi di narrativa e saggistica, fra cui alcuni trattati di cinologia. A lui si deve nel secondo dopoguerra la ricostruzione dell'antico molosso italiano, cioè il mastino napoletano. Nel 1967 fondò a Chiasso le edizioni Elvetica[11].

Nel 1971 lasciò Roma e andò a vivere a Sagno, un piccolo villaggio del Canton Ticino. Il suo dramma *Alessandro* venne trasmesso dalla Televisione svizzera di lingua italiana, e un suo adattamento dalla Radio della Svizzera italiana.

Nel 1978 l'Università dell'Aquila gli conferì la Laurea honoris causa in Lettere. Fra il 1979 e 1980 compì il suo terzo viaggio in India, soffermandosi a Pondicherry nell'Ashram di Shri Aurobindo. Nel 1982 uscì il primo volume della trilogia *L'arte della vita*, dal titolo *L'arte della longevità*. Nel 1986 e 1987 una commissione internazionale, già presieduta a suo tempo dallo storico delle religioni rumeno Mircea Eliade, presentò la sua candidatura al Premio Nobel per la letteratura[3][2].

Molte le opere critiche su Scanziani, tra le quali va citata *Piero Scanziani - Testimone d'Europa*[12], apparsa in Italia nel 1990 e tradotta e stampata in Inghilterra. Si tratta di una raccolta di testi di venti autori, tra cui Romano Battaglia, Geno Pampaloni, Massimo Scaligero, Arturo Tofanelli e Vittorio Vettori.

Opere

- *La chiave del mondo*, Milano: Corticelli, 1941; con prefazione di Vittorio Vettori, Chiasso: Elvetica, 1980
- *I cinque continenti*, Milano: Corticelli, 1942; con un saggio di Massimo Scaligero, Chiasso: Elvetica, 1983
- *L'addestramento del cane da difesa*, Roma: Pan, 1946
- *Il cane utile. Trattato pratico d'addestramento*, Roma: Pan, 1951
- *Felix*, Roma: Casini, 1952; con prefazione di Vittorio Vettori, Chiasso: Elvetica, 1980
- *300 razze di cani*, Roma: Pan, 1952
- *Giudizio di Adamo*, Roma: Pan, 1957
- *Avventura dell'uomo*, Milano: Palazzi, 1957; Milano: Ferriani, 1961; Chiasso: Elvetica, 1967; con 32 fotografie di Elsa Haertter, ivi, 1971; con prefazione di Giovanni

Pischedda, ivi, 1983; Milano: Utopia, 2020
- *Millenni*, Milano: s.i., 1959
- *Bestiario*, Roma: s.i., 1962
- *Il nostro giorno*, 1964
- *L'altra faccia di Adamo*, 1965
- *Alessandro. Dramma in due atti e sette quadri*, Roma: s.i., 1965; Chiasso: Elvetica, 1989
- *Libro bianco. Romanzo*, Chiasso: Elvetica, 1967; con prefazione di Vittorio Vettori, ivi, 1980
- *Entronauti*, Chiasso: Elvetica, 1968, 1973, 1983, 1999; Milano: Utopia, 2022
- *Cristo nelle testimonianze dei primi cristiani*, Chiasso: Elvetica, 1972 (testi scelti)
- *Amuleti Talismani Gamahez*, Chiasso: Elvetica, 1972
- *Aurobindo*, Chiasso: Elvetica, 1973; con il sottotitolo *Vita, dottrina e pratica del massimo saggio dell'India contemporanea*, ivi, 2006
- *Il nuovo cane utile. Trattato di addestramento per tutte le razze e tutti gli usi*, Chiasso: Elvetica, 1975
- *L'uomo interiore. Corso di studi in sette lezioni*, Chiasso: Elvetica, 1973
- *Cani da campagna*, Novara: De Agostini, 1977
- *Enciclopedia del cane*, Novara: De Agostini, 1981
- *L'arte della longevità. Come vivere cinque volte vent'anni*, Chiasso: Elvetica, 1982
- *L'arte della giovinezza. Da adolescenti a giovani sempre*, Chiasso: Elvetica, 1985
- *L'arte della guarigione. Tornare sani e restarlo*, Chiasso: Elvetica, 1986
- *Verso l'Oriente*, Chiasso: Elvetica, 1990
- *Il fiume dalla foce alla fonte*, Chiasso: Elvetica, 1996
- con Umberto Cuomo, *Il mastino napoletano. Dialoghi sul molosso*, Chiasso: Elvetica, 2004
- *Maometto. Vita, dottrina, sufismo, piccola antologia del Corano*, Chiasso: Elvetica, 2005
- con Gaia Grimani, *Nella stanza dei bottoni. Come dirigere positivamente la propria vita*, Chiasso: Elvetica, 2005

Note

18. ^ *Piero Scanziani*, in *Dizionario storico della Svizzera*.
19. ^
20. *Salta a:*
21. [a] [b] Piero Scanziani, LaRegioneTicino Archiviato il 19 ottobre 2007 in Internet Archive.
22. ^
23. *Salta a:*
24. [a] [b] Addio allo scrittore Piero Scanziani candidato svizzero al Nobel
25. ^ *Come funzionano le "candidature" al Premio Nobel per la Letteratura: contro le finte nomine*, su *fanpage.it*, 23 settembre 2021.
26. ^ *La candidatura al Nobel…*, su *butac.it*.
27. ^ (EN) *Nomination and selection of literature laureates*, su *nobelprize.org*.
28. ^ (EN) *Nomination and selection of Nobel Pize Laureates*, su *nobelprize.org*.
29. ^ Antonio Scanziani (Balerna 1885 - Roma 1954), giornalista, corrispondente da Roma dell'Agenzia telegrafica svizzera (ATS), presidente della stampa estera a Roma dal 1940 al 1954
30. ^ *Il cattolicesimo ticinese e i fascismi: la Chiesa e il partito conservatore ticinese nel periodo tra le due guerre mondiali*, Davide Dosi, Saint-Paul, 1999, ISBN 2827108569, pag. 164
31. ^

32. Salta a:
33. a b L'anno nascosto di Indro Montanelli. Il soggiorno elvetico di Montanelli (agosto '44-maggio '45), su centrorsi.it, Centro Studi e Documentazione sul periodo storico della Repubblica Sociale Italiana, 24 settembre 2007.
34. ^ Elvetica Edizioni, presso le quali ha pubblicato diversi suoi libri.
35. ^ *Piero Scanziani - A man for Europe*, Londra, 1991

Collegamenti esterni

2. Biografia su Bibliomedia
3. Francesco Palmieri, "Gaia Grimani, tra la poesia e l'amore di Piero Scanziani", ilfoglio.it, 7 novembre 2021.

fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Piero_Scanziani

----

24 Giugno 2023

Tra Cristina Campo e Sri Aurobindo, Montanelli e Mircea Eliade: Piero Scanziani, lo scrittore che "concentra in sé tutto il Novecento"

A vent'anni dalla morte, l'editore Utopia – che ne sta pubblicando, meritoriamente, l'opera – **ha ristampato *Libro bianco*, il capolavoro di Piero Scanziani.** È un capolavoro, per così dire, programmato, *programmatico*, desiderato. Iniziato nel 1952 a Taormina, elaborato a lungo, esce nel 1968 per Elvetica: è la summa del pensiero di Scanziani. Scrivendone, nel 1980, Vittorio Vettori ravvisa, nella composizione del romanzo, il modello dantesco; ne parla come della "prova più ardua" di Scanziani, da avvicinare, per intenzione, per presupposto d'altitudine etica, alle opere di Hermann Broch, di Boris Pasternak, di Solženicyn. A me l'impianto filosofico, la strenua costanza nel sondare i grandi temi della vita e della morte, della colpa e della virtù, ha fatto venire in mente Hermann Hesse. Ad ogni modo, in *Libro bianco* – titolo bellissimo per un libro fieramente impossibile – un fatto tragico, minimo – "una rivoltella che spara, un uomo che cade" – fa scaturire una vicenda universale: l'immane processo ad Adamo, cioè all'umanità tutta. Il libro, costruito per stazioni, che va avvicinato, per sentore sacro, al *Processo a Gesù* di Diego Fabbri, è metafisico ed esoterico, ultramondano, difficile; alterna la pura agnizione – "La vita gli appariva bella, pur con i suoi guai, i dolori, le insidie, pur con i parenti, le donne, i debiti, pure la vita era bella" – e il dramma, l'ascesi e il crollo. Alcuni passaggi sono di efferato splendore: quando "lo sciacallo", un "giovane, ma esile e piccolo… sovente impaurito", sgozza l'imperatore, ad esempio: "la lingua, enorme, gli riempiva la bocca… così stava, nudo e incorporeo, lontano da tutto".

L’anno dopo, Scanziani pubblica *Entronauti*, esito di un pellegrinaggio decennale nei luoghi del sacro, dall’India dei guru alla Persia dei sufi, dal Giappone marziale alla California degli scienziati che vogliono cambiare il mondo, fino al Monte Athos.

Libro bianco inaugurò il breve, intenso rapporto tra Mircea Eliade e Scanziani. Nel suo *Diario*, il 28 giugno del 1984, Eliade scrive:

“Ho ricevuto oggi, per espresso aereo, tre volumi di Piero Scanziani. Tutti con la stessa dedica: ‘A frate Mircea, frate Piero’. Apro a caso il *Libro bianco*. Il testo mi conquista subito e leggo, rapito, per alcune ore. La gioia di scoprire, alla mia età, un nuovo scrittore”.

Torno a Scanziani perché le coincidenze, sonore, vanno scandite, chiedono ascolto, hanno venature nel legno. **A Roma, dove lo scrittore abita e lavora fino al 1971, Scanziani frequentava Cristina Campo.** Il rapporto è testimoniato da brevi, affettuosi biglietti, ma soprattutto dalla fame di sacro che animava entrambi. Sapendo di un prossimo viaggio di Scanziani sull’Athos, la Campo gli chiede di recuperare per lui la reliquia di un anacoreta; in cambio, “per ringraziarlo, gli regalò un quadro che riproduce un Arcangelo… troneggia ancora nella mia camera da letto e me ne giungono dolcissime vibrazioni”, mi dice Magì, gentilissima moglie dello scrittore svizzero. “Erano molto amici, s’incontravano periodicamente a Roma”.

Mi sembra strabiliante l’avventura umana di Scanziani: una fotografia lo ritrae con Audrey Hepburn, sul set di *Vacanze romane*; poi lo vediamo a passeggio con Cristina Campo; infine, roso dalla disillusione, è nell’aspro romitorio greco, al cospetto di Nicodemo, “che ha una cella a strapiombo sul mare, ci giunge con una carrucola”. Nel dolore, delira, ispirato:

“Alzo lo sguardo verso una stella. Forse anch’essa è morta, da milioni di anni. Ma la sua luce no, cammina eternamente nello spazio e il nostro occhio l’incontra, viva. La stella non è morta e nulla muore: ciò che muore, cade nella vita”.

Tutto è mondo.

Da qui, dall’opera miliare alle miglia della malinconia, comincia un nuovo dialogo.

***Libro bianco*. Un titolo potente per un libro che pare il “programmatico” capolavoro di Piero**

Scanziani. Come mai?

Lo spiega molto bene Vittorio Vettori nella prefazione all'edizione del 1979 *di Libro bianco*, da lui definita la prova più ardua dello scrittore, paragonandola all'irripetibile capolavoro dantesco per tutta una serie di motivi secondo i quali Scanziani, con l'illustre compagnia di tutti i maggiori esponenti del Novecento letterario, da Claudel e Péguy a Eliot e Pound, da Rilke a Broch e Joseph Roth, da Mandel'štam e Pasternak a Solženicyn e Sinjavskij, si è dovuto impegnare, direttamente o indirettamente, nel più scomodo dei confronti quello appunto con Dante, a partire proprio da una rinnovata considerazione della vita nell'ottica di ciò che sta oltre la vita. Secondo Vettori:

"L'autore di *Libro bianco* mostra, di sapersi muovere agevolmente sul terreno della tematica più impegnativa con la quale possa cimentarsi uno scrittore creativo. L'impegno sottintende naturalmente una certa dose di ascetismo e in primo luogo si esprime nella serietà e severità del mestiere (di vivere, certo: e poi di rivivere la vita scrivendo), nell'amore del lavoro ben fatto, nella coerenza e continuità di una fatica durata per più di quindici anni".

Scanziani, infatti, diede inizio all'opera nel 1952, a Taormina, la portò avanti negli anni successivi, a Roma, pubblicandone nel '58 un ampio estratto intitolato provvisoriamente *Giudizio di Adamo* e offerto in sole cento copie fuori commercio agli amici della Collana di Lugano (direttore Pino Bernasconi), la portò a termine negli anni 1967 e1968 tra Capri e Roma, per darla finalmente alle stampe nel dicembre del 1968 col titolo definitivo di *Libro bianco* per i tipi dell'Elvetica. L'anno dopo a Losanna vince il Veillon, premio internazionale per il romanzo. Quest'anno l'opera è stata appena ripubblicata dall'editore Utopia di Milano.

Libro bianco, che si distingue per l'estrema ricchezza della trama, comincia come un giallo, un uomo viene ucciso a colpi di rivoltella dal rivale in amore, cade sul pavimento e si ritrova sdraiato e nudo su un grande prato circondato da innumerevoli esseri umani, tutti nudi come lui, che parlano linguaggi sconosciuti e con i quali non riesce a comunicare. Lo scrittore attraversa con lui l'estrema soglia del vivere e si trova in lui e con lui nel mezzo di uno sterminato paesaggio umano. Su questa

invenzione narrativa, già sufficiente da sola a “far tremar le vene e i polsi”, se ne inserisce un’altra e il racconto assume l’aria di ultimo giudizio con cinque personaggi mascherati che hanno ruolo e funzione di giudici, mentre Pablo, il protagonista, insieme ad occasionali compagni, viene misteriosamente sospinto nel luogo del dibattimento. Imputati là sono tutti gli uomini nella persona di Adamo. È il «giudizio di Adamo», condotto dal narratore con rara maestria.

Piero Scanziani (1908-2003) insieme a Magì

Da questo momento in poi la grande storia di Adamo ed Eva si lega e si alterna a quella dei loro

difensori e a quella di alcuni personaggi all'esterno dell'edificio, personaggi che Pablo incontra nei momenti d'intervallo del processo e le cui vicende rimangono impresse fortemente nel cuore dei lettori: la recluta che trova il coraggio dell'eroismo per salvare i propri compagni, la vecchia che cerca affannosamente degli abiti per coprire le proprie nudità rese ignobili dalla vecchiaia, il marinaio che non riesce a salvare il figlio dal naufragio in cui egli stesso perisce, e immense turbe d'uomini, bianchi, gialli, neri, uomini e donne, bambini.

Alla fine, qualcosa muta, un incontro, una presenza… Ecco come interpreta Vittori Vettori la conclusione di questa immane vicenda:

"Da qui la conclusione del romanzo, che si compie nella sacralità del ritorno alla condizione più propriamente umana, che è una condizione di gioia pura, riguadagnata attraverso la sofferenza. Tale è l'ultima scena del romanzo: Pablo riscopre giubilando la presenza soccorrevole della madre («alta su tutti, in una luce opulenta di paradiso, tenera e bellissima regina»); e intanto Eva si accorge che dietro le maschere i cinque giudici non esistono (forse condannati all'inesistenza da quello stesso numero cinque che è simbolo di trasmutazione e passaggio e – secondo i Pitagorici – di nuzialità?) e che il grande libro del giudizio è bianco".

La grande capacità del narratore, ormai totalmente acquisita negli anni della ininterrotta pratica letteraria, si esprime verso l'attenzione raffinata alle caratteristiche strutturali: la struttura di questo romanzo è quadrata con i suoi quattro capitoli di apertura e con i suoi quattro tempi successivi (Tempi di Adamo, Tempi di Eva, Tempi di Caino e Tempi di Set) alternati con altri quattro capitoli intermedi e finali.

Libro bianco è dedicato alla madre dell'autore, ed è alla madre che il personaggio principale, Pablo, dedica un'appassionata apologia nel corso di una immaginaria deposizione resa dinanzi all'immaginario tribunale. Nella sua risposta a Vettori, pubblicata come postfazione nell'edizione del 1979 col titolo di *Terza lettera a Vittorio*, Scanziani rivela quale sia stata l'istigazione che l'ha mosso a ritroso verso Adamo ed Eva ed esprime con straordinaria attualità il suo sentire verso l'universo femminile, prendendo a pretesto le sue contemplazioni del finimondo di Luca Signorelli

nel Duomo di Orvieto, in cui le donne vengono seviziate dai demoni e trattate con molta severità.

“Adesso, tanti anni dopo l’inverno d’Orvieto, dopo le crudeltà del Signorelli, mentre ormai Libro bianco sta per riapparire in edizione definitiva, ho inaspettata notizia d’un poeta medievale tedesco, Konrad von Würzburg, che ha risolto il suo Finimondo con un gesto: Maria indica a Dio il proprio grembo e ciò basta per la salvezza di ciascuno e di tutti. Credimi, caro Vittorio, l’età del ferro termina fra queste sue ultime convulsioni, albeggia l’oro, nuovo Medio Evo. Sempre con un gesto la donna salva l’universo”.

Ricordo, tra l’altro, che proprio *Libro bianco* fu l’inizio della breve ma feconda amicizia con Mircea Eliade: è così?

È proprio così. Mircea Eliade lo espresse in una lettera commovente, strappata a fatica ai dolori della malattia reumatica che lo affliggeva: **“Caro Piero Scanziani, come ringraziarLa? Da due settimane mi sono immerso nei suoi libri.** (Una cataratta, per ora inoperabile, limita la mia lettura a tre, quattro ore al giorno). Dopo *Aurobindo*, l’appassionante *Avventura dell’uomo*, poi *I cinque continenti* e gli straordinari incontri di *Entronauti*! M’inoltro, adesso, meravigliato in *Libro bianco*… Vorrei parlarle più a lungo. Ahimé! Scrivo con fatica (artrite reumatoide) e non sono capace di dettare (ho provato il dittafono, ma i risultati mi deprimono!) Ancora una volta, grazie! In tutta sincerità e amicizia, il suo Mircea Eliade”.

A proposito di grandi nomi e di grandi ‘fonti’. Quali erano i libri-totem di Scanziani? Da chi si faceva ispirare e chi leggeva dei suoi contemporanei?

Le prime letture significative risalgono intorno ai dodici anni e negli anni a venire. Durante una visita a Piero, che si trovava in collegio, la mamma gli porta *L’occhio del fanciullo* di Luciano Zuccoli; nell’età del ginnasio al collegio Gallio di Como, un suo compagno esterno riesce a portargli parecchi libri, anche quelli proibiti dai severissimi religiosi che si prendevano cura dei

ragazzi, fra essi: Pitigrilli, Mario Mariani, Guido da Verona. In quell'epoca (14/15 anni) Piero stava entrando in confidenza con Schopenhauer e Nietzsche. Nello stesso collegio scopre il De Marchi de *L'età preziosa*. Il De Marchi consiglia agli adolescenti di segnare su un taccuino gli argomenti che stanno loro a cuore e di collocare sotto ogni argomento i brani inerenti incontrati nel corso delle letture. Piero prepara i suoi quadernetti e sceglie come argomenti: *Anima*, *Amore* e *Dio*. La sua insicurezza lo spinge a leggere *Il mondo è tuo* di Ellick Morn e *Le pouvoir de la volonté* di Paul Jagot. S'innamora di *Un uomo finito* di Papini. Si potrebbe ricordare a questo proposito che in quei medesimi anni, in un'altra terra di confine del mondo neolatino, e cioè in Romania, un coetaneo di Piero, che era il giovane Mircea Eliade, leggeva anche lui con lo stesso entusiasmo le medesime pagine papiniane. Durante il liceo, marina la scuola per andare a immergersi nei libri della vicina Biblioteca dell'Accademia di Brera. Il liceo è il momento delle letture, ma anche quello dell'incontro con l'amicizia: Edoardo Anton, figlio del commediografo Luigi Antonelli e della scrittrice Lucilla. È il primo affacciarsi al mondo letterario. Edoardo è intelligentissimo e nascono con lui le prime chiacchierate 'fiume', li accomuna la passione di scrivere e persino la sorte familiare, entrambi, come sono, figli di genitori separati.

Ebbe al Parini come docente di filosofia, Antonio Banfi e il grecista Mario Untersteiner. Fra i compagni il genetista Claudio Barigozzi e un futuro politico, il repubblicano Giuseppe Tramarollo. Il liceo, purtroppo, si conclude con una solenne bocciatura in tutte le materie, che lo precipita in una grave crisi riguardo al suo futuro. Così ne parla in *Annali*:

"Il liceo, cos'è il liceo, quando sei innamorato tanto da trascorrere giorni interi davanti alla sua casa, per vederla ancora un istante alla finestra? Gli insegnanti, la cattedra? Regole, nozioni, date, formule, irrealtà e invece tu vuoi sapere: sapere chi sei e chi sono gli altri e l'amore e l'infelicità e la vita e la natura. Vuoi sapere tutto. Allora non perdi il tuo tempo al liceo in via Fatebefratelli, corri invece alla sterminata biblioteca di Brera e lì trascorri i tuoi giorni, le settimane e i mesi: lì leggi centinaia di libri, prendi migliaia di appunti, immense confusioni, talune chiarezze, sempre rinascenti curiosità".

A Berna, nel 1939, Sri Aurobindo diventa il suo Maestro e il suo punto di riferimento: paradossalmente attraverso di lui, indù, torna alla propria radice cristiana e alla spiritualità. Il seme

era stato gettato da un amico e poeta francese, Camille Delaux, conosciuto proprio a Berna. Con Delaux aveva visitato per mesi ed anni tutti i monasteri contemplativi dei dintorni e ne aveva tratto grande pace interiore. Delaux afferma che in quel periodo Piero amava Proust, Croce e Ungaretti, ma amava anche Maurice Magre e Georges Barbarin e i loro libri occupano un posto importante nella sua biblioteca.

Conobbe e amò anche l'opera di Romain Rolland sul quale tenne una conferenza all'Università Bocconi a Milano e del quale fece pubblicare nella Collana Testimonianze dell'Elvetica Edizioni di Chiasso *La vita di Ramakrisna*. Amò molto anche gli autori teatrali del suo tempo: Pirandello su tutti, Praga, Niccodemi, Antonelli, Chiarelli, Rosso di San Secondo ed Edoardo Anton. Lesse con entusiasmo Aldous Huxley e il suo quasi "compatriota" Hermann Hesse. Quando diresse la Collana Testimonianze per l'Elvetica edizioni lavorò con Alessandro Bausani, con il quale era in rapporto cordiale e con Jean Herbert, pubblicando il suo libro *La spiritualité hindoue*.

Fu anche molto amico di Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer: **per Albertazzi, reduce dai successi de *L'idiota* di Dostoevskij alla RAI, scrisse il suo unico dramma, Alessandro, sugli ultimi giorni di vita di Alessandro il grande, che si accorse, solo mentre moriva di non essere un dio immortale. Con quest'opera vinse il Premio Ugo Betti nel 1967. Fu amico fraterno di Alberto Savinio,** appassionato lettore di Felix, che cercò di togliergli l'innata timidezza e lo portò con sé da Maria Bellonci, fondatrice del Premio Strega, nel salotto letterario più famoso di Roma. Ma, pur essendo molto legato a Savinio, questo tipo di frequentazioni non erano quelle che Scanziani prediligeva. Ancora due nomi prestigiosi nel giro delle amicizie e delle letture: **Giuseppe Prezzolini** che si era trasferito a vivere a Lugano e che Piero visitava regolarmente e Franco Enna, generoso amico degli ultimi anni: Franco, che avrebbe voluto realizzare insieme a lui un progetto editoriale, veniva spesso a casa nostra nel pomeriggio e i due parlavano insieme fitto fitto, ore ed ore.

Scanziani al cospetto di Audrey Hepburn, sul set di *Vacanze romane*

So che a Roma aveva intrecciato un forte legame intellettuale con Cristina Campo e con Elémire Zolla: può dirmi qualcosa in merito?

Nel periodo romano sviluppò un'amicizia profonda per Cristina Campo e per Elémire Zolla. In particolare, si recava spessissimo a casa di Cristina, di cui conosceva tutta l'opera **e quando si recò al Monte Athos, lei lo pregò di portarle la reliquia di un anacoreta,** dandogli in cambio una bellissima stampa con l'immagine di un Arcangelo che ancora troneggia in una camera della nostra casa. Si vedeva spesso anche con Elémire che era molto selettivo nelle sue amicizie. Quando ci trasferimmo in un villaggio del Ticino che si chiama Morbio Inferiore, Elémire, incontrato a Lugano, gli parlò del Santuario di questo luogo e della sua importanza come centro di esorcismi.

Le faccio altri due nomi. Indro Montanelli e Massimo Scaligero. Che rapporti avevano con

Scanziani?

Indro Montanelli è stato un grande amico, tanto da trascorrere un lungo periodo a Berna, ospite di Scanziani, quando era in fuga dall'Italia fascista. **Entrambi stavano scrivendo un romanzo: Montanelli *Qui non riposano* e Piero *Felix*.** Uno scriveva con la stupenda fluidità del toscano, l'altro con la fatica del lombardo che deve curare ogni parola. L'amicizia si è conservata fino agli ultimi giorni di vita di Montanelli, che conobbi anch'io, con frequenti contatti fra i due. **A Roma, nei primi anni '30 incontra il filosofo e asceta Massimo Scaligero:** è il secondo amico dell'anima dopo Edoardo Anton, ne legge tutta l'opera, man mano che viene pubblicata, si scambiano i reciproci libri, sempre con la stessa dedica "A Frate Piero, Frate Massimo" e viceversa. Attraverso Scaligero incontra l'opera di Julius Evola *L'uomo come potenza* che lo stupisce; legge e incontra l'opera di Lanza del Vasto, di Rudolf Steiner, tutta l'opera di Sri Aurobindo e di Mère. Entrambi, Piero e Massimo, scrissero ad Aurobindo, ma egli rispose solo a Piero, determinandone il destino interiore. Fu Massimo Scaligero che, conoscendomi, indusse Piero a sposarci e intuì misteriosamente durante una telefonata che ero in attesa del nostro unico figlio.

Scanziani dà l'idea di essere un uomo alla costante ricerca del sacro, senza pregiudizi né opzioni cattedratiche. Ha interpellato i fisici americani e le medium londinesi, ha incontrato i monaci dell'Athos, ha scritto la biografia di Sri Aurobindo, di cui fu discepolo. Come riusciva a tenere insieme Oriente e Occidente, cristianesimo e scienza, cosa lo guidava?

Lo guidava la certezza che l'incontro autentico con il sacro può essere perseguito solo attraverso la via mistica. La via mistica è esperienza e tale esperienza è la medesima in Oriente come in Occidente: al vertice, tutte le esperienze religiose s'incontrano.

Quanto al rapporto con la scienza, i suoi libri sono ridondanti di testi che rimarcano il suo interesse scientifico, vivissimo, soprattutto nel tentativo nobile di comprendere la vita umana e quella

animale, vegetale e minerale e avere una visione totale dell'universo; proprio per questo, quando pubblicò a puntate *Avventura dell'uomo* su *Tempo illustrato*, molti lettori lo presero per un medico e si rivolgevano a lui chiedendo consigli di ogni sorta. Alla scienza ha spesso rimproverato il fatto di concentrarsi solo sull'esperienza sensibile che non esaurisce l'infinita gamma dell'esistere.

Scanziani nel suo studio con il figlio piccolo, Gabriele

Le faccio una domanda sul lascito di Scanziani. Uno studioso che voglia investigare la sua opera, i carteggi, i diari, come può fare? Esiste un ente, a vent'anni dalla morte, che cura il lavoro di Scanziani?

È il lavoro di cui mi sto occupando adesso. Finora tutto il lascito di Scanziani, che comprende tre aspetti molto importanti: la sua interessantissima biblioteca, l'archivio della corrispondenza e delle relazioni che intrecciò nel corso della sua lunga vita e, infine, l'archivio letterario con varie redazioni e varianti delle opere pubblicate e dei testi inediti, è rimasto custodito da me, non è stato messo a disposizione degli studiosi e degli interessati. Sto proprio cercando un ente che possa

assumersi l’onore e l’onere di curare questo lavoro e trarne tutti gli elementi che possano interessare studiosi ed appassionati. È opportuno considerare che questo scrittore, nato nel 1908 e spirato nel 2003, concentra in sé tutto il ’900 con le sue conquiste e le sue tragedie: è lo specchio delle nostre radici e insieme la luce che ci guida a un futuro migliore.

fonte: https://www.pangea.news/piero-scanziani-intervista-libro-bianco/

----

28 Giugno 2023

La realtà non è quella che vediamo. Dialogo con Federico Faggin, filosofo quantistico / di Luca Bistolfi

Chi maneggi la filosofia con la dovuta feconda curiosità, si sarà imbattuto nel nome del vicentino **Giuseppe Faggin**, traduttore e commentatore di Plotino, il primo a portare in Italia Meister Eckhart (*La nascita eterna*, Sansoni 1953) e uno dei tanti rimossi o trascurati della repubblica filosofica italiana ed europea, a sommo ed ennesimo disdoro dei padroni del discorso, che preferiscono percorrere sentieri sicuri anziché avventurarsi nell’abbondanza del pensiero.

Sorte curiosa invece investe **il figlio Federico, un informatico geniale, considerato un guru nella Silicon Valley,** che da qualche tempo gode di notevole fama anche nel nostro Paese in seguito alla pubblicazione per Mondadori di *Silicio* e più ancora di ***Irriducibile***, un testo quest’ultimo cui spetta per diritto di entrare nel novero di quella singolare e relativamente recente strada scientifica, che si incarica di ratificare le intuizioni della filosofia mistica e che ha tra i suoi classici baluardi ad esempio *Il Tao della fisica* di Fritjof Capra.

Irriducibile anzitutto racconta di una fortissima esperienza personale che volgarmente si direbbe trascendente, dopo la quale, con l’aiuto delle sue notevoli conoscenze fisiche e informatiche e di concerto con il fisico Giacomo Mauro D’Ariano, Faggin si avvia a comporre una variazione sul noto tema, scoprendo che tutto ciò che è stato sino a oggi detto dalla scienza variamente ascrivibile

al materialismo circa la natura delle cose, compreso e forse soprattutto l'essere umano, è un equivoco, più o meno in buona fede. L'universo – detta malissimo – è una grande coscienza di cui noi facciamo parte, anzi *siamo* parte attiva che deve soltanto svegliarsi.

Detta così sembra la solita solfa e per certi versi lo è.

Cionondimeno *Irriducibile* riveste un interesse aggiuntivo, poiché **mentre gli altri studiosi partivano già da basi religiose e spirituali più o meno consolidate o dagli effetti di sostanze**

psicotrope, Faggin – immaginiamo con gran dispetto del padre – non ha mai frequentato quel genere di letteratura, come ci si rende conto leggendo l'opera. Ciò però non deve implicare un'accettazione incondizionata alle tesi di Faggin (né di chiunque altro), soprattutto perché Faggin è oltremodo categorico, convinto com'è di aver trovato niente meno che l'incontrovertibile e definitiva verità.

Noi restiamo al Nietzsche di *Umano, troppo umano*, per il quale le convinzioni sono nemiche della verità peggiori della menzogna. Sicché le domande che gli abbiamo posto rientrano in quelle che i fessi chiamano "provocatorie", quando invece servono soltanto a suscitare, si spera, una maggiore comprensione in ambedue le parti.

Professor Faggin, glielo dico subito: la sua filosofia mi sembra un grande rinculo rispetto agli avanzamenti della fisica contemporanea. Lei in poche pagine ha la pretesa di cancellare decenni di studi e di ritornare alla metafisica. Non Le sembra un azzardo eccessivo?

Affermo che la coscienza e il libero arbitrio, proprietà che si possono spiegare con la fisica quantistica più avanzata, sono la sorgente di tutto ciò che rende la nostra vita più di un meccanismo. La teoria che il prof. D'Ariano ed io abbiamo proposto fa fare un passo avanti sia alla fisica che alla metafisica, perché certe caratteristiche fondamentali dell'informazione quantistica hanno tutte le peculiarità del libero arbitrio e dell'esperienza cosciente. E ci fa anche intravvedere come il mondo interiore e quello esteriore interagiscono. Questa è scienza, con un contorno di filosofia e spiritualità. Di fatto, la fisica quantistica dice chiaramente che la realtà è olistica, cioè che non è fatta di parti separabili come lo sono le nostre macchine.

A quanto mi sembra di capire, la Sua teoresi si fonda non solo e non tanto sulle acquisizioni della fisica quantistica ma soprattutto su di una Sua esperienza personale, che volgarmente si chiamerebbe mistica. A me pare che ciò implichi un ritorno al soggettivismo più sperticato,

quasi al solipsismo. Come si può edificare un pensiero con pretese di oggettività basandosi su fenomeni personali indimostrabili o che possono essere, appunto, fatti personali e non scientifici?

La mia esperienza personale mi ha fatto capire che la nostra natura è molto più vasta di quella che la scienza oggi ci descrive. Mi ha quindi spronato ad andare a fondo per comprendere come tale esperienza possa essere compatibile con ciò che dice la scienza. Sono partito dal presupposto che una spiegazione accettabile della mia soggettività non può assolutamente invalidare i risultati teorici e sperimentali della fisica. In poche parole, ho seguito il metodo scientifico, ma allo stesso tempo non ho nemmeno screditato la mia esperienza semplicemente perché implica una realtà più vasta di quella descritta dai fisici. Il progresso della fisica avviene soltanto quando sperimentiamo anomalie che sono inspiegabili con le teorie correnti. Oggi la stragrande maggioranza degli scienziati ci dice che la coscienza e il libero arbitrio sono epifenomeni del cervello e quindi toglie realtà a ciò che rende la natura umana incommensurabile con la materia inerte. E la negazione dell’esistenza dell’interiorità non è mai stata provata, anzi, va contro l’esperienza di ogni persona.

Per ben due volte Lei nel Suo libro fa un’affermazione impegnativa: in buona sostanza sostiene che l’Uno, ossia Dio, ha creato e seguita a creare il mondo per autoconoscersi. Lo sa che questo stesso identico concetto innerva le grandi correnti mistiche? Ad esempio è esplicito nel sufismo.

Ho detto chiaramente che questa idea risale ai Veda, ma la cosa importante è che questo principio è emerso naturalmente anche nelle mie esperienze più profonde. Ho fatto quindi una verifica sperimentale di un principio che può essere preso come principio universale, proprio perché non sono il solo ad averlo sperimentato. È chiaramente un postulato-guida che deve ritenersi valido fintantoché ci permette di fare predizioni valide.

Lei non adopera mai la parola “Dio” e anzi esplicitamente ne rifugge. Perché?

Ho definito Uno come “tutto ciò che esiste” con le minime proprietà (dinamismo e olismo) che sappiamo esistono anche nell’universo fisico, ma con in più il desiderio di conoscere se stesso. A partire da qui si deve spiegare l’evoluzione del mondo fisico, della vita e della conoscenza. Voglio fare scienza, non religione, ma una scienza che non cancelli a priori l’interiorità che abbiamo dentro di noi solo perché non sa spiegarne l’origine. Ogni religione ha un Dio o degli Dei con proprietà diverse e spesso incompatibili tra di loro.

Ha mai sottoposto alla verifica, ad esempio, del materialismo dialettico (penso al Suo collega Eftichios Bitsakis) o almeno del realismo di Einstein-de Broglie la Sua concezione?

Il materialismo dialettico è una teoria filosofica. Io voglio fare scienza, non filosofia. Ma una scienza che vada oltre il pregiudizio che esiste solo la realtà che si può misurare nello spaziotempo. Sappiamo che l'informazione quantistica non è clonabile e che ciò che si misura nello spaziotempo può essere soltanto una piccola parte dello stato quantistico. Inoltre, l'esistenza dell'entanglement quantistico, provata oltre ogni possibile obiezione, contraddice il realismo locale di Einstein. Tutto ciò ci porta anche alla conclusione che il determinismo è un'approssimazione di una realtà in cui il libero arbitrio, la coscienza e la creatività non-algoritmica sono proprietà fondamentali della natura quantistica della realtà, non conseguenze della fisica classica.

Uno dei cardini del Suo pensiero, che Lei esplicitamente pretende scientifico, è la fisica quantistica. Eppure, questa disciplina non solo ha molti oppositori, ma ha molti oppositori autorevoli. Come la mettiamo?

La fisica quantistica è la fisica più accurata e più autorevole che esista. Punto. Su ciò troverà quasi tutti i fisici d'accordo. Essa ha permesso di fare predizioni, verificate con estrema precisione, di fenomeni impossibili da spiegare con la fisica classica. È proprio la fisica quantistica che ci dice che la realtà non è come l'avevamo immaginata sulla base dei modelli classici. Einstein stesso non accettava la fisica quantistica, ma tutte le sue obiezioni, basate sui principi della fisica classica, si sono rivelate sbagliate. Durante gli ultimi cinque anni, lavorando con Giacomo Mauro D'Ariano, professore di Fisica Teorica all'Università di Pavia, è nata una teoria della coscienza e del libero arbitrio. Questa teoria spiega come la coscienza e il libero arbitrio siano compatibili con la strana natura dell'informazione quantistica. Anzi, la stranezza della fisica quantistica non è più tale quando affermiamo che l'informazione quantistica rappresenta l'interiorità della natura. Quest'ultima è caratterizzata da esperienze coscienti private da cui emerge la realtà rappresentata dall'informazione classica condivisibile che è quella descritta dalla fisica classica.

La fisica quantistica è da decenni accolta non solo in ambito scientifico (in certi ambiti…) ma anche dal New Age e da ogni spiritualismo. Non si sente in imbarazzo con questi compagni di

strada, che si dimostrano sempre superficiali?

Molti in passato hanno visto una possibile connessione tra la fisica quantistica e la natura della coscienza, ma nessuno è mai riuscito a spiegare esattamente dove trovarla. La teoria di D'Ariano-Faggin è riuscita a centrare il punto, spiegando in maniera lucida che uno stato quantistico puro, che non è conoscibile da fuori, rappresenta un'esperienza cosciente che è conoscibile solo "da dentro", cioè dal sistema che è in quello stato. Ciò rende comprensibile perché esiste informazione che è inconoscibile: esiste perché c'è la coscienza.

Lei scrive a p. 234: «Il computer non è nato per caso, ma mediante un processo cosciente di esplorazione, comprensione e realizzazione; partito da un'idea che esisteva già in forma embrionale nella nostra coscienza molto prima della sua realizzazione. Allo stesso modo, qualsiasi creazione deve sempre partire da un'idea generale prima di riuscire ad arrivare alla sua realizzazione particolare, e non viceversa. E l'idea nasce spesso da un desiderio. Per esempio, il desiderio di volare dev'essere emerso nella coscienza umana già al tempo degli ominidi, presumibilmente osservando gli uccelli e immaginando la gioia di poter volare come loro». Ma Lei pur sostenendo di fatto il platonismo delle idee, subito dopo scrive che l'idea del volo proviene dall'osservazione *concreta* degli uccelli. C'è una palese contraddizione con il Suo assunto di fondo, non trova?

Ho detto che l'idea dell'insieme deve esistere prima della sua realizzazione, nel senso che l'idea deve motivarla e guidarla. Nel caso specifico, non ho detto che l'idea di volare è esistita da sempre. Anzi, ho detto che la creatività esiste come *processo non algoritmico* in cui nuove idee emergono spontaneamente "da dentro" e contengono la motivazione per essere realizzate con un processo di "variazione e selezione" che si basa sulla razionalità e sulla creatività, non sul caso. Come inventore, ho una certa familiarità con il processo creativo e sono tutt'altro che un platonista. Nel modello che propongo, Uno vuole conoscere se stesso. Ciò implica che Uno non è onnisciente. Ogni nuova conoscenza è una nuova creazione e questo processo va verso l'infinito senza mai

raggiungerlo, proprio perché l'infinito è operazionalmente irraggiungibile.

Se il platonismo e la preesistenza in generale fossero veri, ne avremmo la dimostrazione attraverso il ricordo immediato delle idee, ma ciò non accade. E di più: se il suo modello fosse realistico, i cervelli umani sarebbero tutti carichi della conoscenza assoluta.

Questa domanda sarebbe giustificata solo se io fossi un platonista. Il platonismo implica il creazionismo e un mondo deterministico che io rifiuto. La fisica quantistica descrive invece un mondo in cui il futuro è aperto e il divenire esiste.

Alle pp. 41-42 lei scrive: «Un altro aspetto importante della matematica, che spesso viene sottovalutato, è che la verità dei suoi enunciati è relativa soltanto a quella dell'insieme di assiomi non dimostrabili su cui c'è accordo. Tali assiomi sono infatti considerati verità autoevidenti, accettate come tali per convezione perché non dimostrabili. La presunta oggettività della matematica si basa quindi sull'accettazione *soggettiva* di ciò che è ritenuto autoevidente. È quindi legittimo avere qualche dubbio sull'assoluta certezza che possiamo attribuire agli enunciati matematici, soprattutto quando essi sono applicati al mondo reale».

A questo punto le chiedo due cose: 1) se ciò che lei scrive corrisponde alla verità – e possiamo senz'altro ammetterlo – dovrebbe decadere anche la fisica quantistica perché anch'essa è fondata, oltreché sugli esperimenti, anche sulla matematica. Vi sono forse due matematiche? 2) lei critica ciò che possiamo chiamare "soggettivisimo matematico" e lo ritiene sostanzialmente inaffidabile o almeno meritevole di dubbio: ma lei è il primo, per srotolare la sua teoria, a partire non già da fondamenti fisico-matematici oggettivi o in ogni caso ritenuti tali, ma addirittura da un'esperienza soggettiva di natura psicofisica. Come possiamo quindi dubitare della matematica e invece affidarci all'esperienza individuale non estensibile?

La fisica si fida della matematica perché la matematica può fare predizioni che possono essere verificate o falsificate *sperimentalmente* usando la logica ferrea che, partendo da postulati, porta a teoremi. Malgrado ciò, l'ultima parola in fisica spetta all'esperimento e non alla matematica. In altri termini, la matematica ci offre una mappa della realtà, ma la mappa non è il territorio. La mappa deve descrivere l'esperienza cosciente del mondo esteriore e interiore che è il territorio. Ma non c'è nessuna mappa che possa rappresentare ciò che ancora non esiste.

La vera creatività porta in esistenza un nuovo territorio che a sua volta può essere descritto da una nuova mappa. Ma il territorio viene prima della mappa. Il nostro bisogno di controllo ci ha portato a postulare che tutto ciò che esisterà deve essere predicibile da leggi che già esistono. Questo postulato invisibile ci ha portato al materialismo che la fisica quantistica nega nella maniera più assoluta.

C'è un sostrato non dichiarato ma immediatamente evidente nel suo libro, derivato dai principi della fisica quantistica, ossia l'impossibilità di pervenire a una verità oggettiva, sia pure in maniera asintotica. Lei, insomma, di fatto sposa una teoria fisica, per adoperare una terminologia filosofica, agnostica. Cionondimeno si dice certissimo della veracità gnoseologica non solo della fisica quantistica ma altrettanto della sua esperienza. Anche questa mi pare una contraddizione.

Ciò di cui sono più certo è che esisto. E questa certezza proviene da una esperienza soggettiva della mia coscienza. Ma come fa la mia esistenza ad essere una verità oggettiva se dipende da un'esperienza soggettiva? Quasi tutte le idee che abbiamo partono da concetti dualistici: vero-falso, oggettivo-soggettivo, animato-inanimato, ecc. Questo punto di partenza presume l'esistenza di categorie chiuse, cioè di un mondo riduzionistico fatto di parti separabili. La fisica quantistica descrive invece un mondo olistico in cui non ci sono parti separabili: c'è soggettività e c'è oggettività, ma ci sono anche situazioni che sono sia soggettive che oggettive, come il fatto che so di esistere. Non ho bisogno che me lo dica un altro. Il positivismo logico si è rivelato illusorio: la

logica da sola non basta. È necessaria ma non è sufficiente.

Lei afferma che io sono certissimo della veracità della fisica quantistica e delle mie esperienze. Quello che intendo, invece, è di condividere ciò a cui sono arrivato finora nella mia ricerca. Ma io stesso continuo a farmi domande e a verificare le conseguenze delle mie affermazioni che sono, come qualsiasi altra teoria, vere fino a prova contraria.

Un altro assunto della sua teoria è il seguente: la coscienza pre-esiste alla materia. Anzi di più: la materia è frutto della coscienza. Ma al di là del fatto che il termine «coscienza» è piuttosto incerto o comunque non può essere adoperato con troppa disinvoltura ossia senza spiegare in effetto che cosa sia «coscienza», non c'è nessuno studio credibile e fondato che dimostri questo se non per arbitraria inferenza o, se preferisce, per paralogismo. Come può dimostrare che la cosa che noi chiamiamo «coscienza» non sia in realtà una concrescenza della materia?

Parto dal postulato che la realtà fisica emerge dai simboli creati da enti coscienti che comunicano tra di loro. Quello che correntemente chiamiamo materia sono quindi i simboli condivisibili che tali enti usano per comunicare il significato della loro esperienza, che è privato. Simboli e significato sono quindi correlati, ma il significato è sempre più profondo di quanto lo siano i simboli che lo esprimono.

Ciò trova espressione matematica nel teorema di Holevo che afferma: la massima informazione ottenibile da un sistema quantistico in uno stato puro è un bit per ogni qubit che ne descrive lo stato. Quello che proviamo è rappresentabile con uno o più qubit (un qubit rappresenta un'infinità di stati), mentre un simbolo è rappresentato da uno o più bit (un bit rappresenta solo due stati).

La realtà simbolica condivisibile coesiste con la realtà semantica privata e questi due aspetti

coevolvono e sono irriducibili. La materia non può esistere senza enti coscienti e gli enti coscienti non possono evolvere senza la materia, cioè senza comunicare simbolicamente tra di loro. Questo postulato non è dimostrabile. Deve essere accettato come punto di partenza di una nuova teoria che spiega la realtà come intreccio del mondo fisico esteriore con il mondo interiore dell'esperienza cosciente. Detto in termini religiosi, esistono sia il corpo sia l'anima.

Il valore di ogni nuova teoria è che può spiegare quello che le teorie precedenti non possono fare. La teoria di D'Ariano-Faggin amplia la portata della fisica quantistica da cui deriva la fisica classica e quindi, oltre a spiegare tutto ciò che già si sa, ha anche il potenziale di spiegare fenomeni nuovi in cui l'esperienza cosciente ha un impatto misurabile sul mondo fisico.

fonte: https://www.pangea.news/federico-faggin-intervista-luca-bistolfi/

----

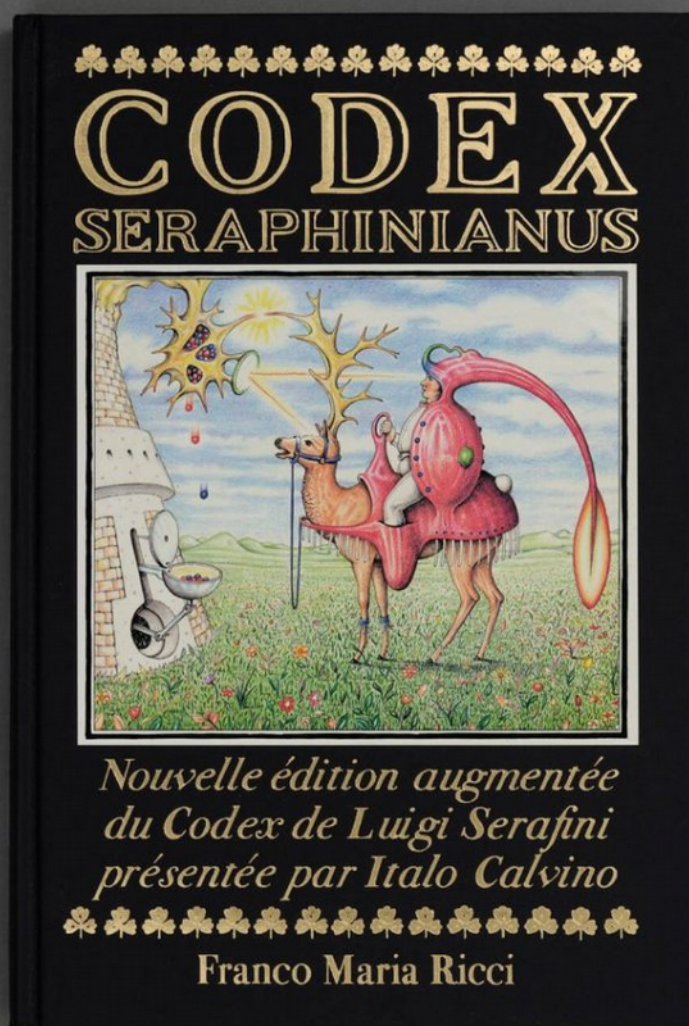
06 Agosto 2023

"Codex Seraphinianus": l'enigmatica enciclopedia creata da Luigi Serafini / di Antonio Soldi

Seduti su esili sedie rosse, due scheletri attendono il loro turno. Vicino a loro tre strani esseri dalla testa fungina, camici rossi e stivali con speroni, infilano una muta umanoide a un terzo scheletro. Più in là, altre figure a cui è stato appena montato il nuovo rivestimento di carne si guardano allo specchio. **La descrizione di questa macabra sala operatoria viene dal *Codex Seraphinianus*, l'enigmatica enciclopedia creata da Luigi Serafini negli anni Settanta.** Il disegno, accompagnato da una scrittura insensata, è stampato sulla bella carta di **una preziosa edizione Franco Maria Ricci, l'editore che fece voto di raffinatezza ingannandosi in un labirinto.** Voltando pagina: altre scene, altri segni, altri mondi.

Il *Codex* di Serafini è una bizzarra enciclopedia che raccoglie disegni esplicativi di fenomeni da un ecosistema che non conosciamo. Nell’impossibilità di trovare un significato alla scrittura delle

generose didascalie che corredano le figurazioni, il codice è ritenuto un libro asemico, privo di senso. Per questo l'opera viene spesso accostata al *Manoscritto Voynich*, un testo illustrato del XV secolo con disegni di piante fantastiche e un sistema di scrittura indecifrato. Tuttavia, che un linguaggio non compreso venga considerato asemico fa riflettere e all'incapacità di decifrare una lingua dovrebbe corrispondere anche l'impossibilità di valutarla asemica per predisposizione. **Ciò che ai nostri occhi è privo di un contenuto logico non è detto che lo sia in generale. In effetti, ogni libro di cui non conosciamo la lingua è per noi un libro privo di un senso e che, potenzialmente, ne possiede di infiniti. Forse è proprio questo che fa brillare di un sognante fascino il *Codex Seraphinianus***; e, forse, è proprio questo il segreto della magia della vita dei piccoli, quando nulla è svelato e tutto può significare tutto.

Gioco dell'immaginazione o meno non fa alcuna differenza: come insegna Jorge Luis Borges, creare un'enciclopedia utopistica equivale a costruire un mondo perfettamente concreto. Inoltre, dal momento che non possiamo essere veramente certi che il reale sia reale, la *realizzazione* di un *immaginario* assume particolare autorevolezza. **Del resto, da quasi mezzo secolo molti parlano delle proteiformi chimere del *Codex*, oggetto tanto di discussione accademica quanto di semplice chiacchiera.**

A testimoniarne il successo trasversale non manca una fertile cultura *underground*, celata nella penombra dei blog, dove le allucinate metamorfosi del libro sono studiate con minuzia e passione. Le creature fantastiche di Serafini sono entrate nelle case di decine di migliaia di persone, ispirando pensatori, appassionati e artisti (insospettabilmente, persino il rapper Rancore ha affermato di essersi rivolto al Codice in cerca di suggestioni). L'opera si è imposta nell'immaginario e le sue spore hanno contaminato il nostro mondo, dove hanno prodotto meravigliosi fiori. Tutto ciò, è già abbastanza.

fonte: https://www.pangea.news/codex-seraphinianus-antonio-soldi/

Relativismo, accademia strutturalista, editoria aziendalista: come ti confeziono una (brutta) antologia della poesia italiana / di Gianfranco Lauretano

La casa editrice Il Saggiatore ha recentemente pubblicato l'antologia ***Poesie dell'Italia contemporanea*:** più di mille pagine sugli ultimi cinquant'anni di poesia *in italiano* (l'espressione è d'obbligo essendone il dialetto escluso), che includono seicento testi tratti da centinaia di volumi; gli autori sono in secondo piano, secondo le intenzioni del libro stesso, che opta per una rassegna non autoriale, né generazionale. La struttura è invece storica e sociologica: il periodo che va dal 1971 al 2021 è diviso in cinque decadi, ognuna delle quali annovera alcuni libri di poesia stampati nella decade stessa, divisi per anni, non necessariamente quelli più significativi del percorso dei loro autori. L'idea è interessante, anche se non innovativa: la divisione in decadi era già stata utilizzata da Francesco Napoli nell'antologia *Poesia presente* (Raffaelli, Rimini 2011), mentre l'impianto basato sui libri anziché sugli autori si ritrova in *Trent'anni di Novecento* (Book, Castelmaggiore 2005) di Alberto Bertoni.

L'assunto fondamentale è che la poesia italiana contemporanea ha reciso il legame con la tradizione. A partire dal 1971, le raccolte *Satura* di Montale e *Trasumanar e organizzar* di Pasolini, hanno deviato la poesia in direzione della prosa staccandosi dalle metriche precedenti, come è accaduto pure con *Viaggio d'inverno* di Attilio Bertolucci, che andrebbe aggiunto. È ormai tesi indiscutibile, affermata particolarmente dalla critica accademica: semplificando, anche la poesia è divenuta postmoderna. Da qui il carattere di questa antologia, gremita di libri e citazioni, orizzontale nella gradazione dei valori, deresponsabilizzata nella scelta, soprattutto quando dichiara che

"la poesia è divenuta… una riserva di linguaggio praticamente senza limiti: un genere letterario così accogliente, radicalmente permeabile e plurivoco, che la sua perimetrazione è un vero e proprio calvario teorico".

Alcune citazioni riportate, come quella di Jean-Marie Gleize: “(*la poesia contemporanea è*) quel genere letterario che è tutto ciò che ancora non è (più tutto ciò che è stato)” sono troppo generiche per approfondire la situazione, mentre quando si attesta che “l’abolizione del criterio generazionale, la riduzione del peso autoriale” sono rotture che aprono a “qualche vantaggio evidente” meglio si capisce ciò che il curatore chiama “paesaggi”. Potrebbe ad esempio davvero svelare le “filiazioni reciproche” tra gli autori (il che, detto tra parentesi, è un modo per richiamare in causa la tradizione): ovvero, gli autori che pubblicano nello stesso periodo si leggono e influenzano e proporre una lettura diacronica delle opere facilita l’emergere di queste influenze vicendevoli. Per farlo, però, sarebbe stato necessario scegliere con maggior apertura e comprensività, mentre, a proposito di paesaggi, l’antologia manca l’appuntamento con praterie di poeti che hanno lavorato in dialogo costante sia nell’ambito della propria generazione, sia con i maestri precedenti e coi giovani emergenti. **Non s’intende fare il solito gioco delle assenze/presenze: ogni antologia presenta poeti senza importanza e ignora autori fondamentali. Sta nella natura delle antologie, sempre di più. Però, a proposito del confronto diacronico delle opere, una eccessiva manchevolezza di visione inficia il lavoro. Si pensi, tanto per fare un nome, all’assenza di Franco Loi,** non tanto come poeta (evidentemente non si ritiene che quelle in dialetto rientrino tra le “poesie dell’Italia contemporanea”), ma come funzione guida, attuata da un privilegiato osservatorio editoriale e realizzata scrivendo su strumenti importanti, come l’inserto domenicale del Sole 24 Ore. La “funzione Loi”, solo per fare un esempio tra molti (Caproni, Sereni, Luzi, Testori, Betocchi), non è considerata, mentre è più facile riconoscervi autori-guida Antonio Porta o Edoardo Sanguineti.

La “riduzione del peso autoriale”, infatti, vale per i poeti ma forse non per la critica di riferimento.

A pagina undici dell’introduzione si parla di “uno degli ultimi lavori antologici

autorevolmente riconosciuti da quasi tutti coloro che frequentano il mondo della poesia". Si tratta del lavoro critico *Parola plurale*, scritto a più mani, ma coordinato da un gruppo di accademici tra i quali spicca Andrea Cortellessa. La citazione è illuminante, perché ci aiuta a riconoscere una delle fonti primarie da cui l'antologia trae i libri, cioè la critica accademica, oggi orientata alla poesia neo avanguardistica e neo-neo-avanguardistica, secondo la definizione che ne dà Gianluigi Simonetti in *La letteratura circostante* (Il Mulino, Bologna 2018). Questo spiega la numerosa presenza di poeti sperimentali anche recenti.

Le decadi in cui l'antologia è divisa si aprono e si chiudono con episodi storici eletti ad evento: la strage di Piazza Fontana, l'avvento di Berlusconi sulla scena politica, l'abbattimento delle Torri Gemelle, la caduta del muro di Berlino, tra gli altri. Scelti come episodi paradigmatici, intendono segnalare le "soglie" oltre le quali avviene un cambiamento culturale, politico o sociale che si riflette sull'atteggiamento rispetto alla poesia di autori e lettori. Il primo periodo o "paesaggio", ad esempio, va dalla bomba di Piazza Fontana (1969) al crollo del palco del festival di Castelporziano (1979). Il primo simboleggia l'inizio di un periodo tragico della storia d'Italia, quello del terrorismo, il secondo la fine dell'autorevolezza indiscussa dei poeti e dei festival. Ma c'è un'evidente sproporzione nell'importanza storica tra i due fatti: il crollo del palco di Castelporziano è marginale, un episodio legato a una certa generazione, che i giovani non ricorderebbero se non fosse riportato da una critica che sembra persino nostalgica di quel clima; peccato, perché in questa antologia l'episodio è raccontato in modo gustoso e piacevole, ma ininfluente (tanto che si può ancora osservare come i festival non siano affatto tramontati, ad esempio, ma soprattutto oggi siano tornati in auge persino nel definire l'autorialità: molti ritengono che l'esservi invitati sia un attestato della propria importanza come autore, sia tra i poeti, sia tra gli spettatori, che accorrono in massa agli eventi).

L'errore di valutazione degli eventi storici nasconde un difetto strutturale dell'antologia: l'eccessiva rigidità nella scelta della divisione in decadi. **Non è affatto scontato che lo scenario della società italiana cambi regolarmente ogni dieci anni. A distanza di tempo, nel futuro, eventi che ai contemporanei sono sembrati cambiamenti epocali saranno ridimensionati alla giusta importanza, e sarebbe opportuno che chi intende usare questo metodo se ne accorgesse fin**

d’ora. Episodi qui presi come soglie di cambiamento, appartengono invece allo stesso “paesaggio”: si pensi alla guerra del Golfo e all’abbattimento delle Torri Gemelle, che fanno da delimitazione a diverse decadi ma appartengono evidentemente allo stesso atteggiamento dell’Occidente nei confronti dell’Oriente, soprattutto islamico, riguardanti le vicende del terrorismo, delle guerre in Medioriente, il corso dei rapporti tra Israele e gli stati arabi e tutto un campo sociale e storico che certamente non sta in una decade, pur influenzando direttamente la società italiana.

Mentre per gli autori sperimentali, suggeriti dall’accademia strutturalista, l’antologia dichiara di aver setacciato documenti nascosti e minimi, fino ai ciclostilati, per quelli legati al filone tradizionale, lirico, novecentesco la scelta è caduta sui poeti pubblicati dalle case editrici aziendali, distribuiti in libreria, ignorando quasi del tutto la piccola editoria, comprese gran parte delle collane e delle riviste che in queste decadi hanno operato fruttuosamente perfino in provincia. Anche in questo caso si tratta di un criterio già utilizzato: Cucchi e Giovanardi in *Poeti italiani del Secondo Novecento* (Mondadori, Milano 2004) lo dichiararono esplicitamente in sede di introduzione. **Viene riportato in primo piano un parametro estetico che si considerava in crisi e superato: quello editoriale, la reperibilità commerciale di un libro come coefficiente del suo valore estetico.** Così l’impressione è che i quadri d’insieme che l’antologia vorrebbe ingegnosamente ricostruire, non si formano. Facciamo un esempio.

Alle pagine 106 e 107 del libro troviamo la poesia *Due mondi – e io vengo dall’altro* del *Diario bizantino* di Cristina Campo. Le viene accostata a pagina 105 una poesia di Nelo Risi, che riportiamo:

Capirei…

se un’elegia ti pagasse la cena
se un’ode ti scaldasse la casa
se un inno ti curasse la pressione
se un idillio ti consentisse un salario
se un madrigale ti garantisse la pensione
se una rima facesse da gentil ramo a un piviere

se la poesia insomma servisse a qualcosa
fosse un mestiere che rende…
Chi sa fare di meglio
non perda tempo dietro i versi.

Non occorrono raffinati strumenti interpretativi per capire che si tratta di un testo modesto. La reiterazione sgradevole del "se" a inizio verso ci porta in un ambito di composizione dilettantesca, il pensiero è un luogo comune ("carmina non dant panem"), le immagini e il lessico (eccetto forse il sesto verso) sono il risultato di un debole sforzo compositivo, la conclusione incoerente: perché, se così stanno le cose, l'autore scrive? **Si gira pagina e questa mediocrità inaspettatamente antologizzata si scontra col testo di Cristina Campo, che non occorre riportare: una poesia assoluta, misteriosa, precisa, colta, testimonianza di una delle pochissime esperienze poetiche che potremmo commisurare coi giganti del secolo del calibro, ad esempio, di Marina Cvetaeva**, alle cui cadenze la poesia di Campo è prossima. Quali sono dunque il rapporto, il dialogo, le reciproche influenze? Chissà se la Campo conosceva il testo di Risi ma, in tutti i casi, è come se lo ignorasse; ignoranza ricambiata evidentemente da Risi, poeta invece stimato da Antonio Porta: nella sua *Poesia degli anni Settanta,* (altra antologia impostata annalisticamente) tesa ad attestare la crisi della poesia stessa, ricorda che per il 1969 aveva trovato solo lui.

In conclusione, questa antologia vien fuori dal combinato disposto tra l'accademia strutturalista e l'editoria aziendalista; un terzo elemento di scelta, l'autonomia personale del curatore, porta a qualche piacevole scoperta, ma l'enfasi data ad autori o autrici ancora in fase di affermazione evidenziano una scelta caratterizzata da motivazioni personali e amicali, più che da oneste valutazioni estetiche. L'aura di libera, personale, decennale ricerca di cui il libro è rivestito, è inoltre smentita da alcune circostanze. L'agenzia Ansa, ad esempio, ne ha annunciato con una velina la pubblicazione, cosa di cui non si ha memoria per un'antologia di poesia contemporanea; il che indica che il progetto è ben sostenuto finanziariamente, con un investimento in comunicazione che intende porlo in un determinato segmento di mercato; la voluminosità del libro va nella stessa direzione, quella di presentarlo come manuale, deposito esauriente di materiale di ricerca; le indicazioni finali di tipo didattico, infine, strizzano l'occhio al mondo della scuola, con le sue distinzioni semplici da seguire e utilizzare in un'ipotetica lezione in classe: poesie "facili e difficili", "civili e incivili", "io e non io" e altre categorie che fanno ormai parte del bagaglio didattico medio

di chi prova a insegnare poesia.

La concezione ultima che guida il volume è quella del relativismo, frutto del rifiuto del criterio autoriale e generazionale. Il relativismo di mercato si fonda infatti sul progressivo azzeramento delle differenze di valore, sull'orizzontalità degli oggetti in tutti i campi, sulla fondamentale interscambiabilità delle esperienze, per giungere, negli ultimi tempi, al crescente disvalore dell'umano, il maggior pericolo per le società attuali, probabilmente in tutto il mondo. È quanto accade in questa antologia. I libri sono le merci poste sugli scaffali degli anni del supermercato della poesia contemporanea. Contrariamente a quanto ha affermato proprio in questi giorni Maurizio Cucchi alla trasmissione "Fahrenheit" su Radio 3, la poesia non è affatto impermeabile alla cultura di massa. Anzi, è in atto una serie di movimenti per farla entrare in quell'ambito, a cui era stata effettivamente refrattaria fino a qualche anno fa: il Premio Strega Poesia (è stato recentemente dimostrato, testi alla mano, che i premi meglio sponsorizzati hanno unicamente lo scopo di far vendere i libri); l'arminizzazione del poeta; l'espansione dei festival letterari; la mescolanza del genere poesia con la musica, il teatro, la performance pubblica, in definitiva lo spettacolo, così cara ancora alla critica accademica; infine prodotti recenti come l'antologia poetica che Crocetti ha affidato a Jovanotti della cui categoria, con le dovute distinzioni in fatto di documentazione e fondamenta teoriche, fa parte anche l'antologia del Saggiatore.

fonte: https://www.pangea.news/antologia-poeti-italiani-il-saggiatore-lauretano/

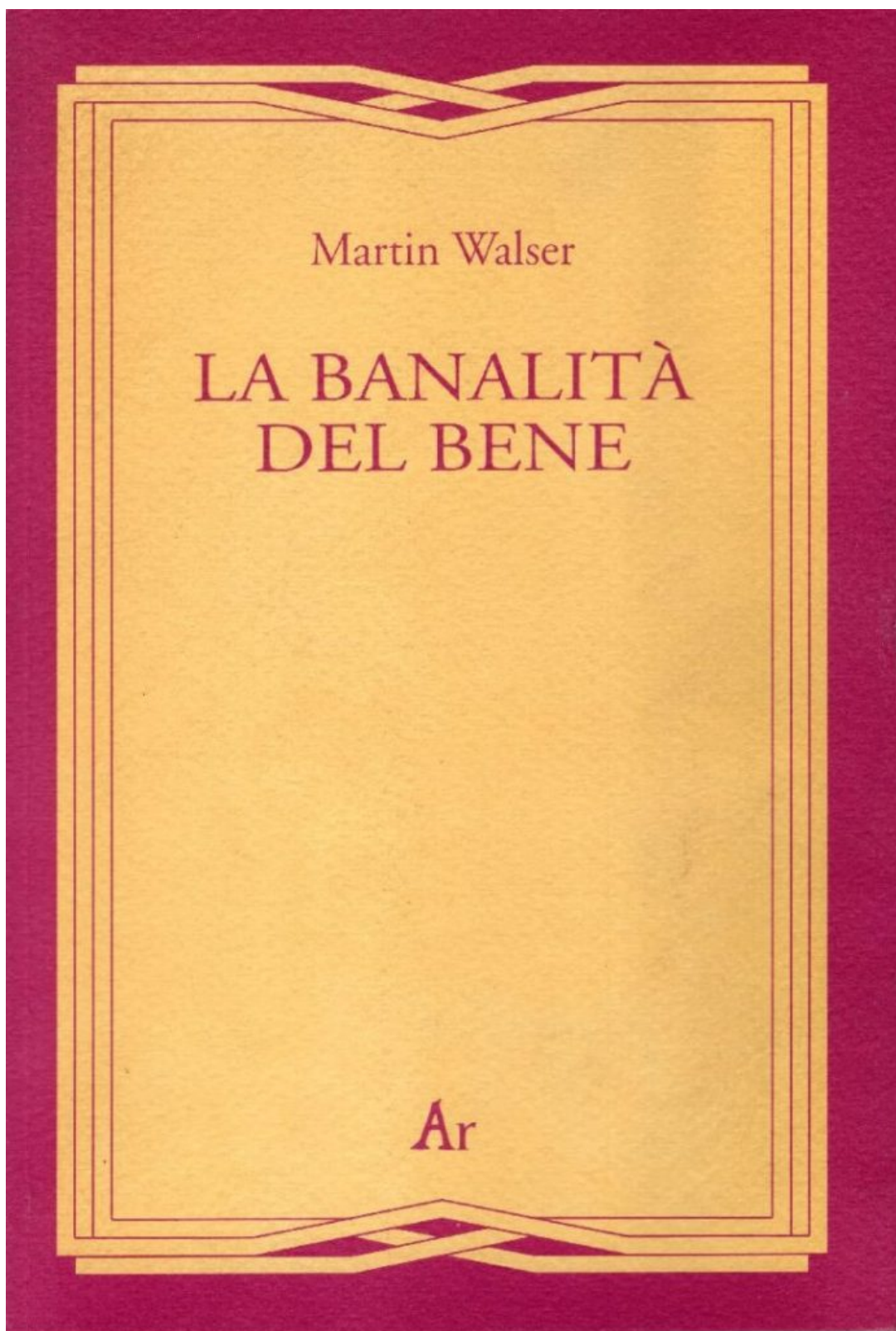
----

14 Agosto 2023

Martin Walser. Ovvero: sulla morte di uno scrittore che ha rifiutato di mettere il cervello all'ammasso, estromesso dagli scaffali delle librerie italiane / di Luca Bistolfi

Quando muore uno scrittore – non tutti – dispiace. Quando muore un grande scrittore dispiace molto. Quando muore un genio per molti anni porteremo il lutto e contempleremo il vuoto irrimediabile. Quando muore un grande scrittore di cui nessuno o ben pochi si sono accorti, al dispiacere si aggiunge l'irritazione per la comparsa di articoli ora scimuniti, ora anodini. E questi

sono fatti. Meno sicurezza c'è, per quanto mi riguarda, a stabilire se Martin Walser – nato a Wasserburg am Bodensee e morto a Nußdorf-Überlingen il 26 luglio scorso – sia stato un grande scrittore, un genio oppure semplicemente uno scrittore.

Il mio amico Francesco Coppellotti, che di Walser è stato traduttore ufficiale e sodale negli ultimi vent'anni, non ha dubbi: Martin Walser fu, anzi è un genio. E ciò con buona pace di quanti, tra i pochissimi in Italia accortisi di lui, ne hanno rilevato soltanto gli aspetti che per il solito maggiormente suscitano interesse e polemiche stracche e strasentite: nella fattispecie quella «questione tedesca» che si declina, purtroppo, con olocausto, ma che Walser alla sua volta declina in maniera opposta al nazionalmasochismo dei suoi connazionali.

Sicché la negligenza potrebbe essere almeno in parte fondata: Walser c'entra poco con l'Italia, con la coscienza italiana e altrettanto con il piglio censorio che anche da noi alligna, dacché egli ha

concentrato vasta parte della sua attività letteraria a raccontare e commentare la Germania nazionalsocialista e quella degli anni successivi con l'occhio critico e inconsueto di chi, pur non essendo certo "di destra", anzi, **si è sempre rifiutato di mettere il cervello all'ammasso e di alienare da sé l'appartenenza alla Germania letteraria politica e civile, come dimostra quel piccolo grande gioiello, insieme di sociologia filosofia e storia, che è *La banalità del bene*,** la "predica critica" tenuta nel 1998 in occasione del conferimento del premio per la pace dei librai tedeschi, e magistralmente tradotta e curata da Coppellotti.

Va doverosamente aggiunto quanto la mancata ricezione della questione tedesca – che di fatto, ahinoi, è anche europea e di tutto l'Occidente – **è un guasto pressoché tutto degli italiani: per un verso sono ostili o almeno refrattari a tutto ciò che proviene dall'estero e non è veicolato dalle corazzate dell'informazione o dai bazzicabarbieri** e, per un altro, all'attenzione che si dovrebbe alle voci dissenzienti, intelligentemente dissenzienti davanti alle solfe battute e ribattute.

Ma forse è proprio questa dedizione alla questione nazionale che mi impedisce di offrire una misura sicura di Martin Walser.

La prosa di alcuni dei suoi romanzi più perspicui ed eloquenti, ad esempio *Morte di un critico* (il caso letterario – e politico – più dirompente del Novecento tedesco) o *Una zampillante fontana*, appare ostica e persino respingente, troppo allusiva, dissimulativa, elusiva, come composta con inchiostro pronto a svaporare al minimo soffio di vento. Ciò a differenza di altri romanzi con tutt'altro argomento, quali *L'istante dell'amore* o il corrusco e alato *Un uomo che ama* – allestimento di uno dei momenti più singolari e fecondi della vita di Goethe, innamoratosi a settanta e tre anni della diciannovenne Ulriche von Levetzow – il cui solo attacco è di quei rari momenti nella letteratura, che ti si impigliano nella memoria da subito:

«Quando la vide, lei lo aveva già visto. Era già rivolta a lui, quando il suo sguardo la colse. Era l'11 luglio 1823 a Marienbad».

Questa caratteristica formale io credo scaturisca proprio dalla cappa oppressiva, dalla «clava morale» (*La banalità del bene*) costituita da Auschwitz, che perseguita i tedeschi – e gli austriaci – dal 1945 a oggi, e inibisce qualsiasi aperta confessione umana di essere tedeschi, di potere e volere essere tedeschi con orgoglio e fierezza, attitudine la cui sola evocazione scatena biasimi, reprimende, ferocia, ostracismi, ricatti. (Falso, per inciso, è quanto riportato da alcune gazzette ossia che Walser avrebbe ritrattato le sue posizioni).

Cionondimeno la forza umana e letteraria di Walser ha saputo farsi largo in patria con sicura costanza oltre la "nube tossica sopra Berlino", oltre e contro lo Schuldgefühle il *lavaggio del carattere* (Schrenk von Notzing docet nell'omonimo libro), per la indubbia altezza di opere le quali, di là dei gusti personali, indubbiamente si impongono quali atti culminanti della letteratura nazionale e altrettanto europea, tantoché in Germania Walser è e si spera sarà ancora a lungo tenuto per la seconda metà del Novecento tra i due o tre massimi scrittori, tra i più decisivi e imprescindibili pensatori. Ciò anche grazie alle pagine espressamente saggistiche, oltreché della *Banalità del bene*, altrettanto dei *Viaggi di Messmer* [sic] e di *Sulla giustificazione, una tentazione*, un'opera quest'ultima meritevole di essere compresa nella grande tradizione moralistica europea.

L'ultimo romanzo pubblicato oramai dieci anni fa esatti, *La cavalcata del sangue. Muttersohn*, è di quelli sufficienti a incastonare uno scrittore nel Parnaso. Anche qui la prosa di Walser confonde un

poco e talora irrita, ma lo sforzo sarà bene e ampiamente ripagato da una storia originalissima a mezzo tra realismo, realismo fantastico, teologia e filosofia, capace di fondare, più delle precedenti imprese, un genere nuovo o almeno una forma nuova e senz'altro tra le più intelligenti degli ultimi decenni sul piano continentale.

Credo che Martin Walser, a prescindere da come scrive (Coppellotti stesso, germanista intelligentissimo e di lunghissimo corso, talora si è trovato in ambasce: ma poi, che resa!) e dai destinatari principali di alcune sue opere, **sia uno scrittore pressoché inafferrabile, di quei rarissimi romanzieri da leggere, anche rileggere, e da leggere e rileggere con lentezza e calma se si voglia gustarne il più possibile un'originalità che rivendica le sontuose e immortali Kultur e Zivilisation tedesche**, che Walser esprime e incarna, tra l'altro, con il frequente e innamorato utilizzo dell'*alemanno* – in particolare nella *Fontana* e nella *Cavalcata* –, la lingua precedente l'intervento di Martin Luther, quindi non l'Hochdeutsch, espressione d'una delle cifre più eminenti ed essenziali di tutto Walser. Una cifra che può essere condensata con una delle più splendide parole della lingua tedesca: Heimat.

*

*N.B.: Tutti i libri di Martin Walser sono pubblicati, con traduzione e curatela di Francesco Coppellotti, da: SugarCo Edizioni (*Morte di un critico*,* L'istante dell'amore*,* I viaggi di Messmer*,* Una zampillante fontana*,* Un uomo che ama*,* La cavalcata del sangue*), Edizioni di Ar (*La banalità del bene*) e Edizioni Ariele (*Sulla giustificazione, una tentazione*). Sono gli unici ad aver accettato Walser, tra le decine cui si rivolse il traduttore.*

In un lontano passato Walser trovò ospitalità presso Feltrinelli e Garzanti con altri traduttori: tanto Coppellotti quanto lo stesso Walser ne sconsigliano vivamente la lettura.

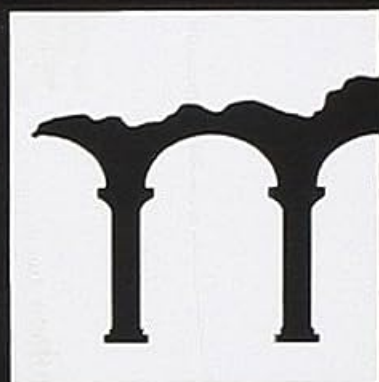
Resta oggi da capire se la morte dello scrittore, estromesso dagli scaffali dal 2013, porterà a una sua ripresa. Si spera, ma anche si dubita.

fonte: https://www.pangea.news/martin-walser-ritratto-luca-bistolfi/

“Sacra è la cenere”. Le poesie di Pär Lagerkvist (introdotte da Mario Luzi)

Piccolo, meraviglioso libro-amuleto quello che raccoglie le “Poesie” di Pär Lagerkvist nella traduzione di Giacomo Oreglia. Stampato nel 1991 da Guaraldi e Nuova Compagnia Editrice per la “Biblioteca di ClanDestino”, era introdotto da un partecipe scritto di Mario Luzi, qui riproposto insieme a una breve scelta poetica. Nobel per la letteratura nel 1951, Pär Lagerkvist è poeta dei respiri ultimi, della costante lotta con l’angelo. Una lettura per il proprio vagabondaggio spirituale più che per la vacanza da sé.

biblioteca di clanDestino

PÄR
LAGERKVIST

POESIE

prefazione di
MARIO LUZI

versione italiana con testo a fronte
a cura di
GIACOMO OREGLIA

guaraldi / nuova compagnia editrice

***

Continuando nella sua opera di mediazione, sì, ma anche, a certi momenti, di interpretazione vera e propria, e per di più di alta intelligenza e di fine qualità, Giacomo Oreglia – così mal ripagato per questo dalle nostre autorità burocratiche da sollevare scandalo e indignazione in quelle svedesi e negli intellettuali dei due paesi – ci permette oggi di leggere in limpido e forte italiano il testo di un altro poeta nordico, libero eppure ben stretto alle sue forme, artigliato ad esse. **Pär Lagerkvist è autore molto noto; ed è anche una gloria nazionale di Svezia. Non so quanto sia letto e studiato, ma penso abbia i suoi fedeli.** Da noi è di quegli scrittori che nella beozia delle definizioni correnti vengono detti spirituali. Stiamo anche noi al gioco, siamo una volta anche noi beoti. Spirituale Lagerkvist – lo è veramente? Poche volte si ha come nella lettura delle sue pagine il senso vivo che "lo spirito soffia dove vuole" proprio perché è protagonista assoluto: e lo è mentre cerca e fugge la sua incarnazione. La vicenda delle sue chiare e spesso potenti metafore è tutta qui.

Nella sua inquietudine avverte tuttavia che il luogo del contendere resta continuamente aperto alla mutevolezza dell'avventura umana. Lo sperdimento, la disperazione, la visione estatica, la certezza, la beatitudine vi fanno impeto e irruzione. Il poeta è esposto a quelle ondate. Ciò sposta fuori di lui medesimo il suo centro, lo colloca nella vicissitudine universa e nelle sue tragiche alternanze. Ma non si tratta di alienazione, di estraneità, di inappartenenza. Al contrario proprio in quell'uscire dal suo individuale recinto incontra la sua radice, trova la sua più umana inerenza nel mondo. **Se è vero, come dice Rilke, che il compito dell'uomo è di umanizzare il mondo, quello di Lagerkvist è uno dei modi più ariosi e vibranti che io conosca.** Ciò è dopotutto quel che rimane di lui al di là della pur significativa storia personale. E non è proprio questo che noi chiediamo ai poeti?

Mario Luzi

[Aristocratico]

**

Ho camminato sotto le stelle

Ho camminato sotto le stelle per giungere fino a te
qui dove tu mi hai atteso con mani divenute calde.
Tu mi devi dare il tuo amore, carezzare e riscaldare,
tu dovrai credere che io sia uno degli indigenti della vita.

Ho camminato sotto le stelle per giungere libero fino a te,
così fiero, così libero come può essere un uomo.
Tu mi devi avvincere alla terra, tu mi devi soggiogare,
così la mia libertà sarà solo quella del mio radioso pensiero.

Ho camminato sotto le stelle per giungere giovane fino a te,
giovane d’eternità, giovane della loro gioia.
Dove viviamo, qui è la terra, qui io invecchierò presso di te
verso una gioia più profonda e più segreta.

*

Allora i muri verranno abbattuti
da possenti angeli
e libertà, libertà verrà proclamata
per tutte le anime,
per la mia anima,
per la tua anima.
Allora si spezzeranno tutte le catene

al segnale di un’alta, vertiginosa nota,

così alta che nessuno potrà udirla,

ma noi vedremo le catene infrangersi come cristallo.

Allora sarà giunta l’età dell’adempimento,

e tutti i cieli si colmeranno di pace,

la pace dei muri caduti,

la pace degli spazi ascendenti,

la pace della libertà

senza confine alcuno.

*

Tu via lattea sopra la solitudine delle anime,

tu eterna nostalgia.

Ardi, ardi a lungo dopo di me,

a lungo dopo che ho cessato di esistere,

io che mai ho potuto varcare il tuo ponte.

Ardi per coloro che verranno un giorno vaganti per gli spazi,

che vagheranno sicuri sopra l’abisso su di un ponte di stelle.

*

Il dio che non esiste,

è lui che accende le fiamme nella mia anima.

Che fa della mia anima una landa deserta,

una terra fumigante, una terra desolata che fuma dopo l’incendio.

Perché egli non esiste.

È lui che redime la mia anima facendola più povera

e riarsa.

Il dio che non esiste.

Il terribile dio.

*

Se credi in dio e non esiste un dio,

allora è la tua fede miracolo anche maggiore.

Allora è davvero qualcosa d'incomprensibilmente grande.

Perché giace una creatura nel fondo delle tenebre

ed invoca qualcosa che non esiste?

Perché così avviene?

Non c'è nessuno che ode la voce invocante nelle tenebre.

Ma perché la voce esiste?

*

Solo quel che arde

diviene cenere.

Sacra è la cenere.

Tu mi sfiorasti

e io divenni cenere.

Il mio io, il mio essere divenne cenere, consumato da te.

Così dice l'amante e il credente.

Tu mi sfiorasti. Io sono sacro.

Non io ma la mia cenere è sacra.

*

Il regno del mattino col suo cielo di miele

giace e attende con occhi chiusi,

con gli occhi chiusi di tutti i fiori.

Bello come una donna, come mille donne,

giace e chiude gli occhi fiorenti,

giace e sotto il suo cielo di miele attende

il suo re, il giorno impietoso.

Pär Lagerkvist

fonte: https://www.pangea.news/par-lagerkvist-poesie-mario-luzi/

"Quando distruggi, cerca di farlo con attrezzi nuziali. Chi è poeta abbia il coraggio di offrire nuda la propria opera" / di Andrea Temporelli

In Italia fare la voce grossa sulle grandi questioni generali, ma alla fine senza dare fastidio a

nessuno nello specifico, è uno sport nazionale forse ormai più praticato anche del calcio. Che si tratti di scuola, di ambiente, di politica o di poesia, non fa differenza. Così, mi trovo a dover puntualizzare qualcosa sul mio precedente articolo, *Contro le prefazioni.*

Intanto, grazie a chi ha mosso qualche osservazione di dissenso. Mi sembra sempre un esercizio utile prestare attenzione alle singole voci che muovono perplessità argomentate, anziché all'eventuale coro di plauso. Senza ansia di consensi unanimi. Detto ciò, avanti.

*

Punto primo. Anzitutto, è bene diffidare di chi critica soltanto. Occorre essere costruttori, proporre e praticare soluzioni. A vedere i difetti sono buoni tutti. E chi scrive da anni, quando distrugge, cerca di farlo con attrezzi nuziali, ma non è il caso di ostentare qui presunti meriti, chi vuole informazioni le ha a portata di click. Il ragionamento critico dovrebbe essere rigorosamente impersonale e già qualche aneddoto nel precedente articolo ha infastidito qualcuno. In Italia solo Moresco o Parente si autocertificano. Dunque, il lavoro compiuto è lì, reperibile e serenamente valutabile.

*

Punto secondo. La mia riflessione era generale, riguardava un fenomeno ormai portato a sistema. È facile tagliare alle radici qualsiasi ragionamento di tale natura, perché i singoli casi smentiscono agevolmente le tendenze e le teorie. Ma, di questo passo, si rischia di non poter parlare di nulla. Io stesso, ho esemplificato a qualcuno, preferisco, a livello teorico, tanto per dire, le poesie più lunghe, e con ottime argomentazioni, mi sembra. Ciò non toglie che sappia indicare poesie brevi meravigliose. Allo stesso modo, a livello sistemico sono molto scettico sulle scuole di

scrittura, ma non sono così cretino da delegittimare un'esperienza che si ritiene diversa – anzi, la prenderei in considerazione con molta attenzione. Propongo però questa considerazione con cui fare i conti: chi analizza i grandi flussi di dati, per esempio sui social, individua tendenze certe e regole che le determinano. Si possono manipolare i consensi politici e gli orientamenti generali della massa: è stato dimostrato. Poi, però, a livello individuale, pare che di fessi non ce ne sia mai l'ombra. Siamo tutti furbi e consapevoli, presi uno per uno. Eppure, come la folla di manzoniana memoria, a mettere insieme troppi cervelli si innesca una sottrazione di intelligenza complessiva.

*

Punto terzo. Il problema, di per sé di poco conto, delle prefazioni divenute vezzo o abitudine scontata, è affrontato dunque in un'ottica generale. Forse un singolo autore non ha elementi sufficienti per rendersi conto del fenomeno nel suo insieme, ma chi lavora in una rivista o conosce i cataloghi degli editori di poesia o riceve regolarmente libri in lettura si sarà ben accorto della tendenza che ho stigmatizzato. Non ho però numeri oggettivi da esibire né reputo le mie valutazioni frutto di rivelazioni divine. Quando si distrugge, poi, non si opera chirurgicamente. Il mio pezzo non è una tesi di laurea, ma una provocazione, che spero possa risultare utile a qualcuno. Anche qui, gratto un po' sulla parete dove occorre assestare il colpo, con qualche quesito birichino: un autore importante, che potrebbe promuovere un libro su un quotidiano o una rivista qualificata o in qualsiasi altro modo autorevole, perché invece preferisce firmare una prefazione? E perché è così importante accompagnare con il pensiero critico un gesto creativo, di solito, poi, non particolarmente sperimentale o di difficile interpretazione? Naturalmente, il problema è sintomatico soprattutto quando il prefatore ha una sua autorevolezza, mentre magari l'autore è agli esordi o è meno noto. È la situazione più tipica, del resto.

*

Punto quarto. Mi sono poi permesso l'allusione a qualche prefatore/predatore che può vantare una cospicua galleria di giovani poete che indossano il suo marchio di garanzia. Apriti cielo. Orbene, ci aspettano tempi sempre più duri, sul fronte del politicamente corretto a tutti i costi. E ovviamente ci sono donne che notano subito, nel corpo di un testo, il neo fastidioso sul viso o un po' di cellulite fra le pieghe del discorso. A noi maschietti ancora grossolani, figli come il sottoscritto di un'altra epoca, certe smagliature sfuggono. Guardiamo troppo alla sostanza complessiva. Eppure, il senso generale di un articolo e un po' di ironia dovrebbero ancora dar credito alla buona fede di chi scrive, senza che si debba scattare come paladine della giustizia al primo segnale sospetto. Fatto sta che, siccome non sono del tutto sprovveduto, avrei preferito, potendo, alludere a poete che firmano volentieri note introduttive a poeti bellocci, ma conosco solo il caso opposto. Ai firmatari della prefazione, peraltro, riservavo la mia ironia, da sbugiardare semmai come mascolina invidia, non certo alle poete, colpevoli al massimo di una ingenuità di fondo comunque riscattabile (sempre che non si tratti, a questo punto, di furbizia femminina. Del resto, l'opposto di un vero aforisma spesso è un aforisma vero). Ma se qualche donna si è sentita offesa, sappia che non era mia intenzione farlo. Tutto qui.

I NAZIREI
ANDREA TEMPORELLI
TUTTE LE VOCI
DI QUESTO ALDILÀ
Romanzo
Guaraldi

*

Rilanciamo dunque in modo costruttivo la provocazione dell'articolo. Chi è poeta abbia il coraggio di offrire nuda la propria opera, accettando la verifica della storia, sperando nella forza intrinseca del proprio gesto. Chi invece apprezza un autore, specialmente se agli esordi o se poco conosciuto, si assuma la responsabilità di sostenerlo pubblicamente e con determinazione, compiendo i paragoni critici necessari per aiutarlo davvero a emergere, e mettendo così in gioco la propria stessa credibilità. Viviamo in un'epoca in cui le novità più significative verranno, con tutta probabilità, inesorabilmente sommerse, sempre che ciò non accada, a breve, anche per i presunti giganti: limitarsi ad apporre il proprio bollino su un libro poi abbandonato alla sua prevedibile sorte, anche contro le proprie intenzioni, rischia di essere un gesto consolatorio e dimissionario, e francamente un po' paternalistico. I complimenti privati, o quasi, alla fine sono utili solo a chi li fa. Come insegnante, cerco di mettere in pratica una regola semplice: critica in privato, elogia in pubblico.

*

Infine, cominciamo anche in poesia a pensarci come specie, non solo come individui. È un passaggio epocale da compiere a tutti i livelli. Se non ci responsabilizziamo dei comportamenti elevati a sistema e ci limitiamo a curare il nostro bel giardinetto, non lamentiamoci della nube tossica che avanza all'orizzonte.

fonte: https://www.pangea.news/andrea-temporelli-poesia-prefazioni/

----

14 Agosto 2023

Una tigre nell'angolo della stanza. Bestiario tigrato: da Cristina Campo a Julio Cortázar, da Borges a Lizalde

In una lettera ad Alessandro Spina, è il 1964, Cristina Campo scrive dell'"orrore della solitudine", del "terrore della compagnia non perfetta". Scrive che "stavolta sono davvero malata": preda di

strane agnizioni, di profetiche trafitture. Sente che il padre è roso dalla malattia. Morirà l'anno dopo, Guido Guerrini, sulla soglia dell'estate. "Mio padre è morto con tanta amabilità, quasi in mezzo ad una conversazione", scrive CC ad Alejandra Pizarnik, in un carteggio costellato da ricorrenti informazioni sulla malattia del genitore (ora in: ***"Cara amica, la patria è la lingua". Lettere di Cristina Campo ad Alejandra Pizarnik 1963-1970*, a cura di Stefanie Golisch, Magog, 2023**, edizione fuori commercio).

L'inquietudine di Cristina Campo prende le sembianze di una tigre nella stanza. Così ne dice ad Alessandro Spina:

"…e io piango e tremo ed è come se nella stanza quieta, dove tanto vorrei studiare e scrivere, giacesse nell'angolo una tigre battendo la coda, ritmicamente".

L'immagine della tigre che batte la coda, a ritmo, dando tono e danza al giorno, ritorna poco dopo, nella stessa lettera:

"…ma non sono questi i dolori che ci salvano ancora, che ci tolgono per un attimo la percezione della tigre nell'angolo, con la sua coda che batte, batte ritmicamente?"

(in: Cristina Campo-Alessandro Spina, Carteggio, Morcelliana, 2007, pp. 142-143)

La tigre all'angolo, che ritmicamente batte la coda. Come se fosse un demone, un monito.

Nel giorno di Natale del 1964 era mancata, alla Campo, la madre. Così ne scrive, Cristina, alla Pizarnik:

"La notte di Natale, Alejandra, ho perduto (o trovato) mia madre. Era mezzanotte e mezza, tutte le campane di Roma suonavano. Degno di lei, mia piccola principessa umile e altezzosa. Da dieci giorni era muta. Anche questo è degno di lei. "Non parlava mai, mai di sé" dice

Elémire, il quale non l'ha lasciata nemmeno un istante, né prima, né dopo questa ora d'Avvento".

Pro patre et matre Cristina Campo dedica la sua poesia più nota, *La Tigre Assenza*. Assenza è il testamentario epiteto della belva che "ha tutto divorato". La belva che attacca alle spalle, quando siamo deboli e ci è tolta ogni cosa, rassegnati alla latitanza – la belva che non uccide noi ma *il resto*, uccidendoci per soffocamento. La belva dell'Assenza che conduce a sé i suoi cuccioli, caustici accoliti: Rammarico e Rancore. La poesia di Cristina Campo è pubblicata su "Conoscenza religiosa" nel numero di luglio-settembre del 1969; sappiamo però che *La Tigre Assenza* è stata scritta poco dopo la morte del padre, nell'estate del 1965, perché la Campo ne invia copia dedicata "ad Alejandra Pizarnik".

La tigre secondo Eugène Delacroix

Nell'immaginario biblico – per diversità faunistica – è assente la tigre; pullulano i leoni. Gesù,

“Germoglio di Davide”, è detto “il leone della tribù di Giuda”; secondo *Il Fisiologo*, “Cristo nostro è il leone spirituale vittorioso”. La tigre, invece, tiranneggia nella zoologia simbolica d’Oriente: **Milarepa**, sommo sapiente del Tibet, si definisce “una tigre fra gli uomini”:

“Munito del manto striato di metodo e saggezza indivisibili,
ho vissuto nelle valli erbose e nelle foreste della chiara luce,
sperando di giungere al frutto del bene altrui”.

La tigre di Cristina Campo, però, non è immagine della potenza divina, icona d’illuminazione. C’è qualcosa di umano in lei, una prossimità che odora di puro e di fetido. La Tigre Assenza di Cristina Campo è il distillato **della *Belva nella giungla* di Henry James.** La “caccia alla tigre” descritta nel mirabile racconto di James, è con i propri sentimenti, braccati, allontanati, fuggiti. L’amore: tigre che ti azzanna quando non c’è più, agnizione tremenda. Il gioco di reticenze e di incombenze, di fraintesi e di assenze termina, come è ovvio, in massacro: “la bestia in agguato” agguanta John Marcher quando la donna che ha amato – senza convincersi di amarla –, May, è morta da tempo.

C’è, credo, tra le catacombali, catartiche ispirazioni di Cristina Campo – a proposito di argentine visioni – anche un racconto di **Julio Cortázar – intimo amico della Pizarnik – *Bestiario*.** Nel racconto – che dà il titolo alla raccolta pubblicata nel 1951 – la protagonista, la tigre, c’è, è ovunque, ma rimane invisibile, di fatto assente. La tigre vaga nella casa dei Funes, si cela dietro ogni ombra, tiene tutti sotto ricatto: è incombente, onnipossente – l’assenza dilata il pericolo in una condizione di vita condivisa. La tigre divora i cuori prima di avventarsi sulle carni.

Di fronte “al celebre domatore Burson”, la tigre di Franz Kafka non emette ruggito né lamento: “Sbadigliò un poco, si guardò stancamente intorno e si addormentò di colpo”. La tigre non si può addestrare: dovremmo domandarci cosa sogna. Tuttavia, la tigre che si chiama Assenza, quella postulata dalla Campo e di cui ravvisiamo il canone in Henry James e in Cortázar, ha più a che fare, restando nel bestiario kafkiano, con l’“animale grande più o meno come una martora” che abita la “nostra sinagoga”. Quella belva, sfuggente, a tratti innocua, spesso invisibile,

di cui i fedeli vogliono liberarsi, forse, è figura messianica: l'animale che precede i costruttori del tempio, ha paura – ha paura delle preghiere degli accoliti. Nessun avvento sa badare l'attesa, dare biada d'oro a chi attende.

Il tema – semmai esiste in questo vagabondaggio ferino – è quello del rapporto, gemellare e opposto, tra la tigre e l'uomo. Nella letteratura recente, è forse **Jorge Luis Borges il più abile cacciatore di tigri.** La sua tigre ricorrente – rispetto a quella pronunciata da William Blake nel celebre *song of experience*, "un fuoco che splende, eterno archetipo del Male" – ha colori nottambuli, è blu, sovente azzurra. Alle *Tigri azzurre*, Borges dedica un racconto di glaciale raffinatezza, fuoco che porta a saturazione il felino:

"Sognai di nuovo la tigre azzurra: incedeva proiettando la sua ombra sul terreno sabbioso".

Il testo è pubblicato da Franco Maria Ricci in *Venticinque Agosto 1983 e altri racconti inediti*: in copertina, la spiritata tigre emerge da un fervore di giunchi per divorare la rosa in primo piano. Eroina del suo personale bestiario, la tigre invade ogni anfratto dell'opera di Borges: *L'oro delle tigri* è un libro tardo, dedicato al felino, in sua assenza. La tigre più bella, la più commovente, tuttavia, appare in *Storia della notte*: è quella che Borges, insieme alla sorella Norah, videro un mattino, nel quartiere Palermo, a Buenos Aires. **"Delicata e fatale, carica di infinita energia", la descrive Borges, "fatta per l'amore".** La tigre in gabbia, in assenza di giungla, è un paradosso: come puoi ridurre la nobile belva alla mercé degli sguardi altrui? Già: più la guardi, ignaro, più la belva cresce dentro di te, invade le gore del sogno, la gola, già ti sta divorando.

Quando la tigre ti agguanta è per amare: che l'amore uccida, si faccia cibo, è un fatto.

La tigre secondo Antoine-Louis Barye

Il legame misterioso tra l'uomo e la tigre. Borges diventa adulto fissando la tigre. Mowgli si trasforma da "moccioso della giungla" a re della giungla dopo aver ucciso Shere Khan, la "tigre-fantasma" che si palesa per ammazzare l'uomo. La tigre anela l'uomo, per saldare una vendetta, perché un legame li sancisce; forse la tigre, un tempo, era uomo: Mowgli può uccidere l'onnipotente belva soltanto tramite lo stratagemma. Allo stesso modo, Dersu Uzala, il *goldi* raccontato da Vladimir Arsen'ev e immortalato da Akira Kurosawa, parla alla tigre, nelle immense foreste dell'Ussuri, convincendola a ritirarsi:

"Dersu si fermò e, voltatosi dalla parte dove s'era nascosta la tigre, gridò forte, e nella sua voce io colsi come una nota di sdegno: "Perché tu camminare dietro?… Cosa essere te necessario, *Amba*? Noi andare per nostra strada, non ti disturbare. Perché tu camminare dietro? O nella tajga poco posto?"

Egli agitò in aria la sua carabina. Così eccitato non l'avevo mai visto. Nei suoi occhi c'era la sicurezza che la tigre avrebbe sentito e compreso le sue parole. Era sicuro che la belva o avrebbe accettato la sfida o ci avrebbe lasciati in pace e se ne sarebbe andata. Passarono circa tre minuti e il vecchio tirò un sospiro di sollievo, accese la pipa e, gettatasi la carabina in spalla, si avviò tranquillo e sicuro per il sentiero. Il suo volto era tornato ad essere quello di sempre: teso e indifferente nello stesso tempo. Aveva svergognato la tigre e l'aveva costretta ad allontanarsi".

Uccidere la tigre, uccidere un dio, è gloria che si deve scontare. La tigre è l'assenza che si fa presente soltanto quando ti ha sbranato. Tutto è un agguato.

Horacio Quiroga, il grande scrittore argentino, ribalta il canone di Kipling inventando il profilo di Juan Darién **la "tigre che fu allevata ed educata fra gli umani",** ma che infine smette la giacca e rientra nella giungla. La tigre di nome Juan depone il nome, torna pura Assenza, la via negativa del bestiario: quando è presente, non è che animale ornamentale, da educare; togliamo da lui ogni grammo di 'tigrità', il balsamo della ferocia, che resti tigre d'osservanza, obbediente, d'innocuo nitore.

Forse l'assenza è la vera conquista.

Un grande poeta messicano, **Eduardo Lizalde**, era letteralmente ossessionato dalla belva, a cui dedica una serie di libri: *El tigre en la casa* (1970), *Memoria del tigre* (1983), *Tigre, tigre!* (1985), *Otros tigres* (1995). Una selezione dei testi di Lizalde **è edita da Raffaelli come *Memoria del tigre* (2016).** È un'invasione: quando la tigre si mostra, pure per un istante, è come se nascesse il sole. Senza di lei, siamo soli.

Una delle prime poesie di Lizalde – specie di esegesi a unghiate – s'intitola, appunto, *El tigre*, *il* tigre, e riassume un po' tutti i temi fin qui scuoiati:

"C'è un tigre nella casa
che dilania chi lo guarda.
Ha artigli solo per chi spia,
può ferire soltanto dentro
ed è enorme:

più largo e pesante

di ogni altro grosso felino

di ogni altro pestilenziale carnivoro

della sua specie:

perde la testa con facilità

annusa il sangue attraverso il vetro

percepisce la paura che dilaga in cucina

nonostante le porte siano robuste.

È solito crescere di notte:

poggia il suo cranio da tirannosauro

sul letto

il muso sbanda

oltre la trapunta.

Il suo dorso, poi, occupa il corridoio

da muro a muro:

riesco a raggiungere il bagno soltanto strisciando contro il soffitto

come attraverso un cunicolo

di melma e miele.

Non oso fissare quell'alveare solare

i neri favi del crimine

nei suoi occhi

il crogiolo della saliva avvelenata

che pende dalle fauci.

Non lo sento

dunque, non mi uccide.

Ma so con certezza

che un immenso tigre è racchiuso

in tutto questo".

Nella poesia di Lizalde, la tigre – *il* tigre – sembra il contrario di quella di Cristina Campo, di Henry James, di Cortázar: non è assente; occupa ogni spazio, è ubiqua la sua obliquità. La casa è invasa dalla tigre. Eppure: la totale presenza equivale all'assenza – il crine del pericolo è lo stesso. Il Tutto è Nulla; il Nulla è Tutto. Per carpire il Tutto devi eliminare tutto. La casa descritta da Lizalde non è educata da alcun arredamento perché la casa stessa è *il* tigre. Insomma: non si tratta di "cavalcare la tigre" ma di abitarla.

Fasciati dal sole estivo, che rende le finestre cutanee e la casa fittizia, è un privilegio vedere la tigre in un angolo, che rotea la coda. Consegnatele la vostra stanza. Emblema della nostra vita, la tigre appena scorta, prima che il demone progredisca annientando tutte le ombre, tutte le fugaci apparizioni.

In questi giorni di stelle che cadono, di Perseidi che si rendono tigrato il cielo, tutto si muta in tigre. "Siamo Perseidi: una frode celeste", dice una bella poesia di Federico Italiano (in: *Habitat*, Elliot, 2020). Alla fine, del cosmo, scuoiato con raffinata dedizione – che tu abbia dedizione del dolore altrui – resterà l'appariscente osso.

fonte: https://www.pangea.news/tigre-borges-cristina-campo-lizalde/

Il sergente Garcia / di ilSimplicissimus

Date: 15 Agosto 2023

Forse qualcuno dei lettori ricorda il sergente Garcia, il nemico giurato di Zorro, che nonostante avesse la disponibilità di soldati e di lancieri forniti dal governatore spagnolo, finiva sempre per essere messo nel sacco dal ribelle Don Diego della Vega. Non mi soffermo sui particolari sociologici di un personaggio nato in California dopo la prima guerra mondiale che in sostanza prendeva in giro l'Europa ormai sconfitta dal Golem americano sotto mentite spoglie e dove la ribellione alle ingiustizie contro il popolo viene incarnata da un miliardario, ma anche questo fa brodo, perché a distanza di un secolo l'incarnazione dell'America non è più Zorro, personaggio ormai appannato e surclassato dai supereroi narcisi, ma proprio il sergente Garcia: grande, corpulento, dalla spropositata dimensione dell'epa (o così mi pareva ahimè quando ero bambino), tardo di mente, eticamente inconsapevole e ipocritamente ingenuo. Egli comanda i suoi numerosi soldati a piedi e a cavallo che si dedicano con diligenza all'oppressione del popolo con l'unico

strumento a cui può arrivare ossia gli editti e le supposte regole che non diventano mai legalità, ma strumenti invece di abuso.

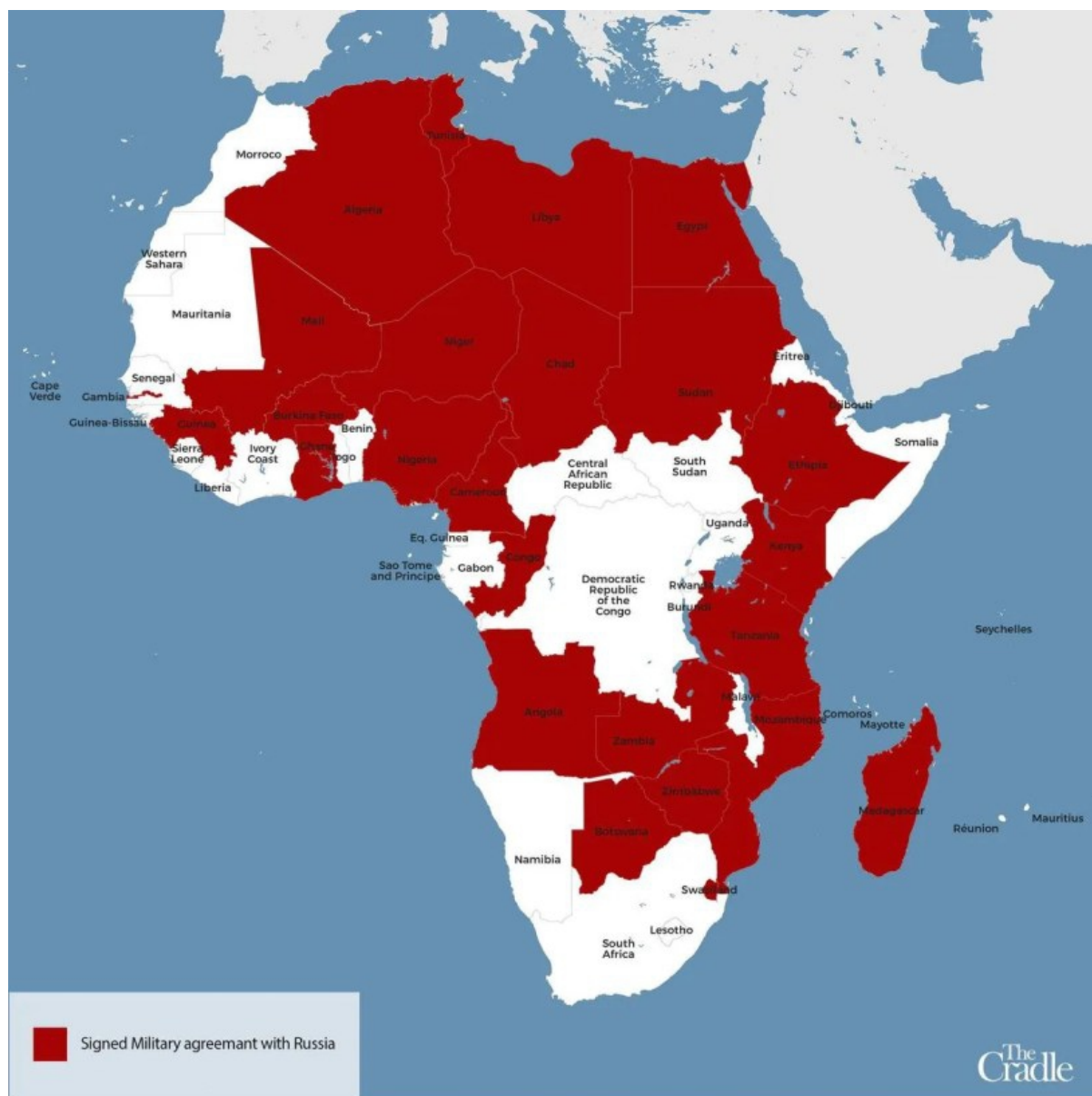
Egli insomma rappresenta alla perfezione la società americana di oggi dove appunto la legge o è ignorata, aggirata, deformata per i propri interessi o diventa pretesto per la costruzione di una società della disuguaglianza, mentre i ricchi che governano di fatto le società occidentali proiettano il modesto filmetto dell’inclusività, specie se parte dal bacino. Ma fino ad ora questo sergente Garcia, adiposo e membruto con i suoi soldati, era riuscito in qualche modo a dare l’idea di poter tenere in riga chiunque e anche se alla fine era troppo grossolano e stupido per vincere le guerre e men che meno per vincere la pace, sapeva come tenere sotto gli stivali e le popolazioni civili. Poi l’ha incontrato Zorro che- sorpresa – non abita più in California la quale ormai sta implodendo sotto il peso di una realtà stanca di narrazioni fasulle – ma in quel luogo ai confini tra Europa ed Asia che si chiama Russia. Il sergente Garcia non pensava che qualcuno avesse davvero il coraggio di sfidare la sua potenza espressa dalla circonferenza ventrale e invece ha preso un pugno sullo stomaco quando ha esagerato nel fare violenza all’Ucraina è adesso è ancora intontito dalla gragnuola di colpi che si è preso mentre si apprestava a godere di una vittoria che riteneva certa. Due bei calci in culo e uno strappo sui pantaloni a forma di Z lo hanno convinto che forse è finito il tempo in cui poteva fare il poliziotto del mondo, ma senza giudici e senza legge, così che di fatto era invece il teppista del mondo.

Ormai può spadroneggiare solo all’osteria dove c’è uno che suona il piano col pisello, ma appena esce fuori assieme ai suoi scherani più assurdi, ovvero gli europei degenerati, deve ricordarsi di non essere più quello che detta legge senza che nessuno reagisca. Certo fa ancora il bullo se può, ma sempre più gente comincia ad accorgersi che le spade hanno bel po’ di ruggine sul filo e che la polvere da sparo è spesso bagnata, che insomma ci vorrà un bel po’ di tempo prima di poter avere un’armeria all’altezza delle ambizioni o delle illusioni.

Sempre che il sistema corruttivo del complesso militare e industriale venga in qualche modo messo in crisi e sempre che il sistema scolastico Usa riesca ad esprimere le opportune competenze, cosa per la quale ci vorranno decenni, Certo il sergente Garcia è stato rappresentato nella serie televisiva degli anni ’50 come simpatico nella sua burbanza, ma doveva in qualche modo corrispondere all’idea che gli americani sono simpatici anche quando sono sbirri e anche quando bastonano. Ma adesso tutto sembra frutto piuttosto di disordine mentale, confusione e improvvisazione. Mi sa che Zorro metterà una bella Z anche nello studio ovale.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/15/il-sergente-garcia/

20230816

La vendetta di Gheddafi / di ilSimplicissimus

In rosso appaiono i Paesi africani che hanno accordi militari con la Russia

Date: [16 Agosto 2023]

In una delle mail hacherate di Hillary Clinton risalente al 2011, un ‘impiegato della Clinton Foundation e uomo legato alla Cia, Sydney Blumenthal, scrive: “*I caveau della Banca*

Centrale Libica a Tripoli sono pieni d'oro. Questo oro è stato accumulato prima dell'attuale ribellione e doveva essere utilizzato per stabilire una valuta panafricana basata sul dinaro d'oro libico. Ufficiali dell'intelligence francese hanno scoperto questo piano poco dopo l'inizio dell'attuale ribellione e questo ha influenzato la decisione del presidente Nicolas Sarkozy di impegnare la Francia nell'attacco alla Libia." A quel tempo gli occidentali riuscirono nel loro intento di congelare la situazione africana facendo fuori Gheddafi attraverso la solita finta ribellione, anche perché a quel tempo la Russia non aveva ancora la forza militare necessaria a tenere a bada la Nato visto che doveva ancora finire di realizzare i missili ipersonici che sono oggi il suo vantaggio principale sull'occidente. Appena messe a punto queste armi – due anni dopo – i russi sono intervenuti in Siria.

Ma ora l'Africa ne ha avuto abbastanza e si sta auto assemblando lungo nuove linee geopolitiche in cui la Russia che di fatto è già in guerra con la Nato, rappresenta ima nuova speranza. Certo i tirapiedi statunitensi dell'ECOWAS (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) cercano di mantenere lo status quo mentre i blocchi rivali sono pronti a spogliare le potenze occidentali del loro autoproclamato diritto di nascita alla terra africana – e alle sue risorse – una volta per tutte. Ed ecco spiegato il fervore filo russo che sta attraversando l'Africa e in generale il sud del mondo e fa si che le nazioni del continente siano molto più audaci nel rovesciare il regime colonialista occidentale. Tanto che *L'Economist* è rimasto sconvolto dal fatto che in Niger il 60 per cento della popolazione supporti la Russia e la voglia come tutore della libertà del Paese mentre negli Usa dove la realtà è ormai qualcosa di inusuale e comunque spiacevole, non riescono a rendersi conto del motivo per cui i Paesi africani dovrebbero schierarsi con la Russia. Il problema con le élite occidentali/europee è che pensano che tutti nel sud del mondo siano stupidi. Ad esempio, durante gli imbrogli dell'affare del grano ucraino qualche settimana fa, gli euro-tecnocrati hanno davvero cercato di imporre questa logica senza senso agli africani, pensando che si sarebbero innamorati di qualcosa di così assolutamente cretino e

palesemente disonesto come il tentativo di far creder che la Russia voglia affamare l'Africa o che la voglia ridurre in schiavitù regalando il grano.

Diventa sempre più chiaro l'errore catastrofico fatto con la guerra in Ucraina: la battaglia di Davide contro il Golia istupidito della Nato è vista dal mondo come un'ispirazione rinvigorente e animatrice e ha rotto il ghiaccio di un cambiamento generale. Quando i Paesi africani vedono la Russia guidare la carica con la sua prima salva contro l'Occidente, si sentono sicuri di marciare dietro al loro "fratello maggiore". La vera guerra ha comunque sempre riguardato la principale arma egemonica dell'occidente: la sua valuta e il suo sistema bancario, che usa per schiavizzare i paesi minori e controllare altre "grandi potenze". Ma ora le cose stanno convergendo rapidamente per strappare questo controllo all'Occidente. Tra poco più di una settimana avrà luogo uno storico vertice dei BRICS, destinato a diventare un perno per ribaltare l'ordine geopolitco e il Sud del mondo chiede a gran voce una nuova moneta per sostituire il dollaro e l'euro . Naturalmente, ci sono ancora grossi ostacoli per tutto questo, ma è evidente che il fronte di pressione stia crescendo e che le cose hanno preso uno slancio irreversibile.

Ora gli idioti di Washinton e di Bruxelles stanno cominciando a capire che hanno imboccato una strada senza uscita per loro e liberatoria invece per il resto del mondo, così vorrebbero "congelare " la guerra ucraina nella speranza di nascondere la loro sconfitta e narrare della loro invincibilità. Ma la Russia non ha nessuna intenzione di farsi prendere in giro, andrà comunque avanti fino a che l'Ucraina non esca completamente dal gioco della Nato e non sia più un pezzo del delirante gioco a scacchi.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/16/la-vendetta-di-gheddafi/

Dal Mercatismo agli Stati-Protettori : Dopo la Globalizzazione, sempre più confusione / di Guido Salerno Aletta

Crisi climatica, Auto elettrica, A.I., Inflazione, Tassi di interesse, Guerra in Ucraina, Rapporti con la Cina, Africa in subbuglio, BRICS...

I **Media** fanno questo di mestiere: oltre a dare spazio ai fatti di cronaca, ed alle decisioni ovvero ai messaggi che provengono dal mondo politico, dal sistema finanziario e da quello della produzione, tessono lentamente ma inesorabilmente la tela della "**narrazione**", con la costruzione delle sempre nuove verità, la "**realtà oggettiva**" che rappresenta il presupposto per governare.

E' ovvio che non sarebbe stato possibile decidere per legge l'obbligo di vaccinazione di massa per il **Covid-19**, così come il divieto di lavorare per coloro che non si sono vaccinati, oppure introdurre i limiti alle attività economiche e sociali per limitare il contagio, se non fosse stata costruita una verità inoppugnabile, quella relativa alla pericolosità del virus, alla sua propagazione incontrollabile, ai danni che provoca alla salute: "Non ti vaccini, ti ammali, muori e fai morire". Queste parole, pronunciate con determinazione dall'allora Premier Mario Draghi nel corso di una conferenza stampa, erano coerenti con la pianificazione meticolosa della comunicazione dei dati quotidiani, dai ricoveri ai decessi, da parte delle Protezione Civile.

La macchina informativa, sui dati sanitari e sulle acquisizioni scientifiche era stata perfettamente allineata con quella decisionale, politica ed amministrativa.

La giustificazione delle **decisioni politiche ed amministrative** risiedeva dunque nella **"verità" costruita attraverso le comunicazioni dei media**: il dibattito tra i diversi esperti, così come le voci dissonanti talora ammesse, serviva a strutturare la realtà cognitiva delle popolazioni.

Abbiamo vissuto così un periodo eccezionale, durante il quale sono stati assunti comportamenti altrettanto inconsueti da parte dei governi e delle banche centrali occidentali, aumentando i deficit ed immettendo enormi quantità di moneta nelle economie.

E' stato compiuto così il **processo di "rilegittimazione" dei poteri pubblici**: finita la paura del Comunismo, con la dissoluzione dell'URSS, la polarità tra Stato e Mercato era stata spostata a favore di quest'ultimo. Mentre lo Stato doveva intervenire solo quando fosse stato effettivamente necessario, il Mercato doveva dispiegarsi con il minor numero possibile di controlli in quanto capace di autoregolarsi: passando però da una crisi all'altra, aggiungiamo noi.

La Grande Crisi Americana del 2008 e quella dell'Eurozona del 2010-2012 avevano segnato una battuta di arresto nella Globalizzazione.

Nonostante i successi delle misure anticrisi che sono state adottate negli **Usa**, con la disoccupazione ritornata a livelli bassissimi e la ripresa economica, il **deficit commerciale ha continuato a crescere**. Ed invano la Amministrazione Trump ha adottato dazi sempre più elevati per ridurre l'import dalla Cina: il problema è che **la struttura produttiva americana non riesce a recuperare un gap che è ormai strutturale**, arrivando a superare nel 2022 il muro dei mille miliardi di deficit per merci.

In **Europa**, la adozione del Fiscal Compact ha avuto effetti duramente costrittivi per la crescita, con le finanze pubbliche orientate al pareggio strutturale. La conseguente **tendenza dei prezzi a scendere, con la deflazione**, aveva destato la profondissima preoccupazione della Bce: c'era il pericolo di un collasso dei debitori e dell'intero sistema produttivo, perché il peso in termini reali dei debiti tendeva ad aumentare e le merci finite si sarebbero vendute ad un prezzo inferiore a quella di acquisto delle materie prime. Nonostante i tassi a zero e la immissione di liquidità, le dure prospettive di crescita reale hanno indotto il sistema bancario a rinunciare a pompare altro credito alle imprese anche perché avevano da smaltire le perdite della crisi precedente. **Stagnazione**, dunque, anche in Europa.

L'idea del "**Great Reset" presentata a Davos**, al di là del suo contenuto concreto, contempla un profondo cambio di paradigma sul piano politico ed istituzionale, prima ancora che su quello economico e finanziario. **La crisi climatica e quella ambientale richiedono un intervento "dall'alto"**, guidato dagli Stati che si coordinano tra loro, per una transizione energetica capace di innescare un processo di crescita che sia finalmente equilibrato. Abbiamo visto i primi risultati alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici "Cop 26" tenuta a Glasgow, dopo la riunione di Roma.

Il passaggio dal **Mercatismo**, imperante dal punto di vista ideologico, alla attribuzione agli Stati di un ruolo inedito di responsabilità strategica nello sviluppo economico, richiedeva una profonda operazione di rilegittimazione politica e sociale: nel biennio 2020-2021, la epidemia di Covid, con **gli Stati che si sono assunti il ruolo straordinario di "Protettori della Popolazione"**, ha segnato il nuovo paradigma.

La attribuzione di un ruolo centrale agli Stati ha implicazioni complesse: la **decarbonizzazione della produzione industriale**, mediante la riduzione delle emissioni di CO2, è finalizzata a contrastare il cambiamento climatico; l'abbandono delle auto a motore a scoppio richiede il sostegno pubblico alla creazione di Gigafactory per la produzione di batterie e sostanziosi sconti fiscali per gli acquirenti delle auto elettriche. In America, con Inflation Reduction Act e con il Chip Act, lo Stato si è fatto stratega, come in Europa l'Unione con la NGUE e le diverse iniziative nel settore energetico.

Questo processo di transizione si compie in un **contesto geopolitico divenuto a sua volta estremamente complicato**: si va dalla riduzione della dipendenza dell'Europa dal gas russo al derisking nel commercio dei prodotti strategici con la Cina, che riguarda per un verso la limitazione della esportazione dei microchip più sofisticati ma dall'altra anche la **scarsa disponibilità delle terre rare** che servono alle industrie occidentali.

Ci si è messa di mezzo, ora, anche la **crisi in Niger**, che **fornisce all'Europa un quarto del suo fabbisogno di uranio**, un minerale assolutamente indispensabile per il funzionamento delle centrali nucleari francesi: visti i rapporti ormai a zero con la Russia, altro Paese produttore, la situazione si fa critica. Ma di intervenire direttamente, per ristabilire al potere il governo legittimo che è stato estromesso, non se ne parla: si rischia il caos, con i Paesi africani che sono divisi tra loro sul da farsi.

A fine agosto, poi, ci sarà la riunione dei BRICS in Sudafrica: difficile prevedere le conclusioni, con tanti Paesi che hanno chiesto ufficialmente di aderire.

Nel frattempo, c'è **l'inflazione che incalza con le Banche centrali che alzano senza sosta i tassi**: sono tanti soldi da pagare in più per coloro che hanno contratto mutui a tasso variabile e soprattutto per le imprese.

Questo è il dato cruciale: **la narrazione sui media non riesce a comporre un quadro nitido della realtà**, annaspa quotidianamente tra la necessità di proseguire nella costruzione della "nuova verità", che è il presupposto per governare i processi, e la oggettiva frammentazione del contesto globale.

Non c'è più l'emergenza sanitaria, come ai tempi dell'epidemia di Covid, a monopolizzare l'attenzione della popolazione ed a polarizzare l'azione dei governi: tutto si confonde, tra

"polvere e nuvole" come avrebbe detto Foucault.

Dal Mercatismo agli Stati-Protettori

Dopo la Globalizzazione, sempre più confusione

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26137-guido-salerno-aletta-dal-mercatismo-agli-stati-protettori.html

----

Non solo Ucraina. Gli effetti della sconfitta NATO / di Roberto Gabriele

Quando è iniziata l'operazione militare speciale non era difficile ragionare sul fatto che l'esito dello scontro militare avrebbe deciso degli assetti geopolitici a livello europeo e internazionale. Per questo Putin ha deciso di correre il rischio calcolato dell'intervento militare, in mancanza del quale l'operazione strategica americana di accerchiamento sarebbe andata in porto mettendo in scacco la difesa russa.

Se gli americani e la NATO avessero prevalso infatti, ci saremmo trovati di fronte a una Russia ripiegata su se stessa e col rischio di un'implosione interna, mentre la NATO avrebbe piantato le sue armi a ridosso di quello che considera un nemico strategico. Non aver raggiunto questo obiettivo significa che gli equilibri geopolitici mondiali non consentono più all'occidente imperialista di modificare la tendenza al suo declino.

Ma ora che la guerra va avanti da circa un anno e mezzo si delineano altri scenari per chi ha voluto scatenarla. Non si tratta più dei destini dell'Ucraina e della sorte dei territori liberati dall'esercito russo. In ballo c'è una questione di più ampia portata. Domandiamoci appunto in che cosa consiste questa novità.

La risposta, in breve, sta nel fatto che nella guerra non si stanno decidendo solo le sorti di Zelensky ma, dal momento che essa viene condotta dalla NATO e col suo potenziale bellico, la sconfitta assume una ben altra portata. La sconfitta vuol dire che l'occidente imperialista si è misurato militarmente con un nemico come la Russia e non è riuscito a prevalere. Non solo, ma tutto ciò è avvenuto imponendo all'avversario (i russi in questo caso) di difendersi sviluppando una rapida conversione dell'economia e una pianificazione nella produzione militare che ne sta potenziando e di molto il livello di difesa. I risultati si vedono bene rispetto alla conclamata contro-offensiva ucraina che non riesce a liberarsi di una morsa fatta di artiglieria, guerra elettronica, aviazione e da quel diluvio di fuoco che inchioda e distrugge le truppe ucraine.

Siamo quindi in presenza di un duplice risultato negativo per la NATO. Non solo il consolidamento delle posizioni russe in Ucraina ma anche la verifica che l'occidente non è in grado di mettere in crisi militarmente un avversario che si pensava non reggesse l'urto delle forze combinate di USA ed Europa. È un triste risveglio questo che lascia anche intravedere lo scenario successivo. Se la Russia è stata capace di fronteggiare l'attacco della NATO in Ucraina e ha riorientato la sua economia per la guerra, cosa che gli occidentali non hanno fatto, quali saranno da ora in poi i rapporti di forza militari a livello internazionale?

Nel febbraio del 2022, quando l'operazione militare speciale è iniziata la situazione era del tutto

differente. L'impostazione iniziale, sostanzialmente, non prevedeva l'entrata in scena massiccia della NATO ed era dunque misurata a una situazione in cui la resistenza ucraina non poteva andare oltre un certo livello. Questo spiega il perché delle ritirate successive dei russi da Kiev, da Karkiv, da Kerson. Poi però la musica è cambiata e anche la vicenda della Wagner rientra in questo quadro di cambiamenti. All'inizio la resistenza al potenziale NATO doveva essere fatta con quello che c'era a disposizione, dunque anche con la Wagner. Poi però la Russia si è preparata a una guerra di lungo periodo con l'occidente, tenendo conto di tutti i fronti di guerra, Bielorussia compresa, e delle modalità di azione necessarie. Sicché anche la questione atomica non riguarda dichiarazioni estemporanee di Medvedev o di Putin, ma fa parte di una effettiva e drammatica preparazione ad ogni evento che la NATO potrebbe determinare, compreso l'intervento di truppe dell'alleanza atlantica sul terreno dello scontro.

Anche la tecnologia militare russa è andata di pari passo, dai missili ai nuovi carri T 14, alla potenza di fuoco raggiunta dalle sue artiglierie con un rapporto da 1 a 8 a vantaggio dei russi. Non è un caso quindi se la prevista avanzata ucraina non fa progressi. Di fronte c'è la capacità militare di un paese che qualcuno aveva sottovalutato e che invece si conferma come una potenza mondiale per di più nucleare.

Come è stata possibile un tale errore di calcolo da parte americana e occidentale? Per capire bisogna tenere conto che gli USA, dopo la seconda guerra mondiale, non sono più riusciti a vincere da nessuna parte e quindi la vicenda ucraina sta nella tradizione. Un'altra esibizione muscolare senza strategia. Una volta però messo in moto un meccanismo di verifica delle capacità militari delle forze che si combattono, ne conseguono concretamente anche conclusioni che pesano su chi ha sbagliato i calcoli. La risposta occidentale all'intervento militare russo in Ucraina doveva rappresentare, nelle intenzioni NATO, un monito per ogni eventuale azione militare contro il sistema militare occidentale. Perdere la partita in Ucraina trasforma la risposta occidentale in qualcosa di molto diverso. Ciò che in realtà sta avvenendo è una affannosa concertazione per costruire una linea di difesa per l'occidente. Ma di fatto significa che la situazione si è rovesciata, gli accerchiatori sono diventati accerchiati. E questo ha ripercussioni sull'intera strategia americana a livello planetario che vedeva un'azione combinata in Europa contro la Russia e nel Pacifico contro la Cina.

L'accerchiamento non è riuscito né sul piano militare né su quello politico dal momento che, in quest'ultimo caso, la situazione si è messa in movimento in tutt'altra direzione a partire dall'Africa, dal Medio Oriente e dalla stessa America Latina. Per metterci una toppa è stato riesumato anche il centenario Kissinger.

Ci sarebbe da dire *"godiamoci lo spettacolo"*, se non avessimo coscienza dei rischi che l'umanità sta correndo per colpa della politica di guerra americana ed europea. Per questo più che goderci lo spettacolo dobbiamo trovare la forza di combattere il nemico in casa, che oggi ha il volto del governo Meloni al servizio di Biden e di tutti quelli che sostengono l'intervento dell'Italia in Ucraina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26138-roberto-gabriele-non-solo-ucraina-gli-effetti-della-sconfitta-nato.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Le due facce del militarismo / di comidad

Uno dei mantra dell'ottimismo antropologico è che la verità alla fine verrebbe sempre a galla. La verità non ha però nessun bisogno di venire a galla, dato che se ne stava lì sin dall'inizio, evidente quanto irrilevante; magari qualcuno ogni tanto la nota, la richiama pure, ma poi tutto procede come se niente fosse. Riguardo alla guerra in Ucraina, i media nostrani continuano a disinformare con assoluta disinvoltura, ma la stampa ucraina purtroppo ha a che fare con un'opinione pubblica che verifica i fatti sulla propria pelle, per cui, per quanto gestita dal governo, qualcosa deve riconoscere di quanto effettivamente accade. Nel luglio scorso il "Kyiv Post" ha infatti dato la notizia sull'inefficacia dei sistemi di difesa "Patriot" e SAMP/T contro gli attacchi missilistici russi. Dall'articolo del "Kyiv Post" sembrerebbe però che i problemi del "Patriot" riguardino soltanto la minaccia da parte di missili di ultima generazione. La storia del "Patriot" è invece molto più lunga ed ancor meno gloriosa.

Il sistema SAMP/T è prodotto da un consorzio italo-francese, composto da Leonardo ed Airbus; tra progettazione e realizzazione, il sistema SAMP/T ha una ventina d'anni di storia, ma solo ora sta finalmente dando cattiva prova di sé. Il sistema statunitense "Patriot", progettato in almeno otto versioni dalla Raytheon Technologies, ha invece un annoso curriculum di documentati fallimenti, a partire dal suo primo utilizzo nella Guerra del Golfo del 1991; tanto che può essere considerato un caso paradigmatico per comprendere come funziona il sistema. L'inefficacia del "Patriot" si era infatti manifestata nei confronti di una minaccia missilistica particolarmente "arretrata", come gli "Scud" iracheni, cioè degli ordigni progettati dall'URSS sul modello delle V2 della seconda guerra mondiale, poi riadattati alla circostanza e ribattezzati "Al-Husayn". La deludente prova del "Patriot" suscitò una serie di ipotesi e di inchieste, ed anche di insabbiamenti, sia da parte dell'esercito statunitense, sia da parte del Congresso.

Il 26 marzo del 2018 si verificò addirittura il "fattaccio" clamoroso nella capitale saudita Riad, quando, per reagire ad un attacco delle solite imitazioni V2 lanciate dai ribelli yemeniti, un missile antimissile "Patriot" causò una catastrofe, trasformandosi in un proiettile contro chi lo aveva lanciato. I tentativi di nascondere o minimizzare il fallimento furono vani e la notizia fu diffusa per un po' di tempo da tutta la stampa internazionale; finché, ovviamente, le pressioni lobbistiche non l'hanno fatta cadere nel dimenticatoio.

Si può immaginare la soddisfazione del governo saudita, che aveva pagato a peso d'oro quel micidiale bidone. Ogni missilino "Patriot" costa infatti tra i tre ed i quattro milioni di dollari; basterebbe questo per capire che si tratta di una frode, persino se funzionasse. La stessa Raytheon, pur con i suoi prezzi gonfiati, secondo l'agenzia ANSA vende i suoi missili BGM-109 Tomahawk a "soltanto" ottocentomila dollari l'uno, quindi basta insistere con gli attacchi per rendere insostenibili i costi del sistema di difesa. Insomma, nella guerra reale vince il "low cost".

La barriera del "Patriot" infatti non è stata infranta per la prima volta dai lussuosi missili ipersonici, bensì da economiche V2 riadattate dagli iracheni nel 1991 e, negli anni recenti, dagli iraniani che rifornivano i ribelli yemeniti. In un video registrato all'epoca si può osservare la dinamica di questa sorta di auto-bombardamento, di "fuoco amico", causato dal "Patriot". Non si sa come siano andate le cose quando è stata colpita la cattedrale di Odessa, ma i media mainstream hanno deliberatamente ignorato dei precedenti che potevano suggerire altre ipotesi oltre quella del bombardamento russo.

Pochi mesi prima, nel dicembre del 2017, il "New York Times" aveva dato notizia di un'altra figuraccia del sistema "Patriot" installato in Arabia Saudita. Il quotidiano forniva anche dettagli sui tentativi del governo saudita e del presidente Trump di occultare quella penosa performance e di spacciarla addirittura per un successo. Nei mesi scorsi i media occidentali si sono impegnati in narrative su inesistenti vittorie del "Patriot" contro i missili ipersonici russi; ma occorre tenere presente che qui la questione non riguarda l'eventuale obsolescenza del "Patriot" a fronte delle nuove tecnologie ipersoniche (ammesso che siano davvero nuove), bensì la sua accertata incapacità ad opporsi ad attacchi missilistici operati con tecnologie di

ottanta anni fa, quando i missili fabbricati dagli schiavi alle dipendenze di Wernher von Braun bersagliavano Londra. Proprio perché il "Patriot" non è mai stato una difesa credibile, risulta oggi prematuro anche parlare di grandi risultati della tecnologia ipersonica russa. Ogni guerra è una vetrina delle armi, e può anche capitare che lo spot di un venditore possa ritorcersi contro di lui e diventare lo spot a favore di un suo concorrente.

C'era di che essere un po' perplessi sull'acquisto del "Patriot", una volta verificato che si trattava di un costoso sistema per auto-bombardarsi. Nel 2018 invece, in un accesso di masochismo, il governo polacco concluse un accordo con il governo USA e con Raytheon per la fornitura del "Patriot", con una spesa di quattro miliardi e mezzo di dollari. Questa vendita di armi alla Polonia la dice lunga sui veri motivi per cui è stata mantenuta ed allargata la NATO dopo la fine dell'URSS; e spiega anche perché Madeleine Albright e la sua cosca di neocon abbiano fatto di tutto per fomentare il revanscismo degli ex sudditi dell'impero sovietico.

Il potere si quantifica in capacità di spesa. La spesa militare però non si traduce più in potenza militare, in effettiva potenza di fuoco, bensì in potere di corruzione. La spesa militare ha superato una soglia critica che ha determinato un'implosione del militarismo tradizionale, riconvertitosi in affarismo fine a se stesso. Nonostante il fatto che proprio in queste settimane la stampa ucraina abbia dato notizia degli insuccessi del "Patriot", il governo polacco ha stretto accordi per nuove forniture, per un valore di quindici miliardi di dollari. Il "Patriot" protegge dagli attacchi missilistici esattamente quanto il siero Pfizer immunizza dal Covid. Magari questi campioni della tecnologia occidentale si limitassero soltanto ad essere inefficaci, purtroppo fanno anche danni, "auto-bombardano"; in compenso, con l'uno e con l'altro si fanno un sacco di soldi.

L'aspetto paradossale di questa vicenda è che si è tenuta in piedi la NATO per vendere sistemi d'arma costosissimi quanto improbabili nel funzionamento; sistemi che non hanno nulla a che fare con la guerra reale. Intanto però le guerre si fanno lo stesso, ovviamente per procura; e nella guerra in Ucraina il grosso del massacro viene perpetrato con i mezzi "poveri" del militarismo tradizionale, cioè artiglierie e mine. Ci sono quindi due militarismi: quello degli affari, che crea le condizioni per lo scoppio delle guerre, senza però essere in grado di condurre realmente lo sforzo bellico; e poi c'è il militarismo della tecnica tradizionale di macelleria di massa, quello che porta avanti le guerre sul campo. In questo sistema a più risvolti criminali, l'Italietta non è affatto la povera vittima dell'ingerenza NATO.

Leonardo, l'ex Finmeccanica, coopera alla produzione del sistema concorrente del "Patriot", cioè il SAMP/T. In realtà questa posizione di concorrenza dell'industria europea degli armamenti è soltanto apparente. L'ex Finmeccanica fa parte a tutti gli effetti del cosiddetto "complesso militare-industriale" statunitense; anzi, questa locuzione resa popolare dal presidente USA Eisenhower risulta ampiamente incompleta, dato che si è di fronte ad un sistema nel quale l'industria delle armi ed i militari si integrano con i media e la grande finanza. L'ex Finmeccanica infatti vanta affari in comune non solo con Boeing e Lockheed Martin, ma anche con Raytheon. Il capitalismo militare tende a fare cartello, ad agire come un sistema di lobbying sovranazionale, in grado di regolare le carriere politiche e militari ed il prelievo sul denaro pubblico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26139-comidad-le-due-facce-del-militarismo.html

Per Mario Tronti: il pensiero rimane / di AA. VV.

Non è facile reggere la sequenza di perdite che il presente ci impone. Tanto più se ad andarsene è un gigante come Mario Tronti. Comunque la si veda, Mario Tronti è stato un maestro per noi tutti. Ricordarlo è terribilmente complesso e così abbiamo pensato di mettere insieme una pagina di Effimera che si articola su più piani.

Per primo: due estratti di Operai e Capitale, un testo basilare, la Genesi dell'Operaismo italiano, un'opera pubblicata nel 1966 da cui tutto ha avuto origine. Chiunque voglia capire fino in fondo il rapporto tra capitale e lavoro, chiunque voglia vedere la potenza del lavoro – nonostante tutto – deve passare da qui. Tanti sono i brani che potrebbero essere ripresi. Il primo che abbiamo scelto riguarda il concetto centrale di "autonomia" dell'operaio massa. È ciò che abbiamo imparato da Tronti: il lavoro è autonomo rispetto al capitale, nel senso che può farne a meno. Mentre il capitale non può fare a meno del lavoro. Come già notato dallo stesso Marx, il rapporto lavoro-capitale si presenta come rapporto tra due soggetti, di cui il primo (il lavoro) è quello più forte.

Per questo il capitale ha bisogno di sussumere il lavoro, per renderlo a lui dipendente: è il passaggio che il capitalismo disegna tramite il processo di salarizzazione e ricattabilità che ha trasformato il lavoro in "desarmata manu": "il proprietario (della forza-lavoro, ndr.) non è solo libero di venderla, ma si trova anche e soprattutto nell'obbligo di farlo" (K. Marx, Il Capitale, Cap. XVII, Editori Riuniti Roma 1972). Oppure: "Il capitalista compera agli stessi operai, a quanto sembra, il loro lavoro con del denaro. Per denaro essi gli vendono il loro lavoro.

Ma ciò non è che l'apparenza. Ciò che essi in realtà vendono al capitalista per una somma di denaro è la loro forza lavoro. […] La forza lavoro è dunque una merce, che il suo possessore, il salariato, vende al capitale. Perché la vende? Per vivere" (K. Marx., Lavoro salariato e capitale, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 3). L'autonomia del lavoro diventa così il grimaldello del conflitto e la sua irriducibilità al capitale. È il rifiuto del lavoro salariato che allude alla definizione del salario come variabile indipendente. Su questo tema si sofferma il secondo brano tratto dall'ultimo capitolo della prima edizione di Operai e Capitale, non casualmente intitolato "Contro il lavoro". Il rifiuto del lavoro (salariato) significa rifiutare lo sfruttamento del lavoro, il punto più alto che segna proprio quell'irriducibilità del lavoro a essere preda del capitale. "L'operaio non sa che farsene della dignità del lavoratore". Qui sta la potente attualità di Tronti.

Per secondo: un'intervista di Mario Fabio a **Christian Marazzi** registrata ieri, 8 agosto 2023, dalla Radiotelevisione Svizzera Italiana. Marazzi, dopo aver tracciato un ricordo commovente della figura di Tronti, insiste proprio sull'attualità della proposizione del rifiuto del lavoro, nel contesto presente di precarizzazione e comando imposto dal capitale – anche attraverso l'innovazione tecnologica – proprio per rispondere alle lotte di liberazione dal lavoro.

Per terzo: una intervista di **Ida Dominijanni** a Mario Tronti, pubblicata il 20 giugno del 2006 su *Il Manifesto*, in occasione della riedizione di Operai e Capitale per DeriveApprodi. Ne esce il ritratto straordinario di un intellettuale che si confronta profondamente con sé stesso e con la realtà che si trasforma. Un percorso articolato e comunque trasparente, a partire da uno "stile" comune, segnato anche da ipotesi e convinzioni sul possibile ruolo della politica istituzionale nella dialettica sociale, che hanno segnato poi distanze nelle scelte e nelle prese di posizione. Ma che ci confermano nel rispetto per la ricerca instancabile di un mondo più giusto agìta dall'uomo e dal pensatore nel corso della sua intera esistenza.

Ringraziamo gli autori e l'editore del volume, DeriveApprodi (A.F. e C.M.)

* * * *

Mario Tronti, Operai e Capitale, DeriveApprodi, Roma 2006

Primo estratto, dal capitolo “Marx ieri e oggi” sull’autonomia della classe operaia: pp. 29-31

“Il marxismo è stato concepito come «ideologia» del movimento operaio. E qui è un errore di fondo. perché suo punto di partenza, suo atto di nascita era stata proprio la distruzione di ogni ideologia, attraverso la critica distruttiva di tutte le ideologie borghesi. Un processo di mistificazione ideologica è possibile infatti soltanto sulla base della società borghese moderna: è stato e rimane il punto di vista borghese sulla società borghese. E chiunque ha aperto anche una sola volta le prime pagine del Capitale, ha potuto constatare che questo non è un processo del pensiero puro che la borghesia consapevolmente sceglie per mascherare il fatto dello sfruttamento, ma che questo è il processo stesso, reale, oggettivo, dello sfruttamento, cioè è il meccanismo stesso di sviluppo del capitalismo, in tutte le sue fasi. È per questo che la classe operaia non ha bisogno di una sua «ideologia». **perché la sua esistenza come classe**, cioè la sua presenza come realtà antagonistica all’intero sistema del capitalismo, la sua organizzazione in classe rivoluzionaria, **non la lega al meccanismo di questo sviluppo, la rende indipendente da esso è ad esso contrapposta**. **Anzi, quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, tanto più la classe operaia può rendersi autonoma dal capitalismo; quanto più si perfeziona il sistema, tanto più la classe operaia deve diventare la massima contraddizione dentro il sistema, fino al punto da rendere impossibile la sopravvivenza di esso e da rendere possibile e quindi necessaria la rottura rivoluzionaria che lo liquida e lo supera.**

Marx non è l’ideologia del movimento operaio: è la sua teoria rivoluzionaria. Teoria che è nata come critica delle ideologie borghesi e che deve vivere quotidianamente di questa critica, – deve continua- re ad essere la «critica spietata di tutto ciò che esiste». Teoria che è arrivata a costituirsi come analisi scientifica del capitalismo e che deve nutrirsi in ogni momento di questa analisi, deve in certi momenti identificarsi con essa, quando si tratta di riprendere il terreno perduto e di colmare il vuoto, il distacco che si è operato tra lo sviluppo delle cose e l’aggiornamento e la verifica della ricerca e dei suoi strumenti. Teoria che vive solo in funzione della pratica rivoluzionaria della classe operaia, che dà armi alla sua lotta, elabora strumenti per la sua conoscenza, isola e ingrandisce gli obiettivi della sua azione. Marx è stato e rimane il punto di vista operaio sulla società borghese. Ma allora, se il pensiero di Marx è la teoria rivoluzionaria della classe operaia, se Marx è la scienza del proletariato, su quali basi e per quali vie, una parte almeno del marxismo è diventata un’ideologia populista, un arsenale di banali luoghi comuni per la giustificazione di tutti i possibili compromessi nel corso della lotta di classe? Qui il compito dello storico si fa enorme. Eppure è di per sé evidente questo semplice fatto che se l’ideologia è parte, e articola- zione specifica, storicamente determinata, del meccanismo stesso di sviluppo del capitalismo, accettare questa dimensione «ideologica» – costruire l’ideologia della classe operaia – niente altro vuol dire se non che il movimento operaio è diventato esso stesso – in quanto tale – parte, articolazione passiva dello sviluppo capitalistico; ha subito un processo di integrazione dentro il sistema, pro- cesso di integrazione che può avere varie fasi e vari livelli, ma che comunque ha la medesima conseguenza di provocare fasi diverse e diversi livelli – cioè forme differenti – di quella pratica riformista, che finisce per sembrare oggi, all’apparenza, implicita nel concetto stesso di classe operaia. Se l’ideologia in generale è sempre borghese, un’ideologia della classe operaia è sempre riformista: e cioè è il modo mistificato attraverso cui viene espresso e nello stesso tempo rovesciata la sua funzione rivoluzionaria.

Se questo è vero, da questo consegue che il processo di demistificazione deve passare oggi all’interno stesso del marxismo, deve esprimersi anche come un processo di deideologizzazione del marxismo. E parlo qui del marxismo, non dell’opera di Marx: perché su quest’ultima il

discorso da fare è ben diverso. C'è naturalmente un lavoro di critica interna all'opera stessa di Marx, di separazione e di scelta di alcune grosse direzioni che in essa compaiono. Ci sono da cogliere e da valorizzare i punti in cui la generalizzazione scientifica si esercita al massimo livello e dove quindi l'analisi del capitalismo acquista tutto il senso poderoso di una comprensione dinamica del sistema, che individua e giudica le tendenze di fondo che continuamente lo modificano e lo rivoluzionano dal suo interno. E ci sono d'altra parte da isolare e da respingere quelle parti in cui quel tipo di generalizzazione a livello scientifico sembra non riuscire e dove quindi vengono immediatamente generalizzati dati particolari, e cioè un particolare stadio di sviluppo del capitalismo, che finisce per assumere così la veste, la figura allegorica del capitalismo nel suo complesso. Ma questa critica interna – che rappresenta in un certo senso l'autocritica di Marx – è cosa diversa dal lavoro di demistificazione di alcune teorie marxiane. Quest'ultimo non riguarda l'opera di Marx: riguarda una certa parte del marxismo"

Secondo estratto, dal capitolo "Contro il lavoro", pp. 262-263. Sul rifiuto del lavoro

"14. Lotta contro il lavoro!

Per finire, torniamo dunque agli inizi: alla natura insieme doppia, divisa e contrapposta del lavoro. Non più però lavoro contenuto nella merce, ma classe operaia contenuta nel capitale. La zwieschlächtige Natur della classe operaia consiste nell'essere essa insieme lavoro concreto e lavoro astratto, lavoro e forza-lavoro, valore d'uso e lavoro produttivo, insieme capitale e non-capitale, – insieme quindi capitale e classe operaia. È qui che la divisione è già contrapposizione. E la contrapposizione è sempre lotta. Ma la lotta non è ancora organizzazione. Lavoro e forza-lavoro, nella classe operaia, non basta che siano oggettivamente divisi: proprio così si presentano di fatto uniti nel capitale. Vanno divisi con un'azione soggettiva: solo così risultano infatti mezzo di un'alternativa di potere.

È vero che la *Trennung*, la separazione, la divisione, è il rapporto normale di questa società. Ma vero è anche che tenere insieme ciò che è diviso fa appunto la forza del capitale, ha fatto la sua storia, farà ciò che resta del suo avvenire. Tenere la classe operaia dentro di sé e contro di sé, e su questa base imporre alla società le leggi del suo proprio sviluppo, – questa è la vita del capitale, e non esiste per esso nessun'altra vita all'infuori di questa. Il punto dunque va trovato dove diventa possibile impedire l'unità, dove diventa praticabile bloccare il meccanismo della sintesi, separando a forza gli estremi, fino al limite della rottura e oltre. Questo punto è dentro la classe operaia, come la classe operaia è dentro il capitale. **È propriamente la separazione della classe operaia da se stessa, dal lavoro, e quindi dal capitale. È la separazione della forza politica dalla categoria economica. E divisione e separazione è poco: è necessaria la lotta, l'opposizione, la contrapposizione. Per lottare contro il capitale, la classe operaia deve lottare contro se stessa in quanto capitale. È il punto della massima contraddizione, non per gli operai, ma per i capitalisti.** Basta esasperare questo punto, basta organizzare questa contraddizione, e il sistema capitalistico non funziona più, e il piano del capitale comincia a camminare all'indietro, non come sviluppo sociale, ma come processo rivoluzionario. **Lotta operaia contro il lavoro, lotta dell'operaio contro se stesso come lavoratore, rifiuto della forza-lavoro a farsi lavoro, rifiuto della massa operaia all'uso della forza-lavoro**: ecco i termini in cui strategicamente si ripropone a questo punto, dopo la tattica della ricerca, l'iniziale divisione-contrapposizione che l'analisi marxiana aveva per prima scoperto nella natura del lavoro. (…)

Le forme moderne della lotta operaia, nei paesi a grande capitalismo, portano tutte come ricco contenuto della propria spontaneità la parola d'ordine della lotta contro il lavoro, come unico mezzo per colpire il capitale. Di nuovo, il partito si presenta come organizzazione di quello che nella classe già c'è, ma che la classe da sola non riesce a organizzare. Nessun operaio è oggi disposto a riconoscere resistenza del lavoro fuori del capitale. **Lavoro = sfruttamento: questo è il presupposto logico e al tempo stesso il risultato storico della civiltà**

capitalistica. Di qui non si può tornare indietro. L’operaio non sa che farsene della dignità del lavoratore. E l’orgoglio del produttore lo lascia tutto quanto al padrone. E solo il padrone c’è rimasto a fare l’elogio del lavoro. Nel movimento operaio purtroppo ancora sì, ma nella classe operaia no, non c’è più posto per l’ideologia. La classe operaia, oggi, ha solo da guardare se stessa per capire il capitale. Ha solo da combattere se stessa per distruggere il capitale. Deve riconoscersi come potenza politica. Deve negarsi come forza produttiva.”

* * * *

L’umiltà di Mario Tronti | Intervista a Christian Marazzi di Mario Fabio

Radiotelevisione svizzera italiana, 8 agosto 2023

Il filosofo Mario Tronti, uno dei principali fondatori ed esponenti negli anni Sessanta e Settanta del marxismo operaista teorico, è morto all’età di 92 anni. Nato attorno alla rivista ”*Quaderni Rossi*”, l’operaismo considerava la classe operaia il principale soggetto di un’auspicata trasformazione sociale e politica. Le idee di Mario Tronti furono magistralmente riassunte nel suo libro del 1966 “*Operai e capitale*”. Il ricordo dell’economista **Christian Marazzi**, professore di Socioeconomia e responsabile dell’Unità di Ricerca in Lavoro Sociale alla SUPSI.

https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/alphaville/L%E2%80%99umilt%C3%A0-di-Mario-Tronti-16454626.html?f=podcast-shows

* * * *

Lo stile operaista – di Ida Dominijanni

Il Manifesto, 20 giugno 2006

“Un consiglio: mai scrivere un libro di successo da giovani. Si rimane per tutta la vita quella cosa lì”, scrisse Mario Tronti in una breve autobiografia filosofica del 2008 che conteneva le chiavi necessarie, autoironia inclusa, per cogliere tutt’intero il suo percorso al di là dell’icona del “padre dell’operaismo italiano” cui il successo internazionale di “Operai e capitale” lo ha consacrato. Quell’icona, certo, gli apparteneva, eppure non mancava di irritarlo quando faceva velo al resto e al seguito della sua ricerca: il pensiero negativo e la cultura della crisi, l’autonomia del politico e il corpo a corpo con gli autori e le categorie del pensiero politico moderno, il confronto con il pensiero teologico e mistico, e, dopo l’’89-‘91, il pensiero della fine – fine del Novecento, finis Europae, fine della politica moderna – che, in polemica con le letture democratico-progressiste del cambio di stagione, apre il fronte della critica trontiana della democrazia politica. In questa intervista, Tronti ripensa l’esperienza operaista non come scuola ma come stile di pensiero, ne restituisce la dimensione collettiva e ne ricostruisce i nessi inscindibili con il proprio percorso filosofico e politico successivo (i.d., 7 agosto 2023).

*

“Operai e capitale”, che in questi giorni viene riproposto da Deriveapprodi quarant’anni dopo la sua uscita einaudiana nel ’66, è considerato il libro di culto dell’operaismo. In poche parole, proviamo a restituire il messaggio e la dirompenza di quel libro?

Veramente, il risultato fu molto al di sopra del tentativo. Si trattava di una posizione isolatissima, che sfondò il muro dell’attenzione. Il merito va tutto ai magici anni Sessanta. Il messaggio era quello cantato da Bob Dylan: i tempi stanno cambiando. Tradotto: bisogna rivoluzionare il passo della ricerca sociale e della pratica politica. Poi, il linguaggio, come ha detto qualcuno, è l’essere. Questo soprattutto rompeva con la tradizione. “Operai e capitale è l’età del mio romanticismo politico. E i poeti romantici piacciono, sempre.

Il libro uscì, nel ’66, quando le due testate dell’operaismo, i “Quaderni Rossi” di Panzieri e “Classe Operaia”, avevano già chiuso. In che rapporto sta quel tuo testo con la vicenda collettiva dell’operaismo?

Non ci sarebbe stato il libro senza l’esperienza operaista, depositata nella rivista e nel giornale. Nel libro precipitano saggi e articoli che venivano da lì e che salgono poi a riflessione teorica. È la solita nottola di Minerva, che spicca il volo al crepuscolo del giorno.

Nei confronti dell’operaismo italiano, nelle sue varie espressioni, c’è oggi in Italia e all’estero, e in condizioni sociali e politiche del tutto diverse, una forte ripresa d’interesse. Guardando indietro, cos’è stato per te l’operaismo?

Tre cose: un romanzo di formazione intellettuale, un episodio della storia del movimento operaio, una rivoluzione culturale contro la tradizione marxista ortodossa, italiana e non solo. Ma prima di tutto, l’esperienza di pensiero e di pratica di un gruppo di persone di straordinaria qualità umana e politica, che si muovevano in divergente accordo, cementate da un legame di amicizia indissolubile – quali che siano le strade che ciascuno di noi ha intrapreso in seguito. In una parola, direi che quell’esperienza ci ha lasciato uno «stile» inconfondibile: dal modo di scrivere, battente come il ritmo della fabbrica, al modo di pensare, fuori dalla norma, in una sorta di «stato d’eccezione intellettuale permanente». A contatto con la fabbrica e con il modello delle lotte operaie nacque un nuovo tipo di intellettuale, organico non al partito ma alla classe, e un nuovo modo di fare teoria, non di libro in libro ma nel corpo a corpo con la storia, per sovvertire l’ordine delle cose. Una pratica di pensiero politico perturbante, irriducibile a scuole e tradizioni, che tuttavia in seguito ha fecondato anche l’innovazione disciplinare, in filosofia, in sociologia, nella storiografia.

Quali erano i punti di polemica più duri con la tradizione comunista italiana?

Lo storicismo della linea De Sanctis-Labriola- Croce-Gramsci, cemento del gruppo dirigente togliattiano del Pci nel dopoguerra e negli anni Cinquanta. Il nazional-popolare, che Alberto Asor Rosa smontò nel ’64 – aveva trent’anni – in “Scrittori e popolo”. L’analisi del neocapitalismo e del nesso fabbrica-società-politica: mentre l’operaio massa, il taylorismo, il fordismo irrompevano sulla scena, il Pci restava fermo alla diagnosi dell’arretratezza del capitalismo italiano. E ancora, la retorica lavorista, che mandammo all’aria con lo slogan del «rifiuto del lavoro», e la visione salvifica della classe operaia, che nel lessico del Pci doveva sempre farsi “classe generale”, agire nell’interesse di tutti, emancipare sé stessa per emancipare l’umanità, salvare il paese, la pace, il Terzo Mondo…

Invece “la rude razza pagana”, secondo la tua celebre definizione, doveva salvare solo sé stessa… Cos’era, la rude razza pagana? E non avete rischiato anche voi di farne un mito salvifico, di riproporre una filosofia della storia con il Soggetto operaio al posto dello Spirito hegeliano?

La rude razza pagana era quella che davanti ai cancelli delle fabbriche ci prendeva di mano i volantini e ridendo diceva: Che sono, soldi? Salario contro profitto, ecco cos’era la classe. Non l’interesse generale, ma un interesse di parte, che smascherava l’universalismo borghese e metteva in crisi il rapporto generale di capitale. “Il salario come variabile indipendente” non era uno slogan economico, era uno slogan politico, come avrebbe dimostrato il ’69. Ma ben prima dell’autunno caldo, fin dalle lotte del ’62 a Torino si era dispiegata l’inventiva operaia di pratiche antagoniste nella guerra di posizione quotidiana contro il padrone: le lotte a gatto selvaggio, il salto della scocca, i sabotaggi sulla linea di montaggio, l’uso insubordinato dei

tempi di produzione taylorismi. Imparavamo da lì: al capitale che voleva estendere il modello della fabbrica alla società, noi rispondevamo estendendo il modello dell'insubordinazione operaia alla politica.

Stai parlando dei primi anni Sessanta, che da tutta la memorialistica comunista, anche di posizioni diverse dalla tua – penso ai recenti libri di Ingrao e di Rossanda – risultano quelli cruciali della storia repubblicana. Quegli anni però sono racchiusi fra due date: alle spalle c'è il '56, davanti il '68. Come collochi l'esperienza operaista fra quelle due date?

Il '56 fu una data strategica: la statua di Stalin rotolò sulle nostre teste, e nelle nostre teste nulla fu più come prima. Le magnifiche sorti e progressive erano finite, il comunismo non ci attendeva più dal futuro, domandava autocritica del presente. Ma mentre i più, di fronte ai fatti di Budapest, riscoprivano il valore delle libertà borghesi, per noi si schiudeva casomai l'orizzonte della libertà comunista. Trovo intellettualmente e politicamente inutili molte autocritiche a posteriori di oggi: il nodo, duro, da sciogliere era come ricostruire le condizioni della rivoluzione nell'occidente neocapitalistico, spostando in avanti il terreno sia del conflitto operaio, sia dell'organizzazione politica, senza separarli l'uno dall'altra. Personalmente – ma qui parlo per me, perché questo era il punto del contenzioso interno all'operaismo – non ho mai pensato che potessimo organizzare noi gli operai per scagliarli, duri e puri, contro il capitale. In mezzo c'era un passaggio politico che non si poteva saltare – anche se essere operaisti ha sempre significato, allora e dopo, saltarlo.

Qual era questo passaggio?

La formazione, dentro l'esperienza di classe, di un gruppo dirigente alternativo a quello togliattiano, che sapesse giocare dentro il "disordine" che stava per venire, e che sarebbe esploso nel '68-'69. La crisi del Pci post-togliattiano, che sarebbe esplosa nell'XI congresso del '66, avrebbe forse potuto incoraggiare "la lunga marcia dentro l'organizzazione" che mi pareva necessaria: il Principe restava la classe, il primato restava alle lotte, ma per tentare di dare loro un esito vincente era necessario lo strumento del partito. Ma questa ipotesi del "dentro e contro" non passò, prevalse quella del "o dentro o fuori", cioè fuori: una logica per il movimento, un'altra per il partito. Con gli esiti perdenti degli anni Settanta, e oltre.

Ma in mezzo c'è stato il Sessantotto, che cambia non poche cose, rispetto al rapporto con il partito e con l'organizzazione...In che rapporto sta l'operaismo con il Sessantotto?

Ti rispondo per me, in un modo che molti dei compagni di allora contesterebbero vibratamente, e tu con loro. L'operaismo è stato una premessa del '68, e al tempo stesso una sua critica anticipata. In Italia il '68 ha ricevuto dal '69 operaio una caratterizzazione diversa e più duratura che altrove, anticapitalistica e non solo antiautoritaria. Operai e capitale si trovarono materialmente uno di fronte all'altro: a quel punto bisognava spostare potere, non solo contestare autorità. È una regolarità storica: se nel terremoto provocato dalle lotte non si apre un processo rivoluzionario guidato e organizzato, che sposta il rapporto di forze, lo sviluppo capitalistico finisce con l'utilizzare le lotte operaie ai propri fini, e l'intero apparato di dominio si ristabilizza democratizzandosi. Esattamente quello che è avvenuto dopo il '68. Alle lotte per la liberazione del secondo Novecento è mancata la forza del movimento operaio organizzato che agì in quelle per l'emancipazione del primo. Grandissima parte della soggettività antagonista degli anni Sessanta si era formata fuori ed era cresciuta contro i partiti e i sindacati, e operava per accelerarne la crisi. Finché nel '77 se ne separa definitivamente.

Perché quella forma di organizzazione non si adattava più a quella spinta di libertà... Ma torniamo a guardare le cose con gli occhi di allora. Insomma, il punto di contenzioso nell'operaismo era l'organizzazione, il partito, il ruolo del politico. Prendiamo due formule emblematiche, l'editoriale "Classe operaia senza alleati" di Toni Negri su "Classe Operaia" del '64 e il tuo saggio "Sull'autonomia del politico" (Feltrinelli) del '77.

Toni Negri ha contato molto nell'esperienza di "Classe operaia". L'analisi e poi la critica dell'operaio fordista-taylorista, maturata nel laboratorio strategico di Porto Marghera, è alla base di tutto il suo percorso di ricerca successivo. E nella teoria del passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale, a metà anni Settanta, c'è tutta la sua intelligenza. Ma "operai senza alleati" era un errore. Il sistema di alleanze predicato dal Pci – lavoratori dipendenti-ceti medi-Emilia rossa – andava smontato e contestato, ma bisognava costruirne un altro, con le figure professionali nuove che emergevano nel capitalismo sviluppato, con la produzione e il consumo di massa, le trasformazioni civili e il salto culturale in atto nel paese; e ridislocare più avanti tutto il terreno della politica, dal conflitto alla rappresentanza. L'operaismo dei primi anni Sessanta intuì un pezzo essenziale di questa realtà. A rivederla oggi, "Classe Operaia" risulta più vicina a "Quaderni Rossi" e più lontana da Potere operaio e da tutto quello che ne derivò fino a Autonomia operaia: le prime due esperienze si sentivano criticamente dentro il movimento operaio, le seconde gli si mettevano contro. Quanto all'autonomia del politico, che molti dei compagni di allora tuttora mi rimproverano come una inattesa svolta, io ribadisco che la sua scoperta teorica avvenne per me dentro l'esperienza pratica dell'operaismo, anche se la sua elaborazione fu successiva. E si precisò quando, di fronte al profilarsi della sconfitta, il ruolo e la necessità del politico mi apparvero più chiari. Se quel «salto» nel politico non ci fu, tuttavia, non fu tanto o solo per i limiti di quel nostro esperimento, ma per i limiti dell'epoca: con gli anni Sessanta il tempo della grande politica non si apre, si chiude.

È una tua tesi nota, da "La politica al tramonto" in poi. Ma se quel tempo è chiuso e l'operaismo va inscritto in quel tempo, dell'operaismo cosa resta?

Parlo, non a caso, di «stile» operaista: un modo nuovo di essere intellettuali, con un pensiero legato alla pratica. C'è un padre e una madre: il primo è la grande storia del movimento operaio, la seconda è la grande cultura della crisi novecentesca. Una splendida contraddizione, vissuta. L'ho detta così: dare voce alta a quelli che stanno in basso. Un percorso inquieto: ma sfido chiunque a trovare una sola ombra di cedimento.

Perché l'operaismo incontrò la cultura della crisi, facendone il suo orizzonte culturale?

Perché il soggetto operaio, pur così centrale, a noi appariva come un soggetto sociale che risultava dalla crisi della sua forma politica tradizionale. E questo si inscriveva dentro una più generale grande crisi delle forme, che dopo la rottura delle avanguardie d'inizio Novecento non si era mai più ricomposta. È del '69, su "Contropiano", il saggio di Cacciari "Sulla genesi del pensiero negativo", un orizzonte che non avremmo più abbandonato. E che apre a un passaggio successivo, dalla critica distruttiva dell'ideologia alla ricostituzione di categorie politiche come concetti teologici secolarizzati. Bisogna metterci la testa per capire come dalla rude razza pagana si arrivi alla teologia politica, ma il nesso c'è ed è forte. E per quanto riguarda me, c'è un filo di continuità fra "Operai e capitale" e "Politica e destino", l'ultimo mio lavoro che esce in questi stessi giorni presso Sossella.

"Lenin in Inghilterra" e "Marx a Detroit", due titoli rimasti celebri di "Operai e

capitale". Dove li mandiamo adesso Lenin e Marx? Nelle fabbriche di Shangai, fra i co-co-pro italiani, fra gli stranieri-cittadini delle banlieue francesi, nei supermarket della Walmart in Arkansas? Il poscritto del '70 alla seconda edizione di "Operai e capitale" era tutto un invito a imparare dalle lotte operaie americane degli anni Trenta, mentre oggi è come se tu avessi girato la telecamera tutta e solo sull'Europa, come Woody Allen…

È il mondo che sta girando davanti alle telecamere. I tempi stanno cambiando, oggi, più per ragioni oggettive che per volontà soggettive. Tanto queste sono generose e deboli quanto quelle sono arroganti e potenti. Vado dicendo che sta prendendo centralità la geopolitica. Lo spazio politico non è più quello delle piccole nazioni, ma quello dei grandi continenti. La verità è che gli Stati uniti hanno paura di questo mondo che cambia. Noi europei siamo abituati alla decadenza, gli americani no. Non riescono a rassegnarsi: questo spiega la loro nevrosi internazionale. Sì, Marx lo manderei in Cina e in India. Lenin invece lo vedrei bene alle prese con i problemi di organizzazione politica del lavoratore precario, Non è che sia questa la figura dell'operaio postfordista? E come si porta in un call-center la coscienza politica dall'esterno? E in una banlieue l'idea che bisogna fare sindacato e fare partito? E in un Cpt la pratica non dell'integrazione ma dell'insubordinazione? È dura. Marx ce la può fare a farci capire ancora. Lenin, a farci ancora agire, è un po' più in difficoltà. Ma c'è sempre la misteriosa curva della sua retta….

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26143-aa-vv-per-mario-tronti-il-pensiero-rimane.html

----

Ricordo di un maestro. Esistenza e filosofia in Mario Tronti /

di Lorenzo Serra

Quando se ne va un grande pensatore è sempre difficile, nel ricordarlo, decidere da dove cominciare, da quale corno afferrare il discorso: quella relazione, spesso conflittuale, tra vita e opera che attraversa l'esistenza del grande filosofo si ripresenta, infatti, anche nella sua fase conclusiva, alla morte, quando sono gli altri a dover parlare per lui. Il giovane Lukács, ricordando il suo più caro amico, il critico d'arte Leo Popper, morto in giovane età, scriveva che 'egli, della sua vita, lasciava solamente frammenti': decisivo nell'esistenza di quest'ultimo, infatti, era sempre stato il problema dell'opera, della *forma* e questo, quindi, doveva essere anche il suo lascito più duraturo. Forse, però, per l'occasione di questo scritto, proprio prendendo a prestito la metodologia dell'autore trattato (una metodologia *trontiana*, potremmo dire), questi due ambiti, quello della vita e quello dell'opera, dovrebbero legarsi, compenetrarsi: come se essi, pur nella rigorosa distinzione che attiene a livelli differenti, dovessero, anche nel ricordo, richiamarsi a vicenda. D'altronde, entrando nell'*oggetto*, Tronti non si sarebbe mai considerato un filosofo puro: al fondo delle sue riflessioni teoriche vi era sempre il problema del '*che fare*' all'interno della contingenza storica.

Spesso, inoltre, era lui stesso a parlare dell'importanza di andare a cogliere gli aspetti esistenziali degli autori trattati: il problema dell'esistenza, dell'antropologia, nell'ultimo periodo, stava divenendo uno dei suoi nuclei teorici più rilevanti. Sosteneva, infatti, che il capitalismo stava assorbendo l'intero essere umano – costituendosi, cioè, come l'*unica forma* di vita

possibile – e, allora, pensiero rivoluzionario e filosofia dell'esistenza dovevano stringersi sempre di più. Per ricostruire un nuovo terreno di scontro, cominciava a divenir necessaria, innanzitutto, la costruzione di un'antropologia antagonista (*eretica*): Marx, e quindi Lenin, divenivano così inscindibili dal problema Dostoevskij. Solamente da un tempo inquieto sarebbe potuto sorgere, di nuovo, un orizzonte conflittuale: la rivoluzione russa del 1917 insegnava.

Era questo, inoltre, il motivo per cui era alla ricerca di pensatori inquieti, non -convenzionali, che si esponessero al *limite*: vivere a fondo la crisi, non eluderla, questo è stato uno dei suoi moniti. In un'epoca che tendeva (e continua-a-tendere) all'omologazione, si appassionava alle antropologie residuali, liminari: opposizioni spontanee al corso della storia, alla ricerca di una forma antagonista. Questo, tuttavia, non significa che egli parteggiasse per l'illimitato, per il *colpo di pistola* o lo stile barocco: il pensiero della crisi, infatti, era inscindibile dalla questione del rigore. Quanto più si saliva nel pensiero, quanto più si anelava a destrutturare (e distruggere) il *mondo delle convenzioni*, tanto più divenivano importanti metodo ed analisi scientifica: la logica, cioè, era necessaria anche, e soprattutto, nel momento in cui il tempo storico rigettava i sistemi definitivi. La sua anima probabilmente è stata sempre quella del *saggista* – un pensiero rigorosamente coerente che, tuttavia, poteva solo anelare alla compiutezza: sulla scia di quell'*ultimo* tempo storico che gli è toccato vivere.

Così, il suo pensiero maturo si strutturava in modo *dualistico*: in esso, infatti, si tenevano insieme elementi apparentemente antitetici – contemplazione e combattimento, antagonismo e spiritualità. Una struttura composita, impossibilitata ad una sintesi definitiva, che era, innanzitutto, una risposta alla contingenza: una *scelta di vita*, potremmo dire, prima ancora che intellettuale. Al fondo, infatti, vi era quella ricerca/tentativo liminare di poter-sopravvivere in un contesto storico avverso – da qui il problema, in Tronti sempre più insistente, dell'interiorità, della spiritualità, della necessità di costruire fortezze interiori – senza, tuttavia, abbandonare mai quel *punto di vista* conflittuale, antagonistico, la cifra fondamentale del suo pensiero. Amava ricordare quel passaggio della Bahagavita: "preparati alla guerra con la pace nel cuore".

Il Nemico era la forma di vita borghese: questa è sempre stata la guerra da combattere. La nuova società che anelava a costruire avrebbe dovuto, innanzitutto, significare la configurazione di un altro modo di stare al mondo. Questo era il suo vero metro di distinzione, anche nelle relazioni private: Tronti, infatti, non ha mai smesso di distinguere, non ha mai perduto la memoria di ciò che è *essenziale.* Combatteva, in un modo tutto suo, quotidianamente, contro la cultura estetica che stava imperando: 'odiare con tenerezza', scrisse in uno dei suoi ultimi saggi. Ci si trovava immerso in questa cultura, essendo essa ormai divenuta la forma-mondo, e, pur tuttavia, la rigettava: provava, cioè, tra mille difficoltà, ad esserne *dentro e contro*. Detestava, quindi, quei circoli specialistici che esaltavano il suo *pensiero barbaro* per mero principio di autorità: Tronti criticava simultaneamente il divenire *di moda* quanto la fascinazione per il voler rimanere minoranza – il suo problema, piuttosto, è stato sempre quello dell'egemonia, della costruzione di un'antropologia politica alternativa, che avesse la *forza*, nella durata, di resistere agli attacchi esterni. Comprendeva, però, che quella cultura estetica stava assorbendo tutto, che, cioè, si era rimasti in pochi, tendenti alla sparizione, egemonizzati da categorie che non sono le nostre, costretti a pensare con pensieri che non sono i nostri.

Anche per questi motivi, nell'ultima fase della sua riflessione, guardava costantemente all'indietro, in direzione del *grande Novecento*: l'epoca presente, senza apparenti vie di uscita, necessitava, infatti, che si andasse alla ricerca nel passato di *frammenti* di futuro. Nostalgia dell'antico ed anelito di un diverso avvenire si stringevano, sempre più, nella sua filosofia: un pensiero costantemente alla ricerca di inneschi, nuove bombe, che potessero rimettere in moto il processo rivoluzionario. Era, e si dichiarava, profondamente, un uomo del '900, ma il suo spirito è rimasto giovane, mai stanco, fino al termine della sua esistenza. Si appassionava conseguentemente agli studenti in formazione, a cui tutte le possibilità erano ancora aperte – in essi ritrovava embrioni di futuro che riguardavano la sua stessa storia: la guerra, ed il

conflitto, infatti, sarebbero potuti tornare, e allora bisognava attrezzarsi intellettualmente, umanamente a una guerra di lunga durata. Si rivolgeva agli studenti che incrociava nel suo cammino in questi termini: 'quando gli operai entravano in sciopero, dicevano: dureremo un minuto in più del padrone. Così bisogna fare'. A dimostrazione di come gli occhi fossero rivolti all'indietro, ma il corpo, costantemente, spinto in avanti.

Riguardo, ora, la *memoria futura* dello stesso Tronti, bisognerà lottare affinché egli non venga assorbito, interamente, dalla cultura estetica: che non diventi, cioè, un autore *di moda*, depurato. Dalla sua opera non si dovranno, quindi, estrapolare frasi ad effetto o *belle pagine*: si dovrà, piuttosto, seguire il filo logico del suo pensiero, assumendolo nella sua forma dura. Il suo era un pensiero *barbaro*, anche se metodico (ritorna l'anima *saggistica*), ed in questi termini dovrà esser studiato.

Lukács, in un passaggio giovanile all'interno del saggio intitolato *Cultura estetica*, scriveva a proposito della possibilità incarnata dal comunismo: 'la speranza che sopraggiungano dei barbari i quali mandino brutalmente in frantumi tutte le raffinatezze'. Questo passaggio, probabilmente, è anche una delle *summe* del complesso pensiero di Mario Tronti: quel 'comunismo come forza barbara' a cui egli, nel corso di tutta la sua esistenza, ha tentato di legare il suo *alto* pensiero.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26145-lorenzo-serra-ricordo-di-un-maestro-esistenza-e-filosofia-in-mario-tronti.html

----

«A sinistra con uno sguardo umano» / di Gianmarco Martignoni

Recensione di: Ferruccio Capelli *A sinistra con uno sguardo umano*, Guerini e Associati, pagg. 187, euro 18,50

Dopo aver analizzato nel 2008 con il libro "Sinistra light" l'evaporazione della sinistra all'interno dello scenario dominato dal populismo mediatico di matrice berlusconiana, e nel 2018 con "Il Futuro Addosso" l'impetuosa ondata populista su scala mondiale, ora Ferruccio Cappelli, direttore della Casa della cultura di Milano, con "A Sinistra Con uno sguardo umano" (Guerini e Associati, pagg. 187, euro 18,50) si cimenta nell'improbo compito di ridisegnare il profilo, l'identità e la narrazione di una sinistra dotata di un suo aggiornato ed incisivo spirito critico.

Rilanciando un concetto da tempo desueto come quello di battaglia culturale o delle idee, stante la ritirata da parte di un ceto intellettuale sempre più dedito a non oltrepassare i confini del proprio ambito disciplinare, anche se il vento che spira sia in Europa che a livello internazionale, al di là dell'importante affermazione di Lula in Brasile, non è certamente dei più favorevoli.

Ma, pena un ulteriore disorientamento delle classi popolari, è evidente che se il dilagare da un quarantennio del neoliberalismo ha aperto la strada alla diffusione di un pericoloso e autoritario nazionalismo conservatore, alcune contraddizioni hanno incrinato il legame che faceva coincidere il dispiegarsi impetuoso della globalizzazione liberista con l'automatico incremento delle condizioni di progresso per l'intera umanità. Non è un caso che, paradossalmente, l'ultima riflessione consegnata alla stampa da un acuto intellettuale qual è Raffaele Simone ha per

titolo “Divertimento con rovine‟.

È quindi a partire da questa tragica consapevolezza che Cappelli, con un taglio decisamente didattico e formativo, valorizza gli avanzamenti che sul piano della critica alla narrazione dominante sono emersi dai contributi di intellettuali di diversa estrazione, ma anche dal discorso sull'ecologia integrale di cui si è fatto interprete papa Francesco con l'enciclica “Laudato sì'”, a proposito dell'inscindibile legame che intercorre tra giustizia ambientale e giustizia sociale.

Infatti, è stato l'economista francese Thomas Piketty a mettere ben a fuoco, nell'imponente volume “Il Capitale del XXI secolo‟, l'incremento esponenziale delle diseguaglianze dei redditi e delle ricchezze, mentre si deve alla studiosa italo-americana Marina Mazzucato, con il libro “Lo Stato innovatore‟ , l'archiviazione del mito della Silicon Valley, poiché senza il sostegno pubblico alla ricerca scientifica – i casi della Nasa e del Pentagono sono in tal senso eloquenti – l'innovazione tecnologica non sarebbe nata nei garage californiani.

Al contempo il filosofo statunitense Michael J. Sandel, con il fortunato libro “La tirannia del merito‟, ha disvelato la trappola disegualitaria correlata all'assunzione acritica, a la Blayr per citare un solo esempio , del concetto di meritocrazia; mentre la monumentale indagine compiuta da Shoshana Zuboff nel volume “Il capitalismo della sorveglianza‟, rispetto all'immenso potere accumulato dai grandi oligopolisti del mondo della comunicazione digitale, attraverso l'appropriazione dei dati personali e il subdolo utilizzo del plusvalore comportamentale per fini meramente commerciali, ha sollevato la questione nodale del rilancio del controllo democratico relativamente ai processi innescati dalla ricerca scientifica e tecnologica.

Tra l'altro questa giusta sollecitazione riguarda anche i rischi che si profilano con l'introduzione delle applicazioni di Intelligenza Artificiale in vari campi di attività, a partire dalle inedite modalità con ChatGPT nell'educazione scolastica per le nuove generazioni, o al piano operativo nei futuri conflitti bellici delle “macchine assassine‟. D'altronde, annota ancora Cappelli, non solo incombe sull' intera umanità l'incubo del surriscaldamento climatico e della sesta estinzione di massa, ma diversamente dall'irenica retorica post-89', il nuovo ritorno della guerra ai confini dell'Europa, dopo i bombardamenti Nato del 1999 contro la Serbia, ha fatto riemergere la gravità del surriscaldamento bellico. Quindi, essendo minacciata la sopravvivenza della specie umana, diventa necessario rilanciare, riprendendo la lezione del giovane Marx, un nuovo umanesimo, delineando gli assi portanti di un nuovo modello di sviluppo fondato sul principio di sobrietà, obbligatoriamente antitetico ai falsi bisogni indotti alla crescita infinita e suicida del modo di produzione capitalistico.

In questa direzione Cappelli, che ha respirato un ventennio fa l'aria dei Forum mondiali di Porto Alegre per “un altro mondo è possibile‟, valuta positivamente la crescita di una sensibilità ecologica nelle nuove generazioni, a partire dai Fridays For Future e di quella galassia dei movimenti ambientalisti che si battono con grande lucidità morale ed intellettuale contro lo strapotere ecocida e negazionista delle multinazionali dei combustibili fossili e degli allevamenti intensivi.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26144-gianmarco-martignoni-a-sinistra-con-uno-sguardo-umano.html

----

Editoriale. Con l'Assunta, incamminati verso il futuro con occhi e cuori ben alzati / di Matteo Maria Zuppi

lunedì 14 agosto 2023

La festa dell'assunzione di Maria al cielo ci aiuta, con la dolcezza di rivolgerci ad una madre, ad alzare gli occhi e guardare il cielo. A volte farlo ci fa provare sgomento, vertigine: relativizza la dittatura del nostro io, abituato a piegare tutto a sé. Se non guardiamo il cielo non capiamo la terra e farlo – non si smette di imparare a contemplare il mistero – ci aiuta a vedere il dono che è ogni persona. L'Assunzione di Maria è la sua nascita al cielo. È la Pasqua di Maria, dopo quella del suo Figlio. La morte è nascita alla vita del cielo, figli nel suo Figlio venuto dal cielo per "portarci" in cielo con Lui.

La tradizione voleva che, mentre si stava avvicinando il giorno della fine della vita terrena della madre di Gesù, gli apostoli sparsi ovunque nel mondo, avvertiti dagli angeli, si ritrovarono attorno al letto di Maria. E mentre raccontavano le meraviglie della evangelizzazione, Maria si addormentò. E Gesù venne a prenderla tra le sue braccia per portarla con sé nel cielo. Questa scena è divenuta, in Oriente, l'icona che descrive la festa odierna: Maria distesa sul letto con gli apostoli intorno in preghiera e Gesù al centro che tiene tra le sue braccia una bambina: è l'anima di Maria, divenuta "piccola" per il Regno, e che Gesù conduce accanto a sé sul trono. Potremmo dire che la festa di oggi ricorda l'ultimo tratto di quel viaggio che Maria iniziò subito dopo il saluto dell'angelo, come si legge nel Vangelo della Festa di questo anno. Oggi Maria è giunta a destinazione: la Gerusalemme celeste. È la prima creatura umana che fa il suo ingresso nel mondo

di Dio, al seguito del Figlio crocifisso e risorto. Ella porta con sé anche il compimento del suo corpo trasfigurato ad opera dello Spirito d’amore, ed è una donna, una madre. La maternità, che ha segnato il suo corpo per amore, entra nella gloria di Dio. Lo splendore del legame materno, che il corpo custodisce per sempre, arricchisce di tenerezza e di gioia il mondo di Dio.

È la ragione del Magnificat di Maria che diviene – deve diventare – anche il nostro Magnificat. Dio rovescia i potenti dai loro troni, posando il suo sguardo – a loro umiliazione – proprio sull’umile fanciulla di Nazareth. Nel cantico di questa giovane donna dobbiamo saper ascoltare il canto di tutte le donne senza nome, le donne che nessuno ricorda, le donne che vengono considerate inutili se non sono proprietà di un uomo, che vengono umiliate per la loro scelta materna, che vengono consegnate ad una vita di seconda scelta – o anche senza alcuna scelta – che l’economia mondiale tiene saldamente in ostaggio. Queste donne, oggi, sono abbracciate da mani affettuose e forti che le sollevano e le conducono sino al cielo. Sì, oggi è anche la festa dell’assunzione delle donne, violate e consumate, ferite nella dignità della loro condizione e umiliate nella loro cura della generazione. È anche l’assunzione di Dosso Fati e della piccola Marie, sua figlia, morte di stenti nel deserto. Sì, l’assunzione di Maria nel cielo di Dio ci parla di un corpo trasfigurato che nulla e nessuno potrà più sfigurare.

La Madre del Signore ci precede e tutti noi, figli di Dio e di questa madre, prendiamo animo. Prendono animo i giovani: sono invitati per primi come Maria ad alzare lo sguardo, ad affrettare il passo – Maria «in fretta» si recò dall’anziana Elisabetta –, a muoversi verso i loro fratelli e le loro sorelle, superando le montagne e colmando le valli. Ho ancora impressa nei miei occhi la distesa

enorme dei giovani a Lisbona radunati attorno a papa Francesco. Un incredibile e significativo movimento giovanile – non corporativo, ma veramente universale – che si è manifestato al mondo intero. Molti erano i giovani italiani. La presenza di papa Francesco ha confermato la commozione e la gratitudine di un segno che ha sorpreso la Chiesa stessa: la rinfranca, la rianima, le restituisce la letizia nella quale, come umile ancella, porta il Signore in grembo. I giovani della Gmg hanno sentito la vibrazione di questa presenza del Corpo del Signore, e ci hanno trasmesso l'irradiazione del mistero della compiuta destinazione di questa vita per ogni figlio e figlia che viene in questo mondo.

I giovani della Gmg, con il loro passo lieto, ne riportano l'incanto nelle loro case, nelle loro strade, nelle loro città, nei loro villaggi. Anche nella nostra Italia. L'impegno a rendere il nostro Paese una terra ospitale per tutti, la decisione di nutrire una fraternità vitale fra i popoli, è nelle corde di questa nuovissima generazione, assai più di quanto non sia nelle nostre più adulte.

Dobbiamo riconoscerlo. E a loro spetta il compito e la forza di ispirare un nuovo futuro. Sono la nostra speranza. La loro riscoperta dell'insostituibile contatto con i corpi viventi di molti fratelli e sorelle, che ci rende certi della felice diversità dei singoli e della comune umanità di tutti, promette di farsi inarrestabile e incontenibile.

La "religione" della guerra – come anche ogni guerra di religione – apparirà sempre più come un disturbo mentale da curare. La guerra deve diventare insopportabile. L'algoritmo mercantile della competizione e dell'esclusione, che giustifica i privilegi e impone gli scarti, deve avere con loro i giorni contati.

Questi giovani, che da grandi saranno sollecitati ad abitare il nostro Paese e la stessa Europa, non lo sopporteranno più. Ed è salutare anche per noi adulti fare spazio alla loro audacia, alla loro voglia di un futuro più pulito, più fraterno, più ospitale.

La giovane Maria di Nazareth è un esempio per tutti, per i più giovani anzitutto. Sì, i ragazzi e le ragazze radunati a Lisbona ci stanno davanti: si sono levati per tempo e in fretta si sono incamminati verso il futuro. Contro ogni accidioso pronostico di insuperabile smarrimento, hanno preso l'iniziativa di ridestarci al senso del cammino della terra che abitiamo perché sia bella e abitabile da tutti, nessuno escluso.

La Madre del Signore, riconciliata per sempre con il corpo vivente che ha portato il Figlio, certamente dal cielo sorride, compiaciuta per il germoglio di un nuovo cielo e di una nuova terra che a Lisbona abbiamo visto.

Alziamoci per sollevare chi non ce la fa, chi soffre, quelli che sono caduti a terra o scompaiono nell'immensità del mare, chi è precipitato nella depressione, chi nell'abisso della solitudine. Così il cielo e la terra si uniscono e possiamo vedere pezzi di cielo sulla terra e pezzi della terra salire al cielo.

Matteo Maria Zuppi è cardinale arcivescovo di Bologna e presidente della Conferenza episcopale italiana

fonte: https://www.avvenire.it/attualita/pagine/con-occhi-e-cuori-ben-alzatiincamminati-verso-il-f

----

20230818

Riace resiste / di Emilio Sirianni

16-08-2023

Oramai quattro anni fa parlavo di miracoli a Riace (https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2019/05/13/riace-qui-si-fanno-miracoli/) e siamo ancora qui a sperare in quello più grande. Di questo borgo e del suo sindaco (per sempre suo sindaco, per me e migliaia di altri in mezzo mondo) ho, da allora, evitato di scrivere e parlare in pubblico e adesso me ne vergogno. Ho evitato di farlo per vicende personali che hanno messo scompiglio nel mio lavoro e nella mia famiglia (https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/07/19/un-giudice-pericoloso-o-un-ritorno-agli-anni-50/), ma non avrei dovuto. A fronte dei prezzi che si pagano in giro per difendere diritti come quello che ora esercito, un privilegiato come me, ben sistemato nella piccola parte privilegiata del mondo, avrebbe dovuto mostrare più coraggio. Proverò, da oggi, a rimediare.

Riace resiste ancora, questa è la buona notizia. Non parlo certo dell'amministrazione comunale, in mano alla Lega (quella che ieri tappezzava la Lombardia di cartelli contro i *terroni* e oggi lavora per scipparci, con l'autonomia differenziata, quel po' di sanità, istruzione e welfare rimasti) che ha potuto conquistare il comune solo grazie alla magistratura e vi rimane avvinghiata, mentre gli anni scorrono e il cemento sulla costa pure. Parlo del borgo, instancabilmente percorso dal sindaco Lucano insieme a donne e uomini che accorrono a sostenerne il sogno. E che erano qui anche nei giorni scorsi per l'avvio dell'Estate del Villagio Globale, che prosegue e si concluderà il 18 agosto con un concerto di Eugenio Bennato.

Il borgo, le cui case (prive di agibilità, come segnalarono gli accigliati ispettori prefettizi: al pari del Tribunale, come ebbe a ricordar loro un magistrato che ne fu presidente) di emigrati nelle Americhe, concesse in fitto o in dono alle associazioni e restaurate in economia ancora accolgono una quarantina di famiglie di migranti richiedenti asilo. Grazie alle centinaia di migliaia di euro raccolti dall'associazione di Luigi Manconi. Inizialmente destinate a pagare le pesanti sanzioni pecuniarie inflitte a Lucano, che ha rifiutato di prenderli a tale scopo preferendo usarli per ospitare ancora.

Il borgo, dove Alex Zanotelli, missionario comboniano e profeta, conduce e raccoglie il suo piccolo gregge di boy scout, fra mille lavoretti di manutenzione, installazione di *teepee* e preghiere. Il borgo, dove i ragazzi di "Spostiamo mari e monti" continuano ogni anno a venire da Torino e Nichelino (luoghi superstiti in cui parole come socialismo e fraternità conservano un senso) per "impastare umanità", donando a tutti il loro pane fragrante e profumato che sa di resistenza.

Il borgo, le cui strade e la cui storia ha percorso Donata Marrazzo per realizzare quel magnifico podcast in cui raccoglie decine di profonde e commoventi testimonianze di quel che Riace è stato e il mondo intero ha visto, ma non i giudici. Podcast intitolato con le parole che Lucano ha dedicato ai delitti di cui è accusato: "rifarei tutto" (https://www.spreaker.com/show/rifarei-tutto). Il borgo, in cui la luce arriva ancora nelle case dei migranti grazie a un altro di quei mille miracoli che genera: l'istituzione di una raccolta permanente di fondi che alcune belle persone di Bologna hanno messo in piedi chiamandola "diamo luce a Riace" (https://www.riacestoriasbagliata.org/la-raccolta-fondi/: c'è anche l'IBAN per contribuire…).

Il borgo, dove nelle giornate del 5 e 6 agosto abbiamo potuto ascoltare Luigi Ferrajoli, uno che fra i giuristi non ha bisogno di presentazioni (per gli altri basti dire che è uno dei più noti e importanti filosofi del diritto del mondo). Ferrajoli, venuto a parlarci della "Costituzione della terra", non l'utopia, ma il solo realismo che ci è dato. Il realismo di chi vede, come noi tutti, i "crimini di sistema" costituiti dalla "terza guerra mondiale a pezzi", dalla folle corsa agli armamenti, dalle diseguaglianze abissali e intollerabili (https://volerelaluna.it/materiali/2023/01/19/la-disuguaglianza-non-conosce-crisi/), dagli sfregi quotidiani a diritti, libertà e dignità in ogni angolo del mondo, dai cambiamenti climatici che legittimano il nome di antropocene dato a quest'era geologica che potrebbe esser l'ultima per l'umanità (https://volerelaluna.it/ambiente/2023/08/01/contro-lantropocentrismo-il-creato-non-e-solo-per-luomo/). Il realismo di chi, però, è anche in grado di regalarci una visione. L'ultima, probabilmente, cui aggrapparsi: quei 100 articoli della bozza di Costituzione della terra, che egli ci propone (L. Ferrajoli, *Per una costituzione della terra*, Feltrinelli, 2022), sollecitandoci a farne agenda di lotta culturale e politica dal basso in ogni luogo del mondo in cui vi è ancora resistenza. Ferrajoli, venuto a parlarci anche del processo a Lucano, con parole taglienti e nette come acciaio. Il più clamoroso esempio di processo offensivo – ci ha detto – nell'accezione datane da Beccaria. In cui il giudice non attende all'imparziale ricostruzione dei fatti, ma cerca nell'imputato le stimmate della colpa, dando rilevanza solo a ciò che la conferma e scartando tutto ciò che la nega, sentendosi perso se non riesce a perderlo. Un processo che a lui ha portato alla mente quello di Socrate, il quale sapeva che i suoi giudici sarebbero stati ben lieti di assolverlo se avesse fatto abiura delle proprie idee e della propria storia, ma non aveva intenzione di farlo, conscio che la sua condanna sarebbe stata la loro condanna. Come puntualmente avvenne. Esattamente quel che ci dice Lucano, con il suo "rifarei tutto", terribile monito per noi giudici.

fonte: https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2023/08/16/riace-resiste/

La retorica anti reddito di cittadinanza è guerra di classe / di Clara Mattei

16-08-2023

Lo Stato italiano e i suoi rappresentanti stanno operando una feroce guerra di classe contro i propri cittadini. Bisogna dirlo forte e chiaro, e bisogna dirlo in molti, per smascherare la profonda

meschinità della narrativa dominante che non fa altro che nascondere come funziona la nostra economia.

Invece di puntare il dito contro i cosiddetti fannulloni che sino ad ora hanno preso il reddito di cittadinanza, puntiamo piuttosto il dito su coloro che vivono di ricchezza accumulata, ovvero coloro che il capitalismo dell'austerità continua a favorire. I dati sono eclatanti e incontrovertibili. Il rapporto Oxfam mostra che in Italia lo 0,1% più ricco detiene una ricchezza pari al 60% più povero (https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2023/01/Report-OXFAM_La-disuguaglianza-non-conosce-crisi_final.pdf). Se negli ultimi 10 anni il numero dei minori in povertà assoluta è triplicato (quasi uno su 7), in quegli stessi anni il numero di miliardari è sestuplicato, raggiungendo il numero di 64, con in testa Giovanni Ferrero che detiene un patrimonio di quasi 40 miliardi di dollari.

Diciamolo forte e chiaro: l'idea che si debbano tagliare i sussidi alle famiglie povere perché si tratta di un danno all'erario che costa troppo allo Stato è pura falsità. Come tutti i lettori di questo giornale sanno bene, i soldi ci sono eccome, ma solo per le persone "giuste". Le briciole risparmiate dalla falcidia del reddito di cittadinanza (attorno a un miliardo di euro), scompaiono nell'abisso della nostra smisurata spesa militare e nei soldi che il fisco non vede mai perché lo Stato ha smesso di tassare i grandi redditi, le eredità e le corporations. Vorrei ricordare a tutti che nel 1974 vi erano 32 aliquote, e l'ultimo scaglione a partire dall'equivalente di 258 mila euro pagava il 72% di tasse, oggi di aliquote ne abbiamo 4 (e presto tre secondo la delega fiscale) e tutti quelli sopra i 50 mila euro pagano il 43% di tasse. Mentre ci curiamo in ospedali fatiscenti, studiamo in classi pollaio e facciamo file chilometriche per rinnovare la carta d'identità, i forzieri di Leonardo, produttore di armi, traboccano dei soldi nelle nostre tasse.

La preoccupazione per il pareggio di bilancio e i danni all'erario sono soltanto pretesti per un obiettivo molto più importante: mantenere saldo il rapporto di forza tra capitale e lavoro, tutto a favore del primo. La fine del reddito di cittadinanza e il diniego del salario minimo rendono evidente che la preoccupazione principale del nostro Governo dell'austerità è quella di mantenere alto il tasso di sfruttamento nel nostro Paese. Togliere i sussidi, infatti, ci rende più propensi alla coercizione economica tipica del capitalismo: quella di vendere la nostra capacità di lavorare per un bassissimo salario al fine di assicurarci la sopravvivenza. Con la cancellazione del reddito di cittadinanza, vedremo presto moltiplicarsi il numero delle famiglie in povertà assoluta (che sono ora più di un milione), ma vedremo anche ingrossare l'esercito di persone in competizione per lavori da fame. D'altra parte, come ha spiegato lo stesso presidente di Confindustria, il sussidio faceva concorrenza ai salari di mercato.

Dall'alto dei loro privilegi gran parte dei nostri parlamentari descrivono un mondo fiabesco, in cui chiunque potrebbe trovare un lavoro ben pagato se solo smettesse di scaldare il divano. Ebbene, non potrebbe esserci una visione più falsa. Nel suo istruttivo libro *Le Grandi Dimissioni* (Einaudi, 2022), Francesca Coin provvede a un bagno di realtà con un documentatissimo affresco delle condizioni di lavoro del Belpaese: una normalità lavorativa segnata dalla precarietà, dall'insicurezza

e dall'insoddisfazione, nella quale il desiderio di cambiare è scoraggiato esclusivamente dalla paura di non trovare un altro posto. Tanto più che siamo agli ultimi posti in Europa per retribuzioni: per Eurostat, i salari lordi medi dei 10 contratti nazionali dei lavori meno pagati sono a 7,79 euro l'ora, che poi sono decurtati del 30% tra imposte fiscali e contributi previdenziali. Anche i dati Istat parlano chiaro: «Nel 2022, il 20,1% delle persone residenti in Italia risulta a rischio di povertà (circa 11 milioni e 800mila individui) avendo avuto, nell'anno precedente l'indagine, un reddito netto inferiore al 60% di quello mediano (11.155 euro)».

La fiaba del "basta impegnarsi" non è certo solo l'inganno dei nostri governanti del momento: in realtà è la radice ideologica stessa dei modelli economici che guidano le politiche pubbliche da quasi cent'anni. Adam Smith, David Ricardo e Karl Marx studiavano il capitalismo tramite la lente della classe e del conflitto tra le classi. A sostituirla è arrivato uno sguardo che ha espulso il concetto stesso di capitalismo (per non parlare di quello di classe), riducendo tutta la realtà sociale a una complessa interazione tra "individui" in armonia, in cui il motore della crescita non è il lavoratore ma l'imprenditore. Mentre il paradigma precedente teorizzava il lavoro come fonte del profitto e interpretava lo sfruttamento come trappola strutturale del capitalismo, gli economisti ortodossi dipingono i rapporti lavorativi come scambi alla pari tra individui alla pari, una strada verso la prosperità per tutti coloro che giocano bene le proprie carte nel libero mercato. Questi economisti hanno spacciato la società di mercato come un luogo in cui tutti, se sufficientemente razionali e virtuosi, possono prosperare. Una tale visione apparentemente emancipatoria è di fatto tra le più classiste, poiché presuppone che le gerarchie sociali siano il riflesso del merito: i ricchi hanno diritto ai loro privilegi, i poveri meritano di esserlo. E così i profitti dei risparmiatori-imprenditori sono il prodotto della loro virtù, che ne determina la capacità di firmare le buste paga degli operai e di "mandare avanti" l'economia. Nessun'arma potrebbe essere altrettanto potente di questo approccio teorico nel privare i lavoratori di consapevolezza del loro potere e nel giustificare la crescita illimitata del profitto privato. Il messaggio è talmente persuasivo che per anni quasi tutti lo abbiamo interiorizzato: se ci sforziamo abbastanza, ognuno di noi può diventare ricco, chi non "fattura" può biasimare soltanto se stesso!

Eppure: quanto può durare la capacità persuasiva di questa fiaba, soprattutto se ci guardiamo in giro e capiamo che l'ascesa sociale è un miraggio lontano? Certamente, la mancanza di serie proteste dopo i fatidici SMS dell'Inps è sintomatica del "successo" dell'austerità nel creare senso di vergogna e silenziare le classi lavoratrici. Ma i tempi potrebbero sempre cambiare e magari stanno già cambiando. Come ci racconta Coin, non soltanto negli Usa, ma anche in Italia molti lavoratori decidono di dimettersi: nel terzo trimestre del 2022 il 3,2% di loro ha lasciato volontariamente il posto. Si tratta di una forte protesta, non ancora organizzata, ai rapporti di sfruttamento imperante, stimolata forse anche dall'esistenza di un reddito di cittadinanza. Le classi dirigenti sono, però, sempre all'erta contro fenomeni che possano mettere in pericolo lo sfruttamento come base della crescita economica: è proprio nei momenti di possibile contestazione che l'austerità fa capolino per disciplinare la gente comune. Eliminare qualsiasi "intralcio", dal salario minimo ai sussidi, che rischi di abbassare l'asticella dello sfruttamento va poi a braccetto con le politiche monetarie della Bce: l'aumento senza sosta dei tassi di interesse del denaro, si sa, tende a far crescere la disoccupazione, a soffocare così la capacità contrattuale dei lavoratori e a costringerli a chinare il capo. È il momento di vedere queste politiche economiche per quello che sono: una spietata guerra dei pochi contro i molti che va fermata.

L'articolo è tratto da *Il Fatto quotidiano* del 9 agosto

via: https://volerelaluna.it/rimbalzi/2023/08/16/la-retorica-anti-reddito-di-cittadinanza-e-guerra-di-classe/

Francesca Coin, Le grandi dimissioni (Einaudi, 2023) / di Paolo Barsi

17-08-2023

Dopo un ciclone di teorizzazioni gaglioffe sulla disaffezione al lavoro di giovani e meno giovani (non voglia di lavorare, divanismo, Neet, choosy ecc.), esaltate soprattutto dalla propaganda di sistema in seguito alla "colpevole" introduzione del reddito di cittadinanza, giunge ora, finalmente, un libro importante a richiamare l'attenzione sul fenomeno della fuga dal posto di lavoro o l'indisponibilità ad entrarvi, mettendolo in stretta relazione alla precarietà delle condizioni e delle tutele offerte e all'esigenza di valorizzare il proprio tempo di vita. In questo saggio Francesca Coin analizza l'esplosione di dimissioni volontarie dal lavoro, registratesi dopo la pandemia in tutto il mondo, partendo dal caso italiano. In Italia nel 2021 si sono registrati 1.900.000 casi di dimissioni che nel 2022 sono diventati 2.200.000. Negli USA i numeri sono ancora più eclatanti (48 milioni nel 2021, oltre 50 milioni nel 2022), ma il fenomeno, presente in modo massiccio nel mondo occidentale, ha caratterizzato anche paesi e culture più lontane (Cina, India, Giappone). Il "caso" italiano è analizzato con dati, citazioni e riferimenti puntuali e si concentra su tre settori del mercato del lavoro: sanità, turismo, ristorazione. Settori nei quali si è registrata una sproporzione di "uscite"

rispetto agli “ingressi” e dove l’organizzazione del lavoro nella sua medietà presenta condizioni di precarietà, insufficienza di organici, aleatorietà di orari, retribuzioni, regolarizzazioni normative, vessazioni. Non a caso Coin titola il suo lavoro “Grandi dimissioni”, termine coniato da Anthony Klotz, psicologo del lavoro inglese che, tra le altre cause dell’abbandono (stress, esaurimento, *burn out*), citava appunto la necessità per le persone di conciliare vita e lavoro e di rispondere a una domanda esistenziale dopo la “scossa” pandemica che le ha relegate e isolate a difesa della propria incolumità e, nel fallimento di un modello produttivo, la volontà individuale di riprendersi un’idea di futuro che è stata negata.

Segnalazione di

Paolo Barsi
libraio di Comunardi
via San Francesco da Paola 6, Torino
tel. 011 19785465

comunardi@fastwebnet.it

fonte: https://volerelaluna.it/libraria/2023/08/17/francesca-coin-le-grandi-dimissioni-einaudi-2023/

La sconcertante parabola dell’operaismo italiano / di Maria Turchetto

L'articolo *Dall’operaio massa all’imprenditorialità comune: la sconcertante parabola dell’operaismo italiano*, tratto da Intermarx, rappresenta una versione ampliata della voce “operaismo” destinata al *Dictionnaire Marx contemporain*, a cura di J. Bidet e E. Kouvélakis, PUF, Paris, 2OO1

Non è difficile, almeno in Italia, trovare un accordo linguistico sul termine “operaismo”. Non ci sono dubbi sulle principali riviste intorno a cui si è formato questo filone di pensiero negli anni ’60 e ’70 (*Quaderni Rossi*, *Classe Operaia*, *Potere Operaio*), né sugli autori che ne sono i principali esponenti (Raniero Panzieri, Mario Tronti e Antonio Negri hanno senz’altro una posizione di spicco sui molti altri che hanno dato contributi anche molto importanti [1]). Soprattutto, è impossibile non riconoscere un “operaista”, se ne incontri uno: a quasi quarant’anni dalla sua nascita (che ritengo sia lecito far coincidere con la pubblicazione del primo numero di *Quaderni Rossi*, nel giugno del 1961), l'”operaismo” si è sedimentato in “mentalità”, atteggiamento, lessico.

In effetti, nonostante sviluppi, correzioni, svolte e varianti abbiano ormai prodotto al suo

interno una varietà di posizioni, l'"operaismo" ha mantenuto, se non un'autentica coerenza teorica, almeno una marcata fisionomia. Alcuni assunti di fondo, diventati nel tempo veri atteggiamenti mentali, l'uso di certi passi di Marx (l'arcinoto frammento sulle macchine dei *Grundrisse* [2], citazione ormai rituale), alcune "parole chiave" (*general intellect*, composizione di classe, autonomia) funzionano ancora oggi come un forte dispositivo di riconoscimento. Dispositivo forse più linguistico che teorico, più evocativo che realmente propositivo, e che tuttavia serve da riferimento a vari spezzoni di quello che è stato il "movimento" (altra parola chiave) degli anni '70.

Di fatto, oggi l'"operaismo" italiano è soprattutto questo riferimento impoverito, questa raccolta di parole che tiene il posto di una teoria e che regala unità e identità *apparenti* a posizioni confuse, ostaggio di volta in volta delle mode culturali o delle nostalgie.

Tuttavia questa resistenza, questa capacità di sopravvivere e di offrire almeno l'evocazione di un pensiero diverso nei tempi bui del pensiero unico, segnalano una forza originaria che va presa sul serio.

Gli anni '60: l'"operaio massa".

Partiamo dunque dalle origini: dagli anni '60, dall'esperienza dei *Quaderni Rossi* e dal gruppo di giovani teorici (Panzieri, Tronti, Alquati) che anima questa rivista.

Gli anni '60 vedono le organizzazioni storiche della classe operaia ligie all'idea ortodossa del progressivo "sviluppo delle forze produttive", motore del cammino dell'umanità verso il comunismo, provvisoriamente ostacolato dall'"anarchia del mercato" e distorto dall'iniqua distribuzione della ricchezza sociale che caratterizzano il capitalismo. Quest'idea, che intende il capitalismo come proprietà privata e mercato e gli contrappone un socialismo inteso come proprietà pubblica e pianificazione, comporta la sostanziale accettazione dell'organizzazione capitalistica della produzione. L'elaborazione di Raniero Panzieri pone alcune premesse teoriche decisive per una critica radicale di questa impostazione, mettendo seriamente in discussione la visione apologetica del progresso tecnico-scientifico caratteristica della tradizione marxista. In *Plusvalore e pianificazione*, egli scrive:

"Di fronte all'intreccio capitalistco di tecnica e potere la prospettiva di un uso alternativo (operaio) delle macchine non può, evidentemente, fondarsi sul rovesciamento puro e semplice dei rapporti di produzione (di proprietà), concepiti come involucro che a un certo grado di espansione delle forze produttive sarebbe destinato a cadere semplicemente perché divenuto troppo ristretto: i rapporti di produzione sono dentro le forze produttive, queste sono 'plasmate' dal capitale" [3]

In questa prospettiva, la scienza, la tecnica, l'organizzazione del lavoro venivano sottratti al limbo di uno "sviluppo delle forze produttive" in sé razionale e separato dalle determinazioni sociali, per configurarsi come luogo fondamentale del dominio "dispotico" [4] del capitale.

E' bene sottolineare l'importanza teorica di questa critica: la sua originalità fa dell'operaismo italiano di quegli anni un punto alto dell'elaborazione marxista europea. Da un lato, infatti, si tratta di una vera "rivoluzione copernicana" rispetto al marxismo ufficiale di matrice terzinternazionalista; dall'altro, non segue le vie "filosofiche" (l'"umanesimo", come dirà Althusser) della Scuola di Francoforte e del cosiddetto "marxismo occidentale", fino ad allora uniche voci dissonanti dall'ortodossia nel panorama europeo, stringendo ben più stretti legami con le lotte operaie.

La svolta di Panzieri conduce innanzitutto a rivalutare alcune parti dell'analisi marxiana largamente trascurate dalla tradizione marxista: non solo il già citato frammento sulle macchine dei *Grundrisse*, destinato a diventare negli anni successivi il Testo per eccellenza [5]; ma anche (e soprattutto, in questa fase) le tematiche della IV sezione del Libro I del *Capitale* e il *Capitolo VI inedito*. Alcune fondamentali categorie utilizzate da Marx nell'analisi dell'industria meccanizzata (i concetti di sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale,

l'idea dell'espropriazione "soggettiva" dei produttori rispetto alle "potenze mentali della produzione", ecc. [6]) vengono recuperate e applicate allo studio del "neocapitalismo" e della fabbrica fordista. Si fa strada l'idea che l'espressione "modo di produzione" impiegata da Marx vada intesa assai più alla lettera di quanto non abbia fatto il marxismo tradizionale, che dunque le concrete modalità di erogazione del lavoro entro un'organizzazione finalizzata all'estrazione di plusvalore rappresentino il cuore del problema. Il capitalismo, dunque, non coincide più con la proprietà privata e con il mercato, ma è anzitutto un tipo di organizzazione del lavoro che trova espressione compiuta nei canoni del taylorismo e del fordismo.

Né si tratta soltanto di un "ritorno a Marx", poiché la strumentazione analitica ritrovata nei testi marxiani serve innanzitutto a leggere i processi in atto in Italia – gli effetti dello sviluppo economico accelerato del dopoguerra e delle migrazioni dal Sud verso le capitali del Nord – e a sviluppare nuove e originali categorie interpretative. Nascono qui i concetti di "composizione di classe" e di "operaio massa", destinati a diventare parole chiave nei successivi sviluppi dell'operaismo (ma anche ad essere ampiamente recepite non solo in ambito marxista) e già presenti in un saggio di Romano Alquati sulla forza-lavoro all'Olivetti di Ivrea [7]. L'"operaio massa" è il nuovo soggetto produttore del "neocapitalismo", tecnicamente dequalificato rispetto alla precedente figura dell'"operaio di mestiere': è dunque "soggettivamente espropriato" e "realmente subordinato" al capitale, e inoltre sradicato socialmente e politicamente privo di tradizioni, ma viene considerato portatore di una potenzialità conflittuale fortissima. La "composizione di classe" [8] vuole esprimere il nesso tra i connotati *tecnici*, oggettivi, che la forza-lavoro presenta in un dato momento storico per la sua collocazione entro l'organizzazione capitalistica del processo produttivo, e quelli che sono invece i suoi connotati *politici*, soggettivi: è appunto la sintesi di questi aspetti a determinare il potenziale di lotta della classe.

Questa elaborazione teorica trova un preciso referente nella pratica delle lotte di fabbrica degli anni '60. Sono gli anni in cui si va formando una forte opposizione contro la linea sindacale ufficiale incentrata sulla difesa della "professionalità" operaia, linea che si era consolidata negli anni '50 configurandosi come tentativo di difendere la forza contrattuale conquistata con le lotte del primo dopoguerra. I limiti di questa battaglia difensiva, che si basava su una non problematizzata identificazione della "professionalità" con le "qualifiche" dettate dall'organizzazione capitalistica del lavoro, emergono proprio quando quest'ultima viene pesantemente modificata dall'introduzione su larga scala dei metodi tayloristici e della catena di montaggio. Di fronte a queste trasformazioni, che si accompagnano all'inserimento nelle grandi fabbriche del Nord di migliaia di giovani meridionali inquadrati come operai comuni, la parola d'ordine della professionalità si trasforma in uno strumento che indebolisce e divide la classe operaia, difende posizioni acquisite in un assetto produttivo che non esiste più nei fatti, finisce addirittura con lo sposare le nuove filosofie aziendali che predicano la collaborazione tra lavoratori e imprenditori e l'"integrazione del lavoratore nell'azienda". Come scrive Panzieri, nella posizione ufficiale del sindacato

"la sostanza dei processi di integrazione viene accettata, riconoscendo in essi una intrinseca necessità, che scaturirebbe fatalmente dal carattere della produzione 'moderna' [...]. Non si sospetta neppure che il capitalismo possa servirsi delle nuove 'basi tecniche' offerte dal passaggio dagli stadi precedenti a quello di meccanizzazione spinta (e all'automazione) per perpetuare e consolidare la struttura autoritaria dell'organizzazione della fabbrica" [9].

La demistificazione della parola d'ordine della professionalità, la ripresa dei temi dell'alienazione e della dequalificazione del lavoro, l'individuazione della omogeneizzazione della stratificazione operaia verso il basso che tali fenomeni comportano hanno dunque, in questa fase, un'evidente portata pratica. Lo strumento dell'*inchiesta*, cui il gruppo di *Quaderni Rossi* crede fortemente, aiuta a scavare in questa direzione e a coniugare l'elaborazione teorica con la ricerca sul campo.

Questo "operaismo" delle origini – in buona sostanza, l'elaborazione dei primi *Quaderni Rossi* – sembra avere le carte in regola per essere una *buona teoria*: una teoria che possiede una forte valenza critica, che produce strumenti analitici, che orienta la prassi.

Fabbrica e società.

L'ondata di lotte operaie che culmina nell'"autunno caldo" del 1969 sembra fornire alle premesse teoriche dell'operaismo una straordinaria conferma. L'"operaio massa" dà prova non solo la propria *esistenza*, ma anche dell'auspicata *potenza conflittuale*. E' una figura socialmente reale e un soggetto politicamente forte, capace di porsi come punto di riferimento per gli altri movimenti che in quegli anni si esprimono nella società: potrebbe essere l'avanguardia di un movimento rivoluzionario italiano.

Sul nesso tra lotte di fabbrica e progetto rivoluzionario, per la verità, sono già sorte divisioni all'interno di *Quaderni Rossi*. Nel luglio 1963, Tronti, Negri, Alquati e altri escono dalla redazione di *Quaderni Rossi* per dar vita, l'anno successivo, alla rivista *Classe operaia*. A proposito di questa vicenda, con allusione critica alle posizioni di Tronti, Panzieri scrive:

"Un aspetto importante nella situazione di oggi è nel pericolo di scambiare in modo immediato la 'feroce' critica verso le organizzazioni implicita, e spesso esplicita, nei comportamenti operai [...] per una immediata possibilità di sviluppo di una strategia rivoluzionaria globale, ignorando il problema dei contenuti specifici e degli strumenti necessari alla costruzione di tale strategia" [10].

La continuità istituita da Tronti tra lotte operaie e rivoluzione, contestata da Panzieri, si regge su due chiavi di volta: da un lato, la peculiare teoria del nesso tra fabbrica e società che questo autore propone già nel saggio *La fabbrica e la società* [11] e che rappresenta il nodo centrale di tutta la sua elaborazione; dall'altro, l'idea che la logica della fabbrica si estenda progressivamente all'intera società, idea almeno in parte presente anche in Panzieri e destinata ad essere condivisa, pur con varianti diverse, da tutti i successivi sviluppi dell'operaismo.

Secondo Tronti, tra fabbrica e società si pone innanzitutto un rapporto di *opposizione*: la vera contraddizione del capitalismo, per questo autore, non è quella tra "forze produttive" e "rapporti di produzione" teorizzata dal marxismo ortodosso, ma quella che oppone il "processo produttivo" che si svolge nella fabbrica al "processo di valorizzazione" che si svolge nella società [12]. Nella società la forza-lavoro si presenta come *valore di scambio*: in questo ruolo, il lavoratore è succube del mercato, atomizzato, inerme e passivo consumatore, incapace di sviluppare qualsiasi resistenza al capitale. Nella fabbrica, al contrario, la forza-lavoro è *valore d'uso*: in quanto tale, benché acquistata dal capitalista, non cessa di appartenere al lavoratore stesso che, su questa base, conserva la propria capacità antagonista e anzi, inserito nel meccanismo della produzione cooperativa, la sviluppa in forme di azione collettiva.

Solo la fabbrica, dunque, produce antagonismo. Se questo è vero, un problema di strategia rivoluzionaria più complessa rispetto alla spontaneità delle lotte di fabbrica, come quello prospettato da Panzieri nel passo precedentemente citato, non si pone nemmeno. Ad esempio, non si pone un problema di collegamento tra lotte operaie e altre forme di protesta emergenti nella società. Come nota Palano,

"lo schema di Tronti non lasciava alcuno spazio alla comunicazione reciproca delle lotte tra fabbrica e società: [...] i conflitti che fuori dai settori della produzione immediata vedevano coinvolti soggetti non salariati – in primo luogo gli studenti – non potevano avere che un ruolo di semplice sostegno ideologico o di supporto organizzativo" [13].

Nell'impostazione trontiana, dicevamo, il problema del collegamento tra lotte di fabbrica e lotte sociali non si pone. Anzi: si risolve da solo. Lo sviluppo capitalistico, infatti, estende progressivamente la fabbrica alla società, "fabbrichizza" [14] la società, dunque l'iniziale opposizione di fabbrica e società è destinata a risolversi nel prevalere del primo termine sul secondo. Come aveva già detto Panzieri:

"Quanto più si sviluppa il capitalismo, tanto più l'organizzazione della produzione si estende a tutta intera l'organizzazione della società" [15].

Tronti ribadisce:

“Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa un’*articolazione* della produzione, cioè tutta la società intera vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società” [16].

La somiglianza delle formulazioni citate nasconde, in realtà, differenze significative. Per Panzieri, l’estensione della logica della fabbrica alla società consiste fondamentalmente nella crescita degli aspetti di pianificazione economica che caratterizzano il “neocapitalismo” rispetto a precedenti fasi più “anarchiche”. Da questo punto di vista, Panzieri risulta piuttosto allineato al marxismo ortodosso che legge lo sviluppo storico del capitalismo come una successione di “stadi” in cui il primo, rappresentato dal capitalismo concorrenziale, è seguito da forme sempre più “regolate”: il capitalismo mono-oligopolistico prima, nell’epoca in cui lo teorizzarono Lenin e Kautsky; il “capitalismo pianificato” (concetto non dissimile da quello di “capitalismo monopolistico di Stato” impiegato dal marxismo ufficiale), nell’epoca contemporanea. L’unica critica, per altro abbastanza scontata in quegli anni, all’impostazione tradizionale consiste nel negare che, in questo sviluppo a stadi, si possa identificare uno “stadio ultimo”:

“La pianificazione autoritaria come espressione fondamentale della legge del plusvalore e la tendenza alla sua estensione alla produzione sociale complessiva sono intrinseche all’intero sviluppo capitalistico: nella fase attuale questo processo appare con maggiore evidenza, come tratto distintivo delle società capitalistiche, in forme che sono irreversibili. Ciò non significa, naturalmente, che *oggi* vada realizzandosi l”ultimo stadio’ del capitalismo, che è espressione priva di senso” [17].

In ogni caso,

“resta fondamentale [...] la capacità del sistema capitalistico a reagire alle conseguenze distruttive del funzionamento di certe ‘leggi’, passando a uno stadio ‘superiore’, introducendo nuove leggi, destinate a garantire la sua continuità” [18].

Nell’impostazione di Tronti, l’idea della progressiva “fabbrichizzazione” della società ha, a ben vedere, un significato diverso: non designa tanto l’umentato ricorso a forme di regolazione e pianificazione, quanto piuttosto la crescente funzionalità di sfere dell’agire sociale diverse dalla produzione alla produzione stessa. I due autori, con formulazioni apparentemente simili, designano di fatto *diverse fenomenologie*: in Panzieri l’idea del “piano” che dalla fabbrica di estende alla società si riferisce, in sostanza, al fenomeno della crescente *concentrazione* capitalistica e ai suoi effetti [19] (con toni che evocano a volte il “superimperialismo” di kautskiana memoria); in Tronti l’idea dell’estensione della fabbrica allude invece principalmente al fenomeno della crescente *terziarizzazione* dell’economia. Contro l’interpretazione moderata corrente, che legge la crescita del settore impiegatizio e dei servizi come aumento dei ceti medi e conseguente diminuzione della classe operaia, Tronti vede in tali processi la “riduzione di ogni lavoro a lavoro industriale” [20]: dunque la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato, la proletarizzazione di vasti strati della popolazione, la sottomissione diretta alle esigenze della produzione di settori tradizionalmente considerati improduttivi.

Il fondamento teorico di questa analisi risiede in una lettura piuttosto “hegeliana” dell'indicazione contenuta nell’*Introduzione* del 1857 di Marx, secondo cui la produzione può essere considerata, da un lato, come momento “particolare” accanto agli altri momenti particolari del processo economico (distribuzione, scambio, consumo), dall’altro, come momento “generale” che “abbraccia e supera tento se stessa [...] quanto gli altri momenti” [21]. Tronti la interpreta non come distinzione concettuale, ma come *processo storico* [22]: col procedere dello sviluppo capitalistico, la produzione ingloba progressivamente gli altri momenti del processo economico, da cui era originariamente distinta:

“quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto più penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto più necessariamente si conchiude il circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo, tanto più, cioè, si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato” [23].

Questa interpretazione è decisiva per gli sviluppi dell’operaismo successivo. È da queste premesse, infatti, che nasce l’idea dell'”operaio sociale”, intuizione forte ma anche fonte di

equivoci e soprattutto via di fuga dalla realtà negli esiti estremi. Se la fabbrica ingloba la società ed estende ovunque la propria logica, se l'intero processo sociale è ormai integrato in un unico e organico processo di produzione-riproduzione, allora tutti i membri subordinati della società fanno parte di un complessivo "operaio sociale" contrapposto a un capitale che incarna, di contro, ogni "comando".

Gli anni '70: l'"operaio sociale"

Non sarà Tronti, in ogni caso, a trarre queste conclusioni. La categoria dell'"operaio sociale" prende forma negli anni '70, gli anni bui della crisi, della ristrutturazione e della repressione politica, ed è al centro soprattutto dell'elaborazione di Antonio Negri.

Vediamo, anzitutto, il nuovo contesto. Dopo il 1973, il ciclo di lotte operaie entra in una fase discendente. Lo spettro della recessione economica, che diventa palese con la crisi petrolifera, funziona da pesante arma di ricatto per far passare una nuova ristrutturazione produttiva. Le nuove tecnologie informatiche ed elettroniche non sono ancora all'orizzonte o spuntano appena, delle virtù del "modello giapponese" non si parla ancora: ciò che al momento si prospetta è una ristrutturazione intesa soprattutto come razionalizzazione e ridimensionamento delle strutture produttive esistenti, con un pesante prezzo da pagare, in termini di salario e occupazione, per la classe operaia. La ristrutturazione, tra l'altro, ridefinisce un sistema di mansioni e qualifiche (emblematico il cosiddetto Inquadramento Unico introdotto alla Fiat) che spiazza l'ugualitarismo delle lotte degli anni '60 e ridà fiato alla vecchia linea sindacale della difesa della "professionalità": quest'ultima, da una funzione difensiva passa a una valenza decisamente reazionaria, diventando il veicolo per far passare una nuova divisione operaia e soprattutto per ottenere la mobilità della forza-lavoro. Attraverso i processi che accompagnano la ristrutturazione – riorganizzazione dei reparti, mobilità, ricorso alla cassa integrazione, licenziamenti – passa naturalmente l'eliminazione dei quadri operai più attivi, la "normalizzazione" dei reparti turbolenti, in una parola quella che potremmo definire una cosciente "scomposizione di classe": lo smantellamento *tecnico* dei vecchi assetti produttivi è al tempo stesso smantellamento *politico* della forza operaia conquistata nel precedente ciclo di lotte.

Sul piano politico più generale, le organizzazioni storiche della sinistra continuano ad essere fedeli alla vecchia idea ortodossa dello "sviluppo delle forze produttive". Il proletariato, anzi, è chiamato a risollevare la bandiera della "produttività" lasciata cadere da una borghesia sempre più "parassitaria". Il Pci di quegli anni spinge questa ideologia fino all'accettazione integrale delle compatibilità capitalistiche, fino alle parole d'ordine dell'"alleanza dei produttori" (classe operaia e "capitale produttivo" contro le sacche parassitarie del capitalismo), dell'"austerità" e della "linea dei sacrifici" che tanta responsabilità avranno nella pesante sconfitta operaia degli anni '80 [24]. Ancora più grave è la complicità del Pci nel disegno di criminalizzazione del dissenso che viene portato avanti alla fine degli anni '70 attraverso le leggi speciali emanate in seguito al caso Moro. Il terrorismo è l'alibi per reprimere tutto ciò che si muove al di fuori della sinistra parlamentare. Potere Operaio e altri movimenti che si richiamano alle posizioni dell'operaismo sono senz'altro tra le vittime designate.

In questo clima, la compagine operaista si divide lungo due linee principali che, da tentativi di risposta alla crisi, diventano vere e proprie vie di fuga: inizialmente, fuga verso altre realtà, diverse dalla fabbrica; alla lunga, fuga dalla stessa realtà, verso dimensioni sempre più utopiche e immaginarie.

La prima linea è quella imboccata da Tronti: l'"autonomia del politico". Di fronte alle crescenti difficoltà e al tendenziale arresto delle lotte operaie – le uniche *possibili*, lo ricordiamo, nell'ottica di questo autore – Tronti taglia il nodo gordiano del rapporto fabbrica-società attribuendo allo Stato un'imprevista "autonomia" rispetto alla società. Si tratta perciò di rivalutare l'azione *politica* rispetto a quella rivendicativa e di riguadagnare il terreno dello Stato dove il "partito operaio" (anch'esso "relativamente" autonomo rispetto alla classe di

riferimento) poteva sancire a livello istituzionale le conquiste delle lotte di fabbrica. La linea dell'"autonomia del politico" abbe vita abbastanza breve, e servì soprattutto a traghettare una parte dei militanti e dei teorici operaisti (i vari Cacciari, Asor Rosa – tanto per fare i nomi più illustri) sui lidi sicuri della politica parlamentare e dell'accademia ufficiale. L'esito di questa *trahison des clercs* piuttosto massiccia fu l'estinzione, insieme alle velleità rivoluzionarie, di ogni originalità teorica.

La via imboccata da Negri, quella dell'"operaio sociale", si rivela tutto sommato più vitale. La nascita di questa nuova categoria, destinata a soppiantare quella di "operaio massa", viene fatta generalmente risalire al saggio *Crisi dello Stato-piano* del 1971 [25], ma certamente l'idea va precisandosi soprattutto nella seconda metà degli anni '70. Nonostante il termine "Stato-piano" evochi il "capitalismo pianificato" di Panzieri, in realtà l'eleborazione di Negri è assai più vicina a quella di Tronti in tema di fabbrica e società, precedente alla svolta dell'"autonomia del politico": è soprattutto il fenomeno della *terziarizzazione*, infatti, ad essere tenuto presente.

"Dinnanzi alle imponenti modificazioni provocate – o in via di essere determinate – dalla ristrutturazione, il corpo di classe operaia si distende e si articola in corpo di classe sociale [...]. Dopo che il proletariato si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l'operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario, proletario" [26].

Oltre all'ispirazione trontiana, altre elaborazioni confluiscono nella tematica dell'"operaio sociale": da un lato, le ricerche sociologiche di Alquati, che utilizza il termine per designare un nuovo soggetto politico, altamente scolarizzato e dunque assai diverso dall'"operaio massa" dequalificato, frutto dei processi di proletarizzazione e massificazione del lavoro intellettuale [27]; dall'altro lato, gli studi di carattere storico condotti dal Collettivo di Scienze Politiche dell'Università di Padova (di cui fanno parte tra gli altri, oltre allo stesso Negri, Sergio Bologna, Luciano Ferrari Bravo, Ferruccio Gambino) e che conducono a una nuova visione dello sviluppo capitalistico e dei suoi "stadi", destinata a diventare un cardine del pensiero operaista.

L'idea che emerge da questi studi è quella di uno sviluppo capitalistico spinto non tanto dalla logica del profitto quanto dalle lotte operaie. Taylorismo e fordismo, in quest'ottica, rispondono alla necessità, per il capitale, di liberarsi dell'"operaio di mestiere" che trovava nella propria professionalità la leva per sviluppare un forte potenziale antagonista [28]. D'altra parte l'"operaio massa" che subentra all'"operaio di mestiere", se inizialmente rappresenta una soluzione del problema (i suoi caratteri di dequalificazione e sradicamento politico e sociale gli impediscono di proseguire e sviluppare il conflitto nelle forme organizzative del ciclo di lotte precedente), successivamente si mostra capace di esprimere una propria e specifica capacità di resistenza, adeguata alla nuova organizzazione del lavoro, più collettiva ed egualitarista e per questi aspetti ancora più pericolosa per il capitale. La ristrutturazione degli anni '70, di conseguenza, viene interpretata come necessità, per il capitale, di liberarsi dell'"operaio massa": mossa momentaneamente riuscita, visto l'arresto della conflittualità di fabbrica, ma certamente i nuovi assetti produttivi faranno emergere un nuovo soggetto antagonista. E' l'"operaio sociale": già dedotto teoricamente, prefigurato a tavolino, non resta che attendere messianicamente la sua concreta manifestazione.

Negri porta a conseguenze estreme il determinismo implicito in questa catena di "stadi" rovesciata, in cui è la classe operaia a incalzare il capitalismo nello sviluppo della tecnica. Vi aggiunge uno stadio *ultimo*: quello profetizzato da Marx nel famoso frammento sulle macchine (è a partire da Negri che la citazione diventa rituale). Con l'enorme sviluppo tecnico e scientifico,

"il *furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna*, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa [...]. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla" [29].

Negri non ha dubbi, la profezia di Marx è già realizzata: a creare ricchezza non è più il lavoro, ma la scienza e la tecnica, il *general intellect* che non risiede nella fabbrica ma nella società. Il

capitalismo è già estinto, superato dal suo stesso sviluppo, economicamente inutile; sopravvive come pura volontà di dominio, mera coercizione “politica”, ormai sganciata dall’obbiettivo della valorizzazione.

Il risultato è paradossale, in quanto conduce a un completo rovesciamento delle posizioni originarie dell’operaismo. Da un lato, la vecchia idea ortodossa dello “sviluppo delle forze produttive” che muove la storia verso il comunismo, oggetto principale delle critiche sviluppate dai *Quaderni Rossi*, viene ripristinata: con l’unica differenza che, nell’impostazione di Negri, sono le lotte operaie (anziché “la legge del plusvalore”, come avrebbe detto Panzieri [30]) a costringere il capitale lungo le vie dell’innovazione tecnologica. Dall’altro lato, la resistenza al capitale, originariamente collocata nella sfera della produzione e ritenuta impraticabile negli ambiti della circolazione delle merci e del consumo, viene spostata nelle “pratiche della riproduzione della forza-lavoro”, categoria che comprende l’insieme dei comportamenti operai esterni alla fabbrica (dal consumo, alla scolarizzazione, all’organizzazione del tempo libero) [31], ritenuti dotati di “autonomia” e investiti di un’immediata valenza anticapitalistica.

Gli anni ’80: le utopie tecnologiche

Il ripristinato determinismo tecnologico, insieme alla fuga dalla fabbrica che la linea dell'”autonomia della riproduzione” configura, formano un terreno estremamente favorevole alla recezione del grande *battage* pubblicitario che, negli anni ’80, accompagna la prima grande ondata di diffusione delle tecnologie basate sull’informatica e sull’elettronica. Le vie di fuga imboccate hanno evidentemente spuntato le “armi della critica”, e le novità tecnologiche vengono prese per buone, con tutto l’apparato propagandistico che le accompagna, e che pure non era poi così difficile da smascherare.

La letteratura che negli anni ’80 accompagna l’avvento delle nuove tecnologie [32], in effetti, è apologetica in modo addirittura clamoroso: ottimista, carica di belle promesse, orientata – come ogni pubblicità che si rispetti – all’immaginario collettivo più che alla produzione di conoscenze. Raramente la scienza che di questi problemi si occupa è stata così vicina alla fantascienza. È tutto un rincorrersi di futurologie e fantasociologie, che alla fine convergono nel mostrare una tecnologia *onnipotente* di fronte a una società totalmente malleabile. Onnipotente e *buona*, la tecnologia farà ciò che i grandi movimenti sociali non hanno saputo fare: si incaricherà di raddrizzare i torti del capitalismo, quantomeno quelli più gravi perpetrati contro l’umanità e la natura. Non a caso, le nuove tecnologie vengono descritte mediante una contrapposizione sistematica ai danni causati dal vecchio modello produttivo: si insiste sul fatto che sono “pulite” (mentre il vecchio modello produceva inquinamento), orientate al risparmio energetico (contro gli “sprechi” del vecchio modello), capaci di operare decentramento (al contrario del vecchio modello, responsabile dei problemi di inurbamento e concentrazione industriale). Generalizzando queste caratteristiche, si finisce col vedere nelle nuove tecnologie un rimedio definitivo ai difetti non soltanto del modello di sviluppo di questo dopoguerra, ma dell’*industrialismo tout court*.

Prende così forma il mito della “società post-industriale” prossima ventura, vero *leit motif* degli anni ’80, che sviluppa l’idea del “piccolo è bello” fino alla fantasia della società totalmente atomizzata – in cui le città sono scomparse e gli individui vivono in un’arcadia disinquinata connessi dai terminali con cui comunicano, lavorano, si istruiscono e fanno la spesa – e la coniuga con quella della “produzione immateriale”. L’altro mito degli anni ’80 è quello della “fine del lavoro”: mito in realtà vecchio quanto il mondo, o meglio quanto l’industria meccanizzata, l’idea della “fine del lavoro” si basa sulla generalizzazione di *due fatti* – certamente correlati, ma non in modo meccanico, e meno che mai identici – che accompagnano le fasi di ristrutturazione tecnologica: il fatto che molte delle nuove tecnologie sono tecnologie di *automazione*, e dunque comportano la sostituzione di lavoro umano, da un lato; dall’altro, il fatto che le ristrutturazioni si accompagnano sempre a vasti processi di *espulsione di mano d’opera* (in realtà assai più estesi di quelli dovuti all’automazione). Uniti

all'idea – del tutto arbitraria – che il lavoro sia una sorta di "fondo" esauribile, qualcosa di *dato una volta per tutte*, sia come quantità che come tipi di attività svolta, i fenomeni dell'automazione e dell'espulsione di mano d'opera vengono letti come segni di un esaurimento prossimo o addirittura già attuale della *necessità* del lavoro.

Questi miti piacciono agli operaisti. Piace l'idea della "società post-industriale", che sembra confermare la vecchia idea della fabbrica che si diffonde e si diluisce nella società fino a scomparire. Piace, naturalmente, il mito della "fine del lavoro": l'idea della *inutilità* del comando capitalistico – nel senso precedentemente considerato – si sposa felicemente con quella di un'automazione totale che si ritiene già praticabile, e rinviata soltanto per una perversa volontà di prolungare oltre i limiti della necessità storica la struttura di potere esistente. Il comando capitalistico, in quest'ottica, è sempre più *simbolico*, sempre più sganciato dalla produzione materiale e dalla fabbrica. È, alla fine, soltanto un *modo di pensare*, di rappresentare la realtà, di produrre senso e regole linguistiche, diffuso *ovunque* e interiorizzato da *tutti*: operai "intelligenti" della fabbrica integrata, ingegneri elettronici, manager, intellettuali. Siamo tutti allo stesso titolo "forza lavoro cognitiva" di questo sistema, finché lo accettiamo; ma tutti ugualmente "intellettualità di massa" capace di sottrarsi ad esso, nel momento in cui scegliamo l'*esodo* di cui parla, ad esempio, Paolo Virno [33]. Piacciono, in generale, le parole che alimentano i nuovi miti e che vengono usate per immaginare futuri soggetti antagonisti da far seguire all'"operaio di mestiere", all'"operaio massa", allo stesso "operaio sociale" che – ahimè – non si è mai manifestato.

Questo esercizio di immaginazione, questo tentativo di evocare a furia di parole nuove soggetti salvifici che non hanno mai il buon gusto di esistere, conclude la parabola dell'operaismo negli anni '90. Dall'"intellettuale massa", che conosce una breve fortuna durante l'effimero movimento studentesco del 1990 [34], al "lavoratore immateriale" [35], agli "*Immaterial Workers of the World*" che dovrebbero fondare un nuovo "sindacalismo rivoluzionario" e trasformare i "centri sociali" in "camere del lavoro postfordiste" [36], l'operaismo naufraga in questa rincorsa di nuovi lessici e vecchie parole d'ordine, succube delle mode culturali e, attraverso queste, delle peggiori politiche neoliberiste. In questa fuga, Negri è ancora in prima linea: sposa la globalizzazione, l'Europa, il federalismo con formulazioni sempre più deliranti ("federalismo nomadico" come "programma dei proletari europei" per la "riappropriazione proletaria di spazi amministrativi" [37]); a proposito del Veneto, parla addirittura di "imprenditorialità comune":

"Questo nostro paese veneto è ricco e la sua ricchezza è stata prodotta da una comune imprenditorialità. Gli eroi di questa trasformazione produttiva non sono certo solamente i padroni e i padroncini che oggi la vantano: sono tutti i lavoratori veneti, tutti coloro che hanno messo al servizio del comune, fatica ed intellettualità, forza-lavoro e forza-invenzione; essi hanno investito ed accumulato professionalità e cooperazione in reti comuni, attraverso le quali l'intera vita delle popolazioni è divenuta produttiva" [38].

Una nuova "alleanza dei produttori", come quella che predicava il Pci negli anni di piombo? O dobbiamo credere che l'"imprenditore massa" sarà il nuovo soggetto rivoluzionario del terzo millennio?

Certo in questo percorso l'operaismo è diventato una *cattiva teoria*: un pensiero bloccato che non produce critica né illumina i fatti, un'ideologia consolatoria se non una vera e propria allucinazione che impedisce di vedere ciò che non è conforme ai desideri.

Note

[1] Concordo, in questo senso, con Damiano Palano, Cercare un centro di gravità permanente? Fabbrica Società Antagonismo, in Intermarx. Rivista virtuale di analisi e critica materialista, http://www.intermarx.com/ Nel saggio citato l'autore, che condivide alcuni presupposti

dell'operaismo pur prendendone criticamente le distanze, ripercorre la vicenda dell'operaismo proponendone una buona sintesi e un'interessante "resa dei conti" dall'interno.

[2] Del "frammento", il passo ritualmente citato è il seguente: "Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande forma della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere misura del valore d'uso. Il plusvalore della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. [Subentra] il libero sviluppo delle individualità…" (K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. II, p. 401). Per chi oggi si richiama all'operaismo, questo breve testo rappresenta il riferimento a Marx necessario e sufficiente: è tutto quanto di Marx occorre sapere.

[3] R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del "Capitale", in Quaderni Rossi, n. 4, 1964; poi in R. Panzieri, Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei "Quaderni Rossi" 1959-1964, a cura di S. Merli, BFS Edizioni, Pisa 1994, pp. 54-55.

[4] Le due facce del capitale, per Panzieri, sono "dispotismo (piano) nella fabbrica" e "anarchia nella società" (cfr. ivi, p. 55).

[5] Il frammento viene citato per la prima volta da Panzieri in Plusvalore e pianificazione e pubblicato nello stesso n. 4 dei Quaderni rossi nella traduzione di Renato Solmi. E' forse il caso di notare che Panzieri segnala in nota come il "modello di 'passaggio' dal capitalismo direttamente al comunismo" delineato nel frammento sia contraddetto da "numerosi passi del Capitale" (cfr. ivi, p. 68, in nota)

[6] Cfr. R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione. cit. pp. 47-54.

[7] R. Alquati, Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti, in Quaderni Rossi, n. 2, 1962, pp. 63-98. Palano fa opportunamente notare la vasta acquisizione, negli anni '70, della categoria di "operaio massa": "le ironie sul 'sociologismo idealistico' dell"operaio massa', dopo l'esplosione conflittuale degli anni Settanta, lasciarono il posto ad una vera e propria accettazione di quell"astrazione' anche da parte delle scienze sociali ufficiali, dando luogo ad una sorta di legittimazione della vecchia eresia" (Damiano Palano, Cercare un centro di gravità permanente? , cit.).

[8] Il concetto ricalca chiaramente quello marxiano di "composizione organica del capitale" come

sintesi di “composizione tecnica” e “composizione di valore”.

[9] R. Panzieri, Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, in Quaderni Rossi, n. 1, 1961, poi in Spontaneità e organizzazione, cit., p. 30.

[10] R. Panzieri, Spontaneità e organizzazione, cit., pp. XLVII-XLVIII.

[11] M. Tronti, La fabbrica e la società, in Quaderni Rossi n. 2, 1962, poi in M. Tronti, Operai e capitale, Einaudi, Torino 1971.

[12] Con un uso piuttosto discutibile della terminologia marxiana, Tronti intende di fatto per “processo produttivo” la sfera della produzione e per “processo di valorizzazione” la sfera della circolazione delle merci e del denaro.

[13] D. Palano, Sogni Incubi Visioni. Immagini della politica nella crisi della società del lavoro, in M. Hardt, A. Negri, D. Palano, Sogni Incubi Visioni. Politica e conflitti nella crisi della società del lavoro, Lineacoop, Milano 1999, p. 60.

[14] L’espressione è di Palano, cfr. Sogni Incubi Visioni, cit., p. 57.

[15] R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione, cit., p. 68.

[16] M. Tronti, La fabbrica e la società, cit., p. 51.

[17] R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione, cit., p. 70 (in nota).

[18] Ivi, p. 69.

[19] Cfr. ivi, pp. 57-70.

[20] M. Tronti, La fabbrica e la società, cit., p. 53.

[21] K. Marx, Introduzione a Per la critica dell’economia politica, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 187.

[22] In ciò consiste l'”hegelismo” di cui dicevo: tanto più discutibile, in quanto proprio l’Introduzione del 1857 contiene il monito – esplicitamente rivolto da Marx contro Hegel – a non confondere “il modo con cui il pensiero si appropria il concreto” con “il processo di formazione del concreto stesso”: “è per questo che Hegel cadde nell’errore di concepire il reale come il risultato del pensiero automoventesi” (K. Marx, Introduzione, cit., p. 189).

[23] M. Tronti, La fabbrica e la società, cit., p. 51.

[24] Il 1980 rappresenta in effetti un anno di svolta nei rapporti di forza tra le classi. Alla Fiat, fallita l'occupazione seguita all'annuncio di 14.469 licenziamenti, furono messi in cassa integrazione 23.000 lavoratori. Tra il 1980 e il 1986 l'occupazione cala del 40% mentre la produttività aumenta, nello stesso periodo, di oltre il 50% (cfr. G. Bonazzi, Lasciare la fabbrica: cassa integrazione e mobilità negli anni Ottanta, Feltrinelli, Milano 1989, p. 34 e ss.).

[25] Così Palano, Cercare un centro di gravità permanente? cit. e F. Berardi, La nefasta utopia di Potere operaio. Lavoro tecnica movimento nel laboratorio politico del Sessantotto italiano, Castelvecchi-DeriveApprodi, Roma 1998. Il saggio di Negri, Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria, fu pubblicato prima nella rivista Potere Operaio, n. 43, 1971; successivamente presso Feltrinelli, Milano 1974.

[26] A. Negri, Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico, Feltrinelli, Milano1976, p. 9.

[27] Cfr. R. Alquati, Università, formazione della forza-lavoro e terziarizzazione, in Aut aut, n. 154, 1976.

[28] Sergio Bologna, ad esempio, lega il movimento dei consigli del primo dopoguerra, particolarmente forte in Germania, alla figura dell'operaio di mestiere: "Laddove l'industria meccanica […], elettromeccanica e ottica erano più concentrate, laddove esisteva cioè all'interno della forza-lavoro complessiva una predominanza dell'operaio d'industria altamente specializzato, là il movimento dei consigli acquisterà le sue più forti caratteristiche politico-gestionali" (S. Bologna, Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare, in S. Bologna et al., Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal, Feltrinelli, Milano 1972, p. 15).

[29] K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. II, p. 401.

[30] Cfr. R. Panzieri, Plusvalore e pianificazione, cit., p. 51 e ss.

[31] Cfr. A. Negri, La forma Stato, Feltrinelli, Milano 1977, p. 310 e ss. In questo testo, Negri teorizza l'"autonomia della riproduzione della forza-lavoro", sostenendo l'estraneità della "piccola circolazione" (la parte del capitale anticipato, indicata con L, con cui l'operaio acquista i propri mezzi di sussistenza) alla valorizzazione capitalistica: "L'estraneità di L e del consumo operaio […] presuppone non solo la possibilità della relativa indipendenza dei consumi, bisogni, valori d'uso di classe operaia, rispetto allo sviluppo capitalistico, ma anche la forma di una dialettica (antagonistica) su questo terreno complessivo" (ivi, p. 314).

[32] Mi riferisco ai vari “rapporti” che in quegli anni diventano veri best sellers: da G. Friedrichs e A. Schaff (a cura di), Rivoluzione microelettronica. Rapporto al Club di Roma, Mondadori, Milano 1982, a S. Nora, A. Minc, Convivere con il calcolatore, Bompiani, Milano 1979, a Japan Computer Usage Developement Institute, Verso una società dell’informazione. Il caso giapponese, Ed. Comunità, Milano 1974, fino ai classici D. Bell, The coming of Post-Industrial Society, New York 1973 e E. F. Schumacher, Small is Beautiful, London 1973. Un’ampia rassegna di questa letteratura è contenuta nell’antologia P. M. Manacorda (a cura di), La memoria del futuro, NIS, Roma 1986.

[33] Cfr. P. Virno, Citazioni di fronte al pericolo, in Luogo comune, n. 1, 1990, pp. 9-13.

[34] Il quotidiano Il manifesto lancia in quell’anno un “Appello all’intellettualità di massa”, firmato da Bascetta, Bernocchi e Modugno (Appello all’intellettualità di massa, in Il manifesto, 27 febbraio 1990, poi in Banlieus, n. 1, 1997) che raccoglie ciò che rimane dell’area operaista. Il termine “intellettualità di massa” è impiegato inoltre da Virno nell’articolo citato alla nota precedente.

[35] Cfr. M. Lazzarato, A. Negri, Lavoro immateriale e soggettività, in DeriveApprodi, n. 0, 1992.

[36] Cfr. Che te lo dico a fare?, a firma “Immaterial Workers of the World”, in DeriveApprodi, n. 18, 1999, pp. 31-39.

[37] A. Negri, Biopolitica e contropotere, in DeriveApprodi, n. 18, 1999, p. 45.

[38] A. Negri, Lettera dal Carcere di Rebibbia, Roma 10/9/97, circolata in rete.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26154-maria-turchetto-la-sconcertante-parabola-dell-operaismo-italiano.html

----

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La lingua dei clienti / di Salvatore Bravo

Il 1961 e il 1962 sono ricordati, anche, per essere stati gli anni della *battaglia del latino*, così i giornali dell’epoca definirono la discussione sull’insegnamento del latino nella nuova scuola media unica che aboliva la precedente in quanto classista con la legge del 31 dicembre 1962, n. 1859.

Il latino fu processato perché la lingua elitaria ed in quanto usato come scudo dalle classi sociali più abbienti per discriminare coloro che provenivano da ambienti sociali deprivati, i quali erano avviati dopo le elementari alla scuola di avviamento al lavoro. Insomma si usava il latino

per selezionare su un fondamento puramente classista. Allora come oggi le sinistre giudicarono che la soluzione fosse, per la nuova scuola media: abolire il latino. La cultura della cancellazione affonda le sue radici nella sinistra progressista ed anticomunista. Il progresso come annichilimento del passato per "un mondo nuovo" non può che favorire derive distopiche fondate sul rifiuto dell'identità e sul semplicismo didattico. In tal modo si dà poco a tutti e ingiustizia è fatta per tutti.

Demagogia e cultura della cancellazione formarono un connubio il cui sostrato era l'antiumanesimo. Il latino fu processato nei fatti, attraverso la sua eliminazione si attaccava la Chiesa rea di essere l'alleata delle classi abbienti e del trascorso fascismo, la qualcosa era indiscutibile, e l'Umanesimo, che poneva al centro la coscienza e la spiritualità umana. Insomma si concentrarono nella battaglia del latino una serie di nodi sociali mai risolti. Tutto pur di evitare di attaccare il vero nemico: li capitalismo e la società dello spettacolo.

La soluzione fu molto democristiana, il latino rimase, ma facoltativo. Col tempo in suo insegnamento facoltativo è caduto in disuso, vi sono eccezioni, certo, ma nella scuola media inferiore non è più insegnato, è stato abolito nel 1978. Togliere e sottrarre conoscenze è diventato il mantra della scuola progressista, si rende facile il percorso, si allevano studenti in serie, i quali non devono conoscere, ma imparare il necessario organico al sistema.

Vi è una pressione sociale che lo rappresenta come "inutile", allo scopo di imporre "l'inglese commerciale".

Dobbiamo adattarci senza capire, seguire la scia ed obbedire.

Nel tempo attuale il latino è sotto assedio nei licei. Nei licei scientifici è poco praticato, il discredito decennale e la campagna di odio contro la lingua madre ha dato i suoi frutti.

La scuola azienda deve vendere il prodotto scuola, per cui ciò che è formativo è respinto, in nome della scuola inclusiva, ovvero la scuola per includere non deve presentare difficoltà di alcun genere, deve rispondere ai desideri dei clienti-studenti. A scuola non si deve pensare il proprio tempo storico ma riprodurlo in modo cadaverico. Poco a tutti e con il massimo dei voti è l'obiettivo della scuola azienda, al suo freddo focolare si riscaldano genitori e figli, e non pochi docenti e dirigenti scolastici in fuga da tensioni e dialettici confronti. Il latino nella scuola senza più studenti ma con i soli clienti è un problema. Lingua formativa e che insegna la disciplina del pensiero è rifiutata, perché poco spendibile nel successo formativo. I clienti alla prima difficoltà cambiano scuola e sezione, per cui il sistema nei fatti, in modo bizantino, ha abolito il latino, punta sull'inglese in modo da formare cittadini-servitori disponibili ad essere migranti senza identità, carattere e struttura formativa.

Latino come lingua formativa

Il latino consolida le capacità di attenzione e linguistiche, rafforza la logica, ed insegna la saggezza degli antichi, è di ausilio a trascendere il naturale egocentrismo degli adolescenti, insegna a porsi in un'altra prospettiva storica. È il punto di contatto tra l'antico e la contemporaneità, ogni grande civiltà vive la creatività e il pensiero divergente nel rapporto osmotico tra il presente e il passato. Una civiltà senza passato è niente, è il nulla consegnato ai mercati e alla competizione individualistica. Le nuove generazioni senza memoria sono indifese dinanzi alla minaccia dei mercati che vorrebbero cannibalizzarle con l'inglese commerciale utilizzato per formare clienti e precari che si percepiscono moderni, ma in realtà sono già alla catena del nichilismo: *Mala tempora currunt.*

Una Civiltà senza identità linguistica e senza memoria è votata all'annientamento, non a caso anche l'italiano è gradualmente sostituito dall'anglo-italiano. Le nuove generazioni votate religiosamente all'inglese e alle certificazioni si percepiscono moderne, in realtà stanno inaugurando il nuovo feudalesimo in cui parlano la lingua dei signori della Terra che le ridurranno a precari senza identità, a creature globalizzate e fluide.

Il latino insegna con la traduzione il senso del contesto, la parola assume il suo significato all'interno della cornice linguistica, tale capacità è di ausilio per comprendere i provvedimenti economici, pedagogici e legislativi, i quali senza contesto non sono compresi, ma supinamente subiti. Il punto nodale è questo, si eliminano le difficoltà risolvibili con libere scelte didattiche per omologare le nuove generazioni ad una novella ignoranza stabilita dai mercati.

Sono i mercati a stabilire "discipline ed obiettivi formativi".

Nelle scuole è calato il silenzio, non vi è dibattito sulla realtà storica e sui provvedimenti che cadono a pioggia a dilavare la formazione, alla fine del diluvio universale rimarrà il cittadino-cliente senza formazione e carattere preda dei mercati e della propria miseria culturale. Parlerà un ottimo inglese commerciale, ma non avendo memoria, carattere e coscienza comunitaria sarà consegnato all'adorazione feticistica delle merci.

Dovremmo inaugurare una nuova battaglia per il latino, in cui coinvolgere specialisti del settore e non. L'attacco alla lingua latina è smantellamento dell'Umanesimo, ovvero del primato della persona sul mercato. Il nuovo feudalesimo non è comparabile al Medioevo nel quale la cultura e la Metafisica erano dibattute, il nuovo feudalesimo è tecnocratico ha quale obiettivo la reificazione di massa e l'individualismo senza identità, pensiero e lingua. Opponiamoci a tutto questo difendendo l'Umanesimo del latino e il primato della persona sulle strutture economiche, dobbiamo pensare il nostro tempo per renderlo razionale e reale.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26156-salvatore-bravo-la-lingua-dei-clienti.html

----

Il Piano B degli Stati Uniti / di Observer R

Il termine "Piano A" è comunemente usato per indicare la strategia attuale; il termine "Piano B" definisce invece una strategia di riserva o alternativa nel caso in cui il Piano A non dovesse funzionare.

Piano A

Sin dai tempi dalla Guerra ispano-americana, il Piano A degli Stati Uniti (USA) è sempre stato una qualche forma di imperialismo. All'epoca (1898), negli Stati Uniti esisteva una Lega Anti-imperialista, ma non riscuoteva molto successo. Per molti anni, essere imperialisti era stato politicamente corretto, ma, dopo la Seconda Guerra Mondiale, sia l'imperialismo che le colonie erano passati di moda. Alla fine, come termine sostitutivo, gli scienziati politici e gli articolisti delle riviste di relazioni internazionali avevano iniziato ad usare la parola "egemonia". I riferimenti più generali al Piano A degli Stati Uniti utilizzavano i termini "democrazia liberale" e "ordine internazionale basato sulle regole". I critici hanno spesso usato il termine "impero americano" per infastidire l'establishment. Negli ultimi anni, uno degli obiettivi del Piano A statunitense era stato il cambio di regime in Russia, per creare un governo simile a quello di Eltsin.

La guerra in Ucraina, come parte del Piano A degli Stati Uniti, ha avuto un lungo periodo di

gestazione, con una “rivoluzione arancione” nel 2004 e un’alternanza di cambi di regime tra chi propendeva per gli Stati Uniti e chi per la Russia. Prima del 2014, il governo ucraino aveva optato per un pacchetto economico più vantaggioso da parte dell’Est (Cina e Russia) rispetto all’offerta dell’Ovest (Stati Uniti e Unione Europea).

La Cina voleva avere accesso alle vaste regioni ucraine produttrici di cereali e la Russia voleva continuare le storiche relazioni commerciali. Dopo il cambio di regime del 2014, l’Ucraina aveva abbandonato l’accordo con l’Est e si era rivolta all’Ovest. I campi di grano erano passati dalla [prospettiva di passare sotto il controllo della] Cina agli interessi finanziari degli Stati Uniti. Molte fabbriche ucraine che facevano parte della catena di approvvigionamento russa avevano perso la clientela e avevano smesso di essere redditizie.

L’accordo sul grano del 2022 tra Ucraina, Russia, Turchia e ONU illustra la complessa situazione. L’accordo era stato venduto alle Nazioni Unite sulla base del fatto che il grano ucraino era necessario per prevenire la fame nei Paesi poveri del mondo. Tuttavia, la maggior parte del grano era andata alla Cina e ai Paesi della NATO. Ai Paesi poveri era stato consegnato meno del tre per cento. Inoltre, la maggior parte del ricavato della vendita del grano sarebbe andato ad un grande investitore finanziario statunitense in terreni agricoli ucraini [BlackRock, N.D.T.]. Inoltre, l’Occidente non aveva rispettato la sua parte dell’accordo, rifiutandosi di attuare le clausole che prevedevano la revoca di alcune sanzioni e la possibilità per la Russia di esportare fertilizzanti. Dal punto di vista russo, ancora una volta, l’Occidente aveva dimostrato di non essere “capace di mantenere fede agli accordi”. Il non rinnovo da parte della Russia dell’accordo sul grano è riuscito a irritare sia la Cina che i Paesi della NATO. Tuttavia, la Russia ha dichiarato che avrebbe fornito gratuitamente grano sostitutivo ai Paesi poveri. In seguito all’attacco ucraino del luglio 2023 al ponte di Kerch, la Russia ha sostanzialmente bloccato i porti ucraini, intimando a tutte le navi di non muoversi e bombardando le strutture portuali. I danni sono apparentemente gravi e ostacoleranno le esportazioni di grano per qualche tempo.

Nonostante gli sforzi degli Stati Uniti, la guerra in Ucraina non sta seguendo il copione originale del Piano A. L’esercito ucraino non sta facendo progressi contro le difese russe e sta perdendo un gran numero di soldati e sistemi d’arma. Gli Stati Uniti non hanno tenuto conto della necessità di avere un’ampia riserva di fabbriche in grado di produrre notevoli quantità di armi e munizioni. L’Occidente non è in grado di produrre un numero sufficiente di armi o munizioni sostitutive. Il Piano A non ha considerato adeguatamente i requisiti della guerra industriale. Dal punto di vista ucraino, la riunione della NATO a Vilnius è stata un disastro. La NATO ha sostanzialmente detto all’Ucraina che non avrebbe potuto aderire alla NATO fino a quando l’Ucraina non avesse vinto la guerra, e che l’Ucraina doveva vincere presto perché i finanziamenti e il sostegno della NATO per la guerra si sarebbero esauriti probabilmente alla fine del 2023. Ciò significa essenzialmente che l’Ucraina perderà la guerra e non entrerà nella NATO. Una spiegazione dell’esitazione degli Stati Uniti nell’inviare all’Ucraina armi più avanzate può essere nell’annuncio di Biden & Co., secondo cui gli Stati Uniti non vorrebbero entrare in guerra con la Russia. Tuttavia, un’altra ragione è che gli Stati Uniti temono che le loro armi più avanzate vengano distrutte o catturate dalla Russia.

Il Piano A degli Stati Uniti conteneva una seconda componente oltre a quella della guerra industriale, che potrebbe essere generalmente chiamata guerra finanziaria. Stiamo parlando delle ben note sanzioni contro la Russia. L’intento era quello di impedire alla Russia di utilizzare i circuiti delle carte di credito statunitensi, il sistema di trasferimento di denaro SWIFT e altri sistemi finanziari simili. Gli Stati Uniti e l’Unione Europea hanno anche impedito i voli commerciali russi verso l’Europa e l’America, l’esportazione di materiali e tecnologie critiche verso la Russia, hanno perseguitato le imprese russe e hanno cercato di confiscare circa 300 miliardi di dollari di beni russi.

Purtroppo per gli Stati Uniti, né la guerra industriale né quella finanziaria hanno avuto l’impatto desiderato o previsto. Gli Stati Uniti stanno perdendo la loro guerra per procura in Ucraina, le armi americane sembrano essere inferiori a quelle russe e le fabbriche statunitensi non sono in grado di far fronte ad una guerra industriale. I video mostrano i blindati occidentali che

bruciano, il che non aiuta le vendite al Sud globale delle armi statunitensi e dell'UE. Per quanto riguarda la guerra finanziaria, la Russia ha sviluppato sistemi alternativi in sostituzione di quelli occidentali e ha condotto un massiccio programma di differenziazione delle importazioni. Contrariamente alle aspettative, le sanzioni hanno avuto un impatto perverso [nei confronti dell'Occidente] e hanno di fatto favorito la Russia. Il Sud globale è sempre più restio a detenere beni in Occidente o a dipendere troppo dalle importazioni o dai sistemi occidentali. C'è un movimento mondiale verso la de-dollarizzazione. Sembra che il Piano A degli Stati Uniti stia fallendo sia sul fronte della guerra moderna-industriale che su quello della guerra finanziaria.

Piano B

Ci sono poche prove che gli Stati Uniti avessero un piano B. Avrebbe dovuto esserci un'analisi sofisticata dei potenziali contraccolpi, delle controindicazioni, degli effetti boomerang e dei possibili fallimenti del piano A. Si sarebbe dovuto preparare qualcosa di simile ad una dichiarazione di impatto ambientale. Una "Dichiarazione di impatto del conflitto" avrebbe analizzato le alternative all'azione proposta e i potenziali effetti collaterali di ciascuna alternativa. Non è chiaro se sia stato prodotto qualcosa di simile. Tuttavia, è improbabile che molti politici americani, intrisi di eccezionalismo e arroganza, avrebbero considerato necessario o auspicabile un piano di riserva.

Tuttavia, man mano che l'incombente fallimento del Piano A in Ucraina diventa sempre più evidente, stanno emergendo alcuni timidi accordi alternativi. Una di queste proposte è quella di fornire all'Ucraina una sorta di garanzia di sicurezza simile a quella implicita fornita dagli Stati Uniti ad Israele. Quest'idea è povera di dettagli ed è difficile capire come potrebbe essere applicata o attuata. Nessun Paese della NATO confina con Israele, nemmeno la Russia confina con Israele e si dice che Israele abbia una buona scorta di armi nucleari. Un'altra proposta è quella di un cessate il fuoco sull'attuale linea di contatto e di una divisione dell'Ucraina sulla falsariga di quella che aveva separato la Corea del nord da quella del sud. Anche in questo caso, è difficile che questo possa funzionare nella pratica, perché la Russia avrebbe ancora un proxy della NATO sul suo confine, insieme ai neonazisti e all'esercito ucraino. È dubbio che la Russia accetti qualcosa di così lontano dalla sua proposta riguardante l'architettura di sicurezza europea. Una terza possibilità menzionata è che le truppe polacche e dei Paesi baltici entrino effettivamente in battaglia in Ucraina per compensare la perdita di truppe ucraine. La Polonia occuperebbe essenzialmente la parte occidentale dell'Ucraina e la guerra finirebbe in una situazione di stallo. La Russia ha già detto ai polacchi di non pensarci nemmeno. Una quarta proposta consiste semplicemente nel continuare la "narrazione" che l'Ucraina sta vincendo la guerra e, allo stesso tempo, negoziare segretamente con la Russia la cessazione dei combattimenti. Questa è la versione del "dichiarare la vittoria e tornare a casa". Ovviamente, una cosa del genere sarebbe molto difficile da realizzare.

In ogni caso, si tratta di proposte limitate, che non affrontano la questione generale del conflitto tra Stati Uniti e Russia. Con il senno di poi, il Piano A avrebbe dovuto includere disposizioni per la riorganizzazione delle fabbriche belliche, in modo che fossero in grado di sostenere una guerra di tipo industriale, e per la ricerca e lo sviluppo di armi ipersoniche. Uno sforzo tardivo per affrontare questi problemi è probabilmente troppo poco e troppo tardi. Per quanto riguarda la guerra finanziaria, gli studiosi avevano già sottolineato che le sanzioni raramente portano a cambiamenti di regime e, per lo più, danneggiano la gente comune. Le sanzioni accelerano lo sviluppo di prodotti sostitutivi a livello nazionale. Negli USA, la mancanza di fabbriche belliche e di armi ipersoniche avrebbe dovuto essere immediatamente evidente nel 2018, quando la Russia aveva annunciato il suo nuovo stock di "armi miracolose". Invece, agli inizi, negli Stati Uniti c'era stata una marcata incredulità sul fatto che la Russia fosse capace di una mossa così rivoluzionaria. Tuttavia, nel dicembre 2021, quando la Russia aveva reso pubblico il suo Non-Ultimatum sull'Ucraina, gli Stati Uniti avevano ammesso di essere molto indietro nella corsa agli armamenti e di aver avviato un programma d'emergenza

per arrivare all'ipersonico. Tra il 2018 e il 2021, quindi, si sono moltiplicate le prove sul fatto che il Piano A poggiava su un terreno molto traballante. Il Consiglio di Sicurezza Nazionale (NSC), l'Agenzia di Intelligence della Difesa (DIA) e l'Agenzia Centrale di Intelligence (CIA) avrebbero dovuto avvertire gli alti funzionari statunitensi di questi problemi. Se ciò sia stato fatto è una questione aperta. Forse gli analisti ci avevano provato ma i quadri intermedi non volevano essere portatori di cattive notizie. Oppure i funzionari ai vertici erano stati informati, ma avevano deciso di ignorare gli avvertimenti. In ogni caso, gli Stati Uniti erano andati avanti con il Piano A e ora si trovano di fronte ad un fiasco generalizzato.

Un generale britannico, Bernard Montgomery, aveva detto: "La regola 1, a pagina 1 del libro della guerra, è: Non marciare su Mosca". Ci aveva provato Napoleone, ci aveva provato Hitler e ora ci hanno provato Biden & Co. I russi erano arrivati a Parigi, i russi erano arrivati a Berlino, ma gli americani sono ancora in tempo per prendere una via di fuga. Gli americani dovrebbero rimpiangere il giorno in cui non avevano approfittato del non-ultimatum russo del dicembre 2021. Il motivo è che, a quel punto, gli Stati Uniti erano ancora in tempo per salvare almeno una parte della loro egemonia finanziaria nel mondo e sbarazzarsi di una zavorra ormai inutile.

Piano B – Cosa si sarebbe potuto fare

Tornando al periodo 2018-2021, uno sforzo degli Stati Uniti per competere nella guerra industriale avrebbe richiesto molto tempo per dare frutti, e un tentativo di recuperare il ritardo nella corsa agli armamenti era altrettanto dubbio. Tuttavia, gli Stati Uniti erano ancora in grado di impegnarsi in una competizione "furtiva" nella guerra finanziaria, ma ciò avrebbe richiesto una serie di politiche quasi opposte o contrarie [a quelle effettivamente prese]. La chiave era sostenere l'uso mondiale del dollaro USA fornendo incentivi, piuttosto che i disincentivi che erano stati effettivamente imposti. Il dollaro USA era la prima valuta di transazione a livello mondiale, la prima moneta di riserva delle banche centrali e i sistemi finanziari statunitensi erano i primi al mondo. I trilioni di dollari statunitensi detenuti al di fuori degli Stati Uniti equivalevano a denaro "gratuito" per gli Stati Uniti e si sarebbe dovuto fare ogni sforzo per incoraggiare gli altri Paesi a detenere e a utilizzare i dollari statunitensi. Purtroppo, gli Stati Uniti hanno fatto ricorso alla prepotenza e alle sanzioni nei confronti di altri Paesi, ottenendo esattamente il contrario. Le azioni statunitensi hanno promosso la de-dollarizzazione. Gli Stati Uniti hanno perso l'opportunità di trattare con i loro concorrenti "uccidendoli con gentilezza".

Un fattore cruciale dell'egemonia finanziaria è il ruolo del dollaro USA nel commercio mondiale e nelle riserve delle banche centrali. La valuta statunitense è utilizzata per far girare le ruote del commercio in tutto il mondo e il dollaro USA è lo standard per la quotazione dei prezzi e la pubblicazione delle statistiche economiche. Quando gli Stati Uniti avevano abbandonato l'oro durante l'amministrazione Nixon, i funzionari del tesoro erano stati abbastanza preveggenti da organizzare il sostegno al dollaro collegandolo al petrolio dell'Arabia Saudita. Il petrolio saudita avrebbe potuto essere venduto solo in dollari, da cui il nome di "petrodollari". Purtroppo, le amministrazioni statunitensi successive avevano intrapreso attività che avrebbero poi compromesso il ruolo primario del dollaro. Il piano B avrebbe dovuto prevedere sforzi ampi e sofisticati per sostenere l'uso del dollaro, con la consapevolezza che un'eccessiva dipendenza dal petrolio saudita non era una proposta praticabile a lungo termine. Il sostegno avrebbe potuto assumere la forma di un incoraggiamento ai Paesi e alle imprese ad utilizzare il sistema di trasferimento di denaro SWIFT. Lo SWIFT avrebbe dovuto essere trasformato in un'operazione veramente internazionale, con un consiglio di amministrazione che avesse un'equa rappresentanza di tutto il mondo. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto rinunciare al controllo di questo organismo finanziario e permettere che lo assumesse un management veramente neutrale. La stessa procedura avrebbe dovuto essere applicata ai sistemi di carte di credito e ad altri meccanismi finanziari per incoraggiare il flusso continuo di dollari in tutti i Paesi. Invece, gli Stati Uniti hanno deciso di usare come arma sia lo SWIFT che il sistema delle carte di credito, con il risultato di far sviluppare e utilizzare sistemi alternativi che non hanno bisogno del dollaro USA per funzionare.

Inoltre, l'Occidente non avrebbe mai dovuto cercare di confiscare i beni russi all'estero, compresi i presunti 300 miliardi di dollari di riserve monetarie russe. Sequestrare gli yacht degli oligarchi russi è stato uno sforzo pubblicitario infantile, simile alle sciocchezze delle "patatine fritte della libertà" durante la guerra in Iraq. Queste e altre azioni simili sono servite solo ad indebolire la reputazione degli Stati Uniti nei confronti del rispetto dei diritti di proprietà degli stranieri.

Un'altra area che il Piano B avrebbe dovuto coprire è lo stoccaggio dell'oro. Nel corso degli anni, in tempo di guerra, molti governi e molte banche avevano trasferito il loro oro negli Stati Uniti affinché venisse custodito. Una parte di questo oro era stato conservato nel leggendario Fort Knox, insieme alle riserve auree degli Stati Uniti. Questa funzione richiedeva la massima onestà e trasparenza. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto pubblicizzarsi come la "cassetta di sicurezza del mondo" e poi essere all'altezza del loro marketing. Tutto l'oro in deposito avrebbe dovuto essere restituito subito, su richiesta, al proprietario straniero, con il numero di serie corretto sui lingotti e con un'attenta verifica che nessuno di essi si fosse miracolosamente trasformato in tungsteno durante il deposito. Inoltre, la cassetta di sicurezza avrebbe dovuto essere aperta a verifiche realistiche da parte di esperti internazionali, al fine di sedare qualsiasi voce sospetta. Si suppone che il dollaro statunitense sia sostenuto dalla piena fede e dal credito del governo degli Stati Uniti, ma, se vengono sollevati seri dubbi sulla correttezza della custodia dell'oro da parte degli USA, anche quella fede e quel credito verrebbero messi in discussione. Il piano B avrebbe dovuto coprire anche la questione della gestione dell'oro appartenente ad una nazione straniera in caso di guerra o rivoluzione che coinvolgesse gli Stati Uniti. Le voci sulla scomparsa dell'oro in Iraq e in Libia sono esempi di un'apparente mancanza di procedure adeguate.

Queste idee si limitano a scalfire la superficie delle potenziali misure a sostegno del dollaro. Altre idee ovvie riguardano il debito nazionale, il bilancio federale, l'inflazione e un esame della storia degli imperi. Un Rapporto sull'Impatto del Conflitto avrebbe analizzato in dettaglio tutto questo, così come le varie alternative, in modo che potessero essere prese decisioni informate.

Conclusione

Nel 2018, gli osservatori attenti erano già in grado di affermare che la strategia dell'establishment statunitense per trattare con la Russia (Piano A) era improbabile potesse avere successo. I motivi erano: 1) gli Stati Uniti non disponevano delle fabbriche necessarie per mantenere una guerra industriale, 2) gli Stati Uniti non disponevano di armi avanzate per contrastare l'ipersonica russa e 3) l'affidamento degli Stati Uniti alle sanzioni si sarebbe rivelato controproducente. A quel punto, gli Stati Uniti avrebbero dovuto ricorrere ad una strategia di riserva o alternativa (Piano B), ma non sembrava che tale piano fosse disponibile.

Esisteva una strategia alternativa potenziale, ma non scritta: sostenere il dollaro USA aggiungendo ulteriori misure a complemento del precedente schema del petrodollaro ed eliminare le misure che indeboliscono l'uso del dollaro. Sfortunatamente per l'establishment statunitense, gli Stati Uniti sono andati avanti con il piano A, con il risultato che non solo non sono riusciti ad affondare la Russia, ma hanno anche in gran parte rovinato qualsiasi possibilità di un piano B realistico. Allo stato attuale, gli Stati Uniti si trovano ad affrontare un'altra debacle militare in Ucraina, una Russia risorgente, un ambiente interno statunitense al collasso e un Oriente e un Sud globali che si lasciano alle spalle l'Occidente. A peggiorare le cose, si potrebbe dire che non è stata presa in considerazione pubblicamente alcuna alternativa in grado di funzionare.

Fonte: sonar21.com

Link: https://sonar21.com/united-states-plan-b/Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/26160-observer-r-il-piano-b-degli-stati-uniti.html

----

Il conflitto ucraino nell'ermeneutica divergente di Nato-Usa e Federazione Russa / di Alberto Bradanini

Jacques Baud, ex membro dell'intelligence strategica svizzera, con un passato nella Nato quale specialista per i Paesi dell'Est Europa e i programmi nucleari (2014-2017), nel suo ultimo libro (*Ukraine entre guerre et paix, Max Milo Ed., 2023)* rilegge con lente critica la vicenda ucraina attraverso l'analisi delle ragioni sostanziali, insieme agli aspetti di legalità e legittimità internazionali.

In un tempo di filosofica malinconia, le devastazioni intellettuali della macchina della Menzogna vengono digerite da un pubblico frastornato da un impaurito analfabetismo anche quando contraddicono la logica euclidea.

Sfidando una criminalizzazione del dissenso quale fenomeno inedito nelle società occidentali del secondo dopoguerra, Jacques Baud propone con coraggio una diversa esegesi degli accadimenti. E se questa potrà apparire provocatoria, la sua acquisizione ha il pregio di scuotere il torpore di chi, consapevole del Grande Inganno, tende tuttavia a impigrire, volgendo lo sguardo altrove.

La narrativa occidentale alimenta il convincimento – afferma J. Baud – che la guerra in Ucraina sia stata pianificata da V. Putin con il fine di riposizionare la Russia sul quadrante un tempo occupato dall'Unione Sovietica, alla riconquista del suo perduto status *imperiale*. Essa è tuttavia fallace, poiché dall'implosione dell'Urss[1] (1991) non si registra alcun atto o dichiarazione a suffragio di ciò, nulla! Numerosi osservatori occidentali e larga parte della pubblica opinione (le cui convinzioni sono occultate) reputano invece che la radice della guerra abbia natura strategica e vada collocata nell'intento *premeditato* di Nato-Usa di accerchiare la Russia, indebolirla e se possibile frantumarla, per saccheggiarne le risorse (gas, petrolio, prodotti agricoli e minerali) e riservare poi analogo trattamento alla Cina, la nazione più insidiosa per l'egemonismo Usa nel mondo.

Il *finto* impegno americano, assunto all'indomani del crollo sovietico e rapidamente infranto, di non spingere la Nato a ridosso della frontiera russa ne è la prova più plateale. Da allora, il numero dei membri dell'Alleanza Atlantica è raddoppiato, da 16 a 32, avendo assorbito tutte le nazioni esteuropee, ad eccezione di Ucraina, Georgia e Serbia. J. Baud si domanda quale possa mai essere il fine di tale espansione, se non quello illustrato, dal momento che la Russia – erede dell'Unione Sovietica – aveva manifestato il più chiaro intento di voler entrare nell'orbita politica ed economica euro-occidentale, essendo divenuto persino membro del G8 e

osservatore Nato.

Alla luce del diniego Usa a dar spazio anche alla prospettiva euro-asiatica, rinunciando all'esclusività euroatlantica, Mosca si convince che le mire Usa-Nato non erano mutate dai tempi dell'Unione Sovietica: la Federazione Russa resta anch'essa troppo grande, ricca e ingombrante per la patologia americana di dominio sul pianeta. Del resto, oltre ad essere un ghiotto bottino in caso di capitolazione, Russia ed Europa sono naturalmente *complementari*: energia russa contro macchinari, capitali e beni di qualità europei, medesima religione, cultura e colore di pelle. La possibile saldatura Europa-Russia relegherebbe la potenza talassocratica americana aldilà dell'Atlantico, lontana dall'*heartland*, il cuore del mondo. In tal caso, il potere passerebbe di mano, dal mare (l'Anglosfera a dominio Usa) alla terra, l'Eurasia, un insieme di nazioni popolose e dinamiche, tra cui Cina, India, paesi centroasiatici, Pakistan e via dicendo.

Alla luce di quanto precede, gli obiettivi Nato-Usa sul teatro ucraino, rileva J. Baud, sono la sconfitta della Russia, la sostituzione del suo coriaceo presidente con un clone di B. Yeltsin, affinché l'asservimento politico e il processo estrattivo di ricchezze, iniziato nel 1991 e conclusosi con l'avvento di V. Putin, possa riprendere il suo corso.

Il nostro autore reputa che V. Putin, a dispetto dell'accerchiamento Nato-Usa (basta uno sguardo sulle basi occidentali che circondano la Russia), non avrebbe comunque inviato l'esercito in Ucraina, a meno che non vi fossero stati dispiegati armi nucleari o di difficile intercettazione, capaci di costituire una minaccia esistenziale alla sicurezza della Federazione, poiché pur politicamente sostenibile ciò non sarebbe bastato – secondo il diritto internazionale – a conferire legalità o legittimità all'intervento armato. In verità, afferma J. Baud, sono gli occidentali ad avanzare tale spiegazione. Per il governo moscovita, invece, le ragioni – *formali e legittime* – alla base dell'*operazione militare speciale* in Ucraina sono altre, tutte riconducibili alla necessità di *proteggere le popolazioni russe del Donbass*.

Prima di entrare in dettaglio, J. Baud ricorda l'evidenza secondo cui la sicurezza nazionale costituisce la priorità di ogni sistema statuale, senza distinzione tra democrazie, autocrazie o dittature, ed essa precede la spinta ad espandere la propria influenza oltre frontiera, per via pacifica o con l'uso della forza. Egli richiama l'evidenza (da noi occultata) che la Nato è un'organizzazione militare nella quale armamenti, finanziamenti e strategie sono decise da Washington, mentre il suo carattere difensivo, se mai vi è stato, è da tempo dileguato nella storia. Nella percezione russa, la sola che conti, la rappresentazione occidentale che l'espansione della Nato ad Est non rappresenterebbe una minaccia alla sicurezza russa e che ogni paese ha il diritto di definire le alleanze che reputa più congrue alla propria sicurezza, s'inquadra in un'esegesi strumentale che ignora l'impudente pratica del *doppio standard*. Chiunque sia dotato di un minimo di onestà intellettuale può rinverdire la memoria con la sfiorata tragedia di Cuba (1962), le alleanze che hanno portato alla Prima guerra mondiale (e poi alla seconda) e la tuttora imposta *Dottrina Monroe* (1823), secondo cui nessun esercito non-americano sarebbe stato tollerato nell'emisfero occidentale, per presunte, ipertrofiche ragioni di sicurezza dell'impero americano.

Nelle riflessioni di J. Baud il conflitto ucraino è stato pianificato a tavolino, con l'intento di provocare l'*inevitabile* intervento russo. Secondo l'autore, una volta costruite le premesse strategiche, ingresso *de facto* della Nato in Ucraina e invito formale a Ucraina/Georgia a farne parte (G. W. Bush, vertice di Bucarest, 2008) occorreva creare l'occasione contingente per spingere la Russia a intervenire. Una volta caduta in trappola, Mosca sarebbe capitolata sotto la pressione congiunta di un'insostenibile economia di guerra e delle dure sanzioni applicate dall'Occidente e da tutti o quasi i paesi del mondo. V. Putin non avrebbe potuto sfuggire alla trappola, sia per il dovere etico di difendere la propria gente, sia perché convinto (erroneamente secondo Nato-Usa) che ne sarebbe uscito vincitore.

Le cose come sappiamo sono andate diversamente. Il mondo non si è associato all'Occidente e la Russia non è capitolata, anzi vi ha persino trovato l'occasione per un *chiarimento strategico* con Nato-Usa, mentre a un anno e mezzo dall'avvio dell'*operazione militare speciale* è a tutti

chiaro che si tratta di un conflitto multiplo, tra Ucraina e Russia, tra Nato-Usa e Russia, tra Usa ed Europa e sullo sfondo l'indebolimento strategico della Cina. La storia insegna che gli imperi fanno fatica ad accettare di non essere eterni, cosicché invece di guardare avanti, volgono lo sguardo indietro.

A questo punto, gli eventi si dipanano seguendo una logica palese. Con il colpo di stato del 2014 istigato e finanziato dall'intelligence Usa[2] viene sostituito un presidente *legittimo* (non *pregiudizialmente* filorusso, come ama presentarlo la macchina mediatica occidentale) con uno *illegittimo* e *pregiudizialmente* filoccidentale. Quale primo provvedimento il nuovo governo decreta la cancellazione della cultura e della lingua russe, accendendo la miccia delle proteste nelle province russofone. Per ristabilire l'ordine, il governo di Kiev, non potendo dispiegare l'esercito composto anche da russofoni, istituisce unità ultranazionaliste (battaglioni Azov e Pravyy Sector), che secondo Baud meritano l'epiteto di *neonaziste*, sia per l'ideologia che professano (il culto di Stepan Bandera, responsabile accertato del massacro di centinaia di migliaia di ebrei e polacchi durante il secondo conflitto mondiale), sia per la pratica di violenza (il massacro di russofoni nella sede sindacale di Odessa, nel maggio 2014, quale manifesto paradigma). I mezzi d'informazione europei tendono a confondere tra loro i termini *nazista* e *neonazista*. Il nazismo è invero l'ideologia politica tedesca degli anni '20 e '30 del secolo scorso, mentre il neonazismo è un neologismo che riflette un modello di comportamento sociale basato sulla violenza e l'imposizione di potere e privilegi, non una costruzione ideologica o teorica, ma una pratica di odio contro chiunque si opponga alla forza bruta esercitata al di fuori della legge.

I noti accordi di Minsk firmati nel 2015 sotto gli auspici dell'Osce[3] avevano quali autorevoli garanti Francia, Germania, per la parte ucraina, e Russia per il Donbass e avrebbero dovuto porre le basi per una soluzione politica del conflitto, nel presupposto da tutti condiviso che quei territori sarebbero rimasti sotto sovranità ucraina. I citati paesi occidentali, tuttavia, non hanno onorato la loro parola, trasgredendo e umiliando l'etica del diritto internazionale. Per di più, tali accordi erano stati approvati con una Risoluzione[4] del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Uniti, che in tal modo aveva loro conferito il valore di massima norma internazionale pattizia.

Le candide confessioni di A. Merkel, N. Sarkozy e W. Poroscenko (all'epoca i tre erano a capo dei rispettivi governi) ci rivelano che tali accordi erano stati firmati con il *funesto* intento di guadagnar tempo, armare l'Ucraina e far la guerra alla Russia, sulla scorta di un cinismo politico che merita la più dura delle censure. Per quanto concerne la Francia, il mondo si sarebbe aspettato ben altro comportamento da un membro permanente del CdS delle N.U.! La Germania, poi, che ama offrire di sé l'immagine di un paese sempre rispettoso della *Legge*, interna o internazionale che sia, nasconde invece, e non è la prima volta, un volto fariseo, corrotto e arrogante (altro che mamma/Mutter Merkel!). La cosiddetta leadership ucraina, infine (ma questo non meraviglia), conferma che si può giocare persino con il destino del proprio paese e la vita della propria gente.

L'*infame* dialogo avvenuto nel 2014 tra G. Pyatt[5] (allora ambasciatore Usa a Kiev) e Victoria Nuland – allora e tuttora sottosegretario di stato Usa, passata alla storia per il suo eloquio *forbito* ("*fuck Europe")* – costituisce un'ulteriore evidenza, se ve ne fosse il bisogno, che quel *plateale tradimento d'intenti* costituisce l'esito di interferenze americane su Berlino e Parigi (con Kiev non ve n'era necessità) con lo scopo di impedire ogni percorso di compromesso e pacificazione.

Si arriva così al 24 marzo 2021, quando il presidente ucraino V. Zelensky firma un decreto di mobilitazione con l'obiettivo di riconquistare la Crimea e il sud del paese, concentrando ingenti forze militari davanti al Donbass con l'assistenza *discreta* della Nato. È allora che il presidente russo si convince dell'inevitabilità dell'intervento, facendo ricorso al criterio/principio di *responsibility to protect* (responsabilità a proteggere), codificato dalle Nazioni Unite nel 2004-2005 e a cui fanno riferimento oltre 80 Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, tra cui quelle riguardanti Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Libia, Mali, Somalia, Sud Sudan, Siria, Yemen e altri: che poi in alcuni di questi paesi si

sia fatto strumentale ricorso a tale principio allestendo deplorevoli messinscene, come le tombe comuni sulle spiagge libiche e lo sterminio del popolo kosovaro, beh questa è ancora un'altra storia. Nel Donbass le vittime ci sono state e anche tante.

Il *principio* di *responsibility to protect* è centrato su tre pilastri[6]: a) ogni stato ha l'obbligo e la responsabilità di proteggere la propria popolazione. Se il governo di Kiev avesse rispettato tale obbligo, 14.000 *suoi concittadini* del Donbass non sarebbero morti; b) il secondo pilastro è il ruolo dei paesi vicini o alleati che avrebbero potuto assistere l'Ucraina in tale frangente. Qui, la contraddizione è ancor più manifesta, dal momento che gli accordi di Minsk, come rilevato, erano stati firmati da parte ucraina-occidentale nel presupposto che non sarebbero stati rispettati; c) il terzo pilastro, infine, contempla il possibile intervento di altri paesi a difesa delle popolazioni in pericolo, e questo chiama in causa la Russia.

Sebbene la *responsibility to protect* – nelle riflessioni di J. Baud – non sia un principio di legalità internazionale *piena*, essa appartiene tuttavia alla categoria giuridica della *legittimità* (secondo le acquisite statuizioni in ambito Nazioni Unite) e implica pertanto il diritto morale/politico a intervenire in difesa di popolazioni aggredite, mentre il termine *legalità* implica il diritto formale-legale di farlo. In definitiva, ad avviso di Baud, nel Donbass sussistevano in quel momento sufficienti condizioni per *legittimare* l'intervento russo, per di più a favore di popolazioni etnicamente e linguisticamente russe.

Non solo, per rafforzare la legalità dell'intervento, il giorno prima dell'avvio dell'*operazione militare speciale* (21 febbraio 2022), la Russia procede al riconoscimento formale delle due repubbliche autoproclamatesi indipendenti di Donetsk e Lugansk (riconoscimento che sino ad allora Mosca aveva rifiutato di concedere nel rispetto degli accordi di Minsk, i quali implicavano il mantenimento della sovranità ucraina sul Donbass) e alla stipula di un trattato di assistenza reciproca. A seguire, con il via libera del parlamento (Duma) – pur tirando un po' il contesto *per i capelli*, e tuttavia nel rispetto del diritto internazionale – Mosca invoca l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite[7], che in caso di aggressione consente la legittima difesa senza previa autorizzazione del Consiglio di Sicurezza e ordina al suo esercito di passare la frontiera.

A guerra avviata, quale fisiologica evoluzione di ogni conflitto – sottolinea J. Baud – gli obiettivi russi si arricchiscono di altre dimensioni: no all'ingresso formale di Kiev nella Nato, o anche solo *de facto* come stava avvenendo, *demilitarizzazione* e *denazificazione*, vale a dire eradicazione della destra estrema dai gangli statuali dell'Ucraina.

Un aspetto di etica sociale rilevato da J. Baud, su cui l'informazione occidentale stende un pietoso velo, riguarda la legislazione ucraina sulle minoranze etniche. Il 1° luglio 2021 Kiev promulga una norma che prevede diritti diversi per cittadini ucraini su basi etniche. In tempi moderni, solo il nazismo aveva approvato una simile legislazione: nel 1935 con le *leggi di Norimberga* ai cittadini tedeschi non ebrei vengono riconosciuti diritti negati ai cittadini tedeschi di etnia ebraica. Oggi come allora per lo stato ucraino non importa quel che fa un suo cittadino, ma solo quel che è. Un *vulnus* valoriale *assoluto*, slegato dunque da ogni profilo di responsabilità personale, che incide sulla costituzione naturale dell'essere umano, rinnegando l'essenza delle nozioni di comunanza, democrazia e dialettica stato/cittadino. Tale legge esprime appieno il carattere *neonazista* di una parte della dirigenza di Kiev, come provano numerose evidenze, tra cui immagini e testimonianze (sono divenuti familiari, ad esempio, i carri armati con la bandiera neonazista di Prevyy Sector, gruppo paramilitare che sostiene la purezza della razza ucraina). In quell'occasione, l'allora presidente ucraino Poroshenko affermava: "I nostri figli andranno negli asili e nelle scuole, i loro (i *russi*, n.d.r.) vivranno nelle cantine[8]".

Va detto che anche altre minoranze etniche in Ucraina soffrono varie forme di abusi e discriminazioni, tra cui quella ungherese che vive in Transcarpazia, estremo ovest dell'Ucraina. Non sorprende in proposito che il capo del governo ungherese, Viktor Orban, abbia rifiutato di aderire alle sanzioni contro la Russia[9] e il governo rumeno oscilli costantemente, alla luce del medesimo trattamento riservato alla piccola minoranza rumena in Ucraina, anch'essa

discriminata.

Per quanto riguarda, infine, le accuse di crimini di guerra rivolte alla Russia, J. Baud afferma di concordare con le dichiarazioni del ministro degli esteri svizzero, Ignazio Cassis, secondo il quale un crimine di guerra è tale solo quando un'indagine imparziale e indipendente lo abbia dimostrato, nel rispetto delle procedure previste dal diritto internazionale. A Bucha, ad esempio, un'indagine internazionale imparziale non ha mai avuto luogo, e se mai ve ne fosse una anche la Russia dovrebbe farne parte, diversamente da quanto avvenuto nell'episodio dell'aereo MH 17 abbattuto sui cieli dell'Ucraina nel 2014. Sorprende che la *Macchina della Verità occidentale* non faccia rilevare che ogni accertamento di eventi e responsabilità richieda una postura neutrale e dunque la partecipazione di tutte le parti in causa.

In proposito, rileva J. Baud, un'indagine indipendente di giornalisti americani sugli eventi occorsi a Bucha[10] non ha potuto raccogliere alcuna prova che i russi abbiano commesso crimini di guerra. Non è un caso che la stampa occidentale abbia smesso da tempo di interessarsi a Boucha. Anche nel caso dei bambini presuntamente *deportati* dall'esercito russo – accusa alla base dell'incriminazione del Tribunale penale internazionale nei riguardi di V. Putin, continua J. Baud – i medesimi giornalisti hanno accertato che i bambini erano stati allontanati da Donetsk per essere messi in salvo poiché quel territorio veniva bombardato dagli ucraini, e per di più con il consenso dei genitori. È anche emerso che i presunti campi di concentramento nei quali i bambini sarebbero stati rinchiusi erano invero alberghi dotati di ogni confort, e che la maggior parte di essi è poi tornata dai genitori, alcuni dei quali hanno comprensibilmente negato di aver inviato i loro figli in Russia per non subire rappresaglie da parte ucraina, mentre per gli orfani sono state adottate altre misure.

J. Baud rileva infine che, diversamente dalla narrativa diffusa in Occidente, non vi sono evidenze che guerra, sanzioni e minacce abbiano generato malcontento nella popolazione russa verso il governo e il suo presidente, che godono entrambi di ampia popolarità. Sarebbe invece utile riflettere sulle riflessioni del politologo americano della Chicago University, J. Mearsheimer, secondo il quale se la Russia avvertisse l'avvicinarsi di una sconfitta, i rischi di *escalation* nucleare si aggraverebbero. Per il bene di tutti, dunque, occorrerebbe darsi da fare affinché ciò non avvenga. Coloro che hanno il potere di porre fine alle ostilità – decretare un cessate il fuoco, congelare le truppe sul terreno e aprire un tavolo di negoziato – portano la responsabilità primaria di difendere la vita sul pianeta, un obiettivo che supera ragioni o torti delle parti in conflitto. Le guerre del resto finiscono sempre con la vittoria di una delle parti o con un compromesso, che a sua volta comporta sacrifici: tertum *non datur*.

Un ultimo rilievo che si abbina bene alle dinamiche in atto chiama in causa il capolavoro "1984". In esso G. Orwell afferma che la guerra, una volta divenuta endemica, viene assorbita quale fenomeno naturale, una presenza imprescindibile, *sine die*, finendo così per non distinguersi più dallo *status* di pace. Il suo reale obiettivo non è infatti la sconfitta del nemico, ma il mantenimento dello *status quo* tra le classi all'interno di un sistema politico-istituzionale. In buona sostanza, essa ha lo scopo di tutelare potere e ricchezze di coloro che siedono in cima alla piramide, che all'occorrenza sono in grado di mobilitare le *classi di servizio*: politici, giornalismo/media, accademia e burocrazia di *enforcement*, servizi di sicurezza, soldati, forze dell'ordine). In tale scenario, il controllo della narrativa pubblica è essenziale: essa divide amici e nemici, mescola verità e menzogna, diffonde paure e instabilità per disarticolare il fronte della *resistenza* contro il nemico principale, oggi l'imperialismo occidentale, i produttori di armi e i generatori di conflitti, a loro volta nemici di chiunque difenda la sovranità nazionale e la giustizia sociale, sia tra le nazioni che al loro interno.

Note

[1] Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

[2] Le evidenze sono numerose, tra cui lo scellerato colloquio Nuland-Pyatt del gennaio 2014, ormai scolpito nella storia

[3] Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa

[4] https://press.un.org/en/2015/sc11785.doc.htm

[5] https://www.france24.com/en/20140207-ukraine-usa-eu-nuland-leaked-audio

[6] La responsabilità di proteggere le popolazioni dal genocidio, da crimini di guerra, crimini contro l'umanità e pulizia etnica è emersa quale fondamentale principio di estensione mondiale con l'adozione del documento finale del Vertice mondiale delle Nazioni Unite nel 2005.

La responsabilità di proteggere – nota come R2P – è oggi una norma internazionale che mira a garantire che la comunità internazionale possa impedire le violenze di massa, come genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Il concetto è stato messo a punto in risposta al fallimento dell'azione della comunità internazionale nel rispondere alle atrocità di massa commesse in Ruanda e nell'ex Jugoslavia nell'ultima decade del XX secolo. Il Comitato internazionale di intervento e sovranità statale ha messo a punto la R2P nel corso del 2001. La nozione di R2P – adottata poi all'unanimità nel 2005 al vertice mondiale delle Nazioni Unite, il più grande raduno di capi di Stato e di governo della storia – è ben articolata nei paragrafi 138 e 139 del World Summit Outcome Document, qui di seguito ripreso:

Par. 138. Ogni singolo Stato ha la responsabilità di proteggere le proprie popolazioni da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Tale responsabilità comporta la prevenzione di tali reati, compreso il loro incitamento, attraverso mezzi appropriati e necessari. Accettiamo questa responsabilità e agiremo di conseguenza. La comunità internazionale è tenuta, se del caso, a incoraggiare e assistere gli Stati a esercitare tale responsabilità e sostenere le Nazioni Unite nell'istituire una capacità di allerta rapida. Par. 139. La comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, ha altresì la responsabilità di utilizzare adeguati mezzi diplomatici, umanitari e altri mezzi pacifici, conformemente ai capitoli VI e VIII della Carta, per contribuire a proteggere le popolazioni da genocidio, crimini di guerra, e pulizia etnica e da crimini contro l'umanità. In tale contesto, siamo pronti a intraprendere un'azione collettiva, in modo tempestivo e decisivo, attraverso il Consiglio di sicurezza, in conformità con la Carta, compreso il capitolo VII, caso per caso e all'occorrenza in cooperazione con le organizzazioni regionali competenti, qualora i mezzi pacifici fossero inadeguati e le autorità nazionali non riuscissero manifestamente a proteggere le loro popolazioni dal genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Sottolineiamo la necessità che l'Assemblea Generale continui a considerare la responsabilità di proteggere le popolazioni da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità e sue implicazioni, tenendo presente i principi della Carta e del diritto internazionale. Intendiamo anche impegnarci, se necessario e opportuno, ad aiutare gli Stati a costruire la capacità di

proteggere le loro popolazioni da genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità, e ad assistere coloro che sono in pericolo (under stress) prima che scoppino crisi e conflitti. La R2P stabilisce tre pilastri di responsabilità.

1. **Primo pilastro: ogni stato ha la *responsabilità di proteggere* le proprie popolazioni da quattro crimini e atrocità di massa: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e pulizia etnica;**
2. **Secondo pilastro: la più ampia comunità internazionale ha la responsabilità di incoraggiare e assistere i singoli Stati nell'adempimento di tale responsabilità;**
3. **Terzo pilastro: se uno Stato non riesce manifestamente a proteggere le proprie popolazioni, la comunità internazionale deve essere pronta a intraprendere un'azione collettiva appropriata, in modo tempestivo e deciso, e in conformità con la Carta delle Nazioni Unite. Nel gennaio 2009 il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha pubblicato un rapporto sull'attuazione della *responsabilità di proteggere*, che si articola in tre pilastri. Successivamente, nel luglio 2009, si è tenuto il primo dibattito all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla *responsabilità di proteggere*. Nel corso di tale dibattito, i paesi membri delle Nazioni Unite hanno riaffermato a stragrande maggioranza l'impegno del 2005 e l'Assemblea Generale ha approvato una risoluzione consensuale (A/RES/63/308), prendendo atto della relazione del Segretario Generale. Da allora, il Segretario Generale ha pubblicato relazioni annuali prima del dialogo interattivo informale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla *Responsabilità di Proteggere*. Nel giugno 2018, l'Assemblea Generale ha tenuto il suo primo dibattito sulla *Responsabilità di Proteggere* dal 2009. La R2P è stata invocata in oltre 80 risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite riguardanti le crisi in Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Libia, Mali, Somalia, Sud Sudan, Siria e Yemen, nonché risoluzioni tematiche riguardanti la prevenzione del genocidio, la prevenzione dei conflitti armati e la limitazione del commercio di armi leggere e di piccolo calibro. La *responsabilità di proteggere* è stata anche invocata in più di 50 risoluzioni del Consiglio dei diritti umani e 13 risoluzioni dell'Assemblea generale. Queste risoluzioni e le relative misure preventive e, in ultima istanza, coercitive, hanno dimostrato che è possibile un'azione collettiva per proteggere le popolazioni a rischio.**

I singoli Stati e le reti globali, come la Rete globale dei punti focali R2P, hanno intrapreso varie iniziative nazionali per garantire la prevenzione di crimini e atrocità di massa attraverso il rispetto dei rispettivi impegni di cui al primo e secondo pilastro.

[7] Article 51: “Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations, until the Security Council has taken measures necessary to maintain international peace and security. Measures taken by Members in the exercise of this right of self-defence shall be immediately reported to the Security Council and shall not in any way affect the authority and responsibility of the Security Council under the present Charter to take at any time such action as it deems necessary in order to maintain or restore international peace and security.

[8] https://sakeritalia.it/video/i-nostri-figli-andranno-negli-asili-e-nelle-scuole-i-loro-vivranno-nelle-cantine-p-poroshenko/

[9] In particolare, Viktor Orban sostiene che l'esercito ucraino stia procedendo al reclutamento forzato, vietato finanche dalla legge ucraina, in modo più radicale nei riguardi delle minoranze, tra

cui romeni e ungheresi, un fenomeno oscurato dai media occidentali, sia perché l'evocazione di tale condotta alimenterebbe sentimenti anti-ucraini sia perché esso potrebbe giustificare l'ermeneutica russa circa l'intervento nel Donbass.

[10] https://lecourrierdesstrateges.fr/2022/04/04/ukraine-recits-contradictoires-sur-le-massacre-de-bucha/; https://dernieres-nouvelles.com/bucha-doit-faire-lobjet-dune-enquete-appropriee-et-non-etre-utilise-a-des-fins-de-propagande-rt-russie-et-ex-union-sovietique/; https://brunobertez.com/2022/04/09/a-propos-de-bucha-il-y-aurait-des-temoignages-de-journalistes-francais-qui-contredisent-les-massacres/; e altri

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26161-alberto-bradanini-il-conflitto-ucraino-nell-ermeneutica-divergente-di-nato-usa-e-federazione-russa.html

----

18 AGO 2023 19:14

"IL PARALLELO DELLA MURGIA CON PASOLINI ERA SUGGESTIVO MA INCONGRUO PER TROPPE RAGIONI" / PAOLO DI PAOLO SU "LA STAMPA"

SMONTA L'AZZARDATO CONFRONTO PROPOSTO DA MIRELLA SERRI: "LA NOSTALGIA DI PASOLINI È UNA RETORICA PATETICA. C'È UN PASOLINI ADDOMESTICATO, RIMPIANTO OGNI GIORNO DA CITTADINI ITALIANI CHE RESTEREBBERO SCONVOLTI SE INCAPPASSERO IN CERTE SUE INVETTIVE ANTIFEMMINISTE O ANTIABORTISTE, SE SI TROVASSERO DAVANTI CERTE PAGINATE DI 'PETROLIO', IN CUI SI PARLA DI MERDA MANGIATA E DI FELLATIO A RIPETIZIONE..."

Estratto dell'articolo di Paolo Di Paolo per "la Stampa"

Impalpabile, inarrestabile l'eredità di pensieri e parole di Michela Murgia viaggia su Telegram. Si muove aerea nelle forme e nelle piattaforme degli anni Venti del Ventunesimo secolo. Sul canale "Purple Square" oltre seimila iscritti tengono vive le sue parole e il suo pensiero [...]
Una matrice è il profilo Instagram la_batt_woman, che raduna giocosamente le autoproclamate bimb* di Murgy e di Slater (la scrittrice Chiara Valerio), quasi

undicimila iscritti, fermo però da qualche mese.

Così il frammento, l'aforisma, il video, il meme perpetuano un'esperienza di condivisione emotiva e intellettuale insieme. [...]

"Purple Square" si incarica di presidiare l'area, di tenerla viva, mentre in luoghi paralleli della rete #michelamurgia ispira iniziative (la petizione partita su Change.org per intitolarle una casa dello studente a Cagliari), dibattiti incandescenti e cortocircuiti ferragostani. Cagnare incattivite, disquisizioni prolisse e volatili sul social degli over 40, Facebook.

Riassunto grossolano: «In Italia non ci sono più gli intellettuali!», dice il critico. «Ci mancano Sciascia e Pasolini», aggiunge il nostalgico per partito preso. Qualcuno fa notare che Murgia è stata fra i pochi ad avere smosso un qualche dibattito negli ultimi anni. Il critico più critico reagisce: «Ma Murgia non era un'intellettuale, era una influencer». Vabbè.

Non per insistere sul parallelo con Pasolini proposto ieri sulla Stampa da Mirella Serri, suggestivo ma a ogni modo incongruo per troppe ragioni, c'è da considerare che lo stesso rimpianto poeta manifestava una certa stanchezza per le forme tradizionali dell'impegno intellettuale. Insoddisfatto della scrittura, aveva cercato il cinema. Insoddisfatto del romanzo, aveva cercato i giornali (o i giornali avevano cercato lui, ma è lo stesso). Insoddisfatto del cinema, si affaccia - disperato - oltre.

[...] E d'altra parte, il tale che si arrabbia per il parallelo Murgia-Pasolini («Fate vomitare!»), se ne conoscesse davvero pensieri parole opere e qualche omissione, smetterebbe all'istante di difenderlo. C'è un Pasolini addomesticato, rimpianto ogni giorno da cittadini italiani che resterebbero sconvolti se incappassero in certe sue invettive antifemministe o antiabortiste, se si trovassero davanti certe paginate di Petrolio, in cui si parla di merda mangiata e di fellatio a ripetizione. La nostalgia di Pasolini è una retorica patetica: frutto della distanza e dell'ignoranza che ci impediscono di cogliere la potenza (sgradevole, quasi insopportabile) della provocazione di cui era capace.

Detto altrimenti: era uno che si impegnava a fare in modo che la gente NON fosse d'accordo con lui. E il rischio di ridurre Murgia a un'icona-guru non è diverso da quello che corre da decenni il Pasolini effigiato sulle t-shirt e nei locali del Pigneto, quartiere intellettuale e multiculturale di Roma.

[...] Dopo un post di Loredana Lipperini, perplesso sugli interventi che «con vari

gradi di acrimonia parlano del nullo valore letterario dell'opera di Michela», si sono scatenati ulteriormente i critici. Uno di professione, Matteo Marchesini, ha rivendicato la legittima libertà di scandalizzare i fan dei «chierici-influencer». Aggiunge che Murgia sparava a zero a costo zero (non mi pare), e che era una donna di potere.

Non lo era forse, a suo modo, pure l'isolato Pasolini? Sarebbe interessante capire come dovrebbe essere fatto questo/a benedetto/a intellettuale che manca all'Italia (lo chiedo senza dimenticare di avere io stesso polemizzato con Murgia). Quale non-messia aspettiamo? Quale figura di invisibile outsider? Dateci un indirizzo! Astenersi perditempo. [...]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-parallelo-murgia-pasolini-era-suggestivo-ma-incongruo-364153.htm

----

20230819

-
- SABATO 19 AGOSTO 2023

Quanti soldati sono morti dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina

Circa 190mila tra russi e ucraini secondo una stima del governo statunitense riferita al New York Times

Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina i soldati morti nei combattimenti e nei bombardamenti sarebbero circa 190mila secondo una stima del governo statunitense riferita al *New York Times* da alcuni funzionari che ne hanno parlato in condizioni di anonimato: 120mila russi e 70mila ucraini. I feriti sarebbero invece tra 170mila e 180mila tra le truppe

russe e tra 100mila e 120mila tra quelle ucraine.

Non ci sono dati ufficiali aggiornati e affidabili sulle morti causate dalla guerra in Ucraina perché quelli diffusi dalla Russia sono verosimilmente inferiori a quelli reali e perché l'Ucraina non ne divulga, nemmeno all'amministrazione statunitense. Le fonti del *New York Times* dicono che il numero di morti e feriti è molto cresciuto quest'anno con la controffensiva ucraina nell'est del paese, che procede a rilento.

C'è comunque una certa incertezza sui numeri, che sono stime basate sull'analisi di immagini satellitari, intercettazioni, informazioni condivise sui social media e notizie diffuse dai reporter di guerra.

All'inizio di luglio i giornali russi indipendenti *Meduza* e *Mediazona* avevano pubblicato i risultati di uno studio, condotto insieme a un ricercatore dell'università tedesca di Tubinga, in cui si stimava che circa 47mila soldati russi fossero morti in Ucraina dall'inizio della guerra nel febbraio del 2022. Le uniche cifre ufficiali del governo russo risalgono a

settembre, quando la Russia aveva detto che i soldati russi morti erano solo 5.937, un numero poco credibile.

Il numero di soldati russi morti diffuso dal *New York Times* è molto maggiore rispetto a quello del database creato da *Mediazona* e *BBC*, tenendo traccia delle persone russe morte citate sui social media o nei necrologi sui giornali russi e delle foto dei cimiteri russi, che attualmente stima 30.003 morti russi. Questo database è ritenuto uno dei più affidabili e credibili ma è comunque uno strumento incompleto, perché non tiene conto di tutte quelle famiglie russe che per vari motivi non pubblicano necrologi dei parenti morti in Ucraina.

L'ultima stima dei morti nella guerra in Ucraina realizzata dal governo statunitense e diffusa pubblicamente risale a novembre: all'epoca il generale Mark A. Milley, capo di stato maggiore di tutte le principali forze armate statunitensi, aveva parlato di più di 100mila soldati morti o feriti nell'esercito russo e altrettanti in quello ucraino.

Secondo la stima diffusa dal *New York Times* le perdite dell’esercito russo sono molto maggiori di quelle ucraine, ma la Russia ha una popolazione molto più grande da cui può attingere per rinforzare le fila del suo esercito. Attualmente i militari in servizio nell’esercito russo, nelle riserve e nei gruppi paramilitari come il gruppo Wagner dovrebbero essere 1 milione e 330mila. L’Ucraina invece ha un esercito di 500mila persone.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/19/soldati-morti-invasione-ucraina/

20230821

Strappiamo Tronti dalle grinfie dei salotti buoni / di Sergio Fontegher Bologna

Il 7 agosto è morto Mario Tronti, numerosi sono stati i necrologi, i ricordi, le testimonianze. Lo hanno chiamato "un gigante", il "padre dell'operaismo"… giusto. Però a noi quando si parla di operaismo, e quindi inevitabilmente, di lui, non vengono in mente cattedre universitarie, seminari, convegni, tavole rotonde, ascoltatori compunti, recensioni, vengono in mente assemblee operaie, picchetti duri, spintoni anche tra compagni, canti di gioia, incriminazioni, carceri, veglie notturne davanti a fuochi improvvisati, discussioni appassionate, produzione d'idee. Viene in mente che qualcuno vuole sempre metterci in ginocchio a fare e a vivere come dice lui. Viene in mente il desiderio di libertà, il rifiuto di piegare la testa.

Tronti autore di *Operai e capitale*, certo, ma un autore che pensa all'interno di un collettivo e sa che ciascuno ci porta qualcosa di suo. *Operai e capitale* è impensabile senza la conricerca di Romano Alquati, senza gli scritti sullo Stato di Toni Negri, senza le lotte operaie degli elettromeccanici milanesi, dei Cotonifici della Val di Susa, di Mirafiori, del Petrolchimico di Marghera, dell'Italsider di Genova.

Su *Operai e capitale* puoi fare una bella tesi di laurea in scienze politiche, certo, ma dopo averlo letto ti puoi anche mettere in mezzo a un picchetto di driver della logistica e beccarti sei mesi ai domiciliari, ti puoi mettere a spiegare a un pakistano che parla a stento l'italiano che con "la paga globale" lo fregano due volte e trovarti qualcuno che ti minaccia con il coltello.

Chissà se riuscirà a fermarsi quel disco rotto che da mezzo secolo (50 anni!) ci rompe le orecchie: "la classe operaia non c'è più", "adesso che non esistono più gli operai", "una volta c'era la classe operaia ma oggi non più". Chissà se qualcuno ci penserà un attimo prima di rimetterlo sul giradischi.

La chiamano già "hot summer", accade in America sotto i nostri occhi. Sono gli scioperi degli sceneggiatori di Hollywood, degli autisti di UPS, degli 11 mila dipendenti del comune di Los Angeles, delle infermiere di alcuni ospedali di New York, del New Jersey, dei lavoratori degli alberghi in California del Sud, dei 4.500 dipendenti comunali di San José, dei 1.400 tecnici che costruiscono locomotive elettriche a Eire in Pennsylvania e così via.

"Ma sono lotte per aumenti salariali già mangiati dall'inflazione!", mi sento dire. "Che cosa hanno a che fare con la visione rivoluzionaria dell'operaismo? Cosa c'entra Tronti?"

"Aspetta", rispondo, dentro ci sono rivendicazioni che vanno dall'ambiente, alla casa e in generale, ovunque, c'è il senso primordiale della libertà e della dignità, perché ormai dopo decenni di politiche neoliberali, dopo la pandemia, la sproporzione di forze tra lavoratori e capitale era giunta al punto che la gente se ne va, rassegna le dimissioni, per poter respirare un po'. Ma poi c'è la ripresa di una solidarietà sociale, ci sono i 140 mila attori del sindacato SAG-AFTRA che si uniscono agli 11 mila della Writers Guild, quelli degli alberghi della California che manifestano insieme a loro. C'è la volontà di resistere, gli sceneggiatori sono al loro

centesimo giorno di sciopero, altri sono al terzo mese. C'è l'emergere di figure dal basso, di leader spontanei, come Christian Smalls di Amazon, afroamericano, che ha costretto Jeff Bezos a ripensare la sua politica non-union. Ma soprattutto c'è la messa a nudo dei nuovi poteri che controllano ormai la nostra stessa capacità di percepire, di apprendere, anzi che l'annichiliscono, rinchiudendoci nel loro metaverso. Che creano quell'individualismo massificato che Tronti indicava come il disastro maggiore nel suo ultimo intervento, a giugno, al festival di Derive&Approdi. E questo risveglio non poteva che avvenire nel paese della gig economy, dell'*artificial intelligence*, dei lavoratori senza diritti, nel paese del capitalismo – si sarebbe detto un tempo – "più avanzato". Non ricorda tutto questo il suo editoriale nel primo numero di "Classe Operaia" (1964) "Lenin in Inghilterra"? Una delle sue metafore per dire che il nostro compito è difficilissimo, quasi impossibile ma o tentiamo la strada della ribellione o finiamo… dove sono finiti tantissimi giovani italiani di oggi, soprattutto se hanno investito soldi e tempo in formazione.

Ci hanno derisi per le nostre sconfitte degli anni '70 e '80 ma anche ai più tetragoni di quelli sparisce il ghigno dalle labbra, solo che aprano la finestra e guardino fuori a vedere com'è ridotto questo paese. No, non per la Meloni, per quanto mi riguarda, ma perché al tuo funerale rischi di beccarti un applauso come tu fossi un divo del varietà.

Mario, per fortuna, ha avuto nel suo ultimo passaggio il rispetto del silenzio. Ed è già qualcosa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26164-sergio-fontegher-bologna-strappiamo-tronti-dalle-grinfie-dei-salotti-buoni.html

----

Ucraina: i tre niet USA alla fine della guerra / di Piccole Note

Articolo storico quello di Ted Snider pubblicato su The American Conservative del 16 agosto. Ne pubblichiamo ampi stralci

"Il 25 febbraio, il giorno dopo l'inizio dell'invasione, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ebbe a dichiarare di essere pronto ad abbandonare l'idea di far aderire l'Ucraina alla NATO".

Primo tentativo di pace: il primo, Zelensky

Così Zelensky: "Non abbiamo paura di parlare con la Russia. Non abbiamo paura di parlare delle garanzie di sicurezza per il nostro stato. Non abbiamo paura di parlare della possibilità di uno stato neutrale. Non siamo nella NATO adesso… Dobbiamo parlare della fine dell'invasione. Dobbiamo parlare di un cessate il fuoco".

Mykhailo Podolyak, consigliere del presidente ucraino, aveva confermato: "l'Ucraina vuole la pace ed è pronta per un negoziato con la Russia, anche sullo status neutrale in rapporto alla NATO". Interpellato dalla alla Reuters il 25 febbraio aveva detto: "Se i colloqui sono possibili, si devono fare. Se a Mosca dicono di voler negoziare, anche sullo status neutrale, non abbiamo timore di farlo. Possiamo parlare anche di questo".

"[…] Il 27 febbraio, a soli tre giorni dall'inizio della guerra, Russia e Ucraina hanno così annunciato che avrebbero tenuto dei colloqui in Bielorussia. La delegazione ucraina vi giungeva con la volontà di negoziare la neutralità. Infatti, Zelensky aveva dichiarato: 'Abbiamo concordato che la delegazione ucraina s'incontrerà con quella russa senza precondizioni'".

"Dopo il primo round negoziale, le due delegazioni tornarono in patria per consultazioni, dopo aver però già focalizzato i temi prioritari [dell'accordo]. A incoraggiare le aspettative, l'intesa per un secondo round […] svolti in Bielorussia, al confine tra Bielorussia e Ucraina, il 3 marzo".

"Sebbene l'Ucraina fosse disposta a discutere la neutralità e 'la fine dell'invasione', gli Stati Uniti non lo erano affatto. Il 25 febbraio, lo stesso giorno in cui Zelensky aveva dichiarato di 'non aver paura di parlare con la Russia' e di 'non aver paura di parlare di neutralità del suo stato', il portavoce del Dipartimento di Stato Ned Price, in una conferenza stampa, dichiarava: '[…] Osserviamo che Mosca suggerisce l'avvio di contatti diplomatici mentre ha i fucili spianati e mentre i razzi, i mortai e l'artiglieria di Mosca prendono di mira il popolo ucraino. Questa non è vera diplomazia. Queste non sono le condizioni per una vera diplomazia'. Gli Stati Uniti hanno detto no ai colloqui con la Bielorussia", conclude Snider.

Secondo tentativo di pace: la mediazione di Bennet

"[…] Il 6 marzo, pochi giorni dopo la conclusione del secondo round negoziale in Bielorussia, i media israeliani riferirono che l'allora primo ministro Naftali Bennett aveva compiuto un viaggio a sorpresa a Mosca, per incontrare Putin nel tentativo di dar vita a una mediazione. Dopo aver incontrato Putin, Bennet parlò due volte con Zelensky e, successivamente, con il presidente francese Emmanuel Macron recandosi poi in Germania per incontrare il cancelliere tedesco Olaf Scholz".

"[…] in un'intervista del 2 febbraio 2023, Bennet ha rivelato dettagli su quanto era stato concordato, di come i colloqui serrati avessero avuto successo e cosa è avvenuto dopo. Secondo Bennett, 'Zelensky mi ha chiesto di contattare Putin'", cosa che Bennett fece dopo aver detto agli Stati Uniti: "Godo della fiducia di entrambe le parti" e 'posso parlare con confidenza con Putin. Posso essere un tramite'".

"[…] Secondo Bennet, sebbene gli Stati Uniti gli avessero detto che 'non c'erano possibilità di successo', Putin gli aveva invece confidato: 'Possiamo raggiungere un cessate il fuoco'. E per raggiungere il cessate il fuoco, Bennet afferma che Putin aveva fatto 'enormi concessioni'" Tra queste, la più importante: "Putin ha 'rinunciato' alla richiesta di 'un disarmo totale dell'Ucraina".

"Anche Zelenskyj aveva fatto 'un'enorme concessione'. Secondo Bennet, Putin si era lamentato della promessa non mantenuta dell'Occidente riguardo all'espansione della NATO e aveva chiesto a Bennet di trasmettere un messaggio a Zelensky: 'Dimmi che non aderirai alla NATO e l'invasione cesserà'. Bennett afferma che 'Zelensky aveva rinunciato all'adesione alla NATO'".

"Avendo promesso di non aderire alla NATO, Zelensky voleva garanzie sulla sicurezza. Putin, però, temeva che gli accordi di sicurezza con le grandi potenze fossero qualcosa di simile all'adesione alla NATO. Ma Bennett suggerì di abbandonare le garanzie in stile NATO per adattare all'Ucraina, invece, 'il modello israeliano', basato sulla creazione di un esercito forte e indipendente in grado di difendersi. Questa soluzione fu accettata sia da Putin che da Zelensky" [per inciso, a inizi luglio, Biden ha proposto esattamente il modello israeliano come garanzia di sicurezza per l'Ucraina, invece della sua adesione alla NATO, *ndr]*.

Dopo aver ottenuto tali "promesse", Bennet informò gli alleati. Così Snider sintetizza il ricordo di Bennet: "Boris Johnson assunse una posizione aggressiva. Macron e Scholz erano più pragmatici. Biden oscillava tra le due posizioni. Bennett disse che 'c'erano buone possibilità per raggiungere un cessate il fuoco'. Ma l'ostruzione statunitense, evidenziata per la prima volta

[nei negoziati] in Bielorussia, è proseguita. Bennett ha dichiarato che l'Occidente aveva deciso di 'continuare a colpire Putin'".

Alla domanda dell'intervistatore che chiedeva se, quindi, il negoziato fosse stato "bloccato", Bennet ha risposto: "L'hanno bloccato". Eppure, ricorda Snider, "fonti 'al corrente dei dettagli dell'incontro' dissero che Zelenskyj reputava la proposta 'difficile', ma non 'impossibile' e che "il divario tra le parti non è così grande'".

"Il giornalista Barak Ravid riferì ad *Axios* che le concessioni russe comprendevano una smilitarizzazione limitata al solo Donbass, l'assicurazione non ci sarebbe stato nessun regime-change a Kiev e che l'Ucraina avrebbe potuto mantenere la sua sovranità. Zelensky, a sua volta, aveva assicurato che era ormai 'disincantato' riguardo l'adesione alla NATO e che aveva trovato la proposta di Putin 'non così estrema come aveva previsto'".

"Come accaduto [per i negoziati] in Bielorussia, la chance di concedere la non adesione alla NATO in cambio della pace è stata 'bloccata' dagli Stati Uniti".

Terzo tentativo, la mediazione della Turchia

Così arriviamo all'aprile del 2022, terzo tentativo, stavolta a mediare è la Turchia, il tentativo più fruttuoso. "Già al 20 marzo, Zelensky sembrava aver capito che la porta aperta della NATO per l'Ucraina era un mero gioco di prestigio. Infatti, in un'intervista alla CNN aveva dichiarato di aver chiesto personalmente ai leader della NATO 'di dire apertamente se avrebbero accettato [l'Ucraina] nella NATO tra un anno o due o cinque, Basta che lo dicano apertamente e chiaramente, altrimenti possono semplicemente dire di no. E la risposta è stata molto chiara, non diventerai mai membro della NATO, ma nelle dichiarazioni pubbliche le porte rimarranno aperte".

"Ai colloqui di Istanbul di fine di marzo, Zelensky si mosse in base a questa consapevolezza, promettendo di non aderire alla NATO. Il 29 marzo, i negoziatori ucraini affermarono che Kiev era pronta ad accettare la neutralità se, in base a un accordo internazionale, stati occidentali come Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna avessero dato a loro volta garanzie di sicurezza vincolanti".

Così Fiona Hill su Foreign Policy del settembre-ottobre 2022: "Secondo molti ex alti funzionari statunitensi con cui abbiamo parlato, nell'aprile 2022, i negoziatori russi e ucraini avrebbero concordato in via provvisoria le linee guida di un accordo: la Russia si sarebbe ritirata sulla sue posizioni del 23 febbraio, quando controllava parte della regione del Donbass e tutta la Crimea, e in cambio l'Ucraina avrebbe promesso di non chiedere l'adesione alla NATO, ma di ottenere garanzie di sicurezza da un certo numero di paesi".

"Putin ha recentemente rivelato ulteriori dettagli dell'accordo. Il 13 giugno 2023, rispondendo alle domande dei corrispondenti di guerra, ha confermato: 'Abbiamo raggiunto un accordo a Istanbul'". In seguito, ha rivelato che l'accordo non era solo verbale. Si era arrivati al punto di produrre un documento firmato".

Altro dettaglio importante rivelato da Putin, annota Snider: "Durante i colloqui di Istanbul, abbiamo firmato questo documento. Abbiamo discusso a lungo, ci siamo scontrati e così via, ma il documento era molto corposo ed è stato firmato da Medinsky per la nostra parte e dal capo della loro squadra negoziale" [Arakhamia, *ndr*].

La bozza di accordo è stata poi resa pubblica in occasione del vertice con i leader africani. Nell'occasione Putin l'ha mostrata ai suoi interlocutori, spiegando: "Vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che attraverso la mediazione del presidente [Tayyip] Erdogan, come sapete, si sono svolti in Turchia una serie di colloqui tra Russia e Ucraina allo scopo di elaborare sia le misure di rafforzamento della fiducia reciproca che di redigere il testo di un

accordo. Non abbiamo detto agli ucraini che questo trattato sarebbe stato classificato [cioè tenuto segreto, *ndr*], ma, allo stesso tempo, non l'abbiamo mai reso pubblico, né commentato. Questa bozza di accordo è stata firmata dal capo del team negoziale di Kiev. C'è la sua firma".

"[…] L'accordo, dal titolo 'Trattato sulla neutralità permanente e le garanzie di sicurezza dell'Ucraina', dichiarava che l'Ucraina avrebbe fatto della 'neutralità permanente' una norma della sua Costituzione. Secondo quanto riferito da RT, un media finanziato dallo stato russo, 'Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina e Francia sono garanti" [dell'accordo, *ndr*],

"[…] Come per i negoziati intrattenuti con Bennett, la Russia avrebbe rinunciato alla richiesta della completa smilitarizzazione dell'Ucraina, sebbene ci fosse ancora divario tra Russia e Ucraina sulle dimensioni delle forze armate ucraine e sul numero di carri armati, aerei e lanciamissili" [di cui potevano dotarsi].

Ai leader africani giunti a Mosca, Putin ha spiegato l'epilogo della vicenda: "**Dopo aver ritirato le nostre truppe da Kiev – come avevamo promesso** [il neretto è nostro, *ndr*] – le autorità di Kiev… hanno gettato [i loro impegni] nella pattumiera della storia. Hanno lasciato cadere tutto". Putin, scrive Snider, "ha implicitamente incolpato gli Stati Uniti di quanto avvenuto, affermando che quando gli interessi dell'Ucraina 'non sono in sintonia' con gli interessi degli Stati Uniti, 'alla fine contano gli interessi degli Stati Uniti. Sappiamo che hanno loro la chiave per risolvere i problemi'" ucraini.

A conferma delle parole di Putin, quanto dichiarato dal "ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, il quale ha affermato che, dopo i negoziati, 'la Turchia non pensava che la guerra Russia-Ucraina sarebbe durata a lungo". Ma, ha detto, 'ci sono paesi all'interno della NATO che vogliono che la guerra prosegua'. Dopo la riunione dei ministri degli Esteri della NATO', ha aggiunto, 'ho avuto l'impressione che… ci fosse chi, all'interno della NATO, volesse […] che la guerra proseguisse per indebolire la Russia'".

Altra conferma, le dichiarazioni del vicepresidente del partito di Erdogan, Numan Kurtulmus, il quale, interpellato dalla CNN, ha detto: "Sappiamo che il nostro presidente sta parlando con i leader di entrambi i paesi. Su alcuni temi ci sono stati progressi e si è raggiunta un'intesa, poi all'improvviso abbiamo visto che la guerra ha accelerato… Qualcuno sta cercando di non porre fine alla guerra. Gli Stati Uniti credono che sia nel loro interesse la prosecuzione della guerra… C'è chi vuole che questa guerra continui… Putin-Zelensky stavano per firmare, ma qualcuno non ha voluto".

"Agli Stati Uniti si è unita la Gran Bretagna", conclude Snider, anch'essa ha interesse affinché "il conflitto prosegua". "Il 9 aprile [2022] l'allora primo ministro britannico Boris Johnson si precipitò a Kiev per frenare Zelensky, insistendo sul fatto che il presidente russo Vladimir Putin 'deve essere messo sotto pressione, non ci si deve negoziare" e che, anche se l'Ucraina fosse pronta a firmare un accordo con la Russia, 'l'Occidente non lo è affatto'".

via: https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/26167-piccole-note-ucraina-i-tre-niet-usa-alla-fine-della-guerra.html

----

Why Peace Talks, But No Peace? The U.S. has prevented earnest negotiations and prolonged the war in Ukraine / by Ted Snider

Aug 16, 202312:03 AM

Rarely mentioned in current commentaries on the war in Ukraine, in the early weeks that followed the February 24, 2022, Russian invasion, Russia and Ukraine engaged in three separate and significant attempts to negotiate a peaceful settlement. Those negotiations had several important things in common. All three could have ended the war before the devastation of Ukraine's infrastructure, the massive Ukrainian loss of lives, and the increased risk of unchecked escalation. All three featured an offer by Ukraine not to join NATO. And all three were stopped by the United States.

The First Talks: Belarus

On February 25, the day after the invasion began, Ukrainian President Volodymyr Zelensky had already signaled that he was prepared to abandon Ukraine's pursuit of NATO membership. Zelensky announced that he wasn't afraid to negotiate neutrality and security guarantees with Moscow. That concession was the first sign that both Ukraine's and Russia's goals might be met and that the war could end with a diplomatic settlement.

Zelensky's concession likely had many motivations. The first was the force of the invasion itself. The second was his acceptance that NATO was not likely to grant Ukraine's request to join. On February 26, the second day of the war, Zelensky responded to the invasion by saying, "We are not afraid to talk to Russia. We are not afraid to say everything about security guarantees for our state. We are not afraid to talk about neutral status. We are not in NATO now … We need to talk about the end of this invasion. We need to talk about a ceasefire."

Ukrainian presidential advisor Mykhailo Podolyak also said that "Ukraine wants peace and is ready for talks with Russia, including on neutral status regarding NATO." He told Reuters on February 25 that, "If talks are possible, they should be held. If in Moscow they say they want to hold talks, including on neutral status, we are not afraid of this. We can talk about that as well," he said.

But Zelensky was also frustrated with NATO: “I asked them – are you with us?” Zelensky said on February 25. “They answered that they are with us, but they don’t want to take us into the alliance. I’ve asked 27 leaders of Europe, if Ukraine will be in NATO, I’ve asked them directly – all are afraid and did not respond.”

On February 27, just three days into the war, Russia and Ukraine announced that they would hold talks in Belarus. The Ukrainian delegation was going in with a willingness to negotiate neutrality. Zelensky said, “We agreed that the Ukrainian delegation would meet with the Russian delegation without preconditions.” After the first round of talks, the two delegations returned home for consultations, having identified priority topics. Encouragingly, there was an agreement for a second round of talks. Those talks took place in Belarus, on the Belarus-Ukraine border, on March 3.

However, though Ukraine was willing to discuss neutrality and “the end of this invasion,” the U.S. was not. On February 25, the same day Zelensky said he was “not afraid to talk to Russia” and that he was “not afraid to talk about neutral status,” State Department spokesman Ned Price was asked at a press conference, “What’s the U.S. – what’s your thinking about the efficacy of such a – of such talks?” The reporter was asking specifically about the Belarus talks, calling them the “talks between Russia and Ukraine happening in Minsk,” the capital of Belarus. Price responded, “Now we see Moscow suggesting that diplomacy take place at the barrel of a gun or as Moscow’s rockets, mortars, artillery target the Ukrainian people. This is not real diplomacy. Those are not the conditions for real diplomacy.” The U.S. said no to the Belarus talks.

On December 17, 2021, just two months before the invasion of Ukraine, Russia delivered proposals on security guarantees to both the U.S. and NATO. The key demands included no NATO expansion to Ukraine and no deployment of weapons or troops to Ukraine. On January 26, the U.S. and NATO rejected Russia’s essential demand for a written guarantee that Ukraine would not join NATO. Derek Chollet, counselor to Secretary of State Antony Blinken, has disclosed that the U.S. told Moscow that negotiating NATO expansion into Ukraine was never even on the table. Putin simply remarked “that fundamental

Russian concerns were ignored."

The official Russian response came on February 17, 2022. It said that the U.S. and NATO offered "no constructive response" to Russia's key demands. It then added that if the U.S. and NATO continued to refuse to provide Russia with "legally binding guarantees" regarding its security concerns, Russia would respond with "military-technical means."

The invasion one week later was Russia's promised military-technical response to the U.S. refusal to provide a guarantee that Ukraine would not join NATO. If the invasion was intended as a quick strike with the objective of compelling from Kiev the promise not to join NATO that Russia was unable to get from Washington, then that intention could have been accomplished in Belarus in the first week of the war. But the U.S. stopped it.

The Second Talks: Bennet

The second set of negotiations revealed a pattern. There was, once again, a chance to end the war and a Ukrainian offer of neutrality. The U.S. roadblock was not an isolated event that emerged out of the circumstances of the first set of negotiations in Belarus, but rather policy.

On March 6, just days after the second talks concluded in Belarus, the Israeli media reported that then-Prime Minister Naftali Bennett had made a surprise visit to Moscow to meet with Putin in an attempt at mediation. After meeting Putin, Bennet twice spoke with Zelensky. He also spoke with French President Emmanuel Macron and flew to Germany for talks with German Chancellor Olaf Scholz.

Details of the meetings were scarce at the time. But in an interview on February 2, 2023, Bennet revealed details on what was agreed, how close talks came to success, and what happened. According to Bennett, "Zelensky initiated the request to contact Putin." Bennett said that "Zelensky called me and asked me to contact Putin." Bennett then told the U.S. that he "had the trust of both sides"

and that “I have Putin’s ear. I can be a pipeline.”

These conversations set in motion a series of back-and-forth phone calls between Bennett and Putin and Bennett and Zelensky. Bennett then flew to Moscow for meetings with Putin and then to Germany for meetings with Scholz. A “negotiation marathon of drafts” followed.

"Everything I did," Bennett says, "was fully coordinated with Biden, Macron, Johnson, with Scholz and, obviously, Zelensky."

According to Bennet, though the U.S. told him that "there was no chance of success,” Putin told him that "we can reach a ceasefire." In order to reach that ceasefire, Bennet says Putin made “huge concessions.” When Bennett asked Putin if he was going to kill Zelensky, Putin answered, "I won’t kill Zelensky." Putin also “renounced” Russia’s demanded “disarmament of Ukraine.”

Zelensky, too, made a “huge concession.” According to Bennet, Putin complained of the West’s broken promise regarding NATO expansion and told Bennet to pass the message on to Zelensky, “Tell me you’re not joining NATO, I won’t invade.” Bennett says that “Zelensky relinquished joining NATO."

Having given the promise not to join NATO, Zelensky wanted security guarantees. Putin saw security agreements with major powers as being the same as joining NATO. Bennett suggested abandoning NATO-like guarantees in favor of Ukraine adopting "the Israeli model" and creating a strong, independent army that can defend itself. That solution was accepted by both Putin and Zelensky.

Having won those promises, Bennett flew to Germany and updated Scholz, the Americans, Macron, and Johnson. “Boris Johnson adopted the aggressive line. Macron and Scholz were more pragmatic. Biden was both.” Bennett said that

“there was a good chance of reaching a ceasefire.” But the pattern of U.S. obstruction first evident in Belarus continued. Bennett says the West made the decision “to keep striking Putin.”

“So, they blocked it?” his interviewer asked. “They blocked it," Bennett replied. His account of what was said in private conversations contradicts accounts at the time by a senior Ukrainian official who complained that “Bennett has proposed that we surrender,” suggesting that the Ukrainian statement was more for public consumption. Sources “privy to details about the meeting” said at the time that Zelensky deemed the proposal “difficult” but not “impossible” and that “the gaps between the sides are not great.”

Journalist Barak Ravid reported in “Axios” that Russian concessions included that demilitarization could be confined to the Donbas, that there would be no regime change in Kiev, and that Ukraine could keep its sovereignty. Zelensky said that he had “cooled down” about joining NATO and that he had found Putin’s proposal “not as extreme as they anticipated.”

As in Belarus, a chance for a concession not to join NATO and for peace were “blocked” by the U.S.

The Third Talks: Istanbul

Next, in March and early April of 2022, efforts at negotiations moved to Istanbul. Turkey was a promising candidate for mediation. Turkey has a relationship with Russia and refused to break off that relationship once the war began. Turkey also has a relationship with Ukraine, and the drones the Ukrainian forces were armed with as they massed on the eastern border with Donbas prior to the war were supplied by Turkey.

The Turkish talks were the most fruitful talks of all, actually producing a “tentatively agreed” upon settlement.

By March 20, Zelensky had seemingly accepted that NATO's open door to Ukraine was a sleight of hand. He told a CNN interviewer that he personally requested the leaders of NATO members "to say directly that we are going to accept you into NATO in a year or two or five, just say it directly and clearly, or just say no. And the response was very clear, you're not going to be a NATO member, but publicly, the doors will remain open."

At the Istanbul talks at the end of March, Zelensky acted on that realization and offered a promise not to join NATO. On March 29, Ukrainian negotiators said Kiev was ready to accept neutrality if, under an international accord, western states like the United States, France, and Britain provided binding security guarantees.

Writing in *Foreign Affairs*, Fiona Hill and Angela Stent reported that,

> According to multiple former senior U.S. officials we spoke with, in April 2022, Russian and Ukrainian negotiators appeared to have tentatively agreed on the outlines of a negotiated interim settlement: Russia would withdraw to its position on February 23, when it controlled part of the Donbas region and all of Crimea, and in exchange, Ukraine would promise not to seek NATO membership and instead receive security guarantees from a number of countries.

Putin has recently revealed more details about the agreement. On June 13, 2023, taking questions from war correspondents at the Kremlin, Putin confirmed that "we reached an agreement in Istanbul." Putin then revealed the previously unannounced detail that the tentative agreement was not merely verbal. It had gone so far as to produce a signed document: "I don't remember his name and may be mistaken, but I think Mr Arakhamia headed Ukraine's negotiating team in Istanbul. He even initialed this document." Russia, too, signed the document: "during the talks in Istanbul, we initialed this document. We argued for a long time, butted heads there and so on, but the document was very thick and it was initialed by Medinsky on our side and by the head of their negotiating team."

Two days later, on June 17, Putin went further still. In a meeting with a delegation of leaders of African countries who were, once again, attempting to mediate peace talks, Putin presented the initialed draft agreement. Holding the document up, Putin said,

> I would like to draw your attention to the fact that with [Turkish] President [Tayyip] Erdogan's assistance, as you know, a string of talks between Russia and Ukraine took place in Turkey so as to work out both the confidence-building measures you mentioned, and to draw up the text of the agreement. We did not discuss with the Ukrainian side that this treaty would be classified, but we have never presented it, nor commented on it. This draft agreement was initialed by the head of the Kiev negotiation team. He put his signature there. Here it is.

The agreement, which bore the title "the Treaty on the Permanent Neutrality and Security Guarantees for Ukraine," said that Ukraine would make "permanent neutrality" a feature of its constitution. According to reporting from RT, admittedly a Russian state-funded media network, "Russia, the US, Britain, China, and France are listed as guarantors," which, if accurate, seems to be a softening of Putin's reply to Bennet that security agreements with major powers was the same as joining NATO.

As with the Bennett negotiations, Russia reportedly renounced the demand for the full demilitarization of Ukraine, though there was still a gap between Russia's and Ukraine's proposals on caps on the size of Ukraine's armed forces and on the number of tanks, aircraft, and rocket launchers.

But then the U.S. obstruction happened again. "We actually did this," Putin told war correspondents at the Kremlin, "but they simply threw it away later and that's it." Talking to the African delegation, Putin said, "After we pulled our troops away from Kiev – as we had promised to do – the Kiev authorities … tossed [their commitments] into the dustbin of history. They abandoned everything." Putin implicitly blamed the U.S., saying that when Ukraine's interests "are not in sync" with U.S. interests, "ultimately it is about the United States's interests. We know that they hold the key to solving issues."

As Putin’s account of the tentative agreement and Ukraine’s promise not to join NATO was confirmed in the *Foreign Affairs* article, so too is his claim that the US stopped the negotiated settlement confirmed. Turkish Foreign Minister Mevlut Cavusoglu said that, because of the talks, “Turkey did not think that the Russia-Ukraine war would continue much longer.” But, he said, “There are countries within NATO who want the war to continue.” “Following the NATO foreign ministers’ meeting,” he explained, “it was the impression that…there are those within the NATO member states that want the war to continue, let the war continue and Russia get weaker."

Cavusoglu’s account does not stand alone. Numan Kurtulmus, the deputy chairman of Erdogan’s ruling party, has hinted at the same obstruction and at the same pursuit of larger goals. He told *CNN TURK* that “We know that our President is talking to the leaders of both countries. In certain matters, progress was made, reaching the final point, then suddenly we see that the war is accelerating... Someone is trying not to end the war. The United States sees the prolongation of the war as its interest… There are those who want this war to continue... Putin-Zelensky was going to sign, but someone didn’t want to.”

The U.S. was joined by the U.K. as a “NATO member states that want[s] the war to continue.” On April 9, then UK Prime Minister Boris Johnson rush to Kiev to rein in Zelensky, insisting that Russian President Vladimir Putin “should be pressured, not negotiated with” and that, even if Ukraine was ready to sign some agreements with Russia, “the West was not.”

Why No Peace?

Why did the U.S. and U.K. not want Zelensky to sign?

When State Department spokesman Ned Price was asked about Zelensky being “open to a...diplomatic solution” at a March 21, 2022, press briefing, he rejected a negotiated end to the war, even if the negotiated settlement met Ukraine’s goals. “This is a war,” Price answered, “that is in many ways bigger

than Russia, it's bigger than Ukraine." The U.S. rejected Ukraine negotiating an agreement with Russia that met Kiev's goals in favor of pressuring Ukraine to continue fighting in pursuit of larger U.S. goals and "core principles."

Three separate times in the early weeks of the war, negotiations produced the real possibility of peace. The third even yielded a tentative agreement that was, according to Putin, signed. Both sides made "huge concessions," including Ukraine promising each time not to join NATO. But each time, the U.S. put a stop to the promise of a diplomatic solution and peace, allowing the war to go on and to escalate, seemingly in the pursuit of U.S., not Ukrainian, interests.

ABOUT THE AUTHOR

Ted Snider is a columnist on U.S. foreign policy and history at Antiwar.com. He is also a frequent contributor to Responsible Statecraft as well as other outlets.

fonte: https://www.theamericanconservative.com/why-peace-talks-but-no-peace/

L'Italia vista dalla parte dei vinti / di Marcello Bussi

È un grande onore per l'AntiDiplomatico poter rilanciare la recensione di Marcello Bussi su Milano Finanza del libro di Pasquale Cicalese "50 anni di guerra al salario" (LAD EDIZIONI, 2023).

Si tratta di un'opera alla quale la nostra casa editrice è molto legata e ringraziamo sentitamente Bussi per lo spazio e l'attenzione riservata.

* * * *

Perché interessarsi al libro di un funzionario dell'Inail di Pontecagnano, provincia di Salerno, che si diletta di economia? Di dilettanti allo sbaraglio ce ne sono a vagonate, tipi eccentrici e solitamente solitari che si credono chissà chi. A che titolo parla costui: non è un cattedratico, si è laureato all'Università di Bologna quando era un vero bordello e il 18 politico non si negava a nessuno, osa addirittura intitolare il suo libro 50 anni di guerra al salario. Ma chi si crede di essere? Ha mai messo piede in Bocconi? E però viene letto con attenzione da solidi economisti come Guido Salerno Aletta e Vladimiro Giacché, perché?

Pasquale Cicalese, così si chiama l'autore del libro, sta scrivendo da tempo un'autobiografia della nazione vista da una prospettiva insolita, ignorata e bistrattata: quella dei vinti. I vinti sono in gran parte i lavoratori dipendenti che dopo l'abolizione della scala mobile nel lontano

1992 hanno visto diminuire inesorabilmente il loro potere d'acquisto, il loro status sociale. Tanti di loro, ottenebrati dalla televisione, non se ne sono accorti per lunghi anni. Cominciano a intuire qualcosa solo ora, in questa estate di prezzi folli in spiaggia e al ristorante. Si torna a parlare di salario minimo, di extraprofitti, in qualche sporadico articolo di giornale osa riaffiorare la nostalgia della scala mobile. Secondo Cicalese «siamo noi che abbiamo salari da fame non la Cina».

E a proposito di turismo, siamo veramente sicuri che debba essere il futuro del sud? «Da adolescente», ricorda Cicalese, «vedevo una TV locale crotonese che non faceva altro che parlare di turismo. Per loro tutti dovevamo essere camerieri, addetti alle pulizie delle stanze, aiuto barista». Peccato che la realtà sia altra: «Il turismo è un settore a basso valore aggiunto, dove, spesso, ci sono paghe da fame». Paghe che restano immobili anche perché «c'è la letargia della classe lavoratrice, nessuno si muove o si organizza, quasi tutti passivi, hanno rinunciato a qualsiasi lotta».

Santo cielo, ci troviamo forse di fronte a un nostalgico della lotta di classe? Verrebbe il sospetto, leggendo questi scabri frammenti autobiografici di Cicalese: «Arrivò il diploma, in molti andammo a Bologna all'Università. Scoppiò la Pantera, pensavamo che potesse aprire una stagione nuova. Ma non successe niente. La piccola borghesia prese il sopravvento e si rifugiò nel postmodernismo. Ancorati al tradizionalismo e all'antichità ci raggruppammo alla Bolognina. Per protesta, ma anche per fame, praticavamo l'esproprio proletario, come ai bei tempi. Gli anni andarono, entrai in fabbrica, vidi cosa era il capitalismo. Nel frattempo leggevo Il Capitale e Storia della follia di Foucault. La nebbia alle 5 di mattina, il sole che non vedevi mai, i ritmi di fabbrica, mangiare velocemente e male: la fatica e lo stress salivano alle stelle. Tornai a Crotone, preferii fare il cameriere». Caldamente sconsigliato ai seguaci della scuola ZTL.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26168-marcello-bussi-l-italia-vista-dalla-parte-dei-vinti.html

----

ANARCHISMO.COMIDAD

Per quel giorno Gorbaciov ha un alibi, Gazprom no / di Anarchismo.comidad

Su una piccola approssimazione si possono costruire enormi edifici di mistificazioni, quindi bisogna essere precisi. Quando qualcuno bara un po' sui dati e sulle date, allora i nostri media mainstream corrono immediatamente ai ripari, però nel modo che gli è congeniale, cioè sparando ancora più scemenze. Il giornalista Paolo Mieli ha ottenuto, chissà come, una patente di storico, e ciò gli consente di entrare a gamba tesa su tutti gli argomenti; perciò laddove prima c'era solo confusione, egli può prontamente seminare il caos. Pare che in Russia un testo scolastico abbia offerto un'immagine negativa di Michail Gorbaciov, attribuendogli un'ingenua fiducia nei confronti degli USA e, indirettamente, persino la responsabilità dell'attuale conflitto con l'Ucraina. Di fronte a queste ingenerose valutazioni, Mieli, come un novello Giove Pluvio, manifesta la propria indignazione scatenando un diluvio di puttanate a proposito di Stalin, dei confini polacchi e così via; insomma, tutta roba che non c'entra niente.

Nel curriculum di Gorbaciov purtroppo ci sono davvero documentati dei crimini orrendi, come la sua partecipazione al Festival di Sanremo nel 1999; per quanto riguarda altri aspetti però la sua figura è tirata spesso in ballo a sproposito, a fare da capro espiatorio per situazioni che in realtà non dipendevano da lui. Si può cercare di rimettere ordine attingendo ad una fonte che il mainstream considera particolarmente attendibile, come l'archivio del "Washington Post". Nel settembre del 1985 il prestigioso quotidiano della capitale degli USA dava la notizia che il capo del governo polacco dell'epoca, il generale golpista Jaruzelski, sarebbe arrivato a New York, insieme col primate cattolico polacco Glemp, per conferire con alcuni banchieri, tra cui David Rockefeller. Nella memoria polacca questo episodio dell'incontro del 1985 tra Jaruzelski e Rockefeller è un po' come per noi italiani l'aneddoto del panfilo "Britannia" del 1992, cioè l'avvio della svendita della Polonia ai privati. Gorbaciov era diventato Segretario del PCUS nel marzo del 1985, sei mesi prima di quell'incontro; quindi, in base alle date, il colpevole per aver ispirato quella svendita della Polonia sembrerebbe proprio lui. Sennonché nel corpo dell'articolo c'è un dettaglio che è ancora più interessante dell'incontro tra Rockefeller e Jaruzelski, e cioè che nel 1985 la Polonia era già soffocata dai debiti con banche occidentali.

Da un articolo del "Washington Post" del 1982 scopriamo anche che l'indebitamento con le banche occidentali riguardava tutti gli Stati dell'Europa dell'Est sotto il controllo sovietico, ed anche un paese socialista classificato come "non allineato", come la Jugoslavia si trovava carico di debiti. Nell'articolo c'è un dettaglio persino più importante, e cioè che quell'indebitamento dei paesi dell'Est Europa era cominciato negli anni '70, quindi ben prima dell'arrivo di Gorbaciov alla guida del PCUS. Negli anni '70 Mosca aveva già elargito ai suoi Stati satelliti del Patto di Varsavia la "libertà" di indebitarsi con l'estero, quindi di diventare sudditi delle banche occidentali.

Questi dettagli delimitano di molto le responsabilità di Gorbaciov per la smobilitazione del Patto di Varsavia, visto che Mosca non avrebbe mai potuto farsi carico dei debiti dei suoi Stati satelliti; anzi, il fatto che quei debiti fossero stati contratti, costituiva il segno che da tempo l'occupazione sovietica dell'Europa dell'Est era economicamente insostenibile. Per quanto riguarda invece la questione ucraina, Gorbaciov ha veramente un alibi di ferro, in quanto nelle modalità dell'indipendenza ucraina egli non risulta aver avuto alcun ruolo, semplicemente perché ormai non contava più nulla. Dal "Washington Post" del dicembre 1991 veniamo a sapere che la smobilitazione dell'Unione Sovietica era avvenuta per accordi diretti da parte dei governi della Federazione Russa, dell'Ucraina e della Bielorussia. Gorbaciov, sebbene formalmente ancora alla presidenza dell'URSS e contrario alla sua dissoluzione, era stato ignorato e scavalcato. Tra l'altro il presidente russo Eltsin nell'agosto del 1991 si era affrettato a riconoscere l'indipendenza ucraina. Se c'era qualcuno che doveva chiedere garanzie di non adesione dell'Ucraina alla NATO prima di riconoscerne l'indipendenza, questo era proprio Eltsin.

L'espansione della NATO ad est è stata un atto ostile e aggressivo nei confronti della Russia, ma non comunque tale da configurare la famosa "minaccia esistenziale". Più la NATO si espande, più diventa vulnerabile, perché le nuove adesioni non possono compensare in termini di potenza la dilatazione del territorio da difendere. Persino i missili collocati in Polonia, che sono certamente un segno di irresponsabilità della NATO, oggi di per sé non comportano uno squilibrio di forze, perché dal 1962 la tecnologia è cambiata. Nel 1962 l'Unione Sovietica era minacciata dai missili nucleari installati dalla NATO in Turchia; missili talmente vicini da non lasciare il tempo di reazione. Per restituire il favore, il Cremlino installò a sua volta missili a Cuba; ne sortì una famosa crisi che si concluse con il contestuale ritiro dei missili sia da Cuba, sia dalla Turchia. La propaganda occidentale ha sempre messo in ombra il dettaglio del ritiro dei missili dalla Turchia, facendo passare la vicenda come una mera ritirata di Mosca; ma queste omissioni fanno parte del gioco. Il punto è che con i nuovi sistemi automatizzati come il "Perimeter" russo, il problema del tempo di reazione non esiste più; anche se si piazzano i missili nucleari sotto il naso del nemico, ciò non ti salva comunque dal colpo di rappresaglia.

L'Ucraina è una cosa diversa, perché significa controllare la Crimea ed il Mar d'Azov, cioè il Mar Nero, verso il quale si era attuata la proiezione dell'impero moscovita per secoli. Non per nulla,

le zone limitrofe al Mar Nero (Crimea e Donbass) erano state meticolosamente “russificate” dal XVIII secolo in poi. Lo sviluppo tecnologico ha cambiato molte cose ma non la dipendenza dal mare come principale via di trasporto; a meno che non s’inventi il teletrasporto come in Star Trek. La responsabilità di non aver reclamato i territori russi prima di riconoscere l’indipendenza ucraina, ricade quindi su Eltsin o, più precisamente, sulla sua cosca d’affari. La cosca evidentemente doveva avere un motivo per agire con tanta fretta, al punto da ignorare secoli di storia russa. Il motivo della fretta è più chiaro se si seguono i soldi. Sempre secondo la fonte del Washington Post, nonostante diatribe e cause legali, l’Ucraina è stata per decenni il cliente di Gazprom più importante dopo la Germania. Per Eltsin e Gazprom si trattava di trasformare gli ex sudditi in clienti paganti, perciò si sono preferiti i soldi alla Santa Madre Russia. Nei fattacci ucraini Gazprom non ha un alibi, in compenso ha un movente.

L’attuale conflitto tra la NATO e la Russia viene spacciato dai media come uno scontro ideologico tra democrazia e autocrazia, oppure tra globalismo e nazionalismo. In realtà chi lo dice è il primo a non crederci ed a sapere che le ideologie non c’entrano niente, in quanto l’impero russo ha cercato di evolversi in un imperialismo puramente commerciale. Allo scopo le oligarchie russe non hanno esitato a scatenare un attacco alle proprie classi subalterne ai limiti del genocidio (solo che non l’ha fatto Stalin, quindi da noi si è fatto finta di non accorgersene). È stata l’aggressività della lobby delle armi statunitense a bloccare la transizione dell’imperialismo russo al livello affaristico/commerciale. La lobby delle armi ha portato il suo azzardo ad un livello di ludopatia, contagiando una parte di opinione pubblica che ora assiste alla guerra come se fosse un videogioco. Tanta irresponsabilità è dovuta al fatto che la Russia, a differenza dell’URSS, non è percepita davvero come una minaccia; e ciò non perché si creda che la Russia sia debole, ma perché si coglie la sostanziale affinità col suo sistema d’affari. Il paradosso sta nel fatto che la falsa coscienza delle classi dominanti nel sistema capitalistico non è assolutamente in grado di percepire il pericolo se questo non si esprime come sfida ideologica. È proprio questa falsa coscienza a rendere i conflitti intercapitalistici molto più pericolosi e distruttivi dei conflitti ideologici.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26169-comidad-per-quel-giorno-gorbaciov-ha-un-alibi-gazprom-no.html

----

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Chi sono i filosofi? / di Salvatore Bravo

Viviamo in un tempo di ombre, ma spesso è dove non volgiamo lo sguardo che si trovano le verità che rivelano il nostro tempo. Non è inusuale ascoltare la domanda su “che cosa sia la filosofia”. Domanda importante e fondamentale ma meno compromettente rispetto alla domanda “chi sono i filosofi”. Si dà per scontato che i filosofi siano accademici ed esperti, le loro esistenze ad uno sguardo più attento si confondono l’una con l’altra, è il “segno dell’assenza di una originalità del profondo”.

Il titolo di filosofo è attribuito a chiunque sia specializzato in un autore o in branca specialistica della filosofia e viva all’ombra delle accademie. Sono uomini che nulla traggano da sé, ma continuano a macinare l’infinito spirito dei filosofi. Ne traggono linfa per i loro saggi, sono conferenzieri che non osano avventurarsi nel “nuovo”. Le loro parole sono conferme del “già detto”, pertanto restano all’interno di schemi precostituiti. Uomini infecondi che riposano su

parole che non lasciano intravedere orizzonti mai battuti, vivono nelle accademie come fossero temperati rifugi: le guerre dello spirito sono degli altri, le loro esistenze sono comode prigioni a cui si sono adattati.

Per capire che cosa sia la filosofia è necessario comprendere chi sono i filosofi. Bisogna partire dalla vita per discernere e dare risposte.

Charles Péguy sembra venirci incontro, lui che non conobbe e volle facili schemi in cui incasellare il suo spirito, definì i filosofi "esploratori di nuovi continenti".

I filosofi vivono la condizione dell'esilio, non appartengono ad istituzioni, sono uomini che toccano le vette della libertà. L'esilio volontario consente di liberarsi degli agi istituzionali e di ascoltare fortemente il pensiero, essi si sbarazzano di sovrastrutture per scendere nella verità storica per ricercare l'eterno ed emanciparsi da resistenze e preclusioni. L'esilio permette di rinascere a nuova vita, di superare preclusioni e facili barriere. Si entra in nuovi stati concettuali, si abbandonano come in una muta, l'inautentica pelle del politicamente corretto per osare il nuovo e trarlo dalla profondità del logos:

"*I grandi filosofi sono degli esploratori. Quelli grandi sono coloro che hanno scoperto dei continenti. Quelli non grandi sono coloro che hanno pesato solo a farsi ricevere alla Sorbona con tutti gli onori*[1]".

L'esilio è apertura alla vita e alla storia. Nei meandri delle accademie e nei suoi corridoi polverosi la parola si fa chiacchiera, è un suono sterile, un clone che ripete se stesso. Il filosofo è uomo della storia e nella storia, egli è a contatto con la vita, l'accoglie e l'ascolta, non teme il giudizio non per iattanza ma per umiltà delle parole. Il concetto affiora, se si è umili, se si porge ascolto alla parola. Coloro che ritengono di sapere hanno uno spirito corazzato, sono uomini che hanno smesso di pensare, essi calcolano e organizzano carriere, il pensiero è solo un mezzo. Tra i tanti a disposizione.

Per il filosofo il pensiero è l'intero ma senza barriere minate, egli vive con la parola, la pensa per poter esplorare possibilità celate al senso comune. Pensare significa rinunciare alla sorveglianza e al controllo per diventare parola:

"*Che quando le cose sono così ben fatte difettano del difetto, quel certo non so che, quell'apertura lasciata al destino, quell'agio, quell'apertura lasciata alla grazia, quel rinunciare a se stesso, quel lasciarsi andare sul pelo dell'acqua, quell'apertura lasciata all'abbandono a una grande fortuna, quel mancare di sorveglianza, in fondo, quel perfetto sapere, quella bellissima consapevolezza che non si è niente, quel rimettersi e quell'abdicare che sta nel fondo di ogni uomo veramente grande*[2]".

"Ospizio parola"

Bisognerebbe chiedersi che cosa sia una civiltà senza "filosofi". L'Occidente vive uno stato di abbrutimento raro, esso è penetrato in ogni gesto quotidiano. La parola e il concetto sono stati sostituiti dal calcolo. Si vive in uno stato di pensionamento del concetto.

Si accumula e si consuma, ma nulla nasce, tutto è sterile e infecondo. La parola è un vocalizzo senza profondità e destino. Il presente sfugge nei calcoli, il futuro è solo un piano di accumulo. L'ospizio è ovunque, la vita e le vite non sono esperienze maieutiche ma cronicari per giovani e vecchi:

"*Pensare alla pensione è il limite e il massimo di pensare a domani. Sacrificare tutto alla pensione è il limite e il massimo di sacrificare l'oggi al domani. Ne è la forma suprema, la più culminante. Ne è la stessa forma, e poiché è questione di stabilizzare ne è la forma per così dire definitiva. E' anche il massimo della morte e la formula della tranquillità. In materia simile, il campo economico è come un ingigantirsi della morale e la morale è come una codificazione di certi aspetti della psicologia e della metafisica. Quel mostruoso bisogno di tranquillità che scatta nella sterilità di tutto un popolo, nell'annientamento di tutta una razza è soltanto un ingigantirsi su di un piano enorme di quel mostruoso bisogno famigliare di tranquillità morale, che ci fa sempre pensare al domani e sacrificare l'oggi al domani, e quel bisogno familiare morale è anche lui soltanto una codificazione del mostruoso bisogno di tranquillità che in*

psicologia e in metafisica ci fa sempre sacrificare il presente all'attimo dopo[3]".

L'illusoria pace ottenuta con la dedizione maniacale e manicomiale all'economicismo è distopia pianificata. I popoli che si inginocchiano alle leggi del mercato e le venerano come fossero dogmi di una nuova religione a cui tutto sacrificare per un'imprecisa felicità sono desertificati. Sterilizzare significa inibire la nascita dei filosofi e della filosofia, si teme la radicalità del pensiero che nega le illusorie certezze dei calcoli. Senza libertà non vi è logos, se si rinuncia alla libertà del logos in nome del denaro il prezzo da pagare è il "libero aggiogamento" e "la sterilità pianificata":

"*A pagare è sempre la libertà. E il denaro è sempre padrone. Per avere pace domani, (e la pace si ottiene solo col denaro), si aliena, si vende la libertà, oggi[4]".*

Mutismo concettuale

L'interscambiabilità di tutto e di tutti sul paradigma del denaro porta al mutismo concettuale. Il silenzio interrotto dal suono sordo delle monete e dai passaggi delle transazioni trasforma l'Occidente in un ospizio. L'ospizio è l'anticamera della morte, non conosce "concetti" ma solo transazioni.

La libertà è il punto di rottura del determinismo, il logos è la libertà che pensa la lunga successione di cause ed effetti, è il momento della dimenticanza necessario per poter creare il nuovo. Dove vi l'ospizio della parola: tutto è memoria e calcolo, ogni spazio e ogni tempo è occupato dall'ossessione della pubblica prostituzione che ha sostituito la pubblica ragione:

"*Il mondo moderno non è universalmente prostituzionale per lussuria. Non ci riesce. E' universalmente prostituzionale perché è universalmente interscambiabile[5]".*

La prostituzione è infeconda. Il filosofo è fecondo, in quanto si sottrae alla logica dell'interscambiabilità. Per il sistema denaro è uno scandalo da superare, gli ricorda la sua storicità, indica con la sua presenza discreta che il potere-dominio non è tutto.

La grande guerra dei nostri decenni e degli ultimi secoli ha nell'attacco frontale e pianificato contro i filosofi uno dei suoi capisaldi. Si lotta contro la vita nella battaglia contro i filosofi. Dove vi è vita, vi è l'inquietudine dell'inaspettato che può tagliare il cielo plumbeo dell'omologazione. Ogni filosofo è una nascita, con egli inizia un nuovo percorso, ogni nascita non è solitaria, ma è un popolo che riprende il cammino interrotto.

Le grandi filosofi sono le riserve vitali in un'epoca di desertificazione. Ha ben dire Charles Péguy sono le nostre cantine, dove i concetti sono conservati per essere pensati al fine di risemantizzare il mondo. La vita attende altra vita per essere rimessa in gioco e per riportare nel deserto la sua oasi. Lottare contro i filosofi denota un odio senza limiti per la vita e per la creatività. La cultura della cancellazione vorrebbe non farci scorgere i "granai della vita", ma è lotta vana. Gli esseri umani sono logos e cercano il fondamento veritativo senza il quale sono assimilati alla secca sterilità dei granelli di sabbia:

"*I grandi pensieri, come il pensiero platonico, come il pensiero cartesiano, come il pensiero bergsoniano, cosa altro sono se non i frutti della terra, e non certo tra i meno saporiti, per chiunque abbia un'anima pensante, anzi, per chiunque sia un'anima pensante? Le grandi filosofie cosa altro sono se non le nostre cantine e i nostri granai?[6]".*

La speranza riaffiora solo nell'esodo e nella dimensione dell'esilio. Abbondonare il deserto quotidiano per riprendere il cammino della vita è necessità ontologica senza la quale non vi è umanità:

"*Qui appaiono, qui sbocciano, qui, giunti a questo incrocio, sgorgano nel suo senso pieno la forza e la destinazione centrale della virtù che abbiamo chiamato la bimba Speranza. E' essenzialmente l'anti abitudine[7]".*

I filosofi piccoli e grandi rompono gli ormeggi, testimoniano con la verità del gesto, prima ancora che con la parola, la speranza. La parola affiora dalla vita, il concetto è il momento apicale di un processo lungo e flessuoso che conosce l'inerpicarsi del nuovo nella lingua vivente.

La speranza è sempre giovane, essa può affacciarsi anche nell'ospizio dell'Occidente, in quanto è dimensione esclusivamente umana con la quale si spezza l'abitudine a restare nelle prigioni degli schemi preconfezionati.

Note

1 Charles Péguy, Cartesio e la filosofia cartesiana, Studium, Roma, 2014 pag. 20

2 Ibidem pp. 26 27

3 Ibidem pp. 185 186

4 Ibidem pag. 187

5 Ibidem pag. 231

6 Ibidem pag. 91

7 Ibidem pag. 76

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26170-salvatore-bravo-chi-sono-i-filosofi.html

----

La pausa della storia / di Vittorio Ray

Recensione de «La fine della fine della storia. Lo strano ritorno della politica nel XXI secolo»

Come anticipato, a Settembre Machina intraprenderà un lavoro sugli anni Novanta, a lungo considerati l'epoca della fine della storia e delle ideologie. Forse, però, sarebbe più corretto interpretarli come gli anni dell'affermazione dell'ideologia del progresso liberal-democratico nella variante neoliberale. Possiamo dire che quell'epoca è terminata e che più che alla fine della storia abbiamo assistito ad una sua pausa? Vittorio Ray ragiona attorno a questo tema recensendo La fine della fine della storia. Lo

strano ritorno della politica nel XXI secolo (Tlon,2022) *di Alex Hochuli, George Hoare e Philip Cunliffe.*

* * * *

Nel 2021, in piena pandemia, esce *La fine della fine della storia. lo strano ritorno della politica nel XXI secolo* (tradotto in Italia da Tlon nel 2022), un testo che nel linguaggio internettiano contemporaneo potremmo chiamare «basato di sinistra» o *alt-left*: da una prospettiva più o meno dichiaratamente militante i tre autori, uno brasiliano (Alex Hochuli) e due inglesi (George Hoare e Philip Cunliffe), cercano di inquadrare la crisi trentennale della sinistra fino all'ultima delusione della sinistra populista (2020 circa), non prima di aver lungamente indugiato sulla disfatta della sinistra liberale nelle campali battaglie di Trump e Brexit. Parla di fenomeni abbastanza recenti, di cui tuttavia si è discusso già molto, magari in modo frammentato, soprattutto su internet. Il libro ha il merito di raccogliere e organizzare quelle riflessioni in un sistema coerente, il cui raggio d'analisi è nientemeno che un'intera epoca – la nostra. Ma che cosa è un'epoca? Un'epoca è un periodo di tempo relativamente lungo, caratterizzato da tratti distintivi e rilevanti nello sviluppo della storia, della cultura, della scienza, dell'arte o di altri aspetti della società umana. Un'epoca è di solito più lunga di una singola generazione e può durare da decenni a secoli, se non addirittura più a lungo.

Le epoche sono spesso definite da cambiamenti significativi in vari ambiti, come l'economia, la politica, la tecnologia, l'arte, le credenze religiose o i valori culturali. Ad esempio, l'età del Rinascimento in Europa è stata un'epoca caratterizzata da un grande fermento culturale, scientifico e artistico, mentre l'era industriale ha segnato una rivoluzione nell'economia e nella produzione grazie all'introduzione delle macchine a vapore.

E in cosa consiste la nostra epoca? È prassi ormai comune non porsi affatto questo problema, perché la risposta, qualunque essa sia, comporterebbe l'assunzione di una serie di responsabilità intellettuali che difficilmente i nostri contemporanei sono disposti a prendersi; per farla breve, per descrivere un'epoca è necessario soprattutto *fare astrazione*. Mentre perlopiù il postmoderno ci ha insegnato il valore del particolare, dell'individuo, della singolarità – rendendo quindi molto impopolare l'astrazione –, questo libro osa invece gettare uno sguardo lungo, astratto, universale, sul nostro tempo e sul suo significato. Ed ecco un altro termine bandito dal *milieu* filosofico contemporaneo (quantomeno continentale): il «significato», il senso, sono ormai considerati residui di quel periodo ormai alieno (eppure così vicino) che fu il Novecento. Il testo in questione merita dunque di essere letto innanzitutto perché rappresenta una felice e coraggiosa eccezione nel panorama culturale contemporaneo: esso parla del *senso* della nostra epoca, proprio come avrebbe fatto un filosofo che non aveva ancora conosciuto Lyotard e i suoi ammonimenti.

Approfondiamo il concetto, ed entriamo nel vivo del testo. In questo libro è presente una tesi forte, una *narrazione*, e non a caso la sua stella polare è Hegel, la nemesi del postmoderno. La tesi del libro è che, mentre ci sembrava che tutto filasse liscio sotto il sole dell'ordine neoliberale, erano in realtà all'opera nel mondo forze telluriche e sotterranee che avrebbero interrotto e turbato quella pace inaugurata con il crollo del Muro di Berlino. Gli autori individuano alcune faglie storiche responsabili di tale sconvolgimento. Ma facciamo un brevissimo passo indietro.

Nel 1989 crolla il Muro di Berlino, e con esso le speranze e i desideri di una significativa parte di mondo che aveva «la necessità di una morale diversa», per dirla con Gaber, da quella del sogno americano. Nel 1992 esce *La fine della storia e l'ultimo uomo* di Francis Fukuyama, testo che sancisce la ratifica in sede filosofica della fine della Guerra Fredda e della dialettica fra ideologie, e l'inizio della (quantomeno congetturata) serenità neoliberale. Fukuyama sosteneva che la democrazia liberale rappresentasse la forma finale di governo e che avrebbe sancito il culmine dell'evoluzione politica dell'umanità: si trattava appunto dell'*epilogo* della storia, intesa come «scontro» nel senso greco del termine, *pòlemos.* La storia, fino a quel momento, era stata il difficile cammino dell'uomo verso il progresso condotto al prezzo di guerre campali e spargimento di sangue; oppure, detto altrimenti, la storia era stata semplicemente il processo

di affermazione del più forte, con le buone o con le cattive maniere. Quale che fosse il punto di vista, dopo il crollo del Muro si fece strada l'idea che non esistessero più ideologie alternative o sistemi politici in grado di scontrarsi fra di loro o di competere con la democrazia liberale in termini di legittimità e validità: la stasi di Parmenide si sostituiva al *pòlemos* eracliteo, e l'ordine americano vinceva definitivamente perché era il più forte e il più giusto, o almeno così sembrava.

Ora, se questa è la celeberrima vulgata che del testo di Fukuyama si diffuse, è tuttavia necessario sottolineare che esso esibiva una serie di sfumature e di sottigliezze che forse ingiustamente furono dimenticate dai suoi critici; insieme a un enorme successo, Fukuyama attirò su di sé moltissime critiche per le quali fu successivamente spinto a ritrattare parte della sua opera – critiche che gli si continuano a muovere ancora oggi: gli si obiettava, a ragione, un eccessivo ottimismo sul futuro del mondo, nonché di assumere una prospettiva eccessivamente occidentale. Quello che interessa a noi in questa sede, però, non è tanto ripercorrere filologicamente quelle diatribe culturali, quanto fissare alcuni punti propedeutici al ragionamento dei nostri autori. In particolare, essi forniscono una parziale riabilitazione di Fukuyama, se non altro stabilendo le coordinate del discorso originario: egli non intendeva dire che la storia fosse finita nel senso che sarebbero scomparsi gli eventi, o che la successione del tempo si sarebbe interrotta, o che gli Stati Uniti avrebbero continuato a dominare il mondo per sempre. Semmai l'idea era che nella Guerra fredda si fosse assistito soprattutto a uno scontro tra ideologie, cioè tra sistemi di governo, e che a un certo punto aveva prevalso (forse per sempre) il sistema della democrazia liberale e dell'economia di mercato, indipendentemente dal paese geografico che più di tutti in quel momento ne rappresentava l'epitome (gli USA). Fin qui, la tesi di Fukuyama.

Ma questo ordine statunitense, sostengono gli autori, non era destinato durare a lungo: oggi infatti «l'autorità intellettuale e politica del neoliberismo è crollata».

Per convalidare questa tesi gli autori propongono una efficace periodizzazione in tre momenti: fino al 1989 era in atto uno scontro di tipo «politico», da un lato il socialismo, dall'altro il neoliberalismo. Dal 1989 fino al 2007 segue la fase della «post-politica», dove si osserva una diminuzione dell'impegno ideologico e un senso di apatia diffuso. I movimenti radicali in questo periodo sono spesso marginali, astratti, disorganizzati e velleitari. La politica diventa sempre più *depoliticizzata*, e le questioni sociali vengono affrontate affidandosi con sempre più sollievo e senso di deresponsabilizzazione alla tecnocrazia. Infine segue la fase dell'«anti-politica», caratterizzata da movimenti come quello di Beppe Grillo e Podemos, guidati da una crescente rabbia e disillusione collettiva.

Durante la fase della «politica», che precede il crollo del Muro di Berlino, era molto comune la partecipazione politica attiva e l'impegno ideologico marcato. Le divisioni politiche tra Est e Ovest, insieme a una fervente lotta tra ideologie, dominavano il panorama politico internazionale, e ad ogni segmento sociale corrispondeva una rappresentazione politica piena e diretta. Successivamente, nel periodo della «post-politica», un intero ramo ideologico viene ritirato dal mercato delle idee, rendendo l'offerta liberale una sorta di monopolio ideologico della classe media, del quale si convincono o devono convincersi anche ceti sociali che non ne sarebbero stati spontaneamente parte. Cavalcando la crisi economica del 2008, l'arrivo della fase dell '«anti-politica» conduce a una svolta. Quella *disforia* di classe (cioè il sentimento soggettivo di appartenere a una classe, la quale però non corrisponde davvero alla propria reale condizione economica), anche indotta da una generalizzata crescita economica, si infrange contro il muro della crisi, del debito accumulato e dei tagli alla spesa. Movimenti come quello di Beppe Grillo in Italia e Podemos in Spagna emergono con una retorica anti-establishment e una rabbia diretta contro la classe politica tradizionale, enfatizzando la corruzione e l'inadeguatezza delle élite, e denunciando la politica come un'arena di interessi privati, malaffare e abiezione.

In questo quadro, segnato da un progressivo allontanamento dalla politica, e poi da un suo progressivo ritorno – nella forma «della rabbia e della sfiducia popolare» – gli autori collocano

la fine della pax americana. Ma questa «fine» non è ancora un inizio: «la globalizzazione è entrata in fase di stallo, ma non è ancora regredita, [...] il neoliberismo tira avanti barcollando e risulterebbe irriconoscibile agli occhi di un osservatore degli anni Ottanta», l'impero americano non sembra più così centrale... Viviamo pienamente, secondo gli autori, in quella dimensione di *interregno* descritta da Antonio Gramsci in una nota dal carcere nel 1930: «La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati».

Uno degli esempi più rilevanti di questo interregno è il ritorno della politica in una forma talmente iperbolica da risultare caricaturale: nel commentare il populismo (grillino, per esempio) con la sua enfasi contro la «corruzione», gli autori rilevano come tali movimenti mancano di comprendere e riconoscere alla politica, pur esaltandone la purezza, la dimensione di radicale libertà in cui essa dovrebbe muoversi; con un'immagine potente e paradossale gli autori affermano che «l'autonomia della politica vuol dire anche la libertà di essere corrotti»: solo dove esiste una sfera politica *autonoma* in senso kantiano, esiste anche la *possibilità* di essere corrotti. La politica viene descritta dagli autori come una volta Andrea Pazienza descrisse il fenomeno dell'amore: «amore è tutto ciò che si può ancora tradire». Non che sia un verso dall'esegesi nitida e univoca, ma ciò che conta, qui come sopra, è la regale e profonda assolutezza del soggetto. Da qui la parziale delusione per l'angusta visione della politica in questa fine della fine della storia: un mero rifugio e una proiezione dei nostri bisogni. «L'identità politica oggi è una rappresentazione diretta verso l'esterno del proprio sé autentico, una rappresentazione il cui significato in fin dei conti non riguarda la destra o la sinistra, ma il bene e il male. E ognuno necessariamente pensa che la propria identità politica sia quella della brava persona».

Dal punto di vista della forma, siamo davanti a un saggio in cui la voce diretta degli autori è molto presente, a volte anche con dichiarazioni di partigianeria e punte di sarcasmo verso il nemico. Questo registro talvolta suscita un senso di poca oggettività, vagamente straniante nella lettura di un saggio. Si potrebbe inaugurare l'etichetta di *gonzo-essay,* riprendendo il *gonzo-journalism* immersivo e marcatamente «di parte» di Hunter Thompson e dei suoi epigoni. E tuttavia il libro ha un tono molto convincente e informale anche quando è impreciso, vago o addirittura contraddittorio. È poco scientifico e molto suggestivo, dimostrandosi perfettamente in linea con la biografia degli autori, accademici ma anche militanti della sinistra populista. Ed è questa identità malcelata a rappresentare il principale limite teorico dell'opera. Ad esempio, in un passaggio gli autori sostengono che la nuova destra post-neoliberale o anche alt-right che aggrega oggi le classi lavoratrici continuerà a essere egemone solo finché la sinistra non riuscirà a superare il «moralismo minoritario» di oggi per ricostruire «processi decisionali maggioritari». Dietro queste formule a effetto e anche un po' trite manca, ancora una volta, una vera proposta programmatica. Ma non è questo il problema più grande, perché dietro queste formule c'è invece l'ingenua credenza che la maggioranza delle persone sia automaticamente, naturalmente di sinistra. A prescindere dalla fase storica, dal conto in banca, dall'educazione impartita in famiglia. E se invece un corollario della fine della storia fosse proprio l'idea che essendo tutti un po' vincitori della storia, tutti abbiamo finalmente qualcosa da perdere (ad es. una piccola rendita, una proprietà) e quindi tutti abbiamo qualcosa da conservare? Rispetto al sogno europeo contemporaneo – un *proprietarismo* moderato e diffuso immerso in un ambiente di tolleranza e welfare – cosa offre oggi la «vera sinistra» di radicalmente alternativo? Come fanno gli autori ad essere sicuri che basterebbe «allargare il processo democratico» per arrivare a maggioranze di sinistra? In fondo, e usando proprio gli strumenti concettuali del libro, non è proprio una fede «tecnocratica» e «post-ideologica» pensare che le masse siano naturalmente di sinistra senza bisogno che ci sia uno scontro di idee e di prospettive di mondo? Dove finirebbe, a quel punto, il compianto *pòlemos*?

Altro assente di cui si avverte la mancanza nel testo è la politica internazionale in generale, e in particolare la Repubblica Popolare Cinese. Perché al di là delle scosse di assestamento interne, come Trump o la Brexit, le democrazie liberali occidentali non hanno ancora veri *competitor* interni; le tesi di Fukuyama, se pensiamo al nostro mondo, possono ancora dormire

sonni tranquilli. Il grande avversario oggi è piuttosto la Cina (attenzione: proprio come Fukuyama, qui non ci interessa parlare della Cina o di altri attori come potenze industriali, militari, etc. cioè come «potenze di merito». Il piano della storia sarà pieno di soggetti che emergeranno e si faranno la guerra. Qui parliamo, come Fukuyama, di «alternative di metodo», cioè di tecnologie di gestione del potere). La tecnologia di gestione del potere cinese è radicalmente alternativa alla nostra, e ha dimostrato negli ultimi decenni di essere molto più performante, almeno su alcuni piani (pianificazione, armonia degli obiettivi). Questa competizione di fondo arriva tra l'altro in un momento caratterizzato da problemi sempre più «complessi» (parola di cui ci auguriamo un pronto divieto, ma finché è legale la usiamo e in qualche modo ci capiamo), che noi occidentali - europei in particolare, nell'esempio paradigmatico della crisi climatica - ci fregiamo di voler affrontare di petto e che però hanno bisogno di un coordinamento e di restrizioni capillari, che sono spesso in chiaro conflitto con molte libertà liberali alle quali ci siamo abituati nel Novecento. In opposizione a questa opulenta, costosa e sempre meno efficiente eredità, il modello cinese offre un sistema operativo che sembra essere molto più adatto a svolgere questi compiti. Certamente la fase di uscita dalla povertà del popolo cinese, pur rappresentando un successo straordinario nella storia dei modelli di *governance*, è stata anche «facilitata» dalla legittimità degli obiettivi e un contesto internazionale ancora poco allarmato. La vera fase di stress-test della tecnologia di governo monopartito inizia ora, con una competizione globale finalmente esplicita e paritaria, un ceto medio interno dalle aspettative sempre più ambiziose e ritmi di crescita che fisiologicamente calano. La partita è ancora aperta, e anzi è pieno di commentatori ottimisti che vedono già i segni di un desiderio diffuso di democrazia liberale tra le maglie della censura di Pechino. E d'altronde un libro che parla di fine della fine della storia, cioè di rimessa in moto del conflitto, può non parlare dell'avversario per eccellenza, l'unico vero altro-da-noi attuale? Ben felici per il primo, non ci resta che confidare in un secondo volume.

Vittorio Ray è nato a Roma. Giornalista freelance, si interessa soprattutto di cultura e società. Ha pubblicato su varie riviste italiane. Cura la newsletter: iltuffatore.substack.com

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26172-vittorio-ray-la-pausa-della-storia.html

----

Egemonia e rivoluzione / di Nico Maccentelli

Introduzione

Questo intervento non vuole dare certo un quadro esaustivo dell'attuale fase politica italiana e internazionale, ma articolare alcuni aspetti politici, che sino a oggi non mi risulta siano stati sviscerati con compiuta contezza.

L'eredità analitica della Terza Internazionale, ci diceva che i processi rivoluzionari hanno delle proprie peculiarità in base alle composizioni sociali e ai rapporti tra classi sociali tra loro, seguendo uno schema interno alle diverse formazioni economico-sociali: rivoluzioni democratico-borghesi nei paesi in via sviluppo (o sottosviluppati) con diverse gradazioni in base al livello raggiunto dalle forze produttive e alla crescita dei mezzi di produzione del

capitale nella formazione delle classi operaie, fino alle rivoluzioni proletarie socialiste a guida proletaria nei paesi a capitalismo avanzato. Ora nel sistema mondo, per essendoci ancora le diverse gradazioni di sviluppo e la diversità delle composizioni sociali, non si può non aver capito come la questione nazionale sia in realtà questione dirimente anche nelle società complesse, di fronte a un dominio imperialista fortemente gerarchizzato che ridisegna le colonie e neocolonie anche dentro la catena dei paesi imperialisti stessi.

Le lotte per l'emancipazione di settori sociali e di classe, per la liberazione della donna, per l'indipendenza nazionale, sono tutte parti di un mosaico che definisce nella sua generalità la lotta di classe nel sistema capitalista. Dentro questo sistema vigente vi sono forme di egemonia e di oppressione differenziate che vanno a comporre un mosaico assai frammentato. Le lotte non seguono un percorso e non hanno un posizionamento definito, ma sono frammentate e spesso anche in conflitto tra loro.

Tuttavia, le particolarità rischiano di fuorviare la direzione rivoluzionaria giusta nei conflitti sociali e ogni particolare rischia di assumente una sua centralità. È il limite contraddittorio delle istanze sociali spesso giuste e sacrosante, ma che non colgono più il cuore del problema dell'oppressione generale da parte dell'imperialismo sui soggetti, sicché ciò favorisce quel lavoro controrivoluzionario che stiamo vedendo nelle "rivoluzioni" e nei movimenti colorati.

Un primo passo per comprendere se delle istanze di liberazione siano manipolate e usate contro la rivoluzione socialista stessa e quindi siano antimperialiste o siano nella direzione giusta è appunto la direzione stessa che prendono nel conflitto, la scelta di campo.

L'egemonia sociale, ma soprattutto politica (in dialettica tra loro) definiscono il carattere rivoluzionario o quanto meno progressivo di un processo. Per meglio intenderci vanno fatti esempi concreti.Un esempio tipico riguarda il Rojava da una parte e l'Ucraina dall'altro.

Due contesti che rivelano come i nostri fan della rivoluzione curda abbiano reso un abbaglio, riportando meccanicamente la Resistenza del popolo curdo, il municipalismo comunitario dell'autogestione popolare democratica dei popoli in quella zona, in una frase: l'autodeterminazione dei popoli in un contesto in cui questa non c'è: l'Ucraina: la direzione politica e le forme di gestione del potere sono addirittura naziste banderiste, non vige certo alcuna resistenza di popolo ma una direzione dall'alto della NATO nella guerra contro la Russia, dopo anni di aggressione sanguinaria alle popolazioni russofone del Donbass. Semmai è nel Donbass, tra la popolazione russofona che si è ripresentata questa questione, dopo il golpe di Euromaidan e una vera e propria pulizia etnica da parte dei nazi banderisti. Semmai è la miriade di azioni di Resistenza alla repressione della SBU (servizi segreti, la Gestapo ucraina), atti di diserzione, tentativi di espatrio e di darsi alla macchia per non divenire carme da cannone a rappresentare l'autodeterminazione del popolo.

Il primo processo di guerra rivoluzionaria contro poteri esterni (la Turchia), ossia quello curdo nel Rojava è a direzione popolare dal basso, esattamente come lo zapatismo o le guerriglie come quella filippina. E poco importa, in questo caso, se tatticamente può avere avuto un sostegno militare degli USA, nel fornire loro appoggio contro il Daesh. Qui siamo davvero su un terreno della tattica come fu per il CLN e in particolare i comunisti nella guerra al nazifascismo del 1943-45, dove l'apporto militare degli alleati (paesi imperialisti) fu addirittura decisivo per la Liberazione.

Il secondo è il mero esercizio sotto il giogo anglo-euroimperialista di un regime nazista che ha soppresso in Ucraina le più elementari libertà democratiche, perseguito le opposizioni, adottato assassinii e torture come prassi dominanti, in un quadro politico nei rapporti tra potere e opposizioni del tutto inesistenti. Un paese terrorista che nel perseguire le politiche di potenza e di aggressione dell'unipolarismo, non ha nulla a vantaggio delle masse popolari di quel paese.

Dunque fa specie che personaggi della sinistra radicale, "libertari" che hanno vissuto l'esperienza del Rojava, o sindacalisti di base, o ancora realtà che si dicono autonome, municipaliste o anarchiche finiscano con il sostenere i nazi-banderisti del governo di Kiev e in

ultima analisi la NATO.

1. Cosa ha significato la lotta politica di massa in questo periodo di pandemia da coronavirus Covid19: indipendenza e classe

Molti soggetti e piccole organizzazioni si sono battute in questi tre anni contro le restrizioni che sono state adottate dai sistemi politici dominanti e contro l’imposizione dei sieri genici alla popolazione. C’è chi si è limitato a vedere la questione come un attacco alle libertà civili che definisco borghesi, ossia nate dai cambiamenti messi in atto dalle borghesie liberali negli ultimi duecento anni, considerandoli come libertà assolute ed esaustive, ma senza inquadrare il problema dentro gli scopi fondamentali dei ristretti ceti dirigenti che sono essenzialmente quelli del capitalismo dominante.

Questo insieme di vertenze avevano il denominatore comune i principi costituzionali che sono inscritti nella nostra Carta, nella visione di una loro applicazione che non è mai stata realmente applicata e quindi della conquista finalmente di una sovranità nazionale, del popolo per il popolo.

La comprensione di un passaggio autoritario di portata epocale, ossia che ha chiuso e aperto un’epoca nuova per le democrazie liberali nel divenire democrature: democrazie borghesi senza nemmeno una soglia minima di rappresentatività, non ha corrisposto a una piena comprensione di questo passaggio, poiché la fase precedente è stata letta da una pletora di apprendisti dell’antagonismo interclassista come un periodo ideale, democratico, non viziato (in realtà) dalle politiche di regime delle classi dominanti del capitale e quindi priva di un’analisi marxista rivoluzionaria che ci porti dalla fase precedente a quella attuale con una lettura politica coerente.

Infatti, dopo il ciclo espansivo del capitalismo nel secondo dopoguerra del secolo scorso, alla crisi strutturale e di sistema si accompagna da circa quattro decenni una risposta neoliberista di distruzione dello stato sociale e della politica di sistema keynesiana con l’inizio del tatcherismo e reaganismo e a una progressiva separazione tra democrazia rappresentativa e politica coercitiva dominante di tali ceti basata sul TINA: there is not alternative. Questo passaggio politico autoritario è il prodotto storico ed epocale di questo processo di dominio di classe e di sistema a livello planetario, con il quale procede l’imperialismo, ossia la catena di paesi imperialisti a dominanza USA.

Considerata questa traiettoria politica di sistema, il passaggio pandemico coincide con l’avvento di un totalitarismo dei grandi gruppi oligopolistici multinazionali e finanziari sul resto dei settori sociali, compreso il piccolo capitalismo e le attività territoriali di prossimità.Dunque, le restrizioni delle più elementari libertà, per un approccio marxista al problema, rappresentano una vera e propria svolta autoritaria, biopolitica, tecnologica di controllo e irrigimentazione dei rapporti sociali e di produzione e circolazione del capitale, che oppongono le oligarchie transnazionali del capitale al resto della società che vive e produce in un dato territorio.

Per questo, le lotte dei sabati contro il green pass e l’obbligo vaccinale, contro il lockdown e le norme che di sanitario non avevano nulla, sono elemento fondamentale sia sul terreno della questione nazionale, dell’indipendenza dall’oligarchia sovranazionale del capitalismo, sia su quello della lotta di classe tra basso contro l’alto, tra classi popolari che vanno dal proletariato più o meno precario ai ceti medi colpiti da tale irreggimentazione, contro i ceti politici di regime e gli apparati che dentro lo stato capitalista conducono per campagne emergenziali, in modo bipartisan, destra o sinistra che sia, gli interessi del TINA, dalla pandemia alla guerra. Occorre pertanto comprendere che la politica di questo sistema di potere del grande capitale degli oligopoli multinazionali e finanziari ha due fronti:

a) un fronte esterno di riaffermazione manu militari dell’egemonia atlantista messa in discussione dalle tendenze economiche e geopolitiche al multipolarismo di popoli e paesi sul piano internazionale, ben rappresentata dal suo epicentro bellico (su cui non mi soffermo per

ragioni di spazio) della guerra in Ucraina, gravida di un'escalation autodistruttiva in una guerra su vasta scala, dove l'obiettivo è separare la Russia dall'Europa e sottomettere quest'ultima al disegno suprematista dell'anglosfera a dominanza USA;

b) un fronte interno, in cui il grande capitale finanziario e multinazionale riconduce le filiere, i flussi di capitale, i rapporti commerciali e di committenza, le modalità consumistiche, l'accesso alle risorse, i sistemi di relazioni sociali e di welfare, la catena del valore sotto il proprio diretto controllo, configurando questo totalitarismo politico, tutt'altro che transitorio. In questo si spiega il superamento della democrazia borghese liberale e non certo il suo trionfo. Per questo anche se spontaneamente e istintivamente sono scese in campo componenti di borghesia colpita da questa irrigimentazione.

Questa duplicità delle questioni pone una duplicità nella lotta per l'egemonia. Ma questo lo vedremo in seguito, sul finire di questo saggio.

2. Lo scenario internazionale

Nello scenario internazionale vediamo due tendenze scontrarsi:- quella egemonica dell'imperialismo atlantista a dominanza USA e i suoi vassalli, i paesi imperialisti come UE Canada, Giappone e Australia- e dall'altra potenze mondiali e regionali capitaliste come Cina e Russia, India ossia i BRICS, ma anche paesi che procedono in processi di transizione al socialismo, da Cuba al Vietnam, dalle esperienze sudamericane di ALBA e il bolivarismo.

Questa seconda tendenza rappresenta nel complesso quella parte maggioritaria di mondo che non costituisce un blocco omogeneo come quello atlantico. Sono paesi spesso in frizione tra loro, ma che rappresentano la spinta alla decolonizzazione, ossia a rompere i vincoli coloniali e neocoloniali della supremazia dell'Occidente che fino ad oggi si è espressa con lo sfruttamento delle risorse, il monopolio commerciale e finanziario: dall'egemonia del dollaro a quella del franco africano.È uno scenario diverso dalla tripartizione di mezzo secolo fa tra capitalismo, socialismo e paesi non allineati, ma è comunque l'espressione che assume oggi la contraddizione globale tra imperialismo e popoli emergenti, per la quale un sincero schierarsi verso questi ultimi, al di là dei singoli sistemi politici in campo, costituisce una scelta di campo strategica antimperialista e internazionalista.

Questo schierarsi con il multipolarismo e la decolonizzazione, con tutte le loro contraddizioni sociali e culturali, non significa ripudiare lotte sacrosante come la laicità dello stato contro le teocrazie, l'emancipazione della donna o la stessa lotta proletaria contro gli specifici capitalismi, ma comprendere che l'emancipazione globale dal lavoro salariato, la democrazia socialista dei consigli e della socializzazione dei mezzi di produzione passa strategicamente dall'individuazione del nemico principale su scala planetaria, che è unipolare e suprematista sul piano economico, dalla sua sconfitta e dall'affermazione di un sistema mondiale multipolare che aprirà a nuovi cicli di lotte popolari in ogni specificità, ma soprattutto ci farà uscire dallo spettro sempre più imminente di un conflitto atomico. E dalla polvere radioattiva non nasce nessuna società democratica, né tanto meno socialista. Così come, nella migliore delle ipotesi, non nasce certo da un'imposizione bio-tecno-fascista di modelli di sfruttamento e consumo basati su un sempre più goebbelsiano sistema mediatico di consenso valoriale. Non nasce nulla di buono da una società della sorveglianza discriminatoria e selettiva sui comportamenti compatibili e acquiescenti, aderenti alle varie emergenze imposte e alle campagne del terrore allarmistico di cui il capitalismo unipolare si nutre e domina.

Occorre dunque riappropriarci di una politica del cambiamento radicale dei rapporti sociali e di forza tra classi, a partire dalla composizione sociale, dai settori sociali che nel nostro paese ci troviamo ad avere, per quello che essi sono, senza rievocare rivoluzioni del passato nelle modalità in cui sono avvenute e costruirci mentalmente proletariati granitici e coesi, che esistono solo nei giornaletti e nei proclami di una sinistra comunista ormai in confusione e priva di una visione realistica della fase e del contesto socioeconomico e culturale che ha davanti a

sé.

Occorre comprendere le contraddizioni economiche e sociali, e quindi politiche, della nostra contemporaneità, che muovono dialetticamente e bidirezionalmente dal generale al particolare e dal globale al locale, riconoscendo in questa dialettica le tre contraddizioni fondamentali dell'epoca attuale.

3. Le tre contraddizioni

Partendo dal generale e arrivando al particolare, dal mondiale al locale, ci troviamo davanti a tre contraddizioni entro le quali operare, senza distorsioni meccanicistiche e nostalgie del passato che fu:

1. La contraddizione tra imperialismo e popoli/paesi (già trattata nel punto precedente), dentro la quale in chiave capitalistica o welfariana-statalista, pur burocratica ci stanno varie forme di capitalismo regionale o nazionale. Ma anche esperienze di carattere socialista, come il bolivarismo. In sintesi: la contraddizione tra unipolarismo e multipolarismo. Da una parte abbiamo un blocco coeso di paesi imperialisti che riproducono, o intendono farlo, le dinamiche di accumulazione capitalistica di sempre, di stampo predatorio coloniale e neocoloniale, di supremazia negli scambi basati sul dollaro, di controllo dei flussi economici sulle materie prime, sulle filiere, sulla ripartizione dei mercati e sulle politiche di sfruttamento intensivo della forza-

lavoro. Dall’altra il resto del mondo, piuttosto diversificato per realtà economico-sociali e culturali.

A questa politica di supremazia, quindi, non corrisponde un blocco contrapposto omogeneo, se non un’alleanza tra due potenze: Cina e Russia. Il resto è una rete di partenariati a livello mondiale, coordinati da alleanze economiche come i BRICS o l’alternativa alla Banca Mondiale: NDB (New Development Bank), che sta attraendo sempre di più paesi. Più che di “interimperialismo” (con buona pace delle tesi neutraliste e manichee nel loro essere dottrinarie quanto eurocentriche) si tratta di uno scontro tra il dominio colonialista e predatorio ultrasecolare del sistema imperialistico occidentale e il processo di decolonizzazione e sganciamento della parte di mondo fatta di questi paesi e popoli in via di sviluppo.

2. La contraddizione dentro le nazioni stesse tra le diverse frazioni di capitale e di borghesia, che corrisponde del resto a quelle frazioni capitaliste che rispondono alle politiche di potenza del capitalismo unipolare e delle sue cancellerie occidentali e dall’altra quel piccolo capitale che pone i suoi interessi economici e le sue attività sul territorio di riferimento.

In definitiva è la contraddizione interna agli stati nazione tra classi capitaliste locali, nazionali e imperialismo atlantista unipolare. E anche in questo caso vive la lotta di classe tra diverse frazioni borghesi: capitale sovranazionale delle oligarchie dell’alta finanza e delle multinazionali e piccolo capitale, borghesia nel vero senso della parola, ossia che ha i suoi interessi prevalenti nel borgo, mentre questo viene devastato dalle grandi filiere della produzione multinazionale, della logistica che impone nuove modalità di accesso alle merci e al consumo, l’amazonizzazione della circolazione del capitale. A farne le spese, dunque, è anche l’economia di prossimità. E anche in questo caso dentro i settori sociali legati al territorio abbiamo la composizione di classe proletaria, spesso non facilmente distinguibile se non dal fatto che il TINA delle politiche neoliberiste imposte dal grande capitale oligopolistico ha imposto il blocco dell’ascensore sociale e la pauperizzazione o proletarizzazione di vasti settori di piccola e media borghesia. Sicché ci si chiede se una famiglia composta da un piccolo commerciante ortofrutticolo con moglie operaia in cassa integrazione è proletaria o piccolo borghese. O ci si chiede per esempio se un impiegato licenziato che si mette a fare il fontaniere con partita IVA è collocabile sempre nella medesima categoria del lavoro subordinato o cosa un operaio o cosa. Una visione schematica dell’esercito industriale di riserva, dopo decenni in cui si è passati dall’operaio massa all’operaio sociale, e in cui abbiamo avuto forti cambiamenti tecnologici nei processi di produzione, non solo non aiuta ma è fuorviante e occorre agire nell’ambito di una composizione sociale subordinata estremamente (questo sì) fluida e mobile dentro i recinti dello sfruttamento capitalistico nelle sue varie modalità di lavoro subordinato.

3. È precisamente questo il terzo punto: il proletariato con la sua contraddizione capitale/lavoro esiste, è il cuore epocale e apicale del problema, la contraddizione di ultima istanza, che non va trascurata, ma fatta vivere dentro le altre contraddizioni. Chi la mette al centro tatticamente e meccanicisticamente agendo su vecchi schemi politici e modelli di classe anacronistici, elidendo, ossia, cassando le altre due contraddizioni è destinato a fare la fine che sta facendo: essere esterno e marginale allo scontro tra unipolarismo e multipolarismo, tra popoli ed élite, nel conflitto intercapitalistico e interborghese in atto, come se la questione non riguardasse il proletariato stesso. Significa costruirsi un recinto politico avulso dal resto della società e della classe stessa, dalla composizione sociale di classe, restringere il campo dei referenti sociali e condannarsi alla marginalità politica. E nel nostro paese la forza politica di un soggetto di classe non esiste proprio per questo. Si approda, per esempio, a un mutualismo missionaristico, che surroga la funzione del pubblico di welfare invece di rivendicarlo come sottrazione/riappropriazione di ricchezza sociale, pianificazione e centralità dei bisogni sociali delle classi popolari, ripensando a un ruolo socialista dello stato anche dentro un’economia di mercato (che diverrebbe così di transizione), con una forte presenza di settori sociali di piccola e media impresa che non possono certo essere kolkovizzati tutti d’un colpo.

In definitiva è questa la scommessa non solo dei comunisti, ma di tutte le forze realmente democratiche che intendono liberare il paese dalla dominazione di un imperialismo che ha la

sua testa a Davos e non certo a Roma. Con buona pace di chi chiacchiera ancora di polo imperialista europeo: un consesso di paesi vassalli senza una politica economica che non sia interna ai processi di capitale continentali (dove la Germania la fa da padrona, ma solo dentro il perimetro del dominio USA), senza una politica estera di potenza (se eccettuiamo la Francia in Africa, anche in questo caso subordinata agli USA) che china la testa e accetta una guerra che va contro i suoi stessi interessi, contro scelte commerciali e di partner imposte da Washington dentro una catena imperialista strutturata dagli USA attraverso il G7 e la NATO e organismi di compensazione intercapitalistica come la Trilateral, il Bildelberg, l'Aspen.

Nei tre anni di lotte sociali contro il green pass e l'obbligo vaccinale, soggetti e piccole forze come l'Assemblea Antifascista cGP di Bologna, più o meno consapevolmente hanno agito come piccoli nuclei di avanguardia, avendo come comune denominatore ideologico tra comunisti e libertari, l'anticapitalismo dentro un movimento ideologicamente borghese, incentrato sulle libertà civili e su una concezione generica di democrazia, ma a composizione sociale eterogenea tra ceti medi settori di proletariato precario ancora più precario sotto questo attacco. Con l'Assemblea Militante abbiamo avuto il primo esperimento di ingegneria tattica casualmente leninista, poiché uscito dall'ambito autoreferenziale per agire nell'insieme di un vasto movimento sottovalutato dai dogmatici abitudinari, divenuti addirittura ascari del regime nella sua torsione autoritaria biopolitica e tecnologica. Come i riformisti di sempre, attori al servizio del capitale nel nome di uno scientismo demenziale, con una concezione neutrale e non di classe (di critica sul piano euristico) della scienza borghese, improntata sul controllo sociale, dei soggetti e sulla massimizzazione del profitto di big pharma e, in ultima istanza di Black Rock, Vanguard e State Street. Esponiamo la questione con riferimenti politici precisi riguardo gli artefici della debacle di gran parte della sinistra di classe organizzata in questi tre anni: gran parte del sindacalismo di base, eccettuate componenti interne alla CUB e ad altre, ma anche gli svarioni di svariati centri sociali e, soprattutto, quella sinistra che si autodefinisce antagonista e che ha partecipato a diverse elezioni in questi ultimi anni.

La strada intrapresa invece dai nuclei d'avanguardia prima menzionati si è rivelata corretta: è stato il primo tentativo serio di operare una sortita fuori dalle "riserve indiane", dai recinti politici e mentali, per relazionarsi con uno dei più vasti movimenti di massa degli ultimi decenni. Propositiva è stata la sua la presenza nel movimento di massa anti-GP, anche se non ha saputo sedimentare organizzazione di massa e politica d'avanguardia. Nei momenti di riflusso, come ora, deve però prevalere il lavoro di organizzazione, nell'ipotesi di costruzione di un fronte ampio dei soggetti e delle forze rimaste e di lavoro culturale per realizzare un processo di crescita egemonica dentro le lotte e i momenti aggregativi che ci sono e che ci saranno.

4. Per cosa e come lottiamo

Un cambiamento politico (rapporti tra forze politiche) e sociale (rapporti classe) può avvenire in tre modalità:

1. Hai dietro le masse come avanguardia e vai allo scontro sociale (opzione ideologizzata, vedi parole d'ordine come "governo operaio", ecc.), riducendo la lotta di classe alla sola questione "operaia".

2. C'è una crisi di potere, data dalle contraddizioni tra forze di regime, nella quale irrompe l'incognita di quali di queste monopolizzerà un movimento sociale o partirà dalle posizioni di potere interna alle istituzioni, in chiave populista, ed effettuerà per esempio un colpo di mano istituzionale verso una fase elettorale o costituente plebiscitaria, anche attraverso la forzatura di un conflitto sociale. Ma tale fase è solitamente favorevole alle destre fasciste per quella visione centrata di Gramsci sul concetto di egemonia, dove la cultura nazionale rispecchia l'emergere di un sentiment popolare che in questo caso non prederebbe una strada rivoluzionaria ma servirebbe una sostituzione del blocco al potere con conseguente "orbanizzazione" del nuovo governo.

3. Un blocco popolare d'opposizione, populista, anti-sistema, che rappresenti l'interesse nazionale di più settori (maggioritari) della società: piccola borghesia produttiva, mondo precario e salariato, classi subalterne, che si uniscono in chiave anti-oligopoli finanziari e multinazionali in un patto politico patriottico di fuori uscita dalla NATO e dalla UE per liberare l'Italia dal nodo scorsoio di queste élite atlantiste e unipolari. In pratica un terzo polo antagonista e alternativo agli altri due: da una parte le sinistre euroimperialiste e i loro lacchè più o meno consapevoli, con un PD centrale che rappresenta da anni il capitalismo delle multinazionali e della finanza da una parte, e dall'altra le destre che da Renzi-Calenda fino a Lega e Fratelli d'Italia rappresentano il tentativo di unire gli interessi del piccolo capitale con quelli oligopolistici del grande capitalismo sovranazionale.

A. Il primo è totalmente irrealistico e, va da sé, non c'è bisogno di spiegare che non avremo le masse proletarie dalla nostra né oggi, né domani, a causa di due fattori: a) la composizione di classe scomposta (gioco di parole e ossimoro che ben spiega lo stato della produzione e riproduzione sociale e dei soggetti "fluidi" sul piano del posto che occupano dentro questo contesto), tipico della configurazione economico-sociale del nostro paese; b) l'egemonia (sul piano gramsciano) e la "rivoluzione passiva" che la borghesia dominante, imperialista e oligopolista esercita su tutta la società e che può tutt'al più lasciare spazi di manovra alla…

B. … seconda modalità: l'emergere politico degli interessi dei ceti medi e del piccolo capitale che dirigono lo scontro sociale per un semplice ricambio al vertice, che va oltre il melonismo filo-atlantista per andare a contrattare seriamente il riposizionamento del nostro paese nei rapporti internazionali e con un programma populista di stampo "peronista" che va incontro demagogicamente ad alcune delle istanze popolari in chiave nazionalistica.Di fatto da qui possono prendere piede forze che rappresentano in embrione questa opzione, mescolando la critica alla guerra e alla NATO e il filo-multipolarismo putiniano a una sorta di resistenza ultracattolica e trumpiana all'avvento della società fluida che attacca le identità individuali e collettive. Il che dimostra come da tendenze reazionarie possono nascere controtendenze altrettanto reazionarie. E che quindi il punto non è tenersene alla larga, ma impegnare una battaglia politica e culturale dentro un campo anti-atlantista e anti-autoritario che inevitabilmente oggi si manifesta come espressione di settori di borghesia di stampo nazionalista e ultra-cristiana, occupando uno spazio politico fino a contenderne l'egemonia. Questione spinosa, forse vissuta come forche caudine di una sinistra di classe e rivoluzionaria allo sfascio, ma in realtà opportunità da cogliere di fronte a quella parte di popolazione che non crede più nei partiti di regime ed è stata abbagliata prima da pentastellati e da Salvini e poi dalla Meloni, tutti pifferai di Hamelin nella stessa partitocrazia che si batte semplicemente per rappresentare gli interessi dei poteri forti. Davanti all'egemonia di una destra reazionaria che contratta gli interessi medio-borghesi e piccolo-capitalistici dentro il perimetro atlantista, ossia, davanti alle prossime e imminenti ondate populiste, occorre agire come opzione politica più avanzata sul piano progettuale e dell'azione militante, essere come i montoneros (1) nel movimento peronista, con o senza caudillo di turno, che potrebbe sempre esserci e affermarsi se non si contende l'egemonia alle forze della borghesia che agiscono e aggregano dentro le stesse contraddizioni tra ceti medi colpiti dall'attacco del grande capitale che rispolverano un nostalgico nazionalismo da una parte e appunto oligarchie capitaliste dominanti, transnazionali e atlantiste dall'altra. Un teatrino dei pupi, l'ennesimo che andrebbe spezzato con la lotta e l'affermazione del terzo punto di vista, quello dei settori sociali depauperizzati, proletari e proletarizzati, in una battaglia sociale per l'egemonia e di prospettiva per una reale alternativa costituente di sistema.

C. Ed è qui che entra in ballo la terza modalità: quella che si innesta in questo scontro sociale, e si relazione alla seconda per le questioni poste al punto 3., senza vaneggiare di rivoluzioni proletarie in marcia al socialismo, ma riconoscendo che occorrono una o più tappe intermedie, la prima di queste basata sull'indipendenza del paese riguardo finanza e multinazionali, sull'uscita dallo schieramento atlantista per il multipolarismo, avviando la politica economica del paese al welfare pubblico, al controllo della finanza privata, alla moneta

sovrana, al rilancio della produzione interna, alla pianificazione economica e alla nazionalizzazione degli asset portanti, governando sugli interessi di parte che sono espressione delle diverse componenti produttive e sociali del paese.

Siamo in ritardo perché la quasi totalità della sinistra di classe non ha compreso le tre contraddizioni nel loro divenire, le forze in campo e la dura realtà che ci dice gramscianamente come siamo distanti da una qualsivoglia egemonia proletaria o popolare di classe in chiave socialista. Siamo fuori e marginali dallo scontro sociale, perché il cuore di questo scontro vede opporsi tra loro le diverse frazioni borghesi con una massa di manovra popolar-proletaria che funge da massa di sostegno di volta in volta a rappresentazioni populistiche interne o esterne al regime, ma tutte egemonizzate dalla borghesia.

Se vogliamo irrompere sulla scena politica e costruire una testa di ponte rossa e proletaria in uno scontro che è dominato dalle borghesie, occorre riconoscere questa realtà in quanto tale e agire conseguentemente sul piano delle alleanze senza essere ideologicamente schizzinosi. Occorre essere leniniani.

Puntare a uno scontro che delimiti il perimetro del soggetto sociale e storico di classe in una visione retrò e anacronistica di proletariato porta a romperci le corna amaramente. La lotta di classe deve continuare ovviamente, ma intervenendo nelle contraddizioni del campo avverso, portando su un terreno anti-UE e anti- NATO e di indipendenza nazionale reale quei settori di piccola borghesia pauperizzata e vessata dalle politiche del grande capitale, favorendo un fronte ampio che apra a una prima tappa del processo rivoluzionario al socialismo. Obiettivo che oggi appare assai arduo: l'egemonia interna al fronte.

L'obiettivo è costruire l'egemonia a partire dalle lotte per quelle che esse sono, senza "selezionarle" o peggio ripudiarle sul piano di un ideologismo schizzinoso ed élitario (tipico di un atteggiamento questo sì borghese anche se insieme alla birretta degli aperitivi "autogestiti" ci metti pane e salame…) e spingendole in avanti per contenuti e progettualità, a partire dai soggetti sociali che oggi si muovono, quando e come si muovono. Prepararsi per i futuri cicli di lotte contro gli oligopoli imperialisti, rappresentando gli interessi di classe e gli elementi di programma minimo, dentro un crogiolo variegato di manifestazioni ed espressioni sociali, ponendo le questioni di un welfare pubblico, di una politica economica pianificata e di un processo costituente che, facendo leva sugli elementi progressivi della nostra Costituzione, punti a scalzare i poteri forti dalla loro funzione totalitaria decisionale, ridando senso al pubblico, ai bisogni sociali della popolazione e ai suoi diritti contro le logiche di smantellamento dello stato sociale e della privatizzazione, contro la messa a profitto di servizi, beni comuni e risorse.

Ogni forma di lotta che si apre nello scenario politico non va scartata, anche quella elettorale, portando per esempio più antagonisti e rivoluzionari dentro le istituzioni borghesi. Sul piano sociale, ogni spazio conquistato è una casamatta da cui ripartire e attaccare politicamente e culturalmente il nemico, per creare confronto tra soggetti, organizzazione e iniziativa di lotta.

5. La questione nazionale

Ma a questo punto intendo affrontare la seconda questione spinosa: la questione nazionale. Per chi è internazionalista può sembrare un boccone indigesto perché oggi nel nostro paese gran parte della sinistra la associa al nazionalismo di stampo fascista, campanilista, etnocentrico, al razzismo. In realtà la lotta per l'indipendenza nazionale è largamente patrimonio delle forze progressiste e socialiste in oltre cento anni di lotta di classe e antimperialista. Le lotte latinoamericane da Cuba al sandinismo, passando per le sinistre rivoluzionarie cilene, uruguayane, argentine, fino alle questioni irlandese, basca, catalana, corsa, sarda, ma anche alla rivoluzione cinese, algerina e vietnamita, pur nei diversi contesti e processi la liberazione patriottica non ha certo fatto a cazzotti con una visione più ampia di liberazione antimperialista e internazionalista delle masse proletarie e contadine di transizione al socialismo.

Qualcuno dirà: sì, ma si parla sempre di terzo mondo. Fanon e Nguy Giap funzionano lì.Ma è proprio questo il punto: non c'entra il grado di sviluppo delle forze produttive di un paese, o la composizione sociale di classe, quanta classe operaia c'è o no, bensì la questione nazionale pertiene le diverse tipologie di lotta per l'indipendenza dei paesi e l'autodeterminazione dei popoli.

Ovviamente la questione nazionale italiana non è quella coloniale di un paese africano nella rapina imperialista di risorse. Non è neppure associabile alle lotte anti-neocoloniale basca, irlandese o catalana, che ha radici sulla specificità culturale di questi popoli e nel loro assoggettamento e sfruttamento salariato da parte di classi dominanti che hanno costituito nazioni su confini del tutto arbitrari e non consensuali. Anche se l'aspetto culturale, del dominio valoriale, hollywoodiano, mitopoietico del "sogno americano" attraversi di fatto e globalmente tutti i popoli (ma è un aspetto che merita una trattazione diversa e a parte), da quasi ottant'anni.

Tuttavia, questioni nazionali dove l'oppressione neocoloniale si basa non tanto sulla rapina di risorse ma sullo sfruttamento della forza-lavoro e sul controllo dei processi produttivi, come sui mercati interni, si avvicinano alla questione nazionale italiana Da 77 anni siamo una portaerei degli USA attraverso la NATO, non abbiamo nemmeno più quella politica estera con margini di autonomia che aveva la Prima Repubblica. Economicamente siamo assoggettati alle euroburocrazie che con il pareggio di bilancio e le astruse regole imposte da Bruxelles (ma non rispettate dalla Germania) e oggi con il MES che sta arrivando, una moneta non stampata ma comprata a strozzo, siamo diventati un terminale delle economie più forti, delle multinazionali dominanti e dei movimenti di capitale dell'alta finanza che ci mettono in costante ricatto. Siamo commissariati, siamo un vero e proprio batustan dell'anglosfera e delle euroburocrazie attraverso organismi come NATO e UE. Per questo la questione nazionale nella sua originalità

che nulla ha a che vedere con Ulster, Euskadi e Catalunya, ha connotati più direttamente di classe, che comprendono più classi interessate a sciogliere i legami di dominazione.

Come giustamente osserva Carlo Formenti, la contraddizione è tra un capitalismo dei flussi di capitali e di merci sul piano transnazionale e chi vive e lavora nel territorio, che sia autoctono o di provenienza da altrove.

Riporto integralmente la sua riflessione ne "La variante populista", Comunità concrete, ed. DeriveApprodi:

"… la lotta di classe tende a presentarsi come conflitto fra flussi globali di segni di valore, informazioni, merci e manager da un lato, territori e comunità locali che si oppongono alla colonizzazione da parte dei flussi dall'altro.

Accettare la sfida del populismo a partire da questi due eventi significa comprendere che non è possibile opporsi al capitale globale senza lottare per la riconquista della sovranità popolare, la quale, a sua volta, comporta la riconquista della sovranità nazionale. Se a egemonizzare la lotta sarà il populismo di destra, assisteremo al trionfo di razzismo e xenofobia, se sarà invece quello di sinistra, potremmo assistere alla nascita di un'idea «post-nazionalista» di nazione, intesa cioè come comunità di tutti quelli che lavorano e lottano in un determinato territorio." (2)

E questo aspetto: a) distingue il patriottismo progressista dal nazionalismo sciovinista da piccola potenza e di esclusione e divisione delle masse popolari alla Salvini e Meloni; b) contende questo terreno proprio a loro e a quelle forze interne al sostegno anti-bellico al multipolarismo che ripropongono divisioni interne ed esclusione.

Dunque è un patriottismo partigiano come quello della Resistenza, che ha lottato contro il nazifascismo unendo tutto il popolo di fronte a oggettivi interessi nazionali: finire la guerra, scacciare l'invasore e avviare una democrazia rappresentativa di tutto il popolo e le sue forze di Liberazione. L'accostamento è solo valoriale, non certo di analogia storico-politica. Ma indipendenza, antifascismo e liberazione da forze straniere, sono la conditio sine qua non possa avvenire la liberazione dall'oppressione salariata di un capitalismo che va battuto sia che sia estero che interno.

Formenti arriva quindi alla logica conseguenza di questo impianto politico:

"… accettare questo punto di vista implica assumere un atteggiamento totalmente controcorrente rispetto a quello delle sinistre europeiste: difendere questa Europa oligarchica, ordoliberista e irriformabile significa scambiare il cosmopolitismo borghese per internazionalismo proletario. La lotta anticapitalista, nel nostro continente, passa inevitabilmente dalla lotta contro l'Europa." (3)

E oggi è ancora più vero (l'opera qui citata fu pubblicata nel 2016), considerando che questa guerra in Ucraina ci ha consegnato e rivelato un'Europa completamente supina alla politica militarista statunitense attraverso la NATO e a quella sanzionatoria e finanziaria del dollaro, di più: acriticamente aderente al Washington consensus, con gruppi dirigenti e cancellerie che da Berlino a Parigi ci stanno portando verso la catastrofe di una guerra imperialista nel continente e nella migliore delle ipotesi a perdere nell'economia di una guerra ibrida permanente alle forze multipolari, quel posizionamento autonomo che, se da sempre privo di una politica estera ed economica che non fosse nell'ambito delle gerarchie NATO e ordoliberale sui salari e sullo svendita ai privati del welfare pubblico, oggi si riduce a essere una mera protesi della potenza statunitense.

A maggior ragione l'impostazione data da Formenti alla questione della sovranità popolare è una via obbligata per qualsiasi forza antimperialista, progressista e comunista.

Nulla di nuovo del resto: è la dialettica che intercorre tra liberazione nazionale e internazionale, perché la nostra liberazione pone le basi per la liberazione di altri popoli e paesi. E viceversa.

6. In definitiva…

Il posizionamento politico di un terzo polo nella società italiana, di fronte antagonista al sistema di potere dominante tiene conto delle contraddizioni prima esposte e si schiera contro l'atlantismo unipolare e con le entità nazionali e i movimenti che nel mondo si battono per la liberazione dal giogo imperialista degli USA e dei suoi vassalli, quindi a favore di tutte le tendenze e politiche che favoriscono l'avvento di un mondo multipolare.Nel nostro continente l'opposizione alla guerra imperialista della NATO deve diventare la spranga negli ingranaggi della macchina bellica e del sistema imperialista stesso, a trazione USA e della sua subordinata UE, per l'indipendenza nazionale del nostro paese.

Sul fronte sociale il lavoro è più complesso, poiché tocca istanze oppositive al capitalismo finanziario e delle multinazionali, che sono sempre in contraddizione tra loro, risultato di interessi anche contrapposti. Il che spiega che nei tempi lunghi di maturazione politica di massa è la classe operaia anche nella sua composizione sociale in divenire che può e deve ricoprire un ruolo egemone e dirigente nello scontro di classe, poiché i settori intermedi sono da sempre una palude, sono ondivaghi e basta una vittoria parziale, un contentino (una volta si diceva un piatto di lenticchie) o la stessa macchina repressiva nell'innalzamento dei livelli di scontro, per renderli inerti o far loro cambiare campo. Ovviamente quando parlo di classe operaia, o più estensivamente classe lavoratrice, ho in mente quanto affermato in precedenza sulla composizione sociale: certo le linee di demarcazione non sono ben definibili, ma è piuttosto chiaro oggi che il lavoro salariato, subordinato, seppur frammentato include quel mondo sociale precario che definisce una forza-lavoro che non riesce a entrare in pianta stabile nel mondo del lavoro, per lo più giovanile, migranti sottopagati e ricattati, forza-lavoro a "fine vita", totalmente priva di coperture previdenziali e servizi, frutto delle politiche criminali dei governi di destra come di sinistra all'insegna de privato è bello, del più mercato meno stato.

Se l'interesse dei populismi di destra è quello di ritagliare uno spazio per la borghesia e il piccolo capitale nel quadro internazionale, che non tocchi i rapporti di sfruttamento sul piano nazionale, usando una retorica nazionalista da potenza straccione, il patriottismo antimperialista passa attraverso l'affermazione dei diritti proletari e dei mutamenti dei rapporti di forza interni alle classi sociali, in una sorta di contropotere o potere costituente.

Nell'immediato, con tutta la consapevolezza che non esiste un movimento contro la guerra e un pacifismo organizzato, l'attività delle forze democratiche e popolari patriottiche devono avere come obiettivo di fondo lo:

SPEZZARE LA MACCHINA IMPERIALISTA MILITARE CON LE MOBILITAZIONI DI MASSA

Oggi al centro dell'agire, che sia di movimento o di avanguardie organizzate, c'è la lotta contro la guerra della NATO, nelle più diverse forme possibili della disobbedienza, del boicottaggio, del sabotaggio e della diserzione anche simbolica da parte dei civili. Dove c'è presenza politica, culturale, anche istituzionale, dichiarare ogni contesto zona demilitarizzata, che ripudia la guerra e diffonde una cultura di pace, inclusiva, contro le campagne denigratorie e criminalizzanti nei confronti di chi critica la politica guerrafondaia di regime e dei suoi lacchè, di chi si oppone al razzismo sciovinista antirusso e al filonazismo nelle sue varie forme fluide e sinistresi, centrosocialare come istituzionali. Man mano che la guerra con le sue logiche e narrazioni, con la sua neolingua avanza, occorre diffondere l'opposizione organizzata a tutto questo.

COSTITUIRE LE BASI PATRIOTTICHE ANTIMPERIALISTE COME TESTE DI PONTE PROGRESSIVE IN UNO SCHIERAMENTO LARGO

È ciò che occorre per scatenare questa opposizione di massa, intransigente, irriducibile, collegando i temi sociali e delle costrizioni biopolitiche delle libertà e dei diritti sociali (quelli veri, non i desideri di qualcuno…), le condizioni di vita e di lavoro al militarismo guerrafondaio dominante.

Gli sforzi che vanno fatti a più livelli e in più ambiti è quello di:

COSTRUIRE IL FRONTE DEMOCRATICO POPOLARE E PATRIOTTICO, PER L'USCITA DELL'ITALIA DALLA NATO E DALL'UE

Non sappiamo come sarà questo fronte, ma certamente non sarà quello compromissorio di una sinistra sinistrata e decotta, che si dichiara ancora "di classe", che si va unendo tra pentastellati e cespugli del PD nell'ennesimo inciucio che taglia fuori le reali opposizioni organizzate contro la NATO, quelle dei tre referendum che costituiscono un patrimonio politico e di esperienza sociale nelle masse preziosa. Il lavoro svolto dalle componenti politiche nei referendum contro l'invio di armi e per la sanità pubblica ha avuto il pregio e il merito di avvicinarsi molto al metodo maoista dell'inchiesta popolare. Chi pensa a un'alleanza con i pentastellati guarda caso è lo stesso che sui tre referendum non ha mosso un dito per non mischiarsi con i "novax" e i "terrapiattisti". Tutte scuse di chi non ha capito che dalle forze di regime non può nascere nulla.

Un terzo polo non può nascere dai partiti che, destra o sinistra che siano, rappresentano o si candidano a farlo le élite atlantiste, le oligarchie capitaliste dell'Occidente a dominanza USA, o le euroburocrazie di Bruxelles. Destra e sinistra sono politicamente morte, sono del tutto interne a un bipolarismo di regime, al teatrino dei pupi.

* * * *

Appendice

Mentre chiudo questo intervento, giunge dall'Africa la notizia di un putsch dell'esercito in Niger: deposto il presidente Bazoum, la folla solidarizza con i militari e assalta l'ambasciata francese sventolando le bandiere della nazione e della Russia. La Francia e il fronte di paesi africani dell'Ecowas minaccia un intervento, ma Burkina Faso e Mali si schierano con gli insorti nigerini minacciando a loro volta di intervenire, mentre il parlamento della Nigeria vota contro l'intervento e truppe della Wagner arrivano nella capitale Nigerina Niamey per difenderla.

Mi pare piuttosto chiaro che la funzione della Russia, paese innegabilmente retto da una classe capitalista, abbia comunque in questo frangente una funzione storica antimperialista.

Mi pare altrettanto chiaro che per l'Occidente atlantista si ripeta lo stesso copione ucraino con la democrazia da una parte e la dittatura dall'altra, quando la peggiore dittatura totalitaria e antidemocratica in secoli di colonialismo è proprio quella dell'attuale neoliberalismo occidentale.Lo scontro tra unipolarismo imperialista e multipolarismo dei popoli e dei paesi che si affrancano dal dominio imperialista mi sembra ormai piuttosto evidente e foriero di implicazioni in Occidente: un Europa ridotta a bantustan degli USA che rischia la distruzione di una guerra allargata nel continente, e paesi imperialisti che si ritrovano senza uranio a buon prezzo mentre sul campo mondiale i flussi delle risorse si capovolgono a vantaggio di Cina e Russia.

Ciò comporta l'acuirsi delle contraddizioni economiche e sociali nei centri metropolitani dell'imperialismo a partire dall'Europa stessa.

Pertanto va da sé, che al netto di tutte le posizioni ideologiche e diritto-umanitarie colorate, è urgente inserirsi in questo conflitto mondiale per volgerlo anche nei nostri paesi occidentali a favore dei processi di liberazione popolare, che siano frutto di insurrezioni, elezioni o golpe. La democrazia borghese è andata ormai a farsi friggere e a questa storiella ci credono ormai solo i vari Mentana.

Il fascismo biopolitico e ipertecnologico delle democrature è quello che parla di democrazia a vanvera, mentre il patriottismo autentico e non quello nazionalista delle destre classiche, è internazionalista poiché non sostiene volontà di potenza contro i popoli, la predazione ultrasecolare, ma appoggia questi processi di liberazione. E questo (Cuba docet) è autentico internazionalismo.

Concludo ponendo come fondamentale, secondo quanto Gramsci definì come decisiva per un cambio rivoluzionario, la questione dell'egemonia, che oggi è duplice:

– affermare nella società italiana l'interesse vitale all'indipendenza nazionale del paese dalle gabbie imposte con organismi e dispositivi di potere sovranazionale: UE con i suoi trattati, Eurozona con la moneta unica, l'euro, la NATO

– affermare in questo processo costituente, di liberazione e costruzione che ha basi costituzionali l'egemonia delle classi popolari e lavoratrici in una visione di transizione al socialismo, a partire dai bisogni delle classi popolari che corrispondono alla centralità dello stato sociale, di un'economia pianificata, di un processo di socializzazione dei mezzi della riproduzione sociale e di una partecipazione popolare sul piano decisionale.

Se non comprendiamo questo passaggio storico e politico di questa epoca è come se non avessimo compreso nulla dei movimenti di liberazione e anticoloniali del Ventesimo secolo, come se dei comunisti non avessero capito nulla di Cuba socialista, di Sandino, del bolivarismo, del Cile di Allende, Corvalan e del MIR, del Vietnam di Ho Chi Min e Nguy Giap, proseguendo con una politica fessa e spanata, poiché dottrinaria e autoreferenziale.

Note

1. I Montoneros furono un'organizzazione peronista argentina operante tra gli anni '60 e '70 per combattere l'ascesa del fascismo, culminato nel golpe dei generali nel 1976, e che di fatto rappresentava l'ala sinistra del peronismo. Sul peronismo suggerisco la lettura dell'opea di Alfredo Helman Il peronismo, Edizioni Clandestine, 2005 Saggistica

2. Carlo Formenti "La variante populista", Comunità concrete, ed. DeriveApprodi, pag. 9

3. Ibidem, pag. 9

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26173-nico-maccentelli-egemonia-e-rivoluzione.html

----

Cara Anna, si svendono il Paese senza ritegno / di ilSemplicissimus

Date: 20 Agosto 2023

Cara Anna, questo è il tuo primo compleanno senza di te che te ne sei andata quasi due mesi fa e poiché non voglio arrendermi alla tua assenza, ti devo dare delle brutte notizie, proprio a te che hai fatto della lotta contro la mercificazione della bellezza una delle battaglie che hanno illuminato la tua vita praticamente da sempre. E quasi mi facevi ricordare il piccolo Schopenhauer che andando in carrozza chiedeva alla madre: “E’ meglio guardare il paesaggio o essere il paesaggio?” Forse un po’ troppo difficile per gli adulti di oggi, forse ancor più difficile che comportarsi onestamente e così si è scoperto quasi per caso raie a Italia Nostra, che 500 ettari all’interno del Parco del Delta del Po, nella splendida foce del Bevano sono stati svenduti al miliardario ceco Radovan Vítek, che certo non è diventato straricco rispettando l’ambiente e il paesaggio, ma anzi facendone strame. Tutta l’operazione è stata condotta da immobiliari romane che poi come le scatole cinesi ,

confluiscono nello scatolone di CPI Real Estate Italy S.p.A che a sua volta è contenuta nell’armadio CPI Property Group, società fondata nella Repubblica Ceca ma con sede in Lussemburgo, che opera in campo immobiliare nell’est Europa e in mezzo mondo e di cui Vitek è l’azionista di maggioranza. E’ significativo che comunque siano state mobilitate come speculatori di prossimità le immobiliari romane perché Vitek rilevando i debiti contratti con Unicredit dal gruppo Parnasi fa ormai il bello e cattivo tempo nella capitale e ha 19 progetti aperti.

Ricordi come ci piaceva il Delta del Po e molte volte invece di prendere l’autostrada per andare a Venezia imboccavamo a Ravenna la Romea che ci portava in un incantato mondo dove terra, acqua e ignoti colori si confondono in continuazione, solcati da uccelli di passo ed è quindi doloroso sapere che questi 500 ettari sono stati messi in vendita e alienati perché il Parco del Delta non è riuscito a trovare 500 mila euro per acquistare l’area mentre tutti i soggetti interessati che tra l’altro avrebbero avuto diritto di prelazione, hanno rifiutato di prestare denaro: Comuni Regione, Cassa Depositi e prestiti. E questo quando il Comune di Ravenna aveva destinato dei fondi proprio per questo e dopo che si era diligentemente provveduto a spazzare via un villaggio abusivo perché perturbava la bellezza dei luoghi. Tutti i prodi difensori dell’ambiente si sono squagliati di fronte a qualche spicciolo che avrebbe salvato una delle zone più caratteristiche del Paese. Ci vogliamo davvero credere o il signor Vitek ha staccato consistenti assegni per questi dinieghi? Si fa per dire ovviamente: chi mai potrebbe mettere in dubbio l’assoluta integrità di personaggi tutti casa e Co2? Questa gente che si nasconde vergognosamente dietro le cortine del tempo che fu e invece aderisce all’dea che la natura non abbia alcun valore se non è mercificabile dunque alterabile, ci faceva davvero orrore. E la cosa straordinaria è che non facciano orrore a se stessi,

Tutta l’operazione è ovviamente volta all’edificazione di un'ampia area oggi indicata come

seminativo. Chi ha tradito con una pugnalata alle spalle questo delicatissimo ambiente ora dice che le tutele sono tali da non consentire questo e operazioni. In realtà però basta leggere il Carlino edizione di Ravenna per rendersi conto che la possibilità di edificare su 90 ettari c'è eccome perché è previsto nei regolamenti urbanistici che quest'area sia "spazio urbano prevalentemente residenziale". Mica Vitek è un fesso. D'altronde su queste stesse terre negli '70 fu fermata una speculazione da da 3,5 milioni di metri cubi di nuove edificazioni che avrebbe cancellato la foce del Bevano, realizzato colate di cemento, villette, campi da golf al posto delle pinete, distrutto le zone umide di Ortazzo e Ortazzino e realizzato un porto turistico, che era già stato battezzato, con assai poca preveggenza linguistica, come "Porto Gaio". Allora fu possibile, oggi probabilmente no perché se anche le amministrazioni locali cambiassero atteggiamento spinti dall'indignazione per questo scandalo che le vede come agenti attivi della speculazione , Vitek potrebbe mettere in campo Bruxelles per fare opera di convinzione e di minaccia: non si può trattare così un povero miliardario, parola della ladra alla vaccinara von der Leyen.

Una volta, in quella zona si andavano a raccogliere vongole, pettini e fasolari, l'ho visto da bambino, ma molto più avanti negli anni anche noi insieme ci siamo addentrati in quella zona incredibile o l'abbiamo sfiorata tutte le volte che ci perdevano nel cercare Sant'Apollinare in Classe: prima i cartelli e poi i navigatori ci portavano al limite delle dune costiere che delimitano la zona dove una volta, 1600 anni fa era ancorata la flotta romana nell'ultimo atto dell'impero. Ma ancora non finiscono di calare i barbari. Ci affascinava sempre quel paesaggio e nemmeno un anno che lo abbiamo visto insieme… mentre l'auto scorreva silenziosa mi trafiggeva la mente quella poesia di Hermann Hesse e quei versi "Le donne di Ravenna baciano/con strana e profonda dedizione./ E loro della vita altro non sanno/se non che tutti dobbiamo morire". Cara Anna è il tuo compleanno, ma non ho potuto regalarti che questa brutta notizia, ma almeno non dovrai assistere all'oligarca ceco che si compra un Paese di ciechi .

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/20/cara-anna-si-svendono-il-paese/

20230822

SALARIO MINIMO LEGALE: SPAGNA, ITALIA E UNIONE EUROPEA / di Laura Calafà

PH.: SHUTTERSTOCK

Anche per affrontare la questione del salario minimo conviene guardare a quanto accade in altri Paesi. In Spagna, ad esempio, dove non vengono ignorate le linee guida che emergono in sede europea

20 MARZO 2023

La settimana che si è appena conclusa si ricorderà tra l'altro perché la questione del lavoro è diventata oggetto di un *question time* tra una presidente del Consiglio donna (*rectius*: il presidente) e la prima segreteria donna del principale partito di opposizione.

Nella domanda formulata al capo del governo sono affiancate richieste di soluzioni concrete su precarietà, lavoro povero, donne e giovani; ma soprattutto l'approvazione del salario minimo da

fissare per legge, complementare alla contrattazione collettiva che ha bisogno del supporto di una legge sulla rappresentanza sindacale per evitare i contratti pirata. Cui si aggiunge, in sede di replica, il rapporto tra immigrazione (un'ossessione, come quella per il trattamento delle famiglie arcobaleno) ed emigrazione motivata dai bassi salari.

Nella replica altrettanto immediata la posizione del governo è chiara: la soluzione non è la fissazione di un salario minimo legale, perché il salario minimo legale è destinato a diventare un parametro non aggiuntivo, ma sostitutivo della contrattazione, comportando un complessivo peggioramento delle condizioni dei lavoratori e facendo così un favore alle grandi concentrazioni economiche che potrebbero rivedere al ribasso i diritti dei lavoratori. «Credo sia molto più efficace estendere la contrattazione collettiva nei settori in cui non è prevista e tagliare le tasse sul lavoro, […] lavorare per combattere le discriminazioni e le irregolarità», è la risposta letterale fornita dal presidente Meloni.

Nella stessa settimana che si è appena conclusa, sono ricomparse, inattese, anche le lucciole di Pasolini. Le ha ricordate Yolanda Díaz – ministra del Lavoro e vicepresidente del Consiglio nel governo spagnolo – sullo stesso palco del Congresso della Cgil di Rimini in cui si sono replicate le domande e le risposte del *question time*, in una triangolazione ideale con la rappresentante del Paese che – andando in controtendenza rispetto all'Italia – ha ridotto precarietà e lavoro povero.

Yolanda Díaz ha offerto una inaspettata rappresentazione simbolica per affrontare la questione sociale, evocando – con le lucciole – la metafora dei tempi difficili, ma anche dei fievoli segnali di speranza

Un'inaspettata rappresentazione simbolica in cui la politica (*non solo al femminile*, ma *femminista)* affronta la questione sociale, con ricette concrete da applicare evocando – con le lucciole – la metafora dei tempi difficili, ma anche dei fievoli segnali luminosi di speranza. In un discorso appassionato, Díaz riannoda il senso del rapporto tra politica e immaginario. Come rappresentante del governo che assumerà da giugno 2023 la presidenza dell'Unione europea, collega tradizione e innovazione, pianificazione ecologica e questione sociale, contrattazione collettiva verde, dimensioni diverse e complementari, citate non a caso, ma per sostenere una certa idea di democrazia: quella in cui non si dimenticano condizioni materiali delle persone, proponendo un laburismo democratico, dialogo sociale, un modello di dignità del lavoro in cui si sente chiaro non solo «l'accento del Sud d'Europa», ma anche il presupposto femminista che l'accompagna.

La ricetta spagnola è chiara e semplice ed è ribadita poco dopo l'8 marzo, negli stessi giorni in cui si discute delle sanzioni alla legge solo «sí es sí», la legge di garanzia integrale della libertà sessuale, e si ragiona dell'intervento sulla transfobia, un Paese che conosce il matrimonio egualitario e i congedi paritari tra i genitori. Un Paese che con il supporto del dialogo e della contrattazione, riduce i contratti precari e limita degli appalti, ma conferma anche il salario minimo legale, con quell'aumento dell'8% (pari a 80 euro) per il 2023 del salario minimo interprofessionale (Smi), portandolo a 1.083 euro mensili per 14 mensilità. Il metodo valorizzato è quello del ritorno al dialogo sociale come risposta anticiclica di sistema all'approccio neoliberale che ha caratterizzato le riforme spagnole dopo la crisi del 2008 (F.S. Trillo Parraga, *Saliendo del bucle neoliberal: la reforma laboral espanola de 2021*, "Lavoro e diritto", n. 4/22, p. 773).

Ci sono modi diversi di intendere la questione sociale (con le proprie complessità, interrelazioni, intersezioni); di certo, la prospettiva femminista è oggi intersezionale, attenta al rispetto dei diritti civili, sensibile alla dimensione sovranazionale delle regole, in particolare dell'Unione europea, e alla storia e al ruolo rivestito dal sindacato nella tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici. Scontato che dalla politica ci si aspetta non solo retorica, ma anche risposte concrete, come concrete sono le risposte fornite dalla riforma spagnola del mercato del lavoro.

Tra le tante risposte che si attendono in Italia nella logica di integrazione tra diritti sociali e diritti civili – compresi i congedi egualitari dei genitori e il riconoscimento della certificazione per i figli delle famiglie omogenitoriali – vi è proprio il complessivo approccio alla dir. 2022/2041/UE del 19 ottobre 2022, relativa ai salari minimi adeguati nell'Unione europea, da trasporre entro il 15 novembre 2024.

La direttiva Ue non impone agli Stati Ue il salario minimo legale. Tuttavia, presuppone una riflessione sincera sui limiti e le potenzialità della sola contrattazione collettiva

Scontato che la direttiva non impone agli Stati Ue il salario minimo legale, la sua attuazione presuppone una riflessione sincera sui limiti e le potenzialità della sola contrattazione collettiva a reggere il peso degli obiettivi della direttiva che per «migliorare le condizioni di vita e di lavoro nell'Unione, in particolare l'adeguatezza dei salari minimi per i lavoratori al fine di contribuire alla convergenza sociale verso l'alto e alla riduzione delle disuguaglianze retributive, la presente direttiva istituisce un quadro per […] l'adeguatezza dei salari minimi legali» per conseguire «condizioni di vita e di lavoro dignitose; la promozione della contrattazione collettiva sulla determinazione dei salari; il miglioramento dell'accesso effettivo dei lavoratori al diritto alla tutela

garantita dal salario minimo ove previsto dal diritto nazionale e/o da contratti collettivi». Il rispetto dell'autonomia delle parti sociali e il diritto a negoziare contratti collettivi sono garantiti. Ma il ragionamento della Commissione è più complesso perché non si ferma alla contrattazione collettiva (strumento), ma sugli effetti della stessa, sulle persone che lavorano: subordinati, flessibili, in appalto, in cooperativa, nel pubblico e nel privato. Il ragionamento è esplicitato nei considerando che spiegano che esiste una relazione evidente tra il tasso di copertura della contrattazione collettiva (che deve essere elevata) e l'adeguatezza dei salari dei lavoratori e delle lavoratrici. In Italia questa correlazione non è automatica.

> «Gli Stati membri con una bassa percentuale di lavoratori a basso salario mostrano un tasso di copertura della contrattazione collettiva superiore all'80%. Analogamente, la maggior parte degli Stati membri che presentano salari minimi di livello elevato rispetto al salario medio sono caratterizzati da una copertura della contrattazione collettiva superiore all'80%. Pertanto, ciascuno Stato membro con un tasso di copertura della contrattazione collettiva inferiore all'80% dovrebbe adottare misure volte a rafforzare tale contrattazione collettiva. Quella dell'80% è la soglia che fa scattare l'obbligo di elaborare un piano d'azione» (Considerando 22 della Direttiva).

Il quadro italiano è complesso, e ragionare solo di potenzialità senza ricordare i limiti rischia di alimentare equivoci significativi, spostando l'attenzione dall'obiettivo allo strumento.

A problemi storici della contrattazione collettiva (priva di efficacia *erga omnes* e con copertura variabile tra i diversi settori produttivi), si aggiungono nuove peculiarità (moltiplicazione dei soggetti contrattanti per parte datoriale e sindacale, stipula di contratti collettivi cd. «pirata»; obsolescenza dei perimetri dei diversi settori produttivi; moltiplicazione delle figure professionali nella fase di transizione digitale).

Ma è soprattutto sui dati che si concentrerà l'attenzione nella fase di trasposizione, con il governo che sosterrà una troppo facile prospettiva di adeguamento già raggiunto (a prescindere dalla questione dell'adeguatezza, davvero non ancora verificata da nessuno, in termini generali o solo settoriali). I contratti censiti in Italia sono circa 936, di cui solo 300 risultano firmati dai sindacati rappresentativi. L'allineamento tra la banca dati del Cnel, dell'Inps e del ministero del Lavoro in corso d'opera consentirà di avere un quadro più chiaro rispetto al tasso di copertura (comunque considerato superiore all'80% e, a seconda dalla banca dati utilizzata, che può arrivare al 100%), mentre sui livelli retributivi effettivi, estremamente variabili nella stessa categoria di riferimento, il

quadro rimane ambiguo. Le ricerche in corso dimostrano che è molto lontana la comprensione completa e precisa del quadro finale e che i dati utilizzati non solo sono variabili, ma sono anche poco affidabili (Cnel, *La questione salariale in Italia tra legge e contrattazione collettiva*, 12.12.2022). Anche le ricette proposte sono varie. Sono almeno quattro i progetti di legge presentati dopo il *question time* dalle opposizioni, con un sindacato che rimane restio alla legge sul salario minimo legale, mentre sostiene un doppio intervento *sull'erga omnes* e sulla rappresentatività sindacale.

Dopo il 30 novembre 2022, data del rigetto alla Camera dei deputati degli ordini del giorno dedicati alla questione salariale, il governo prima tace e poi, costretto, esclude la legge.

La povertà dei lavoratori e delle lavoratrici, con l'attenzione alla Spagna – Paese che terrà la presidenza del Consiglio europeo da luglio a dicembre prossimi – meriterebbero la «luce» di una proposta forte di un'unica legge, anche di iniziativa di legge popolare. Per dissolvere ogni margine di ambiguità. Perché il segnale deve essere forte e chiaro e non sommerso da troppi distinguo e tecnicismi. Sotto quel limite legale, infatti, non ci può essere dignità in attuazione dell'articolo 36 della nostra Costituzione.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/salario-minimo-legale-spagna-italia-e-unione-europea

----

UN SALARIO MINIMO PER I LAVORATORI E PER L'ECONOMIA / di Andrea Roventini Stefano Ungaro

PH.: SHUTTERSTOCK
Anni di mitizzazione dell'idea di flessibilità del mercato del lavoro dovrebbero avere messo in chiaro che la precarizzazione e la povertà lavorativa non aiutano l'economia. Forse è arrivato il momento di cambiare

13 APRILE 2023

In commissione Lavoro alla Camera dei Deputati sono attualmente in discussione quattro diverse proposte di legge sul salario minimo presentate dalle opposizioni. Secondo la presidente del Consiglio Giorgia Meloni il salario minimo "rischia di creare condizioni peggiori per i lavoratori di quelle che hanno oggi": a partire da alcuni dati sul mercato del lavoro italiano, in questo articolo cercheremo di mostrare perché non è così.

Negli ultimi trent'anni, sulla spinta delle riforme del lavoro approvate dai governi di centrosinistra e centrodestra, i salari reali in Italia sono calati del 2,9%, mentre in Germania e in Francia aumentavano di circa il 30% (dati Ocse). La povertà colpisce un numero sempre maggiore di lavoratori: i working poor, coloro che nonostante un regolare contratto non riescono a uscire dalla povertà, rappresentano l'11,8% dei lavoratori italiani secondo Eurostat. I lavoratori a termine, i cosiddetti precari, sono ormai un fenomeno strutturale: in termini assoluti il loro numero è ormai stabilmente sopra ai 3 milioni, dopo aver raggiunto il massimo storico nel marzo 2022 (3 milioni 175 mila contratti a termine, fonte Istat). Per quanto riguarda i giovani, sono sempre più quelli che

emigrano (la mobilità giovanile è quasi raddoppiata negli ultimi 15 anni secondo la fondazione Migrantes) così come i Neet, coloro che non studiano, non lavorano e non seguono alcuna formazione, pari a circa 3 milioni nella fascia 15-34 anni (dati Istat ed Eurostat).

Davanti a un quadro così desolante fatto di povertà e precarietà, come potrebbe peggiorare la situazione l'introduzione del salario minimo? Come le ricerche economiche degli ultimi decenni dimostrano, è piuttosto vero il contrario, dal momento che la sua introduzione conduce a effetti positivi nel mercato del lavoro. Già nel 1994, gli economisti David Card e Alan Krueger mostravano che un aumento del 20% (da 4,25 a 5,05 dollari l'ora) del salario minimo nell'industria del fast-food degli Stati Uniti non portava a una riduzione dell'occupazione (anche grazie a questo studio Card ha vinto nel 2021 il Nobel per l'economia). A risultati simili sono giunti studi empirici effettuati in altri Paesi del G8. In Germania, ad esempio, dove l'introduzione del salario minimo ha aumentato le retribuzioni senza ridurre l'occupazione, aumentando allo stesso tempo la produttività delle imprese, riallocando i lavoratori verso quelle migliori. Effetti positivi su retribuzioni e produttività che si riscontrano anche in Brasile, un'economia a medio reddito dove il lavoro informale è più diffuso.

Perché il salario minimo non fa bene solo ai lavoratori ma a tutta l'economia? Perché le imprese hanno il potere di fissare i salari al di sotto dei livelli concorrenziali

Ma perché il salario minimo non fa bene solo ai lavoratori ma a tutta l'economia? Perché nel mercati del lavoro le imprese hanno il potere di fissare i salari al di sotto dei livelli concorrenziali. Le imprese operano cioè in un regime di monopsonio, in cui possono comprimere i salari perché sono l'unico compratore del fattore lavoro di fronte ad una vasta offerta. Imponendo salari particolarmente bassi, le imprese monopsonistiche sopravvivono a discapito di quelle più sane – e in alcuni casi più oneste – che competono innovando e investendo. L'introduzione di un salario minimo è una leva per far saltare il monopsonio, riducendo il potere delle imprese che competono sui prezzi offrendo salari artificiosamente bassi, e aumentando così al tempo stesso salari, occupazione e produttività.

L'Italia, per via della struttura del suo tessuto industriale basato su una miriade di piccole imprese, della scarsa istruzione dei lavoratori, delle "riforme" strutturali (di cui parleremo tra poco), nonché dall'assenza di politiche industriali, è un Paese in cui i mercati monopsonici sono numerosi, con gravi conseguenze non solo sull'occupazione, ma anche sulla produttività. Tra il 2010 e il 2020 la produttività italiana è infatti aumentata solo di 1,2 punti percentuali, a fronte di un incremento di 8,6

punti in Germania e Francia e di 7,8 punti in Spagna e nell'area euro (dati Eurostat). Il nostro Paese beneficerebbe forse anche più di altri dell'introduzione di un salario minimo.

Veniamo dunque alle "riforme" strutturali degli ultimi decenni attuate per flessibilizzare il mercato del lavoro, che lungi dal rendere più dinamica e competitiva l'economia italiana l'hanno danneggiata e resa più fragile, oltre a ridurre i salari e i diritti dei lavoratori. Un recente articolo empirico mostra che il decreto Poletti del 2014, acclamato ai tempi come "testo di legge storico" da alcuni commentatori, non ha affatto contrastato la disoccupazione, ma ha solo precarizzato il mercato del lavoro, favorendo i contratti a tempo determinato e riducendo le conversioni in contratti a tempo permanente. Il risultato non dovrebbe sorprendere dato che non c'è alcuna evidenza empirica che mostri che una minore tutela degli occupati riduca l'occupazione. Un'altra ricerca mostra che il successivo Jobs Act del 2015-2016, riducendo le protezioni del posto di lavoro, ha ridotto la probabilità delle lavoratrici di avere figli.

Tra il 2010 e il 2020 la produttività italiana è aumentata di 1,2 punti percentuali, a fronte di un incremento di 8,6 punti in Germania e Francia e di 7,8 punti in Spagna e nell'area euro

Secondo un recente studio della Banca d'Italia, la riforma introdotta dalla legge 368/2001 ha precarizzato il mondo del lavoro, aumentando i contratti a termine a scapito di quelli a tempo indeterminato, senza aumentare il livello generale dell'occupazione. La riforma ha inoltre sfavorito i lavoratori più giovani – sia in termini di diritti che di remunerazioni – mentre ha permesso alle imprese di aumentare i profitti comprimendo i salari degli occupati. Questi risultati sono confermati da una ricerca del Fondo Monetario Internazionale, che mostra come le riforme del mercato del lavoro degli anni Novanta e Duemila hanno diminuito la stabilità dei salari, rendendoli più volatili, e aumentato la loro disuguaglianza. Non solo: questi interventi possono aver contribuito al rallentamento della produttività del lavoro in Italia, ritardando l'accumulo di capitale umano delle generazioni più giovani (in termini di esperienza generale e di formazione specifica alle aziende).

L'esperienza italiana mostra quindi che flessibilizzare il mercato del lavoro fa male ai lavoratori e all'economia. Servono quindi "buone" riforme strutturali che vadano in direzione opposta, irrigidendo il mercato del lavoro e aumentando salari e diritti dei lavoratori. Un esempio è stato il decreto dignità che ha regolamentato l'utilizzo dei contratti a termine in Italia. Anche in Spagna, le buone riforme del lavoro introdotte dalla ministra Yolanda Díaz hanno scoraggiato l'utilizzo dei contratti a termine creando occupazione: secondo un recente studio della Banca centrale spagnola, in un anno, gli occupati con contratti a termine sono calati di 1,2 milioni a fronte di un aumento di

1,6 milioni di occupati stabili. La stabilizzazione di questi lavoratori ha un effetto positivo sui consumi: lavoratori con più fiducia e tranquillità rispetto al futuro possono investire e spendere di più, con ovvi effetti positivi sulla crescita economica.

Se i mercati del lavoro sono monopsonistici è necessario aumentare il potere dei lavoratori, accrescendo il ruolo dei sindacati. Infatti, le ricerche empiriche mostrano che i lavoratori riescono ad ottenere salari più elevati quando cresce la forza dei sindacati, approssimata dal numero degli iscritti. In presenza di sindacati forti, la disuguaglianza di reddito diminuisce.

Che cosa dovrebbe fare quindi l'Italia, non solo per ridare dignità e potere d'acquisto ai lavoratori, ma anche per stimolare la produttività e la crescita? Innanzitutto, introdurre un salario minimo per legge di un importo tale da scardinare i monopsoni delle imprese inefficienti che non investono. Tale salario dovrebbe essere applicato a tutti i settori, non solo a quelli dove non è in vigore la contrattazione collettiva. In secondo luogo, occorrerebbe irrigidire il mercato del lavoro, scoraggiando il ricorso ai contratti a termine e incentivando le stabilizzazioni. Tutto questo dovrebbe essere accompagnato da un rafforzamento del potere dei sindacati – ad esempio debellando i contratti pirata – il cui ruolo è fondamentale per aumentare salari e produttività.

Da ultimo, non va dimenticato che buone riforme strutturali di questo tipo possono essere realizzate senza alcun costo per il bilancio pubblico, un fattore certo non trascurabile in tempi di ristrettezze di spesa.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/un-salario-minimo-per-i-lavoratori-e-per-l-economia

----

AGGIRIAMO L’OVVIETÀ DEI LUOGHI / di Attilio Brilli

Che cosa possono insegnare al turista-viaggiatore di oggi le esperienze e i resoconti dei veri grandi viaggiatori del passato? Se non altro a sapere leggere i luoghi al di là dell'ovvio

15 AGOSTO 2023

Questo articolo fa parte dello speciale Vacanze italiane

Quando si parla di viaggi, il pensiero corre per istinto ai grandi viaggiatori e ai toni apocalittici con i

quali, sino dalla metà del secolo scorso, ne annunciano la fine. «Viaggi, scrigni magici pieni di promesse, non offrirete più intatti i vostri tesori», scriveva in *Tristi tropici* Claude Lévi-Strauss, il quale subito dopo specificava il genere di viaggi ai quali si riferiva citando Bernier, Tavernier, Manucci, quegli intemerati pellegrini dell'Asia che nel XVII secolo narravano di un Oriente in gran parte sconosciuto.

Il nostro orizzonte è ben più limitato e d'ambito strettamente domestico, eppure anche il viaggio di pochi giorni, intrapreso senza particolari velleità di scoperte, può rivelarsi un piccolo scrigno ricco di sorprese. Perché questo avvenga, è necessario che chi viaggia faccia in modo di avere accanto a sé un confidente segreto, il cui compito è di schiudere un'ampia dimensione temporale, oltre a quella spaziale del cammino.

Le parole di questo viaggiatore-ombra ci svelano, se sapute ascoltare, l'anima del luogo che stiamo visitando e talora perfino chi, per primo, ne ha rivelato la valenza culturale e l'incanto. Allorché con Simonetta Neri abbiamo intrapreso il percorso appenninico degli eremi francescani, dalla Verna in Toscana, a Poggio Bustone nell'alto Lazio – poi confluito in un volumetto del Mulino (*Andare per eremi francescani*, Il Mulino, 2023) – ci hanno fatto da scorta tre personaggi i quali, fra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX, scoprirono una serie di romitori a quel tempo del tutto abbandonati. Nel portare alla luce quei luoghi, aspri ma di straordinaria suggestione, costoro hanno fornito anche altre preziose informazioni sul significato che l'eremo aveva per Francesco e su come il suo messaggio abbia saputo travalicare la singola confessione, prova ne sia che le nostre tre guide non erano italiane, ma parlavano lingue diverse e non professavano la religione cattolica.

Facciamo un altro esempio. Chi volesse dedicare una breve vacanza alla scoperta della civiltà dell'Etruria e delle sue necropoli, dalla costa all'entroterra toscano, dovrebbe farsi accompagnare da D.H. Lawrence, il cui smilzo volume sui *Luoghi etruschi* del 1935 contiene descrizioni appassionate, perfino commoventi, di un mondo lontano, in gran parte sconosciuto, del quale esalta la prorompente vitalità. La sua narrazione istituisce confronti fra le necropoli etrusche di varia fattura e altri monumenti di civiltà remote, facendoci viaggiare in uno spazio e in un tempo sconfinati. «Una strana calma e una curiosa pace aleggiano intorno ai luoghi etruschi dove sono stato», esordisce Lawrence con un senso del luogo che non è quello distaccato dell'archeologo, bensì quello sensibilmente vibrante del poeta, «calma e pace del tutto diverse dall'incantamento di quelli celtici, diverse dall'aspetto vagamente repulsivo di Roma e della sua Campagna malarica, e dall'orribile sensazione che ispirano i luoghi delle grandi piramidi del Messico, Teotihuacan e Cholula e Mitla nel Sud; o dalla idolatria amabile di quelli di Buddha a Ceylon». E conclude

evocando la dolce calma di quei luoghi e di quei manufatti seminascosti e, con essa, la «sensazione che un'anima dovesse trovarcisi bene» e avesse tutto il tempo per rammemorare i piaceri dell'altra vita.

Non è affatto vero che in Italia abbiamo visto tutto e che non c'è più nulla da scoprire. Quanti, per esempio, conoscono il sacro bosco di San Vivaldo?

Non è affatto vero che in Italia abbiamo visto tutto e che non c'è più nulla da scoprire. Apprestandoci a curare l'edizione italiana di *Scenari italiani* di Edith Wharton, grande narratrice americana a cui si deve il celebre romanzo *Età dell'innocenza*, con la traduttrice ci siamo imbattuti in un capitolo dedicato al sacro bosco di San Vivaldo, località che ci era del tutto sconosciuta. Ubicata al centro di un ideale triangolo che ha per vertici San Gimignano, Certaldo e Volterra, il sacro bosco che porta questo nome è disseminato di numerose cappelle che disegnano la pianta di Gerusalemme. Come si vede nei "sacri monti" che si trovano sulle Alpi Pennine, anche qui ogni cappella ospita delle statue invetriate di scuola robbiana che raffigurano scene della Via Crucis.

Edith Wharton non solo ha scoperto questo luogo e queste statue di grande fascino, nel 1904, in un'epoca in cui erano sconosciute alle stesse Belle Arti, ma si propone oggi come unica, amabile compagna per il visitatore del luogo. Cammin facendo, la scrittrice presta, per così dire, il suo sguardo sagace a noi sprovveduti viaggiatori facendoci apprezzare la particolarità inconfondibile del paesaggio torcano, «un paesaggio che non possiede alcuna vana prodigalità, né stravaganti parossismi», e a cui l'apparente disdegno di facili effetti conferisce «la qualità di un'opera d'arte». Ci insegna inoltre a ricercare le prime raffigurazioni di questo paesaggio sullo sfondo delle pitture quattrocentesche del Sassetta, di Piero della Francesca o del Beato Angelico, dietro le figure in primo piano di santi e madonne. Si tratta dell'atto di nascita della raffigurazione del paesaggio italiano tipo, un paesaggio che in parte abbiamo perduto e che possiamo immaginariamente riconquistare per salvare il salvabile.

L'Umbria meridionale costituisce un mondo a sé che, sino dai tempi del Grand Tour, conosce una straordinaria vivacità di presenze legata alla città di Terni, dove si sosta per andare ad ammirare la Cascata delle Marmore. Anche Jonathan Keates, scrittore e docente britannico dei giorni nostri, narra di essere voluto andare a Terni, tuttavia non per vedere la cascata, ma per visitare il museo della locale fabbrica di armi dalla quale è uscito il fucile con cui Lee Harvey Oswald ha sparato a John Fitzgerald Kennedy.

Scendendo lungo la Valnerina, proveniente da Norcia, nei pressi di Ferentillo, il viaggiatore racconta di essersi imbattuto in un cartello giallastro con la scritta "Mummie". «Non continuate per Terni, perché perdereste una delle più autentiche stranezze d'Italia», consiglia Keates, «proseguite invece verso la chiesa del paese e suonate per chiamare il custode». Non si sa per quale caso fortuito, più di un secolo fa scoprirono che l'aria della cripta della chiesa aveva la proprietà di conservare i cadaveri. Le mummie che vi sono raccolte appaiono incartapecorite, ma del tutto integre, con la pelle che ha assunto il colore della canapa. Con ogni dettaglio anatomico ben conservato, nella loro inerme nudità le mummie rappresentano il più singolare *memento mori* che si possa immaginare. A differenza di quanto è stato fatto in altre cripte, qui non hanno vestito i morti per fare loro inscenare un'orrida parodia della vita. I vari personaggi mummificati sono, diciamo così, messi per ritto all'interno di casse con il coperchio di vetro che è simile a quello delle pendole. Le perle di questa raccolta, prosegue il viaggiatore, sono tre cinesi, due uomini e una donna, che morirono di colera, almeno così si dice, durante il viaggio verso Napoli nel secondo Ottocento. Con il loro eloquente silenzio, le mummie di Ferentillo ci ricordano che il viaggio non è solo svago e divertimento. L'Umbria è comunque una terra nelle cui vene scorre un fluido misterioso che, grazie forse ai suoi santi, consente di conferire un senso sempre nuovo alla vita e naturalmente al viaggio.

La Cascata delle Marmore è stata una tappa ineludibile del viaggio in Italia e tutti i viaggiatori più danarosi tornavano in patria con un quadro che la raffigurava: siamo infatti dinanzi al luogo più dipinto in Italia

Una volta lasciate le mummie, chi volesse percorrere la bellissima e intatta Valnerina, non potrebbe non fare sosta alla Cascata delle Marmore. Qualcuno potrà obiettare che siamo al cospetto di un'attrazione turistica più che nota. Tuttavia dinanzi allo spettacolo ad ore che offre la cascata – si trasforma infatti per parte della giornata in una preziosa fonte energetica – dobbiamo ricordare che è stata una tappa ineludibile del viaggio in Italia e che i viaggiatori più danarosi tornavano in patria con un dipinto che la raffigurava. Siamo infatti dinanzi al luogo più dipinto in Italia, nel corso di almeno quattro secoli, dai grandi pittori di paesaggio. La sua immagine rifulge infatti nelle maggiori raccolte d'arte europee, tanto è vero che il principe di Metternick si vantava di avere una bella veduta con la Cascata delle Marmore, mentre la duchessa d'Albany ne volle donare un'altra altrettanto bella ad Alfieri.

Ancora una volta dovremmo imparare ad aggirare l'ovvietà del luogo turistico e ammirare la caduta d'acqua con gli occhi di Thomas Patch o di Camille Corot e magari contemplarla dopo aver letto i versi di Byron o le pagine di Chateaubriand. Il che significa ascoltare il nostro confidente segreto

rendendoci conto che siamo sempre e comunque viaggiatori di seconda mano, la qual condizione potrebbe rivelarsi un vantaggio.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/aggiriamo-l-ovviet-dei-luoghi

----

PAPA FRANCESCO E L'OPUS DEI / di Alfonso Botti

PH.: SHUTTERSTOCK

Calato nella rovente pausa estiva, il provvedimento pontificio relativo all'Opus Dei non ha ricevuto dai media l'attenzione che merita, sia in relazione alla storia del movimento, sia nel contesto dell'attuale pontificato

17 AGOSTO 2023

Con la lettera apostolica in forma di Motu proprio *Ad charisma tuendum* resa nota lo scorso 8 agosto, papa Francesco, in attuazione della Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* del 19 marzo 2022, ha modificato i canoni 295-296 del Codice di diritto canonico relativi alle prelature personali. Siccome l'unica con questa configurazione era la Prelatura personale denominata Santa Croce e Opus Dei, su questa è calato il provvedimento. Esso pone la Prelatura alle dipendenze del Dicastero per il clero (art. 1); impone al prelato di presentare ogni anno una relazione sullo stato della Prelatura a detto dicastero (art. 2); sottopone i suoi riformandi statuti all'approvazione dei competenti organi della Santa Sede (art. 3); stabilisce che il prelato non sia e non possa essere un

vescovo (art. 4) e che tutte le questioni relative alla Prelatura, in precedenza trattate dalla Congregazione per i vescovi, passino sotto la giurisdizione del Dicastero per il clero (art. 6).

Calato nella rovente pausa estiva, non si può dire che i media abbiano prestato al documento la necessaria attenzione. Che, invece, riveste notevole importanza qualora lo si valuti in relazione alla storia dell'Opus Dei e nel contesto dell'attuale pontificato.

Siamo nel 1928 quando, a partire dall'idea che si possa pervenire alla santità attraverso l'impegno in campo lavorativo e professionale, un giovane sacerdote aragonese di nome José María Escrivá de Balaguer concepisce il proprio progetto. L'intuizione è originale perché coniuga con spregiudicatezza l'immersione *sine glossa* nel mondo così com'è con l'obbedienza piena all'insegnamento del magistero e la mortificazione corporale. Ma è soprattutto moderna per la formula della "santificazione del lavoro", che richiama quel significato riverenziale, morale e religioso del denaro di cui scrive proprio negli stessi anni uno degli ideologici della destra reazionaria spagnola, Ramiro de Maeztu, dopo essere rimasto folgorato, durante un viaggio dell'estate del 1925 negli Stati Uniti, non dalla democrazia, ma dalle virtù del capitalismo. Sarà poi ambasciatore della dittatura di Primo de Rivera in Argentina dal 1928 al 1930, divenendo l'apprezzato interlocutore e suggeritore del nuovo nazionalismo cattolico platense.

Influenzato da Max Weber, Maeztu individua la causa dell'arretratezza dei popoli latini negli ideali cristiani di povertà e nel mancato intreccio tra economia, morale e religione che contraddistinguerebbe, sia pure in modo diverso, l'etica di protestanti ed ebrei. Se «il genio economico può paragonarsi alla santità» – scrive – si deduce che i Ford e i Rockfeller, che sanno arricchirsi arricchendo gli altri, «sono i veri santi del Paese». Di qui l'enunciazione che la modernizzazione della Spagna e dell'America Latina debba passare attraverso la conciliazione del cattolicesimo con il capitalismo: adattamento e tentativo di trasposizione nel contesto cattolico di quanto messo a fuoco dal sociologo tedesco ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Il giovane Escrivá de Balaguer, non si sa se a conoscenza di quanto va scrivendo Maeztu, ne riprende, di fatto, il pensiero. Lo fa con una serie di aforismi che pubblica con il titolo *Camino* nel 1934, e nel 1939 nella versione definitiva. Un testo che bilancia la povertà teologica con l'autoritarismo clericale di cui è intriso, il cui impatto rappresenta un caso di studio su come il rapporto tra la montagna e il topolino possa presentarsi storicamente in modo capovolto. Dagli anni Quaranta, infatti, l'Opus Dei ha una crescita esponenziale in Spagna, in Sud America e poi nel resto del mondo. Durante gli anni della dittatura franchista uomini dell'Opus Dei occupano il Consiglio

superiore delle ricerche scientifiche, ottengono numerose cattedre universitarie e conquistano posti di primo piano nel regime. Carrero Blanco, l'uomo di fiducia di Franco, promuove alla fine degli anni Cinquanta l'ascesa al governo di alcuni uomini dell'Opus Dei: i cosiddetti tecnocrati che avviano la fase tecnocratica del regime. L'errore fu allora quello di pensare che fossero guidati dai vertici dell'Opus Dei, mentre agivano in piena autonomia, essendo per formazione del tutto estranei al cattolicesimo democratico, dunque plasmati per risultare organici a un sistema illiberale e autoritario. Alcune personalità dalla stessa appartenenza, poi esibite a riprova del pluralismo politico dell'Opus Dei, dissentirono dal franchismo, ma di veri e propri oppositori non ve ne furono.

La compromissione con il franchismo e l'opacità dell'organizzazione alimentano un immaginario collettivo negativo sull'Opus Dei

Nel frattempo, dal giugno del 1946, Escrivá de Balaguer è in Italia, dove da Roma intesse per trent'anni, fino alla morte, nel 1975, una fitta rete di rapporti con gli ambienti della curia romana a vantaggio della propria creatura e, superfluo dirlo, di se stesso. Il suo compito è tutt'altro che facile perché la compromissione con il franchismo, l'opacità dell'organizzazione, la nomea di "mafia bianca", miti e narrazioni poco fondati, ne ostacolano il cammino. Facendo leva sulla modernità di cui s'è detto, l'Opus Dei, prodotto tipicamente spagnolo della Chiesa di Pio XI e Pio XII, approfitta del rinnovamento conciliare raccontando di esserne precorritrice e parte, ma basta leggere il ruolo subalterno che *Camino* assegna ai laici per rendersi conto dello sproposito. E, non bastasse, basterebbe aggiungere la lettura della testimonianza dell'ex numeraria (il grado più alto degli affiliati) Emanuela Provera, *Dentro l'Opus Dei* (Chiarelettere, 2009).

Comunque sia l'attività romana di Escrivá de Balaguer sortisce, sia pur lentamente, gli effetti da lui auspicati. Nel 1969, regnando Paolo VI, prende avvio il processo di istituzionalizzazione della sua creatura, ma è papa Wojtyła a compiere il passo decisivo riconoscendo all'Opus Dei lo statuto di Prelatura personale con la Costituzione apostolica *Ut sit* del 28 novembre 1982. A cui segue nel 1992 la beatificazione del fondatore e, con sfarzo inusitato, la sua canonizzazione il 6 ottobre 2002. Non un episodio, ma una precisa linea politica, pastorale ed ecclesiale.

Regnando il papa polacco, infatti, nel 1982 Comunione e liberazione è riconosciuta come "Associazione di diritto pontificio", l'anno dopo sono approvati gli statuti dei Legionari di Cristo, il 30 agosto 1990 è il Cammino neocatecumenale a ricevere l'avallo del pontefice con la lettera *Ogni qualvolta*, mentre i suoi statuti saranno approvati nel 2002. Intanto, nel giorno di Pentecoste del 1998, si è svolto a Roma il Congresso internazionale dei movimenti ecclesiali. I nuovi (si fa per

dire, perché la loro nascita risale a diversi anni prima) “eserciti del papa”, tutti con i propri seminari preposti a sfornare un ceto sacerdotale parallelo.

Occorre riconoscere che l’Opus Dei non ha goduto di buona stampa. Ad alimentare negativamente l’immaginario collettivo sono anche il romanzo di Dan Brown *Il Codice da Vinci* (2003), seguito nel 2006 dall’omonimo film di successo diretto da Ron Howard, solo assai parzialmente bilanciati dal film goffamente agiografico del 2011 *There Be Dragons* (*Un santo nella tempesta*, nella versione italiana) di Roland Joffé, guarda caso il regista del ben più riuscito *The Mission* (1986).

Nonostante il generale disinteresse per il provvedimento di papa Francesco, non sono mancate, da parte degli ambienti cattolici più ostili all’attuale pontificato, allusioni a una presunta ricaduta nel centralismo vaticano

Nonostante il generale disinteresse per il provvedimento di papa Francesco, non sono mancate, da parte degli ambienti cattolici più ostili all’attuale pontificato, allusioni a una presunta ricaduta nel centralismo vaticano, innervato di autoritarismo. E neppure chi ha rispolverato il rapporto concorrenziale e il tradizionale cattivo sangue storicamente intercorso tra i gesuiti e l’Opus Dei, entrambi di origine spagnola, entrambi dediti alla formazione delle future élite pubbliche. Nessuna delle due spiegazioni convince. Meno ci si allontana dal vero quanto più si resta attaccati ad alcuni dati di fatto: la riforma della Curia romana in corso, l’anomala configurazione giuridica dell’Opus Dei e la stravagante autonomia di cui ha goduto.

Volendo, invece, andare più a fondo e scorgere nel provvedimento il riverbero della linea caratterizzante l’attuale pontificato, è del tutto pertinente il riferimento all’allarme in più occasioni lanciato da papa Francesco contro i rischi del clericalismo, ribadito nella lettera al clero romano del 5 agosto scorso, laddove si legge che si può assumere uno spirito clericale «nel portare avanti i ministeri e i carismi, vivendo la propria chiamata in modo elitario, chiudendosi nel proprio gruppo ed erigendo muri verso l’esterno, sviluppando legami possessivi nei confronti dei ruoli nella comunità, coltivando atteggiamenti boriosi e arroganti verso gli altri». Un ammonimento a tutti i movimenti e gruppi carismatici particolarmente in auge durante il pontificato di Giovanni Paolo II, promotore di un cattolicesimo identitario e trionfale, poco compatibile con la Chiesa “ospedale da campo” e punto di riferimento dell’umanità spaesata, del papa argentino. Un chiaro segno di discontinuità, dunque, rispetto ai due precedenti pontificati. Entrambi poco consapevoli che incoraggiando e istituzionalizzando, a partire dall’ultimo scorcio del Novecento, i “novi” movimenti ecclesiali, non davano risposta alla decantazione della fede cattolica in base alle diverse

sensibilità e ai peculiari carismi, ma facilitavano la sua frammentazione, con conseguente nascita di un arcipelago di isole e isolotti autosufficienti e autoreferenziali.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/papa-francesco-e-l-opus-dei

----

ABBATTERE LE VELE O ABBATTERE LA SPERANZA? / di Monica Buonanno

PH.: VINCENZO DE BERNARDO
Scampia, da simbolo del degrado a luogo di rigenerazione: almeno sino al recente annuncio da parte del governo di revisione del Pnrr che, fra gli altri, esclude di fatto progetti già avviati nelle periferie di Napoli

16 AGOSTO 2023

Il 1° luglio 2020 Napoli si sveglia presto, con quel fermento tipico delle grandi occasioni. Già da qualche giorno la stampa di tutto il mondo è in città, i corrispondenti si spostano con frenesia dal centro alla periferia Nord, verso Scampia, per un evento che segnerà il passo non solo di un percorso importante di rigenerazione urbana e sociale, ma di un intero impianto politico fortemente orientato alla Costituzione e al concetto di circolarità dei diritti fondamentali. Alle 11 e 10 di quel giorno la "pinza" della Superlong 80 demolition, la gru da 130 tonnellate venuta da lontano, dà l'ultimo morso alla Vela Verde (la Vela A) fino a sgretolarla completamente. Si abbatte così anche

quello stereotipo che ha connotato Scampia come la piazza di spaccio più grande d'Europa negli anni Ottanta e Novanta e come il simbolo del degrado sociale e urbano delle periferie delle grandi città.

Il passato è fatto di esistenze ai bordi e diritti ignorati; il presente è costruito su un lavoro di ricucitura delle relazioni umane e istituzionali: si chiama Restart Scampia, ed è un progetto che rientra nel Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei Comuni capoluogo di provincia, approvato con decreto del presidente del Consiglio dei ministri il 25 maggio 2016. Come si legge dallo studio di fattibilità tecnica, "è stata individuata l'area delle Vele di Scampia quale elemento di cerniera con i Comuni limitrofi dove localizzare alcune funzioni privilegiate, a carattere metropolitano e territoriale, in grado di dare una nuova articolazione alla composizione sociale del quartiere".

L'intervento progettuale si fonda sull'abbattimento delle Vele A, C e D e sulla riqualificazione della Vela B (nel complesso, il cosiddetto Lotto M), oltre alla sistemazione degli spazi aperti pertinenziali. Ed è proprio nello studio di fattibilità che emergono con forza sia l'urgenza e la necessità non solo di abbattere quelli che il popolo di Scampia identifica come i mostri di cemento, sia la necessità di rafforzare le relazioni tra cittadini e Pubblica amministrazione e di migliorare la coesione sociale, attraverso modi diversi di governare un processo complicato che è in sé una vera e propria sfida.

L'intervento si inserisce in un piano complessivo che prevede la dotazione di servizi urbani integrati, di attrezzature collettive e di servizi alla persona. In particolare, la realizzazione di nidi, scuole dell'infanzia e scuole superiori; il potenziamento dei servizi sociali per le donne e per le famiglie; la realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica; la realizzazione di strutture commerciali, culturali, per il tempo libero e lo spettacolo e per la produzione di beni e servizi (laboratori artigianali, piccole botteghe); l'elaborazione di un Piano urbanistico attuativo relativo al lotto M (area delle "Vele"); la realizzazione della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università "Federico II"; la riqualificazione del Parco di Scampia con nuove connessioni con l'intorno urbano; la riqualificazione dell'area antistante alla Stazione Scampia della Linea 1 della metropolitana e dell'asse di collegamento tra questa e il Parco.

Una parte degli interventi descritti saranno realizzati con il concorso di tre differenti fonti di finanziamento per una cifra complessiva di poco inferiore ai sessanta milioni di euro (56.970.171): il Programma straordinario per la sicurezza delle periferie (17.970.171 euro); il Programma

operativo Città Metropolitane (Pon Metro 2014-2020, 9 mila euro); il Patto per lo sviluppo della città di Napoli per (per 30 mila euro). Le prime due fonti finanziano l'abbattimento delle tre "Vele" e la riqualificazione della quarta. Il Patto per Napoli avvia la rigenerazione del Lotto M e delle aree circostanti e cofinanzia la realizzazione della Facoltà di Medicina e chirurgia. Su questa sfida si fonda l'intero Restart Scampia, che prevede un lavoro sartoriale, paziente e meticoloso, di rammendo di un rapporto tra cittadini ed ente locale, rapporto distrutto negli anni da disillusioni, passerelle elettorali, dannosi individualismi e ritardi dovuti alla burocrazia inefficiente.

Occorre ricordare a questo punto che nel febbraio del 2022 il Comune di Napoli ha presentato un nuovo progetto da 70 milioni di euro per completare la riqualificazione di Scampia (e non solo), finanziato con i fondi del Pnrr, nell'ambito della misura Piani urbani integrati. Lo scorso 2 agosto, però, il governo ha annunciato una revisione della programmazione del Pnrr, escludendo di fatto progetti importanti proprio come quello relativo alla rigenerazione urbana e sociale delle periferie Nord ed Est di Napoli. Aspettiamo di conoscere l'esito definitivo delle decisioni per capirne fino in fondo la matrice e le eventuali proposte compensative.

A valle dell'approvazione del progetto Restart, avvenuta con la delibera della Giunta comunale 520/2016, si è dovuto comunque attendere il 20 febbraio 2020 per il primo morso alla Vela Verde, che tuona come un monito: è possibile uscire dalla marginalità e dall'esclusione, è possibile creare nuove esistenze? Sì, è possibile ed è stato dimostrato, a patto che i progetti non siano orientati esclusivamente alla rifunzionalizzazione delle strutture e alla costruzione di nuovi alloggi popolari, ma che si guardi all'interezza della circolarità dei diritti, ossia ai bisogni delle persone. Dal diritto al lavoro al diritto all'abitare, dal diritto all'istruzione ai trasporti, alla salute: di questo è necessario farsi carico nei processi di rigenerazione urbana, se si intende mantenere la coesione sociale, guardare allo sviluppo locale, considerare la dignità delle persone.

Diritto al lavoro, all'abitare, all'istruzione ai trasporti, alla salute: di questo è necessario farsi carico nei processi di rigenerazione urbana, se si intende mantenere la coesione sociale

Un percorso corretto è quello disegnato dal Comitato Vele di Scampia e dall'Amministrazione comunale di Napoli negli anni che vanno dal 2013 al 2020 e che si fonda sulla battaglia che il Comitato ha iniziato quarant'anni fa, quando un uomo solo, Vittorio Passeggio, urlava con un megafono agli abitanti delle Vele la necessità di svegliare le coscienze dal torpore del degrado e della mortificazione di vite passate tra paura e violenze. È intorno a quell'uomo che si avvia la trasformazione dalla personale determinazione a un vero e proprio movimento di lotta per il diritto

alla casa e al lavoro e per i diritti diffusi. Quello del Comitato Vele di Scampia è stato un lungo percorso segnato dalla lotta contro la distanza delle istituzioni, quelle istituzioni che non essendo più in grado di mantenere e fortificare il loro doveroso ruolo di collante si sono allontanate sempre di più dai reali bisogni delle persone.

Ma che cosa è avvenuto, dunque, nell'ambito di Restart Scampia intorno a quei morsi alla Vela Verde e a quel rumore di vite fiduciose, pronte a ingaggiare nuove provocazioni positive, in particolare rispetto al governo centrale? Non è facile dare un nome alle emozioni del 9 gennaio 2019, quando sono stati assegnati 70 nuovi alloggi popolari ad altrettante famiglie che li aspettavano da almeno due generazioni, che avevano cresciuto i figli nell'insalubrità dell'amianto. Difficile descrivere gli sguardi dei lavoratori assunti dall'impresa appaltatrice dei lavori di abbattimento: quasi increduli, di persone avvezze alle delusioni, eppure consapevoli che in quel momento era proprio a loro che spettava il compito di scrivere la storia.

Eppure, non è stata una cosa così complicata. È bastato innovare il modo di pensare gli atti amministrativi, plasmandoli all'indirizzo politico e amministrativo e lasciando che le norme potessero adeguarvisi: applicare l'articolo 3 comma 1 lettera qqq) del Codice degli appalti all'epoca vigente e prevedere nel capitolato tecnico della gara una premialità per l'inserimento di lavoratori particolarmente svantaggiati. Al pari della delibera della Giunta comunale n. 21 del 22 gennaio 2018 che segna il passo dell'intero percorso di Restart Scampia, individuando soluzioni idonee e necessarie al trasferimento degli abitanti della Vela Verde. Un capolavoro di indirizzo politico, tutela della comunità, giustizia sociale e tecnicismo amministrativo.

Anche per l'inserimento in Anagrafe comunale delle famiglie occupanti abusive delle Vele il consueto coraggio amministrativo, abbinato a una profonda conoscenza della materia, ha consentito che si trovasse un modo semplice per il riconoscimento della residenza di prossimità, consentendo a decine di famiglie di godere di diritti fondamentali quali la salute e l'istruzione. Il percorso compiuto (e per certi versi ancora incompleto) dal Comitato Vele di Scampia durante gli ultimi quarant'anni dimostra e relativizza un concetto fondamentale: se gli obiettivi e i cambiamenti sono gestiti e condivisi con la Pubblica amministrazione (nel caso specifico l'Amministrazione comunale di Napoli), oltre a rendere più rapidi i tempi di attuazione degli interventi, si crea e si rafforza il rapporto governante/governato, amministratore/amministrato.

Scampia è il luogo dove il crocevia è senz'altro l'edilizia popolare, a cui va riconosciuta una funzione aggregante e socializzante, ma che è anche il luogo dove le parole "lotta" e "resistenza"

sono entrate nel gergo comune, nella coscienza di tutti, e hanno consentito un lento e graduale passaggio dallo stereotipo di "Gomorra" a un luogo di rigenerazione. La lotta per il diritto all'abitare lentamente diventa lotta di tutti intorno a una coscienza di classe di cui noi tutti abbiamo bisogno e che sembra dispersa intorno a logiche diverse che tutto tengono, tranne che l'interesse reale di un territorio degradato.

Dal 2003, anno in cui sono state abbattute due delle tre Vele, fino al 2020 non si è più mosso nulla. Solo il lento risveglio del popolo di Scampia consentirà di trasformare le macerie di una delle tre, la Vela Rossa, nella sede del Dipartimento di Scienze infermieristiche dell'Università "Federico II" di Napoli. Una scommessa vinta sulla doppiezza becera di chi non la credeva più realizzabile, quasi sperando che non avvenisse per dimostrare che le periferie non potranno mai assumere forme centriche. Eppure, l'Università c'è; il sogno è realizzato: da ottobre 2022 studenti, docenti, personale amministrativo "abitano" Scampia, dimostrando che è possibile una nuova periferia, una nuova forma di governo del territorio, che parte dall'ascolto di chi ci vive e arriva ai tavoli di chi decide.

Gli ultimi anni sono stati anni in cui si è dimostrato il valore sociale dell'edilizia popolare, in cui è stata portata all'attenzione civica la differenza fondamentale tra gli aggettivi popolare e populista

Gli ultimi anni, fino al 2021 (di cui posso portare testimonianza diretta), sono stati anni in cui si è dimostrato il valore sociale dell'edilizia popolare, in cui è stata gestita la sincronia tra potere amministrativo e potere popolare, portando all'attenzione civica la differenza fondamentale tra gli aggettivi popolare e populista. Sono stati anni in cui il conflitto sarebbe potuto sfociare nell'indifferenza politica e nella violenza e invece si è trasformato gradualmente in una percezione della reciproca soddisfazione attraverso obiettivi comuni, in questo caso l'abbattimento della Vela Verde, l'assegnazione degli alloggi, il corretto impegno delle risorse economiche, l'applicazione della clausola sociale, la realizzazione dell'Università, di nuovi asili, di centri di aggregazione sempre più numerosi, di una presenza delle forze dell'ordine sempre meno invasiva e soprattutto meno necessaria.

In questo processo è cresciuto il protagonismo delle donne di Scampia. Da comprimarie, spesso relegate in seconda fila, ai margini nei momenti più radicali delle manifestazioni, a soggetti attivi e consapevoli, coniugando, poiché spesso la incarnavano direttamente, l'unitarietà della lotta per l'abitare, per il lavoro e per servizi moderni e qualificati.

Quale lezione è possibile apprendere da questo breve viaggio a ritroso, dalla recente luce alle storiche tenebre di Scampia? In nome della giustizia sociale, ora siamo consapevoli che una via per il contrasto e la riduzione delle disuguaglianze è ancora praticabile, che le periferie non sono condannate al degrado perenne né condannabili per le forme di disagio, che modalità innovative di gestione delle tensioni sociali possono trasformare l'energia collettiva in un nuovo modo di vedere il mondo da vicino. E, se si è disposti a farlo, di comprenderlo meglio.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/a/abbattere-le-vele-o-abbattere-la-speranza

----

In ricordo di Mario Tronti / di Pancho Pardi

Lo scorso 7 agosto è morto Mario Tronti, autore di numerosi scritti di riflessione sociale, storica e politica nell'ambito del movimento operaio italiano.

21 Agosto 2023

Lo scorso 7 agosto è morto Mario Tronti, autore di numerosi scritti di riflessione sociale, storica e politica nell'ambito del movimento operaio italiano. Fondò con Antonio Panzieri *Quaderni Rossi* (1963) rivista dedicata all'analisi e all'interpretazione della nuova classe operaia nel ciclo del vigoroso sviluppo capitalistico postbellico. Ambiente privilegiato di osservazione Torino e la Fiat, già protagonisti negli anni successivi alla prima guerra mondiale, della fondamentale esperienza consiliare, animata da Antonio Gramsci. Metodo una sociologia militante attenta a cogliere la nuova natura del rapporto tra operai e

fabbrica. Questa impone l’organizzazione del lavoro, la disciplina del meccanismo produttivo, il ritmo dei tempi scanditi dall’orologio, la sorveglianza dei capireparto. Ma sotto l’uniformità del comando sul lavoro si manifesta necessariamente la varietà specifica dei processi produttivi: le materie utilizzate, i segreti tecnici, la diversità delle competenze. Tutto ciò frullato dalla grande mutazione indotta dalla diffusione della linea di montaggio, che fa svanire l’orgoglio del produttore, fiero della sua abilità, e riduce l’operaio a servo della macchina, imprigionato nella noia di elementari gesti ripetitivi. Quaderni Rossi affrontava con inedita freschezza una materia conosciuta da pochi e la spiegava a un pubblico meno ristretto in cui erano attirati anche intellettuali prima distanti da questo nuovo interesse.

Ma ben presto Tronti uscì per fondare con altri *Classe Operaia*. Il taglio della nuova rivista era meno sociologico e più politico. La nuova rivista vuole rovesciare lo schema tradizionale: prima il capitale e poi la classe operaia. Il nuovo schema sarà: prima la classe operaia e poi il capitale. Questo criterio ontologico potrà essere verificato su due diversi piani. Nella fabbrica la capacità operaia di inventare astuzie per evadere dall’imperio della macchina viene osservata attentamente dalla sorveglianza e si traduce in nuovo progresso tecnico delle lavorazioni. È il cosiddetto “furto della sapienza operaia”. Ma nell’insieme della società fabbrichista le lotte operaie detteranno il ritmo della risposta capitalistica. In questa dialettica che non nasconde il suo motore hegeliano, prima ancora che marxiano, il problema difficile è mantenere l’iniziativa. Si illustra una grande speranza. Il primo numero della rivista esce col titolo Lenin in Inghilterra, denso di significati. Il capitale non si batte

attaccandolo nei suoi anelli deboli, va invece affrontato al suo massimo livello di sviluppo. Non può venire bene una rivoluzione operaia in un paese tutto di contadini; può riuscire ma sarà sempre difettosa. URSS e Cina sono quindi esperimenti rilevanti ma non risolutivi. La lotta dei “dannati della terra” evocati da Franz Fanon è ammirevole ma non ha senso andare a morire come il Che nella foresta boliviana. Il capitale va battuto dove è più forte.
La massima opera di Mario Tronti, *Operai e capitale*, esce per Einaudi nel 1966 ed è tutta rivolta a motivare questa audace intuizione principale. È sorretta dalla cultura storico-filosofica. Rifiuta l’immagine di un Marx ingabbiato nell’armatura polverosa del materialismo storico e invita a rileggerlo nei suoi testi essenziali (non solo il Capitale ma anche i Grundrisse). Ed è espressa dallo stile: la classe operaia non è più la classe subalterna ottocentesca e della prima metà del novecento ma una “rude razza pagana senza patria e senza ideali”. E la conoscenza non è il prodotto di un pensoso positivismo perché “conosce solo chi veramente odia”. Formula questa ancora adatta ad archiviare l’espediente retorico di coniugare la Rivoluzione con l’Amore (Negri su Alias del Manifesto 6.8.2023).

L’intuizione era audace e suggestiva ma per ora non ha avuto esito. Anzi, nella dialettica reale il formidabile ciclo di lotte degli anni 60 e inizio 70 ha persuaso il capitale a disfarsi con una certa rapidità delle grandi fabbriche e a dissolvere i processi produttivi nella fabbrica diffusa e nel lavoro precario. Condizione contro cui le forze del lavoro stanno battendo la testa.
Lo stesso Tronti lo avrà riconosciuto se la successiva fase del suo pensiero è stata dedicata intensamente all’autonomia del politico. Una classe, un

movimento non possono mantenere l'iniziativa se non si dotano dello strumento politico utile e necessario. E a questo si deve riconoscere un'autonomia dal sociale, un'autonomia dalla forza che lo ha prodotto. Tronti passa così dallo studio della dinamica sociale all'ambito della politologia e nel 1977 esce per Feltrinelli *Sull'autonomia del politico*. Trent'anni della sua vita di docente li ha trascorsi nell'Università di Siena, dove alla fine tenne una memorabile lezione magistrale dal titolo suggestivo: Politica e destino.

Nella vita di questo autore così originale e defilato c'è anche una terza fase suscitatrice di polemiche anche con chi gli fu più vicino. La rivalutazione di Nietzsche con il conseguente credito concesso al pensiero nichilista e irrazionalista. Atmosfera questa diffusa a fine novecento nella cultura della sinistra, affascinata forse dall'ambizione di poter incorporare e dominare temi per tradizione cari alla cultura di destra (imitando ingenuamente Marx quando ammirava la grandezza di Balzac, indifferente alle sue idee conservatrici?) In questo contesto problematico si inserisce la riscoperta della teoria giuridico-politica di Carl Schmitt, di cui qualcuno potrà pure ammirare il rigore ma di cui nessuno può negare la militanza nazista.

Per chi scrive questa nota, priva di qualsiasi strumento bibliografico e quindi tutta affidata alla memoria, la prima fase della sua esperienza è assai più significativa della seconda. Questa sensazione è rafforzata anche dalla sostanziale inerzia personale dell'autore dimostrata proprio nell'esercizio dell'autonomia del politico. Membro del comitato centrale del suo partito e parlamentare non ha esercitato il suo potente acume critico nei confronti della sua dirigenza, anche quando il mondo da cui proveniva avrebbe voluto qualche

atto di presenza. Molti dei suoi lettori e sinceri estimatori hanno sofferto che l'autonomia del politico prendesse la forma imbarazzante dell'appoggio alla riforma costituzionale di Renzi.

fonte: https://www.micromega.net/in-ricordo-di-mario-tronti/

- MARTEDÌ 22 AGOSTO 2023

La maggior parte delle api non è in pericolo, e anzi

Anche a causa della sensibilizzazione degli ultimi anni le più diffuse sono più numerose che mai, con effetti negativi sulla biodiversità

Il MoMA di New York, uno dei più importanti musei di arte moderna e contemporanea al mondo, ha recentemente mostrato sul suo profilo Instagram quattro arnie fatte costruire sul tetto dell'edificio «come parte della missione di sostenibilità del MoMA», per «il ruolo essenziale che le api svolgono nel nostro ecosistema». Per l'installazione delle arnie il MoMA aveva contattato a febbraio Andrew Coté, presidente dell'Associazione degli apicoltori di New York, che aveva però rifiutato. La motivazione di Coté era che la popolazione già esistente di api occidentali – uno dei nomi comuni dell'*Apis mellifera*, la specie di ape più diffusa al mondo – sarebbe responsabile dell'esaurimento

delle limitate risorse floreali presenti in città per gli insetti impollinatori.
La convinzione che le api stiano diminuendo pericolosamente cominciò a diffondersi nei primi anni Duemila, quando la popolazione di api mellifere si era ridotta fortemente a causa di un anomalo spopolamento degli alveari. Furono fatti molti studi e una lunga serie di iniziative di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, il cui successo ebbe tra i suoi vari effetti una grande attenzione al tema e una rapida espansione delle attività di apicoltura. Questa espansione è ancora oggi sostenuta in alcuni casi dalla convinzione, ormai infondata, che la popolazione delle api stia diminuendo.

Tra il 2011 e il 2021, secondo i dati dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), il numero di alveari nel mondo è cresciuto del 26 per cento, passando da 81,4 a 101,6 milioni. Alle ragioni storiche della

diffusione delle api occidentali, allevate su larga scala per l'impollinazione oltre che per la produzione del miele e della cera, si intersecano da qualche anno interessi più ampi e di tipo diverso, tra cui il desiderio delle persone e delle aziende di mostrare un segno visibile di particolare sensibilità e attenzione per l'ambiente.

L'attuale sovrappopolazione di api occidentali pone tuttavia numerosi rischi per l'ambiente e, nello specifico, per migliaia di altre specie di api e di insetti impollinatori con cui le api occidentali competono per le stesse risorse. E per salvaguardare la biodiversità alcuni apicoltori hanno cominciato a suggerire ai loro clienti interessati all'installazione di arnie nelle proprie strutture – di solito sui tetti degli edifici – di scegliere altri modi di tutelare l'ambiente. Suggeriscono di installare cassette per altri insetti, per esempio, o mettere a dimora piante che incrementino la disponibilità di nettare, cioè la risorsa necessaria per gli impollinatori.

Come raccontato dal giornalista David Segal in un recente articolo sul *New York Times* l'idea che le api siano in pericolo e il desiderio di molti di difenderle allevandole in una o più arnie risalgono storicamente alla semplificazione dei fenomeni, ancora non del tutto spiegati, che determinarono uno spopolamento degli alveari negli anni Duemila.

Un apicoltore statunitense, David Hackenberg, notò nel 2006 che in molti dei suoi circa 400 alveari le api erano scomparse. E la stessa cosa fu riferita in seguito da altri apicoltori in altri paesi nel Nord America e in Europa: il fenomeno, definito sindrome dello spopolamento della colonia (*Colony Collapse Disorder*, CCD), fu oggetto di diversi studi che non riuscirono a chiarirne esattamente le cause. Alcune ricerche attribuirono lo spopolamento all'uso di certi pesticidi, altre ipotizzarono che potesse essere causato da un virus e da un fungo parassita, e altre ancora citarono la

scarsità di foraggio disponibile per le api e il cambiamento climatico.

Un'ape raccoglie il polline dai fiori di un ciliegio selvatico vicino a Berlino, in Germania, il 25 aprile 2013 (Sean Gallup/Getty Images)

Le molte campagne di sensibilizzazione avviate in quel periodo resero il ripopolamento degli alveari un obiettivo noto e largamente condiviso dall'opinione pubblica. Fu in generale la prima volta che un così gran numero di persone si interessò agli insetti impollinatori, ha detto al *New York Times*

Scott Hoffman Black, direttore dell'organizzazione internazionale non profit Xerces Society for Invertebrate Conservation. Ma il rovescio della medaglia fu che nel dibattito andarono perse tutte le sfumature di una questione complessa e condizionata da fattori economici. Negli Stati Uniti per esempio circa un milione di alveari è trasportato ogni anno in paesi come la California, dove le api sono fondamentali per l'impollinazione dei mandorli – un mercato da cinque miliardi di dollari all'anno – e di altri raccolti le cui coltivazioni dipendono da colonie di api numerose e in buona salute. È un'industria estesissima, in parte descritta anche in un recente articolo del *New Yorker*, e attrezzata per sopperire a una quantità preventivata di perdite stagionali. Una quota compresa tra il dieci e il 20 per cento degli alveari, indipendentemente dalla sindrome dello spopolamento, non sopravvive durante i mesi invernali. Una parte di queste perdite è correlata all'evoluzione stessa delle tecniche e dei mezzi utilizzati per prolungare il

rendimento degli alveari, in cui le api regine vengono spesso sostituite prima del tempo con esemplari più giovani, scrive il *New Yorker*, e in cui parte del miele che potrebbe servire alle api per superare l'inverno viene prelevato prima che abbiano la possibilità di mangiarlo. Nonostante gli alti tassi di mortalità delle api, la progressiva intensificazione degli sforzi per allevarle su larga scala ha fatto sì che ci siano sul pianeta «più api mellifere oggi di quante ce ne siano mai state nella storia dell'umanità», ha detto Black al *New York Times*.

Il dibattito dell'ultimo decennio ha generato inoltre confusione e superficialità riguardo alle api che hanno bisogno di essere salvate. A parte le api mellifere – l'unico gruppo che alimenta un'industria multimiliardaria e che non ha bisogno di aiuto – esistono oltre 20mila specie di api selvatiche (il nome improprio con cui sono di solito definite le api diverse dall'*Apis mellifera*). Non producono

miele e vivono perlopiù in nidi nel terreno o in cavità nei tronchi d'albero, ma sono indispensabili impollinatori di piante, fiori e colture. Eppure molte di queste specie, le cui popolazioni sono effettivamente in declino, non ricevono le attenzioni delle api mellifere.

Un apicoltore controlla le arnie costruite sul tetto del grande magazzino Fortnum & Mason a Londra, nel Regno Unito, il 22 luglio 2008 (Peter Macdiarmid/Getty Images)

Nella letteratura scientifica l'ape occidentale è a volte paragonata alle specie invasive e definita una «specie

controllata introdotta in modo massiccio» (*Massively Introduced Managed Species*, o MIMS), la cui popolazione è in aumento in quasi tutti i continenti a scapito di altri impollinatori selvatici. Secondo una ricerca del 2020 la densità delle colonie di api nel bacino del Mediterraneo, che ospita circa 3.300 specie di api selvatiche, è aumentata in modo esponenziale tra il 1963 e il 2017. Ma le api selvatiche sono state gradualmente sostituite dall'*Apis mellifera*: il rapporto tra api selvatiche e fiori era quattro volte maggiore rispetto a quello tra api mellifere e fiori all'inizio del periodo, e le proporzioni di entrambi i gruppi sono diventate più o meno simili 50 anni dopo.

Il crescente interesse per la costruzione di arnie sui tetti e le terrazze di edifici commerciali come hotel e B&B negli Stati Uniti e in Europa, ha scritto Segal, asseconda in parte un diffuso desiderio di fare qualcosa di positivo per l'ambiente e riflette un'accresciuta attenzione per le

iniziative ecosostenibili. Da questo punto di vista le api mellifere sono uno dei modi più popolari e visibili per attuare questa sorta di «greenwashing apiario», anche in paesi – come la Slovenia, per esempio – in cui esiste per giunta una lunghissima tradizione di apicoltura.

Secondo un rapporto del 2020 del Royal Botanic Kew Gardens, l'istituto di ricerca del più grande giardino botanico di Londra, il foraggiamento delle moltissime colonie di api presenti in città rischia di soppiantare altre specie di api. «L'apicoltura per salvare le api potrebbe in realtà avere l'effetto opposto», era scritto nel rapporto. Ad aggravare la situazione contribuisce il fatto che le api mellifere siano diventate una sorta di trofeo vivente che le aziende desiderano mostrare, ha detto al *New York Times* Richard Glassborow, presidente dell'Associazione degli apicoltori di Londra.

Un'ape selvatica raccoglie il polline da un fiore in un campo vicino a Wernigerode, in Germania, il 18 giugno 2022 (AP Photo/Matthias Schrader)

Persone come Coté e Glassborow, ha scritto Segal, si trovano nella particolare condizione di essere appassionati di api da miele in luoghi con troppe api da miele. A fronte dell'interesse per l'installazione di nuove arnie cercano piuttosto di convincere le aziende a costruire cassette per insetti diversi dalle api, per esempio i bombi, o piantare alberi e fiori in modo da aumentare gli

approvvigionamenti alimentari per gli insetti impollinatori: inclusi quelli meno considerati e in declino come le falene e le vespe, essenziali per l'impollinazione delle piante selvatiche e di molti raccolti.

In particolare nelle aree urbane gli alveari sono così diffusi da aver provocato una riduzione anziché un incremento della quantità di miele che riescono a produrre. In Slovenia, secondo dati del governo citati dal *New York Times*, la produzione di miele è inferiore a quella di 15 anni fa nonostante il numero di alveari nel paese sia più che raddoppiato. E questo succede perché non c'è abbastanza nettare per tutti, secondo l'apicoltore sloveno Matjaz Levicar, e le api mellifere lo usano per alimentarsi anziché trasformarlo in miele. «In Slovenia dobbiamo nutrire le colonie di api mellifere con lo zucchero per la maggior parte dell'anno», ha detto Levicar.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/22/api-mellifere-apicoltura/

21

AGO

Rileggere / di Massimo Mantellini

Non so bene se rileggere libri che avevo già letto molto tempo fa sia un'abitudine che mi è venuta con gli anni o se dipenda più dal fatto che di quasi tutto del mio passato remoto (libri, film, viaggi, incontri ecc.) ho sempre ricordato poco e confuso moltissimo. In ogni caso fino a qualche anno fa i libri che avevo riletto regolarmente e per scelta erano pochi, quasi solo Atlante Occidentale di Del Giudice e Dissipatio H.G. di Morselli. Poi ricordare confusamente che un libro mi era sembrato bellissimo ha fatto sì che sempre più spesso in questi anni abbia iniziato a rileggerli, ricevendone ogni volta sensazioni nuove e sempre differenti. Così qualche tempo fa ho riletto 2666 e il mese scorso "I detective selvaggi" di Bolaño. Alcuni mesi fa, per una casualità, ho riletto Gli anelli di Saturno di Sebald (era l'unico libro in italiano in quei giorni, a casa di Alessandra a Leuven). Ho riletto La nube purpurea di Shiel e altri libri che ora non ricordo sempre e solo fra quelli che avevo molto amato. Nei giorni scorsi ho riletto Domani nella battaglia pensa a me di Marias che avevo letto quando era uscito (la copia che abbiamo a casa ha il prezzo in lire) e che ricordavo vagamente come un bel romanzo con un inizio folgorante e che invece ho ritrovato oggi, trent'anni dopo, come un romanzo semplicemente meraviglioso. Meraviglioso dall'inizio alla fine.

fonte: https://www.mantellini.it/2023/08/21/rileggere/

Colaninno e il “pensionato Johnson” / di Giorgio Cremaschi

Ho ricevuto personalmente una illustrazione dell’attuale capitalismo da **Roberto Colaninno**, che riposi in pace.

Negli anni novanta ero segretario della **FIOM** in Piemonte ed ero impegnato fare il possibile per impedire lo **smantellamento della Olivetti**, uno dei più gravi delitti industriali ed economici del sistema imprenditoriale e della classe politica, tutta, italiana.

Colaninno aveva appena soffiato a **De Benedetti** l’Olivetti e la sua impresa telefonica Omnitel, e si preparava a vendere tutto, per fare la scalata alla **Telecom**, privatizzata da **Prodi** come tutti i gioielli del patrimonio industriale del paese.

Poi alla fine avrebbe anche venduto il suo controllo su Telecom, ricavandone il pacchetto di miliardi con cui avrebbe comprato la Piaggio e poi investito in Alitalia.

Per D’Alema Colaninno era un “capitano coraggioso”, un esponente del capitalismo d’assalto che la **sinistra neoliberale** allora trionfante, da Clinton a Blair, considerava il suo punto di riferimento.

Assieme alla delegazione sindacale incontrai dunque Colaninno nella Prefettura di Torino, mentre i lavoratori della Olivetti erano in lotta contro la cassa integrazione e la chiusura degli stabilimenti.

Dopo il mio intervento, nel quale illustrai il disastro industriale e sociale che si stava compiendo e la necessità di impedirlo, Colaninno prese la parola.

“Vede Cremaschi, io le darei anche ragione, molte delle cose che dice sono giuste e sicuramente il mondo sarebbe migliore se seguisse i suoi principi. Però io devo tenere conto prima di tutto del pensionato Johnson, che in questo momento sta pescando trote in un bel laghetto negli Stati Uniti. La buona pensione di Johnson viene dal suo fondo aziendale, che a sua volta fa parte di un grande fondo finanziario. Questo fondo ha bisogno di fare continui profitti e quindi investe dove c’è guadagno. Quindi anche nella Olivetti, se io garantisco un alto tasso di guadagni. E questo si fa anche chiudendo. E noi abbiamo bisogno che i fondi finanziari investano su di noi.

Quindi, mi dispiace, ma io devo rispondere ai fondi e quindi anche far sì che il pensionato Johnson continui sereno a pescare trote, altrimenti il sistema salta e noi con lui…”

Ecco più o meno come Colaninno giustificò la devastazione sociale e produttiva della Olivetti. Che oggi non esiste più, mentre la Omnitel è stata assorbita dalla multinazionale britannica Vodafone e la Telecom è controllata dalla francese Vivendi.

Tutto è stato svenduto e non al pensionato Johnson, ma a chi gestisce la finanza internazionale, da cui anche il tenore di vita di Johnson dipende.

Un pensionato americano sta bene se altri lavoratori vengono licenziati e rischiano di non arrivare mai alla pensione. È la ragione per cui questo sistema della globalizzazione finanziaria, tanto esaltato dai liberisti per trent’anni, è arrivato al capolinea.

Che Colaninno, espressione consapevole e persino sofferta di quel sistema, sia stato considerato l’interlocutore industriale del centrosinistra, spiega perché oggi governi **Giorgia Meloni**.

E quanto al pensionato Johnson, beh serve a ricordarci che chi smantella il sistema pensionistico pubblico, chi esalta i fondi pensione privati, è complice e colpevole dello sfruttamento del lavoro nel mondo... e anche della crisi economica che avanza.

Paolo
Tuesday, Aug 22 2023 7:49:52pm

#18386
Mi pare di ricordare, al di la della posizione personale di Cremaschi, che la FIOM faccia parte della CGIL e sia CGIL che FIOM firmarono contratti e accordi governativi (con i governi amici e con quelli nemici)per trasformare il pensionato Rossi nel pensionato Jhonson. Quindi COMETA e tutti gli altri fondi di categoria o intercategoriali li firmò, li chiese, li volle proprio quella organizzazione che Cremaschi così rivoluzionariamente andava a rappresentare in prefettura. Adesso scopre che quei fondi che devono garantire la pensione al pensionato Rossi lo impiccano mentre lavora per cui forse alla pensione ci arriverà in miseria e ne avrà solo una briciola.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26183-giorgio-cremaschi-colaninno-e-il-pensionato-johnson.html

----

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Che cosa ho imparato da Mario Tronti / di Carlo Formenti

Questo non è un necrologio. Odio questo genere letterario perché, avendo a lungo lavorato nella redazione cultura di un grande quotidiano, lo associo a quelli che in gergo giornalistico si definiscono "coccodrilli", vale dire gli articoli "precotti" che ogni redazione conserva nel proprio data base, in attesa di sfoderarli per celebrare la morte di questo o quel personaggio famoso. Sono scritti che raramente si sottraggono alla retorica, all'abuso di luoghi comuni e al mix di distacco e artificialità che caratterizza un testo costruito "a tavolino", privo cioè delle emozioni suscitate dall'evento reale della morte. Quello che segue è invece il tributo che sento di dovere al pensiero di un autore che ha contribuito non poco a indirizzare il mio lavoro teorico recente. Un tributo che non ha pretese di "oggettività" accademica, nella misura in cui ricostruisce il pensiero di Tronti enucleandone gli aspetti che più si avvicinano al mio punto di vista sul mondo attuale, mentre trascura quelli che sento meno affini.

1. Operai e capitale. Ovvero la difficoltà di sbarazzarsi di una eredità ingombrante

La biografia teorica e politica di Tronti è caratterizzata da un paradosso: benché l'avesse "rinnegata" non molti anni dopo averla scritta, *Operai e capitale* (1) è rimasta la sua opera di gran lunga più conosciuta, e ha continuato a esercitare una profonda influenza anche dopo che l'autore ne aveva preso le distanze, segnando il punto di vista che intere generazioni di militanti hanno avuto, e hanno tuttora, in merito alle chance di superare il modo di produzione capitalistico.

Dato che non mi interessa fare storia della teoria marxista degli anni Sessanta in Italia, mi limito qui di seguito a richiamare sinteticamente quelle che considero le tesi fondamentali contenute nel libro in questione: 1) le lotte operaie sono il motore dello sviluppo capitalistico e ne determinano in misura sostanziale i tempi e le modalità; 2) il cosiddetto "operaio massa", vale a dire la figura che il proletariato di fabbrica ha assunto nella fase fordista dell'organizzazione capitalistica del lavoro, sviluppa obiettivi, pratiche e metodi di lotta che esprimono una coscienza politica spontaneamente anticapitalista, rivoluzionaria. In altre

parole, in questa fase storica il lavoro vivo incarna una politicità immediata; 3) le tradizionali organizzazioni operaie, a partire dal PCI, ignorano questa realtà per cui, invece di riconoscere le potenzialità rivoluzionarie della coscienza di parte inscritta nella propria base sociale, imboccano la via del "nazional popolare", neutralizzano cioè la parzialità operaia per imbrigliarla in una strategia che riduce la parte al tutto e la subordina a un progetto di "democrazia progressiva"; 4) viceversa Tronti – al contrario di Gramsci e dei suoi successori – non vedeva più il Principe nel partito ma lo identificava direttamente con la classe, l'unico vero soggetto rivoluzionario; 5) corollario di tale visione non era la negazione di qualsiasi ruolo del partito rivoluzionario, bensì la sua trasformazione: da coscienza "esterna" alla classe a strumento deputato a coordinare e organizzare sul piano tattico la lotta spontaneamente rivoluzionaria del proletariato.

2. La "conversione" di Tronti. Ovvero il riconoscimento della autonomia del politico

La presa di distanza dalle tesi appena descritte avviene, come si è detto, non molti anni dopo la pubblicazione di *Operai e capitale.* Pur non ripudiando il principio secondo cui sarebbero le lotte operaie a determinare lo sviluppo capitalistico, Tronti ammette che, nella misura in cui tale determinazione non esita in un processo rivoluzionario guidato e organizzato (come si vede, l'idea di un partito ridotto a svolgere mansioni puramente tattiche inizia a vacillare), il capitale è perfettamente in grado di sfruttare le stesse lotte operaie ai propri fini (Tronti non si è convertito alle tesi di Gramsci, ma qui è difficile non riconoscere le analogie con la categoria gramsciana di "rivoluzione passiva"). Questo iniziale riconoscimento della autonomia del politico si rafforzerà a mano a mano che la ristrutturazione capitalistica e la transizione al modo di produzione postfordista evidenzieranno il nodo problematico che si annida nella teoria marxista: nella misura in cui la lotta di classe viene ricondotta a contraddizione immanente al modo di produzione, non esiste alcuna via di uscita dal processo di riduzione dell'operaio collettivo a capitale variabile; la forza lavoro, essa stessa capitale, non riesce a divenire autonoma, per cui la teoria che vede nello sviluppo capitalistico una variabile dipendente delle lotte operaie mostra la corda. La via d'uscita va quindi ricercata nella rivalutazione del ruolo del politico. Ma qui sorge un altro nodo problematico, visto che Tronti conserva una visione squisitamente novecentesca del politico. Per lui, come argomenta Franco Milanesi in un bel libro (2), il politico conserva il senso di visione strategica e organizzazione, capacità tattica e densità di cultura, ceti dirigenti e popolo attorno a un comune progetto di trasformazione. La politica è tensione affermativa di volontà, decisione e governo in opposizione alle forze dell'ordine economico. Nel solco tracciato da Marx, Lenin e Schmitt, occorre riconoscere cha la politica è forzatura, invenzione, volontà di sconvolgere il flusso temporale; non è continuità nel progresso bensì successione di fratture, interruzioni, ribaltamenti, è anche, infine e soprattutto, capacità di tracciare il confine fra amico e nemico. Come inquadrare questa visione nel contesto delle disastrose sconfitte della classe operaia negli anni Ottanta e successivi?

Nell'ultimo Tronti (3) le implicazioni di questa svolta assumono toni tragici: negli anni Ottanta, argomenta, il movimento operaio non ha perso una battaglia, ha perso la guerra e, a seguito di tale sconfitta, è stata la politica stessa a tramontare, riducendosi a mera gestione amministrativa per conto del capitale. I governi sono sempre più tecnici e meno politici e le maggioranze parlamentari hanno il compito esclusivo di eleggere dei consigli di amministrazione dell'azienda-paese. I partiti non hanno semplicemente cambiato forma, hanno rinunciato alle ragioni stesse della propria esistenza, riducendosi a collettori di voti e ad agenzie di comunicazione. Questa visione radicalmente pessimista si estende all'intera realtà contemporanea e il suo innesco catastrofico coincide con il crollo del sistema socialista: è a partire da allora che nelle sinistre si diffondono sentimenti di condanna e di rifiuto nei confronti non solo delle rivoluzioni ispirate al modello bolscevico del 1917, ma dell'intero "secolo breve", descritto come una sorta di museo degli orrori macchiato da guerre e totalitarismi (4). Viceversa per Tronti il Novecento è piuttosto un secolo "tragico" che imponeva decisioni e scelte di vita radicali, senza alternative, il secolo dell'aut aut, dello slogan socialismo o

barbarie. L’ideologia postmoderna che emerge dal suo naufragio si sbarazza di questo spirito con le parole che annunciano la “fine delle grandi narrazioni” (5) o addirittura la “fine della storia”(6). Sparita la grande politica novecentesca che lacerava la continuità del flusso temporale costringendolo a procedere per fratture, ribaltamenti e catastrofi, la storia assume la forma d’un eterno presente in cui tutto cambia senza che nulla cambi veramente.

Tronti indica nella coppia amico/nemico il bersaglio preferito di questa reazione antinovecentesca che accomuna destre e sinistre, conservatori e progressisti: assistiamo una mobilitazione totale contro la visione dicotomica della società che conduce alla condanna senza appello del punto di vista antagonista che era stato a fondamento di un secolo di storia del movimento operaio. Il risultato è la mutazione della tragedia in farsa: la lotta politica scade a *reality show*, il che non neutralizza la ferocia della lotta di classe (basti pensare alla macelleria sociale perpetrata dalla rivoluzione neoliberale) né, tantomeno, quella dei conflitti internazionali: nelle nuove guerre che le potenze occidentali scatenano contro le nazioni e i popoli che si ribellano al loro dominio l’inimicizia non viene civilizzata, al contrario diviene assoluta, le “guerre umanitarie” contro gli “stati canaglia” ne trasformano i leader locali in altrettanti “mostri”. Saddam Hussein, Milosevic, Gheddafi, Assad (oggi Putin) vengono tutti rappresentati, sfidando il senso del ridicolo, come altrettanti Hitler. Che ne è della politica in questo contesto? Provo a rispondere riprendendo le riflessioni critiche di Tronti: 1) sul fallimento del 68 e dei movimenti che ne hanno ereditato lo spirito (postoperaisti, femministe ecc.); 2) sulla necessità di rivendicare la tradizione rivoluzionaria novecentesca come “rivoluzione conservatrice”; 3) sulla necessità di ricostruire una prospettiva dicotomica, antagonista, nell’era dell’eclissi del soggetto di classe. Svolgerò infine alcune considerazioni in merito alle ragioni della paradossale fedeltà del Tronti militante al PCI, pur in presenza delle degenerazioni in senso neoliberale di quel partito e dei suoi eredi.

3. **La deriva neoliberale del 68**

I giovani del 68, argomenta Tronti, erano radicalmente anti autoritari, ma ignoravano che abbattere l’autorità non significa automaticamente liberare le potenzialità dell’essere umano: poteva voler dire, e questo è ciò che in effetti ha voluto dire, liberare gli spiriti animali del capitalismo che scalpitavano dentro quella gabbia di acciaio che il sistema politico aveva costruito come rimedio della lunga crisi dei decenni centrali del Novecento, punteggiati da guerre e rivoluzioni scatenate dall’utopia del libero mercato. Negli anni Settanta può così trionfare quello che autori come Boltanski e Chiapello hanno definito “il nuovo spirito del capitalismo” (7): l’esaltazione della soggettività “desiderante” da parte dei nuovi movimenti, che si allontanano progressivamente dall’impegno per la difesa dei bisogni proletari, diviene adesione inconsapevole a una nuova cultura capitalista che fa leva sulle pulsioni consumiste, sull'edonismo individualista “emancipato” da ogni legame sociale e sulla critica radicale della razionalità del limite in qualsiasi campo dell’esistenza e dell’agire umani.

Nel 68 Tronti non vede una svolta epocale, un grande inizio, bensì la fine, la conclusione del Novecento. Più che di un grande balzo trasformativo, si è trattato, alla fine dei conti, di un banale cambio di ceto politico, in seguito al quale la storia si è progressivamente convertita nello scorrere di “un tempo senza epoca”, nel quale ogni increspatura viene scambiata per una svolta epocale, mentre nessuna vera svolta è più possibile a fronte di una realtà caratterizzata dalla dittatura del presente, un presente che ignora passato e futuro. Se il grande Novecento è stato l’epoca delle grandi rivoluzioni – grandi anche nel loro tragico fallimento - la sua parte terminale è invece il tempo delle rivoluzioni immaginarie, fallite prima ancora di iniziare. Paradigmatico, in tal senso, il destino del femminismo, movimento nei confronti del quale Tronti confessa di avere inizialmente nutrito simpatia e interesse, almeno finché il “femminismo della differenza” è stato neutralizzato dal prevalere del proprio lato emancipatorio. Nel momento in cui l’emancipazione vince, la rivoluzione perde: avanzando verso l’uguaglianza fra generi le donne non sono salite ma scese sulla scala delle libertà; hanno acquisito nuovi diritti, ma i diritti qualsiasi società moderna è più che disposta a concederli, perché è consapevole che

si tratta di un altro modo per assicurare il potere a chi comanda. Nella misura in cui l'emancipazione si è sviluppata in senso contrario alla differenza di genere, la politica della differenza si è piegata alla logica borghese di neutralizzazione e depoliticizzazione; la vittoria dell'emancipazione sancisce l'inclusione senza residui del femminile nel sistema. Si tratta un destino condiviso da tutti i nuovi movimenti, i quali hanno finito per soccombere, più che di fronte alla repressione o a minacce totalitarie, al trionfo di una democrazia intesa esclusivamente come emancipazione individuale, di un progetto che mira a isolare l'individuo e a impedirgli di entrare in rapporto con altri individui, a costruire una massa atomizzata agevolmente manipolabile.

Giudizi analoghi, tanto più amari in quanto implicano una dura autocritica delle sue antiche tesi, Tronti esprime nei confronti della deriva postoperaista. Si potrebbe dire, argomenta, che il "peccato originale" dell'operaismo è la sua concezione immanente del processo rivoluzionario, vale a dire l'idea secondo cui il principio del superamento è inscritto nelle dinamiche stesse del modo di produzione capitalistico. Si tratta di un principio di immanenza che si rovescia perversamente in principio di cattura, sintetizzato nello slogan secondo cui occorre essere dentro-contro il rapporto di capitale, dopodiché, non essendoci più alcun fuori, non c'è alcuna possibilità di fuoriuscita. Da qui l'illusione di poter battere il capitale sul suo stesso terreno, che è quello dell'accelerazione-intensificazione dello sviluppo (sociale, politico e culturale, oltre che economico). Illusione, argomenta Tronti, perché "nessuno può essere più moderno del capitale", nessuno può batterlo a un gioco di cui controlla ogni mossa e ogni regola. La critica di Tronti affonda fino al nocciolo duro della teoria operaista (e tocca qui i più espliciti accenti autocritici), vale a dire fino all'idea secondo cui la soggettività operaia rappresenta, al tempo stesso, l'unico vero motore dello sviluppo capitalistico e il principio immanente del suo rovesciamento. "Abbiamo forse caricato gli operai di un progetto eccessivo", ammette (8), e la nostra illusione è svanita nel momento in cui è apparso chiaro che "la rude razza pagana" non ce l'avrebbe fatta a rovesciare il capitale. Né avrebbe potuto farcela, perché gli operai rappresentano sì una parte, ma una parte *interna* al capitale (si potrebbe dire che la scoperta trontiana dell'autonomia del politico, è stata la scoperta che aveva ragione Lenin: la coscienza spontanea degli operai non supera la coscienza tradeunionista e può divenire rivoluzionaria solo attraverso l'organizzazione politica).

Il pessimismo tragico di Mario Tronti si oppone all'ottimismo euforico di Antonio Negri, l'altro grande vecchio dell'operaismo italiano. Incapace di prendere atto della natura contingente del ciclo di lotte dell'operaio massa, e tantomeno disposto a rinunciare al dogma secondo cui è sempre la forza lavoro a determinare lo sviluppo del capitale, Negri cerca di proiettare il carattere spontaneamente antagonista dell'operaio massa su una successione di figure prive di consistenza reale: dall'operaio sociale alla moltitudine. Tronti liquida la metafora dell' "operaio sociale" come un tentativo di "fabbrichizzare" il sociale, di estendere la qualità dell'antagonismo di fabbrica al sociale diffuso, che viene sovraccaricato di coscienza anticapitalista per compensare il declino di potenza dell'operaio tradizionale. Quanto alla moltitudine, più che rappresentare una nuova forma di soggettività di classe, rispecchia il processo di atomizzazione sociale generato dalla ristrutturazione capitalistica. Negri e altri tentano di negare l'evidenza proponendo una lettura "biopolitica" dell'antagonismo fra capitalismo immateriale e lavoratori della conoscenza: visto che il capitale mette oggi al lavoro la vita stessa, il conflitto non è più fra capitale e lavoro, bensì fra capitale e umanità intera. Ma questa visione si regge su uno sfrenato ottimismo tecnologico che attribuisce al capitalismo immateriale il merito di avere realizzato la profezia dei *Grundrisse*: fine della legge del valore e transizione immediata al comunismo, resa possibile dal fatto che i lavoratori della conoscenza sono in grado di assumere il controllo di un processo lavorativo già compiutamente socializzato grazie alla loro cooperazione spontanea. Un discorso che ignora il fatto che i mezzi di produzione e i prodotti immateriali sono in grado di confiscare più di ogni altro l'attività lavorativa umana e di egemonizzare le coscienze di lavoratori e consumatori (9). Contro l'imperativo che impone di essere ipermoderni, celebrando ogni accelerazione nell'evoluzione tecnologica come un balzo in avanti verso il comunismo, si erge la diffidenza trontiana nei confronti della natura demonica della tecnologia, nonché l'invito a riconoscere il lato

conservatore delle rivoluzioni novecentesche, la loro resistenza nei confronti dell'innovazione come arma di colonizzazione del sociale da parte del capitale.

4. Un rivoluzionario conservatore

La visione trontiana della rivoluzione presenta notevoli analogie (del resto rivendicate in più occasioni) con quella di Benjamin (10). Al pari del grande eretico della Scuola di Francoforte, Tronti considera le rivoluzioni novecentesche come altrettanti tentativi di opporsi all'invasione della società da parte dei barbarici istinti animali del capitalismo. Il peccato originale di larga parte della cultura marxista è consistito nel descrivere la rivoluzione socialista come il compimento della rivoluzione borghese, come un'accelerazione verso la modernità. Questo punto di vista era profondamente radicato nella Seconda Internazionale e nella Socialdemocrazia tedesca che ne costituiva il nerbo teorico e organizzativo, un punto di vista sintetizzabile nella convinzione che il progresso tecnologico, lo sviluppo delle forze produttive, avrebbe automaticamente determinato la transizione a una forma sociale più avanzata di quella capitalistica. Criticando questa illusione, Benjamin, citato da Tronti, diceva che "non c'è nulla che abbia corrotto i lavoratori tedeschi quanto la persuasione di nuotare con la corrente". Lo stesso Tronti aggiunge che, a partire da un determinato momento storico, l'imperativo a essere moderni (che per i postoperaisti diviene l'imperativo a essere assolutamente moderni) coincide di fatto con l'essere per lo sviluppo della società capitalista. Contro questa concezione continuista del progresso umano, secondo cui l'innovazione capitalistica è necessariamente destinata convertirsi nell'innovazione socialista, si contrappone il punto di vista discontinuista della rivoluzione d'ottobre guidata da Lenin, l'idea di una volontà rivoluzionaria che interrompe bruscamente il flusso "normale" degli eventi storici, una brusca interruzione che impone con la forza le ragioni della riproduzione sociale contro quelle del progresso economico e che fa sì, secondo Tronti, che la rivoluzione del 17 somigli più alle rivoluzioni conservatrici che a quelle borghesi. Questa auto rappresentazione del proprio pensiero come "rivoluzionario conservatore" si fonda oltretutto su un radicale pessimismo antropologico: diversamente da Rousseau e dai suoi emuli contemporanei di sinistra, Tronti non crede a una umanità che nasce "buona" ma poi viene corrotta dalla società (per cui basterebbe riformare quest'ultima per eliminare il male dal mondo), ma è convinto che il male sia radicato nella natura stessa dell'uomo, il che rende ancora più fondamentale la missione civilizzatrice del politico.

Purtroppo, come si è visto, per Tronti l'appello alla centralità del politico non può che suonare nostalgico dopo la catastrofe antipolitica di fine Novecento. A venir meno, infatti, è stato lo spirito rivoluzionario di una classe che non si fondava sulla sua capacità di incarnare l'interesse generale di un popolo, di una nazione o dell'umanità intera bensì, al contrario, sulla natura costitutivamente di parte dei suoi interessi. Che ne è di questo punto di vista irriducibilmente di parte in un mondo in cui il soggetto operaio sembra essersi dissolto nella massa individualizzata? La risposta di Tronti suona decisamente spiazzante se non addirittura enigmatica laddove scrive che "il punto di vista operaio non esiste più, rimane il punto di vista" o, con parole ancora più radicali che "l'odio di classe non esiste più, resta l'odio". Con queste due affermazioni, Tronti sembra dirci che, mentre la parte non dispone più di un soggetto, né di un progetto, che la rappresentino, esistono ancora la possibilità e la volontà di opporsi al tutto, all'ordine complessivo, alla "forma di vita" dominante così come essa si esprime in politica, in economia, nella cultura, nell'agire quotidiano.

In altre parole, per sopravvivere a se stessa la politica dovrebbe transitare dalla contestazione dei rapporti di produzione alla contestazione di un'intera civiltà, lo spirito dell'inimicizia non dovrebbe più rivolgersi solo contro il capitale, bensì contro l'intera civiltà occidentale. Così, dopo avere ironizzato sulla retorica dei principi e dei valori occidentali che accompagna le reazioni agli attentati degli integralisti islamici, Tronti afferma che quei valori e quei principi non sono i suoi e, benché non ritenga giusto attaccarli in quel modo, ciò non lo induce a difenderli in nome della difesa di uno stato di cose che considera turpe. Insomma: l'ultimo Tronti non è divenuto un pensatore pacifista, al punto che, ricordando le sue conversazioni con

Miglio e Bobbio ai tempi in cui erano tutti e tre in parlamento, racconta come Miglio – con grande scandalo di Bobbio – avesse affermato di considerare la vendetta come la categoria politica più importante, e che lui, al contrario di Bobbio, si era riconosciuto in quell'affermazione, associandola al detto di Benjamin secondo cui non si combatte per le generazioni a venire, bensì per vendicare le sofferenze e i soprusi degli antenati asserviti. Questa postura vale anche per il tema della guerra, rispetto al quale Tronti dichiara di non avere mai condiviso l'utopia di un mondo pacificato: meglio riconoscere che la dimensione della guerra fa parte della natura umana e che, più che esorcizzarla, occorrerebbe "civilizzarla" (tema squisitamente schmittiano). Una funzione venuta meno dopo la caduta del Muro e la fine della guerra fredda, eventi che hanno inaugurato l'era delle "guerre umanitarie" in cui il nemico è stato ridotto a criminale, legittimando qualsiasi mezzo per annientarlo. Donde il monito a una classe politica che, avendo smarrito la capacità di interpretare la geopolitica, non sa riconoscere, né tantomeno governare, le trasformazioni di un mondo che minaccia di innescare conflitti distruttivi non più fra nazioni ma fra interi continenti. A questo punto si fa pressante l'interrogativo sulle ragioni di quella che ho sopra definito la paradossale fedeltà del Tronti militante al PCI, pur in presenza delle degenerazioni in senso neoliberale di quel partito e dei suoi eredi.

5. Perché questo "vecchio bolscevico" è rimasto con gli aborti politici partoriti dal PCI?

Sarò sincero: questa domanda per me resta a tutt'oggi priva di una risposta accettabile, per cui mi limito a elencare qui di seguito le motivazioni che lo stesso Tronti mi ha fornito nel lungo dialogo che abbiamo avuto qualche anno fa (11), motivazioni che considero a dir poco inconsistenti, dopodiché proverò a formulare una ipotesi sul vero errore di prospettiva che sta alla base di una scelta apparentemente inspiegabile. Le motivazioni addotte nell'occasione appena accennata sono sintetizzabili in quattro punti che ruotano attorno al concetto che Tronti sintetizza con la necessità di "essere bolscevichi".

Uno. Essere bolscevichi, argomenta, significa essere maggioritari, scegliere di operare laddove si concentra la forza necessaria per cambiare le cose. E' per questo motivo, sostiene che ha fondato la rivista *Classe Operaia*, prendendo le distanze dall'esperienza minoritaria di *Quaderni Rossi*, e quando anche *Classe Operaia* divenne una setta, ha deciso di rientrare nel PCI, perché convinto "che occorra sempre stare nel grosso della forza anche se non corrisponde alla mia idea".

Due. Essere bolscevichi, aggiunge, vuol dire comprendere la necessità del professionismo in politica. Non la politica come mestiere, bensì la politica come *beruf*, il termine weberiano che compendia in sé i significati di professione e vocazione. Tronti considera necessaria la professione politica perché non crede nell'ottimismo democratico che attribuisce a tutti i cittadini la capacità di decidere, per cui rifiuta la retorica sulla democrazia partecipativa.

Tre. Essere bolscevichi significa inoltre diffidare dell'estremismo: "La politica cammina su due gambe, il conflitto e la mediazione, se cammina solo sulla prima abbiamo l'estremismo, se cammina solo sulla seconda abbiamo l'opportunismo" (evidentemente non ha saputo/voluto prendere atto che la politica delle formazioni in cui ha militato per decenni camminava solo su quest'ultima gamba)

Quattro. Essere bolscevichi significa infine essere realisti:" Il realismo", dice, "si misura sulla durata delle conseguenze che tu attribuisci al tuo agire", per cui, se vuoi che tali conseguenze durino, a volte devi rinunciare a determinati principi e valori, perché è più probabile che tu riesca a realizzarli se il tuo progetto dura nel tempo, mentre, se ti intestardisci a volerli mettere in atto qui, subito e a qualsiasi costo, andrai quasi certamente incontro al fallimento.

La mia ipotesi è che il vero motivo dell'abbaglio trontiano risieda nella quarta motivazione. Tronti ci dice di avere scelto di collocarsi laddove si concentra la forza per il cambiamento,

sacrificando valori e principi ai vincoli dettati dalla contingenza storica in vista di una loro possibile, futura ripresa e realizzazione. Ma a quali vincoli "oggettivi" si riferisce? Mi pare evidente che qui entra in campo, in barba a molte delle intuizioni critiche formulate dallo stesso Tronti, una visione rimasta costantemente maggioritaria nel marxismo occidentale, vale a dire quella secondo cui nessuna volontà rivoluzionaria può avere ragione delle "leggi" economiche dello sviluppo capitalistico, nonché degli scenari geopolitici "sovradeterminati" da tali leggi. Così il "realismo" trontiano ricade però in una visione della storia come processo lineare, unidirezionale, animato da una necessità immanente, "naturale", in palese contraddizione con le sue riflessioni sul politico come rottura del flusso "normale" degli eventi storici.

Se qualcosa ho potuto imparare da Tronti è quindi solo grazie alle lezioni di altri maestri che, come Gyorgy Lukacs (12), mi avevano vaccinato contro le insidie del determinismo e del meccanicismo. Ecco perché, malgrado questa pur grave debolezza del Tronti "realista" – che gli amici delle sinistre radicali non gli hanno mai perdonato –, resto convinto che nessun progetto di ricostruzione di un punto di vista rivoluzionario possa prescindere dal suo contributo teorico su temi quali l'autonomia del politico, i disastrosi effetti dell'infatuazione del marxismo occidentale per il progresso tecnologico e lo sviluppo economico; la critica della svolta individualista delle culture di movimento (e la loro conseguente cattura da parte del campo liberale); la rivendicazione della tradizione novecentesca della logica amico/nemico e del punto di vista di parte associato alla lotta di classe. Per quanto riguarda in particolare quest'ultimo punto, mi preme citare tre frasi estratte da altrettanti scritti recenti: "il cemento dell'amicizia politica è una ben specifica e determinata e consaputa inimicizia sociale, non uno stare con ma uno stare contro"; "compito del partito è oggi semplificare politicamente la complessità sociale. Tornare a dividere l'uno in due al di là di tutte le apparenze sistemiche"; "che una parte va ricostruita è indubbio, altrimenti non c'è partito né politica, ma quale parte parte, strutturata come, riferita a cosa, in quale forma organizzata". Rispondere agli ultimi quattro quesiti è il compito di qualsiasi forza politica intenzionata a rilanciare una prospettiva anticapitalista.

Note

(1) M. Tronti, Operai e capitale, Einaudi, Torino 1966.

(2) F. Milanesi, Nel Novecento. Storia, teoria, politica nel pensiero di Mario Tronti, Mimesis, Milano 2014

(3) In questo scritto farò riferimento soprattutto alle seguenti opere di Tronti: Noi operaisti, DeriveApprodi, Roma 2009; Dall'estremo possibile, Ediesse, Roma 2011; Dello spirito libero, il Saggiatore, Milano 2015.

(4) Vedi, in particolare, M. Revelli, Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro, Einaudi, Torino 2001.

(5) Cfr. J-F. Lyotard, La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano 1981.

(6) F. Fukuyama, La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano 2003.

(7) L. Boltanski, E. Chiapello, Il nuovo spirito del capitalismo, Mimesis, Milano-Udine 2014.

(8) Cfr. M. Tronti (a cura di C. Formenti), Abecedario (con due Dvd); DeriveApprodi, Roma 2016.

(9) Sulla capacità del neocapitalismo digitale di plasmare l'identità e la cultura di lavoratori e consumatori cfr. P. Dardot, C. Laval, La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista, DeriveApprodi, Roma 2013. Vedi anche il mio Felici e sfruttati, Egea, Milano 2011.

(10) Per una ricostruzione del pensiero "antimoderno" di Benjamin vedi A. Visalli, Classe e partito, Meltemi, Milano 2023.

(11) Vedi Abecedario, op. cit.

(12) Cfr. La mia Prefazione a G. Lukacs, Ontologia dell'essere sociale (4 voll.), Meltemi, Milano 2023. vedi anche C. Formenti, Ombre rosse. Saggi sull'ultimo Lukacs e altre eresie, Meltemi, Milano 2022.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/26185-carlo-formenti-che-cosa-ho-imparato-da-mario-tronti.html

----

"Nella crisi argentina è emerso un mostro protofascista". Intervista alla sociologa Paula Klachko / di Geraldina Colotti

22.08.23 -

(Foto di RIADH)

Paula Klachko è sociologa e storica, insegna nelle Università nazionali di Jose C. Paz e di Avellaneda. È coordinatrice della sezione argentina della Rete degli Intellettuali e Artisti in Difesa dell'Umanità e fa parte della segreteria esecutiva internazionale dell'organizzazione. Con lei, abbiamo discusso della situazione in Argentina dopo la vittoria del "trumpista" Javier Milei alle primarie, e dell'ultimo libro che Paula ha scritto con Atilio Boron, "Segundo Turno. El resurgimiento del ciclo progresista en América Latina" pubblicato in agosto da Ediciones Luxemburg e UNDAV.

Qual è la tua analisi della situazione economica e politica in Argentina? Come spieghi il risultato ottenuto da un personaggio di ultra-destra come Javier Milei alle primarie?

La situazione in Argentina è estremamente complessa, innanzitutto dal punto di vista economico.

Da un lato, l'inflazione crescente richiama alla memoria i processi iperinflazionistici degli anni '80 che destrutturarono le relazioni sociali e servirono come meccanismi disciplinari per fronteggiare il

successivo shock neoliberista applicato da Menem a partire dagli anni '90. Oggi, il persistere dell'inflazione e il terrore dell'iperinflazione, con un governo peronista, e senza il blocco, la minaccia di guerra o di invasione, com'è avvenuto invece con l'inflazione indotta in Venezuela, vengono ancora una volta utilizzati dall'opposizione per offrire lo stesso programma di aggiustamento strutturale, privatizzazioni e deregolamentazione statale a beneficio del grande capitale, che ci ha portato alla crisi e all'insurrezione popolare spontanea del 2001.

Ma è soprattutto la povertà e la miseria che si sono sviluppate con il governo Macri e che si perpetuano con l'attuale governo progressista ciò che spiega il giustificato malessere della popolazione, che senza grandi lotte in corso e con le organizzazioni popolari che fanno parte del partito al governo, non possono trovare sbocco e finiscono per trovare espressione a destra: forse non tanto per il programma ma per lo stile e la rabbia che il personaggio esprime nei confronti dei responsabili della situazione in cui vive da almeno 6 anni.

Per capire cosa sta succedendo dobbiamo tornare ai dodici anni di kirchnerismo che abbiamo vissuto e con i quali siamo usciti dalla profonda crisi in cui eravamo caduti, come conseguenza delle politiche neoliberiste che si sono diffuse in tutta l'America Latina nel corso degli anni 90. Lo scontro all'interno del blocco dominante ha aperto la porta a potenti lotte di base che, da noi, hanno portato ai governi kirchneristi. Un ciclo politico durato dodici anni e che, come sappiamo, ha consentito la ripresa del mercato interno, una progressiva redistribuzione della ricchezza, un sostanziale miglioramento della qualità della vita e l'ampliamento dello spettro dei diritti riconosciuti dallo Stato.

Conquiste sistematicamente attaccate nei quattro anni di governo Macri, con la vittoria della destra alle elezioni del 2015, che hanno orientato tutti gli ambiti della vita economica a favore del grande capitale. 24.000 piccole e medie imprese sono state distrutte, la disoccupazione, la povertà e la miseria sono aumentate. La destra ha fortemente influito sul potere d'acquisto dei salari, ma avrebbe voluto andare ancora più in profondità, secondo gli auspici del Fondo monetario internazionale: ad esempio, con una più brusca controriforma del sistema previdenziale e una più drastica controriforma del lavoro che rendesse più flessibili e precarie le condizioni lavorative, salariali e organizzative della classe operaia argentina, ma non c'è riuscita grazie alle lotte popolari.

Il fatto è che, quando il Frente de todos, todas y todes vinse con ampio margine, con Alberto Fernández presidente e Cristina Fernández de Kirchner vicepresidente, c'era grande attesa di poter riprendere l'agenda del kirchnerismo, ma così non è stato, non è successo. Prima c'è stata la pandemia, che ha messo un freno drammatico a tutte le economie del mondo. Il presidente ha gestito molto bene la politica sanitaria, non ci ha lasciato morire di fame o di covid come avrebbe fatto il neoliberista Macri, ma non ha approfittato del momento di crisi acuta vissuto dal modello capitalista, come avrebbe dovuto fare una forza progressista o peronista coerente, per riprendere il controllo dell'economia a favore della maggioranza. Si è invece avviato un movimento ambiguo di dichiarazioni e battute d'arresto, come, ad esempio, quando il governo ha annunciato l'intenzione di espropriare una grande azienda alimentare che aveva frodato lo Stato e il Banco Nación, per sostituirla con un'impresa statale modello che avrebbe ha rotto il monopolio dei price maker nella catena alimentare. Ma, di fronte alle proteste della classe dirigente, il governo ha fatto marcia indietro, e così ha fatto anche sotto diversi altri aspetti.

Ovviamente, nonostante ciò, abbiamo avuto una politica diversa dalla precedente, ad esempio una politica estera più integrazionista, o una politica non repressiva come quella della destra sul piano interno. Sul piano economico, però, non abbiamo fatto progressi nel migliorare la vita delle persone, così si è perpetuata l'immagine di miseria lasciata da Macri. Oggi abbiamo un quadro che ricorda quello del 2001, con persone che mendicano o frugano nella spazzatura per sopravvivere, o dormono per strada perché sono senza casa, e tutto questo avviene sotto un governo peronista. Un quadro ovviamente appesantito dal ritorno del FMI imposto da Macri e dall'eredità fatale di un prestito di 45.000 miliardi di dollari da pagare e che non è stato negoziato meglio a favore del popolo. Continuiamo a negoziare affinché non ci siano più vincoli e condizionalità, ma questo serve solo a rallentare il passo, a imporli in modo più graduale di quanto si farebbe attraverso uno shock di aggiustamento al ribasso con un governo di destra, ma senza un negoziato da una posizione di forza che metta in discussione la fuga di questi capitali. E questo ci lascia senza strumenti per risolvere il problema della povertà, della ridistribuzione progressiva e del rafforzamento del mercato interno.

E dal punto di vista delle forze di alternativa, qual è la situazione?

Il kirchnerismo, la principale forza alternativa che in precedenza ha migliorato sostanzialmente la vita delle persone, in quanto parte di questo governo e delle debolezze che ho menzionato prima, ha deteriorato la sua capacità di rappresentare politicamente qualcosa di alternativo. Anche Cristina, che sicuramente è stata vittima di un attentato, del lawfare, e continua ad essere oggetto di una feroce campagna di demonizzazione, in quanto vicepresidenta, agli occhi della popolazione condivide le responsabilità di questo governo.

Che interpretazione dai di queste primarie, dei candidati e degli interessi che rappresentano?

PASO è un acronimo che sta per Primarie, Aperte, Simultanee e Obbligatorie. Un meccanismo giuridico che viene applicato da anni, senza convincere minimamente. Ciò significa che tutta la popolazione di età superiore ai 16 anni è obbligata, il voto da noi è sempre obbligatorio, a partecipare alle elezioni interne di tutti i partiti per scegliere tutti i candidati per tutte le posizioni. Anche qualcuno di un partito di sinistra può votare alle primarie per un candidato di un partito di destra, se ritiene che sia nel suo interesse influenzare i risultati in questo modo, e viceversa. Con le PASO viene imposta inoltre una barriera elettorale dell’1,5% che ogni partito deve ottenere per poter competere al primo turno delle elezioni generali del 22 ottobre. Le primarie costituiscono una sorta di grande sondaggio nazionale obbligatorio. In questo caso, hanno mostrato un voto diviso in tre terzi, come aveva anticipato Cristina Fernández de Kirchner.

Innanzitutto, con il 30% delle preferenze, abbiamo avuto la spiacevole sorpresa di vedere la rapida crescita di consensi di Javier Milei. Un protofascista, un Bolsonaro che non aveva concorrenti interni in una formazione che abusa della parola libertà e si chiama La Libertad Avanza e che ha subito ricevuto i complimenti dell’estrema destra europea: a partire dal partito Vox e anche dell’estrema destra golpista latinoamericana. Un pazzo che parla con il suo cane morto e promette una serie di sciocchezze impossibili da realizzare se questo incubo presidenziale si realizzasse: vuole privatizzare la sanità, l’istruzione, tutto, liberalizzare la licenza di porto d’armi. Si definisce un “anarcocapitalista” che va contro lo Stato e le “caste politiche”, cerca di farsi interprete della rabbia sociale e si presenta come un outsider, mentre è un economista ben integrato nel sistema imprenditoriale, nei circoli del potere economico. Con il suo tono dirompente e le sue formule false ma concrete e presentate con grande enfasi come soluzioni rapide e magiche, ha sedotto però molte

persone, oltre le differenze generazionali e di classe, anche se con preminenza tra i giovani. Si presenta come ultraliberale nella sfera economica e ultraconservatore in quella sociale.

Al secondo posto c'è la destra più "classica", il macrismo di Juntos por el Cambio, che ha ottenuto il 28,3% sommando i voti dei due candidati alle primarie: la vincitrice, Patricia Bullrich, e il suo sfidante, Horacio Rodríguez Larreta, che ricopre la carica di capo del governo della città di Buenos Aires, capitale federale, dal dicembre 2015. Bullrich fu la ministra del Lavoro che tentò di tagliare salari e pensioni del 13% durante il governo di Fernando de la Rúa, che il popolo costrinse a fuggire in elicottero durante l'insurrezione del 2001. Successivamente, è stata ministra della Sicurezza di Macri, dove ha avuto modo di mostrare mano dura contro il popolo.

Unión por la Patria è invece un fronte policlassista, espressione di diversi settori imprenditoriali e sindacali, che mostra un aspetto più "progressista". Comprende settori tradizionali del peronismo, del kirchnerismo e altre forze. Ha ottenuto il 27,3%, sommando i risultati dei due candidati interni, Sergio Massa e Juan Grabois. Massa ha l'appoggio dei principali dirigenti dell'Unión por la Patria, del presidente Fernández, dei principali sindacati, di molti governatori. Un personaggio controverso perché, pur essendo parte integrante dell'alleanza di governo con il suo partito Frente Renovador (è ministro dell'Economia, ed è stato nel 2008 e nel 2009 capo di gabinetto del governo di Cristina), poi è stato candidato dell'opposizione nel 2015 e al secondo turno ha sostenuto Macri. Inoltre, a livello internazionale, ha assunto posizioni difficili da digerire, come l'appoggio all'autoproclamato Juan Guaidó in Venezuela. È noto, però, che in politica gli individui agiscono anche a seconda del contesto e delle alleanze che li sostengono e che, in questo caso, li spingono verso altre posizioni. Probabilmente però è ancora un uomo di fiducia dell'ambasciata statunitense, come rivelò all'epoca Wikileaks.

Grabois, del Fronte Patria Grande, viene dalle lotte sociali, dall'economia popolare, dall'organizzazione dei lavoratori più precari, con posizioni antimperialiste. Si sapeva che non avrebbe potuto vincere, ma ha ottenuto un considerevole risultato, quasi il 6% dei voti, che rafforza queste proposte all'interno del fronte e si impegna anche con la sua militanza a sostenere il candidato progressista vincitore delle PASO contro le drammatiche opzioni che gli si presentano davanti.

L'Argentina ha mantenuto intatti alcuni apparati repressivi e i loro centri di interesse e di consenso. Quale idea di "sicurezza" hanno trasmesso le forze di sinistra negli ultimi anni?

In generale, sia a livello nazionale che provinciale, come nella provincia di Buenos Aires, dove governa il compagno Axel Kicillof, anche se c'è una corruzione endemica e ci sono stati eccessi, la polizia non ha avuto mano libera come nel governo Macri, quando Patricia Bullrich incoraggiò e applaudì quando un ladruncolo fu colpito alla schiena o molte proteste popolari furono brutalmente represse o quando furono assassinati Rafael Nahuel e Santiago Maldonado.

Non c'è più l'impunità che esisteva prima, né c'è stata una repressione sistematica. Questo però, continua ad accadere in alcune province come Jujuy, dove governa Gerardo Morales, che attacca ferocemente il popolo, i lavoratori, le comunità indigene, regala il litio alle multinazionali e crea le condizioni legali per aggravare il furto delle risorse: che in ogni caso, ha perso alle primarie interne come pre-candidato di Larreta alla vicepresidenza in Juntos por el Cambio.

In un contesto di povertà e miseria che complica la vita quotidiana degli abitanti, quella che chiamano "sicurezza" è stata trascurata da un punto di vista "integrale". Non ci sono risposte pesanti o abbassamenti dell'età di colpevolezza da parte del governo nazionale, ma non vengono nemmeno affrontate le condizioni che generano l'aumento della violenza, della criminalità e del traffico di droga in diverse regioni del Paese.

Hai scritto un nuovo libro, con Atilio Boron. Ce ne puoi parlare?

Sì, con Atilio Boron abbiamo scritto il libro "*Segundo Turno*. El *resurgimiento* del *ciclo progresista* en *América Latina",* che sarà pubblicato anche in Messico, Cile e, si spera, presto in Brasile, Venezuela e Cuba. Qui analizziamo gli antecedenti, lo sfondo e il contesto storico ed economico, nonché le principali caratteristiche che spiegano il ripiego della prima fase del ciclo progressista in America Latina e nei Caraibi.

Un ciclo iniziato a partire dal 1999, con la vittoria di Hugo Chávez in Venezuela, e continuato fino al 2015, quando si è avuta la sconfitta elettorale del kirchnerismo, e al 2016 con il colpo di stato

contro Dilma Rousseff in Brasile. Momenti in cui la controffensiva imperialista ha ottenuto diversi successi. Questa battuta d'arresto durerà fino al 2018/2019, quando inizierà a riapparire una seconda fase del ciclo.

Ci soffermiamo a studiare gli indicatori che, nella nostra ipotesi, mostrano che non solo il ciclo progressivo non è morto durante la fase di arretramento, ma che è emersa una nuova fase di ascesa non ancora consolidata, e che, come ogni processo storico, mostra progressi, insuccessi, contraddizioni. In primo luogo, il nocciolo duro dei governi rivoluzionari ha resistito a Cuba, Venezuela, Nicaragua, mentre lotte molto importanti hanno reso possibile il ritorno o la vittoria di alleanze politiche che comprendono fazioni e interessi popolari: dal 2018 in Messico, poi la vittoria del Frente de todos in Argentina -con tutte le sue debolezze e il conseguente declino-, il ritorno del MAS in Bolivia dopo il triste colpo di stato durato solo un anno; in Colombia, una vittoria importante in un paese con tante basi militari yankee; in Perù con il breve governo di Pedro Castillo, sul quale purtroppo non possiamo più contare, e che ha sofferto il primo colpo di stato di questa seconda svolta del ciclo progressista; e anche le vittorie in Honduras, in Cile, in Brasile. Vittorie che generano le condizioni per il consolidamento di un nuovo ciclo.

Condizioni necessarie ma non sufficienti. Non possiamo dare nulla per scontato, perché la destra ha imparato la lezione, stanno emergendo opzioni proto-fasciste per fermare questa seconda ondata. La lotta di classe e la polarizzazione sono brutali, ma con il contributo di importanti economie regionali come Brasile, Messico, Colombia, ci sono condizioni migliori per rafforzare le aree di integrazione regionale, come la Celac, rilanciare l'Unasur e consolidare una seconda fase del ciclo progressista. In Cile, il governo Boric mostra molti limiti e ambiguità, ma è importante che il pinochetista Kast non abbia assunto la presidenza. Anche se l'accelerazione e le trappole tese al processo costituente hanno ostacolato quel processo di lotta popolare così importante e interessante che si stava sviluppando, sono certa che è rimasto latente, e troverà presto nuovi canali.

Il risultato del 22 ottobre in Argentina sarà cruciale affinché un paese così importante nella regione non nuoti controcorrente nel secondo momento del ciclo progressista, mettendo i bastoni tra le ruote al suo consolidamento. In questo caso, il nostro Paese si troverà a lottare tra l'essere una nuova piattaforma imperialista per la voracità del capitale transnazionale, all'attacco del suo stesso popolo

e dei governi progressisti e rivoluzionari della regione, e la lotta che sapremo condurre per resistere a questo triste ruolo. Il popolo argentino dispone di importanti organizzazioni e movimenti sindacali da schierare in questa resistenza. Ma ora dobbiamo essere creative e creativi per sedurre un popolo deluso e incantato dai serpenti.

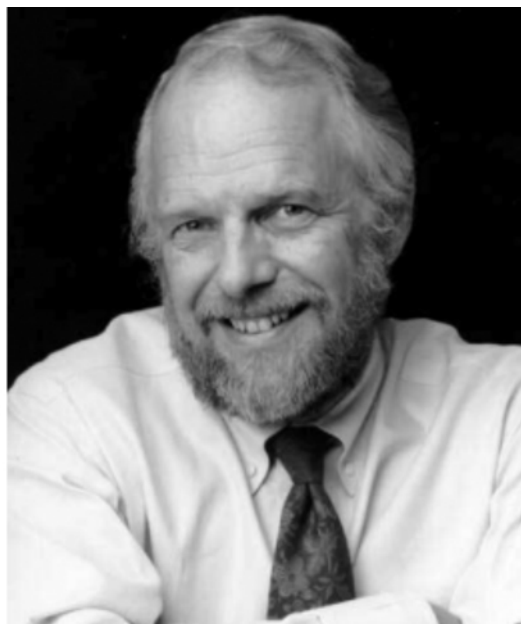
fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/08/nella-crisi-argentina-e-emerso-un-mostro-protofascista-intervista-alla-sociologa-paula-klachko/

----

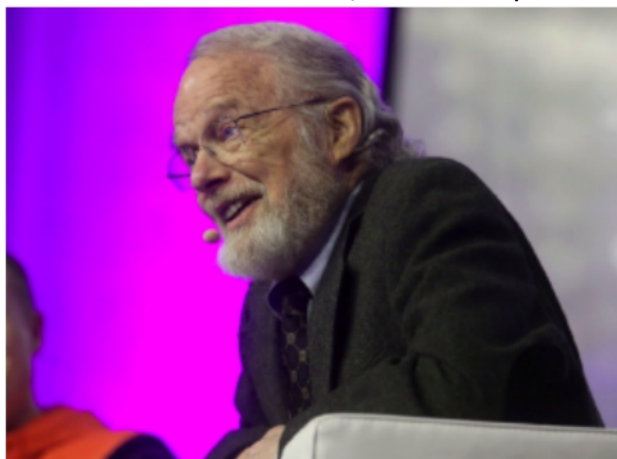
23 AGO 2023 19:21

È MORTO A 82 ANNI JOHN WARNOCK

E CHI È? VI CHIEDERETE GIUSTAMENTE VOI. È L'UOMO CHE HA INVENTATO IL FORMATO DEI DOCUMENTI DIGITALI "PDF" - WARNOCK ERA CO-FONDATORE E AMMINISTRATORE DELEGATO DI ADOBE, UNA DELLE AZIENDE TECNOLOGICHE DI MAGGIORE SUCCESSO – AL LICEO ERA CONSIDERATO DAI PROF UNO STUDENTE "CIUCCIO" ED È STATO PERFINO BOCCIATO. NEL 1964 PERÒ STUPÌ TUTTI RIUSCENDO A…

Estratto dell'articolo di Virginia Nesi per il "Corriere della Sera"

JOHN WARNOCK 3

Quando al college si è autodefinito uno «studente mediocre» non immaginava che avrebbe contribuito a ideare il Pdf, il formato universale per scambiare i documenti. Tantomeno sapeva che sarebbe diventato il co-fondatore e amministratore delegato di Adobe, una delle aziende con maggiore successo negli Usa (4,82 miliardi di fatturato nel secondo trimestre dell'anno fiscale 2023).

Fino a sabato 19 agosto, giorno in cui è morto, John Warnock, 82 anni, ha continuato a ricoprire la carica di presidente del Consiglio di amministrazione. Visionario e strategico, insieme a Charles Geschke (morto nel 2021) ha avviato nel 1982 la società con cui ha innovato Internet, anche attraverso la creazione di PostScript, un programma che ha contribuito a rendere fattibile per la prima volta la stampa su piccola scala. La sua visione e la sua passione, sostiene l'azienda, «hanno permesso ad Adobe di offrire innovazioni rivoluzionarie come Illustrator, l'onnipresente formato di file Pdf e Acrobat, Photoshop e Premiere Pro». […]

JOHN WARNOCK 2

Eppure al liceo era stato proprio un consulente della scuola a dirgli che lui non avrebbe avuto alcuna possibilità: era evidente, dopo anche una bocciatura, che non avesse la testa per studiare matematica. E invece nel 1964 ha risolto — dopo averci pensato un anno e mezzo — anche il radicale di Jacobson, un problema di algebra rimasto fino a quel momento un mistero. […]

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/morto-82-anni-john-warnock-chi-vi-chiederete-364647.htm

----

Meloni senza prosciutto: arriva la tempesta / di ilSimplicissimus

Date: 23 Agosto 2023

La svagata sovranista che questa estate ha fatto sfoggio di mise balneari di dubbio gusto, è riuscita nel capolavoro di essere il capo di governo che ha aperto al massimo i rubinetti dell'immigrazione mentre si era fatta eleggere con la promessa di tapparli e che a quanto pare fa accordi con le ong che prima intendeva denunciare; c'è anche il sospetto che passi anche dei soldi a questi trafficanti di merce umana che ha quanto pare dispongono di risorse finanziarie notevolissime. Insomma tutte parole al vento, ciance da bottegai perché lei come i suoi colleghi precedenti non ha nemmeno un minimo di autonomia e fa ciò che la cupola finanziaria impone sotto forma di ricatto o di ordinanze di Bruxelles, persino in un campo

come quello dell'immigrazione che in realtà si fonda su un accordo fra stati europei e non fa parte del corpus iuris fondamentale della Ue, per cui ci si potrebbe benissimo ritirare dagli accordi di Dublino, senza per questo rischiare di essere cacciati dalla Ue, (esattamente come accade per il Mes). Ma queste sono soltanto avvisaglie, aliti di una tempesta che sta arrivando su tutta l'Europa dei servi sciocchi e già comincia a devastare la Germania che ora deve assistere al crollo del settore immobiliare sprofondato del 40 per cento: una cosa per altro ovvia visto che l'Europa ha fatto di tutto e di più per propiziare l'aumento dei tassi e quello dei costi che adesso sta facendo cancellare migliaia di progetti, mentre quelli nuovi sono in drastica diminuzione. Se addirittura per settembre si prevede un pil a zero con tutta la possibilità di manipolazione di questi dati, vuol dire che siano certamente in zona negativa.

Tutto questo si rifletterà su di noi che siamo diventati col tempo un'economia terzista grazie alla lungimiranza degli ometti, o meglio degli amministratori condominiali che abbiamo avuto dopo il crollo del sistema politico del Paese negli anni '90, operazione tipicamente di stampo americano visto che le impronte digitali parlano chiaro: il cento per cento dei cambi di regime fomentati da Washington si basano su un concetto ambiguo e per qualche verso apolitico, ovvero la corruzione che naturalmente si trova dovunque e solitamente cresce dopo la breve fiammata di indignazione popolare. Per dirla in altro modo siamo stati vittime di un golpe colorato senza nemmeno essercene accorti, Quindi non che c'è da aspettarsi qualcosa dalla Meloni: questi leader sono marci pima ancora di arrivare al potere perché frutto di una selezione che avviene altrove.

Ma tornando a noi la crisi che ci sovrasta è di tipo strutturale, ovvero non è destinata a passare perché è venuta meno la formula stessa dell'economia continentale che in Germania ha trovato la sua massima espressione: ovvero una competitività garantita dai bassi prezzi del gas russo. Questa non ci sarà mai più, anzi l'Europa sperimenterà i prezzi

più altri dell'energia fra tutti i concorrenti con la conseguente distruzione del suo sistema produttivo. La Ue ha voluto partecipare alla guerra contro la Russia, pensando che si sarebbe trattato di una passeggiata, visto che la Russia sarebbe certamente crollata sotto il peso delle sanzioni. Invece dura da un anno e mezzo, i ponti con Mosca sono tutti crollati e adesso quella insolente imbecille della von der Leyen dice che l'Europa è quella che ci sta rimettendo di più. Ovvio, lo si poteva precedere fin da subito.

Ad ogni modo bisogna prepararsi a una tempesta che comincerà a manifestarsi fin da settembre e vedrà il suo culmine con la finanziaria che già si annuncia "non espansiva" e ricca di tagli. Gli italiani si scopriranno dentro una macchina del tempo che li riporterà via via indietro fino a "Ladri di bicilette": almeno un po' di neorealismo in mezzo a un mare di chiacchiere, di menzogne, di narrazioni raccogliticce. Noi di certo la guerra ucraina l'abbiamo già persa.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/23/meloni-senza-prosciutto-arriva-la-tempesta/

----

19 agosto 1989

Il Pci e noi ragazzi terribili dell'Unità / di Piero Sansonetti

Ci guidava Renzo Foa, volevamo essere giornalisti-giornalisti, autonomi dal partito, e per fare questo sapevamo che dovevamo liberarci del tabù dei tabù: Togliatti

EDITORIALI - di **Piero Sansonetti** - 20 Agosto 2023

In quel periodo, fine ottanta, *l'Unità* ribolliva. C'era un gruppo dirigente del giornale, giovane, guidato da Renzo Foa, che era travolto da un grande impeto di indipendenza e di laicità. C'eravamo messi in testa che volevamo fare i giornalisti-giornalisti e non i militanti del partito. E che *l'Unità* dovesse essere un giornale di sinistra, autenticamente di sinistra, anche radicale, ma autonomo dal partito e libero dai pasticci della tradizione comunista.

Avevamo aggregato al giornale molti commentatori non di partito: Balducci, Caffè (che poi morì nell'87), Graziani, Tranfaglia, Luce Irigaray, Gozzini, Wilma Occhipinti, Dacia Maraini, Ginzburg, Tamburrano, Flores, Manconi. Vi dico la verità: sentivamo però che liberarci davvero dallo stalinismo voleva dire anche dare una mazzata al togliattismo, e persino a quella generazione di leader togliattiani di gigantesca statura intellettuale che andavano indifferentemente dalla destra amendoliana alla sinistra di Ingrao. Prima dell'89 avevamo già compiuto qualche ragazzata. Nell'87, anniversario della morte di

Gramsci, avevamo pubblicato un articolo di uno storico, Umberto Cardia, che addossava proprio a Togliatti le responsabilità della lunga carcerazione di Gramsci.

Era successo il finimondo. Credo che rischiammo il licenziamento. Fummo convocati a Botteghe Oscure e bastonati da Pajetta, Napolitano, Natta ed altri. ma mantenemmo il nostro posto e anche il nostro piccolo potere. I direttori dell'*Unità* cambiavano (Macaluso, Chiaromonte, D'Alema) ma noi giovani ex sessantottini avevamo preso il potere, e il giornale, alla fin fine, lo facevamo noi. Quell'anno il direttore era D'Alema, che ci guardava un po' di sbieco, ma lasciava margini incredibili di libertà. Quando non era d'accordo diceva: *"i giornalisti siete voi. Fate…"*.

Al vertice del giornale c'erano Foa, io, De Marco, Ceretti, Di Blasi, Guadagni, Spataro, Tulanti, Fontana, Rondolino, Sappino e un'altra decina di persone, meno compatte rispetto a noi ma tuttavia di altissimo livello professionale e, come noi, convinte che bisognasse liberarci del passato (Paolozzi, Leiss, Geremicca, e il gruppo dei milanesi guidato da Bosetti e Pivetta). E quel 19 agosto del 1989, vigilia del venticinquesimo anniversario della morte di Togliatti, il direttore, D'Alema, era in vacanza e irraggiungibile. Così Foa ed io decidemmo di pubblicare in prima pagina un articolo di critica a Togliatti nel venticinquesimo della sua morte. Ci consultammo con Bosetti, che era d'accordo e poi pensammo al titolo. Non mi ricordo se l'idea fu di Renzo o mia. Ne eravamo comunque entusiasti*: "c'era una volta Togliatti…"*.

Poi ci chiedemmo chi, autorevolmente e spericolatamente avrebbe potuto mai scrivere questo articolo. Ci venne un solo nome. Quello di Biagio. Ma non confidavamo molto che avrebbe mai accettato di compiere un'azione così temeraria. Accettò subito. Ci costò

caro? Beh, credo di sì. Alla festa dell'*Unità*, in settembre, fummo massacrati. Tutto il vecchio gruppo dirigente del Pci era contro di noi. Ci difese D'Alema, che era molto incazzato, credo, perché oggettivamente gli avevamo fatto una mascalzonata, ma rispondeva sempre all'etica comunista secondo la quale comunque il direttore difende i suoi.

Nelle settimane successive moltissimi alti dirigenti del Pci scrissero sull'*Unità* per contestare Biagio. In modo molto aspro. Passò qualche mese e cadde il muro di Berlino. Altro che c'era una volta Togliatti. Biagio aveva ragione, avevamo ragione noi. Però non ce la riconobbero. Mai. Fummo segnati come inaffidabili. Oggi rileggendo quell'articolo vedo quanto fosse forte l'analisi di De Giovanni. Poi vedo anche un'altra cosa. La distanza tra il livello di quei dibattiti e la qualità della discussione politica di oggi. Quasi quasi ho nostalgia di Togliatti…

fonte: https://www.unita.it/2023/08/20/il-pci-e-noi-ragazzi-terribili-dellunita/

L'articolo su Palmiro Togliatti del 1989 che fece infuriare il Pci / di Biagio De Giovanni

Ci sono stati due Togliatti. Un eccellente intellettuale capace di discutere di democrazia e anche di religione. E un politico travolto dallo stalinismo e dalla persuasione che l'orizzonte comunista giustificasse tutto: ora è di lui che dobbiamo liberarci. Cambia tutto

ARCHIVIO UNITÀ - di **Biagio De Giovanni** - 19 Agosto 2023

Resa dei conti nella Dc
Forlani e De Mita a duello

Galloni: su Roma c'è un patto Psi-andreottiani

Geremek lancia un appello a Solidarnosc: «Da questo momento basta con gli scioperi»
Dopo un duro scontro, il Plenum del partito comunista decide: «Vogliamo più ministri»

Battaglia nel Poup nel giorno di Walesa

Colombia
Ucciso candidato presidente

C'erano una volta Togliatti e il comunismo reale

Questo articolo è stato scritto da Biagio de Giovanni nell'agosto del 1989. Pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino. Suscitò enormi polemiche. Ve lo riproponiamo senza cambiare neanche una virgola. E di seguito pubblichiamo un commento di de Giovanni scritto oggi.

A venticinque anni dalla morte di Togliatti, il "modello" di Stalin si va dissolvendo dappertutto, e dove ciò non accade esso è conservato al prezzo di una repressione sempre più opaca, o addirittura sanguinosa, come ha mostrato la recente tragedia di Cina. Stiamo assistendo, soprattutto nell' Est europeo, al dissolvimento di quello che una volta si chiamava "sistema socialista" e alla faticosa e differenziata transizione verso forme nuove e imprevedibili di organizzazione statale che rimetteranno in moto la storia e la coscienza di milioni di uomini e riaccenderanno domande e proposte di governo anche molto lontane fra loro.

Si riaprono processi che si possono definire di pluralismo politico. Che tutto ciò abbia avuto la spinta propulsiva dalI'Urss di Gorbaciov non è certo cosa poco significativa storicamente, ma non va mai dimenticato che la sua «riforma» è nata nel quadro di una crisi gravissima del sistema politico ed economico, e che si tratta in qualche modo di una risposta estrema ad una crisi estrema, di un tentativo di rimettere in moto un sistema colpito a morte da un totalitarismo pervasivo e senza sbocchi. Insomma il comunismo reale sta concludendo la sua storia, quella inscritta, nella sua vicenda profonda, nelle sue scelte, nella storia della sua organizzazione internazionale.

Tornando oggi a riflettere su Togliatti, è necessario osservare che il suo pensiero e la sua prassi politica sono profondamente coinvolti in tutta questa vicenda. Se non si assumesse questa posizione netta si farebbe anzitutto torto alla battaglia che egli combatté, non si riconoscerebbero le situazioni e i problemi fra i quali egli concretamente operò. Di là dalla complessità della sua ricerca, Togliatti è stato anzitutto uomo dell'Internazionale comunista. Egli ha creduto nella costruzione progressiva di un «campo» e vi ha partecipato attivamente, ha creduto – e ha lavorato a costruire delle idee – nella sua superiorità e nella vittoria finale del mondo nato dalla rivoluzione del 1917, ha contribuito a costruire internazionalmente l'unità dove essa veniva meno o faceva difetto, la sua passione politica era sorretta dalla persuasione che l'antagonismo radicale capitalismo-comunismo tendeva a risolversi con la sconfitta epocale del primo.

E ciò lo condusse ad una sorta di universale giustificazione di tutto ciò che costituì – dentro e fuori i confini dell'Urss – il terreno di una politica concreta. E questa politica fu per tanti anni quella di *Stalin.* Da qui un tratto essenziale della sua direzione internazionale: la ricerca costante di un rapporto di ferro con l'Urss e con le scelte della maggioranza del partito sovietico – sin dal 1926 e in diretta polemica con Gramsci – che

rimase ferma anche dopo la morte di Stalin se si pensa al 1956 ungherese. Curioso a dirsi per chi è passato alla storia come un esempio estremo di realismo politico (il *Togliatti totus politicus* di cui parlava Benedetto Croce), ma si riceve piuttosto l'impressione che quel suo effettivo realismo fosse guidato da una coltissima utopia che immaginava il «male» potersi tramutare in «bene» se sorretto da una compatta finalità, da un complesso sistema di fini che erano poi quelli della giustizia e dell' uguaglianza, della fine della divisione in classi, dell'emancipazione umana di là da quella politica.

Non dunque un esecutore di apparato (come ce ne furono tanti nella storia della Terza internazionale) ma un sistema di persuasioni intellettuali che lo condusse nel quadro di quelle scelte «di ferro» a guardare con animo ben diversamente aperto alla storia delle idee e delle società e degli uomini. Perciò egli fu un grande dirigente e si distinse fra tanti quando rimetteva gli abiti consumati dal fango per rivestire quelli «curiali», come avveniva al Machiavelli scrittore: allora il campo di quelle scelte aspre, irreversibili, perfino sanguinose, si riempiva di contenuti e di analisi complesse e tutto il terreno della transizione si complicava ben al di là del rozzo stalinismo, che coinvolse anche lui, per pensare sulla democrazia ,sulle grandi idee che muovono il mondo, sulle forze organizzate guardate nel loro reale movimento, e persino sui principi religiosi e sulla fede.

E per quest'ampiezza di vedute egli costruì un partito che da allora è ben piantato nella storia d'Italia, e costruì entusiasmo, passione, fiducia, e individuò almeno alcuni tratti di un partito riformatore che non aveva precedenti nella storia nazionale dall'Unità d'Italia in poi.
Un «doppio» Togliatti? Sì in un certo senso è così. Ecco perché su di lui non valgono ragionamenti strumentali ma ci si deve sempre impegnare in un giudizio serio e

rispettoso come rispettosa e seria fu la discussione che con lui ebbero uomini grandi della cultura laica, che pure gli furono così lontani. Ecco perché egli è parte essenziale della storia intellettuale e politica del nostro paese.

Ma la sua persona e la sua stessa cultura non possono non rimanere coinvolte nella fine di un mondo. Egli lavorò nella persuasione dell'espansione progressiva di un "campo" che oggi si va dissolvendo nella variegata differenza di complesse e diverse esperienze politiche. Il "comunismo reale" è giunto al termine di una storia e con esso tanta parte della cultura e dei protagonisti che lo produssero. Togliatti è dunque sicuramente fra questi e il giudizio politico deve fermarsi su questo passaggio essenziale. Per questa ragione è giusto dire che stiamo oggi, come partito, assai al di là della sua eredità e che dobbiamo compiere ogni sforzo, come stiamo compiendo – per ritrovare la freschezza di una visione critica oltre il grave e pesante fardello che portiamo sulle spalle.

Certo, la storia e gli uomini vanno capiti e dunque anche «giustificati»: ma attenzione a non cadere nella trappola ovvia dello storicismo, per cui tutto quello che è stato ha avuto una ragione per essere; in quest'orizzonte potremmo incominciare a snocciolare la geremiade della necessità. Bisogna guardarsi da un simile atteggiamento. Usiamo invece l'arma della critica e dove è necessario il rigetto: e noi rigettiamo tutto ciò che è coinvolto nell'eredità di Stalin, non con spirito difensivo e rinunciatario ma come atto di responsabilità etico-politica dovuto a noi stessi e alla società italiana.

Oggi si apre un discorso nuovo che guarda con visione franca e leale a una nuova Europa con nuovi confini con una nuova sinistra che costruisce i suoi nuovi ideali di tolleranza, di democrazia, di pace. Guardare in avanti è la condizione per vincere l'aspra

battaglia che ci attende.

***

Quell’articolo del 20 agosto che fece infuriare il partito

L’Unità ripubblica un vecchio articolo che scrissi nell’agosto del 1989 in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di Palmiro Togliatti. Confesso che lo rivedo sul giornale con qualche emozione, con quel titolo, in prima pagina, *“C’era una volta Togliatti e il comunismo reale”,* che ebbe, sul Pci, l’effetto di una bomba improvvisa, non prevista. Ero membro della direzione nazionale del partito, ma in quanto “intellettuale” contavo come il due di coppe nella definizione della linea politica.

Quando ebbi, dalla direzione dell’*Unità* – impersonata da Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti – l’incarico di scrivere l’articolo, pensai che fosse giunto il momento di parlar chiaro. Togliatti era stato una grande figura politica, aveva contribuito con il partito comunista a dare la Costituzione all’Italia, ma il mondo che lui rappresentava, in un legame mai negato o indebolito con l’Unione sovietica, scricchiolava. Per me era un mondo che portava in sé il segno della fine, e questa stava per diventare esplicita, dichiarata, e a me capitò di dirlo poco prima che avvenisse.

Il comunismo al governo dal 1917 non era riuscito a modificare in niente la durezza e violenza del “potere orientale”, incapace da sempre, in Russia, di trovare la mediazione tra potere e libertà. L’Europa orientale era, dalla fine della guerra, sotto il tallone di un dispotismo senza speranze. Il 1917, pur avendo contribuito a cambiare il mondo, aveva fallito il proprio compito liberatore, una idea che aveva riempito la prima metà del ‘900

e la stessa cultura occidentale. Nel novembre 1989 cadde il muro di Berlino; qualche anno dopo avvenne lo scioglimento dell'Unione sovietica.

L'articolo di agosto aveva avuto un effetto dirompente: la sera fu la seconda notizia del *Tg2* della Rai, che lo mostrò in foto nella trasmissione, e poi, nei giorni successivi comparve una valanga di articoli, qualche centinaio – perfino il *Washington Post* ne dette notizia come inizio di una crisi -, molti dall'interno del partito, o aspramente critici o disposti anche a discutere ma da una posizione opposta. Mi sentii molto solo; alla Direzione riunita a settembre trovai grande freddezza nei compagni che incontravo, e Alessandro Natta, dotto segretario del partito, che sapeva parlar latino, disse all'inizio della sua relazione: *"I compagni devono stare attenti d'estate a difendersi dai colpi di sole"*. Ero io quello colpito. E poche settimane dopo, in occasione del rinnovo della direzione, ne fui escluso.

Ma la bomba era esplosa, e gli eventi che velocemente seguirono furono clamorosa conferma che la morte del 1917 era avvenuta: il comunismo reale non costituiva più il destino della storia per la liberazione dell'umanità, ma un potere che non aveva trovato e non poteva trovare la mediazione con la libertà, come mostrarono, dopo lo scioglimento dell'Urss, i tentativi falliti di democratizzazione di Gorbaciov e poi di El'tsin. Poi comparve, era l'anno 1999, un vecchio capo del KgB che si chiamava Vladimir Putin, e divenne padrone della Russia. Non erede diretto del 1917, anzi, pure critico di Lenin, ma figlio della Santa e grande Russia degli zar, il "potere orientale" nella sua durezza e crudeltà: l'opposizione in carcere, qualche assassinio in giro di giornalisti troppo coraggiosi.

Che aggiungere? Il titolo che la direzione dell'*Unità* – in assenza del direttore Massimo D'Alema che navigava in barca – scelse per pubblicare il mio articolo, ne sottolineava al massimo l'aspetto critico, ma la verità era dietro l'angolo: il 1917 era fallito, la sua volontà di liberazione si era tramutata nel peggiore dei dispotismi dovunque aveva portato la propria bandiera. Togliatti, grande figura politica, ma prigioniero di una scelta che giudicava irreversibile, usciva di scena con quel fallimento.

La storia, in certi casi, è il giudice definitivo, e la fine stanca e drammatica del 1917 riapriva la scena su un nuovo mondo dove tutto rapidamente mutava. La rivoluzione d'ottobre un ricordo confinato nei libri di storia. La storia riprendeva il suo corso, liberata dall'idea di un destino, di una filosofia della storia che avrebbe dovuto segnare le tappe, scientificamente dimostrate, di una liberazione dell'umanità.

fonte: https://www.unita.it/2023/08/19/larticolo-su-palmiro-togliatti-del-1989-che-fece-infuriare-il-pci/

Festival del cinema Locarno 2023. 2– Dall'impegno civile alla difesa dell'ambiente, la politica irrompe nel festival / di Vittorio Agnoletto

23.08.23 -

(Foto di https://www.facebook.com/LocarnoFilmFestival)

È il 15 ottobre 1958 quando al Vinca Nuclear Institute vicino a Belgrado, nella Jugoslavia del maresciallo Tito, si verifica un incidente durante un progetto di ricerca per la costruzione di una bomba nucleare. Sei scienziati, tra i quali il capoprogetto, restano contaminati e in piena guerra fredda verranno trasferiti a Parigi all'istituto Marie Curie. Da qui prende avvio *Cuvari formule (Guardians of the Formula)* del regista serbo Dragan Bielogrlic, vincitore del premio "Pardo Verde Ricola" (un premio a sfondo ambientalista, più d'immagine che di sostanza); il film intreccia una storia vera con elementi e personaggi di fantasia in una sintesi avvincente tra un dramma, che talvolta assume le sembianze di un thriller e la narrazione storica. Le dinamiche politico-diplomatiche sono ben illustrate e si sovrappongono all'importanza delle relazioni umane e dell'empatia tra le persone, elemento quest'ultimo in parte esaltato a fini narrativi, ma che forse a quell'epoca svolgeva un ruolo più significativo di quanto avviene nella società odierna.

Cuvari formule è stato prodotto dalla collaborazione tra diversi Paesi dell'ex Jugoslavia: Serbia, Slovenia, Montenegro e Macedonia del nord, evento raro che, almeno in questa occasione, pone la collaborazione in ambito culturale al di sopra delle tensioni geopolitiche, in sintonia, tra l'altro, con

quanto avviene nel film. L'opera di Dragan Bielogrlic non era inserita nel concorso internazionale, ma è stato il primo film prodotto nell'ex Jugoslavia ad essere proiettato in Piazza Grande.

Nel commentare la pellicola il regista sottolinea come nei decenni passati sia stato interesse dei servizi segreti di ambedue le parti – jugoslavo/serba e francese – non dare risalto a questa vicenda a causa del contesto internazionale; profetizza però che l'uscita del film susciterà un enorme dibattito nei prossimi mesi e non solo in Serbia. Secondo quanto raccontato nella pellicola, nel 1958 la Jugoslavia cercava di costruirsi da sé una bomba atomica fuori da ambedue gli schieramenti della Nato e del Patto di Varsavia, tentativo abbandonato dopo l'incidente del 1958, per decisone di Tito.

La relativa segretezza dell'evento fu probabilmente anche la ragione per la quale il dottor Mathé non ricevette il Premio Nobel nonostante il primo trapianto di midollo osseo realizzato proprio in questa occasione. Nell'attuale contesto storico il film assume un significato di forte contrasto non solo all'uso delle armi atomiche, ma anche alle guerre e non a caso è stato molto apprezzato da chi è impegnato a contrastare l'attuale escalation bellica.

"La solidarietà non è carità" è una battuta contenuta nel film "*The Old Oak (La vecchia quercia)*" che da sola potrebbe ben sintetizzare l'ultimo lavoro di Ken Loach, con la sceneggiatura di Paul Laverty, che a Locarno ha ottenuto il premio del pubblico di Piazza Grande. "Riace in UK" così noi italiani potremmo riassumere il contenuto del film. Un gruppo di rifugiati siriani, in fuga dalla guerra, arriva in un paese nel nord dell'Inghilterra che sta attraversando una grave crisi economica. La popolazione è in uno stato di grande povertà come conseguenza della chiusura delle miniere decisa nel 1984 dall'allora prima ministra Margaret Thatcher, che provocò circa 20.000 licenziamenti e un durissimo scontro con i sindacati, lotte che suscitarono un'eco in tutta Europa con grandi movimenti di solidarietà che coinvolsero anche ampi settori intellettuali e culturali.

La prima reazione della popolazione è di ostilità verso i nuovi arrivati con episodi che riproducono, per l'ennesima volta, lo scontro tra poveri che è uno degli elementi costanti dei movimenti anti-immigrazione sviluppatesi nel continente europeo: coloro che occupano i piani bassi della distribuzione della ricchezza se le danno fra loro, mentre i padroni, responsabili a livello locale/nazionale e globale di tali situazioni di indigenza, se la ridono in un angolo. Dal primo

immediato rifiuto dei rifugiati siriani il film racconta l'evoluzione della dialettica interna al paese, i conflitti che la nuova situazione produce nella comunità locale, il confronto tra culture differenti, ambedue indagate ognuna nella profondità e complessità dei rapporti umani che contiene, produce e protegge.

In questo contesto la solidarietà nelle sue differenti manifestazioni, tra donne, tra ex minatori, tra autoctoni e rifugiati, può manifestarsi solo attraverso la produzione di un conflitto che ben presto supera la sfera individuale per dispiegarsi in tutta la sua dimensione sociale. Una solidarietà che non può prescindere, nemmeno in questi tempi di guerra, di pandemia e di disastri ambientali, dalla speranza: "Se io smetto di sperare, il mio cuore smetterà di battere" dice Yara, una giovane siriana protagonista del film. Queste parole racchiudono forse il messaggio più forte che Ken Loach e Paul Laverty lanciano verso i giovani dal palco di Piazza Grande, mentre il regista saluta il pubblico con il pugno chiuso. Ed è ancora Yara che, dopo aver fotografato le immagini del loro contrastato arrivo nel paesino inglese, spiega che "quando guardo in camera scelgo di vedere speranza e forza", concetto che viene ulteriormente approfondito nelle interviste da Loach e Laverty: "Ci sono molte persone che vogliono raccontare grandi storie, ma non ne hanno la possibilità……Ma come filmmaker e narratori dovremmo sederci insieme con un pezzo di carta e chiederci: qual è la miglior storia da raccontare?"

Durissima è la critica rivolta a una carità che serve solo alle grandi corporazioni e agli Stati per mantenere leggi ingiuste, causa di profonde ingiustizie e di ulteriori differenziazioni sociali. Ken Loach nel presentare *Old Oak* spiega: "Un vecchio proverbio inglese dice "'I poveri sono sempre con noi'. Certo, sono sempre con noi perché qualcuno continua a derubarli" Sintesi perfetta di tutta la sua opera cinematografica.

Non è semplice trasformare una lotta, che nasce come iniziativa individuale, in una vertenza collettiva e quando non ci si riesce il destino sembra segnato. Robin, un'operaia addetta al controllo delle pesche in un'azienda di frutta nella British Columbia, è la protagonista di *Until Branches Bend (Finchè i rami non si piegano)* della regista e sceneggiatrice canadese Sophie Jarvis, presentato nella sezione Panorama Suisse.

Un giorno, durante l'orario di mensa, trova un insetto simile a uno scarafaggio dentro una pesca, è preoccupata e si rivolge ai suoi superiori senza riuscire a destare in loro il minimo interesse. Decide di consegnare una fotografia dell'insetto a un laboratorio. Il giorno seguente l'azienda viene temporaneamente chiusa e sottoposta ad un'ispezione sanitaria. In un territorio dove tutta l'economia gira attorno alla coltivazione delle pesche, l'impatto è enorme e non solo Robin viene individuata come la responsabile, ma è messa in discussione la sua stessa correttezza e viene addirittura sospettata di aver inviato al laboratorio un fotomontaggio. Il tentativo di Robin di documentare oltre ogni dubbio quanto da lei scoperto, si intreccia con il suo desiderio di interrompere una gravidanza non desiderata, obiettivo, anche questo, tutt'altro che facile, destinato a scontrarsi con la rigida legislazione locale.

Alcuni commentatori hanno sottolineato il parallelismo tra l'animaletto contenuto nella pesca, frutto che fin dall'antichità ha simboleggiato l'erotismo, la fertilità e il corpo femminile e il feto nel corpo materno. Pur riconoscendo la simbologia della pesca, il parallelismo con il ventre gravido mi pare forzato, ma questo è solo il parere personale di un maschio.

Il condizionamento che gli interessi di un'azienda esercitano su un'intera collettività, l'istinto primordiale di difendersi individuando un capro espiatorio, l'arrivare a negare l'evidenza, ignorando e sfidando le possibili conseguenze prossime future per non dover affrontare le incognite del presente, sono i temi sollevati da un film che regge bene il ritmo del racconto; quasi un thriller ecologista, anche grazie ad un'ottima colonna sonora.

Sposa decisamente la causa ecologista *Camping du Lac* della francese Eleonore Saintagnan, presentato nella sezione Cineasti del presente. Tra documentario e favola racconta di una giovane donna, interpretata dalla regista stessa, che, per cause fortuite è obbligata a trascorrere un periodo in riva ad un lago nel quale, si narra, vi sia uno strano enorme pesce; a differenza del mostro di Loch Ness, non sembrerebbe assumere sembianze spaventose, almeno secondo i pochi che asseriscono di averlo visto. La vita attorno al lago si svolge come in un paese incantato, tra un cantante country, una donna che ogni sera si bagna nuda nelle acque lacustri e bambini che giocano in una comunità serena. Il santo patrono locale è Saint Cosentin, un San Francesco bretone che viveva in totale armonia con la natura e parlava con i pesci. Le autorità locali prima cercano di catturare il

misterioso pesce, poi si arrendono e sfruttano la notorietà acquisita dal posto, ma a questo punto l'equilibrio si rompe e i comportamenti umani e la natura entrano in conflitto fra loro. Un film delicato, con evidente intento pedagogico, adatto anche ai più piccoli.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2023/08/festival-del-cinema-locarno-2023-2-dallimpegno-civile-alla-difesa-dellambiente-la-politica-irrompe-nel-festival/

La nuova riforma scolastica sarà la fine della scuola italiana / di Marco Bonsanto

I valori attribuiti all'istruzione dalla Costituzione saranno stravolti dalla nuova riforma scolastica proposta da Draghi e portata avanti da Meloni, che metterà la scuola a servizio del lavoro e non più della formazione dell'individuo.

23 Agosto 2023

Tra meno di un mese prenderà avvio il nuovo anno scolastico. Ma la situazione che insegnanti, studenti e famiglie si ritroveranno a vivere sarà molto diversa da quella degli anni precedenti. Nel silenzio pressoché totale di istituzioni, sindacati e organi di informazione sta infatti per entrare in vigore l'ennesima, distruttiva riforma della Scuola italiana, con un impatto superiore persino alla "Buona Scuola" di Renzi. Pianificata dal governo Draghi su mandato europeo e implementata in perfetta continuità dal Governo Meloni, fa parte a tutti gli effetti del PNRR, il piano straordinario di investimento dell'UE finalizzato a

ridare fiato agli Stati membri provati dalla Pandemia.

In realtà, il PNRR è un colossale piano di indebitamento delle nazioni europee obbligate a trasformare le loro istituzioni, economie e società in direzione delle politiche sanitarie, alimentari, energetiche, digitali e, non ultime, anche belliche, decise dalle lobby d'Oltreoceano che detengono i brevetti delle relative tecnologie. Un volano per gettare le basi della nuova società postdemocratica. È il caso dell'attuale riforma scolastica, anch'essa a quanto pare resasi indispensabile dopo i disagi della Pandemia, senza che nessuno però ce ne abbia mai spiegato il perché. Si compone di quattro nuovi pilastri introdotti nell'edificio dell'Istruzione italiana con il probabile scopo di poter abbattere a tempo debito tutti gli altri, resi inutili. È un'operazione portata avanti senza clamore con interventi normativi allegati a semplici decreti-legge, senza il vaglio parlamentare o un vero dibattito pubblico. Vale a dire con mezzi (e finalità) palesemente incostituzionali.

Il primo "pilastro" riguarda la trasformazione fisica degli ambienti di apprendimento (100.000 aule) grazie a una forzata iniezione di tecnologia di ultima generazione: *device* informatici personalizzati, schermi multifunzione, intelligenza artificiale, realtà aumentata, stampanti 3D, ecc. È il cespite più consistente dell'iniziativa: circa i ¾ degli investimenti previsti. Entro Natale 2022 tutte le scuole sono state "caldamente invitate" dal Ministero a fare incetta di strumentazioni *high tech* per il massimo degli stanziamenti virtuali disponibili (cioè a contribuire sconsideratamente al Debito pubblico), indipendentemente dalle dotazioni pregresse, dalla reale capacità di fruizione delle nuove, dalla loro utilità per il tipo di scuola, ecc. Il resto dei finanziamenti

servirà per “smontare” le aule tradizionali e riqualificarne l’apertura al mondo attraverso banchi a rotelle, aule-laboratorio, ambienti virtuali, ecc. L’approccio generale sarà *work based learning* e gli spazi scolastici dovranno essere disegnati “come un continuum fra la scuola e il mondo del lavoro”.

Sarà infatti il *lavoro* – e non più la formazione dell’individuo – la nuova finalità dell’istruzione. Da passaggio fondamentale per la scoperta di sé attraverso la trasmissione sociale del sapere la Scuola sarà svilita a componente della riforma del lavoro, sollevando le aziende dall’onere di selezionare e formare il proprio personale. La riforma introduce infatti nella Scuola superiore di primo e secondo grado due nuove figure di insegnanti (la seconda grande novità): il docente Orientatore e il docente Tutor. Con compiti, l’uno, di aiutare lo studente nella scelta precoce della futura professione e, l’altro, di consigliarlo nei percorsi di apprendimento liberi ad essa più adeguati. Nella nuova Scuola, infatti, non tutti studieranno ancora le stesse materie o nello stesso modo, ma ciascuno studente seguirà un *iter* di apprendimento personalizzato volto a fargli conseguire le conoscenze e le abilità specifiche per la sua futura professione.

Imbonitori di una Scuola pubblica che promette libertà di scelta didattica alle famiglie ed expertise psicologica agli studenti disorientati, i due nuovi docenti dovranno operare negli anni una vera e propria profilazione lavorativa dello studente e, di fatto, un plagio delle sue aspirazioni. Col tempo esproprieranno il Consiglio di Classe della prerogativa di condurre in modo concertato il progetto formativo relativo allo studente e di valutarne progressi o ritardi secondo l’attuale prassi pedagogica che mira alla globalità della persona. Sarà di fatto conferito loro il potere di limitare la libertà d’insegnamento altrui per

implementare una pluralità di percorsi differenziati nelle stesse classi, un *patchwork* ritagliato sulle esigenze delle aziende e di famiglie blandite nell'illusione di potersi finalmente sostituire a quei docenti ritenuti incapaci di comprendere le potenzialità dei loro figli, i loro nascosti "meriti".

La difesa del merito – di studenti e insegnanti – è in effetti il terzo pilastro della riforma, come del resto propagandisticamente annunciato dal Governo Meloni fin dal nuovo nome del Ministero dell'Istruzione, divenuto pure "del Merito". Si tratta della pretesa non nuova di misurare la capacità didattica dei docenti, fingendo di non sapere che ad insegnare si arriva vincendo concorsi per titoli ed esami. In realtà, è fin troppo chiaro quale siano le vere finalità di questo sbandierato progetto di valorizzazione del merito. In primo luogo, acquisire un'arma di ricatto contro quella libertà professionale dei docenti (art. 33 Cost.), che nel quadro attuale costituisce un ostacolo insormontabile alla rimodulazione indotta del loro insegnamento. Alla condizione di assoggettamento etico e professionale degli insegnanti cui mira la riforma si arriverà probabilmente correlando al merito lo stipendio, il punteggio interno alla scuola e quello esterno per i trasferimenti. In secondo luogo, spingere gli insegnanti a divenire organici alla riforma stessa: con quelli "contrastivi" relegati in fondo alla graduatoria, essere docenti "meritevoli" significherà né più né meno che assecondare in modo acritico la visione sociopedagogica che essa sottende.

Quest'ultima – e veniamo così al quarto "pilastro" della riforma – prevede lo stravolgimento delle finalità educative della Scuola italiana, reindirizzate e rimodulate in favore della transizione digitale pilotata in Occidente dalle

BigTech statunitensi. Le finalità umanistiche e "liberali" dei tradizionali curricoli scolastici lasceranno il posto a quelle utilitaristiche della formazione tecnologica, funzionale alla creazione di un vasto proletariato di nuova concezione. Anche gli insegnanti dovranno adeguarsi ai tempi, adattando la loro didattica agli strumenti e alle finalità delle nuove onnipresenti tecnologie informatiche, secondo i voleri insindacabili dell'UE (vedi *Quadro di riferimento europeo per le competenze digitali dei docenti*, il "DigCompEdu"). Inseriti in un sistema europeo di riconoscimento delle competenze digitali, saranno valutati (e domani stipendiati) secondo una precisa scala di bravura, con tanto di titolo distintivo: A1) Novizio; A2) Esploratore; B1) Sperimentatore; B2) Esperto; C1) Leader; C2) Pioniere. In altre parole, non saranno più riconosciuti come professionisti tutti ugualmente "sapienti" nelle loro rispettive materie, ma incardinati in una gerarchia di valore (e di diritti) di natura prettamente tecnica, che confonde i fini del loro lavoro con gli strumenti utilizzati per conseguirli.
Ci chiediamo: valeva la pena percorrere tutto il cerchio dell'ideale democratico per tornare al "MinCulPop", ai Balilla e ai Lupetti da cui proveniamo? – E allora vogliamo pure i Colonnelli!

Marco Bonsanto, insegnante di Storia e Filosofia

fonte: https://www.micromega.net/la-nuova-riforma-scolastica-sara-la-fine-della-scuola-italiana/

20230824

Toto Cutugno e quell'oscena autoradio nella mano destra dell'"italiano vero" / di Fulvio Abbate

Toto Cutugno apparteneva unicamente a se stesso, al suo gusto, al suo stile, alla sua indole, alle sue intemperanze, al malumore, per nulla celato, di avere calcato il Teatro Ariston di Sanremo uscendone sempre accompagnato dal numero due

CULTURA -_- 24 Agosto 2023

"Buongiorno Italia e gli spaghetti al dente e un partigiano come Presidente…" Per comprendere il valore, come dire, plebiscitario che la voce di Toto Cutugno (non Cotugno!) riassumeva, associata al suo successo popolare più evidente, "*L'italiano",*

devo fare il ritorno ai giorni della guerra di mafia in Sicilia, quel brano, tra Ballarò, Vucciria e Zen, così veniva allora non meno orgogliosamente parafrasato: *"…lasciatemi sparare, con il Kalashnikov in mano, sono palermitano, palermitano vero…",* in possesso di un sentire civile e antimafioso, ritenuti montati e radical chic da un pubblico ordinario per nulla selettivo nelle preferenze musicali, reputavano invece che bastasse la semplice evocazione della postura decisamente plebea dell'"autoradio sempre nella mano destra" per trovare l'insieme osceno.

Si tratta di immagini datate, più nessuno avrebbe ormai modo di proteggere la suddetta, un tempo estraibile, al sicuro dai ladri, sottobraccio, come fosse una feluca da ambasciatore plenipotenziario, tuttavia quest'ultimo pronto a banchettare con un panino con la *"meusa",* metti, alla Kalsa; si sappia infatti che il padre di Toto era siciliano. Tuttavia, quella canzone, carta d'identità e insieme di credito di molti concittadini in bermuda e ciabatte nel globo turistico terracqueo, è ancora adesso viva e presente, quasi ontologicamente nella percezione straniera nei nostri confronti. Passaporto e porto d'armi insieme, anzi.

È vero, Cutugno ha composto anche canzoni non meno di riscontro ben oltre la dogana di Ventimiglia: per Dalida, Johnny Hollyday, Claude François, Mireille Mathieu, e Iggy Pop ha registrato *"Et si tu n'existais pas",* ma iconicamente, insieme alla capigliatura cotonata, posa da miglior taglio anni Settanta, degno arredo fotografico da sala di coiffeur maschile, "*L'italiano*", scritta, insieme a Cristiano Minellono, rimane sempre la più compendiaria….

Ora un dubbio, doveroso: molti, a sinistra, grazie al riferimento testuale a Pertini

“presidente”, seppure per esigenze di rima associato agli spaghetti “al dente”, cui segue non meno plateale l’autoradio nella mano destra (in quegli stessi anni Voxson ne produsse un modello cui dette nome *“Mostro”,* in assoluto proprio la prima estraibile, e anche questo molto dice dell’antropologia nazionale) hanno probabilmente ritenuto che si trattasse di un omaggio all’antifascismo, sembra tuttavia di ricordare che Cutugno, interpellato su pregi e difetti della gens politica nazionale, attribuisse un valore non proprio commendevole a che un “partigiano” avesse raggiunto il Quirinale, assecondando, forse, in questo modo l’idea qualunquistica della Resistenza come “scempio”, con il “povero” Mussolini a testa in giù da un distributore di benzina in piazzale Loreto; non vorrei sbagliare, ma da parte del web ci deve esser traccia di quelle sue parole.

Forse che la candida fiducia che si trattasse di un omaggio al “*presidente più amato dagli italiani”*, non meno delle cucine Scavolini, era puramente illusoria? In fondo, Toto Cutugno apparteneva unicamente a se stesso, al suo gusto, al suo stile, alla sua indole, alle sue intemperanze, al malumore, per nulla celato, di avere calcato il Teatro Ariston di Sanremo uscendone sempre accompagnato dal numero due, mai davvero vincitore, mai trionfatore, piuttosto cadetto comunque di successo, certamente popolare, “rionale”, potendo così far sua la voce vittimistica, non meno italica, che ciò che conta alla fine è soltanto l’amore del pubblico, assai meno della critica, che, infame, mai gli avrebbe perdonato proprio l’immagine dell’autoradio sempre lì, fissa nella mano destra.

fonte: https://www.unita.it/2023/08/24/toto-cutugno-e-quelloscena-autoradio-nella-mano-destra-dellitaliano-vero/

Cos’è la New Development Bank, la banca per lo sviluppo dei Brics che ha finanziato progetti per 34 miliardi / di Antonio Guizzetti

La New development Bank ha finanziato un centinaio di progetti nelle infrastrutture per 34 miliardi di dollari: punta a uno stock prestiti di 350 miliardi entro il 2030

ECONOMIA - 24 Agosto 2023

L’idea di una nuova organizzazione multilaterale alternativa all’ordine mondiale dettato dal Washington Consensus come i Brics, – acronimo di Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa – è nata alla fine degli anni 2000 dalla convinzione di un certo numero di paesi che le istituzioni di Bretton Woods (create alla fine della Seconda Guerra Mondiale sulla base dell’allora rapporto di forze fra potenze vincitrici e potenze perdenti) non fossero più in grado di far fronte al nuovo ordine internazionale sorto a seguito della complessità

del panorama geoeconomico del dopo Guerra Fredda e dall'affacciarsi (e in alcuni casi anche dall'affermarsi) di nuove potenze economiche e politiche sul palcoscenico del mondo.

Anche le varie istituzioni guidate dall'Occidente erano diventate ostaggio di calcoli geopolitici che agivano solamente nell'interesse di pochi paesi e quindi mancavano della visione necessaria per cooptare le nuove potenze a potere partecipare da pari ai piani superiori delle più importanti decisioni che venivano prese da pochi paesi per tutti i paesi del mondo. Poi è arrivata la crisi finanziaria globale del 2008. Divenne presto evidente che difronte al nuovo ordine internazionale (non piu bipolare) che si andava affermando gli Stati Uniti stavano perdendo la loro leadership mondiale ed anche la loro capacità di gestire dei processi complessi come la globalizzazione o il commercio internazionale. I Brics sono quindi emersi come stabilizzatori e potenziali sfidanti del vecchio sistema di relazioni internazionali progettato dagli Stati Uniti d'America. Il primo vertice dei Brics si è tenuto nel 2009.

Con il suo quindicesimo vertice che si chiude oggi a Johannesburg si prevede che l'espansione dei paesi aderenti ai Brics sarà all'ordine del giorno. Questa espansione prova che le cose non funzionano del tutto nel modello guidato dall'Occidente e quindi il fatto che dozzine di paesi, tra cui Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Indonesia, Libano, eccetera, tanto per citarne alcuni, si stanno allineando per entrare a far parte dei Brics ne è una conferma. C'è una domanda palpabile in tutto il Global Sud del mondo per delle istituzioni multilaterali con governance reattive e che non siano agli ordini di una singola grande potenza o blocco di paesi.

La debolezza dei Brics – che manca della coesione dell'Occidente e è composto da membri che non fanno parte di una stessa alleanza per la sicurezza – è in realtà a lungo termine la sua principale virtù. La norma dell'uguaglianza è stata sancita come antitesi consapevole al modello del formato gerarchico di Bretton Woods. Alcuni dei paesi che oggi fanno parte dei Brics hanno aderito proprio perché si basa su strutture di governance democratiche. Possiamo indicare tre contributi dei Brics al mondo. Il primo è il potere normativo.

Mentre la maggior parte delle economie mondiali (inclusi i paesi Brics) vorrebbero aumentare il proprio impegno con la globalizzazione e le loro relazioni con l'Occidente, i paesi aderenti ai Brics vogliono perseguire questi obiettivi senza dovere cambiare il proprio sistema politico, le proprie politiche estere. I Brics, quindi, legittimano un modello di globalizzazione inclusiva e non di esclusione dei paesi che non accettano l'ideologia oggi dominante. In questo senso, i Brics non sono affatto rivoluzionari nella loro visione dell'ordine mondiale. Stanno cercando di rafforzare il concetto di sovranità nazionale e di promuovere il libero arbitrio nelle relazioni internazionali. Negli ultimi anni, l'approccio legato all'impegno geoeconomico occidentale è stato clamorosamente rifiutato dal mondo. In secondo luogo, il successo più visibile per i Brics a livello economico è stata la fondazione nel 2014 della New Development Bank "Ndb".

Dall'inizio delle sue operazioni, la Ndb ha finanziato quasi 100 progetti con dei prestiti di circa $34 miliardi. I progetti sostenuti e finanziati dalla Ndb sono principalmente nei settori delle infrastrutture di fondamentale importanza per lo sviluppo economico e sociale di un paese (acqua, agricoltura, educazione, energia, sanità, trasporti, eccetera) che in genere non attraggono l'interesse delle grandi banche commerciali e d'investimento. L'espansione dei membri della Ndb e conseguentemente della sua base

di capitali contribuirà ad ampliare nei prossimi anni il raggio d'azione di questa istituzione e quindi il ruolo che i Brics intendono assumere di promotori e sostenitori di processi di sviluppo. Secondo alcune attendibili previsioni, entro il 2030, la Ndb potrebbe raggiungere uno stock di prestiti di $350 miliardi che supererà l'ammontare globale dei finanziamenti erogati dalla Banca Mondiale a favore di tutti i paesi emergenti e in via di sviluppo.

Un'altra questione urgente sulla quale da alcuni anni i Brics insistono e si sono anche espressi con veemenza è la necessità di un'architettura finanziaria globale sostenibile in grado di supportare un sistema commerciale e di investimento di interdipendenze che non dipenda da una moneta unica. La guerra in Ucraina, o meglio la risposta occidentale ad essa, ha finalmente portato a casa il rischio sistemico di continuare a persistere con il vecchio ordine internazionale. Non solo i paesi che desiderano impegnarsi in grande una varietà di transazioni commerciali, energetiche e finanziarie sono al giorno d'oggi continuamente tenuti in ostaggio ma la stabilità stessa dell'intero sistema economico è messa a repentaglio dalla politica economica di un'unica potenza (e dal tasso di cambio della sua moneta verso quelle dei suoi alleati e partner commerciali) .

A seguito di questa situazione, per i Brics escogitare mezzi per isolare e proteggere l'interdipendenza economica è diventato oggi un obiettivo strategico comune. L'altro grande shock per i Brics è stato il tentativo degli Stati Uniti di congelare illegalmente $300 miliardi di riserve di valuta estera russa investita in buoni del tesoro americano. Il segretario al Tesoro USA ha ammesso che gli Stati Uniti d'America hanno recentemente sequestrato beni su questa piccola scala e che stanno considerando altre misure che vanno oltre al congelamento dei buoni del tesoro americani investiti dalla Russia. Ma il danno è stato fatto. L'India, la Cina e dozzine di altri paesi che investono pesantemente

in titoli di stato statunitensi ed anche parcheggiano le loro riserve auree all'estero devono ora fare i conti con la prospettiva che i loro beni sovrani possono venire congelati o in futuri scenari di crisi addirittura confiscati.

fonte: https://www.unita.it/2023/08/24/cose-la-new-development-bank-la-banca-per-lo-sviluppo-dei-brics-che-ha-finanziato-progetti-per-34-miliardi/

Gramsci e Benjamin, la lotta contro la catastrofe / di Salvatore Cannavò, Dario Gentili

23 Agosto 2023

Un libro confronta le idee dei due pensatori eterodossi, entrambi critici del progresso come arma ideologica della conservazione. Due interpreti della controrivoluzione sempre aperti alla possibilità di un'alternativa

Potrebbe essere uno dei lavori inediti a livello internazionale che mettono a confronto il pensiero di Walter Benjamin con quello di Antonio Gramsci. ***Un incontro mancato: Walter Benjamin e Antonio Gramsci*** (a cura di Dario Gentili, Elettra Stimilli e Gabriele Guerra, 268 pgg. 21 euro, Quodlibet) è un volume collettaneo che affronta sostanzialmente quattro filoni: «Filosofia della storia e materialismo storico»; «Rivoluzione, controrivoluzione, rivoluzione passiva»; «Modi capitalisti di produzione e produzione di soggettività»; «Traduzione e critica, avanguardia e cultura popolare». Il libro è poi completato da un'introduzione redatta dai curatori. Ne abbiamo discusso con Dario Gentili,

che insegna Filosofia morale all'Università di Roma Tre e che all'**opera di Benjamin** ha dedicato diversi scritti.

Qual è l'intuizione originaria di questo lavoro che voi stessi considerate «il primo che a livello internazionale cerca di mettere a confronto il pensiero di Gramsci e Benjamin»?

L'operazione è nata innanzitutto dalla discussione avvenuta nell'Associazione Italiana Walter Benjamin [i tre curatori fanno parte del Consiglio direttivo e Guerra ne è il presidente, *Ndr*], che da diversi anni propone letture attuali, anche in senso politico, del pensiero benjaminiano. Questo approccio a Benjamin ha finito per incontrare l'interesse che alcuni di noi nutrono anche per Gramsci. A colpire innanzitutto, dei due grandi pensatori, è l'elemento biografico: si tratta di due coetanei, il cui destino, tra il 1937 e il 1940, è piuttosto simile, entrambi vittime del nazi-fascismo, suicida in Spagna Benjamin mentre cerca di fuggire dai nazisti e ucciso in carcere Gramsci dal Fascismo. Entrambi, inoltre, se non fosse stato per amici e collaboratori, sarebbero forse rimasti misconosciuti: Benjamin è morto da «profugo» (così lo ha definito in una poesia Bertolt Brecht); Gramsci aveva un profilo politico più visibile, ma comunque muore in carcere e il rischio di finire dimenticato era possibile. Una parabola esistenziale abbastanza simile, anche se nasce da posizioni di partenza molto diverse. Benjamin è berlinese, conosce la metropoli fin dall'infanzia, figlio di una famiglia dell'alta borghesia ebraica assimilata;

Gramsci è figlio di una famiglia povera dell'entroterra della Sardegna, che conosce la grande città, la Torino in piena esplosione fordista, in un secondo momento.

Vicende biografiche che partono in modo distinto, ma che finiscono per convergere in molti punti perché entrambi hanno uno sguardo abbastanza affine sull'attualità. Una delle operazioni interessanti del libro, a cui come curatori teniamo molto, è l'analisi profonda del modo di produzione capitalista, quello fordista ma non solo. In Gramsci è nota ed evidente, ma anche Benjamin stava toccando in modo approfondito quest'aspetto, come conferma la mole degli appunti raccolti negli anni Trenta, per il progetto sulla **Parigi dei *Passages*** e sulla figura di **Baudelaire**. È un aspetto in comune non scontato perché in genere si pensa a Benjamin soprattutto come critico letterario o per le geniali intuizioni sull'**opera d'arte nell'epoca della riproducibilità tecnica**, ma invece, anche per ragioni biografiche (è stato un intellettuale e lavoratore precario ante-litteram), egli rifletteva profondamente sui modi di produzione, sull'estrazione capitalista del valore e sui processi di soggettivazione che si producono mediante il lavoro.

Davvero è la prima analisi comparata a livello internazionale?

Abbiamo fatto una ricerca e non si trova una monografia che abbia confrontato complessivamente il loro pensiero, anche se si tratta di due marxisti che

attraversano la medesima epoca. Che nessuno abbia mai pensato alla possibilità di confrontarli costituisce un'anomalia, forse spiegabile con il fatto che poi il pensiero di entrambi ha dato vita a scuole ben strutturate, che però non hanno dialogato, seguendo ognuna la propria linea filologicamente coerente. Si è forse ritenuto che le differenze fossero tali da rendere difficile un confronto in generale. Certo, le differenze ci sono e restano, come diversi saggi del libro evidenziano. E tuttavia, **Fredric Jameson**, attento studioso di entrambi, diverse volte accenna a un possibile e proficuo confronto, che però almeno per ora non ha ancora sviluppato.

Il libro si propone una comparazione che possa risultare produttiva e stimolante. Vediamo alcuni punti di contatto.

Un punto forte, quello che forse oggi risulta il più originale, è che entrambi sono interpreti della controrivoluzione. Si pongono cioè la domanda su come sia stato possibile, dopo una fase esplosiva della rivoluzione, ad esempio dopo il 1848, l'affermarsi di una controrivoluzione. Si tratta di quella fase che Gramsci definisce «rivoluzione passiva» e che Benjamin ha analizzato attraverso la figura di Baudelaire. Entrambi comprendono come la classe dominante riesca ad assumere, assimilare, integrare nella propria cultura e strategia i tratti più progressivi delle rivendicazioni delle classi oppresse, riconvertendoli di segno e facendone il motore del proprio rinnovamento. Si tratta di una storia che si ripete periodicamente: accade dopo il 1848, ma anche

nella loro contemporaneità con il fascismo che giunge dopo il biennio rosso nel caso di Gramsci e con la crisi della Repubblica di Weimar e l'avvento del nazismo in quello di Benjamin. Entrambi sviluppano un'analisi sul regime che si instaura sulle ceneri della fase rivoluzionaria precedente, torcendola in chiave conservatrice. È una riflessione che vale anche per tempi più recenti, si pensi all'affermazione del neoliberalismo dopo la fase degli anni Sessanta e Settanta.

Entrambi, poi, hanno in comune la critica al progresso in quanto arma ideologica della conservazione e dell'egemonia. Entrambi capiscono che per conservare il predominio nei rapporti di forza, l'argomento più forte della classe dominante, il più persuasivo, è quello di procedere lungo la linea del progresso. Le istanze provenienti dalle classi oppresse vengono assunte all'interno dell'ordine costituito favorendone alla fine la conservazione. Il progresso, sostiene Gramsci, è l'argomento più potente dell'ideologia borghese.

Eppure, nel rapporto con lo storicismo i due pensatori hanno approcci diversi: Benjamin se ne distanzia in modo radicale, ma Gramsci se ne fa interprete e recupera il corso progressivo della storia delle classi popolari.

Questa è certo la differenza più evidente. Lo storicismo gramsciano ha una radice hegeliana che non possiamo riscontrare in Benjamin – basti pensare alle tesi ***Sul concetto di storia*** – dove per storicismo s'intende una concezione che sorregge l'istanza di continuità e conservazione delle classi dominanti, e quindi

della loro egemonia. In Benjamin lo storicismo è un modo di concepire la storia come continuità, come un «rosario» di eventi che impedisce e neutralizza il salto, l'interruzione, la discontinuità. Ma non credo sia questa la concezione su cui si basa lo storicismo di Gramsci, il quale, recuperando Machiavelli, s'interroga anche sulla durata del potere, sull'egemonia. Gramsci si pone il problema di come costruire e dare continuità a un'egemonia a partire da un momento di rottura. Benjamin si interroga sulla possibilità sempre presente e attuale di questa interruzione, Gramsci invece a partire da una rottura, quella della rivoluzione russa del '17 ad esempio, si pone il problema di come istituire «un ordine nuovo».

Pur restando la differenza nella considerazione dello storicismo, a me sembra che i due autori si concentrino su aspetti e lati prospettici diversi, in cui la militanza politica di Gramsci emerge in modo rilevante, marcando uno iato. Gramsci si pone questioni politiche in senso stretto, organizzazione e durata del potere, che il tedesco non si pone. Benjamin è il pensatore dell'«ultima chance», della rivoluzione possibile anche nei momenti più bui e disperati, di una rivoluzione che interrompe una linea del progresso che invece porta diritti alla catastrofe. Benjamin vede nello storicismo l'impianto teorico di una filosofia della storia della classe vincitrice, Gramsci cerca strategicamente di giocarsi lo storicismo per la conquista del potere: una filosofia della storia che abbia una funzione di legittimazione.

Si tratta quindi di una teoria in funzione di una strategia politica, recuperare lo storicismo in funzione dell'egemonia necessaria al movimento operaio?

Sì, e questa strategia in Benjamin non c'è, lui non ragiona da leader politico, resta un «emarginato».

Sono due pensatori eterodossi che faticosamente rientrano nelle coordinate del movimento comunista maggioritario per quanto Gramsci ne sia stato un rappresentante idealizzato da parte del Partito comunista italiano. La marginalità che congiunge i due pensatori può rappresentare una ragione di un'altra loro convergenza?

Sì, anche se va fatta una precisazione: Benjamin non ha rifiutato l'impegno politico, soprattutto tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta, quando cerca di dar vita alla rivista *Krise und Kritik* con Bertolt Brecht. Si trattava di mettere insieme l'intellighenzia comunista europea e quella sovietica, ma il tentativo fallì, quell'accordo non si troverà e da lì inizia la vera marginalità, che per lui fa tutt'uno con la sua esperienza di esule. Il periodo coincide più o meno con quello in cui Gramsci finisce in carcere, quando anche per lui si esaurisce il tentativo di incarnare quell'«intellettuale organico» in grado di incidere nella lotta politica.

In ogni caso si determina per entrambi uno sguardo dal margine che fa vedere loro le cose da un punto di vista diverso. Gramsci nel carcere fascista, come prigioniero politico è chiamato a riflettere su un fallimento, inizia a ragionare non più come militante politico, che deve intervenire nel cuore della lotta politica, ma dal punto di vista dello sconfitto. La loro marginalità, quindi, non costituisce solo uno sguardo «dal margine», ma indica in modo originale l'oggetto del loro sguardo che è il fallimento, la sconfitta: da una parte con l'avvento del fascismo, dall'altra con la vittoria del nazismo. Il dato è significativo perché nel dibattito dell'Internazionale comunista del tempo assume centralità non più il momento rivoluzionario, ma il problema del governo e come conquistare il potere all'interno dell'ordine vigente. I due pensatori si concentrano invece sulle ragioni della sconfitta, cosa che non riescono o non vogliono fare i partiti marxisti. Nella condizione di marginalità i due rimangono più rivoluzionari del movimento comunista loro contemporaneo, più aperti alla possibilità di un'alternativa. Benjamin pone questa alternativa non in una strategia o tattica politica, ma in una concezione filosofica che possa attivare una prassi politica; Gramsci in una strategia politica, quella dell'egemonia, cioè una presa del potere che non debba necessariamente passare per una fase rivoluzionaria «esplosiva».

Quale resta allora la comune concezione rivoluzionaria?

Entrambi hanno degli aspetti leninisti in comune: il ruolo della decisione, la

soggettività, l'organizzazione. In Benjamin, in particolare quello delle *Tesi sul concetto di storia* e del messianismo, la rivoluzione è un «ritmo del tempo» della storia, ciò che maggiormente asseconda una temporalità di tipo messianico che non è fatta di continuità, di durata, ma di interruzioni e salti. La rivoluzione così profondamente legata alla concezione della temporalità lo riguarda – e una parte dei saggi del volume è dedicata infatti alla filosofia della storia e al materialismo storico – e riguarda anche Gramsci: in entrambi manca una scansione lineare di passato-presente-futuro, entrambi guardano al passato come a un tempo non concluso, ma oggetto di lotta politica. Ma il passato comunque deve essere attualizzato, eventi del passato hanno ancora potenzialità di espressione che sta alla prassi politica attualizzare. Anche qui, quindi, scavando nei testi, pur non disconoscendo le differenze, emerge un interesse comune su questioni simili. In Benjamin la rivoluzione è un'istanza disperata, l'ultima speranza. La rivoluzione è un appello, una chiamata contro l'ingiustizia, tanto che in lui è presente talvolta un'oscillazione tra rivolta e rivoluzione. Per Gramsci invece è diverso: egli pensa all'organizzazione della rivoluzione che arriva nel momento in cui tutti gli elementi storici, politici, culturali, sociali giungono a un certo grado di maturazione.

Si tratta di un approccio diverso nei confronti dell'evento, dell'inaspettato?

La *Jetztzeit* (l'esposizione del tempo-ora) di Benjamin rappresenta un'interruzione da parte dell'imprevisto che produce «costellazioni»,

corrispondenze e nessi che, per essere colti, comportano cambiamenti radicali nella percezione dello spazio politico-sociale. In Benjamin persiste una matrice teologico-politica, la temporalità alternativa del messianismo, che in Gramsci non c'è, sebbene anche lui parli di «molteplici piani temporali». L'inaspettato, però, in Benjamin non rappresenta un fulmine che viene dal nulla, ma solo un cambiamento dello sguardo sul presente, perché le condizioni sono tutte squadernate davanti agli uomini e alle donne, le si deve però attualizzare nell'azione politica. Per Benjamin, quindi, la storia dei vincitori è fatta di macerie che si accumulano e che rischiano di condurre alla catastrofe. L'evento insomma non è un fattore esogeno, ma si determina per l'insostenibilità dello status quo, e occorre un soggetto che, al contempo, si faccia carico della conoscenza storica e dell'azione politica. Qualcosa di affine lo si riscontra anche in Gramsci, per il quale, fermo restando il movimento dialettico che deve svilupparsi pienamente, resta comunque decisiva la «congiuntura» e la capacità di coglierla e agirla.

Entrambi si cimentano con il soggetto anticapitalista: che tipo di analisi viene sviluppata, quali sono gli elementi in comune?

In comune c'è uno sguardo che non punta su un soggetto filosofico astratto, ma su un soggetto dotato di corpo, passioni, sensibilità: insomma, vivo. Entrambi capiscono che il capitalismo non è soltanto un modo economico di produzione economica, ma anche un modo antropologico di produzione, di produzione di

soggettività. Si pensi alla figura del «gorilla ammaestrato», a cui per Gramsci tende l'addestramento fordista dell'operaio di fabbrica, o alla concezione benjaminiana della metropoli come «palestra», che abitua a ritmi sempre più ripetitivi e seriali, che allenano alla fabbrica fordista. La differenza sta però nel fatto che Benjamin dà precedenza al piano sovrastrutturale, alla metropoli (la Parigi del XIX secolo) che addestra alla fabbrica fordista di inizio Novecento; mentre Gramsci concepisce prima la fabbrica e poi, in funzione di essa, la città-fabbrica, scontando il punto di vista di un italiano a Torino nei primi decenni del Novecento. Interessante anche la differenza di giudizio rispetto alle «sedimentazioni vischiosamente parassitarie», che come Marx Gramsci avversava in quanto popolazione non produttiva e che invece Benjamin analizza con profondo interesse, si veda la Bohème e la stessa figura di Baudelaire, in quanto forme di vita alternative messe poi a valore dal capitalismo.

E che ruolo ha la loro concezione del proletariato?

In comune hanno l'insistenza sulla possibilità di un'antropogenesi attiva e non passiva, subita. Ad agire il mutamento antropologico deve essere un'istanza che non sia quella portata dal sistema capitalistico. Un piano decisivo della lotta è l'antropogenesi per cui l'essere umano deve trasformarsi e dare forma a sé stesso. Ma chi muove questa antropogenesi? In entrambi c'è l'idea che si possa agire un'antropogenesi comunista. In Gramsci l'elemento disciplinante, l'ammaestramento da parte del fordismo non elimina un nucleo di «animalità»

che fa attrito e resiste, da cui può muovere un'antropogenesi alternativa. E Benjamin sostiene qualcosa di simile parlando «dell'indistruttibilità della vita in ogni cosa»: una resistenza materiale e corporea. Qualcosa che possiamo riscontrare anche oggi ad esempio nella sofferenza psichica che sempre più si manifesta nel mondo del lavoro e nella società. Può anch'essa essere intesa come un sintomo di resistenza a cui dare espressione politica. Sia Benjamin che Gramsci nutrivano fiducia, più che nell'essere umano, nell'animale umano.

Questo confronto, storico e filosofico, cosa ci può dire oggi politicamente?

Nonostante sia stato latente per molto tempo, il fatto che la possibilità di tale confronto sia emersa oggi significa probabilmente che proprio oggi è attuale. Entrambi i pensatori credono che l'idea di progresso sia la grande arma egemonica della cultura e della tradizione borghese come del sistema capitalistico. Oggi, per la prima volta da tempi non sospetti, la forza di persuasione di quest'idea di progresso comincia a indebolirsi. Si fa sempre più strada l'idea che i figli non staranno meglio dei padri e le figlie delle madri, abbiamo a che fare in modo sempre più evidente con la concretezza di una catastrofe che, se tutto continua come ora, sarà inevitabile: la crisi ecologica ce lo indica quotidianamente. Ora come non mai cresce la consapevolezza dell'insostenibilità di questa forma di vita capitalistica. E quest'aspetto unisce saldamente Benjamin e Gramsci, entrambi convinti che la battaglia contro il nemico di classe vada combattuta sull'idea di progresso. Così è forse possibile

disinnescare la continua ricorrenza delle rivoluzioni passive: le fasi di trasformazione e di spinta dal basso non devono per forza sfociare in fasi di riflusso in cui l'ordine si rinvigorisce e rinnova la propria egemonia. L'interruzione, la cesura benjaminiana è quanto mai attuale. E lo è anche il piano antropologico: entrambi pensano a una nuova forma di vita umana. Non l'uomo nuovo del loro tempo, disciplinato dal comunismo reale, ma un umano che scopra da sé e a partire da sé, anche coadiuvato in modalità inedite dalla tecnica, nuove possibilità.

**Salvatore Cannavò, vicedirettore de* Il Fatto quotidiano *e direttore editoriale di Edizioni Alegre, è autore tra l'altro di* Mutualismo, ritorno al futuro per la sinistra *(Alegre 2018) e di* Si fa presto a dire sinistra *(Piemme 2023). Dario Gentili insegna Filosofia morale presso l'Università Roma Tre, tra i suoi libri* Il tempo della storia. Le tesi Sul concetto di storia di Walter Benjamin *(Quodlibet, 2019) e* Crisi come arte di governo *(Quodlibet, 2022).*

fonte: https://jacobinitalia.it/gramsci-e-benjamin-la-lotta-contro-la-catastrofe/

20230825

"MICHELA MURGIA MI FACEVA VENIRE IL NERVOSO" – NATALIA ASPESI RICORDA LA SCRITTRICE

"IL SUO SORRISO, LA SUA FOGA, E SOPRATTUTTO QUEL CHE DICEVA, MI

SEMBRAVANO STORIE VECCHIE, CHE ARRIVAVANO CON GRANDE RITARDO RISPETTO A QUEL CHE AVEVAMO VISSUTO NEGLI ANNI IMPORTANTI DELLA NOSTRA RIBELLIONE - CIÒ CHE INVECE MI HA DAVVERO COLPITO È STATA LA FINE DI MICHELA MURGIA. LA SUA MORTE GRIDATA E ACCOLTA SINO ALL'ULTIMO CON LE SUE SERENE RISATE. CON LEI SI È SPENTA LA NOSTRA CAPACITÀ DI RESISTERE"

MICHELA MURGIA COME ULTIMA SPIAGGIA
Dal "Venerdì di Repubblica"

Premetto che Michela Murgia mi piaceva. Mi piaceva come scrittrice, che per me era la sua qualità migliore, e condivido molte delle opinioni dichiarate in diverse occasioni pubbliche. Quello che non mi piace è questa enfasi collettiva nel celebrare un personaggio e alcune posizioni che per me, vecchia femminista degli anni 70 (il decennio in cui era nata Michela) sono tutt'altro che nuove, anzi perfino ovvie.

So bene che niente è conquistato e guadagnato per sempre, l'impegno va rinnovato. Dopo la mutazione antropologica degli anni 80 e via via a salire fino al nuovo millennio, sembra che tutto sia stato cancellato, soprattutto la necessità di comportamenti rivoluzionari. Però le famiglie non tradizionali e non di sangue esistono da almeno cinquant'anni e le hanno formate e volute persone semplici e meno semplici, famose e meno famose, intellettuali e operaie, gente come me che ha vissuto in una comune o in case occupate, con una schiera di compagni, amiche, figli, dividendo lavori impegni e affetti senza tanto clamore.

E la libertà di dire e fare quello che si pensava e si voleva in coppia l'avevano già sostenuta Simone de Beauvoir e Sartre, il rispetto per ogni tipo di amore, una vita votata alla militanza civile e politica erano stati già inventati e praticati da persone come Hannah Arendt, Bertolt Brecht, Pasolini, da tutte le nostre compagne e compagni.
Dunque, perché tutta questa enfasi?

Quest'epoca è così povera che per affermare ciò che non è nuovo (ma sempre giusto) è necessario urlare, essere sempre molto visibili, quando basterebbe riscoprire e studiare la storia. Certamente è un mio limite, dato che, da vecchia quale sono, mi tengo stretta alle categorie del secolo scorso e fatico a capire quelle attuali, ma tutto questo conformismo celebrativo post-mortem mi è quanto mai fastidioso, è una musica stonata, specie se a suonarla sono persone della mia

età o anche poco più giovani che la storia dovrebbero averla vissuta o perlomeno conoscerla. Non conoscendo MM, non so se le avrebbe gradite, ma se era davvero così poco compiaciuta e compiacente, temo, anzi spero, di no.
Federica Ricci Garotti

Risposta di Natalia Aspesi:

Michela Murgia mi faceva venire il nervoso, mi pareva che il suo sorriso, la sua foga, e soprattutto quel che diceva, fossero storie, come pensa lei, vecchie, che arrivavano con grande ritardo rispetto a quel che avevamo vissuto negli anni importanti della nostra ribellione, e da lì non riuscivamo più a muoverci, sempre a ripeterci quel che ci eravamo già detti negli anni belli, i 70, gli 80, e chi la pensava così era vivo, giovane, e tutto portato al futuro.

Oggi è come se non fosse successo nulla, i giovani protetti e abbacinati dal web, e con i genitori in colpa per chissà che, scoprono adesso ciò che abbiamo vissuto noi, come se fossero passati centinaia di anni e non al massimo quaranta.

Semmai forse c'è una cosa nuova e orribile, si sta affermando il diritto, dico proprio il diritto, di far fuori le donne, tanto che quelle ammazzate dagli ex partner non vanno più neppure in prima pagina. Come se fosse un po' noioso ricordarlo.

Adesso non mi sgridi perché in questo la penso in modo diverso da lei. Ciò che invece mi ha davvero colpito è stata la fine di Michela Murgia, la sua morte gridata e accolta sempre sino all'ultimo con le sue serene risate, e fra i tanti lacrimosi articoli sulla sua fine quello che mi è sembrato il più bello è l'intervista di Repubblica al dottore che l'aveva in cura. Quando lei ha annunciato la sua morte non ci ho creduto, quando si è fatta rasare i capelli non ci ho creduto, quando si è sposata non ci ho creduto.

E poi da un giorno all'altro, a 50 anni, è morta. Lei ha ragione, forse l'apoteosi è stata davvero un eccesso, ma perché? Perché credo che la gente abbia sentito che quella era una voce libera come non ce ne sono più, che lei aveva deciso di morire per dare coraggio alla paura degli altri. È stato forse l'ultimo grido prima che il silenzio cadesse tra noi. Poi tutto è scomparso, sepolto da se stesso. Adesso siamo qui, vergognandoci, a lottare per il cosiddetto salario minimo, una vergogna, come l'ultima speranza.

Murgia era la favola che sapeva raccontare l'ultima spiaggia: poi forse con lei si è spenta la nostra capacità di resistere.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-michela-murgia-mi-faceva-venire-nervoso-quot-ndash-natalia-364872.htm

----

L’irresistibile ascesa dei Brics / di ilSimplicissimus

Date: 25 Agosto 2023

Prigozhin morendo sull’aereo che lo avrebbe dovuto portare a San Pietroburgo ha fatto l’ultimo favore all’occidente, appannando la vera notizia del giorno che potrebbe essere anche quella del secolo, ossia l’ingresso nei Brics di alcuni importantissimi Paesi come l’Egitto, l’Iran, l’Arabia Saudita, gli Emirati Arabi e anche l’Argentina, mentre un’altra ventina di Paesi si sono canditati per entrare. Si tratta di una vera rivoluzione perché già senza questi nuovi attori che si sono aggiunti al vertice di Johannesburg, il Pil corretto per parità di potere di acquisto dei Brics superava quello dei Paesi del G7 guidate dagli Stati Uniti. Si tratta perciò di un cambiamento epocale destinato a cambiare tutti i rapporti planetari. Tra l’altro durante i lavori si è saputo che gli scambi commerciali tra i membri di questo club del Sud del Mondo che sta sempre più diventando diventando il Nord dell’economia reale, la quota in dollari è diminuita di un terzo.

Credo che la massima parte delle persone non si rendano conto di cosa tutto questo significhi per la vita di ognuno: con i Brics che presto rappresenteranno la parte del leone nell'economia, nella capacità produttiva e nelle risorse fisiche del pianeta, dove andrà a finire l'Occidente? Gli Stati Uniti e l'Ue hanno un deficit commerciale che ammonta a circa un trilione di dollari all'anno. Fino ad oggi, questo deficit è stato coperto dal debito sovrano, costringendo i partner commerciali ad acquistare strumenti di debito emessi dagli Stati Uniti e dall'UE. Ma dal momento che il dollaro statunitense (e il suo cugino povero, l'euro), non è più necessario per il commercio internazionale, come verrà finanziato il deficit commerciale? In assenza di un commercio estero finanziato dal debito, sia gli Stati Uniti che l'UE, insieme agli stati e ai Paesi che li compongono, collasseranno rapidamente sia economicamente che politicamente. ci prima o poi accadrà e basta vedere quale sia la politica nei Paesi occidentali, ormai priva di qualsiasi bussola e preda di idiozie a getto continuo che stanno accelerando la rovina per rendersi conto che ormai ci troviamo di fronte a un animale ferito che usa le unghie al posto della testa. E infatti nel breve termine il compito che spetta ai Brics è organizzare una transizione graduale fino a un punto in cui sia gli Stati Uniti che l'UE siano diventati troppo deboli per causare danni significativi. Forse questo sarà l'argomento principale di discussione al prossimo vertice , che si terrà nella bellissima e moderna città di Kazan, nella Federazione Russa, nell'ottobre del prossimo anno.

Un'altra cosa importante da capire e che i Brics non hanno intenzione di sostituire il dollaro con un'altra moneta riproducendo perciò la stessa logica della valuta americana, ma di creare un'unita nozionale neutrale che non sia influenzata dai tassi di cambio, i quali sono peraltro soggetti a manipolazione politica: la caratteristica fondamentale di tale unità figurativa che la distingue dal dollaro statunitense è che non può essere né prestata né presa in prestito. È semplicemente un meccanismo di prezzo e di attribuzione di valore.
Ovviamente gran parte della discussione sulla stampa occidentale non tocca nemmeno

questi argomenti ma si concentra invece sulla questione di quale potrebbe essere la nuova unità, alias moneta, di riserva: quasi cinque secoli di imperialismo hanno condizionato gli occidentali a pensare che ci debba essere sempre un capo e dunque una moneta dominante. Che poi diventa -come è successo prima per il doblone, poi per la sterlina e infine per il dollaro – il vero fondamento dell'imperialismo, una volta esaurita la spinta economica reale in un processo storico che porta alla finanziarizzazione nella quale siamo immersi come atto finale dell'imperialismo occidentale. In questa logica si pensa che la Cina sarà il nuovo capofila ignorando il fatto che essa non ha alcun interesse ad assumere alcun tipo di ruolo imperiale che anzi rifugge con tutta se stessa.

Per la trasformazione ci vorrà ancora tempo mentre qualcuno farà rullare a ciclo continuo i tamburi di guerra nella speranza che essi scaccino i demoni del declino, ma il processo è ormai avviato e non potrà essere fermato: però mi preme dire che tra le ovvie conseguenze di tutto questo ci sarà il ritorno alle monete nazionali. E in fondo è proprio questo che i media mainstream vogliono esorcizzare quando pensano stupidamente alla sostituzione della moneta di riserva. Non ci dobbiamo stupire: ieri quando si trattava di coprire l'espansione del Brics, il can can sulla morte di Prigozhin è stato tale come se morto Napoleone e non un ex delinquente che era riuscito a strappare un contratto per la fornitura di derrate alimentari all'esercito arricchendosi smisuratamente e che era stato scelto dal Gru, il servizio segreto militare russo, per fare il capo della Wagner, posto dal quale lo stessi Gru lo ha licenziato in maniera molto brusca per essersi dimostrato un pazzo irresponsabile che stava trasferendo in Africa i suoi deliri. Spesso si cerca di nascondere la storia con la cronaca.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/25/lirresistibile-ascesa-dei-brics/

20230828

IL CIMITERO DEL FUTURO

Una popolazione in rapido invecchiamento e la necessità di trovare alternative al consumo di suolo pubblico stanno portando Pechino a interrogarsi sul futuro dei propri cimiteri. Dopo Shanghai, racconta Bloomberg, anche la capitale cinese sta incoraggiando i suoi abitanti a sostituire la tradizionale inumazione con delle sepolture digitali. Le ceneri del caro estinto sono conservate nello scomparto di una grande stanza, quasi come una cassetta di sicurezza di una banca, mentre a sostituire la classica lapide c'è uno schermo elettronico sulla porta del locale comune, che mostra foto e video del defunto, aggiungendo una nuova dimensione al ricordo della vita della persona scomparsa. Niente vasi per i fiori o lumini in vista: un cimitero virtuale di 215 metri quadrati può ospitare più di 150 loculi, rispetto ai soli sei tradizionali.

Planning sepolcrale La questione del sovraffollamento abitativo, dopotutto, non è ad appannaggio solo dei vivi, fa notare uno studio pubblicato sul Journal of the Royal Society of Medicine. Pechino, del resto, non è la prima a suggerire un cambio di passo: negli scorsi anni il Regno Unito ha ipotizzato dei "corridoi verdi" sepolcrali lungo strade e ferrovie, sfruttando i territori cuscinetto tra campagna e città che non trovano altra destinazione d'uso (Wired). Una gara di idee tra designer lanciata dal Centre for Death and Society dell'Università di Bath ha, invece, esplorato proposte creative, come il memoriale subacqueo tra i coralli o le sepolture verticali in grattacieli (Smithsonian).

Ripensare il ruolo La prossima frontiera è superare la separazione tra spazi verdi pubblici e cimiteri, ancora percepiti, in particolare in Occidente, come luoghi dedicati solo a memoria e raccoglimento. Secondo un sondaggio effettuato in Australia di cui dà notizia The Conversation, l'opinione pubblica vede con favore l'idea di renderli realtà multiuso al riparo dal caos delle grandi città dove andare a fare jogging o apparecchiare un picnic. Ciò, però, vuol dire anche immaginare sepolture "naturali" e rispettose dell'ambiente, che al posto di metallo, legno e marmo impieghino materiali biodegradabili (Guardian).

fonte: mailing list Internazionale: **27 agosto 2023. Le notizie del giorno scelte dalla redazione di Good Morning Italia, newsletter d'informazione quotidiana.**

Le distrazioni di Nanni Moretti / di Marco Montanaro

ùOggi Nanni Moretti compie 70 anni. A maggio scorso *Aprile* ne ha compiuti 25. Dalla sua uscita nel 1998 l'avrò rivisto una cinquantina di volte. Qualche giorno fa è stata la terza o quarta su Disney+, cosa che mi fa un effetto ancora un po' strano (guardare un film di Nanni Moretti su Disney+).

"Nel 1994, un noto regista inizia a raccogliere spunti sulla scena politica italiana: dalla vittoria di Berlusconi e la sua caduta, alla vittoria politica della sinistra. Intanto nasce suo figlio, e continua a raccogliere spunti, ma un giorno decide di fare un giro in Vespa e gettare via tutto."

Sono le poche righe con cui *Aprile* viene presentato sulla piattaforma. Una descrizione piuttosto normalizzante per un film che ha molto di straordinario, tanto più se ne consideriamo la breve durata (un'ora e diciotto minuti). Per Disney+, inoltre, *Aprile* è di genere "drammatico/commedia", categorie che mi sembrano invece azzeccate, molto più di "documentario" (cosa che *Aprile* fa solo finta di essere).

Tuttavia, la cosa più strana è stata guardare *Aprile* dopo la morte di Silvio Berlusconi. Il film si apre proprio con la vittoria del Cavaliere alle elezioni del 1994, con la celebre scena del TG4 di Emilio Fede e della canna. È una di quelle sequenze che hanno contribuito a una sorta di memificazione ante litteram di Nanni Moretti nel corso degli anni. Ad ogni modo, con la scomparsa di Berlusconi è venuta meno una delle ossessioni principali dell'immaginario morettiano. Il che inizia a farci percepire *Aprile* anche come documento storico, oltre che come puro oggetto filmico.

In apparenza, *Aprile* si presenta come un instant movie sull'Italia post Tangentopoli, un Paese insieme eccitato e sconvolto dalla discesa in campo di Berlusconi. Ma nel film c'è tutto quello che avrebbe caratterizzato la politica italiana negli anni a venire e che, come si suol dire con un'espressione infelice, racconta molto di quello che siamo ancora oggi. Il berlusconismo, certo, ma anche lo sdoganamento definitivo della destra, l'ascesa della Lega, il discorso vuoto della sinistra e la sua deflagrazione. Ci sono già anche gli sbarchi e le politiche migratorie, con il naufragio della Katër i Radës (28 marzo 1997, governo Prodi), conseguenza di quello che potremmo definire il primo vero blocco navale della storia da parte dello Stato. Ed è proprio su questo drammatico avvenimento che nel finale Moretti spegne la macchina da presa e abbandona definitivamente l'idea del documentario sull'Italia di quegli anni.

Ma mentre abbandona quell'idea, Moretti ha comunque registrato i tratti distintivi di un periodo storico di grandi cambiamenti, sia grandi che piccoli. Le automobili, il cibo e gli oggetti d'uso quotidiano firmati dal designer Giugiaro, l'infinita serie di rotocalchi e riviste da edicola, le copertine de L'Espresso, le pubblicità, i giornalisti che si riposizionano da un giornale all'altro con grande disinvoltura, i nomi dei bambini nati in quegli anni, i programmi televisivi, i film appena usciti al cinema e così via.

Non manca neppure la rappresentazione della classe sociale cui appartiene lo stesso Moretti. È una borghesia di sinistra, o meglio ceto medio intellettuale, che di lì a qualche anno avrebbe perso ogni tipo di interlocuzione con le élite politiche di riferimento, e di riflesso ogni briciolo di rilevanza all'interno del discorso pubblico nazionale. Un segmento di società all'epoca ancora legato a uno stile di vita popolare: ecco quindi gli interni domestici sobri ma ben organizzati, la terrazza con le piante (e la pompa di gomma per innaffiarle), i corredi per i neonati cuciti dalle nonne, le utilitarie, le scuole e le sale cinematografiche da frequentare, eccetera. Utilizzo anch'io l'elenco come Nanni Moretti nel film per dare un senso di concretezza e accumulazione che porta alla vertigine, a un'estatica perdita di senso. Un modo per dire che un tempo andato è davvero esistito per tutto quello che era, anche quando si manifestava attraverso oggetti, esperienze e forme culturali che sembravano non riguardarci in prima persona.

Ma come dicevo in *Aprile* c'è molto altro. Con il classico meccanismo ricorsivo del film nel film, Nanni Moretti accompagna il documentario con le riprese dei primi mesi di vita del figlio Pietro

e con l’idea di realizzare un musical su un pasticcere trozkista (già menzionato in *Caro diario*). Tuttavia il girato di queste opere non viene mai mostrato: i film nel film sono solo immaginati o messi in scena all’interno dello stesso *Aprile*. È come se la realtà filmica di *Aprile*, che aspira ad essere la stessa degli spettatori, avesse sempre la meglio, creando una continuità, un terreno comune in cui tutte queste opere sono possibili e convivono tra loro (e con le immagini televisive), ma non sono del tutto realizzabili. Mentre *Aprile* è il centro, il microfilm familiare, il documentario e il musical rappresentano di volta in volta l’ennesimo motivo di distrazione per il personaggio Moretti. Una scusa per voltare le spalle, sorseggiando un latte macchiato, al comizio della Lega in cui viene proclamata l’indipendenza della Padania, o per fuggire da Botteghe Oscure e rifugiarsi in ospedale da Silvia, stavolta per la montata del latte di Pietro.

In *Aprile*, non solo col latte, troviamo un rimando continuo al gioco e all’infanzia (“Ma perché devo diventare adulto? Non ce n’è motivo!”). È la possibilità di rivendicare il cinema come divertimento e quindi rifugio, fuga, escapismo. Sicuramente divagazione, distrazione appunto dalle immagini “che non mi piacciono”. Infatti è solo quando Moretti trova il coraggio – contro il pensiero della brevità della vita – di indossare la lunga mantella nera sulla Vespa come Zorro, che si decide a girare *Il pasticcere trozkista*.

Ma poi lo gira davvero? Oppure il musical è solo il modo più appropriato per chiudere *Aprile*? È davvero importante saperlo?

Forse *Aprile* è un film sulla confusione (non solo politica) del nostro Paese più di quanto non intendesse esserlo alla sua uscita. Una confusione che deriva in parte dal profluvio di immagini televisive che ha definitivamente soppiantato la parola: ma questa è un’affermazione un po’ troppo presuntuosa e roboante. Diciamo allora che *Aprile* è un film sull’incapacità di concentrarsi e sull’insofferenza che ne deriva. Come spesso accade nelle pellicole di Moretti, quest’insofferenza si manifesta con una grande fisicità, con lo stesso Moretti che si dimena, gesticola, canta e balla imprigionato nelle gabbie di inquadrature fisse, meticolosamente composte a partire dal colore. Il talento del personaggio Moretti in *Aprile* è tutto nel trasformare quest’insofferenza in movimento filmico, in distrazione produttiva, se così si può dire. Per “distrazione produttiva” intendo la capacità di ingannare la propria mancanza di concentrazione dirigendola con più o meno consapevolezza verso temi e oggetti di volta in volta diversi, e riuscire in questo modo a raccontare comunque qualcosa, sia pure per frammenti, spezzoni, tentativi e progetti abortiti. Così seguiamo il personaggio Moretti da un punto all’altro del Paese, da una possibilità espressiva all’altra, e *Aprile* non può che rimbalzare continuamente dalla fiction alla nonfiction, dal film al finto documentario.

Come insegna Werner Herzog, maestro della contraffazione, è inutile fissare i confini tra queste possibilità artistiche, come tra verità e finzione: il rischio è di confondere la prima, cioè la verità estatica del cinema, col semplice dato di fatto, con quella che il regista tedesco chiama “la verità dei contabili”, espressione che suppongo non abbia bisogno di spiegazioni. Quali parti di *Aprile* sono pura messinscena, quali no? L’intervista fallita a Corrado Stajano sulla sinistra italiana è forse più “vera” di quella, riuscita nel suo fallimento, alle famiglie albanesi sopravvissute al naufragio?

A sottolineare e a rafforzare l’intento e la verità estatica di queste sequenze in particolare sono altre due scene: l’inquadratura stretta sull’infinità di ombrelli in mesto cammino sotto la pioggia alla manifestazione del 25 aprile 1994 a Milano, e poi quella con la moltitudine di profughi ammassati sulla nave in arrivo nel porto di Brindisi nell’assenza delle istituzioni italiane nel 1997. Sono inquadrature totali, che riempiono lo schermo per lunghi secondi muti al di là del commento della voce fuori campo di Moretti (non ricordo neppure se c’è). Proprio per questo riescono a raccontare la verità intima ed estrema di un periodo storico e politico più di quanto possa fare il semplice documentario – in altri termini senza smettere di essere cinema, e ben oltre il semplice dato di cronaca. Non so come dirlo meglio, ma è lo stesso effetto che fanno le estati nei film di Nanni Moretti: sono più estati delle estati reali, sono estati assolute in cui c’è più luce, più mare e più asfalto che in quelle reali.

Ovviamente c’è pure molta ingenuità, in *Aprile*, quel tipo di ingenuità che oggi non si perdona a nessuno. Ingenuità è spesso il modo in cui chiamiamo a posteriori la tenerezza che non sopravvive allo spirito del tempo. E infatti a qualcuno, oggi, quello di *Aprile* può apparire come un insopportabile esercizio di autoindulgenza verso sé stessi, verso le proprie categorie mentali: il che è comprensibile. Ma a ben guardare quest’ingenuità non si fa mai nostalgia né retorica. Rispetto al suo passato di polemista incallito, Moretti scivola nel delirio autoironico delle lettere mai spedite e dei monologhi urlati a Hyde Park. Di fronte alla scuola e alla piscina della sua infanzia, invece, non si commuove né cede alla tentazione di “scrivere una brutta poesia”. Come abbiamo detto, con addosso la mantella nera Moretti sta semplicemente allontanando il pensiero della morte: per farlo non può che rivolgersi nuovamente al cinema di finzione, di evasione, per realizzare un film che prende a pretesto dei vaghi riferimenti storici per immaginare balli, coreografie e colori che sembrano quasi presagire il Wes Anderson della stilizzazione cartoonesca di *Grand Budapest Hotel*.

Per questo potremmo dire che c’è ancora un altro tipo di ingenuità, in *Aprile*: un’ingenuità tipica del suo autore, che come spettatori non possiamo che condividere (altrimenti non andremmo al cinema). È l’idea che la messinscena della realtà possa rendere più tollerabile la realtà stessa anche nelle sue manifestazioni più triviali, e persino guarire tutte o quasi le ferite della nostra vita con gli altri. L’idea, più di ogni altra cosa, che dalla messinscena della propria biografia si possa trarre qualcosa di universale o quantomeno di rilevante per gli altri, senza per questo appiattirsi sui modi e sui registri del discorso pubblico corrente o essere tacciati di mancanza di fantasia o immaginazione.

“Noi dobbiamo fare questo film”, ripete come un imperativo morale Moretti quando pensa al documentario sull’Italia di quegli anni (che tuttavia sembra interessare più ai francesi che agli italiani), ma nel frattempo il suo cinema continua a tenere un piede di qua, nella realtà, e un altro nel più candido “What If?” della storia fatta coi se, coi ma, e soprattutto col “sé”. Proprio come succede con *Il sol dell’avvenire*, suo ultimo film uscito quest’anno, quest’anno in cui Nanni Moretti ha compiuto 70 anni ed è incredibilmente sopravvissuto non solo a Silvio Berlusconi ma soprattutto a sé stesso, al cappio della scelta obbligata tra realtà e finzione, tra impegno e divertimento.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/26190-marco-montanaro-le-distrazioni-di-nanni-moretti.html

Ecologisti o iperconnessi? / di Anselm Jappe

Pubblichiamo questo stimolante contributo di Anselm Jappe, una riflessione su Internet, sulla iper-invasiva tecnologia cellulare e sul loro utilizzo da parte dei movimenti e comunque di coloro che vorrebbero opporsi al sistema. La digitalizzazione del mondo apre nuovi orizzonti e nuove possibilità, come recita anche il mantra neoliberale, oppure al contrario rappresenta solo l’ennesima stretta alle nostre catene, la tracciabilità permanente e il controllo ossessivo sulle nostre azioni e finanche sui nostri pensieri – senza considerare gli innumerevoli danni per l’ambiente? Questioni che non sono di lana

caprina, e che meriterebbero un dibattito più approfondito rispetto a quello esistente. La provocazione di Jappe ci aiuta a fare qualche passo in questa direzione.

Ps: originariamente questo articolo è stato scritto in francese (titolo originale: *Ecologistes ou hyperconnectés?*). Inizialmente proposto al sito Reporterre, che lo ha rifiutato con pretesti formali, uscirà a breve sulla rivista La Decroissance. La versione italiana, che qui presentiamo, è stata leggermente ritoccata d'accordo con l'autore.

* * * *

Ecologisti o iperconnessi?

Nei raduni ecologisti piccoli e grandi del mondo intero si può spesso assistere a questo strano rituale: quando si tratta di parlare di questioni organizzative, dove si possono anche trattare temi che richiedono discrezione, si è invitati a lasciare il proprio cellulare su un tavolo, a qualche metro di distanza dalla riunione. Dopodiché, i militanti si avvicinano gli uni agli altri il più possibile per scambiarsi informazioni quasi sottovoce. Si sa che gli smartphone possono funzionare in due direzioni e, all'insaputa dei loro proprietari, trasmettere informazioni verso orecchie indiscrete.

I militanti se ne privano allora per un quarto d'ora – senza dubbio inutilmente, visto che esistono dispositivi Spyware in grado di ascoltare a distanza (senza contare che, con ogni probabilità, ci sono informatori fra gli attivisti – ma questo è un altro argomento di cui si parla raramente nel movimento).

Questo rituale rappresenta un compromesso un po' imbarazzante: sappiamo perfettamente che si dovrebbe riuscire a non rimanere connessi in modo permanente, ma ci riusciamo solo di tanto in tanto, per un quarto d'ora, e per ragioni di «sicurezza» – che fanno anche un po' sorridere per via di certi modi da «boy scout». Ma le persone con una sensibilità ecologica dovrebbero, più di tutte le altre, diffidare del mondo digitale, e ridurne il più possibile l'utilizzo.

A rischio di ripetere argomenti che ogni ecologista dovrebbe conoscere a memoria, e diffondere, bisogna rammentare qui qualche «banalità di base»:

L'uso di Internet causa un grande consumo di energia (soprattutto fossile): attualmente, a livello mondiale, incide per il 15%, ma è in forte crescita, e fra pochi anni sarà molto maggiore.[1] Il suo contributo al «riscaldamento globale» è ben noto. Le reti saranno pure «immateriali», ma si basano comunque su strutture molto materiali, come i *data center*, i cavi, i computer, i telefoni. Presentare la «transizione» verso un uso sempre maggiore di questi dispositivi come una soluzione «ecologica» è una illusione o un imbroglio, così come quando si propone – nello stile dei Verdi tedeschi al governo – di ricorrere quanto più possibile allo *smart working*, arrivando persino a felicitarsi del fatto che la pandemia del Covid abbia fortemente contribuito a far crescere questa modalità di lavoro. Si dimentica, qui, che Internet e i cellulari esistono solo grazie all'estrazione di materie prime, alla loro fabbricazione e ad una gestione dei rifiuti che si svolgono immancabilmente, in condizioni spaventose, nel sud del mondo. Ma le stesse persone che bevono solo caffè, e indossano camicie che provengono dal commercio «ecosolidale», si mostrano in genere poco sensibili di fronte a certi argomenti, forse perché sanno che da quelle parti troveranno ben pochi prodotti «equi e sostenibili» e dovrebbero allora farne a meno del tutto, se fossero coerenti.

Ricordiamo, di passaggio, che le onde elettromagnetiche hanno gravi conseguenze sulla salute, e come oramai non si sia più al riparo da nessuna parte dalle loro radiazioni.

In secondo luogo, la sensibilità ecologica si accompagna, generalmente, ad una certa attenzione verso le libertà pubbliche e private (anche se, in certi ambienti, è forte la tentazione di proporre metodi autoritari per risolvere, almeno parzialmente, la crisi ecologica, che si tratti di *smart cities*, attraverso un monitoraggio capillare dei comportamenti della popolazione, o di vere e proprie «eco-dittature»). Non dovrebbe essere necessario, allora, ricordare che niente

oggigiorno minaccia le libertà di ognuno quanto la possibilità di tracciare parole e movimenti di una persona attraverso un qualche dispositivo «connesso», si tratti del telefono o della carta di credito, del consumo di elettricità (contatore «Linky»)2 o di una serie TV, del biglietto del treno, anche se acquistato ad un distributore automatico, oppure delle compere al supermercato. Stiamo già sperimentando un grado di sorveglianza che oltrepassa sotto molti aspetti quello descritto da Orwell nel suo *1984*, dove era ancora possibile spostarci fuori dallo sguardo dello schermo. E considerando che all'interno di questo ambito tutto quello che si può fare viene effettivamente fatto, si può stare sicuri che sistemi di sorveglianza quali quelli già operativi in Cina, incluso il riconoscimento facciale (se ne vedrà delle belle ai prossimi giochi olimpici nel 2024 a Parigi …), saranno ben presto normali anche in Europa. Stiamo subendo, a tutti i livelli, una pressione permanente per farci vivere solo nel mondo digitale – chi non ha il cellulare, praticamente non può vivere. Per il capitale e lo Stato la digitalizzazione totale costituisce chiaramente una priorità assoluta, e niente deve sfuggirle: e ciò costituisce una ragione sufficiente per opporvisi.

Inoltre, ecologia significa difesa della natura a fronte delle aggressioni tecnologiche – dunque, critica dell'artificializzazione sempre crescente dell'esistenza. Impossibile non notare che più diventiamo digitali, meno ci rapportiamo direttamente agli altri esseri umani o alla natura.

Sono tutte cose arci-note. Se le si rammenta ad un qualsiasi militante ecologista, le ammetterà senza problemi. Ma passare alla pratica, è tutto un altro par di maniche. Spesso si sottolinea quanto le ragioni addotte, sia dall'uomo comune quanto dal potere, per dichiarare impossibile qualsiasi cambiamento rapido (uscire dall'automobilismo, abolire i pesticidi, diminuire il consumo di carne, farla finita con la caccia, vietare i nitriti, ridurre drasticamente il traffico aereo etc.) siano false e siano, nel migliore dei casi, determinate dalla pigrizia, se non dal sabotaggio e dalla volontà che niente cambi. Ma gli stessi ecologisti, da cui provengono queste giuste critiche, affermano sbrigativamente come il web faciliti l'organizzazione della vita militante e la diffusione delle informazioni, tanto che è impensabile poterne fare a meno. È un argomento, questo, che irrita i più, i quali preferiscono deviare velocemente la discussione su altri temi. Un solo aspetto riesce a catturare l'attenzione: il timore di venire intercettati. Ma la soluzione tecnologica è pronta all'uso: le applicazioni «ultra-sicure», perché criptate «end-to-end». Ogni militante deve diventarne esperto, e giurare sull'affidabilità di Protonmail, Telegram o Signal. Peccato che Protonmail abbia trasmesso delle informazioni su alcuni attivisti per il clima alla polizia nel 2021 (*Numerama*, 6/9/21). È poi assolutamente certo che la polizia può obbligare qualsiasi *provider* a fornire tutti i dati quando la «sicurezza» è in gioco (per esempio, per l'«ecoterrorismo»!).3 Ed è altrettanto sicuro che la polizia può tenere sotto controllo, legalmente o meno, qualsiasi mezzo di comunicazione. È infantile credere che si possa comunicare sulle reti digitali in modo assolutamente sicuro.

Esistono, con ogni probabilità, modi più sicuri per far circolare informazioni che non devono arrivare alle orecchie delle forze dell'ordine. Per esempio, il vecchio servizio postale. Ma tutto questo costa tempo e fatica, e l'attivista, come tutti oggi, come anche l'uomo medio che elogia il treno ma poi finisce per prendere l'auto, prende sempre la via più facile.

Effettivamente, al punto in cui siamo arrivati, sembra sia diventato quasi impossibile fare a meno da un momento all'altro dello smartphone, così come dell'auto o del conto in banca. Ma non sarebbe necessario cominciare almeno a discuterne, e soprattutto inaugurare qualche «buona pratica»? Perché affiggere ovunque, in un «campo sul clima», dei *QR code* con il programma, invece di stamparlo? Perché distribuire i materiali della campagna «non paghiamo l'energia fossile» (*Ultima generazione*), ancora con un *QR code*, simbolo della digitalizzazione totale del mondo e delle sue conseguenze per l'ambiente, soprattutto in termini di consumo di fossili?

Era impossibile raggiungere la manifestazione di Sainte-Soline4 senza lo smartphone. Per arrivarci senza un'auto propria, era necessario iscriversi ad un sito con tanto di password, proprio come su *blablacar*. Successivamente, per sapere dove andare, si era invitati a iscriversi su Telegram, e via di seguito. Chi non vuole adattarsi a queste regole, rappresenta un fastidio

per gli altri, e viene considerato, almeno tacitamente, come reazionario, vecchio, inadatto, un rottame del passato. Proprio come nel resto della società. Diventa impossibile consultare il proprio conto in banca, acquistare un biglietto del treno, andare al museo. O andare ad una manifestazione.

Una proposta pratica: negli incontri e nelle azioni ecologiste, il cibo è sempre vegano, anche se non tutti gli attivisti lo sono. Perché allora non dichiarare questi incontri anche «internet-free», utilizzando i dispositivi tecnici esistenti per bloccare la rete entro un certo perimetro? Già solo restare sconnessi qualche ora, meglio qualche giorno, potrebbe favorire la disintossicazione e la presa di coscienza…

Ci sono comunque poche possibilità che una proposta del genere passi. Di fatto, una delle caratteristiche dell'eco-attivismo è la ricerca dell'unanimità e provare ad evitare conflitti interni («già siamo pochi…»). Rinunciare alla connessione, fosse pure per poco tempo, sembrerebbe troppo duro per molti. Forse si scoprirebbe, allora, che la FOMO (*Fear of missing out*, «paura di essere esclusi») è ancora più forte dell'«eco-ansia». Dietro la questione dell'utilizzo della rete, si profila una possibile spaccatura nel campo ecologista: fra coloro che pensano che per evitare la catastrofe ecologica sia necessaria una forte riduzione dell'uso delle tecnologie e la ricostituzione di pratiche autonome, e coloro i quali credono, anche senza dirlo apertamente, che sia inevitabile fare ricorso alle tecnologie esistenti, e persino a quelle che devono ancora essere sviluppate, dallo *smart working* alla geo-ingegneria, dagli algoritmi per la gestione dei rifiuti e del traffico alla carne sintetica, dall'auto elettrica all'isolamento termico con polistirene, dall'eolico ai biocarburanti…

(traduzione dal francese di Massimo Maggini)

Note:

1. "Se Internet fosse un Paese, sarebbe il terzo consumatore di elettricità al mondo, con 1.500 TWH all'anno, dopo Cina e Stati Uniti. In totale, il settore digitale consuma dal 10 al 15% dell'elettricità mondiale, l'equivalente di 100 reattori nucleari. E questo consumo raddoppia ogni 4 anni! Secondo il ricercatore Gerhard Fettweis, entro il 2030 l'elettricità consumata dal web sarà pari al consumo globale del 2008. Nel prossimo futuro, Internet diventerà la più grande fonte di inquinamento del mondo. […] In termini di emissioni di CO2, Internet inquina 1,5 volte di più del trasporto aereo. La metà dei gas serra prodotti da Internet proviene dall'utente, l'altra metà è suddivisa tra la rete e i centri dati" (https://www.fournisseur-energie.com/internet-plus-gros-pollueur-de-planete/, 26. 7. 2023, sito non ecologista, ma che dà "consigli ai consumatori").

2. Si tratta di un contatore di nuova generazione, cosiddetto «intelligente» perché sembra permetta una gestione più efficiente del consumo di elettricità. È stato sin da subito oggetto di controversia, soprattutto per gli elevati campi elettromagnetici che produce e per il mancato rispetto della famosa «privacy». Introdotto inizialmente in Francia, adesso sta diventando di uso comune anche in Italia.

3. Un esempio di quanto i dati sensibili di ognuno, specie se «antagonista» al sistema, siano ben poco protetti, è sicuramente il celebre episodio che coinvolse, nel 2004, il provider Aruba e il sito antagonista inventati.org., che portò all'arresto di alcuni anarchici – tanto per cambiare. Aruba, su

richiesta della polizia postale, dette le chiavi per accedere alle caselle postali dei collettivi, mettendola in grado di monitorare quotidianamente i loro scambi di mail. Per chi volesse approfondire, può essere utile visitare questa pagina proprio del sito in questione, o la pagina di Wikinews che riassume i fatti.

4. Nei pressi di Sainte-Soline, piccolo villaggio francese che si trova nel dipartimento delle Deux-Sèvres nella regione della Nuova Aquitania, è prevista la costruzione di maga-bacini che dovrebbero contenere enormi quantità di acqua da utilizzare per le coltivazioni intensive. Questo progetto, devastante da un punto di vista ambientale e legato all'agro-business, ha suscitato grandi proteste, e diverse manifestazioni, la più famosa delle quali si è svolta il 25 di marzo del 2023. In quel caso, la violenta risposta delle forze dell'ordine causò più di 200 feriti fra i manifestanti, alcuni dei quali gravi, e molti arresti. Per saperne di più, cf https://www.globalproject.info/it/mondi/francia-sainte-soline-e-la-violenza-di-stato-una-nuova-strategia-repressiva-allorizzonte/24414

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/26197-anselm-jappe-ecologisti-o-iperconnessi.html

----

Il Chimico Scettico

I Nobel, lo squalo, i traffici con FDA e alla fine pagano i soliti / di Il Chimico Scettico

C'erano una volta Kenneth Murray (Università di Edimburgo), Philip Allen Sharp (MIT), Walter Gilbert (Harvard), Heinz Schaller (Heidelberg) and Charles Weissman (Zurigo). Erano tutti biologi. Gilbert e Sharp ebbero il Nobel per Chimica 1980 per il lavoro sul sequenziamento del DNA. Lunga storia quella dei Nobel per Chimica assegnati ai biologi. Tra gli effetti collaterali della coabitazione di chimici e biologi in un solo Nobel, provocata dal fatto che non esiste Nobel per la biologia, c'è forse una diffusa convinzione che le due categorie siano fondamentalmente intercambiabili, cosa del tutto assurda. Sharp ricevette il Nobel per la Medicina nel 1993, per la scoperta dei geni a struttura discontinua. Questo gruppo di biologi fondò Biogen, che sviluppò Interferon alfa-2b, universalmente noto come "l'interferone", approvato per la prima volta da FDA nel 1996, commercializzato da Schering-Plough (poi sono arrivate la versione pegilata e i biosimilari, ma questo è un altro discorso).

Nel 2003 Biogen si fonde con la californiana IDEC. IDEC aveva sviluppato rituximab, il primo anticorpo monoclonale antitumorale, approvato da FDA nel 1997. E non passa molto tempo dalla fusione che inizia una delle vicende di cui più si è parlato nell'ambito dell'industria farmaceutica nel primo decennio del secolo: Biogen IDEC finisce nel mirino di Carl Icahn. Icahn è uno dei più noti *corporate raider* (Gordon Gekko in Wall Street di Oliver Stone è l'immagine di *raider* più nota al grande pubblico). La vicenda è stata piuttosto lunga e fu seguita pure da Nature (https://www.nature.com/articles/4531149a). Il primo decennio del secolo è stato

caratterizzato dalla grande crescita delle biotech classiche, cioè di aziende che sviluppavano farmaci biotecnologici (principalmente mAB, anticorpi monoclonali). Le grandi farmaceutiche globali erano rimaste indietro al riguardo e si stavano mettendo in pari con acquisizioni e fusioni - l'episodio più rilevante fu la completa acquisizione di Genentech da parte di Roche nel 2009.

Si può pensare che Icahn volesse ripetere in grande con Biogen quello che aveva testato con Medimmune: aveva rastrellato azioni e poi aveva forzato il consiglio di amministrazione a vendere a Astra Zeneca, che aveva sborsato ben 15 miliardi di dollari. L'acquisizione da parte di Icahn dell'1% delle azioni di Biogen aveva evidentemente un simile scopo, ma la manovra non andò liscia perché il management Biogen mise su una resistenza piuttosto efficace. Piuttosto efficace ma non risolutiva: dopo due anni, nel 2010, viene firmata una sorta di pace (https://www.reuters.com/article/us-biogen-idUSTRE62L30920100322). Ma non si tratta di una sconfitta di Icahn, anzi: la pace porta a 3 i membri del consiglio di amministrazione designati da Icahn che in breve riesce anche ad imporre il CEO, George Scangos. Scangos "riplasma" la compagnia. Siamo nel momento dei grandi sforzi in campo Alzheimer basati sull'ipotesi amiloide (citofonare Eli Lilly) e con una mossa molto icahniana Scangos molla il 40% della pipeline Biogen per rifocalizzare l'azienda in una sola area terapeutica: sistema nervolo centrale e nello specifico malattie neurodegenerative. A questo riguardo il Wall Street Journal parla di "decimazione della pipeline" (https://www.science.org/content/blog-post/biogen-decimated-pipeline). E a stretto giro taglia pesantemente la ricerca e sviluppo (https://www.fiercebiotech.com/r-d/biogen-spells-out-its-moonshot-r-d-strategy-amid-deep-cost-cuts), inviando 800 buste rosa. Scangos se ne va l'anno dopo. A parte i tagli il suo regno è caratterizzato dall'approvazione di Tecfidera, cioè il dimetilfumarato per la sclerosi multipla, storia nel suo complesso piuttosto triste (https://www.npr.org/sections/health-shots/2013/10/28/241365414/unlikely-multiple-sclerosis-pill-on-track-to-become-blockbuster). Verrebbe da pensare che Icahn con i suoi avesse pensato a replicare il colpaccio Medimmune, Ma purtroppissimo la frenesia anti amiloide si stava sgretolando sotto il macigno delle evidenze cliniche.

I miliardi bruciati da Lilly nei trial dei suoi anticorpi anti beta amiloidi non avevano dato alcun risultato e Biogen si ritrova con una pipeline principalmente focalizzata su quella roba lì, che va avanti a fatica, senza nessuno a cui vendere asset che avrebbero dovuto essere tra i più "caldi" del momento. E si arriva alle vicende più recenti, con il breve periodo di Janet Woodcock acting commissioner di FDA. Sono i tempi della coda di COVID19; dopo aver aspramente criticato le ingerenze di Trump in FDA i democratici vincono le presidenziali, inizia l'amministrazione Biden. E a FDA c'è un vero e proprio terremoto (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2021/09/maretta-fda.html). Non so se quello che ha fatto più rumore sia stata la faccenda dei booster dei vaccini anticovid (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2021/09/non-andartene-docile-in-quella-buona.html) o l'approvazione del primo anticorpo anti beta amiloidi da parte dell'agenzia, Aduhelm, perlappunto un prodotto Biogen (https://ilchimicoscettico.blogspot.com/2021/06/un-sistema-che-funziona-nonostante-tutto.html). L'approvazione di Aduhelm venne fuori dopo lunghi rapporti irrituali, per usare un eufemismo, tra il capo delle neuroscienze a FDA e l'azienda. Ma la povera Woodcock non ne sapeva niente perché non era nel loop, proprio lei, alla testa dell'agenzia. Aduhelm, tra polemiche sul suo prezzo e critiche alla sua efficacia, non è diventato il blockbuster che qualcuno sperava. E oggi siamo di nuovo a un sostanzioso pacchetto di licenziamenti in casa Biogen. Pagano sempre i soliti.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26199-il-chimico-scettico-i-nobel-lo-squalo-i-traffici-con-fda-e-alla-fine-pagano-i-soliti.html

----

Con il cuore legato a Edipo / di Nicola Licciardello

Attualmente non passa giorno senza un richiamo all'operaismo italiano – in primis per la scomparsa del suo inventore Mario Tronti e il novantesimo compleanno di Toni Negri – e così la ripubblicazione del libro della figlia Anna, *Con un piede impigliato nella storia* (Derive&Approdi, già Feltrinelli 2009) – al cui transfert allude il titolo di questo articolo.

Lo scrivo in qualche modo con un senso di liberazione da un tabù – il mio stesso rifiuto, a suo tempo, di credere nell'esito rivoluzionario delle lotte operaie 1968-69 – pur rimanendo a contatto di gomito coi *compagni* dell'Istituto di Scienze Politiche di Padova (1970-74). Collettivo che fu la mia prima 'comunità', in equilibrio per la presenza femminile di Mariarosa e Lisi. Il mio rapporto con Negri proveniva da Massimo Cacciari che me lo aveva presentato, così fui al primo dibattito di "Contropiano" (sul numero 1 il mio saggio *Proletarizzazione e Utopia*). Nell'Istituto, scrissi alcune voci dell'Enciclopedia Feltrinelli Fischer *Stato e Politica* (affidata a Negri), e intervenni al dibattito con ospiti quali Bruno Trentin, Gino Giugni o Giovanni Marongiu. Ma ben presto mi accorsi che l'Italia non era nella condizione "prerivoluzionaria" dichiarata dal Direttore. In seguito, ho visto come provvidenziale il mio (auto)licenziamento dall'Università nel '74, sarei stato certo arrestato con tutti gli altri il famoso 7 Aprile '79. Da giornalista al "Mattino di Padova" poi, nel 2005 mi fu chiesto un contributo sul *maître à penser* Negri, giudicato dal "Nouvel Observateur" fra i 25 maggiori pensatori mondiali assieme a Giorgio Agamben. Quella volta gli riconobbi la forza delle formule rivoluzionarie "dentro e contro" l'Impero, ma problematizzavo i suoi metodi, e ricordavo già con sollievo l'esser fuori dal quel baccanale dialettico, urlato e metallico, la cui forma sembrava imporre l'adesione.

Come altri, credo fui attratto più che dai contenuti soprattutto dallo *stile* di Tronti, da lui stesso rivendicato come *marchio* del gruppo. Ma poi mi sono occupato di tutt'altro: di Oriente, poesia e mistica universali[1].

L'ultima intervista a Negri di Roberto Ciccarelli su Alias (Manifesto 5 agosto) ammette alcune problematiche non risolte, in particolare i *due non ascoltati consigli della Rossanda*: prima, di non scappare in Francia nell'83, poi di non tornare in Italia nel '97, fidandosi delle promesse di qualcuno. Nell'intervista egli esprime più volte il suo dolore per non aver fatto nulla per tirare fuori di galera i suoi colleghi d'Istituto, a partire dal carissimo Luciano Ferrari Bravo (che finalmente fuori negli anni 2000 tante volte m'invitò a cena). Ma quel dolore è, come si dice in gergo, il 'minimo sindacale'. Non vedo però una piena consapevolezza delle responsabilità

storiche di Negri. Certo, vi sono delle svolte così imponenti e dolorose che tutti tendiamo a dimenticare. Ma come si fa a dimenticare Genova 2000 e ciò che ne è seguito? Come non rammaricarsi allora di non aver consigliato ai suoi (o all'intero movimento!) di *dissociarsi* da quella trappola, ben annunciata dal potere – che col pretesto del G8 militarizzava la città, recintando una invalicabile *zona rossa?* Ovviamente invece lo *sfondamento* di quella zona diventò l'obbiettivo per il movimento capitanato da Luca Casarini. Genova G8 è la svolta repressiva del millennio, un evento progettato a tavolino per seppellire decenni di autonomia, di altermondialismo e d'interlocuzione con la famosa "Moltitudine"! Troppi, singolarmente e nei più fantasiosi gruppi, un'intera generazione andarono a quell'appuntamento della storia – ci sarei andato anch'io, mi salvò un pastore maremmano mordendomi a una gamba il giorno prima. Sappiamo come è andato il piano – fra provocazioni di "black bloc" e "no global" incastrati nella guerriglia – riuscito perfettamente: Carlo Giuliani ucciso in piazza, l'inverosimile mattanza notturna alla Diaz, la ciliegina degli sfregi a Bolzaneto. *Italia terzo mondo*.

Ma non si trattò solo di questo – cioè il messaggio che il tempo dello scontro con le forze dell'ordine era concluso – ma che davvero iniziava un'altra era, quella dell'algoritmico riconoscimento identitario, della schedatura universale, l'inizio dell'Intelligenza Artificiale! Di tutto ciò non si poteva essere inconsapevoli, perché questa era la vera essenza dell'Impero, esemplata senza equivoci da Orwell già nel 1948, cioè quel *1984* raccontato con poco anticipo sulla realtà. Forse Negri lo aveva considerato innocua "letteratura distopica"? Ma è il disegno politico di una mente lucida – senza la troppa attenzione (dell'operaismo) a una certa fase del capitalismo, e piuttosto alla sua essenza tecnica, *super-modernista*.

Tecnica onnipervasiva e multigenerazionale, come mostra il libro della figlia di Toni Anna, *Con un piede impigliato nella storia*. Un libro stranamente dialettico, che mostra l'inevitabile condizionamento familiare, ambientale, storico, nella stessa auto-narrazione, come se non volesse liberarsi di tutti questi livelli di realtà, che costituiscono infatti non solo la sua bio-grafia, ma un tratto della vera, Grande Storia d'Italia. Perché una Padova, o una Milano, una Roma senza la persecuzione del Padre e insieme del Movimento, senza l'esperienza ingestibile del carcere, è per Anna impensabile – impensabile immaginare quale sarebbe stata una vita libera, una vita normale, la vita che insieme alla madre avrebbe potuto desiderare… e certo, è così per tutti, ma questa particolare esperienza di sottrazione, dolore, ingiustizia che colpisce una famiglia nelle sue generazioni e diramazioni ha qualcosa di tragico ed esemplare, come un capitolo del "ciclo dei vinti".

Non a caso, il libro si chiude narrando proprio che "il Capodanno 83-84 sono andata a vedere *1984* di Orwell, dove "hanno vinto perché hanno distrutto l'affettività… noi ragazzi imperfetti e vulnerabili avevamo attraversato una catastrofe e ne eravamo usciti a pezzi" (p.314). E la denuncia politica è netta e definitiva: "Tutta la classe politica italiana è Crono che mangia i suoi figli, l'Italia è una società dove è impossibile crescere… ci sono ferite che non si rimarginano, perché è morta tanta gente, sono morte le vittime del terrorismo, quelle delle bombe, ma sono morti anche tanti poliziotti, e sono morti anche tanti operai, come quelli che lavoravano alla Montedison, stroncati dal cancro, e ognuno di loro a casa aveva parenti che li hanno pianti, e per ognuno è stato ingiusto, ogni morto è importante e per ognuno è stato ingiusto, tanti dei compagni finiti in galera sono morti giovani, di tumore, come se la galera li avesse fatti ammalare, anche Luciano, il padre di Francesca, Federico e e Fabrizia, i nostri amici di quegli anni, Luciano che dopo cinque anni e mezzo di carcere e uno di confino era stato completamente prosciolto"… Sicché conclude: "*siamo stati tutti bambini traumatizzati da una Storia che non ci apparteneva, e che non abbiamo scelto. E che i figli portano sulle spalle le colpe dei genitori, e prima o poi con queste devono confrontarsi.*

La vita però va avanti, e proprio uno che è andato dentro con mio padre è riuscito a curare mio fratello… molti si sono messi a lavorare nel sociale… mia madre già anziana si è rimessa a fare politica nei centri sociali, ha ritrovato se stessa, ma allora sono crollata io…e ancora adesso che sto scrivendo questo libro ogni tanto ho paura delle ripercussioni, delle occhiate della gente, perché è vero quello che una volta mi ha detto mio padre, sono una che ha preso troppa paura. D'altronde penso che la vita è quella che ti capita, non la scegli. Penso che quello che mi è capitato mi ha aperto gli occhi, mi ha affinato lo sguardo,

rendendomi la persona diversa che sono".

Questa, la pagina conclusiva del libro, sembra attribuire al padre persino l'intima consapevolezza della "troppa paura". Lo shock indimenticabile campeggia al capo opposto, all'inizio del libro: il freddo acciaio di una mitraglietta sulla pancia di una bambina di 12 anni, che apre la porta di casa alle 7 di mattina. La casa di Padova, che "era come un'isola incasinata e felice," al centro della città, con un gran terrazzo su Piazza delle Erbe, era come un fuoco urbanistico, troppo evidente per essere attaccato. Invece, con gran sorpresa della ragazzina, fu proprio ciò che accadde. Una vena ironica generazionale fortunatamente percorre i capitoli, ovvero le età biografiche, nel secondo ecco il Festival di *Re Nudo* al parco Lambro di Milano, dove l'adolescente scopre la felicità del corpo. Ma la mamma riferirà anche di camion del Comune che spruzzavano diserbante sui giovani rimasti nudi troppo tempo, e del resto era l'estate di Seveso. Il racconto è sempre sorvegliatissimo, consente escursioni positive a tempo limitato. Realismo storico *intimistico*. All' *educazione sentimentale* della protagonista non mancano Jannacci, gli spinelli, "il Male", "Radio Alice" di Bifo, Demetrio Stratos, ma il capitolo si chiude con gli assassinii di Francesco Lorusso e Giorgiana Masi.

Non conosco l'Anna regista, ma nella scrittrice non vi è traccia di quel "*pensiero negativo"* che da Francoforte a Berkeley aveva informato più di una generazione (forse una traccia è in quel parlare da sola della madre, la generosissima Paola Meo), e qui fra parentesi si può osservare che il passaggio di testimone da Adorno a Foucault non è stato poi tanto salutare ai movimenti. Ma finisco sul racconto di Anna. Il terrorismo non è un buon maestro, e Anna forse l'ha subito troppo. Il rifiuto (perché troppo caldo) alla richiesta paterna di salire sull'Acropoli, come poi la riconciliazione a Capo Sounion, sembrano anticipare la rottura col liceo classico e l'avviamento a una scuola di regia. E quasi sorprende la completa adesione ai tempi (anziché una presa di distanza) col trasferimento familiare da un quartiere bene (via Boccaccio) a quello pericolosissimo su Piazza Vetra, epicentro della tossicodipendenza – indotta previa criminalizzazione della cannabis e distribuzione di eroina quasi gratis. Un diverso Bellocchio (o chi per lui) avrebbe potuto inferirne una sorta di preparazione dell'ambiente all'*affaire* Moro – di lì a poco il rapimento e l'esecuzione – Anna si guarda dal dare interpretazioni ("Il rapimento Moro è diventato un romanzo d'appendice, che teneva tutti col fiato sospeso"). Una bulimia cosciente, continuando a subire, finché potrà 'competere' col padre affiliandosi, anziché all'Autonomia, a Lotta Continua ("anche se avevamo la sensazione di essere arrivati sulla scena a spettacolo finito, quando le cose belle ed eccitanti erano già passate").

Non insensibile alle canne o al Kerouak di *On the Road*, Ann saluta ottimista il padre ("stasera sei fuori") il giorno dell'arresto con l'allucinante accusa del sequestro e assassinio di Moro. Sappiamo invece che dovrà passare anche l'isolamento, prima che cada il folle "teorema" *è lui il capo di tutto*, e Anna avvezzarsi ai viaggi di diciannove ore a Roma e sei di Rebibbia per un'ora di colloquio. "Il carcere si ergeva a riaffermare la santità della famiglia, rendendo un detenuto, che non poteva vedere nessun altro, completamente dipendente dai familiari". Passa anche l'appello di Eco, Vattimo, Bertolucci. Per il 15° compleanno, Anna riceve un telegramma dal padre, trasferito a Palmi – dove i colloqui saranno attraverso il vetro, infine Trani. In compenso avrà un affettuoso incontro con Doni, la donna di Parigi. La strage dell'80 alla stazione di Bologna passa quasi inosservata, e New York a 15 anni è davvero videale, pop, *no satisfaction*, barboni, fino al "verde acido" di Santa Cruz, dove naturalmente avrebbe voluto restare per sempre.

Con la nuova scuola di regia, l'Itsos, arriva la "Milano da bere" (con un po' di coca) – parallelamente a infiniti altri arresti – ma finalmente anche la lettura di Baudelaire, Rimbaud e Artaud. Ed ecco il Corriere titolare "*Negri a capo della rivolta al carcere di Trani*" ! Invece quelli del 7 aprile, in quanto in attesa di processo, si erano dissociati dalla rivolta, ma perciò pestati dai mafiosi, e poi dai "corpi speciali" penetrati dal tetto – Negri soltanto salvo per miracolo. "Il mondo stava impazzendo" (attentato al Papa), ma a Parigi, eletto Mitterrand, c'erano novantamila esiliati. Ann ora registra ogni cosa, come i Weather Report al Palalido, gli scontri e tutto il resto. Ma "le fabbriche chiudevano e gli operai avevano perso il loro mondo", "c'erano sempre più modelle e modelli americani", e il matrimonio di Carlo d'Inghilterra e Lady Diana.

Ann sopravvive fra allucinazioni e rassicurazioni del padre, ma anche di ragazzi – uno le svela che le pillole per dimagrire servono piuttosto a sballarsi. Muore la nonna, dal 7 aprile erano state messe dentro ventimila persone, allora "Kafka mi sembrava l'unico a capire come funziona il mondo". E diventa "dark", una sfumatura più leggera di punk, sicché con le sue amiche compila cassette di musica allineata a Berlino, Amsterdam, Londra. La mamma litiga con Scalfari a Repubblica, ma l'Italia vince i mondiali, e persino al Toni dei giovani fanno fumare una canna, mentre a Londra tutti gli italiani rubano. In vista dell'esame di maturità, che coincide finalmente con l'inizio del dibattimento sul 7 aprile, Ann partecipa a una festa in cui sono tutti in acido: "era tutto così incredibilmente meraviglioso che mi commuoveva". Poco dopo, sulla fortezza del Deserto dei Tartari, con una platea semivuota ma presente Rossana Rossanda, "*finalmente abbiamo visto mio padre dietro le sbarre, sembrava un uccelletto*". La polizia picchia tutti nella sede del Partito Radicale, ma finalmente vota anche Anna, per suo padre. Negri raccoglie 55 mila preferenze e si commuove, l'indomani è fuori da deputato. Ma quando esce è "completamente pazzo, con la testa ancora dentro". Gli affibbiano una scorta ineliminabile, che si eclissa una notte soltanto, la notte del voto sull'immunità parlamentare – senza di cui egli non può aiutare i compagni ancora dentro. Il voto arriva dopo un paio di settimane, come la crudele risposta del destino: immunità negata per 262 voti contro 258, con i 7 radicali astenuti! Per fortuna, da Punta Ala un battello raccoglierà un sacco, destinazione Costa Azzurra. Anch'io avrei scelto di stare in quel sacco.

Note

[1] Miei saggi sono in parte reperibili in https://independent.academia.edu/NicolaLicciardello.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/26202-nicola-licciardello-con-il-cuore-legato-a-edipo.html

----

BRICS, il fattore Cina-India e la prossima "psyop" occidentale / di Pepe Escobar

– Strategic Culture

Dopo una lunga preparazione, segnata da grandi aspettative in tutto il Sud Globale, la Maggioranza Globale o il "Globo Globale" (come ha coniato il Presidente bielorusso Lukashenko), il vertice BRICS in Sudafrica ha rivelato, nel suo primo giorno, un incidente "*lost in translation*" che dovrebbe essere preso come un serio avvertimento.

Il feed del BRICS Business Forum sulla rete sudafricana SABC si è trasformato in una Babele linguistica dei BRICS. La voce di tutti i traduttori, simultaneamente, si scontrava. Le spiegazioni variano dal desiderio di forgiare un nuovo esperanto (poco probabile), alla semplice incompetenza del team di ingegneri del suono, all'isolamento dei traduttori in una cabina separata, che non sono stati avvertiti di spegnere i loro microfoni, o infine, ma non meno

importante, all'interferenza della NSA [l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale degli USA], che ha disturbato le frequenze dei microfoni dei traduttori.

Qualunque cosa sia accaduta, si è trasformata in un serio impedimento per il pubblico sudafricano – e internazionale – di capire cosa si stesse discutendo online. Anche se il "*lost in translation*" non vanificherebbe l'ambizioso programma di cambiamento dei BRICS, di certo sarà sfruttato al massimo dai soliti sospetti del Divide et Impera per incrementare la loro guerra ibrida a tutto tondo già in atto contro i BRICS.

Il dramma shakespeariano della de-dollarizzazione

Qualunque siano i risultati concreti finali di queste giornate potenzialmente rivoluzionarie a Johannesburg – ho analizzato i temi chiave qui – i fatti fondamentali sono immutabili.

La Cina e la Russia, in qualità di motori principali, sono intenzionate a espandersi verso il BRICS+ per resistere alla prepotenza imperiale, diplomatica e non; costruire alternative a SWIFT; promuovere l'autosufficienza economica tra i membri e l'autonomia dalla demenza delle sanzioni (che non potrà che aumentare); e, infine, forgiare un'alleanza contro le minacce militari imperiali – con la possibilità che il BRICS+ si fonda in futuro con l'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai (SCO).

Il fattore Cina è probabilmente il vettore chiave di tutti questi processi complessi e intrecciati. Non c'è da stupirsi che il presidente Xi, nella sua seconda visita di Stato all'estero nel 2023 (dopo la Russia), convocherà una riunione speciale a Johannesburg con decine di capi di Stato africani.

L'opinione pubblica cinese è totalmente avvinta dal vertice dei BRICS, con un "interesse superiore a quello del G7". C'è un ampio dibattito su tutta l'agenda che sfida l'Impero – dalla de-dollarizzazione all'aumento dell'influenza sul mercato dell'energia – e sulla divisione Cina-India, con Nuova Delhi spesso additata come agente ostile all'interno dei BRICS.

Gli sherpa, in via ufficiosa, così come i diplomatici degli attuali cinque BRICS (che presto si allargheranno) sono stati molto cauti nell'inquadrare l'intero dibattito non sulla de-dollarizzazione – una prospettiva ancora lontana – ma su sistemi alternativi di commercio/pagamento in valute locali.

Eppure, nel suo discorso in videoconferenza – salutato come una rockstar – il Presidente Putin è stato categorico: il processo di de-dollarizzazione all'interno dei BRICS è irreversibile.

Tuttavia, sono le contraddizioni interne a emergere quando si parla di BRICS+. Nuova Delhi è stata estremamente cauta – anche se gli sherpa hanno fatto sapere che le principali regole di ammissione sono state concordate.

I proverbiali guastatori del Divide et Impera hanno affermato che Pechino vuole che il BRICS+ sia un concorrente del G7. Fesserie. La geopolitica cinese è molto più sofisticata – e non presenterebbe mai ai partner un imperativo di ferro. Pechino vuole solidificare il suo ruolo de facto di leader geoeconomico del Sud Globale seducendo il maggior numero di partner, non intimidendoli.

Da qui l'importanza dell'incontro Cina-Africa. Il Sudafrica è stato il primo Paese africano a sottoscrivere la Belt and Road Initiative (BRI). Pechino e Pretoria stanno celebrando 25 anni di relazioni diplomatiche. Xi e Ramaphosa parleranno dell'integrazione economica africana nel suo complesso, nei dettagli, con tutti questi capi di Stato.

Cosa vuole davvero l'India?

La visione della Cina per i BRICS+ e soprattutto per l'Africa è intrinsecamente legata alla BRI,

che dopo tutto è il concetto di politica estera generale di Pechino per i prossimi decenni.

L'India, da parte sua, ha altre idee quando si tratta di configurarsi come leader del Sud Globale. All'inizio di quest'anno, Nuova Delhi ha ospitato il vertice "Voice of the Global South", a cui hanno partecipato oltre 100 nazioni. Questo potrebbe aver configurato una sorta di alleanza informale e multilaterale con valori diversi, ma in gran parte incentrata sugli stessi obiettivi promossi dai BRICS.

Se la Cina gira con il BRI, l'India gira con una specie di controparte – complementare: l'International North South Transportation Corridor (INSTC), dove è uno degli attori principali insieme a Russia e Iran. Abbiamo quindi un membro di spicco dei BRICS e un potenziale membro dei BRICS+: l'India è molto favorevole all'adesione dell'Iran.

Tutto ciò punta all'integrazione di BRICS, BRI, INSTC e anche SCO (Russia, Cina, India e Iran sono tutti membri). Ancora una volta, il diavolo sarà nei dettagli alla "*lost in translation*". Non c'è un imperativo categorico che affermi che le priorità cinesi e indiane non possano convergere.

I RIC (Russia, Cina, India) hanno anche notato che la stragrande maggioranza delle nazioni del Sud Globale/Maggioranza Globale non ha sostenuto – né aderito – al sogno bagnato collettivo dell'Occidente di sopprimere strategicamente la Russia. Anche se la Russia è oggi la quinta economia mondiale in termini di PPA (oltre 5.000 miliardi di dollari) – davanti ai vassalli imperiali europei – il Sud Globale percepisce Mosca come "uno dei nostri".

Tutto ciò aggiunge ulteriore potere al nuovo Movimento dei Non Allineati (NAM), che deve essere corteggiato a tempo pieno dai RIC. Le "iniziative" tardive del Nord Globale, come l'americana Build Back Better World e la Global Gateway dell'UE, sono considerate al massimo una retorica lussureggiante.

Anche se la Cina è destinata a consolidare il suo ruolo di primo piano nel Sud Globale, soprattutto in Africa, dopo il vertice, l'India conta su una spinta anche nel suo ruolo autodefinito di potenza Nord-Sud. Questo può essere visto come un gioco di copertura delle scommesse, dato che l'establishment di Nuova Delhi si vanta di essere intrecciato con il Nord Globale quando si tratta di obiettivi strategici (Tipo Quad? Mah, davvero?) pur rimanendo un attore del Sud Globale.

Beh, prima o poi qualcosa deve cedere. L'Impero ha confezionato la sua terminologia e la sua strategia fasulla "Indo-Pacifico" appositamente per intrappolare l'India. Nessuno in Asia-Pacifico si è mai riferito alla regione in termini di "Indo-Pacifico". Eppure, in un colpo solo, l'Impero si sbarazza della Cina, del Mar Cinese Meridionale e persino del Sud-Est asiatico per accogliere in uno slogan accattivante quella che considera al massimo una neocolonia geopolitica e un ariete contro la Cina.

Sembra che Nuova Delhi stia sviluppando una tendenza: di non essere mai all'altezza del suo potenziale quando si tratta di esercitare la sovranità per sfidare l'egemone.

Minare i BRICS+ dall'interno

Il raggio d'azione della Russia è molto più ambizioso – va dallo spazio post-sovietico attraverso l'Heartland alla vera Asia-Pacifico, all'Asia occidentale e, come la Cina, anche all'Africa. Tutti questi attori dipendono dall'energia russa, dai prodotti alimentari russi, dai fertilizzanti chimici russi e da una serie di materie prime russe. Per tutti loro, non ci sarà alcun "disaccoppiamento" o "de-rischio" quando si tratterà di commerciare con la Russia.

Nel suo discorso in videoconferenza ai BRICS, Putin ha proprio fatto centro sul fronte della connettività, ampliando l'INSTC e la Northern Sea Route. Lo stesso vale per la fornitura gratuita di grano alle nazioni africane più povere. Ha anche distrutto il "cosiddetto" accordo sul grano: Mosca prenderà in considerazione la possibilità di tornare, ma solo se verranno

soddisfatte le sue legittime richieste.

In contrasto con la rapida espansione del soft power russo, come potrebbe Pechino espandere il proprio – che potrebbe essere gravemente carente in diverse aree? La creazione di Istituti Confucio non è sufficiente; idealmente, i cinesi dovrebbero iniziare a promuovere una serie di think tank del Sud Globale, dall'Asia occidentale all'Africa e all'America Latina, per analizzare le sfide geopolitiche e geoeconomiche in costante aumento sulla strada del multipolarismo.

Per il momento, Pechino metterà il turbo alle forme istituzionali di interazione Sud-Sud, come il Belt and Road Forum (il prossimo è in ottobre), il Forum sulla cooperazione Cina-Africa e il forum Cina-CELAC con l'America Latina e i Caraibi.

Ma anche all'interno dei BRICS, tutto torna a Cina-India. Il 2023 potrebbe diventare un punto di svolta nelle loro relazioni bilaterali. Nuova Delhi ha organizzato l'ultimo vertice della SCO (purtroppo solo online; le voci di dissenso interno non sono mai state del tutto smentite). E presiederà il prossimo vertice del G20.

E poi c'è il fattore esterno tossico: la Guerra Ibrida imperiale già in corso contro i BRICS. I soliti sospetti non si faranno scrupoli a mettere Pechino contro Nuova Delhi, soprattutto dopo che tutto ciò che hanno lanciato contro Mosca è miseramente fallito.

Questa sfaccettata Guerra Ibrida è stata progettata per minare i BRICS+ dall'interno, soprattutto i nodi più deboli, Brasile e Sudafrica, e anche l'Iran, già mega-sanzionato, se diventerà membro. L'Impero non si farà scrupoli per non perdere i perni chiave dell'egemonia latinoamericana e africana.

Nel complesso, i RIC – e forse presto anche i RIIC – dovrebbero concentrare la loro attenzione sull'Africa. Questo non significa che una serie di nazioni africane dovrebbero essere autorizzate a unirsi ai BRICS+ letteralmente domani; la questione è essere in grado di aiutarle in diversi campi cruciali, dato che il processo di rottura dal controllo imperiale/neocoloniale è ormai irreversibile.

L'Impero non dorme mai – almeno chi gestisce veramente lo spettacolo: I manichini da crash test che impersonano i presidenti sono un'altra cosa. Con i sogni di false flag a Taiwan che stanno rapidamente svanendo, tutte le scommesse sono aperte sul fatto che l'Impero potrebbe organizzare la sua prossima grande psyop bellica in Africa.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26206-pepe-escobar-brics-il-fattore-cina-india-e-la-prossima-psyop-occidentale.html

----

Complessi parti multipolari / di Pierluigi Fagan

È terminato il summit dei BRICS in Sud Africa. Star dell'incontro il presidente indiano Modi. Putin era in remoto e sappiamo in quali altre faccende affaccendato, Xi ha saltato senza dare ragioni il primo incontro pubblico dei leader, Lula si è preoccupato di rilasciare dichiarazioni che

spegnessero l'impeto competitivo del gruppo contro l'Occidente cui è legato anche in ragione di recenti incontri ed accordi (USA ed UE). Per dire, era stato proprio Lula che aveva annunciato nei mesi scorsi la volontà di varare la valuta alternativa al dollaro. Occorre che s'impari a leggere questa complessa trama delle nuove relazioni mondiali, a volte fai una dichiarazione prima di certi incontri per ottenere qualcosa, è "politica".

Il vertice, come spiegato nel nostro scorso post, aveva al centro un punto, la questione dell'allargamento del gruppo ad altri partner, una ventina in esplicita richiesta di ammissione, un'altra ventina interessati a seguire. Poiché molti seguono la geopolitica come seguono il calciomercato ovvero seguendo "storie", s'erano prematuramente eccitati immaginando roboanti annunci di valute alternative al dollaro, ma nessuno aveva anticipato tale intenzione nella preparazione del vertice, anzi era stato esplicitamente escluso da indiani e sudafricani.

Prima si fanno i soggetti, poi i soggetti deliberano le proprie comuni intenzioni, semmai vi riescono.

I primi due giorni, a parole, erano tutti entusiasti ed uniti nel dichiarare la volontà di allargamento. Mercoledì notte, riuniti a specificare i dettagli, si sono incagliati su punti presentati da Modi, fresco di gloria spaziale. Come detto, Modi gioca una complessa partita in cui occorre tener conto anche del fatto che l'anno prossimo va ad elezioni per il terzo mandato, con alta frizione interna che ha portato addirittura ben 26 diversi partiti, che più eterogenei non si possono immaginare, a creare un cartello unico contro di lui sotto la bandiera del terzo Gandhi, Rahul.

La complessa partita sulla politica estera di Modi è relativa a molti punti: 1) ottenere il prestigioso seggio al Consiglio di Sicurezza (India è il più grande paese del pianeta ed è -al momento. La quinta economia, ma la quarta più o meno l'anno prossimo, la terza per Pil PPA); 2) calibrare i delicati rapporti con la Cina, sia localmente (confini), che arealmente (Asia), che dentro i BRICS dove l'India vuole presentarsi come reale capofila dei Global South dicendo la Cina è ormai un paese non più "in via di sviluppo". Da segnalare come il successo lunare dia all'India una immagine assai attraente dal punto di vista tecnologico, chiave importante per le ambizioni di sviluppo di terzi; 3) combattere proprio contro Cina e Russia sul senso da dare ai BRICS ovvero una unione economica e non una unione geopolitica o non del tutto. L'India, infatti, intrattiene ottime e proficue relazioni con il Giappone, l'Unione europea e soprattutto gli Stati Uniti d'America (anche militari e nel Pacifico), senza per questo trascurare la vecchia amicizia con la Russia; 4) in subordine al punto 2), una crescente attenzione all'Africa che l'India ha per il momento colonizzato con una apparentemente innocua diaspora di sarti e commercianti per la parte sudorientale. C'è anche, poco notato, un crescente problema di rapporti con certo mondo musulmano, problema etnico interno piuttosto sensibile, che però ha riflesso sui codici di fratellanza islamica che è un mondo altrettanto complesso.

Modi allora, mercoledì sera, si presenta con due nuovi criteri limite per accettare le domande di ammissione dei nuovi candidati: a) non esser sotto sanzioni; b) avere un Pil PPA di un certo livello. Entrambi, vanno in direzione di dar ai BRICS il senso di unione di cooperazione economia e meno geopolitica. Non vuole trovarsi annegato in una pletora di paesotti senza senso imbarcati da cinesi e russi solo per far "massa", non vuole trovarsi in imbarazzo nel suo gioco su più tavoli con gli occidentali. È probabile che -in parte- avesse anche dalla sua parte il Brasile altrettanto sensibile a non urtare troppo gli occidentali. Il Sud Africa ha giocato il ruolo di mediatore, padrone di casa interessato al successo del vertice, a sua volta orientato a rappresentare gli interessi continentali. Modi, sapendolo, ha stabilito in un incontro bilaterale, che si farà promotore dell'annessione dell'Unione Africana al G20 e forse poi, nel più generale riassetto del Consiglio di Sicurezza, anche lì.

Si può immaginare come la seconda richiesta possa esser stata valutata forse contrattabile dai cinesi (i russi, in questo momento, non hanno un grande peso o meglio lo hanno comunque e per varie ragioni, ma non sono proprio nel miglior loro momento di far geopolitica), la prima no. A parte escludere a priori le candidature di Iran e Venezuela, avrebbe creato anche un

imbarazzo palese con la Russia stessa e forse domani con la Cina stessa. Non solo, avrebbe dato agli americani l'arma perfetta per mettere sotto sanzioni chiunque a loro piacimento pur di interdire le politiche interne lo stesso BRICS. Era evidente Modi avesse presentato il punto per ottenere qualcos'altro, il punto non era realistico ma contrattualistico.

Com'è finita la battaglia nelle segrete stanze?

Si è deciso di non decidere i principi ma procedere pragmaticamente. Così s'è deliberata l'ammissione dell'Arabia Saudita spinta dall'India e non solo(che per altro sta giocando una sua propria partita con Iran da una parte, Israele dall'altra e gli Stati Uniti a chiudere il quadrato, anche AS come l'India va sul multi-allineamento), l'Egitto (Russia) e gli Emirati Arabi Uniti (sponsorizzati dalla propria ricchezza e basta). Seguono Argentina (sponsorizzata da Lula) e l'Iran (Cina) che alla fine Modi ha dovuto ingoiare anche perché s'era messo in imbarazzo da solo visto anche i più che ottimi rapporti bilaterali diretti. Infine, l'Etiopia (Sud Africa) leader storico del senso africano. Pare che l'Indonesia si sia chiamata fuori per il momento, ci sarà da capire meglio perché e per quanto. Quindi i BRICS passano da cinque a undici, da 01.01.24, da verificare con quali prerogative tra fondatori ed associati.

Solo dichiarazioni congiunte in favore dell'ulteriore esplorazione di una valuta comune da concordare e definire tecnicamente a seguire mentre si riafferma l'impegno a nuove cooptazioni.

Modi ha poi dovuto dichiarare di essere strafavorevole all'allargamento ("I believe Brics and friendly countries present here can work together to strengthen a multipolar world."), ma forse sovraeccitato dalla conquista lunare, non ha calcolato che le sue uscite all'undicesima ora ieri notte, si sono sapute. Difficile rendersi credibili nella difesa di interessi terzi, quando ha dimostrato che più che altro si stava facendo i fatti propri. i

Segnale finale? Da una parte la volontà strategica c'è ed è confermata, dall'altra quando si passa dalla volontà ai fatti, emerge tutta la delicata complessità di questo progetto e siamo solo alle ammissioni, poi sarà la volta delle decisioni e degli impegni fattivi. In sostanza, BRICS si avvia a diventare qualcosa che ha la forza ed in parte la debolezza dell'Unione europea, forza economica ed in parte finanziaria, geopolitica un po' maggiore, ma da verificare caso per caso e tavolo per tavolo.

Dall'altra G7 con ancora alta forza finanziaria e geopolitica, in declino quella economica e demografica. USA/G7 potrà aggredire paese per paese la unione BRICS offrendo qualcosa in cambio di qualcos'altro. Paese per paese ci si barcamenerà tra interessi a breve ed a medio-lungo. Di fatto, come nel caso del presentarsi nel mercato di un concorrente che limita i privilegi del precedente monopolista, l'intero processo spingerà USA/G7 a doversi preoccupare della propria postura ed immagine (concreta non pubblicitaria), che però sconta decenni e secoli di protervia difficilmente cancellabili. Biden ha già annunciato importanti revisioni nella composizione dei diritti, voti e rappresentanze in World Bank e International Monetary Fund, mentre affila le armi per nuovi "divide et impera".

Certo, da oggi è chiaro che "tutto il mondo ti osserva" e se predichi bene e razzoli male, gli spettatori diventeranno attori e non a tuo favore.

Partita lunga e complessa che però arriverà inevitabilmente ad una nuova configurazione di ordine mondiale, anzi che è già arrivata anche se molti faticano a comprenderlo, tra ironie sui "sogni di gloria alternativi" e gli eccessivi entusiasmi che non tengono contro delle tante complessità e contraddizioni di processo. Il mondo cambia, le nostre mentalità arrancano.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/26207-pierluigi-fagan-complessi-parti-multipolari.html

----

20230829

A proposito dell'antimafia della "fuffa": il "gioco grande" tra passato e presente / di Roberto Scarpinato

Si sta pericolosamente diffondendo l'idea che chi denuncia le collusioni tra la mafia e le componenti neofasciste dello Stato lavori contro di esso. Le recenti dichiarazioni del professor Costantino Visconti rendono necessario un ripasso dei fatti accertati da più di mezzo secolo di atti giudiziari che ricostruiscono la rete e la portata dei rapporti Stato-mafia, andando ad osservare anche le strane simpatie di questo governo per personaggi legati al passato stragista di matrice fascista e mafiosa.

28 Agosto 2023

"Vi sono due storie: la storia ufficiale, menzognera, che ci viene insegnata e la storia segreta, dove si trovano le vere cause degli avvenimenti, una storia vergognosa".
Honorè de Balzac

In una intervista pubblicata sul Foglio il 20 luglio 2023 Costantino Visconti,

docente di diritto Penale all’Università di Palermo, ha auspicato che nelle scuole non vengano più invitati il magistrato Nino Di Matteo e il giornalista Saverio Lodato in quanto esponenti di una antimafia nichilista (ribattezzata “della fuffa” nella titolazione dell’intervista) che afferma che “lo stato è marcio”, “mette permanentemente in discussione i risultati che ottengono i corpi professionali dello stato nel contrasto a Cosa Nostra in nome di un inafferrabile oltre, di un sistema mafioso superiore e supremo che rimarrebbe sempre impunito” e “non da mai soddisfazione a chi lavora sul campo”. “Questo modo di intendere la mafia” – spiega Visconti – “nega la storia alle nuove generazioni… confonde le acque, punta inesorabilmente a celebrare l’invincibilità della mafia e dei suoi registi occulti”, mentre invece “bisogna insegnare bene la storia” raccontando che oggi “siamo arrivati al punto in cui le mafie sono sotto pressione permanentemente. In questo modo dai la sensazione che qui l’identità forte è lo Stato, che nulla ha che vedere con la mafia”. L’invito rivolto dal prof. Visconti è stato respinto al mittente da circa cento studenti di università e scuole di tutto il paese, sottoscrittori di una lunga lettera aperta che nel rivendicare il diritto di ascoltare e confrontarsi con magistrati come Di Matteo e giornalisti come Lodato, argomentano come e perché la rappresentazione della mafia e dei suoi rapporti con il potere proposta dal professore sia “totalmente fuorviante e antistorica”, assicurandogli “che i giovani e gli studenti conoscono la storia, ma quella vera, scomoda e fastidiosa: non la storia che ci viene propinata con concetti retorici ed astratti di legalità, o con passerelle istituzionali all’interno delle nostre scuole e università”.

Al di là delle considerazioni di merito formulate dagli studenti, la *fatwa* lanciata dal professor Visconti merita riflessione sotto altri profili.
Il primo è quello del metodo utilizzato per tentare di delegittimare coloro che intende criticare, consistente nell'attribuire ad essi pensieri ed affermazioni squalificanti per la loro rozzezza culturale ed il loro estremismo.
Ne parlo con cognizione di causa essendo stato bersaglio di questo metodo.
Dopo la cattura in data 16 gennaio 2023 di Matteo Messina Denaro, pur ribadendo la professionalità e la trasparenza dell'operato della Procura di Palermo e degli organi di polizia nel conseguire quell'importante risultato, avevo espresso l'opinione che meritassero di essere approfondite alcune palesi anomalie del comportamento del latitante nei mesi precedenti la cattura quali, ad esempio, la noncuranza nel farsi fotografare da terzi ignari della sua reale identità, rimasti in possesso della sua immagine nella memoria del proprio cellulare con la conseguente impossibilità di controllarne la successiva diffusione ad un numero indeterminato di persone, l'utilizzo del proprio cellulare anche per l'inoltro di messaggi vocali registrati, la sua indifferenza nel circolare all'interno di Campobello di Mazzara nonostante persino il sindaco fosse a conoscenza che tutto il piccolo paese era disseminato di microspie e telecamere, e nonostante che suoi fedelissimi fossero stati tratti in arresto poco tempo prima anche grazie alle riprese effettuate da telecamere piazzate dalle Forze di Polizia in luoghi prossimi al suo covo.
Anomalie peculiari sia in considerazione della pregressa pluriennale maniacale cura del latitante nel non lasciare alcuna traccia di sé, che della pubblica anticipazione in televisione nel novembre 2022 da parte di Salvatore Baiardo,

uomo del capo mafia stragista Giuseppe Graviano, sull'imminenza della cattura di Messina Denaro come epilogo di una lunga trattativa segreta. Circostanza di cui il Baiardo si mostrava così certo da invitare il conduttore a rivedersi di lì a poco per verificare se quanto da lui affermato fosse veritiero o fandonia.
A seguito della formulazione di tali perplessità, il successivo 29 gennaio, il prof. Visconti pubblicava un articolo con mia fotografia e richiamo in prima pagina intitolato "L'eterno ritorno dell'antimafia nichilista", qualificandomi come esponente di spicco di tale antimafia composta da "nichilisti di professione", "un plotone che si incarica di sparare a raffica dubbi, complotti, trame oscure, in ogni dove" e che mette "permanentemente in dubbio i risultati che ottengono i corpi professionali dello stato nel contrasto a Cosa Nostra in nome di un inafferrabile oltre" e che " presume di capire e sapere più di tutti come stanno realmente le cose".
Di tale mio asserito atteggiamento nichilista estrinsecantesi nel non dare mai merito ai corpi professionali dello Stato, il professore offriva al pubblico una prova documentale inconfutabile, affermando: "Perché, a ben vedere, Scarpinato è coerente: anche quando con una fulgida operazione investigativa fu catturato Bernardo Provenzano, il vero capo dei capi rimasto in carica sino al 2006 da incallito latitante, lui definì l'arresto più o meno una colossale arma di distrazione di massa volta ad oscurare i veri padroni del sistema politico mafioso". Si trattava di una grossolana falsità. Mai pensato o affermato nulla di simile. L'articolo intitolato *Bernardo Provenzano e le armi di distrazioni di massa* era stato pubblicato su MicroMega il 23 maggio 2005 cioè quasi un anno prima dell'arresto di Provenzano avvenuto l'11 aprile 2006, e riguardava

tutt'altro argomento che l'arresto di latitanti, avendo per tema la critica della costruzione sociale del sapere sulla mafia incentrata pressoché esclusivamente sulle gesta di personaggi come Provenzano e Riina, di estrazione popolare e di modesta cultura, rimuovendo il ruolo centrale svolto nel sistema di potere mafioso dai colletti bianchi esponenti della cosiddetta borghesia mafiosa.
A fronte della mia richiesta di rettifica alla direzione del giornale e del mio annuncio di adire altrimenti le vie legali, il prof. Visconti era costretto ad ammettere di avere preso una sonora cantonata, concludendo "Sarebbe bello e opportuno promuovere un discussione su questa diversità di interpretazioni in un pacato e costruttivo dibattito pubblico".
Buon proposito tuttavia subito abbandonato, perché poco tempo dopo il professore ha ripetuto lo stesso metodo e la stessa fraseologia per tentare di screditare Di Matteo e Lodato attribuendo loro affermazioni squalificanti mai fatte e distorcendone il pensiero. Nessuno dei due, infatti, ha mai affermato che "lo Stato è marcio" né tantomeno ha messo "permanentemente in discussione i risultati che ottengono i corpi professionali dello stato nel contrasto a Cosa Nostra".

Entrambi nella diversità dei propri ruoli hanno messo in luce una verità storica ormai consolidata a seguito di una messe significativa di sentenze e di acquisizioni documentali.
E cioè che all'interno dello Stato accanto a componenti fedeli alla legalità costituzionale e alla democrazia, hanno operato anche componenti infedeli, terminali di complesse reti istituzionali collegate a poteri extraistituzionali, che hanno depistato le indagini, hanno garantito protezioni e impunità ad esecutori

di delitti, tenuto al riparo complici eccellenti, talora anche fornito supporto logistico alla consumazione dei reati.
Una fenomenologia che si è declinata soprattutto sui terreni che hanno intersecato la criminalità del potere – stragismo della destra eversiva, progetti di colpi di stato, delitti politici, omicidi e stragi di mafia – e che per la sua ininterrotta continuità nel tempo, per la rilevanza dei ruoli ricoperti dai suoi protagonisti negli apparati istituzionali, non può essere derubricata a mera sommatoria aritmetica di cadute e deviazioni individuali, disconnesse l'una dall'altra, ma appare piuttosto indicativa della perpetuazione nel tempo di tali componenti infedeli e della loro nefasta ed occulta azione illegale e antidemocratica.

Si tratta di una casistica così vasta da non potere essere neppure sommariamente inventariata nel breve spazio di un articolo. Basti ricordare i depistaggi che caratterizzarono la strage politico-mafiosa di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 che tenne a battesimo la nascita della Repubblica, cui fecero seguito gli omicidi degli esecutori depositari di segreti scottanti che minacciavano di rivelare i nomi dei mandanti, come Gaspare Pisciotta avvelenato all'interno del carcere dell'Ucciardone. Una strage che segna nel laboratorio politico siciliano l'anno zero della strategia della tensione che si svilupperà nel Paese nel corso dei successivi anni Settanta e Ottanta con una sequenza di stragi, di progetti di colpi di stato, di omicidi politici che non ha uguali in nessun altro paese europeo di democrazia avanzata. Una sequenza che vede interagire – come accertato in plurime sentenze definitive – un articolato

sistema criminale che assembla al suo interno neofascisti, circoli massonici (di cui la P2 è solo il paradigma più noto) che operano come cabina di regia delle componenti più reazionarie della classe dirigente del paese, ivi compresa l'alta mafia, nonché alcuni vertici dei servizi, dell'esercito e dei corpi di polizia. Da qui l'ininterrotto coinvolgimento di talune componenti dello Stato nelle stragi, che si è esplicata con depistaggi per impedire di risalire ai mandanti, con favoreggiamenti per taluni esecutori per garantirne l'impunità, con una azione di intossicazione informativa. Condotte giudiziariamente accertare in più casi anche con sentenze definitive di condanna come quelle nei confronti di vertici dei servizi e di esponenti delle forze di polizia per depistaggi e favoreggiamenti nelle stragi di Milano a Piazza Fontana del 1969, di Peteano nel 1972, di Bologna nel 1980.

La Corte di Assise di Bologna con la sentenza depositata il 5 aprile 2023 ha aggiunto un ulteriore drammatico tassello, ritenendo accertato che la strage del 1980 eseguita dai neofascisti, fu organizzata da Umberto Federico D'Amato, capo dell'Ufficio riservati del Ministero dell'Interno, unitamente a Licio Gelli, vertice della P2, entrambi già coinvolti nel progetto di colpo di stato del dicembre 1970, al quale avevano preso parte neofascisti ed esponenti della mafia siciliana e della ndrangheta.

Tale occulta lotta politica condotta con stragi e omicidi, variamente definita dagli storici come “guerra non ortodossa”, “guerra a bassa intensità”, “guerra per procura”, si è avvalsa nel continente di esecutori neofascisti e di altri specialisti della violenza, mentre in Sicilia e in Calabria si è avvalsa della mafia che ha offerto non solo esecutori, ma anche la causale mafiosa quale copertura

di causali politiche che dovevano restare occulte, come aveva compreso Giovanni Falcone quando seguendo in tutto il mondo il filo di Arianna del riciclaggio del denaro sporco, si era ritrovato, insieme ai colleghi milanesi Giuliano Turone e Gherardo Colombo che indagavano sulla P2, al centro di quella mostruosa *connection* di potere che annoverava al suo interno i vertici dei sevizi segreti, delle gerarchie militari e altri personaggi chiave della nomenclatura del potere del tempo.
Il 21 luglio 1979 era stato assassinato a Palermo Boris Giuliano, straordinario capo della Squadra mobile di Palermo che indagando sul riciclaggio dei capitali mafiosi si era tra l'altro imbattuto in un libretto al portatore appartenente a Michele Sindona, il quale in quel periodo si trovava in Sicilia sotto falsa identità. Dopo l'omicidio di Giuliano era stato nominato capo della Mobile Giuseppe Impallomeni, titolare della tessera P2 n. 2213, mentre contemporaneamente Questore del capoluogo palermitano era Giuseppe Nicolicchia, iscritto alla loggia segreta Ompan, fondata da Gelli a Rio de Janeiro. Dieci giorni prima, l'11 luglio, era stato assassinato l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della sindoniana Banca Privata Italiana, il quale aveva incontrato poco tempo prima Giuliano e non si era voluto piegare alle richieste di insabbiamento nonché alle minacce di morte che gli erano state fatte pervenire dal capo mafia Stefano Bontate, grado 33 della massoneria. Si tratta di quello stesso Stefano Bontate che nel 1980 partecipò a Palermo ad un summit con Giulio Andreotti, Salvo Lima, i cugini Salvo e altri per discutere del nuovo corso impresso alla politica regionale da Piersanti Mattarella. Lo stesso Bontate che aveva gestito il falso rapimento di Sindona e che lo

custodiva in Sicilia, aderendo entusiasticamente ai progetti di colpo di Stato che il finanziere coltivava unitamente ad alcuni esponenti dell'ala oltranzista dell'amministrazione americana, fermamente ostile alle aperture politiche al partito comunista in Italia, progetti che furono discussi in riunioni congiunte con Licio Gelli. Su incarico di Bontate, il cognato di questi, Stefano Vitale, mafioso e massone, aveva detto ad Ambrosoli – il quale aveva registrato segretamente quelle minacce consegnando le bobine alla magistratura – che doveva salvare le banche di Sindona perché questa era l'indicazione che veniva da Giulio Andreotti. Miglior sorte fu destinata al governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e al suo vice Mario Sarcinelli, i quali pure si erano opposti al salvataggio delle banche sindoniane con il denaro pubblico. Il primo venne incriminato per favoreggiamento e interesse privato in atti d'ufficio, il secondo fu addirittura tratto agli arresti nell'ambito di inchieste promosse da quella parte della magistratura che a Roma come a Palermo, annoverava tra i propri esponenti molti che avevano assidue frequentazioni con "Il Palazzo" e taluni che erano ospiti a Palermo dei potenti cugini Salvo, mafiosi organici (anche questo processualmente accertato). Il 17 luglio 1982 Roberto Calvi veniva impiccato sotto il ponte dei Frati neri a Londra, simulando un suicidio che solo dopo molti anni si scoprirà essere una messinscena. Il 22 marzo 1986 Michele Sindona, depositario di scottanti segreti, sarà trovato morto avvelenato nella sua cella nel carcere di Voghera.

Sulla base di queste ed altre consapevolezze, Falcone aveva compreso la complessa e occulta lotta di potere che con proiezioni nazionali, si celava dietro le vicende di mafia ed alcuni delitti, nonché la convergenza di interessi che

animava gli attacchi incessanti contro il pool antimafia provenienti da settori del mondo politico e dall'intellighenzia organica al sistema di potere del tempo con le accuse di essersi costituito in "autonomo centro di potere" e di avere snaturato la terzietà del ruolo del giudice istruttore dando vita a una aberrante figura di giudice sceriffo.

Non è un caso che nei suoi interventi difensivi su tali temi, egli coniughi le argomentazioni giuridiche con il riferimento alla lotta di potere che si celava dietro alcuni delitti mafiosi di uomini politici. Come, per esempio, nello scritto dal titolo "Controllo sociale nel Mezzogiorno" di cui qui si riportano alcuni brani emblematici:

"Sono fioccate, quindi, critiche e perplessità sull'operato della magistratura: sempre più frequentemente, si è parlato dello stravolgimento del ruolo istituzionale della magistratura a opera di magistrati che hanno violato il principio della «terzietà» del giudice, improvvisandosi investigatori e usurpando le funzioni specifiche della polizia giudiziaria. Da taluni settori si è affermato anche che l'eccessivo impegno degli inquirenti nella repressione delle varie forme di criminalità organizzata ha distolto l'attenzione dalla delinquenza comune, la cosiddetta microcriminalità, con la conseguente recrudescenza di reati contro il patrimonio, come le rapine e gli scippi, che destano tanto allarme nella società. E la stessa instaurazione dei maxiprocessi è spesso attribuita a colpa del protagonismo dei giudici e a un asserita volontà di conculcare e sopprimere il diritto di difesa degli imputati. Non si è mancato, poi, di sottolineare che iniziative della magistratura nel settore economico hanno determinato gravi guasti all'economia meridionale, e siciliana in particolare,

provocando il peggioramento del fenomeno, di per sé gravissimo, della disoccupazione. […] Ma spesso si dimentica che, per quanto concerne la criminalità organizzata, l'intervento della magistratura riguarda l'individuazione dei responsabili di gravissimi crimini, e che l'esercizio dell'azione penale, nel nostro ordinamento giuridico, è costituzionalmente previsto come obbligatorio (art. 112 della Costituzione). Sarebbe, dunque, responsabile di colpevole inerzia quel magistrato che si astenesse dal tentare di accertare gli autori di reati sol perché la mafia e le altre organizzazioni similari costituiscono un problema che non è risolvibile, come spesso stancamente si ripete, con l'intervento repressivo statuale.

Non credo che qualcuno voglia sostenere che le centinaia di assassini provocati, negli anni '81-83, dalla cosiddetta guerra di mafia debbano essere archiviati per essere rimasti a opera di ignoti senza nessun serio tentativo per scoprire i colpevoli. E quando, di fronte a omicidi gravissimi di uomini politici e di pubblici funzionari, si intuisce che le causali e i mandanti sono, le prime, particolarmente complesse e, i secondi, annidati all'interno delle pubbliche strutture, non credo che qualcuno voglia sostenere una sostanziale impunità per tali crimini, che sono obiettivamente destabilizzanti e minano le basi della società e dell'ordine democratico".

La consapevolezza di Falcone del "*gioco grande*" del potere che si celava dietro talune vicende di mafia, si affinò ulteriormente nel corso delle indagini sui delitti politici mafiosi e, in particolare, su quello di Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Sicilia, allievo di Aldo Moro, assassinato il 6 gennaio 1980 poco prima che si accingesse a rilanciare la linea del compromesso storico

al congresso della Democrazia cristiana del febbraio del 1980, dove la coalizione di correnti di cui egli era uno dei capi fila era data per vincente, e che invece, dopo il suo omicidio, fu sconfitta aprendo la stagione del c.d. Preambolo.
Sia Falcone che Loris D'Ambrosio, uno dei magistrati più esperti nel paese in materia di destra eversiva (divenuto poi consigliere giuridico del Presidente della Repubblica Giorgio Napoletano), concordarono nel ritenere che la causale mafiosa di quell'omicidio fosse di copertura di causali politiche complesse che dovevano restare segrete.

Nella relazione dell'8 settembre 1989 trasmessa a Falcone, D'ambrosio nel compiere una accurata disamina delle risultanze investigative acquisite, scriveva: "Non si tratta, allora, di un omicidio di mafia, ma di un omicidio di politica – mafiosa: nel quale cioè la riferibilità alla mafia come organizzazione deve necessariamente stemperarsi attraverso una serie di passaggi mediati, di confluenze operative ed ideative apparentemente disomogenee ma in grado di dare nel loro complesso, il senso compiuto dell'antistato" .
In esito ad una complessa e rigorosa indagine, Falcone individuò nei neofascisti Valerio Fioravanti e Gilberto Cavallini gli esecutori dell'omicidio Mattarella, gli stessi che pochi mesi dopo eseguirono il 2 agosto la strage di Bologna. I risultati della sua indagine sono stati convalidati – anche sulla base di nuove acquisizioni probatorie sopravvenute – dalla Corte di Assise di Bologna che nella sentenza di condanna all'ergastolo di Cavallini come esecutore della strage di Bologna, unitamente a Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini, già condannati in separati giudizi, ha dedicato quasi cento pagine al

riesame delle risultanze probatorie sull’omicidio, premettendo che la rivisitazione dell’omicidio Mattarella costituisce un passaggio obbligato del percorso argomentativo nell’accertamento delle responsabilità penali per la strage di Bologna, e aggiungendo: “Si vedrà che quanto Gilberto Cavallini scriveva nella lettera al “Caro camerata” a proposito dell’uccisione di Mangiameli conferma in toto le intuizioni che ebbe a suo tempo il giudice istruttore Giovanni Falcone e che furono trasfuse nella sentenza-ordinanza del G.I. dì Palermo del 9.6.1991, circa le possibili connessioni fra l’omicidio Mattarella, la strage di Bologna e l’omicidio Mangiameli (in particolare, l’opportunità di uccidere la moglie e la figlia del Mangiameli per quanto esse sapevano)”.

La Corte di Assise ha concluso tale parte della motivazione ricordando significativamente le dichiarazioni di Falcone alla Commissione Parlamentare Antimafia: “Questa Corte ha acquisito il verbale di audizione dì Giovanni Falcone, dal resoconto stenografico della seduta del 3 novembre 1988 della Commissione Parlamentare Antimafia. Disse Falcone in quell’occasione:

‘Il problema di maggiore complessità per quanto riguarda l’omicidio Mattarella deriva dall’esistenza di indizi a carico anche di esponenti della destra eversiva quali Valerio Fioravanti. Posso dirlo con estrema chiarezza perché risulta anche da dichiarazioni dibattimentali da parte di Cristiano Fioravanti che ha accusato il fratello, di avergli detto di essere stato lui stesso, insieme con Gilberto Cavallini, l’esecutore materiale dell’omicidio di Piersanti Mattarella. È quindi un’indagine estremamente complessa perché sì tratta di capire se e in quale misura ‘la pista nera’ sia alternativa rispetto a quella mafiosa, oppure si

compenetri con quella mafioso. Il che potrebbe significare saldature e soprattutto la necessità di rifare la storia di certe vicende del nostro Paese, anche da tempi assai lontani.

Ci sono stati grossi problemi di prudenza in relazione a procedimenti in corso presso altre giurisdizioni, quale ad esempio il processo per la strage di Bologna in cui per parecchi punti la materia è coincidente. Ci sono collegamenti e coincidenze anche con il processo per la strage del treno Napoli- Firenze-Bologna che è attualmente al dibattimento, collegamenti che risalgono a certi passaggi del 'golpe Borghese', dì cui possiamo parlare perché se ne è già parlato nel dibattimento, in cui sicuramente era coinvolta la mafia siciliana. Ciò risulta dalle dichiarazioni convergenti, anche se inconsapevoli, di Buscetta, di Liggio, di Calderone. Ci sono inoltre collegamenti con la presenza di Sindona, sono tutti fatti noti. Questi elementi comportano per l'omicidio Mattarella, se non si vorrà gestire burocraticamente questo processo, la necessità dì una indagine molto approfondita che peraltro stiamo svolgendo e che prevediamo non si possa esaurire in tempi brevi". Quella sull'omicidio Mattarella fu l'ultima indagine di rilievo condotta da Giovanni Falcone. Poco dopo fu delegittimato. Poi venne ucciso".

Fu proprio a seguito delle indagini su delitti politici mafiosi che intrecciavano le vicende mafiose siciliane a quelle stragiste nazionali, che contro Falcone scesero in campo, accanto ai tradizionali nemici di sempre, "*le menti raffinatissime*" con gli esposti anonimi del c.d. corvo e l'attentato all' Addaura del 21 giugno 1989. E fu su questo incandescente terreno che Falcone si scontrò duramente, arrivando alla rottura finale, con il procuratore capo di Palermo

Piero Giammanco, come risulta dai brani del suo diario:

“dicembre 1990: *(Giammanco, ndr) ha preteso che Rosario Priore (giudice istruttore di Roma, ndr) gli telefonasse per incontrarsi con me e gli ha chiesto di venire a Palermo anziché andare io da lui. Si è rifiutato di telefonare a Giudice Andrea (Ugo Giudiceandrea, procuratore di Roma, ndr) per la Gladio (struttura paramilitare clandestina, ndr) prendendo pretesto dal fatto che il procedimento non era stato assegnato ancora ad alcun sostituto.*

13 dicembre 1990: *nella riunione del pool per la requisitoria Mattarella (Piersanti Mattarella, presidente della Regione siciliana ucciso il 6 gennaio 1980 a Palermo, ndr) mi invita in maniera inurbana a non interrompere i colleghi infastidito per il fatto che io e Lo Forte (Guido Lo Forte, pm di Palermo, ndr) ci eravamo alzati per andare a fumare una sigaretta, rimprovera aspramente il Lo Forte.*

18 dicembre 1990: *“Dopo che ieri pomeriggio (Giammanco, ndr) si è deciso di riunire i processi Reina (Michele Reina, segretario provinciale della DC, ndr), Mattarella e La Torre (Pio La Torre, segretario regionale del Pci, ndr), stamattina gli ho ricordato che vi è l’istanza della parte civile nel processo La Torre (Pci) di svolgere indagini sulla Gladio. Ho suggerito, quindi, di richiedere al G.I (giudice istruttore, ndr) di compiere noi le indagini in questione, incompatibile col vecchio rito, acquisendo copia dell’istanza in questione. Invece sia egli sia Pignatone (Giuseppe Pignatone, allora pm di Palermo, ndr) insistono per richiedere al G.I. soltanto la riunione riservandosi di adottare una decisione soltanto in sede di requisitoria finale. Un modo come un altro per prendere tempo.*

18 dicembre 1990: *"(Giammanco) non ha più telefonato a Giudiceandrea e così viene meno la possibilità di incontrare i colleghi romani che si occupano della Gladio". […]*

26 gennaio 1991: *Apprendo oggi da Pignatone, alla presenza del capo (Giammanco, ndr), che egli e Lo Forte si erano recati dal cardinale Pappalardo per sentirlo in ordine a quanto riferito, nel processo Mattarella, da Lazzarini Nara (segretaria di Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, ndr). Protesto per non essere stato previamente informato sia con Pignatone sia con il capo, al quale faccio presente che sono prontissimo a qualsiasi diverso mio impiego ma che, se si vuole mantenermi il coordinamento delle indagini antimafia, questo coordinamento deve essere effettivo. Grandi promesse di collaborazione e di lealtà per risposta".*

Dell'emarginazione e dell'angoscia di Falcone in quegli anni sono stato diretto e partecipe testimone. Mi confidò che doveva andar via perché restando in quella Procura il suo nome rischiava di perdere credibilità giorno dopo giorno. Così alla fine decise di accettare l'offerta di trasferirsi a Roma assumendo l'incarico di direttore generale presso il ministero di Grazia e Giustizia. Ero presente quando congedandosi dall'imperterrito Procuratore capo, gli disse: "È penoso quello che ho dovuto ascoltare nei corridoi di questo palazzo, constatare che, tranne pochi, tutti sono contenti per il fatto che me ne sto andando". Ancora una volta, così come era accaduto in passato all'Ufficio Istruzione, il vero *punctum dolens* non era il Falcone che indagava sulla mafia militare. Il punto di rottura, il trasformarsi dell'insofferenza in aperta crisi di rigetto, si verificava quando ci si rendeva conto che, nonostante gli inequivocabili segnali

che gli erano stati dati, Falcone non era disponibile a fermarsi solo a quel versante del pianeta mafioso.
Sulle causali dei contrasti di Falcone con Giammanco, resi puntuale testimonianza il 29 luglio 1992 al Consiglio superiore della Magistratura, dove fui convocato per dare spiegazione dei motivi che mi avevano indotto, dopo la strage di via D'Amelio, a redigere un documento, sottoscritto da altri sette sostituti procuratori, nel quale minacciavamo le dimissioni dal pool antimafia se Giammanco non fosse stata allontanato dalla Procura.
Come ho riferito anche nelle sedi istituzionali, in occasione di uno dei nostri ultimi incontri a Roma poco prima della strage di Capaci, Falcone nel confidarmi di essere sicuro di essere nominato procuratore nazionale antimafia, mi disse che finalmente avremmo potuto riprendere le indagini sui delitti politici che ci era stato impedito di svolgere in precedenza.
Non gliene diedero il tempo, massacrandolo il 23 maggio 1993 a Capaci con modalità eclatanti decise da Riina dopo che, come dichiarato dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, componente della Commissione di Cosa Nostra, aveva incontrato personaggi importanti che gli avevano chiesto di uccidere Falcone con le bombe. A seguito di tale incontro Riina cambiò i piani ordinando che il 5 marzo 1993 rientrasse da Roma il commando capitanato da Messina Denaro che si apprestava ad uccidere Falcone nella capitale con modalità tradizionali. Mentre, come ha dichiarato il collaboratore di giustizia Francesco Onorato, Salvatore Biondino, braccio destro di Rinna rassicurava altri uomini di onore che l'organizzazione aveva le spalle coperte, perché c'erano altri, oltre ai mafiosi, che volevano Falcone morto.

Stessa sorte riservarono a Paolo Borsellino affrettandosi prima che avesse il tempo di dichiarare alla Procura di Caltanissetta e di formalizzare a verbale per quanto di sua competenza, quanto aveva appreso da Falcone e quanto gli era stato confidato da alcune fonti (Gaspare Mutolo, Leonardo Messina ed altri) che oltre a rivelargli le collusioni con la mafia di Bruno Contrada, vertice dei servizi segreti, nonché di alti vertici dell'arma dei carabinieri (vedi deposizione dibattimentale di Agnese Piraino Leto, moglie di Borsellino), lo avevano informato di riunioni svoltesi nella provincia di Enna nelle quali un gruppo di selezionati capi di Cosa Nostra avevano messo a punto un complesso piano stragista e di destabilizzazione politica il cui primo atto era stato la strage di Capaci, e che vedeva la compartecipazione di altri potenti forze criminali, le stesse che avevano animato la strategia della tensione nei decenni precedenti: cioè esponenti della massoneria come Gelli, esponenti della destra eversiva ed alcuni uomini politici, interessati a pilotare con il linguaggio delle bombe la transizione politica dalla prima alla seconda repubblica, preparando il terreno per la discesa in campo di un nuovo soggetto politico in fase di formazione, che avrebbe garantito impunità per i crimini del passato e la perpetuazione di affari sporchi per il futuro.
Circostanze di tale rilevanza da prenderne nota nella sua agenda rossa. Una agenda che dunque doveva sparire prima che finisse nelle mani dei magistrati, i quali seguendo il filo di Arianna tracciato in quelle pagine, potevano risalire dai livelli esecutivi mafiosi ai complici eccellenti, facendo così uscire dagli armadi tanti scheletri della prima repubblica che invece sono transitati nella seconda, contribuendo a sostenerne le fondamenta.

La compartecipazione alle stragi di complici eccellenti integrati in un complesso aggregato di forze criminali fu rilevata dalla Direzione Investigativa Antimafia già in un'informativa del 1993 nella quale si evidenziava che dietro le stragi si muoveva una “aggregazione di tipo orizzontale, in cui ciascuno dei componenti è portatore di interessi particolari perseguibili nell'ambito di un progetto più complesso in cui convergono finalità diverse” e che dietro gli esecutori mafiosi c'erano menti che avevano “dimestichezza con le dinamiche del terrorismo e con i meccanismi della comunicazione di massa nonché una capacità di sondare gli ambienti della politica e di interpretarne i segnali”.
In questi complessi scenari va inserita e decodificata la perniciosa attività svolta in Sicilia e in Calabria da vari esponenti dei servizi segreti e delle forze di polizia, taluni condannati per concorso esterno con la mafia ed altri coinvolti nei depistaggi nelle indagini per le stragi del 1992 e del 1993.
Ancora una volta non casi di deviazioni individuali disconnesse dal sistema, ma piuttosto punti di emersione e di disvelamento di complesse reti relazionali perduranti nel tempo.
Reti relazionali che alla luce delle più recenti sentenze, offrono nuovi significativi spunti per ricollegare le stragi del 1992 e del 1993 a quelle neofasciste degli anni settanta e ottanta, le une e le altre non a caso caratterizzate da gravi depistaggi posti in essere da apparati istituzionali con le medesime finalità di schiacciare le indagini solo sul livello degli esecutori, tenendo al riparo mandanti e complici eccellenti.
La Corte di Assise di Bologna con sentenza depositata il 5 aprile 2023 ha infatti condannato come ulteriore esecutore della strage di Bologna Paolo Bellini,

esponente di Avanguardia nazionale, uomo dei servizi segreti, il quale fu in missione in Sicilia nel corso del 1992, nello stesso periodo in cui era presente Stefano delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale già in collegamento con Umberto Federico D'Amato, organizzatore della strage di Bologna. È stato accertato che Bellini dialogò ripetutamente in quei mesi con Antonino Gioè, esecutore della strage di Capaci, a sua volta uomo cerniera tra la mafia e i servizi segreti, al quale, come ha dichiarato Giovanni Brusca, suggerì di alzare il livello dello scontro con lo Stato effettuando attentati contro i beni artistici nazionali, idea questa maturata già nel 1974 all'interno di Ordine Nuovo, formazione della destra eversiva i cui esponenti sono stati riconosciuti colpevoli delle stragi di Milano del 1969 e di Brescia del 1974 e che, come è stato accertato, hanno goduto di protezioni statali ad altissimo livello. Della diretta interlocuzione instaurata da Bellini con gli stragisti, il generale Mori fu informato in tempo reale dal maresciallo Tempesta che gli consegnò un manoscritto che il Bellini aveva ricevuto dai mafiosi, ma inspiegabilmente Mori di tale vicenda non solo non informò nessuno, non solo distrusse il manoscritto, ma ordinò a Tempesta di non redigere alcuna relazione scritta. La vicenda – di cui non è contestata da alcuno la verità storica – è ricostruita nella motivazione della sentenza dalla Corte di Appello di Palermo del 23 settembre 2021 nel processo nei confronti di Leoluca Bagarella + sei, della quale si riportano alcuni brani essenziali:

“Ed invero, fosse stato per MORI, nulla si sarebbe saputo della vicenda BELLINI e di alcuni retroscena di quella vicenda, tra cui proprio il particolare rivelato dal M.llo TEMPESTA di avere egli (personalmente) consegnato

all’allora Col. MORI un foglietto — che lo stesso TEMPESTA aveva a sua volta ricevuto dal BELLINI – su cui erano scritti i nominativi di cinque boss mafiosi cui procurare la concessione degli arresti domiciliari o almeno ospedalieri; […]

Una vicenda che nonostante lo sforzo dello stesso MORI e della sua difesa di banalizzarne la portata […] presenta aspetti oscuri, anche perché nei colloqui tra GIOE’ e BELLINI sarebbe germinata l’idea di riprendere e intensificare la campagna di attentati e delitti eclatanti, ma con un radicale mutamento di target; un’idea che avrebbe messo radici fino ad essere condivisa e poi varata concretamente dal GOTHA di Cosa Nostra, nel corso delle riunioni seguite alla cattura di RIINA.

Ed era un’idea che aveva radici molto profonde e risalenti agli ambienti dell’eversione neofascista, come è emerso dalla testimonianza del Col. GIRAUDO, che per quasi tutta la sua carriera (a parte la parentesi in cui è stato anche alle dirette dipendenze del Prefetto MORI al SISDE dal 2002 ed è rimasto nei ranghi del Servizio civile fino al 2007) ha svolto indagini sulle trame nere e le stragi di matrice neofascista (la strage di P.zza Fontana, la strage della Questura di Milano del 1973, la strage dell’Italicus, la strage di Bologna, oltre a collaborare all’inchiesta sulla massoneria deviata del Procuratore CORDOVA e all’inchiesta sulla strage di Ustica).

E il Col. GIRAUDO nella sua lunga deposizione (in particolare v. udienza del 20.102016) ha riferito che a seguito dello scioglimento decretato dal Ministro dell’Interno TAVIANI nel novembre del 1973 (per violazione dei divieto di ricostituzione del partiti fascista) dell’organizzazione eversiva di destra “Ordine

Nuovo”, tale organizzazione si era sostanzialmente ricostituita alcuni mesi dopo, accorpando gli elementi più duri e irriducibili, favorevoli ad una “spiralizzazione della lotta politica”. Si tenne a tal fine una riunione fondativa a Cattolica tra il 27 febbraio e l’1° marzo 1974, riunione alla quale avrebbero partecipato o assistito anche elementi che lavoravano per l’allora SID, il Servizio segreto erede del SIFAR. Tra i quadri più importanti del ricostituito Ordine Nuovo v’era Umberto ZAMBONI (deceduto), del quale lo stesso GIRAUDO ha raccolto le s.i.t. rese il 9 luglio2015 (v. verbale acquisito come atto irripetibile già nel corso del giudizio di primo grado).
E lo ZAMBONI ha dichiarato che uno dei quadri della cellula veneta del ricostituito Ordine Nuovo, Massimiliano FACHINI, già imputato per la strage di Bologna e per la strage di P.zza Fontana, di cui sono stati accertati (grazie a un documento rinvenuto nel corso della perquisizione dell’abitazione del Capitano LA BRUNA) contatti con il SID, aveva esposto, nel quadro delle attività eversive di cui si discuteva all’interno d’Ordine Nuovo, dei progetti di attentati a opere d’arte e beni culturali e infrastrutture. Orbene, MORI non ha potuto negare di avere ricevuto (dal M.llo TEMPESTA) quel foglietto (che a dire di BELLINI era stato redatto di proprio pugno dal GIOE’), ma non ha avuto alcuna remora a sbarazzarsene, senza neanche preoccuparsi di fare una relazione di servizio, di informare l’A.G. delle circostanze e delle ragioni per cui era entrato in possesso e senza neppure fame annotazione per lasciare memoria del fatto.
Anzi, fece di più, dissuadendo lo stesso TEMPESTA dal presentare lui una relazione di servizio (come poi il M.llo TEMPESTA si risolse a fare 4 anni

dopo), ed omettendo di svolgere qualsiasi indagine volta ad individuare l'autore di quello scritto e i suoi sodali che ne supportavano l'iniziativa volta a favorire alcuni dei mafiosi di maggiore spessore all'epoca detenuti in carcere: indagini che avrebbero potuto puntare al cuore di un territorio e di una famiglia mafiosa, quella di Altofonte, che era stata protagonista della stagione stragista e stava "lavorando" ad altri progetti criminosi". […] v'è la conferma, anche in questo caso, di una condotta non soltanto "opaca", ma addirittura contra legem, del Col. Mori, il quale, infatti, pur promettendo o lasciando credere al M.lIo Tempesta che si sarebbe attivato per approfondire l'iniziativa del Bellini, ebbe ad evitare, come nel caso dei contatti con Vito Ciancimino, di lasciare qualsiasi traccia documentale, sia dissuadendo il M.llo Tempesta dal redigere una relazione di servizio, sia, soprattutto, trattenendo per sé un documento che certamente costituiva "corpo di reato"; e che, secondo Bellini, era stato redatto di proprio pugno da Gioé (ovvero il foglietto con i nomi dei detenuti mafiosi da scarcerare in cambio del recupero delle opere d'arte: anche se BELLINI a domanda specifica ha poi precisato che era già scritto) e che il M.llo Tempesta ha riferito di avere consegnato al Col. Mori.
Eppure, il Col. Mori, pur trattenendo a sé quel biglietto manoscritto o, comunque, non conservandolo senza neppure farne copia, ha omesso, oltre che di sequestrare un documento costituente corpo del reato, sia di informare l'Autorità Giudiziaria, sia, comunque, di svolgere qualsiasi indagine, certamente doverosa, diretta a individuare l'autore di quello scritto e, quindi, i soggetti (Gioé e coloro che lo supportavano in quell'iniziativa) partecipi dell'associazione mafiosa Cosa Nostra nel cui interesse quel medesimo biglietto

era stato redatto e consegnato al Bellini."
Una vicenda questa che si somma a tante altre vistose anomalie pure evidenziate nella medesima sentenza, come, per esempio, l'avere consentito che i mafiosi ripulissero accuratamente la casa di Salvatore Riina dopo l'arresto di quest'ultimo, e dopo che alla Procura di Palermo era stato impedito di eseguire una immediata perquisizione con la garanzia che il covo sarebbe stato tenuto sotto assoluta sorveglianza, mentre invece la vigilanza era stata abbandonata subito dopo, senza darne comunicazione ad alcuno.
Si tratta di vicende venute alla luce tra mille difficoltà, reticenze e menzogne eccellenti, a seguito delle indagini svolte, insieme ad altri magistrati, dal sostituto procuratore Antonino Di Matteo, qualificato dal prof. Visconti come esponente dell'antimafia nichilista che "mette permanentemente in discussione i risultati che ottengono i corpi professionali dello stato nel contrasto a Cosa Nostra in nome di un inafferrabile oltre, di un sistema mafioso superiore e supremo che rimarrebbe sempre impunito" e "non da mai soddisfazione a chi lavora sul campo".

Se questi sono i motivi che sostanziano l'accusa di *nichilismo* rivolta a quella componente della magistratura che non si è limitata a svolgere indagini solo sulla mafia militare, forse alla schiera dei "nichilisti", dovrebbero aggiungersi molti altri, tra i quali anche i giudici della sentenza di condanna all'ergastolo di Cavallini per la strage di Bologna, per avere denunciato il medesimo generale Mori per il reato di testimonianza falsa e reticente di cui all'art. 372 c.p. per le dichiarazioni da lui rese in quel processo, disponendo la trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica di Bologna.

Dovrebbe essere invece evidente che quei magistrati si sono limitati ad assolvere ai propri compiti nei limiti delle proprie competenze e dei propri ruoli, al di là dell'ulteriore esito dei processi.
Prima di concludere sul tema dei rapporti mafia-potere e sulla sua permanente attualità, va ricordato come la c.d. borghesia mafiosa sia sempre stata sin dalla fondazione dello Stato unitario, uno dei poteri forti della nazione, grazie alla sua capacità catalizzatrice degli interessi di un ampio ed eterogeneo blocco sociale, in grado di condizionare gli equilibri macro politici e di interagire da pari a pari con altri poteri forti di natura antidemocratica, condividendone interessi e finalità.
Una componente del sistema di potere nazionale sempre rimasta baricentrica, che ha fornito illustri rappresentanti a segmenti compromessi dello Stato: per limitarci solo ai tempi più recenti basti ricordare il senatore Marcello Dell'Utri, cofondatore di Forza Italia e mediatore nei rapporti di Berlusconi con la mafia sin dagli anni Settanta, il senatore Antonino D'Alì, nominato al ruolo chiave di sotto segretario agli Interni dove si è attivamente operato a favore dei mafiosi capeggiati da Matteo Messina Denaro, il sottosegretario al ministero dell'economia Nicola Cosentino referente del clan dei casalesi, uno dei più potenti della Camorra, il deputato Amedeo Matacena collegato alla 'ndrangheta.
Proprio perché la storia della mafia è inestricabilmente intrecciata con la storia del potere, la costruzione del sapere sociale sulla mafia è sempre stato un terreno privilegiato della manipolazione culturale da parte degli apparati culturali organici al potere.
Dalla fase del negazionismo imperante sino agli anni Sessanta del secolo

scorso, siamo passati, dopo la mattanza dei delitti degli anni Ottanta, al riduzionismo che pur ammettendo l’esistenza della mafia, la classificava come delinquenza comune, come galassia anarchica di bande criminali. Dopo le stragi del biennio 1992/1993 e la sentenza del maxiprocesso, non potendosi più negare l’esistenza della mafia come complessa organizzazione avente struttura unitaria, si è dato avvio ad un nuovo riduzionismo: la mafia esiste e tuttavia è composta solo da personaggi come Riina, Provenzano e altri individui di tal fatta, mostri assetati di sangue e di denaro, che hanno difficoltà ad esprimersi in italiano. Dopo la sequenza dei processi della seconda metà degli anni Novanta che hanno portato sul banco degli imputati una moltitudine di colletti bianchi che hanno rivestito ruoli apicali e strategici nella classe dirigente e negli apparati istituzionali, si è dato corso ad una strategia più complessa: da un lato la demonizzazione della magistratura, rea di avere consumato una sorta di autocannibalismo di classe ed accusata ora di essere strumento di occulti disegni politici, ora di ambire a riscrivere la storia; dall’altro l’enfatizzazione mediatica a senso unico delle *res gesta* dei componenti della mafia militare e popolare e l’oscuramento mediatico delle condanne dei colletti bianchi.
Si proietta una luce abbagliante solo su una parte del pianeta mafioso, sortendo così l’effetto di oscurare l’atra parte del pianeta che riguarda l’integrazione organica di componenti della classe dirigente nel sistema di potere mafioso. Nella fase attuale, in perfetto sincronismo temporale con i nuovi equilibri politici che hanno portato al vertice dello stato forze che rivendicano la loro continuità ideale con il neofascismo (si pensi, ad esempio, alla conclamata

ammirazione di Giorgia Meloni per Pino Rauti, fondatore di Ordine nuovo) e che hanno eletto a loro spirito guida Silvio Berlusconi, esponente della P2 già entrato nell'orbita dell'interesse investigativo di Falcone e Borsellino per i suoi rapporti con i mafiosi e che con la mafia ha scelto di convivere e stretto intese, si è inaugurata una nuova stagione all'insegna della normalizzazione con l'aperto ritorno in campo di personaggi come Dell'Utri, Cuffaro e altri, abilitati a dettare l'agenda politica e a selezionare i candidati per cariche istituzionali.
Alla normalizzazione che ha raggiunto il suo apice con la proclamazione del lutto nazionale per la morte di Berlusconi, si accompagna l'intolleranza per i non osservanti dei canoni culturali autorizzati dall'antimafia governativa, intolleranza che si è manifestata in modo plateale il 23 maggio di quest'anno quando in occasione delle celebrazioni dell'anniversario della strage di Capaci, è stato impedito a colpi di manganello agli studenti e a tanti rappresentanti dell'antimafia sociale di accedere alla via Notarbartolo e al palchetto d'onore dinanzi all'albero Falcone, nel timore che potessero turbare con le loro manifestazioni di dissenso l'esibizione su quel palco del sindaco La Galla, designato come candidato a quella carica da Dell'Utri.
Alle manganellate si aggiunge la pretesa di silenziare, espellendoli dalle scuole e dalle sedi culturali, coloro che vengono additati come cattivi maestri: Di Matteo, Lodato ed altri.
La normalizzazione prelude al revisionismo sul duplice terreno delle stragi neofasciste e di quelle politico mafiose del biennio 1992/1993.
Gli esponenti della maggioranza hanno proposto una commissione parlamentare sulle stragi neofasciste per addebitarne l'ideazione e l'esecuzione al terrorismo

internazionale.

L'on.le Chiara Colosimo neo presidente della Commissione della Commissione parlamentare Antimafia – fotografata in una posa "non istituzionale" con Luigi Ciavardini, condannato per la strage di Bologna, lo stesso Ciavardini con il quale Giorgia Meloni ha partecipato a pubbliche manifestazioni di critica nei confronti delle condanne emesse dalla magistratura di Bologna – non ritiene utile dal canto suo proseguire l'attività della Commissione Antimafia sulle stragi del biennio 1992/1993 e sul coinvolgimento in quelle stragi di neofascisti legati ai servizi segreti come Paolo Bellini, nonché di esponenti degli apparati statali artefici di una sequenza impressionante di depistaggi che appaiono la clonazione di quelli posti in essere per le stragi neofasciste degli anni settanta e ottanta e per le medesima finalità.

In piena sintonia con coloro che ritengono che occorre impedire che le giovani generazioni siano fuorviate dalle ricostruzioni dell'antimafia "*nichilista*", che venga loro "*sottratta la storia*" e che perdano fiducia nello stato, la neo-presidente ha anticipato che intende occuparsi solo della strage di via D'Amelio, disconnettendola dalla strage di Capaci, da quelle del 1993 e dall'unicità del piano di destabilizzazione politica di cui quelle stragi furono tutte momenti attuativi. Tramite questo spacchettamento sarà così possibile concentrarsi chirurgicamente solo sulla pista secondo cui Borsellino fu ucciso dai soliti noti, Riina e company, e solo per i contingenti interessi economici di quel periodo in materia di appalti, escludendo la solita "*fuffa*" dei coinvolgimento in quella strage e nelle altre di esponenti di apparati statali autori di depistaggi finalizzati a coprire causali e mandanti politici che

travalicavano di molto gli interessi economici contingenti del 1992, mandanti e complici eccellenti che proprio grazie a quelle stragi sono transitati indenni dalla prima alla seconda repubblica perpetuando i loro privilegi, la loro impunità ed il loro potere.
Del resto l'*entourage* della Colosimo oltre che il particolare afflato nei confronti dei neofascisti condannati per le stragi e omicidi politici, nutre una particolare ammirazione anche per coloro che hanno garantito l'impunità di complici eccellenti, come il Generale Gianadelio Maletti capo del reparto controspionaggio del Sid negli anni '70, condannato con sentenza definitiva a 18 mesi di reclusione per favoreggiamento dei responsabili della strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 che causò 17 morti e 88 feriti e che diede avvio al periodo stragista della strategia della tensione. Il 14 aprile del 2022 il deputato di Fratelli di Italia Federico Mollicone ha organizzato nella sala capitolare del Senato un convegno dedicato alla memoria del generale, definendolo un "uomo dello Stato che ha sempre osservato l'appartenenza alla divisa".
Il "gioco grande" dunque è in pieno svolgimento, e nonostante le apparenze, non riguarda storie del passato, ma attraversa il presente e ha come posta in gioco il controllo del futuro, perché le stragi continuano ad essere tra noi con il loro enorme carico di verità negate e indicibili, magma infuocato che se mai dovesse eruttare dal cratere non spento di qualche processo, potrebbe incenerire tutta la fuffa di regime e – per usare le parole di Falcone – metterci dinanzi alla "necessità di rifare la storia di certe vicende del nostro Paese, anche da tempi assai lontani".

fonte: https://www.micromega.net/rapporti-stato-mafia-il-gioco-grande-tra-passato-e-presente/

Ucraina: cosa siamo diventati? / di ilSimplicissimus

Date: 29 Agosto 2023

Siamo diventati dei mostri o lo siamo sempre stati e ce ne accorgiamo adesso che i nodi stanno irrimediabilmente venendo al pettine? In Ucraina il conto del macellaio cresce ogni giorno e ogni giorno generali psicopatici e imbecilli che fino ad ora hanno maramaldeggiato con i deboli, incitano Kiev a mandare a morte migliaia di uomini per spezzarsi contro l'evidente superiorità russa. Ma questo carnaio che ci permette solo di allontanare il momento in cui dovremo ammettere la sconfitta non basta. Non basta rappresentare la "battaglia per Rabotino" – un borgo che prima della guerra contava ben 480 abitanti e che fisicamente non esiste più – come una sorta di strada per la vittoria quando in realtà attorno

al villaggio ci sono solo alcuni soldati russi che guidano le artiglierie e distruggono chiunque tenti di entrare tra le macerie. Adesso a Washington e dunque anche nelle terre coloniali dove si annidano ignobili scalzacani ignari di qualunque cosa e capaci solo di obbedire, sognano di mobilitare ciò che resta della popolazione, principalmente ragazzi di 16-17 anni e persone di età superiore a 60, nella speranza totalmente infondata che ciò che non è riuscito a truppe preparate, addestrate e armate fino ai denti possa riuscire ad una massa informe di ragazzini e anziani, con armi raccogliticce. Posso capire che i generali americani siano degli analfabeti visto che non ci può aspettare nulla quando manuali e dottrine da campo vengono scritti per sconfiggere gente generalmente indifesa, ma in questo caso lo capisce anche un bambino che si cerca una strage totalmente inutile.

Certo i generali come i politici si trincerano dietro una serie di pregiudizi idioti sul fatto che la Russia è debole e disorganizzata, che ha il pil dell'Olanda e così ripetono questo rosario di sciocchezze anche quando la realtà li contraddice in maniera plateale. E' da un anno e mezzo che i russi stanno esaurendo le munizioni, i droni, gli uomini e che quindi vale la pena il bagno di sangue perché da un momento all'altro dovranno scappare regalando al regime di Kiev la vittoria. Invece guarda caso è la Nato che ha finito le munizioni e aspetta l'inverno come il Santo Graal per poter ricostituire un po' di scorte da mandare ai morituri. Sempre ovviamente che i russi si astengano da qualsiasi operazione. Questo per non parlare delle armi magiche che sono state inviate e che avrebbero dovuto atterrire i russi al loro apparire e che vengono ancora promesse sotto forma di F16, che probabilmente non arriveranno mai perché, a parte ogni altra considerazione, si tratterebbe di fare ai russi il modo di scoprire i segreti di un caccia che, pur anzianotto, costituisce nel complesso il nerbo dell'aviazione Nato. Eppure in certo senso tutto questo va oltre gli interessi del sistema – militar industriale che monetizza la strage, oltre l'incompetenza (forse per non dire certamente non gratuita) dei generali, oltre l'ideologia russofobica, oltre le miserabili narrazioni che non valgono i bit sui quali sono diffuse: a me pare di scorgere un sentimento

canagliesco, una sorta di vendetta contro chi non è riuscito a concretizzare le ambizioni e le illusioni degli Usa e dell'Europa: se gli ucraini non sono stati in grado di farci vincere, allora che crepino. Il fatto che poi tutte le operazioni siano state immaginate e supervisionate dalla Nato è una realtà che è meglio nascondere sotto il tappeto.

Così in qualche modo riesce più facile sopportare la sconfitta. Ovviamente tutto questo viene negato insieme all'enorme numero di morti già sopportati dall'Ucraina e che si manifesta con la carenza di luoghi di sepoltura, costringendo il governo di Zelenskyj a scavare i cimiteri della Seconda Guerra Mondiale e scartare i resti dei soldati sovietici per fare spazio al numero crescente di caduti ucraini. Facciamo finta di non vedere perché ormai siamo diventati dei mostri che reclamano il sangue altrui, ma evitando di dover versare il proprio quando l'avversario può replicare colpo su colpo. Tutto il pacifismo espresso in anni passati si è dissolto come fumo quando tira vento, tutte le aspirazioni al dialogo sono state mandate al diavolo, per non dire, nel caso dell'Italia la completa cancellazione della Costituzione che ripudia la guerra. E tutto per ottenere una sconfitta epocale che finalmente seppelirà gli autori di questa

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2023/08/29/ucraina-cosa-siamo-diventati/

La Russia come "terapia" per l'Occidente? / di Luigi Zoja

25 Agosto 2023

Rimorsi e nostalgie

Fra i meriti di un autore totale come Octavio Paz sta l'aver chiamato l'antropologia "...il rimorso dell'Occidente" (1). Con questo punto di vista, un'immensa corrente di studi assume un senso che va molto al di là della sua importanza specialistica. L'antropologia non è solo lo studio dei pochi popoli premoderni sopravvissuti: è il grumo di malinconia che tormenta segretamente il mondo euro-americano – divenuto con la globalizzazione modello universale – per aver eliminato le qualità umane non rivolte all'efficienza.

Utilizzo questo esempio per suggerire che forse la Russia ricorre nei discorsi dell'Occidente non solo perché si presenta oggi come suo rivale, ma anche perché rappresenta molto di

quello che la nostra modernità ha perduto. E di cui quindi prova nostalgia.

I rapporti dell'Occidente con la Russia

Perché parliamo spesso della Russia? Nella post-modernità si discute soprattutto di economia. Come antagonista dell'Occidente in questo campo, la Federazione Russa è quasi un moscerino: il suo prodotto nazionale è inferiore del 20% a quello dell'Italia (2), pur avendo una popolazione più che doppia e un territorio così esteso da contenere risorse naturali praticamente infinite. È stata chiamata stazione di rifornimento con armi nucleari. I suoi missili fanno paura. Non si giunge a una guerra atomica perché si considera implicito un "equilibrio del terrore", simile a quello che, nella Guerra Fredda, evitò un conflitto armato tra Occidente e Unione Sovietica: era chiamato MAD (*Mutually Assured Destruction*, Distruzione Reciproca Assicurata) (3).

Il riferimento alla Russia, può essere per giunta abbastanza benevolo, particolarmente in Italia. Anche su questo dobbiamo interrogarci. Nell'attuale situazione internazionale, stabilire chi è l'aggressore nel conflitto tra Russia e Ucraina è chiaro come forse non era più stato dai tempi di Hitler. La relativa benevolenza può quindi essere, più che un fenomeno attuale, un residuo storico della "eccezione italiana" che ha attraversato la Guerra Fredda: l'Italia era l'unico paese dell'Occidente dove l'opposizione fosse dominata da un Partito Comunista, cosa che rendeva ambigua la sua collocazione internazionale fra Stati Uniti e Unione Sovietica, e ostacolava una vera alternativa di governo.

Oggi, però, non solo in Italia, ma anche nella narrativa tedesca si ritrova spesso un atteggiamento di estrema cautela, che sfiora l'accondiscendenza, di fronte alle posizioni russe, incluse le aggressioni a paesi vicini. Nei servizi televisivi – soprattutto quelli di qualità del Secondo Canale (ZDF) – si tende ad attribuirlo a un "complesso tedesco" o a un "sentimentalismo tedesco" che impedisce atteggiamenti troppo ostili verso la Russia. Dobbiamo allora prendere atto di come, nei due ex-alleati dell'Asse nazifascista, a quasi tre generazioni di distanza sopravviva un problema di psicologia collettiva: un "debito" semicosciente, un senso di colpa per l'aggressione all'Unione Sovietica, evento decisivo della Seconda Guerra Mondiale.

Per gli psicoanalisti questa è una sorpresa relativa, perché richiama due fatti già noti.

Prima di tutto, si sono evoluti gli studi dei traumi collettivi e del loro persistere nei tempi lunghi. Oggi sappiamo molto anche sulle loro conseguenze nella terza generazione dei sopravvissuti alla *Shoah* ebraica. Ma negli Stati Uniti, fra i problemi della popolazione afro-americana, vengono analizzate persino le tracce della schiavitù, oltre un secolo e mezzo dopo la sua abolizione (4). Queste indagini non hanno per base solo la psichiatria individuale, ma richiedono un allargamento di visione che includa l'antropologia, la sociologia, il concetto junghiano di inconscio collettivo.

In secondo luogo, identificare delle conseguenze "lunghe" di quello che fu l'attacco all'Unione Sovietica da parte dell'Asse nazifascista comporta uno sguardo non solo storico-politico, ma anche psicologico, che l'uomo ordinario può faticare a condividere. In uno stato di catastrofe come la guerra, il trauma comune lascia profonde ferite non solo fra gli aggrediti, ma *anche fra gli aggressori*, come oggi percepiamo persino nelle poche indagini sul conflitto tra Ucraina e Russia che ci giungono da quest'ultima.

Le parole di Svetlana Aleksievic

Le domande che stiamo ponendo possono riassumere un argomento centrale nel discorso di accettazione del Premio Nobel tenuto da Svetlana Aleksievic. L'Unione Sovietica è scomparsa quasi di colpo, ma ciò non significa che, improvvisamente, nel mondo non ci sia più l'"uomo rosso", soprattutto fra i meno giovani. Uno stato, per quanto grande, può sparire più o meno rapidamente. Però questo non corrisponde affatto alla scomparsa del bisogno di utopia che, nel caso di quello sovietico, aveva presieduto alla sua nascita (5).

A sua volta, lo spazio culturale su cui quell'esperimento era stato edificato richiama qualcosa di ben più vasto e complesso della semplice nostalgia di chi si sentiva marxista (6). Si tratta di una dimensione temporale, spaziale, psicologica, originaria per la persona umana, ma sempre più repressa, cancellata, sottovalutata nella quotidianità dell'Occidente.

Torniamo dunque a Svetlana Aleksievic, che in quel discorso ha detto: "Tutti noi viviamo molto più in fretta di prima". (7)

Cominciamo a intuire che quanto ci trasmette la scrittrice bielorussa non riguarda solo i cittadini della ex Unione Sovietica. La persona colta dell'Occidente, sfinita dal consumismo e dall'effimero, può credere di provare una "nostalgia di Russia" quando rimpiange i tempi degli intellettuali impegnati, che guardavano sempre quel paese con curiosità, spesso con indulgenza o simpatia. Per parte sua, il nuovo populista del XXI secolo pensa invece di ritrovarvi il fascino di autorità indiscutibili come lo Zar, Stalin o Putin. Certe attrazioni forti – che non riusciamo a definire ma di cui percepiamo l'influenza – hanno radici più complicate e antiche dello stesso lacerante Novecento che ci precede.

La premodernità e la mancanza di limite

La malinconia e lo smagamento nell'immensità, tipiche di chi oggi è affascinato dalla Russia *in sé*, hanno infatti abitato il Medio Evo, il Seicento, l'Ottocento romantico. Sono esistite secoli prima di Marx. Durante le ultime generazioni, sono state espulse dal vissuto degli europei a causa della fretta, dell'attesa di risultati concreti, inevitabili conseguenze della globalizzazione, e dell'americanizzazione che essa comporta. Ma proprio il "passo lento" e il disinteresse per l'accelerazione hanno differenziato, e differenziano pure oggi, la cultura russa tradizionale dall'Occidente.

È significativo che questo si applichi anche all'arte che consideriamo più essenzialmente moderna, il cinema. Spiegando come arrivò a *L'infanzia di Ivan* (1962), suo primo, folgorante successo, Andrej Tarkovskij chiarisce i rapporti col libro ispiratore, *Ivan* di Vladimir Bogomolov. Non voleva solo riprodurre il racconto, ma anche *il ritmo*. Il bambino è travolto dalla guerra: il suo carattere e i suoi sentimenti, però, non sono descritti dall'azione bellica, ma dal contrario, *le pause fra le azion*i. (8)

Si può riprendere questa differenza fra culture da una prospettiva generale. Il passaggio alla modernità dell'Occidente ha evidenziato una divaricazione spazio-temporale con la Russia nelle principali attività creative: cinema, teatro, arti figurative

Contrapponiamo l'animo russo (9) al mondo più specificamente europeo, usando il concetto con cui Max Weber distinse la mente tradizionale da quella moderna. Quest'ultima comporta la *Entzauberung der Welt*: il disincanto o smagamento del mondo,

che lo riduce a un contenitore dove gli agenti sono chiari, identificabili e laici: quasi scientifici anche quando si tratta di qualità morali. (10)

Tale logica moderna manca nei testi di Dostoevskij, fra quelli che più associamo al "genio russo". Il male è sempre presente, ma non è mai identificabile con le categorie nette di un Decalogo. Il male è un potenziale dell'uomo preesistente alle norme, Dostoevskij è la psicologia prima della psicanalisi. La non contenibilità morale di Raskol'nikov e di Stavrogin sono per più di un aspetto parenti della mancanza di limiti della steppa o della mai completa capacità russa di trasformare un passato millenario in un presente dotato di coerenti strutture moderne.

Noi occidentali dobbiamo fare attenzione a non usare criteri riduttivi post-weberiani. Commettiamo questo errore persino nei più banali luoghi comuni. Non ha senso dire "I russi sono malinconici, quindi bevono troppa vodka" e, circolarmente, "I russi bevono troppa vodka, quindi diventano malinconici". Anche molti italiani esagerano nel bere: a volte diventano tristi, a volte esuberanti. L'alcol determina una alterazione delle emozioni: non il contenuto di queste. Non è mai estraneo ai precedenti vissuti dal soggetto e ai condizionamenti dalla sua cultura.

È naturale che in Occidente si legga Dostoevskij perché è uno straordinario narratore. Ma, semicoscientemente, lo leggiamo anche perché il male che lo attraversa *non ha percorso l'illuminismo*: malgrado la filosofia illuminista fosse ben conosciuta dai russi colti, che spesso parlavano correntemente il francese. Quel male, dunque, è qualcosa di esterno a noi occidentali, ha qualcosa della magia weberiana di cui tutti siamo orfani, ci angoscia e affascina insieme. (11)

Il costituirsi in unità definibili è estraneo all'animo russo non perché esso sia incapace di combinarsi con la filosofia e la scienza occidentali: al contrario, il maggiore esperimento non solo della Russia, ma della storia umana di trasformarsi in società equa e "moderna" è appunto l'applicazione delle teorie di un ebreo tedesco, Karl Marx. Tuttavia ben più antichi e decisivi di quelli dello Stato bolscevico, o addirittura zarista, sono i vissuti che, nella narrativa ma già nella cultura orale, fondono il dilatarsi illimitato del tempo con la mancanza di limiti dello spazio, percepibile nella geografia: "La terra russa è stata suolo prima di essere nazione". (12)

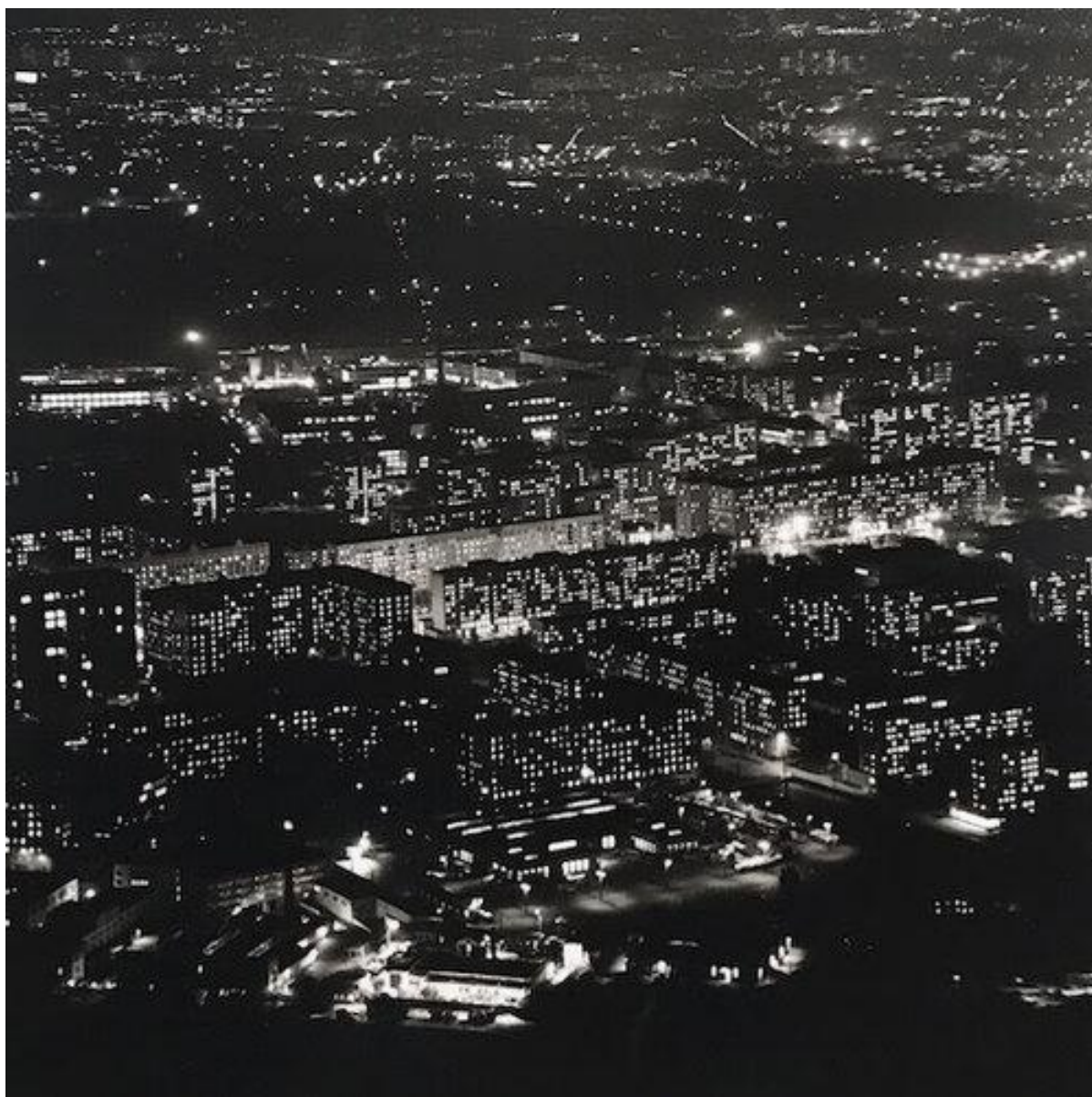
È nota anche al non specialista una delle più concrete differenze tra Lager nazisti e Gulag staliniani: questi ultimi, situati a immense distanze dall'Europa o dalle coste – eccettuate quelle gelate dell'Artico – non avevano quasi bisogno di recinzioni. A differenza di una barriera, l'infinità dello spazio non si può scavalcare con espedienti.

L'unità infinita di spazio e tempo

L'occidentale ha il fiato corto, soffoca nei limiti di luogo e di tempo fra loro vincolati. Il borghese europeo che assiste per la centesima volta al *Giardino dei ciliegi* di Cechov non lo fa "malgrado" sappia che per tutta la rappresentazione non vedrà accadere niente, ma "proprio perché" – semiconsciamente – ha bisogno di partecipare a un flusso temporale in cui non accade nulla: una condizione originaria, ordinaria, fisiologica per millenni, per l'essere umano normale, o quanto meno naturale. All'uomo che vive nella realtà del presente, tanto russo quanto occidentale, l'industrializzazione e la modernizzazione hanno strappato via questo contenitore rassicurante quasi sotto agli occhi, senza che se ne

accorgesse.

I classici russi non parlano solo della immensità: tentando di contenerla, strabordano di pagine. Difficilmente diciamo “In questa vacanza leggerò *Guerra e pace* o *I fratelli Karamazov*”, Ma “Quest’anno…” o: “Gli anni prossimi leggerò…”

Quando noi occidentali decidiamo di assistere a una proiezione cinematografica di Tarkovskij o di Sokurov sappiamo benissimo che non vi troveremo l’infinitesima frazione del dinamismo, dell’azione, per non parlare delle uccisioni che ci attendono in una pellicola di Hollywood. Forse abbiamo sentito lodare i due registi e intuiamo che le loro creazioni sono guidate da criteri non commerciali. Quello che non sappiamo è che facciamo questa scelta anche perché, sotto alla nostra cultura e alle nostre convinzioni coscienti – anzi, indipendentemente da esse – la nostra natura, il nostro inconscio, intossicati dall’“obbligo alla produttività”, cercano un po’ di riposo in uno spazio anti-isterico e anti-maniacale.

Leonid Lazarev, Window Lights, Moscow, 1967.

Come abbiamo suggerito dall'inizio, non solo il singolo, ma tutta la cultura dell'Occidente (e sicuramente oggi gli strati più modernizzati della società russa) sono alla ricerca di una correzione per la unilateralità di questo affanno.

Naturalmente, anche nella immensità gemella di spazio e tempo la Russia concreta ha dei limiti. Ma, più che in altri luoghi al mondo, la narrazione offusca e dissolve i suoi bordi reali rendendoli slabbrati, indefinibili. Racconti e canti tradizionali hanno sempre pullulato di personaggi che vogliono sottrarsi alla morsa della immensità spaziale, ma dopo una vita di vagabondaggi si trovano sempre in Russia. (13)

E il tempo? Sotto lo Zar e il regime sovietico, al cittadino non era permesso aver vere opinioni sul futuro: esso apparteneva al potere politico. Ciononostante, poteva divenire imprevisto per lo Stato stesso.

L'imprevedibile

Grossman ne ha dato una descrizione ineguagliabile.

"E improvvisamente, il cinque marzo, Stalin morì. Quella morte venne a intrufolarsi nel gigantesco sistema di entusiasmo meccanizzato, d'ira e d'amore popolare, stabiliti su ordine del comitato di rione.

Stalin morì senza che ciò fosse pianificato, senza istruzione degli organi direttivi. Morì senza l'ordine personale dello stesso compagno Stalin. Quella libertà, quella autonomia della morte conteneva qualcosa di esplosivo, che contraddiceva la più recondita essenza dello Stato. Lo sconcerto invase le menti e i cuori". (14)

Se il futuro non può essere previsto, il passato è esistito e non dovrebbe esser modificabile. Ma lo specialista di storia russa Steven Kotkin ne dubita (15). In Russia, sotto i vari regimi il futuro si presenta convenzionalmente radioso. Imprevedibile è sempre il passato.

Infinità e attualità

Dopo queste considerazioni su ciò che oltrepassa i bordi, guardiamo a una dinamica secolare, quindi a un processo in teoria storicamente definibile. Osserviamo con i dati di oggi le maggiori tappe del lungo processo di unione e contrapposizione tra Russia e Ucraina.

Nel 1868 un decreto zarista aveva affermato, stabilendo un interessante caso di legislazione preventiva, che la lingua ucraina non era mai esistita, non esiste e non esisterà mai (16). Lungo la storia, i regimi di estrema destra nazionalista hanno costruito legami mitici col passato per giustificare la loro aggressività presente. Per restare ai paesi dell'Asse, il fascismo ha inventato una continuità con l'Impero Romano e il nazismo con i germani di Arminio, che lo aveva sconfitto. Queste operazioni apparentemente psicologiche non hanno risparmiato loro il discredito e la disfatta finale.

Nel 1931-32, Stalin aveva indebolito l'Ucraina con totalizzanti requisizioni di raccolti, che avevano causato l'*Holodomor*, considerato oggi dagli ucraini e da altri un intenzionale genocidio per fame.

Secondo la successiva mitologizzazione di Nikita Krusciov, l'Ucraina aveva in passato deciso di fondersi con la Russia. Per celebrare i 300 anni del mito, l'allora capo dell'Unione Sovietica trasferì la sovranità della Crimea dalla Russia all'Ucraina, che ne è una continuazione territoriale, quindi economica. La continuità demografica risultava già assicurata dal fatto che gli abitanti secolari, i tartari di Crimea, dopo la Seconda Guerra Mondiale erano stati deportati in Siberia con l'accusa di aver simpatizzato per i tedeschi.

Maschi e femmine oggi

Restando ai processi storici misurabili anche in cifre, nella Russia non immaginaria la "produzione di nuova vita" che le nazioni portano avanti naturalmente, mettendo al mondo dei figli, è giunta a un estremo negativo: non solo si guardano con diffidenza fra loro le ex-etnie sovietiche, ma la frattura che separa uomini e donne è fra le più profonde del mondo (17). I femminicidi toccano un livello infinitamente maggiore di quelli dell'Europa Occidentale: 4 donne uccise ogni 100.000. Per restare fra i paesi latini, tradizionalmente maschilisti, questo tasso è superato solo nell'America Latina dove spesso la criminalità è fuori controllo: Colombia 4,2, Brasile 4,3. L'Italia è a 0,4, la Spagna a 0,5. (18)

Il tasso di divorzi e di aborti è fra i maggiori del mondo. Nel XXI secolo, dato lo stile di vita relativamente rischioso dei maschi, il loro elevato consumo di alcol e altre sostanze, la Russia registra anche una delle maggiori differenze tra l'aspettativa di vita degli uomini e quella delle donne: fra i 12 e i 14 anni. (19)

Il risultato di tutto questo è una percentuale molto alta di bambini che crescono senza padre: con la sola madre o spesso con la nonna, data la frequente vicinanza fra le generazioni sia abitativa, sia di età. La proverbiale *babuska*, eroina anti-hollywoodiana di *Alexandra*, uno dei capolavori cinematografici di Sokurov. Come nell'*Ivan* di Tarkowski, anche qui mancano spari e sangue, tutto consiste nell'attesa. Se lo definiamo *film di guerra russo*, l'accento deve cadere sul "russo", non su "film di guerra" come penseremmo in Europa o in America.

Dagli importanti studi che hanno accompagnato nei secoli lo sviluppo della società americana (basterà ricordare Margaret Mead e Daniel Patrick Moynihan) sappiamo che nelle diverse società (o nelle diverse etnie che compongono una macrosocietà come quella americana) lo sviluppo economico e culturale dei vari gruppi è direttamente proporzionale alla presenza di padri. In cima alla gerarchia USA stanno asiatici ed ebrei, dove più raramente manca. Al livello più basso, gli afro-americani, dove è assente dai tempi della schiavitù. Usando questa notissima analogia (20), senza sbagliare troppo si potrebbe riassumere la mancata modernizzazione della Russia dicendo che è abitata dagli afro-americani d'Europa.

I bisogni inconsci della cultura e le nostalgie occidentali

In definitiva, il fascino complesso che esercita su di noi quello che percepiamo come russo non può essere ricondotto solo a elementi oggettivi ed estetici. Certo, Dostoevskij e Tolstoj in letteratura, Tarkovskij e Sokurov nel cinema sono vette assolute. Ma la venerazione con cui li sommergiamo ci dice molto anche sullo squilibrio psicologico dell'Occidente. Cosa si attiva nel nostro inconscio quando guardiamo alla Russia da una inevitabile distanza?

Secondo Jung:

“Quanto maggiore è l’unilateralità dell’atteggiamento cosciente, tanto più i contenuti provenienti dall’inconscio si oppongono ad essa, così che si può parlare di un vero contrasto fra coscienza e inconscio. In questo caso la compensazione si presenta sotto forma di funzione contrastante.” (21)

Di conseguenza:

“La compensazione inconscia di uno stato nevrotico della coscienza contiene tutti gli elementi capaci di correggere efficacemente e fruttuosamente *l’unilateralità della coscienza* [corsivo LZ]” (22)

La psicoanalisi nacque già al passaggio dal XIX secolo al XX, quando Freud notò che l’eccessiva repressione della sessualità nelle donne “beneducate” le portava alla nevrosi, più specificamente all’isteria, con cui il loro insieme psicofisico si ribellava proprio a quella estrema *unilateralità*. In questa concezione, medica e freudiana, il problema potrebbe restringersi a una somma di casi individuali. Oggi ci interessa però sottolineare con Jung come *la unilateralità di tutta la nostra cultura occidentale* può spingerla verso preferenze che rischiano di sottovalutare come “soltanto” estetico, letterario, o sentimentale il fascino di culture anti-occidentali o anti-americane. Questo anelo verso l’immensità russa dice anche quanto immensa sia la nostra mancanza.

Infatti: “L’inconscio collettivo è come un sedimento dell’esperienza e insieme, in quanto un apriori dell’esperienza stessa, un’immagine del mondo, che si è formata nel corso di eoni. In questa immagine si sono venuti delineando attraverso i tempi determinati tratti, i cosiddetti archetipi o dominanti.” (23)

Chiediamoci a questo punto: lo spazio e il tempo che dilagano verso l’infinità sono archetipi (o dominanti) specifici dell’animo russo o appartengono all’animo umano in generale?

Da un lato, scorgiamo che l’infinito esercita attrazione e terrore insieme su ogni essere umano. Proprio per dominare l’ignoto assoluto, prima o poi ogni cultura immagina un Dio onnipotente, degli eroi la cui forza è infinita. Questo significa che in qualche modo vi abitava già, cioè che si tratta di un archetipo universale? Ma la magia dell’infinito, per cui proviamo uno struggente rimpianto da quando noi occidentali post-moderni abitiamo un mondo in cui tutto è misurabile, materializzabile e finito, sembra manifestarsi soprattuto nel paesaggio russo, nel racconto russo, nella tristezza irrimediabile che ogni epifania russa deposita negli occhi e nelle orecchie di noi euroamericani.

Tale magia suona poco credibile se è espressa nel linguaggio occidentale: noi “disincantati” possiamo essere i primi a non prestarle fede.

Se invece il dolore viene da quella alterità misteriosa che abita al di là della steppa, esso ci commuove, ci convince: come un sogno, come tutto ciò che resta poco definibile perché giunge più dall’inconscio che da informazioni oggettive e razionali.

Svetlana Aleksievic sintetizza con parole poetico-politiche ma amare un simile mistero: “La nostra più grande risorsa è la sofferenza. Non il petrolio o il gas, proprio la sofferenza. È l’unica cosa che riusciamo a produrre con continuità.” (24)

Questa capacità metatragica e metacristiana lascia estasiati: forse anche ammirati, indipendentemente da ogni sentimento di condivisione o repulsione che può ispirare il sistema in cui si è manifestata nelle diverse epoche.

Note

1. Octavio Paz, Tiempo nublado, Seix Barral, Barcelona 1986, I, 1.

2. https://data.worldbank.org/indicator/NY.GDP.MKTP.CD

3. Ho chiamato questa nuova situazione MAD 2. Cfr. *Paranoia. La follia che fa la storia*, seconda edizione, Bollati Boringhieri, Torino 2023, Prefazione.

4. Si veda per esempio: Èlodie Grossi, New avenues in epigenetic research about race: Online activism around reparations for slavery in the United States
Intergenerational transmission of trauma effects: putative role of epigenetic mechanisms
Rachel Yehuda 1 , 2 and Amy Lehrner 1 , 2

5. Si veda la parte introduttiva del mio *Utopie minimaliste*, Seconda edizione, Chiarelettere, Milano 2021.

6. Mi sembra corretto usare questa espressione, e non "comunista". Impiegarle come equivalenti è una deformazione eurocentrica e modernocentrica. Basate sulla proprietà comune erano anche la società proposta da Platone, molte di quelle americane precedenti l'arrivo di Colombo ed altre culture non europee.

7. Svetlana Aleksievic, Discorso per il conferimento del Premio Nobel (2015) in: *Il Male ha nuovi volti. Cernobil, la Russia, l'Ucraina*. Morcelliana, Brescia 2022, p. 33.

8. Andrej Tarkovskij, *Sapetschatljonnoje* (1986), tr. tedesca aggiornata e autorizzata *Die versiegelte Zeit*, Alexander Verlag, Berlin 2021, p. 27.

9. Per l'uso di animo anziché anima cfr Piretto in: Intervista di Marco Belpoliti a Gian Piero Piretto, 13 ottobre 2014. Piretto è uno storico fra i massimi esperti italiani della Russia.

10. Max Weber, *Politik als Beruf – Wissenschaft als Beruf* (1919), tr. it. *Il lavoro intellettuale come professione*, Mondadori, Milano 1966.

11. Significativamente, nell'edizione che possiedo il testo Fëodor Dostoevkij, *I demoni*, Einaudi, Torino 1993 è pubblicato insieme a un lungo saggio di uno fra i principali filosofi italiani, Luigi Pareyson: *Il male in Dostoevkij*.

12. Piretto, cit., p. 19.

13. Piretto, cit., pp. 19 – 21.

14. Vasilij Grossman, *Tutto scorre* (1970), Adelphi, Milano 1987, p. 33.

15. video
video

16. Timothy Snyder, lezione 22.

17. Alexander Etkind, *Russia Against Modernity*, Polity Press, Cambridge 2023: il cap. 6 passa in rassegna questi dati, provenienti da molte fonti internazionali..

18. sito

19. Etkind, cit., ibidem.

20. Si veda anche il mio: *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre* (2000), Bollati Boringhieri, Torino 2016, caap. 4.

21. *Opere* complete di Carl Gustav Jung, Vol. VI, edizione digitale, 2445

22. Ibidem, 2681

23. Ibidem, 2666

24. Aleksievic, cit., p 42.

La fotografia di copertina è di Leonid Lazarev, Golden Hands, 1978.

fonte: https://www.doppiozero.com/la-russia-come-terapia-per-loccidente

----

34. MARTEDÌ 29 AGOSTO 2023

Da dove arriva la crisi di Tim

Era una delle più importanti compagnie di telecomunicazioni al mondo, mentre oggi deve vendere la sua rete per ripianare debiti che si trascinano da vent'anni

Negli ultimi anni la società italiana di telecomunicazioni Tim è stata al centro di una serie di trattative per vendere il suo bene più importante, la sua rete: da giugno è in corso un negoziato in esclusiva per cederla al fondo statunitense KKR, e nell'operazione sarà coinvolto anche il ministero dell'Economia, che acquisterà il 20 per cento dell'azienda in cui confluirà tutta l'infrastruttura. L'accordo fra governo e KKR per un'offerta comune era stato trovato due settimane fa, ma prima di essere ufficializzato doveva passare dal Consiglio dei ministri: il passaggio è avvenuto lunedì sera.

L'operazione era stata molto seguita perché di interesse nazionale, visto che la rete di Tim è l'insieme di strutture che permettono di parlare al telefono e di usare la connessione internet in Italia. Ma anche perché coinvolge una delle più importanti società italiane che però sta attraversando una profonda crisi da tempo. Negli ultimi vent'anni, Tim è passata dall'essere una società tecnologica in grado di

competere con le più grandi al mondo, al trovarsi costretta a vendere il proprio bene più importante per ripianare i miliardi di euro di debiti che ha accumulato nel tempo.

Tim è un'azienda privata solo dal 1997: prima era pubblica, si chiamava Telecom Italia e venne quotata in borsa dopo la decisione del governo di Romano Prodi di privatizzarla, sulla scia di una tendenza in atto anche all'estero nel settore delle telecomunicazioni. Allora era una compagnia telefonica di successo e, come ricorda *Bloomberg*, tentò addirittura di comprare la società Apple, che stava cercando di affermarsi sul mercato ancora dominato dalla IBM. Una delegazione dell'azienda si presentò dal cofondatore e amministratore delegato, Steve Jobs, con un piano per acquistare la società per 5 miliardi di dollari, ma Jobs rifiutò.

Telecom Italia allora valeva circa 90 miliardi di euro, aveva un debito trascurabile, deteneva partecipazioni in moltissimi gruppi tecnologici in tutto il mondo e dava

lavoro a più di 120mila dipendenti. Dal 2019 la compagnia si chiama Tim e oggi è gravata da oltre 30 miliardi di euro di debito, controlla solo una società al di fuori del suo mercato nazionale – in Brasile – e ha un terzo dei dipendenti. È la società europea di telecomunicazioni più indebitata e la vendita della rete era considerata inevitabile per ripianare i conti.

Dopo la privatizzazione, nel 1999 la partecipazione di controllo dell'azienda fu acquistata dalla società informatica Olivetti, con una storica operazione del manager Roberto Colaninno: una cosiddetta "scalata ostile", espressione con cui si definisce l'acquisto delle azioni di un'azienda quotata in borsa contro la volontà dei vertici di quella stessa azienda.

L'operazione di Colaninno è il primo e fondamentale passaggio che ha portato Telecom Italia e poi Tim alla crisi di oggi. Fu una delle più controverse operazioni ostili della storia recente italiana, perché venne compiuta su una

società di interesse strategico per il paese, oltretutto con il beneplacito del governo di Massimo D'Alema che si disinteressò delle forti opinioni contrarie di molti dirigenti pubblici di allora. Tra questi c'era anche quella di Mario Draghi, che era direttore generale del Tesoro, ma anche la stampa e in generale l'opinione pubblica pensavano che fosse una pessima idea avallare l'operazione.

Questa operazione consistette in un'offerta pubblica di acquisto (OPA), formalmente presentata da Tecnost, società di proprietà di Olivetti. Venne finanziata quasi tutta a debito per un valore di 102mila miliardi di lire, circa 85 miliardi di euro di oggi. Di suo Olivetti ci mise solo una piccola quota, ricavata peraltro dalla vendita di Omnitel e Infostrada a una concorrente di Telecom Italia, Vodafone. La parte rimanente fu coperta da un grosso prestito di un gruppo di banche, sia italiane che straniere.

A questo punto la storia si fa intricata, ma per individuare l'origine del debito di Tim è necessario capire il sistema "a

piramide” con cui Colaninno riuscì a concludere l’OPA ostile.
Il debito per finanziare l’operazione era di Olivetti, che lo aveva contratto attraverso una sua controllata, Tecnost. Tuttavia Olivetti era a sua volta controllata dalla società finanziaria lussemburghese Bell, in cui Colaninno e il manager Emilio Gnutti avevano coinvolto un grosso gruppo di investitori. La Bell, infine, era di proprietà di due altre società, la Fingruppo di Colaninno e la Hopa di Gnutti: con questa specie di scatole cinesi era idealmente possibile ottenere il controllo di Telecom acquisendo una partecipazione in queste due società al vertice.
Era chiaro che sarebbe stata un’operazione rischiosa. D’Alema avrebbe potuto fermarla attraverso il cosiddetto *golden power*, uno strumento a disposizione del governo per limitare l’influenza degli azionisti (oggi principalmente stranieri) in quelle società e in quei settori che il governo considera strategici per il paese. Il governo tuttavia rimase

neutrale e definì “capitani coraggiosi” gli imprenditori che avevano preso parte alla scalata.

Nel 2003 Telecom e Olivetti vennero fuse, e anche allora ci furono contestazioni. Di fatto con la fusione il debito contratto da Olivetti per l’OPA ostile del 1999 ricadde sulla stessa Telecom, che non riuscì mai a liberarsi del tutto di quel peso.

Gli avvicendamenti societari di quegli anni avvennero in un momento di transizione per tutto il settore europeo delle telecomunicazioni, quando alcune aziende si fusero o ne acquistarono altre per creare gruppi societari più grandi, in grado di dominare sul mercato. Telecom Italia però rimase in disparte e quindi subì la concorrenza di quei gruppi, con la conseguenza che negli anni successivi diminuirono le vendite e si ridussero i guadagni. La proprietà cambiò più volte, e anche nella dirigenza mancò un minimo di continuità che avrebbe permesso di stabilizzare la situazione.

Ma tutto questo spiega solo in parte la crisi di Tim.
Un’altra ragione, più recente, sta nelle caratteristiche del mercato italiano delle telecomunicazioni, dove la concorrenza è una delle più alte d’Europa.
Per esempio, gli abbonamenti mensili per i servizi di rete fissa in fibra possono costare dai 20 ai 25 euro, circa un quarto di quanto paga la maggior parte dei consumatori statunitensi. E la concorrenza si è ulteriormente inasprita negli ultimi anni con l’arrivo di nuovi operatori. Soltanto per fare un esempio, nel 2018 l’azienda francese Iliad si inserì nel mercato della telefonia mobile, dando un notevole impulso alla concorrenza del settore con offerte a basso costo.
Tim si è trovata a competere in questo mercato e ad affrontare i cambiamenti del settore delle telecomunicazioni in condizioni di forte indebitamento, e quindi senza spazio di manovra, senza poter intraprendere un nuovo corso aziendale che le avrebbe permesso di

adattarsi alla concorrenza. La vendita della rete è stata quindi una scelta obbligata per rimettere a posto i conti. Nel negoziato le offerte più rilevanti erano state presentate da due soggetti, in competizione tra loro: il primo è il fondo statunitense KKR, mentre il secondo è una cosiddetta "cordata" formata dal fondo australiano Macquarie e da Cassa Depositi e Prestiti, l'istituto finanziario controllato dal ministero dell'Economia. Da giugno Tim aveva deciso di trattare in esclusiva con KKR. L'operazione prevede l'acquisto di NetCo, una nuova società che includerà tutta l'infrastruttura di rete di Tim, le attività di FiberCop (azienda che si occupa dello sviluppo e della posa dei collegamenti in fibra ottica, di cui Tim è la principale azionista e di cui KKR ha già il 37,5 per cento delle quote) e una partecipazione in Sparkle (società che gestisce infrastrutture di rete internazionali, di proprietà di Tim).

La vicenda societaria di Tim si inserisce in un contesto più

ampio in cui diversi governi, non solo quello italiano, stanno tentando di acquisire di nuovo un controllo su un settore fondamentale per lo sviluppo del paese, dal momento che dalla rete passano tutte le comunicazioni. Inoltre il controllo pubblico potrebbe garantire l’arrivo dell’infrastruttura nelle zone periferiche, che oggi non sono coperte o che sono servite male.

Il governo acquisterà il 20 per cento della rete di Tim con un investimento che il ministro dell’Economia, Giancarlo Giorgetti, ha quantificato in un massimo di 2,2 miliardi di euro. Il Consiglio dei ministri di lunedì sera ha approvato due decreti: con uno ha formalizzato l’accordo con KKR, con l’altro ha stanziato i fondi necessari per l’offerta. Il valore della vendita della rete non è ancora del tutto definito, ma si parla da mesi di una cifra compresa fra i 20 e i 23 miliardi di euro.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/29/crisi-tim-vendita-rete/

20230830

- MERCOLEDÌ 30 AGOSTO 2023

L’Italia non sa dove far passare le merci verso Francia e Germania

Il ministero dei Trasporti sta cercando una soluzione ai trafori che chiudono e ai rallentamenti al passo del Brennero

Negli ultimi giorni si sono accumulati intoppi e problemi che stanno rallentando molto il passaggio delle merci italiane attraverso i valichi alpini. Alle difficoltà già note da tempo – i lavori previsti nel traforo del Monte Bianco e le limitazioni imposte dall’Austria al passaggio di camion nel passo del Brennero – ora se ne sono aggiunte di impreviste: lunedì mattina in seguito a una frana è stato chiuso al traffico dei mezzi pesanti il traforo del Frejus, al confine tra il Piemonte e la Savoia francese, tra i comuni di Bardonecchia e Modane.

La chiusura improvvisa del Frejus a camion e altri mezzi pesanti ha causato dall’inizio di questa settimana un traffico molto intenso sull’altro valico alpino tra Italia e Francia, quello del Monte Bianco, con code fino a tre ore per attraversarlo.

Lunedì 28 agosto dal traforo sono passati più di 4mila camion, circa il doppio del solito. La situazione sembra già insostenibile sul breve periodo, ma il problema è che dal 4 settembre al 18 dicembre verrà chiuso al traffico il traforo del Monte Bianco, per lavori di manutenzione che peraltro continueranno nei prossimi anni.

Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Matteo Salvini, ha fatto sapere che sta lavorando ad alcune soluzioni di emergenza, a partire dalla possibilità di «rivedere le tempistiche di chiusura» del traforo del Monte Bianco. Il ministero ha fatto capire che sulla questione è in corso un dialogo con la Francia e la società che gestisce il traforo. Al momento non è chiaro quando il Frejus riaprirà ai mezzi pesanti, anche perché si temono ulteriori frane causate dalle piogge. L'urgenza con cui si sta muovendo l'Italia, in ogni caso, lascia pensare che potrebbe riaprire dopo il 4 settembre.

Rimandare i lavori del traforo del Monte Bianco non è

semplice, perché si prevede che vengano dilazionati in 18 anni, con chiusure annuali del traforo per 3 o 4 mesi all’anno. Un rinvio già prima dell’inizio significa accumulare ritardi fin da subito, con conseguenze a cascata sul resto delle manutenzioni ancora da fare.
Nel traforo del Monte Bianco non ci sono alternative ferroviarie, c’è solo il passaggio autostradale. L’Italia propone da tempo alla Francia di costruire una seconda galleria per facilitare il passaggio quando il traforo sarà chiuso, ma finora la Francia si è sempre detta contraria a realizzarla. Per il momento il ministero ha solo detto che il dialogo con la Francia servirà a «definire le modalità più idonee per i lavori di messa in sicurezza della galleria».
L’altro intoppo che il ministero sta cercando di risolvere sono le limitazioni al passo del Brennero, dove ci sono spesso code chilometriche. I camion che arrivano dall’Italia solitamente attraversano la regione austriaca del Tirolo senza fermarsi per arrivare in Germania, uno dei

paesi europei con cui l’Italia ha più legami commerciali: l’Austria però sta imponendo limitazioni sempre più rigide per i camion che fanno questo tragitto, con l’obiettivo di ridurre l’inquinamento e trasferire il trasporto delle merci sui treni.

Da tempo l’Italia e la Germania chiedono alla Commissione Europea di intervenire per garantire la libera circolazione delle merci, ma l’Austria ha di recente confermato tutte le limitazioni. Ora il ministero delle Infrastrutture italiano ha fatto sapere che sta lavorando a un «ricorso in Corte di Giustizia contro i divieti unilaterali austriaci, a fronte dello stallo nel negoziato promosso dalla Commissione».

Sul tema però le istituzioni europee si trovano di fronte a un’evidente contraddizione, perché come ha fatto notare il governo austriaco il trasporto sui camion è fortemente contrario allo spirito del grande piano per la sostenibilità ambientale europeo, noto come Green Deal. L’Austria ha

invitato i ministeri di Italia e Germania a pensare a soluzioni che coinvolgano il trasporto ferroviario.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/30/passaggio-merci-italia-valichi-monte-bianco-frejus/

----

4. GIOVEDÌ 20 APRILE 2023

Il trasporto delle merci lungo i valichi alpini potrebbe diventare un problema per l’Italia

Tra chiusure periodiche e limitazioni imposte dagli stati confinanti, nei prossimi anni rischiano di esserci gravi problemi per i commerci

Circa due terzi dei prodotti importati ed esportati ogni anno dall’Italia riguardano scambi commerciali con l’Europa e si muovono quasi esclusivamente in due modi: il primo e di gran lunga più utilizzato è quello dei mezzi di trasporto “su gomma” come tir e camion, che passa per strade e autostrade; l’altro è quello dei treni, e quindi attraverso la rete ferroviaria. In ciascuno di questi casi per collegarsi con altri paesi europei il traffico deve necessariamente attraversare le Alpi, dove i principali valichi sono sette: Ventimiglia (dalla Liguria), Fréjus e Sempione (dal Piemonte), Monte Bianco (dalla Valle d’Aosta), San

Gottardo (dalla Lombardia), Brennero (dal Trentino-Alto Adige) e Tarvisio (Friuli Venezia Giulia).

Diversi di questi valichi però hanno problemi di varia natura che rischiano di compromettere in modo significativo il trasporto delle merci da e verso l'Italia, con gravi ricadute per l'economia nazionale. Al momento le soluzioni più concrete che sono state proposte puntano più che altro a superare i problemi dei singoli valichi, e sembra che nel breve periodo non ci siano alternative in grado di sostituire almeno in parte il passaggio delle merci dai soliti valichi.

La situazione più complicata è probabilmente quella che riguarda il passo del Brennero, che si trova fra la provincia italiana di Bolzano e la regione austriaca del Tirolo. Negli ultimi anni il governo austriaco ha aumentato le limitazioni alla circolazione dei camion sull'autostrada a nord del passo del Brennero, sostenendo di voler ridurre le emissioni inquinanti dovute al traffico. L'autostrada è tutta

in territorio austriaco ma è molto utilizzata dai camion delle aziende di trasporto italiane perché è la più veloce per arrivare in Germania, il paese con cui l'Italia ha più scambi commerciali.

Le limitazioni prevedono che i camion non possano circolare di notte né quasi mai il sabato mattina, e in generale sono ammessi solo i veicoli con certe caratteristiche meno inquinanti. Nel passo del Brennero sono in corso da anni i lavori per la costruzione di una galleria ferroviaria di 64 chilometri, che diventerà il collegamento ferroviario sotterraneo più lungo al mondo e servirà a spostare la maggior parte del traffico sui treni. La fine dei lavori però è prevista per il 2032, e nel frattempo Italia e Austria non riescono a mettersi d'accordo sul trasporto delle merci che passa dall'autostrada.

– Leggi anche: Italia e Austria non riescono a mettersi d'accordo sul passo del Brennero

Non ci sono solo i problemi del Brennero. A marzo è stato

deciso che il traforo del Monte Bianco resterà chiuso per lavori di manutenzione circa tre o quattro mesi all'anno, per i prossimi 18 anni: la chiusura del 2023 è stata fissata tra il 4 settembre e il 18 dicembre, il periodo in cui solitamente si registra il minor traffico. Il traforo del Monte Bianco collega dal 1965 l'Italia alla Francia, dal comune di Courmayeur in Valle d'Aosta a quello di Chamonix in Alta Savoia. È considerato importantissimo per l'economia italiana: dopo la Germania, la Francia è il paese con cui l'Italia scambia più merci, il 92 per cento delle quali su gomma.

Nel traforo del Monte Bianco non ci sono alternative ferroviarie, c'è solo il passaggio autostradale: per questo l'Italia ha proposto di costruire nel frattempo una seconda galleria, ma il ministro dei Trasporti francese, Clément Beaune, ha già fatto sapere che il suo governo non è intenzionato a realizzarla. Una parte del traffico merci che solitamente arriva in Francia dal Monte Bianco si sposterà

necessariamente sul traforo del Fréjus, che parte dal Piemonte ed entro l'autunno dovrebbe inaugurare una seconda galleria.
Un'alternativa per portare le merci in Francia in futuro sarà la discussa linea ferroviaria ad alta velocità tra Torino e Lione: in teoria i lavori dovrebbero terminare entro il 2032, ma la Francia non sta rispettando la tabella di marcia per i lavori che riguardano la sua parte. Di recente il "Consiglio d'indirizzo per le infrastrutture", un ente consultivo del ministero dei Trasporti, ha inviato al governo un rapporto che ipotizza ritardi fino a 10 anni.
Tra i valichi alpini che resteranno a disposizione dell'Italia per il trasporto delle merci ci saranno quelli svizzeri, che però impongono molte limitazioni al trasporto su gomma e puntano a trasferire la maggior quantità possibile di merci su rotaia, sia per ragioni ambientali che di sicurezza.
L'Italia ha da tempo un problema di eccessiva dipendenza dallo scambio di merci su gomma: nel 2021 l'80 per cento

delle merci passate in Italia è stato trasportato su gomma, contro una media europea di poco più del 70 per cento. Il traffico sui treni merci produce molte meno emissioni inquinanti ma in certi casi è più costoso e complesso da organizzare. In Italia si sposta su ferrovie poco più del 10 per cento delle merci, contro una media europea del 17 per cento, che nel 2030 secondo gli obiettivi dell'Unione Europea dovrebbe raggiungere il 30 per cento.
Le associazioni di categoria del trasporto su gomma, come l'ANITA (Associazione Nazionale Imprese Trasporti Automobilistici), temono che tutte le limitazioni e interruzioni previste per i prossimi anni possano avere gravi ripercussioni sui loro interessi economici e quindi anche su una parte consistente del commercio italiano. Il presidente di ANITA, Thomas Baumgartner, ha suggerito durante un convegno a Roma la necessità di pensare alternative: per esempio riprendendo il progetto incompiuto, iniziato negli anni Sessanta, della cosiddetta "Alemagna",

un’autostrada dalla storia discussa che avrebbe dovuto collegare Venezia e Monaco di Baviera, in Germania; oppure pensando a percorsi nuovi, come un’autostrada che colleghi Milano a Ulm, nella Germania meridionale.

Sono soluzioni piuttosto lontane e difficilmente realizzabili nel breve periodo, quando potrebbero già cominciare i problemi legati alle varie limitazioni sui valichi alpini. Anche per il trasferimento di una parte del trasporto delle merci sui treni, chiesto dall’Unione Europea per ragioni ambientali e auspicabile per una maggiore diversificazione delle soluzioni italiane, al momento non sembrano esserci piani in grado di smorzare le attuali preoccupazioni.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/04/20/problemi-trasporto-merci-valichi-alpi/

- MERCOLEDÌ 30 AGOSTO 2023

Un’azienda farmaceutica sta trasformando l’economia della Danimarca

Il successo di Novo Nordisk, che produce l'Ozempic, sta scombussolando il valore della corona e perfino il mercato dei mutui

L’enorme successo della casa farmaceutica danese Novo Nordisk, nota soprattutto per la produzione dei farmaci

Ozempic e Wegovy, sta trainando l'economia del paese: l'azienda ha una valutazione da quasi 400 miliardi di euro, tra le più alte in Europa, e il valore delle sue azioni continua a crescere. La forte richiesta dei suoi prodotti all'estero, in particolare, sta facendo salire il valore della valuta locale, la corona, rischiando di alterare l'equilibrio con l'euro stabilito da alcuni accordi internazionali.

Novo Nordisk è una multinazionale con sede a Bagsværd, vicino a Copenaghen, specializzata nella produzione di farmaci per il trattamento del diabete, dell'emofilia (ossia la mancanza di alcune proteine della coagulazione del sangue) e di altre malattie croniche. Negli ultimi anni l'Ozempic, un medicinale prodotto da Novo Nordisk, è diventato molto richiesto soprattutto negli Stati Uniti, finendo anche per essere usato in modo improprio.

Sviluppato nel 2012 per trattare il diabete, come effetto collaterale può infatti portare anche a una rapida perdita di peso. Molti medici hanno quindi iniziato a prescriverlo a

pazienti non affetti da diabete ma in sovrappeso, oppure interessati a perdere peso rapidamente e senza troppi sforzi. Più di recente Novo Nordisk ha introdotto sul mercato il Wegovy, un farmaco con lo stesso principio attivo dell'Ozempic – la semaglutide – ma studiato in modo specifico per trattare l'obesità.

Negli anni alcune celebrità hanno ammesso più o meno esplicitamente di fare uso di Ozempic o Wegovy per controllare il peso, tra cui l'imprenditore Elon Musk, e sono state diffuse molte voci secondo cui alcuni cambiamenti repentini nella forma fisica di attrici, attori o cantanti sarebbero legati all'uso di Ozempic. La discussione sui giornali e sui social network ha alimentato la richiesta dei farmaci di Novo Nordisk in vari paesi, tra cui gli Stati Uniti e il Regno Unito, tanto che alcuni pazienti realmente affetti da diabete o in forte sovrappeso – che quindi devono usarli per ragioni che vanno al di là dell'estetica – hanno difficoltà a trovarli. I problemi sono arrivati anche in

Italia: lo scorso marzo l'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) aveva diffuso una nota in cui informava i medici che «l'aumento della domanda di Ozempic ha portato a carenze che si prevede continueranno per tutto il 2023».

Intanto, l'enorme popolarità dell'Ozempic e del Wegovy ha fatto crescere enormemente le attività e gli affari di Novo Nordisk. Il valore delle sue azioni è salito del 34 per cento dall'inizio del 2023, portando l'azienda a raggiungere una valutazione da oltre 385 miliardi di euro: il valore più alto tra le società europee quotate in Borsa dopo quello del gruppo francese del lusso LVMH. Inoltre, anche se i due parametri non sono direttamente collegati, la valutazione dell'azienda ha superato l'intero prodotto interno lordo della Danimarca, pari a circa 370 miliardi di euro (il Pil dell'Italia è di quasi duemila miliardi di euro). Nella prima metà del 2023 Novo Nordisk ha riportato profitti per 5,2 miliardi di euro, sostenuti soprattutto dalla richiesta

dell'Ozempic e del Wegovy. Di conseguenza, le attività di Novo Nordisk stanno avendo una forte influenza sull'andamento economico del paese.

Jonas Dan Petersen, un consulente dell'Agenzia statistica danese, ha detto al *New York Times* che nel 2022 due terzi della crescita economica della Danimarca erano attribuibili al settore farmaceutico, di cui Novo Nordisk è di gran lunga il principale rappresentante. Nei primi tre mesi del 2023 l'economia danese è cresciuta dell'1,9 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, di cui l'1,7 per cento per merito del settore farmaceutico. Per evitare rappresentazioni fuorvianti e dare un'idea realistica della situazione economica del paese, le autorità danesi stanno valutando la possibilità di pubblicare una serie di statistiche economiche che separino i risultati di Novo Nordisk da quelli delle altre attività produttive.

Visto il ruolo enorme dell'azienda nell'economia locale, i suoi affari sono arrivati a influenzare anche gli equilibri

monetari tra la Danimarca e i paesi dell'Eurozona.
L'enorme richiesta dell'Ozempic e del Wegovy negli Stati Uniti ha portato l'azienda a dover convertire moltissimi dollari in corone danesi. Tale necessità ha causato un forte aumento della richiesta di valuta locale, e di conseguenza il valore della corona è aumentato. Questo perché l'andamento delle valute funziona come quello di normali beni di consumo: l'aumento della domanda ne aumenta il prezzo e, nel caso di una moneta, il valore. In questo modo le corone danesi si sono apprezzate anche in relazione alle altre valute: per esempio è cresciuto il loro valore rispetto all'euro.
La Danimarca, pur facendo parte dell'Unione Europea, aveva deciso di mantenere la propria moneta con un accordo con la stessa Unione. Tale accordo prevede che il tasso di cambio fissato tra corona ed euro non possa variare più del 2,25 per cento.
Con il forte apprezzamento della corona dovuto alle

sempre maggiori vendite dei farmaci di Novo Nordisk, c'era il rischio concreto che il valore della corona aumentasse più di quanto consentito dall'accordo, generando uno squilibrio con l'euro. Per questo motivo negli ultimi mesi la Banca centrale danese ha preso provvedimenti per ristabilire l'equilibrio tra euro e corona: per esempio ha continuato ad alzare i tassi di interesse, per perseguire il suo obiettivo di ridurre l'inflazione, ma li ha intenzionalmente mantenuti al di sotto dei valori stabiliti dalla Banca centrale europea. Con questa decisione la Danimarca ha scelto deliberatamente di rendersi meno attrattiva per gli investitori stranieri rispetto all'area dell'euro. Gli investitori preferiranno infatti destinare i loro soldi a titoli finanziari dell'area dell'euro, dove i tassi sono più alti: in questo modo acquisteranno più euro che corone e lo squilibrio causato dall'acquisto massiccio dei farmaci danesi potrebbe in parte essere così compensato. Questa decisione della Banca centrale danese sta avendo

conseguenze molto concrete sui cittadini. Per esempio, l'aumento dei tassi di interesse, come in tutti i paesi del mondo, sta portando all'aumento del costo dei mutui, ma i cittadini danesi stanno pagando tassi più bassi rispetto a quelli dei cittadini dell'Eurozona. Quindi, seppure in modo indiretto, il successo di Novo Nordisk ha influenzato anche il mercato dei mutui.

– Leggi anche: Perché le banche centrali aumentano i tassi di interesse

Data la sua enorme influenza, alcuni economisti temono che la Danimarca possa diventare troppo dipendente dal successo di Novo Nordisk, trascurando lo sviluppo di altre attività produttive importanti: una dinamica simile a quella successa in Finlandia con Nokia, l'azienda produttrice di telefoni cellulari le cui attività crebbero enormemente all'inizio degli anni 2000, per poi andare in crisi. In generale, però, al momento l'impatto di Novo Nordisk sull'economia e sulla società danese è visto in modo positivo, dato che le sue attività stanno creando

posti di lavoro e attraendo l'attenzione degli investitori.

fonte: https://www.ilpost.it/2023/08/30/novo-nordisk-economia-danimarca-ozempic/

LORENZO LAMPERTINELLE SPIRE DEL DRAGONE16.05.2023

Gli strani motivi dietro il boom dell'export dell'Italia in Cina

Forse c'entra un farmaco generico, l'acido ursodesossicolico, e la prescrizione contro Covid-19 da parte dei medici cinesi. Ma sembra non essere l'unica ragione. Questa corsa influenzerà i rapporti tra Roma e Pechino sulla Via della seta?

Più **131,4 per cento** su base annuale. A qualcuno, a Roma, sarà venuto quasi un mancamento a vedere i dati sulle **esportazioni verso la Cina** di febbraio. Già meno "emozionante" il **+26,3** per cento di marzo. Ma cos'è successo? Proprio mentre si avvicina per il **governo Meloni** il momento della decisione sul coinvolgimento o meno nella **Belt and road initiative**, il grande programma di investimenti all'estero, l'export italiano in Cina vola. Vuoi vedere che Pechino prova a convincere l'Italia a non comunicare l'uscita dalla **Via della Seta**? In realtà, alla base del boom delle spedizioni verso la Repubblica Popolare potrebbe esserci un **farmaco**, che avrebbe contribuito in modo rilevante al **superamento dei tre miliardi di euro nel giro di 28 giorni a febbraio**: un record storico e molto al di sopra della media da 1,6 miliardi di dicembre 2022.

A far schizzare l'export italiano sarebbe stato secondo diverse indicazioni **l'Udca**, l'**acido ursodesossicolico.** Si tratta di un farmaco generico utilizzato per il fegato, particolarmente efficace nel trattamento dei calcoli biliari e delle complicazioni epatiche. A sostenerlo è in particolare **Robin Brooks**, capo economista dell'Institute of International Finance, che in precedenza era arrivato a giustificare

l'esponenziale aumento dell'interscambio con qualche sorta di aggiramento delle **sanzioni** alla Russia.

Il picco causato dal boom dei prezzi del farmaco

Brooks ha poi chiarito tutto, citando **dati forniti direttamente dalla Banca d'Italia**. A trainare l'aumento sarebbe stato l'acquisto appunto l'Udca. Ma perché questo improvviso interesse dei cinesi verso il farmaco? A dicembre *Nature* ha pubblicato un articolo che mostrerebbe una correlazione negativa tra l'uso di Udca e la **suscettibilità al Covid**. "*Si noti che lo studio non ha effettuato il test randomizzato gold standard, quindi si tratta solo di una correlazione*", sottolinea su LinkedIn **Pushan Dutt** dell'Insead Business School di Singapore.

Insomma, gli effetti di prevenzione sul Covid non sarebbero per ora dimostrati. Ma diversi **medici cinesi** hanno iniziato a prescriverlo ai **pazienti**, alla ricerca di farmaci preventivi. Un segnale del possibile impatto della mancanza di disponibilità in Cina dei **vaccini internazionali a base di mRna**, ma anche dal timore non del tutto sbiadito di una **nuova ondata**, in un paese che solo da pochi mesi ha visto **smantellare** il gigantesco apparato delle **grandi restrizioni** approntate nell'ambito della **strategia zero Covid** voluta da **Xi Jinping.**

L'aumento dell'export così deciso è però legato soprattutto **all'aumento dei prezzi** del farmaco stesso, più che a una diffusione di massa dello stesso a ogni angolo del territorio cinese. I volumi delle esportazioni del prodotto sono aumentati del **62%** a febbraio 2023, mentre il deflatore implicito calcolato dall'Institute of International Finance è aumentato del **1000%** nello stesso periodo. "*Di fronte a un*

acquirente insensibile ai prezzi, la farmaceutica italiana sta realizzando un bel profitto", commenta Brooks su Twitter.

Ma siamo sicuri che l'aumento delle vendite del farmaco per il fegato sia l'unica ragione di questo aumento? Secondo *il Post* si tratta di una ipotesi "**decisamente improbabile**, poiché le aziende coinvolte nella produzione e nella vendita del farmaco smentiscono di avere avuto grossi aumenti degli ordini". Come suggerito a titolo personale su Twitter da Peter Ceretti, analista della società di consulenza Eurasia Group, è probabile che ci siano stati movimenti delle multinazionali farmaceutiche tedesche che hanno anche succursali in Italia, come per esempio Pfizer o Novartis. Anche perché "*dai dati Eurostat si vede che da metà del 2022 c'è stato un aumento considerevole delle importazioni italiane dalla Germania di farmaci confezionati per la vendita al dettaglio*".

C'è poi da sottolineare, come spiega a Wired Italia il fiscalista della Shanghai University **Lorenzo Riccardi**, che "*i dati Istat italiani differiscono da quelli delle **dogane cinesi** per tempi di spedizione e altri criteri*". Più nel dettaglio: "*La differenza è data dal metodo di imputazione delle due dogane, diverse valute, diversi criteri di imputazione noli e assicurazioni, (FOB Italia, CIF Cina), diversa tempistica per export da Italia e import da Cina per le 5 settimane di durata del trasporto marittimo*", aggiunge Riccardi. Non è un caso che secondo i dati cinesi, nei primi tre mesi del 2023 le esportazioni italiane risultino aumentate del **7,4%**, comunque al di sopra della media Ue del 5,9%.

La decisione di Meloni sulla Via della Seta

Al di là delle ragioni concrete dell'aumento delle esportazioni italiane in Cina, c'è un'interessante coincidenza di tempi con **l'imminente decisione** del governo Meloni sulla Belt and Road. Il ***memorandum of understanding*** firmato nel 2019 dal governo “del cambiamento” di **Giuseppe Conte** scade nel marzo del 2024. Il rinnovo è automatico, ma l'Italia se intende uscire deve comunicarlo a Pechino entro il prossimo dicembre.

L'esecutivo è sotto pressione di **Washington** per uscire dall'accordo, ma allo stesso tempo non vuole pregiudicare i rapporti con la Cina. Si temono **ritorsioni** e conseguenze soprattutto sul fronte commerciale. Nei giorni scorsi, il portavoce del ministero degli Esteri **Wang Wenbin** ha parlato dell'argomento in risposta alle indiscrezioni secondo cui Meloni avrebbe anticipato allo speaker del Congresso americano **Kevin McCarthy** che l'orientamento del governo sarebbe quello di uscire dal progetto: "*Da quando Cina e Italia hanno firmato il documento sulla Bri sono stati raggiunti risultati fruttuos*i". Per poi invitare l'Italia a "*sfruttare ulteriormente il **potenziale***" dell'accordo.

Non sarà la vicenda del farmaco a far cambiare idea a Meloni, ma saranno importanti i **dettagli** con cui il governo comunicherà la sua possibile (probabile) fuoriuscita. La premier lo dirà prima a Joe Biden o a Xi? Anche da questo potrebbe dipendere il **futuro** dei rapporti bilaterali.

fonte: https://www.wired.it/article/cina-italia-export-boom-febbraio-marzo-2023-farmaco-covid/

NGOFEEN MPUTUBWELEDIRITTI26.08.2023

La sanguinosa storia che *Oppenheimer* non racconta

Gran parte dell'uranio necessario alla costruzione della bomba fu estratto

nell'allora Congo belga, dove la popolazione locale venne ridotta in uno stato di semi-schiavitù

Tempo fa mio padre mi raccontò una storia sull'uranio che alimentò la **prima bomba nucleare**. Quella sganciata su Hiroshima; uno degli ordigni che si vedono costruire nel film ***Oppenheimer***. Papà è nato nell'**ex Congo belga**, oggi Repubblica democratica del Congo.

All'inizio dell'estate sono stato invitato a una proiezione del film, a cui era presente anche il regista Christopher Nolan. In una scena ricorrente della pellicola, che simboleggia l'avanzamento lento e graduale degli sforzi degli scienziati, Oppenheimer riempie una ciotola di vetro con delle biglie, prima una alla volta, poi a manciate. Le biglie rappresentano la quantità di **uranio** che è stata estratta e raffinata con successo allo scopo alimentare la reazione nucleare. L'esito della seconda guerra mondiale e il futuro dell'umanità dipendono da chi riuscirà a creare per primo quel mostro: l'Asse o gli Alleati. Più ci avviciniamo al completamento della bomba, più biglie finiscono nella ciotola. Ma nel film non si fa cenno alla **provenienza di due terzi di quell'uranio**: una miniera profonda 24 piani nel Katanga, un'area ricca di minerali nel sud-est del Congo.

Mentre sullo schermo le biglie riempivano la ciotola, io continuavo a vedere quello non era rappresentato nel film: **i minatori africani che trasportavano terra e pietre per smistare a mano i cumuli di minerale radioattivo**.

Papà è nato nel 1946 a Mission Ngi, un piccolo avamposto missionario del Belgio. Ci ha raccontato di come, crescendo, i belgi abbiano insegnato ai congolesi a venerare Dio; di come i belgi si rivolgessero agli adulti congolesi con l'informale *tu* francese, al posto del formale *vous;* di come i belgi dicessero che mangiare con

le mani, come faceva papà a casa, fosse incivile. **Papà ha imparato a scuola che i congolesi erano arretrati e secondari rispetto alla vita moderna**. Eppure, diceva papà, i congolesi erano l'ingrediente essenziale, la conditio sine qua non alla base di quella che probabilmente la creazione più importante della storia moderna.

Nel 1885, quando il re Leopoldo II del Belgio rivendicò per la prima volta la proprietà di questa enorme striscia di terra situata sul fiume più profondo del mondo, proprio al centro dell'Africa, la chiamò Stato Libero del Congo. Naturalmente, per i circa 10-20 milioni di abitanti del paese la vita si era ridotta alla **sopravvivenza alla violenza e allo stato di terrore del re**. In tutto il territorio, trasformato in una serie di piantagioni di cotone e gomma, i soldati del re amputavano gli avambracci dei congolesi che non rispettavano le quote di raccolta previste. Le politiche di Leopoldo II portarono a carestie e malattie. Milioni di persone non ce la fecero.

•

Nel 1908, quando il governo belga strappò il territorio al re, **lo "Stato Libero del Congo" divenne il "Congo Belga"**. A quel punto, scrive la storica Susan Williams, autrice di *Spies in the Congo*, il settore privato si sostituì al sovrano nel ruolo di estrattore delle risorse naturali del Congo. **La violenza rimase la stessa**. Come se non bastasse, se da una parte lasciavano che i missionari cristiani iniziassero a istruire formalmente i bambini, le autorità belghe erano preoccupate che i congolesi alfabetizzati potessero rovesciare la colonia. Papà mi ha raccontato che **la scolarizzazione oltre la quinta elementare era illegale** per la maggior parte dei bambini congolesi. Papà, per la gioia di suo padre, avrebbe avuto la possibilità di usufruire di una delle eccezioni della colonia: alle persone che

sarebbero diventati sacerdoti l'istruzione era concessa, un'opportunità che nemmeno alcuni fratelli maggiori di papà avrebbero avuto.

Il sistema coloniale formava lavoratori – o meglio, **persone al limite della schiavitù** – non studiosi. Un ufficiale americano che visitò il Congo belga descrisse la scena che vide il primo giorno: un uomo congolese in pantaloncini stracciati inginocchiato a terra, sovrastato da un ufficiale belga che brandiva una chicote, una frusta di cuoio con punte di metallo: "*La frusta fischiava* […]*. Ogni frustata era seguita da un urlo di agonia* […]. *Dal collo alla vita, la pelle del nero era una massa di sangue da cui trasparivano le costole*". Questa, riferì l'americano, era la punizione per aver rubato un pacchetto di sigarette a un belga. "*Benvenuto in Congo*", fu detto all'ufficiale statunitense.

La caccia all'uranio

La più grande azienda del Congo belga era la società mineraria Union-Minière du Haut-Katanga. Il governo coloniale le aveva concesso i diritti su un'area di circa ventimila chilometri quadrati, più della metà del Belgio. Una delle miniere, Shinkolobwe, era ricca di uranio. A essere precisi, era piena di uranio che i congolesi avevano già estratto e portato in superficie. Inizialmente, l'uranio era solo un prodotto di scarto degli scavi effettuati per cercare il più prezioso radio, la cui scoperta valse il premio Nobel a Marie Curie. Utilizzando l'elemento chimico, nel 1938 i fisici Lise Meitner e Otto Frisch elaborarono i calcoli che definirono la **fissione nucleare**. Gli scienziati si resero conto che scindendo un numero sufficiente di nuclei era possibile sprigionare enormi quantità di energia. **L'uranio era diventato un materiale ambito**.

•

Nel 1939, poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, **Albert Einstein** scrisse una lettera al presidente americano Franklin D. Roosevelt, che conteneva un avvertimento sommesso: "*L'elemento uranio potrebbe essere trasformato in una nuova e importante fonte di energia nell'immediato futuro* […]. *È concepibile* […] *che possano essere costruite bombe estremamente potenti di questo tipo*". La lettera di Einstein menzionava quattro fonti di uranio conosciute: gli Stati Uniti, che "*hanno solo minerali molto poveri di uranio in quantità moderate*"; il Canada e l'ex Cecoslovacchia, dove "*c'è qualche buon minerale*"; e il Congo, "*la più importante fonte di uranio*". Secondo Jean Bele, un fisico nucleare congolese del Massachusetts Institute of Technology (Mit), **da 100 chilogrammi di minerale di uranio congolese era possibile produrre circa un chilogrammo di uranio raffinato**. La stessa quantità di minerale proveniente da altre località avrebbe prodotto solo 2 o 3 grammi dell'uranio raffinato necessario per un'arma di questo tipo.

La compagnia mineraria era solita costruire dei complessi recintati che assomigliavano a **campi di prigionia per i lavoratori e le loro famiglie**; inizialmente l'azienda assegnava a ogni famiglia circa 4 metri quadrati – la dimensione di un piccolo garage – e razioni di cibo settimanali. I minatori selezionavano il minerale di uranio a mano. Una persona ha descritto un pezzo di uranio di Shinkolobwe come un blocco "*grande come un maiale*", "*nero e dorato, come se fosse ricoperto da una schiuma verde o da muschio*", delle "*pietre sgargianti*".

Il direttore dell'Union-Minière du Haut-Katanga era Edgar Sengier, un uomo belga dal colorito pallido e con dei baffi ben tagliati. Avendo visto la Germania invadere

il Belgio durante la prima guerra mondiale, Sengier era incerto sulle conseguenze dell'invasione della Polonia da parte di Hitler nel settembre 1939. Il Belgio, o magari le colonie africane, sarebbero state le prossime? Nell'ottobre di quell'anno, Sengier fuggì dal Belgio a New York, dove trasferì le attività commerciali della società mineraria. Prima di insediarsi, però, un chimico britannico e lo scienziato premio Nobel Frédéric Joliot-Curie, genero di Marie Curie, avvisarono Sengier che **l'uranio del Congo sarebbe potuto diventare essenziale in guerra**. L'autunno successivo, Sengier ordinò di spedirlo a New York.

4.

I lavoratori congolesi trasportarono e caricarono il minerale, che fu inviato via treno a Port Francqui (oggi Ilebo), per poi viaggiare in barca lungo i fiumi Kasai e Congo fino alla capitale Leopoldville (oggi Kinshasa). Al porto di Matadi, l'uranio iniziava il suo viaggio attraverso l'Oceano Atlantico, superando gli U-Boat tedeschi, fino a un magazzino a Staten Island. **Sengier stoccò oltre mille tonnellate del minerale negli Stati Uniti**. Circa tremila tonnellate rimasero a Shinkolobwe.

Nel maggio 1940, Hitler invase la Francia e il Belgio. Il governo belga fuggì a Londra e il Terzo Reich insediò nel paese un governo filonazista. Il governatore generale del Congo belga, tuttavia, dichiarò che **la colonia avrebbe sostenuto gli Alleati**. Arruolò truppe, offrì lavoratori congolesi e creò quote di produzione per fornire agli Alleati il materiale bellico necessario. E così, durante la guerra, molti congolesi **tornarono nelle stesse foreste in cui i loro genitori e nonni avevano subito l'amputazione delle mani**, con l'ordine di raccogliere nuovamente la gomma, questa volta per realizzare centinaia di migliaia di pneumatici militari. Con l'intensificarsi della guerra i minatori congolesi scavavano anche alla ricerca

di minerali come il rame, con turni di 24 ore.

Nelle città minerarie di Sengier, come altrove, i congolesi **non potevano circolare liberamente senza permessi, né tantomeno votare**. Per non incorrere in pesanti conseguenze, i lavoratori dovevano tornare a casa entro le 21. La paga era terribile. Ma nel 1941, nonostante i "nativi" fossero esclusi dai sindacati, i lavoratori neri di alcune miniere di Sengier iniziarono a organizzarsi per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro.

Le proteste

Il **7 dicembre 1941** fu un giorno cruciale non solo per il prosieguo della guerra per via dell'attacco a Pearl Harbor, ma anche nella vita dei lavoratori delle miniere congolesi. Quel giorno, i dipendenti neri della Sengier organizzarono un **enorme sciopero del settore minerario in tutto il Katanga**. A Elisabethville, 500 lavoratori si rifiutarono di iniziare il loro turno. Ben presto, i minatori appena usciti dal servizio si unirono a loro e si radunarono davanti agli uffici della direzione, chiedendo un aumento. Strapparono un accordo che prevedeva una contrattazione il giorno successivo.

La mattina dopo, i lavoratori della miniera si sono presentati allo stadio di calcio locale per negoziare con la società di Sengier e il governatore coloniale del Katanga. Secondo i resoconti, che riportano versioni contrastanti, erano presenti tra gli 800 e i 2000 scioperanti. L'azienda offrì un accordo verbale per un aumento i salari. Uno storico la descrive come la “***prima espressione di protesta esplicita nella storia sociale del Congo***”. Ma quando un operaio congolese chiamato

Léonard Mpoyi chiese una conferma scritta dell'aumento salariale, il governatore coloniale insistette perché la folla tornasse a casa.

36.

"*Mi rifiuto* – disse Mpoyi –. *Dovete darci una prova che l'azienda ha accettato di aumentare i nostri salari*". "Ho già richiesto che andiate in ufficio a controllare", fu la risposta del governatore, Amour Marron, che poi estrasse una pistola dalla tasca e sparò a Mpoyi, a bruciapelo. Quando i soldati aprirono il fuoco "*da tutte le direzioni*", i lavoratori della miniera s riversarono fuori dallo stadio. **Circa 70 persone morirono quel giorno. Un centinaio rimase ferita**. Il mattino seguente, un altoparlante dell'azienda richiamò tutti al lavoro.

Circa un anno dopo Pearl Harbor, il presidente Roosevelt incaricò il generale Leslie Groves di dirigere il **progetto Manhattan**. Il suo primo giorno, nel settembre 1942, Groves e il suo vice, il colonnello Kenneth Nichols, discussero di come procurarsi l'uranio necessario per il progetto. Nichols parlò a Groves di Sengier e del suo uranio, e la mattina seguente Nichols lo incontrò nel suo ufficio di New York. Alla fine della riunione i due stilarono un accordo su un blocchetto giallo: "*Voglio iniziare a trasportare l'uranio domani*", dichiarò Nichols. Meno di un mese dopo, Groves assunse **J. Robert Oppenheimer** per costruire la bomba.

Spie e doppio gioco

Nei due anni successivi, **il Congo brulicava di spie americane** che circolavano nel paese sotto copertura – come "funzionario del consolato", "impiegato della Texaco", "acquirente di seta" e "collezionista di gorilla vivi" – ma si trovavano nel paese per assicurarsi che il flusso di uranio procedesse senza intoppi. Il generale

Groves insistette affinché gli Stati Uniti ottenessero il controllo completo di Shinkolobwe e raccomandò al presidente Roosevelt di riaprire la miniera. Il Corpo degli ingegneri dell'esercito americano fu inviato in Congo per avviare nuovamente le operazioni minerarie. La posizione della miniera fu cancellata dalle mappe. Alle spie fu detto di eliminare la parola "*uranio*" dalle loro conversazioni, sostituendola con termini come "*diamanti*". I minatori della compagnia iniziarono a estrarre anche altri minerali necessari per la guerra, sgobbando nel sudore di giorno e davanti a immense fornaci di notte. A quel punto, grazie allo sciopero minerario, i salari dei lavoratori erano aumentati del 30-50 per cento. Tuttavia, alcuni uomini erano obbligati a lavorare in miniera. Dal 1938 al 1944, **gli incidenti mortali negli stabilimenti dell'azienda furono quasi raddoppiati**. Per evitare le quote di gomma, le persone fuggivano dalle zone rurali per raggiungere città come Elisabethville, la cui popolazione africana passò da 26mila persone nel 1940 a 65mila nel 1945.

-

Ma il governo statunitense era preoccupato anche dalle **spie naziste**. Una spia americana fu incaricata di scoprire se i nazisti contrabbandavano uranio di Shinkolobwe. Uno dei numerosi carichi del minerale di Sengier fu intercettato e affondato dal Reich.

Una volta arrivate negli Stati Uniti, le “pietre sgargianti” venivano raffinate in luoghi come Oak Ridge, nel Tennessee, e poi spedite a Oppenheimer a Los Alamos, nel Nuovo Messico. Oppenheimer e il suo team impiegarono quasi tre anni per sviluppare le bombe. Anche se i tedeschi si arresero nel maggio 1945 (e fu chiaro che non erano vicini al completamento di una bomba nucleare), la guerra nel Pacifico proseguiva. Alla fine, nell'agosto 1945, gli Stati Uniti sganciarono due bombe su **Hiroshima e Nagasaki**, la prima delle quali era riempita di **uranio**

congolese, come diceva papà.

Jean Bele, il fisico nucleare, mi dice che oggi **gli isotopi radioattivi sono ancora nel terreno vicino a Shinkolobwe**: "*I rifiuti solidi radioattivi entrano nell'acqua, nelle colture, negli alberi, nel suolo, negli animali e arrivano agli esseri umani*", spiega. Non conosciamo l'entità delle radiazioni. Sappiamo che a Oak Ridge la mortalità per cancro è aumentata. E che nei pressi di St. Louis, nel Missouri, dove venivano scaricati i resti dei minerali congolesi, la contaminazione comporterà dei rischi per i lavoratori per i prossimi mille anni.

Dopo la proiezione di *Oppenheimer*, come un fan qualsiasi, **ho avvicinato Nolan nella hall**. Sono riuscito a chiedergli delle biglie, del perché le abbia scelti e di quale problema creativo abbiano risolto. Il regista ha risposto con un cenno cortese: "*Avevo bisogno di un modo per dimostrare quanto tempo ci sarebbe voluto per raffinare tutto quel minerale*". Poi ha aggiunto: "*Il numero di biglie era in realtà matematicamente calcolato per rappresentare la quantità necessaria*".

Senza il Congo ovviamente ottenere tutto quel minerale sarebbe stato impossibile. Nella corsa alla costruzione della bomba, entrambe gli schieramenti volevano il minerale congolese. Secondo il colonnello Nichols, la miniera di Shinkolobwe è stata "*un caso anomalo in natura*": "*Non è mai stato trovato nulla di simile*". E questo, ovviamente, significa che senza i lavoratori neri del Congo, terrorizzati e costretti alla sottomissione e a estrarre minerali bellici essenziali 24 ore al giorno, l'esito di quello che probabilmente è il progetto più importante della storia dell'umanità sarebbe stato molto diverso.

Nel 1946, Sengier divenne il primo non americano a ricevere la medaglia al

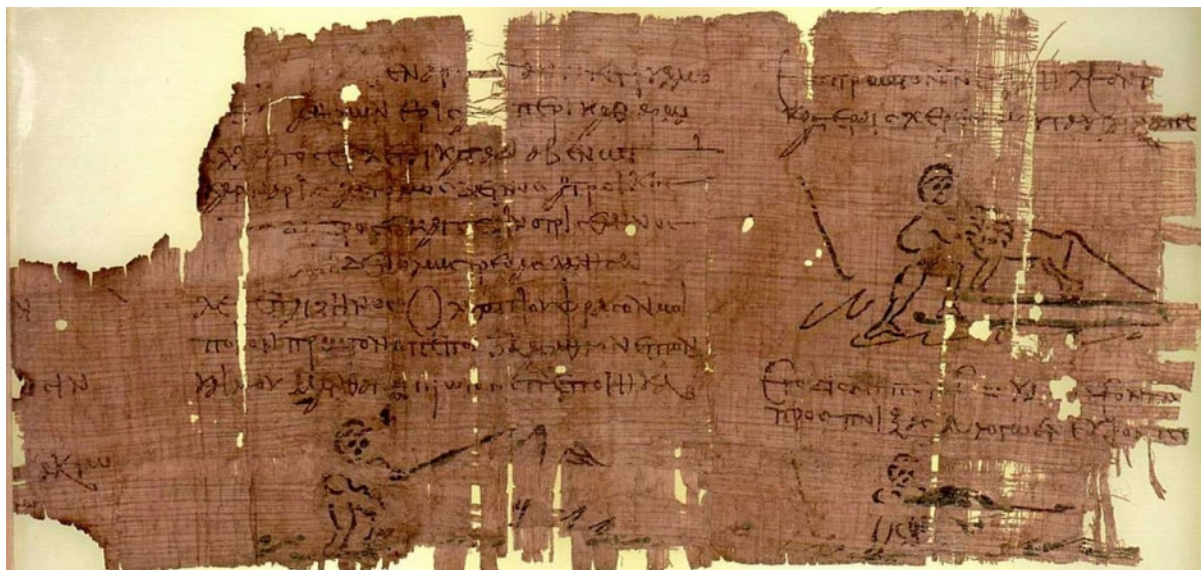
merito, assegnata dal presidente degli Stati Uniti per riconoscere "*un atto eccezionalmente meritorio o coraggioso*", in questo caso quello che sancì la vittoria degli Alleati. In una foto della cerimonia, c'è chi però potrebbe vedere anche qualcos'altro: un uomo con qualcosa da nascondere. I servizi segreti durante la guerra rivelarono che **la società di Sengier aveva venduto ai nazisti circa 1,5 milioni di chili di uranio congolese**. Nel 1948, un minerale radioattivo fu ribattezzato in onore di Sengier: sengierite.

Allo stesso tempo, i congolesi, il popolo da cui discendo, iniziarono ad abbattere i sistemi coloniali che li opprimevano. **Nel 1960 ottennero l'indipendenza**. All'epoca papà aveva 13 anni e, anche se ci sarebbero voluti anni prima di conoscere la storia dei minatori di uranio, ha sempre saputo che **il popolo congolese ha un posto importante nella storia**.

Questo articolo è apparso originariamente su Wired US.

fonte: https://www.wired.it/article/oppenheimer-uranio-congo-sfruttamento/

Saffo e Mimnermo spariti insieme a oroscopi e libelli / di Guglielmo Cavallo

CLASSICI PERDUTI. Già nel IV secolo d.C. si prese coscienza che la letteratura antica si sgretolava: non solo quella di puro divertimento, ma anche la grande poesia epica e lirica...

Il papiro di Eracle, Oxford, Sackler Library, Oxyrhynchus Pap. 2331, frammento del manoscritto greco di un poema sulle fatiche di Eracle, III secolo

Nel 367 il retore Temistio teneva un discorso in cui celebrava l’imperatore Costanzo II per la fondazione a Costantinopoli di una biblioteca di Stato. Lo scopo era quello, certo, di dare alla metropoli della *pars* orientale dell’impero romano una grande biblioteca pubblica; ma l’intento di Costanzo, sottolineato da Temistio, era soprattutto quello di salvaguardare, facendole trascrivere in nuovi libri, le opere letterarie del passato che si andavano perdendo «sgretolandosi nella memoria». È dunque il momento in cui nel mondo antico si prende coscienza della progressiva perdita dei testi antichi.

Oltre alla letteratura tramandatasi in forma scritta e ‘a rischio’, vi era stata anche una letteratura sommersa, nel senso di testi che non avevano mai avuto alcuna tradizione scritta o che, pur se affidati alla scrittura, avevano circolato in copie rare e talora solo per un limitato arco di tempo. Si pensi innanzitutto all’antica cultura greca prevalentemente orale, svincolata dal libro che, con la sua materialità poteva svolgere la molteplice funzione di fissare il testo, consentirne la circolazione mediante copie, trasmetterlo nel tempo e quindi renderlo fruibile

a lettori sincronici e diacronici, innescare meccanismi di conservazione pubblica o privata.

Quale esempio significativo di questa letteratura orale mai emersa possono essere ricordati gli annuali cori ditirambici in Atene nel quadro delle Grandi Dionisie (almeno dal 509 a. C.): centinaia di esecuzioni i cui testi sono scomparsi per sempre insieme ai nomi dei loro autori. E lo stesso destino subì tanta altra produzione poetica di età arcaica e classica: poemi e cicli epici dedicati a miti e storie locali e perciò rimasti sepolti nei confini cronologici e territoriali d'origine, o i testi dei drammi rituali che rappresentavano vicende legate alle divinità, formule e testi segreti per le iniziazioni misteriche, ninne-nanne, o ancora, in età ellenistica, i mimi drammatici. Non diversamente avvenne nel mondo romano, dove forme di rappresentazione drammatica antiche, come atellane, fescennini e ludi scenici andarono persi.

Temistio non si riferiva certo alla letteratura orale sommersa, ma – fatto più inquietante – ad autori e opere destinati a perdersi anche se avevano trovato fin dalle origini, dal momento stesso della loro pubblicazione, adeguati canali di trasmissione scritta nelle forme librarie del rotolo e, più recentemente, del codice. E Temistio esplicita anche la ragione che incideva sulle perdite: la mancanza di una salvaguardia che, se per i grandi autori del passato era la loro stessa misura di eccellenza e quindi l'interesse anche dei privati colti a preservarne gli scritti, per gli autori minori non poteva essere che quella istituzionale, di cui Costanzo II si era fatto carico. In effetti, nel secolo IV d. C. – secolo centrale dell'antichità tarda – molte opere non solo si andavano perdendo, ma si erano già perdute in quantità massiccia, e altre sarebbero scomparse nei secoli successivi. Quali? Come? Perché? E quale la dialettica tra

conservazione e perdita?

Quello che Virginia Woolf in età moderna ha chiamato il «lettore comune» è esistito anche nell'antichità greco-romana, almeno tra i secoli I a. C. – IV d. C. circa: un lettore cui «la natura non è stata prodiga di talento» quanto con il letterato o il critico e che «legge per il proprio piacere e non per impartire la sua cultura o per correggere opinioni altrui». Questo lettore si può riconoscere nell'individuo *pepaideumenos metrios*, «mediamente istruito», di cui Strabone dice che era attratto dalla lettura dei miti.

Ma questo lettore comune, oltre ai miti, leggeva molta altra letteratura 'di intrattenimento' o 'di consumo' che è andata quasi completamente persa. Si trattava di una letteratura che comprendeva componimenti poetici d'occasione, storia ridotta a biografie e concentrata in epitomi, trattatelli di culinaria e di sport, opuscoli per giochi e passatempi, opere erotiche, oroscopi, testi magici o per l'interpretazione dei sogni, 'fumetti'. Vi era a Roma una letteratura di evasione e di puro divertimento, prodotta per i *Saturnalia* e i *ludi Florales*. O si pensi a certe letture erotiche come i *Milesiaka* di Aristide, infarciti di oscenità e che i militari portavano nel loro bagaglio, o come i *molles libelli* di Elefantide, corredati di illustrazioni sconce delle diverse pratiche sessuali.

Questa letteratura era destinata a inabissarsi, e di essa non restano che qualche testimonianza indiretta di varia specie o qualche frammento di papiro; e quest'ultimo è il caso di stralci di storie di Eracle 'a fumetti' emersi tra i papiri greco-egizi. Il lettore comune non aveva una 'mentalità di conservazione', possedeva al più qualche sparuta raccolta di libri, che magari passavano di mano

in mano e poi si perdevano; né gli scritti che contenevano erano di qualità tale da assicurarne la trasmissione.
In questa letteratura di intrattenimento rientrava anche una narrativa fatta di situazioni tipiche, di psicologie schematiche, di sviluppi del racconto intricati e intriganti, di colpi di scena: il tutto innestato su una trama d'amore e d'avventura. Ma questa narrativa non era tutta del medesimo livello letterario, né la sua destinazione era univoca ma trasversale.

Vi erano romanzi, noti solo da miseri frammenti papiracei, come il «romanzo di Metioco e Paetenope» o il «romanzo di Sesoncosi» o i *Phoinikika* di Lolliano o il cosiddetto *Satyricon* greco e altri ancora, che trascinavano il lettore comune (e magari anche quello colto) con le loro «storie di lazzaroni, di pederasti, di sacerdotesse ruffiane e di nuovi ricchi sporcaccioni» (R. Queneau). Ma vi erano romanzi scritti in uno stile ben più elevato, come quelli di Eliodoro, le *Etiopiche*, e di Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*; e questi si salvarono giacché divennero 'modelli di stile', tutelati perciò nel corso dell'età bizantina da trasmissione scritta e conservazione bibliotecaria. Non mancarono, tuttavia, anche curiosi espedienti per sottrarre i romanzi erotici, i più esposti alla condanna della morale cristiana, alla censura e alla perdita.

Lo storico ecclesiastico Socrate nel V secolo d. C. parla di Eliodoro come di vescovo della città tessalica di Trikka, e similmente il lessico bizantino *Suda* del secolo X menziona Achille Tazio come cristiano e vescovo; e dunque romanzi usciti dalla penna di vescovi erano incensurabili! E ancora, un celebre manoscritto della Biblioteca Laurenziana di Firenze, contenente, oltre ad Achille Tazio, i romanzi d'amore di Longo Sofista, Senofonte Efesio e Caritone, reca prima e dopo questa narrativa, scritti teologici, sì da celare il contenuto erotico

del volume ed evitarne la distruzione.

Se si guarda al medioevo latino, furono le istituzioni ecclesiastiche o monastiche a salvare le opere erotiche di Ovidio. Pur se il religiosissimo Corrado di Hirsau nel secolo XII si chiedeva: «chi sano di mente potrebbe tollerare Ovidio che gracchia di amore sfrenandosi turpemente?», nelle scuole monastiche il poeta veniva letto come ‘maestro di lingua’ per l’apprendimento del latino, utile alla comprensione delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa. A perdersi, invece, fu certa letteratura latina minore, in cui peraltro venne coinvolto e travolto anche il *Satyricon* di Petronio, di cui si conservano frammenti.

A perdersi erano anche autori e opere di qualità letteraria elevata. Una lista di autori greci ritenuti esemplari nei diversi generi letterari, compilata nel II-III secolo d. C. sulla base di selezioni risalenti a trattati e scuole di retorica, consente un approssimativo bilancio su quanto si è conservato e su quanto invece si è perso. Iniziando dai poeti, tra gli epici, Paniassi e Pisandro, menzionati insieme a Omero e a Esiodo, non sono che nomi; se si esclude Pindaro con i suoi epinici, dei nove lirici selezionati dai filologi alessandrini, compresa la celebre Saffo, non restano che frammenti; e così pure è avvenuto per elegiaci come Callino e Mimnermo e per giambografi quali Archiloco e Ipponatte; Acheo e Ione di Chio, richiamati tra i tragici insieme ai ben tramandati Eschilo, Sofocle ed Euripide, dovevano essersi persi già prima della tarda antichità, e così pure commediografi quali Cratino o Eupoli, mentre si erano salvati Aristofane e, per la commedia nuova, Menandro, ma solo fino al VI-VII secolo forse perché, ridotto a sentenze, non riuscì a superare questa data.

Quando si passi ai prosatori, molta oratoria si è conservata, giacché dei dieci oratori attici, nove si sono in varia misura tramandati, mentre solo Iperide è andato quasi del tutto perso; tra gli storici il tempo ha travolto Filisto, Eforo e Teopompo. Non toccò miglior sorte ad autori latini del periodo arcaico e del II secolo a. C. quali Nevio, Ennio, Cecilio Stazio, Pacuvio, Lucilio, tutti a noi noti solo da titoli e/o da sparsi frammenti delle loro opere; e delle numerose commedie di Plauto si sono salvate solo le 21 ritenute autentiche dall'erudito Varrone.

Varie le ragioni di queste perdite. La trascrizione di testi da libri in forma di rotolo a libri in forma di codice determinò la scomparsa di opere che non furono 'trasferite' o che non si ricompattarono in nuovi modelli librari (il codice poteva recepire i contenuti di più libri-rotoli); scritti molto estesi, soprattutto le opere storiografiche, subirono la perdita di molti dei libri di cui erano costituiti; autori e opere che non entrarono nei programmi di scuola o ne costituirono letture marginali non si giovarono di quella che fu la più potente salvaguardia di trasmissione dei testi, la continuità didattica; estratti ed epitomi finirono per sostituirsi alle opere originali; le trasformazioni della cultura determinarono l'abbandono di certi autori; gli accidenti della tradizione fecero scomparire manoscritti che erano talora gli unici a veicolare certe opere o parti di queste. E infine, paradossalmente, la conservazione stessa – quando selettiva, controllata, esclusiva, o chiusa, occulta, inerte – finì con il diventare una 'conservazione in perdita'.

fonte: https://ilmanifesto.it/saffo-e-mimnermo-spariti-insieme-a-oroscopi-e-libelli

----

Jaeger, Berti e il dibattito sull'adesione di Aristotele a Platone / di Giuseppe Cambiano

CLASSICI PERDUTI. Convinti di poter ricostruire lo sviluppo del suo pensiero, a partire dall'Ottocento gli studiosi diedero la caccia a frammenti e tracce del cosiddetto Aristotele perduto

Salvator Rosa (1615 - 1673), L’Accademia di Platone, acquaforte e puntasecca, foto Sepia Times/Universal Images Group via Getty Images

Nei due volumi intitolati *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, comparsi nel 1936, Ettore Bignone tentava di mostrare come l'epicureismo non fosse un blocco monolitico, con la sola matrice nell'atomismo democriteo, ma si costituisse attraverso la polemica nei confronti soprattutto di Aristotele. Ma quale Aristotele? Non quello dei trattati pervenuti sino a noi, bensì quello degli scritti per noi perduti, destinati a un pubblico anche esterno alla scuola e ammirati da Cicerone e Quintiliano per i loro pregi letterari e stilistici. Stando invece ad alcune notizie, di cui è difficile valutare l'attendibilità, i trattati a noi noti sarebbero scomparsi dalla circolazione nell'età Ellenistica, per ricomparire poi a Roma nel I secolo a.C. L'impatto dell'opera di Bignone fu notevole in Italia e all'estero: 'Aristotele perduto' divenne una sorta di slogan. Ne fu colpito il giovane Sebastiano Timpanaro, che ancora nel 1993 l'avrebbe giudicata opera farraginosa, prolissa, eppure geniale. Sotto la guida di Bignone un allievo di Werner Jaeger, l'ebreo Richard Walzer rifugiatosi in Italia dalla Germania, pubblicò nel 1938 un'edizione dei frammenti dei dialoghi aristotelici perduti.

Chiara è l'influenza determinante su Bignone esercitata dal libro di Jaeger del 1923, *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, tradotto in italiano da Guido Calogero nel 1935 (*Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, La Nuova Italia editrice). In esso convergevano due prospettive metodiche centrali nella filologia classica tedesca dell'Ottocento. Una era l'esigenza di ricostruire lo sviluppo del pensiero dei filosofi antichi, anziché darne esposizioni puramente sistematiche, una linea che aveva già dato buone prove soprattutto nello studio di Platone, con i numerosi tentativi di determinare la cronologia dei dialoghi. Jaeger adottava la stessa prospettiva anche per Aristotele e, a tale scopo, si agganciava all'altra linea di ricerca, vòlta a rintracciare in autori più tardi frammenti e tracce di opere più antiche, andate perdute.

Già nell'Ottocento numerosi studiosi, come tanti Indiana Jones, erano andati a

caccia di queste tracce per opere teatrali, tragiche e comiche, nonché per oratori, storici e così via. Per la filosofia il culmine sarebbe stato l'edizione dei Presocratici a opera di Hermann Diels. Ma anche Aristotele non era rimasto estraneo a queste esplorazioni. Già nel 1823 Christian August Brandis aveva pubblicato *De perditis Aristotelis libris de Ideis et de Bono, sive de Philosophia*, dove, attingendo soprattutto al commento di Alessandro di Afrodisia al primo libro della Metafisica aristotelica, raccoglieva frammenti dello scritto *Sulle idee*, nonché di quello *Sul bene*, considerato da lui identico a quello avente per titolo *Sulla filosofia*. Figura significativa fu l'ebreo Jacob Bernays, condiscepolo di Nietzsche alla scuola di Friedrich Ritschl, amico di Theodor Mommsen e zio di Freud, il quale pubblicò nel 1863 un volume su *I dialoghi di Aristotele*, dove argomentò che il perduto *Hortensius* di Cicerone dovesse avere come modello il *Protrettico* di Aristotele, un'esortazione alla filosofia, condotta in polemica con Isocrate. Egli presentò inoltre il perduto *Sulla filosofia* come un dialogo articolato in tre libri, contenenti il primo un'esposizione storica delle filosofie preplatoniche a partire dall'Oriente extra-greco, il secondo una critica del sistema platonico e il terzo un'esposizione della cosmologia e teologia aristotelica. «Oggi sembra facile – osservò Wilamowitz – ma egli additò la strada di un'analisi delle fonti capace di recuperare scritti perduti». Sotto la guida di Bernays, il suo allievo inglese Ingram Bywater in un articolo del 1869 rintracciò nel *Protrettico* del neoplatonico Giamblico, da lui giudicato «il più svergognato dei centoni», citazioni testuali del *Protrettico* aristotelico.
La questione filosoficamente decisiva per la possibilità di delineare uno sviluppo storico del pensiero aristotelico era il tipo di rapporto con le dottrine platoniche, che poteva essere rintracciato in questi scritti perduti. La tesi di Jaeger era quella della transizione di Aristotele da un'adesione al platonismo a una critica di esso, per approdare infine all'Aristotele impegnato in ricerche empiriche. Punto cruciale era l'atteggiamento verso la tesi platonica dell'esistenza di idee separate dalle entità sensibili, criticata con forza da Aristotele nello scritto *Sulle idee*.

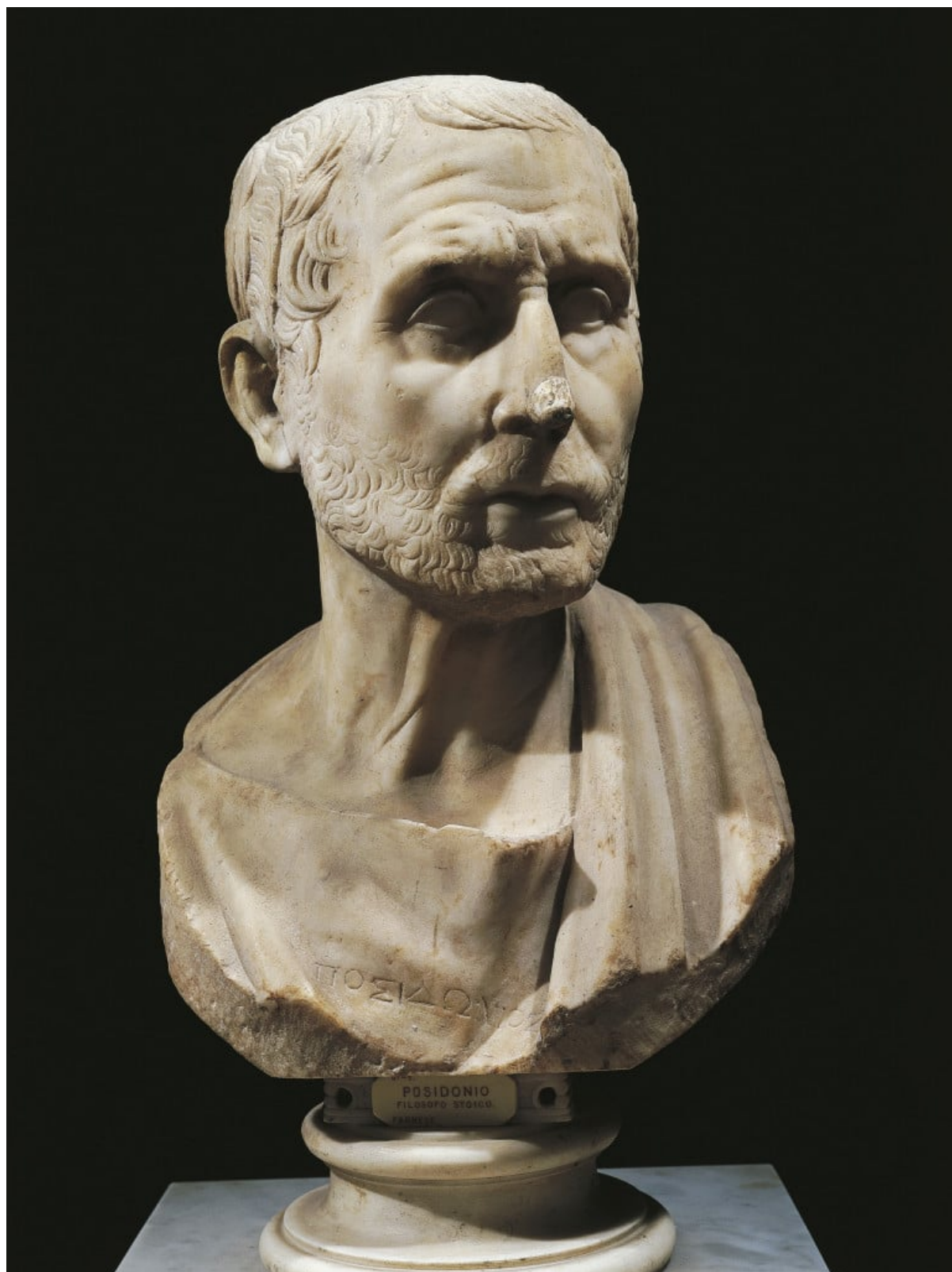
Jaeger e altri al suo seguito, tra i quali Bignone, partivano dal presupposto che per tutto il suo soggiorno nell'Accademia platonica, Aristotele avrebbe aderito alla dottrina delle idee, come mostrerebbero soprattutto il dialogo *Eudemo* e il *Protrettico*, mentre un primo atteggiamento critico sarebbe cominciato a emergere nel dialogo *Sulla filosofia*, che doveva dunque essere stato composto dopo la morte di Platone e lo stesso si poteva dire dello scritto *Sulle idee*. Questa tesi trovò presto numerosi oppositori, tra i quali si possono ricordare lo svedese Ingemar Düring, autore di una vasta monografia generale su Aristotele del 1966, ed Enrico Berti col suo *La filosofia del primo Aristotele* del 1962 (Olschki), ripubblicato da Vita e Pensiero nel '97. La prospettiva evolutiva era condivisa sia da Berti, sia da Düring, che forniva anche una ricostruzione delle fasi cronologiche del pensiero aristotelico. Entrambi però ritenevano che sin dal periodo accademico Aristotele avesse condotto una critica alla dottrina delle idee separate: non c'era ortodossia nell'Accademia né la qualifica di platonico poteva essere ridotta alla sola adesione a tale dottrina. In un certo senso, diceva Düring, Aristotele era rimasto platonico in tutto il corso della sua attività.
ll libro di Berti ha rappresentato anche una sorta di bilancio conclusivo. In seguito il clima acceso delle discussioni sull'Aristotele perduto si è venuto progressivamente raffreddando. Un caso a parte è costituito dal libro *Sul bene*, considerato un'esposizione di lezioni di Platone riguardanti anche una dottrina dei principî, l'uno e la diade indeterminata, dai quali deriverebbe il tutto, dottrina che non trova riscontri espliciti nei dialoghi platonici. Questo scritto è stato una delle pezze di appoggio per attribuire a Platone tali dottrine orali, considerate dalla cosiddetta scuola di Tübingen, in particolare da Hans-Joachim Krämer, seguito in Italia da Giovanni Reale, come l'espressione del pensiero più autentico di Platone sin dagli inizi. Altri interpreti invece, in particolare Harold Cherniss e in Italia Margherita Isnardi Parente, hanno respinto tale tesi, ritenendo che esse fossero tema di elaborazione e discussione all'interno dell'Accademia platonica.

Si ebbero ancora edizioni importanti dei frammenti del *Protrettico* a cura di Düring (Göteborg, 1961), del dialogo *Della filosofia* a cura di Mario Untersteiner (Edizioni di Storia e Letteratura, 1963) e dello scritto *Sulle idee* a cura di Dieter Harlfinger, con traduzione e commento di Walter Leszl (Olschki, 1975). A parte le difficoltà di attribuire ad Aristotele determinate dottrine nei casi di scritti in forma dialogica, sorsero sempre più dubbi sulla possibilità di ricostruzioni sicure, a eccezione dello scritto sulle idee, fondato su una fonte attendibile quale Alessandro di Afrodisia. Già Jaeger riteneva che la tesi di distruzioni totali periodiche del mondo, che si riteneva di ritrovare in *Della filosofia*, fosse in realtà di matrice stoica. In un saggio del 1965 Wolfgang Haase mostrò che un presunto ampio frammento sull'etimologia della parola *sophia* e i vari significati di essa, era in realtà riconducibile ad Aristocle di Messene e a considerazioni elaborate in ambienti neoplatonici. Ma con ciò s'indeboliva radicalmente la tesi che il primo libro contenesse una storia della filosofia preplatonica. Troppo generosa era l'edizione di Untersteiner, che arrivava a includere come frammenti ampi passi della stessa *Fisica* aristotelica e a ritrovarvi già dottrine tipicamente aristoteliche, come quelle di materia e forma, potenza e atto. E la stessa cosa si può dire per l'edizione Düring del *Protrettico*: egli riconosce come sicuri solo due frammenti, ma ne include ben 110, mentre Olof Gigon nella sua edizione dei frammenti aristotelici (De Gruyter, 1987) ne includerà appunto solo due. Düring sosteneva che Giamblico doveva attingere, oltre che da dialoghi platonici, solo dal *Protrettico* aristotelico, come mostrerebbe la totale congruenza con il lessico aristotelico. Ma la documentazione sul lessico è tratta dagli scritti conservati, per cui non si può escludere che Giamblico potesse attingere anche da questi ultimi, per esempio la tesi della tecnica che imita la natura. Da varie parti si sono sollevati dubbi sulla tesi della fonte unica e anche i pochi che l'hanno ripresa, hanno tuttavia avanzato riserve sulla possibilità di ricostruire la struttura retorica e letteraria dello scritto aristotelico. Anche se in maniera meno intensa rispetto al passato, la ricerca dell'Aristotele perduto continua a essere aperta.

fonte: https://ilmanifesto.it/jaeger-berti-e-il-dibattito-sulladesione-di-aristotele-a-platone

----

Posidonio, l'uomo-enciclopedia del tardo ellenismo / di Carlo Franco

CLASSICI PERDUTI. Dotto intellettuale , nacque in Siria (Apamea) e visse a Rodi. Della sua opera monumentale sopravvivono solo frammenti, trasmessi da altri

Busto in marmo di Posidonio di Apamea, Napoli, Museo Archeologico Nazionale, foto DeAgostini/Getty Images.

Lo studente che indaga la geografia antica, incerto sulle teorie delle maree o le misure della terra, se domanda, per ingannare la noia della lunga ricerca in biblioteca, sotto la luce livida del neon, nell'ora in cui gli studiosi sono piegati dalla fatica e l'assistente di sala raccoglie le sue carte per non lasciarsi vincere dal sonno: «Da quale fonte viene questa notizia?» sente rispondersi: «Da Posidonio». E quando rilegge un'epistola di Seneca, ricca di dottrina, aneddoti e idee filosofiche imbricate insieme: «E qui?» «Da Posidonio». E mentre ripensa a drammatiche rivolte in Sicilia, con schiavi proclamati 're' e migliaia di disperati in lotta, e chiede da dove venga tutto ciò, la risposta è: «Da Posidonio». E se studia l'etnografia dei Celti, le descrizioni dei loro usi, mentre la fatica gli pesa sugli occhi, e lo scuote all'improvviso la protesta di un lettore che attende un libro, e l'addetto seduto al bancone leva il capo sonnacchioso, se domanda la fonte di quelle notizie, torna la risposta: «Da Posidonio». E ancora se legge di fisica o astronomia, di etica o matematica, di storia e d'altro ancora: tutta roba di Posidonio. Pare venire dai libri suoi perfino il sole che tramonta, e che lui stia disteso tutto grande per quanto sia grande la biblioteca dei classici antichi, e che per ogni argomento studiato gli si cammini sulla pancia.
Pare. Perché, in realtà, della monumentale opera di questo intellettuale nato in Siria, ad Apamea, e vissuto a Rodi, dove tenne scuola e fu in contatto con grandi uomini di Roma, sopravvivono solo frammenti, più o meno fedelmente trasmessi. Davvero poco, rispetto alla traccia forte che quei libri lasciarono sulla cultura greco-romana: se ne trovano riprese in Cicerone, Diodoro, Strabone, Seneca, Plutarco e altri autori. La raccolta delle reliquie di Posidonio risulta, in più, difficoltosa: oltre alle esplicite citazioni, vi sono molte pagine, di tema filosofico, geografico o storico, nelle quali la sua traccia viene credibilmente riconosciuta, ma per indizi. Ciò significa andare oltre l'idea di passi che conservino le precise parole dell'autore perduto: è necessario affrontare anche testi che si rifanno a una pagina perduta, ma senza riprodurla fedelmente (e senza citarla). Si spiega così che esistano due importanti edizioni dei frammenti

di Posidonio, quasi coeve, a cura di Ludwig Edelstein e Ian Gray Kidd (1972-1999), e a cura di Willy Theiler (1982). Assai diverse nell'impianto (nell'accogliere o meno pagine ispirate a Posidonio), sono a base di quella curata da Emmanuele Vimercati (Posidonio, *Testimonianze e frammenti*, Bompiani, 2004, circa 800 pagine), con testi in originale, traduzione (talora poco precisa) e commento. Raccolta preziosa, che fa vedere unitariamente la poliedrica attività di un autore dottissimo.

Posidonio incarnò la forma enciclopedica raggiunta dalla cultura nel tardo ellenismo: con la parziale eccezione di Varrone, che Petrarca chiamò «il terzo gran lume romano» e la cui opera grandissima è pure sopravvissuta solo in minima parte, non si saprebbe indicare un nome romano dagli interessi altrettanto vasti e vari. Non è un caso, che a scrivere su Posidonio per la *Treccani*, nel 1935, si mettessero in tre: il grecista Coppola, il filosofo Calogero, il geografo Almagià. Tanti infatti i motivi per ricorrere a questo troppo poco noto intellettuale. In Posidonio, gli studiosi di filosofia possono trovare il senso del pensiero dello stoicismo medio, che giunge fino a Cicerone soprattutto per la riflessione sui temi etici. Per Posidonio, per esempio, la tecnica derivava dall'azione dei sapienti: a questa idea si oppone Seneca, in una delle *Lettere a Lucilio*, ritenendo il progresso tecnico origine di bisogni artificiosi che hanno distolto l'umanità dalla vita secondo natura. Per gli storici della scienza, poi, le pagine di Posidonio testimoniano conoscenze matematiche non banali, e una fase viva della cultura scientifica greca (seppur declinante dopo la crisi di Alessandria). Erudito costruttore di un mappamondo, impegnato a ragionare di lune e di stelle, e a dimostrare le dimensioni del sole (in modo diverso da Tolomeo), e viaggiatore, egli descrisse molti aspetti dell'ecumene, e fenomeni naturali come le maree atlantiche: chi non sia saziato dall'indagine su Artemidoro, nota quanto Posidonio sia presente in Strabone.

Tuttavia, le pagine sue che oggi soprattutto sollecitano interesse concernono la storia e l'etnografia. Secondo Piero Treves, Posidonio sarebbe «il primo storico

non europeo dell'Europa», non fossero nati in Anatolia Erodoto ed Eforo: ma quelli erano di orizzonte egeo, mentre lo sguardo del poligrafo di Apamea superava i confini di una piccola patria locale, e sapeva comprendere efficacemente il Mediterraneo del primo secolo a.C.: un mondo politicamente romano, culturalmente greco, ma caratterizzato da presenze puniche, celtiche, partiche, e romane. L'eco delle indagini sue sopra paesaggi e culture, si trova anche nel giovanissimo e dottissimo Leopardi: «Posidonio narra presso Strabone di aver udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare... Così ciò che noi diremmo ora per giuoco di fanciulli fu creduto volgarmente, e tenuto per fermo dagli antichi».
Le descrizioni degli usi alimentari e sociali dei Celti sono tra sue pagine più godibili (si trovano anche in volume a sé: Posidonio, *Frammenti etnografici*, a cura di Miska Ruggeri, La vita felice 2016). Le conobbe forse Cesare alle prese con la Gallia: ma i passi superstiti parlano di bardi e monili in oro e pratiche del banchetto. E pure di fisici guerrieri: Posidonio accettava le teorie antiche che ritenevano l'aspetto degli abitanti determinato dalla natura dei luoghi. Ma non si limitava alle curiosità etnografiche: comprese anche le grandi sfide culturali e geopolitiche poste dalla fine dell'equilibrio ellenistico delle potenze. Al re Mitridate, che si era contrapposto all'affermazione di Roma, rivolse un'attenzione non equanime, ma significativa. L'esser nato in Siria lo rese forse attento all'Oriente, anche se di quanto scrisse sui Parti restano quasi solo dettagli, e a riguardo dei Giudei talune notazioni fobiche, simili a quelle presenti in una famigerata pagina di Tacito. Ma, dato che parlava di tanti popoli, quali lingue Posidonio conosceva? La sua biblioteca aveva, oltre al settore greco, uno scaffale semitico (o iranico)? E uno latino? Conobbe Roma come ambasciatore di Rodi, ma non parlò dei romani con gli strumenti dell'etnografo: li ritenne ellenizzati, ma non parve ammettere una cultura latina originale. Notevole invece il suo giudizio politico sull'imperialismo romano, pietra di paragone di *tutti* gli intellettuali greci del tempo. Posidonio, che aveva amici importanti (a

Rodi fu omaggiato da Pompeo) valutava positivamente il dominio romano della Sicilia, anche se capì che esattori e cavalieri ne avevano avidamente sfruttato delle risorse, con penose conseguenze. Il suo drammatico racconto sulle rivolte servili che devastarono l'isola fu ripreso in Diodoro e Fozio (Diodoro, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di Luciano Canfora, Sellerio 2000). E, pur se attento ai derelitti, Posidonio era un conservatore. Lo vide Arnaldo Momigliano: «Avendo accettato i rapporti di forza e di stratificazione sociale del proprio tempo, non amava agitatori e rivoluzionari. Non ebbe una parola buona per i Gracchi né per i capi delle ribellioni di schiavi, né per gli incitatori alla rivolta contro Roma durante la guerra mitridatica». A questo evento si riferisce il ritratto fosco e grottesco che Posidonio traccia di Atene in mano a certi demagoghi, in rivolta contro Roma (poi Silla intervenne con un assedio duro e famigerato).

Un naufragio quasi totale ha travolto, già nella tarda antichità, i suoi tanti scritti. Ai moderni, per certo periodo, la sua opera parve compilativa o derivativa, perché lontana, come tanta filosofia ellenistico-romana, dalla mitizzata originalità cui tenevano i romantici. I (frammenti dei) suoi trattati non comunicano il fascino dei dialoghi platonici, né il rigore delle pagine aristoteliche, ma contengono notizie importanti e idee da meditare. Una pagina del medico imperiale Galeno, relativa alla terapia delle passioni, conserva una riflessione di Posidonio sul pensiero scientifico: «le conoscenze e i giudizi razionali e, in generale tutte le scienze e tecniche non paiono per il solo effetto del tempo degradarsi a abitudini, come le attitudini indotte dalle passioni, né mutare o venir meno, come il dolore e altre affezioni. Chi infatti potrebbe nel tempo rigettare per sazietà il concetto che due più due fa quattro, e cambiare idea? O il fatto che tutte le linee che partono dal centro di un cerchio sono sovrapponibili? E anche per ogni altro teorema non c'è alcuno che, preso da sazietà, dismetta la precedente opinione, come dismette pianto, sofferenza, lamento, gemito, dolore e cose del genere, anche quando rimangano uguali le

valutazioni sull'accaduto». Leggere Posidonio, quindi, farebbe bene pure ai teorici odierni delle STEM.

fonte: https://ilmanifesto.it/posidonio-luomo-enciclopedia-del-tardo-ellenismo

----

Controcopertina